
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097182 5


ST. PAUL'S SEMINARY
LIBRARY

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOTERZO



LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOTERZO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 18.

VOL. I.
DELLA SERIE QUINTA

ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
1862.

IL REGNO D' ITALIA
ENTRANTE IL 1862



Il nuovo anno ha trovato l' Italia quale appunto l' antipassato aveala politicamente raffazzonata, senza che nel 1861, che vi passò frammezzo, siano occorse notevoli alterazioni a modificarla. Non già che molto non siasi parlato lungo questi ultimi dodici mesi, e più ancora non siasi almanaccato intorno ai modi sia di disfare l'opera del 1860, secondo vorrebbero gli amici della giustizia e del diritto; sia di dare a quella qualche forma e perfezione, secondo i disegni dei suoi autori: si è anzi (come sempre avviene che più si parla quanto meno si opera) discusso, discettato, profetato ancora quanto non mai per lo passato, e siamo vivuti in perpetua sospensione ed espettazione di cose nuove. Ma in sustanza il 1861 è passato sterile di grandi avvenimenti per l'Italia; e benchè la rivoluzione prevalente non siasi distesa a nuovi acquisti sul pochissimo che tuttora le resta ad acquistare, è nondimeno indubitato che nulla da lei materialmente non si è perduto, come non si è ottenuto nulla di quello che gli onesti e cattolici più accesamente avrebbono desiderato. Tuttavolta noi non vorremmo che dell'anno chiuso testè si serbasse memoria ingrata e quasi uggiosa, per essere in esso restate corte le speranze che molti, non sappiamo con qual fondamento, vi aveano collocate. Certo le cose stanno sustanzialmente nel 4 Gennaio del 1862, come stavano nel

31 Decembre del 1860; ma, oltre che per la rivoluzione il solo non andare innanzi vale altrettanto che andare indietro, noi saremmo ingrati alla Provvidenza, se non riconoscessimo che molti ed insigni acquisti nel passato anno per la causa della Chiesa e della giustizia si sono fatti, i quali ci forniscono buono argomento ad augurarne dei migliori per un avvenire forse non molto lontano. Quand'anche non ci foss'altro, che l'essersi il pregio del civile Principato dei Pontefici Romani non pur mantenuto nella opinione degli uomini, ma raffermato per forma, che oggimai il sogno dei suoi nemici è stato dal senno europeo dichiarato chimerico e disastroso; questo è tale portento, veduto soprattutto le condizioni in che compiesi e la qualità di alcuni strumenti che vi si adoperano, che basterebbe esso solo a rendere memorabile e benedetto quest'anno, nel quale a quell'universale concetto si è posto il suggello. Ma perciocchè di questo acquisto maraviglioso noi parecchie volte e non brevemente abbiamo trattato, ci fermeremo piuttosto a considerarne qualche altro meno avvertito per avventura, ma non meno prezioso; acciocchè i nostri lettori ne prendano conforto, e ne sappiano grado a quella Provvidenza, la quale, come sola concede gli anni, così sola li fa servire, per opera di chi meno sel pensa, al compimento degli arcani suoi consigli.

E il precipuo, del quale intendiamo qui favellare, è quello che si raccoglie dalle condizioni scompigliate, per ogni parte miserissime e poco meno che disperate; nelle quali, sull'entrare del 1862, si è trovato quell'innaturale accozzamento di varii Stati, compiuto dalla nequizia e mantenuto dalla violenza, il quale si è voluto titolare *Regno Italiano*. Ora quelle condizioni, chi le consideri intrinsecamente pel loro verso, rivelano o tanto pederose ripugnanze nel concetto, o tanto insigne imperizia in chi si è tolto il carico di attuarlo, che l'unificazione italiana, come la intendono i suoi moderni operatori, è, per sentenza dei più savii in politica, da rilegare, senza più, tra le fantasie d'impossibile esecuzione. Nel che veramente lo scorso anno, quanto alla teorica, nulla non ci ha manifestato di nuovo. Noi medesimi nell'inizio di quello, in un articolo che intitolammo: *L' Italia nel 1861*, discorremmo l'impossibilità d'infondere di botto vera unità politica in elementi così poco disposti a ricevere quella forma, e per

soprappiù così dispaiati tra loro per indole, per interessi, per memorie storiche e per tradizioni municipali. Unificare questi per una conquista compiuta coll' astuzia e colla violenza, si potrebbe forse per qualche tempo, si tentò da qualcuno; e per non dire del piccolo Duca di Savoia che osò, nel secolo decimo settimo, promettersi un tanto acquisto (così in quella casa è vecchia quest' ambizione, redata oggi da una setta!), la Repubblica Veneta, nel tempo della sua maggiore grandezza, dopo la discesa di Carlo VIII in Italia, vi aspirò apertamente, chiamandosi addosso il terribile disastro di Vailà nella Ghiaradadda, nel quale quel famoso Senato si mostrò tanto minore della sua fama e della sua potenza. La conquista dunque di tutta Italia da uno Stato italiano non è idea nuova; ma fare dell' Italia in sei ed otto mesi una nazione *una*, come la Spagna si fece in sei secoli e la Francia in otto, cotesto è concetto così pazzo, che il tentarlo non può fruttare altro che vergogne somme e sventure uguali a chiunque voglia farsene operatore. Così discorremmo allora.

Ma quelli erano *discorsi;* e sapete che gli uomini, anche di qualche condizione, non sogliono porgersi docili ai soli discorsi; e ad ogni modo di questi medesimi non si mostrano pienamente capaci, se non viene a confermarli lo sperimento. Or bene: lo sperimento si è fatto; ed i fabbricatori del Regno d'Italia hanno avuto un intero anno, per dare ordine e forma all'opera loro, senza che o si avessero ostacoli dal di fuori, d'onde piuttosto vennero conforti ed aiuti; o si scontrassero impedimenti al di dentro, se non fossero le reazioni napolitane, le quali nondimeno nei primi mesi erano poca cosa e non facevano alcun momento. Vero è che vi sono mancate Roma e Venezia; ma chi vorrà pensare che il difetto di queste due parti, piccole a rispetto del resto, abbia fatto insuperabile impedimento ad ordinare e perfezionare il tutto? A noi pare anzi che l'ordine e la perfezione del tutto sarebbero stati mezzi soavi alla stess' ora ed efficacissimi per invogliare potentemente i Romani ed i Veneti a non rimanere distratti dal gran corpo della nazione rigenerata, per fruire insieme con quella tutto il decoro e tutti gli emolumenti a lei assicurati dai suoi rigeneratori. Che dunque hanno questi conchiuso, padroni assoluti del campo, in dodici lunghi mesi di lavorio sopra materia, non diremo

docilissima, ma certo tutta abbandonata alla loro balìa, e la quale essi, valendosi di tutti i mezzi, dalle seduzioni dell'oro fino al terrore del patibolo, potettero manipolare a loro posta con pochissimo riguardo degli uomini e con nessuno di Dio?

Chiedete che hanno conchiuso? Hanno condotto il Regno italiano dalla culla poco meno che alla tomba; ed oggimai i più innamorati di quella idea, cominciando a persuadersi quella non poter mai pigliare consistenza reale nel mondo, tornano a parlare di Villafranca, di Zurigo e della Confederazione italiana; la quale, supponendo la distinzione degli Stati, esclude necessariamente l'unità. E di fatto chi mai potrebbe credere alla durata di un Regno, al quale il tempo, datogli per costituirsi, appena è servito ad altro che per avviarsi alla dissoluzione, e nel quale tutti i nervi essenziali dello Stato sono manomessi ed estenuati per guisa, che i mesi lungi dal rinvigorirli li gettano sempre più in basso? Talmente che, lasciando ad altri il decidere se con diversi principii e da diversi uomini si sarebbe potuto conferire all'Italia una qualche maniera di unità, quello che a tutti oggimai sembra indubitato è, che la maniera di unità conferitale dagli uomini e coi principii prevalenti nel tempo presente, com'è un gastigo, così può essere per lei una pruova, un ammaestramento, una espiazione, quel che volete; ma non mai sarà la sua condizione stabile e duratura. Quanto poi sia per mantenersi in questa sua unità posticcia, temporanea e transeunte, noi non potremmo dire, nè crediamo che altri possa, non appartenendo a noi poveri omicciattoli il *nosse tempora vel momenta*. Ma un Regno, al quale vanno debilitandosi l'un dì più che l'altro tutti i più necessarii fondamenti dei Regni, non promette lunghissima vita; e se si trattasse di una cambiale da pagarsi alla fine del Regno italiano, noi consiglieremmo chi ce ne consultasse ad accettarla di buonissimo grado, ed anche a *scontarla*, come dicono, ad onestissimi patti.

Della quale estremità di termini, a cui il Piemonte, nella sua condizione di conquistatore dell'Italia, è ridotto, debbono avere un concetto abbastanza adequato tutti coloro che, leggendo qualche giornale non pagato da quel Governo, ne sono venuti osservando le peripezie. L'*Armonia* ne ha detto e ne dice molto; la *Civiltà Cattolica* ne

ha recato nelle sue *Cronache* quanto basta: giornali stranieri d'ogni lingua e di ogni colore lo hanno confermato con fatti gravi e moltiplici, e novellamente, apertosi appena il Parlamento italiano, si è cominciato a descrivere, a censurare, a deplorare questa miserissima condizione del Regno Italiano, la quale nessuno nega, ed appena basta il coraggio di scusarla, o piuttosto spiegarla in parte, a quei medesimi, che ne sono gl'immediati autori. Questi che già, nella loro qualità di privati uomini, erano gli eterni detrattori ed i censori obbligati e spietati dei legittimi Governi, cui volevano soppiantare; diventati che furono uomini pubblici e recatesi in pugno le sorti dell'Italia, non seppero altro che scompigliare, manomettere, conquassare, distruggere; ed in mano loro l'amministrazione del Regno italiano è diventato tal caos o matassa così arruffata, che nessuno saprebbe trovarne il bandolo, fino ad aver potuto il Ratazzi in questi giorni asserire nel Parlamento, col ragionato assenso del Ricciardi, del Ferrari, del Musolino, non essere possibile andare più innanzi in tanta confusione. Della quale babilonia nessuna imagine potrebbe darsi più espressiva di quella, che alla edificazione dell'Italia si diede nel Parlamento stesso, nella tornata dell'8 Dicembre; alla quale chi volesse vedere qualche cosa di altrettanto abbietto e bassamente tempestoso, dovrebbe cercarlo tra le baldracche di *Piazza Navona* in Roma o della *Duchesca* in Napoli. Ma quanto all'ordine di che godesi nel nuovo Regno, basti dire che nella maggior parte dell'Italia *annessa* la sicurezza delle persone e la tutela delle sustanze, quei due primi quasi rudimenti di qualunque società non selvaggia, sono al tutto sparite; e nel Regno e nelle Romagne parecchi cittadini stanno molto davvero pensando ad associarsi tra loro, per la mutua difesa delle persone e delle robe proprie, non parendo ad essi poter vivere altrimenti sotto il regno non della libertà ma dei ladri.

Nè accade ricordare quali disposizioni stia trovando dal di fuori una Italia tanto maravigliosamente ordinata al di dentro. Già la famosa ricognizione del nuovo Regno, atteso le tante restrizioni onde fu circondata, era per sè pochissima cosa; e nondimeno nel solo paese, ove quella fu discussa in pubblica assemblea, cioè nel Belgio, il Ministero, che forse più per potente insistenza vi si era piegato, che non per propria inclinazione, ne fu così bruscamente ciuffato dai

membri più autorevoli della Camera, che per poco non fu accusato di avere, col riconoscimento delle *annessioni* italiane, spianata la via a qualche strapotente vicino ad *annettersi* il Belgio stesso con più disinvoltura, che il Piemonte non fece a rispetto dei Ducati di Modena e di Parma. Già nessuno si avvisò mai che l'interessata Albione, ad onta di tutte le sue tenerezze, volesse impegnarsi in una guerra per solo amore dell'unità italiana, la quale non ha che fare colla sua ghisa e coi suoi cotoni; ed il garbuglio del *Trent* e del *S. Giacinto* le potrebbe far perdere al di qua dell'Atlantico quella prevalenza che dovesse andare a conquistare al di là. Ma nell'Europa continentale la diplomazia, dove non è a viso aperto inciprignita col nuovo Regno, è diffidente e sospettosa; e la sola, che gli sia stata benevola, oggi fa mostra di essere non mediocremente rattiepidita. Che se fosse vera ed efficace la inclinazione che alla Francia si attribuisce di disarmare, s'intenderebbe il significato genuino del consiglio che essa sta dando al Regno Italiano: *pazienza con Roma e prudenza con Venezia*. Forse quella diplomazia, persuasa che il preteso Regno ha nelle proprie sue viscere quanto basta per dissolversi da sè medesimo, consiglia e raccomanda quel contegno *paziente e prudente*, in virtù del quale il già protetto si cuocerebbe nella propria acqua, senza scombuiare di nuovo il mondo, o dando pazzamente di cozzo sul formidabile quadrilatero tra il Mincio e l'Adige, o venendo a fiaccarsi le corna sulla rocca più formidabile del Vaticano. Senza una tale supposizione, non sapremmo spiegare il consiglio di un temporeggiare che al nuovo Regno, avviato alla ruina, non può che accelerare il precipizio, ed a Roma, la quale sempre dal tempo trasse forza e spesso ebbe salute, sta riuscendo così profittevole, per raffermarsi nelle opinioni e nei sentimenti degli uomini: all'Austria stessa torna opportunissimo, per ordinarsi al di dentro e divenirne più potente al di fuori.

Ma più che indizii o congetture, a fare giusta stima delle difficilissime condizioni, in che nell'anno 1861 è stata travolta l'Italia unificata, e nelle quali questo l'ha trasmessa al suo succedaneo, gioverà fermare alquanto il pensiero sopra quei tre precipui fondamenti di qualunque Stato, che sono la forza morale nella Religione, la forza, diciamo così, economica nell'Erario, e la forza materiale nell'Esercito. Ora per tutti questi tre capi il Regno d'Italia, appunto perchè è

opera, non pure di un piccolo Stato a distruzione di cinque altri Stati, ma è opera di una fazione non grande a detrimento e ruina di tutta la nazione, si è venuto col volgere dei mesi debilitando ed estenuando per guisa, che quei tre precipui strumenti di vita pubblica sono divenuti per lui tre cancrene, ciascuna delle quali basterebbe a porre a niente uno Stato anche florido per altri rispetti: pensate che vorrà essere di tutti e tre a riguardo di un Regno in erba ed abbozzato appena.

Supposto che l'Italia dovesse farsi nel modo e coi mezzi, onde il 1860 la vide farsi, intendiamo anche noi che la Chiesa cattolica non vi si potea porgere, non che aiutatrice, neppure consenziente; e la persecuzione dichiaratale in quegl'inizii, per impedirle qualunque opposizione, anche nei termini dell'insegnamento morale, non potè scusarsi certamente, massime perchè mossa da uomini che professavano di essere cattolici; ma almeno s'intendeva, si spiegava dalla necessità, in che trovansi i ladri d'imbavagliare e legare i pastori, quando vogliono manomettere il gregge. Ma costituito che comunque fu il Regno, non era quello forse il tempo di lasciare in pace la Chiesa, dalla quale essi sanno meglio di noi, non essere a temere nè cospirazioni soppiatte, nè aperte sedizioni? Ciò per fermo dovea essere persuaso dalla più vulgare prudenza, essendo manifesto, che popolazioni universalmente cattoliche si sarebbero acconciate con minore ripugnanza a tollerare un nuovo ordine di cose, nel quale avessero veduto, se non rispettati, almeno tollerati i loro Vescovi, i loro Sacerdoti, i loro Frati e le loro Suore. Ma non ne fu nulla! La fazione, che milita sotto la bandiera del Governo Italiano, per prima condizione dei suoi servigi ha posto e mantiene il fare man bassa sopra le cose e persone sacre; e così, per ottenere un puntello all'edifizio crollante, se ne rimoveva un fondamento. Però, non che rimettere nulla della ostilità che fu condizione degl'inizii, col disordinarsi via peggio della pubblica cosa, si è venuto in quella sempre crescendo. Non neghiamo essersi qui e colà veduta, in particolari provvedimenti, qualche eccezione; ed erano questi rarissimi casi, in cui alcun Prefetto o Sottoprefetto, per propria ispirazione, si volle e potè mostrare meno avverso agl'interessi religiosi: il che nell'universale scompiglio dell'amministrazione o non era avvertito dai supremi imperanti, o si

giudicava miglior consiglio il lasciar correre. Così appunto nella Cina le condizioni più o meno difficili di qualche remota Cristianità dipendono, non tanto dalle disposizioni dell'Imperatore e dei suoi Ministri, quanto da quelle dei Mandarini che vi si trovano preposti, i quali possono perseguitare, tollerare, dissimulare ed anche favorire il Cristianesimo, senza gran timore di averne riprensioni o fastidii da Pechino. Nel resto il caso della discrezione nell'Italia *annessa* è stato, come dicemmo, in particolari provisioni e rarissimo: la sua condizione universale ed abituale, riguardo alla Chiesa, è ostilità spiegata, è persecuzione manifesta, per quanto (ciò s'intende da sè) la persecuzione può comporsi colla mitezza e civiltà dei tempi moderni; chè veramente a roghi, ad eculei ed a fiere che sbranino, non siamo ancora: quantunque a vero dire non siano mancate uccisioni *ufficiali* di sacerdoti, accompagnate da spietatezze che fanno fremere. Ma tolti solamente quegli apparati truculenti che non sono di moda, non si troverebbe forse in Europa regione anche eretica, scismatica o turca, in cui la Chiesa cattolica sia più indegnamente trattata di quello che è in Italia dal Governo Italiano. E per non entrare in tanti argomenti che se ne potrebbero recare, deh! in quale mai regione cristiana di questo mondo il popolo fedele trovasi così deserto di pastori, come nella nostra Penisola? dove, tra per le Sedi episcopali vacate per morte e non riempiute, e per quelle i cui titolari sono esuli, fuggiaschi, proscritti o incarcerati, forse undici sopra dodici Diocesi trovansi senza Vescovi in tempo che ne sarebbe tanto maggiore il bisogno. E che sarà, se si dura in questo giuoco per qualche altro anno?

Della quale calamità non pare che possa darsi alcun pensiero un Governo, che a tanti segni sta mostrando di meditare uno scisma, o che certo vi si adagerebbe senza grande difficoltà, quando altra maniera non vedesse di mantenere la malaugurata sua opera e di compierla coll'insediarsi sul Campidoglio. Se pure non ve ne fossero altri argomenti, che l'empia ed insipiente Circolare del Miglietti ai Vescovi italiani, e la lettera insolente e pazza del Ricasoli al Sovrano Pontefice, si avrebbe in mano più del bisogno, per convincerli di mirare a quell'iniquo e sacrilego intendimento. Un Episcopato, che imparerebbe dal Ministro dei culti *pro tempore* ciò che sia lecito ed illecito

in opera di morale; un Pontefice, la cui libertà ed indipendenza riposerebbe sotto le guarentigie di un Governo Italiano, che nel fatto della lealtà, per le luminose pruove datene da che nacque, non potrebbe competerne colle più bugiarde rivendugliole e coi più spregevoli paltonieri; ecco la Chiesa, colla quale solamente il Governo Italiano professa di poter vivere in pace! Ora vi pare egli che dugento milioni di Cattolici possano accomodarsi a quella maniera di indipendenza pontificia manipolata dal Baron Bettino? Vi pare (per non uscire dal nostro suggetto) che possano volervisi acconciare ventiquattro milioni d'Italiani, i quali, oltre a ciò, dovrebbero contentarsi di una *Chiesa nazionale*, governata dal beneplacito di un Ministro dei culti *pro tempore*, il quale oggi è un Miglietti, domani potrebb'essere un Bianchi Giovini e posdomani un Borella? E posto che non lo vogliono, vi pare che vi possano essere strascinati per forza? Che intere province ed interi Regni siano stati divulsi dall'unità cattolica per opera di prepotenti oppressori e tiranni, cotesto si è visto nelle età passate e forse potrebbe vedersi altresì nella nostra. Ma il Regno Italiano, per riuscire a quell'intento, dovrebbe cader tutto in pugno ad un Arrigo VIII, ad una Lisabetta, ad un Gustavo Adolfo o ad un Niccolò di Russia: che vuol dire dovrebbe cessare di essere il Regno Italiano e diventare qualche altra cosa. Finchè ciò non avviene ed esso resta quello che è, dalla *moderata* persecuzione esercitata contro la Chiesa non può trarre altro per sè che il proprio debilitamento; il quale, ai termini a che si è venuto negli ultimi dodici mesi, è proceduto tanto, che un altro passo più oltre che diasi, anzi, rimanendo pure nello *statu quo*, un altro anno che passi, diverrà sfinimento mortale, prenunzio sicuro d'irreparabile distruzione.

Ed il crollo succederebbe più presto assai, se fossero meno in Italia i noncuranti e gl'indifferenti nelle materie religiose, i quali non dissimuliamo essere non pochi, quantunque a scemarne il numero crediamo che, sotto qualche rispetto, possa conferire non poco l'opera medesima del Governo Italiano. Ma pensate forse che vi siano molti non curanti ed indifferenti nelle materie pecuniarie, come sono nelle religiose? Or bene: nella quistione, come la chiamano, *finanziaria* veggono molti il tarlo non secreto del nuovo Regno, in quanto il suo Erario si trova così dilapidato, espilato, esausto, che i chiamati a

fargli da curatori non sanno dove dar del capo per rimpinguarlo, o almeno per rifornirlo tanto che basti alla vita di un anno o di un semestre. La quale difficultà, nata dalla carestia della pecunia, non è credibile quanto spesso è stato il principio, perchè avvenissero negli Stati alterazioni gravissime. Nè è a prenderne meraviglia; stantechè da una parte non è possibile che un Governo, massime nei tempi nostri, possa vivere senza molto danaro; e dall'altra la quistione delle strettezze pubbliche, risolvendosi in ultima conclusione ad aggravio sempre maggiore delle borse private, si viene per essa a malmenare un tasto, pel quale gli uomini sono facili, più forse che per qualunque altro, a risentirsi e pronti a volervi recare un qualche rimedio. Si avverta oltre a ciò che questa voragine senza fondo, che è divenuto l'Erario italiano, nel quale le centinaia di milioni scompaiono, come in gola di quella fiera che dopo il pasto ha più fame che pria, mentre per se medesima è una piaga di malagevole e forse impossibile guarigione, è alla stess'ora indizio manifestissimo che il Regno d'Italia non pure è opera di una fazione, ma che questa fazione non dà di spalla e non tiene bordone, se non a prezzo di larga pecunia numerata; la quale come prima verrà meno, quel presidio, che pure è l'unico, dovrà mancare con essa. E state ad udire con quale discorso semplicissimo noi siamo venuti a questa conchiusione.

Che un Governo per dispendii gravissimi in opere pubbliche gigantesche, in armamenti smisurati per mare e per terra ed in largizioni male avvisate affine d'incoraggiarne una *industria,* che avrebbe bisogno più di freno che di sprone, trovi un bel giorno a molto brutti termini il proprio Tesoro, cotesto non è nuovo nel mondo; e se ne ha freschissimo esempio nella Francia, che, per quella via, ha visto schiuso sotto ai suoi passi un precipizio, sul cui orlo è da sperare che la perizia economica del signor Fould riuscirà a tenerla che non vi cada. Ma che un Governo con tutti i redditi ordinarii, con nessun carico fuori dell'ordinario, anzi con qualche cosa meno di questo, assorbisca inestimabili valsenti ordinarii e straordinarii; e nondimeno per trarre una stentatissima vita appena sa trovare altro mezzo che nuove sovrattasse, nuove imposte e prestiti nuovi; ciò o indica una pazza malversazione, senza che pure se ne veggano gli effetti, o prova che il più ed il meglio delle sue entrate vanno a stipendiarne la

fazione che lo mantiene in trono. Nell'uno e nell'altro caso la sua fine è immancabile, quando dalle borse troppo affaticate non si potrà trarre più nulla fuori del solito, già per sè gravissimo, od il credito perduto non permetterà che nulla si aspetti dagli usurai. Se non è precisamente questa la condizione del Governo Sardo, è indubitato che esso vi sta molto dappresso; e noi non crediamo che vi sia barba di uomo capace a farvi rimedio. Appena si potrebbe trarre il computo di ciò che è dovuto entrare nel suo tesoro, dal principio delle *annessioni,* fino al dì d'oggi. S'impossessò degli Erarii dei singoli Stati, quali ben forniti, quali ancora fiorenti e per tutto sufficientissimi a portare i pubblici carichi dei rispettivi Governi; s'impossessò dei privati patrimonii dei Principi espulsi, i quali erano già stati dai medesimi suoi uomini messi in voce di ricchi sfondolati, nè perdonò alle doti delle principesse anche vedove, alle gemme, agli argenti, agli ori, alle suppellettili delle Reggie, agli oggetti d'arte o d'antichità degli stessi Musei, depredati, com'è fama, meno per arricchirne i Musei subalpini, che per venderli a stranieri; s'impossessò dei beni di Chiesa, delle case, dei fondi, delle rendite di Religiosi e di Suore, alle quali furono rapite perfino le proprie doti, recate da poco per esse in comune: a quelli ed a queste promettendo poco, dando quasi nulla, sicchè a molti conventi manca oggimai, nel rigore della parola, il di che sustentarsi. Ora tutto questo immenso valsente entrò in circa quindici mesi colle consuete rendite di quasi tutti gli Stati italiani nel solo Erario Sardo; il quale da quattro quinti degli Stati pontificii trasse il frutto, senza pagare la rata parte del pubblico debito: ed oltre a ciò avea di meno i dispendii di quattro Corti, di quattro Rappresentanze diplomatiche e di quattro centri di altrettanti Governi; nè, che sappiasi, ebbe uopo di erogare considerevoli somme in rifabbricar quasi da capo qualche mezza Parigi, od in costruire un paio di dozzine di fregate corazzate, per mettere paura in corpo a sospettosi vicini. Signori sì! tutto questo vi entrò, colla piccola giunta di presso a 600 milioni di franchi, quanti ne fruttò il prestito dei 750 contrattato il passato anno. Ma tutto vi entrò come in *sacculum pertusum;* ed oggi il signor Bastogi non ha coraggio di presentare alla Camera il Bilancio con un *deficit,* a quel che dicesi, di 200 milioni, piglia respiro di qualche mese, e dice fin d'ora non

esservi altro modo da mantenere la vita al Regno Italiano, che un nuovo prestito. Che se questo si trovasse impossibile, la morte del Regno saria decretata per fallimento; non solo perchè senza pecunia non vivono nè gli Stati nè gl' individui, ma anche perchè non si potrebbero più pagare a pronti contanti le simpatie; essendo evidentissimo che un Governo per cui quasi non parteggiano che i soli suoi stipendiarii, debba finire come prima è finita la moneta da stipendiarli. E si trovasse pure un altro prestito di 750 milioni, non si troveran certamente altri Erarii colmi, altri patrimonii principeschi, altre Reggie, altri beni di Chiesa da svaligiare. Noi certo sapevamo che la farina del diavolo va tutta in crusca; ma in questo caso il diavolo si è mostrato più taccagno del consueto: chè di sì copiosa farina anche la sola crusca sarebbe dovuta bastare a più lunga vita.

Il quale incredibile sperpero della pubblica pecunia sarebbe in parte spiegato, quando almeno il Regno d' Italia si trovasse un esercito ed un' armata pari alla nuova sua grandezza, e certo non inferiore a ciò che divisamente avevano e mantenevano di forze terrestri e marittime i varii suoi Stati, compresovi lo stesso Piemonte. E nondimeno neppur questo vi è; anzi in questo è a riscontrarsi quella terza cancrena, che noi dicemmo dover condurre il paziente a sicura morte. Lasciamo stare che il navilio italiano, che è per la più parte ciò che fu rubato al Regno di Napoli, benchè navilio di Potenza che dovrebbe avere sul mare poderose forze, non potrebbe misurarsi con ciò che in un paio d'anni l'Austria, Potenza non marittima, si è in silenzio apparecchiato nelle acque dell' Istria e della Dalmazia. Ma quali sono le condizioni, qual è il novero dell' esercito italiano, che pure dovrebb' essere il nerbo ed il presidio del nuovo Regno? I più pratici della materia lo dicono scaduto affatto dall' antica virtù e disciplina, onde si onorarono sempre le milizie piemontesi; e ciò per l' elemento democratico innestatogli largamente, per la manifesta ripugnanza che scontrasi nel fare le nuove cerne dai paesi annessi, e peggio ancora pel mestiere più di sgherri e di manigoldi, che non di soldati, commessogli ad esercitare nelle province meridiane, di conserva con quella ribaldaglia raccogliticcia che chiamano *Guardia nazionale mobilizzata*. Quanto poi alla forza numerica dell'esercito italiano, sono varie le opinioni; ma i più convengono

nel dire, che se il nuovo Regno a mantenere le sue conquiste dovesse misurarsi con qualche Potenza vicina in battaglia giudicata, non potrebbe schierare in campo più di centomila combattenti; che è quanto il Piemonte solo, prima delle sue conquiste, manteneva, ed è meno di quello che il solo Regno delle Due Sicilie, cogli ordinarii suoi redditi e senza scomodare gran fatto il suo fiorentissimo Erario sustentava. Lo stesso Ministro della guerra, benchè abbia parlato di 200 mila, concedendo che una gran parte n'è in istato di dissoluzione, farebbe credere che di soldati vivi non si potrebbe forse raggranellare neppure il novero che ammettemmo noi. Talmente che, se all'Italia unificata venisse davvero a mancare la protezione armata del potente alleato, e l'Austria colle sole forze che ha nel Veneto passasse il Mincio, per esigere armatamano l'adempimento dei preliminari di Villafranca e del trattato di Zurigo, il Piemonte, secondo che asseriva in questi giorni il *Pays,* farebbe gran cosa se giungesse a raggruzzolare 30 mila combattenti a contenderle il passo, occupato com'è tutto il resto a mantenere le fatte conquiste. Vero è che, al dire del Ministro stesso, vi sarebbe in ogni caso l'*entusiasmo della nazione*. Ma sarà forse per comprimere questo entusiasmo che il resto dell'esercito italiano non trova requie, soprattutto nel Regno di Napoli, dove appena riesce a tener testa alla sempre crescente reazione. Anzi egli stesso non può ignorare quell'altro segno di entusiasmo patriottico, che sta dando l'esercito italiano col passare in tanta frequenza all'austriaco; che dove da questo a quello in diciotto mesi non passarono che 121 soldati solamente, da quello a questo, cioè dall'italiano all'austriaco in egual tempo ne passarono 4633. E ciò si ha da dati autentici forniti dal *Vaterland*.

Con quella qualità e con quel numero di soldati, con questa specie di entusiasmo, noi non sappiamo qual resistenza dal regno italiano si possa opporre a chi traesse in campo per disfare l'opera del 1860. Pare anzi indubitato che il giorno, nel quale il potente alleato o tacitamente dica col disarmare, o dinunzii apertamente, come è voce aver già lasciato intendere, che l'Italia, alla quale sì lungo tempo è stato concesso per ordinarsi e rafforzarsi, cominci una buona volta a fare da sè; quel giorno, diciamo, sarà l'ultimo del Regno

Italiano. E come no? se esso entrante il 1862, si trova, a tutto comprendere, men forte che non fosse il Piemonte solo nel 1859. V' è poi chi pensa quella parola essere implicitamente stata detta, quando, sia per occorrere alle difficoltà erariali, sia per medicarne la sinistra impressione, Napoleone III ha conferito al Corpo legislativo la facoltà di discutere ed assentire pei singoli capi i Bilanci pubblici, coll' altra ancora più notevole di stanziare all' occorrenza nuovi crediti al Governo per bisogni straordinarii. Il quale nuovo ordinamento se fosse stato in vigore qualche anno addietro, noi non sappiamo se la guerra italiana del 59 sarebbe stata possibile; ma ci pare indubitato che non se ne farebbe una seconda, non tanto perchè quella più dalla particolarità del Buonaparte, che non dalla universalità della Francia si dovette riconoscere, quanto perchè l' Europa e la Francia stessa debbono essere stomacate degli eccessi, ai quali, in detrimento dell' Italia e della Chiesa, dalle giornate di Solferino e di Magenta fu spianata la via.

E perciocchè ricordammo la necessità, in che trovasi il Regno d' Italia di consumare le sue forze, poche o molte che sieno, a reprimere le reazioni napolitane, non vogliamo preterire una considerazione acconcissima a dimostrare, siccome quella necessità convince il Piemonte conquistatore di essere in quella tanta parte della Penisola o fieramente inviso o stranamente debole: in ambedue le ipotesi incapacissimo di mantenere colà una dominazione che, ripugnando al sentimento ed alle inclinazioni dei popoli, non si può mantenere che da una forza, la quale gl' invasori sentono oggimai di non avere. Gran cosa ed appena credibile! Il Piemonte quasi solo conquistò il Regno di Napoli, senza che gli facessero alcun momento in contrario od un Governo costituito, od un Erario fiorente, od un esercito ed un navilio l' uno e l' altro ottimamente forniti, e certo i più copiosi che avesse l' Italia. Ora quel Piemonte stesso, dopo un anno che ha speso per riordinarsi, colla forza che trae in uomini ed in danaro da quasi tutta l' Italia, compresovi lo stesso Regno, non basta a contenerlo inerme, senza unità, senza capo, e vi ha indarno consumate non si sa bene quante vite e quanti milioni, ma si sa benissimo che vi si è perduta la riputazione dei migliori suoi uomini di toga o di spada. Nè, come notammo, i grandi dispareri intorno alle dimen-

sioni di quella lotta giovano a recare pure in dubbio le misere condizioni del Governo Italiano; e grande o piccola che si voglia, riviene sempre a rendere probabilissimo il presentimento di chi giudica, che nel Reame di Napoli la rivoluzione, e la posticcia unità nazionale che ne fu l'opera, troveranno la tomba. Perciocchè se la reazione napolitana è poca cosa, mantenuta da un pugno di briganti; come i Ministri vorrebbon far credere in Parlamento e come dicono i loro giornali, allora qual concetto fare di questa *sesta Grande Potenza*, la quale con tutte le sue forze non riesce a spegnere quelle poche faville e a cavarsi d'attorno quel pugno di briganti che osano darle noia? E un Governo che non può farsi sparire dinnanzi le bande spregiate di Chiavone, di Cipriani, di Crocco, di Ninco-Nanco, basterà a tener testa a schiere regolari ed agguerrite, che venissero ad investirlo nei piani lombardi? Che se come altri dicono, e come a noi pare solamente vero, la resistenza che alla propria dominazione trova colà il Piemonte è vasta, poderosa, ostinatissima, non se ne potrà concludere una tanta debolezza materiale del nuovo Regno; ma se ne potrà e dovrà concludere una debolezza morale tanto più perniciosa a lui che non è la prima, in quanto alla materiale il tempo può forse recare qualche rimedio; alla morale il tempo, crescendo gl'incomodi e le avversioni, non può servire che a farla più intensa.

Pertanto voltatela come volete questa faccenda del Regno d'Italia, esso, entrante il 1862, che vuol dire dopo oltre ad un anno di sperimento e di sforzi per ordinarlo comunque e mantenerlo in piedi, vi si mostra come un corpo, dal quale per manco di spiriti vitali sta per fuggire la vita, o come una macchina che, pel cozzo di parti pugnanti tra loro, sta per isfasciarsi. E che altro può prognosticarsi, se non morte e disfacimento di uno Stato, in cui l'amministrazione è una babilonia; verso cui la diplomazia, quando non è manifestamente ostile, è diffidente e guardinga; ed a cui quei tre capitali fondamenti della pubblica cosa, la Religione, l'Erario e l'Esercito, lungi dal porgere forza, apportano debolezza e minacciano dissolvimento? Condizioni tutte, le quali, nate dall'essere questo preteso Regno opera di una fazione piccolissima, qual'è certo quella che parteggia, non per l'unità italiana, ma per la conquista piemontese, debbono necessariamente portarlo alla ruina.

Ma forse ai nostri lettori non parrà grande acquisto la quasi certezza che per questo capo dall' anno testè chiuso ci è stata fornita. Essi, che forse ne erano persuasi anche prima, avrebbero più volentieri voluto intendere quanto di vita può restare ad un ordine, o piuttosto ad un disordine di cose, che quasi riesce più molesto ed incomodo, però appunto che si ha la certezza del dovere finire. Ma questo, già vel dicemmo fin da principio, nè noi, nè uomo al mondo potrebbe indovinarlo. Certo la storia moderna ha memoria di rivoluzioni durate anni e lustri interi, prima che si vedessero ristorati gli antichi ordini e tornate agli aviti sogli le antiche dinastie. L' inglese sul declinare del secolo decimo settimo prevalse interi diciotto anni; ed alla fine del seguente la francese, che di quella fu imitazione servile, fatta solo più atroce dall' indole bollente della nazione, desolò e conquassò la Francia e l' Europa per cinque lustri. Ma la fine suonò per ambedue; e gli Stuarti ed i Borboni ripigliarono le corone lasciate incontaminate sui patiboli dal primo Carlo e dal sestodecimo Luigi. Intendiamo che il ricordo di quei lunghi periodi non sono guari opportuni a confortare l' Italia onesta e cattolica, alla quale tarda ogni ora mill' anni d'esser tolta a questa croce, a cui il Regno Italiano l' ha posta. Tuttavolta chi consideri l' interna grandezza e la esterna prevalenza, a che poterono assorgere l'Inghilterra repubblicana sotto di Oliviero Cromvello, e la Francia, repubblicana prima e poscia imperiale, sotto il primo Buonaparte; chi ponderi le qualità rarissime e quasi uniche di quei due uomini straordinarii; e chi più di questo attenda alla verissima unità nazionale dei due popoli messisi per quella via; chi, diciamo, consideri questi elementi, e li paragoni coi rispondenti della presente rivoluzione italiana, non avrà gran paura che questa abbia a durare i diciotto e molto meno i venticinque anni. L' Inghilterra del Protettore, della quale le maggiori Potenze di Europa si disputavano i favori, e la Francia o consolare o imperiale, che avea sgomentato il mondo colle sue vittorie, furono bene altra cosa da questo Regno Italiano sciancato, sgangherato e fallito, a cui non vi è Gabinetto che stenda la mano fiduciosa, non usuriere giudaico che affiderebbe, senza pegno, quant'è il valsente d'un anello o di un oriuolo; i nostri grandi Cromvelli e grandi Napoleoni sono un Bettino ed un Cialdini, nei quali,

se togliete le impuntature pel primo e la fierezza soldatesca pel secondo, appena resta altro che un bel paio di *Principi in sogno;* da ultimo l'unità nazionale, che fece la forza delle due mentovate rivoluzioni, e che è stata il pretesto della nostrana, ne sarà altresì il capestro che la strozzi, in quanto, appunto perchè siamo nazione una, distinta in varii Stati, non è possibile che tutte si lascino lungamente dominare dalla insolenza di un solo, che neppure è il maggiore, ed a solo titolo di essere stato non il più forte (chè così la vergogna sarebbe stata meno), ma il più rotto ai tradimenti ed il più svergognato nei latrocinii. Con elementi così vituperosi, meschini e ripugnanti, il Regno Italiano si potrà appendere per voto, se per lui saranno mesi quelli che per la rivoluzione inglese e per la francese furono anni.

Ma mesi od anni che debbano essere, pochi o molti, noi vorremmo si prendessero dalla gente cristiana per quello che veramente sono; e sono non solo gastighi, onde la Provvidenza flagella i popoli traviati, licenziando la nequizia ad imbizzarrire, fino al punto da lei decreto; ma sono altresì lezioni e sperimenti che possono fruttare salutarissimi disinganni. Le une e gli altri riescono dolorosi e lamentabili, non può negarsi; ma sarebbero doppiamente, se si portasse il dolore della sferza, non se ne traesse l'utilità della disciplina. Ora, secondo un tale rispetto, l'anno 1861 ha dovuto recare all'Italia un così segnalato emolumento, che pochi altri gliene saranno passati in questi ultimi tempi altrettanto profittevoli. Ed ecco come noi intendiamo la cosa. Certo gli autori della rivoluzione italiana furono pochi assai; ma non crediamo siano stati pochi quelli che da principio o le facessero buon viso, o tanto vi si acconciassero per certe cotali parti buone da loro odoratevi dalla lunga, augurandosi di doverne star meglio con ordini ed uomini nuovi, promettitori magnifici delle beatitudini più sfoggiate nel pubblico e nel privato. Alle quali promesse la gente improvvida porgea facili gli orecchi, sì per quella naturale disposizione di tutti i popoli, e degl'Italiani e tra questi dei Regnicoli segnatamente, come notò il Guicciardini 1, a desiderare cose nuove; sì per la impazienza di alcuni disordini ed abusi, che pure sotto i passati Governi vi saranno stati (e qual è mai istituzione in

1 *Storia d'Italia*, lib. II, cap. 2.

questo mondo che ne sia franca del tutto?); sì da ultimo, e questo fu lo strumento più poderoso della seduzione, per le esagerazioni sperticate di quei disordini ed abusi stessi, messe a rincontro colle non meno sperticate esagerazioni dei vantaggi che, sotto il ducato della fazione piemontese, si godevano a piè delle Alpi. Ora egli non può quasi essere che quello, che molto efficacemente si afferma da molti, non faccia qualche ambiguità ed alterazione eziandio negli animi determinati a credere il contrario; e così due anni or sono non pochi di coloro, che non avrebbono giammai dato mano ad un mutamento nella pubblica cosa, avevano nondimeno e mostravano non mediocre inclinazione a giovarsi degli effetti che ne potessero derivare, quando da altri fosse fatto, per vivere un poco in libertà, sotto le maravigliose guarentigie degli Ordini rappresentativi, della libera stampa, dei Ministri responsabili e via dicendo. Condotte le cose a questi termini, per qual via si saria potuto disfare quella specie di capogirlo, onde molti cervelli erano compresi, e col quale si era reso stranamente malagevole il condurre la barca del Governo? I lettori possono pensarne varie, ma a noi sembra ottima quella, in cui siamo stati messi, per opera certo di uomini e di uomini iniqui, ma per consiglio sapientissimo di Provvidenza. È sempre il caso del re travicello sostituito dal re serpentaccio: apologo narrato, se vi ricorda, nella congiuntura, che

Athaenae cum florerent aequis legibus,
Procax libertas civitatem miscuit.

Tolte di mezzo quelle soppiatte suggestioni da una parte e quelle inconsulte inclinazioni dall'altra, i Governi italiani vivevano abbastanza bene; e mentre universalmente *florebant aequis legibus*, i nostri Principi valeano bene quanto di più eletto si è potuto trarre in mezzo dalla fazione. Nondimeno si volle provare: *E bene! provino,* disse il Signore. La qual parola si potrebbe applicare ai varii soggetti nel modo seguente.

A costoro parea abuso intollerabile che si sprecasse qualche migliaio! veggano mandati alla malora i milioni: parea disordine gravissimo qualche arbitrio di polizia! veggano l'arbitrio fatto unica norma dell'azione governativa: parea gravezza insopportabile pagare

13, ovvero 15! paghino 40 e si dispongano a pagare 45 e forse 50. Costoro, per un raro furto o ferimento che ascoltassero, gridavano alla pubblica sicurezza perduta ed all'oscitanza dei Rettori che n'era cagione! perdano dunque davvero ogni sicurezza, e vivano un bel pezzo alla mercè dei ladri, come si vive nel Regno Italiano e segnatamente in Napoli ed in Bologna; costoro se non si unirono a maledire, non dubitarono di riprovare i rigori temperatissimi, onde i Governi legittimi, con tutti i legali procedimenti, lasciarono o incarcerare, o cacciare in esilio qualche centinaio di cospiratori di professione, e forse in un decennio ne lasciarono montar sul patibolo qualche mezza dozzina convinti, dopo pubblico e solenne giudizio, di alto delitto di fellonia! veggano dunque trucidati a migliaia i loro concittadini, li veggano a miriadi cacciati in prigione per sospetti arbitrarii e languirvi i lunghi mesi, senza pur saperne il perchè. Che più? A cui parve grave e poco meno che tirannico lo scettro di Francesco II, di Leopoldo, di Francesco IV, della Reggente di Parma e dello stesso Pio IX, come si potea trar di capo quel ruzzo di barattarlo con altro, per istarne meglio, se non col sommetterli a tempo terminato a tali settarii vituperosi ed oscuri, che avrebbero fatto loro desiderare, come grazia e benedizione del cielo, ciò che, possedendolo senza contrasto, ingratamente e forse superbamente disprezzarono? Tant'è! cotesta stupenda metamorfosi noi crediamo siasi compiuta nel corso appunto di quest'anno già compiuto! Alla fine del precedente la cosa potea parere a più d'uno ancor problematica; ma in questo 1861 la fazione dominante, parte colla insigne sua incapacità, parte colla sua insolenza e coi suoi procedimenti avventati e scompigliati, si è tolto il carico di tornare in grazia a molti illusi quei medesimi ordini e quei medesimi uomini che, per calunnie dei tristi e per esigenze intemperate di alcuni buoni, erano diventati presso di loro poco meno che invisi. Noi, torniamo a dire, non sappiamo se a questo effetto si sarebbe potuto venire per altra via; ma è indubitato che per questa vi si sta venendo a vele gonfie ed in gran parte vi si è venuto. Di qualità che il Piemonte avrà il merito di aver riconciliato coi Borboni, cogli Estensi e cogli stessi preti non pochi di quei restii, che oggi toccherebbero il cielo col dito se potessero posare sotto il coloro governo. E quando giungerà il momento, che le inclinazioni della vera Italia si potranno

liberamente manifestare, senza il bisogno di doverlo fare colle schioppettate, come si pratica nel Regno; allora si vedrà in qual maniera e misura il lento lavorio di quest' ultimo anno, come ha scardinati tutti i fondamenti dell' Italia, quale l' han fatta in quattordici mesi le sètte, così ha gettati di nuovo o rinsaldati i fondamenti della vera Italia, quale l' ha fatta in quattordici secoli la Provvidenza.

La sola obbiezione, che a questo discorso potrebbe muoversi, è che una lezione così dolorosa non era a molti necessaria; e pure questi sono per avventura quelli che più ne soffrono. E chi potrebbe trarre il novero degl' innocenti spogliati, vessati, uccisi, assassinati? chi misurare le loro angosce, le loro lagrime ed il loro sangue? Dall' altra parte qual compenso si potrà avere o qual rimedio procurare, per tanta perversione di costume e per tanta iattura di fede, soprattutto nella fanciullezza e nella età adolescente? Sia pure che la nuova Italia abbia presto a finire, e che l'antica sia per trovarsi, quanto per avventura non fu giammai, ottimamente disposta a comporsi cristianamente; ma qual pubblico emolumento può essere sì grande, che ristori tante vite spente, tante fortune sperperate, tanti diritti manomessi, tanta onestà violata, tanta religione perduta?

Ci duole che questa replica, la quale ci porgerebbe il destro ad utilissime considerazioni, sia caduta sullo scorcio di un articolo già abbastanza lungo, e che non ci permette di allargarci gran fatto sopra un tale suggetto. Nondimeno ci pare che può darsi risposta brieve, senza che per questo debba essere meno concludente. Ed osserviamo pria di tutto che essendo ogni rivoluzione un attentato contro la legittima autorità, commesso in nome della nazione, ogni rivoluzione è sempre più o meno un delitto nazionale; perchè è sempre più o meno colpa della nazione, che un numero qualunque di faziosi siasi messo in grado di commettere il delitto in nome di lei. E così se tutti i mali, che si derivano da somiglianti commovimenti, si considerano come pena delle colpe che li prepararono e li compirono, si avrebbe una più che sufficiente soluzione del proposto dubbio; tanto solo che la colpa e la pena si consideri *in solidum*, come fatto e merito della nazione che fu colpevole e che soffre. Nè ci commoverebbe molto l'istanza che già forse il lettore starà volgendo in mente; che cioè in ultima analisi nelle rivoluzioni i colpevoli che le fecero ne godono i

frutti, e gl'innocenti, che senza forse neppur le seppero pria che seguissero, e forse le detestarono poi che furono fatte, ne portano i danni. Imperciocchè noi vorremmo bene che quanti han sofferto e soffrono dalla rivoluzione italiana, ne fossero per ogni maniera innocenti; ma chi conosce per quante vie dirette ed indirette, da vicino e da lontano, coll'opera, colla parola ed anche colla omissione dell'una e dell'altra, si può contribuire dagli stessi privati uomini a questi terribili sconvolgimenti, non troverà difficoltà a pensare che molti di quelli, che si credono o certo si dicono soffrire da innocenti, vi ebbero più mano che non avrebbero voluto, ed in sostanza raccolsero del seme che ebbero seminato, o che almeno lasciarono seminare.

Nel resto, eziandio senza ciò, noi Cristiani che adoriamo l'Innocenza medesima confitta in croce, non dovremmo prendere alcuno scandalo nel vedere soffrire alcuni umani innocenti, i quali nondimeno appena mai sono tali sotto tutti i rispetti. Ma fossero pure, gli scredenti ed i paganeggianti han tutta la ragione di trovarsene in terribile impaccio, e veggano essi di cavarsela come possono il meglio col loro fato, ovvero colle loro ammirazioni per le caste Lucrezie e pei Catoni in Utica. Quanto a noi, lungi d'averne impaccio, ne abbiamo confermazione solenne della nostra credenza, intorno all'essere la vita campo di lotta e tirocinio di virtù faticosa, a cui provare ed a purificare le grandi ed anche pubbliche nequizie sono, non pure utili, ma necessarie. Secondo il quale concetto, non possiamo certamente asserire, il passato anno più aver fruttato di perfezione morale colle calamità dei buoni, ond'è stato fecondo, che non abbia prodotto di ruina pur morale coi corrompimenti, in che è stato tanto operoso; questo, ripetiamo, non può affermarsi con certezza, ma neppure potrebbe con certezza negarsi. Che se a questa sovrana utilità, di che all'innocenza sofferente possono essere le sofferenze sue, voi aggiungete quello che il De Maistre chiamò *domma della riversibilità dei dolori dell'innocenza a profitto dei colpevoli* [1], domma capitale della nostra fede e del quale il Paganesimo stesso mostrò di avere qualche lontano sentore nell'ammirata magnanimità di Decio, che volle farsi *piaculum omnis deorum irae* [2]; se, diciamo, aggiungete questo, voi,

1 *Considérations sur la France* ch. III. — 2 Tit. Liv. *Hist.* VIII, 9.

non che scuorarvi e smarrire pei tanti innocenti che soffrono, potete anzi pigliarne argomento da augurarne bene per la patria nostra e per quei medesimi che fanno soffrire. Voi potete sperare che le inestimabili pene di tante vittime rassegnate, avvalorate dai meriti di una vittima più eccelsa e solamente degna, abbiano a propiziare la Bontà divina ad alcuni degli stessi loro manigoldi; potete sperare che nel cuore di qualche venerabile Vescovo proscritto, di qualche santo religioso languente nel fondo di un carcere, di qualche oscura Suora estenuata dalla inedia tra le diserte mura di un chiostro saccheggiato, si abbia a trovare tal tesoro di umile accettazione, di generosa offerta e di perdono, che Iddio a merito di quelle benedica a questa povera e conquassata Italia e la salvi alfine.

Ma convien finire; e dalle cose fin qui ragionate ci pare poter conchiudere, che quanti, serbando ancora coscienza cristiana e sentimento di giustizia, aspirano a vedere riordinata moralmente e civilmente la scompigliata Italia, non debbano tenere il broncio all' anno testè finito, quasi esso ci fosse passato a quell' effetto del tutto sterile. Questo ci ha rivelato nel preteso Regno d' Italia tali indizii di debolezza e di caducità in tutti i fondamenti della pubblica cosa, che sarebbe somigliante a miracolo se quello, ad onta di ciò, riuscisse a protrarre lungamente la stentatissima esistenza, colla quale è entrato nel 1862. Non è dubbio che Iddio potrebbe farlo questo miracolo, come talora ne fa, perchè popoli riottosi e protervi sentano tutto il peso della sua man punitrice; ed allora nuove o più tremende calamità si dovrebbero divorare dalla patria nostra, prima che le sia dato comporsi in quella tranquillità dell' ordine, nella quale è posta la pace. Ma i disinganni solenni che da tante parti si stanno avendo, i pregiudizii che in tanto numero si dileguano, e le medesime sofferenze dei buoni, che possono a loro ed a comune espiazione giovare, ci sono altrettanti argomenti a pigliar fiducia, che la Provvidenza non abbia percossa l' Italia di piaga che la stermini, ma l'abbia visitata con gastigo temporaneo che la corregga; e le faccia accettare non pur rassegnata, ma riconoscente quell' ordine di cose, in cui la Provvidenza l' ha collocata ab antico, per salute sua ed universale del mondo.

UN PÒ DI CARITÀ
OSSIA
I LIBERALI MENDICANTI

I

Dice il De Maistre che la Chiesa e i Papi non domandano che verità e giustizia. Tutto all'opposto dei liberali, i quali, per quel salutare spavento che debbono naturalmente avere della verità, e molto più della giustizia, non fanno altro che domandare la carità.

Sono oramai dodici anni che noi stiamo assistendo, per conto nostro, a questo curioso spettacolo dei liberali italiani, appartenenti sì al laicato e sì al presbiterato anticattolico, mendicanti in tuon lagrimoso, continuamente, fastidiosamente, procacemente, la nostra carità, e raccomandanticisi colle braccia in croce, in prosa e in versi, nei libelli e nei giornali, in lettere pubbliche ed in private, anonime e pseudonime, direttamente e indirettamente che, per carità, usiamo loro un pò di carità, che non vogliam troppo far ridere il prossimo alle loro spese, che non rivediamo troppo pel sottile le loro sublimi lucubrazioni, che non andiamo troppo cercando dei loro gloriosi fatti, che facciamo le viste di non vedere nè udire i loro strafalcioni, i loro solecismi, i loro furti, le loro bugie, le loro calunnie, le loro falsificazioni, che li lasciamo vivere, che non li disturbiamo. Giacchè insomma, la carità è la carità: e che non l'usino i liberali questo è il loro mestiere e si capisce:

ma che non l'usiamo noi scrittori della *Civiltà Cattolica,* questo è un caso differente.

Giusto castigo di Dio questo, che i liberali, che sempre hanno astiata la pubblica mendicità, sino a vietarla, in tanti paesi, sotto la pena ancora del carcere, siano stati ora costretti a mendicare pubblicamente essi medesimi per conto proprio, chiedendo la carità e chiedendola appunto ai codini.

Colla quale loro conversione all'amore del mendicare, sembra che i liberali abbiano imitata quell'altra sì celebre e sì edificante conversione alla virtù della limosina di quel ricco avaro, che ito una volta a predica, per risparmiare l'aria di casa, e abbattutosi a udire una calda esortazione a fare elemosina, tutto si commosse in vista, sì che pareva convertito. Ed in verità la predica gli era molto piaciuta: *giacchè* (come poi disse uscendo di chiesa) *non può fare che questi buoni cristiani, che l'hanno udita, non mi diano d'ora innanzi, di quando in quando, qualche cosa per carità.* Così i sempre ammirabili nostri liberali italiani, dopo aver dimostrato coi loro fatti e coi loro scritti (ognuno secondo la possibilità sua) che colla carità essi aveano tanto da fare quanto il diavolo coll'acqua santa, quando poi, dall'udirne parlare, si accorsero che esiste al mondo la virtù della carità e ch'essi ne poteano trarre profitto, se ne sono subito innamorati per conto proprio, e la vanno chiedendo al Papa, ai Vescovi, al Clero, ai Frati, ai giornali, a tutti, ed anche a noi scrittori della *Civiltà Cattolica*

E bisogna sentire che belle ragioni sanno recare! A udir loro, essi non parlano punto per interesse proprio. Dio liberi! Essi parlano per l'interesse della religione nostra santissima la quale sta tanto loro a cuore, e che non può non essere molto danneggiata dal modo poco caritatevole onde noi pretendiamo difenderla. Parlano per l'interesse dei codini medesimi; e specialmente per l'interesse che essi (chi lo crederebbe?) hanno la bontà di prendere appunto per noi scrittori della *Civiltà Cattolica.* « Che bisogno (ci vanno dicendo in tuono confidenziale) che bisogno avete voi altri di pigliarvi di codeste brighe? Non ne avete abbastanza delle gatte a pelare? Lasciate vivere e sarete lasciati vivere. Chi vi prega di fare questo mestiere da cani di

andar sempre gridando all'erta e al ladro? Che se poi vi toccano le busse, di chi è la colpa, se non di voi, i quali pare che le andiate cercando apposta col lumicino? »

Il qual sapiente e disinteressato discorso non ha altro difetto che quello di essere molto simile a quell'altro discorso che, nei *Promessi Sposi,* il notaio criminale (che ora si direbbe uffiziale di Polizia) tenne al buon Renzo Tramaglino, quando voleva condurlo in prigione alle buone, perchè capiva che alle cattive malagevolmente ci sarebbe riuscito. « Credete a me (diceva a Renzo il notaio) credete « a me che sono pratico di queste cose. Andate via diritto diritto, « senza guardare in qua e in là, senza farvi scorgere: così nessuno « bada a voi, nessuno si avvede di quello che è, e voi conservate il « vostro onore. »

Ma ci avverte il Manzoni che « di tante belle parole Renzo non ne « credette una: nè che il notaio volesse più bene a lui che ai birri, nè « che prendesse tanto a cuore la sua riputazione, nè che avesse in- « tenzione d'aiutarlo. Dimodochè tutte quelle esortazioni non servi- « rono ad altro che a confermarlo nel disegno che già aveva in testa, « di fare tutto il contrario. »

Il quale disegno (volendo parlare schiettamente) siamo fieramente tentati di nutrire anche noi. Giacchè non ci sappiamo persuadere nè che ai liberali importi poi molto dei danni che alla religione noi possiamo arrecare, nè che essi si piglino poi molta briga dell'interesse nostro particolare. Noi capiamo, o almeno ci pare di capire benissimo; che i liberali, se credessero davvero che il nostro modo di scrivere fa danno alla Religione o anche solo a noi medesimi, non solo si guarderebbero bene dal porci in malizia coll'avvisarcene, ma anzi ci incoraggirebbero con commendazioni, e forse ancora con commende. Che se fanno gli zelanti e ci pregano di mutar tuono, ciò è, (o ci pare) indizio evidente che la Religione almeno non ci perde per colpa nostra, e che le nostre scritture almeno sono lette; il che, per scrittori di professione, è sempre una consolazione.

Per quello dunque che concerne l'interesse nostro e il principio utilitario, per quanto i liberali siano giustamente riconosciuti per grandi maestri in questo particolare, siccome però essi hanno la fama di

avervi profittato più per il conto proprio che per il nostro, così ci permetteranno di credere per l'innanzi come abbiam finora creduto: cioè, che in tutta questa faccenda del nostro modo di scrivere sopra di loro, i più compromessi non siamo noi e neanche la Religione.

Posta la quale nostra modesta opinione, e trovandosi ancora che le ragioni le quali si potrebbero chiamare intrinseche e indipendenti dal principio utilitario, che i liberali allegano a favor proprio e contro il nostro modo di scrivere, sono state nelle Serie passate della *Civiltà Cattolica* molte volte già confutate, non ci rimarrebbe qui altro che congedare amorevolmente in pace questi mendicanti di nuovo conio, pregandoli a far d'ora innanzi gli avvocati in causa propria con arte migliore che coll'usata già con Renzo dagli antichi sbirri del mille e seicento. Ma poichè essi non restano di pitoccare, e novellamente ancora hanno pubblicato con gran fracasso un opuscolo apposta in Perugia col titolo: *Che cosa è il così detto partito cattolico,* dove non si fa altro che chiedere alla *Civiltà Cattolica* pietosamente la carità, non sarà forse inutile che noi ripetiamo ancora una volta, nel principio di questa Quinta Serie, le vecchie risposte alle vecchie obbiezioni. Ed anche questo sarà un'opera di carità. Non già quella per l'appunto che i liberali chiedono: ma un'altra la quale ha anche il suo merito: che è quella di udirli benevolmente non sappiamo bene se per la cinquantesima o la centesima volta; tanto parendo anche meritare quel tuono umilmente lamentevole che da qualche tempo hanno imparato a trar fuori dal loro italico petto quando ci chiedono la carità.

II.

E se ci chiedessero la vera carità, quella cioè che loro si conviene, e quella sola che noi, nella nostra qualità di scrittori della *Civiltà Cattolica*, possiamo e dobbiam loro fare, tanto saremmo lungi dal negarla loro, che anzi crediamo di averla loro finora erogata, se non secondo il loro bisogno, almeno secondo la nostra possibilità. Giacchè è un abuso intollerabile di parole questo che fanno i liberali dicendo che noi non usiamo loro carità. La carità, benchè sia una nel suo

principio, è però molto varia nelle sue opere. Tanto usa carità quel padre che batte, come quell' altro che bacia il suo figliuoletto. Tutto sta nel fare le cose al loro tempo. E posto questo, è molto possibile che talvolta usi molto minore carità verso il suo figliuoletto quel padre che lo bacia, che non quell' altro che lo batte. Noi battiamo i liberali, non può negarsi, e li battiamo spesso: a parole, s' intende. Ma forse si potrà dire per questo che noi non li amiamo? Che non usiamo loro carità? Questo si potrà dire solamente da coloro che, contro i precetti della carità, interpretano male le altrui intenzioni. Chè quanto agli altri, quello solo ch' essi possono dire con verità si è che noi non facciamo ai liberali quella carità appunto che essi desidererebbero. Ma vi è carità e carità: e, poichè i liberali chiedono la carità, dovrebbero anche sapere il proverbio, che a caval donato non si guarda in bocca.

Essi vorrebbero da noi la carità di essere lodati, ammirati, sostenuti, o almeno quella di essere lasciati fare. Noi facciam loro invece la carità di sgridarli, di riprenderli, di eccitarli in varii modi a rinsavire. Quando dicono una bugia, appiccano una calunnia, pigliano la roba d' altri, i liberali vorrebbero che noi coprissimo quelle loro venialitadi col gran mantello della carità. Noi invece li sgridiamo di questo loro essere ladri, menzogneri, calunniatori, facendo loro la carità più fiorita che ci sia, che è quella di non adulare coloro ai quali si vuol fare del bene. Quando scappa loro qualche strafalcione di grammatica, di ortografia, di lingua, di logica, essi vorrebbero che facessimo le viste di non accorgercene, e si lagnano, quando ne sono fatti avvisati in pubblico, che manchiamo alla carità. Laddove invece noi usiamo la compiacenza di far loro in questi casi toccar con mano, che essi, invece di essere gran maestri, non sono nemmeno mediocri scolari, promovendo così in Italia, secondo la nostra pochezza, le buone lettere, e nei liberali l' esercizio dell' umiltà cristiana, di cui si sa da tutti che essi hanno un bisogno straordinario.

Specialmente poi vorrebbero i liberali essere presi sempre sul serio, e stimati, riveriti, ossequiati, trattati insomma da uomini d' importanza, anche quando hanno torto da vendere; e si contenterebbero di essere confutati, purchè si stesse dinanzi loro col cappello in mano,

la mano al petto e la testa bassa in atto di venerazione profonda. Ondechè si lagnano forte di essere talvolta un po' canzonati e posti, come sarebbe a dire, in ridicolo, essi che sono i padri della patria, gli eroi del secolo, i veri italiani, anzi l' *Italia*, com' essi sogliono dire per amore di brevità. Ma di chi è la colpa se tale loro pretensione è ridicola per sè medesima sì che ecciterebbe le risa anche ad Eraclito? Dobbiam dunque soffocare ogni movimento di riso naturale? Il lasciar ridere quando non se ne può a meno, è anch' essa un' opera di misericordia che i liberali potrebbero ben fare con buona voglia, giacchè essa non costa loro niente. Inoltre se i liberali si potessero persuadere che, oltre a loro, ci è qualche altro a questo mondo, capirebbero che, siccome il far ridere modestamente tal volta a spese del vizio e dei viziosi è per sè cosa onestissima, secondo il detto *castigat ridendo mores*, e quell' altro *ridendo dicere verum quid vetat?* così il far ridere talvolta i nostri lettori a spese appunto dei liberali è anche essa un' opera di misericordia e di carità verso i lettori medesimi, che non possono poi sempre stare colla corda tesa leggendo un giornale. Infine anche i liberali, se essi ben considerano, guadagnano, in questo ridere altrui sopra di loro, qualche cosa per sè medesimi; in quanto che così si viene a conoscere praticamente che non tutti i loro difetti sono tanto orribili quanto altri pretenderebbe; sapendosi da tutti che il riso nasce soltanto dal difforme innocente. Or come dunque non ci ringraziano dell' innocenza onde noi dimostriamo vestite alcune almeno delle loro difformità? E come non intendono che non vi è mezzo più efficace per indurli a correggersi di alcune loro ridicolezze, che questo appunto dell'onesto riso eccitato in chi le vede poste nel loro dovuto lume? E come non vedono che essi non hanno niun diritto di supporre che noi operiamo in questo caso meno che negli altri per l' unico motivo di usar loro carità?

Se avessero letta la vita del loro grande Vittorio Alfieri scritta da lui medesimo saprebbero che, quand' egli era piccino, la mamma, che pure gli volea bene, quando ne avea fatta qualcuna più grossa, lo mandava a messa colla reticella di notte in capo. E l'Alfieri narra che questo castigo, che non facea poi altro che porlo un po' in ridicolo, « sì fattamente mi afflisse che per più di tre mesi poi rimasi

« irreprensibile. Onde ad ogni ombra di mancamento, minacciatami « la reticella abborrita, io rientrava immediatamente nel dovere, tre- « mando. Pure essendo poi ricaduto al fine in qualche fallo insolito, « per iscusa del quale mi successe di articolare una solennissima « bugia alla signora madre, mi fu di bel nuovo sentenziata la reti- « cella. Venne alfin l'ora: inreticellato, piangente ed urlante mi av- « viai stiracchiato dal maestro pel braccio, e spinto innanzi dal ser- « vitore per di dietro ». Ma per quanto urlasse e piangesse e chie- desse la carità, la mamma, che gli voleva pur bene, fu inesorabile. E qual fu la conseguenza? Fu, dice l'Alfieri, che « per assai gran « tempo non dissi più bugia nessuna; e chi sa se io non devo poi a « quella benedetta reticella l'essere riuscito in appresso un degli « uomini i meno bugiardi che io conoscessi. » Nel qual ultimo pe- riodo spunta il liberale fariseo che sempre si crede migliore degli altri uomini. Ma noi, che dobbiamo credere che tutti i nostri liberali italiani abbiano i grandi sensi del grande Alfieri, perchè non dobbia- mo anche sperare che, se non dal dir bugie, almeno dallo stamparne troppe si possano disvezzare un po' alla volta col mandarli così *inre- ticellati*, benchè *urlanti* e *piangenti* e chiedenti la carità, non già alla S. Messa, il che è impossibile, ma almeno un po' a spasso per l'Italia, non già quando loro scappa di *articolare una solennissima bugia,* chè il caso sarebbe troppo frequente, ma almeno quando ne pongono a stampa qualche migliaio in una volta sola?

Dunque non istiano più i liberali a lamentarsi che noi non facciam loro la carità. Piuttosto dicano, se così vogliono, che della carità che noi loro veramente eroghiamo essi ne farebbero a meno volentieri. Il che già sapevamo. Ma ciò non prova altro che il loro cattivo gu- sto e il bisogno che appunto hanno di essere trattati colla carità sa- via usata dai cerusici coi malati, dagli alienisti coi pazzi e dalle ma- dri savie coi figliuoletti bugiardi.

III.

Ma quand'anche fosse verissimo che noi non facciamo niuna carità a' liberali, e che essi di nulla ci debbono essere grati, non per questo avrebbero verun diritto di lamentarsi di noi. Giacchè si sa che non

si può mica fare la carità a tutti. I nostri mezzi (potremmo dire collo stile moderno) sono assai limitati: facciamo la carità secondo la misura delle nostre forze, preferendo, come è dovere, quelli che la norma della carità ben ordinata c' insegna a preferire, se non coll'affetto, certamente coll'effetto. Noi (intendiamoci bene) noi sosteniamo che anche a' liberali facciamo quella carità che loro possiamo fare; e l'abbiamo fin qui dimostrato. Ma, parlando nell' ipotesi che non la facciamo, sosteniamo ancora che, anche in quel caso, i liberali dovrebbero finirla colle loro lamentazioni. Giacchè, insomma, ecco una similitudine che ci pare al caso. Un assassino sta sopra a un povero innocente col coltello alla gola. Passa un terzo che ha un buon randello in mano, e ne mena un colpo ben applicato sul capo dell' assassino, lo stramazza, lo lega, lo consegna alla giustizia, e salva così, per sua buona ventura, un innocente dalla morte e la società da un cattivo soggetto. Ha mancato alla carità? Se udiamo l' assassino, a cui duole forse ancora il capo, è certo che sì. Giacchè egli si lagnerà probabilmente che, contro la norma dell' *incolpata tutela,* il colpo fu troppo forte, e che bastava meno. Ma, dall'assassino in fuori, tutti lodano il passeggero, e dicono che fece un atto, non solo di coraggio, ma anche di carità; non già, s' intende, verso l'assassino, ma verso la vittima. Che se, per salvare l' uno, egli ferì in capo l' altro, senza avere il tempo di ben misurare la portata del colpo, ciò non fece per mancanza di carità, ma perchè l' urgenza del caso era tale che non si poteva usare carità verso l'uno senza bastonare un altro, e ciò senza badare troppo pel sottile all' incolpata tutela.

Applichiamo la parabola. Esce fuori (a modo d'esempio) un librettucciaccio maledico, calunnioso, scandaloso, contro la Chiesa, contro il Papa, contro il Clero, contro ogni cosa buona. Moltissimi credono che quel libretto meni oro pretto di verità, conciossiacosachè l'autore sia quel celebre, quell' insigne, quell' irreprensibile, quel chicchesiasi. Se si trova chi, passando più o meno in fretta, faccia bensì dolere alquanto il capo all'autore, ma difenda i calunniati, e salvi dall'errore i suoi lettori, avrà egli mancato alla carità?

Ora i liberali non possono negare che essi si trovano molto più sovente nel caso degli assalitori che non delle vittime. Qual mara-

viglia che spesso ancora tocchino qualche randellata? Qual maraviglia che sì sovente strillino che non si usa loro carità? Ma facciano la prova di non far tanto i litigiosi e i corrucciosi; prendano, se possono, la buona abitudine di rispettare la roba e la fama degli altri; non dicano tante bugie; non ispargano tante calunnie; studino un poco prima di sentenziare sopra ogni cosa; non facciano sì poco conto della logica e della grammatica; e soprattutto siano onesti; come testè sapientemente li consigliò, con poca speranza di buon successo (non ostante l'autorità e l'esempio del consigliere) il Barone Ricasoli: e allora si potranno lamentare, se non saranno trattati con quel profondo rispetto di cui essi, come della libertà, vogliono il monopolio.

Ma poichè essi operano e scrivono sì turpemente, e, specialmente, poichè essi sono sempre col coltello alla gola della verità e dell'innocenza, assassinando l'una e l'altra, non si sa se più a fatti o a libri; bisognerà che ci compatiscano se non possiamo far loro in queste pagine altra carità, che quella un po' severa che crediamo profittevole, non ostante il loro contrario parere, non meno alla loro che alla causa degli onesti.

IV.

Difendemmo finora verso i liberali il nostro modo di scrivere sopra di loro, dimostrandolo conforme appunto a quella carità ch'essi tanto caldamente e tanto continuamente ci raccomandano. E poichè parlammo finora con liberali, niuno si maraviglierà del tuono alquanto ironico da noi usato fin qui; non parendoci poi troppa crudeltà l'opporre ai detti e ai fatti liberaleschi questa piccola difesa di alcune poche figure rettoriche. Ma poichè siam' entrati in quest' argomento, non sarà forse inutile che noi, mutando, com'è dovere, tenore di stile, e ripetendo qui quello che altrove abbiamo scritto a simile proposito, finiamo l'articolo con alcune parole indirizzate seriamente e rispettosamente a coloro, che non essendo per nulla liberali, ed essendo anzi fierissimi loro oppositori, possono però forse credere che mai nello scrivere contro chicchessia, non si debba uscire da quella

dignità e carità, alla quale essi possono forse credere non conforme lo stile da noi usato talvolta.

Alle cui censure volendo noi dare una qualche risposta, sia per il rispetto che loro dobbiamo, sia per una modesta nostra difesa; non crediamo poterla dare migliore che compendiando qui brevemente quella medesima, che il P. Mamachi del S. O. de' Predicatori fece lungamente di sè medesimo, nell' *Introduzione* al Lib. III della sua dottissima opera: *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali.* « Alcuni, dic' egli, sebbene confessano di essere rimasi appagati alle nostre ragioni, tuttavolta amichevolmente si sono espressi d' aver eglino desiderata nelle nostre risposte verso i nostri avversarii maggior moderazione. Noi non abbiamo combattuto per noi medesimi, ma per la causa del Signore e della sua Chiesa; e quantunque siamo noi stati, come ognun sa, di manifeste menzogne e di atroci imposture lacerati, tuttavolta non abbiamo neppure fiatato in difesa della persona nostra. Che se usammo nondimeno qualche espressione che possa sembrare a qualcuno aspra e pungente, non ci si farà il torto di pensare che ciò sia provenuto da mal animo o da rancore che noi abbiamo conceputo contro gli scrittori che impugniamo, mentre non solamente non avevamo da essi ricevuto verun affronto, ma nè pure li avevamo mai trattati o conosciuti. Lo zelo che dobbiam tutti avere della casa di Dio ci ha tratto a gridare e ad *alzare qual tromba la voce.*

« Ma il carattere dell' uomo onesto? Ma le leggi della carità? Ma gli insegnamenti e gli esempi de' Santi? Ma i precetti degli Apostoli? Ma lo spirito di Gesù Cristo?

« Pian piano. Non vorrei che avessimo qui ad equivocare. È vero che gli uomini traviati ed erranti si hanno a trattare con carità; ma quando ci è fondata speranza di trarli con tal mezzo alla verità. Che se non ci è tale fondata speranza, e soprattutto se coll' esperienza si è provato che, tacendo noi e non iscoprendo ancora di qual tempera sia chi dissemina gli errori, ridondi gravissimo danno ne' popoli, è crudeltà il non alzare contro di essi liberamente la voce e il risparmiar loro quella riprensione che si meritano.

« Delle leggi della carità cristiana aveano piena cognizione i Santi Padri. Pure l'Angelico dottore S. Tommaso, fin dal principio del suo celebre opuscolo contro gl' *impugnatori della Religione,* rappresenta Guglielmo e i seguaci di lui, che per altro non erano ancora con espresso decreto condannati dalla Chiesa, come *nemici di Dio, ministri del diavolo; membri dell' anticristo, nemici della salute dell' uman genere, infamatori, seminatori di bestemmie, reprobi, perversi, ignoranti, unanimi di Faraone, peggiori di Gioviniano e Vigilanzio.* Siamo noi per avventura arrivati a tanto?

« Contemporaneo di S. Tommaso fu S. Bonaventura, il quale giudicò di dovere *duramente increpare* Giraldo; e lo chiamò *protervo, calunnioso, insano, empio, aggiungente stoltezze a stoltezze, calunniatore, frodolento, mescitor dei veleni della carnale lascivia, ignorante, bugiardo, malvagio, presuntuoso, insensato e perfido.* Siamo noi giunti a rimproverare altrettanto ai nostri contradditori?

« Ben giustamente è chiamato *mellifluo* S. Bernardo. Noi non istaremo a ricopiare quanto egli scrisse risentitamente contro Abelardo. Ci contenteremo di quanto scrisse contro Arnaldo di Br scia; poichè, avendo questi alzato bandiera contro il Clero e avendo procurato di privarlo delle sue rendite, fu uno dei precursori dei nuovi nostri politicastri. Trattollo dunque da *disordinato, vagante illecitamente, seduttore, vaso di contumelie, scorpione vomitato da Brescia, avuto in orrore da Roma, in abbominio dalla Germania, discacciato dal Sommo Pontefice, affamato col diavolo, operante l'iniquità, divorante la plebe, avente la bocca piena di maledizione e di amarezze, seminatore delle discordie, fabbricatore di scismi, i cui denti sono armi, la cui lingua è spada, fiero lupo.*

« S. Gregorio Magno, riconvenendo Giovanni Vescovo di Costantinopoli, il tacciò di *nefando e profano tumore, di luciferiana superbia, di usurpazione di stolti vocaboli, di vanità, di maltalento.*

« Non altrimenti parlarono i santi Fulgenzio, Prospero, Girolamo, Siricio Papa, Gian Grisostomo, Ambrogio, Gregorio Nazianzeno, Basilio, Ilario, Atanasio, Alessandro Vescovo di Alessandria, i santi Martiri Cornelio e Cipriano, S. Giustino Martire, S. Atenagora, S. Ireneo, S. Policarpo, S. Ignazio pur martire, S. Clemente,

insomma tutti i Padri che, nelle più felici età della Chiesa, per la eroica carità cristiana si segnalarono.

« Tralascerò di fare la descrizione dei caustici applicati da essi a certi sofisti dell'età loro, ancorchè meno frenetici dei nostri moderni in genere di Teologia e agitati da meno strane e da men veementi politiche convulsioni. Solo citerò alcuni passi di S. Agostino, il quale osservò che i novatori *quanto sono insolenti tanto sono impazienti delle riprensioni*, e notò che *molti malamente sopportano la correzione e chiamano litighini e contenziosi coloro dai quali sono increpati*, aggiungendo che *alcuni traviati si hanno a trattare con una certa caritatevole asprezza*. Or vediamo come abbia egli eseguiti questi suoi documenti. Alcuni chiama *seduttori, scellerati, ciechi, stolti, gonfi di scellerata superbia, calunniatori*: altri *mentitori, dalla cui bocca esalano mostri di menzogne, iniqui, perversi, maledici, deliranti*. Altri disse *sciocchissimamente loquaci, furenti, frenetici, menti tenebrosissime, fronti impudentissime, lingue procacissime*. E a Giuliano diceva: *o sapendolo calunnii, mentendo tali cose: o non sai quello che tu dica credendo ai mentitori*; e lo chiama *versipelle, mentitore, di mente non sana, calunniatore, insipiente*.

« Dicano ora i nostri accusatori. Abbiam noi detto nulla di più, e non anzi molto di meno? »

Ma basti di questo compendio, dove non abbiam messa niuna nostra parola, benchè molte ne abbiamo omesse del Mamachi; e, fra le altre, le citazioni dei luoghi dei Santi Padri, per amore di brevità: il quale anche ci mosse a neanche compendiare la parte, del resto poderosissima, della difesa, in cui il Mamachi reca simili esempi di *caritatevole asprezza* presi dal S. Vangelo.

Ma dai soli esempi allegati ben possono ricavare i presunti nostri onorevoli ed amorevoli censori che, qualunque siasi la ragione sopra cui si fonda il supposto loro rimprovero, o sia che essa muova da un principio di morale, o da un certo senso di civile e letteraria convenienza; essa, se non la vogliamo dire del tutto confutata dal sì copioso numero di sì santi, sì colti e sì letterati esemplari, rimane almeno d'incerto valore, e tale da non potersi recare come perentorio e non rifiutabile argomento di riprensione.

Che se all'autorità degli esempi si brama vedere accoppiata la solidità delle ragioni, queste sono state, non meno brevemente che chiaramente, spiegate nel Capitolo II del libro I della storia del Concilio di Trento del Cardinale Sforza Pallavicino; il quale, prima di prendere a dimostrare di proposito che il Sarpi è *malvagio, di malvagità manifesta, fellone, reo della fellonia più enorme, disprezzatore di ogni religione*, mosso dallo *zelo rabbioso dei satirici, empio* ed *apostata*, scrisse fra le altre cose che: « siccome è carità il « non perdonare alla vita di un malfattore per salvezza di molti buo« ni, così È CARITÀ IL NON PERDONARE ALLA FAMA DI UN EMPIO PER SAL« VARE L'ONORE DI MOLTI PII . . . Ogni legge vuole che per difendere « il cliente da un testimonio falso si alleghi e si provi in giudizio « quello che l'infama, e quello che sarebbe per altro un libello famoso « capitalmente punito. Però, difendendo io nel giudizio del mondo, « non un privato cliente, ma tutta la Chiesa cattolica, sarei prevari« catore enorme se non opponessi al testimonio quell'eccezione che « toglie la punta al suo detto ».

Che se ognuno, nel caso proprio, capisce ottimamente che sarebbe prevaricatore il suo avvocato che, potendo dimostrare essere calunniatore il suo accusatore, nol facesse per amore di carità; perchè sarà cosa sì difficile a capire che almeno non può riprendersi evidentemente di violata carità, chi dimostra lo stesso degli accusatori di ben altri che di un privato per quanto rispettabile ed innocente? Or non è egli noto l'ammaestramento di S. Francesco di Sales che, nella sua Filotea, conchiude il Capo 29 della Seconda Parte col seguente bel testo: *Fra tutti eccettuo i nemici dichiarati di Dio e della Chiesa* CHE DEBBONSI DIFFAMARE QUANTO SI PUÒ (ben inteso senza dir bugie) ESSENDO CARITÀ IL GRIDARE AL LUPO QUANDO È TRA LE PECORE, ANZI IN QUALUNQUE LUOGO EGLI SIA?

Del resto intendiamo benissimo che, siccome in altre cose assai, così ancora in questa dello scrivere dei nostri avversarii, possiamo talvolta non aver soddisfatto, come si doveva, ad ognuno. Nel qual caso, per ciò che riguarda l'avvenire non possiamo altro che promettere di voler fare il meglio che sapremo, e per quanto concerne il passato, diremo col Manzoni: *Credete che non si è fatto apposta.*

LA CONQUISTA DI ROMA

E

IL PARLAMENTO DI TORINO

Da che armi fellonesche e patrocinii stranieri hanno messe in pugno dei legislatori di sott'alpe le redini di pressochè tutta Italia, niun grido si è udito rintonare più ostinato per l'aula di quel Parlamento, che il grido — Vogliamo Roma! — e di ricambio niuna promessa vi si è intesa reiterare con maggiore solennità, che la promessa — L'avrete — Con questo divario però, che mentre il grido è venuto via via ingagliardendo, sino a far tremare i polsi di chi regge il cocchio dello Stato; la promessa invece si è mano mano affievolita, così ch'ella pare oggimai ridotta ad un augurio di mera cerimonia. E in effetto, quattro volte nel giro di quindici mesi una tale promessa è stata scagliata là dentro quell'aula furibonda, quasi trastullo da placarne le smaniose brame: ed ogni volta, chi ben consideri, se n'è abbassato il tono e ravviluppatamente alterata la forma.

Si cominciò nell'Ottobre del 1860. Il conte di Cavour che la proferiva pel primo, e inghirlandato de' begli allori di Castelfidardo, e alla vista del Regno delle Due Sicilie che scadevagli per còmpera, e insomma tra il sorriso delle più liete speranze, s'ingegnò d'essere franco, o meglio baldanzoso: perciò riuscì a un dire, che *Roma forse presto si avrebbe: e chi sa*, aggiunse, *che non fra sei mesi?*



Trascorsero questi, successe il Marzo: e Roma non si aveva. Nelle tornate si schiamazzava, si movean doglienze, si tempestava alla dirotta. In quei giorni adunque si sentì il medesimo uomo ripetere la promessa: ma con viso molto meno ilare, con voce molto più fioca, e senza definir altro, salvochè *si farebbe di tutto per avere Roma.* Costui morì e Roma non si ebbe. Surse però nel seguente Luglio il barone Ricasoli, a ridire le frasi ereditate dal suo predecessore: senonchè, temperandone viepiù l'ardimento, si stette pago di assicurare, che, *quando fosse possibile, Roma si sarebbe avuta.* Intanto per far ciò possibile, dettò Circolari, salariò scribi, compilò Note, raddoppiò suppliche: nulla: Roma non si ebbe. Per lo che dianzi, nel Decembre che spira, lo stesso Barone, sotto una grandine di frizzi e di rabbuffi e tra le risate dell'Europa, si è dovuto rendere a rifare la gran promessa: la quale, recata in oro, che significa ella mai questa volta? Significa che, *se non fosse che non si può, Roma si potrebbe avere.* Di che, mettendoci ne' panni dei Deputati, troviamo giustissimi i lamenti, o di un Musolino che testè piangeva il *tempo perduto;* o di un Petruccelli che rampognava in agre maniere il barone Ricasoli che, *come il destino, si fosse posto a mo' d'una locomotiva attraverso la rotaia che conduce a Roma;* o di un Brofferio che, epilogando in una tutte le future querele degli altri, esclamava: *Ci si chiedeva tempo per la questione di Roma: è passato un anno, ed invece di andare innanzi siam tornati indietro* [1].

Or donde nasce questo graduale retrocedimento comprovato da un fatto sì splendido, non meno che da sì aperte confessioni? Perchè il tempo, che suol essere aiutatore poderosissimo delle buone cause, nuoce anzi a questa del Parlamento subalpino, e la peggiora? Ecco un quesito degnissimo di studio, ma che fra quel tanto senno, che dicesi accolto nel Consesso della Dora, niuno ha nè punto nè poco risoluto. Eppure qual pro delle *interpellanze* e delle cicalate, se questo non si aveva da risciogliere? Contuttociò non si reputi che ne fosse poi ardua la soluzione. Gli oratori che, in così gran numero e così a lungo, hanno declamato sopra questa loro disdetta del non

1 *Atti Uff. del Parl.* torn. del 20 Nov. 1861, pag. 1252, col. 3.

venir mai a capo di Roma, hanno forniti argomenti acconcissimi pel proposto quesito: e in tal copia, che a volerne usare, non v'è altro impaccio che della scelta. Quindi è che sulle loro più capitali ragioni inviteremo i lettori a investigarne uno scioglimento, il quale se non asseconda l'umore della Rivoluzione, assecondi per altro i dettami del retto discorso.

Chiunque abbia tenuto un poco dietro agli andamenti delle discussioni della Camera torinese circa Roma, per fermo si sarà accorto che tutta a piena bocca ha promulgato l'incontrastabile diritto che ella ha sul possesso di Roma: e che quasi tutta è convenuta di non procedere all'atto di questo possesso, eccettochè per una *via morale di persuasione:* persuadendo cioè alle Potenze, e massime alla Francia, che la distruzione del Potere temporale, è un bene politico di alto valore; persuadendo al Pontefice, che il baratto della sua Sovranità contro la libertà, è un trionfo per la Chiesa; e persuadendo ai Cattolici in generale che, per lo meglio delle loro coscienze, torna più conto che Roma sia del Re savoiardo, che non del Successore di S. Pietro. Si leggano e si rileggano a piacere le parlate avute su questo tema dal Cavour e dal Ricasoli, con tutte le chiose fattevi dalla maggior parte de' loro clienti; e si toccherà con mano, che tal è il compendio esattissimo delle regole stabilite nel Parlamento di Torino per la conquista di Roma. Dal che si deduce, che se le pratiche per una tale conquista, in luogo di andare *moralmente* innanzi per le loro vie, son tornate indietro; egli è dunque da accagionarne la *persuasione:* la quale, non che farsi, si è fatta a ritroso di ciò che s'intendeva.

Ed appunto in ciò, vale a dire in questa contraria persuasione che il tempo sempre maggiormente negli animi ribadisce, a noi par di scorgere ad evidenza la propriissima ragione del deplorato regresso. Laonde non esitiamo ad affermare che, andando le cose come vanno, ogni giorno più ha da scemare il novero di chi crede al diritto favoloso di Torino sopra Roma: ed ogni giorno più e Potenze e Pontefice e Cattolici hanno, non già da persuadersi, ma da convincersi che la conquista piemontese di Roma arrecherebbe turbamenti pregiudizievoli alla politica, lutto sommo alla Chiesa e lacci indegni alle coscienze. Vediamolo partitamente.

Chiaro è che fra coloro i quali potessero dar qualche fede al diritto che in Torino si millanta su di Roma, non si deve arruolare quella caterva degli onest' uomini che tiene pel settimo comandamento del decalogo, e per quel principio dell' *unicuique suum,* che è radice d' ogni ordine nel civile consorzio. Per costoro, che in verità sono i più del mondo cristiano, Roma non è di altri che del Papa; e sopra di lei non è impero, non è regno che vanti un qualunque siasi diritto. Stante anzi la portentosa trasformazione cui soggiacque la eterna Città, di seggio del politico dominio dei Cesari in seggio del cattolico ovile di Cristo, e quindi la superna destinazione di lei a Metropoli dell' orbe fedele; ne è provenuto che tutte le nazioni della Cristianità abbiano sempre considerata Roma qual sacro lor bene comune; e vietato però d' usurparla a qual che si fosse di loro in particolare. Ondechè, dopo questa trasformazione, sancita ancora temporalmente da un regio diadema, cui nel Pontefice universale tante generazioni han reso omaggio, se è lecito dire che qualche popolo goda un diritto non *sopra*, ma *in* Roma, egli è il diritto uguale in ciascun popolo, che niun altro Principe vi stenda lo scettro, dal Santo Padre in fuori, il quale vi è custode sovrano di quella suprema potestà delle Chiavi, di cui Dio ha costituito Roma per indefettibile Sede. Ciò presupposto, non v' ha dubbio che tutti questi seguaci della giustizia, ossia, com' è vezzo titolarli oggidì, veneratori del gius antico, neghino ai Deputati subalpini ogni qualsiasi ombra di diritto sopra la Capitale del Cristianesimo. Ai lor occhi i trattati di quella Camera discuziente la conquista di Roma, non somigliano se non ai trattati, o dei commessarii d' un Acabbo disputanti sul furto della vigna di Nabot; o dei capitani di un Antioco macchinanti la contaminazione del tempio; o degli Ulemi di un Califfo deliberanti intorno al latrocinio di Terrasanta.

Resta che si passi in rassegna quell' altra turba di gente che, ovvero titubba tra il gius antico ed il nuovo del *voto nazionale* e dei *fatti compiuti*, ovvero dichiaratamente per quest' ultimo parteggia. Nè siamo tanto dolci di sale che pensiamo ad impiccolirne le schiere. Sono fitte, sono grosse; e non lo dissimuliamo. Per altro non sono tutte di scimuniti o di milensi. I più di loro fanno di cappello al diritto dei

voti nazionali, e dei fatti compiuti, sì: ma purchè i voti sieno schiettamente nazionali, e i fatti sieno proprio compiuti. Se ciò non è, ancor essi ridono saporitamente dei simulacri di voti, o dei fatti i quali non si compiono che nelle fantasie di chi li brama. E questi così naturati, sono i liberali più netti: quelli cioè che hanno caro il buon criterio e serbano un tal qual sentimento di probità; nè sono rari come le mosche bianche. Degli altri che nemmeno curansi di questo po' di bene dell'intelletto e dell'onore, non accade che ce ne curiamo noi: poichè, a senno eziandio di chi per servirsene li accarezza, costoro fanno numero, non fanno peso.

Adunque è forse tale il caso del Parlamento di dappiè le Alpi, che anche i liberali testè mentovati, in grazia o d'un voto o d'un fatto, gli abbiano da concedere un diritto sopra Roma? Quanto al fatto, no per certo. Roma, se il ciel ci salvi, non è per anco fra le corna del giovenco di Torino. Essa è tuttora del Santo Padre che pacificamente vi regna, e vi governa un popolo, il quale ora meglio che mai a lui si porge amorosissimo. Il fatto perciò, da cui dovrebbe germogliare il diritto, non che esser compiuto, neppure sussiste. Onde per questo verso il Parlamento non ha stoffa da tagliare. Ce ne appelliamo alla sentenza di tutti que' togati maestri del nuovo giure, che non abbian detto addio al lume della naturale discrezione.

E quanto al voto della nazione? Costà la cosa parrebbe che dovesse camminare con le sue gambe — L'Unità d'Italia, si usa dire comunemente, e quindi la acclamazione di Roma in sua Capitale, si è fatta con pompa sfarzosissima di suffragi popolari: e senza ciò, forsechè il Parlamento non è l'Italia? Quello adunque che è voluto dal Parlamento è voto della nazione — Così la ragionano i dottori in volgare. Ma non così la sentono i più saputi. Dei suffragi popolari, che suggellarono le annessioni di cinque Stati italiani al Piemonte, non si può quasi più far parola, che non si mettano in riso le brigate. È già passato in giudicato che que' suffragi furono scede, polvere agli occhi dei gonzi, balocchi da sollazzarne i fanciulli. Dove le astuzie dei tranelli non poteron giugnere a raccoglierli, giunsero i pugnali o le baionette o i cannoni. Di qui il celebre motto: *Più bombe che voti*, il quale è diventato come dire l'impresa storica dell'Italia unita per

suffragio della nazione; conforme *L'union fait la force* diventò quella del Belgio, e il *Viribus unitis* quella dell'austriaco Impero. I moschetti e le mitraglie che da oltre un anno desolano il Reame di Napoli: i tumulti delle Romagne; i fremiti delle Marche; le fughe audaci della estense gioventù che vola sotto lo stendardo di Francesco V; gli sbandamenti delle milizie tratte a forza sotto l'unico vessillo ch'abbiano in odio; le imprecazioni che da un lido all'altro della Penisola si alzano contro l'opera ladra dell'unione al Piemonte, non sono secreti chiusi entro i latiboli degli armadii di Torino. Sono miserie strombettate dalle cento bocche della fama: l'Europa ne risuona: i fogli, ancorchè di genere libertino, ne spacciano cotidianamente i racconti in elegie. Che più? Lo stesso Parlamento, che s'intitola nazionale, ne ha testè propalato all'universo gli orrori e le vergogne: e con tale bizzarria di furie intestine e di baruffe plebee, che ha dimostrato insino ai ciechi, che il suffragio popolare non è valso ad unir l'Italia nemmanco in una Camera di legno. E con tutto ciò si pretenderebbe, che i liberali di buon naso s'inchinassero ai diritti conferiti da un suffragio sì bestialmente artifiziato?

Si rincalza che il diritto all'acquisto di Roma sgorga se non altro dalla volontà del Parlamento, che è solo e legittimo rappresentante dell'Italia. Ma son baie. Con l'evidenza delle cifre è provatissimo, che il Parlamento di Torino non rappresenta se non un ludibrio di Italia: cioè una porzioncella minima della nazione che concorse ad eleggerlo. L'altra sterminatamente maggiore di Italiani egregii, colti, onorati e che pur debbono avere la lor voce in capitolo, è notissimo che si astenne dalle urne, assumendo per sè la formola: *Nè eletti, nè elettori*. Se con questo loro contegno eglino bene o male adoperassero, non è qui luogo di piatirne. Noi stimiamo che ottimamente facessero: mercecchè ad anime leali, come son essi, affezionate alla patria, devote alla Chiesa, non era consentito di participare a un Governo, che compariva alla bella prima nel conserto degli Stati con in fronte il bollo infame di cinque ladronecci, e in capo le folgori degli anatemi. Ma checchessia di ciò, il caso accertatissimo è questo, che il Parlamento non ha altra legale rappresentanza che d'un pugno, e assai magro, di paesani: i quali non potendo a buona

legge arrogarsi i titoli della intera nazione, neppure han potuto delegarli ai loro eletti. Queste cose i liberali di cuore savio e sperti degli affari se le sanno a menadito, e ne hanno dissertato per le stampe. Or come presumere da serio che costoro scambiino sì di leggieri il dàttero col fico, cioè la volontà e il genio del Parlamento, con la volontà e col genio della nazione? Sarebbe stoltezza il presumerlo.

Ed è gran ventura dell' Italia che così sia! Imperocchè di quale inaudito obbrobrio non tornerebbe a lei, se si potesse anco sol nudrire il sospetto ch'ella fosse adeguatamente rappresentata, come in ritratto genuino, da molti di quella radunanza che, per suo strazio, si denominano *Italia*? Lo spirito non regge alla supposizione di un tanto vitupero. L' Italia sarebbe il rifiuto delle nazioni, qualora per dare al mondo un' immagine di sè perfetta, non avesse ad offerire se non di que' personaggi, come son là, appo cui è glorioso chi si boria d'avere congiurato; è benemerito chi si pavoneggia d'aver tradito almeno un paio di bandiere; è eroico chi porta il segno o la ricordanza dei ceppi o dell'esiglio: appo cui insultare ai vinti è gentilezza; svillaneggiare il Vicario di Cristo, amor patrio; bestemmiar Dio, pietà o celia da menarne sghignazzi inverecondi: appo cui l'onore spesso è macchia, lo spergiuro virtù, la lealtà delitto, la contumelia urbanità: fra cui non è infortunio, per nobile che sia, che non abbia dileggiatori; non è scellerato, ancorchè del pelo dei Robespierre, che non abbia encomiatori; non è maestà di Corona, benchè alleata, che non abbia oltraggiatori; non è santità di sacerdozio che non abbia profanatori. Ah davvero sì, che se ciò fosse, l' Italia sarebbe ridivenuta un fastidioso « . . . . » alle cui onte sariano delizie le liriche saette del fierissimo Alighieri! Per lo che mercè altissima di Dio è questa che tutti sappiano, che tutti conoscano, che tutti veggano a luce di sole, che questi tali non raffigurano punto altra Italia, da quella in fuori che lungh' anni ha covato nelle sètte misteriose: l' Italia dei *Carbonari*, l' Italia dei *Massoni*, l' Italia in somma degna di avere tra i numi del suo Olimpo gli Agesilai Milano ed i Felici Orsini; come ha fra i suoi satrapi di baldacchino un Gallenga, già designato a imporporare una lama regicida nelle vene di Carlo Alberto di Savoia.

Del che un' altra prova luculenta ci somministrano quelle sue tornate medesime, nelle quali ha usanza d' imperversare alla scapestrata, per ottenere l' adito in Roma. Mai non è che in quel fragoroso tumultuar della Camera, somigliante a un mare in tempesta, si levi una voce, una sola voce a contrastare il sacrilego divisamento di scoronare il Papa. Che anzi questa è l'unica congiuntura in cui tutti quanti, deposte le ire da parte, si fanno di unanime concordia. E guai a chi fosse oso di sillabare una nota fuor di coro! Il Duca Proto che in una sua memoria scritta e non letta, ha ardito men di questo, si è inteso bandire addosso la croce di fedifrago, e intimare lo sfratto dal Parlamento. Eppure que' Deputati si dicono rappresentanti dell' Italia! Eppure l' Italia eziandio colà nell' aula loro si esalta per cattolicissima nazione! Eppure la causa della Sovranità pontificia in Roma, si riconosce da loro altresì per causa intimamente sacra: da un Ferrari, scredente di professione, è riconosciuta per causa nella qual *tutto è grande, tutto è terribile; che abbraccia il mondo colla religione e l' universo intero con Dio* 1; da un Ricasoli, Presidente dei Ministri, è riconosciuta per causa che *non è unicamente politica,* ma che *è politica e religiosa insieme;* giacchè *da un lato si attiene alla costituzione d' Italia, dall' altra tocca le credenze di tutto il mondo cattolico* 1!

Or come va poi che in un' adunata d' uomini che si dànno per giuridici rappresentanti di una nazione così cattolica, nel dibattersi una causa da loro stessi dichiarata per cattolicamente importantissima; non che trovarsi un solo che da cattolico la promuova, è anzi imputato a fellonia perorarne in favore, a tradimento sostenerla, a perfidia non calpestarla? Si guardino tutti gli altri Parlamenti d' Europa; quel di Francia, quel di Spagna, quel di Belgio, quello persino della eretica Inghilterra. In tutti la causa del Potere temporale ha scontrato validi ed eloquenti propugnatori, ed in nessuno si è recato a colpa di chicchessia il tôrne calorosamente le difese. Sol però nell' assemblea che si gloria di esser l' anima, il cuore, il pensiero della cattolica

1 *Atti uff.* torn. 2 Dec. 1861 pag. 1301 col. 2.
2 Ivi torn. 6 Decem. pag. 1334 col. 2.

Italia, solo in quella sarà scorno, mislealtà, infamia snodare la lingua per avvocar le ragioni del Padre supremo di tutta la Cattolicità? Ma e chi in cotesta assemblea fa dunque le parti dell'anima, del cuore e del pensiero di quella moltitudine smisurata d'Italiani d'ogni città e d'ogni borgo, i quali, non in occulto ma in cospetto del cielo e della terra, protestano solennissima venerazione al soglio di S. Pietro, e tenerezza filiale pel Papa Pio IX, a cui mandano giornalmente doni di pietà sì pubblici e sì preziosi? Se niuno è nella Camera che rappresenti quest'ampia, illustre, e cattolica Italia, come dunque si potrà dare ad intendere che quella esprima il vivo e germano concetto della nazione? Non sarà mai che se ne capaciti chiunque abbia un briciolo di sano discorso, avvegnachè sia di spiriti liberaleschi. No, un paese cattolico non può per verità sortire a legittima sua rappresentante una congrega di persone, appo cui l'offerta d'un obolo al Vicario di Cristo sia un atto da ribelle, e la difesa della sua tiara un parricidio [1]. Una tal congrega, come che voglia appellarsi, non sarà mai il consiglio d'una cattolica nazione.

Senzachè fingiamo, per grazia d'esempio, che il Parlamento subalpino fosse per effetto investito d'ogni podestà inerente alla nazione. Forsechè il suo voto sopra Roma, nel senso ancora dei nuovi principii, sarebbe sufficiente a conferirgli il diritto di acquistarla? Lo neghiamo rotondo. Una *quistione politica da un lato*, e *religiosa* dall'altro, al segno che *tocca le credenze di tutto il mondo cattolico*, conforme il Ricasoli ha confessato essere la odierna quistione di Roma; non potrebbe e non dovrebbe mai competere a quella sola parte che vi fosse interessata per qualche politico rispetto. I principii nuovi dimanderebbero, che a risolverla fossero chiamati tutti quelli eziandio che vi hanno interesse pel rispetto religioso, incomparabilmente più ragguardevole del primo: e avanti ogni altro, il Pontefice arbitro supremo in religione. Laonde, anche al tribunale del giure nuovo, il diritto che i torinesi Deputati ostentano di goder sopra Roma, è un insulto nefando alle prerogative del Papato, un'usurpazione sfac-

1 V. *Atti uff. del Parl.* torn. del 4 Dec. 1861 pag. 1317 col. 2.

ciata dei diritti del *mondo cattolico*, ed un oltraggio sacrilego alle sue *credenze*.

Ed ecco perchè noi abbiamo asserito, che coloro i quali credono al menzognero diritto di Torino, han da scemare alla giornata: perch'è diritto che non regge al martello, nè degli assiomi antichi di giustizia, nè dei moderni; e perchè vien contraddetto dalle testimonianze de' suoi medesimi sostenitori. Più il Parlamento piemontese provocherà con le sue moltiplici discussioni le menti sagge a rifarsi su le sue pretendenze, e più si assottiglierà di utili aderenti, i quali, voltategli le spalle, si accosteranno al Papa. E noi siam di parere che le sessioni di Marzo e di Decembre del 1861, sian più giovate alla causa temporale del Pontefice, che non se avesse conseguito sovra un campo di battaglia il ricatto guerresco di Castelfidardo. E va bene così. Gli allori più incliti del triregno, non sono que' che raccoglie fra l'incioccar delle spade: son quelli che gli portano o raumiliati o frementi i suoi oppugnatori.

Se non che appunto per onestare questo suo diritto bugiardo, il Parlamento si è adulato che per via di persuasione arriverebbe a cattivarsi l'assenso dei Potentati dell'Europa, del Pontefice Pio IX e dei Cattolici dell'universo. Rimane ora dunque che indichiamo perchè mai, invece di cattivarsene l'assenso, debba essersèli alienati, convincendoli dell'opposto a cui mirava. Non andremo per le lunghe. Alle Potenze il Parlamento ha detto nel Marzo — Permetteteci di prendere al Papa la sua Roma: l'occuperemo noi qual Capitale del gran Regno d'Italia. Non vi sbigottite: il novello Regno vantaggerà voi per conto della politica, e non vi pregiudicherà per conto della religione — Che hanno risposto le Potenze? Austria e Spagna cattoliche, risposero nel Maggio con le loro Note indirizzate al Governo di Parigi, nelle quali si profferivano, se fosse mestieri, a tosar con le armi la burbanza di quelle insensate proposte: e il Governo di Parigi alla sua volta rispose ad Austria e a Spagna, affidandole che le aquile francesi basterebbero a questo effetto, se il bisogno ne occorresse. Intanto sapessero che la Francia cattolica non aprirebbe *almeno per ora* le porte della eterna Città al Parlamento piemontese. Le altre Potenze non cattoliche tacquero: ma fu un tacere che equivalse

ad un diniego. Il Parlamento non riscosse però altro che minacce, o taciturnità poco dissimili da un rifiuto. Nè col progredire dei mesi la condizione s'è punto migliorata. Questo è il fatto.

La sua ragione ci viene dalla qualità delle proposte, e dagli aggiunti del proponitore. Le proposte esigevano una sanzione europea dell'*ius fortioris* contro tutt'i Principi italiani ladroneggiati dal Piemonte; esigevano un mandato di procura che autenticasse dalla parte delle Potenze l'annientamento politico del Papato; esigevano un'indulgente ricognizione d'un Regno nato dall'iniquità, fondato nel delitto e destinato a fare da antiguardo della Rivoluzione, nell'eccidio ch'ella medita della società e dei troni; esigevano finalmente che, quasi pegno di tal sanzione, di tal mandato, di tal ricognizione, si mettesse a discrezion di esso Regno, la tiara del Pontificato universale. Eran elleno proposte che dovesser piegare le Potenze, quando bene fossero le più avverse al Papa, e le più inchinevoli a pescar nel torbido delle rivolte? Non è chiarissimo che, condiscendendo a così fatte richieste, i Governi avrebbon rogata la morte loro, e gittati a chiusi occhi i loro popoli nello scompiglio d'un'età barbara, la più feroce che sia ricordata dalle storie? Il proponitore poi era quel Parlamento le cui virtù, non ignorate da nessuno, abbiamo dianzi contemplate: quel Parlamento che si è appellato da sè conciliabolo di cospiratori; quel Parlamento che ha ascoltato con benevolenza, chi poco fa lo sollecitava a rinnovare in Italia il novantatrè della Francia di Marat e di Danton 1.

Fosser anche meno turpi le dimande e meno indegni i dimandatori, non dovrebbero le Potenze spaurirsi all'idea sola di abbandonare un Papa in balìa d'una Camera? Tutt'esse, anco le dissidenti dalla Fede romana, contano a gran somma sudditi cattolici: quasi tutte hanno stipulato accordi col Papa risguardanti l'esercizio del culto cattolico: niuna è però, che nella indipendenza politica del Pontefice non iscorga un legame di politica utilità. Rotto questo, non si ricerca una oculatezza di lince, ad antivedere turbazioni irte di pericoli. E ciò è di per sè tanto manifesto, che pur esso il Parlamento

1 *Atti Uffic.* torn. dei 7 e 9 Dec. passim.

di Torino, allorchè ha sentito un Petruccelli sfiatarsi a provare che *l'Europa non s' interessa pel Papa*, è scoppiato in grasse risa 1. Poi si fanno le meraviglie che le vie *morali*, per impetrare dalle Potenze le chiavi di Roma, riescano a minacce ed a rifiuti; e quindi che in questo affare *invece di andare innanzi si torni indietro*? Sarebbe meraviglia il rovescio.

Al Papa il Parlamento ha detto — Compiacetevi, Santo Padre, di cederci coi vostri Stati anche la vostra Capitale, Roma. Se così farete, vi riconcilierete con la civiltà e con l'Italia, e la Chiesa otterrà da noi per vicenda una libertà di cui non si ha l'esempio — Che ha risposto il Santo Padre? Le sue memorabili allocuzioni del Marzo e del Settembre del cadente anno, sono alla mano di tutti. Nella prima, descritta l'orridezza di quella civiltà con cui truculentemente era pregato ad amicarsi, e dipinti a veridici colori i frutti reissimi della libertà che gli era fintamente promessa; continua: « Ora dopo avere così insultata la religione, che ipocritamente invitano ad accordarsi coll'odierna civiltà, non dubitano di eccitare ancora noi, con uguale ipocrisia, a riconciliarci con l'Italia. Cioè: mentre spogliati quasi d'ogni nostro civile Principato, noi sosteniamo i gravissimi pesi di Pontefice e di Re coll'aiuto delle pie largizioni dei figli della Chiesa cattolica, mandate a noi giornalmente con sommo amore; mentre siamo senza perchè fatti segno all'invidia e all'odio, per opera di quelli che chiedono la nostra conciliazione; essi vorrebbero ancora che dichiarassimo formalmente di cedere in libera proprietà degli usurpatori le province del nostro Stato Pontificio. Colla quale audacissima e inaudita richiesta, vorrebbero che questa Apostolica Sede, la quale fu sempre e sarà il propugnacolo della verità e della giustizia, sancisca che la cosa ingiustamente e violentemente rubata, può tranquillamente ed onestamente possedersi dall'iniquo aggressore; e così si stabilisca il falso dettame che la fortunata ingiustizia del fatto, non reca alcun danno

1 « Se l'Europa ci è o indifferente o simpatica, come mai ci potrebbe dare addosso per riguardo al solo Papa? Signori, permettetemi l'espressione; il creder ciò è contrario al senso comune. *(si ride)* Chi volete che s'interessi pel Papa? *(Nuove risa)* ». *Atti Uffic.* torn. del 3 Dec. 1861, pag. 1311, col. 1.

alla santità del diritto . . . Dal che segue, che Egli non può in alcun modo consentire ad una tale vandalica spogliazione, senza violare il fondamento di quella morale disciplina, di cui egli è riconosciuto essere come la prima forma e l'esemplare. » Poscia, confermato che per appagar costoro converrebbe « toglier di mezzo ogni principio di autorità, ogni freno di religione, ogni regola di diritto e di giustizia »; concludeva che egli non avea in che « riconciliarsi con chi che si fosse » e che non gli restava altro da offrire che « il perdono » a chi pentito nel supplicasse. Nella seconda poi, dichiarato il Governo di Torino con tutti i suoi satelliti, per gente « piena di ogni inganno e fallacia e fatta abbominevole nelle sue vie », e mostrato come nell'Italia di quel Governo « la maledizione e la menzogna e l'omicidio e il furto e l'adulterio hanno straripato, e il sangue incalza il sangue »; ne trafiggeva « la suprema impudenza » con cui « non arrossisce di asserire che vuol dare la libertà alla Chiesa. » Cotalchè le *vie morali* battute per insinuare al Santo Padre, che la sua cessione degli Stati e di Roma condurrebbe la Chiesa alla libertà, hanno tocco l'ultimo termine dell'opposto convincimento. Il qual è, che mai la Chiesa non potrebbe gemere tra i ferri di tirannia più spietata, di quella che in Roma le apporterebbe il Parlamento subalpino. Già il solo creder possibile nell'animo di un Papa il dubbio su ciò, era ingiuria. Ma dacchè se ne son voluti scandagliare i sensi, è stato bene che questi si vedessero; e sì luminosamente, che il Deputato Bertani non s'è tenuto dall'esclamare: che in vero *il Papa è logico, franco, risoluto* [1]. Così si è veduto insieme perchè a Torino *invece di andar innanzi*, nell'impresa di conquistare Roma, *si sia tornato indietro*.

Ai Cattolici il Parlamento ha detto — Contentatevi, o Signori, che noi per comodo dell'Italia nostra, c'impadroniamo della Sede del vostro Pontefice: gli sconci che potreste sospettarne per le vostre coscienze, saranno largamente ricomprati dalla libertà che daremo al Papato. Dormiteci in grembo e lasciate fare a noi — Che hanno risposto i Cattolici? Quello che il conte di Montalembert strinse in tre parolette immortali: *No, nessuno mai* se ne contenterà, perchè

1 *Atti Uffic.* torn. del 7 Dec. 1861, pag. 1352, col. 3.

no, nessuno mai vi avrà fede. Questa replica, che in Torino si sperava di addolcire con agio e con lusingherie, non che durare fermissima sulla penna e sulle labbra di tutti i veri Cattolici, è stata anzi ravvalorata dal fiore degli onesti protestanti. Di che mentre l'episcopato, il clero, il laicato più dotto della Chiesa romana, con rinnovamento di lettere, di proteste, di scritture, di ragunanze, di apologie ricacciava in gola al Parlamento la sua schifosa proposizione e sfolgoravane la procacità mendace; i Normanby nell'Inghilterra, i Leo nella Germania, i Guizot nella Francia ed altri o anglicani o luterani o calvinisti altrove, si son rizzati a confortare la cattolica falange, e a scagliare anch'essi dardi potenti contro l'arroganza subalpina. Per modo che, ben lungi dal guadagnarsi i Cattolici illuminati, la Camera si è inimicati persino gli Eretici di senno.

Nè il successo poteva riuscire altrimenti. Ogni sole che nasce scopre una fattezza novella di quella libertà, che dai Tirtei di Torino si mena in trionfo per l'Italia: di quella libertà che scanna e che moschetta, che incendia e che confisca, che incatena e che sbandeggia: di quella libertà che fa errar vagabondi oltre sessanta Vescovi delle Due Sicilie; che tien vedove di pastori più di trent'altre Chiese della Penisola; che non ha sbirri se non pei preti; che non ha per nemici se non i fedeli al Santo Padre: di quella libertà insomma che vagheggia un Regno dove sieno

Altri stolti, altri vili, altri perversi,
Tiranni molti, cittadini pochi,
E i pochi o muti, o insidiati, o spersi.

Che stupore adunque se i *morali* maneggi, pel conquisto di Roma, *invece di andare innanzi son tornati indietro*?

Vero è che al Ricasoli è bastato lo spirito di asseverare in pien Parlamento: che l'*opinione pubblica in pochi mesi ha fatta progredire assai la soluzione di questo problema* in vantaggio dell'Italia; *che l'ha fatta progredire più che non si crede:* e ciò si è fatto coscienza di asseverare *per essere schietto* [1]! Pure non avendo specificato qual sia questa *opinione pubblica,* può essere che egli non abbia avuto torto.

1 Ivi torn. del 6 Dec. 1861, pag. 1334, col. 2.

Stantechè l'*opinione* di quello sciame di scarabocchiatori ch' egli stipendia, quali a cottimo e quali a mesate, perchè volgarizzino il suo latino, troppo è certo che *progredisce nella soluzione del problema.* Ma qual è il problema che questa torma vendereccia non isciolga, a patto che resti in prima per lei sciolto il *problema* di ridurre a monete sonanti i fogli impastricciati? Tuttavolta sarebbe un gran dabbene il Barone, se da sodo si ripromettesse di potere un dì salire nel Campidoglio di Roma, sull' ali di questa *pubblica opinione.* Ci vuol altro che le ali di farfalla! Nel resto egli che, *per essere schietto,* non ha dubitato di affermare che l' *Italia* d' oggigiorno *è il paese più ordinato che esista* 1; molto ragionevolmente non si è dovuto fare scrupolo di asserire altresì, che l' *opinione pubblica* viene facilitandogli *più che non si crede* l'accesso alla Metropoli dai sette colli.

Le rapide osservazioni esposte finora, sembra a noi che dieno bastantemente il filo da risolvere il quesito, al cui studio abbiamo invitato i lettori. Certamente, procedendo il nodo della controversia romana siccome è proceduto sin qui, cioè a ritroso di quello a cui si attendevano i legislatori dell' italico Regno, ed essendo necessario che così e non d' altra guisa proceda; parrebbe che se ne avesse da concludere, che adunque mai in eterno quel loro Parlamento non giungerà ad assidersi alle sponde del Tevere agognato. L' avvicendarsi per altro dei casi mondani, nel compimento dei quali ha tanto influsso la corrotta o corruttibile volontà degli uomini, non sempre siegue le severe deduzioni della dialettica. Quindi è che, non ostante l' evidenza palpabile dei disastri che alla Cristianità cagionerebbe l' abbandonamento di Roma all' artiglio di cotesto Regno; accader potrebbe che gli fosse un qualche giorno abbandonata. Ma da un tanto illustrare che si è fatta sì l' abbominazione di questo latrocinio finale, e sì la tristizia dei frutti che ne rampollerebbero, si sarebbe ottenuto che i novelli conquistatori entrassero nella Città Santa fra l' esecrazione dell' universo; e che non vi potessero dimorare, se non da nemici dichiarati dell' orbe cattolico. Il che è come dire, che vi resterebbero forse men tempo, che non già i Goti di Alarico, o i Vandali di Genserico.

1 Ivi pag. 1333, col. 3.

IL GENERALE DE LAMORICIÈRE

OVVERO

LA DIFESA D' ANCONA

RACCONTO DEL 1860

TRATTO DAI DOCUMENTI MILITARI

Le Società Secrete.

La montagna d' Ellora nelle Indie orientali si leva con soavi pendici a molta altezza; e quelle dolci chine sono vestite d' alberi frondosissimi e di sì alto e smisurato pedale, che ben vi si vede la feracità del suolo, la mitezza del clima, la fecondità delle acque correnti, che tutto da ogni parte con fiumicelli, con rivoli e con fontane perenni lo irrigano e formano il più delizioso paese che illumini il sol levante. Ivi sugli spianati dei fianchi surgono città piene di popoli industriosi; di magnifici edifizii, di vaste piazze, di templi, di curie, di monumenti gloriosi delle arti di pace e di guerra. Quelle città sono aggirate d' ameni giardini, e di verzieri pomati d' ogni sorta frutti, e de' più vaghi fiori, che un cielo sempre limpido e puro nutre, vigorisce e colora dei più vivi e splendidi colori della natura. I campi fra il riso e le altre biade vi germogliano le spezierie più aromatiche dell' oriente; e i fiumi e i ruscelli menano arene d'oro, e rubini e diamanti e piropi d' un raggio emulo del sole, e di colori che vincon l' iride celeste.

Il massiccio del monte è formato d' un granito rosso durissimo e di vena così silicea che resiste ad ogni acciaio che non sia di tempera

rinterzata: eppure cotesto masso così ferrigno è in tutte le sue viscere a parecchie miglia traforato a punta di scarpello per ogni direzione, e contiene una città sotterranea, che vince in grandezza e magnificenza tutte le città che godono il pieno aere e s' abbellano ai raggi del sole e delle stelle. In quei profondi incavi sono piazze amplissime, vie dirittissime, templi sontuosissimi, e ponti, e portici d' archi sfogati, e obelischi, e palagi, e colossi. E così i templi, come le piazze e le gallerie e gli anditi e i labirinti sono, benchè scarpellati nel vivo del sasso, sostenuti da immani colonne, ognuna delle quali posa sul dorso d' uno smisurato elefante.

Oh! e chi abita in quella metropoli sotterranea? E che vi si opera? E chi la illumina? E a quai leggi si governa? Quella sarà di certo una città di morti; ed ogni arco avrà un avello, ed ogni cella un monimento: e quelle piazze, e que' lunghi portici saran pieni di tombe terragne. Le ombre della morte regneranno là entro e per quella notte profonda vagolando gli spettri, la riempiranno di fantasmi spaventevoli e atroci.

Fosse pur così! Almeno i viventi, che abitano le città soprane e le ville, non avrebbero nulla a temere da quelli scheletri e da quell' ossa; e venuta l'ora di rendere anch' essi alla natura il suo tributo, scenderebbero in que' covi silenziosi e vi riposerebbero in pace. Quelle misteriose latomie invece sono abitate da crudeli e turpi divinità, e da sacerdoti più turpi e più crudeli di quelle. Que' sontuosissimi templi di Brama, di Siva e di Visnu hanno per ogni altare un enorme simulacro di venti, trenta e quaranta piedi d' altezza con musi e grifi orrendi, con cento braccia, con parecchie teste, le une più paurose dell' altre, con piedi e granfie leonine, con code di più serpenti, con occhiacci incavernati, con sanne d' orso e di cignale, con nasi a proboscide d' elefante, con orecchioni ad ala di vipistrello.

Dinanzi a quei truculenti demonii ardono mille lampade d' oro tempestate di gemme, si bruciano i timiami più odorosi dell' India, e si prostrano schiere numerose de' sacerdoti di Satana. Ivi si consumano i riti baalici, che Dio esecrò e maledisse in antico nelle turpi regioni della Cananitide e della Siria: ivi si consacrano i misteri Isiaci

ed Eleusini, che resero l'Egitto e la Grecia sì abbominevoli dinanzi agli occhi purissimi della divina Sapienza e del sommo Amore.

E quasi coteste diaboliche contaminazioni non bastassero a rendere maledetti quei culti, le accrescono coi sacrifizii d'umano sangue; sacrifizii, che non s'appagano di scannare dinanzi a quei nefandi altari le vittime de' superstiziosi adoratori, se prima non le straziano con inaudite carnificine. Imperocchè per piacere a quelle oscene divinità, e avvisandosi di ottenere da esse un loro sordido paradiso e voluttuoso, altri vi sono scuoiati vivi; ad altri si mozzan piedi e mani; a questo si torcon le dita, si ficcan fra l'ugne acutissimi stecchi, traggonsi gli occhi, scavezzansi gli stinchi, trinciansi a branelli le carni addosso e rosolansi sulla viva brace; a quello si ficcano due uncini nelle polpe delle spalle, o de' fianchi, o delle cosce, e tirasi in alto d'una trave traversa e altalenasi e dondolasi al cospetto di migliaia di pellegrini. Quando si tira da dodici elefanti quel colosso di nume d'oro massiccio o di granito, stendonsi lungo i portici, ond'ha a passare, centinaia d'uomini, i quali rimangono schiacciati sotto quel peso enorme; e ad altri si metton le braccia o le gambe sotto le ruote che le stritolano e le sfracellano come ghiaccioli.

Oltre a tutto questo la città incavernata d'Ellora ha labirinti scarpellati nelle viscere della montagna a parecchie miglia, e sì intrecciati, incavalcati, ricisi fra loro con isbocchi, riuscite, andirivieni e gomiti e ritirate, ch'egli non v'è uomo che vi si potesse avventurare per entro senza ismarrire ai primi svolti. Per tale che nei templi sotterranei di Keneri nell'isole Salsette, è fama che una brigata di Portoghesi, provvedutasi di faci, di lanterne, di filo e di viveri per otto giorni, si mise per entro que' misteriosi androni, e non vi trovò riuscita alcuna: ma solo a quando a quando pozzi profondissimi, entro a' quali, chi sa quante migliaia di vittime sono accatastate, le quali fra i più crudeli tormenti vennero offerte ai demonii, che regnano e s'adorano in quelle spelonche e su quegli altari [1].

1 Vedi gli scrittori dei culti indiani, e specialmente SEELY *Wonders of Ellora* pag. 127. GEMELLI, CARRERI, ANQUETIL, DUPERRON, MARLÈS, P. PAOLINO DA S. BARTOLOMEO ecc. ecc.

Ora, lettor mio gentile, tu inarcherai le ciglia s' io ti dirò che da parecchi anni in qua la nostra bella Italia è più copiosa di coteste città sotterranee, che non l' India istessa. Mentre nelle città superne ed esposte al nostro purissimo aere e al nostro limpido cielo, i buoni e pacifici cittadini s' avvolgono per le vie, passeggian per le piazze, riposan tranquilli nelle loro domestiche mura, s' occupan ne' traffichi, nelle arti, ne' mestieri; godono de' loro onesti sollazzi; frequentano con pietà e religione le chiese, s' accostano ai Sacramenti, s' alimentano della parola di Dio; covano intanto sotto le città illuminate dal sole altre città buie, tenebrose, ove raggio di luce serena non è mai sceso, ove un fil d' aria pura non si respira, ma soltanto aliti velenosi; nè dolci frutti si gustano, ma chi vive in quelle tane non si pasce che di tossico, non s' abbevera che di sangue.

In quelle atre contrade non germogliano cespi d' erbe odorose, non ispandono le loro fragranze i fiori natii, non zampillan fontane di dolci e fresche acque; ma a doppiare la tenebria si addensa un fumo di bitume e di zolfo, che manda un puzzo angoscioso e fetente; si convolge in cavalloni, i quali aggirandosi diseccano, aridiscono e bruciano quanto vien tocco dalla loro caligine; e in luogo delle chiare linfe de' fonti e de' ruscelli, scorron vorticose fiamme di fuochi foschi e sanguigni.

Misera Italia mia! Tu vivi spensierata nelle tue nobili città: godi l' aspetto delle tue vaghe marine, de' tuoi vitiferi colli, de' tuoi graziosi giardini, delle tue amene campagne, del tuo magistero nelle Arti belle, de' tuoi cospicui cittadini, delle tue antiche glorie, e non sai, o non vuoi sapere, che sotto le fondamenta delle tue felici contrade s' inarcan le volte d' un' altra città sotterranea, i misteriosi cittadini della quale ti scavano i fornelli da far giocare le mine; e in molte già le seminelle son preste e accese le micce, per farti balzare in aria le tue città più dilette e fedeli. Ed or che scrivo n' hai già inteso lo scoppio, n' hai veduto il soqquadro e ne piangi le ruine.

Tu vedi ch' io parlo delle Società Secrete, che da tanti anni ti covi in seno, le quali divennero per la tua incuria ed ignavia sì numerose e possenti, che si traforarono sotto i tuoi palazzi, i tuoi fondachi, le tue università, le tue fortezze, i tuoi edifizii de' magistrati, de' giu-

dici, degli amministratori della cosa pubblica, del buon governo, delle milizie, degli arsenali, e persino sotto le tue botteghe di merciaiuoli, d'ebanisti, di fabbri, di legnaiuoli, di conciatori, e per ultimo sotto gli abituri e le capanne de' trecchi, de'facchini, di qualche villano e di qualche navicellaio de' tuoi porti.

Or tu, Italia mia, ti vedi dall' impeto di quelle mine sotterranee scagliati in altre piagge i tuoi Principi; cancellati i nomi gloriosi de' tuoi Stati aviti; infrante le tue istituzioni, le tue leggi, i tuoi statuti; snaturati i tuoi antichi costumi, le tue usanze, i tuoi modi; e mentre ti credevi Donna di Province, ti trovi serva, inceppata, incatenata, avvilita, lacera e immonda sotto un piè crudele che t' insulta: e, per maggiore vergogna ed obbrobrio di te, i tuoi tiranni vanno gridando che tu, tu stessa bramasti la tua servitù, ch' essi chiamano libertà, tu stessa rovesciasti i troni de' tuoi monarchi, spezzasti le tue corone, sbarbicasti i tuoi nobili allori, lacerasti le tue bandiere, gittasti nel fango le storie delle tue grandezze. Intanto essi ti spogliano ignuda, ardono le tue terre, macellano i tuoi figliuoli, strappanti dal seno la tua gioventù generosa per armarla contro di te; ti rapinano i tesori de' tuoi templi; le istituzioni di religione e di carità de' tuoi maggiori; la munificenza delle tue Reggie piene d'ogni dovizia di quelle arti belle che ti rendeano lo stupore delle nazioni. Nè paghi a tanta rapina, vogliono divellerti dal cuore quella religione e quella pietà, che mille tiranni e mille carnefici per diciotto secoli non valsero a crollare, e ad ogni vento, e ad ogni tempesta crescea più bella e vigoria più ferace.

Non ti avvedevi ai segni più manifesti, che sotto ogni tua città covava sotterra un'altra città, la quale macchinava ai tuoi danni? Non udivi sotto ai tuoi piedi il rimbombo di quelle caverne? lo scoppio improvviso di quelle mine? Non ti vedevi mancare i più onesti e probi cittadini uccisi di notte per le tue vie, e talora scannati di pien mezzo giorno sotto l'occhio del sole, e gli assassini e i sicarii sicuri dileguartisi dinanzi? In quali spelonche, in quali tane ricoveravan essi dalle tue inquisizioni, se non in quelle delle Società Secrete, che tu ti nutrivi in seno? Vedevi pure soventi volte fughe di soldati, tradimenti di magistrati, corruzioni di giudizii, angherie sopra i tuoi

cittadini, infedeltà d' amministratori, i buoni depressi, i tristi sollevati, la religione avvilita, i sacerdoti calunniati, i Principi aggirati dagli astuti; udivi co' tuoi orecchi ad ogni istante gracchiarti in viso, che la parola è libera come il pensiero, che le cospirazioni non sono più delitto di lesa maestà, che ogni fede è buona, che ogni coscienza è signora di credere a suo grado: Dio aver fatto l' uomo di suo pieno arbitrio e non volerlo punto inceppare con leggi; ognuno esser legge a sè stesso. Or queste dottrine infernali e questi delitti non ti venian certo dagli onesti, dai probi, e dai pii, che o reggeano le tue città o le abitavano come pacifici cittadini; tu dovevi entrare adunque almeno in sospetto che un altro popolo vivea con esso teco, e di secreto ti nimicava e opponeasi a' tuoi più naturali intendimenti. Questo popolo si è quello delle Società Secrete, le quali, accovacciandosi sotto le tue città, vennero a tanta possanza che formarono di te due Italie.

Nè perchè i settarii sieno sì picciola parte di tutta la nazione è da crederli meno pericolosi: imperocchè l'operare in secreto trae dal silenzio una forza mille volte maggiore; e con questo sono attivissimi, usando per riuscire nel loro intento i mezzi più arrischiati e perfidi che l'astuzia, il livore e la brama di signoreggiare suggeriscano alla violenza e al tradimento delle congiure. Nè basta. Tutta l'Europa, che vive all'aria aperta, ha un'altra Europa sotterra, donde movono i consigli e gli aiuti a tutte le rivolture, che si tramano in Ungheria, in Transilvania, nella Croazia e nell' Italia. La cecità degli uomini ha lasciato prendere, per giusto giudizio di Dio, tanta baldanza a coteste società inferne, ch' esse dai loro latiboli arreticarono e avvilupparono tutto il ponente dal mare islandico sino al mare d'Atlante, nè v' ha metropoli, nè v' ha borghetto che non senta i maglioni, ond' è ravvolto, senza poter alzare il capo o dare un tratto: e i Monarchi vi sono immagliati più che ogn' altro cittadino privato.

Il Generale De Lamoricière, vincitore delle Società Secrete agli abbarramenti delle vie di Parigi nel 1848, conoscea più che mai che le sovversioni d' Italia erano il gioco di queste Società tenebrose, le quali da tutta l'Europa erano convenute sul Po per disfare il Pontificato romano, e postolo al niente, quanto a potenza terrena, ingoiarsi

appresso tutta la Penisola dal sommo delle Alpi sino all'estrema punta del Capo Pellaro. Il trionfatore d'Orano e di Costantina nel suo gran cuore volse l'eccelso proponimento d'ingegnarsi, colla sapienza del suo consiglio e col vigor del suo braccio, di salvare gli Stati della Chiesa dagli assalti de' faziosi italiani, armati in isquadre volontarie e spinti dalle sètte contro il sacro retaggio della santa Sede Romana. Appena però egli pose il piede in Roma, e corse il Patrimonio, l'Umbria e le Marche, s'avvide ch'egli aveva a lottare con tutte le astuzie e le perfidie di quelle città sotterranee, discorse dianzi; dalle quali saliano di soppiatto, a tramestare e impedire i suoi divisamenti, quelle macchine misteriose, che scoccano il colpo, e nascondon l'ingegno delle molle secrete e possenti.

Ma il Generale De Lamoricière era perito maestro di sventare certe mine sotterranee, che occhi meno sperti non averiano potuto scernere nè averne sospetto, e sarebbe riuscito, se non a sfiatarle tutte, almeno a incavare di molte contromine che imboccasser le superiori e ne antivenisser lo scoppio. Se non che le ingannevoli simulazioni delle Società Secrete veggendo il De Lamoricière ch'era penetrato coll'occhio d'Argo ne' più reconditi ripari delle loro insidie, e avrebbe tronco agevolmente i neri scaltrimenti de' loro disegni; ruppero ogni indugio, e mozze al General pontificio tutte le fila in mano, gli scagliarono addosso improvviso e a tradimento un esercito dieci tanti maggiore del suo. Questa fellonia è sì nuova nelle storie delle umane perfidie, ch'egli non se ne potrebbe avere riscontro se non nelle vigliacche turpitudini di quelle società tenebrose, le cui abbominazioni si noverano con tutte le loro imprese. Forse da che la società antica si divise tra i figliuoli di Dio e i figliuoli di Belial, non v'ebbe mai sulla terra flagello sì vituperoso e crudele, come da un secolo in qua, che l'*Illuminismo* con tutte le ramificazioni, nelle quali setteggia, ha scavato le fondamenta d'ogni diritto naturale e divino.

Il Generale De Lamoricière, che con un pugno d'eroi combattè per la Chiesa sotto gli occhi della Regina degli Angeli, potè col suo coraggio e colla sua destrezza inestimabile ridursi in Ancona, come innanzi di commettere la battaglia di Castelfidardo era l'unico suo intendimento. Quel guizzo di mente e quella subita risoluzione, di cui solo era capace il domatore degli Arabi di Abd-el-Kader, fece mera-

vigliare il mondo; e i suoi sessantamila nemici non sapeano rendersi capaci, come un uomo, benchè consumato in tutte le arti della guerra, potesse con poche centinaia di bravi tener tanta testa contro un esercito sì numeroso, e tuttavia schizzar loro delle mani, e condursi in quel luogo, che il sapiente suo disegno gli aveva di lunga mano apparecchiato. Lo sperto Generale sapeva però, che in Ancona egli avrebbe dovuto lottare coi nemici sotterranei, e con quelli di fuori, che da terra e da mare l'avrebbero combattuto.

Sino dalla visita che prima della guerra il Generale fece in Ancona, s'avvide che in mezzo a un pòpolo attivo e faccendiere, come sogliono esser gli uomini di mare, v'avea gran radici e profonde una setta che nimicava il Governo pontificio, e maneggiava nei secreti nascondigli delle sue cave per tenere la città agitata da mille sospizioni, sollevando gli animi de' cittadini alle malevolenze, ai timori, alle ire di parte; all'astio, all'odio degli uni contro gli altri; ai desiderii e alle speranze di mutamenti.

Ancona sino dal tempo del primo regno d'Italia era centro e sede della Massoneria dei dipartimenti del Tronto e del Metauro, e poscia al primo nascere del Carbonarismo italiano v'ebbero incontanente de' suoi Massoni che vi si ascrissero, ancorachè i principali fra loro, tenendosi paghi alle teoriche, non volessero scendere nell'arringo pratico, in che si esercita cotesta nuova setta operosa. Cotesti Carbonari si strinsero insieme con tanta secretezza e con vincoli così serrati, che chiamavansi fra loro *Cugini Carbonari*, e crebbero a tanto numero, che fecero un corpo da sè. Crearono i gran *Maestri*, le *Alte Luci*, i *Maestri battezzanti*, i *Copritori*, gli *Arrolatori*, i *Terribili*, le *Sezioni*, le *Squadre*, e tutte le altre prerogative delle *Vendite Carboniche*, com'essi chiamano i varii *centri* del Carbonarismo.

Nel gran *Processo Anconitano* presentato quest'anno al Supremo Tribunale della Sacra Consulta è detto a pagina 12, §. 6 — « Gli « effetti altamente pregiudicievoli, che derivarono dall'essersi stabi- « lita questa Società Secreta in Ancona, la quale mirava alla distru- « zione del trono, della religione, dell'ordine, furono l'essersi arro- « gata i faziosi piena balìa sulla vita di quegli onesti e pacifici citta- « dini, che si riputavano o di ostacolo a' loro perversi intendimenti, « o che cadevano sotto l'ira feroce di private vendette. Costoro

« fecero man bassa, si lordarono le mani di sangue fraterno, e la con-« grega settaria dopo aver fatto macellar le sue vittime, brigavasi con « mille frodi di liberare i micidiali dalle mani della giustizia. Le « centinaia di delitti di sangue han fatto trepidare i pacifici cittadini « d'Ancona » (pag. 12).

Fu appunto in una di coteste orgie infernali, che fu commesso quell' atto esecrando, che noi avremmo ribrezzo di pubblicare, se le Società Secrete non avessero per mezzo de' giornali e de' loro emissari fatto credere agli Italiani, che quanto dicemmo nell' *Ebreo di Verona* e nel *Lionello* di quegli orrendi sacrilegii, eran tutte immaginazioni e menzogne di Romanziere. I nostri non sono Romanzi, ma storie sotto il nome di *Racconti.* E acciocchè meglio si creda quanto accenniamo, allegheremo il testo genuino del Processo. Vi si dice adunque:

« *In casa del settario Domenico . . . si esercitavano* (*dai consettarii*) *le più empie ceremonie fra il vino e le gozzoviglie. Un giorno fra gli altri si posero a fare i discorsi più scellerati; poi messo un Crocifisso sopra un tavolino, accesero quattro moccoli, che posero nei quattro angoli; poi sopra il Crocifisso incrociarono le loro pistole, ed impugnato quindi uno stilo per uno, gli diedero un colpo l'un dopo l'altro dicendo parole, che non oso ridire, sopra il costato di quella sacrosanta Immagine: poi colla punta di una spilla si cavarono sangue da un polso della mano, e nel punto della gamba, dove si legano le calzette, e con quel sangue scrissero il proprio nome in un libretto, che non so che fosse* » (fogl. 1632 a 1633).

Che fosse lo sappiamo noi, e lo dicemmo aperto nel Lionello, traendolo dai documenti. In quel libro sono i giuramenti di distruggere Gesù Cristo, la sua Chiesa, e il suo Vicario in terra, e di dedicarsi anima e corpo a Satanasso che si scelgono per Dio, a cui si consacrano per la vita e per la morte in eterno. Ora non v' ha più mistero, lo stampano e pubblicano e strombazzano essi medesimi.

Questi Cugini Carbonari e massime la loro *Gran Vendita* e *Lega di sangue* furono colti, imprigionati e chiusi nelle carceri di Terni per ordine della stessa Repubblica Romana; ma poco appresso a

grande sbigottimento d' Ancona, venne a liberarli una masnada di Carbonari Camerinesi i quali, assalite le prigioni, li tornarono in piena balìa de' loro scellerati intendimenti. Se non che nel giugno del 1849, essendo Ancona ritornata sotto il Governo Pontificio, per la valida protezione delle armi austriache, e pei *Giudizii Statari* posti in vigore, essendo presi, impiccati e moschettati nelle schiene alcuni di quegli omicidiali, le congreghe settarie si chiusero e sperperarono.

Non perdettero però l' animo quegli audaci *Catilina*. Giuseppe Mazzini loro antesignano e maestro, avendo considerato che nelle ceremonie carboniche, il battesimo impediva l' accesso degli Ebrei alla Setta; formò in Londra nel 1850 un nuovo Carbonarismo più semplice, ch' egli chiamò *Italia del Popolo*, per aggregarsi alla quale non abbisogna altre ceremonie che il dire — *Giuro di cooperare con tutte le forze per la liberazione ed unione d' Italia* — Oltre a ciò non era più mestieri per essere scritto, di ricorrere all' *Alta Luce,* ai *Gran Maestri*, ai *Maestri assistenti*, ma ogni membro poteva aggregarne parecchi senza che l'uno sapesse dell' altro. Cominciarono a scendere d' Inghilterra e di Francia in Italia parecchi emissari, i quali doveano far centro in Roma; ma la città di Ancona si segnalò sovra le altre, e le aggregazioni, massime degli Ebrei, si moltiplicarono a dismisura (fog. 3057 a 3064).

Verso il 1852 sorgeva un' altra classe settaria in Bologna e in Torino, animata e promossa dal fiore del Carbonarismo piemontese, e poscia rinvigorita e ampliata con tutte le mene secrete e potenti del conte di Cavour e di Marco Minghetti, sotto il titolo di PARTITO DELL' ALTA ITALIA ossia PARTITO PIEMONTESE. Mirava questo all' *unità* e *libertà* d' Italia; cioè, dice giustamente il Processo, al rovesciamento dell' ordine, dei troni italiani e della religione (fog. 3017 a 3020). In Ancona si spedirono uomini scaltrissimi per formare sozii alla setta piemontese, ma il Mazzinianismo era inestimabilmente maggiore. E perchè Mazzini co' suoi manifesti predicava vicina la rivoluzione e la prometteva pel 53, i suoi affigliati ne gongolavano. Arrogi, che essendo Ancona in mano degli austriaci, un cotal Neri fu spedito da Kossut con un proclama per subornare gli Ungheresi,

che occupavano la cittadella d'Ancona, il che accrebbe animo ai carbonari anconitani. Ma siccome al Mazzini fallì, dopo sei o sette anteriori, anche l'attentato della sommossa di Milano, ch'era legata con tutte le altre fazioni d'Italia, e però da Felice Orsini fu dichiarato incapace d'ordire e di operare una rivoluzione, così anco i mazziniani d'Ancona ne rimasero sfiduciati (fogl. 3056 a 3061).

Fu allora che surse e ingagliardì più che mai la setta *dell' Alta Italia o Piemontese,* la quale allora si limitava ad allettare gli italiani a far comune il desiderio di aver *libera ed una l'Italia*, specialmente per mezzo della Diplomazia Europea, che ne avrebbe colto l'opportunità da mille avvenimenti già maturi nelle speranze delle nazioni (fogl. 3060).

Essendo in questo mezzo tempo tornato in Ancona nel 1853 uno de' più Grandi Maestri del Carbonarismo anconitano, ed essendo accorsi ad arrolarsi sotto di lui i giovani più sviati, facinorosi e micidiali della città, in poco d'ora fece tre squadre numerose d'oltre a quattrocento ferocissimi, anelanti al sangue e alle stragi. Di che il *Comitato* Carbonico entrò in grave sospetto, non questi forsennati e crudeli sconvolgessero la quiete della città e colle loro avventataggini pericolassero la setta (fogl. 3194). Indi rammarichi scambievoli, ire ardenti, macchinazioni di vendette, e pacieri intromessi, e paci convenute, e finalmente coteste tigri, sottomesse all'obbedienza del *Comitato Centrale*, a cagione che trovandosi isolati dal *Centro* non aveano più le notizie degli altri *Comitati italiani.*

La guerra d'Oriente del 1855 ravvivò le speranze delle sètte, perocchè essendo le grandi monarchie d'Europa avviluppate in regioni così remote, le fazioni italiane poteano baldanzire a loro buon agio, laonde il carbonarismo degli Stati della Chiesa si fu diviso in tre larghi Comitati centrali sotto gli ordini d'un capo supremo. Bologna comprendeva le Romagne, Ancona le Marche, Roma il Patrimonio, l'Umbria, la Marittima, e il Lazio (fogl. 3061 a 3093). Ancona, superba di tanto onore raccolse le sue leghe, i suoi emissari, i suoi Grandi Maestri, i Capi Sezione, gli arrolatori, e specialmente i mezzi secreti, rapidi e sicuri di tenersi in istretta relazione colle *Vendite* da lei dipendenti e coi centri di Bologna e di

Roma, distendendo per gli Stati Pontificii una rete finissima che tutti strettamente gli arreticasse. Il *Comitato Centrale* però volle escludere dal suo grembo quella torma di sciaguratacci, tutto il cui valore era posto sulla punta degli stiletti vibrati a tradimento ne' fianchi degli uomini dabbene. Costoro se ne recarono terribilmente, giurarono vendette, arsioni, uccisioni e stragi: si strinsero in combriccole secrete, accrebbero l'autorità al *Gran Maestro*, e per mostrare ai Cugini Carbonari, ch' essi erano più valorosi di loro e il fiore della Carboneria, si appellarono LA CAMERA D'ONORE, la *Gran Vendita*, che in Ancona diceasi dagli atterriti cittadini la *Lega di Sangue*, la *Fazione sanguinaria*: e la non dovea decorarsi d'altro nome; essendo che ell' era la congrega infernale di tutti i ladroni e micidiali della città, i quali uccisero più centinaia di cittadini: (fogl. 3203) e l' aveano in modo singolare cogli aggregati all' *Italia del Popolo*, e più che mai cogli Ebrei, che vi s' erano aggregati a gran numero, e più d' un di loro fu da essi derubato e ucciso a tradimento.

Eravamo già all'anno 1856, nel quale la setta dell'*Alta Italia* o *Piemontese* lavorava di piè e di mani, per tirare alle sue parti massime i *Cugini Carbonari*, ch'erano assai numerosi, e in ogni città dello Stato Ecclesiastico avea uomini di nobiltà cospicua, Avvocati e Medici di molta riputazione, impiegati pontificali felloni, soldati vili e misleali, non pochi artieri sfaccendati e viventi di birba per pascere i vizii e l' infingardaggine che rendeagli il flagello delle loro infelici famiglie. Emissari, e faccendieri spediti da Torino e da Bologna correano le città e le terre del Piceno e facean capo in Ancona.

Disposte così le cose, segue il Processo Anconitano, *è troppo noto e giustificato, che nella state del 1856 l'Incaricato Diplomatico, che il Governo Sardo teneva a Roma presso la Corte Pontificia, si ponesse in giro pei dominii della Santa Sede a solo fine di Apostolare il Partito Piemontese detto dell'Alta Italia, col principal fine di crear Commissari, che raddoppiassero l'apostolato, e si tenessero in istretta corrispondenza con esso Diplomatico, e di trarre al proprio intendimento quelli che trovavansi al potere colle sètte carboniche: lo che faceva sfacciatamente e senza alcun timore sotto*

l'egida dell'alta sua carica che lo rendeva inviolabile, mentre egli violava ogni diritto delle genti. (Rivelazioni e Documenti politici nel Processo fogl. 3022-37-84-3730.)

Nella sollevazione popolare di Pesaro per le tasse delle arti, sollevazione attizzata dai settari, il nostro Diplomatico Piemontese trovavasi in Pesaro e sempre in compagnia coi Capi di setta. Egli promosse alla fiera di Senigallia il gran Congresso settario; le soscrizioni per la medaglia d'oro da coniarsi al conte di Cavour, per aver sostenuto nel Congresso di Parigi i diritti della libertà d'Italia; la spada gemmata al Generale La Marmora, pel valore mostrato in Crimea (fogl. 3148-3267-1360).

Nel Settembre del 1856 venne in Ancona, prese albergo all'ostiere della *Pace,* fe subito ricerca del Capo del *Comitato Centrale*, e dei caporali della Carbonaria, e, adunatili come avea fatto prima nel Comitato di Roma, e come fece in quello di Bologna, parlò senza misteri dei più reconditi intendimenti ai quali mirava il Piemonte — *Incominciò colla dichiarazione del suo nome, cognome, e qualifica, colla sua professione di fede italiana; esser pronto per essa ad ogni sforzo, ad ogni sacrifizio, all'eccitamento per tutti di unirsi ad un solo volere per renderla unita, indipendente, gloriosa: ad aspettare il* tempo opportuno e le circostanze propizie *per abbracciarle unanimamente* — Qui si diffonde a fare gli elogi del Piemonte nel promuovere l'unità e l'indipendenza d'Italia, ed assicura i carbonari d'Ancona, ch'egli sta coll'occhio sempre intento a cogliere la congiuntura di scendere alla liberazione d'Italia; ma esser necessario prima d'ogn'altro, che tutte le varie unioni liberali intelligenti si fondano nella parte piemontese. Dall'unità la forza.

— *Allora il Piemonte fatto forte e formidabile per le armi di tanti valorosi d'Italia, sarebbe sceso nel centro di essa con le armate, e* POSTO OGNI MEZZO MARITTIMO E TERRESTRE, *vinta l'Italia Centrale, scenderebbe nel regno di Napoli, e porterebbe per ogni dove la necessaria rivoluzione. Ma tutto questo richieder tempo per maneggiare attivamente e secretamente nei diversi Stati d'Italia, ove le cose non erano ancora appieno disposte: avervi impertanto Agenti per tutto, ed anco gli stessi* repubblicani *operarsi animosi all'impresa* —

Segue poscia il personaggio seduttore a dichiarare che tutte le file della trama fanno capo a Torino; ne nomina il Capo e i suoi Coadiutori; parla degli emissari spediti in ogni Stato d'Italia; assicura che per opera sua furono eretti nei dominii pontificii *Comitati* e *Trafile* che sono sempre in corrispondenza con esso lui: che il medesimo erasi fatto in Lombardia, il cui centro era in Milano: lo stesso in Toscana, il cui focolare era in Firenze: per egual modo essersi maneggiato ne' Ducati e nell' isola di Sicilia; ma che in Napoli, per la vigilanza e fermezza di Re Ferdinando, non erano ancor pervenuti a bene avviare la trama; che le stesse difficoltà, più o meno, aveansi a superare negli Stati Pontificali; ma che si sperava di venirne a buon termine; e che intanto, per non pericolare le cose, s'eran condotte le pratiche in modo, che la corrispondenza non si estendesse fra loro al di là di due *sole Trafile*. Dice inoltre apertamente, che dal *Comitato di Torino* proveniva ogni scritto, ogni circolare a stampa, ogni disegno, ogni ordinazione; che ivi era la cassa *Centrale*, nella quale versavano quelle degli altri Stati d'Italia.

Termina la sua arringa con una rabbiosa perorazione contra l'Imperatore Napoleone III, cui dà nome di simulato, di fedifrago, di nemico d'Italia, e lo morde con quella rabbia canina, colla quale, a quei dì, lo laceravano i giornali piemontesi. Tutta questa lunga diceria è distesamente registrata nel processo Anconitano, e si ha ancora dalle rivelazioni della Polizia di Bologna e di Roma.

Ora il lettore ha qui lucide e folgoranti le mene del conte di Cavour per corrompere l'Italia, renderla nemica e fellona a' suoi Principi, spronarla alle ribellioni, e, sotto aspetto d'*unità nazionale,* gittarla in bocca e fra l'ugne del Piemonte ad essere dilaniata e divorata crudelmente. In questo *Discorso* leggi quattr'anni innanzi tutta la Storia che ti vedesti svolgere sotto gli occhi l'anno *1860* e *61*, e che ti vedrai svolgere in avvenire, sinchè Dio, memore delle sue misericordie, non reciderà le fila di cotesta tela infernale. Quivi è aperto il grande assioma del conte di Cavour — *Che chi vuol giugnere al fine dee aver buono ogni mezzo* — Ivi per ultimo è manifesto, che ogni città ha sotto ai piedi un'altra città sotterranea, ove si tramano le ruine delle città pacifiche, industriose e pie, che godon la luce del sole. Quegli che giurano, che a' dì nostri non v'ha

più Società secrete, se ne veggano in questo breve cenno il disinganno. Sappiano di vantaggio, che nelle congreghe d'Ancona si parlava apertamente che a Torino si trattava di far assassinare l'Imperator de' Francesi, dalla cui morte ne sarebbero cagionate grandi sovversioni in Italia: e la lega Piemontese sperava che si sarebbe insignorita agevolmente della Lombardia, dei Ducati e della Toscana (fogl. 746 a 749).

Dopo aver mosso i carbonari d'Ancona ch'eran sì fieri e numerosi, il Diplomatico piemontese (degno in vero di quel cordoncino che offeriva Lord Normamby ai pari suoi) lasciò loro un Commissario faccendiero e possente per tener viva la lega e allettarvi coloro che sospettando, a buona ragione, della fede Piemontese, non s'eran piegati alle sue belle promesse. Intanto egli brigavasi ardentemente d'adunare pel Luglio del 1857 un Congresso a Rimini, cogliendo la congiuntura dell'aprimento del nuovo teatro; ma prima di questo mosse il Comitato di Bologna, fra le altre macchinazioni, a uno stratagemma settario, da cui sperava ottimo risultato. Imperocchè i carbonari avendo appreso che il Santo Padre nella primavera ventura avrebbe felicitato i suoi popoli, visitandoli e onorandoli della sua augusta presenza in tutte le città dello Stato; scrissero un modello di supplicazione al Papa, nel quale tutti si accordassero a rammaricarsi degli stessi gravami, e chiedessero a somma istanza riforme fondamentali nell'amministrazione e reggimento dello Stato. (Foglio 37 a 44; 3143 a 3146.)

Questo modello fu mandato specialmente in Ancona, a Pesaro, a Rimini, a Forlì, a Faenza e a Ravenna, acciocchè mentre i popoli esnltanti rallegravano quel viaggio apostolico colle loro gioie cordiali, anzi co' loro santi tripudii; il Santo Padre, fra tanto gaudio dell'anima sua, venisse amareggiato dalle lamentazioni e dai disperati piagnistei di coloro che si chiamavano i *Rappresentanti delle popolazioni*. Tutto era già allestito; apparecchiate le *Memorie;* eletti quelli che doveano deporle ai piedi del Santo Padre. Pur, mirabile a dire! Fra settari così numerosi, così impronti, così audaci, così temerari, che macchinavano di uccidere di lor mano Principi, Re e Imperatori, giunti ai piedi del Santo Padre colle loro suppliche in petto, NIUNO FU ARDITO DI PORGERLE A PIO IX, il quale avvegnachè li cono-

scesse sino all' intimo dell' anima, tuttavia gli accoglieva come il Buon Pastore le pecorelle smarrite. Tanto era solenne l' aspetto del Vicario di Cristo a quei felloni!

Dopo il viaggio trionfale del Papa, le sètte cominciarono ad operare più che mai: il congresso di Rimini avea già preso tutte le sue risoluzioni; i Commessarii Piemontesi aveano tirato le loro fila. In Ancona i *Cugini Carbonari* e que' dell' *Italia del Popolo* s' erano fusi in un solo sentimento pel Piemonte: le *squadre sanguinarie*, che anelavano alla strage, speravan prossima la rivoluzione italiana, e intanto riempiano la città d' uccisioni e di spavento.

Egli si fu appunto in questo soqquadro, che il Generale De Lamoricière, fatto dal Santo Padre Generalissimo dell' esercito Pontificio, visitò per la prima volta la città e fortezza d'Ancona. Egli s' avvide subito, con quell'occhio penetrante che trafisse i Socialisti di Parigi, siccome Ancona era due città in una. Che la prima era d' indole buona, pacifica, gentile, cortese, industriosa, e pia. Che l'Ancona sotterranea era ladra, maligna, frodolenta, crudele e micidiale. La sola sua presenza, e il nome di valoroso e imperterrito che il precedeva, atterrì que' mostri della *Lega Sanguinaria* e li accasciò come un petrone che casca sopra un gruppo di vipere e di ceraste.

Argomentossi Lamoricière di penetrare nella città sotterranea; scovò molti ritrovi, abbattè in terra molti sozzi simulacri; ma nei più riposti latiboli di quel labirinto infernale non potè giugnere nè col piè nè colle faci. Laonde l' attivissimo Generale vedeasi talora, a sua gran meraviglia, venir meno fra le mani certi suoi disegni, certe sue avvertenze, certi suoi sapienti lavori e utili provvedimenti, senza poter iscernere d' onde quei sinistri gli fossero cagionati. Eran le Società Secrete, che coi loro astuti e misteriosi ingegni cercavano di rompergli in mano i più salutari consigli. Gran che! Le sètte gli tremavano in faccia, ed armeggiavano intanto dietro le spalle, facendo come il gatto che non osa affrontare il nemico più forte, ma gli salta poi di soppiatto sul groppone, come sogliono gli astuti ed i vili [1].

1 Noi non abbiamo voluto per delicatezza nominare in questo articolo le persone, molte delle quali sono già in mano della giustizia, ed hanno ricevuto la degna condanna dal Tribunale Supremo. Ancona, che tremò sì a lungo sotto il pugnale di quei cospiratori, ben li conosce.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Di un ulteriore e definitivo esplicamento della filosofia scolastica in ordine all' origine della conoscenza intellettuale. Lettere tre del Dottore Alessandro Brentazzoli. Bologna 1861.

Tutto opposto al libello del Petri, di cui parlammo nel precedente quaderno, è il presente opuscolo del Brentazzoli. Quello contraddiceva ai punti più capitali della nostra dottrina ideologica; questo è con essi mirabilmente conforme. Quello procurava di gettare nel fango l' opera del Liberatore intorno alla *conoscenza intellettuale*; questo le fa l' onore di chiamarla un' *opera insigne* [1]. Fra gli uomini, come gli affetti, così diversissimi sogliono essere ancora i giudizii.

L' Autore indirige il suo lavoro agli studiosi di buona fede, i quali non ingannati dal nome di *barbara*, tanto leggermente apposto alla filosofia del secolo decimoterzo, cercano con fervente e candido amore d' iniziarsi alla conoscenza del vero. Di che assegna questa ragione: « Non che la semplicità e a un tempo la pienezza delle formole scolastiche, le quali sì lucidamente riflettono le leggi primitive del pensiero e della esistenza, non dovessero colpire anche il filosofo

1 Pag. 74.

provetto; ma costa troppo all'orgoglio umano, il quale dopo Cartesio si ritenne in fatto di simili studii uscito dai minori, l'assoggettarsi di nuovo alla ferula magistrale [1]. » *Tetigisti acu*, gli si direbbe con Plauto.

L'opuscolo comprende tre lettere. Nella prima l'Autore prende a dichiarare il senso, in che egli avea lodata la filosofia alemanna per la bontà del fine, che essa si era proposto; comechè per colpa de' mezzi adoperati per conseguirlo, fosse divenuta a deplorabile termine. Egli ragiona così: La più rilevante e difficile ricerca in filosofia è quella che riguarda l'origine della conoscenza; e in questa il problema più arduo versa in sapere, se il criterio che ne determina la veracità e la certezza, si trovi in alcuno dei due fonti, da cui essa scaturisce (il senso e l'intelletto), ovvero in un principio superiore, che sovrasti ad amendue e ne mostri la reciproca corrispondenza. In altra forma, si chiede per qual mezzo siamo assicurati che alla conoscenza corrisponde la realità, e che il subbiettivo si conforma all'obbiettivo, l'idea all'essere.

Ora alla soluzione d'un tale problema volse indefessa lo studio la filosofia germanica; e se i suoi sforzi caddero in vano, non per questo non debbesi tenere alcun conto delle sue generose e nobili aspirazioni. Imperocchè, « dopo la inconsulta ed audace riforma filosofica consummata da Cartesio, in onta a quanto le menti più

1 Pag. 4.
Fra gli altri è degno d'essere riportato il seguente passo: « Un antico e venerato Autore con molta verità lasciò scritto che *l'intelletto è naturalmente cristiano*. Alla quale sentenza potrebbe aggiungersi con altrettanta ragione come la mente umana si confaccia per nativa sua indole ed in modo ammirabile alla formola scolastica. Di guisa che riesce doloroso il pensare come siasi andato mendicando di porta in porta, perfino nelle remote contrade dell'India, della Persia e della Cina, una filosofia, che valida di perenne giovinezza ne porgono la tradizione e le opere dell'Angelico. Lo che riesce poi di maggiore rammarico rispetto agl'Italiani, che a preferenza di altri popoli potevano giustamente trar vanto dalla Scolastica, innalzata a tanto splendore da un loro concittadino, da S. Tommaso, mentre la Francia e la Germania si adoperano da molti anni ad illustrare e rivendicare con ingenti fatiche i pregi di così fatta dottrina. » Pag. 5.

acute ed eccelse, gli studii più pazienti e severi avevano raccolto di dovizie e di tesori circa le discipline razionali; ed appresso la devastazione portata da questo imprudente innovatore su tutto che costituiva il patrimonio della filosofia intorno alla origine ed al processo della conoscenza intellettuale; altro non restava per verità agl'ingegni maggiormente sottili e volenterosi, che procacciare un qualche ricetto al peregrinante e smarrito pensiero filosofico, scompagnato come trovavasi dalla tradizione dei secoli 1. »

Pertanto Kant, primo ceppo de' filosofi trascendentali, tentò innanzi ogni altro di costruire la teorica della conoscenza, fondandola nel connubio tra i materiali somministrati dal senso e le forme pullulanti dall' intelletto. Ma egli per tal via non riuscì che a un puro e fatale empirismo.

Fichte, di mente più valida e creatrice, ripudiò il concorso dell' elemento obbiettivo e materiale ammesso da Kant, e credette di dover rinvenire l'origine della cognizione nel solo soggetto, tendente per innata virtù ad irraggiarsi in ogni senso e quindi a ritornare sopra sè stesso. Così egli condusse il soggettivismo, iniziato da Kant, alle sue estreme e più rigide illazioni.

L'esorbitanza di queste illazioni sospinse Schelling a cercare più stabile appoggio in un principio che stesse al di sopra del *soggetto* e dell'*oggetto,* e che egli chiamò l'*assoluto;* dal quale i due termini, da prima in quello confusi, emanassero con reciproca opposizione nel doppio ordine del sapere e della esistenza, per essere quinci rimenati alla primitiva identità sulle ali del concetto filosofico.

In fine Hegel, con ardire inaudito, osò posarsi, per così dire, *nel nulla;* per assistere all' iniziamento stesso dell'*essere;* e volle « che l'unità assoluta o il principio incondizionato, riguardo alla cognizione e alla esistenza, non dovesse ravvisarsi nell'*essere,* ma bensì in quell' istante che tale addiviene, od in quel punto estremo, in quel momento, in cui il pensiero tocca, a suo dire, ed abbraccia l'oggetto e con esso lui s' immedesima 2. »

1 Pag. 11.
2 Pag. 14.

Ma qual pro da questi, che potrebbero sembrare piuttosto delirii di mente inferma, che frutti di sensate specolazioni? Il vantaggio che ne è provenuto, risponde l'Autore, si è d'aver segnalato il vuoto e la lacuna che doveasi colmare, per ciò che riguarda l'esplicazione del processo conoscitivo, e la fallacia del cammino, in cui la filosofia erasi messa per l'impulso cartesiano. Il qual difetto riusciva tanto più intollerabile allo spirito umano, in quanto che da quel tempo a questa parte la brama di tutto investigare, risalendo ai primi fonti di ogni cosa per propria ricerca, era divenuta per l'uomo un bisogno infrenabile e quasi un'ansia febbrile. Or, « la scuola tedesca, se non pervenne al lucido intuito della verità, n'ebbe però l'istinto; chè seppe colle sue dotte fatiche mettere in rilievo con formole più vive e salienti i termini del problema, intorno al quale da tanti secoli si affatica la filosofia, e non esito ad affermare che vuolsi alla medesima saper grado di aver posta in maggiore evidenza la natura di quel conflitto, in cui entrarono ai nostri giorni le disquisizioni filosofiche, e dal quale è d'uopo alla mente uscir vittoriosa sotto pena d'inabissarsi nel nulla 1. » Questi in brevi cenni sono i punti principali della prima lettera del Brentazzoli, cui egli termina stabilendo come capital documento che la scuola tedesca cadde in quelle esorbitanze, per aver voluto correre appresso ad una chimerica identità tra il soggetto e l'oggetto, quando dovea piuttosto volgersi all'indagine di un mezzo di logica e razionale conformità fra l'uno e l'altro, che non confondesse l'intelletto con la cosa intesa, ma solo ne accertasse la convenienza.

Nella seconda lettera il Brentazzoli, dopo aver ragionato dell'indole della Scolastica, e della imperfetta idea, che se ne formarono gli espositori e critici francesi di questi ultimi tempi, passa ad accennarne i dettati intorno alla conoscenza in generale, ed esporne più largamente i pensieri intorno al problema da lui proposto. Noi in questa ultima parte ci fermeremo a preferenza.

L'intelletto umano non avendo, come il divino, l'intendere identificato coll'essere, occupando anzi l'infimo posto nell'ordine delle

1 Pag. 21.

mentali efficienze; non potè sortire l'intellezione in atto, ma solo in potenza. Dalla quale potenza esso non passerebbe mai all'atto, senza il presidio di altra facoltà attiva, denominata a diritto dalla Scuola *intelletto agente;* e che essendo di per sè sempre pronta ad operare, muove alla conoscenza la facoltà, che in noi è in potenza ad intendere, detta perciò opportunamente *intelletto possibile*. Quindi è da riconoscere nella parte intellettiva dell'anima umana la presenza d'un doppio elemento, l'uno *attivo* e l'altro *passivo;* d'entrambi i quali il concorso sia richiesto all'unico atto della intellezione. *Duorum intellectuum, scilicet possibilis et agentis, sunt duae actiones... Nec tamen sequitur quod sit duplex intelligere in homine; quia ad unum intelligere oportet utramque istarum actionum concurrere* [1].

Ora il primo e proprio obbietto della mente nostra si riassume nella natura o quiddità degli esseri materiali, da cui assorgiamo alla cognizione degli esseri immateriali. Alla intelligenza dunque di cotesta quiddità convien che soccorra la indefettibile virtù dell'*intelletto agente* per astrazione esercitata sopra i fantasmi sensibili, cui esso sveste delle condizioni individuali; sicchè « l'obbietto venga innalzato e sublimato a quella unità ed universalità di natura, che consente all'*intelletto possibile* di accoglierne la specie nella sua vasta comprensiva e di consustanziarsi e farsi uno con essa [2]. » *Abstrahit intellectus agens species intelligibiles a phantasmatibus, in quantum per virtutem intellectus agentis accipere possumus in nostra consideratione naturas specierum, sine individualibus conditionibus, secundum quarum similitudinem intellectus possibilis informatur* [3].

Per definire poi più precisamente la natura dell'*intelletto agente*, son da porre insieme a confronto i diversi luoghi, dove S. Tommaso ne ragiona. Egli talvolta lo chiama partecipazione del divin lume: *Intellectus agens est participatio luminis divini* [4]. Talvolta afferma che nella luce del medesimo contempliamo la verità: *Lux, in qua*

1 S. Tommaso Qq. Disp. Q. *De anima* a. 4 ad 8.

2 Pag. 39.

3 S. Tommaso *Summa th.* 1. p. q. 85. a. 4.

4 *Summa th.* 1. p. q. 79 a. 4.

contemplamur veritatem, est intellectus agens 1. Talvolta lo ripone in una qualità o forma permanente dell' intelletto, per virtù di cui l'anima si dice intellettuale: *In intellectu humano lumen quoddam est quasi qualitas vel forma permanens, scilicet lumen essentiale intellectus agentis, ex quo anima nostra intellectualis dicitur* 2. Ma, perciocchè quando viene ad assegnarne l'ufficio, gli attribuisce costantemente come proprio atto l'astrazione; vuol considerarsi un importantissimo passo del commento sopra il libro di Boezio *De Trinitate*, dove il s. Dottore discorre dei diversi modi, onde l'astrazione si eseguisce.

L'atto intellettuale, egli dice, può essere o una semplice apprensione o un giudizio; e all'una e all'altro può riferirsi l'astrazione. L'astrazione, che si riferisce al giudizio, consiste nello severamento d'una cosa da un'altra per espressa negazione: *distinguit unum ab alio per hoc quod intelligit unum alii non inesse.* L'astrazione, che si riferisce alla semplice apprensione, consiste nello severamento d'una cosa da un'altra per mera precisione, in quanto si considera una cosa senza considerare l'altra; sicchè non si affermi nè si neghi che esse sieno congiunte o che sieno separate: *distinguit unum ab alio, dum intelligit quid est hoc, nihil intelligendo de alio, neque quod sit cum eo neque quod sit ab eo separatum.* A quest'ultima maniera di distinguere più rettamente compete il nome di astrazione, laddove alla prima meglio darebbesi il nome di separazione. *Ista distinctio non proprie habet nomen separationis, sed prima tantum. Haec autem distinctio rectius dicitur abstractio.*

Ora quest'astrazione, propriamente detta, può eseguirsi in due modi: o considerando una forma senza il soggetto (a cagion di esempio la bianchezza, senza il corpo in cui risiede), o considerando un tutto senza badare alle parti, che gli competono non per sè ma per accidente, come chi considera l'uomo qual composto d'anima e di corpo, prescindendo dai piedi o dalle mani, e considera il cerchio qual curva di cui tutti i punti sieno equidistanti dal centro, senza

1 Qq. Disp. Q. *De spirituali creatura* a. 1.
2 Qq. Disp. Q. *De anima* a. 5.

por mente alle parti, in che per avventura potrebbe dividersi. A questa seconda specie appartiene l'astrazione dell'universale dai particolari; i quali non sono elementi costitutivi dell'essenza, ma sono come parti, in cui una forma si scinde e moltiplica non per sè ma per ragione del subbietto in cui si concretizza. Siffatta astrazione si esercita per mezzo dell'intelletto agente, il quale per ciò dal Brentazzoli vien segnato col nome di *facoltà distintiva* [1]. « Dovremo dunque fuori di ogni dubbiezza tenere per fermo che, come l'essenza dell'astrazione si compendia per intero in una *distinzione;* così la virtù dell'intelletto agente, risguardo in ispecial modo alla conoscenza del primo e proprio obbietto dell'intendimento, tutta si raccoglie ed integra nell'atto che vale a scernere e separare nella cosa la sua quiddità o natura dell'involucro materiale, in cui si nasconde; e che perciò la *facoltà distintiva* costituisce e rappresenta l'alta e limpida scaturigine della conoscenza intellettuale, quell'assoluto nel pensiero, quell'incondizionato e *primo logico*, che non male potrebbe qualificarsi come il *vello d'oro* della filosofia, di cui si sperò conseguire la preziosa conquista frugando ovunque, fuorchè là dove era possibile rinvenirlo, cioè a dire fra le abbandonate e monumentali rovine della Scolastica [2]. »

L'Autore dimostra come una tal facoltà distintiva contenga quasi un riverbero del principio stesso generatore dell'essere e dell'ordine delle cose; il quale sempre in una distinzione si assomma: *Unumquodque secundum hoc fit ens, secundum quod fit unum in se indivisum et ab aliis* DISTINCTUM [3]. *Formarum determinatio oportet quod reducatur sicut in principium in divinam sapientiam, quae ordinem universi excogitavit, qui in rerum* DISTINCTIONE *consistit* [4].

Passa quindi a provare che l'anzidetta facoltà nel suo atto va immune da errore, siccome quella che si rapporta al solo concepimento

1 Noi peraltro crederemmo non doversi abbandonare il nome di facoltà astrattiva: *Haec autem distinctio rectius dicitur abstractio*. S. Tommaso nel testo sopraccitato del comento al libro di Boezio.

2 Pag. 44.

3 S. Tommaso Quaestio *De veritate*.

4 *Summa th.* 1. p. q. 44. a. 3.

mentale della quiddità o essenza: il quale concepimento non può soggiacere a falsità di sorta, ma o si conforma all'oggetto o nulla apprende: *In cognoscendo quidditates simplices non potest esse intellectus falsus, sed vel est verus, vel totaliter nihil intelligit* [1]. Ed in vero come mai potrebbe aversi difformità tra l'atto della mente e la forma da cui l'atto stesso è costituito? La difformità allora solamente potrà intervenire, quando in virtù del giudizio la forma appresa si attribuisca ad un subbietto, a cui non compete. L'errore non cade nella conoscenza, se non «allorquando l'intelletto componente e dividente, non cautelato da una lucida e netta rappresentazione dei termini che deono integrare il giudizio, precorre alla sua formazione, trasandando il criterio di una previa e necessaria evidenza circa la convenevolezza o difformità, che intervenir deve fra i termini che stanno a confronto per affermare o negare una cosa di un'altra [2]. »

Nella terza lettera il Brentazzoli comincia dal ricercare come l'universale, che per opera della *virtù distintiva* rifulge alla mente nostra, debbasi avere non come un mero prodotto dell'intelletto, ma qual vero portato di ciò che esiste nelle cose reali. Una tale ricerca lo mena all'astrusissima quistione del principio d'individuazione, ossia del principio onde proviene la moltiplicazione numerica degl'individui in una medesima specie. Intorno al qual punto l'Autore

1 S. Tommaso *Summa th.* 1. p. q. 17. a. 3.

2 Pag. 50.

Non sarà discaro all'egregio Autore se gli facciamo notare un errore tipografico incorso nel testo di S. Tommaso da lui citato, e che si trova generalmente negli esemplari messi a stampa. Esso è che invece di dire *et haec competit Metaphysicae,* dee dire *et haec competit Mathematicae.*

Ciò apertamente si rileva da tre capi. I. Dallo scopo, che il S. Dottore si propone in questa quistione, che è appunto: *utrum mathematica consideratio sit sine motu et materia.* II. Dalla graduazione che in quel luogo fa dell'astrazione, competente alle tre scienze: Metafisica, Matematica, e Fisica; e sarebbe stato incongruo che nominando la prima e la terza omettesse la seconda. III. Dal grado di astrazione, che attribuisce a quella sopra cui cade l'errore del nome, che è *abstractio a materia sensibili,* vale a dire il grado appunto di astrazione che più innanzi avea attribuito alla matematica.

abbraccia la dottrina di S. Tommaso, che sì fatto principio d'individuazione sia la materia, in quanto soggiace ad estensive dimensioni: *Materia sub quantitate determinata est principium individuationis* 1. Imperocchè la forma, quanto a sè, non dice alcuna restrizione a questo e quell'individuo, ma dice piuttosto una certa ampiezza e capacità di avverarsi dove che sia. Onde la sua individualità numerica non può nascere, se non dal subbietto, in cui si produce, o a rispetto del quale involge intrinseca relazione Il subbietto poi, ossia la materia, non è partibile se non per ordine alla quantità; la quale, come insegna S. Tommaso, ha nella propria natura la ragione di divisibilità, per aver parti collocate e poste le une fuori delle altre. Quindi osserva il Brentazzoli che « mentre considerando la materia in sè stessa non possiamo ritenerla che quale essere in potenza, e come il *substratum* possibile e non per anco attuato della forma; bisogna del pari riconoscere in quella una tal quale eccentrica natura, una certa inchinevolezza a risolversi e disgregarsi in parti dimensive o quantitative che voglia dirsi, per cui sia resa negativamente capace a fare scemo e a rintuzzare quel nativo attributo di ampiezza, che vedemmo competere alla forma; onde per sì fatto modo la medesima abbia a rimanere circoscritta entro i limiti di quella esistenza particolare, che unicamente può divenire oggetto del senso 2. » Il perchè la materia e la forma, sotto diverso rispetto, si circoscrivono a vicenda: questa determinando la specie, quella l'individuazione. *Finitur quodammodo et materia per formam et forma per materiam. Materia quidem per formam, in quantum materia, antequam recipiat formam, est in potentia ad multas formas, sed cum recipit unam, terminatur per illam. Forma vero finitur per materiam, in quantum forma in se considerata communis est ad multa, sed per hoc quod recipitur in materia, fit forma determinata huius rei. Materia autem perficitur per formam, per quam finitur... Forma non perficitur per materiam, sed magis per eam eius amplitudo contrahitur* 3.

1 Opuscolo *De principio individuationis*.

2 Pag. 65.

3 S. Tommaso *Summa th.* 1. p. q. 7. a. 1.

Ciò posto, non è difficile il comprendere, come i raggi luminosi della *facoltà distintiva* dell' intelletto nostro, spargendosi e intramettendosi ovunque un' opera discernente torna possibile; sieno capaci d' illustrare la rappresentanza sensitiva, sicchè la forma, onde procede l' attuazione dell' essere specifico, venga astratta dalle condizioni individuali del subbietto determinato. Quinci accade che « quasi rimosso un velo dall' obbietto, debba staccarsi e rifulgere dal fondo del fantasma stesso una immagine esprimente soltanto quella indefinita o specifica natura dell'*essere*, suscettiva di innumerevoli e svariate terminazioni, la quale si cela in abbozzo nelle cose, e di cui a un tratto s' informerà la parte recettiva dell' anima, così procacciandosi la verace cognizione dell' elemento universale, che stanzia negli esseri e che a molti può venire identicamente partecipato [1]. » *Virtute intellectus agentis resultat quaedam similitudo in intellectu possibili ex conversione intellectus agentis supra phantasmata; quae quidem est repraesentativa eorum, quorum sunt phantasmata, solum quantum ad naturam speciei* [2].

Quindi l' Autore deduce qual conseguenza come l' anzidetta *virtù distintiva*, mentre opera a rendere patente al pensiero il primo e proprio obbietto, riesce nel tempo stesso efficace a fornire una razionale certezza circa la nostra esistenza di rincontro a quella del mondo esteriore. E ciò per l' influenza che essa virtù esercita eziandio sopra l' atto riflessivo della mente; nel quale fa sì che positivamente si percepisca il soggetto in opposizione all' oggetto, e però con valore affermativo a rispetto dell' esistenza d' entrambi i termini [3]. Di

1 Pag. 70.

2 S. Tommaso *Summa th.* 1. p. q. 85. a. 1.

3 « Poichè l' atto *(quello cioè che constituisce il ritorno del pensiero sopra sè stesso)* respinto dall' obbietto va a ripercuotersi in un subbietto, capace di percepirlo in quanto appunto è riflesso; così per siffatto cozzo o ripercotimento non può a meno d' insorgere fra l' *io* e il *non io* uno stato di vera opposizione negativa, conosciuta come tale dallo spirito. Ora se voglia considerarsi che la negazione, la quale nulla pone o determina nella cosa, implica necessariamente l' affermazione della cosa medesima; resta palese che tanto l' oggetto quanto il soggetto avranno per tal modo a conseguire una irrecusabile ed assoluta sanzione di quello stato positivo, ma tuttavia

che, l'Autore fa notare « come la sola Scolastica sia capace di utilmente additare alla scienza razionale quella unica maniera di trapasso fra il soggetto e l'oggetto, fra l'*io* e il *non io*, presentito dalla scuola Germanica, e che fu mai sempre la spina infitta al cuore della moderna filosofia [1]. »

Un altro importantissimo vantaggio della Scolastica viene avvertito dal Brentazzoli colle seguenti parole: « Se poi voglia di più aversi riguardo alla pratica utilità che può derivare da una dottrina filosofica, non può a meno di scorgersi nella Scolastica un pregio ulteriore per tenerla vivamente raccomandata; dacchè posto in cima la *distinzione* quale supremo ed incondizionato principio tanto dell'*essere* che del *conoscere*, definita la materia secondo la sua vera entità, e dimostratane la dipendenza [2] dalla forma, rese così impossibile ad un avveduta filosofia d'infrangere nel panteismo o nel materialismo, che ponno dirsi lo Scilla e il Cariddi degli studii razionali, mentre elargiva in tal modo sussidii opportuni onde sottrarsi ancora agli eccessi di ogni altra arrischiata filosofica speculazione [3]. »

E qui facciamo fine all'esposizione di quest'opuscolo, la cui lode sorge spontanea da quello che ne abbiamo accennato. Reca poi non leggiera consolazione il vedere come una persona laica, e dedita per la sua professione a studii del tutto diversi, abbia saputo sì altamente internarsi nelle più astruse specolazioni metafisiche del grande Aquinate e ravvisarne la virtù e l'ampiezza. Quando si avverano di

indefinito e quasi caliginoso, in cui vennero assunti per opera di un primo atto discernente. La quale sanzione o conferma poi innalzandosi, come vedemmo, in quanto all'anima, al grado di chiara e razionale conoscenza, la rende così atta a percepire sè medesima e l'obbietto, sotto la ragione di una quiddità che è principio e termine di sè stessa, di cui nulla può maggiormente affermarsi in quanto all'essere; e cerziorata allo spirito mediante l'opera di una reduplicata distinzione, lo rende capace a percepire quel modo specialissimo dell'essere che vien detto *sostanza* ed in cui si assolve la realtà delle cose. » Pag. 74.

1 Pag. 75.

2 È evidente dal contesto che dee leggersi *dipendenza* invece *d'indipendenza*, errore incorso dal tipografo.

3 Pag. 76.

tali fenomeni, il ritorno alle veraci dottrine della scienza cattolica può tenersi per assicurato. La sola cosa di che potrebbe l'egregio Autore appuntarsi, si è di adoperare talvolta un modo di dire, alquanto rimoto dalla volgare intelligenza, costrettovi dall'arduità del tema che avea per le mani. Ma se ciò rende queste tre lettere, e segnatamente la terza, un pane non atto ai denti di tutti; nulla detrae alla verità e profondità delle cose che vi vengono trattate, e all'alto ingegno onde il Brentazzoli ha saputo comprenderle e maestrevolmente spiegarle. Desidereremmo grandemente che egli non ristesse a questi saggi, ma svolgesse in più ampio trattato i frutti del suo studio sopra questo argomento; il che tornerebbe d'inestimabil vantaggio al restauro della sana filosofia.

II.

Sul progetto di revisione del Codice civile Albertino. Osservazioni critiche dell'Avvocato C. Sandonnini — Modena Tip. di Carlo Vincenzi 1861. Un fasc. in 8.° di pag. 153.

Sul nuovo Codice di procedura civile. Studii critici dell'Avvocato C. Sandonnini. *Memoria estratta dalla* Gazzetta di Modena — Modena 1861. R. Tip. Governativa un fasc. in 8.° di pag. 50.

Tutte queste belle osservazioni intorno alla riforma del Codice che si vorrebbe imporre a tutto il nuovo Regno d'Italia, involgono sotto picciola mole e in forma di leggieri articoli volanti molto senno e sapere e singolare generosità di vero amor patrio. Esse compiono in qualche parte il voto da noi espresso più di una volta, che i savii cattolici, ad imitazione di Scipione, invece di difendere le mura di Roma portino guerra offensiva alla città nemica: invece di stare continuamente a difendere la Chiesa dalla taccia di assolutismo dispotico, accusino francamente (e n'hanno ben donde) di vera tirannia il partito libertino. A tale strategia sembra appigliarsi l'Autore principalmente nella introduzione da lui premessa alla raccolta di questi articoli dettati dapprima per uso di giornali, ma degnissimi di serbarsi alla memoria dei posteri.

In questa introduzione, dopo avere degnamente vituperato il francesismo del Codice e *l'abitudine di quella servile imitazione che ci spinge a modellarci continuo sugli originali stranieri* (pag. VIII.); egli protesta poi energicamente contro il gretto municipalismo piemontese, per cui si prese per base il Codice delle antiche province, e per revisori una maggioranza di sudditi sardi: *non molto esperti conoscitori delle altre legislazioni vigenti in Italia* (pag. IX). *Come sperare che il complesso delle nuove leggi così riformate possa riuscire accetto al nuovo Regno, di cui le antiche provincie formano piccola minoranza* (ivi)? *Conveniva*, dice (pag. XV), *che la nuova legislazione fosse costituita con nuovi elementi, dimodochè presentasse l'impronta delle tradizioni e del senno di tutta Italia, piuttostochè il ricordo delle tradizioni di una sola provincia.* Che fosse insomma lavoro legislativo *di un solo getto*, condotto con unico concetto e dominato da un solo sistema.

Qualcuno forse fra i nostri lettori troverà qui a ridire, non sembrandogli maturi i tempi a formare un tal Codice. E come! andrà dicendo: otto Stati diversi, con indole, tradizioni, istituzioni sempre fra loro disparate e molte volte contraddittorie, sono stati arreticati dalla forza in un medesimo sacco, come quegli animali che Roma antica dava per tormentatori al parricida; e voi pretendete dopo un anno averli docili ad un medesimo Codice! O dobbiamo dire esser falso che la legge debba convenire alla condizione de' sudditi, o affermare che in un anno i conquistatori hanno operato l'incredibile portento di trasnaturare tutti i popoli italiani nel tipo piemontese.

Se così taluno obbiettasse, crediamo che non incontrerebbe grave dissenso presso l'Autore. Il quale oltre alle frequenti invettive contro quel dispotismo che vuol rendere piemontese tutta l'Italia, dichiara poi specialmente *improvvida cosa il modellare sulle consuetudini e sui bisogni della terra piemontese le leggi che debbono servire a regolare il possesso, la coltura e il godimento degli stabili e de' terreni posti in situazione, in clima tanto diversi, e regolati da tradizioni e da esigenze ed abitudini affatto disparate, fors'anche inconciliabili* (pag. 108).

Ma qual meraviglia che l' Italia sia stata posta sull'eculeo di cotesti Procusti piemontesi? Costretta ad una fattizia unità col tradimento, le fucilate, le bombe dei conquistatori, è naturale che dal medesimo spirito di violenza debba accettare anche il Codice delle leggi: Codice imbevuto, dice l'Autore, *di quello spirito dell'odierna giurisprudenza, che si è prefisso di stabilire l'onnipotenza dello Stato, e di creare un fatale antagonismo tra le leggi di diritto positivo e quelle di diritto naturale* (pag. XIII). E questo rimprovero verrà da lui giustificato colle frequenti censure dei titoli particolari nella revisione dei due primi libri del nuovo Codice che tratta delle *persone,* e del secondo che tratta delle *cose* (pag. XXII). Queste quistioni, aggiuntavi la materia delle successioni e quella delle ipoteche, abbracciano, può dirsi, tutto ciò che possono avere d'importante le presenti osservazioni del Sandonnini, e quelle che ci fa sperare in appresso 1.

Data così nell'introduzione un' idea dell'opera ch'egli intraprende, incomincia poscia la censura del libro primo del Codice, parlando della privazione dei diritti civili: nel qual proposito, mentre loda l'intento dei riformatori di abolire la così detta morte civile, ne biasima peraltro la logica nel connettere i principii colle conseguenze. Passa poi nel capitolo secondo a parlare del matrimonio, e specialmente del matrimonio civile, che la nuova legge vorrebbe introdurre. Le osservazioni del Sandonnini ci ricordarono le belle dottrine del ch. Avo-

1 L'autore già cominciava a soddisfare queste speranze coll'altro opuscolo da noi annunziato al principio di questa rivista *Sul nuovo Codice di procedura civile;* condotto esso pure col medesimo spirito di generoso amor patrio, e scevro di quel fanatismo con cui si pretende andare per le maggiori, quando con piglio burbanzoso tutto si vitupera l'antico, tutto si magnifica il nuovo. « Noi italiani educati agli antichi studii e pieni l'animo della gloria dei nostri padri, non sappiamo darci conto del vantaggio che potrà recare ai progressi della scienza l' aver condannato all'ostracismo le autorità degli scrittori e degli interpreti, lasciando agli avvocati il solo ed arido sussidio di un codice » *(pag. 43).* Egregiamente! sarebbe pur tempo che si capisse essere la scienza qualche cosa più che un materiale esercizio della memoria, e i giudizii qualche cosa più che una materiale applicazione di un sigillo o di una stampa legislativa.

gadro Della Motta, il quale notava essere cotesta istituzione quasi una ultima stretta data all'immensa rete del centralismo, che tutta avviluppa la società. Un Potere centrale, impossessatosi prima delle relazioni esterne colla diplomazia, delle interne coll'amministrazione, dei segreti colla polizia, delle audacie colla milizia, delle borse colla finanza e col credito pubblico, della carità col consiglio di beneficenza, delle opinioni col giornalismo, degl'intelletti coll'istruzione pubblica, dei cuori colla educazione; ancor vede un alito di libertà non frenata in quella istituzione, con cui la natura e la religione vogliono perennare gli abitatori della terra, gli adoratori di Dio. — Dio buono! sclama atterrito, che licenza, che disordine si prepara allo Stato, se senza il suo consenso due cuori ardiscono amarsi, e due coniugi propagare una famiglia, senza altra direzione che di natura e di religione! — Ed accorrendo con sollecita provvidenza al pericolo, eccoli preparare sull'incudine del Codice, sottile, ma inevitabile e salda, la catena che dee vincolare i più sacri e soavi di tutti gli affetti, fin colà nei penetrali più intimi dell'inviolabile domicilio cittadinesco, il matrimonio civile. Creata cotesta catena, non potrà più formarsi una famiglia se non illegittima, non più nascere un figlio se non bastardo, qualora al talamo nuziale non dia la benedizione civile un despota municipale [1].

Sentimenti simili ci presenta in tal materia il Sandonnini, biasimando la tirannia di cotesta istituzione. Benchè, scrivendo in un giornale, non potesse entrare nelle profonde disquisizioni del La Motta, osserva peraltro che *raccogliendo in sè stesso ad un tempo i caratteri d'istituzione naturale civile e religiosa, riconoscendo la sua sussistenza dalla natura, la sua perfezione dalla legge, la sua santità dalla religione* (pag. 13); il matrimonio è *di essenza così complessa che riesce pericoloso l'analizzarlo con viste esclusive:* che è appunto la gran difficoltà del definire il coniugio spiegata dal gran pubblicista vercellese. Non diremo che il Sandonnini abbia sempre quella esattezza teologica che forma nell'Avogadro un pregio quasi

1 La *Civiltà Cattolica* diede notizia di questo bello opuscolo nel Vol. XI della Serie Quarta, pag. 194 e segg.

unico fra i pubblicisti laici: giacchè anzi il Sandonnini più d'una volta ci parve risentire alcun che di quello spirito statolatrico che forma purtroppo lo sconcio degli studii legali, dopochè il Sarpi, il Machiavello, il Febronio, il Giannoni e tutti quanti i giansenisti s'ingegnarono d'incatenare la Chiesa a servizio dello Stato 1. Ma toltene queste, che possiamo credere, involontarie e inavvertite impressioni d'antichi studii e di atmosfera forense, l'Autore mostra sempre un amor vero di libertà cattolica ed un sincero amor patrio, che gli meritò dal Governo piemontese la destituzione dall'ufficio. Egli rimprovera ai suoi avversarii, che mentre si dicono amanti di

1 Tale spirito ne sembra aver dettato, nel testo poc'anzi citato, quelle parole che derivano la *perfezione del matrimonio dalla legge;* non bastando la legge fra cristiani a costituire matrimonio. Il medesimo spirito sembra dettare a pag. 19 quelle parole. « Le attribuzioni delle rispettive autorità furono affatto disconosciute, e si arrivò al punto di pretendere che, senza distinguere affatto il sacramento dalla civile istituzione, nel Capo della Chiesa fosse concentrato ogni potere spirituale e temporale ». Non sapendo che mai la Chiesa abbia ricusato al potere temporale lo statuire sugli *effetti civili* del matrimonio, queste parole ci sembrano indicare la possibilità di un matrimonio cristiano senza sacramento. Analoghe sono le ultime quattro linee a pag. 33. *Noi abbiamo tracciati gli abusi, i conflitti, le collisioni o se vuolsi ancora le usurpazioni commesse dalla Chiesa, e abbiamo fatto rilevare che esse sono derivate principalmente dal non aver professato la debita osservanza al principio della libertà di coscienza.* La maestra di ogni verità non può fallire alla *debita osservanza,* nè commettere *usurpazioni.* Questo al più può succedere ad uomini di Chiesa e (questo avrà voluto dire l'Autore) ma alla Chiesa non mai. In quanto poi alla debita osservanza della libertà di coscienza, la Chiesa ne conosce i limiti meglio assai degli autori dei principii dell'89. Così a pag. 25 *potrebbe per ventura dubitarsi se una tale dichiarazione* ecc. ecc. *senza l'assistenza del parroco potesse tuttavia costituire il sacramento . . . . . se la Chiesa possa considerar nullo il matrimonio concluso nelle accennate condizioni* ecc. Poichè la Chiesa come nullo lo considera, esso è nullo indubitatamente, giacchè la competenza del diritto, non dipende dalla bontà degli argomenti per cui il magistrato s'induce ad operarlo. Anche a pag. 101 ove lodevolmente si difende la proprietà ecclesiastica, si concede peraltro al potere civile di mettervi tali ceppi, quali un imperante può a società subordinata. Eppure la Chiesa è società indipendente.

libertà e d'indipendenza, concedano allo Stato il diritto di regolare l'essenza del matrimonio; e vogliano creare dello Stato un dispotico potere, suscitando un fatale antagonismo tra la legge naturale e civile *(pag. 27)*. Si lagna che il matrimonio civile esponga un cittadino a trovarsi *violentato nelle proprie credenze*, e in istato di dover sacrificare in uno degli atti più importanti della vita le proprie opinioni religiose, o al capriccio di un uomo, o al despotismo di un precetto. La libertà dei culti, soggiunge, non importa solo che sia permessa a ciascuno l'interna opinione . . . importa che sia assicurato a tutti e guarentito l'esercizio esterno della propria religione . . . : sotto il manto di una quistione di partito . . . . si dà sfogo ad una antipatia . . . . Persuasi che sia una umiliazione per lo Stato l'adattarsi alle esigenze delle idee religiose, si vuole che la Chiesa faccia a piedi della legge civile ammenda onorevole della passata onnipotenza ecc. *(Da pag. 29 a 31)*.

Così l'Autore: e noi ne abbiamo citato un brandello alquanto lungo, per saggio di quel moltissimo che i lettori potranno leggere nell'opera, e che gli ha meritato l'onore della persecuzione da coloro che nel loro entusiasmo per la libertà e per l'indipendenza, si affaticano a creare l'onnipotenza e il despotismo delle leggi civili (*pag. 34*).

Al Capitolo del matrimonio si connettono naturalmente il terzo intorno al diritto contrattuale della moglie; nel quale veggiamo con piacere l'Autore allontanarsi dai sogni romanzeschi e contro natura della *donna libera;* e il quarto delle seconde nozze.

La patria potestà trattata nel Capitolo quinto viene dall'Autore saviamente difesa contro quella licenza che scioglie tutti i nodi di famiglia, partendo sempre dal principio suo favorito: *La potestà paterna è fondata sulla natura* (pag. 65): e però confuta quei giureconsulti che, rapportandola al diritto positivo, suscitano anche qui l'antagonismo fra questo e il diritto naturale (*pag. 66*). Al qual proposito invoca ed approva i Codici italiani che ricusarono di riconoscere nei padri una semplice autorità di tutori nell'amministrazione dei beni dei figli. E con uguale saviezza parla nel Capo sesto della tutela legale, volendola da un canto abbastanza forte per assicurare

il bene dei minori; ma dall'altro gradualmente mitigata fino alla maggiore età, secondo il naturale svolgimento dell'attività morale nel minorenne.

Il Libro secondo comincia a trattare nel Capo primo della proprietà, recando molti argomenti per dimostrare ch'essa è fondata in natura, biasimando fortemente quei legisti che la tengono per *opera del diritto civile* (pag. 99). E i suoi argomenti sono di tal valore che non sappiamo comprendere come l'Autore non giudichi la sua prova rigorosa ed evidente; e voglia ridurre cotesto diritto ad essere, più che un teorema, un assioma facile a sentirsi più che a dimostrarsi (*p. 97*). Certamente tutte le verità sociali vogliono dimostrazione morale e non matematica: ma le prove morali sono elleno sì fiacche, che non possano produrre piena evidenza? E se l'evidenza di tal diritto si riducesse al *sentimento,* non dovremmo temere che da tutti i comunisti venisse assolutamente negata, dicendo che essi non la sentono?

Ma condoniamo alla modestia dell' Autore il fare minor conto di quelle prove ch'egli svolge con tanta maestria, e ricordiamo qui con lode le belle osservazioni da lui proposte intorno ai beni ecclesiastici; mostrando come gl'impugnatori dei diritti della Chiesa scalzano la prima base della proprietà ed aprono la porta al socialismo (*pag. 101*). Osservazioni simiglianti si fanno nelle due pagine seguenti intorno alle proprietà dei corpi morali, lodando in tal proposito la Francia, la quale negli anni scorsi si richiamò con tanta unanimità, quando il Governo pretese intromettersi nell'amministrazione degli istituti caritativi. *Se oggi,* dice egregiamente, *piace al legislatore di limitare il suo arbitrio sul diritto di proprietà che spetta agli stabilimenti ecclesiastici, la logica del popolo lo costringerà domani a stendere le mani sulle proprietà d'ogni corpo morale; il giorno dopo a disperdere o ad impedire i troppo larghi accumulamenti delle ricchezze nei privati; e il successivo a decretare l'imposta progressiva ecc. ecc... ed infine il socialismo e il comunismo con tutte le loro conseguenze* (pag. 102).

Il Capo secondo che tratta delle servitù incomincia dal mostrare come il diritto di proprietà, per sè assoluto nella sua tendenza alla

attuazione, si tempera per la natura della società, quando in essa coesiste con altri diritti e coi relativi doveri (*pag. 105*). Di che consiegue che lo scopo dell'autorità legislativa in tal materia, mentre l'obbliga a rispettare fino allo scrupolo la proprietà individuale, vieta peraltro che un tal diritto divenga per altrui un vincolo, un aggravio.

Stabilito il qual principio, egli entra a disaminare molti casi particolari: *giacchè*, dice, *trattando di servitù non è possibile limitarsi ad una esposizione teoretica dei principii* (pag. 106). Non seguiremo l'Autore in questi particolari, ove egli specifica le varie servitù prediali e urbane, persuasi che i nostri lettori sanno distinguere una semplice rivista dal compendio di un'opera. Questo dee presentare, benchè in iscorcio, tutta la contestura dell'opera. In una rivista, quando abbiamo posto in chiaro i principali capi delle materie che si trattano in un libro, e lo spirito con cui si trattano; crediamo aver detto quanto basta, perchè i nostri lettori sieno in caso di conoscere qual pro abbiano a sperare dalla lettura del libro, e in qual conto debbano tenerne le dottrine.

Resta solo che col ch. Sandonnini ci congratuliamo della scienza, dell'acume, della temperanza e cortesìa con cui sa trattare le sue polemiche, e che lo confortiamo a continuare nel generoso arringo ove sa sì bene meritare e la stima dei dotti e la persecuzione degli intolleranti.

III.

Lettere di Silvio Pellico *a Giorgio Briano, aggiuntevi alcune lettere ad altri e varie poesie*. Un volumetto in 8.° picc. di pag. 132. Firenze Le Monnier 1861.

Bel tributo d'amicizia alla pia e dolce memoria di Silvio Pellico ha reso il Briano, facendo di pubblica ragione questa piccola raccolta di lettere, presso che tutte ignote. Delle ottantaquattro che comprende, nessuna è fra le stampate già per la prima volta dalla *Civiltà Cattolica* nelle Serie seconda e terza: e appena sette, e queste

mutilate, s' incontrano nell' *Epistolario* edito dallo Stefani 1. Se non che alla novità, cresce valore la qualità delle lettere, che sono d' intima domestichezza; e però quasi altrettanti raggi, che riflettono la sembianza genuina dell' anima sì pura e nobile di Silvio. Il Briano, come ce ne fa consapevoli nel Proemio, conobbe Pellico nel 1832, cioè due anni dopo che questi era tornato in patria dal carcere duro di Moravia. Egli aveva quarant'anni e Briano venti. Si trattarono con intrinseca famigliarità, sino a che la morte, rapendo Silvio, non sopraggiunse a rompere i legami terreni di questa lor vicendevole amistà.

Chiunque abbia alcuna pratica nelle scritture di Pellico, sa che in nessun'altra ha così bene ritratto il cuor suo, come nelle lettere agli amici. Di maniera che può dirsi con ogni verità, che chi brami prendere conoscenza di Silvio, ne cerchi le lettere: ivi egli è tutto, e vegeto d' una freschezza immortale. I suoi affetti più teneri e soavi, i suoi giudizii sì finamente ingenui e cortesi, i suoi sfoghi senz' ira, le sue amabili tristezze; la pietà, la fede, la costanza della mente sua così trasformata in Dio; ogni virtù insomma ed ogni pregio del suo interno riluce dentro le pagine delle sue lettere, ov' egli dipingevasi fedelmente, perchè semplice, comunicativo di sè e fino allo scrupolo veritiero. Perciò questa riguardevole giunta che il Briano ha fatta all'epistolario di lui, va considerata siccome un prezioso compimento dell'imagine, che Silvio di sua propria mano cominciò a pennelleggiare di sè nella fortezza di Spilberga. Il che viene confermato dal Briano che così preambola coi lettori: *Ciò che forma il pregio di questa raccolta, a mio credere, sono le pitture intime che Silvio Pellico fa di se stesso: in niun altro libro, tranne le* PRIGIONI, *l'anima sua si mostrò a nudo come nelle lettere non poche ch'ei mi scrisse, allorchè disgustato del mondo, provava il bisogno di confidarsi tutto nel cuore di un amico.*

Non accade ricordare qui le stimabili doti dello scrivere di quest'Autore notissimo all'Italia. Benchè egli spesso non abbia mondo lo

1 Epistolario di SILVIO PELLICO, raccolto e pubblicato per cura di GUGLIELMO STEFANI. Firenze Le Monnier 1856.

stile da forme e locuzioni meno accette ai cultori dell'aurea favella del buon secolo; ha tuttavolta un dettare fluido, una foggia naturalissima di esprimere i concetti, e la proprietà di vestirli d'un suo garbo così inartificioso, che tu li vedi anzi nell'animo suo che non nelle parole con cui li rende. E questa è forse la lode estetica che più d'ogni altra specifica il prosare di Silvio. In quella vece importerà avvisare, che anche la presente collezione è ricca di giovevoli documenti, non solo attenentisi a morale e a letteratura; ma singolarmente a capi storici sopra uomini e fatti contemporanei. Questi dànno viemeglio la chiave da intendere, perchè i liberali odierni tanto si sieno industriati di annebbiare l'aureola di popolarità, che abbella il nome del cantore di Francesca da Rimini.

Silvio ravveduto non pure fu sempre mai sodo cattolico di spirito e di opere; ma professò divozione filiale al Papato, ossequio ai diritti e temporali e celesti della Chiesa, e riverenza esemplare al clero. Amò l'Italia, non però la settaria, la faziosa, la distruggitrice delle glorie italiane. A senno suo, tutto quel bulicame di avvocati e di politicastri che presumevano di innalzare l'edificio della nazione ristorata sopra le rovine dei principati, e massimamente di quello del Pontefice, era uno sciame di *guastamestieri*: e così li intitolava spesso, con vocabolo famigliarissimo altresì, e nel medesimo senso, all'amico suo Cesare Balbo. La colpa quindi che i partiti licenziosi d'ogni colore non perdonarono mai al Pellico, fu questa: che non setteggiava, che non cospirava, che non impiegava la sua angelica penna, nè spendeva l'autorità della sua fama in pro delle congiure, e a scapito dei troni e della tiara di Roma: che anzi si protestava altamente veneratore del diritto e della religione, e benevolo in particolar guisa d'un Ordine che ha avuto l'onore, non mai meritato, di vedere il suo nome fatto simbolo di tutto quanto di umano e di sacro i nemici di Cristo hanno in abbominio [1]. Perchè i più indulgenti de' novatori

1 È degno d'esser avvertito, come l'amore sì benigno all'Istituto di Sant'Ignazio che ebbe e mostrò Silvio Pellico fino alla morte, e che appo i libertini costituisce il suo peccato *d'impenitenza finale*, siagli nato in cuore, appunto dal leggere in gioventù i libri degli avversarii del detto Istituto. Ecco come lo confessa egli schiettamente, al suo solito, in una lettera

stettero paghi a tassarlo di milenso, di svaporato, di rinfanciullito nel fior degli anni.

Intanto però si osservi, come il sentire di questo savio uomo si discostasse dal sentimento de' suoi detrattori. Per chi n'ebbe chiaro l'animo mentre visse, le poche testimonianze che addurremo non riusciranno punto nuove. Ma poichè il loro divulgamento è una novità; così ne trarremo profitto, per utile di chi su certe cose voglia sempre più sgannarsi. Del 1846, subito ritornato dal suo viaggio di Roma, così scriveva, quelle che oggidì si chiamerebbero sue *impressioni;* ma che in lui s' hanno a dire ponderati giudizii sopra la gran Metropoli del Cristianesimo. « Eccetto le infermità, il soggiorno di Roma mi è stato assai delizioso. Non solo vi abbondano i pregi sociali, come in tutte le grandi città, ma vi si trovano mille altissime soddisfazioni che mancano in altri paesi. Tale almeno è l'impressione che ho costantemente provata, in mezzo a così numerose ricordanze storiche, sopra tutto sacre. Quante Basiliche antichissime! Quanti luoghi di martirio santificati dal culto! quante insigni reliquie! qual numero di testimonianze d'ogni genere, che ci riportano ai tempi apostolici, ai giorni delle catacombe, all'eroica lotta della prima Chiesa! Io ho go-

francese dei 27 aprile 1844 alla contessa Cristina Seyssel, che è la 42 di questa raccolta inedita del Briano. *Quant à moi, je lus dans ma jeunesse les* LETTRES PROVINCIALES *et d'autres libelles jansénistes contre la Compagnie. Je n'étais pas dévot, mais je vis dans les adversaires des Jésuites un esprit de haine et de diffamation qui m'indigna. J'examinai dès lors la question, et l'Ordre de Saint-Ignace m'inspira une vive sympathie.* Da ciò si può argomentare che s'egli si indusse a fare la sua celebre protesta contro i *Prolegomeni* di Gioberti; vi s'indusse perchè convinto nella sua coscienza, e non per altre men nobili cagioni che la malignità non mancò di apporgli. Di fatto inviando copia di tal sua protesta al Briano, gli mandava insieme queste confidenti parole, che si leggono nella lettera 48 della raccolta. « Tu noti questo mio atto come prova di coraggio, e soggiungi che molti non me ne credevano capace, ma tu sì. T' assicuro che non mi costa mai sforzo il non seguire le altrui declamazioni, e mostrarmi a viso aperto qual sono, lasciando ch'altri pensi quel che vuole del mio intelletto. L'esser vecchio e dolorante e senza fracasso, non impedisce d' aver anima forte; e spero che sarò sempre memore del mio ultimo capitolo de'*Doveri degli Uomini.* »

duto sommamente di tutto ciò. Non mi sono limitato ai sentimenti religiosi e alla contemplazione del bello, ma ho cercato di considerare ogni cosa, e di valutare con giustezza la moderna Roma. Io non posso unirmi a quelli che la giudicano male. Le critiche che se ne fanno, mi sembrano caricature, prevenzioni, falsità. Gli elementi cattivi sono mescolati ai buoni, come dappertutto; ma il buono mi pare abbondantissimo in Roma, ed in fatti la più parte dei forestieri di tutte le nazioni vi stanno con piacere e simpatia, come in città ch' è sempre capitale del mondo e patria di tutti. Amo il sommo Pontefice qual padre della Cristianità, e di più amo questo santo vecchio (Gregorio XVI) pei suoi meriti personali di mente e di cuore. Ho conosciuto in varii altri personaggi di Roma un tesoro di modesta ma vasta dottrina e di grandi virtù. Insomma, caro amico, ci stava così volentieri a Roma che l'ho lasciata con vero rincrescimento [1]. »

Del Papa Gregorio XVI, aggravato di sì turpi contumelie dai mestatori, ecco il giudizio che Silvio nel settembre 1847 ne portava. « Circa Gregorio XVI non posso dirti se non ciò che t' ho detto altrove, e che il suo eccellente Successore pur dice. Gregorio XVI era degno di venerazione per le sue rette e sante intenzioni: era magnanimo, resisteva ai forti ingiusti, come si vide colla Russia. I suoi dominii abbisognavano di riforme: non è giusto chi lo biasima di non aver saputo farle; egli operava quel che parevagli da operare a' suoi dì, e colle difficoltà che lo stringevano. Non tutti i tempi possono produrre gli stessi frutti [2]. »

E del sommo Pontefice Pio IX ai 12 settembre dell' anno stesso, cioè tre mesi dopo la sue elezione, scriveva: « L' entusiasmo dei Romani e di tutta la Penisola per Pio IX prosegue ad esser grande. Tutti attestano ch'è un uomo di somma virtù e d'una capacità straor-

1 Lett. 53. Nella Lett. 51 scritta da Roma nel febbraio dell'anno stesso e che si legge, benchè non intera, nell'*Epistolario* dello Stefani sotto il n. 248, non solo riconferma le sentenze medesime intorno a Roma; ma scherza delle improntitudini di chi avrebbe voluto ch'egli non avesse trovato in questa città altro che materia da sparlarne. « Non li ho, dice, consolati schierandomi fra loro! Che peccato per la mia fama! »

2 Lett. 62.

dinaria. Non si parla più d'altro nei nostri paesi. I cattolici esultano; ed ogni specie di uomini, anche non credenti alla nostra religione, guardano con simpatia ed ammirazione un Pontefice così degno. Voglia il cielo che le difficoltà non sieno troppo gravi per la riuscita di tutto il bene che Pio IX si propone! Almeno siamo certi ch' egli ha buona volontà di farne molto, e che la testa corrisponde al cuore [1]. »

Delle condizioni del Piemonte ai tempi delle leggi Siccardi, che davano l'avviamento a quella serie di vicende, che ne hanno poi condotto il Governo a farsi ladrone dell' Italia e parricida della Chiesa; il buon Silvio dolentemente, in una sua di Torino sotto i 17 Maggio 1850, si esprimeva così: « Regna qui oggi una sfrenata licenza d'idee e di dottrine: tutti si credono maestri ed eroi. La vera coltura ne patisce, e più assai ne patisce la religione . . . Imploriamo da Dio il trionfo pacifico dei diritti e delle libertà sante per tutti i popoli. L'impresa è difficile in tante discordie; vi bisognerebbero grandi virtù. Ohimè queste sono scarse, e le iniquità sono molte! Oh quanto abbiamo d' uopo dell' aiuto divino! [2] ».

E basti questo poco, per saggio del molto che è ad apprendere in questa preziosa collezioncina. La quale viene terminata da cinque componimenti poetici di Silvio. Spicca fra questi, oltre le Ottave col titolo *Tancredi* e le Terzine alla contessa di Barolo, inedite, la Cantica *Tasso e tre amici,* che, sebbene stampata nella raccolta di poesie fattasi nel 1844 pel terzo centenario della nascita di Torquato Tasso; pure non ebbe mai luogo fra le opere del Pellico. Eziandio leggiadre sono le due Odi l' *Allegria* e la *Prima Comunione,* condotte con quella soavità di pensieri, che nella mente di Silvio germogliavano spontanei, come i fiori nel prato.

1 Lett. 56.
2 Lett. 69.

ARCHEOLOGIA

1. Scavi di Delfo — 2. Il *murus inscriptus* del tempio di Apollo — 3. La lista dei πρόξενοι di Delfo — 4. Atti di affrancamento o vendita di schiavi ad Apollo — 5. Altri monumenti — 6. Pubblicazione dei Papiri Ercolanesi — 7. Fotografia applicata ai Papiri.

1. L'antichissima città di Delfo, posta sul fianco d'un monte della Focide, nell'umbilico della Grecia, anzi, come i Greci favoleggiavano, dell'orbe intiero, fu nel paganesimo ellenico, quel che è la Mecca per gli Arabi e pei Turchi, cioè la città santa per eccellenza; e ciò per quell'oracolo d'Apollo, che Tito Livio chiamò l'oracolo comune del genere umano. Infatti a consultare quest'oracolo ed a sentire i responsi che la vergine Pizia, invasata dal dio, rendea dal tripode della sua spelonca, accorrevano di continuo da ogni parte ambascerie di Re e di Repubbliche, *teorie* sacre e deputazioni di città, Generali d'eserciti e legislatori di popoli, ed infinite turbe di pellegrini divoti o curiosi; nè quasi v'era negozio o litigio o impresa rilevante da trattare, sopra cui non si volesse sentire l'avviso del nume di Delfo. In Delfo inoltre risiedeva il celebre consiglio degli Amfizioni: qui facean capo e risolveansi i più gravi affari di Stato, qui i vincitori dedicavano all'Oracolo i trofei delle loro vittorie e gli offrivano gli schiavi fatti in guerra, qui affluivano i tesori dei divoti, mercè le larghissime oblazioni con cui pagavansi i responsi della Pizia. Egli è quindi facile immaginare quanta ricchezza e magnificenza dovesse avervi accumulato per lo spazio di più secoli un culto sì fervoroso ed universale. Oggidì le sue rovine sono occupate dal misero villaggio di Castri; ma fra quelle rovine si vedono ancora alcuni avanzi dell'antica grandezza i quali hanno spesso tentato la curiosità de' dotti viaggiatori. Recentemente due giovani archeologi francesi, i signori Wescher e Foucart, iti in Grecia per commissione del Governo imperiale in ricerca di classiche antichità, si sono posti all'opera di dissotterrare da quelle rovine quel più e quel meglio

che potranno dell'antico Delfo; e già coi loro scavi hanno fatto importanti scoperte.

2. Volgendo, com'era giusto, le prime ricerche al tempio di Apollo, hanno messo in luce un lungo tratto del muro di sostruzione che ne sostenea la mole, chiamato il *murus inscriptus*. Ottofredo Muller nel 1840 ne avea fatto sgombrare l'angolo orientale; ma ora si scoprirà per intiero e già ne è libera una lunghezza di oltre a 35 metri. La sua costruzione è del genere che chiamasi ciclopico, ma offre un aspetto singolarissimo, perocchè le linee dei massi poligoni invece d'intersecarsi, com' è solito, ad angoli, descrivono curve le più bizzarre. Anche la vista della pietra è singolare pel colore azzurrigno che mostra, quando è ripulita. Appiè del muro corre un risalto, a maniera di zoccolo, che i paesani chiamano πάτημα: in cima, è terminato da alcuni suoli di costruzione ellenica. L'altezza del muro è incirca di 3 metri. Sostiene un terrapieno alto un metro, sopra cui corre la via maestra di Castri, fiancheggiata dalle casipole del villaggio, che occupano il sito dell' antico tempio.

Ma il pregio principale di questo *murus inscriptus* si è l'essere quasi tutto coperto d'iscrizioni: e nella parte sgombera se ne hanno già più di quattrocento; alcune benissimo scolpite nella pietra, la quale si vede essere stata spianata apposta per riceverle, altre appena accennate o graffite sul ruvido sasso. Di quanta importanza, non solo per la lingua e la letteratura, ma soprattutto per la storia greca, debba riuscire questo, per dir così, museo epigrafico, che dopo oltre a due mila anni ed in sito sì celebre, viene improvvisamente aperto agli antiquari europei, si può facilmente pensare; e già si vede nei pochi cenni che il Wescher ne ha trasmessi in Francia al sig. Leone Renier in una lettera del 6 Giugno 1861 [1].

3. Fra le iscrizioni scoperte, notabilissima in primo luogo è una lunga lista dei πρόξενοι di Delfo, cioè di coloro a cui i cittadini di Delfo aveano conferito l'onore e il diritto dell'*hospitium publicum;* il quale solevasi dalle città concedere a forastieri illustri per grado o pei beneficii onde eransi resi benemeriti. L'epoca delle προξενία conferita viene indicata dal nome dell'Arconte e dei Senatori; e con ciò si ha qui una gran parte dei Fasti delfici, nientemeno importante per Delfo di quel che siano i Fasti capitolini per Roma. La lista comincia con questo titolo:

ΤΟΙ ΔΕ ΔΕΛΦΩΝ ΠΡΟΞΕΝΟΙ

indi segue ἄρχοντος il tale, βουλευόντων i tali, nel tal semestre (giacchè i Senatori duravano soli sei mesi); poi viene il nome del πρόξενος con quello

1 La lettera è riferita dalla *Revue Archéologique* di Parigi (Ottobre 1861), e dal *Bullettino dell'Instituto* di Roma (Luglio 1861).

del suo padre e della patria. Fra questi πρόξενοι vi ha non solo dei Greci d'Atene, di Corinto, di Sicione, di Tebe, di Elatea, di Coronea, ed eziandio di Taranto, di Reggio, di Agrigento, di Alessandria nell'Egitto e nella Troade, di Asso, di Smirne, di Ilio nuovo, di Larissa, di Pella, ecc., ma anche parecchi Italiani, di Brindisi, di Canosa ecc., e specialmente di Roma. Così si legge tra gli altri:

ΑΡΧΟΝΤΟΣ ΞΕΝΩΝΟΣ ΤΟΥ ΑΤΕΙΣΙΔΑ,
ΒΟΥΛΕΥΟΝΤΩΝ ΤΑΝ ΔΕΥΤΕΡΑΝ ΕΞΑΜΗΝΟΝ
ΚΛΕΟΔΑΜΟΥ, ΞΕΝΩΝΟΣ, ΔΕΞΙΚΡΑΤΕΟΣ
ΤΙΤΟΣ ΚΟΙΓΚΤΙΟΣ ΤΙΤΟΥ ΥΙΟΣ ΡΩΜΑΙΟΣ,

cioè: Essendo *Arconte Senone Atiside*, *Senatori nel secondo semestre Cleodamo, Senone, Dessicrate*, fu nominato ospite pubblico *Tito Quinzio figlio di Tito, Romano.* Questi è probabilmente quel Tito Quinzio Flaminino, console dell'anno 556 di Roma (198 avanti Cristo), il quale dopo avere prostrato, alla battaglia di Cinocefali, la potenza del macedone Filippo III signore della Grecia, nei giuochi istmici gridò liberi i Greci, facendo bandire questo decreto: *Il Senato Romano ed il capitano proconsole Tito Quinzio, vinto in guerra Filippo ed i Macedoni, fanno liberi, esenti da presidii e da tributi ed abilitano a governarsi colle patrie leggi i Corintii, i Focesi, i Locresi, gli Eubei, gli Achei, i Ftioti, i Magnesii, i Tessali, i Perrebi* [1]. Le città greche, riconoscenti per sì gran dono che credeano sincero, fecero a gara nel decretare a Tito infiniti onori; gli dedicarono tripodi, istituirono sacrifizi a Tito ed Ercole, a Tito ed Apollo Delfico, e sacerdoti che l'onorassero di libazioni e d'inni cantando: *Veneriamo la fede candidissima de' Romani, giuriamo di serbarne eterna memoria. Cantate, o Muse il sommo Giove, Roma e Tito e la romana fede: o sanatore Apollo, o Tito salvatore!* Non è quindi meraviglia che Delfo, al cui tempio Flaminino avea dopo la vittoria sospeso lo scudo, gli decretasse fra gli altri onori anche quello della προξενία.

Sotto l'Arcontato medesimo di Senone, si leggono pure ascritti fra i πρόξενοι,

ΛΕΥΚΙΟΣ ΑΚΙΛΙΟΣ ΚΑΙΣΩΝΟΣ ΥΙΟΣ ΡΩΜΑΙΟΣ,

Lucio Acilio, figlio di Cesone, Romano; e

ΜΑΑΡΚΟΣ ΑΙΜΥΛΙΟΣ ΛΕΠΕΔΟΣ ΜΑΑΡΚΟΥ ΥΙΟΣ ΡΩΜΑΙΟΣ

Marco Emilio Lepido, figlio di Marco, Romano.

[1] POLIBIO, *Frammenti del Lib. XVIII.*

Non sappiamo quali fossero i meriti speciali di questi due personaggi colla Grecia; ma eran nobilissimi Romani, ed il secondo non è probabilmente altri che il console degli anni 567 e 579, il quale si sa che nell'anno 554 era andato ambasciatore in Egitto e presso il Re Filippo.

4. Un'altra classe importante d'iscrizioni sono gli atti di affrancamento, con cui schiavi e schiave sono dai padroni in grazia di Apollo venduti al suo tempio. Eccone due esempi:

1. Στραταγέοντος Φαινέα μηνὸς Πανάμου, ἐν Δελφοῖς δὲ ἄρχοντος Ἐμμενίδα μηνὸς Βουκατίου, ἐπὶ τοῖσδε ἀπέδοτο Δαμέας ὁ παρὰ τοῦ βασιλέως Ἀττάλου ὁ ἐπὶ τῶν ἔργων τῶν βασιλικῶν Ἀρτεμιδώραν τὰν βασιλικὰν παιδίσκαν τῷ Ἀπόλλωνι τῷ Πυθίῳ, ἀργυρίου στατήρων τεσσαράκοντα τριῶν, ...

Essendo stratego Feneo nel mese Panamo[1], *e in Delfo arconte Emmenide nel mese Bucazio, Damea, sovrintendente delle regie opere del Re Attalo, vendè ad Apollo Pizio Artemidora regia ancella per quarantatre stateri d'argento, . . .*

2. Στραταγέοντος Ἀρχεδάμου, μηνὸς Δίου, ἐν Δελφοῖς δὲ ἄρχοντος Φαίνιος μηνὸς Ποιτροπίου, ἐπὶ τοῖσδε ἀπέδοτο Μενοίτας Κριτολάου Θρονιεὺς τῷ Ἀπόλλωνι τῷ Πυθίῳ σῶμα γυναικεῖον, αἷ ὄνομα Βιβίᾳ, τὸ γένος Ῥωμαίαν . . . .

Essendo stratego Archedamo nel mese Dio[2], *e in Delfo arconte Fenide nel mese Petropio, Meneta di Critolao, Troniese, vendè ad Apollo Pizio una donna per nome Vibia, Romana di nascita. . . .*

Le nazioni di questi schiavi sono svariatissime: ve n'ha degli Ebrei, de' Siri, dei Lidii, dei Cappadoci, dei Galati, dei Sarmati, ed eziandio dei Greci, sopratutto Lacedemoni, e degl' Italiani fra i quali è singolarmente notabile la Vibia Romana testè nominata. L'indicazione dei magistrati eponimi, posti in fronte all'atto per segnarne la data, offre molti sincronismi preziosi tra gli arconti di Delfo e gli strategi ovvero comandanti degli Etoli, gli agonoteti dei Locresi, gli strategi dei Focesi, degli Achei ecc.; e siccome gli strategi Etoli sono quei che ricorrono più spesso, così queste epigrafi sembrano doversi per la maggior parte riferire ai tempi in cui fioriva la lega etolia, cioè al terzo secolo avanti l'era cristiana. Il riscontro dei mesi, e del nome diverso che aveano in Delfo e fuor di Delfo, giova parimente a far conoscere il calendario di quei diversi popoli della Grecia, il quale variava nomi ad ogni mutar di confini. Vi sono poi nelle clausole di questi atti particolarità curiose sopra le costumanze che tenevansi in tal caso. Il danaro, con cui lo schiavo

1 Il mese Panamo o Panemo rispondeva per la massima parte al nostro Giugno.

2 Il mese Dio era il primo dell'anno e cominciava dopo l'equinozio autunnale, rispondendo incirca al nostro Ottobre.

pagava al padrone il suo affrancamento, era ricevuto da un βεβαιωτήρ, che noi diremmo *sicurtà* o mallevadore, ora in sulle soglie del tempio: τὸ ἀργύριον ἔλαβε ἐν τῷ ναῷ ἐπὶ τοῦ ὀδοῦ κατὰ τὸ μέγα θύρωμα, *ricevè il danaro nel tempio sul limitare presso alla porta maggiore:* ora nell'interno presso l'altare del dio: ἀνὰ μέσον τοῦ ἱεροῦ καὶ τοῦ βωμοῦ, *fra il luogo sacro e l'altare.* Talora lo schiavo obbligavasi a restare presso il padrone finchè questi vivesse; e in tal caso, se nascesse lite tra loro, essa dovea decidersi da un tribunale, in cui i sacerdoti d'Apollo sedevano giudici. I sacerdoti sempre vengono nominati nell'epigrafe: nelle lor mani è deposto l'atto della vendita: e così dicasi di altri riti.

5. Finalmente altre iscrizioni contengono il diritto di cittadinanza conferito dalla città di Delfo a forastieri; ma sopra queste non abbiamo finora dal Wescher altri ragguagli.

Oltre poi al *murus inscriptus* del tempio di Apollo, gli scavi di Delfo hanno dato in luce alcuni altri monumenti pregevoli; tra i quali non ci sembrano da tacere i seguenti: 1.° Una rotonda quasi intiera, le cui pareti sono tappezzate anch'esse di epigrafi, che ricordano affrancamenti di schiavi. 2.° Una colonna monumentale, rimasta nel suo luogo antico che è poco lungi dal *murus inscriptus*, avente nella base questa insigne iscrizione:

ΔΕΛΦΟΙΑΝΕΔΩΚΑΝ
ΝΑΞΙΟΙΣΤΗΝΠΡΟΜΑΝΤΗΙΑΝ
ΚΑΤΤΑΑΡΧΑΙΑΑΡΧΟΝΤΟΣ
ΘΕΟΛΥΤΟΥΒΟΥΛΕΥΟΝΤΟΣ
ΕΠΙΓΕΝΕΟΣ

Quei di Delfo restituirono a quei di Naxos la precedenza nel consultar l'oracolo, secondo gli antichi usi (o patti), essendo arconte Teolito e senatore Epigeneo. 3.° Una sfinge di marmo, col corpo di leone e con ali d'aquila, come le descrive Sofocle. Le manca la testa, e non si è potuta ancora ritrovare, ma sulle spalle del mostro si vedono tracce di capigliatura donnesca. La statua ha un metro e mezzo di lungo, ed uno di alto: grandezza rara, se non unica (come pare al Wescher), di sfinge greca.

5. Una importante pubblicazione si sta cominciando in Napoli per cura del ch. Minervini, quella cioè dei celebri papiri Ercolanesi. L'illustre archeologo Napolitano, appena creato Ispettore del Museo che chiamasi Nazionale, per la sezione di epigrafia e numismatica, concepì il pensiero di dare in luce e presentare senz'altro indugio allo studio dei dotti di Europa quel ricco tesoro di rami e di disegni, ove sono copiati i papiri già svolti dai loro cilindri, e che rimangono tuttora inediti. I soli rami, dic'egli [1], contengono oltre a duemila colonne di scrittura greca, dove leggonsi opere

1 *Bullettino archeologico Italiano,* di Napoli, Num. 5.

non mai pubblicate dell'epicureo Filodemo, parecchi libri del Trattato di Epicuro stesso *sopra la Natura*, (Περὶ φύσεως) e parte di altri trattati di Carnisco, di Colote, di Crisippo, di Demetrio, di Polistrato e di altri ignoti scrittori. Essi porgono giusta materia a dieci volumi di stampa, in ciascuno dei quali si darà il solo testo, ben riscontrato prima sopra i papiri originali, senza interpretazione o commento, ma solo preceduto da brevi prefazioni; lasciando in tal guisa ai filologi, che vorranno studiarli, libero il campo e intiera la cura di tradurli ed illustrarli. E già del primo volume sono usciti alcuni fascicoli, che contengono uno dei libri di Filodemo *sopra i vizi e le contrarie virtù* (Περὶ κακιῶν καὶ τῶν ἀντικειμένων ἀρετῶν) il Trattato del medesimo *sopra l'ira* (Περὶ ὀργῆς), ed altri tratti delle sue opere morali. Non dubitiamo che tutti gli amatori della greca letteratura accoglieranno con plauso questa egregia fatica del Minervini, e brameranno di vederla, secondo le promesse che ne fa l'Editore, condotta presto a termine. Qualunque sia il merito intrinseco degli scritti contenuti in questi papiri, basta a renderli venerandi e preziosi la loro antichità di almen diciotto secoli, e quella stessa singolarissima fortuna per cui sono fino a noi pervenuti, dopo vicende sì strane.

7. Ma nel Museo di Napoli, oltre alle due mila e più colonne di papiri già incisi in rame, vi è pure un grandissimo numero di paginette di papiri già svolte e non per anco incise; ed altre pagine si vanno continuamente svolgendo per opera delle ingegnose macchinette inventate già dal celebre P. Antonio Piaggi delle scuole Pie. Ora i sovrintendenti del Museo, bramosi di comunicare al pubblico dei letterati, il più prontamente che fosse possibile, anche queste pagine, si sono avvisati di applicare alla riproduzione dei papiri la fotografia. Chiamato a tal fine il sig. Alfonso Tommasi, valente fotografo toscano, fece i primi saggi; e questi, non ostante le speciali difficoltà che offrono all'azione fotografica le tenuissime filire dei papiri carbonizzati, riuscirono così felici, che se n'è conceputa ferma speranza di potere pienamente attuare il disegno [1]. Con ciò il testo dei papiri verrà copiato non solo con celerità di gran lunga maggiore che non può aspettarsi dai disegni a mano e dall'incisione in rame, ma eziandio con maggiore esattezza: giacchè, mentre ai disegnatori, per quanta diligenza adoprino, riesce quasi impossibile il non omettere o scambiare nei papiri qualche lettera, la luce al contrario li trascriverà con fedeltà matematica. Resterebbe a desiderare che si trovasse qualche metodo di accelerare l'operazione delicatissima e perciò lentissima che è lo svolgimento stesso dei papiri; intorno al qual problema già si sforzarono invano molti ingegni e vennero meno anche i tentativi che Napoleone I fece intraprendere al celebre chimico Davy ed all'orientalista Sikler. Ma forse a raggiungere questo scopo altro metodo veramente non v'è che quello semplicissimo di moltiplicare le macchinette del Piaggi, sicchè più e più rotoli vengano svolti al tempo stesso.

1 *Bullettino* citato, Num. 7.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 28 Decembre 1861.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Concistoro segreto; Voti per la Canonizzazione di 23 Beati Martiri Giapponesi; nomine di Vescovi — 2. *Indirizzo* di Vescovi dell'Umbria al Santo Padre a proposito della Circolare del sig. Miglietti — 3. Risposte fatte a codesto Ministro piemontese dai Vescovi d'Orvieto e di Montalto — 4. Propaganda d'irreligione e di scostumatezza nelle Romagne; lettere sopra ciò del Vescovo di Pesaro — 5. Predominio dei ladri in Bologna, bandito da'suoi stessi governanti — 6. Notificazione del Governo Pontificio pel pagamento del *Debito pubblico.*

1. La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX ha tenuto, la mattina del 23 Dicembre, Concistoro segreto nel Palazzo Apostolico Vaticano; e nell'Allocuzione, con cui lo ha aperto, ha manifestato il desiderio di ascrivere nel catalogo de' Santi i ventitrè Beati Giapponesi dell'Ordine dei Minori di S. Francesco, che incontrarono per Gesù Cristo il martirio, e sono: Pietro Battista, Martino dell'Ascensione, Francesco Blanco, sacerdoti; Filippo di Gesù, chierico; Francesco di S. Michele e Gondisalvo Garzia, laici; Paolo Suzuqui, Gabriele a Duisco, Giovanni Quizuya, Tommaso Danchi, Francesco, Tommaso Cosaqui, Gioacchino Saquijor, Bonaventura, Leone Carazuma, Mattia, Antonio, Lodovico Ibarchi, Paolo Yuaniqui, Michele Cozoqui, Pietro Suqueixein, Cosmo Racuija, Francesco Fahelante Complutense, tutti o Professi o Terziari dell'Ordine suddetto; ed inoltre canonizzare eziandio il B. Michele De-Sanctis, Sacerdote Professo dell'Ordine dei Riformati Scalzi della SSma Trinità della Redenzione degli Schiavi. Espresso cotal desiderio, la Santità Sua ha voluto che dall'Emo e Rmo signor Cardinale Patrizi, Vescovo di Porto e S. Rufina, come Prefetto della Congregazione dei Sacri Riti, si facesse una breve

relazione di amendue le cause, onde gli Emi e Rmi signori Cardinali in affare così rilevante potessero, con piena cognizione, dare il loro sentimento.

Pertanto l'Emo Porporato, Prefetto dei Sacri Riti, ha cominciato col fare la relazione della Causa dei sopranominati ventitrè Beati, che nel Giappone incontrarono la morte addì 5 febbraio 1597, dando contezza dei tormenti da loro sostenuti, della causa del martirio e dei prodigi da Dio operati per manifestare la loro gloria, e riepilogando tutti gli atti seguiti nella compilazione della stessa Causa. Terminata questa relazione, Sua Beatitudine ha dimandato agli Emi e Rmi signori Cardinali se fosse loro mente che si proceda al rito solenne della Canonizzazione di quei ventitrè Beati; ed uno dopo l'altro gli Emi Porporati risposero tutti affermativamente con la parola *placet*.

Quindi dallo stesso Emo Prefetto dei Sacri Riti si è passato alla relazione della Causa del B. Michele De-Sanctis, innalzato all'onore degli altari fino dal 1779; ed esposta la vita da esso condotta, le virtù nelle quali divenne insigne, ed i miracoli per sua intercessione ottenuti e dalla Santa Sede approvati, ha riferito eziandio su tutti gli atti riguardanti la sua Beatificazione e Canonizzazione. Ed avendo Sua Santità fatta la medesima interrogazione, come dopo la prima relazione, ne ha riportata la stessa unanime risposta. Allora il Santo Padre ha manifestata la sua pontificia volontà di procedere agli atti di questa solenne Canonizzazione; prima della quale, in giorni da destinarsi, farà intimare gli altri Concistori per sentire esplicitamente il voto, non solo degli Emi e Rmi signori Cardinali, ma anche dei Vescovi, che saranno appositamente invitati, perchè possa con maturità di sentimento fare un atto tanto solenne e così rilevante per la Chiesa cattolica. Dopo ciò l'Emo e Rmo sig. Cardinale Panebianco, dimesso il titolo di S. Girolamo de' Schiavoni, ha ottato a quello de' SS. XII Apostoli.

Quindi la Santità Sua ha proposto le seguenti Chiese: *Chiesa Metropolitana di Manila nelle Isole Filippine*, pel R. D. Gregorio Melithon Martinez, Sacerdote Arcidiocesano di Burgos, Decano nella Cattedrale di Pamplona, già Vicario Generale in Palencia, e Licenziato in ambe le leggi. *Chiesa Metropolitana di S. Giacomo di Cuba nell' America Meridionale*, pel R. D. Primo Calvo Lope, Sacerdote di Osma, Canonico Cantore nella Cattedrale di Tarazona, e Licenziato in Sagra Teologia. *Chiesa Metropolitana de la Plata, o Charcas nella Bolivia, America Meridionale*, pel R. D. Pietro Giuseppe Puch y Solona, Sacerdote de la Plata, Canonico Dottorale in quella Metropolitana, Esaminatore sinodale, e Dottorale nell' una e l' altra legge. *Chiesa Cattedrale di Pamplona in Ispagna*, per Monsig. Cirillo d' Uriz y de Labairù traslato dalla Sede di Lerida. *Chiesa di Vittoria in Ispagna eretta in Cattedrale* da Sua Santità, per Monsig. Diego Mariano Alguacil, traslato dalla Sede di Badajoz. *Chiesa Cattedrale di Huesca in Aragona,* pel R. D. Basilio Git y-Bueno,

Sacerdote Diocesano di Siguenza, Decano nella Cattedrale di Barbastro, ivi Vicario Capitolare, e Licenziato in Sagra Teologia. *Chiesa Cattedrale di Teruel in Aragona*, pel R. D. Francesco di Paola Gimenez y Muñoz, Sacerdote Diocesano di Osma, Canonico Magistrale nella Cattedrale di Salamanca, e Licenziato in Sacra Teologia. *Chiesa Cattedrale di Tortosa nella Catalogna*, pel R. D. Benedetto Vilamitjana, Sacerdote Diocesano di Vich, Canonico Magistrale in Urgel, e Licenziato in Sagra Teologia. *Chiesa Cattedrale di Osma nella Castiglia Vecchia*, pel R. D. Pietro Maria Lagüera y Menezo, Sacerdote Diocesano di Santander, Canonico nella Metropolitana di Valladolid, Dottore in Sagra Teologia, e Licenziato in ambo li diritti. *Chiesa Vescovile di Archis nelle parti degl'infedeli,* pel R. D. Francesco di Sales Crespo y Bautista, Sacerdote di Toledo, Canonico Penitenziere in quella Metropolitana, Professore di Teologia Morale nello stesso Seminario, Esaminatore pro-sinodale, Dottore nei Sagri Canoni, e deputato Ausiliare all' Emo e Rmo signor Cardinale Cirillo de Alameda y Brea, Arcivescovo di Toledo. *Chiesa Vescovile di Doliche nelle parti degl'infedeli*, pel R. D. Calisto Castrillo y Ornedo, Sacerdote Arcidiocesano di Burgos, Tesoriere nella Metropolitana di Valenza, Vicario Generale in quell' Arcivescovato, Esaminatore sinodale, Dottore ne' Sagri Canoni, e deputato Ausiliare all' Emo e Rmo signor Cardinal Emmanuele Gioacchino Tarancon, Arcivescovo di Siviglia. Di poi Sua Beatitudine ha annunciato la elezione de' seguenti Vescovi fatta dalla Sagra Congregazione di Propaganda Fide dall' ultimo all' odierno Concistoro: *Per la Chiesa Vescovile di Pompejoli nelle parti degl' infedeli*, il R. D. Silvestro Horton Roscerans deputato Ausiliare di Monsignor Giovanni Battista Purcell, Arcivescovo di Cincinnati. *Per la Chiesa Vescovile di Megro nelle parti degl' infedeli*, il R. D. Pietro Michele Camerford, Vicario Generale per la Diocesi di Porto Luigi, deputato Ausiliare di quel Vescovo Monsig. Guglielmo Bernardo Allen Collier. Finalmente si è fatta al Santo Padre la istanza del Sagro Pallio per le Chiese Metropolitane di Manila, di S. Giacomo di Cuba, de la Plata, non che di Bourges, cui è succeduto per Coadjutoria Monsig. Carlo Amabile de la Tour d'Auvergne-Lauragais Arcivescovo di Colossi.

2. Recammo altra volta un breve sunto della fortissima risposta che più Vescovi dell' Umbria indirizzarono al Ministro piemontese Miglietti, per dimostrargli qual capitale facessero delle sue minacce, quanto fossero calunniose le sue accuse, e quanto piene di menzogna e d' ipocrisia le sue promesse [1]. Più altri Vescovi di codesta medesima provincia, con eguale intendimento e sopra il medesimo argomento, preferirono di attenersi ad altra forma di rispondere per indiretto a quelle tracotanze laicali, deponendo a' piedi del trono pontificale e sovrano di Pio IX un eloquente indirizzo, che venne pubblicato poi dall'*Armonia* di Torino alli 13

[1] Serie IV. vol. XII. pag. 759 e seg.

di Dicembre. In esso, ricordate le trame, le violenze, le perfidie e le arti d'ogni maniera, con cui non cessano i nemici di Santa Chiesa dall'adoperare tutti i loro sforzi, per travolgere i popoli a rovina; ed accennata la Circolare del Miglietti, ne chiariscono lo scopo non dubbioso, e le conseguenze che verrebbero dai principii in quella invocati.

« Si pretende, di fatto, che il Clero riconosca in diritto e in fatto la vantata ricostituzione di una nazionalità, come è intesa da partiti sovvertitori, frutto di macchinazioni, d'inganni, d'ingiustizie e sacrilegi. Si vuole che esso, come ogni altro ordine e istituzione sociale, abbia a sottomettersi, nell'esercizio della sua religiosa missione, alla dittatura dello Stato, quasichè il sacerdozio fosse una emanazione del potere politico, e da esso, e non da Dio, avesse ricevuto il mandato di annunziare la verità ed ammaestrare le genti. Gli si ascrive a colpa la stessa rassegnata pazienza, con cui subisce traversie, umiliazioni ed oppressure d'ogni forma, presumendosi che si faccia laudatore e cooperatore di una politica che non si compone con la sua coscienza e con i dettami della divina legge. Gli si promettono, per adescarlo e sobillarlo, malleverie e sicurezze al tranquillo esercizio de' suoi religiosi ministeri, quasichè la serie dolorosa di ostilità e usurpazioni consummate sin qui non ismascherasse abbastanza la illusione e slealtà di siffatte promesse. Gli si offre infine, qual pegno di conciliazione, il riprovato ed esiziale sistema della separazione della Chiesa dallo Stato, che equivalendo ad un divorzio dello Stato dalla Chiesa, spinge la società cattolica ad emanciparsi da ogni religiosa influenza, e a dar nelle reti del protestantesimo, o negli orrori dell'ateismo. E quando non giovassero queste istigazioni e lusinghe, si minacciano conseguenze funeste a danno della religione e del Clero stesso, cui si dichiara sottoposto a repressioni politiche, privato di ogni garanzia civile e abbandonato alla balìa dei partiti. Lo scopo di quest'ultimo tentativo non è dubbioso. Si fa conto senza meno che il Clero italiano, conculcando i propri doveri e separandosi dai legittimi Pastori e da Voi principalmente, o Beatissimo Padre, che ne siete il supremo Capo e moderatore, scenda ad onestare e sanzionare i fatti compiuti dalla rivoluzione, e con ciò si faccia sollecitatore e complice della totale spogliazione e distruzione del sacro principato della Chiesa che sì bramosamente si va macchinando. »

Di qui prendono argomento i zelanti Pastori di rinnovare le più solenni protestazioni di ossequenza e di amore alla Sede Apostolica ed ai sovrani diritti del Vicario di Gesù Cristo, non solo per ciò che spetta il magistero infallibile delle verità rivelate, ma sì ancora pel temporale dominio datogli dalla Provvidenza a tutela e presidio della sua indipendenza. Giova recare qui le proprie loro parole. « Fermi pertanto e costanti negli obblighi assunti con la nostra Episcopale missione e fedeli alle promesse che giurammo fin dal giorno della nostra consecrazione, noi protestiamo che in Voi, successor di S. Pietro, Vicario di Gesù Cristo, Capo visibile

della sua Chiesa, immutabilmente veneriamo il centro dell'unità della fede, il depositario ed il maestro infallibile di tutte le verità rivelate, che si collegano agli spirituali destini ed eterna salute degli uomini. A questo divino magistero s'illumina e si modella la società cristiana; e quando la prepotenza del secolo, per soppiantarlo, presume di entrare nel santuario e d'imporre una moralità fattizia ed ingannevole, uopo è che senta dalla bocca nostra senza meno ripetere: *obedire oportet magis Deo, quam hominibus*. In Voi il moderatore supremo delle discipline della Chiesa, dal quale unicamente l'Episcopato e il Clero minore devono dipendere in tuttociò che riguarda l'esercizio della loro missione e le attinenze della Chiesa colla civil società. Sommamente perciò deploriamo e la pretesa dell'odierna politica che vorrebbe ridurre al suo vassallaggio gli ecclesiastici offici, e la cecità di quei sacerdoti che, *immemori della loro augusta vocazione*, si fecero vincere dalle sue blandizie, e abbacinati dalle lustre del mondo traviarono dall'ovile di Cristo.

« E in quanto al sacro Principato e al temporale dominio, contro cui si volgono oggi tutte le orditure e gli sforzi, non accettiamo altri sentimenti e dichiarazioni, che quelle della Chiesa istessa, confermate anche a dì nostri dal suffragio unanime dell'Episcopato cattolico, e da noi medesimi proclamate nelle Pastorali ai nostri diocesani e nei rispettosi indirizzi umiliati al trono pontificale, in più occasioni, su tale argomento. E mentre, a tenore delle definizioni dei Concilii ecumenici, riconosciamo la inviolabilità delle sacre dotazioni ed ecclesiastici possedimenti, riguardiamo inoltre in questo sacro Principato un'ordinazione speciale della divina Provvidenza (cui non è lecito a potestà umana di contravvenire), diretta a tutelare l'indipendenza della Chiesa, e a garentire al visibile suo Capo la pienezza della libertà necessaria al conveniente esercizio dell'autorità suprema affidatagli da Dio su tutto il mondo cattolico. »

« Nella professione di tali principii e convinzioni, e nella intera fedeltà all'Apostolica Sede e alla vostra Augusta Persona dichiariamo, con l'aiuto del Signore, di voler essere sempre fermi a fronte di qualunque vicenda di pericoli e di contraddizioni, a cui possiamo esser esposti; che anzi al crescere di queste noi sentiamo maggiormente il debito di accostarci a Voi, o Santissimo Padre, e nella vostra invitta fermezza e nella serenità dell'animo vostro, tra le tribolazioni che vi circondano, inspirarci e confortarci sempre più nell'adempimento dei pastorali doveri. »

Il Miglietti, che della sua Circolare osò menar vanto nel Parlamento Subalpino come di un maraviglioso ed efficacissimo trovato, dee aver capito a quest'ora che i Vescovi non hanno coscienza venale, nè anima da potersi piegare, con brutali violenze, ad approvare l'iniquità trionfante. Ora sta a lui di provarsi, se pur osa, ad attuare le sue minacce; e solo allora quando sarà riuscito all'intento, potrà gloriarsi del fatto suo; ma finora non ne ha colto che vergogna e infamia.

3. Il mentovato indirizzo, oltre alla firma del Card. Pecci Arcivescovo di Perugia, reca pur quelle dei Vescovi di Orvieto, di Assisi, di Città della Pieve, di Todi e di Gubbio, e del Vicario Capitolare di Città di Castello. Ma il Vescovo di Orvieto volle anche dare al Ministro piemontese di Grazia e Giustizia una buona lezione di giustizia, dimostrandogli la falsità di fatto e le calunniose imputazioni contenute nella sua Circolare, delle quali alcune alludevano per certo al predetto Vescovo, e toccavano di cose avvenute nella sua Diocesi. Il che fece in una lettera, temperata nelle forme, grave assai nella sostanza, che fu pubblicata poi sull' *Osservatore Romano* nei numeri 140, 141 e 144. E niente meno esplicita fu la risposta che a codesta disgraziata Circolare fu fatta dal Vescovo di Montalto nelle Marche; il quale, tra altre cose, con una rapida ma calzante enumerazione delle angherie commesse a strazio e danno degli ecclesiastici di ogni ordine, fa manifesta l'impostura di chi osa, dopo consummate tante spogliazioni crudeli e tante ingiustizie, glorificarsi di aver ognora spinto quasi all'eccesso la riverenza alle ragioni della Chiesa e l'ossequio alla santità della religione.

4. Ma, più che d'ogni altra cosa, amaramente si dolgono i Vescovi delle province usurpate ai dominii della Santa Sede, per la svergognata propaganda di scostumatezza e d'empietà che vi si fa palesemente, senza che i moderni *ristauratori dell'ordine morale*, anche avvisati con fortissimi richiami, diano pur segno di disapprovarla, se non hanno coraggio o senno o coscienza da impedirla. Di che il Vescovo di Pesaro, dopo aver indarno sollecitato la vigilanza dell'Autorità civile, si volse a porre in sull'avviso i parrochi della sua Diocesi, confortandoli ad opporsi con tutto lo zelo allo scandalo ed al pericolo testè creato con la istituzione di scuole protestanti. Ecco alcune parole della Circolare perciò spedita loro sotto il dì 30 Novembre, recata per intero dall' *Osservatore Romano* n.° 146. « Dopo che si è lavorato da più di un anno per corrompere la mente e il cuore, specialmente della gioventù, con massime sovversive di ogni ordine, con libri li più empii, con litografie le più sozze, con rappresentazioni teatrali ributtanti, con pubblici ritrovi di turpitudini, e finalmente collo scherno e coll'odio, onde son fatte segno le persone e le cose sacre, sembra finalmente ai libertini ben preparato il terreno per spargervi a larga mano i semi di eretiche dottrine, ed a questo scopo satanico è stata aperta una scuola di Protestantismo in mezzo alla nostra città. Un insulto più grave di questo non potrebbe farsi alla nostra fede, nè ci si potrebbe minacciare un maggior danno. Se le popolazioni eminentemente cattoliche di Toscana, delle Due Sicilie e della Spagna si sono anche di recente commosse, come tutti sanno, per un simigliante attentato, e non hanno voluto in alcun patto soffrire quest'onta, la soffriremo noi che abbiamo la sorte di vivere in paesi, che sono il centro della Cattolica unità? »

5. Scatenare di codesta maniera le più ree passioni, aizzarle, gettar loro in pascolo ciò che v'ha di più augusto e sacrosanto, e blandire alle scelleratezze con cui si calpesta il principio d'ogni autorità; e poi pretendere che si mantenga l'ordine pubblico, la riverenza alle leggi civili, l'ossequio ai magistrati, il rispetto alle persone ed alle proprietà de' concittadini; questo è pretendere l'impossibile. E ben se ne ha prova lampante in ciò che succede nella travagliata Bologna, o per meglio dire in tutte quelle province della Chiesa, che da quasi tre anni furono date in preda alla rivoluzione. Ma chi ne volesse testimonianza autorevole e non sospetta di *clericale*, se l'abbia nelle parole scritte dal Senatore Oldofredi, pochi giorni dopo smessa la carica di Prefetto di Bologna. Egli adunque, sotto il dì 11 Dicembre, scrisse una lettera all'*Opinione* di Torino, diario ufficioso del Governo, che la stampò alli 13, per dichiarare le miserande condizioni di quella città e provincia; e celebrato il *patriotismo* di Bologna: « Come mai, soggiunse, può dunque succedere che vi esista, vi allìgni, quasi in terreno proprio, una plebe pessima fra le cattive, digiuna di tutti quei generosi sentimenti che ispira l'amor di patria, una plebe di ladri e di assassini che si è imposta, e vi pesa di tutto il pondo delle sue nequizie? Indagarne le cause non sarebbe difficile; per ora basti il constatare il fatto, che pur troppo è una dolorosa verità. Il governo dei preti l'ha corrotta; *i partiti si servirono del suo braccio*, come altri si serve ne' momenti supremi di un'arma *pericolosa* e la società ne rimase ferita.

« Assassini e ladri, associati fra loro in una comunione di pericoli e di lucri, infestano quella nobile contrada; il timor della vendetta, che non si fa mai aspettare, toglie al cittadino onesto e pacifico, nella maggior parte de' casi, il coraggio di adempiere ad uno dei più sacri doveri, quello di cooperare alla difesa della società denunziando i colpevoli; le autorità municipali composte d'uomini onorandi, che spesero la loro vita pel bene della causa italiana, queste autorità che viver devono della vita de' cittadini affidati alle loro cure, sono paralizzate ne' loro sforzi, che rimangono sterili, appunto perchè mancano della loro base indispensabile, la cooperazione della popolazione. Aggiungete a ciò una massa di duemila facchini, i quali si sono, colla prepotenza e col coltello, arrogati il monopolio del servizio pubblico; una città costrutta in condizioni topografiche tali che sembra destinata a favorire e nascondere poi i delitti, ed avrete una idea della situazione morale e materiale nella quale si trova quella città ».

Così appunto il Senatore Oldofredi. Il quale ricercando la cagioni di sì deplorabile stato di cose, ne reca due principali; cioè il malgoverno dei preti che educarono sì tristamente que' popoli, e l'insufficienza de' provvedimenti di *Polizia* adoperati dai *ristauratori dell'ordine morale*. Noi non c'incarichiamo di ribattere le inesattezze dell'Oldofredi intorno al rimprovero ch'egli fa ai suoi presenti padroni. Basti dire ch'egli riduce

a soli 70 uomini le forze impiegate dal Governo per la tutela dei cittadini contro le imprese de' ladroni e micidiali; e che in una seconda sua lettera (*Opinione* n.° 344) egli mantiene come un *fatto incontrovertibile*, che « i primi assassini, i più famigerati ladri e grassatori passeggiano le vie della loro città natia, più allegri e più gioviali certo dei cittadini che li contemplano ». Se i nemici della Santa Sede avessero fiore di onestà e di buona fede, massime quelli che nel 1856 applaudirono alle calunnie onde risuonò il famoso Congresso di Parigi, dovrebbero almeno riconoscere che tale stato di cose non si vide mai al tempo del legittimo governo della Santa Sede; e che le molte ragioni toccate dall' Oldofredi e che si recano per attenuare la colpa dei presenti governanti, valgono per lo meno altrettanto in favore del Governo Pontificio; con la giunta che questo dovea guardarsi dagli emissarii piemontesi e mazziniani e dai settarii d'ogni razza colà spediti a gittar disordine, per aver poi il gusto di muoverne rimprovero alla Santa Sede. Dalle quali difficoltà è al tutto immune il presente governo, che fa communella con que' medesimi suoi antichi campioni; del cui braccio si servirono i partiti, cioè il Pepoli e compagni, come d'un *arme pericolosa*, per recitare la commedia del *plebiscito;* onde poi la *Società rimase ferita,* come confessa l' Oldofredi.

Quanto all'accusa della *trista educazione* data dai *preti,* è inutile sprecar inchiostro a ribatterla, poichè si confuta da sè medesima. Difatto dove ancora governano i preti, il popolo è tutt' altro da quella plebe *pessima fra le cattive*, quale ci vien descritta la bolognese; inoltre, tolti di mezzo i preti, le cose avrebbero dovuto migliorare se essi n'erano cagione, e per contro peggiorarono immensamente.

Il vero si è che cagione di tanti mali sono le iniquità rivoluzionarie con cui sempre si corruppe quel popolo per sommoverlo contro il suo Sovrano; e per giunta il Farini, come ci fa sapere il *Corriere dell'Emilia*, diario italianissimo, nel n.° 137 del 25 Aprile 1860, il Farini stesso, imperante in Bologna, « fece scarcerare un migliaio di così detti *precauzionarii*, che, invecchiati nel vizio ed *organizzati fra loro al delitto,* davano poca, anzi niuna speranza di essersi emendati ». E dopo così scatenate le belve, si mandò colà, per farle stare a segno, un ladro di professione con ufficio di organizzarvi la polizia, cioè il famigerato Curletti, capo di assassini! Ha veramente bel garbo il sig. Oldofredi a rimestare la stupida calunnia del malgoverno de' preti!

5. La pietà dei fedeli e la solerzia del Ministro delle Finanze posero il Governo Pontificio in condizione di mandare in dileguo, anche pel secondo semestre del 1861, le inique speranze di que' perfidiosi, i quali, non attentandosi di opprimere colla violenza la temporale sovranità del Papa, si proposero di spegnerla col levarle i mezzi da sopperire ai carichi pubblici, stremandone d'ogni sussidio le finanze. Onde si spiegano gli ostacoli frapposti da certi governi, che pure si pretendono devoti alla Santa Sede, sì al commercio delle cartelle degli imprestiti pontificii, sì alle collette pel

Denaro di S. Pietro. Ma, viva Dio, che questi tristi sono ancora ben lontani dal loro intento. Ecco la *Notificazione* pubblicata dal *Giornale di Roma* del 13 Dicembre.

« A termini di quanto è prescritto nel paragrafo 9 dell' Editto di Segreteria di Stato 20 Giugno 1855, dal giorno 2 del prossimo mese di Gennaio 1862 sarà eseguito sulla Cassa della Depositeria generale in Roma, e sulle Casse Camerali nelle provincie dello Stato, il pagamento degl' interessi del secondo semestre 1861 sui Certificati della rendita emessa in virtù della Sovrana determinazione contenuta nel suddetto editto pei crediti verso l'erario a tutto Giugno 1849. Il pagamento poi delle diverse passività permanenti a carico della cassa del Debito Pubblico per la rata del secondo semestre 1861, sarà aperto nel giorno *Sette* del medesimo mese di Gennaio 1862 presso le ripetute Casse. Le competenze sulle rendite consolidate *nominate* saranno soddisfatte nei giorni designati nella sottoposta Tabella, sui mandatelli che si emettono dalla Direzione generale del Debito Pubblico, seguendo il numero progressivo della iscrizione delle rendite medesime ; e su quelle *innominate*, per le quali trovansi emessi i Certificati al *Portatore*, saranno soddisfatte dal suddetto giorno 7 Gennaio 1862 in appresso, a volontà dei Creditori, dalla Depositeria generale in Roma, sulla consegna del rincontro relativo all'enunciato semestre. A comodo poi dei Creditori il pagamento stesso resterà aperto a tutto il giorno 30 Giugno 1862 ; passato il quale sarà chiuso, salvo ai Creditori ch' entro il detto tempo non avessero esatto le respettive partite, l'avanzare richiesta alla Direzione generale del Debito Pubblico onde venga autorizzato il pagamento stesso, giusta i vigenti Regolamenti. Dal Ministero delle Finanze questo dì 10 Decembre 1861. *Il Tesoriere gen. della R. C. A. Ministro delle Finanze — G. Ferrari.* »

REGNO DELLE DUE SICILIE — 1. Condizioni di sicurezza pubblica in Napoli — 2. I richiami d'ufficiali traditori sono reietti dal Parlamento di Torino — 3. Come governate le prigioni a Palermo; cospirazioni contro i Piemontesi; arresti — 4. Profanazione a Torre del Greco; eruzione del Vesuvio — 5. Risposta del Vescovo di Sora al sig. Miglietti — 6. Istituti religiosi eccettuati dalla legge di abolizione — 7. Violenze contro i giornali cattolici in Napoli.

1. Mentre nel Parlamento di Torino risuonavano le alte querele del Brofferio sopra la sorte miseranda di Bologna abbadonata alla mercè dei ladri, Napoli continuava a saggiare gli effetti della *ristaurazione dell'ordine morale* ivi recata dal tradimento, dalla vigliaccheria e dalla stoltezza per una parte, e dalla violenza per l' altra. Lasceremo parlare *l'italianissimo* diario che nel suo titolo spiega la sua bandiera, la *Democrazia*. « Non scorre notte senza che succedano furti, aggressioni a mano armata, ferimenti, ed omicidii; ogni mattina di altro non udiamo a raccontare se non di porte scassinate, di muri perforati, di botteghe spogliate, di case

predate, di attentati d'ogni genere contro le persone e le proprietà. E, quasi vivessimo in paese selvaggio invece di trovarci in una città civilizzata, allorquando nelle ore della notte ci ritiriamo alle nostre case, in ogni individuo che ci viene incontro, o ci segue, dobbiamo sospettare un nemico, cauti e guardinghi inoltrarci pe' deserti vicoli, la mano sullo stocco o sul revolver, col timore che dalle oscure cantonate saltino fuori cinque o sei malandrini per rubarci, bastonarci ed anche ucciderci al bisogno. Insomma più non esiste sicurtà per le nostre vite e per le nostre robe ». E di fatto anche i giornali di pelo rosso, come *L'Italia Una*, hanno registrato dì per dì copiosa messe di furti, di aggressioni e di assassinamenti, che, recitati in un nuovo *Congresso di Parigi*, sarebbero una eloquentissima apologia del Governo così calunniato dei Borboni.

2. La rivoluzione insediata a Torino continua a retribuire di condegna mercede i traditori del Regno napolitano. Un certo numero di uffiziali di quel fiorente esercito, il quale fu disciolto in faccia a qualche migliaio di pirati e mascalzoni condotti dal Garibaldi, richiamaronsi presso il Parlamento di Torino, quasi di grave torto patito, perchè non aveano ottenuto la confermazione de' gradi che pretendevano. Vantandosi di grandi servigi renduti alla *causa nazionale*, cioè d'insigni tradimenti compiuti a rovina del loro Re e della loro patria, a favore del Piemonte, costoro voleano promozioni straordinarie. Di ciò si prese a discutere nella Camera dei Deputati; e risultò dalle parole del Nicotera, che gli spergiuri, per vendere ai nemici del proprio Sovrano i loro servizi, se l'intesero col Comitato rivoluzionario di Potenza, il quale li comperò al vilissimo prezzo dell'aumento di paga *d'un grano* al giorno. (*Giuda Iscariote avea più stima di sè stesso!*) Dal Gen. Cugia si seppe che codesti mercanti dell'onore ebbero poi la modestia di non prendersi da sè, che tre soli gradi di avanzamento; cioè i sergenti si fecero capitani, ed i Capitani Colonnelli. Che care gioie! Da ultimo il Relatore pose in sodo che costoro, vigliacchi al paro che traditori, non aveano mai preso parte ad alcuna fazione guerresca. La Camera, all'udire queste cose, come se ne sentisse nausea insuperabile, si venne diradando così, che giunto il momento di fermare qualche partito sopra codesta Petizione, non v'era più nel recinto il numero legale per la votazione. Ma non mancheranno loro i meritati *30 denari*.

3. Dell'isola di Sicilia è tutto detto in quattro parole: ciascuno fa quel che gli piace, ed è agevole a capire che cosa possa piacere ad un popolo d'indole sì risentita e bollente lasciato alla discrezione delle sètte che vi si contrastano a furore. Ladronecci, vendette, e combattimenti in regola fra l'uno e l'altro villaggio, fino a vista di Palermo, non sono i più tristi effetti dell'anarchia, se si riflette al pervertimento de' principii ed alla immane corruzione del buon costume. Il Governo poi, quasi che si fosse accinto all'opera di rendere non pur desiderato, ma vagheggiato come una delizia il regime precedente, lascia correr l'acqua pel suo verso, e

niun argine frappone a quella rovina, tenendosi beato di non vedere i Siciliani armarsi per un novello *Vespero* contro le milizie piemontesi 1. Persino le carceri servono di semenzaio a' vizi. Ecco le precise parole del *Rinnovamento italiano* del 30 Novembre « Siamo informati che positivi reclami son pervenuti al Governo dai particolari in riguardo alle prigioni. Le laidezze che vi si commettono dai forti in danno dei deboli, sono enormi; e forse fra questi sonovi degli innocenti inesperti, che la prigionia perverte. L'incuria e la freddezza governativa sin oggi non ha rivolto uno sguardo a questi infelici, che, se innocenti, sono il bersaglio dell' abbrutimento e del vizio ». Il sig. Gladstone potrebbe fare una seconda edizione delle sue *Lettere*, chè la materia non manca, potendo bastare il cambiar pochi nomi per cambiare le antiche sue calunnie in verità vive e presenti. Ma il Governo piemontese non si preoccupa di questo, e bada a star saldo nelle sue facili conquiste. I mezzi per lui sono tutti egualmente onesti, purchè servano allo scopo. Quindi è che in pochi giorni si contano più di 300 arrestati nella sola Palermo; e il partito *annessionista*, invece di crescere, scema rapidamente a proporzione del crescere dovunque i segni men dubbii d'una profonda irritazione dei popoli ormai disingannati, ma impossenti a redimersi da chi adopera le fucilazioni e la mitraglia con crudeltà senza pari.

4. Da una Corrispondenza dell'*Osservatore Romano,* n. 145 ricaviamo che appunto nel dì 8 Dicembre, malgrado del fermo resistere che fece il Preposto Can. Noto, in Torre del Greco si volle, e si compiè per forza della *camorra rivoluzionaria*, una sacrilega buffonata, svestendo la divota immagine della Vergine *Santissima Immacolata* de' suoi consueti arredi per avvolgerla di fascia tricolore quale e in quella guisa che si adopera dagli uffiziali piemontesi di *Polizia*, deturpandola con altre insegne settarie. Doveasi poco stante recare in processione. Ma questa fu impedita da un disastro che poi tutto mandò a terra quella sì deliziosa città. Onde il popolo fu persuaso quello essere un castigo di Dio per la consummata profanazione. Ecco in qual modo passò questo fatto.

Fin dal giorno 7, il Direttore dell'Osservatorio Vesuviano avea notato perturbazioni negli aghi dell'apparecchio Lamont; ed il sismografo

1 Il *Constitutionnel* del 18 Dicembre riferisce quel che leggesi nel *Daily News* del 16, come scritto da Malta per sicure informazioni. « Pel Vascello di S. M. il *Terribile*, giunto da Palermo, sappiamo che il Governatore di questa capitale scoprì a Monreale una cospirazione che dovea essere effettuata domenica 8 Dicembre, giorno anniversario del *Vespro Siciliano*. Trattavasi di far un macello generale dei Sardi che stanno nell'isola. La cospirazione fu scoperta per una lettera indirizzata ad uno dei cospiratori, e caduta tra le mani d'un Sardo il cui nome era il medesimo che quello del cospiratore. I Sardi *(cioè il Governo piemontese)* tolsero subito provvedimenti per carcerare i complici di cui s'aveano indizi, e tra gli altri 29 monaci benedettini furono presi ed aspettano la loro sentenza. I Sardi affettano di trattare questa faccenda con molta non curanza, ma in realtà ne sono in grande affanno. A Mazzara i Siciliani buttarono giù la bandiera italiana, e dicesi che l'abbiano abbruciata. Il bando in nome di Vittorio Emmanuele per la *leva militare* fu sconciamente insultato con imbratti, poi arso ».

elettromagnetico avea registrato un tremito continuo nel suolo, con frequenti scosse di tremuoto *ondulatorio e sussultorio*. Alle 11 $^{3}/_{4}$ del dì 8 cotali scosse si fecero sentire anche in Torre del Greco, e crebbero di frequenza e d'intensità fino a poco dopo il mezzodì, quando le detonazioni ed i muggiti sotterranei gittarono il terrore nei paesi posti alle falde del Vesuvio, sì che la gente si volse a cercare scampo nella fuga. Tra le ore 2 e le 4 pomeridiane si aprì una larga fenditura, sulle linee del 1794, a qualche miglio da Torre del Greco, dalla quale uscì fumo con cenere, poi lava, a brani prima, poi fluida. Correndo giù pel clivo del monte, quel torrente infuocato in poco d'ora giunse alla sottostante pianura, e la sua larghezza era di circa un quarto di miglio. La popolazione si diede tumultuariamente a fuggire, seco portando quel più che potea di masserizie. Intanto il suolo screpolavasi e le case cominciavano a risentirsene. La lava si divise in due rami; l'un d'essi che parea scendere diritto sopra Torre del Greco si soffermò a un miglio circa dall'abitato, l'altro continuò lentamente verso i *Valloni* il suo corso. Sulle 11 della sera la violenza dell'eruzione dal nuovo cratere cominciò a scemare notabilmente, e il giorno seguente delle cinque bocche, le quali avean menato fiamme, sassi, fumo e lava in gran copia, due già pareano spente. Al tempo stesso riaccendeasi il cratere principale alla vetta del monte, e le scosse di tremuoto continuarono a far vacillare le case di Torre del Greco, screpolate ma non cadute fino allora.

Il mare che ne bagna il lido si abbassò di circa sette palmi, o per meglio dire il suolo si alzò di altrettanto. Le lave, sopra cui è fondata la città, cominciarono a fendersi; qua e colà si spalancarono profonde voragini, e una sorgente minerale si spinse fuora con gran forza, ed altre polle della stess'acqua sorsero nel mare stesso che ne ribolliva, a cento palmi in linea della sorgente predetta. Continuando il lento lavorio dello spostamento dell'antica lava, le case vedeansi una dopo l'altra inchinarsi e crollare, onde in pochi giorni Torre del Greco fu tutta in rovine. Dei fenomeni meteorologici che accompagnarono l'eruzione e degli altri più rilevanti suoi effetti, sarà d'altro luogo il parlarne distesamente.

5. L'egregio Vescovo di Aquino, Pontecorvo e Sora, benchè costretto dalla prepotenza della rivoluzione a star lungi dalla sua Diocesi, non volle lasciar senza convenevole risposta la Circolare del Miglietti, e gli indirizzò una lettera, che recasi dall'*Armonia* del 14 Dicembre; in cui, pienamente conforme, quanto al rimanente, ai sensi espressi già da tanti altri Vescovi, fa delle enormezze perpetrate dalla rivoluzione un quadro degno d'essere qui riferito. Egli adunque si volge al Ministro e lo interroga. « Ma insomma che cosa ci comanda? Quale *ordine di cose*, quali *conseguenze* di esso vuole che noi Vescovi riconosciamo ed autentichiamo col divino nostro ministero? Noi non osserviamo altro che una anarchia sanguinosissima, un vero caos. Vuole forse che riconosciamo ed autenti-

chiamo la missione presso di noi de' ministri protestanti, e la propaganda della società biblica, la quale, mentre tutto conoscono e veggono le autorità, a tenore dell'istruzione ricevuta da Londra tenta di appestare il nostro dalla Provvidenza privilegiato ed ora infelice paese de' libri della setta? Forse la erezione de' tempii protestanti, anche in luogo ove la religione dominante non può essere che la Cattolica? Forse quel cumulo di disposizioni . . . . . , con cui si è attentato, non solo alle proprietà della Chiesa, ma puranche alla ecclesiastica giurisdizione, fino ad ordinarsi l'intrusione di Vicari Capitolari in quelle sedi, dalle quali per opera del governo medesimo sono stati espulsi i legittimi Pastori? E si è arrivato all' inaudito estremo che l'autorità secolare voglia aver la sua parte anche nelle sacre ordinazioni? *Incredibile, sed verum!* Forse l'abbominazione posta nel luogo santo, fino a vedersi rispettabili ed antichissime cattedrali, siccome quella di Sora, convertite in militari quartieri? Vuol forse V. E. che noi riconosciamo e sanzionamo il . . . . . che il governo ha fatto di quelle province, le quali per evidente e particolarissima disposizione della divina Provvidenza la Santa Sede da tanti secoli legittimamente possiede, ed è necessità che possegga, a fine che il Capo visibile della Chiesa abbia quella libertà che aver deve nell'esercizio del suo Primato? Forse gl'insulti e gli oltraggi che in codesta Torino, sotto gli occhi dell'Eccellenza Vostra, si compiono contro la Sacra ed Augusta Persona del mirabilissimo e provvidenziale nostro comun Padre e Pastore, del Vicario di Gesù Cristo, oltraggi che sentiamo nella più viva parte del cuore? Forse la distruzione di tante comunità regolari, le quali sono l'ornamento ed uno de' più potenti aiuti della Chiesa, e sino de' chiostri delle sacre vergini, le quali sono il fiore della Chiesa medesima, la parte più illustre della greggia di Gesù Cristo? Vuol forse che noi come ministri di una religione tutta pura e tutta santa riconosciamo ed autentichiamo il trionfo della dissolutezza ed impudicizia, che ormai non ha più confine, e la pubblica vendita di pitture oscenissime? Forse la barbara strage di tanti poveri nostri figli in Gesù Cristo, lo spargimento di tanto sangue, e l'incendio di più intere borgate, e la desolazione di tante famiglie, e quel che ancor più rileva, il disfrenamento di tutte le passioni, il disconoscimento di ogni principio di verità, onestà e giustizia, le innumerevoli offese della Maestà infinita di Dio, la rovina e la perdita eterna di tante anime? » Noi teniamo per fermo che il sig. Miglietti non oserebbe dire che queste per appunto sono le cose ch'egli vuole benedette dall'Episcopato; e tuttavolta dal nuovo *ordine* appunto provengono codeste *conseguenze*, come ne fanno testimonianza gli Atti ufficiali del Parlamento, i Decreti reali, e gli ordinamenti de' Governatori imposti dal Ministero Torinese alle oppresse province degli Stati *annessi* a furia di tradimenti e di violenze.

6. Il Luogotenente Generale di Napoli, con decreto del 17 di febbraio 1861, stabiliva all'art. 4°: « Cessano di esistere, quali enti morali riconosciuti dalla legge civile, tutte le case degli ordini monastici di ambo i sessi esistenti nelle provincie napoletane, non escluse le Congregazioni regolari, ad eccezione di quelle che saranno designate, con nostro successivo decreto, come benemerite per riconosciuti servigi che rendono alle popolazioni nella sana educazione della gioventù, nell' assistenza degli infermi ed in altre opere di pubblica utilità »; e coll' art. 8°: « I religiosi e le religiose appartenenti alle case che perdono la civile esistenza, e che furono in esse ricevuti anteriormente al presente giorno, potranno tuttavia continuare a far vita comune, secondo il loro instituto, negli edificii dei conventi a cui erano aggregati od in quegli altri chiostri che loro verranno assegnati dal governo, con che però entro il termine di mesi tre dalla promulgazione del presente decreto facciano pervenire al dicastero degli affari ecclesiastici in Napoli apposita dichiarazione, da essi firmata, comprovante essere loro intenzione di prevalersi di tale facoltà ».

La *Gazzetta Ufficiale* del 20 novembre pubblicò poi un decreto del 13 ottobre, il quale eccettua dalla distruzione i seguenti Ordini religiosi Art. 1.° Sono eccettuate dalle disposizioni del decreto 17 febbraio 1861 le case degli Ordini seguenti. In tutte le provincie napoletane: tutte le case dei Padri delle Scuole Pie (Scolopii): dei Chierici Regolari di San Paolo (Barnabiti); tutte le case dei Dottrinari (Fratelli delle Scuole Cristiane); dei Padri di San Giovanni di Dio (Fatebenefratelli); delle Suore di S. Maria della Visitazione (Salesiane); delle Suore della Carità. Nella provincia di Napoli: la casa dei Teatini di S. Paolo in Napoli; dei Padri Girolimini in Napoli, dirimpetto all' Arcivescovado; dei Riformati della Immacolata alle Palme in Napoli, volgarmente detta dei *Moretti*, o collegio dei Cinesi in Napoli. Nella provincia di Terra di Lavoro: la casa dei Benedettini di S. Germano o di Monte Cassino. Nella provincia del Principato Citeriore: la casa dei Benedettini della Cava; dei Certosini di S. Lorenzo presso Padula. Nella provincia della Calabria Citeriore: la casa dei Minimi o Paolotti in Paola. Art. 2°. I religiosi, dice il decreto, e le religiose appartenenti alle case sopra eccettuate dovranno pienamente conformarsi alle leggi circa l' istruzione pubblica, il governo degli spedali, le opere pie e la polizia ecclesiastica, mantenendo altresì e progressivamente migliorando *i servigi di sociale utilità costituenti il titolo della loro esenzione*. Art. 3. I religiosi e le religiose appartenenti alle case non eccettuate, che intendono profittare della facoltà di continuare a vivere in comune, dovranno presentare, entro il termine di mesi tre dalla promulgazione del presente decreto, alla direzione della Cassa Ecclesiastica in Napoli, per mezzo del giudice del rispettivo circondario, una dichiarazione da essi firmata, nella quale esprimeranno l' intenzione di continuare a far vita comune, secondo il loro instituto, negli edificii dei con-

venti o monasteri a cui erano aggregati, od in quegli altri chiostri che loro verranno assegnati dal governo. Art. 4. I religiosi e le religiose mendicanti, che continueranno a fare vita in comune, secondo le regole del loro instituto, ne' conventi o monasteri in cui hanno sede, o in cui saranno concentrati, potranno fare la questua come in addietro. Art. 5. Nel procedere al concentramento dei religiosi e delle religiose appartenenti alle case non eccettuate, si provvederà che non siano riuniti insieme religiosi d'ordini diversi o soggetti a diversa regola. »

7. Sopra le violenze adoperate in Napoli contro le tipografie ed i compilatori de'giornali o cattolici o non dichiaratamente venduti ad una delle due fazioni che vi rivaleggiano di prepotenza, cioè i Piemontesi ed i Mazziniani, non potemmo riferire a suo tempo, per difetto di spazio, quanto si fece; e fu tale che dovrebbe arrossire persino il Bettino Ricasoli per avere osato scrivere che: « non ostante le condizioni eccezionali di Napoli, vi sono rimaste in vigore le franchigie costituzionali, e quindi *il rispetto alla libertà della stampa, all' inviolabilità del domicilio, alla libertà individuale, al diritto di associazione,* impedisce che si proceda a repressioni sommarie e subitanee ». Ma codeste particolarità furono già pubblicate su pei giornali onesti di tutta Europa, e perfino da molti liberali. Noi dunque, per serbarne un cenno di memoria, che serva in avvenire, registreremo qui ciò che leggevasi nel *Nazionale* di Napoli (diario ufficioso e stipendiato dal Governo) sotto dì 11 di Novembre. « Ieri sera gran numero di studenti, quegli stessi che sabbato sera aveano visitato le diverse fucine de' giornali reazionari e le botteghe che ne facevano spaccio, impossessandosi de'giornali che poi bruciarono, e ingiungendo agli scrittori stampatori e venditori di farla finita con la pubblicazione e mercato di quei giornali; avendo visto che i consigli e le minacce non aveano effetto e che ieri la *Stampa Meridionale*, la *Settimana,* l'*Araldo* erano usciti di nuovo, vollero attuare le loro minacce. Recatisi infatti alle diverse stamperie rompevano torchi, vi dispersero caratteri, e *battettero alcuni dei redattori* ». Oltre di che al *Movimento* di Genova scrivevano da Napoli, sotto la data del 14 di Novembre: « Vi accennerò, per disapprovarle, le chiassose dimostrazioni fatte contro i redattori, gli ufficii e le stamperie dei giornali la *Stampa Meridionale,* l'*Araldo,* la *Settimana* e l'*Alba.* Non contenti gli autori delle ostili dimostrazioni fatte a quei fogli reazionari, di averne sfregiato e bruciato in piazza le pagine, *andarono alle stamperie e* MALMENARONO ROBE E PERSONE, rompendo utensili, disperdendo i caratteri. Questi disgustosi fatti SI COMPIERONO SOTTO GLI OCCHI DELLA POLIZIA, senza che l'autorità incaricata dell'ordine se ne volesse dare per intesa ».

Stati Sardi (*Nostra corrispondenza*) 1. Lagnanze per lo stato delle Due Sicilie, fatte dal Ricciardi — 2. Bon Compagni, Zuppetta e i Frammassoni — 3. Confessioni del Barone Ricasoli — 4. Voto della Camera rispetto a Roma – 5. Inquisizione sopra il segreto delle Poste — 6. Nuova imposta da caricarsi agli Stati *annessi* — 7. (*Giunta dei Compilatori*) Risposta di Vescovi del Piemonte e di Lombardia al Ministro Miglietti.

1. Il 12 Dicembre si chiudevano nella nostra Camera dei deputati le interpellanze sulla questione romana e napolitana incominciate dieci giorni prima. Non è possibile darvi una idea delle discussioni avvenute e dei disordini e scandali parlamentari che si deplorarono quasi ogni giorno. La rivoluzione si è mostrata in tutto il suo schifoso aspetto d'audacia, di confusione e d'anarchia. Io mi restringerò ad accennarvi i discorsi principali e la conclusione. Nella mia precedente corrispondenza v'ho parlato dei discorsi detti nelle tornate del 2 e del 3 Dicembre. In quella del 4 parlò il deputato Ricciardi il quale avvertì che « gli italiani di Sicilia e di Napoli non intesero unirsi al Piemonte » e deplorò le miserande condizioni del regno del Due Sicilie, dicendo: « come mai codesto paese le cui finanze erano così floride, la cui rendita pubblica è salita fino al 118, è oggidì in sì misere condizioni? » E conchiuse proponendo che sulla *Gazzetta ufficiale* si pubblicasse: « la sessione parlamentare del 1862 sarà aperta in Napoli » proposta che venne accolta con *ilarità prolungata,* come apparisce dagli *Atti uff.* n.° 341 pag. 1319.

2. Il 5 Dicembre parlò Boncompagni, che prese a difendere il Passaglia, lodandolo perchè *sopporta con disinvoltura la condanna della Curia Romana* (Att. uff. n.° 343, pag. 1326). E dopo di lui ebbe a favellare il Dep. Zuppetta, il quale enumerò le cause che affliggono le province napolitane. Il Zuppetta è un deputato rivoluzionario che scrive un giornale a Napoli intitolato il *Plebiscito.* Dovendo venire in Torino, nè avendo danari perciò, nè volendone chiedere al Ministero, aperse nel suo giornale una soscrizione, e ne ricavò alcuni ducati che si gode a Torino. Parecchi di questi ducati gli furono dati da una *Loggia Massonica* di Napoli, che nel *Plebiscito* sottoscrivevasi con questo nome. Il discorso del Zuppetta eccitò risposte di Pisanelli e di Farini, i quali l'un l'altro si regalarono le più vergognose contumelie. E il bello fu che tutti questi Oratori, compreso Mandoj-Albanese che parlò l'ultimo, non facevano altro che raccomandare concordia, e dirsi vituperi; e dopo d'essersi accapigliati come le donne del mercato, finivano per avvertirsi che di questa guisa non si sarebbe potuta fare l'Italia, abbisognando essa d'unione e di concordia. Era uno spettacolo eminentemente comico per chi avesse potuto assistervi senza badare al danno che ne veniva alla patria, alla morale ed alla religione.

3. Il Barone Bettino Ricasoli presidente del Ministero parlò parecchie volte, e principalmente nelle tornate del 6 e 7 Dicembre. Ma il poverino non seppe difendersi dalle accuse che gli vennero rivolte da ogni parte della Camera. Nel primo suo discorso fu preziosa la seguente confessione. Scusandosi perchè non era potuto finora andare a Roma diceva: « La questione Romana non è unicamente politica, che si possa trattare coi soliti mezzi diplomatici; è la questione più grande che i tempi moderni abbiano sollevato. Da un lato tiene alla costituzione d'Italia, dall'altro tocca alle credenze di tutto il mondo cattolico . . . . Se dunque la questione Romana è politica e religiosa insieme, parmi ne consegua per naturale e logica conseguenza, che non debba cercarsi di scioglierla con mezzi violenti . . . . E poi quando anche la violenza restasse vittoriosa, credono forse, o Signori, che la questione sarebbe sciolta? A dir vero ne dubiterei assai » *(Atti uff.* n.° 345 pag. 1334). Il giorno dopo il Ricasoli uscì a garrire i Deputati perchè scoprivano le piaghe dell'Italia e le vergogne della rivoluzione. « Grande Iddio, esclamava: che cosa deve dire il mondo quando questi quadri vengono da noi medesimi, si tratteggiano in questa Camera dai rappresentanti del paese? Quale forza può avere il Ministro degli affari esteri di rimpetto alle Corti estere, allorchè gli si possono opporre i nostri stessi giornali, la voce, la parola degli stessi rappresentanti della Nazione? » *(Atti uff.* n.° 354 pag. 1369).

4. Finalmente il 12 Dicembre si venne alla votazione e fu approvato un *Ordine del giorno*, colla quale la Camera confermava il voto del 27 di Marzo, che *dichiara Roma Capitale dell' Italia*, e confidava che il governo darà opera a procurare all'Italia ciò che le manca. E risultava dall'ordine del giorno approvato che mancava all'Italia: l'*armamento Nazionale*, l'*ordinamento*, l'*efficace tutela delle persone* e *delle proprietà*, un personale *onesto*, *abile e devoto alla causa nazionale*, il *riordinamento della magistratura, lo sviluppo dei lavori pubblici e della guardia Nazionale*, insomma il *ben essere* delle province italiane. Quest' ordine del giorno venne approvato da 50 deputati Napoletani, 12 Siciliani, 35 Lombardi, 31 dell' Emilia, 11 delle Marche, 25 Toscani e 58 delle antiche province Piemontesi. Ma il Ministero fu poco contento della discussione e del voto. Il voto del 27 di Marzo, a cui si allude, ottenevalo il Conte di Cavour alla *quasi unanimità*. In quello del 12 Dicembre v' erano oltre a settantatrè deputati contrari. Cavour dopo il voto del 27 di Marzo uscì di vita, e credesi che il suo successore Ricasoli non istarà molto ad uscire dal Ministero. Egli vorrebbe trovare un Ministro dell' interno, e nessun vuole accettare un portafogli in sua compagnia.

5. Il 7 Dicembre il deputato Bertani accusava nella Camera *un già Ministro del nuovo Regno d' Italia* « di sottrarre lettere d' altri, forse con predilezione le mie, e le faceva copiare nel Ministero dell' interno ». Quest'accusa suscitò una tempesta, e i Ministri ne chiesero soddisfazione.

Il Ministro Peruzzi fra gli altri diceva: « mi terrei grandemente disonorato, mi terrei reo di delitto, se permettessi che il segreto delle lettere fosse violato, in onta alla legge che sta scritta solennemente ne' nostri codici, in onta alla morale dalla quale io credo non debba mai andar disgiunto il pubblico reggimento ». *Att. uff.* n.° 349, pag. 1351). Il Bertani sosteneva d'avere in mano le prove per dimostrare la sua accusa, e venne eletta dalla Camera una Commissione a cui il deputato accusatore dovesse presentare i suoi documenti. La commissione n' ebbe più che non voleva, e trovò che realmente il segreto postale era stato più e più volte violato. Il Deputato Bertani chiese per iscritto che si visitassero i registri del Ministero dell'interno, ma il Barone Ricasoli vi si oppose, e la Commissione stimò meglio fermarsi a mezza via, che procedere innanzi e mettere in luce nuovi e sconcissimi abusi. Nella relazione che fece alla Camera diè, come suol dirsi, un colpo sul cerchio e l'altro sulla doga, accertando che il segreto postale era stato violato, e che il Bertani non avea torto, e nemmeno i Ministri. Intanto cotesta rivelazione sparse il malcontento e il timore in tutti i cittadini, che omai non vogliono più fidarsi delle nostre poste. Già fin dal 1849 il Ministero democratico violava il segreto delle lettere fino al punto di sequestrarne una diretta a Re Carlo Alberto. Più tardi nel 1854 venne pubblicata una circolare dell' amministratore delle Poste che giustificava e metteva in principio la violazione del segreto postale. Pochi giorni fa il *Diritto* usciva fuori con altre dinunzie su questa materia e ne offeriva i documenti. E chi non ricorda la *Camera nera* stabilita in Toscana quando vi comandava il Ricasoli, ed era un'amministrazione creata espressamente per aprire le lettere?

6. Presentemente la nostra Camera discute una legge d'imposta intitolata *Tassa di Registro*. È una delle nuove Tasse proposte dal Ministro delle Finanze il Conte Bastoggi. Il quale ha presentato ai Deputati alcuni progetti di legge per far denari. Se questi progetti verranno approvati, gl'Italiani pagheranno tre e quattro volte più di ciò che pagavano, come risulta dal seguente specchietto formato con cifre ufficiali.

Tasse sugli atti civili e sui contratti.

Province		Pagavano		Pagheranno
Lombardia	L.	3,193.000	L.	5,600,000
Toscana	»	1,100,000	»	3,600,000
Parma.	»	542,000	»	1,000,000
Modena	»	341,000	»	1,200,000
Romagne	»	813,511	»	2,100,000
Marche ed Umbria .	»	871,700	»	2,800,000
Napoli e Sicilia . . .	»	2,703,750	»	18,000,000

Tassa sugli atti giudiziari.

Province		Pagavano		Pagheranno
Lombardia	L.	95,000	L.	560,000
Toscana	»	500,000	»	360,000
Parma	»	125.000	»	100,000
Modena	»	150,000	»	120,000
Romagne	»	44,450	»	210,000
Marche ed Umbria .	»	109,000	»	280,000
Napoli e Sicilia . .	»	769,000	»	1,800,000

Tasse sulle successioni.

Province		Pagavano		Pagheranno
Lombardia	L.	2,100,000	L.	2,867,000
Toscana	»	400,000	»	1,200,000
Parma	»	89,000	»	333,000
Modena	»	29,000	»	40,000
Romagne	»	271,000	»	700,000
Marche ed Umbria .	»	365,000	»	933,000
Napoli e Sicilia . .	»	nulla	»	6,000,000

Tasse di Bollo.

Province		Pagavano		Pagheranno
Lombardia	L.	2,724,000	L.	3,360,000
Toscana	»	800,000	»	2,160,000
Parma	»	300,000	»	600,000
Modena	«	300,000	»	720,000
Romagne	»	500,000	»	1,260,000
Marche ed Umbria .	»	586,000	»	1,680,000
Napoli e Sicilia . . .	»	2,863,000	»	10,800,000

Tasse sugli atti amministrativi.

Province		Pagavano		Pagheranno
Lombardia	L.	190,000	L.	258,500
Toscana	»	nulla	»	165,000
Parma	»	nulla	»	46,200
Modena	»	nulla	»	55,500
Romagne	»	nulla	»	97,000
Marche ed Umbria .	»	nulla	»	129,500
Napoli e Sicilia . .	»	nulla	»	831,600

7. (*Giunta dei Compilatori*). Se i buoni cattolici in Piemonte hanno il dolore di veder la loro patria cangiata in focolare di politiche rivolture

per opera de'loro governanti, ed in officina di scisma religioso per opera d'alquanti preti sciagurati ivi accoltisi ad osteggiarvi la Chiesa, sotto colore di conciliarne la santità con le moderne iniquità settarie; essi hanno pure grande argomento di consolazione e conforto nel mirabile contegno di quell' Episcopato che fa rivivere gli esempii degli Ambrogi e degli Atanagi. Di che siamo lieti di poter recare in prova un novello documento nella lettera scritta al Guardasigilli Avv. Miglietti da' Vescovi delle provincie ecclesiastiche di Torino e di Milano. Essa è del tenore seguente.

« *Eccellenza.* Se V. E. si fosse limitata a pubblicare coll' organo del giornalismo la sua circolare del 26 scorso Ottobre, diretta agli Ordinarii Diocesani del regno per biasimarne la condotta, i sottoscritti avrebbero potuto dispensarsi dal rispondere e protestare, lasciando ai giornali religiosi di giudicarla, come hanno fatto con soddisfazione e gratitudine dei buoni. Ma ella ha voluto comunicarla d'ufficio ai sottoscritti, quasi come una provocazione, alla quale non possono lasciar di rispondere senza venir meno a quanto debbono a Dio ed alla Chiesa. Questa provocazione muove da un principio, che devesi qualificare come *eterodosso*, pel quale un Ministro qualunque, per ciò che s'intitola dei Culti, credesi in diritto di dettar norme di condotta ai Vescovi cattolici, di condannarli, e, ch'è peggio, di disconoscerne il magistero e la potestà che tengono da Dio. Protestando i sottoscritti contro questo principio funestissimo, dichiarano dinanzi al mondo, che nell'esercizio del magistero e della potestà, che hanno ricevuta da quello Spirito di verità e di santità, dal quale furono posti a reggere la Chiesa di Dio, *non hanno e non possono riconoscere in terra nessun altro maestro*, *nè superiore*, *fuori del Sommo Pontefice Romano*, *Capo della Cattolica Chiesa e Vicario di Gesù Cristo.*

« Da questa dichiarazione si rende abbastanza manifesto il conto, che della suddetta Circolare debbono fare i Vescovi sottoscritti; i quali per ciò si credono dispensati dal ribattere le asserzioni contrarie ai principii eterni della giustizia e della morale, ed a confutare le calunnie, di cui ribocca, forse meno ingiuriose ai Vescovi, a cui è diretta, che alla verità, la quale vi è insultata quasi ad ogni tratto. Una cosa vera però asserta da lei si è l'attitudine concorde dell'Episcopato, e della parte maggiore e più sana del Clero inferiore, e dello stesso laicato, riguardo al presente ordine di cose. Questo è un fatto innegabile, che dovrebbe mettere in grave pensiero un governo cattolico, che abbia coscienza della propria dignità e della propria missione. V. E. chiama questa *condizione di cose deplorabile, che non può e non deve durare;* e così è veramente. Nessuno desidera più di noi, e neppure come noi, di farla cessare, ed ella non può disconoscere il carattere e la missione dell'Episcopato cattolico, al segno di dubitarne. Esso si adatta a qualunque forma di governo, e solo si oppone, ossia non approva tutto ciò che urta cogl'immutabili principii della

verità e della giustizia. Che se Ella intendesse di far cessare la suddetta *condizione* col pretendere che i Vescovi approvino quello che la loro coscienza riprova, oppure tradiscano la divina loro missione, o violino doveri che hanno giurato di compiere, o si facciano ribelli alle leggi sacrosante della Chiesa e dell'augusto Capo di lei, il Ministero non ci avrà complici giammai, la Dio mercè, dovesse pericolarne la vita.

« Non sembrino a V. E. troppo gravi le nostre parole. Si compiaccia di rileggere la sua Circolare, e non dubitiamo che si persuaderà, che un Vescovo, il quale prendesse a norma di sua pastorale condotta le di lei dottrine, sarebbe scismatico, e peggio. Ma se anche, per impossibile, tutti i Vescovi del regno vi si acconciassero, crede forse V. E. che ne verrebbe vantaggiata la condizione di cose che deplora? Il governo sa troppo bene che, lungi dallo scemarsi i mali della cara nostra patria, una nuova sciagura verrebbe a pesare sopra di essa; sciagura la più deplorabile di tutte per una nazione cattolica, il traviamento dei sacri Pastori, i quali darebbero uno scandalo enorme, inaudito nella storia della Chiesa. Noi non vogliamo attribuire a V. E. l'intenzione di farci segno alle ire politiche della plebe colla sua circolare: ma era facile prevederne il pericolo, e suo dovere di prevenirlo. Questo riguarda solo le nostre persone, e non il nostro magistero e l'autorità di cui siamo rivestiti, e perciò, qualunque male ci sovrastasse, le perdoniamo fin d'ora di pieno cuore; ma se avesse creduto di strapparci per timore quello che non potrebbe giammai per persuasione, ella si sarebbe ingannata ed oseremmo dirle con un Padre della Chiesa: *Nunquam in Episcopum incidisti.* Le nostre popolazioni sono religiose, e dalla loro religione hanno appreso a rispettare e venerare i loro Vescovi: ma in ogni caso noi non ci riputiamo da più degli Apostoli, che ebbero pressura nel mondo, e patirono ogni maniera di oltraggi e la stessa morte. Nel sacro carattere, nel quale siamo loro successori, il Signore ci farà trovare la forza di godere, com'essi, nel patir contumelie pel nome di Gesù Cristo. Di V. E. Dicembre, 1861 ecc. ».

Questo documento, spirante virtù apostolica e zelo pastorale che di nulla paventa, andò al Ministro con le firme dell' Arcivescovo Vesc. di Saluzzo, dei Vescovi d'Acqui, d'Ivrea, di Mondovì, di Cuneo e di Susa, del Vicario Generale di Torino, e dei Vicarii Generali Capitolari di Fossano e d' Alba, per la Provincia Ecclesiastica di Torino. Quanto alla Provincia di Milano, dopo la firma del Vescovo di Lodi, decano, seguivano quelle dei Vescovi di Brescia, di Bergamo, dell'Amministratore di Crema, e del Vicario Generale Capitolare di Milano. Quindi può vedersi quanto siano fondate le speranze, velate d'ipocrite apparenze di timore, che si traggono in mezzo dal Ricasoli e dagli *Apostati* a' suoi stipendii, quando pretendono che il Papa debba acconciarsi alle loro voglie, per cessare i pericoli ed i danni d'una scisma imminente ed irreparabile.

II.

COSE STRANIERE.

America 1. Proseguimento della guerra negli Stati Uniti — 2. I Confederati del Sud prendono Lexington — 3. Nuovi fatti d'arme al Capo Hatteras — 4. Circolare del Segretario Seward perchè siano muniti i porti, i laghi e gli sbocchi dei fiumi — 5. La squadra federale alle bocche del Missisipì vien dispersa — 6. Rotta dei federali ad Edwards Ferry — 7. Dimissione del Generale Scott; onori rendutigli dal Governo; parte per la Francia — 8. Il comando supremo è conferito al Mac Clellan; due principi Orleanesi militano con lui pei Federali — 9. Dissidii fra il Generale Fremont e il Presidente Lincoln; destituzione del Fremont — 10 Vittoria dell'armata federale a Port Royal — 11. Una nave da guerra dei federali visita navi inglesi e francesi; arresto di due Commissarii del Sud sopra il *Trent* — 12. Provvedimenti del Governo inglese per la violenza fatta a questa sua nave — 13. Lettera del Generale Scott sopra un conflitto fra l'Inghilterra e i Federali; suo ritorno in America.

1. Dal principio del Settembre a tutto il Novembre le cose della guerra accesa negli Stati Uniti continuarono ad essere condotte, dall'una e dall'altra parte, a quello stesso modo che sponemmo altra volta [1] e che fa manifesto, come certamente non vadano di paro l'operosità nel commercio e nell'industria, e la perizia nel maneggio dell'armi in quei popoli; i quali con tutta la robusta lor vigoria sembrano anzi dar rappresentanze di battaglie, in badalucchi senza risultato, che non guerreggiare di proposito. Di fatto sulle rive del Potomac fu un incessante scoppiettare di fucilate tra le vedette nemiche, con sì poco danno scambievole, che alla fine con tacito accordo si ridussero a cessare da quell' inutile spreco di polvere e di piombo; poi marce faticose, senza scontrarsi in chicchessia; poi vaste munizioni campali ed abbarramenti d'ogni ragione, e distruzioni di ponti, e tagli di strade, e fortificazioni levate con gran fatica e con enorme dispendio, ed abbandonate poscia quasi senza difesa. Onde, al trarre dei conti, niuna delle parti potè menar vanto di qualche vittoria decisiva; e, se crebbero a dismisura gli *odii fraterni* e le scissure delle fazioni, sarebbe assai difficile il prognosticare se i Federali del Nord possano domare quelli ch' essi chiamano *ribelli*, o se i Confederati del Sud siano capaci di mantenere la bandita loro indipendenza dal Governo di Washington.

Il grosso dei Confederati si tiene da più mesi a Manassas Junction, dove l'ottenuta vittoria sembra che infonda loro animo a star saldi e non muoversi o per andare innanzi, o per ritirarsi indietro. Un loro corrispondente scriveva il 5 Settembre che fra pochi giorni la battaglia decisiva si darebbe, se non nei sobborghi, almeno alle porte di Washington; ma le malattie che infierivano nel campo, e segnatamente l'angina e il tifo, cagionavano già tante perdite, che ai sani poco dovea premere l'andarsi ad accattare guai sulle bocche de' cannoni. Dalla parte dei Federali si attese altresì a grossi armamenti, e ad allestire segrete spedizioni, che accenneremo appresso; ma non parve loro opportuno lo scen-

1 *Civ. Catt.* Serie IV, vol. XII, pag. 249, e seg.

dere a giornata campale con un nemico, a cui recavano già danno rilevante i miasmi delle paludi presso cui è accampato. Tuttavia la loro causa corse vicende disastrose nel Kentucky e nel Missouri.

2. Malgrado la vantata unanimità degli Stati meridionali in un comune scopo di separazione da quelli del settentrione, la Virginia occidentale erasi costituita in istato, a dir così, neutro nella presente quistione della schiavitù, ma fermo nel proposito di non rescindere l'Unione. Il Kentucky s'attenne a questo esempio politico; forse indotto dalle attinenze del suo territorio, poichè in sostanza esso non è che un prolungamento della Virginia occidentale. Dopo qualche ondeggiamento, il Kentucky si dichiarò poi in tutta forma per l'Unione, ed intimò alle truppe dei Separatisti, che vi si erano introdotte, che avessero a sgombrare. Dove ciò si fosse effettuato, i Federali avrebbero a loro bell'agio potuto dare alle spalle dei Separatisti che tenevano Richmond, e cagionar loro grave danno. Laonde il comandante di questi non fece capitale dell'intimazione ricevuta; che anzi rispose secco: tornargli a conto lo stare dove stava, e volervi restare quanto bisognasse all'uopo. E i fatti risposero alle parole. Imperocchè siccome dal Missouri poteano scendere aiuti federali nel Kentucky, i Separatisti colà pure portarono la guerra, e dopo la vittoria già ricordata di Springfield, si spinsero fino a Lexington.

Alli 12 Settembre i Separatisti condotti dal Generale Price si accostarono a questa città, dov'erano a presidio, sotto il Colonnello Mulligan, circa 2700 Federali. Si cominciò subito l'attacco, per via di piccoli combattimenti, che non approdavano a nulla; onde gli assalitori si ridussero a chiudere tutti i passi agli assaliti, cui sapeano mancar di vettovaglie e d'acque. Fino al giorno 20 si proseguì a spingere le trincee verso le difese, il che recava scambio di cannonate molto fragoroso, ma con poca uccisione. Finalmente, vinti dalla fame e dalla sete, gli assediati dovettero darsi tutti prigionieri di guerra, e Lexington venne occupata dai Separatisti. Onde il Missouri fu posto nelle stesse condizioni che la Virginia; dove un fiume separa le due fazioni nemiche, la cui sponda settentrionale è tenuta dai Federali, e la meridionale dai Separatisti. Quelli per verità si provarono a rioccupare Lexington; ma due schiere delle loro truppe, con deplorabile inganno, si scambiarono per nemiche, e si trassero addosso a vicenda così, che allo scoprire dell'errore furono costrette a levarsi via di là per non essere soverchiate poi dal vero nemico.

3. Un vantaggio ottenuto al Capo Hatteras consolò i Federali di questa perdita. I Separatisti vi aveano assalito con buon nerbo di truppe il campo ivi posto da' loro nemici, e li aveano costretti a rapida fuga; ma sopraggiunsero in tempo alcune navi di questi, che cominciarono a bombardare i vincitori; i quali alla lor volta sentirono il bisogno di sottrarsi a quel giuoco pericoloso, e s'affrettarono di rientrar nelle navi ond'erano scesi. Ma la loro ritirata non fu così felice che non perdessero due di esse, con la morte o la prigionia di quanti vi stavano sopra. Con che il Capo Hatteras, dove sul principio della guerra trovavano sicuro rifugio i corsari dei Separatisti, caduto poscia nelle mani dei Federali pel fatto d'arme narrato altra volta, rimase in poter di questi che indi minacciano i porti e le coste vicine.

4. In questo mezzo ei sembra che il Governo di Washington o subodorasse o volesse prevenire i risultati delle pratiche iniziate da quelli del

Sud per trarre dalla loro gli aiuti di Potenze Europee; di che, sia per mostrar viso franco a chi volesse cimentarsi all'impresa, sia per dare gli opportuni provvedimenti, il Segretario di Stato W. Seward spedì lettere, sotto il 14 Ottobre, per ordinare che si mettessero in buono stato di difesa i porti, le coste del mare e de' laghi, e gli sbocchi de' grandi fiumi. In essa egli dice apertamente che ciò dee farsi per cautela contro le mene dei *ribelli* « i quali s'affrettavano d'invocare l'aiuto straniero »; e che non essendo i loro tentativi riusciti al voluto termine per diretto, ora si sforzavano di ottenerlo per indiretto e a poco a poco. « Profittando dell'incaglio che provano nell'agricoltura, nell'industria, e nel commercio certi Stati stranieri, codesti emissarii cercano di far nascere conflitti tra noi e codesti Stati medesimi, coi quali il nostro interesse c'impone di durare in pace ed in buona amicizia ». Il giornale dei *Débats*, del 2 e 3 Novembre, recando questa lettera, capiva benissimo che vi si alludeva alla Francia ed all'Inghilterra; e lasciò poi trasparire una certa stizza del tuono baldo con cui il Seward si mostrava sicuro di poter tenere testa anche a cotali nemici, quando si fossero presentati. Ma era certamente ben lungi dal sospettare che proprio il Governo stesso di Washington si sarebbe di lì a poco spinto a tanto d'audacia, da adoperare provocazioni di tal natura, che in altre circostanze avrebbero avuto per effetto o una umiliazione vergognosissima od una guerra pronta e micidiale con quelli. Or così appunto avvenne, come narreremo succintamente a suo luogo.

5. Con intendimento di impedire cotali pratiche, o di commercio o di aiuti militari, presso le Potenze europee, i Federali s'industriavano pure di rendere sempre più efficace il blocco marittimo dei porti degli Stati Separatisti; ed una loro armata di parecchi legni da guerra teneasi perciò alla imboccatura del Missisipi. I Confederati, per ispacciarsi di tal soggezione, allestirono una forte loro nave, il *Manassas*, con robusta armatura di ferro e bronzo, sì che potesse dar nelle nemiche ed arietarle colla prua a colpo sicuro; l'accompagnarono con sei barche cannoniere e con gran numero di navicelli o *brulotti* pieni di materie incendiarie; poi scesero pel filone del fiume contro i Federali. Questi, al vedere i danni patiti da un loro vascello, il *Richmond*, fino dal primo affronto, non aspettarono la giunta dei *brulotti*, levarono l'ancore e mossero verso il mare. Ma delle sei navi che erano, quattro toccarono fondo e rimasero fitte nella melma del banco che stendesi all'imboccatura, e quivi lor fu d'uopo difendersi dagli attacchi del nemico. Per alleggerire i legni, si dovettero gittare via le catene, le ancore, ed ogni attrezzo non necessario, e soltanto l'indomane poterono tornare a galla e rimorchiare in salvo.

6. Un altro scacco ricevettero pure i Federali sul Potomac a mezzo Ottobre. Venuti in qualche speranza di poter con marcia ardita ed improvvisa sopraggiungere il debole presidio nemico posto sull'altra sponda del fiume, superarlo ed occupare Edwards Ferry; essi traversarono il Potomac, respinsero di fatto il nemico e si attelarono sulle alture che levansi a poca distanza dalla sponda. Ma quivi furono presto assaliti alla lor volta da grosso nerbo di Confederati, che in poco d'ora li costrinsero a battere la ritirata. Questa poi si cangiò in disfatta per la mancanza d'un sufficiente numero di barche; laonde, le poche di cui erano forniti bastando appena al trasporto dei feriti, gli altri gettaronsi a nuoto; di che molti annegarono; e molti furono fatti prigionieri.

7. Al cadere d' Ottobre il Generale Winfield Scott, che avea fin allora tenuto il comando supremo di tutto l' esercito federale scrisse, sotto il dì 31, una lettera al Presidente Lincoln per chiedere d' esser sgravato di tal carico a cui oggimai la grave età di oltre a 77 anni, e le infermità molteplici lo rendeano inabile. Il giorno appresso si tenne consiglio speciale di Gabinetto, e si decise di accettare le dimissioni del benemerito Generale; ma si volle anche far la cosa per modo, che fosse manifesta a tutti l' altissima stima in che aveansi i precedenti suoi servigi. Laonde nel pomeriggio del 1 di Novembre il Presidente in persona, con i membri del suo Gabinetto si condusse alla dimora dello Scott; quivi lesse un ordine per cui il vecchio Generale era ammesso a godere tutti i vantaggi e gli onori del suo grado presente, ma fuori del *servizio attivo*, e le più ampie lodi erano tributate ai suoi meriti insigni per ogni riguardo. Lo Scott ringraziò con calde ed affettuose parole; e tolto commiato s' avviò a New-York, d' onde mosse subito verso la Francia. Codesti onori al tutto inusitati, e un viaggio sì faticoso, impreso dall' onorando vecchio malgrado de' suoi acciacchi, persuasero a molti che la sua dimissione e l' andata a Parigi fosse indirizzata a ben altro scopo che di cercarvi rimedio agli incommodi della sua età. E la congettura si avvalorò poi dal suo repentino ritorno in America dopo i fatti che noteremo a suo luogo.

8. Nello stesso giorno 1.° di Novembre succedette allo Scott il Generale Mac Clellan che, dopo la battaglia di Manassas, era stato elevato al comando del corpo d'esercito incaricato specialmente della difesa di Washington. Egli annunziò alle milizie il suo avvenimento al comando supremo in un bando, nel quale parlò con modestia somma di sè medesimo e con amplissimi encomii del suo illustre predecessore, di cui ricordò le più nobili imprese; e terminò dicendo: « Badiamo adunque di non far nulla ond'egli abbia ad arrossire per noi, e procuriamo che niuna disfatta noi dobbiamo patire, per la quale egli debba sentire amareggiati gli estremi suoi anni. » Al Municipio di Filadelfia, che gli venne a presentare il dono d' una spada d' onore, il Mac Clellan disse chiaro che « la guerra potea riuscire accanita e disperata; e che perciò egli facea assegnamento sopra la loro costanza, moderazione e fiducia. »

Due Principi Orleanesi, il Conte di Parigi ed il Duca di Chartres, accompagnati dal loro Zio Principe di Joinville, sul cominciare di Settembre eransi dipartiti dall' Inghilterra verso l' America per farvi un viaggio d' istruzione e di diporto. Giunti a New-York, ed accolti con profusi riguardi d' onore e d'affetto, quindi passati a Washington, tanto s'invaghirono di partecipare alle sorti di que' popoli, che chiesero ed ottennero di essere ascritti all' esercito federale: e ne rivestirono le divise col grado di aiutanti di campo del Generale Mac Clellan.

9. Tornarono facili al Governo di Washington, e furono universalmente approvati questi ed altri mutamenti nello Stato Maggiore dell'esercito federale. Non così fu della destituzione del Generale Fremont, comandante delle milizie che campeggiavano nel Missouri. Accennammo altra volta [1] al rigido bando con cui egli avea denunziato che, a sventare le mene dei *Separatisti*, sarebbe pronto a promulgare la legge marziale, confiscare le proprietà dei *ribelli* e sancire l'affrancamento de' loro schia-

1 *Civ. Catt.* Serie IV, Vol. XII, pag. 253.

vi. Alle parole tennero dietro i fatti; e nel *Débats* del 4 Ottobre si reca la formola da lui adoperata per affrancare gli schiavi de' partigiani del Sud. Queste cose levarono rumore e dispiacquero forte all'universale, poichè di niuna cosa è l'Americano sì tenero, come delle sue franchigie. I richiami e il malcontento suonarono alto fino a Washington. Di che il Presidente Lincoln forte s'impensierì, e corse a porre freno alla pericolosa severità del Generale, scrivendogli sotto il dì 11 Settembre, una lettera riferita dal *Courrier des États Unis,* nella quale dice: non aver trovato ragione di fare ostacolo in generale ai provvedimenti annunziati col bando del Fremont del 30 Agosto; ma avervi scorta una clausola, rispetto alla confisca delle proprietà ed alla emancipazione degli schiavi, la quale non è conforme all'atto del Congresso, emanato il dì 6 del precedente Agosto. Doversi pertanto codesta clausola modificare. « E di questo, soggiungeva, secondo il vostro desiderio, vi do un ordine espresso e ve lo do con piacere. Resti dunque fermo che d'ora in appresso codesto vostro bando sia modificato così, che non ecceda punto il mentovato atto del Congresso, intitolato *per la confisca de' beni onde altri si serve all'intento d'una insurrezione* ».

Non garbò troppo al Fremont quest'ordine, ma dovette piegarsi ad obbedire, e con opportune spiegazioni derogò al decreto per cui sembrava intimare la pena di morte a quanti fossero presi coll' arme alla mano; ed attenuò pure i rigori della confisca e ristette dall' affrancamento degli schiavi. Ma continuò con severità inesorabile a carcerare i *sospetti*, ed anche ufficiali superiori del suo corpo d'esercito, i quali aveano volti sopra ciò i loro richiami a Washington. Per giunta egli, a frenare ogni disegno degli aderenti alla nuova Confederazione del Sud, prese a trattare i paesi, commessi alla sua guardia, poco meno che ostilmente e come terre di conquista. Le cose non poteano così durare più a lungo; e quantunque egli si mostrasse perito nelle cose militari, fu rimosso dal comando. Alli 2 di Novembre egli accingevasi a marciare contro il nemico, quando ricevette da Washington l'ordine di smettere la sua carica e dare le sue dimissioni. Obbedì. Ma molti de' suoi ufficiali, rammaricati di perdere un capo sì valente, se ne commossero a sdegno, e dichiararonsi pronti a ritirarsi anch' essi dall' esercito, e molte compagnie di milizie, ammutinatesi, gittarono l'armi, protestando che non avrebbero più combattuto, se non sotto il comando del Fremont. Pure questi vide dove potea parare questa violazione della disciplina militare, e sedò quei bollori con un bando nobile e pieno di sensi generosi. Quindi si partì verso San Luigi, senza poter impedire che i volontarii delle sue *Guardie del corpo* dessero le loro dimissioni e si sciogliessero.

10. Andavasi frattanto preparando dai Federali una spedizione navale assai forte, di cui teneasi segretissimo lo scopo e la destinazione. Quando ogni cosa fu allestita, l' armata partì. Assalita però da fiera tempesta, perdette quattro de' suoi legni, di cui due diedero alla costa e vi rimasero confitti, un terzo affondò traendo seco tutto l' equipaggio, e il quarto perì anch' esso, ma in condizioni tali da lasciare scampo a' marinai e soldati. Rannodatasi, giunse l' armata il 4 Novembre innanzi a Port Royal, e alli 7 cominciavasi il bombardamento dei forti tenuti dai Confederati. Questi ressero a quella tempesta per quattro ore; poi abbandonarono precipitosamente i loro baluardi, portando seco i feriti, ma lasciando

armi, vettovaglie, e perfino i portafogli, le casse militari ed ogni cosa. L'indomane tutto il corpo d' esercito de' Federali sbarcò, in numero di circa 15 mila uomini, ed occupò i forti conquistati al nemico a costo di soli 8 morti e una trentina di feriti. Per questo fatto la Carolina meridionale può dirsi tornata in potere dei Federali, il cui Comandante Sherman indirizzò a quei popoli un bando fra l' amorevole e l' austero per richiamarli all'Unione.

11. Le cose pertanto cominciavano a volger propizie ai Federali, quando il fatto d' un loro capitano li pose a rischio di trarsi addosso due formidabili nemici, oltre a quelli che già stavano combattendo. I Confederati, a cui l'incaglio del commercio facea sentire il bisogno di qualche aiuto d'Europa che loro aprisse lo sbocco di qualche porto, divisarono di spedire in Inghilterra loro inviati ad intavolare pratiche pel riconoscimento della loro Confederazione, od almeno ottenere qualche appoggio. Scelsero a ciò due straricchi banchieri, i Signori Slidell e Mason, cui aggiunsero due Segretarii, accompagnandogli di istruzioni e di credenziali da far valere a Londra il loro carattere ufficiale. Questi deputati s'imbarcarono di segreto sopra un piccolo piroscafo, e a notte fitta, coi lumi spenti, a tutta forza di vapore, scivolarono cheti cheti fuori del porto di Charleston con tanta destrezza, che passarono in mezzo ai legni nemici senza che questi ne avessero sospetto. Giunsero felicemente a Cuba; dove presero passaggio sopra il piroscafo postale inglese il *Trent*, credendovisi al tutto sicuri sotto la protezione di quella bandiera avvezza a sventolar sovrana sui mari. Ma s'ingannarono. Il Governo federale che avea avuto sentore della pratica, avea spedito sei navi da guerra con ordine di impadronirsi dei dispacci di codesti Deputati, dovunque li scontrassero. Una di queste, il *San Giacinto* corse sopra una nave mercantile francese, le intimò con una palla da cannone il fermarsi, e l'urtò cagionandole tal danno che pericolava di sommergersi; ma non vi trovò quel che cercava. Diede addosso con modi simiglianti ad una nave inglese, e ancora indarno. Finalmente appostò il *Trent*, a cannonate lo fece arrestare e mandò uomini armati a visitarlo. Il Capitano inglese protestò e volle resistere; ma dovette cedere al veder accostarsi e salire sul ponte coll'armi imbrandite un sessanta marinai e quaranta soldati con ufficiali. Gli fu intimato di dar la lista dei passeggieri, e dovette darla. Furono subito scoperti i Deputati, di cui gli Americani, malgrado delle protestazioni solenni dell' inglese, s'impadronirono. Voleansi per giunta i dispacci, ma questi furono posti in salvo dalla moglie d'uno dei Deputati, che teneali nascosti nel suo camerino, lì presso ad una finestrella aperta, e pronta a gittarli in mare qualora si spingessero fin là le ricerche. Gli Americani non cercarono abbastanza bene, e i dispacci giunsero al loro destino. Non così dei Deputati, che, tratti a forza sul *San Giacinto*, furono condotti a Boston, e chiusi nelle solide casematte d'un forte ad aspettarvi la sentenza da Washington.

12. Non è a dire del furore che si destò in Inghilterra, al giungervi del *Trent*, per tale insulto fatto alla bandiera ed alla protezione inglese. Chi avesse creduto dover gli effetti rispondere alle grida dei giornali, avrebbe detta inevitabile una guerra, dichiarata senza indugio e sostenuta con tutte le forze britanniche. Il Gabinetto procedette con più cautela. Mandò ai Consiglieri della corona lo studiare subito la quistione di dirit-

to; spedì rinforzi di truppe e munizioni nel Canadà; allestì legni da guerra e si tenne pronto a prendere quel partito che si convenisse all'onore nazionale ed agli *interessi britannici*, quando il Gabinetto di Washington diniegasse la chiesta soddisfazione. Quale sia questa, non si sa; ma il *Moniteur* parigino dice credersi che: ammettendo il parere dei Giureconsulti della Corona: aver cioè il *San Giacinto* avuto diritto di visitare il piroscafo inglese, ed anche quello di arrestarlo, perchè portava ufficiali diplomatici del nemico; solo vogliasi negare il diritto di impadronirsi delle persone di questi, mentre avrebbesi dovuto condurre il *Trent* ad una corte di ammiragliato. Con ciò la quistione si ridurrebbe a termini molto meno formidabili per la pace fra i due Gabinetti, e la soddisfazione non sarebbe difficile a statuirsi di comune accordo. Tanto più che amendue le parti non devono essere punto bramose d'accattar briga; la Francia si tien neutrale malgrado dell'affronto fatto alla nave mercantile sopra mentovata, e l'Inghilterra, che tien d'occhio il Continente, non cerca pretesti o puntigli per isperdere le sue forze così lontano. Di che si ha indizio nelle forme benigne che diconsi date dal Gabinetto di Londra ai dispacci mandati al suo rappresentante in Washington; e, per altra parte dall' avere il Capitano Wilkes del *San Giacinto* assunta tutta la risponsabilità del suo fatto, come se il suo Governo non c' entrasse per nulla. Tuttavolta, malgrado l'interesse che spinge i due Governi a rappaciarsi con accordi benigni, ben potrebbe da questo viluppo uscir fuori la guerra. Il Presidente Lincoln fece sentire ch'egli s'atterrebbe all'indirizzo che gli sarebbe dato dalla rappresentanza degli Stati; e il Congresso non tardò a mostrare quel che pensa, votando solenni ringraziamenti al Capitano Wilkes appunto *per la cattura* dei Commissarii dei *ribelli*. Il popolo di New York fece una pomposa ovazione al Wilkes stesso, e gli antichi rancori contro l'Inghilterra sembrarono da per tutto ridestarsi più accesi che mai. D'altra parte sembra certo che da Londra sia partito un dispaccio in forma di *ultimatum* per chiedere la pretesa soddisfazione; e dove questa non sia convenuta entro tre giorni, debba il sig Lyons Ministro inglese partirsi senz' altro da Washington, per lasciar luogo ai cannoni di far udire più efficacemente la voce dell' offeso onore brittanno.

13. Quando la contesa per l'affare del *Trent* bolliva più forte, il Generale Scott, giunto da non molto a Parigi, si provò e forse riuscì a temperarne gli eccessivi fervori, scrivendo una lunga lettera ad un suo compaesano, per dimostrare l' interesse comune degli Americani e degli Inglesi in conservare la pace, attenuando il torto del *San Giacinto* e facendo sperar bene delle risoluzioni che si prenderebbero a Washington, rispondenti al prudente e moderato contegno di Londra. Questa lettera, che può vedersi nel *Débats* del 5 Dicembre, precedette di pochi giorni l'inopinata partenza dello stesso Generale verso l'America, dove sembra ch'egli dovesse fare proposte di conciliazione. Il *Moniteur* smentì la voce ch'egli recasse proposte ufficiose della Francia per divenire mediatrice e paciera del conflitto; ma non potè impedire che sembrasse strana tal dipartita, in uomo di quell'età e gravato di tante malattie; che certo non avrebbe impreso un secondo viaggio sì faticoso se avesse avuto soltanto il desiderio di dare consigli, i quali sono egualmente, se non anche più, ponderosi quando sono scritti, che quando son dati a voce.

DISINGANNI
DALLA NUOVA ITALIA

I disinganni, di che le presenti calamità italiane possono essere feconde a benefizio di coloro che più ne travagliano, furono da noi toccate nel passato quaderno là, dove ci studiammo di adombrare i tristi termini a che è venuta *L'Italia entrante il 1862* [1]. Ma quello fu piuttosto un cenno fugace e per incidenza, che non un discorrerne di proposito; e ad alcuni è paruto che valesse il pregio di ritrattare con qualche ampiezza quel suggetto medesimo dei disinganni, a cui la *Nuova Italia* ha schiusa la via, siccome quello che se non è l'unico, è certamente il precipuo e più prezioso frutto che da tante pubbliche e private sventure può trarsi. Anzi, come colà notammo, non andrebbe guari lungi dal vero chi pensasse, la Provvidenza divina aver permesso tanto e sì ruinoso trionfo della iniquità, appunto perchè alcune verità da molti, e non da tutti incolpevolmente, disconosciute, siano tornate all'antica loro dignità. Chi poi conosce il pregio inestimabile del vero, non ne riputerà comperato mai il riconoscimento a troppo caro prezzo, eziandio che questo abbia ad essere una rivoluzione con tutti i suoi concomitanti e consequenti. Ad ogni modo, se il rinsavire dei popoli, come degli uomini individui, è uno dei precipui fini che

1 Vedi questo volume, pagg. 5 e segg.

la Provvidenza si propone nel gastigarli, ci pare opera pietosa e salutare il procurarne, quanto si può dagli uomini, l'adempimento, il quale potrebbe non poco contribuire a far più breve la durata del gastigo stesso. E voglia Dio che vi si giunga!

Allorchè diciamo che la *Nuova Italia* può fruttare molti e salutari disinganni, noi supponiamo che, innanzi all'avvenimento di quella, le menti di parecchi Italiani siano state occupate da qualche grave inganno, dal quale forse non avrebbono potuto essere sgombre per altra via, che per quella, in cui da oltre a due anni siamo stati posti. Ed ecco in che maniera intendiamo noi essersi in certa guisa venuto incarnando nel corpo dei nostri popoli un veleno, del quale la calamità, sotto cui gemono, se la sanno intendere, può essere l'antidoto.

Egli è rarissimo il caso che le rivoluzioni siano ordinate e compiute dai veri popoli, benchè ad essi universalmente si sogliano attribuire; e senza cercare in qual misura ciò possa essere, è indubitato che della presente rivoluzione italiana i popoli, propriamente detti, furono operatori meno di qualunque altra. Quei che la divisarono, ne ordirono le fila, la condussero all'ultimo compimento, furono pochi assai, e più pochi che comunemente non si crederebbe. Or quanto a questi, non è a cercare da quale inganno fossero traviati, se non fosse quello universalissimo, che s'inchiude in ogni colpa, ed a rispetto del quale il Filosofo insegnò che *omnis peccans est ignorans*. Ma quanto all'effetto prossimo, quei pochi sapeano benissimo quel che volevano, quel che facevano e dove andavano. Corrotti e dominati dalla cupidità infinita delle ricchezze, dalla sete pestifera del dominare e potete aggiungere, almeno pei più di loro, da un astio segreto che li divora contro la Chiesa cattolica, essi mirarono ad occupare la Signoria di tutta la nazione, per averne come materia, vasta alla stess'ora e docile, da trarne pecunia, da esercitarvi dominio e da sfogarvi, con opere nefande e sacrileghe, i vecchi e mal compressi loro rancori contro quanto vi ha di cose e di persone sacre nella Penisola. Ora, al vedere la maravigliosa facilità, onde cotesti pochi sono venuti al loro intento, ed il trarne che stan facendo tutti i possibili emolumenti a satisfarne le loro cupidità, le loro ambizioni e le loro ire anticristiane, nessuno dirà che siansi ingannati nei loro com-

puti. Quando voi avete visto, esempligrazia, un mediconzolo di Russi, stipendiato già con 30 scudi al mese in Osimo, aggirarsi da Sovrano ed imperar da Sovrano nella Regia splendidissima di Napoli con più insolenza e con minore peritanza, che non avea fatto il suo precessore Masaniello; quando avete visto un Cialdini, diventare di botto il *Gran Capitano* del nuovo Regno, e stringerne in pugno le forze e valersene ai facili e vituperosi trionfi di Castelfidardo ed ai men facili ma più feroci macelli napolitani, cavandone tutta quella bestiale satisfazione che le anime codardemente fiere trovano nell'infierire; quando avete visto un Barone toscano, le cui più segnalate prodezze erano state fin qui l'impratichire, con filantropico insegnamento, gli agricoltori delle *cascine* nell'arte difficile di apprestare concimi e di piantare carote, diventato issofatto padrone assoluto d'Italia, quanto nessun suo Principe non fu giammai, colla fiducia, anzi colla certezza di rimanere in trono, finchè colla pecunia e col favore riesce a conservare nella sua devozione la parte maggiore del Parlamento; quando, diciamo, vedete queste e somiglianti mostruose trasformazioni, avreste mal garbo a supporre inganno in quei valentuomini. Essi appena entrano nei panni dalla letizia dell'insperato e stranamente facile trionfo! Quanto debba durare la baldoria e la cuccagna, nessuno può indovinare; ma finchè dura, non si può altro che ammirarne, e, da chi ne ha voglia, invidiarne ancora la scaltrezza, l'astuzia e più di tutto la fortuna, come volgarmente chiamano le opere o le permissioni della Provvidenza, delle quali non appaiono o non sembrano agli effetti proporzionate le prossime cagioni.

Non dunque in coloro che intesero trovarsi meglio e se ne trovano, sopra le medesime loro speranze, ottimamente, conviene per ora cercare l'inganno: verrà la loro volta, ed al più tardi verrà in un certo giorno, il quale non è meno sicuro però solamente, che da qualcuno si nega, da parecchi non vi si pensa. L'inganno conviene cercarlo in quei non pochi che s'erano fitta in capo una cotal loro idea, che, fatta l'Italia, ne avrebbero, per ciò che si attiene alla pubblica cosa, a star molto meglio; ed oggi, con infinito loro stupore e con rammarico uguale, se ne trovano pessimamente, quanto per avventura, da che vivono in società civile, non si erano trovati mai. Dei

quali così ingannati veramente nessuno potrebbe assegnare appuntino il novero; stante che le loro querele si confondono al presente colle querele di quei tanti più che non vollero mai saper nulla della *Nuova Italia,* che non se ne augurarono mai niente di bene, e che per poco non ne presentivano in confuso e ne predicevano tutti i malanni, di che essa ci si è fatta origine. Ma il numero dei primi dovett'essere necessariamente notevolissimo; chè, in diversa ipotesi, la rivoluzione sarebbe stata impossibile. Questa, come già fu notato, venne ordita e condotta da pochi, per solo fine di private comodità; ma, se ai pochi non si fossero uniti i molti, se non ad operare effettualmente e direttamente, almeno secondando, approvando ed anche solo lasciando fare, credete voi che sariasi venuto a capo di rovesciare cinque legittimi Governi, tutti più o meno armati? di spodestare cinque Principi e di occupare altrettanti Stati? E se nel 1859 e nel seguente tutta l'Italia *annessa* avesse avuta pel nome piemontese quella inclinazione che ne ha al presente, credete che a quel piccolo Stato saria riuscito il pur mostrarsi all'altra Italia, senza esservi accolto colle sassate? credete che il massimo numero degl'Italiani si sarebbe contentato di protestare contro quella violenza col solo astenersi dalle votazioni, mezzo così comodo e così poco *compromettente?* Convien dunque dire che una parte notevole dei nostri popoli, massime nelle città maggiori, non mirasse di occhio molto diffidente quella invasione e che quasi vi si adagiasse di buon grado, senza che all'uopo mancasse di mostrarsi ancor connivente a ciò che faceasi dai pochi, e che da tutti si sarebbe potuto con maravigliosa facilità interrompere ed impedire. E così il vedere come oggi si detesta universalmente da tutti un'alterazione, la quale, due anni or sono, da molti non pure si accettò con pazienza, ma si ammise quasi con una segreta soddisfazione, se pure non si stese la mano e si sciolse la lingua ad agevolarle il cammino, ci fa manifesto segno che qualche grande inganno od equivoco lamentabile vi dovette essere corso. Del quale non è difficile assegnare il fondo, diciamo così, naturale, sopra cui, con sopraffina astuzia e mirabile persistenza, si è fabbricato un castello d'illusioni per opera di ambiziosi mestatori, i quali per quella via trovarono conniventi e poco meno che aiutatori alla rivoluzione

quei medesimi, che ne doveano portare le membra peste ed i panni laceri.

Quel desiderio del meglio, il quale, governato dalla ragione e più dalla morale cristiana, è nobile incentivo a qualunque arte preclara ed industriosa nel pubblico e nel privato, se disordina, francandosi da quelle norme, si fa principio di ruine inestimabili nell'uno e nell'altro ordine; e come molti uomini individui, non paghi della modesta loro condizione, per desiderio immoderato ed improvvido di starne meglio, si videro sospinti alla gogna coi truffatori o alla galea coi ladri; così più di un popolo, per impazienza di molto tollerabili incomodità, o per brama inconsulta di raggiungere non sappiamo che pellegrine beatitudini, precipitò sotto il giogo di un despota, o fu lacerato dalle discordie ambiziose ed avare di pochi, o, che è la pessima delle tirannidi, si vide conquassato dalla licenza sfrenata della moltitudine. Questo è stato il caso dell'Italia, per inganno, non vogliamo definire se e quanto colpevole, ma certo per inganno di un non piccolo numero d'Italiani.

Essa, com'era stata fatta dal lento lavorio di parecchi secoli, non avea certamente raggiunto il *non plus ultra* della perfezione politica e civile; ma eziandio così non era seconda a qual fosse mai più eletta parte della colta Europa; ed a nessuna non avrebbe dovuto invidiare, potea essere invidiata da più d'una, in tutto ciò che appartiene a decoro di Religione, a culto di scienze, di lettere e d'arti, a sapienza legislativa, ad amministrazione della giustizia, ad interni ordinamenti municipali, ad istituti di beneficenza, a prosperità di pubbliche e private fortune. Mentre poi tutti equabilmente i suoi Stati riposavano in quelle favorevoli condizioni, ciascuno avea qualche cosa, in cui primeggiava, e forse non avria trovato uguale nel resto dell'Europa; ed il fioritissimo erario napolitano, e la leggerezza delle imposte colla totale esenzione dalle cerne militari negli Stati della Chiesa, e la mitezza del Governo toscano, e la regolatissima amministrazione con una giustizia imparzialissima nel Lombardoveneto, ed un Governo quasi di famiglia, che la piccolezza dei rispettivi loro Stati rendea possibile al Duca di Modena ed alla Reggente di Parma, e l'ottima riputazione, in che erano universalmente i suoi Principi, dal più

nuovo e più giovane dei quali si potea attendere ogni gran bene; tutti questi erano vantaggi insigni dell'Italia, forse apprezzati meno (come sempre avviene) da chi possedeali, ma ammirati ed encomiati da chiunque sapesse fare giusta stima di ciò, in che consiste il verace bene dei popoli. Con queste parti buone e fiorenti vi erano altresì (e come potrebb'essere altrimenti in questo mondo?) le meno buone, le scadenti e se volete eziandio le ree; e così si notava qui e colà qualche disordine nell'amministrazione, si parlava di qualche abuso di potere, si lamentava qualche arbitrio di polizia, si deplorava qualche peculato o qualche malversazione della pubblica pecunia, si udiva qualche attentato alle private sustanze ed alle persone, il quale da una maggiore vigilanza dell' Autorità avria forse potuto essere prevenuto, si faceano voti che nei Codici, nelle procedure, nell' amministrazioni ed in molte altre appartenenze della pubblica cosa si recassero dei miglioramenti. In somma si faceano querele di qualche male, si aspirava al bene ovvero al meglio: querele ed aspirazioni, le quali saranno perpetue sopra una terra maladetta, la quale dà spontanea le spine, il buon frumento non fornisce, se non viene innaffiata da largo sudore.

Nondimeno noi osserviamo primamente che tutti quei mali ed abusi, per quanto se ne potea raccogliere da diligenti osservazioni e da statistiche comparate, non erano maggiori in Italia, che in altre parti di Europa; e se alcuna di queste ci vantaggiava per qualche capo, noi le entravamo innanzi per qualche altro, e forse di maggiore rilevanza. Così, per figura di esempio, se dai porti inglesi uscivano navi di commercio più assai che non dagli italiani, per converso nelle nostre contrade non si sapeva che alcuno morisse di fame, come nei Regni uniti della Gran Bretagna si muore da migliaia per ciascun anno; se nelle nostre città si scontrava un numero maggiore di accattoni, che non in Francia, per converso in questa si trovava un numero molto maggiore di bastardi, che non tra noi; ed alla stessa maniera per molti altri rispetti si potrebbe mostrare che se l' Italia non si poteva arrogare il diritto di spregiare alcuna delle genti sorelle, benchè minori, non avea motivo di credersi seconda e molto meno d' invidiarne ad alcuna. Osserviamo in secondo luogo che, quanto a

scemare o troncare abusi rimovendone possibilmente le cagioni, ed a recare miglioramenti alla pubblica cosa, i nostri Principi vi aveano mostrata mirabile inclinazione; e chi considera il molto che si era fatto dal 1849 a questa parte, il più ancora che si era apparecchiato, si accorgerà che essi non li aveano nè dormiti nè giuocati quei dodici anni. A dir solo dello Stato ecclesiastico, che pure era in voce del più lentigrado, e certo è il più misurato nello alterare comunque i suoi antichi ordinamenti, appena è credibile a quante provvisioni si era qui applicato il senno e la mano in così brieve volgere di anni! e quando si abbraccerà di un'occhiata tutto, che in questo mezzo tempo ha fatto Pio IX, pel meglio civile e morale dei suoi sudditi, per avventura si giudicherà che, per tale rispetto, pochi altri decennii nelle vite dei Pontefici si possono con quest'ultimo paragonare. Osserviamo finalmente che l'opera incessante delle sètte, congiuratesi alla ruina della Italia, come era cagione occulta di molti mali ed occasione indiretta di non pochi abusi, così difficultava stranamente le provvisioni che i Principi divisavano, sì per occorrere a quelli, e sì per procurare quei migliori ordinamenti che sarebbero stati necessarii od opportuni; in quanto dai casi simili si faceva evidente, che qualunque condiscendenza dei Governi saria stata volta in arme poderosa contro di loro medesimi. E noi ripensiamo con desiderio quello che la patria nostra saria diventata in ogni parte di morale e civile prosperità, se fosse stata meno travagliata dalle cupidità e dalle ambizioni dei faziosi. Ma eziandio così, noi asserimmo, e sfidiamo chi si voglia a mostrare il contrario, che l'Italia, come trovavasi sul cominciare del 1859, versava in condizioni almeno tollerabili, non certo peggiori di quelle delle altre genti europee, e sicuramente non tali, che per uscirne fossero, non che a provocare, ma ad accettare solamente le agitazioni tempestose e le conseguenze incertissime di una rivoluzione.

Ad onta di tutto ciò parecchi Italiani vollero bonamente persuadersi, la patria loro essere dilaniata innaturalmente contro l'indole della sua natia unità, essere dominata dalla insolenza di stranieri odiosi ed odiati, essere oppressa dal dispotismo più o meno dissimulato dei suoi Principi, essere scompigliata dal mal governo di uomini inetti od iniqui, e per conseguenza, di già donna e maestra delle nazioni

esserne diventata il ludibrio. Forse ad altri parrà impossibile che un così pazzo concetto sia potuto entrare da senno in alcuni cervelli; e veramente noi medesimi pensiamo che tra coloro che più ne menavano scalpore, buona parte non ne credeva un'acca. Tuttavolta è indubitato che i bugiardi, dal molto ripetere e giurare e sacramentare la stessa bugia, riescono, senza quasi avvedersene, a tenerla essi medesimi per verità; e dall'altra parte non è men certo che quei mali ed abusi, che pur vi erano, recando fastidii ed incomodità talora non lievi, coloro che le sentivano n'esageravano stranamente a sè e ad altrui la portata, per essere gli uomini generalmente disposti a crescere colla immaginazione i proprii mali presenti, dei quali soli hanno esperimento vivo, ed a riputarli sempre più molesti degli altrui o dei passati, dei quali si ha solo la relazione o la memoria. La quale disposizione riusciva di tanto maggiore effetto, quanto che al fianco degli scontenti o dei queruli vi era chi con insinuazioni sinistre la secondava, ed irritavala incessantemente con piagnistei che erano poco dissomiglianti dagl'insulti, con istigamenti che erano seduzioni, e con promesse fallaci che doveano riuscire a tradimenti.

Questo scellerato uffizio di mettere male biette tra Principi e sudditi, affine di scalzare i primi impossessandosi del dominio sopra i secondi, fu esercitato per parecchi anni con astuzia e persistenza satanica dalla fazione piemontese; la quale, fattasi anima e vita di quanto vi avea di più irrequieto e turbolento dalle Alpi alla estrema Sicilia, agognava alla Signoria di tutta Italia a questo titolo, che i suoi Sovrani, non volendo o non sapendo governare umanamente i loro popoli, questi non ne volevano più sapere, e manifestavano una maravigliosa inclinazione a sommettersi a lei. Di qui i suoi satelliti, sparsi per tutta la Penisola ed operanti sotto la direzione dei suoi diplomatici, stavano perpetuamente sull'avviso o a cogliere un pretesto, per fabbricarvi sopra un castello di immaginati abusi, o a trovare qualche vero abuso di quelli che si scontrano per tutto, affine di gonfiarlo come un pallone, e mandarlo attorno a sgomento e spauracchio del mondo civile. Se in Napoli la polizia, pognamo pure che con procedimenti non sempre legalissimi, avesse cacciato in carcere od in esilio una dozzina di cospiratori, tra i quali avrà potuto capitare ancora

qualche innocente, ciò bastava perchè tutta Europa dovesse commuoversi sopra i rigori insopportabili di quel Governo. Se un Passatore infestava per qualche mese le campagne dell' Imolese e del Faentino, non vi volea altro perchè il Governo dei preti fosse accusato di abbandonare, per imperizia o per colpevole oscitanza, tre milioni di sudditi alla balìa dei ladri e degli assassini. Se erano espulsi da Firenze un paio di coniugi fanatici, i quali, a spregio delle leggi del paese, si faceano pubblici maestri di eterodossia, ciò bastava perchè il Gran Duca fosse accusato di esercitare persecuzione religiosa nella civilissima Toscana, dove non tarderebbero molto a vedersi risorti i roghi della Inquisizione. Se in Milano, a reprimere un tafferuglio, eccitatovi dai satelliti pagati del Mazzini, i gendarmi austriaci ne ferivano per necessità e non gravemente una decina, i gridi ne andavano alle stelle per l'offesa dignità nazionale; e quanti siamo ventisei milioni d' Italiani ci dovevamo riputare, nell'onta di quei dieci degni nostri compatriotti, adontati anche noi. Recammo questi ricordi così a maniera di esempii; ma sono stati senza numero e senza modo i casi, che maneggiati alla stessa maniera hanno servito mirabilmente a stabilire l'opinione che l' Italia, prima dell' invasione piemontese, era oppressa, tiranneggiata, scompigliata miseramente e mezzo inselvatichita; che i suoi popoli, impazienti di tanti mali, fremevano, minacciavano, rugumavano in secreto i loro rancori, e tosto ne scoppierebbe un subbisso, da pericolare grandemente la quiete dell' Europa e dell'universo mondo.

Noi non cercheremo se a cotesta mostruosa dipintura delle cose italiane credesse davvero quella diplomazia che pur mostrò credervi, a fine di portarvi o lasciarvi portare il singolarissimo rimedio che vi fu portato. Il fatto è che parecchi Italiani vi credettero; ed, ammesso pure che non vedessero le cose tanto brutte, quanto fu qui sopra ricordato, le vedeano nondimeno a così mali termini, ne sentivano tanto fastidio e ne noveravano tante incomodità, che ne avrebbero accettato di molto buon grado un rimedio, fosse pure stato una rivoluzione da dentro, od una invasione piemontese dal di fuori. Che volete? a chi soffre molestie, riputate a colpa del Governo (e già dicemmo che in Italia si soffriva come altrove, benchè non più che altrove), è age-

volissimo dare ad intendere, che le sue sono insopportabili sofferenze; abbia ragione o torto, è facilissimo persuadergli, per lui stare il diritto, l'equità, la giustizia: tutto originarsi dalla ignavia, dalla imperizia, ed ancora dalla malignità interessata dei Reggitori: essere poi il danno tanto più a deplorare, quanto sarebbe più facile il ripararvi, ed anzi il farlo volgere in altrettanto bene. E che ci vorrebbe finalmente? un poco di buon giudizio ed un poco di buona volontà! e non vi è farmacista così imperito o studentuccio così balordo, che non si creda avere dell'uno e dell'altra più del bisogno, per ordinare e condurre con universale satisfazione uno Stato! Ma sgraziatamente (si ripeteva da parecchi) nè l'uno nè l'altra non ha questo nostro Governo! e però qual maraviglia che tutto vi vada alla peggio? Ora è egli possibile andare innanzi a questo modo? In una maniera od in un'altra converrà uscirne; e fosse presto! chè in questi casi lo storiare così a lungo è il peggio che possa avvenire.

Che se ad un uomo così disposto voi mettete in mano un libro od un giornale, ovveramente gli collocate all'orecchio un cicalone, che rincalzino, quelli per iscritto, questi a voce, siffatte querimonie; che le dicano ragionevoli, giuste; che compiangano le vittime e detestino gagliardamente la supposta tirannide; se aggiungano che essi o i loro padroni, con nulla più che col prendere il Governo di popoli così straziati, li tornerebbero a nuova vita, fondando tra loro il regno della giustizia, della libertà, del decoro nazionale e di ogni prosperità pubblica e privata; ahimè! la tentazione sarebbe troppo grave, e parrebbe somigliante a miracolo, se parecchi non vi restassero accalappiati. Ed a cui non metterebbe gola una prospettiva così seducente? Vedere d'un tratto riparati tanti torti! troncati tanti abusi! dei quali si perderebbe perfino la sementa, resi oggimai impossibili dall'imperio della sola legge sotto le infrangibili guarentigie costituzionali! Vedere oltre a ciò la propria nazione, divenuta grande, riverita e temuta, incedere a paro coi maggiori Potentati, avere sua voce nelle deliberazioni della grande politica europea, sicchè l'Italiano potesse portare pel mondo la testa alta, quanto il bellicoso Franzese ed il burbanzoso Britanno! La seduzione, non giova dissimularlo, era così potente, che tra coloro che le porsero facile orecchio, quei medesimi

che, per dettame di coscienza, serbavano tuttavia qualche riverenza ad un diritto non mediocremente screditato, avranno dovuto recare a loro medesimi grandissima violenza, per non istendere la mano ad iscalzarlo. Ma posto che altri, a suo rischio e periglio, lo avesse fatto, lungi dal rammaricarsene, avranno pigliato non piccola contentezza di veder messa al mondo questa Nuova Italia, promettitrice magnifica di tanta felicità e di tanta gloria alla patria loro.

Nella quale maniera di predisporre gli animi a procurare alterazioni nella pubblica cosa o almeno a contentarsene, la fazione piemontese non ha il merito dell' invenzione, essendone quasi sempre stata questa la via, e per avventura non potendo naturalmente essere altra da questa: alimentare cioè, aizzare quanto è possibile la mala satisfazione dei soggetti, esagerando i mali che soffrono o credono soffrire, e quello principalmente, che più di tutto suole scottare, il diniego della giustizia; poscia persuadere che nei nuovi ordini e coi nuovi uomini, che si vogliono introdurre, a tutti quei mali sarà recato efficace rimedio, e la giustizia sarà assicurata in tutto e per tutti. Ciò fatto e persuaso a parecchi, è moralmente impossibile che, avutone il destro, alquanti non si commuovano, come è impossibile che, presentato il cibo agli affamati, molti di loro non vi si gettino senza rispetto alcuno. Leggete le istorie antiche e moderne, e voi vi convincerete, quasi tutte le rivoluzioni essersi compiute in quella maniera; nè valse perfezione di civili ordinamenti, nè pubblica prosperità, nè sapienza, virtù ed anche santità di Principi ad impedirle od interromperle, quando gli animi di molti furono invasati dalla foga di riscuotersi da un gran male vero o supposto, oppure furono aggirati dalla smania di raggiungere un gran bene, reale od immaginario che fosse, è tutt' uno. Se i preposti all' ordine cittadino ebbero alla mano e seppero adoperare forza sufficiente a reprimerne l' impeto, per quella volta trionfò il diritto; ma l'arbitrio non ne potea restare che alla sola forza. Talmente che il Piemonte nel mezzo, di che si valse, fece cosa fatta e strafatta da secoli; e dall'essere stati i nostri Sovrani, colla indifferenza, col beneplacito ed anche col concorso di alcuni loro sudditi, rovesciati ed anzi espulsi da un intruso, nulla non se ne può conchiudere in detrimento della loro riputazione e come di privati uomini e

come di governanti. Fossero pure stati sapienti e virtuosi il doppio di quel che sono, quando in molti era entrata la persuasione di starne male ed intollerabilmente male; quando vi era entrata la inconsulta fiducia che colla Nuova Italia si starebbe, non che meglio, ma sotto tutti i rispetti ottimamente, il colpo potea essere ritardato forse, ma impedito non mai. Volete Re più virtuoso, più giusto, più santo e potete aggiungere più forte di Davide, e che avesse un diritto più augusto e men disputato alla sua corona? E pure un tanto Re, per una sedizione, concitatagli contro da un ribelle ambizioso, già proscritto e poscia graziato, si vide costretto a fuggire solitario, con un pugno di fidi, dalla regale sua città e dalla regia; ed il sacro testo nota per ben due volte, come circostanza sopra qualunque altra miserabile, che ne uscì a piedi: *pedibus suis*. Sono poi degnissime di peculiare considerazione le parole ond'egli, certificatosi della universale ed irreparabile ribellione del Regno, significò alla sua Corte la deliberazione presa di abbandonare la metropoli: *Sù, presto! fuggiamo; chè non avremo alcuno scampo innanzi ad Assalonne* (e gli era figlio!) *affrettatevi di uscire, acciocchè, preoccupandoci egli, non ci stermini, e non percuota di spada questa città* [1].

Ora sapreste dirci come mai un sì gran Re, che per quarant'anni era stato l'ammirazione, la gloria, la felicità di un popolo che a lui dovea quasi ogni cosa, potè nondimeno divenire a così estremi termini, che ebbe a gran mercè il fuggire innanzi ad un vanitoso, del quale il pregio più notevole che si ricordi, era una chioma ricchissima e dorata, alla quale avriano portata invidia più le femmine che i Principi od i guerrieri? Quasi tutto un popolo fu ritratto dalla devozione di Davide, e rivolto alla sequela di un fellone ventosissimo ed elatissimo, precisamente pel mezzo, cui noi dicevamo più sopra essere la via consueta delle rivoluzioni. Il qual mezzo adoperavasi venticinque secoli addietro alla stessissima maniera e quasi colle parole medesime, onde lo vedemmo ed udimmo adoperato a' dì nostri;

1 *Et ait David servis suis, qui erant cum eo in Ierusalem: Surgite, fugiamus; neque enim erit nobis effugium a facie Absalom: festinate egredi, ne forte veniens occupet nos, et impellat super nos ruinam, et percutiat civitatem in ore gladii.* II. Reg. XV, 14.

ed è mirabile che nell' arte tanto praticata di eccitare sedizioni, in così lungo volgere di anni, si sia fatto sì piccolo progresso; ma le arti fondate sulla natura sono sustanzialmente sempre le stesse. Ecco dunque come quell' antichissimo tipo biblico degli eccitatori di rivolte si conciliava le inclinazioni della moltitudine, apparecchiandola al colpo che avrebbe scagliato in Ebron, proclamandosi Re del Regno non suo: *Regnavit Absalom.* E mentre noi parte vi volgarizziamo, parte vi parafrasiamo quel notevolissimo testo, sarà del vostro senno e della buona vostra memoria il riscontrare nel tipo le copie fedelissime che ne vedemmo nei varii promotori della Nuova Italia; e segnatamente nei diplomatici sardi, i quali in Roma, in Napoli ed in Firenze compiangevano gli Italiani della giustizia loro dinegata dai Principi, promettevano che dalla Casa di Savoia avrebbero avuto ogni bene, tutti colmando di carezze, in ciò solo vantaggiandosi sul tipo biblico, che alle carezze (com' è l' indole del nostro secolo più positiva) aggiungevano all' occorrenza qualche gruzzolo di monete. Ma da venire è al nostro testo, il quale dice così [1]:

« Rivocato che fu Assalonne dall' esilio, venne chiamato ed ammesso al cospetto del Re, il quale egli col volto per terra adorò; ed il Re, in pegno di perdono, gli diè un bacio. Ma, dopo queste cose, Assalonne cominciò a sfoggiare in cocchi e cavalli, ed ebbe cinquanta valletti di onore che gli correvano innanzi. Benchè poi incedesse con tanto sfarzo, levavasi nondimeno pertempissimo, e andavasi

1 *Vocatus est Absalom et intravit ad regem, et adoravit super faciem terrae coram eo: osculatusque est rex Absalom.* II. Reg. XIV, 33. — *Igitur post haec fecit sibi Absalom currus et equites et quinquaginta viros qui praecederent eum. Et mane consurgens Absalom, stabat iuxta introitum portae, et omnem virum qui habebat negotium, ut veniret ad regis iudicium, vocabat Absalom ad se, et dicebat: De qua civitate es tu? Qui respondens aiebat: Ex una tribu Israël ego sum servus tuus. Respondebatque ei Absalom: Videntur mihi sermones tui boni et iusti. Sed non est qui te audiat constitutus a rege. Dicebatque Absalom: Quis me constituat iudicem super terram, ut ad me veniant omnes qui habent negotium, et iuste iudicem? Sed et cum accederet ad eum homo ut salutaret illum, extendebat manum suam et apprehendens osculabatur eum. Faciebatque hoc omni Israël venienti ad iudicium, ut audiretur a rege, et solicitabat corda virorum Israël.* Ibid. XV, 1-6.

a fermare in piedi innanzi alla porta della città; e colà avuto a sè qualunque uomo vi venisse per ottenere la spedizione di sue faccende dal Re, egli lo interrogava di quale paese fosse. E rispondendo quegli: della tale o tale altra tribù, a' vostri servigi; Assalonne s' informava per minuto della faccenda, per cui quegli era venuto; ed a ciascuno indifferentemente rispondeva: Certo mi sembra che il tuo parlare è giusto, e tu hai ragione da vendere. Ma che ci si può fare? Dal Re non è costituito alcuno, che almeno ti ascolti; pensa se puoi aspettare giustizia! Poscia dicea tra sè per modo, che fosse ascoltato dai circostanti: Deh! perchè non sono io costituito a reggere questo paese [1]! come vorrei amministrare piena ed imparziale giustizia a quanti venissero a me pei loro negozii! Nè pago a ciò, a qualunque gli si appressasse per inchinarlo, egli protendea affettuosamente la mano, e abbracciandolo lo baciava. Così praticava Assalonne con quanti da tutto Israello venivano alla Corte del Re, per essere da lui ascoltati sopra i loro affari, e così istigava alla rivolta il cuore di ogni persona in Israello ».

Sarebbe stato somigliante a miracolo se tali sollecitazioni, protratte per non piccolo tempo e dalla parte di un Principe reale, non avessero sortito un qualche effetto; ed al posto tempo lo sortirono sì ampio e risoluto, che al Re potè giungere in quel subito turbamento

1 Interpretammo il *iudex,* il *iudicare,* il *iudicium,* più ampiamente che non suonano le voci latine, perchè ciò si richiede dalla proprietà della lingua ebraica, nella quale la radice שפט (shafat) vale non il solo *iudicavit,* ma eziandio il *rexit,* il *gubernavit:* colla quale ampiezza di significato si vuol forse indicare da quell'antichissimo dei linguaggi, come il giudicare o l'amministrare la giustizia è il più sublime ed il più augusto ministero del Potere regio. Ma che che sia della ragione, quel significato non ammette dubbio ed è vulgare nei Lessicografi. Il libro dei *Giudici* si intitola שופטים e vale altrettanto che *reggitori,* o *governatori;* i quali al loro tempo erano il tutto, e principalmente amministravano la guerra: al che consuona il trovarsi nel *Poenulo* di Plauto, in bocca ad un Fenicio, chiamati *Sopheti* i Principi, e S. Agostino (non ci sovviene il luogo) attesta che in Bona sua patria, colonia fenicia, colla stessa voce si chiamavano i Governanti. Sanno poi tutti come la lingua punica o fenicia, se non era la stessa lingua ebrea alterata come un dialetto, n'era una immediata derivazione.

un dispaccio concepito in questi termini: *Tutto Israello sèguita con pienissima volontà il nome di Assalonne:* dispaccio poco dissomigliante da quello che si fe correre a' dì nostri: *Tutta Italia sèguita con pienisssima volontà il nome piemontese.* Vero è che nell'uno e nell'altro caso vi fu esagerazione grandissima; ma non è men vero che in ambedue molti manifestarono apertamente quella inclinazione, originata dalla ferma fiducia, in che erano entrati che, con nuovi ordini e con uomini nuovi, avrebbero avuto dovizia di tutti quei beni, dei quali fino allora aveano patito difetto, per colpa dei governanti o delle istituzioni. Segnatamente erano persuasi che col mutamento avrebbono trovata la retta e piena amministrazione della giustizia; la quale nella sua universalità è il bisogno sommo dei popoli, e per pocó non contiene in germe tutti i beni desiderabili nel civile consorzio. Questa giustizia poi, essendo per sè medesima cosa ottima e santissima e non appartenendo ad uno piuttosto che ad un altro, piglia nella opinione degli uomini la qualità ed il carattere di quei beni universali e comuni, per amore dei quali è generoso il sacrifizio ed a taluni sembrano scusabili le stesse colpe. Di qui voi vedete che il *bene dell'Italia*, il suo diritto a costituirsi in nazione grande e potente, come fu il mantello, onde pretesero coprire la loro infamia quei traditori, che a prezzo di oro avevano patteggiata e venduta la patria propria a padroni stranieri; così fu il motivo, onde molti Italiani attenuarono nella loro estimazione quella colpa, la dissero scusabile, e ad ogni modo se ne rallegrarono pei buoni effetti di decoro nazionale, di ordine cittadino e di pubblica prosperità che se ne promettevano. Quell'effato antico: *salus populi suprema lex,* si udì frequentissimo dalle labbra dei furbi non meno che dei gonzi, e da quelle e da queste al medesimo intento e col medesimo effetto di far capace il mondo, che, se nell'ultima rivoluzione si era passato per sopra a qualche trattato internazionale, si era disconosciuto qualche diritto di Principi, si era occupato qualche bene sacro, si era sconfitta qualche resistenza armata o represso alquanto bruscamente qualche conato di reazione, tutto s'era fatto e si era dovuto fare pel bene della nazione. Il qual bene, essendo pure il fine dei Trattati, dei Principati, delle possessioni sacre e del medesimo ordinamento sociale,

sarebbe irragionevole trasandare quel primo bene *(salus populi)*, a cui tutto dee servire, a solo oggetto di salvare questi secondi, i quali, nella loro condizione di mezzi, non sono fatti che per servire al primo. E come si potrà mai pretendere che una nazione abbia a rimanere destituta dell'essere medesimo di nazione; abbia a gemere sotto il servaggio straniero; abbia a mancare di ogni libertà pubblica e privata, abbandonata all'arbitrio di Potenti, i quali, sciolti da ogni rattento e franchi da ogni sindacato, possono degenerare e degenerarono tanto spesso in dispotici; e tutto ciò per non sappiam che rispetti a certi diritti preesistenti, i quali non furono istituiti che per ischivare quei mali? E quando o la imperizia dei suoi Rettori, o la benevolenza di Potenti amici, o la benignità della fortuna porgesse a quella nazione la opportunità di tergersi da tante vergogne e di liberarsi da tanti mali, acquistando le onoranze e le comodità a quelle ed a questi contrarie, quale moralista potrà essere così austero, che voglia a quella nazione stessa imporre il durissimo dovere di rinunziare a quella opportunità, e rimanersene in ceppi e schiacciata, per la sterile e forse vana soddisfazione di aver rispettato gli altrui diritti, abbandonando improvvidamente i proprii? Il quale discorso non parea meno calzante, anzi si ribadiva con più calore a riguardo dello Stato ecclesiastico, pel cui mantenimento si recavano motivi tratti dalla utilità della Chiesa cattolica, i quali non militavano per le altre contrade italiane. Perciocchè, ammesse pure quelle utilità, con qual diritto potrebbero pretendere i Cattolici che, per servigio loro, tre milioni di creature umane debbano vivere divulse dal corpo della nazione a cui appartengono, condannati a perpetua infanzia sotto il dominio clericale ed orbate e deserte d'ogni bene civile?

Così discorrevasi da altri per orpellare le loro fellonie ed i loro spergiuri, da altri per onestare le proprie cupidigie ed ambizioni, da altri per giustificare le proprie connivenze, da altri per dar ragione della loro satisfazione nel vedere avvenuto ciò che avveniva; ed era sempre il rimedio che agl'infiniti mali d'Italia si dovea recare, il bene che senza fallo dal mutamento si aspettava: era sempre il *salus populi suprema lex.* L'Italia si dovea ad ogni patto tirare dal fondo di miserie inestimabili, in che giaceva; si dovea salvare,

si dovea costituire sopra i suoi veraci fondamenti d'indipendenza, di libertà e di giustizia: poco male che ne andasse perduta qualche corona, mandato in ruina qualche convento o spento qualche migliaio di vite. Quella condizione di non avere a chi rivolgersi per giustizia non era tollerabile per un popolo; ad ogni modo conveniva uscirne, *costituendo* qualche cosa; e i manutengoli della fazione, facendo il mestiere di Assalonne, ne adoperavano perfin le parole, quando lamentavano che l'Italia non avesse *Costituzione* (*non est aliquid* CONSTITUTUM *a Rege*), le auguravamo l'impero fortunato di questa, e le promettevano il Regno della prosperità e della giustizia, quando avesse avuta la sorte di essere tutta dominata dallo scettro costituzionale della Casa sabauda.

E perciocchè quei piagnistei sopra le deplorabili condizioni dell'Italia, qual'era prima dell'ultima rivoluzione, e quelle maravigliose beatitudini, onde per virtù di questa se ne sarebbe ristorata e rifatta sotto l'egemonia piemontese, furono il precipuo strumento, onde prevalsero i furbi e rimasero uccellati gli allocchi; noi restringeremo quei lamenti o rimproveri ad alquanti capi, perchè questi ci servano al contrapposto, a cui il processo di questo scritto ne dovrà condurre. Quelli poi comodamente si possono rivocare ai seguenti: I. *Dominio straniero e difetto di unità;* II. *Rigori politici;* III. *Mal governo dei popoli;* IV. *Tenacità delle antiche, avversione alle nuove idee;* V. *Privazione di libertà, massime nella stampa e nella parola.* Queste, che potrebbonsi chiamare *le cinque piaghe della vecchia Italia,* saranno da noi partitamente e fedelmente esposte nel venturo quaderno, per poscia mostrare in qual modo quelle siano state curate e guarite felicemente dalla *Italia nuova.*

INDIRIZZO

DI FUTURE TRATTAZIONI ECONOMICHE

SOMMARIO

1. Si riserva la libertà di acconciarsi alle occasioni. — 2. Due riguardi dell'economia sociale: ordine ed utilità. — 3. L'ordine dee conseguirsi movendo le persone. — 4. L'utilità assicurando i più deboli — 5. 1.° nell'intelligenza coll'istruzione — 6. e col proteggere contro la parola prepotente, — 7. 2.° nella volontà eccitando al lavoro — 8. senza danno della morale, — 9. 3.° aumentando i mezzi di potenza e di capitale — 10. anche coll'associazione: — 11. rispettandone le proprietà nel fissare le gravezze e gli altri provvedimenti pubblici. — 12. Necessità di studiare l'utilità in economia. — 13. Perchè l'economia si riduca presso certi autori ad un trattato sopra il pauperismo.

1. Gli studii premessi intorno ai primi concetti della scienza economica, furono da noi incominciati quasi per impulso di necessità, vedendo l'impossibilità di discorrere cattolicamente di quella scienza, senza aver prima esaminato al lume degli insegnamenti cattolici, gli erronei concetti degli economisti eterodossi. Stabilito poi il vero senso dei vocaboli e delle idee primordiali, iniziammo le trattazioni speciali con quella sopra la libertà economica, la quale, come bene avrà scorto il lettore e dalla materia stessa, e dai corollarii che esplicitamente ne inferimmo, è la base di tutte le altre quistioni di cui contiene il germe; e per conseguenza dovea premettersi, quasi proemio, a tutte le rimanenti. Anzi chi ben mira potrà quasi affermare che tutta

la trattazione economica altro non è che un argomento ed una trattazione in favore della libertà della privata ricchezza. Non già per quegli economisti che supremo oggetto della loro scienza presuppongono la ricchezza dello Stato o, come dicono, la ricchezza pubblica. Questi, come ognun vede, possono ammettere, almeno per ipotesi, essere condizione necessaria della pubblica ricchezza l'incatenare e smungere le borse dei privati. Laonde stabilite le loro teorie debbono poi con ispeciali argomenti dimostrare ai governanti essere più utile anche al pubblico erario la libertà dei privati. All'opposto un economista, che dà per iscopo alla pubblica amministrazione l'agevolare coi mezzi esterni l'onesto vivere e il pieno soddisfacimento dei diritti e doveri, viene con questo a presupporre che tutta l'amministrazione abbia l'onesta libertà per fine, l'utilità per mezzo di conseguirlo: nel qual presupposto l'incatenare e smungere le borse dei cittadini è così assurdo, come sarebbe assurdo in medicina il ricercare se sia utile al fine di guarire, che si propone la scienza, l'ammazzare qualche volta l'infermo. No, l'economia sociale non può volere la schiavitù. E se col divenir sociale ella considera i cittadini come legati ad un tutto, di cui fanno parte; in questo ella non impone legami alla loro libertà, per arricchire lo Stato a spese loro, ma solo mette in evidenza quelli che vengono stabiliti dalla medesima natura sociale per bene comune dei cittadini: il che è non opprimere, ma perfezionare la loro libertà, come più perfetta è la libertà in uno Stato, ove i delitti sono repressi, e difesi gli onesti, che in quello ove sono liberi i *gamorristi,* fucilati i cittadini fedeli.

Tutto dunque un trattato di economia cattolica altro non è che un trattato di giusta libertà economica; e questo si vedrà viemeglio dal picciolo prospetto di trattazioni future che qui ora soggiungeremo, estraendole quasi dal germe degli articoli precedenti, e coordinandole in un quadro sinottico per agevolare ai lettori quella sintesi, che tanto giova a rendere più chiare le idee, più coerenti i raziocinii, più compiute ed ordinate le teoriche.

Ecco dunque quale sarebbe il nostro disegno rispetto alle trattazioni future: bene inteso che il disegno rimarrà nella mente qual tipo ideale, non dovendo un periodico vestire le forme di pedagogia sco-

lastica, se non vuol perdere le attrattive dell'opportunità, da cui ricava sì gran parte del suo pregio.

2. Il gran divario fra l'economia *individuale* e la *sociale* è, come altrove dicemmo, che la prima insegna al *proprietario* come *usare utilmente le cose;* la seconda insegna al *governante* come *ordinare utilmente le persone rispetto alle cose.* La funzione dell'individuale mira direttamente alle cose ed ha per fine il bene proprio: la sociale mira direttamente alle persone, regolandole nel maneggio delle cose in quanto conviene al bene comune.

Due concetti importanti include dunque l'economia pubblica: I. il concetto di ordine, di giustizia, di riverenza ai diritti; giacchè in questo consiste l'ordine pubblico, nell'attuazione esterna delle leggi morali nella società. Ma quest'ordine può ottenersi con maggiori o minori utilità ed agiatezze materiali, secondo che il governante più o meno conosce le cause e gli effetti degli agenti di produzione, e delle varie maniere di coordinarli. Quindi:

II. L'economia sociale insegna queste varie influenze delle cause e degli effetti economici negli ordinamenti amministrativi, studiando i modi di crescerne l'utilità senza nulla perdere nella giustizia.

Ordinare le *persone,* in modo che, salvi tutti i *diritti,* se ne vantaggino gl'*interessi* nell'ordine pubblico; ecco dunque in sostanza l'assunto di tutta l'economia sociale, ecco i tre riguardi supremi che debbono predominare ogni quistione speciale.

Notate di grazia quel *salvi tutti i diritti,* che equivale in sostanza a dire salva a ciascuno la ragionevole sua libertà, non essendo libertà se non nei diritti ragionevolmente determinati. (Una libertà non voluta dal diritto sarebbe licenza). Quando dunque si vantaggiano gl'interessi dello *Stato,* del *Pubblico,* del *Popolo,* offendendo i diritti di un cittadino o di un ceto di cittadini, tutte le ragioni di bene pubblico non possono essere che paliativi d'ipocrisia o scuse d'ignoranza. Non vi è bene pubblico quando al materiale interesse viene sacrificato il diritto.

3. Volendo dunque trattare le quistioni sociali secondo quei tre riguardi: *persone, diritti, interessi,* in ciascuna di queste dovrà ponderarsi, 1.° quali sieno le potenze motrici che più utilmente possono

muovere il cittadino: 2.° quali sieno i diritti o doveri cui dee servire l'operare economico: 3.° qual sia la natura della ricchezza e degli agenti produttivi, che a quel fine debbono coordinarsi.

In quanto alle persone, esse debbono da un canto muoversi efficacemente all' intento rispettandone per altra parte, quanto è possibile, la libertà: giacchè, come abbiamo detto altre volte, tutti i legami che s'impongono senza vera necessità di bene pubblico, sono una vera offesa al diritto dei proprietarii, e per conseguenza all'ordine, primo oggetto delle sollecitudini di chi governa. E poichè tre sono le potenze motrici colle quali dal governante possono guidarsi le opere degli associati (*religione, diritto, interesse*), il ponderare in ogni quistione gli effetti economici di ciascuna di esse, gioverà a ben comprendere qual sia il modo di operazione amministrativa in una società cattolica.

Spieghiamoci con un esempio: si teme una carestia: qual sarà il miglior mezzo per prevenirne le disastrose calamità? Ricorrere alla *religione* per mezzo della carità cristiana? Il Ministro de Persigny non ha giudicato molto opportuno un tal mezzo: giacchè anzi, nel momento appunto in cui disastrosa fame minacciava la Francia, egli ha giudicato opportuno abolire quella associazione che somministrava il pane a migliaia di famiglie. Ma un amministratore cattolico non la penserà così, pensando benissimo come la carità cristiana sia efficacissima ad aprire gli scrigni dei cittadini. Il clero è chiamato naturalmente a soccorrere i poveri: vi sono dei religiosi che vi si consacrano: la Chiesa sacrifica all'uopo talvolta perfino gli ori e gli argenti dei suoi altari: e in tutto ciò la spontaneità delle offerte toglie ogni ombra di offesa alla libertà. Vogliamo ricorrere al *diritto*? Il diritto alla sussistenza è indubitato, ed è superiore a tutti gli altri diritti: quindi imposte straordinarie in mancanza di altri mezzi, sono provvedimento legittimo. Il diritto peraltro lega più particolarmente i concittadini in uno stesso comune, i coinquilini in una stessa famiglia. E l'amor di famiglia, l'amor cittadino crescono spontaneità all'adempimento del diritto. Il governante adunque a questi più strettamente congiunti per attinenza potrà prescrivere maggiori contribuzioni nel sussidio dei miseri rispettivamente a loro più attinenti. Vogliamo consultare l'*interesse*? Dovremo esaminare la quistione dei

pubblici granai o monti frumentarii, il libero commercio dei cereali ecc. La seconda maniera di provvedimento, a parità di efficacia, parrebbe dover preferirsi alla prima, come più favorevole alla libertà. Ma in quali condizioni potrà essere veramente efficace? E sono tali le condizioni del paese? Come vedete le tre potenze motrici del cuore umano sono importantissime ad esaminarsi. Nè sarebbe savio ed imparziale economista quello che, o per intenti politici o per rabbia di clerofobìa volesse gravare i popoli di balzelli inutili, mentre potrebbe ottenere il bene pubblico con opera ed offerte spontanee. E quello che abbiamo detto rispetto al caro dei viveri, possiamo dirlo in ogni altra quistione.

4. Le persone vengono ordinate, quando si fanno operare in modo che tutti i *diritti* sieno salvi, tutti i *doveri* adempiuti. Ed ecco il secondo riguardo da ponderarsi. Or quali sono i diritti che possono facilmente violarsi? Sono, lo vedemmo altrove [1], i diritti dei deboli. Ad ingagliardire questi diritti due mezzi potrebbono adoperarsi dal governante; vale a dire, o assumere egli stesso l'amministrazione degli interessi dei deboli ch'egli governa, o somministrare alle loro forze de' sussidii che le ingagliardiscano e ne rendano più difficile la violazione. Ma il primo mezzo, come ognuno vede, condurrebbe a quel centralismo, la cui ingiustizia, inettezza e tirannide fu da noi lungamente dimostrata. Resta dunque che si ricorra al secondo, e si studii in qual modo la tutela del governante possa ingagliardire i diritti dei deboli e renderli inviolabili alla prepotenza dei forti.

5. Ma quali sono i punti intorno ai quali dovrà esercitarsi la tutela del governante? Sono, come ognuno vede, tutti quelli nei quali il forte può prevalere sul debole. Or l'uomo può essere debole per oscurità d'intelligenza, per fiacchezza di volontà, per iscarsezza di forze personali, per penuria di esterni sussidii. Condurre la società a tale equilibrio di forze individuali, che niuno vegga manomessi i proprii diritti da chi è meglio dotato in alcuna di coteste classi di beni, sarà un aver introdotto quella vera uguaglianza che sola è giusta, sola possibile: e che, lasciando sussistere le inevitabili disuguaglianze che la natura volle fra gl'individui, salva l'unità della

1 Vedi pag. 151 del Vol. XI di questa Serie.

specie, farà peraltro che ciascun individuo possa liberamente usufruttuare a proprio vantaggio le proprie forze e i proprii diritti.

Spieghiamo alcun poco quei quattro punti, in cui il debole può essere sopraffatto dal prepotente.

L'uomo può esser debole in primo luogo per intelletto. Difendere dunque le intelligenze più deboli contro la prepotenza delle più gagliarde, sarà uno dei primi doveri di giusto governante.

La forza dell'intelligenza può predominare indebitamente, ora per le verità che conosce, ora per la eloquenza con cui le maneggia. Stabilire l'uguaglianza intellettiva fra i cittadini, e per conseguenza la loro libertà, esige dunque dal governante dei sussidii contro la prepotenza e dell'ingegno e delle lingue. Agevoli dunque agl'intelletti meno colti il conoscimento di tutte quelle verità, che giovano alla buona condotta dei loro interessi. Le quali possono ridursi ai quattro capi seguenti: cognizioni *letterarie,* necessarie a perfezionare e manifestare i proprii concetti, come leggere, scrivere, conteggiare ecc.: *tecniche,* necessarie ad esercitare la propria professione: *morali,* necessarie a vivere secondo le leggi della probità naturale e religiosa: *giuridiche*, necessarie a conoscere e far valere, secondo il bisogno, i proprii diritti contro i prepotenti che volessero impugnarli. Fornita questa quadruplice classe di cognizioni, il governante avrà assicurato ai più deboli l'indipendenza dal bisogno di guida.

6. Resta che l'assicuri dalla prepotenza dei parlatori e degli scrittori, i quali, quando sono liberi nell'uso della lingua e della penna, possono molte volte opprimere gl'innocenti, meno possenti nell'uso di queste armi, ora falsandone i diritti, ora minacciandone la riputazione, ora ingannandone le intelligenze. Questa tutela dei deboli viene esercitata mediante le leggi, o preventive o repressive, che governano la parola pubblica e la stampa.

7. La seconda facoltà di cui si può abusare dai prepotenti a strazio dei deboli è la volontà: giacchè vi hanno certe volontà sì ferme ed energiche per tempra naturale, che traggono dietro di sè quasi per incantesimo le volontà più fiacche e più volgari. E se non riescono ad imporre i proprii voleri col fare imperioso ed assoluto, ottengono l'intento coll'audacia con che affrontano ogni pericolo e si cimentano ad ogni tentativo.

Ma non basta difendere le volontà deboli dagli assalti delle prepotenti: bisogna inoltre difenderle da sè medesime, col fornire alla loro debolezza dei sussidi per indurle a volere il proprio bene, dopo averle poste in istato di ben conoscerlo. E poichè stiam trattando del bene economico, eccitar nel popolo il desiderio efficace di una giusta agiatezza e dei mezzi ordinati per conseguirla, sarà pregio di buon governante che assicura in tal guisa ai deboli una giusta libertà a fronte dei più forti.

Rispetto al primo capo, gli economisti eterodossi non finano di predicare al volgo il bene inestimabile dell'esser ricco, soggiungendo poi tosto che per arricchire bisogna lavorare. Disgraziatamente il povero volgo è più disposto a imparar bene la prima lezione che la seconda. E persuasosi che sarà beato se sarà ricco, si dà a studiare delle scorciatoie per giungere alla ricchezza senza lavoro e senza risparmio; e non mancano dei Proudhon che gliene spiegano la teorica.

8. L'economia cattolica, per eccitare nel popolo la voglia di lavorare, batte tutt'altra via: e senza cessare di mostrare, secondo i lati del Vangelo, i pericoli dell'amore alle ricchezze, mostra in esse al popolo un mezzo necessario per compiere i proprii doveri, sia verso di sè medesimo, sia verso la famiglia, il Comune, lo Stato. E poichè il mezzo deve essere proporzionato al fine, il desiderio di arricchire trovasi così temperato secondo il fine medesimo a cui da ciascuno s'indirizza. Lo scapolo, che non va debitore alla famiglia, lavorerà tanto quanto è richiesto al proprio mantenimento, alla sua condizione, ai desideri di crescerla, di beneficare i prossimi, di grandeggiare pubblicamente nel Comune ecc. Ma se non ha questi stimoli ad arricchire, ottenuto col lavoro l'alimento e le vesti, condurrà più riposata la vita. Il padre di famiglia sentirà il bisogno d'arricchire pel mantenimento della famiglia e a proporzione dei bisogni, condizione ecc. Chi sa sprigionarsi dall'amor del superfluo, potrà campare di poco e spendere gratuitamente l'opera sua, come fanno i religiosi ed altri cittadini più generosi a servizio dei loro concittadini. Tutta questa varietà di sentimenti e d'opere, nasce dal retto uso di ragione commisurante i mezzi al fine, e lascia piena libertà a ciascuno nel determinare il proprio andamento economico. Questo pro-

cedere così temperato non può certamente andare a' versi a quegli idolatri dello *Stato*, della *Ricchezza pubblica*, della così detta *Grandezza nazionale* o d'altro nume dello stesso calibro, secondo i quali l'uomo è fatto per lo *Stato*, non lo *Stato* per l'uomo. Costoro deplorano sempre che i frati perdano il loro tempo nel confessionale, o i picchiapetto nel meditare sopra i Novissimi; mentre potrebbero darsi a lavori produttivi con inestimabile vantaggio della società, che, grazie al loro bigottismo, è frodata di quel fiore di dovizie a cui potrebbe giungere. Ma chi non tiene l'uomo per uno stromento di guadagno, dee necessariamente riguardare la ricchezza qual mezzo e non qual fine: nè può trattarlo come uno schiavo, togliendogli la libertà di quel riposo, di quegli studii, di quelle meditazioni, a che il genio o il dovere l'inclinano, sotto pretesto di fare più ricca la società. Tale è il concetto di un governante cattolico; il quale pago di quella giusta operosità con cui ciascuno provvede al proprio sostentamento, senza ledere gli altrui diritti, dal dovere di sostentare la vita trae giusto argomento per incitare il popolo al lavoro.

Stimoli ancor più efficaci aggiunge ai precedenti il sentimento religioso, santificando e raddolcendo il lavoro e il risparmio coi grandi principii di penitenza per le colpe, di mortificazione contro la ribellione delle passioni, d'imitazione di un Dio fattosi per amor degli uomini compagno e modello degl'infimi per condizione sociale. Questi motivi peraltro presuppongono negli intelletti la fede, nei cuori la pietà: condizioni entrambe che non ponno ottenersi senza concedere al Clero quella influenza che per divino ordinamento gli si appartiene. Quindi è chiaro che il centralismo dispotico, che tutto vuol fare da sè, invece di valersi di legittime forze motrici, preferirà di perdere tutta l'efficacia e la spontaneità dell'impulso religioso, prevedendo la possibilità che esso non si conformi in altre occasioni alle voglie ingiuste di un centralismo dispotico. Laonde, invece di eccitare al lavoro col sentimento religioso, invocherà gli eccitamenti della fame o l'avidità degl'interessi.

Ai doveri di natura, agli impulsi religiosi, voglionsi aggiungere tutti quei conforti, coi quali gli economisti onesti si sforzano di eccitare nel popolo l'amor del lavoro. E diciamo *onesti*, per escludere

quei mezzi spietati che certuni vorrebbero introdurre nell'economia, come affamare il popolo perchè lavori, vietargli le nozze perchè non moltiplichi ecc. Esclusi codesti mezzi spietati, inducasi il popolo al lavoro, 1.° facendo sì che i capitali non manchino; 2.° che il lucro del lavoro sia sicuro non solo dai ladri privati, ma anche dalle arpie del fisco; 3.° somministrando i mezzi di risparmio. Con queste industrie sarà facile a destarsi nel popolo la volontà del lavoro. Siccome ciò non ostante scioperati ed oziosi non mancheranno, anche i mezzi di repressione dovranno discretamente adoperarsi.

9. Stabiliti i mezzi affinchè i deboli *sappiano* e *vogliano*, converrà inoltre che *possano:* la qual potenza dipende e dalle forze intrinseche di ciascuno, e dalla copia dei mezzi esterni e dalla resistenza opposta a chi pretendesse impedirne le operazioni. A far sì che le forze intrinseche non manchino, primo uopo è che abbondino, ad uso di chiunque col lavoro vuol procacciarseli, gli alimenti: al qual proposito vede ognuno quante quistioni di annona, di agricoltura, di commercio vengano a rannodarsi. E poichè le forze vengono perpetuamente assalite dalle infermità; dovere del pubblico ordinatore sarà la cura e della pubblica igiene, e della così detta assistenza legale. Ma le forze individuali dei deboli sempre saranno scarse a fronte dei potenti, se non soccorra l'associazione. Fomentare dunque entro giusti limiti le associazioni dei più deboli, sarà uno dei mezzi più efficaci per assicurare ad essi la giusta libertà degl' interessi economici. Ed ecco presentarsi la quistione *dei corpi d' arte, delle associazioni operaie, delle società protettrici degli artieri* (patronage): quistioni sì complicate pei loro riguardi e giuridici, e morali, e anche politici.

Ma qual pro che si trovino le forze pel lavoro se ne mancasse poi la materia? E in qual modo dovrà provvedersi a far sì che le forze vive abbiano materia, ove esercitarsi? Grandi questioni qui si presentano intorno al preteso *diritto del lavoro*, all'agricoltura che produce le materie, e al commercio che le trasporta. Quella soprattutto della libertà nel commercio, e quella dello sminuzzamento e della stabilità nei territorii, sono questioni trattate dagli Economisti molte volte più per passione politica, che per ragioni economiche: ma che meritano grande ponderazione e presentano difficoltà gravissime.

10. Stabilito in qual modo il popolo possa avere e le forze e la materia del lavoro, conviene per ultimo assicurarne la libertà contro le prepotenze. Le quali sono principalmente prepotenze di forza negli assassini, di ricchezze nei capitalisti, d'influenze nei grandi e nei governanti. In qual modo opporsi a tali elementi di disquilibrio sociale per assicurare ai deboli, in quanto è possibile, pienissima libertà nell'uso dei loro diritti?

11. Tutto il fin qui detto riguarda il modo di ordinare le persone o di assicurare i diritti. Resta adesso il terzo riguardo che dee aversi dal governante a vantaggiare gli interessi dei governati, nell' atto che ne coordina le persone secondo le leggi della giustizia. A dir vero cotesti interessi già sono assicurati in gran parte, quando a ciascuno dei cittadini si somministrano le cognizioni, gl'incitamenti, i mezzi per mettere in atto i proprii diritti, come testè abbiamo spiegato. Siccome peraltro a compiere in questo le sue funzioni, lo Stato abbisogna di mezzi copiosi; gl' interessi dei sudditi possono dal Governante o danneggiarsi o vantaggiarsi notabilmente nella maniera con cui egli accumula questi mezzi colla riscossione e l'impiego del pubblico danaro. Molti sono inoltre i provvedimenti coi quali, come altrove è detto, il Governo può intervenire in certe più universali operazioni della privata economia dei sudditi, le quali potrebbero mettere a repentaglio l' igiene, la sicurezza, la quiete o altri simili gravi interessi di tutta la società.

Studiare le varie cause e i varii effetti di certi provvedimenti finanziarii, igienici, agronomici, industriali ecc., coi quali un governante può contribuire agli interessi dei sudditi, è tema vastissimo. E sebbene lo scopo nostro non sia mai d' insegnare il modo di tesoreggiare, pure molte volte potrà accaderci di recare in mezzo ciò che si dice dagli economisti, non fosse altro, per commisurarlo alle leggi della probità e ai suggerimenti della religione.

12. Vede dunque il lettore che, se da noi si ricerca che l'economia sociale si battezzi sinceramente cattolica e rinunzi al turpe *utilismo,* per cui diviene cieca adoratrice del dio quattrino; non per questo rinunziamo a far tesoro delle belle ed ampie osservazioni, con cui la moderna economia tanto lume ha sparso sul modo di utilmente amministrare la pubblica ricchezza. Il vizio di cotesta scienza non istà

nelle verità che studia, giacchè la verità sempre è divina: sta nel fine a cui le rivolge, che presuppone disordine della volontà; e nella esclusione di quei fini più nobili e di quei mezzi più onesti, anzi doverosi, la cui mancanza nei trattati economici li rende teoricamente monchi, praticamente inefficaci, moralmente e religiosamente funesti; e talora apertamente ligii all'empietà. Se gli Economisti ponderassero attentamente quanto sia funesto alla società e indecoroso alla loro scienza cotesto spirito irreligioso, non dubitiamo che cambierebbero presto le loro teoriche; e che, accettando dalla mano creatrice l'uomo e il mondo quali ella li fece, giungerebbero ben presto a formare della economia una scienza tanto più utile, quanto più vera e completa; tanto più vera e completa, quanto più cristiana. Posta così la scienza dell'economia in pieno accordo con tutto il rimanente delle scienze cattoliche, uscirebbe da quelle continue contraddizioni che la rendono molesta agli Economisti medesimi, e potrebbe comparire senza ross re in quel consesso, dove parlano da diciotto secoli i più chiari intelletti, i più riveriti oracoli del genere umano.

13. Riepiloghiamo il fin qui detto con una osservazione, che confermerà viemeglio queste generali idee intorno alla sintesi della scienza economica. Avrete notato più volte che gli scrittori di economia, quando trattano del pauperismo, sono costretti a percorrere tutto il campo della scienza. Lo vedete infatti nel Villeneuve Bargemont, che prende quasi sinonimi i due titoli, inscrivendo il suo frontespizio *dell'economia cattolica*, ossia *del pauperismo*. Lo vedete nel Béchard, la cui opera del pauperismo onorata del premio dall'accademia di Francia, tocca in verità tutte le quistioni economiche: e lo stesso potremmo dire di altri molti. Or donde nasce questa attinenza? Nasce da ciò che abbiamo accennato pocanzi: primo dovere economico del governante essere l'assicurare il debole contro il più forte. Le grandi difficoltà economiche non istanno nel regolare la parte più agiata del popolo, ma sì nel soccorrere alla parte più disagiata. Ecco perchè chi tratta di economia è strascinato, voglia o non voglia, nello spinoso campo del pauperismo; e chi cerca un rimedio al pauperismo è costretto a percorrere, poco più, poco meno, tutto il campo della scienza economica. Volendo far sì che tutti *sappiano* ugualmente giungere al proprio bene, dee discorrere intorno all'istruzione

pubblica, alla gratuita, alla popolare, alla elementare, alla sublime ecc. e poi intorno alle influenze della stampa e alla propagazione delle dottrine. Volendo fare che tutti *vogliano* il proprio bene, dee trattare del lavoro obbligatorio, del salario e sostentamento degli operai, della sicurezza pei frutti di loro fatica, dei capitali intorno ai quali essa dee esercitarsi, e per conseguenza delle varie libertà del commercio. Volendo finalmente far sì che tutti *possano,* apprestando sussidio alla debolezza contro la violenza, si presentano tre grandi trattazioni: dell'assistenza dei tribunali, della libera associazione, della pubblica beneficenza. E poichè la volontà opera in forza dell'intelletto e a proporzione della capacità, finchè le infermità e il disagio non rendono l'operazione impossibile; saviamente il ch. De Haerne riduce tutta la sua trattazione economica rispetto alla carità nel Belgio a scuole che illuminano l'intelletto, officine che istruiscono nell'arte, ospizi che soccorrono alle infermità [1].

Come vedete, l'aiuto dovuto ai deboli si distende a tutto il campo della vita sociale, a tutte le materie della scienza economica, tranne forse quella parte che riguarda l'iniziativa con cui il governante intende, non più solamente ad assicurare ai cittadini il libero uso dei loro diritti, ma si sforza inoltre di produrre in essi congiunzione di opera, necessaria nelle maggiori imprese, alle quali i privati o non porrebbero mente per mancanza di cognizioni o non arrischierebbero l'opera disperandone per la scarsezza dei mezzi. In questa parte il governo coordina principalmente l'opera dei cittadini più ricchi e potenti; i quali peraltro, rispetto all'impresa, debbono dirsi deboli di borsa e di ardire: cotalchè anche qui si avvera l'opera del governo essere necessaria in favore della debolezza.

E tanto basti intorno al prospetto generale delle materie economiche: delle quali noi andremo toccando or l'una or l'altra secondo l'occorrenza; ed ora sotto forme didattiche, ora come racconti ragionati di fatti politici, ora come sunti di trattazioni accademiche o di congressi scientifici daremo opera a congiungere, quanto ci sia possibile, l'opportunità delle materie colla verità delle dottrine.

1 *Ces idées se rapportent aux hospices, aux écoles et aux ateliers d'apprentissage, qui sont les trois principales sphères d'activité de la charité chrétienne (Tableau de la charité chrétienne en Belgique par De Haerne* pag. 50).

COSMOGONIA NATURALE

COMPARATA COL GENESI [1]

GIORNATA QUINTA.

V. 20 « E disse Iddio: Le acque producano copiosamente rettili (o brulichino le acque di rettili) animali viventi, e voli il volatile sopra la terra per l' estensione del cielo [2].

21. E Iddio creò i grandi ceti [3] ed ogni animale vivente strisciante, i quali (animali) le acque in copia produssero, secondo sua specie, ed ogni volatile alato, secondo sua specie. E vide Iddio esser buono.

22. E benedisseli Iddio, dicendo: siate fecondi e moltiplicatevi, e riempite le acque de' mari; ed il volatile moltiplichi sulla terra.

23. E fu sera, e fu mattino: giornata quinta.

Abbiamo veduto prima formarsi il mare, indi l'atmosfera e finalmente la terra asciutta. Ora al comando del Creatore si popola di animali viventi il mare, l'atmosfera, e finalmente la terra asciutta.

1 V. il volume precedente pag. 557.

2 Ovvero: *sulla faccia dell' estensione (o del firmamento) del cielo*. Così il testo e la versione Samaritana, e la versione Sira.

3 O grandi animali acquatici. Talora si dà questo nome a grandi rettili anfibii.

Questa quinta giornata, se crediamo ai moderni geologi, fu un assai lungo periodo, preceduto probabilmente da grandi convulsioni terrestri, che verisimilmente oscurarono l'aria per qualche tempo e finalmente lasciarono lo stato di essa aria e dell'acqua sottoposta più atto alla vita animale.

Comanda Iddio, che brulichino le acque di *rettili* (שֶׁרֶץ sccrets) e che il volatile voli (i volatili volino) per l'estensione dei cieli. La volgata, attendendo più al senso che alle parole, traduce *sub firmamento caeli*. Il sentimento è lo stesso; dacchè i volatili volano e per questo basso cielo, *qui dicitur aër,* e spesso sopra la sua parte inferiore. Al comando seguita l'esecuzione. *E creò* ברא *Iddio i grandi cetacei* (o i grandi animali acquatici) *ed ogni sorta di animali viventi, striscianti* (o notanti) *che le acque produssero*, *ed ogni volatile alato*. Qui per la prima volta dopo la creazione del cielo e della terra. v. 1. fa uso Mosè del verbo ברא creò. Perchè ciò, se la materia dei corpi animali era già creata in principio? Produssero le acque (o piuttosto furono prodotti nelle acque) v. 21. i corpi degli animali acquatici, i quali, non più delle piante della terza giornata, possono dirsi creati dal niente. Sembra, se non m'inganno, che qui (e più chiaramente nel v. 27. ove si parla dell'uomo) con tal voce si indichi che il Creatore, allorchè produsse gli animali, non solo li formò colla già creata materia dei corpi organizzati, il che avea fatto ancora formando le piante, ma eziandio aggiunse ad essi qualche cosa la quale creò dal nulla, cioè il principio animale invisibile ed intangibile, che non poteva trarsi dalla materia. Non nego per altro aver avuto Mosè anche altra ragione di così favellare. Gli Egizi rendevano agli animali onori divini e gli Ebrei pur troppo si mostrarono disposti ad imitarli, come lo mostra chiaramente la storia del Vitello d'oro (Es. XXXIII). Il legislatore, per allontanare dai suoi un tanto pericolo, cominciando a mentovar gli animali bruti, conveniva che con parole quanto poteva chiarissime dichiarasse quelli essere un'opera di Dio. Si astenne peraltro da tal vocabolo, favellando degli astri nella preceduta giornata. Di questo verbo non usa più nel V. 23, ove tratterà della formazione di altri bruti, anche più elevati nella serie animale; ma da ciò non seguita non aver potuto anche ivi

introdurre questo verbo o averlo senza giusta cagione introdotto nel v. 21. Nella sesta giornata (a cui appartiene il v. 25.) si tratta eziandio della creatura fatta ad immagine di Dio ed ivi si serba tal voce a più nobil uso, vale a dire alla creazione dell'anima umana. Di più la creazione dell'anima sensitiva, o dell'anima dei bruti non era nella sesta giornata una cosa nuova, nè per la prima volta da Mosè si accennava. Già promulgata era la legge, in cui virtù ad un corpo animale, debitamente fornito di organi, dovea congiungersi un'anima; nè Mosè aveva alcuna necessità di ciò ripetere. Similmente leggiamo che, creati Iddio molti animali in questa quinta giornata, *benedixit eis, dicens: crescite et multiplicamini et replete aquas maris, avesque multiplicentur super terram.* Nella sesta giornata non troviamo tal benedizione ripetuta per gli animali di ordine superiore ma riserbata alla specie umana. Eppure i bruti della sesta giornata dovevano anch'essi crescere e generare e moltiplicarsi ed empiere la terra. Già in questa quinta giornata si era data la benedizione a tutta la numerosa famiglia dei bruti; poichè quella data ad alcune classi ed ordini si estende eziandio agli altri ordini o classi, come quella data ai primi individui di una data specie comprende tutta la specie. Così S. Tommaso [1].

Forse alcuno domanda: perchè Iddio dice agli animali: *crescite et multiplicamini*, e non avea ciò detto ai vegetabili, benchè anche essi dovessero generare, moltiplicarsi ed empire la terra. Pare che possa rispondersi: nulla doveva comandarsi alle piante; dacchè prive come sono di ogni conoscenza e di ogni volere, comechè istintivo, non possono alla propria conservazione o alla propagazion della specie cooperare attivamente. Le molecole materiali delle piante obbediscono alle leggi del Creatore, per le quali gl'individui vivono e crescono e le specie si propagano; ma esse piante, nelle quali hanno

1 *Benedictio Dei dat virtutem multiplicandi per generationem et ideo quod positum est in avibus et piscibus, quae primo occurrunt, non fuit necessarium repeti in terrenis animalibus, sed intelligitur. Sum. 1. P. q. 72. a. 4.* Insegna esso pure gli individui *quae nunc generantur, praeextitisse in operibus sex dierum, non solum materialiter* (quanto alla materia de' corpi) *sed etiam causaliter in primis individuis suarum specierum.* Q. 73. a. 3.

luogo queste molecolari operazioni, non possono ad esse cooperare 1. Ai bruti sì che conveniva il precetto divino: quantunque non conoscano Iddio e siano privi della ragione umana e di nozioni riflesse, sentono per altro le leggi imposte dalla Provvidenza al naturale loro appetito (come sentono il calor solare e veggono i corpi dal sole illuminati anche quei che non veggono il sole o ne ignorano l'esistenza), e dagli interni stimoli, fame, sete o altro sono eccitati ad osservar quelle leggi, e colla loro istintiva tendenza e coi movimenti del corpo attivamente cooperano all'esecuzione del divino comando, il che mai non faranno le pure macchine, benchè elaborate col più squisito magistero. Io non amo punto di troncare con un passo dei libri santi le quistioni meramente filosofiche, le quali la divina sapienza ha voluto abbandonare alle umane disputazioni. Tuttavia credo opportuno osservare che i luoghi allegati del Genesi più favoriscono l'opinione, la quale sembra anche più appoggiata dalla ragione e dall'analogia, cioè le anime dei bruti essere sostanze non materiali, da Dio immediatamente create, anzichè quella che fa dei bruti delle macchine senza senso, ovvero insegna, le loro anime, benchè senzienti, istintivamente volenti e dotate di memoria e di passioni, essere soltanto materia o modificazione di essa. È poi mirabile come sieno i bruti solleciti di obbedire al precetto: *crescite et multiplicamini;* quanto studio abbiano di conservare la vita e di procacciarsi quanto ad essa è necessario; nè fra essi osserviamo *qui sibi lethum insontes peperere manu lucemque perosi proiecere animas* (Virgil. Aeneid. VI), come non radi si veggono nella nostra specie e in particolare nelle nazioni che si reputano più colte e civili. Nè meno da ammirare è l'istinto della generazione che negli animali si palesa ai debiti tempi, e l'amor dei figliuoli, da cui derivasi la sollecitudine per le ova, le quali pure non mostrano somiglianza coi genitori, eziandio nelle specie che non hanno necessità di covarle, e in quelle nelle quali le madri mai non sono per vedere i figliuoli, cui preparano con tanta cura il vitto e l'abitazione; ciò che osservasi in molti insetti. Cotali istinti

1 *Plantae nullum habent propagandae prolis affectum, et sine ullo sensu generant, unde indignae iudicatae sunt benedictionis verbis.* S. THOM. *Sum.* 1. P. q. 72, a. 4.

con tanta sapienza accomodati alla conservazione e alla propagazione del regno animale, sono evidente testimonianza della potenza, della sapienza e della provvidenza del Creatore. Le parole *iuxta speciem suam* (o come ha la volgata *in species suas*) sembrano inculcare, Iddio aver creato veramente le specie, cioè quanto era necessario alla generazione ed alla propagazione degli animali, e perciò un sesso e l'altro. Facendo dei viventi, faceva dei mortali; senza i due sessi nè vera specie sarebbe stata nè gli individui avrien potuto moltiplicare sopra la terra e riempire le acque del mare. Un sesso solo, secondo l'ordinaria provvidenza non è fecondo; dunque non conveniva al fine inteso dal Creatore, *non erat bonum esse solum* (C. II, v. 18.) 1.

Le frasi *producant aquae* (v. 20) (ovvero brulichino le acque), e (v. 24) *producat terra*, come più addietro *germinet terra*, non debbono farci credere la terra e le acque aver formato le piante e gli animali, benchè per comando divino, ed essere stati loro genitori. Basta intenderle del luogo ove quegli esseri ebbero l'esistenza, è come se dicesse: producansi nelle acque, producansi sulla terra. Tuttavia, quantunque nè delle acque nè della terra dicasi espressamente che fosse la materia di cui furono formati i corpi organizzati, sembra da credere che lo fossero della materia che ivi trovavasi, cioè gli acquatici dall'acqua e dalle sostanze esistenti in essa o nel limo o nella terra sottostante; ed i terrestri (dei quali si parla nella seguente giornata) della terra (della quale sappiamo formato il corpo dell'uomo) non già di quella terra pura ed elementare, che nell'infanzia della chimica immaginavano gli antichi, nè da alcuna delle terre, che enumera la moderna chimica, ma dall'ordinaria e volgar terra la quale è sempre un miscuglio di più sostanze eterogenee e composte.

Che poi diremo dei volatili in questa quinta giornata prodotti? La volgare opinione li fa nascere dalle acque come gli animali acquatici. La Volgata e i Settanta non sono chiari. La Parafrasi di Onkelos ha *et volatile quod volat*. . . . Dicono il relativo *quod* sottinten-

1 *Mentionem fecit de genere et specie ut designaret generationem similium ex similibus.* S. Thom. 1. p. q. 72.

dersi, come in altri casi, nel testo ebreo. Ma niun indizio di ciò appare in esso testo, e neppure in altre versioni, come nella Siriaca e nella Samaritana. Nè vedesi perchè i volatili (*aves caeli*) quelli eziandio che niuna relazione hanno con le acque, dovessero uscir dalle acque (con le penne bagnate) per poi volar sulla terra. Nella Volgata stessa leggiamo (C. II, v. 19), *formatis igitur Deus de humo cunctis animantibus terrae et universis volatilibus caeli.* Si possono riferire le ultime parole esclusivamente a quel *formatis* e non anco al seguente, *de humo:* è però da confessare che questo luogo non fa vedere l'origine dei volatili nell'acqua. È favorevole a questa opinione l'apocrifo libro IV di Esdra [1] (C. VI, v. 47): ma tal testimonianza prova solo l'antichità di questa opinione.

S. Agostino credeva insegnarsi dalla Scrittura, i volatili essere usciti dalle acque non meno degli acquatici: ma così spiega la cosa. *Quidquid aquarum sive labiter undosum et fluidum est, sive vaporabiliter tenuatum atque suspensum, ut illud reptilibus animarum vivarum, hoc volatilibus appareat distributum* [2]. Stanno con lui Ruperto [3] e S. Tommaso [4]. Egli è come se dicessero: i volatili non furono formati in mare o in generale nell'acqua volgarmente detta, ma bensì nell'aria umida.

Il Sacro testo in poche parole ci narra l'origine degli animali; nè la scienza umana estende punto le nostre cognizioni. Se non vogliamo ammettere assurdamente tanti effetti senza cagione, dobbiamo ricorrere al comando ossia alla volontà del Creatore per ispiegare la prima origine degli animali. Dire che dall'uovo sono prodotti, è allontanare d'un passo il problema, non già risolverlo. *Et animalia,* dice S. Agostino, *potest incertum esse, utrum ex ipsis semina an ipsa ex seminibus: quodlibet tamen horum prius, ex terra certissimum est* [5]. Ma la terra poteva somministrare la materia alle ova

1 *Quinto autem die dixisti septimae parti, ubi erat aqua congregata, ut procrearet animalia et volatilia et pisces: et ita fiebat.*

2 *De Genesi ad litteram.* Lib. III, c. 3.

3 *De Operibus Trinitatis.* Lib. I, c. 50.

4 P. 1, Quaest. 71 ad 3.

5 *De Genesi ad litteram.* Lib. V, c. 23.

o al corpo degli animali, non già formare delle ova, dalle quali, più mirabili assai dei più industriosi lavori dell'arte umana, dovesse a suo tempo uscire un essere vivente, semovente, e dotato di tanti e così mirabili istinti. Mosè ha in breve e in generale narrata la origine del regno vegetabile, senza discendere ad alcuna distribuzione di esso, ciò che ora fa rispetto agli animali; se pure non voglia dirsi che distribuiva il primo regno in erbe e in alberi (v. 11-12) come ora distingue fra la turba degli innumerabili esseri acquatici, gli תַּנִּינִם (*tanninim*), o s'intendano con tal voce i cetacei, o piuttosto in generale i grandi animali acquatici o anfibii.

Crediamo osservare che in questa narrazione mosaica non si fa mai parola dell'animale in genere; onde è che sono affatto passati sotto silenzio quei che non si riferiscono alle grandi famiglie indicate in questa quinta o nella seguente giornata, cioè ai rettili (o nuotanti), o ai volatili o a quei che camminan coi piedi. Gli antichi, distinguendo gli animali dalle piante per la locomozione, non pongono tra gli animali i così detti *Litofiti* (ora si pongono nella classe dei polipi, infimi del regno) tanto più che all'apparenza essi sembrano piuttosto minerali, o al più piante. Nè al presente sarebbero da collocarsi nel regno animale, come in generale tutti i viventi contenuti nella classe dei zoofiti o raggiati, se fosse da ammettersi la dottrina del Lamarck, che insegna esser essi privi di senso, onde li chiama *apatici*. Di questi non fa motto il Genesi, nè certamente sono da riporsi fra i *rettili* o fra i *cetacei* o fra i *volatili*. S. Tommaso insegna non essere animali quei, che *carent locali motu et sensu, quibus animatum ab inanimato maxime distinguitur*, e ne' quali la stessa *vita est occulta* [1].

Dunque se apparisse probabile, alquanti polipai de' terreni paleozoici essere anteriori a questa quinta giornata o periodo, non sembra che questo sarebbe grande inconveniente. Così può essere tollerabile l'asserzione di qualche naturalista, che l'apparire dei due regni organici fu simultanea: proposizione la quale a primo aspetto sembra in contradizione con la storia mosaica. Anche molti molluschi sono privi di locomozione propriamente detta e vivono aderenti ad altri

1 I.ª P. Quaest. 59, Art. 2, ad 1 et 3.

corpi, ed altri appena si muovono alquanto fra l'arena. Insegna ancora S. Tommaso che *Moses ea tantum proposuit quae in manifesto apparent* 1 e che non fa motto dei minerali, perchè questi *non habent manifestam distinctionem a terra*. Così probabilmente avrebbe detto dei zoofiti, che non hanno manifesta distinzione dalle piante. Nè assurdamente, mi pare, altri direbbe, taceva esso degli innumerabili corpicciòli microscopici che si rinvengono fossili, come tace di que' corpi minerali di cui essi formano talvolta una porzione considerabile 2.

I più antichi, ponendo mente innanzi tutto alla locomozione degli animali, furono naturalmente condotti a dividerli in quattro grandi famiglie (omettendo gli infimi poco differenti dalle piante 3). Invero l'uomo più tardi studia l'organismo dei bruti, e si avvede che alcuni benchè privi di locomozione propriamente detta, sembrano però non mancanti di qualche moto spontaneo e di qualche sensazione; ma al primo sguardo si avvede che alcuni animali camminano, altri volano, altri strisciano, altri nuotano e guizzano. Questa semplice distribuzione sembra essere andata a genio eziandio a M. Tullio. « *Alias bestias aquarum incolas esse voluit, alias volucres caelo frui libero, serpentes quasdam, quasdam esse gradientes* 4. »

Così vediamo distribuiti gli animali da Mosè nella storia di questa e della seguente giornata. Questa distribuzione troviamo ancora nel Genesi C. IX, v. 2, nel Levitico (XI, 46) e nel Deuteronomio. Così di Salomone, il più antico dei zoologi, leggiamo (III Reg. IV, 33) che *disseruit de iumentis* (quadrupedibus) *et volucribus et reptilibus et piscibus*.

I pesci non sono qui appellati col proprio nome דָּג (dag) benchè tal voce spesso si trovi nelle Scritture ebraiche anche nel Genesi (IX, 2), e nell'Esodo (VII, 18) anzi in questo stesso capo vv. 26-28,

1 1.ª P. Quest. 57, Art. 2.

2 Fu da altri osservato che nulla o quasi nulla trovasi nelle Scritture intorno alle conchiglie, ai molluschi nudi ed ai zoofiti; nulla affatto nella istoria della creazione. In questa si tace ancora delle piante acquatiche.

3 *Infima animalia parum distant a plantis.* S. Thom. 5 P. 1 q. CVIII, a. 6.

4 Cic. *Tuscul.* L. 5.

ove evidentemente suppongonsi anche i pesci creati da Dio. Ma qui preferì la voce שֶׁרֶץ (scerets) che ha significazione più estesa. Questo vocabolo che si deriva dalla copia e dalla feconda propagazione, più sembra atto dell'altro רֶמֶשׂ (remes) che pure traducesi *rettile*, e si deriva dal *calcare la terra*, e sembra piuttosto adattata ai rettili terrestri. In questa classe שֶׁרֶץ (scerets) pone Mosè nel Levitico alcuni insetti, come le locuste, le mosche, le farfalle, e i piccoli quadrupedi, che poco s'innalzano da terra, come i topi, le talpe ecc. 1. (Levitico C. XI, v. 20, 21, 23, 29, 42, 44 Hebr.) Possono qui credersi compresi tutti gli animali acquatici o anfibii. Fra questi sono ancora i תַּנִּינִים (tannim) tradotto *cete grandia*, con la qual voce non è però certo che qui intendansi i cetacei, cioè i grandi mammiferi acquatici (questi non sono pesci nel senso dei zoologi, benchè lo sono nel linguaggio del volgo e degli antichi); ma forse, in generale i grandi animali, che solcano le acque, ossiano pesci o anfibii.

Così l'altra voce עוֹף (gof) derivata da simil verbo עוּף (*volavit*) s'interpreta *volatile* e si estende non pure agli uccelli, ma a tutti i volanti, e può comprendere gli insetti volanti non assai piccoli e probabilmente i rettili volanti, quali sembrano dai loro avanzi rinvenuti negli strati fossiliferi essere stati i *pterodattili*, dei quali contano almeno sette o otto specie.

Si domanderà come tanti animali sono venuti all'esistenza? Come dalle acque o piuttosto nelle acque sonosi prodotte tante specie viventi e senzienti? come tanti volatili solcano i campi dell'aria? Vano è ricorrere ad una sognata *Natura*, che da prima formò de' minimi infusorii, per tramutarli a mano a mano in altri organismi sempre più perfetti, in pesci, rettili, uccelli, quadrupedi terrestri, quadrumani e finalmente in uomini. Abbiamo già detto negli articoli precedenti di questa bizzarra fantasia, e vano sarebbe il tornarvi.

Agli occhi di alcuni pretesi filosofi, le creature sono parti di un essere necessario, che in ciascuna di esse si sviluppa, ed il quale essendo l'essere necessario, trovasi in ciascheduna; ond'è che tutto è in tutto,

1 *Hebraei reptilibus adscribunt insecta omnia, et minima quadrupedum puta mures, talpas, mustelas, hericios et si quae sunt alia huius generis.* Bochart. *Hierozoic.* Part. I, L. 1.

ed ogni essere rappresenta tutti gli esseri. Questa supposizione è il panteismo materialista e ridonda di assurdità. Invero, se tutti gli esseri sono l'essere necessario, questo essere sarà ad un tempo increato e creato, finito ed infinito, limitato e senza limiti, divisibile ed indivisibile, necessario e contingente, poichè l'essere necessario non può non essere, e le creature possono non essere, e un gran numero di specie vegetabili ed animali hanno cessato d'esistere, ed a ciascuna delle altre potrebbe avvenire lo stesso. Nè è vero che ogni specie possa rappresentare tutte le specie organizzate, e molto meno tutti gli esseri: vi ha una gradazione di organi e di funzioni che distinguono le varie specie, e stabiliscono la serie animale e la serie vegetabile. Pretermetto le ragioni morali, distruttive di questa ipotesi. Se tutto è Dio, o parte di Dio, non v'ha più responsabilità morale, ed ogni atto buono o malvagio, è un atto divino.

È chiaro dunque, che la soluzione panteistica del problema dell'esistenza, e dell'origine degli animali, o in generale delle creature è assurda sotto qualunque lato si consideri, e perciò ci riconduce alla verità, che l'Essere necessario, esistente per sè stesso, ha creati tutti gli esseri distinti da sè e distinti fra loro. Intorno alla prima origine ed alla propagazione del regno animale, nulla abbiamo da aggiungere a ciò che ci ha detto Mosè: « Le acque producano in copia animali viventi, e voli il volatile per l'estensione dei cieli. E Iddio creò ecc. E benedisseli Iddio dicendo: siate fecondi, moltiplicatevi e riempite le acque de' mari, ed il volatile moltiplichi sulla terra ».

Alla creazione convien ricorrere per intendere l'origine degli animali. Alla creazione, dico, degli animali, non già della materia dei loro corpi. Anche questa ha necessità della creazione e del Creatore; ma il Creatore l'avea già tratta dal nulla, come quella delle piante quando in principio creò il cielo e la terra, non per altro in istato di materia organizzata, ma destinata ad essere elevata a grado più nobile che non è quello della materia bruta, ricevendo l'organizzazione.

Gli organismi animali furono creati tutti ad un tratto, ovvero in varii periodi, gli uni prima e gli altri dipoi? La prima ipotesi può parere degna dell'Onnipotente, ed eziandio conforme alla dottrina

della serie animale, la quale sarebbe venuta alla luce tutta ad un tempo compiuta e perfetta; nondimeno è assai comune sentenza, la creazione delle specie animali essere stata successiva. In vero quantunque l'Onnipossente potesse formarle tutte in un istante, come poteva tutto ad un tratto crear l'universo, pure vedendolo aver giudicato nella sua sapienza di formar prima della organizzata la materia inorganica, e così costantemente procedere dal meno al più perfetto, non troviamo difficoltà ad ammettere, che così abbia ancor proceduto nella formazione del regno animale. Nè solamente le osservazioni dei zoologi ciò confermano, ma eziandio il sacro testo ce l' insegna manifestamente, benchè enormemente discordino gli espositori intorno alla durata del tempo scorso tra l' apparizione di queste e di quelle specie.

Di fatto vediamo in questa quinta giornata o periodo riempire le acque, e guizzare per esse gli abitanti de' mari, e librarsi per l' aria i volatili, ma non veggiamo stampare orma sul terreno asciutto gli animali più elevati nella serie e più all' uomo somiglianti. Appaiono questi nella giornata o periodo seguente; ma soltanto dopo essi comparisce il dominatore della terra e de' bruti; e la formazione medesima della nostra specie la troviamo distribuita in due tempi, secondo i due sessi.

Si studiano i naturalisti di determinare quali animali o quali generi o famiglie di animali fossero prima o poi chiamati all'esistenza. Tal determinazione abbonda di difficoltà. Il Creatore era perfettamente libero nella scelta, e niuno poteva imporgli leggi; e quantunque sia vero che non è lecito nè giusto l'immaginarlo operante a capriccio e non secondo una qualche norma o regola, degna della sua sapienza, non è men vero che noi ignoriamo di qual regola Esso siasi servito per la determinazione dell' ordine sistematico degli animali, come pure delle altre creature. I paleontologi s' industriano di risolvere il problema, studiando ne' varii terreni gli avanzi fossili degli animali. Ma se dalla presenza di certi avanzi animali in un dato terreno, ben deducesi la esistenza di quegli animali nel periodo, in cui quei terreni si deponevano, dalla loro assenza per contrario non ben deducesi la non esistenza, per esso periodo di tempo, di

questo o di quello animale: da che, come altrove abbiamo avvertito, i fossili sono gli avanzi di quei corpi organizzati; i quali per circostanze locali, ordinariamente per l' azion dell' acqua, furon coperti da sedimenti, onde è che le specie fossili possono esser la minor parte di quelle, che un tempo esistevano, e i fossili ora noti il minor numero di quelli, che sono restati sepolti. Di più i fossili terrestri non ci fanno assai noto come fosse popolato l' interno delle terre, ma poco più rappresentano che gli animali e le piante viventi presso le rive de' mari, o lungo il corso delle acque correnti; quantunque l' assenza totale di numerose famiglie (delle quali ne' terreni posteriori sono ovvie le spoglie fossili) e principalmente di intiere classi di animali forniti di scheletro osseo, e contenenti molte specie di considerabil grandezza, lasci dedurre per probabile conseguenza la non esistenza di questi animali in quel periodo.

Benchè per altro sia certo non poter l' uomo penetrare gli arcani disegni del Creatore, nè per ciò conoscere di qual regola abbia Esso fatto uso nella determinazione dell' ordine sistematico, nondimeno pare che qualche cosa possa verisimilmente dedursi dalla analogia, e principalmente dall' osservazione. In primo luogo la somma sapienza ebbe senza fallo in vista le condizioni esteriori di esistenza rispetto alla formazione delle specie animali. Non chiamò, a cagion di esempio, all' esistenza alcuna specie animale, se la temperatura del globo eccessivamente elevata rendeva ad essa impossibile il mantenere la vita; così, se ciò avessero impedito o la troppo bassa temperatura, o la costituzione de' mezzi, cioè dell' acqua e dell' aria atmosferica. Nè è da credere che venissero all' esistenza gli animali che respirano l' aria in natura, se era questa sopraccarica di gas acido carbonico, come ora pensano parecchi scienziati che fosse la primitiva atmosfera. Così non è da pensare che alcuna specie animale fosse creata mentre non era pronto e disposto ciò che era necessario a mantenerla in vita. Più di tre quarti degli insetti terrestri, per tacere degli uccelli e de' mammiferi, pel nutrimento o per l' abitazione sono legati a certe specie o generi di vegetabili, nè pare che potessero naturalmente venire a luce se non dopo questi. È dunque certo, che gli organismi (le specie de' regni organizzati) sono apparsi nel tempo

e nello spazio, nelle condizioni, che erano in relazione colle condizioni esterne di esistenza.

Ma l'adattamento alle condizioni esteriori di esistenza è cosa negativa, in questo senso, che, quelle condizioni mancando, non è da credere che gli organismi sarebbero stati chiamati all'esistenza, nè questa avriano potuto naturalmente conservare: ma ciò non basta acciocchè la esistenza di un dato genere o di una determinata specie di animali debba venire all'esistenza. Richiedesi in oltre il decreto creatore, il quale era pienamente libero, anche poste tutte le condizioni di esistenza, naturalmente necessarie. Certamente il Creatore non era dipendente da cotali condizioni, nè obbligato a creare questa o quella famiglia di viventi, per ciò soltanto, che non mancavano le sue condizioni di esistenza. Sembra che esso abbia ordinariamente amato uno sviluppo progressivo, salvo il principio dell'adattamento alle condizioni esteriori di esistenza, nel far comparire nuove specie, senza per altro prescrivere o permettere il passaggio graduale da una specie ad altra. Ciò è conforme alle analogie, e bene si acconcia alle osservazioni, ben inteso che sovente è per noi assai difficile di determinare qual serie o qual gruppo di viventi debba dirsi più elevato o più nobile nella serie animale: es. gr. la classe degli animali articolati e quella dei molluschi sembrano alternamente una all'altra superiore secondo che riguardansi queste o quelle funzioni, questi o quegli organi. Sembra anco che il Creatore, il quale volle che prima fossero le acque coprenti la terra, e posteriormente apparisse *l'arida*, ossia la terra asciutta, e il quale prima comandò: *brulichino le acque di viventi*, e soltanto dipoi comandò: *produca la terra animali viventi* (v. 24), *giumenti*, *fiere* e *rettili della terra;* sembra, dico, che abbia anco avuto riguardo, per così dire, alla *terrestrità* o come altri ora dice (Bronn) al *movimento terripetale* degli esseri animati ossia che abbia cominciata la formazione degli animali da esseri totalmente acquatici e successivamente facesse venire i meno acquatici, o i più terrestri. Invero si vuole dagli osservatori geologi, che la prima popolazione del globo fosse da prima tutta pelagica, poscia in parte littorana, e quindi in parte terrestre, ma delle coste; e questa legge sembra collegata a quella della successione progressiva;

dacchè gli abitanti delle rive o semipelagici, diconsi caratterizzati da un'organizzazione più elevata che non gli abitatori delle profondità de' mari, e gli abitanti della terra più degli acquatici (Bronn).

Gli organismi, i quali riguardansi come più antichi, perchè nei più antichi e più profondi strati se ne rinvengono gli avanzi fossili, assai sovente non poco differiscono da quei di oggidì, e tanto meno sembrano differirne, quanto sono meno antichi. Ma in mezzo a tanta varietà, sempre appare l'unità del piano generale, sempre appaiono gli organi (cioè le parti ordinate ad un fine), nè soltanto quei della nutrizione e della riproduzione (comuni a' due regni organizzati), ma quelli pure, negli animali, destinati alla sensazione ed al movimento spontaneo, ossia comandato dall'anima. Gli organi delle diverse specie rispondono gli uni agli altri e ciascheduno alle funzioni che esercita ed agli impulsi istintivi, e tutto è in armonia co' mezzi ambienti e colle condizioni di esistenza. Tuttociò ben ponderato mostra non meno l'unità che il potere e la provvidenza del supremo Autor delle cose; e vale a confutare, come i vecchi partigiani del caso, così quei moderni, i quali pongono in principio tutto essere in tutto, e veggono negli esseri inferiori quegli organi, che in essi non sono, e il cui sviluppo dee, nel loro sistema, mutarli in esseri superiori. Le specie fossili trovansi spesso miste agli avanzi di specie viventi o assai simili alle viventi, appartengono alle provincе de' regni organizzati, tuttora popolose e fiorenti, quali sono es. gr. quella dei vertebrati, e quella de' molluschi conchigliferi, e trovano il luogo opportuno e, per così dire, già preparato fra gli esseri tuttora viventi, anzi ne compiono e ne perfezionano la serie. Vivano quelle specie, o più non vivano, sieno perite da tempo più o meno remoto, certamente appartengono alla serie animale pel nostro globo, concepita dal Creatore, *In sua eternità, di tempo fuore,* ed eseguita nel tempo, e della quale non era necessario che tutti i membri esistessero contemporaneamente dal principio al fine. Ascendendo nella serie animale, cioè andando dal semplice al composto o al più perfetto, veggonsi a mano a mano apparire certi organi, di cui non compariva vestigio ne' gradi inferiori, ed i quali si vedranno sviluppati ne' superiori, non già per gradazioni insensibili, ma per l'acquisto di parti affatto nuove.

Il celebre zoologo de Blainville distingue nel regno animale tre sotto-regni. L'infimo comprende gli animali *eteromorfi* o *amorfi*, di forma sferica nella prima età, e quindi indeterminata, per la riunione in uno di un certo numero d'individui formanti una massa confusa: il medio è composto degli animali raggiati, o attinomorfi: il più elevato comprende tutti i *dicomorfi*, che sono più veramente animali e più differiscono dalle piante: questi hanno forma *appaiata*, cioè un asse medio, e, a due lati di esso, delle parti regolari simmetriche.

Degli infimi o eteromorfi ignoro che siensi trovati residui neppure ne' terreni paleozoici, ove per avventura altri supporrebbe che dovessero rinvenirsi: ma da questo fatto negativo non trarremo alcuna conseguenza.

Il contrario è da dire degli animali raggiati: questi non sono rari ne' terreni paleozoici, es. gr. i zoofiti, che riguardansi come la classe meno elevata di questo tipo di animali, quantunque non manchino ne' terreni altre specie appartenenti ad altre classi meno basse, benchè del tipo medesimo. È notabile che più specie di raggiati sono comuni non soltanto a diversi terreni di varie parti d'Europa ma eziandio a' terreni detti siluriani di Europa, e a quei di America, dal che si trae che le medesime specie sono venute a luce per creazione in diverse parti ad un tempo, e non derivano da un globetto primitivo, da un solo individuo originale.

Congiunti agli animali raggiati sono ne' terreni paleozoici alquanti molluschi acefali (bivalvi) ignoti ai nostri mari, e non mancano i molluschi cefalati, anche dell'ordine de' cefalopodi, che contiene gli esseri più perfetti fra i molluschi. Ancora fra questi gli stessi generi e spesso le specie medesime si osservano nelle parti del globo più lontane fra loro, e non pochi generi di questi terreni fanno parte della natura vivente. Il solo genere *terebratula* è in essi rappresentato da più di 20 specie.

Più elevati nell'organizzazione sono i trilobiti, intorno alla natura de' quali sono stati per qualche tempo incerti i naturalisti, e poi si è concluso che abbiano costituita una famiglia di crostacei, la quale oggidì si reputa al tutto perduta, nè se ne trova vestigio tra i fossili meno antichi, es. gr. fra quei tanti del terreno subapennino. Quei

de' terreni fossiliferi più antichi si sono distribuiti in più generi (Milne Edwards ne conta 21), e le specie sono almeno 77. Parecchi generi e non poche specie di questi trovansi identici ne' terreni d'Europa e in quelli di America.

Gli insetti propriamente detti sono rari ne' terreni fossiliferi più antichi. Tuttavia si sono citate delle ali di farfalla e delle impronte di ale di scarabeo nelle ardesie alluminose delle miniere di Andrarum nella provincia di Scania, nella Svezia: questi fossili erano associati ai trilobiti.

La provincia più elevata del regno animale si compone di quattro classi, *pesci, rettili, uccelli e mammiferi*. La classe inferiore è quella de'pesci [1]. Gli avanzi de' primi pesci appaiono ne' terreni devoniani, e ne' carboniferi mostrano una gran potenza d'organizzazione. Questi appartengono ai pesci sauroidi, cioè ai pesci, i quali più si avvicinano ai *saurii* o rettili nel senso degli odierni naturalisti. Si vede quanto vadano lungi dal vero que' moderni, che reputano semplicissimi essere stati necessariamente i primi organismi, e questi aver dato origine nel corso del tempo a forme sempre più complicate e perfette. Vediamo all'incontro all'epoca de' primi vertebrati, de' pesci che uniscono in certo modo le forme de' pesci e de' rettili, e nulla di ciò appare nelle età posteriori. Nè questo esempio è solo, nè il più cospicuo.

I pesci de' depositi paleozoici sono più o meno diversi da quei che ora popolano le nostre acque. Appartengono nonpertanto ad una medesima serie animale, ad uno stesso regno, ad una classe medesima. Sono gli antenati, comechè non i progenitori, de' pesci odierni.

Ignoriamo se ne' terreni, che abbiamo chiamati paleozoici (il carbonifero e gli inferiori a questo), siensi rinvenuti rettili propriamente detti; ma tutt'altro è da dire dei terreni secondarii. In questi, oltre molti altri avanzi de' due regni organizzati, un poco meno dissomiglianti dai viventi di oggidì, abbondano singolarmente i veri rettili

1 Che i pesci sieno talvolta nella Scrittura chiamati *rettili*, si vede nel Salmo 103. *Hoc mare magnum... illic reptilia quorum non est numerus.*

di ogni forma, dimensione e struttura, ond'è che il periodo secondario è talvolta chiamato, come altrove abbiamo indicato, il periodo de' rettili. Copiosi sono in questo periodo gli avanzi di animali raggiati articolati, molluschi conchigliferi e pesci, o sieno specie ora per la prima volta comparse, o discendenti da quelli che si osservano negli strati sottoposti, ma i rettili sembrano aver regnato in questo periodo, e per la vasta mole, e per la singolarità delle forme. Altrove abbiamo accennati di volo 1 gli *ittiosauri* ed i *plesiosauri* di vita totalmente acquatica, perchè non forniti di piedi atti a camminare, come i coccodrilli, ma conformati a foggia di remi acconci solamente a nuotare, come le testuggini di mare. Gli ittiosauri congiungevano ai caratteri essenziali de' rettili qualche carattere de' pesci ed altri de' cetacei. I plesiosauri ergevano forse dalla superficie delle acque il collo somigliante a un lungo serpente, a far preda degli abitatori dell' aria: sembra che alcuni di questi antichi rettili si avvicinassero per l'organizzazione al tipo de' mammiferi attuali più che niun rettile vivente. Abbiamo ancora accennato i pterodattili, i quali sembra che volassero coll'aiuto d' una membrana, come fanno i pipistrelli, e i quali sono, come quegli altri, scomparsi dal nostro globo.

Non mancavano in quegli antichi periodi i cheloniani ed i batraciani, ossia gli esseri rappresentati oggidì dalle testuggini e dalle rane.

La creazione de' rettili acquatici precedette quella de' rettili terrestri; questi comparvero nella sesta giornata o nel sesto periodo, nel quale il Creatore diè l'essere agli abitatori delle terre aride, e scoperte. Gli ofidiani o serpenti, che la più parte vivono nelle terre asciutte e sono essenzialmente animali terrestri, non hanno lasciato le loro spoglie se non ne' terreni terziarii.

Abbiamo poco addietro avvertito che gli Ebrei numeravano fra i rettili eziandio i minori mammiferi, che poco s'innalzano dalla terra, onde per la brevità delle gambe paiono strisciare sopra essa. Può cercarsi se il sacro Scrittore abbia compresi fra i rettili, de' quali in

1. *Fossili de' terreni secondarii.*

questa quinta giornata ci narra la creazione, alcuni almeno di questi minori mammiferi, oltre i veri rettili ed i pesci. Alquanti anni addietro era dottrina ricevuta fra i paleontologi, non trovarsi avanzi de' mammiferi prima de' terreni terziarii. Ma conviene guardarsi dalle generalizzazioni premature, appoggiate senza più a' fatti negativi. Si sono trovate ne' terreni secondarii, in uno de' membri inferiori dell' oolite, negli scisti di Stonesfield (nell' Oxfordshire, Inghilterra) le mascellette già ricordate [1] di due specie almeno di piccoli mammiferi non maggiori della talpa. Questi fossili sono il monumento più antico conosciuto del tipo de' mammiferi, cioè della classe superiore del regno animale. Questi fossili si son riferiti ai didelfi, i quali sono veramente mammiferi, ma si vuole che in questa classe costituiscano l'ultimo grado, e il loro cervello sia di forma assai semplice, ed è manifesto che sono vivipari assai imperfetti. Non è improbabile che il Creatore in questo periodo di tempo abbia voluto che venissero a luce unitamente a tanti rettili e pesci, alcune specie di quest' ordine, forse acquatiche o anfibie, e preludessero alla gran creazione della classe de' mammiferi serbata alla sesta giornata.

La S. Scrittura, almeno secondo le traslazioni più ricevute, rammenta in questo luogo primamente i grandi ceti (*cete grandia*); ma i naturalisti osservatori de' terreni paleozoici e secondarii non favellano molto de' cetacei, e sembrano riguardarli soltanto come i maggiori abitatori de' moderni mari. Abbiamo già osservato che la voce originale può applicarsi così ai veri cetacei, come agli animali, che nelle remote età sembrano averli rappresentati, essendo stati i più grandi, i più forti, i più formidabili abitatori delle acque, vale a dire vasti e possenti pesci e rettili, i quali tanti monumenti hanno lasciato della loro indubitata esistenza. Ma abbiamo ancora più addietro veduto che qualche avanzo attribuito ad un rettile gigantesco [2], potrebbe doversi invece a qualche cetaceo, riportando a questo proposito una osservazione dell' Owen [3].

1 Art. citato.

2 *Fossili del periodo terziario.*

3 Queste osservazioni sono microscopiche, quali non si aspetterebbero trattandosi di cetacei. Tuttavia non sono punto dispregevoli.

Il Genesi pone la prima apparizione degli animali alati in questa quinta giornata, benchè faccia di essi menzione dopo gli abitatori delle acque. Dico degli animali alati, perocchè il vocabolo, il quale gli accenna è collettivo, ed abbraccia in generale i volanti tutti o gli aligeri [1]. Ora alati non sono solamente gli uccelli ossia i bipedi, piumati, ovipari, a sangue caldo: ma ancora non pochi animali di altre classi. A tutti sono noti gl' innumerabili insetti alati e volanti, almeno nell'ultimo e perfetto loro stato. Vi sono, o furono i rettili alati, de' quali pocanzi abbiamo fatto parola. Ci sono (a tacere dei pesci volanti) ancora de' mammiferi alati, come i pipistrelli e i vampiri.

Gli animali alati di questa giornata o periodo poterono essere primamente i pterodattili, i quali, per la forma del collo e della testa alquanto si avvicinano a'veri uccelli, come pure per le ossee fornite, come quelle degli uccelli, di cellette aeree. Altri aligeri e volanti erano gl'insetti, farfalle, scarabei, e forse assai altri, particolarmente quei che possiamo chiamare semiacquatici es. gr. le bilancette (*libellulae*). Nè peraltro debbono escludersi gli uccelli propriamente detti, i quali sono ancora in questa quinta giornata o periodo rappresentati da alquante specie, forse principalmente dalle acquatiche. Se assai scarseggiano in questo periodo, ciò non dee dar maraviglia, mentre ancora scarseggiano nei terreni più recenti. La facoltà di volare e il poco peso specifico de' loro cadaveri sottraggono facilmente questi volatili alla fossilizzazione. Non è peraltro impossibile, nè contrario ai fatti e alle analogie, che la più parte delle specie di questa classe, di piumati a sangue caldo, ed in particolare i più comuni, e i più conosciuti oggidì, venissero all'esistenza soltanto nell' ultima o sesta giornata, insieme colla classe de' mammiferi ed immediatamente precedessero la creazione della specie umana.

A dir vero, non è rigorosamente dimostrata la non-esistenza dei mammiferi, o piuttosto de' perfetti vivipari, nel periodo, di cui abbiamo parlato. Può rendersi evidente l'esistenza di una certa specie o famiglia o classe di animali, per il periodo in cui si deponevano per

1 V. C. VII, v. 14.

esempio i terreni secondarii, mostrandone in quei terreni le spoglie; ma non può egualmente rendersene evidente la non-esistenza in quel periodo, coll'argomento negativo di non essersene rinvenuti gli avanzi in quei depositi. E veramente tutt'altro che dimostrativo ragionamento sarebbe quello di chi così discorresse. La tale specie (animale o vegetabile) mai non si è rinvenuta fra i fossili di un dato periodo: dunque essa specie era allora di già perita, o non era per anco venuta all'esistenza. Una nuova scoperta potrebbe domani recare a niente quel ragionamento. Ma però, allorchè trattasi di una intiera classe e cospicua per molte specie di vasta mole, come quella de'mammiferi, di cui tanti avanzi rinveniamo ne'terreni terziarii, se niun vestigio di sua antica esistenza dopo tante indagini ritroviamo (salvo quegli ossicini di imperfetti vivipari, di cui abbiamo parlato) ne' terreni secondarii non che negli inferiori, è più che lecito il sospettare che questa prima e più perfetta classe del regno animale fosse tuttora racchiusa ne' decreti del suo Fattore. Quantunque la cosa non sia assolutamente ripugnante, è assai malagevole persuadersi che, mentre tanti piccoli animali (e non pochi microscopici) hanno evidentemente lasciato negl'indicati terreni le loro spoglie facilissime a riconoscersi, per contrario assai mammiferi tanto maggiori non meno esistenti in que' periodi, niun vestigio ne abbiano lasciato per arguirne tal loro esistenza; per es. i generi bue, rinoceronte, ippopotamo ed elefante, come nemmeno i grandi animali ritrovati nel nuovo mondo, ma ne' terreni posteriori, il megaterio, il megalonice, e il gran mastodonte dell'Ohio.

1 Leggiamo, è vero, che Iddio creò in questa giornata *omne volatile*. Ma è noto che le voci *omnes, cuncti, universi*, più volte nel Genesi e negli altri libri Sacri non sono da intendersi a rigore, ma significano molti. Si veggano gl'interpreti, per es. il Nicolai *Lez. 25 del Gen.* T. 2, p. 483. San Tommaso loda la glossa di Beda, ove si nega, che *ligna et herbae datae sint omnibus animalibus in cibum, sed quibusdam.* Può forse intendersi quell'*omne volatile*, tutte le sorti di animali volatili, cioè insetti volanti e rettili volanti e uccelli propriamente detti o carnivori o insettofagi o granivori ecc.

S. GREGORIO VII.

In questo tempo, che i nemici di Dio con aspro furore assaltano la sua Chiesa e ne invadono i sacrosanti diritti; torna utilissimo rinnovar la memoria di coloro, che in simili cimenti opposero i loro petti come muro di bronzo per la difesa di lei. Ci sembra adunque sapientissimo il divisamento del sig. Davin, d'aver preso a tema delle sue fatiche letterarie e dato alla luce la vita di S. Gregorio VII [1].

1 *Saint Grégoire VII* par V. Davin. Paris 1861.

Quest' opera oltre i pregi letterari e scientifici, ha quello d'essere scritta con ispirito pienamente cattolico e romano, e con totale indipendenza dai correnti pregiudizii del secolo. L'Autore si è indotto a tessere questa storia per presentarci Gregorio VII sotto il suo proprio e verace aspetto. Conciossiachè l'opera del Voigt, che pure ha grandissimo merito, non risponde pienamente all'idea che dee formarsi di questo incomparabile Pontefice. Essa lo rappresenta come un grande riformatore, dominante il suo secolo colla potenza della volontà e dell'ingegno. Ma Gregorio fu principalmente un gran Santo, illustrato da Dio con doni singolarissimi; e dalla sua santità massimamente pullulava il suo genio riformatore. Voigt era protestante; e un protestante è nella morale impossibilità di esprimere giustamente il carattere d'un Papa e d'un Santo. A questo difetto ha voluto supplire il nostro Autore, e ci è riuscito mirabilmente.

Un altro grande e pregevole lavoro in sette grossi volumi sopra S. Gregorio VII è uscito testè in luce nella dotta Germania, per opera del celebre Gfrörer professore di storia nell'Università di Friburgo; del quale abbiamo già letti nobili elogi dalla penna del dottor Cornelio Wil e dell'insigne storico Héfélé nella rivista teologica di Tubinga.

Imperocchè questo glorioso Pontefice non solamente fu un grand'uomo ed un gran santo; ma fu l'uno e l'altro in mezzo a' più fieri contrasti e coll'esercizio della più incrollabile costanza. Il genio e la virtù si accoppiarono in lui per farne uno di quegli eroi straordinarii, che rarissimi appaiono nel corso de' secoli; nè andrebbe lungi dal vero chi dicesse, lui essere stato il più grande tra i successori di S. Pietro, e quello che più lavorasse e patisse per la causa di Dio. Noi ne faremo qualche piccolo cenno, sulle orme della narrazione del Davin.

San Gregorio VII, nomato al sacro fonte Ildebrando, fu, come un altro Samuele, fin dai più teneri anni offerto al Signore. Attesochè, come prima uscì di fanciullo, fu dal padre mandato in Roma, acciocchè sotto la cura dello zio, Abbate di S. Maria al monte Aventino, venisse allevato nella disciplina monastica. Ora in luogo sì santo con tutela sì pia, quanto egli dovesse profittare nelle virtù cristiane e religiose non è da dire.

Noi sappiamo che le due basi, sopra cui Ildebrando, già adulto, appoggiava l'edificio spirituale, erano la devozione al santissimo Sacramento dell'altare, e una filial confidenza nella beatissima Vergine Maria. « Fra tutte le armi, scriverà egli un giorno alla Contessa Matilde, sua figliuola spirituale, fra tutte le armi, che, Dio ajutante, io ho da porgerti contro il principe di questo mondo, io ti accenno come incomparabile la frequente comunione del corpo del Signore e una confidenza certa e assoluta nella sua Madre . . . . . Noi dobbiamo, o mia figliuola, rifugiarci in questo singolar sacramento; essere affamati di questa singolar medicina. Per questa ragione io ho voluto scriverti, o carissima figliuola del Beato Pietro, acciocchè la tua fede e la tua confidenza a ricevere il corpo del Signore s'accresca sempre e grandeggi. Ecco il tesoro, ecco i doni, non l'oro e le gemme, che l'anima mia agogna per te, in nome dell'amore di tuo Padre, voglio dire del Re dei cieli. Quanto poi alla Madre del Signore, a cui principalmente io t'ho affidata e ti affido e non cesserò mai di affidarti, insino al giorno che noi la vedremo, come è nostro desiderio; che posso io dire di Colei che il cielo e la terra lodano senza intermissione e non giungono mai a lodare secondo

il merito? Tieni nondimeno questo per certo, che quanto Ella è più elevata e migliore e più santa di ogni madre terrena; tanto è più clemente e più dolce verso i peccatori e le peccatrici che si convertono. Smetti adunque ogni volontà di peccato e prostesa dinanzi a Lei con cuore contrito ed umiliato versa il tuo pianto. Tu la troverai indubitatamente, io tel prometto, e più pronta d' una madre secondo la carne e più dolce a riamarti. » Ecco qual era la tenera pietà d'Ildebrando; della quale i primi semi non è a dubitare che fossero in lui posti e fecondati tra le mura del monistero di Monte Aventino.

Peraltro non vuolsi credere che il sapiente Abbate pensasse a formare lo spirito del suo allievo nella sola virtù; egli pose l'animo ad arricchirlo altresì di lettere e di scienza. Era a quel tempo in Roma presso la porta latina un modesto presbiterio, eminente nondimeno per la scienza delle cose divine; nel quale fiorivano massimamente due uomini, Graziano arciprete, che fu poscia Pontefice, e il professore Lorenzo, che rinunziato l'Arcivescovado di Amalfi, avea rivolte tutte le sue cure alla scientifica istituzione del clero. Alla disciplina di cotesti, quanto pii altrettanto dotti maestri, lo zio Abbate commise il giovinetto Ildebrando, e vel tenne fino all'età di sedici anni, quando volle mandarlo alla celebre abbazia di Cluny, governata allora da S. Odilone; acciocchè quivi, come in più ampia palestra, compisse il tirocinio della sua religiosa educazione. Richiamato in Roma dallo zio, tocchi appena i ventiquattro anni, gli convenne abbandonare il chiostro ed entrare per la prima volta al maneggio degli affari. Conciossiacosachè, eletto a sommo Pontefice, col nome di Gregorio VI, il suo antico e venerando maestro Graziano; questi, che ben ne conoscea la virtù e l'ingegno, lo volle seco consigliere ed aiutatore nel governo universale della Chiesa. Ma poco durò questo primo saggio del valore d'Ildebrando; stante l'abdicazione, a cui Gregorio VI venne costretto dall' imperatore Arrigo III, per sedare la contesa tra lui e l'antipapa Benedetto, coll' elezione di un nuovo Pontefice. Graziano tornato alla condizione di privato si ritirò nell'abbazia di Cluny, per passarvi nella preghiera il rimanente de' suoi giorni; e il magnanimo e fedele Ildebrando non volle abbandonarlo, per non disgiungersi nella sventura da colui, che lo avea voluto seco compagno nella esal-

lazione. Egli seguì Graziano nella solitudine; dove Iddio, che lo avea designato ad alti destini in servigio della sua Chiesa, gli aprì la via a quegli onori, da cui egli credeva essersi sequestrato per sempre.

Lo splendore delle sue virtù e della sua prudenza già avevano ben presto indotto i Monaci di Cluny ad eleggerlo, benchè giovanissimo, per loro Priore, dignità la più eminente dopo quella di Abbate. Ora avvenne che, morto Papa Damaso II, l'imperatore Arrigo fece nel Concilio di Vormazia eleggergli per successore Brunone Vescovo di Toul, uomo santo e generoso e ornato di tutte le doti, necessarie a quel sublime ministero. Il nuovo Pontefice prima di recarsi a Roma, volle discendere all'abbazia di Cluny, trattovi dalla rinomanza del luogo. Quivi ebbe occasione di abboccarsi col Priore Ildebrando; il quale gli dimostrò come la sua elezione al Papato non fosse canonica, perchè non fatta dal Clero e Popolo di Roma, e consigliollo che non da Pontefice ma da privato, in abito di pellegrino e a piè nudi, entrasse nella eterna città, nè assumesse l'alto ufficio di Pastore supremo, se non venisse rieletto, secondo le forme stanziate dai sacri Canoni. Il pio Brunone restò convinto dalle ragioni d'Ildebrando, e promise di eseguire ogni cosa, a patto però che egli stesso lo accompagnasse in Roma e rimanesse poi presso lui come consigliere e conforto [1]. Fu forza cedere; e per amore di Cristo e della Chiesa Ildebrando lasciò, non senza lacrime, la sua dolce solitudine di Cluny e il suo beneamato maestro. Egli avea non più che ventisette anni; e in età sì giovanile cominciò il suo gigantesco operare alla riforma del mondo cristiano.

Due erano le grandi piaghe, di che sanguinava la Chiesa: il concubinato de' chierici, e l'ingerenza de' laici negli affari del santuario. La prima di queste piaghe sfibrava la virtù del sacerdozio; la seconda lo inceppava in obbrobrioso servaggio.

1 Altri scrittori, e forse con maggiore probabilità, narrano il fatto altrimenti e vogliono che Brunone, denominato poi Leone IX, nello stesso Concilio di Vormazia dichiarasse di non accettare il Pontificato, se non venisse la sua elezione ratificata nella forma canonica, e che in quel medesimo Concilio conoscesse Ildebrando, ed ammiratone il senno e la virtù l'obbligasse a seguirlo in Roma.

La Chiesa, società soprannaturalmente istituita e tendente ad un fine soprammondiale, non può essere sottoposta ad alcun potere, che tragga origine da questo mondo. *Regnum meum non est hinc* 1. L'autorità, che regge la Chiesa, non dipende che da Dio; come da Dio solo fu dipendente la missione di Cristo: *sicut misit me Pater, et ego mitto vos*. « A me è stata data ogni potestà sopra il cielo e sopra la terra: andate dunque e predicate l'Evangelio a tutti gli uomini, insegnando loro ad osservare tutte le cose che io vi ho comandate. » *Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra.... Euntes ergo praedicate Evangelium omni creaturae, docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis* 2. Ecco la formola, colla quale Cristo prepose alla fondazione e governo della Chiesa gli Apostoli e i loro successori. Ad essi l'autorità è conferita in virtù di quella, che sopra il cielo e la terra Cristo avea ricevuta dal Padre. Nel Paganesimo potea Cesare farsi capo spirituale per ciò stesso, che era capo politico; e in una religione, che non era se non un'appendice dello Stato, poteva egli benissimo considerarne i ministri non altrimenti, che come suoi officiali e dipendenti. Ma nella Chiesa la bisogna corre altramente. La Chiesa è il regno di Cristo; nè può sottostare se non all'autorità di colui, che Cristo stesso lasciò in terra a far le sue veci. « Egli (cioè Cristo), dice ottimamente il Davin, si costituì qual mediatore unico tra Dio e gli uomini, avendo lo scettro, il tesoro, la spada dell'anima, esigendo che ogni intelletto fosse ridotto alla sua obbedienza; ed in faccia al tribunale di Cesare, tuttochè carico di catene, osò dire: Io sono re. Egli morì per questa affermazione e per questa buona confessione fatta dinanzi a Pilato; della quale S. Paolo, in nome del genere umano già riscattato dalla tirannide, l'ha sì altamente lodato. Se egli fu confitto alla croce, ciò non fu per la ridicola accusa di bestemmia, di cui il Romano non sapea che farsi; ma fu per questo atto d'indipendenza del suo sacerdozio, che si qualificò di sollevazione contro Cesare. I suoi rappresentanti, i suoi mandatarii, i suoi ambasciadori, o apostoli, com'egli li ha nominati, nelle cui mani riposa il mistero

1 Ioann. XVIII, 36.
2 Matth. XXVIII, 19, 20.

di riconciliazione del cielo colla terra, sostennero la medesima pretensione; e, durante tre secoli, essi morranno, sotto mille pretesti, ma per quest' unica ragione [1]. »

Ora appunto questa pretensione Ildebrando imprese a sostenere contro la potenza imperiale, che col preteso diritto d' investitura, assoggettava a sè la gerarchia ecclesiastica, ed apriva l' adito all'ambizione, alla simonia, all' intrusione d' uomini indegni.

L' altro male, che affliggeva la Chiesa, era il concubinato de' preti, che, sotto nome di maritaggio, la malizia de' tempi e la scaduta virtù dei chierici avea introdotto. Non meno della prima, questa rea consuetudine, tendeva a viziare nella radice lo spirito ecclesiastico. Imperocchè il celibato è non pure la gemma più preziosa del sacerdozio cristiano, ma è il fulcro a cui si appoggia tutta la virtù ed efficacia del ministero sacro. Per esser celibe, il sacerdote di Cristo apparisce venerando agli occhi de' popoli, e quasi angelo disceso sulla terra per avviarli alle pure regioni del cielo. « La sposa di Cristo, se è Chiesa, come la nomina S. Paolo, ella è libera; se è gloriosa, ella è bella; se è fatta per essere santa e immacolata, ella dee librarsi al di sopra delle sozzure ed eziandio delle volgarità mondane. Perciò Cristo ha voluto che la testa permanente della sua Chiesa, cioè il Sacerdozio, fosse, per istituzione divina, indipendente, e, per istituzione quasi divina, vergine; cioè a dire casta nel più alto grado della più bella tra le virtù. La libertà del Sacerdozio, ne è l' esistenza; la verginità, ne è la bellezza. Essa posa sulla testa sacra di questo corpo mistico, d' onde rifluisce, come l' unguento di Aronne, sopra tutte le membra e sopra le vestimenta della Chiesa [2]. » *Spiega ai tuoi fratelli*, scriveva S. Gregorio VII a S. Annone Vescovo di Colonia, *qual grande virtù è la castità e quanto necessaria ai gradi ecclesiastici, e quanto convenevole ai ciambellani della sposa vergine e dello sposo vergine*. Il celibato ecclesiastico fa sì che l' ordine clericale non possa mai divenire una casta; essendo condizione essenziale della casta l' esser chiusa e propagatrice di sè per sè stessa. Al

1 DAVIN pag. 70.
2 Pag. 68.

contrario, il Chiericato celibe si presenta come una sacra milizia, arruolata da tutte le classi nella Chiesa, e che si perpetua per generazione spirituale. Il celibato franca i ministri del santuario dai vincoli, onde è naturalmente allacciato ogni marito ed ogni padre; ed ingenera in essi ed avvolora quella generosità che li rende pronti e spediti ad ogni più eroico sacrifizio, perfin della vita. « Ecco gli uomini di Dio, dice ottimamente il Davin, all'annegazione e al sacrifizio de' quali si aggiusta fede; e che appariscono pieni di potenza, di grazia, d'irresistibile attraimento. Essi magnetizzano; perocchè sono vergini. Gli altri sono de' semplici mortali; il mondo li guarda con indifferenza. Un marito! E che ci è in questo di soprannaturale? Lo sposo d'una donna! E che si trova in ciò per essere sposo delle anime? Come le anime si spanderanno in cotesto cuore, di cui è padrona una femmina? In qual modo l'uomo, che è debitore ad altrui delle sue propensioni, de' sudori della sua vita, potrebbe esserne prodigo? Come il padre d'alcuni figliuoli potrebbe essere il padre di tutti i figliuoli degli uomini ? 1 » La purissima e nobile anima d'Ildebrando intendeva profondamente coteste cose; ed oltre a ciò egli scorgeva l'interno legame, che stringe il celibato ecclesiastico coll'indipendenza stessa della Chiesa dal secolo. « La Chiesa, egli diceva, non può esser liberata dalla servitù dei laici, se i chierici non sono liberi dalla servitù della donna. » Quindi egli mise eguale zelo nell'ottenere questa duplice emancipazione, avvalendosi di tutta l'autorità ed influenza, che avea grandissima; giacchè, quantunque non ancora Papa, era nondimeno come l'anima del papato.

Egli sapientemente volse le prime cure al primo dei mali accennati, procurando la purificazione del sacerdozio; e ne cominciò la riforma da Roma, che, come capo del mondo, deve precedere ogni altra contrada nelle vie della virtù. Soprattutto diè opera che a quella suprema cattedra del Cristianesimo non venissero assunti, se non uomini santissimi e zelantissimi. Infatti i sei Papi che, mentre Ildebrando da Cardinale e Arcidiacono della Chiesa romana tenne in mano la somma delle cose, si successero nel sommo pontificato,

1 Davin pag. 77.

furono gli uomini più venerandi del loro tempo. Estese quindi egli la rigenerazione morale agli altri paesi: prima alla Francia, poscia all'Italia, poscia alla Germania; recandovisi di persona in qualità di Legato straordinario della Santa Sede, raccogliendo Concilii, stirpando abusi, deponendo immeritevoli, esortando tutti e persuadendo colla forza dell'esempio, della eloquenza, e, all'uopo, ancor de' miracoli. Ristorata la disciplina ne' costumi clericali in queste tre principali contrade, gli fu facile estenderla alle altre parti del Cristianesimo; sicchè il riordinamento da questo lato, se non compito, potea dirsi assicurato.

Restava l'altra parte del disegno d'Ildebrando, quella cioè di riacquistare alla Chiesa la sua indipendenza. Questo punto era assai più delicato e più malagevole del precedente; giacchè si trattava di urtare i potenti del secolo e segnatamente l'Imperatore, dalla cui parte la consuetudine invalsa e la tolleranza della Chiesa sembravano avere costituito una specie di diritto. Conveniva pertanto procedere in quest'impresa con fortezza, ma insieme con soavità; e talmente porre in sodo i principii, che si usasse tutta la condiscendenza possibile alle persone. Soprattutto era necessario che si emancipasse dall'influenza laicale l'elezione del sommo Pontefice; sì perchè, libero il capo, può quasi dirsi libero tutto il corpo; e sì perchè sarebbe stato poscia più facile scender quinci all'affrancamento delle altre branche della gerarchia ecclesiastica. Anche in ciò non dovea tutto farsi d'un colpo, ma andar passo passo e con piè di piombo.

Adunque nel mese di Aprile del 1059, raccolto un Concilio in Laterano, presenti Ildebrando e san Pier Damiano, il Pontefice Niccolò II, emanò la seguente costituzione. « Per prevenire per sempre i disordini e gli scismi delle precedenti elezioni e seguendo le disposizioni de' Padri, Noi ordiniamo che alla morte del Pontefice della Chiesa universale, i Vescovi Cardinali trattino da principio insieme dell'elezione, consultino poscia i chierici cardinali, e venga da ultimo tutto il resto del clero e il popolo a dare il proprio consenso. Il Pontefice sia scelto nel seno della Chiesa romana, se ci ha soggetto capace, altrimenti si cerchi altrove; rimanendo salvo l'onore e la riverenza dovuta al nostro caro figliuolo, Arrigo, presentemente Re e

che sarà, Dio concedente, Imperatore, come noi speriamo, secondo il diritto di confirmazione, che noi abbiamo conceduto a lui e a suoi successori, che lo dimanderanno personalmente alla santa Sede apostolica. Se l'elezione non può aver luogo liberamente in Roma, si faccia altrove; e l'eletto prenda immediatamente le redini del governo. Se alcuno per violenza o presunzione venga eletto, ordinato o intronizzato in onta di questo statuto, sia deposto e anatematizzato insieme ai suoi complici, e sia rigettato come anticristo e come nemico e distruttore della Cristianità ecc. » Due anni appresso il medesimo Nicolò II in un'altra sinodo romana, aggiunse le disposizioni seguenti a svolgimento delle prime: « Se i Cardinali non possono fare l'elezione nell'interno della Città, si riuniscano fuori del suo recinto nel luogo che essi determineranno, ed eleggano quello, che essi crederanno più degno e più utile alla Sede apostolica; e fin d'allora l'eletto goda dell'autorità apostolica, operi e governi per gl'interessi della Chiesa romana, secondo che egli giudicherà, attese le circostanze, e come se già egli avesse preso possesso della Santa Sede. »

Così da una parte il popolo, strumento precipuo di sedizioni e di brogli, perdeva ogni intervento attivo nell'elezione del Sommo Pontefice; dall'altra si escludevano per sempre i signori colle turbolenti loro fazioni e violenze. In fine, il diritto di confirmazione, che tuttavia si lasciava all'Imperatore, veniva dichiarato personale, temporaneo, e non applicabile in circostanze straordinarie. Con questi due energici colpi il Papato spezzava le sue catene; e, ridonata al centro la libertà, tutti i raggi della gerarchia ecclesiastica ne partecipavano l'affrancamento.

Questa salutare innovazione feriva gl' interessi di molti e non poteva non incontrare fieri contrasti. Sul cominciare dell' opposizione essendo morto il Pontefice Niccolò II, Ildebrando fece eleggere a suo successore Anselmo Vescovo di Lucca, di cui conosceva la santità e lo zelo. La corte imperiale esitava a mandare la sua approvazione, volendo piuttosto che si elegesse un prelato di Lombardia, dove era il covo principale di ecclesiastici scostumati e cesariani. Passati tre mesi d'inutile aspettazione, si fece a meno del consenso regio, e si fermò irrevocabilmente la fatta elezione. Il passo era ardito, ma

necessario. Allora scoppiò la bufera. Il Conte di Tusculo, di Galera ed altri signori, nemici furiosi del nuovo stato di cose, gli ecclesiastici degradati e quelli che temevano la medesima sorte pei loro perversi costumi, la plebe le cui grossolane passioni si cercò di eccitare; tutti sollevarono la testa per iscuotere l'imposto giogo. Sorpresa la buona fede della debole Agnese, la quale, nella minoranza del giovine Arrigo, tenea la reggenza dell'Impero, e raccolto un conciliabolo a Basilea, crearono l'antipapa Cadolao e colla forza delle armi l'introdussero in Roma. Tutto sembrava perduto. Senonchè accorsi, alla voce d'Ildebrando, da una parte Goffredo di Toscana con poderoso esercito, e dall'altra i terribili Normanni di Napoli, l'antipapa fu costretto a fuggire, appena trovando un asilo nella sua diocesi di Parma, dove oscuramente morì. In tal modo venne sedata questa prima tempesta; piccolo saggio di quella, assai più fiera, che era serbata ad Ildebrando, allorchè egli stesso in qualità di Pontefice dovea venire a diretto cozzo colle potenze del secolo.

Passato di vita il Pontefice Alessandro, Ildebrando, come Arcidiacono attendeva a celebrarne i funerali nella Basilica di S. Giovanni Laterano, mentre i Cardinali deliberavano del successore nella chiesa di S. Pietro in Vincula. Quando ad un tratto nell'immensa moltitudine ivi accorsa si leva un grido: *L'Arcidiacono Ildebrando è eletto Papa da S. Pietro*. L'umile levita a tal voce allibì, e salito in bigoncia si sforzava di calmare il popolo e rimuoverlo dal suo proposito. Ma crescendo le grida e l'entusiasmo, il Cardinale arciprete della basilica lo prese e a viva forza portollo al luogo, ov'erano assembrati gli altri membri del Collegio cardinalizio. Questi, il dì appresso, ad unanimità di voti nominarono a Papa Ildebrando, e, lui resistente e invano querelantesi della violenza, lo menarono alla Basilica lateranese e lo insediarono nel trono pontificale: dettando in memoria del fatto straordinario questo memorabile decreto: « Raccolti nella Basilica del beato Pietro in vincoli, Noi Cardinali della santa Chiesa romana, cattolica ed apostolica, Chierici, Accoliti, Suddiaconi, Diaconi, Preti, presenti i venerabili Vescovi, consentendo gli Abbati, i Chierici ed i Monaci, acclamando una numerosa moltitudine d'ambo i sessi e dei diversi ordini, ci scegliamo per Pastore e Sovrano Pontefice il reli-

gioso uomo, ricco dei tesori della duplice scienza, amante al più alto grado l'equità e la giustizia, forte nell'avversità, moderato nella prosperità, e secondo il precetto dell'Apostolo, ornato di retti costumi, pudico, modesto, sobrio, casto, ospitale, ben governante la propria casa, allevato con isquisitezza fin dall'infanzia e reso dotto nel seno di questa Madre Chiesa, e pei meriti della sua vita portato fino al presente agli onori dell'arcidiaconato, Ildebrando Arcidiacono; cui noi vogliamo ed approviamo per essere ed appellarsi fin da oggi per sempre Gregorio, Papa ed Apostolico. Vi piace? — Ci piace — Lo volete? — Il vogliamo — L'approvate? — L'approviamo. — *Fatto* in Roma, sei giorni prima delle Calende di Maggio. »

Questo decreto contiene il meritato panegirico della virtù d'Ildebrando ed esprime l'opinione che da tutti si avea di lui in Roma. Universale fu la letizia dei buoni per questa elezione; il solo Ildebrando n'era inconsolabile, nè sapeva meglio dichiarare il suo cordoglio, che con quelle enfatiche parole del Salmo: *Veni in altitudinem maris, et tempestas demersit me.* E ben egli avea ragione di tanto rammarico; giacchè se fu mai tempo, in cui l'alto ufficio di supremo pastor della Chiesa parea importabile a forze umane, era appunto quel desso. Il mondo, che usciva da una più che secolare barbarie, con costumi rotti e feroci; la riforma del clero, benchè di molto avanzata, nondimeno non cresciuta per guisa che moltissimi non ne fremessero e fossero pronti ad ogni sbaraglio per rimuoverne l'abborrito peso; i principi laici, avvezzi per lunga abitudine a disporre delle cose e degli ufficii della Chiesa e ricalcitranti al freno, in che di fresco si era procurato rimetterli; il giovane Arrigo IV, designato imperatore, uscito appena di tutela, colle passioni ardenti d'una giovinezza male educata, e con indizii pessimi d'un'indole depravata e violenta e capace di osare ogni cosa; tutto si presentava all'intorno con foschi aspetti, nè lasciava alcun punto, ove tranquillo riposasse il guardo. Due sole cose, tra gli aiuti umani, incuoravano confidenza: la viva fede dei popoli, e la devozione illimitata della Contessa Matilde. « Questa giovane sovrana, vedova e vergine ad un tempo, signora di quasi la metà d'Italia, umile, nudrita nella preghiera, infiammata nell'amore di Cristo e della sua madre, sempre mortifi-

cante la propria carne come un anacoreta, con una mano sul cilizio e l'altra sulla spada, si tenea presta al primo appello del Pontefice. Le sue truppe erano buone; il suo tesoro era pieno; sulle sue montagne sorgevano inespugnabili fortezze; ella combatterà tra le pruove e le vittorie, senza disfatta, insino alla morte, cioè a dire quarant'anni; e sarà cosa vera che drizzandosi nella storia Gregorio VII come il pastore dei popoli, che guida le nazioni europee nella vita sociale in Cristo e ai suoi torrenti di gloria, Matilde starà in piedi al suo fianco, qual suo vessillifero [1]. » Ma il principale appoggio di Gregorio era la sua confidenza in Dio, la quale veramente non conobbe alcun limite. Egli nelle sue deliberazioni non si reggeva con ragioni umane, ma divine. Ciò è reso patente quasi da ciascun periodo delle quattrocento lettere, che ancora ci restano di lui. « Da tante angustie io sono oppresso, scriveva egli al suo caro Ugone abbate di Cluny, e stanco da tanti travagli, che coloro i quali sono meco, non solo non possono tollerarli, ma nè anco guardarli. E benchè mi conforta la voce celeste che dice: *secondo la moltitudine dei dolori nel mio cuore, le tue consolazioni letificarono l'anima mia;* pure sovente mi è più desiderabile la morte che la vita. Gemo e grido al Signor nostro: Il peso che hai imposto sugli omeri miei, eziandio Mosè e Pietro avrebbe oppresso. *Abbi misericordia di me, o Signore, poichè sono debole.* Allora la virtù del Signore m'invade, ed io divento maggiore di me stesso, e pien di gaudio rendo grazie a Dio, nostra fortezza. *Son fatto come un miracolo a molti; ma Tu sei il forte aiutatore* (Ps. VI). » E veramente, che lo spirito di Dio albergasse in quell'anima in modo al tutto speciale, si fe sovente manifesto ad indizii del tutto prodigiosi. Fin da quando Gregorio era monachello in Cluny, spesso schizzavano dalla sua persona scintille di fuoco. Di che il santo abbate Odilone solea dire di lui: Questo giovinetto un dì sarà grande dinanzi al Signore. Fatto poi Pontefice, fu veduta sovente una colomba, dalle argentee piume e dal rostro d'oro, scendere dal cielo e venirglisi a posare sulla spalla, mentre celebrava i divini misteri.

1 DAVIN pag. 164.

Così disposto Gregorio VII, non è meraviglia se in mezzo a difficoltà d'ogni genere imprendesse cose che alla prudenza umana potevano sembrare temerarie e fuor di consiglio. La riforma clericale egli la volle eseguita da per tutto e a pieno rigore; ed a forza d'infinite cure ne venne a capo. La barbarie de' tempi avea quasi fatto dimenticare le norme della giustizia, e ogni sopruso veniva legittimato dalla forza e dall'oro. Gregorio accogliendo i richiami di tutti, senza accettazion di persone, a via di rampogne, di censure, di deposizioni, costrinse ciascuno a rientrare nelle regole del giusto e rendere ad altrui il proprio diritto. I fedeli di terra santa gemevano sotto la tirannide musulmana; egli concepì la grande idea delle Crociate, la comunicò per lettere ai Principi cristiani; e se non potè recarla in opera per la tristizia de' tempi, lasciolla in eredità ad uno de' suoi più cari discepoli, che la manderà ad effetto, quando col nome di Urbano II gli succederà nel supremo Pontificato. Niun bisogno della Chiesa potrebbe assegnarsi in fatto di dottrina, di culto, di disciplina, a cui egli non provvedesse; niun abuso, a cui egli non contrastasse. Sembrava veramente sulla vetta del Vaticano come la spada di S. Pietro, colla punta sempre rivolta contro l'iniquità, in difesa della giustizia. Ma soprattutto gli stava sul cuore l'affare delle investiture, che viziava nel suo germe il ministero ecclesiastico. Qui egli avvisò che, attese le circostanze de' tempi e la natura di Arrigo, gli conveniva tagliar corto. Cominciò dunque dal vietarle con proibizione solenne; e convocato in Roma per ben due volte un Concilio di Vescovi e di Abbati, perfin dalle più remote regioni d'Occidente, stanziò il seguente decreto: « Se alcuno d'oggi innanzi riceve un vescovado o un'abbazia dalla mano di un laico, egli non sarà punto considerato come Vescovo o come Abbate, nè sarà obbedito in tal qualità; e la grazia di S. Pietro e l'ingresso nella Chiesa gli saranno interdetti, fino a che egli non rinunzii ad un posto acquistato per ambizione e disubbidienza sacrilega. Sappia ogni Imperatore, Duca, Marchese, Conte, ed infine ogni laico, il quale oserà dare l'investitura d'un Vescovado o di qualunque altra dignità ecclesiastica, che la medesima pena di scomunicazione lo colpisce ». Questo decreto fu come una folgore spaventosa pei cattivi, e come un'iride di letizia pei buoni. Arrigo stesso sembrò da principio

di sottomettervisi, confessando al Papa i suoi torti e promettendo di obbedirgli in ogni cosa. Ciò egli fece pel bisogno che avea di mostrarsi in buona armonia con Roma nella guerra che sosteneva contro i Sassoni: arte che sarebbe poscia imitata da quanti lo somiglierebbero nella volpina natura. Senonchè non più sentendo egli poscia un tal bisogno per la riportata vittoria, e istigato da perfidi consiglieri, che colla perdita del diritto d'investitura si vedevano tolto un largo campo di traffichi e di guadagno, tornò all'antico abuso disponendo a capriccio delle dignità e dei beni della Chiesa, e, per afforzarsi nella sua fellonia, prese sotto la sua protezione tutti i Vescovi e preti simoniaci e concubinarii deposti dal Papa. Per gettare poi polvere agli occhi de' popoli, si fe a palpare tutte le passioni del secolo. « Arrigo dice il Davin, si dichiarò colla sua corte campione dell'incivilimento. Egli non parla che di libertà, di progresso, di riabilitazion della carne, oltraggiata fanaticamente dal sacerdozio, d'ingerimenti legittimi dello Stato. Egli ha un programma compiuto di ciò, che noi appelleremmo oggidì idee moderne [1]. » Nè pago d'aver così levato lo stendardo della rivolta, strinse alleanza col normanno Guiscardo, ribellatosi anche egli a quei dì dalla Chiesa; e perfin dentro Roma tenne pratiche per impadronirsi della persona del Pontefice. Nondimeno egli protestava procacemente d'essere il protettor della Chiesa, e che se mescolavasi ne' suoi affari, ciò egli faceva per puro amore, per salvarla cioè dal precipizio a cui la sospingevano i suoi imprudenti amici, e per avviarla ad una meta migliore per l'umanità e per lei stessa. Non vi sembra una dipintura di ciò che vediamo oggigiorno?

Gregorio, che non era uomo da prendere sì facilmente al laccio, nè da lasciarsi sbigottire dalle opposizioni del secolo, ammonì più volte per suoi Legati il traviato re; e considerando che in cambio di ravvedersi imperversava ogni dì più, fino a conferire in presenza degli stessi Legati pontificii le vietate investiture; lo citò a comparire in Roma per dare ragione di sè dinanzi ad un sinodo, minacciandolo di scomunica se riluttava. Arrigo spaventato da questa citazione, era già sul punto di arrendersi alla volontà del Pontefice e ritrarre i passi

1 Davin pag. 253.

dal rovinoso cammino. Ma i suoi cortigiani, a via di adulazioni e di sofismi, lo persuasero a perdurare nel reo proponimento, e l'indussero a tentare un colpo sacrilego e disperato per sottrarsi alla pena che soprastavagli. Raccolti due conciliaboli di servili prelati, l'uno a Vormazia e l'altro a Pavia, fe dichiarare Gregorio intruso nel Pontificato, e però deposto; e ne spedì l'empio decreto con sue lettere, per mezzo d'un baldanzoso chierico, nomato Rolando.

Costui recatosi in Roma, mentre un giorno Gregorio teneva sinodo in Laterano, entrò con ardimento nell'assemblea, e andato difilato dal Pontefice, sedente sul proprio trono, gli si annunzia come messo di Arrigo e de' Vescovi suoi partigiani. Dopo di che elevando la voce, — Monaco Ildebrando, gli dice, il Re, mio Signore, e tutti i Vescovi oltramontani e Italiani ti ordinano di rinunziare immediatamente al trono di S. Pietro, che tu hai usurpato senza l'ordine dei Vescovi e senza il dono dell'Imperatore. — Quindi volgendosi ai Vescovi ed al Clero ivi assembrati — Fratelli, esclamò, io vi annunzio che dovete presentarvi al Re per la prossima festa di Pentecoste, a fin di ricevere dalle sue mani un Papa; giacchè costui non è Papa ma lupo rapace. — A queste parole un indicibile tumulto si leva nell'Assemblea; e il Prefetto, i nobili e i soldati, tratte le spade, si avventano sul temerario Rolando. Ma il Pontefice scendendo dal suo soglio coprì della sua persona quel miserabile, e volto agli astanti: « miei figliuoli, gridò, non turbate la pace della Chiesa. Ecco il tempo dello scandalo. Deh siamo agnelli e colombe. Dio vuole irrorare novamente la messe col sangue de' santi. Prepariamoci al martirio, se a Lui così piace; ma nulla ci separi dalla carità e dalle sante leggi di Gesù Cristo. » Sedato a gran pena il tumulto, Gregorio prende dalle mani di Rolando le lettere, e rimessosi sul soglio, con tranquilla voce e sereno sembiante, legge alto: « Arrigo, re non per usurpazione ma per ordinamento divino, a Ildebrando, falso monaco e non papa. — Questo saluto hai tu meritato per la tua condotta; poichè non ci ha ordine nella Chiesa che tu non abbia colmato, invece d'onore, di confusione, invece di benedizione, di maledizione. » E dopo sì insolente proemio, venivano noverati venti capi di accusa, di cui Gregorio non omette veruno, ed infine pronunzia queste parole che ne sono la

conclusione: « Tu sei colpito d'anatema per giudizio de' Vescovi e nostro. La Sede di Pietro sia occupata da un altro, che non cerchi di coprir la violenza col mantello della religione, e il quale insegni la sana dottrina di S. Pietro. Io Arrigo, re per la grazia di Dio, ti dico, con tutti i nostri Vescovi: discendi, discendi. »

Qual fosse l'indignazione del Sinodo all'udire un attentato sì pazzo non meno che sacrilego, non può esprimersi a parole. Ognuno chiedeva che immediatamente si facesse giustizia. Ma il mite Pontefice volendo che gli animi avessero tempo da calmarsi, ricusò di prendere sull'istante niuna deliberazione, e rimise l'affare al domani. Congregatosi nel giorno appresso il Concilio, in numero di centodieci Vescovi, il Papa espose tutta la sua condotta e le sue ragioni, mostrando con abbondevoli prove la moderazione e l'indulgenza, usata fino allora a fronte della protervia di Arrigo. Dopo di che, l'intera Assemblea rizzossi in piedi come un sol uomo, e giurando di morire col Capo della Chiesa, domandò sopra di Arrigo l'anatema. Allora Gregorio in mezzo all'eloquente e solenne silenzio di quell'augusto Consesso pronunziò questa duplice sentenza.

« Beatissimo Pietro, Principe degli Apostoli, inclina, te ne preghiamo, verso di noi le tue pie orecchie, ed ascolta me, tuo servo, che tu hai nudrito dall'infanzia e liberato fino al presente dalle mani dei tristi, che mi hanno odiato e mi odiano, perchè io a te son fedele. Tu mi sei testimonio, e m'è testimonio la mia signora, la gran Madre di Dio, e il beato Paolo, tuo fratello, e tutti i Santi, che la santa Chiesa romana m'ha tratto, mal mio grado, al suo governo; che io non son salito per rapina sopra un tal seggio, ed avrei amato meglio finir la vita nell'esilio, che usurpare il tuo luogo, secondo i pensieri del secolo e per la gloria mondana. Laonde io portato dalla tua grazia e non dalle mie opere, credo che ti sia piaciuto e ti piaccia che il popolo cristiano, specialmente affidato alle tue cure, obbedisca specialmente a me, che tengo il luogo tuo, e che per la tua grazia appartenga a me il potere dato da Dio di legare e di sciogliere in cielo ed in terra.

« Appoggiato in questa fidanza, per l'onore e la difesa della tua Chiesa, da parte dell'Onnipotente Iddio, Padre, Figliuolo e Spirito

Santo, pel tuo potere e per la tua autorità, io ad Arrigo Re, figlio di Arrigo Imperatore, il quale con superbia inudita è insorto contro la tua Chiesa, interdico il governo di tutto il Regno teutonico e dell' Italia; sciolgo tutti i cristiani dal vincolo del giuramento che gli hanno fatto o gli faranno, e proibisco a chicchessia di servirlo come Re. Egli è giusto per verità che colui, il quale si studia di diminuire l'onore della tua Chiesa, perda egli stesso l'onore che sembra di avere. E perciocchè egli ha con disprezzo ricusato d'obbedire come cristiano, e non è punto tornato al Signore, che egli ha respinto partecipando con gli scomunicati e dispregiando gli avvisi, che io gli avea inviati (tu mi sei testimonio) per sua salute, ed infine si è separato dalla tua Chiesa, tentando di scinderla; io in tuo nome lo lego del legame di anatema, e, confidando in te, lo lego per modo, che le nazioni sappiano e sperimentino che tu sei Pietro, e che sopra la tua pietra il Figliuolo di Dio vivente ha edificato la Chiesa, contro la quale le porte dell'inferno non prevarranno mai. »

(*Il resto nel seguente quaderno*).

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

Codex Diplomaticus Dominii temporalis S. Sedis. — Recueil de Documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des États du Saint-Siège, extraits des Archives du Vatican, par AUGUSTIN THEINER, *Prêtre de l'Oratoire, Préfet des Archives secrètes du Vatican etc. etc. Tome premier, 756 — 1334.* Rome, Imprimerie du Vatican, 1861. Un volume di magnifica stampa in foglio di pagg. X e 632.

In quel vasto tesoro di carte rilevantissime che chiudesi negli Archivi del Vaticano, si trovano raccolti non solo i monumenti dei Pontefici, spettanti al governo spirituale della Chiesa universa, ma quelli ancora che riguardano il dominio e il governo temporale degli Stati della S. Sede. Per la massima parte questi sono finora ignoti al mondo erudito, e il metterli in luce sarebbe stata in ogni tempo opera degnissima del plauso universale; però niuna occasione di farlo potea cadere più acconcia dei tempi presenti, in cui il Dominio temporale della S. Sede è divenuto il gran bersaglio a cui mirano tutti i colpi dei nemici del Papato. Laonde ottimo divisamento è stato quello del ch. P. Theiner di scendere anch' egli in campo a difesa dei Pontefici Re con questo *Codex diplomaticus*, e brandendo quel genere d' armi squisite che il suo officio di Prefetto degli Archivi Vaticani mettevagli in mano, combattere quelle calunnie e quegli errori

che oggidì più che mai si sono a bello studio così largamente diffusi, e in buona o in mala fede accettati non pure dal volgo degl' indotti, ma da quello ancora non men numeroso dei semidotti.

Infatti capitalissimo fra questi errori si è quello di credere, che i Papi, benchè per la famosa donazione di Pipino e di Carlomagno acquistassero, o piuttosto riacquistassero il dominio sicuro degli Stati che diconsi della S. Sede, questo dominio tuttavia, per lo spazio di cinque o anche di sette secoli, non possedessero veramente che di nome senza niuna reale Sovranità, e che questa Sovranità non cominciassero a godere e ad esercitare di fatto che dai principii del secolo XVI sotto Giulio II, che chiamano il vero fondatore della monarchia pontificia: o al più dal fine del secolo XIII, dopo che l' Imperatore Rodolfo ebbe restituito alla S. Sede il pieno e libero esercizio de' suoi temporali diritti. Ora a confutare siffatto errore non v' è argomento più efficace che quel di produrre gli Atti stessi autentici del governo dei Papi, e con essi alla mano far toccare con dito come, anche nei tempi anteriori a Giulio II ed a Rodolfo, l' autorità temporale della S. Sede fosse dagl' Imperatori, dai Principi e dai popoli continuamente riconosciuta in diritto, e dai Pontefici esercitata di fatto, attraverso a tutte quelle guerre ed invasioni e turbolenze del medio evo, le quali han dato all' errore, di cui parliamo, qualche aria di verosimiglianza. Siccome a chi negasse che il tale esiste e vive, non v' è miglior prova a convincerlo d' errore, che il fargli comparire innanzi in corpo ed in persona quel desso, e mostrarglielo ne' suoi atti, nelle parole, nei movimenti pieno di vita; così il Theiner a chi nega la Sovranità dei Papi in quei lontani secoli, reca innanzi, per dir così, questa Sovranità medesima viva ed operante negli innumerevoli Atti di supremo dominio che i Papi esercitarono; atti coevi che portano in fronte i segni indubitati della loro antichità, atti autentici della cui sincerità legale non accade dubitare, atti parlanti che han sol bisogno d' essere ascoltati, per vincere l' assunto, in favor del quale sono allegati a rendere testimonianza. Di modo che sarebbe da sperare che oggimai si cessasse dal ripetere quel vieto errore, che per lo innanzi la ignoranza o la penuria dei Documenti potea rendere per avventura scusabile. Nè poco frutto sarebbe di questo nuovo Codice Diplomatico l' avere sbandito per sempre dal campo della storia

un errore gravissimo, e l'aver posto in sodo la verità contraria sì fattamente, che d'ora innanzi il negarla non potesse più essere altro che un mentire a bello studio o un chiudere apposta gli occhi contro la luce.

Ma oltre a ciò, il ch. Editore ebbe un altro scopo di utilità più vasta ed universale, da lui accennato nel frontespizio stesso dell'Opera: quello cioè di somministrare i materiali ad una storia del Governo temporale degli Stati della Chiesa: storia che manca tuttora, ma della quale questo Codice è destinato a porgere le fondamenta e il massiccio, per dir così, dell'ossatura, sopra cui lo storico dovrà edificare il suo racconto. Di quanta importanza e utilità possa riuscire una storia siffatta non solo per sè stessa, ma eziandio per la gran luce ch'ella recherebbe a tutta la storia d'Italia e d'Europa nel medio evo, ognuno l'intende facilmente, e non è qui nostro intendimento di trattenerci a spiegarlo: bensì è nostro debito di dare una sufficiente contezza di quel che si contiene in questo primo Volume del *Codex Diplomaticus*, e di quel che si promette pei seguenti Volumi, e nel tempo stesso accennare liberamente quel tanto di più e di meglio che esso lascia a desiderare, affine di raggiungere, come conviene, il nobile scopo, a cui è indirizzato.

Va innanzi all'opera una breve prefazione francese, in cui l'illustre Editore spiega l'intendimento del Codice, accenna le fonti precipue dei Documenti, le varie epoche in cui si formò, s'ngrandì, si consolidò il Dominio temporale della S. Sede, e finalmente indica le materie dei futuri Volumi. Certamente l'importanza e la novità della materia pareano richiedere prolegomeni più ampli ed elaborati, nei quali il dotto Archivista del Vaticano introducendo, per così dire, il suo lettore in quel santuario di venerandi monumenti che sta per ispiegargli sott'occhio, lo informasse a quelle notizie speciali senza di cui il valore, l'autorità e il significato di quei monumenti può restare in gran parte perduto. Ma siccome egli promette di svolgere più adequatamente nella prefazione del seguente Volume le materie in questa appena accennate, così altro non rimane ai lettori, se non che di aspettare con desiderio la pubblicazione di questo Volume secondo, in cui non dubitiamo che egli sia per trattare l'argomento con ampiezza e dottrina pari alla grandezza del tema. Bensì ci ha

recato qualche maraviglia, che egli adoperasse qui la lingua francese piuttosto che la latina, e mescolasse l'una all'altra nel titolo stesso del libro. In fronte ad un' opera tutta latina, indirizzata per natura sua ai letterati e ai dotti di tutto il mondo, opera monumentale, stampata in Roma e contenente il Codice diplomatico dei Pontefici Re, la cui lingua diplomatica fu sempre ed è tuttora la latina, parea convenire che niun'altra lingua si usasse fuori di quella che è la sola lingua veramente propria dei dotti e veramente universale. Ed infatti il Theiner, avvedutosi anch'egli dello sconcio, se ne scusa fin dal principio, allegando di farlo in grazia di alcuni uomini di Stato, i quali atteso le troppe loro occupazioni gradiranno certamente meglio di legger queste sue pagine in francese 1. Ma non tutti forse gli meneranno buona cotesta discolpa. Noi certo non sappiamo quanto gradiranno cotesti uomini di Stato l'onore che qui loro si fa di crederli poco o nulla intendenti di latino; e se veramente poco o nulla ne intendono, non sappiamo quanto loro gioverà la lettura del *Codex Diplomaticus;* ma ad ogni modo ci pare che non si dovesse in grazia di sì pochi lettori deludere la giusta espettazione di tutti gli altri, e deviare dal costume che l'illustre Editore ha tenuto in altre simili pubblicazioni.

Dopo la Prefazione, viene il corpo dei Documenti, disposti per ordine cronologico, distinti ognuno col proprio titolo e seguìti da un Indice generale, in cui allato dei titoli di ciascuno si pone la data rispettiva dell'anno, del mese e del giorno. I 779 Documenti di questo primo Volume abbracciano lo spazio di quasi sei secoli: cioè dall'anno 756, nel quale Pipino compiè la celebre Donazione già promessa due anni innanzi a Stefano II, fino al 1334, ultimo del Pontificato di Giovanni XXII. Ma in questo lunghissimo corso di anni la serie dei Documenti è distribuita, come era da aspettare, molto disugualmente; giacchè i primi 442 anni sono spacciati in 34 articoli, e non occupano che un 28 pagine, mentre la massima parte del Volume è consacrata agli altri 136 anni, che cominciano dal celebre Pontificato d'Innocenzo III. La ragione di tanta disuguaglianza si è la scarsezza dei monumenti rimastici di quei primi secoli, e l'essere

1 Prefazione, pag. III in nota.

soprattutto periti gli antichi Regesti dei Pontefici, che sono la fonte diplomatica più copiosa pei tempi posteriori. Chiamansi *Regesti* quei volumi, in cui gli scriniarii e notari della Curia Apostolica registravano le copie autentiche di tutte le Lettere Pontificie, da serbarsi a perpetua memoria nella biblioteca e negli archivii del Patriarchio Lateranense: il qual costume non può ben definirsi quando cominciasse, ma fu certamente tenuto da S. Gregorio Magno e da tutti i suoi successori, come ha dimostrato il Pertz nel suo Archivio [1]. Ora cominciando da Innocenzo III, si ha di questi Regesti la serie continuata e, salvo poche lacune, compiuta, la quale, fino a S. Pio V, forma nell' Archivio Vaticano una schiera di ben 2016 volumi; ma dei secoli antecedenti non ci sono pervenuti che i Regesti di S. Gregorio Magno [2], di Giovanni VIII e di S. Gregorio VII [3], e questi due ultimi eziandio in molta parte mancanti. Gli altri tutti perirono o per le ingiurie del tempo che ha roso e consumato i tomi di papiro, ov' erano scritti [4], o pei vari casi di depredazioni, dispersioni,

1 *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*. Frankfurt e Hannover 1820. Vedi il Vol. V, pag. 87.

2 Il Theiner (prefaz. pag. V) novera qui anche i Regesti di S. Leone Magno; ma di questi ci fa grandemente dubitare la contraria sentenza del Jaffe e quella dei Ballerini, dottissimi editori delle Opere di quel grande Pontefice, i quali nella prefazione alle Epistole di S. Leone dichiarano: *Sicut nulla exstat Leoni coaeva aut suppar omnium eius Sermonum collectio, ita nullam quoque coaevam aut supparem omnium Epistolarum eius collectionem factam fuisse, nobis certissimum est. Hinc in editionem Leonis nullum codicem invenire aut sperare licet, qui omnes eius Epistolas praeferat; neque enim olim omnes perinde fuerunt in unum corpus, aut* REGESTUM*, uti vocant, collectae, ut S. Gregorii Magni epistolis evenit.*

3 JAFFE, *Regesta Romanorum Pontificum* pag. IV.

4 I Regesti di Gregorio VII e dei Pontefici posteriori sono scritti in pergamena; ma fino a mezzo il secolo XI si usarono scrivere in papiro. Ed in papiro era quel *rotulus de corticibus arboris, scriptus litteris quasi illegibilibus*, di cui parlano i compilatori del *Catalogus chartarum Archivi S. R. E.*, presso il Muratori (*Antiq. Ital.* T. VI, pag. 78); e tutti quei *Tomi* o *Tomuli carticinei* e *carticei* della Biblioteca Lateranense, dai quali sul finire del secolo XI il Cardinal Deusdedit trasse ed inserì nella sua preziosa Collezione di Canoni tante notizie intorno ai censi e ai patrimoni della Chiesa Romana, ripetute poi in altre loro Raccolte da Benedetto Canonico

traslocazioni [1] ed altro, a cui gli Archivi pontificii in sì lunga età andarono soggetti; e le Lettere di quegli antichi Papi, che pur si hanno tuttora, raccolte da varie parti fuor dei Regesti romani, non sono che un piccol residuo di quel tanto più che con questi preziosi volumi deploriamo perduto.

Vero è nondimeno, che la disuguaglianza sopra notata nel Codice del Theiner sarebbe potuta riuscire alquanto minore, e che anche pei secoli anteriori al XIII egli avrebbe potuto trovare negli Archivi più larga copia di Documenti. Ma di ciò parleremo più sotto, indicando i monumenti di quell'epoca, che, a parer nostro, sarebbero da aggiungere al suo Codice, e che egli ha omessi, certamente per qualche buona ragione ma a noi ignota.

Ora, per dare un saggio delle materie in questo Volume contenute, importantissimi sono in primo luogo gli atti di donazione o di confermazione, con cui dai Principi e dagl'Imperatori fu perpetuamente riconosciuto nella S. Sede e assicurato il dominio sovrano che dall'ottavo secolo in qua ella tenne sopra i suoi Stati. Imperocchè dopo

Vaticano, da Albino e da Cencio Camerario. Ciascuno di questi Tomi portava scritto al di fuori il nome del Papa, a cui appartenevano gl'istrumenti e gli atti ivi contenuti; quindi il Card. Deusdedit li suol citare, dicendo: *in eo Tomo, in quo praescriptus est Papa Iohannes, Papa Gregorius, Papa Benedictus, Leo IV, VII, Papa Bonifacius*, etc. Essi formavano quasi un supplemento ai Regesti, in ciò che appartiene al dominio temporale, e gran servigio han reso il Deusdedit e gli altri collettori, salvandone nei loro codici tanta parte dal naufragio. (Vedi Gaetano Marini, *Papiri diplomatici*, pag. 221 e il Card. Borgia, nella sua *Breve istoria del dominio temporale della Sede Apostolica nelle Due Sicilie, Appendice*, pag. 4 e segg.)

1 Clemente V, avendo presa stanza in Avignone, fece colà trasportare anche la Biblioteca Apostolica. Martino V, dopo il grande scisma d'Occidente, stabilitosi pacificamente in Roma, ordinò che ivi fosse ritornata; ma vi tornò assai malconcia e scema; molti libri e codici essendo andati perduti in mezzo ai rivolgimenti dello scisma, ed altri rimasti in Avignone, donde non furono ricuperati che da S. Pio V nel 1566 e poi per intiero da Pio VI nel 1784. Fresca poi è la memoria delle tristi vicende corse dalla Biblioteca e dagli Archivi Vaticani sul fine del secolo scorso per l'occupazione francese: la quale sarebbe stata eziandio più funesta, se il celebre Gaetano Marini non avesse adoperato tutto il suo zelo ed ingegno a salvare il più che potè dei tesori confidatigli.

Carlomagno fu legge comune che tutti gl' Imperatori, sia della stirpe Carolingia come delle Germaniche, prima di ricevere dal Pontefice la corona imperiale, rinnovassero con lui il solenne *Pactum confirmationis*, e giurassero non solo di rispettare e mantenere i suoi diritti temporali, ma di pigliarne eziandio la difesa contro qualsiasi invasore e rivendicargliene all' uopo il pacifico possesso. Il Theiner arreca ai luoghi loro questi monumenti [1]; e com' egli giustamente riflette nella prefazione (*pag. IV*), basta la loro serie a dimostrare fuor d' ogni dubbio la Sovranità dei Papi negli Stati, il cui dominio fu loro con sì solenni formole da tanti Imperatori assicurato. Che se molte volte quegl' Imperatori stessi ai loro giuramenti fallirono, e in luogo di difendere i dominii della S. Sede se ne fecero gli usurpatori, la loro colpa non debilita punto quella dimostrazione; anzi l' avere poi sempre o i colpevoli stessi o i loro successori condannate quelle usurpazioni, ha servito a rendere sempre più saldo e luminoso l' antico diritto.

A questi atti imperiali sono da soggiungere varie lettere e decreti degl' Imperatori, coi quali o richiamano ai doveri del vassallaggio verso la S. Sede le città ribelli, o condannano ed annullano i soprusi esercitati nelle province pontificie dai ministri imperiali, o rivendicano altrimenti al Pontefice il libero uso e possesso della sua autorità sovrana. Del che possono vedersi per esempio le lettere scritte da Federigo II contro le invasioni fatte, dic' egli, ad insaputa di lui da Gonzelino dapifero ossia siniscalco imperiale, nel Ducato Spoletano e nella Marca d' Ancona [2]; e il diploma con cui Rodolfo Imperatore rescinde gli atti di Rodolfo suo cancelliere, e scioglie le città della Romagna dal giuramento di fedeltà, che questi di suo capo avea loro imposto [3].

1 Num. 1. Donazione di Pipino; 2. Conferma fattane da Carlomagno; 3 Diploma di Lodovico Pio; 4. di Ottone I; 7. di Arrigo il Santo; 10. Donazione della Contessa Matilde; 11, e 12. patti e giuramenti di Arrigo V; 14. di Lotario II; 19 e 30. di Federigo Barbarossa; 44 e 54. di Ottone IV; 76, 100 e 330. di Federigo II; 234. di Guglielmo eletto re dei Romani; 345, 358, 387 e 388. di Rodolfo; 569 e 570. di Alberto; 592, 596, 597, 607, 612, 620, 626, 628, 634. di Arrigo VII.

2 Num. 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 123, 124, 125. — 3 Num. 368.

Il diritto sovrano dei Papi vien pure splendidamente attestato dagli atti di sottomissione e di ubbidienza, con cui le città che o per la prevalenza d'interne fazioni o per la violenza di aggressori esterni, di capitani venturieri, di Baroni rapaci, di Principi usurpatori eransi per alcun tempo staccate dalla dominazione pontificia, facevano a questa spontaneamente ritorno, dopo aver fatto quell'amara esperienza, che anche oggidì sono condannate a fare sotto il governo liberale della rivoluzione italiana tante e sì nobili province dello Stato ecclesiastico, e dopo avere da questa esperienza imparato quanto fosse più desiderabile il paterno giogo del Pontefice, che non il giogo sempre tirannico delle fazioni cittadine o di illegittimi signori. Al qual proposito meritano d'esser qui trascritte le affettuose parole, con cui nel 1198 Petricio, Azzo, Sandono ed Enrigero, consoli di Montebello, *cum omni populo ipsius castri*, supplicavano Innocenzo III di essere riammessi alla sudditanza. Dopo avere ricordato come il loro paese fosse anticamente dominio della S. Sede, ma poi, per la prepotenza dei nemici della Chiesa, questa ne perdesse la signoria; soggiungono: *Nunc vero, quia omnipotens Deus sic disposuit, ut tempore vestro filiorum dispersiones ad sinum catholice matris redeant, patris imperium per omnia servaturi*; *hinc est, quod unanimes uno voto omnes querimus et diligenter petimus dominium vestrum, vestreque sanctitati tanto devotius fidelitatem facere cupimus, quanto indubitanter vos credimus spiritum Dei habere, atque ideo accepisse potestatem, ut omnia in statum rectitudinis vestra sapientia reducatis, facta in presumptoribus vindicta, et ligatis in compedibus, qui extra catholicam romanam Ecclesiam ausi sunt minus iusto pugnare. Commendamus itaque misericordie vestre castrum, ecclesias ipsius, clerum et omnem populum, rogantes cum omni humilitate, quatenus ad ista que postulamus, mora sublata, respondere dignemini* etc. [1].

Chi poi voglia vedere in atto questa Sovranità dei Papi, il cui diritto era con sì autorevoli testimonianze riconosciuto, basta che svolga a caso qualche foglio di questo Codice, o gitti l'occhio sopra una

1 Num. 37.

pagina dell' Indice ove ne sono raccolti i titoli; giacchè la massima parte dei Documenti altro appunto non sono che atti ufficiali, come si dice modernamente, del governo sovrano dai Pontefici esercitato in tutte le province della S. Sede, che erano, benchè sotto nomi alquanto diversi, quelle stesse che anche oggidì le appartengono, e chiamansi Romagne, Marche, Umbria, Patrimonio, Sabina, Campagna e Marittima con Roma e Comarca. Sono primieramente diplomi, con cui il Papa nomina e manda Rettori, Legati, Vicarii *in temporalibus* al governo di questa o quella città o provincia, conferendo loro poteri più o meno ampi secondo il bisogno; ovvero diplomi d'infeudazione, con cui il Sovrano, conforme all'uso universale del medio evo, concede a qualche signore l'immediato dominio e governo di un castello o terra o eziandio di una intiera provincia dello Stato, ricevendone il giuramento di vassallaggio coll'obbligo di un censo annuo, di servigio militare, e con altre convenzioni. Così nel 1213 Innocenzo III infeudò ad Azzone VI, marchese d'Este devotissimo di S. Chiesa, la Marca Anconitana, che allora comprendeva le città e i territorii di Ancona, Ascoli, Umana, Fermo, Camerino, Osimo, Iesi, Sinigaglia, Fano, Pesaro, Cagli e Fossombrone; *quae omnia,* dice il diploma pontificio, *cum iurisdictione, districtu, honore ac dominatu et aliis ad nos temporaliter pertinentibus in rectum tibi feudum concedimus sub annuo censu centum librarum Proviniensis monete* [1] *Sedi Apostolice persolvendo: ita quod tu nobis et ecclesie Romane de ipsa Marchia fidelitatis prestito corporaliter iuramento* [2], *quandocumque et ubicumque per totum ipsius ecclesie patrimonium a mare usque ad mare et a Radicofano usque Ceperanum requisitus fueris, servies nobis cum centum militibus sumptibus tuis uno integro mense per annum, tempore veniendi et recedendi minime computato. Ipsamque Marchiam a Sede dumtaxat Aposto-*

1 Moneta nominatissima nelle carte del medio evo, e così chiamata da *Provins,* luogo di Francia nella Champagne, ove i Conti di quella provincia ne teneano zecca.

2 Così dicevasi il giuramento che prestavasi, ponendo la mano sopra i Vangeli, sul Crocifisso o sopra le reliquie de' Santi. Ducange, *Glossarium.*

lica recognosces, cuius iuris et proprietatis existit, et de illa contra omnem mortalem facies pacem et guerram ad mandatum ipsius 1. In simil guisa lo stesso Pontefice infeudò nel 1215 a Salinguerra di Ferrara molte terre, state già della Contessa Matilde, con obbligo di pagare un censo annuo di 40 marche d'argento, e di adempiere altre condizioni che leggonsi nella formola del giuramento di fedeltà da lui fatto al Papa 2.

Frequentissime poi sono le lettere del Papa a questi governatori e vicarii e feudatarii suoi, ai quali ora manda istruzioni e ordini sopra il da fare, ora ammonizioni e riprensioni intorno al mal fatto; e questo continuo carteggio del Sovrano co' suoi ministri fa toccar con mano con qual vigilanza i Pontefici da Roma, centro dello Stato, ed anche lontani da Roma e dall'Italia, durante l'esilio di Avignone, provvedessero al reggimento dei popoli loro specialmente confidati. Anzi, quanto ai Papi d'Avignone, egli parrà cosa strana, ma pure è certissima che essi governarono di colà i loro Stati con potestà assai maggiore, che non avean fatto da Roma parecchi dei loro predecessori; e Giovanni XXII, nota qui il Theiner 3, fu ne' suoi Stati più Sovrano assai, che non fosse nei propri niun altro dei Sovrani del suo secolo. Il che non fu certamente beneficio della lontananza de' Papi; ma, quali che ne fossero le cagioni che qui non è luogo di ricercare, giova notare il fatto ad istruzione di coloro, i quali vogliono che solo nel secolo XVI i Papi cominciassero veramente a regnare.

Un' altra classe copiosissima di Documenti è formata dalle lettere che i Pontefici indirizzavano alle singole città e ai Comuni dello Stato, ed ai loro Podestà e Consoli, ovvero all' *università* degli abitanti di una o più province. Da essa scorgesi in qual maniera la Sovranità del Principe si conciliasse in quei tempi colle libertà dei Comuni; e come i Pontefici che di queste libertà furono generosi protettori, ne frenassero tuttavia gli eccessi e sapessero all' uopo rivendicare il punto dell' autorità sovrana, da cui sola quelle libertà aveano legittima origine. Il che molti ai dì nostri, in cui lo stato sociale è sì diverso da quel d' allora, non sanno facilmente intendere; e quindi

1 Num. 56. — 2 Num. 59. — 3 Prefaz. pag. IX.

dal vedere quei municipii del medio evo godere tante franchigie, governarsi con ordini tanto vicini a quei di repubbliche autonome, ed agitarsi con tanta gagliardia di vita politica nelle fazioni e nelle guerre, argomentano che la Sovranità dei Papi fosse al tutto spenta, ovvero ridotta a quasi null' altro che ad un titolo d' onore, vuoto di realtà. La lettura di questi Documenti potrà disingannarli, e formare loro in mente un più giusto concetto dei vincoli politici che a quei tempi stringevano col Papa i suoi sudditi civili.

Ivi in fatti troveranno come i Papi, a richiesta delle città, sovente concedessero loro larghi privilegi e franchigie, diritto di formare propri statuti, di scegliersi a proprio talento i Consoli, i Podestà e gli altri magistrati del Comune, di erigere fortezze, di batter moneta ecc., e come con nuovi diplomi le antiche consuetudini, libertà e possessioni territoriali confermassero; ma vedranno altresì, che quando le città di queste larghezze abusavano, ovvero per qualche pubblico delitto di ribellione al Principe, di disubbidienza ai suoi ministri, di soprusi contro i vicini, di nimicizie e guerre cittadine, meritavano castigo, non mancavano i Papi di indirizzar loro ammonizioni severe e minacce, e dove queste non bastassero, punirle spogliandole dei lor privilegi, e costringerle colle censure e coll' armi eziandio temporali al dovere; e che ad ogni modo mai non ne abbandonavano il governo quasi lasciandole in piena balìa di sè, ma, sempre che ne accadesse il bisogno, intimavan ordini, imponevano nuove leggi, cassavano magistrati, mandavano governatori ed esigevano che si prestasse loro piena ubbidienza, spedivano legati e ministri straordinari a frammettersi di pace nelle discordie, a determinare confini disputati, a correggere abusi, a provvedere insomma a tutte le parti di buon reggimento; e tutto ciò, oltre i consueti giuramenti di fedeltà, i censi annui, i tributi, le regalie, i servigi militari ed altre prestazioni che tutte le città ed i vassalli ed i feudatarii doveano pagare alla S. Sede, ed erano una continua e pubblica ricognizione del suo dominio sovrano.

Così, per citarne qualche esempio, nel 1206 Innocenzo III comanda al popolo di Sutri, che indi innanzi non assuma più al governo della città niuno straniero, senza licenza e consenso del

Papa [1]; il qual comando fu poi esteso a tutte le città dello Stato [2]. Nel 1208, scrivendo ai *Nobilibus viris, Rectoribus, Consulibus, Castellanis, Civibus aliisque fidelibus nostris per Campaniam constitutis*, ordina che nei commercii abbia per tutta la Campania esclusivo corso la moneta pontificia, *que vulgo dicitur de Senatu,* e restino aboliti i *denarii de Flore* [3]. Onorio III nel 1218 raccomanda e comanda ai consoli e al popolo di Terracina che rispettino i diritti e le consuetudini che nella loro città godeva ab antico la famiglia dei Frangipani [4]: nel 1220 sgrida severamente i Ferraresi per le prepotenze che usavano contro quei di Massa Fiscalia, e minaccia di togliere alla loro città la sede Vescovile se non si correggono [5], e al tempo stesso impone al Marchese d'Este di efficacemente reprimere la baldanza dei Ferraresi al suo governo commessi, non senza rampognarlo della sua passata negligenza [6]. Altrove il medesimo Onorio riprende i Rettori e i popoli della Marca d'Ancona, che si mostrino riottosi contro Azzolino Estense, marchese Anconitano, mentre voi pur sapete, dic'egli, che la Santa Sede, a cui la Marca appartiene, l'ha data in feudo al marchese Azzone ed a' suoi eredi, e morto lui ne ha investito Azzolino suo figlio; e quindi fa loro rigoroso comando che d'ora innanzi gli ubbidiscano, come a lor signore e Vicario pontificio [7]. A quei di Fermo, in premio della loro singolar devozione

1 *Precipimus vobis sub debito prestiti iuramenti, ut absque licentia et assensu Romani Pontificis, vel eius vicarii nunquam de cetero assumatis extraneum ad vestre regimen Civitatis, salvis aliis preceptis, si qua super hoc duxerimus facienda.* Num. 48.

2 Vedi il Num. 137. — 3 Num. 52. — 4 Num. 67.

5 Num. 78. La lettera comincia con questo eloquente esordio: *Populo Ferrariensi, spiritum consilii sanioris. A ferri forte duritia Ferrarienses gloriamini nuncupari, cum nec fidelitatis debitum quo apostolice Sedi tenemini, nec religio bis prestiti a vobis super facto Masse Fiscalie iuramenti, nec ecclesiastice districtionis severitas, nec formido tremendi iudicii a nostro super eadem Massa gravamine vos potuerit hactenus cohibere* etc.

6 Num. 79. *Interrogamus te, quomodo zeleris Ecclesie Romane matris honorem, cum in oculis tuis cives Ferrarienses* etc. . . . *Quocirca nobilitati tue sub debito fidelitatis districte precipiendo mandamus, quatenus* etc.

7 Num. 90.

alla Sede apostolica, concede la grazia di battere moneta propria sotto il valore delle Imperiali, *habendi proprium cuneum ad cudendam monetam citra valorem Imperialium* [1]. A quei di Porcena, piccolo castello che nel 1222 aspirava, come pare, alla libertà dei grandi municipii, consente per una volta la facoltà di eleggersi propri consoli che li governino [2]. Ai mercanti di Perugia concede per ispecial privilegio, che, non ostante lo statuto, con cui il Cardinale di Santa Prassede Legato Pontificio, avea disciolte e proibite in Perugia *colligationes omnes et societates*, possano eleggere rettori propri, per punire i falsatori di pesi e misure, riattar le strade, stringere paci e provvedere alla sicurezza delle condotte [3]. A quei di Camerino e di Foligno vieta strettamente, sotto pena di mille lire, che non ricevano per Podestà, anzi nemmeno per cittadino un certo Ugolino figlio di Ugolino, *ille famosus, immo insanus seditionarius*, scomunicato e cacciato già da Perugia per le turbolenze e gli scandali che vi avea suscitati [4].

Somiglianti ordini ed altri moltissimi di ogni fatta, che troppo lungo sarebbe anche solo l'accennare, veggonsi ad ogni tratto speditì dai Pontefici, in tutte le parti dello Stato, di modo che al cospetto di tanti e sì chiari monumenti chi volesse negare che i Papi non governassero, dovrebbe negare il Sole in pien meriggio. A tutti questi atti di potestà governativa aggiungansi quei della potestà giudiziaria, con cui il Papa sentenzia in ultimo appello sopra ogni sorta di cause civili tra i suoi sudditi, ed applica ai delitti le debite pene ovvero tempera colla clemenza il rigore delle leggi; aggiungansi le ordinazioni militari, con cui provvede al soldo delle truppe, al mantenimento delle fortezze, alla difesa dello Stato contro i perturbatori interni o i nemici di fuori; aggiungansi finalmente le trattazioni diplomatiche coi Potentati confinanti e stranieri per tutto ciò che

1 Num. 96.

2 Num. 113. *Presentium vobis auctoritate hac vice concedimus facultatem ut ex hominibus Castri vestri aliquos prudentes et fideles viros vobis in Consules eligatis, qui nobis de iure Romane Ecclesie fideliter respondentes, sciant et possint eiusdem Castri regimen salubriter gubernare.*

3 Num. 128. — 4 Num. 139.

riguardava i diritti internazionali in pace e in guerra, trattazioni che sempre faceano capo al Pontefice, siccome a solo e vero Sovrano degli Stati della Chiesa: e si vedrà manifesto che i Papi nel loro Stato tutte le parti di verissima Sovranità esercitarono anche in quei secoli, niente meno di quel che le esercitassero negli Stati propri gli altri Sovrani contemporanei, ed aggiungiamo eziandio, niente meno di quel che le abbiano i Papi esercitate dal secolo XVI in qua, salvo, ben s'intende, la diversità delle condizioni sociali, che in quel secolo appunto ricevettero non solo in Italia, ma in tutta Europa gravissimi cangiamenti.

Non abbiamo detto nulla di un altro genere di Documenti, che sono in questo Codice, cioè delle enfiteusi e locazioni, dei contratti di oppignorazione, di permuta, di compera o vendita di fondi appartenenti alla Chiesa Romana, ovvero delle rinunzie e donazioni che alla medesima faceansi di possessioni e castella da ricchi e pii Baroni per divozione a san Pietro. Tutti questi atti appartengono anch'essi al Dominio temporale, benchè non sovrano, della Santa Sede; e mostrano quanto fossero vaste le sue possessioni territoriali, ovvero, come chiamavansi, *patrimonii*, in quelle province appunto della Tuscia, della Campania, della Sabina, del Piceno, dell'Emilia ecc., le quali in grandissima parte già appartenevano come dominio privato alla Chiesa Romana, assai tempo prima che ella ne acquistasse anche il governo politico. Ma anche fuori dello Stato e fuori d'Italia molti erano i possedimenti della Santa Sede, sparsi in Francia, in Ispagna, in Germania, in Dalmazia, in Inghilterra e altrove, donde ogni anno riscuoteva copiosi censi; in modo che san Pietro, prescindendo eziandio dal suo regio dominio, potea veramente dirsi a quei tempi il più ricco Barone della Cristianità. Se non che di questi possedimenti transalpini ed oltramarini qui il Theiner non fa motto, restringendosi nel presente Codice alle sole terre dello Stato Pontificio.

Dai brevi cenni dati fin qui intorno alla contenenza del primo Volume di questo *Codex diplomaticus*, ognuno può facilmente intendere quanta sia l'importanza e il pregio dei Documenti ivi raccolti. Ma siccome, dove trattasi di Documenti, innanzi tutto rileva moltissimo il conoscerne le fonti, per assicurarsi della loro autenticità; così anche di queste giova fare parola.

Il Theiner le indica fedelmente, in capo a ciascun Documento la propria: e sono, in primo luogo, gli *Originali* stessi di molti Atti importantissimi che si serban tuttora nell'archivio Vaticano, come il diploma di Ottone I *de regalibus B. Petro concessis*, scritto in membrana cerulea o porporina [1] a lettere d'oro, e portante ancora i segni della bolla d'oro che v'era appesa; due diplomi di Federico II dati nel 1219 e nel 1221 ad Onorio III [2]; due ricognizioni autentiche dei diplomi di Ottone IV e di Federigo II, fatte nel 1274 dai Principi dell'Impero e dai Prelati e Baroni di Germania [3]; il diploma di Rodolfo del 1275 [4]; altre ratificazioni e conferme della Sovranità della S. Sede fatte da Rodolfo stesso, o da' suoi nunzii Corrado e Gottifredo, e dai Principi dell'Impero [5]; il diploma con cui Martino IV crea Carlo d'Angiò, Senatore di Roma [6]; la lettera con cui Roberto Re di Sicilia ringrazia il Papa Clemente V d'avergli conferito il Rettorato della Romagna [7]; tre diplomi di Arrigo VII Imperatore [8]; ed altri di poco minore importanza.

Alcuni Documenti sono tratti *ex transumpto coaevo*, ovvero *ex transumpto originali*, cioè da copie contemporanee ed autentiche, ed esemplate di prima mano sopra gli originali.

Molti ne ha prestati il celebre codice di Cencio Savelli, Camerario di Clemente III e di Celestino III, poi Cardinale di S. Chiesa e finalmente Pontefice col nome di Onorio III. In sullo scorcio del secolo XII egli pose mano a raccogliere fedelmente dalle antiche carte della biblioteca Lateranense (come già avean fatto prima di lui Albino, il Card. Deusdedit ed altri) i varii titoli di dominio e di possessi

1 *Ex membrana caerulea originali litteris aureis conscripta*, dice il Theiner, n. 4. Ma purpurea, non cerulea, disse questa membrana Monsig. Marino Marini, già Prefetto anch'egli degli Archivi pontificii, accennando eziandio altri esempi di membrane purpuree, violacee, gialle, verdi, e di color di papavero, scritte a caratteri d'oro o d'argento (vedi il suo *Nuovo Esame dell'autenticità dei diplomi di Lodovico Pio* ecc Roma 1822, a pag. 67 e 73). Forse la tinta della sottil pergamena di Ottone trae tra l'azzurro e il porporino.

2 Num. 76 e 101. — 3 Num. 330, 331. — 4 Num. 345.

5 Num. 358, 368, 387, 388, 393. — 6 Num. 395. — 7 Num. 608.

8 Num. 612, 626, 628.

temporali della Chiesa Romana, e i censi dovutile, *sicut in Tomis charticiniis et voluminibus Regestorum antiquorum Pontificum Romane Ecclesie et modernorum, et aliorum Librorum quorumdam, seu memorialium veracium inveni,* com'egli stesso ci attesta nell'esordio del *Liber censuum* [1]; e la sua collezione, continuata poscia dai successori ed accresciuta, è un vero tesoro di monumenti autorevolissimi, sfruttato già in buona parte dal Baronio ne' suoi Annali e dal Muratori nelle Antichità Italiche, ed ora dal Theiner adoperato come una delle fonti precipue nel suo Codice diplomatico.

Altre fonti, quale più qual meno ricca, ma tutte di somma autorità, sono il *Liber privilegiorum S. Romanae Ecclesiae,* compilato in sul fine del secolo XV dal Platina, bibliotecario della S. Sede, per ordine di Sisto IV; il *Liber introituum et exituum,* ossia il Resoconto delle entrate e delle spese, nell'amministrazione di varie province dello Stato, nel secolo XIV; il *Liber stipendiorum militum,* del medesimo secolo; il *Regestum Curiae Patrimonii B. Petri in Tuscia,* compilato nel 1334 per cura di Filippo di Cambairlhac Rettore e di Stefano Lascuotz Tesoriere della provincia del Patrimonio; il *Liber Concordiarum inter Ferrarienses et Venetos,* e l'altro *inter Ravennates et Ferrarienses;* il *Liber privilegiorum familiae Comitum Montisferetri;* e qualche altro codice intorno a cui aspettiamo dal chiarissimo Editore più ampie notizie nei prolegomeni del secondo Volume.

Ma la più ricca e nobile sorgente, da cui il Theiner ha derivato la massima parte de' suoi Documenti, come già abbiamo accennato, sono i Regesti dei Pontefici, la cui serie non interrotta comincia da Innocenzo III. I Regesti dei Papi, dice ottimamente l'illustre Editore [2], sono la fonte più feconda e veridica della storia del medio evo, e da lei deve attingere ogni storico. La loro somma importanza fu riconosciuta universalmente, tosto che i Critici, volendo purgare la storia dalle favole, cercarono di stabilirne le basi sopra Documenti autentici e contemporanei. Con essi alla mano l'immortale Baronio

1 **Muratori**, ***Antiq. Ital.*** **T. V.**
2 **Prefaz. pag. IV.**

e il suo continuatore poterono abbattere quella ponderosa mole di menzogne, che il fiore dei più eruditi Protestanti nel secolo XVI si erano sforzati di innalzare contro la Chiesa e il Papato nelle famose Centurie di Magdeburgo; delle quali chi è mai oggidì che faccia più alcun caso? E ad essi parimente han fatto e fanno tuttora principalissimo ricorso, quei dotti di Alemagna, Cattolici e Protestanti, che in questo secolo si sono posti ad illustrare con sì vasti e solidi studî la storia del medio evo e de' suoi più insigni Pontefici.

Tali sono le fonti, da cui il Theiner ha derivato nel suo Codice sì larga vena di Documenti; e l'averle indicate crediamo che basti a fare intendere quanta sia l'autorità e la fede che ai Documenti medesimi è dovuta. Oltre di che, gran fiducia deve ispirare il nome stesso del chiarissimo Editore, la cui dottrina in simili materie e la perizia da lunghi anni acquistata negli studi diplomatici non ha bisogno dei nostri elogi. Certamente, come non v'è al mondo archivio sì sacrosanto (e tale più d'ogni altro dee dirsi il Vaticano), in cui tra le carte sincere non siasi potuto traforare qualche carta adulterina; così non v'è maestro di antichi diplomi, per valente che sia, da cui si debbano accettare con fede cieca per genuini i monumenti ch'ei crede tali, e che per tali mette in luce. Ma nel caso nostro egli è pure certissimo, che, stando anche solo agli estrinseci argomenti di autorità, niuna Raccolta di diplomi merita maggior fede di genuina ed autentica che la presente. A ciò si aggiunga che dei Documenti qui pubblicati, un buon numero, e appunto dei più antichi, essendo già noti per le varie pubblicazioni fattene sparsamente dal Baronio, dal Mabillon, dal Muratori, dal Fontanini, dal Borgia, dal Cenni, dal Marini e da altri, hanno già da gran tempo ottenuto dal suffragio dei dotti tale suggello, che rende temeraria ogni dubitazione.

Tuttavia vi sono altri rispetti, pe' quali il Volume, che abbiam sott'occhio, può dare motivo a qualche giusto desiderio nei lettori. Ma intorno a ciò, l'ampiezza della materia ci costringe a differire il discorso ad un altro quaderno.

BIBLIOGRAFIA

ALMANACCHI E STRENNE PEL 1862.

Delle molte Strenne schiettamente cattoliche, pubblicatesi quest'anno da per tutto in Italia, non daremo qui l'annunzio, se non solo di quelle che ci son pervenute in mano, e abbiam da noi stessi lette ed esaminate.

Albo Cattolico — Per l'anno 1861 in 16.° di pag. 570. *Bologna, tipografia di S. Tommaso d'Aquino.*

Questo prezioso Albo pieno di utili e piacevoli ammaestramenti, contro gli errori moderni in ispecialità, essendo uscito a piccoli quadernetti nel corso del 1861, va giustamente annoverato tra i libri di simile genere, che posson servire di strenne per l'anno nuovo. Lo raccomandiamo in modo particolare ai capi e alle madri di famiglia, ai maestri ed agli educatori. Perocchè, oltr' essere scritto in lingua di buon sapore e con istile tutt' altro che da almanacchi, è sì ricco di erudizioni, di massime, di pensieri ordinati con sagace accortezza, che scusa una piccola enciclopedia storica e morale per un giovanetto. L' illustre Compilatore che ha creduto di celare il suo nome, già noto ai cultori delle lettere italiane, ha meritato egregiamente della causa di Dio e della giustizia con questo suo lavoro: e noi niente più gli auguriamo che di vederlo sparso largamente per l' Italia.

Almanacco di Famiglia — Per l'anno 1862 adorno d' incisioni. Anno secondo. *Genova, tip. della Gioventù, presso la casa degli Artigianelli.*

Quest' almanacco genovese congiugne il dolce all'utile assai bene. Novelle, raccontini, dialoghi, favolette, versi, prose, e tutte a proposito dei tempi che corrono, e piene di brio, e alcune scritte eziandio con vero gusto di lingua toscana, formano un grato passatempo e una molto istruttiva lezione.

Caleidoscopio — Ovvero Mischianza di varie cose dilettevoli ed istruttive. Strenna 1862. Anno secondo. *Milano, tip. e lib. Arciv. Ditta Boniardi Pogliani di Ermenegildo Besozzi.*

Qual cosa contenga questa Strenna, e perchè s' abbia avuto quel titolo cel dice l'autore stesso con queste parole: « Voi vedete qui raccolto un po' di Religione, un po' di poesia, un po' di storia sacra, profana, naturale, domestica; un po' di scienza della vita, ammaestramenti morali, economici, salutari: que' dialoghi, que' proverbi, sciarade, favole, invenzioni, scoperte, ciance, piacevolezze, arguzie, e andate dicendo; e tutto per innesto di utilità e diletto ». Ed è verissimo, e noi vi aggiugnamo che questa mischianza è fatta con buon giudizio, e tutto è disteso con chiaro e polito linguaggio.

Don Mentore — Strenna per l'anno nuovo, compilata per opera di sei giovani savonesi, dedicata a tutti, ma più specialmente al popolo ed alla gioventù; nella quale si troverà una raccolta di Racconti, Novelle, Dialoghi, Lettere, Discorsetti ecc. ecc., parte in prosa e parte in poesia, che non dicono male di nessuno 1862. *Torino, tip. Giulio Speirani e figli, con permissione arcivescovile. Un vol. in 16.° di pag. 128.*

I sei giovani Savonesi che han composto questa Strenna debbono essere fior di gentilezza, di pietà, e d'ingegno: perchè queste tre doti spiccano quasi in ogni pagina del loro lavoretto Il quale può suggerire un buon pensiero a molti giovani di pari condizione, quello d'imitarli nel prossimo anno. In ogni città d'Italia un po' considerevole vi sono istituti e scuole di lettere e filosofia: vi sono accademie e radunanze. Se in ognuna si costituisse un gruppo dei giovanotti di più ingegno e coltura, i quali, sotto la prudente direzione d'una persona dotta e sperimentata, fin d'ora si accingessero a preparare la strenna pel nuovo anno, se ne avrebbero due vantaggi grandissimi: l'uno di moltiplicare l'anno venturo le strenne cattoliche pel popolo italiano, e l'altro di avvezzare i giovani studenti di rivolgere le loro cure alla difesa della verità, della morale, e della religione.

Il buon Campagnuolo — Lunario Sanese per l'anno 1862. *Siena, Tipografia di G. Baroni e figli Via del Poggio presso il Duomo 1861. Un opuscolo in 24.° di pag. 44.*

Alle solite notizie d'ogni Lunario o Almanacco, vi sono aggiunte notizie di santi agricoltori, preghiere, poesiucce e considerazioni, acconce ai contadini; cioè dire brevi, chiare, senza discussioni. È un buon Almanacco, che farà bene alla gente del contado cui è destinato.

Il buon Compagno — Almanacco Ferrarese per l'anno 1862. Anno primo. *Ferrara tipografia di Domenico Taddei 1861.*

Il tristo librettuccio, l'*Amico di Casa*, gittato fra il popolo italiano a corromperne la fede, ha fatto nascere fra gli altri quest'ottimo Almanacco. Dopo il calendario di ciascun mese v'è un tema per rassodare i cattolici nella loro fede: poi segue punto per punto la confutazione degli errori insaccati nell'*Amico di Casa*, fatta con brevità e sodezza; infine una varietà di raccontini, aneddoti, e spiegazioni di cose utili a sapersi dal popolo.

Il buon Senso — Lunario per l'anno 1862, coll'aggiunta di Mercati e Fiere, che si fanno inToscana. *Firenze, Stamperia Cenniniana di Luigi Manuelli in Via Chiappina al N.° 4430, 1861. Un opuscolo in 32.° di pag. 64.*

È questo anch'esso un buon Lunario, e il titolo gli sta bene; perchè pieno di buon senso sono le parole, che qua e colà son poste per interrompere la monotomia del calendario.

Il Cattolico — ossia: Il vero amico del popolo. Almanacco per il 1862. Anno II.° *Siena, presso gli editori R. Berlinghieri e C. Prezzo l. n. 0. 50.*

Un breve compendiuccio della vita d'un Santo o d'una Santa di svariatissima condizione è posto in ogni mese; cosicchè la lettura può riuscirne di gran prò all'anima e di diletto insieme. Vi sono alcune parole d'introduzione e alquante considerazioni rivolte a preservare il popolo dalle insidie dei protestanti.

Il vero Amico — Almanacco Romano pel 1862. Anno secondo. *Roma tip. Aureli e C. prezzo bai. 5.*

Notizie scelte della storia di Roma cristiana, discorsetti intorno alle materie politiche più opportune, racconti ed aneddoti morali, favolette e poesie, consigli economici ed igie-

nici; ed oltre a ciò l'ornamento di un gran numero di graziose vignette, sono i doni che quest'anno reca ai suoi concittadini romani il *Vero Amico*.

La buona Strenna pel 1862. Anno I. *Modena, tipi dell' Immacolata Concezione 1861.*

È un piccolo e grazioso almanacchetto che i Direttori della Collezione di *Letture amene ed oneste* di Modena offrono in dono ai loro associati, come *Appendice* del *Pierpaolo*. È fatto per essere propagato fra il popolo, che vi trova dentro utili avvisi pel buon costume e per la religione. Lode alla cattolica Modena che usa tante industrie per la causa di Dio e de' buoni principii!

La Cometa — Almanacco Pisano pel 1862. Anno 1.° *Pisa tip. delle letture cattoliche 1861. Prezzo l. n. 0. 20.*

Molte buone notizie di meteorologia e di astronomia popolare, di liturgia cristiana, di storia ecclesiastica; alcuni avvertimenti intorno al protestantesimo; buoni consigli sopra la condotta della vita, e alcune tavole di ragguagli costituiscono la materia di quest'ottimo ed utile Almanacco, pubblicato in Pisa.

La Giovine Italia — Strenna per l'anno 1862 in 12.° di pag. 128. *Bologna 1861, all'ufficio delle Piccole Letture Cattoliche, Genova alla Libreria religiosa di Fassi-Como.*

Questa bella Strenna composta da un giovane Ravennate che si professa altamente *Italiano*, ma *Cattolico*, *Apostolico*, *Romano*, abbraccia undici dialoghetti vivaci, svariatissimi e ricchi di opportuni documenti pei tempi che corrono.

L'Amico di casa smascherato — Almanacco per l'anno 1862. *Roma Tip. di Giovanni Cesaretti. Un volumetto di pagg. 72 in 16.°*

Ci gode l'animo di potere annunziare tra gli opuscoli testè pubblicati contro l'*Amico di casa*, tutto tossico protestante, l'*Amico di casa smascherato*, siccome quello che confuta con pari brevità di dettato e saldezza di ragioni tutti gl'insidiosi articoli dell'Almanacco protestante intitolato l'*Amico di casa*. La erudizione delle singole trattazioni, la grazia del racconto quivi inserito, la venustà dell'inno, in che si termina l'operetta, adornano questo Almanacco assai meglio che le immagini disegnate da mano inglese per l'Almanacco protestante di Torino. Noi raccomandiamo caldamente la lettura e la diffusione di questo prezioso libretto tra la gioventù, che quivi troverà un antidoto al veleno presentatole dalla invidiosa malignità del protestantesimo. — Si vende in Roma nella libreria Marini presso al Collegio romano, in Genova nella libreria Fassicomo; in Torino all' uffizio dell'*Armonia*.

Lunario del Popolo per l'anno 1862 con sestine. Anno II. in 16.° di pag. 96. *Livorno Tipografia A. B. Zecchini.*

È un almanacco tutto religioso, e rivolto al doppio scopo di ammaestrare il popolo sulle verità della fede, e di illuminarlo intorno agli errori contrarii dei protestanti o degli odierni libertini.

Pierpaolo Anno II. Strenna per l'anno 1862 che contiene, oltre molte altre bagattelle, una raccolta di fatti storici, aneddoti, favolette, moralità ecc. ecc. ecc., parte in versi e parte in prosa, composta da ALCUNI GIOVANI MODANESI, e dedicata a tutti quelli che la vorranno comprare, coll'aggiunta d'una confutazione dell'Almanacco pel 1862, intitolato L'AMICO DI CASA in 12.° di pag. 190. *Modena Tipi dell' Immacolata Concezione 1861.*

Per commendazione di quest'egregia Strenna diremo soltanto che il Pierpaolo pel 1862 è uguale, se non superiore di merito, al Pierpaolo pel 1861, il quale ebbe l'onore di

tre edizioni in poche settimane e di cui l'Italia fu piena con vantaggio non meno dell'onestà e della pietà cattolica, che della buona letteratura.

Strenna Fiorentina — Di notizie e fatti storici, racconti morali, poesie e cose religiose, col calendario per l'anno 1862. Anno primo. *Firenze, presso Luigi Manuelli 1861.*

Quel che si contenga in questo librettino lo dice abbastanza il titolo: non ci resta ad aggiugnere altro, salvo che la scelta è fatta con molto senno, e v'han dialoghi e raccontini pieni di garbo, e ragioni dette con molta efficacia di stile.

Un vero Amico — Calendario per l'anno 1862. Anno secondo. *Firenze, coi tipi della Galileiana di M. Cellini e C. 1861.*

Bella scelta di consigli morali e cristiani, bel garbo nel darli, buon gusto nella favella atteggiata a simplicità toscana rendono questo almanacco un caro e utile regalo al capo d'anno per ogni classe di persone. Ha oltre a ciò le sue vignette che l'adornano, e non poche notizie utili per le faccende dell'anno.

ANONIMO — Al novello cardinale Angelo Quaglia applausi e voti. *Roma 1861. Un fasc. in 8.°*

È una gentile raccolta di tre iscrizioni una italiana e due latine, di un epigramma latino con la sua versione, di due madrigali e di un lungo inno a S. Michele Arcangelo, pubblicata in Roma, per festeggiare l'assunzione alla porpora dell'Eminentissimo Cardinale Quaglia.

— Calunniato e Calunniatori, ovvero il Governo Pontificio e i Rivoluzionarii. Lettera. *Bologna tipi all'insegna di Dante 1861. Un vol. in 16.° di pag. 48.*

L'Autore di questa breve ma succosa apologia del Governo Pontificio, segnatamente nelle Romagne, ha mirato alla confutazione delle calunnie più volgari che i faziosi d'ogni tempo e d'ogni colore gli sono venuti scagliando contro: e queste ribatte con forza di ragioni e di fatti, e con evidenza di stile facondo e per lo più di belle maniere fiorito. Pare a noi di scorgervi dentro una penna giovanile che si addestra a nobili polemiche per la causa della giustizia. Le accuse, delle quali più si adopera di purgare la Signoria dei Papi, sono queste: di *tirannica,* di *corrotta,* di *antiprogressista*, di *dilapidatrice delle pubbliche sostanze.* Quest' opuscolo è molto acconcio alla intelligenza del popolo e della gioventù, fra le cui mani frutterà disinganni salutari.

— Esame critico della *Lettera d'un Cattolico sopra la Questione del giorno*, stampata in Bergamo nel Febbraio 1860 dal sacerdote D. Martino Dolci V. P. e della dichiarazione dell'Anonimo Autore della lettera suddetta stampata in Vicenza nel Luglio 1861. *Vicenza tip. di Giuseppe Steider 1861. Fasc. in 8.° di pag. 16.*

Come risulta dal titolo, questa è una confutazione di due scritti di un Anonimo che non ha saputo tenere occulto il suo mistero. Per mala ventura sotto il diafano velo della maschera, si è scoperto uno di quegli infelici, i quali, dopo giurato appiè degli altari ove ricevettero la sacerdotale unzione, fedeltà a Cristo; hanno prevaricato, e militano sotto la bandiera della Rivoluzione. La valorosa penna che si è fatta a confutare costui nel presente lavoro, incalza l'avversario sì d'accosto e lo serra con tali argomenti, ch'egli ne rimane come dire strangolato. In breve risponde alle obbiezioni già trite che si sogliono portare contro il temporale dominio del S. Padre: ma non vi risponde in modo trito. È una bella scrittura, e dettata fortemente.

ANONIMO — Il Breve dell'arte de'calzolai di Prato, fatto nell'anno 1347. Edizione di cento esemplari, e due in carta inghilese. *Prato tipografia Guasti 1861. Un vol. in 8.° di pag. 27.*

L'indefesso Editore *della Miscellanea Pratese di cose inedite o rare, antiche e moderne,* di cui questo lavoro porta il num. 4, non ne ha fatta una mera ristampa. Benchè, siccome avvisa egli, il *Breve* sia stato pubblicato da lui ne' suoi Ricordi filologici e letterarii (numeri 9, 11, 14, 18) stampato in Pistoia nel 1847-48 ; pure, dopo avuto alle mani il testo originale che si conserva nell'archivio del Comune di Prato, si è potuto accertare che il copiatore non era stato sempre accurato, e che il Breve non era intero. In questa edizione pertanto lo rioffre più sincero agli studiosi della bella nostra lingua. Non ha riprodotte le note che nella raccolta dei *Ricordi* vi aveva apposte, perchè non credute da lui opportune ; ve n'ha segnate però alcune poche dichiarative del testo. Nel ristampare questo prezioso codice originale, non ha riprodotto ciò che a tutt'i manoscritti di quell' età è comune. La correttezza e l'amore col quale ha condotta l'edizione, mostrano il gran pregio in cui egli tiene il nobile studio della patria favella , de' cui incrementi egli si vien facendo sempre più benemerito.

— Il Padre Martino, ossia gli Ordini religiosi. Racconto. *Bologna Tipografia di Santa Maria Maggiore, strada Galliera N.° 482, 1861. Un opusc. in 16.° di pag. 96.*

Lo scopo di questo Racconto si è di far conoscere al popolo gli Ordini religiosi, dissipando molti pregiudizii che contro di essi si accumulano dalla rabbia protestante e rivoluzionaria, e mostrando come la guerra che loro si muove, è contraria allo spirito del Vangelo, alla morale cristiana, alla equità naturale, alle massime stesse di libertà. Santissimo intendimento, e posto in atto da abile penna, che col diletto sa ingerire nell' animo le più utili verità.

— Il Silvio Pellico, Regalo ai giovani per la primavera e per la villeggiatura d'autunno del 1861. *Napoli tip. di Gaetano Gioia, 1861. Due volumetti in 16.° di pag. 117 e 86.*

È questa una Collezione di utili e piacevoli letture in prosa e in versi, destinata alla gioventù. Lo scopo egregio di chi l'ha intrapresa è quello medesimo che si sono prefissi gli autori delle *Piccole Letture Cattoliche* di Bologna, delle *Letture amene ed oneste* di Modena e di quelle somiglianti di Siena , di Torino, di Roma : cioè di porgere un antidoto alla pestilenza di tanti librettucciacci avvelenati che ammorbano l'Italia , e insidiano alla innocenza e alla fede dell'età incauta. *Il Silvio Pellico,* giudicando dai due volumetti finora usciti , promette assai bene. Quind'innanzi verrà a luce ogni due mesi , e per suo secondo titolo assumerà quello di *Letture Giovanili, religiose ed amene.*

— I Napoletani al cospetto delle Nazioni civili. Senza indicazione di luogo e di autore. *Vendesi in Roma presso la libreria di Bonifazi, piazza del Gesù. Un vol. in 8.° di pag. 83.*

L'indice dei capitoli basterà a far comprendere l'importanza di questo libro, scritto da penna assai eloquente , e dettato da mente quanto perita della storia patria moderna, altrettanto schiva di oppressioni e ingiustizie da qualunque parte vengano. V'ha delle pagine così nobili, e così persuasive che ci fa desiderare sinceramente che il libro pervenga nelle mani degli uomini gravi di qualunque parte siano, i quali hanno a cuore davvero il bene dell'Italia. Vi è poi sovente una certa novità d'idee, e una certa arte di scolpirle vivacemente, che separano dalla folla degli altri opuscoli politici questo , cui la libertà dei nuovi ordini stabiliti in Italia vietò forse l'apparire col nome del suo autore in fronte. Ecco dunque l'ordine dei capitoli : 1. La setta mondiale. 2. Qual era il nostro paese. 3. In

qual guisa calunniato ed assalito. 4. Le arti del Piemonte. 5. La guerra della rivoluzione. 6. La guerra dei cannoni. 7. Il Piemonte non vuole una Italia. 8. L'Italia non può essere una. 9. Non conviene che sia una. 10. I Napoletani non vogliono. 11. Invocano il non intervento. 12. Vogliono il loro re. 13. Vogliono far davvero l'Italia. 14. Appellano alle nazioni.

ANONIMO — I nostri doveri verso il Papa nelle presenti circostanze. Versione dal francese. *Roma coi tipi della* Civiltà Cattolica *1861. Un vol. in 12.° di pag. 21.*

È una istruzione in forma di lettera molto affettuosa, chiara e solida. Suo scopo è di stabilire bene le cose di cui ogni vero Cattolico dev'essere persuaso intorno al Papa, alle sue prerogative e a' suoi diritti; e quindi di mostrare i *doveri* che nascono da tale persuasione. Sarebbe a desiderarsi che questo bell'opuscolo fosse ristampato e diffuso per tutta l' Italia, dove i tristi scarabbocchiatori di giornali tanto si affannano di spargere l'odio e la menzogna contro questa massima delle grandezze italiane che è il Papa e la sua Sede di Roma.

— Iosephus Mezzofantus. *Pisis ex officina Nistriana 1861. Un fasc. in 8.°*

Questo brevissimo elogio del celebre Poliglotta bolognese, è dettato in un latino di sapore squisito.

— Ipocrisia dei Moderni Seduttori, svelata in poche parole da F. G. *Italia 1861. Un fasc. in 16.°*

Questo modesto ma utile libretto trovasi vendibile in Roma presso la libreria Bonifazi, piazza del Gesù.

— Italia e il suo dramma politico nel 1861. *Bruxelles 1861. Un fascic. in 8.° di pag. 40.*

È un quadro sinottico della odierna rivoluzione italiana, esaminata non sulle menzogne dei faziosi, ma sulla verità della storia e conforme al rigore dei savi principii.

— La pronta conversione a Dio, ovvero Motivi efficaci di confessarsi subito dopo il peccato, proposti da un sacerdote d. C. d. G. *Ferentino tip. Bono 1861. Un vol. in 16.° di pag. 165.*

Dodici sono i motivi che l'Autore svolge con unzione e vigore in questo libretto: la perdita della grazia di Dio, di Dio come bene amabile, di Dio come amico, delle opere buone, della pace del cuore: poi l'incapacità di acquistare nuovi meriti; la deformità dell'anima; l'incertezza della morte; l' abbreviamento della vita; l' un peccato che tira l'altro; i cattivi abiti; la difficoltà e la vergogna di ben confessarsi; il castigo che ad ogni ora Dio può infliggere a chi sta in peccato.

— Le mie tentazioni, dirette al sig. Trois-Étoiles, venerabile pastore evangelico e a tutti i Ministri delle Chiese riformate da un fedele della Chiesa Evangelica. Traduzione dal francese. *Roma dalla tip. Forense 1861. Un fasc. in 16.° di pag. 72.*

— Libro Aureo, ossia l'umiltà in pratica per condurre alla perfezione cristiana, utile a tutti i fedeli, tradotto dal francese. *Modena tip. dell' Immacolata Concezione 1861. Un vol. in 16.° di pag. 78.*

È un prezioso trattatello, la cui sustanza risponde veramente al titolo che porta. Il gusto di vederlo diffuso, ha indotto l'editore ad apporvi all' ultimo la seguente nota: *Di quest'aureo libretto si desidera che si procurino altre edizioni da chi ama la santa umiltà base d'ogni virtù.*

ANONIMO — Un angelo di più in cielo. *Bologna, tip. Mareggiani 1861. Un fasc. in 8.°*

È una graziosa biografia del giovanetto Carlo Emmanuele conte Montani, estratta dalla Strenna delle *Piccole Letture Cattoliche* per l'anno 1862.

ANTONELLI AGOSTINO — Il Martirio di S. Cesario Diacono, Patrono di Terracina. Polimetro di Agostino dei conti Antonelli. *Roma dalla tipografia di B. Morini 1861. Un fasc. in 4.° di pag. VIII-15.*

Come lavoro di giovanissimo ingegno questo Polimetro può dirsi un fiore assai leggiadro, e quel che è più promettente frutto di succo sostanzioso. Le prime strofe che qui riporteremo ne faran fede ai lettori più che le nostre parole.

O patria mia che i secoli
Conti ne' fasti tuoi:
Vetusto onor del Lazio,
Cuna d'eccelsi eroi,
Salve: l'onesto grido
Ch' hai nel campano lido
Grandeggia nell' istoria
Dell' itale città.
Pur non vantar dell' Anxure
Giove l'altar reietto,
Il colle, i turpi ruderi
D' un tempio maledetto:
La vittima ed il Dio
De' sogni nell' obblio
Chiuda la fama incredula
Delle venture età.
Di miglior luce il raggio
T' incoronò le chiome,
Quando opponesti all' Idolo
L'onda di Cristo e il nome:
Di non mendaci eventi
Alle più tarde genti
La fede avita i memori
Annali tramandò.

I cenni storici e le note dan ragione del argomento scelto, e delle continue allusioni ai fatti della storia patria.

ARMELLINI TITO — Dialoghi dilettevoli ed istruttivi adatti alla capacità de' fanciulli, di Tito Armellini. *Roma dalla tip. Forense 1861. Un vol. in 16.° di pag. 584.*

Per farsi intendere e gustare dai fanciulletti della prima età non basta la scienza, nè l'arte dello scrivere: si richiede una chiarezza grande d'idee, ed un'abilità particolarissima di rendere queste idee per dir così palpabili a quelle piccole intelligenze, alle quali ogni cosa è nuova, nulla si può supporre previamente noto. Per queste ragioni, dei molti libri scritti per loro, assai rari son quelli che han conseguito l'intendimento voluto: molto più rari quando l'argomento è stato o religioso o morale. Non possiamo dunque che altamente commendare il ch. prof. Armellini, il quale ha scritto pei suoi figlietti, e pubblicato poi per utile di tutti i fanciulli questo non esile libretto, per dar loro un avviamento alla prima istituzione religiosa e morale. Egli l'ha diviso in quattro parti. Nella prima, intitolata *Dio e l'uomo*, svolgesi il concetto di Dio, e spiegasi la creazione, e la natura dell'uomo; nella seconda, intitolata *L'Uomo Dio*, si narra la necessità della Redenzione, la vita del Divin Redentore, e i misteri santissimi da lui compiuti in sulla terra; nella terza, intitolata *Cenni di Morale cristiana*, si espongono le massime fondamentali della legge cristiana, e i mezzi lasciatici da Gesù Redentore per renderne facile agli uomini l'osservanza; nella quarta, intitolata *La Chiesa*, si descrive l'organizzazione della santa Chiesa, e il suo nascere, e propagarsi nel mondo. Come ognuno vede l'ordine delle materie è al tempo stesso logico e storico: ma di ciascun soggetto toccasi soltanto quel poco che è necessario alla prima istituzione dei fanciulli, e proporzionato alla piccola loro capacità. Ogni verità è dilucidata da paragoni di cose sensibili e notissime; svolta in mille modi, e sotto varie forme ripetuta; e quei paragoni tratti da cose gradevoli, e l'aiuto del dialogo, e il sussidio di un poco di poesia or tratta dai nostri poeti più popolari, or composta dall'autore stesso aggiunge

il diletto all'utilità di queste letture. Noi ci promettiamo non poco bene da questo libro, il quale può servire di prima lettura ai fanciulletti; e se non c'inganniamo, esso può fare anche un altro vantaggio a quella tenera età, e si è d'istruire i maestri e i parenti loro sul come debbansi insegnare le verità morali e religiose ad un'età sì difficile a guidare al vero.

AVOGADRO DELLA MOTTA GIUSEPPE — Giuseppe Avogadro della Motta da Vercelli, per essere laureato in leggi nella Regia Università di Torino, addì 10 Agosto 1861. *Torino, tipografia di Giulio Speirani e figli, 1861. Un fasc. in 4.°*

La dissertazione che precede le tesi del dritto, volge sopra la *Carità legale*, e mostra con facile e convincente discorso che essa per regola generale è da condannarsi.

AVOGADRO DELLA MOTTA PAOLO — Paolo Avogadro della Motta da Vercelli, per essere dichiarato Dottore in Leggi nella Regia Università di Torino, addì 13 Agosto 1861. *Torino, tipografia di Giulio Speirani e figli, 1861. Un fasc. in 4.°*

Oltre le consuete tesi di Dritto, v'è una bella dissertazione di Economia politica intorno al *Capitale*, ove mostrasi che esso giova alle classi operaie almeno quanto ai medesimi capitalisti

AZZI ANTONIO — Cenni storici sull'antico e prodigioso Crocifisso che si venera nella parrocchiale Chiesa di S. Luca Borgo di Ferrara, scritti dal sacerdote D. Antonio Dott. Azzi, Rettore nella detta Chiesa suburbana. *Ferrara tip. di Domenico Taddei 1861. Un opusc. in 8.° di pag. 82.*

Il dì 22 Marzo 1128 apparve sulle acque del Po, presso la punta di Capo-Rete, una smisurata Croce, che attrasse l'attenzione dapprima, e poi il desiderio dei Borghigiani di S. Luca di averla presso di sè. Furono dapprima vani tutti gli sforzi per tirarla a terra: e poi dopo preghiere e digiuni non riuscì l'opera che alla fede e pietà d'un Luca Finotti. Esposto il SS. Crocefisso alla pubblica venerazione nella Chiesa di S. Luca, innumerevoli furono le grazie che coll'invocarlo si ottennero, e moltissime al tutto miracolose: e quindi la devozione ne crebbe al pari dei beneficii; e però restauri pomposi alla Chiesa, donativi ricchi, confraternite ed accademie quivi erette, processioni, e visite, e pellegrinaggi. La storia fedele e minuta di questo Santuario dalla sua origine fino ai dì nostri è narrata dal Rettore di S. Luca in questo libretto, nel quale nulla può desiderarsi di quanto rende pregevole una monografia storica.

BALZOFIORE P. FILIPPO — La Madonna: Lavoro del P. Filippo Balzofiore Reggente Agostiniano, socio d'onore dell' artistica Congregazione dei Virtuosi al Pantheon, e membro di molte insigni Accademie italiane. *Roma tip. Cesaretti 1861. Un vol. in 8.° gr. di pag. 291.*

Oltre una eloquente ed erudita Prefazione, in cui discorre le grandezze della Vergine, e la inesausta miniera di concetti di arte e poesia che nelle sue ineffabili prerogative si asconde; il chiar. P. Balzofiore porge in questo libro adunati ben sessantadue componimenti poetici di vario metro, ripartiti in *Inni*, in *Cantici*, in *Memorie ed Affetti* e in *Preghiere*. Dove occorrono schiarimenti li correda di note opportune. Molto si vale di idee bibliche, le quali temperate con acconcia misura nobilitano la condotta dei componimenti. La facilità del verseggiare, l'enfasi degli affetti e della frase, e alcuni arditi voli di lirica sublimità, dànno a questo lavoro un pregio che non è comune in chi tratta poetando argomenti sì difficili, come i religiosi. Certo la Vergine in cui « s'aduna — Quantunque in creatura è di bontate » è in questo libro celebrata con tanta nobiltà e sopra tutto con tanto amore, che l'animo di chi legge ne resta in più modi preso e commosso.

BASSANVILLE (Contessa) — Le primizie della vita, ossia Piaceri, gioie e dolori della Gioventù, della Contessa di Bassanville, allieva della signora Campan Traduzione di Gustavo Birago. *Torino dalla tip. dell'*Armonia *Via della Zecca N. 34, Casa Birago 1861. Un vol. in 16.° di pag. 482. Dispensa 275, 276, 277 della* Collezione de' buoni libri *a favore* della Religione Cattolica, *che si stampa in Torino.*

Ai genitori che desiderano di dare in mano ai loro giovani figliuoli un libro dilettevole ed utile non sapremmo indicarne tra i più recenti un altro più acconcio del presente. La grazia dei racconti unita all'opportunità dei consigli, la conoscenza del cuore e della società unita ad amore grande della virtù, l'immaginazione più viva colla vera dipintura del mondo qual esso è, tutte queste belle e rare doti son rivolte a premunire i giovanetti contro le seduzioni che loro si preparano dal crescere degli anni, e fondarli nella pietà cristiana più soda e più costante.

BIANCHEDI ANTONIO — Cenni storici sopra Monte Milone, illustre Terra nella provincia di Macerata, compilati dal Canonico Antonio Bianchedi. *Macerata tip. Cortesi, condotta da M. Ilari 1861. Un fasc. in 8.° di pag. 22.*

Questi cenni dati in luce per festeggiare le nozze del sig. Cav. conte Servanzi-Collio con la nobile giovane baronessa Laura Narducci, sono scritti con istile semplice e colto, e conditi di opportuna erudizione. Per chi ama la storia d'Italia che, come diceva Cesare Balbo, è tutta nelle storie de' suoi municipii, anche le notizie de' piccoli paesi riescono stimabili e da farne assai conto. Perciò il chiar. sig. Canonico ha fatto opera non solo onorevole ai novelli sposi, ma grata ai cultori delle italiche memorie.

BIRAGO GUSTAVO — Vedi *Bassanville contessa.*

BOZZELLI — Della imitazione tragica presso gli antichi e presso i moderni, ricerche del Cavalier Bozzelli, dell'Accademia R. delle Scienze di Napoli. *Firenze Felice Le Monnier 1861. Due vol. in 12.° di pag. 511.*

CABRINI (P.) FRANCESCO — Il sabbato dedicato a Maria, ossia: Considerazioni sulle grandezze, virtù e glorie della SS. Vergine per tutti i sabbati dell'anno: Operetta del P. Francesco Cabrini d. C. d. G. Seconda edizione, riveduta dall'Autore. *Torino Libreria di G. Marietti 1861. Un vol. in 16.° di pag. 407.*

Nitido nella stampa, utile nello scopo, pio ed affettuoso nella forma si presenta alle persone divote della Vergine SS. questo volumetto. Esso contiene cinquantadue considerazioni, quanti sono i Sabbati dell'anno: e le considerazioni sono stese per modo che servono non meno a chi vuol leggere per proprio profitto, che a coloro che dovendo predicare sulla Vergine, desiderano avere materia pronta e divota e soda; e quel che più monta già ben divisa e disposta per ordine. Pur troppo i libri divoti sogliono avere due difetti in Italia; di essere per lo più male scritti e male stampati. Questo libretto ha per lo contrario i pregi opposti, e perciò si raccomanda da sè stesso.

DA PISTOIA (P.) ROMOLO — Stato attuale del protestantesimo e della setta valdese, risposta del P. Romolo da Pistoia al libello del sig. Ribet, intitolato: Millanterie e speranze d'un Cappuccino. *Livorno tip. Fabbreschi e C. 1861. Un vol. in 8.° di pag. 112.*

Consola assai il vedere quanti libri si stampino in Italia affine di premunire il popolo contro gli sforzi che va facendo per introdurvisi il Protestantesimo. Questo libro, quanto pieno di erudizione e di dottrina, tanto scritto con evidenza e semplicità, è opportunissimo fra gli altri a far toccare con mano che quella setta non si sostiene se

non mentendo a tre cose: alla storia più evidente dei fatti, alla logica più schietta dei ragionamenti, ed agl' insegnamenti più manifesti del Vangelo. Deh! sorgano in questa gloriosa battaglia sempre nuovi campioni, e non si lasci nessun libro di protestanti, nessun libello, nessun articolo senza la sua confutazione. La verità brillerà della sua luce, e il popolo italiano non perderà l'unico dei vanti che gli è rimaso ancora: l'unità e il fervore della sua fede cattolica.

DI SEGUR L. G. — La rivoluzione per Monsignor L. G. di Segur, prelato domestico di Sua Santità e dignitario del Capitolo imperiale di S. Dionisio presso Parigi. *Torino nella tip. dell'* Armonia *Via della Zecca, N. 34. casa Birago 1861. Un vol. in 16.° di pag. 173.*

Prezioso libriccino pel popolo, al quale con quell'arte tutta propria del ch. Monsig. De Ségur di scrivere vibrato, chiaro e facilissimo si mostrano le origini, gli scopi, i mezzi, l'esito di tutte le rivoluzioni, e il solo modo che v'è di cessare d'essere rivoluzionario, cioè dire ravvivare nei cuori la fede cattolica, e nelle opere l'osservanza della legge sacrosanta di Gesù Cristo. Questo volumetto costituisce le dispense 278 e 279 della tanto benemerita *Collezione di buoni libri a favore della Religione Cattolica,* che si stampa dalla tipografia dell'Armonia in Torino.

ERCOLI NICOLA — I gravi che ascendono, paradosso morale, ossia: Gli articoli del can. Ziboni giudicati dal sac. Nicola Ercoli. *Brescia, tip. Vescovile del Pio Istituto 1860. Un vol. in 8.° di pag. 90.*

In questa gagliarda scrittura condotta con soda logica, dottrina e brio di stile sono confutati alcuni empii articolacci, che l' apostata Ziboni pubblicò nel foglio la *Sentinella di Brescia.* Siccome l'apostata venduto alla causa della rivoluzione ammucchiò ne' suoi imbratti il fiore dei sofismi giansenistici, febroniani e massonici contro l'autorità del Papa e le materie correnti; così l'ottimo suo confutatore ha radunato in questo libro un tesoro di belli argomenti, che saranno utilissimi a chi si esercita nelle odierne polemiche per difesa dei diritti di Dio, del Pontefice, della Chiesa e dell'umana società.

FORTINI PAOLO — Un tenue omaggio all' emigrata Nobiltà Napolitana. Senza veruna data. *Un fasc. in 8.°*

GIARDINI DOMENICO — Le dispute teologiche, discorso del Sacerdote Domenico Giardini Penitenziere nella Metropolitana di Milano, letto nella Congregazione Generale del Clero Milanese, tenuta nella Cappella Arcivescovile il giorno 12 Dicembre 1861. *Milano 1861, presso il libraio Serafino Maiocchi. Un opusc. in 16.° di pag. 24.*

Questo dotto discorso fu accolto dal clero milanese, innanzi al quale fu recitato, con vivo gradimento, perchè era come l'eco dei pensieri e degli affetti che ciascuno nutriva dentro di sè: e perchè non fosse privo di quest'altro segno indubitato di merito non picciolo, ebbe su qualche giornaletto le beffe e gl'insulti di miserabile scrittore. Noi leggendolo abbiamo goduto al pari di quelli che l' udirono; e ci ha confortato il pensiero che se nella popolosa Milano e nel numeroso suo clero v'ebbe alcuno degli ecclesiastici che fallì alla propria dignità, il clero propriamente detto si conserva tuttavia il clero dei SS. Ambrogio e Carlo, il clero cioè stretto all'unità della fede e della disciplina della Chiesa Romana con tutto il suo animo.

GIOVANNI (B.) LEONARDI — Istituzione di una famiglia cristiana: Opera del beato Giovanni Leonardi, fondatore dei Cherici Regolari della Congreg. della Madre di Dio, illustrata e ridotta a miglior forma dal

P. Federigo Serafini della medesima Congregazione. *Lucca Tipografia di F. Baroni 1861. Un vol. in 16.° di pag. 327.*

Il B. Giovanni Leonardi pubblicava questo suo lavoro in Roma il 1591: venne poi ristampato nel 1642 in Napoli, e nel 1673 di nuovo in Roma. Esso è, come il medesimo Beato ci dice nella Introduzione, un compendio ordinato dei diversi avvertimenti appartenenti alla cristiana educazione, ch' egli avea trovati e raccolti nei varii scrittori sì sacri e sì profani da lui studiati. Se si ponga mente a tal fatto, se si consideri la santità del raccoglitore e la sua sagacità proveniente da lume naturale e divino, e finalmente se si consideri ancora il buon gusto dello scrivere, si capirà in qual pregio debba tenersi dai genitori ed educatori cristiani questo libro, che ora ridotto a miglior forma si riproduce alla stampa.

LEFOUR — Aritmetica agricola, che contiene l'aritmetica applicata ad un gran numero di problemi di agricoltura, delle tavole di rapporti agricoli, e di riduzione delle vecchie misure italiane nelle nuove, di Lefour, antico coltivatore a La Varenne-Saint-Maur, ispettore generale dell' agricoltura. *Prato, tip. di Ranieri Guasti 1861. Un vol. in 8.° di pag. 224.*

MASSARA ANNIBALE — A Luigi Nazari di Calabiana, Pontefice Casalese, ottimo, commendatissimo limosiniere di S. I. R. Maestà, Senatore del Regno, che splendidamente promosse i maravigliosi restauri al maggior tempio sacro a S. Evasio Vescovo e Martire, questi versi il 1° decem. MDCCCLXI fausto felice, Annibale Massara di Previde umilmente presenta. Carme polimetro con note. *Casale, tip. di Giuseppe Nani 1861. Un fasc. in 8.°*

MORONI GAETANO — Venezia e quanto appartiene alla sua storia politica e religiosa, alle sue arti ed industrie, a' suoi Dogi ed a' suoi Vescovi e Patriarchi, del Cavaliere Gaetano Moroni, secondo aiutante di Camera di S. S. Pio IX. Parte prima e Parte seconda. *Venezia tip. Emiliana 1859. Due vol. in 4.° a doppia colonna di pag. 726, 875. Edizione di soli cinquanta esemplari numerati in carta distinta, e diciotto in carta comune.*

Questa bella coppia di volumi non racchiude altro che la ristampa dell'amplissimo Articolo *Venezia*, inserito dall'egregio signor Cav. Moroni nel suo gran *Dizionario di erudizione Storico-Ecclesiastica da S. Pietro sino a' nostri giorni*, del qual Dizionario, già felicemente condotto a termine, demmo ragguaglio nel nostro Vol. XII della Serie Quarta, pag. 603. Dall' ampiezza di questo solo Articolo che abbraccia il numero complessivo di 3166 colonne, sarà facile giudicare la vastità del Dizionario sopraddetto. Ma non minor lode di esattezza e veridicità ne acquista dal sapersi che in Venezia fu sì bene accolta la Storia che quivi tesse di quella illustre Città, che incontanente se ne imprese, con beneplacito del Moroni, la edizione a parte che qui annunciamo. L' Editore vi ha premesso un avviso ai lettori col quale rendendo i debiti elogi all'Autore, dà conto di questa ristampa. Oltrecciò ognuno dei volumi è corredato di un indice alfabetico molto accurato, che ci dà un bel saggio di quello assai più copioso ed esatto, che il ch. Cav. Moroni sta preparando per compimento dell'intero suo Dizionario.

MURRAY PATRIZIO — Pro causa Iustitiae et Veritatis, notulae quaedam in libellum C. Passagliae nuper editum, cui titulus *Pro Caussa Italica.* Auctore Patricio Murray, in Collegio S. Patricii apud Maynooth, in Hibernia, Sac. Theol. Professore. *Dublinii, M. Glashan et Gill, 50 Upper Jackville Street. 1861. Un opusc. in 8.° di pag. 26.*

È un'ottima confutazione fatta da maestro di un'operetta degna appena di uno scolare. Il dotto Professore pone in fila le singole proposizioni dell'*attore*, e loro risponde

in forma scolastica, facendole così comparire ad ognuno non più che volgari sofismi. Sarebbe molto utile una ristampa in italiano di questa dotta ed evidente confutazione, dove a proposito di errori volgari si spiegano molto bene certi punti, se non oscuri, almeno molto ora oscurati.

MUZZI SALVATORE — Il Mondo sotterraneo, notizie di Geologia accomodate all'intelligenza di tutti. Compilazione di Salvatore Muzzi, emendata ed ampliata in questa seconda edizione. *Torino, tip. Giulio Speirani e figli 1861. Un vol. 16.° di pag. 203.*

NARDUCCI-BOCCACCIO FILIPPO — Il Barone Filippo Narducci Boccaccio alla sua figlia Laura, nell'appressarsi il dì delle nozze di questa col nobil giovane signor cavalier Giuseppe conte Collio di Sanseverino. *Macerata, l'ottobre del 1861, presso Alessandro Mancini. Un fasc. in 8.° di pag. 40.*

È una savia, pia, affettuosissima lettera nella quale un padre di gran cuore, di gran senno e di gran fede versa e spande tutta l'anima sua a conforto e ammaestramento di una carissima figliuola, che egli stacca da sè per congiungerla in santo nodo con uno sposo diletto. La maggior sua parte va in illustrare sì teoricamente e sì praticamente il concetto vero e cattolico del matrimonio, sotto il triplice riguardo del fine, per cui è instituito, degli alti misteri di cui è stato fatto simbolo e degli uffizii che impone a coloro che lo contraggono. La dottrina vi è sicura: nobili i pensieri, e degni al tutto d'un padre sodamente cristiano. Il quale, in una nota a pag. 30, molto a ragione si gloria di aver egli educato la sua figliuola, rimasta ancor nelle fasce orfana di madre, coll'aiuto di esperte Religiose e senza concorso nè di governanti, nè di istitutrici, nè di *maitresses* oltramontane. Ha ambito il vanto di posseder egli solo la gratitudine filiale della sua fanciulla, e di esserle perciò *non minus natura quam moribus pater*, giusta la sentenza d'un gran Dottore della Chiesa.

PALUMBO LUIGI — Della Versificazione italiana, trattatello del P. Luigi Palumbo d. C. d. G. per uso delle Scuole di umanità. *Napoli, stabilimento tipografico di Federico Vitale 1861.*

Pochi ma scelti precetti, ordinati prima secondo la varia misura di ciascun verso, poi secondo la varia combinazione di ciascun metro, costituiscono la parte principale di questo utile trattatello, che può dirsi l'introduzione allo studio della poesia italiana, ed è acconcio ai giovani che debbono in essa principiare ad istruirsi.

PANZIERA UGO (B.) — I Cantici spirituali del Beato Ugo Panziera da Prato, de' Frati Minori. Edizione di cento esemplari, e due in carta inghilese. *Prato tip. Guasti 1861. Un vol. in 8.° di pag. 16.*

Questa ristampa, che porta il n.° 5.° della *Miscellanea Pratese di cose inedite o rare antiche e moderne*, è fatta, come protestasi l'Editore, in servizio dell'Accademia della Crusca; la quale se citava i *Trattati spirituali* del Panziera, non poteva trascurarne i *Cantici*, dettati piuttosto sulla fine del secolo XIII che nei principii del XIV. Sono in tutto quattro Cantici, pieni di quel foco d'amore smaniante pel sommo Bene, e di quella vigoria leggiadra che solea vivificare i componimenti dei poeti serafici del trecento. L'edizione è correttissima, condotta sul riscontro dei codici più noti e migliori, e con appiedi le varianti. Manca di illustrazioni filologiche, perchè queste non erano richieste allo scopo a cui le ha destinate il diligentissimo Editore.

PELLIZZARI (CAN.) MAURIZIO — Orazioni panegiriche del Canonico Maurizio Pellizzari, membro ordinario dell'Università Teologica-Fiorentina,

socio residente dell'Accademia Colombaria ecc. *Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana 1861. Un vol. in 8.° di pag. 96.*

Son cinque Panegirici, di S. Sebastiano, di S. Francesco d'Assisi, della Santa Casa di Loreto, delle Stimmate di S. Francesco, e di S. Giovanni di Dio: scritti con eloquenza, e divisati con ingegnosa ma bene appropriata novità.

ROSATI NAZZARENO — Inno popolare composto e dedicato alla Santità di N. S. Papa Pio IX, dall'Ab Nazzareno Rosati, Cap.° Cantore Pontificio. Parole dell'Ab. M. Mattioni Eseguito alla presenza della stessa Santità Sua da uno scelto numero di 200 Giovani Romani. Prop. dell'Autore. *Roma presso R. Bartolo Editore.* Le copie si vendono dall'autore a bai. 30, via Frattina N.° 34, p. 3.°

SANTORO GIOVANNI — Analisi della seconda dicasteriale Pironti sulle qualità del Vicario Generale. *Napoli, co' tipi di Andrea Testa. Strada Carbonara n.° 104. 1861. Un opusc. in 8.° di pag. 22.*

SOMERVILLE MARIA — Sulla connessione delle scienze fisiche di Maria Somerville. Traduzione fatta sulla nona edizione inglese. *Firenze Barbèra 1861. Un vol. in 8.° pic. di pag. 639 con incisioni in legno e tavole.*

Questa celebre Autrice fornita d'ingegno superiore al suo sesso, ha perfezionata la nona edizione inglese, sulla quale è stata fatta la presente versione italiana, che perciò acquista pregio particolare. Le nuove cure da lei recate al suo libro, consistono singolarmente, com' ella dice nella prefazione, in « dimostrare il progresso che le scienze fisiche hanno fatto, e i grandi mutamenti che in questi ultimi anni la filosofia sperimentale ha introdotti nella storia delle ricerche fisico-matematiche ».

SPEZI (PROF.) GIUSEPPE — Intorno ad alcuni scritti di Erone Alessandrino, Notizie tratte da' Codici Vaticani e raccolte da Giuseppe Spezi, Professore di letteratura greca nell'Archiginnasio Romano. *Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche 1861. Un fasc. in 8.° di pag. 18.*

Agli amatori delle lettere greche e delle scienze matematiche riusciranno gradite queste poche pagine, in cui il ch. Prof. Spezi porge accurate notizie delle compilazioni geometriche e stereometriche di Erone Alessandrino, contenute in sei Codici Vaticani; il più antico de' quali è del secolo XIII, gli altri sono dei secoli XIV, XV e XVI. A quale dei tre Eroni, tutti e tre d'Alessandria e tutti e tre matematici valenti, si debbano attribuire queste compilazioni, se cioè al primo che fiorì circa 217 anni avanti l'era cristiana, o al maestro di Proclo che visse nel V secolo dopo Cristo, o al terzo che fu nel secolo VII, rimane tuttavia incerto, anche dopo le erudite disquisizioni del Letronne e del Martin; ma forse l'accurato studio di questi Codici Vaticani potrà porgere ai dotti nuova luce per risolvere la controversia.

STRENNE — Pel 1862. Vedi, *Almanacchi e Strenne.*

TOZZI GIUSEPPE — Iosephi Tozzi, eloquentiae professoris et Aprutinae Dioeceseos Vicarii generalis opuscula. *Interamniae, ex typographia Quintini Scarpelli MDCCCLX. Un vol. in 8.° di pag. 93.*

Il latino di queste prose e poesie è oro di assai buon carato, e sebbene l'autore non mostrasi cattivo poeta, ei ci sembra tuttavia assai miglior prosatore; e nelle prose medesime l'eccellenza sua spicca più negli argomenti tenui, che negli elevati.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 11 Gennaro 1862.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. 1. Concistoro segreto ; nomina dell'Arcivescovo di Varsavia — 2. Decreto della Sacra Congregazioue dell'*Indice* per proibizione di libri — 3. Risposta collettiva dell' Episcopato delle Marche al Ministro piemontese Miglietti — 4 Articolo del *Giornale di Roma* sopra le offerte al S. Padre ed il *Danaro di S. Pietro* raccolto dall' *Armonia* di Torino.

1. La mattina dell' Epifania del Signore, il Santo Padre, dopo aver assistito alla Cappella Papale tenuta alla Sistina in Vaticano, passò nella sala del Trono, ove tenne Concistoro Segreto, nel quale propose la *Chiesa Metropolitana di Varsavia in Polonia*, pel R. D. Sigismondo Felice Felinski, Sacerdote diocesano di Zytomir, Confessore e Cappellano nell'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo, ivi Cattedratico in filosofia. In seguito si fece al Santo Padre la istanza del Sagro Pallio per la stessa Chiesa Metropolitana.

2. Con decreto del 20 Dicembre la Sacra Congregazione dell' *Indice* ha proibito le seguenti opere:

Les Déicides. Examen De la Divinité de J. C., et de l'Eglise chrétienne au point de vue du Judaisme, par F. Cohen. Paris 1861.

Programma sul Diritto Ecclesiastico, dell'Abate Carlo Cucca Professore titolare della Regia Univerità degli Studî in Napoli.

Catechismo Politico ad uso delle Classi inferiori redatto da M. C. M. Napoli 1860.

Storia d' Italia compendiata per la Gioventù, da Giovanni Viscardini Professore di Storia e Letteratura nel Liceo di Lugano 1861.

Auctor operis cui titulus « *La Predestinacion y reprobacion de los hombres secun el sentido jenuino de las Escrituras, y la razon.* Por F. V. S. Cuenca 1828. Prohibit. Decr. 5 Martii 1857. Laudabiliter se subiecit, et opus reprobavit.

3. Grandissimo studio posero già da più anni i nemici della Chiesa e della Santa Sede intorno al modo di viziare il clero, di infettarne le dottrine, di pervertirne i costumi, con lo scopo manifesto di trovarlo poi arrendevole, morbido, servile nel momento in cui loro paresse di poter mettere giù la maschera e, deposta l'ipocrisia giansenistica, mandare a terra e Papato e religione e checchè potesse far loro ostacólo. Parve loro giunto questo momento; e il Miglietti, scimmiando le prepotenze dispotiche dei più tristi governi, mandò attorno una circolare, da noi già mentovata nel precedente quaderno, per intimare ai Vescovi: o si facciano complici delle nefandità settarie perpetrate dai tirannelli che governano in nome di Vittorio Emmanuele II, o sconteranno cara ogni resistenza. E qui si parve manifesta la virtù divina che informa la Chiesa e che ne regge i Pastori! I Vescovi non posero tempo in mezzo a levarsi con tutta la fortezza che dovea aspettarsi dall'ordine loro, per ribattere quelle petulanze sacrileghe con esposizioni dottrinali e dichiarazioni e proteste che renderanno memoranda e gloriosa negli annali ecclesiastici l'epoca di Pio IX. I nostri lettori n'ebbero bel saggio nei precedenti quaderni, e nel presente troveranno di che consolarsi dalle amarezze, onde ogni cuore cristiano dee sentirsi compreso, per la guerra che si fa tanto spietatamente alla Chiesa. L'Episcopato, con unanimità non meno salda che ammirabile, si stringe intorno alla Sede di Pietro, ed il minor clero segue i suoi Pastori, e fa deluse le perfidie adoperate con tanto spreco e con tanta pertinacia da chi li vorrebbe o codardi, o venali, o traditori. Appena è che la scisma, promossa con tanta raffinatezza di tranellerie e con tanto dispendio, abbia potuto rannodare sotto la sua bandiera un piccolissimo branco di apostati, fatti contennendi per manifesta corruzione di costumi, o per ismodato orgoglio divenuti ridicoli perfino al cospetto de' loro patroni e compratori.

Siano dunque rese grazie all'Avv. Miglietti, che con la sua *Circolare* porse al Clero sì propizia occasione di mostrarsi per quello che è, non senza grande vantaggio dei timidi e dei tiepidi fedeli, che dalla fermezza dei Pastori impareranno, speriamo, niun'arme esser più valida contro gli oppressori delle coscienze, che un franco *non licet.*

Di che i Vescovi delle Marche diedero splendido esempio nella risposta collettiva che essi indirizzarono al Guardasigilli torinese, come leggesi nell'*Armonia* del 1.° Gennaio, e che fu sottoscritta dai Cardinali Lucciardi Vescovo di Sinigaglia, e Morichini Vescovo di Iesi; e dai Vescovi d'Ancona, di Urbino, di Cagli e Pergola, d'Urbania e Sant'Angelo in Vado, di Fossombrone, di Fano, di Pesaro, di Montefeltro, di Montalto,

d'Ascoli, di S. Severino, di Tolentino e Macerata, di Fabriano e Matellica; dai Vescovi Amministratori di Treia e di Ripatransone; e dai Vicarii Generali di Fermo, di Osimo, di Cingoli, di Loreto e di Recanati.

Esposta dapprima la dottrina cattolica intorno al supremo magisterio che compete, per istituzione di Cristo medesimo, al Sommo Pontefice ed ai Vescovi che gli sono uniti, nello insegnamento delle dottrine di fede o di morale che sono immutabili; e chiarita l'autorità che alla Chiesa così insegnante si appartiene sulle persone e le cose di sua spettanza, come obbietto della disciplina da non potersi modificare da altri che dalla Chiesa stessa; rifiutano saldamente la pretesa del Ministro di Torino, di vietarle che essa entri a giudicare de' fatti esterni, confinandone l'efficacia nelle regioni astratte del puro spirituale. « Questa è falsa dottrina dei protestanti, sempre combattuta e riprovata dalla Chiesa, ed è feconda nella pratica di gravi e fallaci conseguenze, e diede origine a molte leggi ostili ad essa Chiesa. I Vescovi adunque, cui è affidato il deposito della fede, ed hanno obbligo di mantenerla integra e pura nelle loro greggi, come potrebbero astenersi dal pubblicare *Encicliche, Proteste* e *Pastorali* quando la veggono per mille modi insidiata? Maestri di errore circolano liberamente nelle loro diocesi; si aprono pubbliche scuole di false dottrine; si spargono libri empi, immagini insultatrici delle cose più sacre; si vendono, anzi si danno Bibbie adulterate; e potranno essi tacere? Hanno i Vescovi il debito di vegliare alla custodia del pubblico costume; e si potrà giustamente muovere lagnanza se pubblicano *Encicliche, Proteste* e *Pastorali* a tutela della buona morale? E potranno tacere quando, nel tempo stesso che si vogliono disertati i chiostri delle sacre vergini, si toglie ogni ritegno alle persone di mal affare, si aprono case di peccato e si licenziano spettacoli a vilipendio della religione e del costume, e si spargono a piene mani nelle città, nelle castella, e perfino nelle campagne libri così turpi, figure così oscene, che l'antico paganesimo non ne vide mai forse di peggiori? Deggiono i Vescovi promuovere il culto di Dio e l'osservanza dei precetti della Chiesa; e potranno starsene muti quando si chiudono con violenza i sacri templi discacciandone i sacri ministri, si profanano con balli e spettacoli i giorni destinati alla penitenza, e si disconoscono i giorni dedicati al Signore? *La loro voce turberà le coscienze;* ma questo turbamento, che è un dispiacere del male, è salutare; e, fin dai primi tempi del Cristianesimo, S. Paolo l'eccitava ne' Corinti, e se ne rallegrava con esso loro, non perchè fossero stati da lui contristati, ma perchè lo fossero a penitenza. Ed ella stessa, signor Ministro, ci dice che la Chiesa deve godere *piena libertà nell'ordine spirituale e nel governo delle coscienze dei fedeli*, e perchè poi querelarsi nella circolare, se il sacerdozio cattolico, adempiendo un suo dovere, reca quel salutifero turbamento negli animi?

« Supremo maestro di morale è pei cattolici il Romano Pontefice non nominato mai nella circolare. Ad esso ricorrono da tutte le parti del

mondo e Vescovi e sacerdoti e semplici fedeli, e ne hanno norme e regole d'agire, che tengono indeclinabili. E più volte v'ebbero ricorso dopo le grandi vicende che ci toccarono; quindi si diedero istruzioni al Clero e consigli a' fedeli che li chiedevano. Ella dice, che lo Stato *si arresta innanzi alla soglia del santuario, colla certezza che di là d'esso non rispetta alcuna ingerenza.* Ottimamente. Ma perchè allora querelarsi se si negavano in qualche luogo i suffragi a chi moriva sventuratamente fuori della Chiesa sottoposto ai suoi anatemi; se s'interdissero i sacri riti, perchè giudicati dal Pontefice profani e sacrileghi, riti che neppure si chiedevano dalla stessa legge civile? Quei pochissimi sacerdoti che i Vescovi punivano colle ecclesiastiche censure, nol furono perchè si *mostrassero ossequiosi alle civili potestà*, ma solo perchè violarono le leggi della Chiesa; abusarono del loro sacro carattere, e profanarono i santi misteri. Il giuramento è cosa tutta religiosa: e perchè querelarsi se si poneva un qualche ostacolo per impedirne il mal uso? »

Qui trapassano i Prelati a ribattere l'insulsa calunnia apposta a' loro cleri di *far servire il tempio del Signore* a conventicole e macchinamenti contro l'ordine pubblico, e dichiarano quali sono principii fondamentali della giustizia e della morale a cui essi debbono attenersi e sacerdoti e laici. Poi soggiungono. « Noi, stretti al nostro Capo l'Augusto Pontefice e a lui sempre amorevoli, ossequiosi ed obbedienti, siam certi di non incorrere giammai *in quel trasmodamento nell'esecuzione delle nostre funzioni*, cui accenna la Circolare. Fermi in questa via siamo sicuri di essere informati da quella *sincerità del zelo, degli interessi della Religione e della Chiesa*, che V. E. chiede da noi. Sì: lo dichiariamo nel modo più esplicito e solenne, per la dottrina della fede e de' costumi, non che per l'ecclesiastica disciplina, staremo forti e costanti sino all'estremo della vita, qualunque danno ancor gravissimo ne potesse incogliere. Strettamente uniti alla Cattedra di Pietro e del suo successore il Romano Pontefice, il quale ha per divino diritto il primato di giurisdizione su tutta la Chiesa, Noi, per intima convinzione del nostro animo, per tenero ed ossequioso affetto, pe' nostri sacri giuramenti, ci protestiamo aderire invariabilmente al nostro Santo Padre Pio IX, le cui Lettere, Encicliche, Allocuzioni e Bolle accettiamo amorevoli e riverenti. E questi sentimenti sono comuni a tutti i fratelli e figli del nostro amatissimo Clero. Ah! signor Ministro, rammenti che quegli che non è nella navicella con Pietro, sarà travolto nei flutti e perirà indubitatamente ».

4. Leggesi nel *Giornale di Roma* del 7 Gennaio il seguente articolo. « La *Cassa di Oggetti preziosi*, e la somma di scudi romani *Dodicimila cento settantadue*, che la Direzione dell'*Armonia* di Torino annunziava nel benemerito suo Periodico aver spedito a Roma per l'*Obolo di S. Pietro*, pervennero alla destinazione, ed umiliati al Santo Padre Lo hanno fatto lieto di una novella testimonianza di affetto all'Augusta Sua persona, ed ai grandi principii di Verità e di Giustizia che dalla Cattedra Apo-

stolica virilmente sostiene e difende. La pubblicità che quel Giornale è uso dare alle offerte raccolte, i nomi che leggonvisi dichiaratamente di pressochè tutti gli oblatori, le diverse regioni che da ogni parte della nostra penisola mandano le offerte, le sentenze onde sono accompagnate, fanno abbastanza noto quale sia lo spirito cattolico degl'Italiani, quali i voti, quali le speranze che i saggi e probi cittadini alimentano in cuore. E che da ogni parte d'Italia convengano a Torino i doni spontanei da trasmettersi a Roma in argomento di religiosa protesta, ci pare una disposizione della Provvidenza; la quale, scherzando fra gli umani eventi, vuole che si mandino i soccorsi alla Sede di Pietro di là, dove i suoi nemici arroventano i dardi da scagliar contro di essa. A cosiffatte testimonianze di generosa affezione, Sua Santità alza al cielo gli occhi, e da Dio, di cui è Vicario, invoca le più copiose benedizioni sopra tanti amatissimi figliuoli, che leniscono il dolore da cui sentesi straziato il cuore per l'empia guerra che si fa contro della Religione, e le porgono in parte i mezzi per provvedere a coloro che le si sono mantenuti fedeli.

« E in ogni contrada la più remota del mondo, gode la Santità Sua di vedere raddoppiata la premura di soccorrerla con ogni fatta di aiuto; laonde la carità sua, che per obbligo del ministero si distende all'uno e all'altro emisfero, dalla sua stessa universalità trae motivo di ineffabile consolazione. A noi pare che questo successo possa mettere in bocca del Santo Padre, verso tutti i fedeli del mondo, le parole che il B. Paolo indirizzava a quei di Corinto: « *Molta fidanza ho io con voi, molto mi glorio di voi, sono ripieno di consolazione, sono inondato dall'allegrezza in mezzo a tutte le nostre tribolazioni.* » (II ep. VII, 4.)

« Del rimanente i compilatori dell'*Armonia* vadano gloriosi nel Signore della fiducia che in loro ripongono i buoni cattolici d'Italia, scegliendoseli mediatori per far giungere al Santo Padre le offerte di tanto insigne carità. Da questa significazione della stima comune traggano essi maggior vigorìa a sostenere, con zelo sempre più acceso, gli eterni principî del Vero e del Giusto, audacemente conculcati da chi si dice amico, e non è che traditore della nostra infelicissima comune patria. »

Ducati di Modena e di Parma. 1. Lettera collettiva dei Vescovi in risposta al Miglietti — 2. Eccessi pubblici di disonestà; bando sopra ciò della Delegazione di sicurezza pubblica — 3. Abolizione dell'educatorio di S. Pietro in Reggio — 4. Angherie per costringere i renitenti alla leva; i disertori si moltiplicano — 5. L'Associazione *clerico-liberale* si glorifica della sua apostasia.

1. L'Arcivescovo di Modena, ed i Vescovi di Reggio, di Parma, di Piacenza, di Carpi, di Guastalla e di Massa Ducale, col Vicario capitolare di Borgo S. Donnino non tralasciarono di unire la loro voce al concerto

di quelle degli altri Vescovi italiani, per rifiutare senz' ambagi e senza complimenti le ingiuste pretese e le calunnie del Miglietti. La loro lettera, che fu recata dall'*Armonia* del 22 Dicembre, n.° 300, non si stende in diffuse spiegazioni, ma con modi vibrati e dignitosi manda il Ministro pei fatti suoi, invitandolo a non profanare con le sue illecite ingerenze le cose di Chiesa, e a non intromettersi nel fare la lezione ai Vescovi, che ben sanno i loro doveri, nè mai potranno andar a scuola da un laico per impararli. E siccome il malaccorto Guardasigilli in tuono, non sai bene se di lamento o di minaccia, accennava non poter le cose presenti durar oltre nel modo con cui procedono, i Vescovi mentovati rispondono: « Che la presente *deplorabile condizione di cose non possa continuare*, anche i sottoscritti lo credono; che *non debba durare*, lo sperano; speranlo in quella fede che pur viva mantiensi nel popolo d' Italia, e lo aspettano dalla mano stessa di Dio. Che il *malo accordo dell' ordinamento civile colla società religiosa* sia fonte di guai, essi pure da lunga pezza il lamentano; ma alla *responsabilità di conseguenze luttuose* pensi, e seriamente pensi, cui tocca: essa non peserà sulle vittime, ma sugli oppressori ».

2. Le enormezze, di cui si lamentavano i buoni cattolici di Modena, e che pareano esagerazioni di menti retrive, giunsero a tale che perfino il Delegato di Sicurezza pubblica fu costretto a confessarle in un suo bando indirizzato a porvi qualche freno. Questi adunque, sotto il 2 Dicembre p. p. mandò pubblicare che: « Le licenze non infrequenti *(il pudore vietava di dire che frequentissime)* che si permettono taluni venditori di libri, stampe ed incisioni, e che sì giustamente sono l' oggetto della pubblica riprovazione, hanno determinato l' Illmo sig. Prefetto della provincia, conte Michele Amari, senatore del Regno, a disporre che questa Delegazione Centrale richiami con ispeciale avviso i venditori stessi a considerare la complicità che incorrono nei reati previsti dalle Leggi sulla stampa. » E qui si recano gli articoli del Codice penale contro i rei d' un crimine d' oltraggio alla religione, alla morale ecc. Questo avviso sta bene; ma sarebbe meglio effettuare le leggi, che farne vana pompa dopo che per anni intieri il mercimonio di turpissime laidezze ha contaminato gli occhi e il cuore d' una tradita gioventù, e provocata la giustizia di Dio sopra codesti satelliti di Satanasso.

3. Nel savio e coraggioso periodico Modenese intitolato *Il Difensore*, n.° 98, leggesi una corrispondenza sopra l' abolizione dell' Educatorio di S. Pietro in Reggio. Questo era l' unico istituto di tal natura che per giovanette nobili, od agiate dei beni di fortuna, si trovasse nella città e nella provincia; fioriva di buone discipline, ed era ornamento della città. Il Governo vi pose gli occhi sopra; lo vide posto nell' ampio monastero de' Benedettini, fornito di due splendidi chiostri; e volle suo quel magnifico edificio. Perciò si trassero in mezzo pretesti di necessità pel ricovero

di milizie, si adoperarono tranellerie per far credere a codesta necessità, e l'Educatorio venne di fatto abolito, benchè, con la solita ipocrisia, siasi velata quella prepotenza col nome di *traslocamento*. Ma non potendosi trovare altro locale acconcio a tale istituto, è chiaro che di fatto sarà sciolto. « Si pretende, dice il bravo corrispondente, di inviar *gentili signorine* fino sui cucuzzoli delle montagne per istruire nella ginnastica quelle sgarbatelle di montanine, e poi sopprimeremo gli istituti di educazione nelle città? » Certo sì, rispondiamo noi, se nelle città si continua a dare educazione cristiana, da allevare buone madri di famiglia, invece di addestrare una schiera di Bradamanti e di Clorinde a servigio d'Italia contro *il barbaro*.

4. Un altro di codesti retrivi, che non s'intendono delle esigenze della moderna civiltà, scrive allo stesso *Difensore*, n.° 96, sotto il 10 Dicembre, la seguente letterina: « Anche in questo Comune sono stati mandati dei picchetti di soldati a vivere a discrezione sopra varie famiglie di poveri contadini, che hanno qualche giovane renitente alla leva, o, come dicevasi altre volte, refrattarii. Qui si vorrebbe sapere chi ha dato al Ministero la facoltà di infliggere questa pena così enorme? Dov'è il Codice, dov'è il Regolamento approvato dai corpi legislativi e dal Re, che la prescrivano? Da quando in qua è divenuto lecito punire il reo negl'innocenti e con una pena che non è stata comminata da nessuno? Che avrebbero detto i liberali, se Francesco V avesse mandato soldati alle case di que' padri di famiglia, a cui i Comitati rivoluzionarii avevano sedotto qualche figlio a fuggire ne' volontari prima della guerra del 1859? ». Noi rispondiamo, invece del *Difensore* costretto dal fisco a tacere, e diciamo che la Rivoluzione italiana avendo tolto l'impegno di attuare e compiere senza ritegno tutte le barbarie che calunniosamente apponeva ai Principi legittimi, non si sgomenta per certo di violare questa o quella legge naturale o civile, poichè si caccia sotto a' piedi anche le divine. Aggiungeremo che il paragone con Francesco V non regge: giacchè nel nuovo codice di civiltà sta scritto, che quanto si fa da un Sovrano legittimo dee essere tacciato d'iniquità; e per contro è opera santa quanto si fa dai ladroni cui basta la forza di usurpare gli Stati altrui. Con questi canoni il fatto è chiaro. Ma le violenze o poco o nulla giovano contro il diritto; e intanto i *coscritti* se la svignano a dozzine e ventine insieme alla volta. Di che l'*Unitario*, diario scritto da qualche tristo prete e da mazziniani, rompe in queste solenni parole frastagliate da singulti. « È con dolore « e vergogna........ che dobbiamo annunziare........ che l'altra notte « dodici contadini........ del Comune di Campogalliano........ si sot- « traevano all'obbligo della leva........ con fuga infame!!!!! » *(sic)* Poi levandosi e stracciandosi le vesti, come un giorno Caifasso, continua urlando a piena gola in tono enfatico: « Che la maledizione di Dio e degli « uomini piombi sul capo sciagurato di quei vilissimi traditori della pa- « tria, e più tremenda ancora su quei perfidissimi che li consigliarono

« allo esecrato tradimento, loro somministrando i mezzi per condurlo ad ef-« fetto ». Qui ripreso fiato, si rimette sul venerabile seggio, e con parenetico stile continua: « Ci si assicura, ciò che pare incredibile, che costoro « fuggirono insieme raccolti. Possibile che quella massa compatta non « abbia in alcuno destato sospetto? Ohhh!! Prenda il Governo risoluta-« mente le più energiche rigorosissime misure, e ci liberi da tanta piaga! « Non sarebbe difficile indovinare i subornatori. *Bando alla moderazione « e mano al ferro!* »

5. Codesto giornalaccio l'*Unitario* è un di quelli che, per amor di pagnotta, si inzacchera ogni giorno di lordure contro la Chiesa e fa l'apoteosi della iniquità trionfante. In esso, tra altre cose, leggesi una relazione fatta a certo D. Zuccaro napolitano, da un exfrate per nome Odoardo Sclocchi, il quale s' intitola presidente della Associazione *clerico liberale* di Castelfranco. Lo Sclocchi con molta modestia qualifica di *novelli apostoli* i pochi apostati razzolati qua e colà nel fango delle umane miserie ed ascritti a codesta *Associazione* scomunicata; presenta la lista dei loro nomi, tra quali leggesi pur quello del famigerato D. Carlo Paltrinieri; i quali poi mitria di gloria dicendo che codesta Associazione, sorreggendo la causa della nazionalità vinta dagli italiani, benchè avessero nemico il clero, « ha cancellato tale infamia dalla fronte del Sacerdozio » e che la insigne loro scienza « ha schiacciato i sofismi di Roma e tolto alle coscienze ogni pericolo di scandalo. » Laonde per costui è *infamia* tener pel Papa e per Santa Chiesa, è gloria far comunella cogli oppressori della giustizia a prezzo di sonante moneta, ed è trionfo l'aver vuotato un sacco di contumelie contro le definizioni di Roma e la parola del Vicario di Gesù Cristo. Ciò non bisogna di comento. Gioverà notare qui che codesti miserabili hanno offerto l'onore di capitanare la loro schiera all'infelice *Presbitero cattolico Attore per la causa italica*! Che umiliazione e che castigo pel *Presbitero!*

Regno delle Due Sicilie 1. Risposta collettiva dei Vescovi napolitani al Ministro piemontese Miglietti — 2. Istituzione dell'Economato ecclesiastico — 3. Decreto per l'occupazione militare dei chiostri e dei monasteri.

1. Non ci dimoreremo questa volta in parlare dello stato civile e politico del Regno; poichè, a voler dire il vero, sarebbe un ripetere le stesse cose già descritte più volte. Nell' ultima quindicina appena ebbesi di straordinario l'incredibile tafferuglio della notte del SS. Natale, in cui il baccano per gli scoppietti, i petardi, i razzi, le *botte*, come colà chiamano quel pericoloso festeggiamento, con esplosioni d'arme a fuoco, giunse a tale da doversene lamentare gravi disgrazie. Non meno di 57 persone furono malconce e mortalmente ferite, sicchè parecchie, poche

ore appresso, ne perdettero la vita. E ciò per nulla dire dei rubamenti, delle violenze e di qualche uccisione a coltellate, per cui offerivasi così propizia l'occasione. Il Governo vide e lasciò fare. Di che non è bisogno cercare le ragioni, essendo manifesto, che dai complici od autori della rivoluzione non si può pretendere virtù da impedire gli eccessi delle plebi, in cui sta riposta la maggiore loro forza.

Piuttosto ci gode l'animo di accennare qualche cosa della bellissima lettera collettiva, che la massima parte dell' Episcopato napolitano firmò e spedì al Ministro piemontese Miglietti, nello stesso intendimento e coi medesimi sensi in cui già convennero tutti gli altri Vescovi delle antiche province piemontesi e degli Stati *annessi*.

Il benemerito Giornale di Genova *Lo Stendardo Cattolico*, in un supplemento al suo num. 201, con le risposte fatte dai Vescovi della provincia di Genova, e da quelli di Toscana [1], recò pur quella dei Napolitani. Ciò che forma il pregio precipuo di codeste lettere episcopali si è, per nostro avviso, non pure la fortezza che ne traspira e la dignità con cui vi si rivendicano le ragioni della Chiesa e della Santa Sede, ma sì quella maravigliosa conformità di principii, di giudizi e di protestazioni, la quale sarebbe impossibile quando i punti, di che trattasi, non toccassero il vivo della necessaria indipendenza nell' esercizio del magistero ecclesiastico istituito da Cristo. Laonde ci basti accennare che la lettera dei *cinquanta* Vescovi napolitani al Guardasigilli torinese risponde pienamente al concetto in che doveansi avere codeste vittime della persecuzione irreligiosa, scatenata colà dalle rivolture settarie, ed armata del braccio del Governo. In essa si ribattono le calunnie e le ipocrisie del Ministro, con molta fermezza; e di una di queste in ispecialtà così vi si parla. « Non lasceremo senza risposta ciò che del Governo dice l'E. V., ch' *egli non ha fatto discernimento mai fra il clero e l'universalità dei cittadini, non gli ha imposto alcun obbligo speciale.* E non è il Governo, il quale, lasciando libero ogni cittadino di seguir quella via, che più gli talenta, ha poi fatto divieto al giovine cherico di ricevere dal suo Vescovo l'ordine sacro, se prima non ottiene il beneplacito del Ministro *de' Culti*? Non è il Governo che ha proibito ad uomini e donne, chiamati a seguire i consigli evangelici, di riunirsi in un ordine religioso, là dove consente a' cittadini di associarsi anche in società segrete che minano le fondamenta dello Stato? La proprietà, che lo Statuto dichiara inviolabile presso tutti, non è stata forse manomessa da' recenti decreti nelle Mense Vescovili, nelle Collegiate, ne' Monasteri e nelle Congregazioni religiose? Se

1 L' Episcopato di Toscana mandò ancor esso al Miglietti una stupenda risposta collettiva; e ci riserbiamo a parlarne altra volta. Onde si può dire con ogni verità che *tutto* l'Episcopato italiano, sopra cui si può stendere in qualche modo l'azione del Potere rivoluzionario dominante in Torino, *tutto* rispose egregiamente come richiedeva la sua dignità.

questo non è *discernimento* fatto tra il Clero e l'universalità de' cittadini, con iscapito di un diritto specchiatissimo della Chiesa, noi non sappiamo dove mai possa trovarsene qualcuno ».

La mancanza di spazio ci vieta di recare distesamente questa bella lettera, sotto cui furono poste le seguenti firme : « GIUSEPPE, Cardinale COSENZA Arcivesc. di Capua [1] — GAETANO, Arciv. di Acerenza e Matera — ANTONIO, Arciv. di Salerno, ed Amministratore perpetuo della Chiesa di Acerno — PIETRO, Arciv. di Rossano — LORENZO, Arciv. di Cosenza — GIACOMO, Arciv. di Lanciano — LUIGI MARIA, Arciv. di Chieti — GIUSEPPE, Arciv. di Trani e Nazaret — GIUSEPPE, Arciv. di Taranto — FRANCESCO, Arciv. di Bari — VINCENZO, Arciv. di Manfredonia — MICHELE, Vesc. di Venosa — VINCENZO, Vesc. di Ruvo e Bitonto — ENRICO, Vesc. di Caserta — FRANCESCO PAOLO, Vescovo di S. Agata dei Goti — GIUSEPPE, Vesc. di Nola — FERDINANDO, Vescovo di Sessa — GENNARO MARIA, Vesc. di Anglona e Tursi — FILIPPO, Vesc. di Nicotera e Tropea — LUIGI Vesc. di Telese e Cerreto — FRANCESCO, Vesc. di Avellino — GAETANO MARIA, Vesc. di Nusco — LUIGI della Missione, Vescovo di Oria — Fr. LUIGI, Vesc. di Trivento — BARTOLOMMEO, Vesc. di Calvi e Teano, Amministratore Apostolico di Castellaneta — FELICE, Vesc. d'Ischia — DOMENICO, Vesc. di Aversa — NICOLA, Vesc. di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi — Fr. TOMMASO, Vesc. di Troia — Fr. FRANCESCO SAVERIO, Vesc. di Muro — ANTONIO, Vesc. di Sansevero — Fr. DALMAZIO, Vesc. di Bova — BERNARDINO MARIA, Vesc. di Foggia — GIO. GIUSEPPE, Vesc. di Andria — Fr. GIACINTO MARIA, Vesc. di Nicastro — RAFFAELE, Vesc. di Catanzaro — LEONARDO, Vesc. di Ascoli e Cirignola — MICHELANGELO, Vesc. di Marsi e Liscina — GIUSEPPE, Vesc. di Lucera — Fr. GIO. BATTISTA M. C. Vesc. di Capaccio Vallo — NICOLA, Vesc. di Cariati — FILIPPO, Vesc. di Mileto — Fr. LUIGI MARIA, Vesc. di Cotrone — DOMENICO, Vesc. di Diano — VALERIO, Vesc. di Gallipoli — MICHELE, Vesc. di Teramo — RAFFAELE, Vesc. di Squillace — FRANCESCO, Vesc. di Lacedonia — GIUSEPPE, Vesc. di Oppido — GIAN DOMENICO, Vescovo di Eumenia, Ordinario di Altamura e di Acquaviva ».

2. Ma quando pure i Vescovi, o per riguardo di prudenza, a scanso di peggio, o per deplorabile incuria de' loro doveri, avessero taciuto e non si fossero dato pensiero di rinfacciare al Governo usurpatore le ingiustizie e le crudeltà, per cui ogni dì più si va gravando la condizione, già sì lagrimevole, del Clero e degli istituti religiosi, i fatti parlerebbero da sè. E di vero il diario ufficiale pubblicò un *Regolamento* per l'Economato Generale istituito nelle *province napolitane,* e basta scorrere coll' occhio

[1] L'Emo Card. Arcivescovo di Capua scrisse pure una separata sua lettera al Ministro, pubblicata dall'*Armonia* del 5 Gennaio, la quale, benchè fortissima, speriamo che non debba scatenare contro di lui le persecuzioni fiscali, ond'è angariato il Vescovo di Fossombrone.

i 21 articoli recitati dall'*Armonia* di Torino, n.° 281, 25 Dicembre 1861, per andar convinti che niun conto si tiene del diritto di proprietà, quando si tratta della Chiesa, e che sotto nome di Economato si cela una vera confisca dei beneficii ecclesiastici posti alla mercè del Governo. Si vuol così porre il Clero alle prese coi più urgenti bisogni della vita, fra la fame e il dovere, per averlo o umile schiavo o complice. Ma la virtù di Dio opererà, speriamo, nel clero napolitano, quel miracolo di cui il mondo fu spettatore nel clero francese ai tempi della prima e grande rivoluzione del 1789, e non saran certo gli oppressori quei che potranno menar vanto del trionfo.

3. A colmare la misura delle vessazioni e delle violenze in detrimento della Chiesa, il Governo rivoluzionario non si stette pago a confiscare i beni degli Ordini religiosi possidenti, ma trovò pure il modo di disfarsi dei Mendicanti. Questi altro non possono avere, di che venir derubati, che i loro chiostri; ed è chiaro che dove questi lor siano tolti, è impossibile che la durino in vita comune, o possano campare ammucchiati a molte decine in poveri conventi alla campagna, dove non ha chi sia in caso di fornirli pur del pane. Or bene questo fu per appunto lo spediente posto in opera a distruzione degli istituti religiosi d'ogni ordine, e che riesce a danno irreparabile dei Mendicanti. La *Gazzetta ufficiale*, sotto il dì 22 Dicembre 1861, pubblicò il decreto seguente. « Art. 1. È fatta facoltà al Governo di occupare per Decreto Reale le case delle Corporazioni religiose in ciascuna Provincia del Regno, *quando e sino a che lo richiegga il bisogno del pubblico servizio sì militare che civile*. Il governo provvederà alle esigenze del culto, alla conservazione d'oggetti d'arte ed al concentramento dei membri delle corporazioni medesime o in parte delle case stesse occupate, od in altre case dei rispettivi loro Ordini. Art. 2. La facoltà concessa al Governo nell'articolo precedente e le occupazioni che saranno ordinate in forza di essa non dureranno oltre il termine di tre anni. Art. 3. Durante l'occupazione saranno a carico del Governo le contribuzioni e le spese di riparazioni relative ai locali occupati, non che una indennità per la privazione dei proventi che realmente si traessero per i medesimi locali *a titolo di pigione* od altro simile ». Pertanto i capaci monasteri, spettanti a Religiose o Frati, che non aveano pensato a pigionare una parte della loro abitazione, saranno senz'altro compenso occupati da soldatesche o peggio; e i proprietarii in ogni caso, se non vorranno starsene sul lastrico delle strade, dovranno o ammucchiarsi in qualche abituro inutile al Governo, o andarsene a cercare ricovero là dove ancora non isplende il chiaro sole della *nuova civiltà italiana* e dove non sia ancora *ristaurato l'ordine morale*. Sono frutti della rigenerazione civile procacciata all'Italia a costo di *duemila milioni* di spese!

Stati Sardi *(Nostra corrispondenza)* 1. Nuove ricerche di Ricasoli per trovare un Ministro — 2. Il Ministero delle Circolari — 3. I misteri del nuovo regno d'Italia — 4. Ritrattazione e morte d'un Canonico del Duomo di Milano — 5 Empietà, scortesia e ferocia di Garibaldi — 6. Le nostre finanze secondo il Ministro Bastogi — 7. L'esercito divora l'Italia - 8. *(Giunta dei Compilatori)* Risposta de'Vescovi delle Province ecclesiastiche di Genova e di Vercelli alla Circolare del Miglietti

1. Questi quindici giorni che corsero dalla mia ultima corrispondenza si passarono quasi tutti in ciance, a cui diedero luogo le ricerche fatte dal Barone Bettino Ricasoli per ritrovare un ministro dell'interno. Quando morì il Conte di Cavour, il Barone Ricasoli, per incarico avutone dalla Maestà del Re, compose un Gabinetto ed elesse a Ministro dell'interno il sig. Marco Minghetti. Questi, conoscendo alquanto le tradizioni e l'indole degli Italiani, cercò di conciliare il principio unitario coll'autonomia delle diverse parti della Penisola, ed inventò un sistema detto *delle regioni,* perchè partiva l'Italia in tante *regioni* indipendenti. Ma questa specie di transazione non piacque agl'italianissimi; che, offesi dell'attentato del Minghetti, gli giurarono la morte, e tanto dissero e tanto fecero, che il povero uomo dovette rassegnare il portafoglio e partirsene da Torino deriso e proverbiato, massime per un certo colore, per dir vero, di pessimo gusto, che avea fatto dare alle tavole che formano la nuova aula della Camera. Partito il Minghetti, il Barone Bettino Ricasoli pigliò provvisoriamente il portafoglio dell'interno; ma poi, non potendo bastare al peso di due portafogli, volle disfarsi di quello già tenuto dal Bolognese; laonde cominciò le sue ricerche che si protrassero per un mese e più. Parmi d'avervene già scritto nella mia lettera precedente, ma debbo scrivervene nuovamente, giacchè a questo riducesi tutta la politica della quindicina. Saranno quindici, a dir poco, le persone, a cui il Ricasoli offerì il Ministero dell'interno, e tutti lo rifiutarono, perfino un certo Desiderato Chiaves, che facea il giullare nel *Fischietto.* Allora i giornali presero ad osservare che questo era un argomento di sfiducia contro il Ministero, che in conseguenza doveva dimettersi. Ma il Barone Ricasoli lasciò dire il giornalismo, e decise d'interpellare le Camere per sapere se avessero o no confidenza in lui, prima di risolversi a rimanere Ministro ad ogni costo.

2. Se il Ministero del Barone Ricasoli potrà avere un nome nella storia, sarà quello di *Ministero delle Circolari.* Il Barone ne scrisse contro il Re di Napoli che *batteva moneta falsa in Roma*; e fu smentito dalla diplomazia; contro il S. Padre *che carpiva l'Obolo di S. Pietro*, e fu smentito dagli oblatori; ne scrisse contro il *briganaggio;* ne scrisse sopra il voto della Camera dei Deputati che aveva approvato il prestito di

500 milioni effettivi ; ne scrisse quando fu contratto questo prestito il quale poi dovea fare, come ha fatto, così pessima riuscita ; ne scrisse ai *Governatori* a cui avea mutato il nome in quello di *Prefetti*, eccitandoli nella prima a sopravvegliare il giornalismo, *illuminandolo* affinchè poi potesse *illuminare* la pubblica opinione ; nell' altra raccomandando ai Prefetti di ormare le società segrete, le quali, se aveano per lo innanzi reso del bene alla causa italiana, omai dovevano cessare da ogni cospirazione; in una terza consigliando i *Prefetti* a formare una statistica degli oziosi e vagabondi, giacchè da questi formavasi l'esercito dei ladri; e poi altre circolari sulla pubblica sicurezza; altre sulla rottura delle relazioni diplomatiche tra Torino e Madrid, e via via : lettere che non fecero nè ben nè male, anzi servirono sempre più ad imbrogliare la già tanto intricata amministrazione.

3. Abbiamo noi in Piemonte una serie di *misteri* che nessuno osò ancora spiegarci. Nel 1850 un deputato rivelò alla Camera ch'erano scomparsi improvvisamente dal tesoro sessanta milioni. Dove andassero è un mistero. Taluno propose un'inchiesta, ma il Conte di Cavour osservò che l'inchiesta renderebbe odiose le libere istituzioni. Poi venne la scoperta di Curletti, il quale, mentre era stipendiato dallo Stato per provvedere alla pubblica sicurezza, di sotto mano se l'intendeva cogli assassini. La *Gazzetta del Popolo* disse che bisognava andare al fondo di questo mistero, ma il Curletti partì da Torino, e non se ne parlò più. Il *Popolo d'Italia* e la *Pietra infernale* di Napoli aveano accusato Farini, Scialoia, Massari, Conforti d'aversi beccato a Napoli non so quante migliaia di ducati. Gli accusati porsero querela per calunnia, ma il processo si arenò misteriosamente a mezza via. Un furfante, per nome Cibolla, fu condannato nel capo, e fè di molte importantissime rivelazioni, ma la sentenza non venne eseguita, ed il Cibolla e le sue rivelazioni sono dimenticate. Un altro furfante, per nome Pavia, rivelò egli pure a sua volta cose ancora più gravi di quelle del Cibolla, e nulla. Lord Normanby, nel suo ultimo scritto sul Decreto di Modena, accusò di gravissimi furti il già dittatore Farini, e questi zitto. Ora un cotale, che dicesi già *Agente segreto* del Conte di Cavour, stampò a Brusselle denunzie solenni contro i nostri uomini di Stato, e questi non se ne danno per intesi. Si scoperse che un certo Tofano, deputato, tradiva i liberali in quella che spacciavasi per un de'loro. Il Tofano domandò spesse volte la pubblicazione dei documenti che si erano trovati e nulla. Agostino Bertani denunziò e provò che nel nostro Ministero si aprivano e trascrivevano le lettere consegnate alle poste, e la Camera silenzio. Io non so decidere che cosa sia di maggiore importanza, se la rivelazione di questi fatti che mettono raccapriccio, oppure l'indolenza con cui sono accolti dal pubblico, e l' indifferenza delle persone alle quali si riferiscono. Tutto prova le pessime condizioni morali in cui versiamo, mentre sembrano incallite le coscienze de' privati, e

spento il senso morale delle popolazioni, o per dir meglio di tutti gli uomini politici.

4. Tra i Monsignori del Duomo di Milano che si ribellarono contro la Circolare di Monsignor Caccia, Vicario Capitolare di quella Diocesi, e cantarono solenne *Te Deum* per la festa dell'*Unità Italiana*, fu certo Monsignor Bignami, il quale ammalò a morte, e pochi giorni fa spirò l'anima. Prima di morire però si dolse assai d'avere contristato il Vicario di Gesù Cristo e trasgredito i precetti della Chiesa, e manifestò il suo pentimento in una ritrattazione che sottoscrisse alla presenza di testimoni, e nella quale riprovava tutto ciò che avea detto e fatto contro il dominio temporale del Papa, e contro l'autorità del proprio superiore diocesano. Questa ritrattazione però non essendo stata ancor pubblicata, i liberali onorarono le esequie di Monsignor Bignami, e la Guardia Nazionale, e le società operaie, accompagnate dalle loro bandiere, ne seguirono la salma portata alla sepoltura. Fò voti perchè il successore del Bignami non abbia bisogno di aspettare l'ultimo momento per riconoscere ed abbracciare la causa della verità e della giustizia.

5. In Torino si è stabilito il tiro a segno, e il Re ne ha nominato presidente suo figlio, il Principe Umberto; il quale narrasi che scrisse una lettera al Generale Garibaldi in Caprera, supplicandolo di venire nella Capitale verso la metà di Gennaio, per poter prendere parte alla festa d'inaugurazione del tiro a segno. E il Garibaldi dapprima avea lasciato qualche speranza al Principe, che sarebbesi trovato in Torino per l'11 di Gennaio, ma poi scrisse che lo ringraziava, dolente di non poter accettare l'invito. Intanto Garibaldi continua a scrivere da Caprera empie e ferocissime lettere, ed una di queste vien inserita dal *Movimento* di Genova del 2 di Gennaio. Il Garibaldi scrive al Comitato di Trechina e dice dei *legittimisti*: « I preti di Roma, e chi li tollera e li protegge, sono causa delle vostre sciagure ». E poi continua: « Spero di essere con voi. Tra tanto armatevi tutti, col fucile, con un ferro qualunque ». E conchiude: « Presto saremo pronti a ricordare ai prepotenti che lo dimenticarono, che questa è la terra di Masaniello e del *Vespro* ». La lettera di Garibaldi porta la data del 24 Dicembre 1861.

6. Il Ministro Bastogi ha fatto alla Camera nella tornata del 21 Dicembre un'esposizione dello stato delle nostre finanze. Da questa esposizione risultò che nel 1861 noi abbiamo speso L. 400,408,507 più delle nostre entrate; e che nel 1862 spenderemo L. 317,000,000 più delle entrate. In due anni, conchiuse il Bastogi, 717 milioni di disavanzo. E a questo punto gli Atti ufficiali della Camera N.° 381 pag. 1476 notano: *sensazione*. E avvertite che il *disavanzo* preveduto è sempre minore del reale, come avvenne nel 1861, in cui non si prevedeva che un *deficit* di 300 milioni, e fu poi di quattrocento. Laonde può dirsi senza tema di falire che l'economia politica del nuovo regno d'Italia ha già

speso e spenderà in due anni 1600 milioni, e non avendone che 800, gli altri ottocento resteranno di debito. Per riparare a questo sconcio non bastano più gl'imprestiti, ma vogliònsi nuove imposte. Ora è facile divisare nuove contribuzioni, ma applicarle e riscuoterle *hoc opus, hic labor!*

7. Il conte di San Martino, essendo stato eccitato dal Barone Ricasoli ad entrare con lui nel Ministero, era pronto ad accettare l'invito a patto che si facessero economie; e le prime economie a parer suo dovevano farsi nell'esercito. L'esercito divora le finanze nostre. La Francia, con una popolazione di 40 milioni e molte colonie, ha 102 reggimenti di fanteria, e noi 64; la Francia ha 20 battaglioni di bersaglieri e noi 36; la Francia ha 15 reggimenti d'artiglieria e noi 12. Noi abbiamo *quattro divisioni* di Garibaldini con tutti gli ufficiali, ma, notate bene, senza un soldato. E gli ufficiali in genere costano molto, e costano moltissimo gli ufficiali Garibaldini in ispecie. Intanto la Francia con una rendita di 1800 milioni all'anno non può sopperire alle spese del suo esercito, e vogliamo che bastino ad un esercito di poco inferiore le finanze nostre, che rendono appena 400 milioni? È provato che l'esercito, come trovasi presentemente, ci costa *quattrocento milioni* all'anno, vale a dire assorbe tutte le nostre entrate. E come andare innanzi? Il conte Ponza di S. Martino prudentemente suggeriva la diminuzione dell'esercito; ma Ricasoli rigettò la proposta, e l'*Opinione* levossi sdegnata contro il proponente come reo di lesa italianità. Intanto i nostri fondi pubblici sono al 63, e l'esercito così scompaginato, che guai se si dovesse trovare sul campo di battaglia!

8. *(Giunta dei Compilatori)* Non possiamo defraudare i nostri lettori di qualche saggio delle fortissime risposte fatte dall'Episcopato delle province ecclesiastiche di Genova e di Vercelli alla più volte ricordata Circolare del Miglietti. I primi, cioè l'Arcivescovo di Genova Monsignor Charvaz, stato già istitutore del Re Vittorio Emmanuele II, ed i Vescovi di Tortona, di Ventimiglia, di Albenga, di Savona e Noli, e di Bobbio, ed il Vicario Capitolare di Brugnato, intuonano riciso al signor Ministro, che essi « come Vescovi e Successori degli Apostoli, ricevendo il loro potere da Dio e dal Capo della Chiesa e non dall'autorità civile, non possono riconoscere nei rappresentanti di questa alcun diritto a prescrivere loro regole di condotta nell'esercizio del loro ministero. Sottomessi alle leggi civili in tutto ciò che non reca alcuna offesa ai diritti della coscienza, professando ed inculcando al gregge loro affidato il rispetto e la sommessione al Sovrano ed a' suoi rappresentanti, essi protestano non potere nell'esercizio medesimo ad altre norme adagiarsi, che a quelle che trovano nel Vangelo, nelle tradizioni e nelle decisioni del Capo Supremo della Chiesa, al quale sono in dovere di sottomettersi, e risguardano come una usurpazione ogni attentato contrario. I Vescovi sottoscritti non ignorano che principalmente da qualche tempo in poi, da alcuni governi mirasi a stabilire un sistema contrario a questi principii; ma essi ravvi-

sano in questo sistema lo annientamento dei diritti che la Chiesa ha ricevuto dal suo divino autore essendo fondato sopra massime e pretensioni che condurrebbero allo scisma ».

Le quali ultime parole fanno egregiamente per quegli sciagurati che si travagliano, a prezzo di vile pecunia, pel servigio della rivoluzione, onde ingannare i popoli e dar loro a credere potersi conciliare Cristo con Satana; e si tolgono perciò la assurda missione di mediatori fra la verità e l'errore. Accennato poscia alle accuse insussistenti con cui si vituperò il clero dal sig. Ministro, e rimandata a cui spetta la colpa delle presenti rivolture ed agitazioni, dichiarano formalmente i Vescovi che, quanto all'averli complici del *nuovo ordine di cose*, ogni minaccia è indarno, perchè essi sono « superiori ad ogni minaccia ed intimidazione, e fermamente risoluti di non allontanarsi menomamente dalla linea che hanno seguita fino a questo giorno, se non quando i motivi, che gli hanno ritenuti e li ritengono ancora, saranno cessati, e sarà quindi loro permesso di passare da uno stato puramente passivo, ma non ostile, ad una adesione formale e positiva ».

I Vescovi poi della provincia di Vercelli, preceduti dal loro metropolitano Monsignor D'Angennes Senatore del Regno, diedero ancor essi una buona lezioncina al sig. Miglietti, e gliela mandarono, quale si legge nell'*Armonia* del 29 Dicembre 1861, con le firme dei Vescovi di Biella, di Novara, e di Casale, e dei Vicarii Capitolari di Alessandria e Vigevano. Eccola con le loro parole. « I Vescovi sottoscritti non intendono sorgere contro la disposizione, per cui il Ministro degli affari ecclesiastici chiamisi ora Ministro dei culti; il primo articolo dello Statuto risponde per loro, e ne fa alta giustizia: ad ogni modo poi, ove per questo nuovo titolo il governo intendesse d'aver diritto a dettar norme di condotta ai Vescovi cattolici, a disconoscerne il magistero e ad inceppare quell'autorità che lor viene da Dio, l'E. V. potrebbe ben essere sicura, che la parola dei Vescovi sorgerebbe, giusta il dovere, a protestare contro un principio funestissimo, ed in contraddizione dell'autorità che hanno ricevuto da quello spirito di verità che li ha posti a reggere la Chiesa di Dio, nella quale non possono riconoscere altro Capo, altro loro Maestro, che il Sommo Pontefice ». Chiudono poscia la breve loro risposta con dignitose proteste intorno al contegno osservato dal Clero, e colla ferma risoluzione loro di non rimuoversi punto da ciò che si esige per mantenere incolumi i diritti della Chiesa, e inviolati gli insegnamenti e salde le prescrizioni del Sommo Pontefice.

II.

COSE STRANIERE.

Francia 1. Discussione del *Senatusconsulto* proposto il 2 Dicembre al Senato — 2. *Avvertimenti* a' giornali; perchè colpiti il *Débats*, il *Correspondant*, l'*Ami de la Religion* — 3. Cangiamento nell'*Ami de la Religion* — 4. Dispaccio del Thouvenel sopra il conflitto fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti — 5. Articolo della *Patrie* sopra il contegno della Francia dove si rompesse guerra tra codeste Potenze — 6. Insinuazioni della *Patrie* sopra il ristauramento del governo parlamentare; risposta fatta dal *Moniteur* — 7. Ricevimenti alle Tuileries pel Capo d'anno; risposte di Napoleone III ai complimenti fattigli.

1. In due sole tornate, nei giorni 21 e 22 Dicembre, il Senato dell'Impero francese esaminò, discusse, approvò pienamente, quanto alla sostanza, lo schema di *Senatusconsulto* che gli era stato presentato per ordine dell'Imperatore nella adunanza del 2 Dicembre, da noi riferito a suo tempo [1]. Solo fu modificata la compilazione degli articoli, che di tre si distesero in cinque; ed inoltre nel paragrafo terzo dell'art. 1.°, dove si dice che « lo spartimento dei crediti conceduti per ogni ministero si ordina ecc., alla parola *ministero* fu sostituita la parola *sezione*. Ci sembra inutile il far qui un'analisi, che dovrebbe riuscire troppo prolissa, di quello sterminato rapporto che fu letto dal sig. Troplong presidente del Senato per chiarire lo stato delle cose. Basti accennare che, per sentenza dei giornali politici francesi d'ogni colore, la discussione fu molto languida e inanimata, appunto come di cosa che già si sa dove debba parare. Un sólo episodio rinfocolò alquanto que' tepori senatorii.

Il conte Ségur d'Aguesseau, accettando il disegno imperiale, si fe lecito di levare un poco il velo di che l'origine di codesta riforma costituzionale è coperta, e accennare le cagioni della diffidenza universale, lamentata dal Fould, onde sembrano preoccupati i popoli ed i governi rispetto alla Francia; e tra le precipue allegò la guerra d'Italia, ed il discorso del principe Napoleone detto il dì primo di Marzo del 1861. Ecco le sue parole.

« Quando, disse l'oratore, si vide siffatta deviazione della politica imperiale; quando, in ispecie, si vide il principio del non-intervento, che era fino allora stato inteso dover giovare alle Potenze italiane contro le

[1] *Civiltà Cattolica* Serie IV, vol. XII, pag. 757.

Potenze straniere, esser volto a profitto dell'audace ambizione del Piemonte verso la Penisola; quando si vide questo cangiamento radicale che per voi, signori, e per tutti coloro che conoscono lo stato delle cose, doveva assicurare il successo dell'ambizione piemontese, il trionfo della rivoluzione generale e la creazione di un'Italia unitaria, oh allora, signori, la diffidenza si aumentò rapidamente! A ciò aggiungete le condiscendenze successive per *questo* Piemonte *(pour ce Piémont)*, le condiscendenze moltiplicate anche dopo l'odiosa menzogna di Ciamberì; quelle condiscendenze che andarono fino a farci subire e in silenzio e passivamente tutti gl'insulti, tutte le spogliazioni, tutti gli eccessi, a cui venne fatto segno il Sommo Pontefice, confidato alla nostra guardia e posto sotto la protezione della bandiera francese ».

Qui cominciarono le interruzioni, e fu una lotta continua tra l'oratore ed il Presidente, che durò per mezz'ora, ed a cui presero parte il maresciallo Vaillant, il senatore Pietri, il signor Billault, tutti collegati contro l'oratore, il quale, imperterrito, reclamò e difese bravamente la libertà della parola. « Non sarà mai detto, esclamò l'onorevole Senatore, che io non avrò ottenuto la stessa libertà di parlare, la quale pur venne lasciata al discorso pronunziato il 1.° di Marzo p. p., e che così dolorosamente trafisse il Senato ». A queste parole la lotta si fece più calda; e la fermezza dell'oratore costrinse il sig. Billault a dire che il governo avea, in parte (ma non disse quale) disapprovato il discorso del principe Napoleone.

2. Il mese di Decembre fu tempestoso in Francia pe' giornali, sopra i quali scoppiettò una gragnuola di *avvertimenti*; i quali dimostrano come il sig. Persigny, dopo aver contentato la bramosa fame dei filantropi della Frammassoneria, dando loro in pasto le *Conferenze di San Vincenzo de' Paoli*, non intende punto che si lascino troppo esilarare dai fumi di quel lauto convito, sino a prendersi licenza di biasimare alcuna cosa nel governo, o lasciar traspirare qualche voglietta malsana di riforme parlamentari o di responsabilità ministeriali. E siccome codesti appetiti disordinati stuzzicavano il palato anche di coloro che, lungi dall'essersi presa una satolla a spese delle *Conferenze*, le aveano difese a potere, anche a questi fu applicato il salutare rimedio degli avvertimenti. Accenniamone alcuni dei più notevoli.

Il Giornale dei *Débats* del 23 Dicembre, intorno ai dibattimenti sopra mentovati del Senato, recò un brioso articolo del sig. Saint Marc Girardin, che, con le forme cortesi di cui suole valersi questo pubblicista, riusciva una vera satira dell'idolatria, con cui certi improvvidi si recano a dovere di atterrirsi ad ogni istante, pei pericoli che essi temono sovrastare alla dinastia Napoleonica; massime quando alle forme del Governo si reca qualche temperamento in senso liberale. Notava pertanto che ogni qualvolta Napoleone III si risolve a qualche anche leggerissima riforma, cotestoro se ne mostrano sgominati, come se pericolasse l'edifizio del 1852;

ma che ciò non potrebbe avere alcuna importanza, se non nel caso che lo stesso Imperatore partecipasse alle ripugnanze professate da cotali suoi divoti, rispetto alle riforme; quindi finiva accennando con buon garbo alla convenienza di tendere a ristaurare il sistema parlamentare, come cosa giovevole a ravvivare lo spirito pubblico. Ma un periodo principalmente dispiacque forte al sig. Persigny. Eccolo tradotto a verbo. « Non vogliamo altrimenti discutere col sig. Troplong i principii fondamentali della Costituzione del 1852; chè noi saremmo forse condotti a dire, con l'assenso di moltissimi, che *il principio più fondamentale* della Costituzione del 1852 *è l'Imperatore*, e che val quanto un vagheggiare illusioni da giureconsulti, molto propensi ad innamorarsi dei testi, il credere che sia l'impero quello che sostiene l'Imperatore e non piuttosto l'Imperatore che sorregge l'impero. » Questo era un dire sottosopra che la costituzione o sta nel beneplacito dell'Imperatore, o non si sostenta che per virtù della sua persona. Cose amendue spiacevolissime a udirsi dal signor Persigny, che sfolgorò subito il *Débats* ed il malaugurato suo articolo, con un *avvertimento* in data del 24, qualificandolo come *fazioso* e indirizzato a *scuotere la fede* nella forza e nella durata delle istituzioni imperiali, e per giunta improntato di flagrante negazione dei principii sopra cui è fondato il trono imperiale e *l'avvenire* della dinastia. Il *Débats* vi si rassegnò con buona grazia, se anche non fu grato al Ministro che l'obbligava a ristampare nel testo dell'*avvertimento* quel sì piccante periodo.

Il *Correspondant* del 25 Novembre p. p. avea pubblicato una poesia di quel valente letterato che è il sig. Laprade, intitolata *Les Muses d'État*. Questa satira oraziana, di cui ogni verso cava sangue agli idolatri dello stato presente di cose in Francia, ed in cui sono flagellati col più fino sarcasmo e con ironia straziante i prezzolati trombettieri della politica ora prevalente, corse la Francia per una ventina di giorni, ed esilarò quanti sono poco benevoli al signor Persigny e suoi consorti; ed il rumore che se ne levò fu tanto che il signor Persigny ci vide per entro alcun che di fazioso. Laonde, sotto il 14 Dicembre, una doppia folgore ministeriale scese a colpire l'editore e l'autore di que' versi. Il *Correspondant* ricevette un *avvertimento*, con questi due *Considerando* 1.° « che codesta poesia è una diatriba ingiuriosa diretta ad un tempo contro l'ordine di cose vigente in Francia e contro il Sovrano che la Francia ha donato a sè stessa; 2.° che inoltre codesti attacchi, suggeriti da uno spirito evidentemente pieno di odio, hanno per iscopo di eccitare al disprezzo delle istituzioni imperiali e di offendere il rispetto dovuto al capo dello Stato ecc. » Onde si vede che non torna a conto bezzicare il *Constitutionnel*, la *Patrie*, il *Pays* e il resto degli arcadi beati, che si dichiarano *indipendenti* ma devoti al governo, per poterne meglio celebrare le glorie.

Quanto al sig. Laprade, un bel mattino, mentr'egli a Lione si avviava alla sua scuola per le consuete lezioni di letteratura, con un giornale sotto il braccio, ebbe da caritatevoli amici il tristo annunzio, che prima di salire in cattedra farebbe bene ad aprire il foglio, e leggervi la relazione che sopra di lui avea fatto il sig. Rouland, Ministro dell' Istruzione pubblica, cui tenea dietro un decreto di destituzione, pubblicato dal *Moniteur*. Il sig. Laprade pertanto fu casso d'ufficio, perdette cattedra e stipendio, rimase con moglie e figli in istato di fortuna tutt'altro che agiato, perchè piacque ad altri di far risalire fino alla persona dell' Imperatore ed alle istituzioni imperiali i frizzi del poeta. Sarebbe il caso di ripetere: *Contra folium quod vento rapitur ostendis potentiam tuam.* La dignità e la saldezza dell' impero non possono certamente pericolare per qualche centinaio di versi, comunque si vogliano supporre mordaci; e il darsene tanto pensiero non è prudente, perchè serve ad ingerire sospetto che vi si vedesse ritratto simigliante al vero.

Adunque l'accennare al *coronamento dell'edifizio*, come fece il *Débats*, o saettare gli adulatori di mestiere, come il *Correspondant*, sono delitti di stampa contro l'impero. Onde non dee stupirsi chi senta che l'*Ami de la Religion* (poco prima del fatto che racconteremo qui appresso) toccò anch'egli un avvertimento, per aver indirettamente dato luogo a sospettare di un suo desiderio di veder attuato un corollario delle istituzioni liberali nella *responsabilità* dei Ministri. L'*Ami* nel n.° 429 del 10 Dicembre stampò un breve articoletto del Principe Agostino Galitzin, dove sono riferite le istituzioni recenti dell'Imperatore di Russia sopra il consiglio de'Ministri, che sembrano accennare al proposito di rendere poscia *risponsabili* i Ministri: quindi con poche parole si mette in chiaro essere ridicolo l' invitare i Ministri a discutere, se nulla possono decidere, e di nulla debbono dar ragione. Il sig. Persigny se ne infastidì, scorgendovi una allusione e un invito all'Imperatore di Francia, perchè anch'egli si circondi di Ministri deliberanti e *responsabili*. Un avvertimento fece subito scrosciare la folgore sul capo dell' *Ami*, che, nel seguente N.° 430, dovette stamparlo con questo *considerando*: « atteso che, sotto pretesto di apprezzare l'*iniziativa* presa da un governo straniero, l'articolo sopraccennato contiene un attacco contro la costituzione ecc. ».

Trasandiamo per amor di brevità varii altri fatti di questa natura, i quali ispirarono alla *Revuè des Deux Mondes* del 1.° Gennaio (Tom. XXXVII, pag. 254) molta maliconia e non poco dispetto, che traspare da queste sue parole. « Il sig. conte di Persigny non ha mai mostrato tanto zelo, quanto da poche settimane in qua, nell'applicare agli stampati il sistema degli *Avvertimenti*... Afferrando il potere, ci ha avvertiti che egli abbandonava a' nostri giudizi i suoi atti amministrativi. Ci permetterà pertanto di usare questa licenza per esprimergli il rammarico nostro di vederlo adoperare contro la stampa, in queste congiunture, con tanta

severità quanta ne avrebbe potuto usare un giudice Annoverese l'indomane d'un impresa del Pretendente ».

3. Accennammo più sopra ad una mutazione nell'*Ami de la Religion*. Sembra che l'avvertimento ricevuto per l'articolo del Galitzin fosse un argomento oratorio, per finir di persuadere ai proprietarii dell'*Ami*, che loro tornerebbe a conto di trovare chi si comprasse un grosso numero d'*azioni* del loro giornale, che si giaceano invendute. Difatto, pochi giorni appresso, un Ciamberlano di Corte, e tutto cosa dell'Imperatore, a prezzo di buoni 120 mila franchi comperò tutte quelle azioni, e divenne così per cospicua, se non anche massima parte, padrone del Giornale; onde acquistò diritto di concorrere, in proporzione della pecunia sborsata, all'indirizzo politico del Giornale stesso. Questo fatto parve di tal natura, che si ritrassero immediatamente dalla compilazione dell'*Ami* il sig. Conte de Carnè, C. F. Audley, E. Bonnier, il principe Galitzin, Leone Lavédan, Francesco Lenormant, H. Mercier de Lacombe, Carlo Mercier de Lacombe, ossia quasi tutti gli antichi ed assai valenti collaboratori. Però corse voce che l'*Ami de la Religion* si fosse venduto a' mandatarii delle Tuileries. L'Ab. Sisson, Gerente e Direttore, s'adontò di questa diceria, e per mostrarla insussistente, ribadì i punti precipui dell'antico programma, in cui eziandio inserì (n.° 432) queste parole: « Il grande scopo che noi vogliamo raggiungere, è la conciliazione della Chiesa con la *Società moderna*, perchè in questa conciliazione sta riposto tutto l'avvenire. Sopra questo campo comune, accessibile a tutte le parti e che sovrasta a tutte, noi continueremo a difendere i diritti imprescrittibili della Chiesa e del suo Capo. Difenderemo il poter temporale del Sommo Pontefice, condizione della sua indipendenza spirituale, guarentigia della libertà di nostre coscienze » Ma ci pare che questo assunto dell'*Ami* sia arduissimo ad ottenere; poichè riesce impossibile conciliare la Chiesa santa con certi principii, cento volte condannati da lei solennemente, onde è tutta infetta e morbida la società. Or chi si togliesse così a farla da *mediatore* e da *conciliatore* fra i principii falsi e funesti del 1789 coi santi ed immutabili della Chiesa, correrebbe gran rischio di non riuscire ad altro che ad essere: *a Dio spiacente ed a' nemici sui.* Ad ogni modo è chiaro, non doversi quanto a ciò precipitare verun giudizio sfavorevole all'*Ami de la Religion*; poichè soltanto le sue dottrine ed i suoi articoli possono dare giusto fondamento a decidere se egli abbia, o no, pel cambiamento dei Compilatori, cambiato ancora indirizzo politico e religioso. Intanto l'Ab. Sisson si protesta formalmente di non voler punto essere altro da quel di prima.

4. Or passando a cose più gravi, dobbiamo porre in nota le dichiarazioni della Francia sopra il conflitto levatosi tra l'Inghilterra e il Governo di Washington pel fatto del *Trent*, mentovato nel quaderno precedente (pag. 127). Sotto il dì 3 Dicembre il sig. Thouvenel indirizzò al Ministro

di Francia a Washington un dispaccio; pubblicato poi dalla *Presse* del 22, il quale comincia col dichiarare i motivi per cui il Governo francese rompe il suo silenzio ufficiale sopra tal negozio; e sono 1.° il desiderio di prevenire un conflitto *forse imminente* tra due Potenze verso cui egli professa sentimenti d'eguale amicizia; 2.° il dovere di serbare inviolati i principii di diritto essenziali per la libertà dei neutri. Entra quindi a disaminare l'operato del Capitano Wilkes, e dimostra che non potea catturare i Commissarii della Confederazione del Sud, o vogliansi questi riguardare come *nemici*, o come diplomatici di potenza *nemica*, od anche come *ribelli*, perchè non erano diretti al territorio d'uno dei belligeranti, ma sopra nave di potenza neutrale. Approva pertanto i richiami dell' Inghilterra, e dice chiaro non esser luogo a dubbio intorno al da farsi. « Lord Lyons (il ministro inglese) è già incaricato di presentare domande di soddisfazione che il Gabinetto inglese è costretto di esprimere, e che consistono nella *liberazione immediata* delle persone catturate a bordo del *Trent*, e nello spedire spiegazioni che tolgano a questo fatto il suo carattere oltraggioso per la bandiera britannica. . . . Crediamo di dare un attestato di leale amicizia al Gabinetto di Washington, non lasciandogli ignorare, in tal congiuntura, il nostro modo di pensare. Vi invito pertanto, o signore, a prendere la prima occasione di spiegarvi chiaramente sopra ciò col sig. Seward; e s'egli ve ne richiede, dategli copia di questo dispaccio. » Il *Débats* del 24 Dicembre, recando questo dispaccio, si contenta d'osservare che, se la quistione è così limpida come la pone il Thouvenel, si ha tanto maggior ragione di credere che il Governo di Washington si acconcerà di buon grado alle esigenze inglesi: ma mostra di dubitarne, poichè i giureconsulti andarono in sentenze così disparate ed opposte in tal quistione di diritto, che al Thouvenel sembra sì liscia e piana.

5. Ognuno intende che questo fu un garbato modo di dire al Governo federale che non aspetti aiuto dalla Francia. Ai francesi pare che non piacesse troppo codesto pigliar parte per l' Inghilterra, dove per contro se ne fece gran festa e si levò a cielo il senno del Governo imperiale. Ma non si cessarono per questo, anzi raddoppiaronsi colà le premure per allestir armate e truppe da ottenere con la forza quel che fosse rifiutato alla diplomazia. E qui cominciò ad apparire che se la Francia va di paro, non va peraltro insieme con la sua cara alleata d' oltre Manica. Un articolo della *Patrie* venne fuora, a maniera di compimento della *Nota* del Thouvenel, cercando che cosa debba fare la Francia, se a Washington si ributtano le pretensioni di Londra. E dice in sentenza così: la Francia ha fatto bene a sostenere il diritto dell' Inghilterra, ma non bisogna lasciare che questa sola ne colga i frutti. Se gli Americani del Nord stanno saldi, gl' Inglesi dovranno riconoscere la Confederazione di quelli del Sud e vi otterranno una influenza prevalente. Or questo non torna a conto

alla Francia, la quale per mantenersi a paro dovrà ancor essa riconoscere codesta novella Confederazione, senza però mescolarsi della guerra che sorgesse fra gli Inglesi ed i Federali.

6. Lo stesso Giornale *La Patrie* pubblicò, alli 28 Dicembre, un articolo che, sebbene firmato da altri, porta l'impronta caratteristica del La Guéronnière, sì che tutti l'attribuirono a lui, senza che niuno zittisse a dire il contrario. Onde fu creduto che quella fosse una inspirazione imperiale e si fece gran caso della contenenza di quella breve scrittura; che, sotto il titolo *l'Impero costituzionale*, mostra che la Costituzione del 1852 deve tendere alla sua perfezione; la quale toccherebbe il colmo quando la *verace* attuazione d'un governo *rappresentativo* coronasse l'edifizio. Il *Débats*, per molto meno di questo, si buscò un avvertimento. Colla *Patrie* fu usato più riguardo, e una Nota del *Moniteur* del 30 si contentò di spegnere gli esagerati ardori degli *imperialisti rappresentativi* dicendo così: « Il Giornale *La Patrie* pubblica nel suo numero di ieri un articolo intitolato l'*Impero costituzionale*. Questo, sebbene scritto con ottimo spirito, contiene, rispetto alla Costituzione, giudizi capaci di eccitare controversie, il che dimostra ognora meglio l'inconveniente di spingere le discussioni sul campo del Patto fondamentale ». E qui ristampa un'altra nota ufficiale del 28 Novembre, con cui si ammonivano i giornalisti: essere loro vietato lo sfringuellare intorno alla Costituzione, volendosi che non se ne parli nè in bene nè in male, perchè « l'iniziativa delle modificazioni da fare al Patto fondamentale spetta esclusivamente all'Imperatore ed al Senato ». Fu vietato ai giornali francesi di ristampare codesto articolo della *Patrie*, che leggesi nell'*Indépendance Belge* del 30 Dicembre.

7. Il dì 1.° del Gennaio l'Imperatore Napoleone III tenne i solenni ricevimenti consueti, di cui non è d'uopo recare descrizioni, potendoseli ognuno imaginare. Quanto ai discorsi che vi furono detti: « con curiosità ogni anno più viva e più legittima, dice il *Débats*, si apre da tutti il *Moniteur* del 2 Gennaio, per impaziente smania di sapere che cosa si dee pensare ». Ai complimenti del Corpo diplomatico, offertigli dal sig. Kisseleff Ambasciadore russo, perchè non era presente Lord Cowley Ambasciadore inglese, l'Imperatore rispose così: « Ringrazio il Corpo diplomatico dei voti che gli piace di manifestarmi. L'anno testè finito fu tristamente segnalato per molteplici agitazioni in diverse parti del mondo, e per crudeli perdite di famiglie regali. Spero che l'anno che incomincia sarà più felice pei Re come pei popoli ».

Al presidente del Senato disse: « Ricevo sempre con piacere dalla parte del Senato le assicurazioni di devozione, di cui voi siete l'interprete, e fo assegnamento sopra di lui per essere aiutato a *perfezionare* la Costituzione, mantenendo però intatte le basi fondamentali sopra cui riposa ». E qui il *Débats* osserva che « l'Imperatore gode d'un privile-

gio singolarmente bello, *di poter cioè parlar da liberale e da savio ogni qualvolta gli piace.* Siamo felici di vederlo usare così spesso di sì preziosa prerogativa ».

Al Presidente del Corpo Legislativo, l'Imperatore rispose in questi termini: « Sono sensibilissimo ai voti che mi avete espresso. Il Corpo Legislativo, lo spero, nelle modificazioni che ho introdotte nella Costituzione, troverà una novella prova della piena fiducia da me riposta ne' suoi lumi come nel suo patriottismo ».

Il rendiconto ufficiale del *Moniteur* aggiunge poscia che « Sua Em. il Card. Arciv. di Parigi avendo volte a S. M. alcune parole per offerirle i suoi voti e quelli del suo clero, l'Imperatore rispose: Sono molto commosso delle preghiere che voi indirizzate al cielo per l'Imperatrice, per mio figlio e per me. Il clero francese così eminente per la sua pietà e per le sue virtù, che sa doversi dare a Dio ciò che è di Dio, ed a Cesare ciò che è di Cesare, può far capitale, dategliene pure l'assicurazione, sopra la mia protezione e sopra il mio vivo affetto *(sympathie)* ». Non sappiamo in verità perchè il *Moniteur*, che recò a verbo i complimenti de' diplomatici, de' Senatori ecc. ecc. non abbia creduto a proposito di recitare anche le parole del Cardinale Arcivescovo. Ad ogni modo gli elogi sì ampli, e sì *giustamente* dati da Napoleone III al clero di Francia, sono di molto peso, e ne serberemo fedele memoria, e ce ne serviremo a suo tempo per ricacciare in gola agli scribi del *Constitutionnel*, del *Pays*, della *Patrie*, dello *Siècle*, della *Presse*, e di tutto il rimamente di codesta consorteria giornalistica, le calunnie e le filippiche loro quotidiane contro l'ingratitudine, contro l'ignoranza, contro la temerità, la caparbietà, l'ostilità, la ribellione del Clero. Se Napoleone III, che pur è accorto, in occasione sì solenne se ne dichiarò tanto pago da offerirgli protezione e *simpatie*, bisogna dire che egli lo giudichi molto diversamente da coloro che il Laprade sferzò tanto fieramente sotto il nome di *Muse di Stato*.

SPAGNA. 1. Importanza dei dibattimenti delle Cortes circa lo schema d'*Indirizzo* in risposta al discorso della Corona, intorno ai diritti del Santo Padre e la rivoluzione italiana — 2. Il Paragrafo in favore della Sovranità del S. Padre non incontra verun oppositore nel Senato: parole del Ministro Posada Herrera — 3. Nobilissimo discorso del Marchese di Miraflores — 4. Votazione dell'*Indirizzo* nel Senato — 5. Andamento generale delle discussioni della Camera rispetto alla quistione di Roma e alle cose d'Italia — 6. Parole di Gonzalez Serrano — 7. *Emendamento* proposto dall'Aparisi — 8. Lo ritira, dopo un suo discorso eloquentissimo — 9. Giudizii dei fogli di Madrid intorno ad esso — 10. Discorso del Visconte di Ponton — 11. Censura al Governo, del deputato Gonzalez Bravo — 12. Il deputato Coello svela il pensiero del conte di Cavour sulla Confederazione in Italia — 13. Il deputato Olozaga, unico nella Camera, impugna la Sovranità del Papa: festa preparatagli da'suoi partigiani fallita — 14. Il Ministro O' Donnell lo confuta, ed espone la politica della Spagna verso il S. Padre e l'Italia — 15. Votazione dell'*Indirizzo* nella Camera, e varie osservazioni.

1. Degnissimi che se ne tenga memoria, benchè forse non molto avvertiti in Italia, sono i dibattimenti avutisi nelle Cortes di Spagna, intorno all'*Indirizzo* di risposta al Discorso della Regina. Altrove riportammo il paragrafo di esso discorso che riguardava i buoni uffizii interposti da S. M. Cattolica e dal suo Governo con le altre Potenze, per *trovare i mezzi da assicurare la pace al S. Padre ne' suoi Stati*, e gl' *impegni* che prometteva per l' avvenire [1]. Medesimamente riportammo i paragrafi che nello *Indirizzo* di risposta, disegnato dalle Cortes, accennavano al predetto paragrafo reale [2]. Già la lettura anche sola di questi documenti, nei quali il Governo e i Corpi rappresentanti della Spagna hanno promulgato la *necessità del potere temporale* del Pontefice per la *indipendenza dello spirituale,* bastava a smentire con solennità quello che asseriva il Ricasoli nel suo discorso dei 6 Dicembre 1861 al Parlamento di Torino: che cioè l' *opinione pubblica* dei cattolici viene sempre più *sciogliendo il problema* di Roma, a vantaggio dell' usurpazione piemontese. Ma questa smentita cresce incomparabilmente di forza, se si ponga mente alle discussioni cui han dato luogo i mentovati schemi di *Indirizzo*. E noi, circoscrivendoci alla sola parte che si attiene alla causa del S. Padre e alla Rivoluzione d' Italia, ne offeriremo qui per ordine alcuni ragguagli preziosi ed importanti.

2. E prima di tutto, noteremo che nel Senato il periodo spettante all'approvazione che nello schema si dava al Governo, per *gli sforzi* da lui

1 *Civiltà Cattolica* Quarta Serie Vol. XII, pag. 759.
2 Ivi pag. 759-60.

usati e da usarsi, affine di *assicurare al Sovrano Pontefice l'indipendenza temporale, necessaria al libero esercizio delle sue sacre funzioni;* non incontrò pur uno che se gli opponesse. Molti e varii furono i punti della politica censurati da parecchi Senatori nel Governo: ma in questo di adoperarsi a favore del Papa e della sua sovranità, non vi fu censura di sorta alcuna. Il che torna di gran lode a quell'onorato Consesso, il quale può a giusta legge gloriarsi di rappresentare la nazione cattolica per antonomasia. Tra quelli poi che parlarono, annovereremo il Posada Herrera Ministro degl'interni, nella tornata dei 21 Novembre 1861, il quale spiegando i pensieri del Gabinetto, disse chiaro che la Spagna benchè avesse finora voluto restar neutra per le cose d'Italia; pure non avea potuto, e non poteva, confondere la *neutralità* con la *indifferenza*. « In Italia, seguitò esso, noi abbiamo interessi venerabili da conservare, ed abbiamo altresì ricordi di gloria: ricordi che conquistarono col loro sangue certi illustri progenitori di alcuni di quelli che seggono in questo recinto ». E ripetuto che non potevano mirarsi gli affari d'Italia con *indifferenza*, proseguiva dicendo che nella *tradizione storica e nei principii cattolici* era la regola pratica serbata dal Governo d'Isabella II negli andamenti della Penisola italica.

3. Se non che intorno a ciò nobilissimo, fra gli altri, fu il ragionamento che nella tornata dei 29 novembre, tenne l'illustre Marchese di Miraflores. Egli, che è stato già ambasciatore di Spagna presso la S. Sede e che « si onora, come ha detto, di aver baciato il piede dell'augusto Sacerdote che si asside nella Cattedra di S. Pietro, e di aver tanto operato in difesa della sua causa, da averne snervate le forze »; ha potuto aprir bocca e farsi udire con somma autorità. Sotto due rispetti ha egli considerata la « gran quistione » di Roma: sotto il religioso e sotto il politico. Quanto al lato religioso, dopo mostrata l'assurdità di coloro che dicono non necessario al Pontificato il Potere temporale, e dopo indicato come la formola *Chiesa libera in libero Stato*, profferita dal defunto Cavour, sia « una morte di tutti i principii liberali relativamente a questo capo »; ha continuato così: « Però è singolare quel che succede intorno a questa materia: è notevole il modo che il Gabinetto di Torino e gli amici della rivoluzione italiana seguono nei loro giudizii liberali, promulgando l'impero dell'opinione pubblica, e non valutandola nulla, quando questa è contraria alle loro mire. Un'altra cosa mi dà stupore: ed è la pretendenza del Gabinetto di Torino che vuole ridotta la Chiesa cattolica alla Chiesa d'Italia. Questa è una foggia ben rara di giudicare le idee liberali. La Chiesa cattolica conta 200 milioni di teste, delle quali saranno 21 milioni in Italia. Se fosse possibile che io ammettessi quel che si chiama suffragio universale, lo chiederei in favore del Sommo Pontefice e del suo Potere temporale, sicuro del trionfo di questo principio. E come non avere una tal sicu-

rezza, mentre persino uno scrittore protestante (il Guizot) difende questo Potere? » Quindi è passato a dimostrare che la Croce di Savoia nel Campidoglio, ciò è dire Roma fatta capitale d'Italia, sarebbe, religiosamente parlando, una rovina pel Pontificato. Ha confutato la sciocchezza di chi afferma, che il Potere temporale in Roma non è sostenuto dall'opinione pubblica, ma dalle baionette francesi. Ciò non di meno ha provato che « l'uomo il quale occupa in Francia il trono di Carlo Magno e di S. Luigi, non può abbandonare il Sommo Pontefice » : e citate le parole di Napoleone III al Cardinale Arcivescovo di Bordeaux l'11 ottobre 1859, ha conchiuso la parte del suo discorso che tratta la questione religiosa.

Per ciò che si appartiene alla questione politica, detto essere impossibile che un animo imparziale non la risolva « in modo totalmente favorevole al Papa »; e fatto un quadro del Pontificato di Pio IX e accennato che « nelle antiche istituzioni di Roma si contengono molte cose che potrebbero accettarsi ottimamente dagli uomini più liberali del mondo; » ha favellato della guerra d'Italia. Scopo di questa qual è stato? « Il medesimo che in altri tempi : una disputa d'influenza straniera sulla terra italiana, costituendola teatro della contesa. Al sollevarsi della bandiera d'indipendenza in Italia, questa credette che avrebbe conseguita la libertà: ma il caso è che non ottenne se non la sostituzione di un dominio ad un altro ». Finalmente sfolgorata la usurpazione piemontese con agre rampogne, l'Oratore ha terminato così. « Quel giorno in cui i soldati della Francia si ritirassero da Roma, che farebbe il Pontefice? Signori, che farà il Pontefice? La forza del S. Padre sta nella croce del Salvatore del mondo: non è materiale, è spirituale: se l'afflitto Pastore si vedrà costretto dalle congiunture, piglierà il suo breviario sotto il braccio, partirà da Roma e seguiterà la via che Dio gli inspirerà. Peraltro vi tornerà presto: molti partirono da Roma nel 1848 e vi tornarono: la Chiesa di Dio non può soccombere ».

4. I dibattimenti del senato sopra l'*Indirizzo* vennero chiusi ai 4 Dicembre. Procedutosi ai suffragi, lo schema proposto dalla Giunta fu approvato da 111 voti contro 21. Ma la contrarietà di questi ultimi non essendo nata dal paragrafo relativo alla causa del S. Padre, sibbene, come consta dagli atti della sessione, da quelli che concernevano altri punti di politica; si può asserire con ogni verità, che il senato di Spagna è stato unanime nel riconoscere palesemente il dovere, che ha il Governo di Madrid, di sostenere la Sovranità del Pontefice contro gli assalti della ipocrisia armata. E questo si vuole avere in conto di un bel trionfo morale riportato dalla Santa Sede, e di una evidente sconfitta delle arroganze di Torino, dove si ostenta di sperare uno scoronamento del Papa, in virtù della pubblica opinione.

5. Di maggiore momento sono state le discussioni della Camera, ovvero del *Congresso*, com'è ivi chiamata l'adunanza dei Deputati. In gene-

rale l'andamento di queste discussioni sopra lo schema dell' *Indirizzo* è stato favorevolissimo alla causa del Papa. Nel resto il periodo sulle cose di Roma, che la giunta compilatrice di esso schema aveva presentato, era abbastanza esplicito e dichiarava *necessario* al Pontefice *il trono, per l'esercizio indipendente delle auguste sue funzioni*. Ma nel dibattersi, tre partiti si manifestarono: l'uno che sosteneva il Governo e opinava che il fatto da lui fosse bastevole, e che la strada, per cui si è incamminato, sia prudente a paro che cattolica: il secondo che biasimava il Governo e sosteneva che tenesse troppo, come si suol dire, il piede in due staffe; e che dovesse perciò prendere più apertamente la difesa del Papa: il terzo, che è dei *progressisti*, moltò affini ai *socialisti*, il quale come per tutto altrove, censurava il Governo, propugnava la rivoluzione d'Italia e condannava il Potere temporale. Ma questo partito è stato fiacco, non ha avuto altra voce che quella dell' Olozaga, e non ha fatto veruna breccia nella Camera.

6. Meritevoli di ricordanza sono le parole che, nella tornata dei 6 Decembre, disse il deputato Gonzalez Serrano, uomo liberalissimo e non gran che sospetto di soverchia parzialità pel S. Padre. Detto essere « delicata la quistione di Roma », proseguì: « Nelle condizioni del mondo, il cattolicismo non può a meno di riconoscere la *necessità del Potere temporale* ». Ma fece ridere l' assemblea quando sentenziò che si doveva convocare un Concilio generale della Chiesa, qualora il Pontefice fosse vicino al sepolcro. Dalle quali risa commosso, egli si scusò allegando l'autorità d'uno dei più profondi filosofi d' Europa che aveva ciò detto. Ma non diede il nome di questo filosofo. E in ogni caso questo non è argomento pei filosofi, ai quali non si sa che Dio abbia mai affidato da reggere l'ovile suo.

7. Il deputato Aparisi è nella Camera di Madrid il campione dei grandi principii cattolici e conservativi dell' ordine e del trono. Ad una fede fervorosa congiunge un acume d' ingegno, un valore di eloquenza e uno splendore di stile che lo fanno degno di ammirazione. Questo signore adunque non sodisfatto del contegno serbato dal Ministero nelle cose d'Italia, propose un *emendamento* o correzione allo schema d' *indirizzo* nel quale esprimevasi che « i tristissimi casi d'Italia e i formidabili della sollevazione di Loja avevano cagionato al Congresso un gran dolore e lo tenevano in isgomento: e che lo spirito anticattolico, il quale minaccia in Italia il trono del nostro immortale Pontefice, invade la Spagna e vi si propaga. » E terminava ammonendo il Governo dei gravissimi pericoli che soprastavano alla nazione se non si poneva un freno a questo malo spirito, che impugna « i due oggetti più cari degli spagnuoli: la fede dei padri loro e il soglio dei loro Re ».

8. Questo *emendamento* fu poscia da lui abolito quand' ebbe intese le dichiarazioni opportune. Ma intanto non possiamo astenerci dal far menzione dello stupendo discorso che egli tenne nella tornata dei 7 decembre,

e che riempì di sè tutta la Spagna. Fu inesorabile contro la rivoluzione; trafisse l' Inghilterra e flagellò la politica francese in Italia. Il latrocinio piemontese fu da lui saettato, e gl'imperscrittibili diritti del Pontefice, come pure quelli dei Sovrani spodestati, massime di Francesco II, furono magnificamente propugnati. Ne daremo qualche cenno.

Detto che « il gran Pio IX avea già voluto far *una* l' Italia per la concordia de' suoi Principi (cioè per via di una Confederazione) e ponendola sopra tutte le influenze straniere » ; ma che « l' ambizione insensata della casa di Savoia » gli avea rotto i disegni : « voi, ha soggiunto, voi che credete alla Provvidenza di Dio nella cura di questo mondo, dovete convenir meco, che pei sentieri del sacrilegio, del disonore e del sangue , non può conquistarsi punto di libertà per un popolo , e punto d' indipendenza per una nazione. O mente con la coscienza umana la istoria, o è indubitato che i supposti liberatori d'Italia, trascineranno questo insanguinato paese nelle braccia dell' anarchia , dalle quali passerà vituperato in quelle di un ignobile dispotismo. . . . Vi ricorderete o Signori, con quali arti vergognose sia stato ingannato , venduto, tradito un giovane Re , che non compartì se non beneficii al suo popolo. . . Permettete, o signori, che da questa ringhiera, io, cortigiano della sventura, mandi un saluto alla caduta maestà di Francesco II e della eroica Sofia , sovrani legittimi delle Due Sicilie. I loro popoli protestano col sangue contro la menzogna obbrobriosa del suffragio universale. Son chiamati *briganti:* ma da chi ? dai Drusi che imprigionano i sacerdoti , che scannano le donne, che incendiano le terre cristiane. Anche i nostri padri quando difendevano il sacro suolo della patria , furon chiamati *briganti*. Io figliuolo di un *brigante* della nostra guerra d'indipendenza , invio un enfatico rallegramento ai nobili *briganti* della Calabria. . . . . . .

« Supplico la Giunta per lo schema d' *Indirizzo*, e con lei il Governo, di considerare attentamente ciò che è la quistione d' Italia. A parer mio sarebbe necessario di parlare e d' operare come se nella quistione di Napoli si dovesse risolvere la quistione della nostra dinastia ; come se nella quistione di Roma si dovesse risolvere quella della nostra unità religiosa ; come se nella quistione italiana si dovesse risolvere quella della civiltà contro la barbarie. » Di qui venuto a toccare delle due opposte correnti che oggi combattono la società europea : dell' una che la sospinge verso la religione, il diritto e la libertà verace : dell' altra che la caccia verso l' empietà e l' anarchia , e mostrato che questa è quella della rivoluzione francese « che fu una invasione dell' inferno nel mondo » ; ha seguitato : « Questa rivoluzione assalta Pio IX Pontefice e Re : assalta nel Pontefice l' autorità divina ; assalta nel Re l' autorità umana. Bramerei d' avere una voce sì poderosa che mi facessi udire da tutti i Re e da tutti i popoli dell' universo. La monarchia del Papa che è la più antica , la più augusta , la più legittima , la più benedetta nella terra , cadendo , si

trarrà seco nelle rovine, tosto o tardi, le monarchie tutte dell' Europa. La rivoluzione italiana, che non la guarda a nessun diritto nè di Dio nè dell' uomo: se trionfa, tosto o tardi allaccerà tutta l' Europa in una rete di scompiglio e di lutto indicibile. » Ma saremmo eccessivi se volessimo riferir qui tutti i passi più notevoli di questo magnifico discorso dell' Aparisi.

9. Tanto fu lo stupore dall' orazione di quest' eloquentissimo uomo destato, che, mentr' egli parlava, nella sala della Camera niuno batteva sillaba: era un silenzio altissimo: si sarebbe detto un uditorio di statue. Senza che prova incontrastabile del merito raro di questo discorso sono gli elogi, che i fogli d' ogni colore gli hanno a larga mano tributati. La *España* lo chiamò *ammirabile*, *brillantissimo*, *al tutto classico e ciceroniano e che fece tal colpo negli animi che non si può spiegare.* La *Discusion* diario quasi *socialista*, non potendo lodarne la sustanza, ne lodò, con isquisite frasi, la forma. Il *Contemporaneo* scrisse che gli *uditori n' eran rapiti come in estasi.* E via via così gli altri giornali. La cattolica *Regeneracion* per altro lo qualificò meglio di tutti, chiamandolo nel n. 317 *un trionfo delle dottrine cattoliche*, *monarchiche e spagnuole:* e nel n. 318 attestando che per bocca dell' Aparisi *la patria esalava i suoi dolorosi lamenti, le sue sublimi speranze, i suoi nobili voti.* Di che ancora nel Parlamento spagnuolo è accaduto, che gli allori più belli della eloquenza vincitrice, sono stati raccolti da un oratore cattolico.

10. All'applauditissimo dell'Aparisi tenne dietro nella tornata dei 9 Decembre un altro discorso del Visconte di Ponton, membro della Giunta per la compilazione dello schema. Disse fra le altre cose: « Io nella quistione d'Italia cerco il bene per mezzo del bene. Perciò condanno le usurpazioni del Piemonte, perchè il suffragio universale è sempre ingannevole: è una ridicola commedia, quando alle porte dei comizii sta un esercito invasore. Perchè non ho due coscienze: una per riprovare le sedizioni del Veneto, l'altra per far plauso a quelle piemontesi in Napoli; e perchè preferisco sopra il Vaticano la croce di Gesù Cristo alla croce di Savoia. » Poi difeso il Governo contro l'accusa di tergiversazione politica, onde l'Aparisi avevalo aggravato, e dimostrato che la Francia non può avere interesse a costituire l'*unità* d' Italia, ripigliò che non si doveva temer troppo di veder insediato un Re d'Italia in Roma. « Quel Sovrano che, non è gran tempo, creò un Re di Roma, spirò in un solitario scoglio dell' Oceano. Chi sa se l' Europa non ci riserba da farci vedere lo spettacolo di un Re d' Italia, che rinunzierà a' suoi Stati diminuiti, per aver lui venduta alla Francia la culla de' padri suoi? » Questo cenno prova a sufficienza che il visconte di Ponton non è ligio al Piemonte.

11. Tra i censori dell'altalenare del Gabinetto verso la causa del Santo Padre, non si deve omettere il deputato Gonzalez Bravo, che, nella tornata degli 11 Dicembre, arringò da parte della così detta *opposizione moderata.* La sua censura per questo capo suonò così. « Un ministero di idee fisse, verrebbe qui a dirci rotondamente, che farebbe tutti gli sforzi

immaginabili per sostenere il Potere temporale del Papa, come guarentigia della sua indipendenza. Il Governo antepone che si facciano indovinamenti sopra quel ch'egli pensa: ma, se si bada bene, si scorgerà ch'esso non ha sempre pensato della stessa guisa. »

12. Tuttavolta più ricordevole fu il discorso che il deputato Coello, stato già legato di Spagna in Torino, ebbe in quella tornata stessa degli 11. Egli benchè liberale, amatore dell'affrancamento d'Italia e desideroso della sua prosperità, non solo condannò le usurpazioni piemontesi e le invasioni degli Stati Pontificii, ma rivelò netto che il conte di Cavour gli avea mostrato sulla carta geografica come l'Italia non potesse godere di altra unità che di quella di Confederazione. « Il conte di Cavour, seguitò l'oratore, vedeva ciò che oggi vediamo tutti; che l'Italia con 100 mila uomini a Napoli è meno forte che dopo Magenta e Solferino: e che se la quistione di Roma poteva sciogliersi contro gl'interessi del cattolicismo, *questa soluzione non durerebbe più di quello che durerà Napoleone in Francia.* Se io fossi nemico della indipendenza d'Italia, bramerei che, abbandonando i francesi Roma, Pio IX andasse errando di contrada in contrada, e che la scisma si allargasse per l'Europa. I popoli allora incalzerebbero i Governi perchè si risolvesse la quistione d'Italia, e forse in tal caso risolverebbesi contro la sua libertà e la sua indipendenza. Roma stessa, ove un pugno di faziosi (e non altro) si sta agitando, perderebbe il privilegio d'essere metropoli del Cattolicismo, e il suo triplice diadema di regina del passato, di capitale d'uno Stato, e di sede e centro della Cristianità. »

13. Fu appunto nella medesima tornata e in quella del 12 che il deputato Olozaga, unico degli oppositori che in questa discussione sull'*Indirizzo* perorarono, alzò la voce in nome del partito *progressista* e *democratico* per difendere la rivoluzione in generale e la italiana in particolare, e per impugnare la civile Sovranità del Papa. In lode del vero peraltro, la impugnò meno empiamente che non i più moderati della Camera torinese. Ma disse quanto era mestieri ad accattarsi gli osanna dei rivoltosi: i quali, per la sera, gli vollero apprestare una lieta serenata con musiche. Senonchè la polizia pigliò i passi innanzi, e quella turpe baldoria indegna dell'onore spagnuolo andò a monte.

14. Il signor O'Donnell Ministro di Stato prese finalmente a parlare: e nella tornata dei 12 contentatosi di rimbeccare al sig. Olozaga la scortesia di certe sue parole da mal creato; biasimò il discorso di costui, come « discorso sommamente rivoluzionario ». Al che suscitatosi rumore dai fautori dell'Olozaga: « I rumori, ripigliò il Ministro imperterrito, i rumori non possono alterare un istante l'animo mio, nè farmi cambiare di tuono e di linguaggio. »

Nella tornata del 13 poi tolse a confutare più di proposito i suoi avversarii, l'Olozaga in ispecialtà, e a spiegare la politica del Governo circa

gli affari d'Italia. Disse chiaro: *Noi crediamo che la ruina del Potere temporale produrrebbe una perturbazione nel seno della Chiesa, e pregiudicherebbe all'esercizio del Potere spirituale.* E citato un documento scritto dall'Olozaga nel tempo del Congresso di Parigi, provò, come due via due fan quattro, che il detto signore in quell'anno 1856 pensava lo stesso, quanto al danno che dalla caduta del Potere temporale deriverebbe allo spirituale. Parlò quindi del riconoscimento del Regno d'Italia: mostrò come da pochissimo fossero i riconoscimenti del solo titolo di *Re d'Italia* fatti dal Belgio, dall'Olanda, dal Portogallo, per le riserve apposte, tali « che niun Sovrano le avria potute accettare, salvo che non istesse nelle strane condizioni del Piemonte ». E conchiuse con la seguente protesta che può dirsi contenere il vero *progamma* della politica spagnuola. « Il Governo resterà nella sua attitudine medesima, finchè i rappresentanti delle Potenze che stipularono i trattati di Vienna, non si riuniranno per modificarli: finchè avrà modo di *difendere i diritti della Santa Sede e del Re Francesco II*, il Governo resterà nell'attitudine di neutralità che oggi professa ».

15. Tutti questi dibattimenti per ultimo finirono con la votazione dello schema d'*Indirizzo*, il quale anche nella Camera, non ostante le fortissime opposizioni al Ministero per quistioni interne di riforma, vinse il partito con 226 voti contro 80. Ma raccogliendo in pochi concetti quello che sparsamente si scuopre nei processi delle discussioni dei due Corpi del Senato e del Congresso, si può dedurre ad evidenza, che fra loro quasi tutti i membri tengono pel Papa e per la sua Sovranità, contro i mestatori italiani e gli scribi salariati della Francia o della massoneria: e che quasi tutti manifestamente riprovano gli eccessi della Rivoluzione compiutasi dal Piemonte nell'Italia. Questa è bella gloria per la nobile Spagna: e gloria tanto più bella, quanto che al medesimo tempo il Parlamento di Torino, che si dice rappresentante della cattolica Italia, si intratteneva dei modi di spogliare il Papa della sua Roma e di rassodare il frutto degli eccessi già consummati. Grande è il contrasto fra questi due Parlamenti: ma è un contrasto che mette in viva luce la natura propria di ciascun d'essi. Lo spagnuolo rappresenta nella sua maggior parte una cattolica nazione; epperò in tutti i discorsi de' suoi oratori, tranne *uno solo*, si è palesato cattolico. Il subalpino rappresenta nella sua massima parte una fazione; epperò in tutti i discorsi de' suoi oratori, niuno eccettuato, si è palesato non altro che fazioso. Voglia Dio che la Spagna d'Isabella II senta sempre più il pregio di quella palma d'immortale fulgore che a lei offrono le odierne contingenze. Oggi si può dire che sulla tomba di S. Pietro posa l'arca in cui si chiudono i destini gloriosi di quella Potenza che, emola delle sorti di Pipino, vorrà pigliarne il possesso.

LE CINQUE PIAGHE
DELLA VECCHIA ITALIA

Il discorso istituito nel prossimo passato quaderno [1], intorno ai *Disinganni* che *dalla Nuova Italia* possono raccogliere gl'Italiani, quel discorso, diciamo, ci condusse a toccare gli sconci che si vollero trovare e deplorare nei paesi da *annettersi*, affine di recarvi il rimedio che vi si è recato. E perciocchè quegli sconci o *piaghe*, come ivi le chiamammo, o inventate di pianta o stranamente esagerate, furono la prima radice dell'inganno, noi crediamo che valga il pregio di adombrarne con qualche accuratezza uno schizzo, discorrendo per ciascuna delle cinque, a cui le rivocammo tutte, e che alla fine dell'altro articolo mettemmo in nota. Esse dunque erano:

I. *Dominio straniero e difetto dell'unità.* Questo, che poteva dirsi il cardine della quistione italiana, fu, per forse mezzo secolo, il tema obbligato di tutte le declamazioni in verso ed in prosa, colle quali si volle riscaldare i cervelli, soprattutto della gioventù ardente ed inesperta. E dopo tanto averne parlato e declamato, era oggimai passato ad evidenza di assioma il famoso *porro unum necessarium,* recato la prima volta in mezzo da tale, che ebbe bene il motivo ed il

1 Vedi questo volume pagg. 129 e segg.

tempo di pentirsi di quella profanazione. Secondo quel pronunziato, era già ammesso da molti, nessun bene della Italia essere possibile, finchè il Lombardoveneto facesse parte integrante e nobilissima della Monarchia austriaca, e finchè questa si attribuisse nelle cose italiane quella introduzione che i Trattati, la sua qualità di Potenza itali na, e le parentele con le Case regnanti le concedevano. Per converso tutto dovere andare per noi a vele gonfie, come prima si fosse compiuta la gran parola di *fuori il barbaro:* a questa sola condizione di riscatto nazionale potersi eziandio aspirare a quell'altro pregio, tanto necessario e desiderato, della *unità.* Ed andò tant' oltre la dilicatezza di sentimento per questa indipendenza nazionale, che dal solo fatto dell' imperare la Casa d' Absburgo sopra un sesto d' Italia, si faceva necessario che gli altri cinque sesti si dovessero credere oppressi dallo straniero altrettanto, che quei loro lontani fratelli; e Toscani, Romagnuoli, Umbri, Sabini, Sanniti, Appuli, Calabri, Siculi, quanti in somma abbiamo in bocca l' idioma del *sì,* dovevamo crederci avviliti e schiacciati da quel servaggio, del quale era indubitato che quasi tutti non avevano neppur veduti gli autori; e chi sa che alcuni tra questi, d' immaginazione più fervida, non si saranno qualche volta ben tastati gli omeri, per certificarsi che non gli aveano ancora solcati dal bastone croato. Delle influenze poi austriache non diciamo nulla: tanto la cosa parlava da sè! Il solo supporre che di colà potesse venire qualche aiuto, come altre volte era venuto, per reprimere la rivoluzione che levasse il capo, era argomento sufficientissimo, perchè tutti i Principi italiani ed i loro Governi dovessero essere riputati strumenti più servili che docili del Gabinetto di Vienna; nè valeva che in più di un caso avessero date manifeste pruove d' indipendenza anche altiera, come a Sovrani pienamente autonomi si addice. Ma quello che di ciò sia la verità, il fatto è che il *Dominio straniero,* collo sminuzzamento in varii Stati, era la prima e più cancrenosa piaga della vecchia Italia, alla quale piaga la nuova Italia dovea fare presentissimo ed efficace rimedio, da non lasciarne neppure un vestigio.

II. *Rigori politici.* Con questo nome piacque alla fazione di appellare quelle provvisioni talora molto rimesse, e quasi sempre

minori del bisogno, colle quali i Governi italiani si adoperarono, sia di prevenire i conati alla rivolta, sia di reprimerli nei rarissimi casi, in cui quelli rompeano all'aperto. Intorno ai quali pretesi rigori, i queruli e gli aristarchi non si curavano di cercare del diritto e del dovere che ne avessero i legittimi Principi, non tanto a sostegno della propria autorità, quanto a difesa dei popoli, che non fossero colpiti dalle inestimabili calamità; onde pur troppo li vediamo al presente straziati; neppure si cercava del modo e della misura, onde era esercitato quel diritto ed adempiuto quel dovere. Nulla di tutto questo! Ma avuta intenzione dai sopraccapi del movimento, che si dovessero rappresentare i Principi italiani come altrettanti Tiberii, ed i loro Ministri come altrettanti Seiani, per quanto l'impresa potesse parere impossibile, vi si procedette animosamente; ed in buona parte fu compiuta eziandio presso a non pochi, i quali, dicendosi pure parteggiani della legittimità e dell'ordine, professano una mitezza illimitata e a tutta prova; e come giudicano talora troppo acerbe le parole di scrittori che confutano gli errori, così riputavano troppo severe le vie, onde o si preoccupavano o si comprimevano i conati degli erranti. La vecchia Italia venne descritta come un campo di oppressori e di oppressi, di tiranni gavazzanti nel sangue e di soggetti frementi nella schiavitudine, di vittime e di manigoldi. Si aveva un bel replicare che la cosa andava tutto altrimenti, e che, se peccato vi era, si peccava piuttosto di una mitezza, la quale talora confinava colla dabbenaggine! si avea un bel ricordare che negli ultimi anni nessuna esecuzione capitale, per sola ragione politica, vi era stata; che gli esuli per quella maniera di colpe non arrivavano per tutta l'Italia ad un migliaio e mezzo; che gl'incarcerati giungevano appena ad alcune centinaia: gli uni e gli altri condannati sempre dopo regolare processo; che a molti di loro giungeano frequentissimi gli effetti della clemenza sovrana con grazie anche totali, per cui ottenere spesso bastava il domandarle! si avea un bel far notare che, in dieci anni, repressioni colla forza nè erano state necessarie, nè si erano adoperate, se non in due o tre casi; nei quali nondimeno se n'ebbe più il simulacro che la realtà in lotte cominciate e finite in un paio d'ore. Che più? anche inutilmente si facea riflettere che quanto a rei politici ed a

repressione di moti sediziosi, più ne noveravano, in ugual tempo, l'Inghilterra e la stessa Francia, che non l'Italia tanto più travagliata e tanto meno forte! Tutto era fiato sprecato: l'Italia dovea passare per una smisurata prigione politica, sopra cui venivano ad impietosirsi i *gentlemen* di Albione, i quali ne portavano i mesti ragguagli e ne faceano risuonare l'eco lamentevole nel Parlamento britannico, assemblea, come tutti sanno, per la tenerezza delle viscere in ogni tempo famosa. Per la stessa ragione il nome di *Re bomba* dovea significare un Monarca, che in piccolo fece a Palermo ciò che avrebbe fatto a Genova in grande il Re Carlo Alberto, acquistandone rinomo di magnanimo; ed il mondo cattolico fu invitato a scandolezzarsi del suo Pontefice, le cui milizie, per liberare Perugia da una mano di facinorosi che se n' erano insignoriti, erano state costrette a tirarvi sopra qualche colpo di moschetto o di cannone. Pertanto, essendo i rigori politici una seconda piaga della vecchia Italia, non vi si potea porre rimedio che dalla nuova Italia, la quale, avendo tanto riprovato e deplorati quei rigori stessi, col suo avvenimento ne dovea far perdere perfino la memoria.

III. *Mal governo dei popoli.* Per questo capo potremo essere più brevi, in quanto tutto può restringersi in questa sola paro a; che cioè nella vecchia Italia tutto andava pessimamente: nè, per istudiarla che facessero i suoi protettori, vi poteano trovar nulla che per minima parte li satisfacesse. L'amministrazione della pubblica cosa non abbastanza ordinata; il potere giudiziario nè indipendente nell'essere, nè imparziale nell'operare; i carichi onorevoli e lucrosi conferiti più al favore che al merito; il pubblico danaro mal raccolto nelle soverchie gravezze, nè meglio speso in cose non utili; l'insegnamento poco diffuso, il commercio poco fiorente, le industrie poco favorite. In breve: nominate quale più vi piace appartenenza di uno Stato, ed a rispetto d'essa la vecchia Italia non vi potrà mostrare che una storpiatura ed uno sgorbio. Condizione che dicendosi comune a tutta la Penisola, dovea (ciò s'intende da sè) riputarsi specialmente deplorabile per lo Stato ecclesiastico. Vero è che gli amici di questo, facendo mostra di acconciarsi per cortesia a quella specie di umiliazione, che pur si trova nel rendere ragione di sè ad importuni

censori, ne colsero l'insigne emolumento di mettere all'aperto tanta sapienza d'interni ordinamenti, che i medesimi censori ne avrebbero potuto imparar qualche cosa, ed ai calunniatori ne avria dovuto bruciare di vergogna la fronte 1. Ma quella non è gente che si vergogna e molto meno che si disdice. Il mal governo dei popoli, soprattutto per la parte che vi aveano i preti, continuò ad essere riguardato come una piaga ingangrenita della vecchia Italia, senza che si potesse sperare di vederla guarita per opera di altri, che della nuova Italia; la quale per conseguenza si tolse il carico di fare ottimamente tutto quello che l'altra pessimamente faceva.

IV. *Tenacità delle antiche idee ed avversione alle nuove.* Di un tale richiamo non crediamo sia così facile deffinire il valore, com'è pronunziarne la formola, passata anch'essa, come assioma, nel gergo della fazione. Perciocchè noi vorremmo sapere qual'è *idea antica,* la quale, chiarita nella pratica meno opportuna, non sia stata in Italia più o meno modificata od anche abbandonata; come per converso vorremmo ci si dicesse qual'è *idea nuova*, la quale, sperimentatasi altrove profittevole alla vita pubblica, non sia stata anche tra noi, un po' prima od un po' dopo, recata in pratica. Noi certamente per quel poco che abbiamo visto, ascoltato e letto intorno ai paesi stranieri, anche nobilissimi e forbitissimi, ci eravamo persuasi che la patria nostra non avesse ad imparar molte *idee nuove* dalla Senna o dal Tamigi, quantunque di colà traggano molte nuove mode le nostre dame, e di qui possano imparare qualche nuovo metodo i nostri marinai. Ad ogni modo, dovessero pure quelle nuove idee essere insegnate alla Italia, la parte maggiore, migliore e, diciam così, più italiana di lei non doveva trovarsi in grande bisogno di averne mezzani e turcimanni i Subalpini, dai quali, fino all'altro ieri, nulla non

1 Cominciando dal Tournon, Ministro del primo Napoleone, fino al Maguire, al Sauzet, al Dupanloup ed alla Risposta al Liverani, si ha una tal serie di apologisti dello Stato ecclesiastico, e nei principii e nella pratica, che ha pigliato quasi qualità e carattere di trionfo. E nella serie converrebbe noverare il Galeotti come pensava e scriveva nel 1848.

imparò a conoscere di nuovo, se non fossero le marmotte. Che dunque vorranno essere quelle idee antiche, delle quali la vecchia Italia era accusata di essere così tenace? che le idee nuove, alle quali si pretende che la si porgesse cotanto restia? E può farci la spia ad indovinare le prime e le seconde l'osservare, come quel richiamo fu più altamente pronunziato, e ribadito più iteratamente pel Governo pontificio, che non per qualunque altro Stato Italiano. Di Modena fu accennato, del Regno di Napoli fu detto più espressamente, come era tanto più ampio quello Stato; ma di nessun Potentato italiano fu asserita non solamente la grandissima difficoltà, ma l'assoluta impossibilità di smettere le antiche e riconciliarsi colle nuove idee, salvo il Pontefice Romano. A rispetto di lui era tanto evidente, tanto palpabile quella impossibilità, che quinci appunto si procedette a pretendere, che quella fosse un titolo sufficiente ad abolirne il Principato. E forse non s'avea gran torto nello inferire una così brusca conseguenza. Ma che che sia di questo indizio, trattandosi d'*idee*, voi intendete bene che non ne poteano essere pericolati i lumi a gas od i telegrafi elettrici; e si deve ad ogni modo volgere il pensiero a quell' ordine ideale, che informa una società nelle sue più vitali e sustanziali appartenenze. Intorno alle quali è indubitato che le nuove idee sono diametralmente opposte alle antiche, per ciò che riguarda la legislazione, il dritto pubblico, la politica, la morale, insomma tutto, che si attiene al governo interiore dei popoli e le loro relazioni internazionali cogli altri popoli. In tutto questo è indubitato che v' è dissidio tra le nuove e le antiche idee; e piaga non lleve dovea riputarsi della vecchia Italia la maggiore o minore sospizione che vi si avea delle prime, e l' inclinazione non dissimulata che vi si mostrava alle seconde.

V. *Privazione di libertà, massime nella stampa e nella parola.* Benchè noverato per ultimo, questo per la sua rilevanza avrebbe dovuto essere mandato innanzi a tutti i malanni della vecchia Italia, siccome quello che, oltre all' essere gravissimo per sè medesimo, chiude quasi ogni varco da porre rimedio a tutti gli altri; e mantiene i popoli in una schiavitudine tanto più dura, quanto meno ha spe-

ranza di rimedio: rimedio che da quelle libertà verrebbe sempre infallibile. Perciocchè, posto da una parte l' impero che la pubblica opinione esercita nel tempo moderno sopra le menti e le opere eziandio dei potenti, e posto dall' altra il tanto che, a formare quella opinione stessa, contribuisce la stampa; ogni qual volta questa è libera, non vi è abuso di autorità, non arbitrio di Reggitori, non violazione della giustizia, che non possa essere incontanente recata all' aperto: e con ciò solo le inique opere restano interrotte ed impedite. Ed a qual Principe, Ministro o Magistrato basterebbe continuarsi nella violenza e nel sopruso, se li vedesse propalati non pur nelle case e nelle ville, ma nei caffè, nelle piazze e perfino nelle bettole? Di qui i dominanti per dispotismo nulla ebbero mai cotanto a cuore, quanto confiscare per loro soli, più o meno dissimulatamente, quell' arme potentissima della stampa; come per opposito i veri amici della giustizia e della libertà nulla ebbero mai cotanto a cuore, quanto mettere a coperto quella, che ad essi parea tutela e palladio di tutte le altre. Che se alla libertà della stampa vada congiunta quella altresì della parola, allora un popolo non ha a desiderare altro per dirsi ed essere veramente libero. Con queste in pugno avrebbe lo strumento efficacissimo da guadagnarsi tutte le altre libertà; ed, oltre a ciò, si vedrebbe assicurato contro tutti i pericoli del dispotismo, i cui trapassi, quando pure si mantenessero saldi contro gli assalti della libera stampa, è impossibile che non iscompaiano innanzi al tuonare potente della parola libera. Nè intendiamo già della parola privata, la quale veramente non può mai imbrigliarsi per guisa, che in qualche modo non si faccia udire; ma essa nè alcuna autorità non può avere, nè grande eco, potendo talora dalla iniquità dei tempi essere costretta ad appena affidarsi a qualche orecchio amico. Intendiamo piuttosto della parola pubblica e solenne di Rappresentanti eletti dalla nazione, per farne sentire autorevolmente i voti ed i richiami ai depositarii del potere, ai quali essi col solo negare la propria fiducia possono imporre, senza più, di ritirarsi, cedendo il posto ad uomini più degni di loro. E si consideri grande guarentigia di pubblica giustizia che dev' essere per un popolo avere

a suoi Rappresentanti, uomini indipendenti, scelti da esso popolo liberamente, e che possono, sempre che vogliono, chiamare i Ministri responsabili a dar ragione d' ogni lor fatto o detto innanzi a tutta la *Rappresentanza* nazionale, al cospetto delle tribune che ascoltano, giudicano e riferiscono al di fuori, coll' assistenza degli stenografi che registrano tutto, fino i sogghigni e gli sternuti, per rimettere poscia, sia per sunto al telegrafo, sia *per extensum* ai giornali le proposte e le risposte, perchè siano recate alla notizia dell' universo mondo. Con somigliante meccanismo si fa impossibile pur l' ombra degli abusi, almeno dei persistenti; in quanto se alcuno pur se ne mostra, serve solo a rivelare il zelo dei Deputati per la giustizia, a giustificazione od a condanna del Ministero, secondo che questo riuscì o non riuscì a scagionarsene; ma l' abuso in ogni modo dee sparire. Ora di così maravigliosa tutela la vecchia Italia non avendo neppur l' odore, qual maraviglia che tanti e sì gravi abusi vi nascessero, vi si radicassero e vi si perpetuassero? E posto che il Piemonte gliene volesse fare grazioso presente, perchè avrebbe dovuto la gente onesta opporvisi e rifiutarlo, quando essa era pure stata moderata a non procurarlo direttamente, per rispetto a certi diritti che altri si ostinava a dire inviolabili?

Ecco dunque quale fu dipinta la condizione dell' Italia, lungo i due lustri che precessero la invasione piemontese. Distratto in sette membra il suo gran corpo, non potea avere nè essere, nè vita di nazione; oppressa e stritolata dall' un capo all' altro dal dominio straniero; straziata da rigori politici, onde si popolavano le prigioni, s' insanguinavano i patiboli e si mitragliavano le città; scompigliata in ogni parte della pubblica amministrazione; smunta dalle gravezze fatte alimento di espilazioni; non giustizia, non sicurezza delle persone e delle sustanze; legata indissolubilmente alle vecchie idee, ed esclusa dal fruire il decoro ed i vantaggi delle nuove, messe in voga dal secolo progredito; che più? per suggello di tante sventure, avvinta le mani ed imbavagliata la bocca, si vedea negato l'ultimo conforto che hanno i miseri: quello cioè di sfogare per iscritto od a voce le proprie angosce: divenuta però una solitudine, un deserto, un sepolcro.

Ce n'era da intenerirne perfino le selci! ed a quanti si saranno commosse le viscere alle parole che il Berchet poneva in bocca al Romito del Cenesio!

Da quest' Alpe in fino a Scilla
La sua legge è il brando barbaro,
Che i suoi regoli invocâr;
Da quest' Alpe in fino a Scilla
È un delitto amar la patria
È una colpa il sospirar.

A quanti non sarà paruta ragionevolissima e pietosa la risoluzione che fece ivi medesimo sù due piedi il *Viandante alla ventura*! il quale, udite quelle terribili rivelazioni e quei mestissimi treni,

Ai bei soli, ai bei vigneti,
Contristati dalle lagrime
Che i tiranni fan versar,
Ei preferse i neri abeti,
Le sue nubi ed i perpetui
Aquiloni del suo mar.

Nel che, a dir vero, mostravasi costui assai men coraggioso di molte migliaia di suoi confratelli, i quali venivano animosamente avanti a visitare queste bolge infernali, che erano diventati gli Stati italiani, meno uno. Oh! sì! sopra di quest' uno, nelle tenebre che ravvolgevano il resto, splendeva pure qualche raggio di luce, o piuttosto era esso solo l'unico punto luminoso nell'universale oscuramento della Penisola, come avea detto John Russell nel Parlamento inglese.

Il quale contrapposto con quell'unico Stato italiano rendea la condizione degli altri tanto più miserabile, quanto che quell'uno, rappresentando ottimamente le parti di Assalonne, non si stancava di ripetere a ciascuno, che quelle querele erano ragionevoli e giuste: *Videntur mihi sermones tui boni et iusti*. E come no, se esso medesimo aveali inventati e suggeriti? Ed oltre a ciò ripeteva tra

sè a quando a quando: « Deh! perchè non è tutta l'Italia commessa « al mio governo! come vorrei far vedere in che modo vi fiorirebbe « ogni giustizia! ». *Quis me costituat iudicem super terram . . . ut iuste iudicem!* Proprio questo suonava in sentenza la famosa Nota presentata nel 1856 al Congresso di Parigi da un certo Assalonne, il quale, se non è finito impeso ad una quercia e trafitto da tre lance come il primo, a quest'ora ne ha già portato come l'altro il meritato giudizio da Dio; questo hanno ripetuto i diplomatici sardi negli Stati italiani ed amici, presso cui erano accreditati; questo si è detto, stampato, ripetuto, rimescolato da una turba di gente pagata a quest'oggetto o con pecunia numerata, o con larghe promesse sul futuro acquisto.

Nessuno potrebbe indovinare se siasi trovato alcuno, almeno tra gli stranieri, che in buona fede e da senno abbia aggiustata credenza a quelle tragedie o piuttosto commedie delle ineffabili sventure italiane; a noi certo pare impossibile che alcuno l'abbia credute nella loro integrità. Ma è indubitato che parecchi fuori d'Italia ne credettero almeno una parte, e non avrebbero pensato neppure in sogno che tutto fosse pretta invenzione, o al più con fondamento niente maggiore di quello, che se ne sarebbe potuto trovare in tutti i paesi di questo mondo. È indubitato che due dei maggiori Gabinetti europei procedettero, come se avessero creduto ogni cosa; e quando ambedue per lunghi anni tribolarono i Governi italiani, perchè satisfacessero *ai legittimi voti dei popoli;* e poscia quando l'un d'essi con dar di spalla soppiattamente, l'altro con poderosi aiuti scoperti, furono operatori che la fazione piemontese trionfasse, ne recarono per motivo la *generosa idea* di emancipare una nazione oppressa dal barbaro, e di vendicarla in libertà dagli strazii e dai disordini interni, in che gemeva. È indubitato che a molti giovani ardenti fu riscaldato oltre ogni credere il cervello dalle scaltre declamazioni di perfidi seduttori, e più forse dalla poesia, dal romanzo o da una storia poco dissomigliante a romanzo e dallo stesso teatro; tanto che, persuasi da senno di languire sotto una tirannide insopportabile esterna ed interna, se non si arrischiavano a farla da Bruti, da Gracchi e da Catoni, non dubitavano di mettere talora ad ogni sbaraglio la propria

vita, ed aspettavano con impazienza, non che con desiderio, che qualche battaglia di Navarino venisse a liberare l'infelice patria loro dal giogo tedesco, com'era stata la Grecia dal servaggio ottomano. È indubitato che parecchie persone anche assennate e temperanti, senza prestar fede a quelle lamentazioni da Geremia, smentite dai medesimi loro occhi, portavano nondimeno non mediocre molestia dagli sconci che lor pareva notare nei Governi italiani; e, disperando di potervi vedere recato rimedio per altra via, aveano inclinazione grandissima a cose nuove, e a quella che parea la più probabile, l'unificazione cioè italiana per opera del Piemonte; il quale, colla sua nuova vita politica, colle sue nuove idee e coi suoi nuovi Ordini rappresentativi, avrebbe portato all'Italia decoro nazionale, ordine, prosperità, e segnatamente libertà e giustizia in tutto e per tutti. Ed era andata tant'oltre cotesta pazza fantasia, che cioè sotto l'egemonia piemontese l'Italia ne sarebbe stata quanto non mai più ottimamente, o, se non tanto, almeno molto meglio di quello che era, che in peculiar modo nelle città maggiori se ne mostravano compresi perfino uomini di piccolissima condizione e che a politica non aveano pensato mai; intanto che a noi medesimi avvenne di udire un artigiano, il quale, stretto dal cursore a pagare il trimestre della pigione, sclamava: *E pure ha da venire Manuello a por termine a queste infamie!* l'infamia cioè, che gl'inquilini debbano pagare la pigione al padrone di casa. E davvero che il costui avvenimento ha posto termine, in parecchie congiunture, a quella ed a molte altre infamie somiglianti!

Travagliando così le cose italiane, era impossibile che non se ne sentisse universalmente non leggiera difficultà dai suoi Reggitori nel governarvi la pubblica cosa. Già per sè sola l'incertezza, la sospensione, l'aspettativa di alterazioni fanno impedimento grande al riposato e tranquillo andamento di uno Stato, che nella universale fiducia dee avere il migliore suo appoggio; ma oltre a ciò è brutta ed appena tollerabile condizione quel dovere perpetuamente vivere e camminare con al fianco aristarchi cavillosi e queruli, che, tutto censurando acerbamente e calunniando *a priori*, si dicono capaci e parati a far cento tanti meglio che tu non fai, e dei quali non puoi disfarti mandandoli a spasso. Vero è che i così mal disposti erano

pochi; ma non erano pochi coloro che ad essi porgeano le orecchie, e quei medesimi pochi, pel trattenimento grandissimo che aveano con quei di fuori, e per la protezione che godevano da potenti Gabinetti, davano molestia grandissima ai governanti. I quali se ne doveano vedere stretti ad un bivio, da cui non si sa come avrebbono potuto trarsi; chè lasciando fare, agevolavano l'opera della ruina propria e dei loro popoli; preoccupando o comprimendo, davano ansa di gridar sempre peggio alla oppressione ed alla tirannide. Dall' altra parte quelle medesime condizioni agitate ed incerte interrompevano spesso e difficultavano le migliori provvisioni che a comune utilità si sarebbono potute e volute fare; e fatte pure, erano estenuate nella estimazione, impedite negli effetti e, quando si potea, volte eziandio in armi contro i Governi medesimi che le aveano ordinate. Erano pertanto venute le cose a tali termini, che tutti oggimai teneano questo per indubitato: si fossero fatte che concessioni, che riforme, che miglioramenti si potessero desiderare, restava sempre in molte menti il concetto, non potersi l' Italia ristorare e pacificare per altra via, che unificandola ed ordinandola a Monarchia costituzionale, sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele. Solo così si potrebbe vedervi fiorire la pace, la tranquillità, la ricchezza, il decoro, la giustizia ed ogni altro bene di Dio.

Ad uscire da così brutto passo non neghiamo che la via più naturale, e certo la più comoda e la più decorosa sarebbe stata, se i nostri Principi, riuscendo colla destrezza a sventare le mene occulte della fazione, e colla forza a respingere le armi sarde, messe a servigio di quella, fossero rimasti nel pieno possesso dei loro diritti e nell'esercizio pieno della loro autorità, come altre volte era avvenuto di altri conati somiglianti, quantunque non mai intrapresi con tanto apparato di forze militari. Ed è manifesto che per questa via molti scandali si sariano evitati, e molte calamità risparmiate da forse venti milioni d'Italiani, i quali da presso a due anni, sono pervertiti o stomacati da quelli e conquassati miseramente da queste. Ma se dobbiamo dirvi tutto intero il pensier nostro, una tale uscita non ci saria paruta veramente sicura e, diciamo così, *definitiva* o *terminativa,* siccome quella che avrebbe non impedita, ma solamente differita la catastrofe, della

quale saria restato il germe in quella disposizione di molti, incaponitisi a guardarla come loro salute; se pur non vi sembra che questi sedotti ed illusi avessero dovuto mutar pensiero, quando, esempligrazia, a Castelfidardo la vittoria fosse per miracolo restata ai pochissimi prodi, ovvero sul Garigliano ed a Gaeta le forze sarde fossero restate sconfitte. Quello che sarebbe divenuta l'Italia in questa ipotesi non vi è intelletto creato che possa saperlo, avendo questi futuri, che dicono condizionati, un essere ed una verità così esile e diminuta, che non vi vuol meno d'una virtù intellettiva infinita per coglierne la cognizione. Ma stando a ciò che la umana antiveggenza può ragionarne dalla induzione dei casi simili e dalla intima natura delle cose, potrebbe porsi cento contro uno, che se si fosse riuscito ad opprimere quel movimento, innanzi facesse maggiore progresso, noi ne saremmo restati in condizioni peggiori assai della prima. Al nemico dalla vergogna e dal danno di quella ributtata sariansi raddoppiati in corpo gli spiriti, e forse più che raddoppiati gli esterni aiuti; ed intanto nè gl'inganni si sarebbero disfatti, nè le illusioni dileguate: chi sa che non anzi a quelli ed a queste si sarebbe recato nuovo rincalzo dai provvedimenti e dalle cautele, a che i Principi, per mantenere il frutto della vittoria, si sarebbero visti obbligati. In ogni caso gl'ingannati e gl'illusi non avrebbero perdonato ai legittimi Poteri l'avere colle armi impedita l'attuazione delle loro predilette chimere, ed avrebbero seguitato a querelarsi che dalla sola forza la misera Italia era mantenuta dimembrata, sotto dominio straniero, vessata dai rigori politici, scompigliata nella pubblica cosa, con tutto il resto che già sapete, colla giunta che, essendosi protesa a lei una mano generosa per vendicarla in libertà, a quella erano stati, per sommo infortunio, troncati i nervi. Ora questo che altro saria stato, se non una piccola tregua che servisse ad apparecchio di una nuova e più tremenda lotta? Che altro se non un nuovo 48, al quale sarebbe venuto dietro, dopo un dato tempo, un altro 59?

Per quanto dunque questa prima via potesse parere più comoda, non sarebbe stata la più sicura, nè, moralmente parlando, la più profittevole. Queste due condizioni, la *sicurezza* ed il *profitto*, non si poteano avere dal solo opprimere gli effetti, ma si doveano cercare

col rimuovere la cagione; la quale era posta nell' inganno solenne, onde molti si erano immaginato il bene dell'Italia non si poter conseguire che dalla egemonia piemontese; e però a questa o aveano data la mano, o certo non si erano opposti quanto avrebbono potuto e forse anche dovuto. Ora, dicasi quel che si voglia, a disfare quell' inganno il solo mezzo veramente efficace che vi avesse era lo sperimento della pratica, fuori della quale appena è mai che le moltitudini imparino nulla mai. Direte che la lezione è dura, è sanguinosa ed oggimai comincia a parere un po' lunga: nè a noi ne pare altrimenti. Ma che ci vorreste fare se noi poveri figliuoli di Adamo siamo fanciulloni così malotici e caparbi, che, senza fiaccarci il capo o scavezzarci il collo, non finiamo di persuaderci che per colà è precipizio, e non sentiero *da chi va senz'ali*? Guardata sotto questo rispetto, la rivoluzione trionfante e dominante in Italia è una lezione terribile, ma efficacissima, che la Provvidenza sta dando agl' Italiani ingannati ed illusi, perchè veggano, sentano e tocchino con mano quello che sono, quel che sappiano, quel che possano e specialmente quello a che mirano gli uomini, dai quali essi promettevano il regno della libertà e della giustizia alla patria loro, sottratta alla tirannide degli stranieri e dei despoti. Certo due anni di questa croce debbono esser paruti ben lunghi a chi vi è posto; ma all'effetto che se ne vuole non sono gran cosa: e voglia Dio che bastino, sicchè non se ne richiegga qualche altro paio! La vivente generazione ha piuttosto *viste* in Italia le rivoluzioni, che patitele nel loro svolgersi naturale e sicuro; il che non essendo bastato a divezzarnela o scaltrirla, è stato uopo che non ne *vedesse* solamente; ma che ne portasse una, la sentisse e, lasciateci dir così, l'*assaporasse*, per pigliarne quella cognizione sperimentale che è necessaria a premunirsene a costo di qualunque sacrifizio. Or questo appunto è quello che sta seguendo al presente, o che almeno, secondo l'ordine naturale, dovrebbe seguire, quando gli uomini sapessero imparare a proprie spese. Mostrammo poi altrove [1], come non debba recare scandalo e neppure difficultà il vedere, che da queste pubbliche calamità più

1 Vedi questo volume pag. 25 e segg.

forse soffrono coloro che, pel capo delle rivoluzioni, nulla non aveano ad imparare, siccome quelli che illusi ed ingannati non erano. Ivi notammo, al Cristianesimo nulla essere tanto facile a spiegare, quanto l'innocenza che soffre; e quinci per avventura si potrebbe mostrare, quello essere la Religione più appropriata a questo mondo, nel quale quelli, che in maggior numero e più intensamente soffrono, sono gl'innocenti. Ma da tornare è al nostro principale suggetto.

Intorno al quale diciamo seguitando, che forse non mai apparve così chiaro, come in questo tempo, una rivoluzione essere stata *voluta da Dio;* e già si capisce *voluta* in quel modo, onde solamente da quella suprema Bontà può volersi l'effetto del male, ordinato da lei al bene, e ad un bene maggiore di quello, del quale è privazione il male stesso. Perchè poi il male prevalga, basta che dalla Provvidenza sia lasciato operare secondo sua natura, ed al bene, ordinato a rattenerlo, sia sottratta o piuttosto dinegata ogni efficacia a quell'effetto. E chi non si ammirò, quanti forse non presero scandalo della portentosa facilità, onde ha trionfato la rivoluzione italiana, innanzi alla quale parvero sfumare, come per incantesimo, tutti gli ostacoli? alla quale la fortuna sorrise così benigna, ed a cui opprimere od almen contenere riuscirono nulli, quando pure non furono pregiudizievoli, tutti gli strumenti civili e militari del pubblico ordinamento, apparecchiati a quello scopo, ai quali, se talora fu concesso il generoso eroismo del sacrifizio, fu sempre negato il vantaggio della prevalenza? Ne imbaldanzivano i duci del movimento, se ne ringalluzzivano e dicevano, bestemmiando, benedetta da Dio l'opera loro, solamente perchè riusciva all'effetto desiderato. Alla quale maniera qual è iniquità fortunata, compresovi lo stesso deicidio, la quale non possa dirsi benedetta da Dio? Ma bene in diversa maniera diciamo noi *voluta la rivoluzione italiana dalla Provvidenza.* Questa la lasciò compiere senza ostacolo, le permise un trionfo, del quale i medesimi suoi autori dovettero trasecolare, perchè questo trionfo stesso fosse per loro quel supremo gastigo, che è per gl'iniqui l'essere abbandonati a correre tutta la via della iniquità; ma all'ora stessa fosse agl'Italiani ingannati ed illusi salutare disciplina, per riconoscere la propria insania o leggerezza, onde avevano tanto inconsultamente

aspettato giustizia, libertà ed indipendenza nazionale da uomini, i quali, avendo fatto il principio della loro impresa nel calpestare ogni giustizia, alla nazione non poteano recare altro che ignominia e servitudine. Tant'è! alla fazione piemontese non si potea forse infliggere più tremendo gastigo, che, licenziandola a tutto fare, metterla nella necessità di farsi conoscere; agl' Italiani più o meno sedotti non si potea rendere migliore servigio, che metterli nella necessità di conoscerla. Ma a quel gastigo ed a questo servigio era uopo che quella fazione si potesse mettere all'opera liberamente; e questo non si potea, senza che trionfasse e durasse alquanto nel suo trionfo. Ora che la cosa è seguita, o piuttosto sta seguendo, agl' improvvidi ammiratori od anche solo approvatori di quel partito, noi, con nulla più che protendere il dito alle sue opere, possiamo dire: *ecce quem colebatis;* e se non hanno fronte di bronzo e cervello di corno, ne dee seguire la confusione ed il disinganno.

Quelle opere della fazione, diventata padrona assoluta di quasi tutta Italia, sono già note abbastanza; e noi non ne potremo dire ai nostri lettori alcuna parte, la quale essi ottimamente non sappiano. Ma qui non si tratta di *saperle* solamente, si tratta di *sentirle,* di penetrarle intrinsecamente, di rivoltarsele più volte nel pensiero, affine di trarne quel pratico sentimento, che può indurre chi ne ha uopo a picchiarsi il petto pel passato, ed a far senno per l'avvenire. Se a cavarci quel ruzzo di aspirare all'ottimo, abbiamo dovuto essere precipitati poco men che nel pessimo; se a torci giù di quel vezzo di querelarci d' una tirannide immaginaria, abbiamo dovuto, per un tempo dato, essere sommessi ad una tirannide vera; sarebbe proprio sventura somma e non minore vergogna, quando non aprissimo gli occhi ad una luce così sfolgorante, che solo i gufi potrebbero non vederla.

Pertanto ci si risponda: Che ha fatto? che sta facendo la fazione piemontese, da che, occupata la Signoria di quasi tutta l'Italia e stringendone in pugno le sorti, avrebbe potuto tanto agevolmente farle gustare alcuno di quei beni, per cui amore si disse fatta la rivoluzione? Alla quale interrogazione, quando la risposta si debba raccogliere dai fatti, non può essere altra, che questa: Essa ha fatto

in tutto e per tutto precisamente il rovescio di quello che professava di voler fare; e non ci è principio da lei magnificato, quando aspirava alla dominazione, il quale, arrivata che vi fu, essa non abbia solennemente conculcato nella pratica e rinnegato talora eziandio nella teorica. Talmente che, sotto il reggimento di lei, la nuova Italia sta sopportando la realtà dolorosa di tutti quei mali, di cui la vecchia Italia soleva, come per balocco, lamentare le apprensioni fantastiche; e dove la vecchia pur sosteneva (come sono le cose umane) alcune molestie da imperfezioni e da abusi molto tollerabili, la nuova, caduta in balìa dei suoi rigeneratori, di quelle imperfezioni e di quegli abusi sta sostenendo un eccesso così intollerabile, che a rispetto di esso sarebbe l'esagerazione difficile ed impossibile la calunnia. Nominate quale più vi piaccia di quelle qualità e doti che appartengono al buono ordinamento di un popolo, sia al di dentro verso l'universale dei cittadini, sia al di fuori nelle relazioni amichevoli cogli altri Stati: Religione, morale, libertà, indipendenza, giustizia, erario, forze militari, insegnamento, sicurezza delle persone e delle robe, credito, commerzi, diplomazia e via dicendo; nessuna ve ne ha, a riguardo della quale la Nuova Italia, per opera dei suoi facitori, non mostri una piaga o ingangrenita o vicina ad essere. Ed è tale lo spregio di ogni diritto, il conculcamento d'ogni giustizia, lo sperpero della pubblica fortuna, l'imperizia insigne d'ogni più elementare principio di buon governo, il manco assoluto di quella capacità indispensabile al primo costituirsi delle nazioni; tale in somma la incredibile nullità di questi uomini, impotenti di loro medesimi e dominati solo dalla cupidigia, dall'ambizione e dall'astio contro la Chiesa, che appunto in queste lamentabili condizioni dell'opera e dei suoi autori si ha la quasi certezza, che quella debba ruinare, e questi debbano ricascare nel fango o nelle tenebre, da cui sbucarono.

E perciocchè qui dimora propriamente il cardine del disinganno, che noi vorremmo od ingenerare od aiutare in alcuni dei nostri lettori, non può essere altro che utilissimo rifarci brevemente sopra ciascuno dei cinque punti, posti in nota più sopra, come le altrettante piaghe della vecchia Italia, per quindi esaminare in qual maniera la nuova sia riuscita a medicarle ed a guarirle. Gran cosa! la maniera

è stata aprirle dove non erano, e dove erano pure in qualche modo, terribilmente inasprirle. Ora sì che i delusi si pentiranno di avere avuto sì poco riguardo a quel vulgarissimo pronunziato dell'arte salutare, non doversi adoperare medicine più potenti di ciò che comporti l'indole della infermità e la complessione dell'infermo. È proprio il caso del villano allocco che, per guarirsi d'un dolor di capo, si procura od accetta tal medicina, che gli regala un'apoplessia! Poveretto! è a termini, che per lui il solo dolore di capo sarebbe una verissima guarigione! Se tale debba dirsi la condizione presente della nostra Penisola, noi lo lasceremo giudicare a voi, quando avrete letto, di qui a due settimane, l'articolo che vi daremo nel seguente quaderno; il quale articolo, vel diciamo fin d'ora, vorremo intitolare: *I cinque Rimedii della Nuova Italia.*

S. GREGORIO VII.[1]

La sentenza, fulminata contro di Arrigo da Gregorio VII nel Concilio romano, parve ad alcuni, non solo del Laicato ma del Clero altresì di Germania, troppo severa e non ben preceduta da ponderato consiglio. Ondechè il benigno Pontefice, a cessar le dubbiezze e lo scandalo dei pusilli, indirizzò una lunga lettera a tutti i Vescovi e Baroni del regno teutonico, nella quale, con mirabile sapienza, chiarisce e giustifica quanto egli avea fatto in tal congiuntura. Fin da che era Arcidiacono della Chiesa romana, quivi dice, udite le nefandezze di Arrigo, lo avea più volte ammonito per lettere ed esortato a desistere da tanta pravità, memore degli esempii de' suoi maggiori e della dignità ond'era decorato. Assunto poscia al trono pontificio, nè finendo quel principe dal reo costume, anzi crescendo nella iniquità, egli procurò collo scritto e colla voce per mezzo de' suoi legati di ridurlo a migliori consigli. Il tutto fu indarno. Qui Gregorio enumera le molte colpe del protervo principe: l'essersi circondato di perfidi e scellerati ministri, l'aver incrudelito nei popoli con ogni sorta d'ingiustizia, l'aver invasi e manomessi i diritti della Chiesa, preposto senza autorità e per danaro lupi invece di pastori alle diocesi ed ai monasteri, avuto in non cale le rimostranze, i precetti, le censure del potere

1 Vedi questo Volume pag. 178 e segg.

Apostolico, empito il regno di dissensioni e di scandali. Quindi il Pontefice conchiude che, secondo le leggi umane e divine, egli era tenuto non solo a scomunicarlo ma ancora a deporlo dal trono: *Propter quae non solum excommunicari usque ad dignam satisfactionem, sed etiam ab omni honore regni eum, absque omni spe recuperationis, debere destitui, divinarum et humanarum legum testatur et iubet auctoritas* 1.

Arrigo a quei dì stava in Utretto, dov'erasi recato per celebrarvi la solennità della Pasqua, e quivi gli pervenne la notizia del pontificio decreto. Egli, secondo l'incostanza del suo carattere, da prima smarrì; ma tosto riprese animo, pei conforti massimamente di Guglielmo Arcivescovo, suo favorito, che scomunicato e deposto dal Pontefice per peccato di simonia, si manteneva in seggio, sotto la protezione di Cesare. Lo scismatico prelato osò dippiù. Egli volle che Arrigo venisse in Chiesa il giorno di Pasqua, con isplendidissima pompa; e salito in cattedra sciorinò una sacrilega dicerìa contro del Papa, accusandolo di molti delitti, e chiamando infame e ridicolo l'anatema da lui lanciato. Senonchè la punizione divina non si fe attendere guari. La sera di quel medesimo giorno scoppiò un'improvvisa tempesta, che il profanato tempio e l'albergo del Re percosse di folgore; e il blasfemo Guglielmo fu di presente assalito da acerbissimi dolori di viscere, che lo ridussero a morte. Prima di esalare lo spirito, gridò con angosciosa voce agli astanti: « Per giusto giudizio di Dio io perdo la vita presente e l'eterna. Dite al Re, che se egli non vuol seguirmi nell'inferno, dov'io vado per sua cagione, espii il suo attentato contro Dio, il beato Pietro e il suo Vicario. Io ho calunniato scientemente un Pontefice romano, un innocente, un uomo santo e di virtù apostoliche. Ecco i demonii, che circondano il mio letto, e un di essi mi si avventa alla gola. Quand'io sarò morto, non pregate per me. » Con questa disperazione nell'animo, l'infelice uscì di vita, e il suo corpo fu sepolto della sepoltura del giumento. Ma quand'anche fosse stato tumulato in luogo sacro, e gli si fosse rizzato un monumento, come vediamo costumarsi oggidì

1 *Epistolae extra registrum vagantes* n. 26.

per altri scomunicati e detrattori di un altro gran Papa, tutto ciò nulla sarebbe giovato a chi compariva al tribunale di Dio con cuore impenitente e con la maledizione del Vicario di Cristo sul capo.

Il terrore per questa morte fu immenso; e a mille tanti s' accrebbe, quando si seppero altre morti repentine o violente, incolte ad altri fautori e seguaci dello scisma di Arrigo. Per che Principi e Vescovi cominciarono a tentennare, e in gran numero tornarono all' obbedienza del Papa 1. Gli altri Baroni, già stanchi delle perfidie e dei tiranneschi modi di Arrigo, veggendosi ora per autorità della Chiesa prosciolti dal giuramento di vassallaggio, stimarono non doversi trascurare sì propizia occasione per salvare sè stessi e l'impero. Il perchè messisi in armi e fatta lega tra loro, apertamente gli si levarono contra. Arrigo pensò da prima di sottometterli colla forza; ma, vista la mala parata, ricorse alle promesse. Negatagli fede, si venne a patti. Gl'intimarono adunque che dovesse presentarsi in una dieta, da tenersi in Augusta sotto la presidenza del Papa, per farvi giudicar la sua causa, e intanto si astenesse, secondo la sentenza pontificia, dal governo del regno. Dove poi dentro un anno non conseguisse l' assoluzione dalla scomunica, s' intendesse senza più decaduto dal trono. Le condizioni eran dure: ma Arrigo, non potendo altro, a malincuore accettolle; ed i Principi spedirono tosto ambasciadori in Roma, per invitare Gregorio a recarsi in Germania, secondo il conchiuso trattato.

Era il cuore del verno, lungo e disastroso il viaggio, grave l' età del Pontefice. Tuttavia il buon Pastore, non curando perigli nè stenti, giacchè trattavasi della salute del gregge, si mise in cammino, per trovarsi alla dieta, intimata pel due di Febbraio. Egli era giunto a Vercelli, quando udì che Arrigo con grosso esercito scendeva in Italia. Allora, giustamente dubitando delle intenzioni di lui, accettò

1 Il Voigt si esprime così: « Alla manifesta ira del cielo i Principi costernati tremavano; tremavano i Vescovi per le dignità, le prebende, ora in forse, e per la certezza dell'eterno gastigo: e chi per ragioni mondane, chi di coscienza, si convertirono al Papa, chiedevano misericordia, pellegrinavano a Roma. » *Storia di Papa Gregorio VII e de'suoi Contemporanei* Capitolo VIII.

il consiglio e l'invito della pia Matilde, e ritirossi nel castello di Canossa, uno dei più difesi nei vasti possedimenti della Contessa.

Ma quella voce corsa non era vera; giacchè Arrigo non in arme ma in neghittoso ozio trattenevasi a Spira. Senonchè considerando, che approssimavasi l'anniversario della scomunica, determinò di viaggiare a Canossa per impetrarne l'assoluzione. Grandi furono i travagli di quel viaggio, per avere i principi tedeschi occupato tutti i passi al tragitto: pur finalmente giunse in Lombardia, dove fu accolto e festeggiato dai molti nemici di Gregorio, e tra le loro acclamazioni ed evviva si recò a Canossa.

Quivi erano venuti in grandissimo numero i prelati di Germania, già autori o partigiani del Conciliabolo di Vormazia, ed ora pentiti imploravano il perdono del Papa. Gregorio il promise volentieri; ma, perciocchè la durezza del cuore umano vuol essere rammollita da opere espiatorie, ordinò che chiusi nel vicino convento, ciascuno separatamente in piccola cella, e digiunando a pane ed acqua, attendessero per più giorni alla preghiera. Dopo di che, fatta loro con paterno affetto una buona ammonizione, li prosciolse dalle censure.

Arrigo per mezzo della Contessa Matilde fe presentare una supplica al Santo Padre, nella quale, offerendosi pronto a qualunque soddisfazione, lo pregava di assolverlo; giacchè, se decorreva l'anno, che stava per ispirare, egli, secondo la legge germanica, avrebbe perduto irrevocabilmente lo scettro. Gregorio gli fe rispondere che quanto all'interdetto dal governare, la causa non poteva giudicarsi da lui altrove che nella dieta d'Augusta, secondo la promessa fattane ai Baroni del regno. Quanto poi al proscioglimento dalla scomunica venisse pure a riceverlo, ma in veste da penitente. Tuttavia, prima di ammetterlo, il lasciò stare tre giorni tra la seconda e terza cinta della fortezza, solo, a piè nudi, e digiuno infino a sera. « Era molto non può negarsi, osserva qui il Davin; ma Teodosio, che era assai lontano da un tanto colpevole, avea fatto molto di più; ed era poco per fare impressione in quel perverso carattere, e soprattutto per dare soddisfazione ai principi alemanni. In quelle fosse, in quella neve, in quella umiliazione, di cui gli orgogliosi sensuali del secolo han fatto tanto scalpore, se ben si guarda, era la salute di Arrigo: non

dico solamente della sua anima, ma ancora della sua dignità, che Gregorio, egli è certissimo, volea salvare al figliuolo di Agnese [1]. »

Il quarto giorno Arrigo fu ammesso alla presenza del Papa, il quale lo accolse amorevolmente e coi consueti riti gli levò l'anatema. Quindi ammonitolo paternamente e fattosi giurare che egli si porterebbe all'assemblea di Augusta, e che, dove venisse quivi assoluto, governerebbe con giustizia e secondo le leggi della Chiesa l'impero, l'accommiatò. Arrigo parve ravveduto; ma il suo ravvedimento finì prima del finire del giorno. Imperocchè non appena, raggiunti i suoi, che l'attendevano fuori la terza cinta del castello, si vide accolto da questi con motteggi e scherni, per l'umiliazione sofferta; non seppe star fermo e si chiamò pentito d'aver abbassata la maestà dell'imperio dinanzi ad un uomo, non d'altro armato che d'una semplice stola. Ma la mutazione di lui fu consummata, quando dal popolo di varie città, commosso da preti concubinarii e simoniaci, si vide chiuse le porte in faccia, come a vigliacco; e i Prelati lombardi, che abborrivano più della peste le riforme, a cui Gregorio li riduceva, raccoltisi in Reggio gl' intimarono che omai gli conveniva scegliere tra loro con l'Italia e l'amicizia di un cattivo monaco. Allora il voltabile uomo la diè del tutto a traverso, e per avere qualche pretesto di rottura col Papa, gli mandò dire esser suo desiderio, secondo l'uso de' suoi predecessori, d' incoronarsi re d'Italia in Monza per mano degli Arcivescovi di Milano e di Pavia. Gregorio ripulsò recisamente questa strana dimanda, sì contraria alle fresche convegne; e Arrigo tentò allora un altro partito, sollecitando un abboccamento col Papa in un'assemblea di Grandi e di Vescovi, con intendimento d' impadronirsi di lui. Ma subodorata la trama dall'accorta Matilde, il perfido inganno sventò. Venuta meno l' insidia, Arrigo si tolse del tutto la maschera; e, rompendola apertamente col Papa, si costituì centro di tutti gli scismatici che richiamò presso di sè da ogni parte, e col loro aiuto prese ad allestire un forte esercito per vendicarsi di Gregorio e dei Principi, suoi avversarii. Questi dall' altra parte non si tennero inoperosi; e scorgendosi omai perduti se

1 Pag. 335.

presto non provvedevano alla propria salute, assembrarono una dieta in Forcheim, e, dichiarata la decadenza di Arrigo, elessero in suo luogo a re Rodolfo, duca di Svevia.

Cotesta elezione, comechè giusta in sè medesima, e caduta in uomo, quanto prode e magnanimo, altrettanto devoto alla Chiesa; tuttavia spiacque a Gregorio; il quale, a riguardo massimamente della pia Agnese, bramava la correzione non la deposizione di Arrigo. E perocchè a quell'atto erasi venuto coll'assenso de'suoi Legati, contro le ricevute istruzioni; egli fu sul punto di punirli coll'interdetto, se a scagionarli di colpa, non si fosse fatta valere la gravità delle circostanze, e l'urgenza del pericolo.

Intanto Arrigo con numerosa oste entrato in Germania, poneva a sacco e a fuoco città e castella, trucidando quanti gli capitavano in mano, e segnatamente se appartenenti al ceto clericale. Indarno Gregorio, a cessare tanto flagello, gridava che i due contendenti rimettessero a lui la loro lite, cui egli sarebbe venuto a giudicare in un'assemblea di Principi. La proposta, accettata da Rodolfo, veniva superbamente e ostinatamente respinta da Arrigo. Costui anzi, mancando a ogni giurata promessa riassunse di proprio moto le insegne regali e il governo dello Stato, e cominciò, come prima, a conferire a capriccio e vendere per moneta Vescovadi ed Abbazie. In questa confusione di cose scorsero tre anni; nè per raddoppiare di sforzi venne fatto a Gregorio di recare qualche farmaco ai gravissimi mali della travagliata Germania. Contuttociò, durante quel tempo, e non ostante che lo tribolasse più da vicino la perfidia dei Lombardi; egli attese con tanta sollecitudine e zelo agl'interessi della Chiesa nelle altre parti del mondo cattolico, che avresti detto lui trovarsi nel più bel sereno di tranquillissima pace. Guglielmo re d'Inghilterra, sviandosi dalla lodevole condotta tenuta per innanzi, cominciava a metter le mani nel santuario. Egli lo sgrida, lo minaccia di scomunica e gli rimanda indietro le oblazioni di pecunia, spedite senza l'omaggio consueto. L'empio Boleslao, re di Polonia avea trucidato di propria mano all'altare il santo Vescovo Stanislao, che come un altro Battista, gli avea intimato: *Non licet*. Gregorio lo depone dal trono, lo fa scacciare dall'Ungheria, dov'erasi rifuggito, e lo costringe

a portare in pena del misfatto sacrilego, l'esilio e la miseria. La Sardegna gli si offre spontaneamente vassalla; ed egli l'accetta. Riduce a migliori consigli i regni di Croazia e di Dalmazia; stringe più strettamente i legami di devozione alla Chiesa romana dei re di Spagna e di Danimarca; riceve in dono dalla Contessa Matilde la sovranità della Liguria e della Toscana; e per mezzo di Desiderio, abbate di Monte Cassino, si riconcilia il feroce Roberto Guiscardo, potentissimo duca dei Normanni nel regno di Napoli.

Ma il suo zelo precipuo era rivolto agli affari direttamente spirituali. Egli in quel breve spazio tenne tre Concilii in Roma, nei quali non ci è punto di disciplina ecclesiastica, che non venisse regolato, non abuso a cui non si prestasse rimedio. L'eresiarca Berengario era ricaduto ne' suoi errori. Gregorio ne lo ritrae una seconda volta, lo induce ad abiurarli; e perciocchè a manifesti segni la sua conversione chiarivasi sincera, il benigno Pontefice lo rinviò con lettere di favore minacciando l'anatema a chiunque appresso lo qualificasse d'eretico. Nè la sua vigilanza s'arresta a provvidenze generali, ma scendendo a cure più speciali, ordina e promuove la celebrazione di Concilii in tutte le province ecclesiastiche della Cristianità. Era questa l'arma precipua, di cui valevasi il sapiente Pontefice per la riforma de' chierici; e la sperimentò mai sempre d'una portentosa efficacia. Mercecchè era cosa ordinaria il veder Vescovi e Preti, stati fino allora concubinarii e simoniaci, appena raccolti in legittimo Concilio, confessare spontaneamente e detestare le loro colpe, ed essere i primi ad invocare per sè e per gli altri il ristoramento e il rigore dei Canoni. Si scorgeva a prova di fatti l'adempimento di quella promessa di Cristo, che egli si sarebbe trovato nel mezzo di quelli che si fossero raccolti nel nome suo. Ma le cure più squisite di Gregorio furon volte alla Francia; dalla quale muovon sempre gli esempii efficaci, come pel bene così pel male. Il suo fino accorgimento nella scelta delle persone gli fe mettere gli occhi sopra di Ugo Vescovo di Die nel Delfinato, uno dei tre, che egli vicino a morte designerà come i più acconci a succedergli nel supremo Pontificato. Questo illustre prelato fu per la Chiesa di Francia ciò, che Gregorio VII per la Chiesa universale. Fatto Cardinale e Arcivescovo di Lione, e

Legato pontificio, non è credibile quanto egli operasse in tal qualità, tenendo sinodi, sterpando abusi, deponendo indegni, sollevando alle singole Chiese uomini virtuosi e zelanti, e riponendo dappertutto in vigore la disciplina. Gregorio fidavasi talmente di lui, che scrivendo a Roberto, Conte di Fiandra, diceva: « Attesochè noi siamo certi che egli non si scosterà dalla giustizia; noi ordiniamo alla Vostra Nobiltà che tenghiate per rato e fermo quanto egli regolerà. Tutto ciò che avrà deciso, osservatelo come se fosse deciso da noi; e procurate con ogni studio, secondo la vostra grandezza, che gli altri non osino contraddire. »

Qual fosse la sollecitudine di Gregorio per la conversione dei Prelati ribelli, apparisce, per farne un cenno, da ciò che scriveva al famoso Guiberto, Arcivescovo di Ravenna, ed a' suoi aderenti. « Il peccare è dell' uomo; ma il perdonare è di Dio. Per questo la Chiesa, la quale è stata fondata col sangue di Dio nostro Signore, aspetta, come madre, che voi torniate al suo seno. » Con quanta mansuetudine poi si comportasse verso i suoi stessi soggetti nel riprenderli di ciò che non giudicava ben fatto, si fa manifesto, tra i molti argomenti, da quella lettera, nella quale rimprovera all' Abbate di Cluny d'aver ricevuto novizio Ugo duca di Borgogna, con grave danno dei popoli, orbati così d' un padre più che d' un principe. « Perchè, Fratello carissimo, son sue parole, non considerate voi punto in qual rischio, in quanta miseria è posta la santa Chiesa? Ove son quelli che di piena volontà si oppongono ai pericoli, resistono agli empii, e per la giustizia e la verità non temono d' incontrare la morte? Ecco che gli stessi uomini, che sembravano temere e amar Dio, fuggono dal campo di battaglia di Cristo! abbandonano la salute dei loro fratelli, e, non amando che sè medesimi, cercano il riposo! Fuggono i Pastori, fuggono i cani difensori del gregge. I lupi, i briganti invadono gli agnelli di Cristo, senza contrasto. Voi avete tolto o ricevuto nella vostra solitudine di Cluny un Duca; che avete voi fatto! Voi avete privato centomila cristiani del loro custode. Che se la nostra esortazione ebbe poco valore appo voi, se il precetto della Sede apostolica non trovò in voi obbedienza; deh perchè i gemiti de' poveri, le lacrime delle vedove, la devastazione delle Chiese, il grido degli orfani, il dolore e il mor-

morio de' preti e de' monaci non vi hanno punto spaventato e fatto rispettare la parola dell'Apostolo: *La carità non cerca le cose sue*, e aver nel cuore, come è vostro costume, quel detto: *Chi ama il prossimo, ha compita la legge* [1]?» Non è questa una lettera, osserva qui giustamente il Davin, che S. Paolo stesso avrebbe di buon grado contrassegnata? Ma è da tornare ad Arrigo.

L'eccesso dei mali, ond'egli affliggeva il regno e la sua perfidia nel mancare di fede, alto gridavano che si ponesse finalmente termine ad uno stato di cose, divenuto oggimai intollerabile. Dalla Germania venivano a Gregorio continue lagnanze della sua troppa tolleranza e gli si rimproverava il non veder che la Dieta, da lui sempre invocata, era impossibile ad ottenersi, stante l'ostinazione di Arrigo a rifiutarla. Si chiedeva che egli, smessa omai un' inutile e dannosa pazienza, facesse giustizia secondo il merito. Tuttavia Gregorio temporeggiava, sperando sempre la conversione di Arrigo: ma una visione della beatissima Vergine, la quale imperiosamente e con gravi minacce gl' impose di finirla, lo determinò a sguainar di bel nuovo la spada di S. Pietro.

Correa l'anno del Signore mille ottanta, settimo del pontificato di Gregorio, ed egli apriva in Roma il suo settimo Concilio. Là, in quella augusta assemblea, comparvero i deputati di Rodolfo; quei di Arrigo, dopo mille fallaci promesse, si erano attesi invano. Sursero quelli ed accusarono il protervo principe, come egli avesse mancato a tutti i suoi giuramenti, manomessi i diritti del Clero, conculcati i precetti della Sede apostolica, vessati i popoli, saccheggiate le Chiese, imprigionati Vescovi, fatto mercimonio delle cose più sante. Ventilate le prove, fu chiarita evidente ed indubitabile la colpa. Allora i Prelati chiesero che si punisse alla fine tanta empietà. Gregorio, infiammato di zelo, sembrava come assorto e compreso dallo spirito di Dio. Nondimeno agli stiramenti del volto ed ai profondi gemiti, in che usciva a quando a quando, faceva segno manifesto dell' interno spasimo, ond'era straziato nell'animo. Tra queste pene costretto dall'evidenza dei fatti e dal dovere del suo altissimo carico,

1 *Epistolarum* lib. 6. Epist. 17.

levossi in piedi e dolorando proferì questo solenne giudizio. *Sententiam*, dice l'antico suo storico, *gravi cum dolore parturivit* [1]. Invocato il santo nome di Dio, della beatissima Vergine, e dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, scomunicò di bel nuovo Arrigo co' suoi fautori, e lo depose definitivamente dal regno. Confermò nel luogo di lui Rodolfo, giusta l'elezione fattane dai Tedeschi e benedisse tutti quelli che lo avrebbero riconosciuto per tale. Sciolse dal giuramento di fedeltà tutti i sudditi del deposto Sovrano, interdicendo loro di prestargli per l'appresso obbedienza. Infine sollevando gli occhi e le mani al cielo, in questa guisa apostrafò i beati Apostoli Pietro e Paolo: « Operate ora voi, ve ne scongiuro, o Padri e Principi santissimi della Chiesa, che tutti gli uomini apprendano e conoscano che se voi potete legare e sciogliere nei cieli, in vostra mano sono sulla terra gl' imperi, i regni, i ducati, i principati, i marchesati, le contee e tutte le possessioni del mondo. Imperocchè voi avete frequentemente tolto ai malvagi e conferito ai buoni i Patriarcati, i Primati, e le sedi vescovili; e se voi siete arbitri delle cose dello spirito, che non potete sopra quelle del corpo? Apprendano dunque i Re e tutti i principi della terra quanto voi siete grandi e quanta è la vostra possanza; cotalchè d'ora innanzi paventino di trasgredire i precetti della vostra Chiesa. Esercitate sopra di Arrigo il vostro giudizio; affinchè tutti conoscano che non il caso ma la vostra forza lo abbatte e lo confonde; e questo, affinchè egli ravveduto e corretto abbia salvo lo spirito nel dì del Signore. »

Così fu deposto irrevocabilmente Arrigo di Franconia, figlio di Arrigo imperadore e di Agnese imperadrice, del quale Gregorio avea detto l'anno precedente, raccomandandolo ai Germani, fermi a non più riconoscerlo per loro re: « Sovvenitevi, ve ne prego, della umana condizione e della comune fragilità, e non obbliate la pia e nobile memoria di suo padre e di sua madre, ai quali il nostro tempo non trova niente di eguale presso coloro che reggono gl' imperi. »

È incredibile a dire, quanto questo atto di Gregorio abbia eccitato d'indignazione, anche in secoli a noi vicini, presso scrittori o incre-

1 *S. Gregorii VII Vita, auctore* Paulo Bernridiensi. C. XII.

duli o eterodossi o vilmente cortigiani 1. Esso venne da costoro stimmatizzato come usurpazione furiosa d'un diritto alieno. Eppure Arrigo, il quale dovea ben conoscere ed avere a cuore il fatto suo, non si querelò mai d'abuso di potere da parte del Pontefice; ma per sottrarsi alla pena fulminatagli contra, ricorse ad un altro partito. Egli negò che Gregorio fosse legittimo Papa. Ondechè, raccolto un conciliabolo in Bressanone, vi fece dai Vescovi della sua fazione eleggere ad antipapa Guiberto, arcivescovo di Ravenna e capo di tutti i Simoniaci e Nicolaiti d'Italia. Ciò fatto, tornò in Alemagna per tentare la sorte delle armi contro il suo rivale nel regno. L'intrepido Rodolfo non si fe molto cercare, ma andò egli stesso ad incontrarlo sull'Elster. Quivi si venne a battaglia. Dopo un' accanita zuffa e incredibili prove di valore dall' una parte e dall' altra, Arrigo restò interamente disfatto. Costretto a salvarsi colla fuga, lasciò in mano al nemico col campo un immenso bottino. Quand'ecco, in mezzo al giubilo dei vincitori un' improvvisa notizia muta l'allegrezza in acerbo dolore: Rodolfo, ferito a morte, già dava l'estremo respiro. Bagnato nel proprio sangue fu portato da suoi baroni in mezzo al campo per dare l'ultimo addio all' esercito; e i Vescovi recitando lugubri salmi l'unsero del crisma dei moribondi. Il pio principe, dopo aver accompagnato con devoto cuore il santo rito, sollevò alquanto il capo e interrogò gli astanti: Di chi è la vittoria? — È vostra, o signore, gli fu risposto da tutti. — Benedetto sia Dio, riprese egli; muoio contento; solo mi duol della Chiesa e del popolo che io abbandono. — Ciò detto spirò. Così, dopo tre anni e mezzo di disputato regno, si estinse questa lucida stella, i cui puri splendori non vennero mai offuscati da atto ingiusto o codardo. Egli fu pianto dai soldati e dal popolo e massimamente dai poveri. Prode in guerra, benefico in pace, ei fu vigile mantenitore della giustizia, benefattore e padre dei sudditi.

1 Son note le invereconde e stolte diatribe di Voltaire, di Bayle e dell'Autore, qual che egli sia, della *Difesa della Dichiarazione del Clero gallicano*. Il Davin tratta diffusamente cotesto punto, e confuta i sofismi degli avversarii. A lui rimettiamo il lettore.

Morto questo glorioso campione della fede, cominciò per Gregorio un'era di prove durissime. E così disponeva l'alta provvidenza di Dio, che voleva dare in lui alla sua Chiesa il tipo della più invitta costanza. Arrigo, rifatto l'esercito e astutamente avvisando che il suo più formidabile avversario non era in Germania ma in Roma, scese in Italia, deliberato di disfarsi ad ogni costo di Gregorio, dove non gli riuscisse di sottometterlo ai suoi voleri. L'intrepida Matilde gli uscì incontro con buon nerbo di truppe, per attraversargli il cammino; ma, Dio così disponente ne' suoi profondi consigli, le sue genti rimasero sopraffatte dal numero e costrette a ritirarsi. Allora ella parte ne mandò in Roma alla difesa del Papa, e parte ne distribuì a sostegno delle castella, contro gli assalti delle armi lombarde. Così Arrigo senz' altro ostacolo, preso con sè l'antipapa Guiberto, mosse il campo verso Roma.

Un immenso sgomento invase il cuore di tutti, all' appressarsi di nemico sì formidabile. Il solo Gregorio stava impavido e fermo; e a coloro, che lo esortavano di provvedere alla propria salvezza, rispondeva con franco viso: « Derelitto da tutti i mortali, son protetto dal mio Signore. Sprezzo la possanza di Arrigo; e quando pure sapessi di dover cadere nelle mani di lui, che cosa sono il tormento e la morte? » Il Voigt, benchè protestante, così ci descrive la sua fermezza: « In tanto pericolo il Pontefice rimase tranquillo; il suo cuore non sapeva tremare; la sua natura era troppo robusta, troppo grande il suo spirito, troppo profonda in lui la convinzione d'aver obbedito alla voce di Dio e di dover piuttosto morire che mancare alla sua missione, perchè l'impetuoso corso degli avvenimenti e le forze unite del mondo potessero rompere la sua costanza. Se i suoi sguardi, che dominavano tutta Europa, erano rattristati dallo spettacolo di una vasta congiura, che manifestava lo spirito e segnalava la ferrea natura dei tempi, bastava il chiaror d'una face in mezzo all' orror delle tenebre, perchè sulla rasserenata sua fronte brillasse un nuovo coraggio, ed il suo cuore confidato nel Dio degli eterni prodigi sentisse una tale sovrabbondanza di conforto, di fiducia, di vita, da dispensare altrui consolazione, speranza e consiglio. Il suo pensiero percorreva i secoli dal giorno del

grande riscatto sino a quando la religione di Cristo ebbe distrutto il paganesimo armato. Vedeva in essi la potenza imperiale combattere un'inerme tribù di credenti; vedeva le opinioni dei popoli difendere l'eredità di secoli e secoli da una religione novella che, predicata da gente servile, cresceva e si propagava in silenzio: dappertutto vedeva persecuzioni e sangue di martiri, e finalmente la vittoria ed il trionfo. Interrogava le tombe apostoliche; s'ispirava alla virtù di quegli uomini, che alle spade romane non opposero che la loro costanza e trionfarono del mondo romano: conosceva che questi erano i tempi d'allora, e, securo nelle promesse di Dio, porgeva conforto agli altri La tribolazione dei ministri del tempio gli pareva la necessaria e natural conseguenza delle passioni e dei peccati degli uomini; onde scriveva ai fedeli italiani: Sperate, non è inaridita la mano di colui, che depone dalla sede i superbi, e gli umili esalta al trono degli angioli. È onnipotente il Signore; egli abbatterà l'orgoglio degli empii e noi libererà dalle mani degli infedeli. Il furore de' nostri persecutori ricadrà sopra le loro generazioni; e la Chiesa celebrerà la pace dinanzi agli altari [1] ». Quanto tornano acconce queste parole pei tempi nostri, in cui da un'empia fazione si rinnovella una simile guerra contra il Vicario di Cristo!

Arrigo, giunto a Roma, la cinse di assedio. I Romani, incoraggiati dall'esempio del Sommo Pontefice, gli opposero una vigorosa resistenza per ben due anni, che quell'assedio durò; e costrinsero il nemico per ben tre volte a levarlo. Ma la quarta volta tornato Arrigo con risoluto disegno di finirla ad ogni costo, pensò di espugnare coll'oro quei che non avea potuto col ferro. La prova riuscì. Guadagnatasi in modo sì turpe gran parte dei popolani e dei nobili, gli vennero aperte fellonescamente le porte. Gregorio tradito e abbandonato eziandio da' suoi sudditi, si ritirò in Castel S. Angelo con un pugno di fidi; e Arrigo, entrato trionfalmente nella città, si fe incoronare imperadore dall' Antipapa in S. Pietro [2]. Nerone e Simon mago si eran data la

1 Capitolo XI, pag. 362.

2 *In die Resurrectionis Dominicae Henricus ab haeresiarca suo Ravennate coronam non gloriae sed confusionis accepit.* Così il cronacista Bertoldo.

mano. Dopo ciò, amendue vennero ad assediare il Pontefice nel suo ricovero della mole adriana.

Alcuni, nel mirare i luttuosi tempi, che corrono, e la persecuzione religiosa, sotto cui geme l'Italia, sogliono esclamare, che la Chiesa non si trovò mai in contingenze più dure, nè corse pericolo più tremendo. Costoro s' ingannano. È certamente deplorabile lo stato presente, e de' più infelici nella storia de' tempi. Il Pontefice spogliato quasi al tutto de' suoi dominii; abbandonato alla discrezione del rapace invasore; tranne un piccolo lembo, sottratto finora al grande assassinio. Una fazione scredente, senza coscienza e senza pudore, sitibonda di sangue e di danaro, signoreggiare sfrenata dall'un capo all' altro la penisola italiana; e far man bassa sopra ogni diritto e ogni principio di onestà e di religione. Confiscate le sostanze ecclesiastiche; gli Ordini religiosi disciolti e sperperati; i Vescovi, quale in esilio, quale in prigione, e quale impedito nell' esercizio de' più sacri diritti del ministero apostolico. Le cose e le persone sacre messe in deriso e vilipese sfrontatamente nei teatri, nei giornali, nelle pubbliche strade con dipinture empie ed oscene. I sacerdoti di Dio perseguitati; le vergini dedicate al Signore, rubate dei loro averi e bandite dai loro asili di pace; gli onesti cacciati dalla patria o almen deposti dai loro ufficii; i buoni costretti a tacere; i banditori e operatori d' ogni nequizia licenziati a tutto dire e tutto fare. Può senza dubbio dirsi a ragione esser questa l'ora degli empii e della potestà delle tenebre. Tuttavia che ha da far tutto ciò coi cimenti, in che ben altre volte versò la Chiesa, e ne uscì vittoriosa e più forte? Si miri, se non altro, quello, a cui siam giunti in questo rapido cenno della vita di S. Gregorio VII. Non la sola Italia ma l'Europa intera in preda ad orribili sconvolgimenti. Non un re, di molto dubbia potenza, ma il primo monarca della Cristianità dichiaratosi manifesto nemico della Chiesa, e promotore e sostenitore di valido ed estesissimo scisma. Non solo il resto d' Italia e lo Stato pontificio, ma Roma stessa in mano dell' oppressore; ed il Pontefice chiuso e stretto d'assedio in una debole rocca, senza alcuna speranza di umano soccorso. I prelati fedeli, o fuggiaschi o imprigionati o trucidati da sacrilego ferro. Ma ciò, che supera ogni sciagura, nell' ordine

stesso ecclesiastico una grandissima parte corrotta e snervata dai due vizii più turpi pel sacerdozio, l'impudicizia e la simonia, in aperta ribellione al Pontefice e ligia e serva del persecutore di lui. Che più? Nello stesso tempio Vaticano, sulla cattedra sacrosanta di Pietro, in faccia al legittimo Pontefice, assiso Simone mago, cioè a dire l'antipapa Guiberto, forte della potenza imperiale e del suffragio di molti Vescovi e Cleri di Lamagna e d'Italia. Gli altri nella maggior parte intimiditi non osare di opporre il petto o la voce alla ferocia del potente persecutore. Per fermo ci sembra questa ben altra prova, a cui fu messa la Chiesa di Dio e la fede dei sinceri credenti! Al presente, per divina mercè, se manca al Pontefice l'appoggio materiale delle armi, se ne ha ampio compenso nell'appoggio morale, che popoli e governi e principi e sovrane assemblee gli porgono d'ogni parte, nel proclamare la giustizia della sua causa e la santità de' suoi diritti immortali. Se una setta, truculenta e nemica di Dio, perseguita la Chiesa in Italia ed ha protettori al di fuora, da ogni angolo del mondo cattolico si levano voci a maledirla; e la gran maggiorità dei fedeli sì in Italia, come in ogni altra contrada, gareggia nel dare ogni sorta di testimonianza di amore, di devozione, di obbedienza al padre comune, al Vicario di Gesù Cristo. Ma soprattutto è cosa, che vince ogni altra consolazione, il vedere la fortezza dell'intero ordine ecclesiastico con a capo l'Episcopato, nel resistere alla prepotenza rivoluzionaria con coraggio degno dei tempi apostolici. È tanta poi in tutti i loro atti e in tutte le loro parole l'uniformità di adesione piena al supremo Gerarca, che sembra, a rigor di termini, essere in tutti *cor unum et anima una*. Questo è tal nerbo per la Chiesa cattolica, che ne fa ben presagire la sua, non pur certa, ma vicina vittoria.

Sarebbe ora da tornare a S. Gregorio VII. Ma venendoci meno lo spazio, termineremo questo nostro cenno storico nel seguente quaderno.

GIULIO

OSSIA

UN CACCIATORE DELLE ALPI

NEL 1859 [1]

L'inverno del 1859 sarà mai sempre memoratissimo negli annali del Piemonte, pel gran frastuono d'armi e d'armati onde furon piene le contrade sue, dalle fertili rive del Ticino alle creste nevose del Cenisio. Niuna minaccia di guerra s'era per anco udita o letta, salvochè nei ritrovi degli oziosi novellieri o su per le pagine de' fogli indovinatori: e nondimeno guerra sonavano le città e le ville di dappiè le Alpi, guerra mormoravano tutte le italiche spiagge, guerra le accademie, guerra le logge de' mercanti, guerra le piazze, guerra i teatri. La guerra insomma pareva che, sotto il cielo sì mite e placido della bella Penisola, si vagheggiasse col sole o con l'aria si beesse. Indizio manifesto che l' ora, segnata nei cupi consigli di un areopago arcano per attizzarne la face e scagliarla, era in su lo scocco! Gli occulti faccendieri del Piemonte molto prima disseminati già, quasi nube di locuste, sopra quanto è lunga e larga l' Italia, senza posa notte e dì s'affannavano per levare da ogni parte una florida gioventù, la quale, o compra o sedotta, corresse a farsi macellare dalle austriache artiglierie per la Croce di Savoia.

1 Il racconto della *difesa d'Ancona* sarà continuato, non appena piaccia a Dio di ridonare la sanità all'Autore caduto, non ha guari, infermo.

E che non si vide egli mai in que' giorni d'inganno, di ebbrezza e di delirio? Mariti novelli che divelleansi dagli amplessi di spose sconsolate: padri disumani che lasciavano derelitta la culla di orfani bambinelli; ricchi patrizii che s'involavano di soppiatto alle delizie degli aviti palagi; artieri provetti che abbandonavano il mestiere, i fondachi e le botteghe; scolari imberbi che fuggivano dalle panche degli studii; teneri garzoni che, frodate le vigilanze amorose dei genitori, spopolavano le case. L'oro luccicante e snocciolato lì su due piedi allettava il maggior numero: altri erano spinti da ordini imperiosi delle società clandestine, alle quali con orribile sacramento si erano legati: alcuni rendevansi alla paura, alle beffe di compagni scapigliati, a vili riguardi: parecchi cedevano alle speciose promesse di onori, di gradi militari, di ciondoli e di pennacchi. Chi per impazienza del giogo paterno, chi per amore di casi avventurosi, quale per sottrarsi a noie, quale per libidine di novità, non pochi finalmente per vaghezza di una libertà sfrenata, disertavano il tetto domestico e profughi si facevano dal suolo nativo. Il nome sì dolce di patria e d'Italia, per tutti, anco pei facinorosi, pei bari, pe' marioli, era la maschera che abbelliva ogni bruttezza, il velo che ingentiliva ogni passione, il titolo che adonestava ogni turpitudine. Allora per goder voce di virtuoso, di grande, di magnanimo, di eroe non si dimandava altro che una ferma, benchè mercenaria, sotto la bandiera del Piemonte. E le lagrime dei parenti delusi? e i rammarichi delle mogli tradite? e i compianti delle famiglie angosciate? Oh! erano piagnistei da far loro la sorda orecchia: nenie insulse da soffocarsi tra le grida del giubilo popolare e tra gl'inni delle vittorie imminenti.

Tutti questi fuggiaschi, o volontari che piaccia dirli, dai paesi di confine per via di terra o di mare si buttavano quali nella Lomellina e quali nella Liguria; donde, fatto capo grosso in Alessandria, si precipitavano con le strade di ferro sopra Torino, che di quella stagione rassomigliava ad un mercato d'umana carne da emularne gli antichi e sì famosi di Smirne, di Tunisi e d'Algeri. Quivi tenea sua sede una Giunta, alla quale era commesso di accogliere, di festeggiare e di fornire soccorsi e indirizzamenti a questi volontari che là convenivano da ogni Stato italiano. Costoro per lo più

scendevano nella stazione a brigate di due, tre e più centinaia, coi cappelli aggirati da rose e fettucce a tre colori che svolazzavan loro sulle spalle, o col petto a nastri sfarzosi, annodati alle asoliere del soprabito. Perchè ivi era sempre a riceverli con gratulazioni un deputato di detta Giunta, il quale guidavali tutti insieme, e accompagnati da un codazzo di curiosi e di monelli, al convento di S. Tommaso. Colà dentro s'erano stabiliti gli ufficii pe' ruoli, si registravano i nomi e si rogavano le carte del gaggio e del soldo. D'indi gli iscritti si conducevano alla Cittadella per la visita dei medici e per l'assegnamento de' corpi di milizia, a' quali ciascheduno, o a sua scelta o a giudizio del capitano ispettore, veniva appropriato. Per legge comune i giovani dell'età di diciotto fino ai ventisei anni, erano incorporati nella fanteria o nella cavalleria di linea: e quindi l'indomani avviati pel Regno a pigliar quartiere fra i depositi delle cerne. Gli altri che contavano dai ventisei anni in su aggregavansi fra i *Cacciatori delle Alpi*, che era un nuovo corpo formato di pianta a bella posta per essere a mano del generale Garibaldi, e per servire in guerra alle sue audacie. Ma quantunque nei principii si fosse decretato che non altri che i giovani fatti e gli uomini robusti prendessero posto fra questi ragunaticci, e si fosse una tal regola serbata nell'ordinare il primo reggimento che aveva stanza in Cuneo; tuttavolta, per gli altri due che si vennero componendo in Savigliano, fu mestieri dispensare al rigore: e così non radi furono i giovincelli di sedici e anche di quattordici anni i quali, in grazia della loro complessione gagliarda o della statura vantaggiata, vi furono arrolati e vi si addestrarono al faticoso maneggio della carabina.

I.

Era un mattino limpidissimo d'aprile, e il sole già alto riverberando i suoi raggi nei bianchi dossi delle alpine giogaie, diffondeva sopra la gran valle del Piemonte una gaiezza di luce che tutta rallegrava la natura. Savigliano, che è una politissima cittaduzza ben distesa in quella verde pianura e situata fra le due riviere della Maira

e della Grana che ne fecondano i campi sopramodo ubertosi, era tutta immersa in un soave pelago di splendori che ne molceano l'aere sottile, e pregno del più grato olezzo che spanda la primavera giovinetta. A quel brio, a quelle liete fragranze, a quel foco, a quel sorriso della vaga stagione rinascente, la città parea sorgere a vita novella: ogni cosa nelle sue strade era tripudio e movimento. Le trombe de' Cacciatori delle Alpi, tornati poc' anzi di passo concitatissimo dall' esercizio delle armi, aveano dato a pena gli ultimi squilletti, che costoro, sbrancatisi nei quartieri e disserratisi per le piazze e per le vie circostanti, invadevano già le bettole ed i caffè, con tale calca e furore che sembravano espugnar d'assalto una fortezza. Questi nuovi ospiti, per essere numerosi anzi che no e in vena d'ingrossare giornalmente, erano d'alloggio in tre spaziosi monasteri apprestati loro dal Comune: il quale, com' è usanza d'oggidì, aveali fatti sgomberare dai religiosi servi di Cristo, per albergarvi questi avvenitizii cultori di Marte.

In un d'essi, che era il più appartato dal grembo della città, quella mattina regnava un insolito silenzio, e il vasto cortile sul quale rispondevano le finestre delle celle, era poco meno che deserto. Se non che tratto tratto quando l'uno de' militi e quando l'altro, sbucato dalle porte, balzava saltelloni a una trabacca di legno alzatavi in un angolo per lo spaccio de' liquori e delle civaie; e senza più, provvedutosi un po' d'asciolvere, con quel ben di Dio nelle mani se la sguizzolava a corsa, e fuori. Solo soletto uno di loro assiso in un cantoncino sopra una pancaccia, trattenevasi quietamente a dar di morso a un tozzo di pane inferrigno, consolato da una fetterella di lardo che sentiva il rancido a nove spanne. Egli era un giovinotto di delicate sembianze, d'aria sommamente gentile, e che da una tenuissima lanugine che gli fioriva il mento e le gote palliducce, si poteva argomentare non dovesse aver tocco per anco i venti anni. Era in un cappotto di ruvida lana a grossi bottoni gialli, e serrato alle reni da una cintura di cuoio che, raccoltene le rozze pieghe, faceva risaltare un bel taglio di vita spiccata e snella. I calzoni aveva di panno men ispido, ma logori alquanto, corti e sciolti a basso, di qualità che, sedendo, le bocche gli si sollevavano, e scoprivano sot-

tovi calzettine di finissimo stame, che contrastavano singolarmente con certe scarpacce ferrate e a doppia suola in che teneva i piedi. A vederlo masticare quel fastidio era una compassione; chiaro essendo, per la nausea che ne mostrava, come quel tapinello di necessità facesse virtù; e più chiaro, per un cotale profumo di civiltà che da tutte le movenze traspirava, che egli non era nato per portare indosso quell'arnese.

Fornito d'ingollare quello stomacoso ludibrio di colazione, si appressò ad un secchio che era nel mezzo del cortile, e con una mestola di ferro attintovi acqua, bebbe, si levò il berrettino, si ravviò con la mano i capegli che avea molli e d'un lucido color castagno, si brandì, si scrollò: e raccostatosi alla panca sedette di nuovo, accavallò le gambe, si recò in cortese e parea che volesse dormigliare. Ma non fu vero. Imperocchè appoggiata la testa al muro di dietro, fissò il cielo e ristette così immobile, quasi fosse una statua di marmo. Ogni tanto gli passavan dinnanzi compagni che o zufolavano un'arietta, o barzellettavano con risa villane: egli non si addava di niente, non batteva palpebra. Che rugumava egli dunque costui in mente sua? pregava? fantasticava? Certo da qualche potente affetto egli era dominato, e non giocondo. L'occhio nerissimo che gli si spegneva in un mesto languore, la tristezza che tutto gli velava il volto sì nobile ed avvenente, l'anelito che rado ed affannoso usciagli dalle narici, la persona così abbandonatamente dimessa; troppo davano a scorgere ch'egli aveva l'anima assorta in tetri pensieri e trapanata da un ineffabile cordoglio. Era un acuto rimorso? era una rimembranza crudele? era uno sterile pentimento? Il cuor dell'uomo è un libro sigillato. Gran fatto è che si giunga dal viso a indovinarne il frontispizio.

Tuttavolta dopo stato un pezzo in quell' atteggiamento di estatico o disensato, il meschino esalò un gemito lungo e sonoro, si asciuttò due gocce che gl'imperlavano le ciglia, si riscosse e, quasi cercasse divagarsi, si sbottonò davanti e dalla taschina d'un signorile corpetto di stoffa bigia cavò un graziosissimo orologietto d'oro gemmato, appeso a una catenuzza pur d'oro che era una leggiadria: e se lo contemplava rivoltandolo a bell'agio e con amore, quand'ecco

venirgli incontro da un usciuolo un altro commilitone, che sorpresolo con quel ninnolo fra le mani — Oh non tel dich' io, sclamò cingendogli amichevolmente il collo con un braccio; non tel dico, Tito caro, che tu ti farai tanto scorgere con questo tuo vezzo da damerino, che te ne alleggeriranno il panciotto? Non ti basta egli che t' abbian ruspato e borsa e anello e quella spilletta di rubini che valeva un Perù?

— Io non potrei stare senza sapere che ora fa; ripigliò questi rintascando l' oriuolo e sgavignandosi dal camerata: o che! davvero davvero che siamo incappati in una ladronaia?

— Poco meno: qua dentro, amico, le dita son fatte a uncini, e se non ci ruban la pelle di dosso, ne appenderemo il voto. Uh non vedi marmaglia che ci cola giù ad ogni arrivata della strada di ferro? Par quasi che tutti i furfanti dell' Italia si sieno data la posta in Savigliano. Avanzi di galera, ceffi da viacrucis, lingue che bestemmierebbero san Maometto, unghie grifagne che ti agghermiglierebbero l' aria dei polmoni. Pensa tu; iersera riposi una caciuola odorosa e ghiotta che era un burro, e mi valeva lo sgocciolo del mio portadanari, quindici soldi. La involsi in un fazzoletto e la rappiattai sotto un mattone ascoso fra la paglia su la quale ho dormito. Puoi congetturare dall' appetito che ci rode, quale assegnamento le avessi fatto sopra. Benissimo: stamane mi sveglio, frugo, rovisto; era sparita. Qualche nibbio di que' romagnolacci che aveva nella stanza, mi dovette adocchiare quando la nascondeva, se l' è beccata, e io a sdigiunarmi col pan di cruschello. Marrani! Non si può più salvare il fiato! Per ciò tu fa a mio senno: vendi ancora questa tua bagattelluzza d' oriuolo, che ti renderà un buon centinaio di lire: poniamo al sicuro lo stomaco per un altro mesetto, e manda in malora i guai e la melanconia.

— Oh questo poi no! venderei il core piuttosto che tormi dal petto quest' orologio: e tu, Maso, perchè non siedi?

— Anzi perchè non vieni tu meco, a dar una volta per la città? È una mattinata che innamora, e tutto il battaglione è a diporto.

— Nol potrei: mi duole un ginocchio, a cui mi son dato sopra col calcio dello schioppo; e fo ragione di tenerlo in riposo fino

all'uscita di mezzogiorno. Se non ci risparmiamo un po' le ossa, io temo lo spedale: la fatica è grande: che strappazzi! Mangiare a oncie, e boba alla quale avremmo sputato sopra in casa nostra; vestir pannacci che ti scuoiano, dormire fra i vermini e le schifezze; ah per noi nudriti nella bambagia e che stavam così bene dove stavamo... ma... or è fatta!

— Odimi, Tito; le cose come sono avviate non dovrebbero tirar innanzi a lungo: e quindi i nodi verranno al pettine. Se Giulay valica presto il Ticino co' suoi Tedeschi, ne vedrem delle belle, e sarà quel che Dio vorrà. Se poi questa guerra maladetta non iscoppiasse più, avremo agio da pigliare qualche più comodo partito. Tormentarci il cervello che monta? Il fosso ora è saltato, lo sproposito è fatto, e un boccone di pan pentito conviene ingozzarlo. I nostri di casa quando torneremo, se ci torniamo, eh! l'avranno per grazia di rivederci vivi o solo monchi d'un braccio o d'una gamba: e figurati i baci e le assoluzioni che ci vorran dare i babbi, le mamme, le zie! Adesso piangono, allora rideranno; e al diavolo le noie! Via, se' tu proprio fermo di non ispacciarti di questo tuo gingillo d'orioletto, e mutarlo in marenghi lampanti da sfamarci?

— Fermissimo.

— Doh farne tanto capitale! È egli a sorte un talismano che ti abbia da rendere invisibile ai Croati, o è il pegno di qualche Arianna abbandonata?

— È quel che è: e tu, Maso, che hai un'anima educata nel sentimento dell'onore, dovresti comprendere che certi oggetti di ricordo, si muor di fame, ma non si ficcano mai in bocca a un laido Giudeo: e basti. Ogni bel gioco vuol durar poco.

— Dici vero, Tito; e scusami la celia, replicò sedendogli a un lato: sèrbati pure la tua preziosa memoria, e il tuo buon Angelo te la campi dall'artiglio dei Cacciatori delle Alpi. A proposito di Giudei, hai tu inteso dello sfratto che il colonnello ha intimato a quelle sanguisughe di ghetto che da Torino ci si erano strisciate dietro, per succhiarci le valige?

— No, ma era tempo: per Dianabacco, ci han sorbito infino alle midolla! Da me solo avranno avuto un vantaggio netto di trecento

lire. Di quattro bottoncini d'ametista legati in oro che pagai sessanta, non n'ho ritirato che dieci; ed erano intatti! Or va tu dicendo di un cravattone di *cachemir*, del mantello, dei calzoni, de' fazzoletti di seta e del resto; chè non mi trovo più sopra di mio se non queste calze ragnanti e il corpetto sdruscito. Ah noi sì che per l'Italia, ci siamo, fuori di metafora, messi in camicia!

— Così non avessi io venduta anche questa l'altr'ieri per comperarmi la compianta caciuola, chè non ci starei pel danno e per le beffe! Quell'arpia di giudiaccio dagli occhi scerpellini che chiamano Samuele, in una settimana mi ha fatto il ripulimini a un saggio migliore, ma molto migliore che non a te. Non m'ha pagato le fodere. Quando fui nel suo magazzino là verso la piazza d'armi in quel vicoletto a destra, mi prese a far la notomia indosso da capo a piedi, e mi valutò il vestiario cinquantacinque lire: e fattomi il mercato così sopra la persona, mi diede per arra una monetuzza d'oro. Tre giorni dopo, quando venimmo alla consegnazione, si arraffò tutto, e sotto colore di non so quali macchie avvenute di fresco ne' panni, mi tosò diciotto lire: e io come il cucco sul vergello. Povera mamma mia, chi le avesse detto che il suo Maso in abiti da festa non sarebbe valso che lire trentasette! Eppure la sola *greca*, nuova di taglio, con le guarnizioni in velluto di seta ne valse novantasei.

— Ella è una vergogna che il Municipio a niun conto non doveva tollerare. Ladri dentro, Ebrei di fuori: il disgraziato che capita fra i Cacciatori di Savigliano è proprio servito di coppa e di coltello!

— Lo raderebbero se fosse un ovo. Questo mese per la sinagoga è stata una cuccagna. Dicono che quel malanno di Samuele, egli soltanto si sia già inghiottito ventimila lire di puro guadagno. Ier l'altro quando gli fui ad offerire quella camicia che era l'ultima reliquia de' miei penati, colui aveva alle mani un zerbinotto veneziano piovutoci qua con un baulone tanto fatto, e dentrovi un corredo da nozze. Crederesti? vi avea persino la veste da camera, le scarpette per la danza, le scatole dei guanti bianchi, le boccettine delle acque nanfe e i polsini inamidati. Va che l'aveva imbroccata il merlotto! Venire tra gli eroi di Garibaldi coi fronzoli pei balli e per le veglie! Il mio Giudeo te l'ha pelato di così santa ragione, ch'io metterei pegno

un occhio che non gli rimane più di che soffiarsi il naso. Ecco perchè que' sordidi avoltoi hanno sempre sulle labbra il *Viva Italia*, e fanno tanti spasimi per la *Nazione* 1!

— Testè mi parlavi di Giulay e del suo passaggio del Ticino, ripigliò Tito ravviando per un altro lato il discorso; che nuove abbiam oggi? Hai tu letto i giornali?

— Una scorsa al *Fischietto;* ma chi pesca il vero di quel che scrive? Non è giornale serio e da spillarne notizie.

— Be', e che narra egli?

— Un monte di smargiassàte che io non ne credo cica. I Tedeschi per lui sono come i tordi da infilzare con lo spiedo: le palle dei Croati son confetti, le picche degli Ulani stuzzicadenti. Tanto solo che i Piemontesi mostrino il loro bel grifo, ih l'esercito austriaco è sbaragliato!

— Oh questo poi!

— Senza tante ciance di fogli, sai tu che mi sta in capo? Io ti dico che se la voglion fare ai Tedeschi, lor bisognano i calzoni rossi dei Francesi. E se questi non ci calano giù, abbi per costante che guerra non si rompe, o altrimenti siamo spacciati.

— Ma i Francesi ad ogni patto saranno con noi.

— Chi dice di sì, e chi dice di no: e sono molti che sostengono che in Parigi si gioca a due tavole. Ma se la Francia non avesse misericordia del Piemonte, e ci piombassero sopra gli Austriaci, guai, guai!

— E noi che dovremmo essere dei primi a mandar loro le giuggiole?

1 Anche Luigi de la Varenne, che è l'encomiasta arcadico della Rivoluzione d'Italia e il Pindaro delle bande garibaldiane, conferma ne' suoi *Chasseurs des Alpes et des Apennins* queste oscene trufferie degli Ebrei raggiratori della misera gioventù che cascava loro nelle ugne in Savigliano. *On m' a montré,* scriv' egli a pag. 330, *un de ces larrons qui avait gagné en un mois près de 30,000 francs.* E poco sotto: *Il acheta à un jeune volontaire nommè Osio, de Milan, une montre et une chaîne d'or, 90 francs. La montre était un chronomètre qui au plus bas prix valait 350 francs; la chaîne pesait 63 grammes, qui à 3 francs le gramme, faisait 189 francs.*

— Di noi farebbero tonnina, dei Piemontesi salciccia; e buone feste all'Italia — Su queste parole il giovinotto che sentimmo appellare col nome di Tito, sospeso di colpo il ragionamento e aguzzata la vista verso l'ingresso del quartiere, si conturbò tutto, si fe' di porpora e con un guizzo repentino fu in piedi: poi sotto pretesto di una sua occorrenza staccatosi dal compagno, la diede a rotta su per le scale.

II.

In quell'istante che colui rizzatosi così frettolosamente s'era dileguato, era comparso nel cortile un borgese in compagnia d'un capitano: ed amendue squadrando con cenni l'edifizio del convento, s'inoltravano passo innanzi passo, e colloquiando sempre tra loro, verso la panca dov'erano seduti i nostri volontari. Maso che era rimasto solo, e lì abbasso da lui in fuori non c'era altri, vedutosi fare un gesto di chiamata dall'ufficiale, si levò e accostossi a lui rispettosamente col suo berrettino in mano — Bravo giovane, gli disse allora, fate grazia di condurre questo signore pel quartiere, e di compiacerlo de' ragguagli che vi domanderà. Io sono aspettato al Comando della Piazza e non potrei più indugiare. Siamo intesi; ve lo raccomando.

— Sarà servita — replicò Maso; in quel che il forastiero, inchinatosi all'ufficiale, se ne accomiatava con grande sfoggio di urbanità. Era questi un omicciuolo segaligno, di piccola persona, in panni assai civili e tutto cerimonie e scappellate. Maso che quanto era giovialone a tu per tu con gli amici dell'età sua, altrettanto franco era e cortese con tutti, non si peritò punto nulla: e con que' suoi occhi di zaffiro che scintillavano, squadernato l'uomo e raccoltosi, gli faceva instanze che si fosse coperto: mentr'esso raddoppiando i complimenti, veniva guardando ben bene in faccia quel suo Mentore, il quale a paragone con lui oliva ancora del latte della bàlia. E s'avvien credere che le ingenue fattezze e il garbo sì elegante e semplice di quel giovanetto gli dessero non poca fidanza. Perocchè era apertissimo che quella sua affettazione di maniere e profusione di sala-

melecchi, non altro era che un artifizio per palliare l' impaccio e la timidità che provava restando, senza una guida autorevole, in quel luogo, che non gli doveva poi sembrare un paradiso d' angioletti.

Rotto adunque il primo ghiaccio, e assicurato Maso ch' egli era fornito delle debite licenze di Torino, e posto mano alle sue carte; insomma terminate le introduzioni colle quali si usa tentare il guado — Già, tolse a dire con qualche riserbo, la mia sarà una briga inutile, perchè colui che cerco non deve essere tra voi. Dianzi col gentilissimo signor capitano, abbiam corse le liste dei ruoli, e non ci siamo abbattuti nel suo nome. Invece mi hanno certificato che dovrei chiederne ai depositi di Fossano o di Vercelli o di Alessandria o che so io. Ma io non posso fare il giramondo e braccheggiare in traccia di lui per tutte le città e i borghi di questo Stato. Pure servirà per dire che non ho trascurato diligenza veruna, e confortare quella tribolatissima signora. Una madre . . . una madre, capite, bel giovinotto? si tratta di una madre inconsolabile, perchè le è scappato un figliuolo ad arrolarsi in questi paesi, e non si riesce a scoprirne un indizio, un sentore benchè minimo e lontano.

— Oh s'egli è per cotesto, ripigliò Maso sorridendo; poco più poco meno questa è la condizione della maggior parte di noi. Siamo quasi tutti fuggiaschi o dalle famiglie o dai collegi, e i più dai fondachi o dalle arti.

— Anche voi, soggiunse il forastiere con accento di meraviglia e deponendo sempre più i riguardi; anche voi siete uno scappato?

— Appunto; replicò l'altro, non senza tingersi in una fiammolina di rossore.

— E da che sito?

— Da casa mia.

— Che ascolto! Ma donde siete? voi mi parete d'anni assai verde, e di buono allevamento.

— Io, signore, sono d' una grossa terra della Lunigiana, ho diciassett'anni, sono il maggiore di tre miei fratelli, figliuolo d' un possidente che dicono avere una rendita di venti in trentamila lire; e per educazione, mentirei se negassi d'averla avuta buona e col santo timor di Dio.

— E come dunque vi trovate voi fra i soldati di Garibaldi? incalzò il borgese vincendo ogni ritegno.

— Eh un capriccio! un trascorso giovanile! Mi affatturarono con tante lusingherie ch'io non potei resistere: fuggii di celato in Livorno, poi navigai a Genova, poi arrivai in Torino. Mi volevano mettere fra i Bersaglieri: pregai che mi avesser fatto piuttosto de' Cacciatori delle Alpi; e or ci sono com'ella vede.

— E vostro padre? vostra madre?

— A' miei lungo il giorno penso il meno che posso, per non m'attristare. La notte penso a loro e piango — In ciò dire gli s' inumidivano gli occhi: di che per non farsi cogliere con una lagrima intempestiva, richiese l'altro, che miravalo stupefatto di sì amabile candore — E il suo ch'ella cerca, chi è egli?

— Il mio, cioè il padroncino, chè io sono l'agente della Contessa vedova sua madre, il mio è pur egli un ricco signore, figliuolo maschio unico, che non è ancora ne' diciott'anni, un fiore di bellezza e che ha fatto come voi: salvochè i vostri sapranno forse almeno dove siete.

— Nossignore; se non l' han saputo da altri, da me no di sicuro.

— Voi burlate!

— Non burlo; io a loro da che partii non mi son più fatto vivo. E come mi farei? tornando? non posso, sono ingaggiato: scrivendo? per ora non oso. E questo suo giovane di che luogo è, e che casato ha egli, se è lecito? — L'agente proferito il nome della patria e del casato, e detto che si chiamava Giulio, proseguì interrogandolo — Ne avreste inteso voi nulla?

— Non mai: ed ella, signore, si persuada che se fosse nel mio battaglione l'avrei accostato e di fermo il conoscerei; giacchè quando incontro un camerata di garbo e ben creato, me gli lego subito a doppio filo e me ne bacio il gomito. Poi s' ell' ha esaminato la lista dei due reggimenti che sono in Savigliano, e non ve l'ha trovato iscritto, non accade più altro. Le bisognerà cercarnelo a Cuneo, ov'è di stanza il primo reggimento, o com' ella diceva, nei depositi di linea sparsi pel Regno.

— Certo certo; e a questo espediente mi atterrò: ma per consolazione di sua madre e della sorella che si consumano di sì continuo dolore, che temo non abbiano ad impazzare, voglio potere con verità riferire che ho veduto di presenza, che sono stato, che ho visitato. E per questo col capitano ho logoro la mattina negli altri due quartieri che avete in questa città. Pur volta e gira non sembra anche a voi che l'avrò a scovare?

— Se il suo Giulio non è morto, e se è veramente sotto la bandiera di Re Vittorio, che dubitarne? Intanto vuol favorire dentro e far la visita pe' corridoi?

— Vi sono obbligato; l'ora è tarda e mi preme di non fallire alla via di ferro per mezzodì. Più presto vi gradirebbe informarmi così alla larga del vostro tenore di vita, della disciplina, dell'ordine delle vostre giornate, sì che possa narrarne al mio ritorno e aver materia da dar parole a chi n'è vago?

— Volentieri. Della disciplina sarà bello tacere: un corpo che è sul formarsi non può esserne modello, e il nostro, per varie cagioni, meno che altro mai. Il tenore è questo: ci leviamo alle quattro: mezz'ora dopo si fa l'appello, e alle cinque o piova o nevichi o faccia il sole, usciamo a' campi per l'esercizio. Alle nove si rientra a rifocillare lo stomaco quando si ha di che, e alle undici e mezzo si riparte.

— Oh dunque fra non molto?

— Che ora è?

— Le undici sonate.

— Sissignore; alla mezza si riesce con le armi fino alle tre: rivenuti si piglia un boccone, e alle quattro si tira al bersaglio; poi di nuovo al quartiere, l'appello e a sdraiarci, non già in letto, badi bene; ma sulla paglia come le bestie: e che paglia!

— Ma voi così delicato e avvezzo ai comodi della casa paterna, come potete reggere a una vita così malmenata?

— Finora ci ho retto.

— Vitto sano? copioso almeno?

— Una minestra che, toltole il condimento dell'appetito, sarebbe da versare, con buon rispetto, nel truogolo de' ciacchi, una striscia

di carne, pane nero in abbondanza e acqua fresca a volontà: ecco le lautezze dei Cacciatori delle Alpi.

— Io stordisco a pensare come la possiate durare voi. E la carabina con questo pendone di baionetta che avete ai fianchi, non vi pesa ella?

— Pesa sicuramente: ma non si immagini che l'abbian tutti così. Tra di noi v'è di che mettere insieme una mostra d'armeria. I più attendono i loro schioppi dagli arsenali, che non vengon mai, perchè il Governo mira bieco il nostro corpo, e ci fa stentare ogni cosa per istraccarci. Frattanto que' che non hanno gli schioppi si esercitano con bastoni, ossia con manichi di granate. Altri hanno vecchi moschettacci con l'acciarino a scaglia: alcuni rarissimi posseggono carabine Miniè di scarto. Onde i nostri capi ci indettano che la nostra miglior arma dev'essere il coraggio. All'opera poi si vedrà quanto giovi combattere col nemico ad armi disuguali.

— E al tutto fate pensiero di marciare anche voi contro i Tedeschi?

— Se vien guerra, bisognerà bene: forsechè mi sono fatto di Garibaldi per imporrire nello strame?

— Ah! voi non riflettete che in guerra si muore.

— Ci ho riflettuto anzi: ma dacchè una volta si ha da morire, meglio è andar di là giovane che vecchio. Al macello belano più le pecore che gli agnelli. Questo mondaccio, dopo che mi sono così disgustato il babbo e la mamma con la scappata mia, non mi va più a' versi. Or ne fo la penitenza: e se una palla tedesca compisse l'opera, spero che Dio mi riceverebbe in misericordia. Non tutti i falli son peccati.

Tra questo conversare il borgese non avea spiccato mai l'occhio dal volto del fanciullo. Dove dapprima guatavalo con l'attenzione sospettosa di chi nel sembiante studiasi d'esplorare un animo ambiguo od ignoto; di poi mano mano che la bonarietà di quell'indole gli si venne palesando per la schiettezza de' modi e per la candida semplicità delle risposte, si sentì il cuore preso di lui sì fortemente, che, se avesse potuto secondare l'affetto, lo avrebbe strappato di là e ricondottolo nelle braccia de' suoi genitori affannati. Senonchè nè il

luogo nè il tempo erano propizii alla confidenza che gli inspirava ognora più Maso, e alla pietà che intenerivagli il sentimento. Il dabben uomo che si vedeva crescere intorno i crocchii de' soldati i quali rientravano a grupperelli canterellando, sbertandosi e schiamazzando con urli e sghignazzi da trivio; abbassato il tono della voce e allentata la foga delle interrogazioni, omai non badava alle parole del suo giovane se non per metà e molto distrattamente. Certi pigli truculenti che gli vagolavano alle coste, non gli lasciavano avere più bene di sè. Sbirciava sottocchi quelle facce da sgherani e co' tremori ai nervi pianamente retrocedendo si avvicinava alla porta. Di che, senza punto darsene per avveduto, Maso gli agevolò l'andata, scoprendosi il capo e pigliando licenza, perocchè il segno di comporsi in ischiera stava per sonare. Il borgese adunque, affogatisi in gola tutti i consigli che avrebbe desiderato porgere al traviato garzone, gli strinse affettuosamente la destra e si ritirò. Ma nel muovere il piè da quella soglia, imprecò a tanti affascinatori della misera gioventù italiana, i quali, abusandone l' amor patrio e gli spiriti generosi, la scagliavano barbaramente a languire nell' inopia, a macerar negli stenti e a trambasciare ne' rimorsi, in quel che seminavano per le famiglie loro il lutto e la costernazione.

Non fu a caso che Tito si era involato dal cortile al subito spuntarvi del forastiere. Chi lo avesse ormato nella sua velocissima corsa per le scale e per gli anditi del monastero, lo avrebbe scorto errar prima titubante di camera in camera, di piano in piano: poi, quasi fosse inseguito da un nemico alle spalle, darla su per una chiocciolетta, balzare in un palco di soffitta e rimpiattarvisi fra le travi tarlate, la polvere e i ragnateli. Ivi arrampicatosi fino a un pertugio del muro, che metteva giù dove appunto il compagno si tratteneva col borgese, vi fece capolino: e di là tutto acceso nelle gote, ansante, irrequieto spiava ogni gesto, ogni mossa, ogni sguardo dei due favellanti. Pareva che non giugnendo ad afferrar con l'udito le parole, se le bevesse con gli occhi e nell'aria le investigasse. Non avea parte di sè che tenesse fermo. Ogni tanto gli si rizzavano i capelli, gli si brividivano le guance, raggrottava le ciglia e contraeva le labbra, come se un dente acutissimo gli mordesse il seno. Egli era

evidentemente in una lotta di commozioni che gli scombuiavano l'anima: una calca di brame, di timori e di sospetti gli si agitava nella battagliata immaginazione.

Il non lungo spazio che i due rimasero in colloquio, dovette sembrargli mill' anni. Conciossiachè non appena quell'uomo si fu partito, che egli a mo' d'uno fuori del senno precipitatosi incontro a Maso il quale speditamente saliva per sue faccende, ed arrestatolo con impeto — Dimmi dimmi, gli chiese che parea uno spiritato, Fiorenzo non t'ha egli parlato di Natalina? — Maso a quella vista del compagno così scontrafatto e polveroso; a quella dimanda tanto fuor d'ogni sua espettazione, non ebbe ripigliata: ma lampeggiatagli in fronte una occhiata da attonito, osservò che l'altro se la batteva con la palma della mano, come si pentisse di una smemorataggine involontaria. Perchè da quell' ingegno perspicace ch' egli era, e rannodando agilissimamente pensiero a pensiero, dubbio a dubbio; lo affisò con una pupilla sì maliziosamente scrutatrice, che Tito conquiso torse il volto e perdè il fiato — Ah dunque il conoscevi tu! esclamò poco stante tenendolo per un braccio e sogguardandolo con occhio vittorioso: Or t'ho capito!

— Maso, non mi tradire! ruppe quegli con voce soffocata e premendosene la mano al cuore che martellava; con te non farò misteri: ma me ne giuri il secreto?

— Te lo giuro, disse brillando di una incerta compiacenza — In fede d'amico? — D'amicissimo — Ebbene sappi . . . . . A questo punto la inesorabile tromba squillò, e i due furono travolti nell'onda dei commilitoni che si affollavano per mettersi in ordinanza.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

Codex Diplomaticus Dominii temporalis S. Sedis. — Recueil de Documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des États du Saint-Siège, extraits des Archives du Vatican, par Augustin Theiner, *Prêtre de l'Oratoire, Préfet des Archives secrètes du Vatican etc. etc. Tome premier, 756 — 1334.* Rome, Imprimerie du Vatican, 1861. Un volume di magnifica stampa in foglio di pagg. X e 632 [1].

Il primo desiderio che naturalmente sorge in chi si fa a percorrere questa gran selva di Documenti, si è di trovarvi a quando a quando qualche annotazione o illustrazione, che l'aiuti a meglio intenderli ed a diciferarne i passi oscuri: desiderio facilmente giustificato sia dalla natura medesima di cosiffatti libri, in cui senza tali illustrazioni non poca parte dell'utile e del pregio rimane perduta per il più dei lettori, sia dall'universale costume, che perciò gli Editori di antichi monumenti han tenuto, di corredarli con più o meno larghezza di loro erudite dichiarazioni. E niuno certamente meglio del Theiner era al caso d'illustrare, con dottrina pari all'importanza e vastità dell'argomento, i diplomi qui da lui pubblicati. Quindi tanto più ci duole

1 Vedi questo vol. pagg. 195 e segg.

ch'egli, restringendosi a mettere in luce il nudo testo dei Documenti, abbia voluto compiere il solo ufficio di raccoglitore, cedendo interamente ad altri quello di illustratore. Noi ben intendiamo che, in una così vasta Collezione di diplomi, troppo lunga e faticosa opera sarebbe stata l'aggiungere a ciascun d'essi tutti gli schiarimenti richiesti a metterli nel pieno loro lume; e di più siamo persuasi che dall'intraprendere questa fatica non altro motivo abbia trattenuto il Theiner, se non che la premura appunto di promulgare quanto prima i Documenti stessi, e lo zelo di somministrare senza indugio a tutti gli uomini di lettere e di Stato un arsenale intiero, per dir così, di armi sceltissime in difesa dei regii diritti del Papato, oggidì così aspramente combattuti; lasciando poi a ciascuno dei suoi lettori l'incarico di forbirsi da sè queste armi e di togliere loro quella ruggine antica che hanno contratta dai secoli, affine di renderle ben maneggevoli nella presente palestra. Tuttavia, nell'atto di rendere le debite lodi a questo zelo e a questa premura del chiarissimo Editore, non possiamo non rammaricarci che la celerità abbia nociuto alquanto alla perfezione dell'Opera.

Una sola e brevissima annotazione s'incontra in tutto il Volume, ed è al Num. 4º, cioè al diploma di Ottone I; nella quale si spiega la difficoltà cronologica della data, che segna l'*anno imperii XXVII*, mentre dovrebbe dire *anno imperii I et regni Germanici XXVI*. Ora molti altri diplomi vi sono e molti passi, che richiederebbero anch'essi, quando per un capo e quando per l'altro, qualche schiarimento, niente meno di quel che lo richiedesse qui la clausola del diploma Ottoniano. Per esempio, indi a poche pagine s'incontra un altro nodo di cronologia. Imperocchè il Documento 15º che è del 29 Dicembre 1143 sotto il pontificato di Celestino II, e il 16º che è del 20 Novembre 1144 sotto il pontificato di Lucio II, sono amendue notati colla medesima Indizione settima. A prima fronte può sospettarsi di errore nell'uno dei due Documenti, giacchè l'Indizione che correva nel Dicembre del 1143 non poteva estendersi fino al Novembre dell'anno seguente. Tuttavia, siccome d'Indizioni ve ne ha varie specie, ogni errore verrebbe tolto, supponendo che nella carta del 1143 siasi usata la consueta Indizione Costantinopolitana

che cominciava col 1° di Settembre, ovvero la Cesarea che partiva dal 25 dello stesso mese, e nella carta del 1144 siasi invece adoperata l'Indizione Romana ossia Pontificia che cominciava dalle calende di Gennaio. La quale varietà d'Indizioni non era punto cosa insolita a quei tempi nella Romana cancelleria: anzi nelle Bolle d'Innocenzo II, antecessore immediato di Celestino II, e in quelle dei successori di Lucio II, avverte appunto il Jaffe [1] trovarsi adoperate quelle varie specie d'Indizioni, e gli anni dell'era cristiana venir computati ora secondo lo stile volgare, ora secondo il fiorentino o il pisano. Ma comunque si voglia risolvere la difficoltà, parea che dall'Editore non dovesse trapassarsi in silenzio.

Alcuni diplomi poi non hanno niuna data: ciò che farà impensierire più d'un lettore, sapendo quanta importanza soglia attribuirsi alle date, e come la loro mancanza o inesattezza talora basti ai critici per rigettare come false, o almeno come sospette, le carte antiche. Questi diplomi sarebbero dunque da confortare con qualche schiarimento, in cui s'indicassero le ragioni di tal mancanza, e i titoli, per cui non ostante quella mancanza, l'autenticità del diploma rimane salda.

Ma fuori della cronologia, altri punti occorrono nelle carte diplomatiche, e specialmente nelle più antiche, bisognosi sovente di spiegazione. Ora è qualche voce o frase più del consueto barbara e strana; ora qualche formola che allude a costumanze e leggi speciali e troppo lontane dalla notizia comune; talvolta il sito geografico di qualche paese e castello oscuro, o scomparso, o chiamato oggidì con altro nome; tal altra un fatto, o una circostanza storica, o un personaggio poco noto a cui il Documento si riferisce. Soprattutto poi sono quei tratti che nella sostanza medesima del diploma possono dare o han dato presa agli avversarii per combatterne la sincerità. Così i tre importantissimi diplomi di Lodovico Pio, di Ottone I, di Arrigo il Santo, e qualche passo eziandio della donazione di Carlomagno, van soggetti a più d'una difficoltà, per cui molti critici di gran fama come il Pagi e il Muratori, per non dire dei Protestanti, li han repu-

1 *Regesta Romanorum Pontificum*, pagg. 558, 615 etc.

tati o apocrifi o interpolati: e benchè dopo il Baronio e il Gretsero ne abbiano fatto buona difesa il Cenni, il Borgia, l'Antonelli, il Fontanini ed altri, noi avremmo tuttavia desiderato che, ripubblicandoli oggidì il Theiner nel suo Codice, li avesse avvalorati anch' egli di qualche argomento contro le recenti accuse degli eruditi di Germania e specialmente contro quelle onde li ha accompagnati il Pertz, ristampandoli pochi anni fa ne' suoi *Monumenta Germaniae historica* 1.

Dopo l'illustrazione dei Documenti, la quale in questa Raccolta del Theiner manca interamente, un'altra cosa è da osservare, cioè l'edizione medesima del puro testo. Quanto alla parte materiale, ella è splendida, e da onorarsene grandemente la tipografia Vaticana. I tipi sono nitidissimi, eleganti e degni veramente d' un' Opera, qual è questa, monumentale; del che il Theiner rende nella Prefazione le debite lodi al munifico zelo del Principe Arcivescovo di Olmutz che li provvide, e alla perizia dei signori Haase di Praga, i quali ne hanno eseguita, espressamente per quest' Opera, la fusione. La stampa eziandio è abbastanza corretta, rare essendo, per un volume di tal mole, le mende tipografiche. Nondimeno s' incontra in sul principio qualche sfalma notevole, che può recare sinistra impressione a chi legge.

Infatti alla prima pagina, in cui è registrata la donazione di Pipino, tratta da Anastasio nella vita di Stefano II, il lettore trovasi inciampare, allorchè giunto all'ultimo capoverso che comincia: *Dum vero haec agerentur* etc., cerca indarno la connessione di questo periodo coi precedenti. E la connessione infatti non ci può essere, perchè nel testo di Anastasio stanno frammezzati parecchi altri periodi, ove si narra la morte di Astolfo e la guerra di Rachis con Desiderio, le preghiere e le promesse fatte da Desiderio al Papa per ottenere il trono Longobardo e infine il suo avvenimento al trono per opera del Papa medesimo. Non sappiamo se questo gran salto nel testo sia un mero sbaglio, nato forse dal cominciar che fanno colla medesima frase in Anastasio i due periodi da quel salto divisi, ovvero se sia stato

1 *Legum*, T. I e II.

fatto pensatamente; ma in questo caso il lettore doveva esserne ammonito.

Alla pagina seguente, l'ultimo periodo del Num. 2° manca di senso, perchè lo stampatore saltò nette un paio di linee, ingannato certamente dal ricorrere che fanno, nel testo originale, a poca lontananza tra loro le parole medesime, *Ducatus et Marchias*. Del resto, non pure questo periodo, ma tutti interi i due ultimi capoversi di questo Documento, il quale ha per titolo: *Caroli Magni Imp. confirmatio donationis Pipinianae*, erano forse da omettere o da collocare altrove; poichè parlano di cose del tutto estranee alla donazione di Pipino e di Carlo Magno.

Tralasciamo qualche altra osservazione che potrebbe farsi qui e colà intorno alla disposizione delle materie, alla rispondenza dei titoli, ecc., giacchè i pochi nei che sarebbero da appuntare, scompaiono in un'opera sì vasta e per tanti capi pregevolissima. Faremo solo tre generali osservazioni. La prima si è che le parentesi, inserite a quando a quando nel corpo del testo, non s'intende facilmente qual senso abbiano: se cioè siano varianti dei codici, donde l'Editore ha tratto il Documento, ovvero correzioni, spiegazioni o supplementi dell'Editore medesimo. Talora sembrano avere il primo, tal altra il secondo senso; ma per togliere ogni incertezza e presentare più netto il testo del diploma, sarebbe stato bene ch'egli avesse dato sopra ciò qualche schiarimento. Inoltre, in più luoghi non si distingue a prima vista se parli il testo primitivo, o il notaio antico che ne fece transunti e copie, o l'Editore moderno; giacchè quelle formole: *Ut supra usque* . . ., *Ut in superiori* . . ., *In eodem modo* . . ., *Item in eadem Rubrica* . . ., ed altre simili non vengono distinte, come dovrebbero e com'è l'uso, da niuna diversità di caratteri e corrono col medesimo tipo del testo principale, come se ne fossero veramente parte. Finalmente, quanto all'ordine e all'indicazione cronologica dei Documenti, sarebbe tornato meglio, che a ciascuno si fosse posta in fronte o a lato la propria data, sicchè il lettore di primo tratto potesse scorgerla. Così egli non verrebbe obbligato o di correre ad ogni poco all'Indice in fine del Volume per riscontrare le date ivi registrate, ovvero di contentarsi di guardar l'anno scritto in capo

ad ogni pagina, con rischio d'ingannarsi, perchè quell'anno non corrisponde sempre ai varii Documenti posti nella pagina medesima. Di più, l'Editore medesimo avrebbe con ciò facilmente evitato nel corpo dell'Opera qualche disordine di tempi, ch'egli ha poi corretto nell'Indice.

Ora trapassando ad un genere più rilevante di osservazioni, dobbiamo dire del numero e della scelta dei Documenti, ai quali il Theiner ha dato luogo in questo Codice diplomatico. Intorno a che, per ben giudicare, si dee por mente ai limiti, dentro cui l'illustre Editore ha voluto restringere la presente Raccolta. Forse, leggendo il titolo latino ch'ella porta in fronte, più d'uno s'indurrà a credere che questo *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis* debba contenere il corpo intiero di tutti i monumenti che spettano in qualche modo alla signoria temporale dei Papi; giacchè tanto appunto sembra importare quel titolo. Ma il vero si è che il Theiner gli ha apposto tre grandi restrizioni, da lui spiegate nel frontispizio francese e nella prefazione: e non è maraviglia che in materia così vasta egli siasi da principio attenuto a certi limiti, riserbandosi di abbracciarne forse col tempo, come speriamo, e a varie riprese tutta la estensione.

Il primo limite riguarda il tempo, da cui il Theiner comincia la serie dei suoi diplomi, che è l'anno 756. In quell'anno Pipino effettuò per opera di Fulrado nelle mani di Stefano II la celebre Donazione, promessa già e stipulata due anni innanzi nei Trattati di Quiersy e di Pavia; e veramente può dirsi che da quel tempo cominciasse nei Papi il pieno esercizio della Sovranità. Ma il dominio temporale della S. Sede ebbe origini assai più lontane. Imperocchè, come il Theiner medesimo ottimamente osserva nella prefazione [1], l'atto di Pipino, piuttosto che donazione, deve chiamarsi restituzione e conferma di un dominio già antico: e la *prima epoca* della temporale potenza dei Papi comincia dall'età di S. Silvestro, quando la Chiesa Romana, uscita dalle catacombe, ebbe da Costantino piena libertà e ricchissime largizioni; distendendosi quindi fino a mezzo il

1 Pag. II.

secolo VIII. Anzi lo studio di questa prima epoca è fondamento necessario a ben intendere le seguenti; nè si può scrivere o adombrare la storia del Governo temporale della S. Sede ne' suoi Stati, se non si pigliano le mosse fin dai tempi in cui la Sovranità, che sopra questi Stati ella poscia esercitò pienamente, non era tuttavia che un germe il quale veniva a poco a poco svolgendosi e maturando. Ora tutto questo primitivo periodo di oltre a quattro secoli, i cui monumenti spettanti alla temporale signoria dei Papi si trovano sparsi nelle loro vite presso Anastasio, nelle loro lettere e principalmente nei Regesti di S. Gregorio Magno, e in quelle preziose memorie che il Cardinal Deusdedit, Benedetto Canonico Vaticano, Albino scolastico e Cencio Camerario ci tramandarono nelle loro Collezioni; questo periodo, diciamo, e questi monumenti sono stati dal Theiner pensatamente omessi: salvo che se ne incontra nel suo Codice casualmente qualche tratto, misto ai Documenti posteriori da lui recati. Così sotto il Numero 2° trovasi ricordata la restituzione del patrimonio delle Alpi Cozie, fatta da Ariperto re dei Longobardi, con diploma scritto a lettere d'oro, a Giovanni VII; la donazione di Ninfa e Norma fatta dall'Imperatore Costantino Copronimo a Papa Zaccaria; e quella di altri patrimonii offerti a S. Pietro, ai tempi del medesimo Zaccaria, da Teodoro, figlio di Megisto. Ed al numero 36° si leggono due locazioni fatte da Onorio I, l'una della Massa Graciliana presso Blera, l'altra della Massa Stracesnense in quel di Centocelle.

Il secondo limite, prefissosi dal Theiner, è il geografico. « In questa raccolta, dic'egli [1], noi ci restringiamo ai soli Stati che costituiscono oggidì le possessioni territoriali della S. Sede. In altri volumi, se Iddio ci dà la forza e i mezzi di compiere quest'opera di tanto onore alla Chiesa e di tanto vantaggio alla scienza storica, tratteremo degli altri Stati, sopra i quali la S. Sede esercitò già sovrano dominio, come Parma e Piacenza, Avignone e il Contado Venessino, la Corsica, la Sardegna e il regno delle Due Sicilie. Quanto a quest'ultimo, benchè i Papi, nelle investiture che ne davano, ne eccettuassero sempre Benevento e Ponte Corvo, che vi si trovano

1 *Prefaz.* pag. X.

inchiusi e sono posseduti anche oggidì dalla S. Sede; tuttavia non abbiamo stimato di dover separare la questione di questi Ducati da quella del Regno delle Due Sicilie, e le tratteremo amendue nello stesso volume. » In questo Codice adunque egli reca solo i monumenti relativi alle province, le quali formano anche al presente lo Stato Pontificio. E per verità, siccome nella questione del Dominio temporale della S. Sede queste sono il punto capitale, e queste il campo della guerra mortale che si fa in questi dì alla regia potestà dei Pontefici, giustissima cosa era che il Theiner da esse incominciasse la sua difesa diplomatica, ponendo sotto gli occhi dell' Europa gli antichissimi e sacrosanti titoli che al dominio di quelle province hanno i Pontefici.

Questo limite nondimeno si vuole intendere con una certa ampiezza; imperocchè chi lo prendesse a rigore, troverebbe più d' un Documento, il quale, riferendosi a città e terre per niuna guisa appartenenti oggidì allo Stato Pontificio, sembra uscire dai proposti confini. Tali sono i diplomi che parlano delle terre della Contessa Matilde, poste nel Mantovano, nel Lucchese, nel Modenese, nel Reggiano, nel Parmigiano ecc., e dalla S. Sede rivendicate o date in feudo [1]; il diploma con cui Federico II riconosce e conferma alla S. Sede il dominio di Sora, Arpino, Arce ed altri vicini paesi [2]; e la lettera di Gregorio IX a quei di Amiterno e Furconia [3]. Ma siccome nel secolo XIII, in cui furono scritti questi diplomi, le terre ivi nominate, non solo erano dominio Papale, ma o faceano veramente parte dello Stato Pontificio o per essergli contigue ne formavano quasi un' appendice; s' intende facilmente che il Theiner potesse loro dar luogo nel suo Codice. Bensì ci riesce malagevole a capire, che desse luogo anche al castello d'Avigliana, posto nel Piemonte, e dal Conte di Savoia offerto nel 1228 alla Chiesa Romana per riceverlo quindi da lei in feudo [4]; ovvero alle terre di Ezzelino da Romano [5], poste nella

1 Num. 59, 62, 65, 81, 83, 84, 86, 87, 91, 94, 95, 99, 101, 104, 129.
2 Num. 60.
3 Num. 154.
4 Num. 147. Questo Conte fu Tommaso I di Savoia, figlio e successore del Beato Umberto; piissimi antenati del presente Vittorio Emmanuele.
5 Num. 250, 251.

Marca Trevigiana, dove non sappiamo che i Papi mai dominassero: tanto più che i diplomi, in cui Innocenzo IV trasferisce ad Alberico da Romano tutti i beni del fratello Ezzelino, non sono veramente atti di potestà regia, ma piuttosto, come apparisce dal loro medesimo contesto, di Apostolica autorità; colla quale il Pontefice, supremo vindice della fede cattolica e della giustizia in tutta la Cristianità; conferma contro Ezzelino condannato d'eresia la sentenza di spogliazione, che Guglielmo Re dei Romani *regali auctoritate* avea già data contro del medesimo, siccome eretico e ribelle e reo di quei tanti delitti che hanno reso esecrato il suo nome. Non sappiamo poi in qual maniera spiegare, salvi i limiti geografici assegnati dal Theiner al suo Codice, il diploma [1] in cui Sergio IV nel 1010 rinnova a Vediano [2] la concessione del *Castrum, quod Scuria dicitur, sub censu annuo decem solidorum Raimundensis monetae*; e l'altro simile diploma di Alessandro III, che l'Editore ivi accenna in nota. Imperocchè questo castello Scuria non ha punto che fare non solo collo Stato Pontificio, ma neppure coll'Italia. Dove esso trovisi, già lo indica abbastanza la moneta Raimondense, testè nominata e così detta da un Raimondo conte di Tolosa; ma più chiaramente si ritrae dalle lettere d'Innocenzo III che parlano delle infeudazioni successive del medesimo castello [3]; e chiarissimamente poi si legge, sia nel *Catalogus chartarum Archivi S. R. E.*, pubblicato dal Muratori [4], dove parlandosi di questo antico feudo della Chiesa Romana, si dice posto nella diocesi di Albi in Francia, appiè dei Pirenei [5], sia nel *Liber Censuum* di

1 Num. 6.

2 Il titolo, posto in fronte al Documento, dice *haeredibus Vediani*: ma il testo dimostra, che dovrebbe dire *Vediano et eius haeredibus*.

3 Innocentii III *Regesta*, Lib. VIII, ep. 97, Lib. IX, ep. 103, Lib. XV, ep. 188.

4 *Antiq. Ital.* T. VI, col. 75-190.

5 Ivi, alla colonna 144, dove cominciano a noverarsi i censi dovuti alla S. Sede in Francia, si citano tre Documenti relativi al *Castrum Scuriae* o *De La Scura, Albiensis dioecesis*; e il secondo di essi mostra che nel 1303 il Barone Raimondo De La Scura pagava tuttavia alla Chiesa Romana l'antico censo *decem solidorum Ramundensium*, usato ai tempi di Sergio IV. Quanto al prezioso *Catalogo* o Inventario di carte qui citato, esso fu composto nel 1366 in Avignone, per ordine di Urbano V, e tratta *de diversis Privilegiis*,

Cencio Camerario 1, dove tra i luoghi di Francia, che pagavano censo alla Chiesa Romana, si novera eziandio: *In Episcopatu Albigensi, Castrum Scuriae.*

Ma, oltre i due confini di tempo e di territorio, un altro notevolissimo ne ha posto il Theiner a questa Raccolta diplomatica; ed è quello delle fonti, ond'egli attinge i diplomi. Queste fonti sono le carte degli Archivi Vaticani; come è espresso nel titolo francese del Codice (*Recueil de Documents, extraits des Archives du Vatican*) e come di fatto si vede nel corpo dell'opera. Ora quegli Archivi, benchè straricchi di monumenti preziosissimi, sopratutto per la gran Collezione che possiedono dei Regesti Pontificii, non pare tuttavia che contengano tutti i Documenti relativi al dominio temporale della S. Sede; giacchè molti e di gran momento, già noti altronde agli eruditi, troviamo mancare nel Codice del Theiner. E la mancanza si scorge appunto nello spazio di quei primi quattro secoli e mezzo che intercedono tra Stefano II ed Innocenzo III, cioè in quell'epoca a cui manca la serie dei Regesti Papali, e con essi la fonte più copiosa dei Documenti degli Archivi. Questo lungo periodo di tempo presso il Theiner non occupa che 34 articoli e meno di 30 pagine; non già perchè non vi siano assai più monumenti da arrecare, ma perchè l'Editore si propose di arrecare quei soli, che gli davano gli Archivi del Vaticano. Alla qual circostanza rileva moltissimo il porre ben mente; affinchè altri pensando per avventura, che in questo Codice diplomatico debbansi contenere tutti i monumenti della Sovranità pontificia, e pur vedendoli durante quell'epoca così pochi di numero, e l'un dall'altro lontani di data per sì lunghi intervalli che talvolta trapassano un intero secolo e mezzo, piuttosto che persuadersi della verità che dal Codice si vuol provare, cioè della reale e continuata Sovranità dei Papi, non si faccia a dubitarne, e non s'induca facilmente a credere da questa povertà stessa di Documenti, che il regno temporale dei Papi, almeno nei secoli anteriori ad Innocenzo III, altro veramente non fosse che un nome vuoto di realtà.

Instrumentis et scripturis Sanctam Romanam Ecclesiam tangentibus, in Palatio Domini Papae, videlicet Avinione, inventis; come dicono nell'esordio i suoi compilatori.

1 Presso il Muratori, *Ant. Ital.* T. V, col. 884.

A togliere quest' errore, basta volgere uno sguardo alle altre fonti, non toccate qui dal Theiner; dalle quali chi volesse raccogliere interi i fasti diplomatici della dominazione esercitata dai Papi negli Stati della Chiesa, dal mezzo dell' ottavo secolo fino al principio del XIII, avrebbe di che empire un giusto volume, e di che dimostrare verissima e viva la perennità di quel dominio, se non con quell' abbondanza di prove che si ha pei secoli susseguenti e che, nell' universale scarsezza dei monumenti storici rimastici di quell' età, non può pretendersi, almeno con tale sufficienza da persuadere ogni savio. Fra queste fonti nomineremo in primo luogo il celebre *Codice Carolino*, le cui novantanove lettere, scritte dai Papi ai Re Franchi e raccolte in un sol libro dallo stesso Carlomagno, quasi d'altro non trattano che delle *giustizie di S. Pietro*, cioè dei temporali diritti della S. Sede; e perciò da Gaetano Cenni furono tutte pubblicate, colla giunta di dottissime illustrazioni, nel primo Tomo de' suoi *Monumenta Dominationis Pontificiae*. Un' altra fonte nobilissima è il *Liber Pontificalis*, cioè le vite dei Papi, che van sotto il nome di Anastasio Bibliotecario, e giungono fino a Stefano V (secondo altri VI) sul fine del IX secolo. Il Theiner ne tolse solo il primo Documento, che è la Donazione di Pipino, preso dall' edizione del Muratori; facendo saviamente quest' eccezione alla legge prescrittasi, affinchè non mancasse al suo Codice quest' Atto importantissimo, che è quasi il fondamento di tutti i seguenti diplomi. Ma chi volesse attingervi liberamente, troverebbe nelle vite soprattutto di Stefano III, di Adriano I, di Gregorio IV, di Leone IV e di Nicolò I, molti tratti pregevolissimi per la storia della temporale Sovranità dei Papi. Il somigliante dicasi dell' altra serie di vite de' Pontefici, la quale comincia da S. Leone IX, e che il Muratori 1 raccolse dai codici autorevolissimi del Cardinale Nicolò d' Aragona, di Pandolfo Pisano, di Bernardo di Guido, e di altri biografi. Larga messe di Documenti si trae pure dalle Lettere e Bolle rimasteci dei Pontefici del IX, X, XI e XII secolo, e quasi tutte raccolte dal Mansi nella sua grande edizione dei Concilii. Da S. Leone III fino ad Innocenzo III, se si eccettuano i Pontefici di brevissimo regno, non v' è quasi Pon-

1 *Rerum Ital. Scriptores*, T. III.

tefice nelle cui Epistole non abbiasi qualche monumento eziandio del suo temporale dominio negli Stati della Chiesa. Anche gli Atti dei Concilii offrono parecchi decreti in tal materia notevolissimi. Valga ad esempio il sinodo celebrato l'anno 898 in Ravenna da Giovanni IX e Lamberto Imperatore, dove, fra gli altri punti, si trattò e decretò; *De servando immutilato Privilegio Ecclesiae Romanae quod a priscis temporibus per piissimos Imperatores stabilitum est atque firmatum: De territoriis Ecclesiae Romanae ab iniuriis tuendis; De Pacto quod a Widone et Lamberto, iuxta praecedentem consuetudinem factum est, reintegrando et servando; De abrogandis praeceptis contra idem Pactum datis; De reddendis patrimoniis, suburbanis, massis, colonitiis, civitatibus Ecclesiae Romanae ablatis; De prohibendis illicitis coniunctionibus Romanorum et Longobardorum et Francorum, contra Apostolicam et Imperialem voluntatem factis, in territoriis beati Petri* 1. Inoltre, non pochi monumenti e gravissimi si hanno dai fasti diplomatici degli stessi Imperatori, atteso le continue relazioni che ebbero colla S. Sede e col suo temporale dominio, la cui conservazione e difesa da Carlomagno in qua fu sempre loro specialissimo dovere, da essi giurato prima di ricevere dal Papa la corona imperiale. Altri finalmente si possono trarre dalle antiche cronache, e dalle pergamene dei vari archivi, specialmente d'Italia, già messe in luce; per non dire nulla delle tante che giacciono tuttavia inedite nei codici delle biblioteche, e in quelli soprattutto pregevolissimi della Vaticana.

Tutte queste fonti il Theiner lasciò intatte, se non in quanto le carte degli Archivi Vaticani gli offersero qua e là alcuno dei Documenti che da esse derivansi. Quindi è la gran povertà del suo Codice nei tempi anteriori ad Innocenzo III; quindi le vaste lacune che vi si scorgono, soprattutto nel IX, nel X e nell'XI secolo, come tra l'anno 774 e l'817, e dall'817 al 962, dal 970 al 1020 2, dal 1020 al 1058, dal 1060 al 1102.

1 Vedi il MANSI, *Concilia*, T. XVIII; il BARONIO, *Annales* ad a. 904; il PERTZ, *Monum. Germ. Hist.*, *Legum* Tom. I.

2 Il diploma di Sergio IV, dell'anno 1010, già abbiamo mostrato doversi escludere, siccome non appartenente al dominio pontificio in Italia.

Nondimeno a noi sembra, che dai tesori stessi degli Archivi Vaticani il chiarissimo Editore avrebbe potuto cavare, anche per l'epoca anteriore al secolo XIII, maggior copia di monumenti. Quanti siano quei tesori, noi ignoriamo; ma vi dee pur essere il codice di Cencio Camerario, del quale il Theiner fa uso frequente nella prima parte della sua Raccolta; e vi debbon essere i due Regesti di Giovanni VIII e di Gregorio VII, i quali si sa essere scampati, benchè laceri e monchi, al naufragio comune. Ora del primo troviamo mancare nel Theiner parecchi tratti importanti, e dei due Regesti non vi troviamo nulla. Intorno a che, ci sia lecito di stenderci a discorrere alquanto più ampiamente; non già per appuntare quasi di negligenza l'illustre Editore, ma pel solo desiderio di indicare quei monumenti, che al suo Codice, secondo il parer nostro, si potrebbero aggiungere.

Quanto al codice del celebre Camerario, sebbene il Muratori gran parte ne pubblicasse sparsamente ne' sei Tomi delle sue Antichità Italiane, tuttavia sappiamo dal Mai, molti tratti esserne rimasti inediti e di quelli appunto, che riguardano il dominio temporale della S. Sede [1]. Il Theiner, largamente attingendo a quel prezioso codice, ne ha recato ora nuovamente in luce monumenti importantissimi; ma ci fa maraviglia che mentre tra questi egli ha dato il meritato luogo a parecchi dei pubblicati già dal Muratori, ne abbia tralasciati altri, che aveano, per quanto a noi pare, ugual diritto. Tali sono varie locazioni o infeudazioni di terre e patrimonii, fatte dai Papi: e ve n'ha delle ragguardevolissime, come le due in Romagna di un Papa Benedetto, che dev'essere l'VIII, e di Leone IX, memorate da Cencio, e prima di lui dal Deusdedit, coi seguenti termini: *Item in alio Tomo* (della Biblioteca Lateranense) *invenitur Papa Benedictus locasse cuidam Comiti Ariminensem Comitatum, cum omnibus pertinentiis suis etc. simul territorium integrum, quod est castri Conchae*

1 *Magna pars in membranis adhuc iacet, puta de provinciarum, urbium vel castrorum accessionibus ad Ecclesiae Romanae patrimonium, vel numerato a Pontificibus pretio, vel piorum hominum oblationibus, vel hereditario aut feudali iure, deque multis principum vel procerum opulentorum obsequiis, iurata fide, et per sollemnes syngraphas, donationibus.* Mai, *Spicilegium Romanum* T. VI, pag. XI.

cum suis publicaliis et armaniis, et Ecclesia Sancti Stephani, et medietatem de Comitatu Pensauro cum publica et armaniis suis infra Civitatem ipsam vel foris positis, quantum ad medietatem ipsius Comitatus pertinet, sicut dividitur a fluvio qui dicitur Folia, usque ad fluvium qui dicitur Taulus, cum omnibus ad hunc pertinentibus in Comitatu Orbinensi etc. Item in quodam charticio Privilegio invenitur, Nonus Leo Papa locasse Comiti Anconitano praefatum Comitatum Ariminensem et praefatas eius Ecclesias, et castrum Concha, et Fundum qui dicitur Sala etc. [1]. Lo stesso dicasi di molti censi, riferiti dal Camerario nel suo *Liber Censuum Ecclesiae Romanae,* appartenenti alla Campania, allo Spoletano, alla Marca, alla Romagna e ad altre province dello Stato Pontificio, e nulla meno importanti dei censi e delle locazioni della Tuscia, recati dal Theiner al Num. 36°. Diamone per saggio il censo dovuto da Ferrara. *Romana Ecclesia debet habere pro censu de Civitate Ferrariensi L Solidos Lucenses, et medietatem tributi Ripae; et districtum de Mercato; et totam Arimanniam* [2] *de Plebe Cornacervina; et totam Arimanniam Massae Fiscaliae; et totum Publicum eiusdem; et totam Arimanniam de Guadiano; et totam Arimanniam de Longula; et totam Arimanniam Septepallesino; et totam Curtem sive districtum de Massa; et totum districtum sive proprietatem de Ciniscelli, et de Cavalto; et totam Arimanniam et totum Publicum de Adriano, et totam Arimanniam de Trecenta etc*; e il testo segue di questo tenore con una lunga filatessa dei paeselli del Ferrarese, aggiungendo in fine, all'enumerazione di tutti i tributi e diritti: *Baliam et districtum de omnibus criminibus. Et omni anno bis, scilicet in Madio et in sancto Martino, generale Placitum* [3].

1 Muratori, *Antiquit. Ital.* T. V, p. 831; Borgia, nell'*Appendice* alla *Breve Istoria del dominio temporale della Sede Apostolica nelle Due Sicilie*, pag. 6.

2 *Arimannia,* o *Armania* dicevasi la prestazione di servigio militare, ed eziandio il tributo che ogni Arimanno, ossia uomo libero, doveva al suo Signore. (Vedi il Muratori, *Ant. Ital.* T. I, p. 736; il Ducange, *Glossarium* etc.) *Publicum* o *Publicarium* altro non sono che le imposte pubbliche.

3 Muratori, l. cit. pag. 871.

Oltre a queste memorie di locazioni e censi, il Muratori ha tolto da Cencio anche molti Istrumenti interi di donazioni, permute, enfiteusi, atti di vassallaggio, giuramenti di fedeltà ecc., che desidereremmo trovare nel Theiner allato a quegli altri in tutto simili che egli ha pubblicati. Troppo lungo sarebbe il dire di tutti; ma uno brevissimo ne daremo per esempio, e di altri recheremo i soli titoli.

Anno 1078. *Donatio Castri Moriciclae facta Romanae Ecclesiae a Marrone Gisleri filio.*

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Anno VI Pontificatus Domini Gregorii Papae VII, mense Novembri, die XVII. Indictione II. Romae. Ego Marro Gisleri filius, habitator in Ducatu Spoletano, pro redentione animae meae et parentum meorum, dono, trado atque offero beato Petro Apostolorum Principi, et super Altare eius, omnia quae mihi pertinent de Castro, quod vocatur Moricicla, positum inter Muricem et Clarignanum; quod conquisitum habeo per concambiationem a Litaldo et Hugone nepotibus Hugonis filii Ascari, in Plebe de Luzzano, reservato usufructu diebus vitae meae, et Brittuli filii mei, et filiorum Brittuli, si masculi fuerint de legitimo coniugio procreati [1].

Verso l'anno 1108, ai tempi di Pasquale II. *Charta de fidelitate et servitiis a Nimphisinis Romanae Ecclesiae faciendis* [2].

Nell' anno forse 1141, sotto Innocenzo II. *Iuramentum Tiburtinorum super fidelitate facta Domno Papae Innocentio, super vitae ipsius securitate conservanda, et defendendis Regalibus Sancti Petri* [3].

Nel 1146. *Chartula de (castro) Petroniano pro ducentis Libris obligato pignori Ecclesiae Romanae, a Girardo Comite de Vetralla*; e nel 1147 una simile *Chartula De Plazano et Marano pignori obligatis Eugenio III Papae a Rainerio Girardi Comitis filio, pro quadraginta duabus Libris Lucensis monetae* [4].

1 Muratori, *Ant. Ital.* T. IV, p. 243.
2 Ivi, T. II, p. 11.
3 T. VI, p. 251.
4 T. II, p. 559.

Nel 1157 due *Chartulae ;* l'una, *quam Comites Aldobrandinus et Bernardinus de tota Terra sua beato Petro et Domino Papae (Hadriano IV) fecerunt ;* l'altra *Domini Papae de eadem Terra, quam eisdem Comitibus in beneficium concessit* [1]. Inoltre la *Chartula permutationis Castri Montis S. Ioannis ab Hadriano IV factae* [2]; *Permutatio Castrorum inter Hadrianum IV et Landulfum ac Landonem fratres de Aquino* [3]; *Permutatio Castrorum quorumdam inter Hadrianum IV et Adinulfum de Aquino* [4].

Nel 1158. *Investitura Castri Aquae-putridae data Adenulfo ab Hadriano IV* [5]; *Chartula cessionis Castri Corclani facta Hadriano IV a Buccaleone* [6].

Nel 1159. *Aldobrandini Comitis de Calmaniare Charta, per quam Camerario Pontificio oppignorat Castra Preceni et Ripeseni* [7]; *De duabus Platratis lignorum quae populus Ostiensis debet singulis annis in Natali et Pascha dare Domino Papae, si in Urbe fuerit* [8]; *De Rocca S. Stephani et medietate Preceni et Repesini, pignori obligata Domno Papae pro centum Libris afforciatorum et quinque solidis* [9]; *Chartula, per quam Gualganus de Sculcula recognovit Castrum Sculculae iuris beati Petri esse, et habere illud in custodia* [10]; *Instrumentum, quo Iohannes Roncione et Berardus frater eius Hadriano Papae et Romanae Ecclesiae Castrum de Ramaiano dederunt* [11].

Nel 1178. *Instrumentum, quo Adinulfus et Landulfus filii Gregorii renuntiaverunt omni iuri quod habebant in Castro Falbateriae, illudque in feudum recipiunt ab Alexandro III Papa* [12].

Nel 1179. *Chartula permutationis Castrorum Lariani et Normae inter Alexandrum III Papam et Rainonem de Tusculo* [13].

D'anno incerto. *Literae cuiusdam inhibitionis Alexandri Papae (III vel IV) ad Clerum et Populum Verulanum* [14].

1 Muratori l. c. T. I, p. 631.
2 T. I, p. 137.
3 T. III, p. 791.
4 T. III, p. 797.
5 T. II, p. 331.
6 T. I, p. 139.
7 T. I, p. 949.
8 T. I, p. 675.
9 T. II, p. 817.
10 T. I, p. 141.
11 T. III, p. 797.
12 T. I, p. 629.
13 T. I, p. 141.
14 T. II, p. 223.

Nel 1191. *Chartula super tenimentis Tusculani, quam fecit Senatus et Populus Domino Papae et Romanae Ecclesiae* 1; *Chartula memorialis super conventionibus inter Domnum Papam Caelestinum et Senatum Romanum* 2.

Nel 1193. *Chartula refutationis Petri Latronis atque nepotis Domno Caelestino III Papae factae* 3; *Instrumentum Castri Asturi pro centum quinquaginta Libris a Leone Fraiapane Domno Caelestino III Papae pignori obligati* 4.

Nel 1195. *Chartula refutationis factae a Guidone S. Mariae trans Tiberim presbytero Cardinali, et Iohanne Guidonis de Papa, et Petro Romano, et Henrico, fratribus et filiis quondam Cencii de Papa, super Civitate Castellana* 5; *Altera Charta refutationis factae a filiis Cencii Romani de Papa, de facto Civitatis Castellanae* 6; *Charta refutationis factae Caelestino III Papae de Civitate Castellana a Constantia et Sibilia sororibus, et Hyacintho Petri Deusvossalvet, et Nicolao et Octaviano fratribus* 7.

Venendo ora ai Regesti di Giovanni VIII e di Gregorio VII, il Theiner avverte non contener essi che atti meramente ecclesiastici 8, quasi rendendo con ciò ragione del non averne potuto arrecare nel suo Codice niun Documento. Ma a dire il vero, non sappiamo come conciliare questa sentenza col fatto stesso delle lettere che in questi Registri leggiamo. Il certo è che fra le trecento e più Epistole, contenute in quello di Giovanni VIII, molte ne troviamo, le quali unicamente o principalmente trattano degl'interessi e diritti temporali dello Stato della Chiesa. Così nelle lettere 21ª, 30ª, 32ª, 54ª 9 del Regesto, indirizzate a Carlo Calvo Imperatore, nelle 26ª e 31ª a Richilde Imperatrice,

1 Muratori l. c. T. III, p. 787.
2 T. IV, p. 35.
3 T. V, p. 843.
4 T. III, p. 799.
5 T. II, p. 809.
6 T. II, p. 811.
7 T. I, p. 143.

8 *Depuis Adrien I jusq'à Innocent III, nous ne possédons que les Registres de Iean VIII et Grégoire VII, et encore ces Registres ne contiennent ils exclusivement que les actes purement ecclésiastiques.* Prefaz. pag. V.

9 Per le citazioni di queste lettere e delle seguenti, veggasi il Jaffe nei *Regesta RR. PP.*, e il Mansi nella *Conciliorum amplissima Collectio*. T. XVII.

nelle 1ª e 7ª a Bosone conte di Provenza, e in parecchie altre il Papa, sollecito di difendere lo Stato di S. Pietro dalle minacce e invasioni dei Saraceni e di certi Marchesi confinanti, e peggiori dei Saraceni stessi, chiede istantemente aiuti ai successori di Carlomagno, ricordando loro il debito che hanno di difendere le provincie della S. Sede: lettere tutto simili a quelle del Codice Carolino che Stefano II, Paolo I ed Adriano I scriveano già a Pipino e Carlomagno per le giustizie di S. Pietro contro le violenze di Astolfo e di Desiderio. Nella 22ª a Lamberto conte di Spoleto, lo sgrida, *quia hominibus tam S. Petri apostoli quam hominibus Guidonis tui homines, sicut fertur, innumera mala faciunt et rapinas multas exercent.* Nella 61ª al medesimo Lamberto nega i nobili ostaggi Romani ch' egli chiedeva, dicendo: *Romanorum filios sub isto coelo non legitur fuisse obsides datos; antea Romani ovilis Senatus mortem eligant, quam hanc inauditam rem fieri consentiant.* Nella 133ª ordina ai Giudici e Duci e a tutto il popolo di Ravenna che difendano gagliardamente la loro città contro Lamberto e non vi lascino penetrare nè lui, nè un solo de' suoi soldati. Nella 167ª scrive a Berengario conte del Friuli di aiutare il Vescovo di Comacchio, affinchè questi *Ecclesiae suae iura et possessiones atque ipsius curam Ducatus retineat securus,* e la S. Sede non perda i censi da quella provincia dovutile. Nella 69ª a Landolfo Vescovo di Capua, e nella 74ª a Guaiferio Principe di Salerno, chiede che esortino gli Amalfitani a mantenere i patti che avean fatto col Papa di difendere a prezzo di 10,000 *mancosi* le coste pontificie da Traietto fino a Centocelle. Nella 44ª a Wigbodo, Vescovo di Parma, lo esorta a raccogliere e mandare difensori, *quoscumque potes et quomodocumque potes, ad defensionem huius Sanctae principalis Ecclesiae,* ed a venire egli stesso coi suoi aderenti, a Roma, *quatenus communi consilio, auxiliante Deo, gens impia (Saracenorum) nostris eliminetur e finibus.* Nella 63ª a Carlomanno Re raccomanda la difesa della S. Sede e promette Legati che verranno *cum pagina capitulariter continente ea quae vos matri vestrae Romanae Ecclesiae, vestroque protectori beato Petro Apostolo perpetualiter debetis concedere.* Nella 216ª a Carlo Crasso Re, tratta della sua elevazione all' Impero, e chiede suoi messi che lo precedano

a Roma con opportune istruzioni, *quatenus, Deo auxiliante, vobis venientibus Romam, unum de pactis et privilegia Sanctae Romanae Ecclesiae, more parentum vestrorum, renovare et confirmare studeatis*. Nella 277[a] al medesimo già Imperatore, annunzia l'invio di Pietro e Zaccaria, Legati in Francia, *pro recipiendis de omnibus, quae hactenus perperam acta fuerant, iustitiis et emendationibus, ac pro totius terrae S. Petri salute, pristinaque restitutione*.

Ma del Regesto di Giovanni VIII bastino le lettere citate fin qui, giacchè troppo a lungo ci trarrebbe il ricordare tutte quelle, che a parer nostro dovrebbero nel Codice Diplomatico del Theiner aver sede. Più scarsa è la messe che può raccogliersi dal Regesto di Gregorio VII; perchè, quantunque nelle circa 360 epistole, che ivi si leggono, si tratti non di rado anche dei diritti e dominii temporali della S. Sede, da quel gran Pontefice vigorosamente difesi anch'essi e rivendicati, poche tuttavia sono quelle che direttamente appartengono allo Stato della Chiesa; ma perchè poche, tanto più degne appunto di essere diligentemente registrate.

Fra esse dee certamente collocarsi la lettera 10[a] del Libro I, a Guido conte d'Imola, in cui gli raccomanda di mantenere i cittadini Imolesi in *fidelitate Sedis Apostolicae*, difendendoli dalle fellonesche trame di Guiberto, Arcivescovo di Ravenna, e poi Antipapa, il quale *eos contra honorem sancti Petri, cui fidelitatem iuravere, suae omnino ditioni subigere, et ad iuranda sibi fidelitatis attentat sacramenta compellere* 1. Anche la 46[a] e la 72[a] del medesimo Libro ci sembrano degne d'esser qui noverate. Nella prima, ricordando a Guglielmo Conte di Borgogna la promessa da lui giurata a Papa Alessandro II sulla tomba di S. Pietro, di combattere quando che fosse *pro defensione rerum Sancti Petri*, lo prega, ora che i Normanni ribelli facean guerra alla Chiesa Romana, di venire coll'esercito *in servitio S. Petri*, e di condurre con sè anche il Conte di S. Egidio, il suocero di Riccardo Principe di Capua ed Amedeo figlio di Adelaide, *ceterosque quos cognoscitis sancti Petri esse fideles, et qui similiter manibus ad coelum extensis promisere*. Di simile argo-

1 Jaffe, *Regesta RR. PP.*; Mansi, *Concil. amplissima Collectio*, T. XX.

mento è l'altra, al Duca Goffredo, in cui lo rimprovera di non aver mandati gli aiuti ed i soldati promessi *ad honorem et subsidium sancti Petri.*

Lo stesso dicasi dell'Epistola 7ª del Libro VIII, in cui Gregorio annunzia a tutti i fedeli di S. Pietro nell' orbe cattolico, la mossa d'armi che sta allestendo per il racquisto di Ravenna, tenuta allora dal ribelle e scismatico Guiberto. *Notum sit*, così egli scrive, *dilectioni vestrae nos, tam per nos ipsos quam et per legatos nostros, cum duce R.* (Roberto Guiscardo) *et Iordane caeterisque potentioribus Normannorum principibus fuisse locutos, qui profecto unanimiter promittunt se, sicut iurati sunt, ad defensionem sanctae Romanae Ecclesiae nostrique honoris contra omnes mortales auxilium impensuros. Idipsum quoque nobis, et qui circa Urbem longe lateque sunt, et in Tuscia caeterisque regionibus principes firmiter pollicentur. Unde post Kalendas Septembris, postquam tempus frigescere coeperit, cupientes sanctam Ravennatem Ecclesiam de manibus impiis eripere et Patri suo beato Petro restituere, partes illas armata manu, sicut de Domino speramus, petemus ac per ipsius auxilium nos eam liberaturos haud dubie credimus. Quapropter nos audaciam impiorum, eorumque qui in nos, imo in beatum Petrum, se erexerunt, machinationes pro nihilo ducentes, volumus atque hortamur vos superbiam conatusque illorum aeque nobiscum contemnere, tanto de ruina eorum certiores, quanto eos ad altiora niti ascendere cernitis etc.* Parole sublimi, in cui favella non solo il Pontefice, ma anche il Re; l'uno per rivendicare i diritti ecclesiastici, l' altro i temporali, ugualmente conculcati in Ravenna da Guiberto, che in quello stesso anno 1080 veniva dalla fazione degli Enriciani creato antipapa.

Finalmente è da aggiungere a queste la lettera 3ª del Libro IX, nella quale il Papa, morto il Re Rodolfo, manda al Vescovo di Passavia e all' Abate d'Hirsaugia gravissime istruzioni sopra l' elezione d'un nuovo Re da opporre, come Rodolfo, ad Enrico IV; ed inserisce la formola stessa del giuramento che il Re eletto dovrà prestare alla Chiesa Romana: la quale è come segue:

Iuramentum Regis. Ab hac hora et deinceps fidelis ero per rectam fidem beato Petro apostolo eiusque Vicario Papae Gregorio

qui nunc in carne vivit: et quodcumque mihi ipse Papa praeceperit, sub his videlicet verbis: Per veram obedientiam, *fideliter sicut oportet Christianum, observabo. De ordinatione vero Ecclesiarum et de terris vel censu quae Constantinus imperator, vel Carolus, sancto Petro dederunt, et de omnibus ecclesiis vel praediis, quae Apostolicae Sedi ab aliquibus viris vel mulieribus aliquo tempore sunt oblata vel concessa, et in mea sunt vel fuerint potestate, ita conveniam cum Papa, ut periculum sacrilegii et perditionem animae meae non incurram; et Deo sanctoque Petro, adiuvante Christo, dignum honorem et utilitatem impendam; et eo die quando illum primitus videro, fideliter per manus meas miles sancti Petri et illius efficiar.* Questa formola e tutta la lettera di Gregorio merita al certo di aver posto nel Codice diplomatico del Theiner, fra le altre simili che vi si leggono [1]; e toglierebbe in parte la lacuna che trovasi, nella serie degli atti imperiali, tra Enrico il Santo ed Enrico V.

Finquì abbiamo accennato i monumenti, che si desiderano presso il Theiner, e che appartengono all'epoca più oscura e più povera del medio evo, cioè ai secoli frapposti tra il pontificato di Stefano II e quel d'Innocenzo III. Ma cominciando dal regno d'Innocenzo, i monumenti del Dominio temporale della S. Sede abbondano; perchè da indi in qua si ha negli Archivi la serie non interrotta dei Regesti Pontificii, in cui gli Atti di quel dominio sono ampiamente registrati. Ed a questa nuova epoca, per dir così, dei Pontefici Re fa splendido esordio il regno d'Innocenzo III; giacchè tra le glorie di questo gran Pontefice è da numerare altresì l'avere con mano vigorosa e sapiente amministrato gli Stati della Chiesa, e rammarginate le profonde piaghe, che nella seconda metà del secolo XII vi aveva aperte la lunga lotta con Federigo Barbarossa e la licenza dei Baroni e dei Comuni, che degli scompigli di quella lotta si erano giovati ad usurpare i diritti del legittimo Sovrano. Vero è che anche dei Regesti d'Innocenzo non poca parte andò perduta; e se avessimo intieri gli Atti dei diciott'anni del suo Pontificato, questo risplenderebbe di luce anche maggiore. Nondimeno quel tanto che ce n'è pervenuto soprabbasta a mostrarlo grande Pontefice e gran Re; e per quel che

1 Num. 338, 352, 381 ecc.

spetta al governo temporale dello Stato della Chiesa ne fanno sufficiente testimonianza i Documenti, pubblicati dal Theiner nel suo Codice.

Forse anche qui l'illustre Editore avrebbe potuto spiegare più larga la mano; giacchè riscontrando i diplomi da lui raccolti colla edizione dei Regesti, fatta dal Baluzio [1] ed ampliata dal Brequigny e Du Theil [2], troviamo in questi molte Lettere che, a parer nostro, non dovrebbero, sia per la natura sia per l'importanza della materia, scompagnarsi da quelle a cui il Theiner ha dato luogo. Ma intorno a ciò non entreremo in altri esami, che ci farebbero valicar di troppo i limiti d'una rivista, riuscita già soverchiamente prolissa.

A conchiuder la quale, una cosa sola ci rimane, ed è di augurare al chiarissimo Editore del *Codex Diplomaticus* vita e lena gagliarda per proseguire e compiere l'egregia opera a cui ha posto mano. L'ampiezza del disegno da lui delineato nella Prefazione di questo primo Volume potrebbe forse atterrire altri intraprenditori; ma siamo certi che il Theiner non è uomo da spaventarsi, nè per numero nè per mole di volumi. Tanto più, quando ai motivi della gloria letteraria si aggiunge lo sprone dello zelo per la gloria della Chiesa e per la difesa di quei diritti di lei sacrosanti, che sono oggidì sì aspramente combattuti. Questo sprone nobilissimo suscitò, sul finire del secolo XVI, il gran Baronio a comporre le sue storie immortali che imposero silenzio a tante calunnie dei Protestanti contro la Chiesa Romana; ed ora godiamo che abbia suscitato uno de' suoi degni confratelli ad intraprendere un'opera, la quale, benchè minore, sarà certamente anch'essa immortale, e chiuderà la bocca ad un'infinità di errori, posti in voga ai dì nostri contro i diritti di quella temporale maestà, che Iddio ha dato alla medesima Chiesa per decoro e salvaguardia della sua maestà spirituale.

1 *Epistolarum Innocentii III Romani Pontificis, Libri undecim* etc. Parigi, 1682.

2 *Diplomata, Chartae, Epistolae et alia Documenta ad res Francicas spectantia etc. Pars altera quae Epistolas continet. Tomus I, Innocentii III Papae epistolas anecdotas, quotquot, in Archivis Vaticanis hucusque delitescentes, in Collectione Baluziana olim desiderabantur, exhibens.* Parigi, 1791.

BIBLIOGRAFIA

ANONIMO — Comandamenti della S. Legge di Dio, confermati ed illustrati da fatti storici. Appendice alla collezione di Letture amene ed oneste. Anno 4. Disp. 4 e 5. *Modena Tip. dell'Imm. Concezione 1861. Un opusc. in 32.° di pag. 62.*

— Fatti contemporanei esposti in forma di dialogo. *Pisa 1861. Tip. delle letture cattoliche via la Faggiola N.° 1056. Un opusc. in 16.° di pag. 48.*

— Genuina esposizione dei fatti accaduti in Bergamo nella giornata del 3 Settembre 1859 *Bergamo Tip. Natali 1859. Ristampa. Un opusc. in 8.° di pag. 12.*

— Il Papa e la sua potenza: Pensieri di un Giovane italiano. Seconda edizione. *Bologna a spese degli editori 1861. Tipografia delle scienze, piazza S. Martino. Un opusc. in 8.° di pag. 24.*

Poche riflessioni, semplicemente scritte, ma evidenti sono qui porte ai giovani italiani sopra la convenienza della Sovranità temporale col Papato. Queste poche riflessioni bastano a chi non ha il cuore depravato, a far comprendere l'iniquità di coloro, che ora si sforzano di rapire al Sommo Pontefice la corona di Sovrano per poter poi sottometter lui, com'essi stoltamente pensano, e in lui la coscienza cattolica alla tirannide del Dio Stato.

— Il Papato e l'Italia: Pensieri d'un Giovane italiano. *Bologna tipografia di S. Tommaso d'Aquino 1861. Un opusc. in 8.° di pag. 24.*

Il Papato è per l'Italia un elemento indispensabile di sua grandezza, e sto per dire di sua esistenza. Questo è il concetto che l'autore svolge nel presente opuscolo, facendovi brevi ma sensate considerazioni, attinte alla natura stessa del Papato, ed alla memoria dei fatti.

— La Giovinetta Maria, ovvero La conversione di una famiglia protestante: Lavoro di un Canonico di S. Diez. *Pisa 1861. Tip. delle letture cattoliche via la Faggiola N.° 1056. Un opusc. in 16.° di pag. 104.*

Far conoscere che cosa sieno i protestanti con semplici ma giustissime riflessioni, e per una via che alletti anche i più schifiltosi a leggere, è lo scopo di questo caro libretto. L'autore è uomo di molta dottrina, ma la distilla in gocce limpidissime, perchè sia meglio gustata dai suoi lettori, anche quando avessero qualche tentazione o pregiudizio: è oltre a ciò uomo di molta sperienza, avendo dovuto convivere con protestanti, e però le sue osservazioni sono prattiche e aggiustate. Il racconto è dilettevole, e l'imaginazione vi trova il suo pascolo. I protestanti ammorbano il nostro popolo di librettucciacci pieni di tossico contro la fede cattolica: bisogna che chiunque abbia l' abilità da ciò non si astenga di proporgli l'antidoto: e devesi imitare il buon medico che porge i succhi salutari ma amari, aspersi di un po' di dolce, affinchè si bevano senza ripugnanza, e forse senza saputa.

ANONIMO — La scuola del canto Gregoriano ad uso de'Seminarii vescovili e del Clero della città e Diocesi di Novara. *Novara presso Crotti, e Torino presso Pietro di Giacinto Marietti. Un vol. in 4.° di pag. 88 con tavole: fr. 3.*

— La verità sul processo di Galileo pel Can. C. A. *Pisa 1861. Tip. delle letture cattoliche via la Faggiola N.° 1056. Un fasc. in 16.° di pag. 16.*

— Manuale del soldato Cristiano. *Torino presso Giacinto Marietti, ovvero presso la pia opera di S. Zita. Borgo s. Donato, 27. Un vol. in 12.° di pag. 272.*

Questo Manuale è composto pel *soldato sardo*, e nella sua parte ascetica è ottimo e utilissimo a qualunque altro soldato; in qualche altra sua parte come p. e. nel *giuramento* e nell'*indulto* non sappiamo se possa servire di buon *Manuale* per i soldati.

— Novena in apparecchiamento alla festività della Immacolata Concezione di Maria, per un Monaco della Badia di Montecasino. *Napoli, tipografia Agnelli 1861. Un vol. in 32.° di pag. 96.*

ATTI GAETANO — Intorno alla vita e alle opere di Gianfrancesco Barbieri detto il Guercino da Cento, Commentario di Gaetano Atti, Centese. *Roma Tipografia delle Scienze matematiche fisiche, via Lata num. 211. A 1861. Un vol. in 8.° di pag. 161.*

Ciò che contenga questo Volume non si può meglio conoscere che dalla breve Prefazione dove l'Autore dice così. « Tutto che si sa del Guercino, per la perizia e diligenza dei suoi Biografi antecedenti a questa mia fatica, tutto che riguarda al numero delle sue Opere, e ai giudizi di esse proferiti da giudici competenti, tutto che si è trovato degno di correzione nei consultati Biografi, tutto che riguarda alla descrizione minuta dei suoi Capolavori, tutto che concerne notizie edite ed inedite in patria e fuori, lo che si è desunto dal Calvi principe dei Biografi del Guercino, dal Baruffaldi, dal Malvasia, dal Crespi, dal Lanzi, dal Quadrio, dal Passeri, dal Ticozzi, dall'Orlandi, dallo Scannelli, da Gori Gandellini, dal Museo Fiorentino, dal Cittadella, dall'Erri, dal Borsetti, dal Trombelli, dallo Zanotti, dal Fea, dal Titi, dal Bottari, dal Belloni, dal Gualandi, dal Giordani, dal Tosi e dagli Itinerarii, e Guide di Cento e d'Italia, si trova qui registrato ed unito in un sol corpo. Ondechè giudico inutile che altri faccia capo altrove, se gli vien talento di sapere alcun che intorno al sommo Maestro del Chiaroscuro, stantechè ogni cosa edita, e prima d'ora inedita si è qui raccolta a comodo degli ammiratori. Spero, o lettore, che ti sarà grata la fatica, e vivi felice ».

AUTORI DIVERSI — Due lettere pastorali del Vescovo di Anagni e dell'Arcivescovo di Cambray sul matrimonio civile, prescritto dal codice Napoleonico rispetto al Matrimonio Religioso. *Torino tipografia Giulio Speirani e figli 1861. Un opusc. in 8.° di pag. 40.*

Questi due documenti, bellissimi in loro stessi, e utilissimi a conoscere in Italia nelle presenti circostanze, vengono in continuazione e aggiunta della copiosa Raccolta di Documenti su questa materia, che forma il Vol. IV.° della *Teorica dell'Istituzione del Matrimonio* del Conte EMILIANO AVOGADRO DELLA MOTTA, stampata in Torino presso Speirani, e della quale facemmo più volte menzione nei nostri quaderni.

— Il dì XX Novembre MDCCCLXI. Quando l'Eminentissimo Cardinale Gaetano Bedini, Arcivescovo Vescovo di Viterbo e Toscanella, fregiato testè della sacra Porpora Romana, dall'immortale Pontefice Pio IX, col suo fausto ritorno faceva lieto il popolo viterbese, il Seminario e Collegio riverente, divoto e grato univa il suo plauso e la sua gioia all'esultanza

universale. *Viterbo, stamperia di Rocco Monarchi. Un opuscolo in 8.° di pag. 19.*

Sebbene varie sieno le poesie raccolte in questo fascicoletto, e tutte di qualche pregio, l'attenzione principale viene attirata da una non breve e molto bella terzina, segnata P. A., la quale, se il nostro giudizio non c'inganna, dovrebbe essere lavoro del ch. Sac. Pietro Antemi, di cui altra volta lodammo le prose italiane e latine date già alle stampe.

AUTORI DIVERSI — Nuova Raccolta dei più celebri ed eccellenti sonetti italiani d'ogni secolo e d'ogni genere, con prospetti di classificazione, note ed indici. *Venezia tip. Melchiorre Fontana 1861. Fasc. I.° II.° e III.° in 16.° di pag. 88.*

Il raccoglitore che non ci è noto che per le iniziali E. T. P. A., premessa nella Prefazione un'erudita storia delle simili raccolte uscite finora in Italia, promette darne una sotto varii rispetti migliore delle precedenti. Questa sarà divisa in dieci classi diverse, delle quali la sola sesta non sappiamo ancora se riuscirà tale da potere noi raccomandare l'opera come pienamente *scevra di macchia di corruzione veruna*, siccome per altro promette il raccoglitore alla fine della Prefazione. Speriamo nondimeno che l'opera vorrà essere quale si promette: ma essa non può essere ben giudicata che alla fine.

— Per la riapertura della Chiesa dei SS. Biagio e Carlo a'Catinari in Roma: Orazioni tre. La prima recitata il IV Novembre dall'Emo e Rmo sig. Cardinale Ludovico Altieri, Camerlengo della S. R. C., Vescovo di Albano. La seconda il V Novembre dall'Illmo Monsig. Francesco Tavani, prelato domestico di Sua Santità ecc. ecc. La terza il VI Novembre dall'Illmo e e Rmo Monsig. Vincenzo Spaccapietra, Arcivescovo di Ancira. *Roma dalla tipografia di B. Morini 1861. Un fasc. in 4.° di pag. XXIV-60.*

— Plausi poetici italiani e latini, nel solenne ingresso di S. E. Reverendissima Monsignor Gaetano Arcives. Vesc. Bedini, al Vescovado di Toscanella. *Viterbo, stamperia di Rocco Monarchi 1861. Un opusc. in 8.° di pag. 24.*

BARTOLINI (Monsignore) DOMENICO — Sopra la Santa Casa di Loreto confrontata cogli accessorii di essa che rimangono in Nazareth di Galilea, per confermarne l'autenticità. Osservazioni storico-critiche, artistiche, topografiche, fisiche ed archeologiche di Monsignor Domenico Bartolini, Protonotario Apostolico, Segretario della S. Congregazione dei Riti ecc. ecc. *Roma Tip. della S. C. di Propaganda Fide 1861. Un vol. in 8.° di pag. 107 con figure in Litografia.*

Il dotto Monsignore, avendo fatto nel 1855 un viaggio a' Luoghi Santi, pubblicò in questo volumetto alcune delle sue osservazioni già lette da lui nel 1857 all'Accademia Romana di Archeologia. Versano esse sopra l'autenticità della Santa Casa di Loreto, e sono dirette specialmente a confutare le difficoltà che il Professore Arturo Stanley, ministro anglicano e canonico di Cantorbery, raccolse nella sua opera sulla Palestina intitolata: *Sinai and Palestine in connection with their history. London 1856.* La risposta è dotta e perentoria; sicchè crediamo che con ogni ragione abbia il dotto Monsignore conchiuso il suo libro così. « Per la qual cosa mi tengo ben soddisfatto di aver potuto cooperare col mio viaggio in Palestina a togliere i dubbii dell'onorevole professore Stanley, rinnovando con più di accuratezza il confronto della stanza lauretana colla topografia ed accessorii di essa, che rimangono in Nazareth. Il risultato che n'ebbi fu trionfante sotto ogni rapporto: imperocchè sia per la tradizione locale, sia pel costume del paese, sia per l'ispezione topografica, sia per le misure, per i materiali, per la cementazione dovrò conchiudere, e dovrà conchiudere meco chiunque faccia uso del buon senso, e non

sia preoccupato da spirito di partito, che la stanza lauretana è parte precipua dell'abitazione, che ebbe la beata Vergine a Nazareth, ove rimangono gli ambienti minori; che ivi ebbe luogo l'annunzio dell'arcangelo Gabriele, dopo il quale operossi l'ineffabile incarnazione del Verbo; e che poscia nell' ultima invasione ferale de' barbari maomettani, per divina virtù fu trasportata nel seno della Chiesa Cattolica, come, terminando colle parole del Breviario Romano, *ex celeberrima totius populi veneratione, ex Pontificiis diplomatibus, ex continua miraculorum virtute, et coelestium beneficiorum gratia comprobatur.* »

BORGNANA (Monsignore) CARLO — Dell' Acqua di Q. Marcio Re e del suo acquedotto. *Roma Tip. Menicanti 1861. Un vol. in 4.° di pag. 25. con tavole.*

È una dotta memoria tanto sotto l'aspetto storico quanto sotto l'architettonico idraulico sopra l'acqua Marcia e sopra il modo di ricondurla in Roma. Come l'Autore riconosce, parecchie notizie egli ebbe dal sig. architetto Niccola Moraldi romano, autore primo del disegno.

BUTLER ALBANO — Vite dei Padri, dei Martiri e degli altri principali santi, tratte dagli atti originali e da'più autentici monumenti, con note istoriche e critiche: Opera dell'abbate Albano Butler, volgarizzata sulla libera traduzione francese dall'abbate Gianfrancesco Godescard. Seconda edizione veneta riordinata e notabilmente accresciuta. Fascicolo L. *Venezia presso la tipografia Emiliana 1861. Edizione in 8.° grande.*

Questo fascicolo cinquantesimo giunge all' 8 Dicembre, e così speriamo veder quanto prima compiuta questa opera sì preziosa all'istruzione ed edificazione dei fedeli.

CAPOGROSSI GUARNA BALDASSARE — I principii dell'economia politica esposti dal conte Comm. Baldassare Capogrossi Guarna, cameriere di onore di spada e cappa di Sua Santità, consultor legale della Consulta di Stato per le Finanze ecc. Quaderno primo di pagine 36. *Roma tipografia Tiberina 1861. Edizione in 8.°*

CAPPELLETTI GIUSEPPE — Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri: Opera di Giuseppe Cappelletti, prete Veneziano. Fasc. 266 e 267 del vol. XV, e fasc. 268-272 del vol. XVI. *Venezia dal privil. Stab. Nazionale di G. Antonelli Ed. 1861. Edizione in 8.° grande.*

CASONI GIOV. BATTISTA — La Giurisprudenza Romana e la filosofia stoica per l'Avv. Giov. Battista Casoni. Estratto dal tomo VIII.° degli opuscoli religiosi, morali e letterarii, che si stampano in Modena. *Modena presso gli Eredi Soliani 1861. Un fasc. in 8.° di pag. 19.*

— Riflessioni sul principio fondamentale del diritto penale per l'Avv. Giovan Battista Casoni. Estratto dal tomo VII.° degli opuscoli religiosi, letterari e morali di Modena. *Modena 1861. Un fasc. in 8.° di pag. 23.*

CIAPERELLI COSTANZA — Lettera di Suor Costanza Ciaperelli a Feo Belcari. N. 5 della Miscellanea Pratese di cose inedite e rare, antiche e moderne. *Prato Tip. Guasti 1861. Opusc. in 8.° di pag. 12 d'ottima carta e stampa.*

È la sesta edizione di una lettera giustamente detta dal benemerito editore che si sottoscrive C. G. A. D. C. « vaghissimo fiore di pietà e di favella ».

DA CAGGIANO (P.) GIANFRANCESCO — Conferenze sopra il sacro Avvento, del P. Gianfrancesco da Caggiano, Lettore emerito, Ex-definito-

re generale dell' ordine, Ex-provinciale della Oss. riformata provincia di Lucania. *Roma Tipografia Tiberina 1861. Un vol. in 8.° di pag. 417.*

Sono ventidue conferenze sopra varii punti di nostra santa religione, o piuttosto prediche sopra i vangeli che cadono nelle Domeniche dell'Avvento, nelle quali s'incontrano spesso pagine di bella e calda eloquenza.

DA CIVEZZA (P.) MARCELLINO — Operazione dei frati minori circa la propagazione della Fede: Cronaca compilata dal P. Marcellino da Civezza M. O. Anno secondo, Dispensa 1.ª: Ottobre e Novembre 1861. *Roma tipografia Tiberina 1861. Un fasc. in 8.° di pag. 64.*

DE GIORGIO GIAMBATTISTA — Institutiones philosophicae ad mentem Divi Thomae, tironum usui per sac. Ioan. Bapt. De Giorgio in seminario Archiepiscopali Utinensi professorem accomodatae. Vol. I. fasc. I. *Utini ex typographia Archiep. 1861. Ediz. in 8.°*

Dalla lettura di questo primo fascicolo ci siamo potuti convincere che l'Autore ha compreso veramente e profondamente le dottrine dell'Angelico, e le propone in maniera limpida e soda ai suoi alunni. Questo corso conferirà ancor esso non poco al restauro della sana filosofia.

DEL NENTE IGNAZIO — Vita ed opere spirituali del B. Enrico Susone, religioso estatico e santissimo dell'Ordine di S. Domenico, raccolte dal P. Maestro Fr. Ignazio del Nente del medesimo Ordine de' Predicatori, nel convento di S. Marco di Firenze nell'anno 1642. *Orvieto presso Sperandio Pompei 1861. Un vol. in 8.° di pag. 431.*

Come è ammirabile più assai che non imitabile la vita stupenda del B. Enrico Susone, così sono piene di divota unzione e di efficacissimi stimoli le opere spirituali del medesimo. Il volume annunziato contiene l'una e le altre: e sì quella come queste non possono non riuscire utilissime alle anime che sono, ed a quelle che desiderano farsi pie.

DE TORRENTEROS GIOVANNI — Al signor Visconte de Noë pel suo opuscolo *Trenta giorni in Messina*, cenno documentato sugli avvenimenti militari di Milazzo 1860, dal Cav. Giovanni De Torrenteros, uffiziale superiore di stato maggiore di Sua Maestà Francesco II. *Firenze 1861. Un opusc. in 8.° di pag. 32.*

EROLI GIOVANNI — Iscrizioni di Tarquinia date in luce dal March. Giovanni Eroli di Narni nell'Album di Roma an. XXVII e nel giornale scientifico, agrario, letterario ecc. di Perugia vol. VI an. 1861. Disp. 1.ª e qui ricorrette. *Narni Tipografia del Gattamelata 1861. Un fasc. in 8.°*

FABRETTI ARIODANTE — Glossarium italicum, in quo omnia vocabula continentur ex Umbricis, Sabinis, Oscis, Volscis, Etruscis caeterisque monumentis, quae supersunt, collecta et cum interpretationibus variorum explicantur, cura et studio Ariodantis Fabretti. *Aug. Taurinorum ex Officina Regia 1861. Fasciculus VI et VII.*

FILIPPO VESCOVO DI FOSSOMBRONE — Risposta alla Circolare n. 5244, div. I, diretta agli Arcivescovi, Vescovi, e Vicari Capitolari del Regno da S. E il sig. Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti in data dei 16 Ottobre 1861. *Fossombrone 1861, tip. Monacelli e C. Un fasc. in 8.° di pag. 17.*

FOLICALDI MONSIGNOR GIO. BENEDETTO — Del Protestantesimo e delle sue conseguenze: Discorso di Monsignor Gio. Benedetto Folicaldi Vescovo di Faenza a' suoi diocesani. Quarta edizione corredata di note dall'Autore. *Firenze, tip. Bencini 1861. Un fasc. in 8.° di pag. 63.*

GENOINO GIULIO — Etica Drammatica ossia la scienza dei costumi ad uso dei giovanetti, per Giulio Genoino. Terza edizione, vol. 1° contenente i drammi pei fanciulli. *Parma Pietro Fiaccadori 1861. Un vol. in 16.° di pag. 350.*

In questo primo volume sono quei drammi i cui interlocutori sono maschi: nel secondo si conterranno quelli dove hanno parte le femmine. Il coraggioso e pio tipografo Pietro Fiaccadori merita le lodi e gli incoraggiamenti di tutti i buoni per lo zelo con cui continuamente fa uscire dai suoi torchi ogni sorta di ottimi libri per ogni sorta di persone. A quelli che si raccomandano per sapere dove comperare libri buoni noi diciamo « comperate le varie collezioni del Fiaccadori ». Ivi si troverà ottima lingua, ottime cognizioni, varietà, diletto, istruzione senza pericolo nessuno. Il Fiaccadori può dire di sè con verità ciò che pubblicò in fine alla sua Prefazione di questo volumetto. « Io confesso che non avidità di guadagno che mai non conobbi, non altra cagione mi ha messo a porre mano a riprodurre (questi drammi) per la terza volta colle mie stampe se non il desiderio di giovare la gioventù, la quale tanto a petto mi sta, che null'altra cosa più di lei mi preme. Per lei sane ed utili opere ho pubblicato fin qui e pubblicherò sempre; e povero o no che io ne esca mi basterà il conforto di essermi per lei adoperato quanto era da me. E Iddio sia quello che benedica le mie intenzioni: le quali sono sincere, e renda fruttifere le mie fatiche a consolazione dei Padri, a bene della società civile ed a maggiore sua gloria ».

GIOVANNI (S.) CRISOSTOMO — Homilia S. Ioannis Chrysostomi *De Liberorum educatione*, in Latinum Sermonem ex graeco reddita opera Balthassaris Etgelii Bremensis S. I. La medesima Omelia recata dal latino all'italiano pel Canonico Bernardino Quattrini, già Prof. di Eloq. nel Coll. di Sinigaglia e di Perugia. Pubblicata per le nozze di Raffaele Marozzi, Prof. d'eloq. nel Collegio della Sapienza di Perugia, con la ornatissima giovane Emilia Guerrieri da Bettona. *Recanati Tipografia Badaloni 1861. Un fasc. in 8.° di pag. 17.*

LETTERE PASTORALI — Gli Arcivescovi e Vescovi della Toscana, al venerabile Clero e dilettissimo Popolo delle loro Diocesi. Istruzione Pastorale sul sacramento del Matrimonio. *Pisa 1861. tip. delle Letture Cattoliche via la Faggiola N.° 1056. Un fasc. in 8.° di pag. 16.*

— Pastorale del Vescovo di Aversa agli amatissimi suoi diocesani per premunirli contro le seduzioni dell'empietà. *Napoli tipografia di Luigi Diodati 1861. Un fasc. in 8.° di pag. 16.*

— Istruzione pastorale del Vescovo di Anglona e Tursi sulla confessione sacramentale contro L. De Sanctis. *Napoli stamp. Piscopo. Un vol. in 8.° di pag. 127.*

LIVERANI VINCENZO — Considerazioni del Dottor Vincenzo Liverani in occasione di un discorso letto e pubblicato dal Prof. Carlo Ghinozzi di Firenze. *Fano, Giovanni Zona 1860. Un fasc. in 8.° di pag. 143.*

Questo opuscolo del dotto fisiologo, tratta dei principii filosofici, riguardanti l'essenza de' corpi e degli esseri viventi. Esso è pieno di soda e profonda dottrina; e può dirsi un vero trionfo che l'Autore riporta sopra i suoi avversarii.

MANUZZI GIUSEPPE — Vocabolario della lingua italiana, già compilato dagli Accademici della Crusca, ed ora nuovamente corretto ed accresciuto dal cavalier abate Giuseppe Manuzzi. Seconda edizione riveduta e notabilmente ampliata dal compilatore. Dispensa 24.ª, 25.ª, 26.ª *Firenze nella stamperia del Vocabolario e dei testi di lingua* MDCCCLXI. *Ediz. in 4.° gr. a 3 colonne. Si giugne alla pagina 320 del vol. 2.° alla parola* ESSERE.

MASTRACCHI ENRICO — L'Arpa del Pellegrino Cattolico Armonie religiose di Enrico Mastracchi. *Firenze tip. Virgiliana 1861. Un vol. in 16.° di pag. 62.*

Le poesie raccolte in questo libro ci son piaciute per lo stile, l'armonia, la delicatezza: gli argomenti ci son piaciuti per la loro importanza e gravità: ma più di tutto ciò ci è piaciuta la bella professione di fede cattolica che fa l'autore, pel quale la poesia non è un perditempo da sfaccendati, ma un mezzo da confortar l'animo proprio, e inanimare l'altrui nella fede cristiana. Oh! si moltiplichino i suoni mesti e soavissimi di quest' arpa, e sieno accolti e ripetuti da quante anime hanno gentilezza e fede in Italia.

MAZZONI CESARE — Della Soluzione attualmente possibile agl' Italiani del loro tipico problema sociale di Cesare Mazzoni. *Napoli, stab. tip. del Cav. Gaetano Nobile. Un opusc. in 8.° di pag. 16.*

— Il Problema della scienza del diritto pubblico: Preliminari di Cesare Mazzoni. *Napoli. stab. tip. di G. Gioia, Vicoletto Mezzocannone num. 4. 1861. Un opusc. in 8.° di pag. 24.*

— Prolusione al Corso di Diritto pubblico e di Diritto penale filosofico, detta nel giorno 1 Decembre 1860, dall'avvocato Cesare Mazzoni. *Napoli, stab. tip. di G. Gioia 1860. Un opusc. in 8.° di pag. 12.*

I tre opuscoli qui annunciati ci svelano nel sig. Mazzoni una mente acconcia a penetrare le verità di dritto nella loro intima cagione, a coordinarle, ed applicarle; ed un cuore pieno di vero e schietto amor di patria, sinceramente e luminosamente fedele alla sua professione di cattolico. Ce ne compiacciamo intimamente; perchè se v'ha paese in cui bisogna che gli uomini di retto sentire e dotati di scienza e di lettere s'alzino a difesa del vero, è ora Napoli, sovra cui sembra che più copioso siasi scaricato il torrente della miscredenza e della ingiustizia.

MISCELLANEA PRATESE. — Vedi *Ciaperelli.*

MONTEROSSI GIUSEPPE — Antologia italiana, divisa in quattro parti da Giuseppe Monterossi, accresciuta poscia dall' editore parmense di altre tre parti e de' cenni biografici degli Autori, da' quali sono tratte le prose e poesie ivi raccolte. *Parma Pietro Fiaccadori 1861. Un vol. in 8.° di pag. XXIV, 216.*

Ottima antologia è questa e tra le poche che si possono raccomandare per ogni rispetto ai giovani ed ai loro educatori. Perciò saviamente fece il non mai abbastanza lodato tipografo Fiaccadori che le diè luogo nella sua *Enciclopedia moderna scientifico erudita*, di cui questo è il cinquantesimo volume.

MULLOIS (ABB.) — Fate la carità ai trapassati: ovvero il Mese di Novembre: Operetta dell'Abb. Mullois. Versione dal francese del Sacerdote Severino Ferreri. *Torino, tip. Giulio Speirani e figli 1861. Un opuscolo in 32.° di pag. 54.*

NERI LORENZO — La famiglia Bolognani, esercizio di lettere famigliari e di lettura pe' giovanetti, scritto da Lorenzo Neri, per uso delle famiglie, delle scuole, dei traffici, ecc. *Firenze Barbèra 1861. Un vol. in 8.° picc. di pag. 215.*

Con questo titolo l'Autore si è proposto di dare una raccolta di Lettere, ossia, come dicono, un *Segretario*, differente dai volgari che corrono per le mani di tutti. Egli si è figurata una famiglia di mezzano stato, e qui ha supposto mille diversissimi affari, bisogni, casi e vicende buone o ree che hanno dato luogo a un intreccio vario e molteplice di lettere. Il sig. Neri a cento egregie massime di sana morale, di economia e d'onestà prelibata, ha accoppiata sempre e da per tutto una aperta professione di fede cattolica e sodamente tale. Ha condito qua e colà le sue belle lettere con motti e proverbii toscani, che sono per lo più dichiarati a piè di pagina. Lo stile è vivo, castigato e acconcio alla qualità delle materie che si offrono. Adopera è vero talvolta alcune dizioni meno approvate dai maestri del puro scrivere: ma pare a noi che adoperandole in dettati d'intima familiarità, e quasi voci dell'uso corrente, sia difetto in generale da non farne troppo caso.

OLIVIERI SEBASTIANUS — Tractatus de Sacramentis in genere et specialiter de Baptismo, Confirmatione et Eucharistia, quos edidit Sebastianus Olivieri, Sacerdos saecularis. *Genuae Typis Caietani Schenone successoris Frugoni 1861. Un vol. in 8.° di pag. 340.*

Questo trattato tocca chiaramente pressochè tutte le questioni scolastiche sopra la materia annunziata nel titolo, seguendo le opinioni degli scolastici più reputati.

OPUSCOLI Religiosi, Letterari e Morali. Tomo XI. *Modena, tipografia degli Eredi Soliani 1862. Edizione in 8.° della quale si pubblica un quaderno di pag. 160 ogni due mesi.*

Questa raccolta di brevi ma dottissime discussioni di archeologia, di letteratura, di storia, di dritto e di morale, scritte da penne chiarissime, non ha in Italia altra rivale nel suo genere, non solo per lo spirito pienamente cattolico, ma eziandio per l'erudizione e per gli argomenti. L'associazione annua per le provincie italiane servite dalle poste Sarde è di annue lire 11 effettive: per le altre provincie e per l'estero è di lire 13, 50.

PERRONE GIOVANNI — Piccolo Catechismo intorno ai Barbetti, o Valdesi ad uso del popolo, per Giovanni Perrone d. C. d. G. *Pisa, 1861. tip. delle letture Cattoliche, Via della Faggiola n.° 1056. Un opusc in 16.° di pag. 37.*

PEYRON AMEDEO — Tucidide; Della guerra del Peloponneso Libri VIII, volgarizzati ed illustrati con note ed appendici da Amedeo Peyron, cav. di più ordini ecc. *Torino Tipogr. Reale 1861. Due grossi vol. in 8.° di pag. VII, 547; 632.*

Di questa insigne opera del celebre ellenista torinese ci contentiamo di dare qui l'annunzio, dovendone discorrere tra non molto di proposito nella Rivista della stampa.

PROTASI G. D. — Sulla Zolfatura delle Viti, Lettera di G. D. Protasi. *Novara 1861. Tipogr. di Girolamo Miglio. Un Opusc. in 8.° di pag. 15.*

È una chiara espressione del modo pratico di preservare colla zolfatura le viti dalla crittogama; scritta da chi pare essere molto esperto sì in questo e sì in altri lavori agrarii.

QUATRINI BERNARDINO — Vedi *Giovanni (S.) Crisostomo.*

RIARIO SFORZA SISTO (Card.) — Lettera del Cardinale Arcivescovo di Napoli, Sisto Riario Sforza, sulla Circolare del sig. Miglietti, Guardasigilli di S. M. il Re, diretta ai Reverendissimi Arcivescovi, Vescovi e Vicarii Capitolari del Regno, ed inserita nella Gazzetta officiale in Torino ai 30 ottobre 1861. *Un fasc. in 8.° di pag. 45.*

Di questa forte, non meno che dotta risposta dell'inclito Porporato, esule in Roma dalla sua diocesi, abbiamo dato un cenno nella Serie Quarta, Vol. XII, pag. 748-49.

ROHRBACHER (Abate) — Storia Universale della Chiesa Cattolica dal principio del Mondo sino ai dì nostri, dell'Abate Rohrbacher, dottore in Teologia dell'Università Cattolica di Lovanio, professore nel Seminario di Nancì. Prima traduzione italiana sulla terza edizione, contenente moltissime correzioni, variazioni ed aggiunte dell'Autore, in seguito agli appunti fatti alle due precedenti edizioni della sua opera. *Torino, tip. di Giacinto Marietti 1861. Ediz. in 8.° a due colonne. Vol. XI di pag. 807. Vol. XII. di pag. 907. Ci è giunta la dispensa 36.ª*

SANTI VINCENZO — Alcuni rilievi sulla vita vegetativa, esposta dal prof. Bonucci, nel suo Sommario della Fisiologia dell' uomo, libro 1.° sezione 1.ª, e sopra altre materie fisiologiche, trattate dal medesimo ch. autore, per Vincenzo Santi. *Perugia, tipografia Barbèra in San Severo 1861. Un fasc. in 8.° di pag. 24.*

Contiene giudiziose e sode osservazioni sopra varii punti di fisiologia, connessi non pure colla medicina, ma colla filosofia in generale.

SERAFINI FEDERIGO — Vedi *Giovanni (B.) Leonardi.*

STEINSCHNEIDER MAURIZIO — Les ouvrages du Prince Boncompagni, concernant l'histoire des Sciences Mathématiques. Notice bibliographique extraite et traduite du Journal Allemand *Serapeum* 1858 (N. 3 e 6), enrichie de quelques additions nouvelles et accompagnée de quelques extraits des manuscrits par Mr. Maurice Steinschneider. *Rome, Imprimerie des Sciences mathématiques et physiques 1859. Un fascicolo in 4.° di pag. 9.*

Di parecchi lavori di S. E. il principe Boncompagni sopra le scienze matematiche abbiamo dato conto ai nostri lettori nei passati quaderni. Questa notizia bibliografica scritta da un dotto tedesco e pubblicata in Roma, mostra come quest'ornamento della aristocrazia romana sia giustamente apprezzato anche dove questi studii più aridi e severi sono più comuni e stimati.

THOMAE (S.) AQUINATIS — Sancti Thomae Aquinatis Doctoris Angelici, Ordinis Praedicatorum, Opera omnia ad fidem optimarum editionum accurate recognita. *Parmae ex Typ. Petri Fiaccadori 1861. fascicoli 89, 90, 91, 95.*

TUCIDIDE — V. *Peyron.*

CRONACA

CONTEMPORANEA

I.

Diamo qui ai nostri lettori il testo e la traduzione italiana delle Lettere Apostoliche, colle quali il S. Padre Pio IX istituisce una nuova Congregazione speciale per gli affari del Rito orientale. Tra i molti fatti ond' è glorioso il Pontificato di Pio IX, questo dell'avere, come in altre guise assai, così specialmente con questa nuova istituzione, provveduto sì saviamente e sì premurosamente al retto Governo degli Orientali uniti e alla unione dei disuniti va certamente tra i più ragguardevoli; specialmente se si consideri il tempo in cui esso si compie; quando cioè dall' un lato tanti affanni premono sì da vicino l'Augusto Pontefice, e dall' altro l'Oriente è, se non alla vigilia, almeno certo nella aspettazione di subiti e non prevedibili mutamenti. Ma in mezzo a tutte le umane tempeste il Supremo Rettore della mistica Barca di Pietro tiene securo la mano al timone alzando gli occhi a quella stella che mai non tramonta, e che infallibilmente lo scorge al glorioso porto.

LETTERE APOSTOLICHE
DELLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE
PIO
PER DIVINA PROVVIDENZA
PAPA IX.
COLLE QUALI S' ISTITUISCE LA CONGREGAZIONE DI PROPAGANDA FIDE PER GLI AFFARI DEL RITO ORIENTALE

PIO PAPA IX.

A PERPETUA MEMORIA DELLA COSA

I Romani Pontefici, ai quali dallo stesso Signor Gesù Cristo, nella persona del Beatissimo Principe degli Apostoli, fu commessa la suprema cura e la podestà di reggere e moderare la Chiesa universale, non lasciarono mai, con indefessi pensieri e fatiche, di diffondere la santissima fede e religione di Cristo per tutta la terra e, secondo il precetto del Signore, confermare i Fratelli, e sostenere i vacillanti, e insegnare agli ignoranti, e sollevare i travagliati, e richiamare gli erranti, e guidare i dubbiosi, e ridurre al centro della cattolica unità gl' infetti dal contagio dell' eresia e dello scisma e provvedere al bene spirituale di tutti i popoli, e fare tutto ciò che in qualsivoglia modo

---

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI PII DIVINA PROVIDENTIA PAPAE IX. LITTERAE APOSTOLICAE QVIBVS CONGREGATIO DE PROPAGANDA FIDE PRO NEGOTIIS RITVS ORIENTALIS INSTITVITVR.

PIVS PP. IX.

AD PERPETVAM REI MEMORIAM

Romani Pontifices, quibus ab ipso Christo Domino in persona Beatissimi Apostolorum Principis fuit commissa suprema cura et potestas universam regendi ac moderandi Ecclesiam, numquam intermiserunt indefessis consiliis et laboribus sanctissimam Christi fidem, religionemque diffundere per omnes terras, et secundum Domini praeceptum confirmare Fratres, et imperitos docere, et laborantes erigere, et devios revocare, et incertos ducere, ac vel haeresis, vel schismatis contagione infectos ad catholicae unitatis centrum reducere, et spirituali omnium populorum bono consulere, et omnia pera-

potesse condurre al maggior vantaggio della Chiesa. Essendo poi una la Chiesa fondata da Cristo Signore, e composta dei popoli di Occidente e di Oriente, gli stessi Romani Pontefici posero assiduamente tutte le loro paterne cure e pensieri nel provvedere ancora alle genti della Chiesa Orientale, la quale ebbe tanti uomini insigni per ingegno, consiglio, dottrina principalmente sacra, erudizione, eloquenza, scritti sapientissimi, e gloria di grandi fatti e di santità.

E in vero, perchè in Oriente si conservasse intero e inviolato il deposito della fede cattolica, e la disciplina ecclesiastica procedesse prosperamente, e la sacra liturgia rilucesse di ogni santità e splendore, gli stessi Pontefici, come prima fu data la pace alla Chiesa, convocarono molti Concilii e pubblicarono varie costituzioni e decreti e nulla lasciarono intentato che valesse a promuovere il vantaggio degli Orientali. Il quale singolare impegno e amore dei Romani Pontefici e di questa Santa Sede verso i popoli di Oriente sempre si vide, ma specialmente quando sorse qualche eresia o qualche scisma; giacchè allora gli stessi Pontefici non credettero dovere perdonare a nessuna cura, perchè la unità cattolica si conservasse e sempre più si propagasse in Oriente. La quale unità di fede ottimamente si collega colla varietà dei legittimi riti: dalla qual varietà anzi sorge mirabilmente per la stessa Chiesa uno splendore ed una

---

gere, quae maiori Ecclesiae utilitati quovis modo conducere possent. Cum autem Ecclesia a Christo Domino fundata una omnino sit, eaque ex Occidentis et Orientis populis constet, tum iidem Romani Pontifices suas omnes paternas curas cogitationesque in Orientalis quoque Ecclesiae gentes assidue contulerunt, quae tot habuit viros ingenio, consilio, sacraque praesertim doctrina, eruditione, eloquentia, ac sapientissimis scriptis, magnorumque recte factorum, et sanctitatis gloria insignes.

Et sane ut in Oriente integrum inviolatumque catholicae fidei servaretur depositum, utque ecclesiastica disciplina prospere procederet, et sacra liturgia omni sanctitate ac splendore fulgeret iidem Pontifices, ubi primum Ecclesiae pax fuit donata, et plura convocarunt Concilia, et varias edidere Constitutiones, decreta, nihilque intentatum reliquere, ut Orientalium utilitatem promoverent. Quod quidem singulare Romanorum Pontificum, et huius Sanctae Sedis erga Orientales populos studium et amor semper viguit, ac vel maxime enituit, cum aliqua praesertim oborta est haeresis aut schisma excitatum, quandoquidem iidem Pontifices nullis sibi curis parcendum esse duxerunt, ut in Oriente catholica servaretur, et magis in dies propagaretur unitas. Atque haec fidei unitas cum legitimorum rituum varietate optime consistit, ex quibus immo maior in Ecclesiam ipsam splendor et

maestà maggiore. Perciò i Nostri Predecessori non solamente non pensarono mai di condurre i popoli orientali al rito latino, ma anzi, ogni qualvolta il credettero opportuno, con luculentissime parole chiaramente e apertamente dichiararono ch'essi non volevano distruggere nè mutare i proprii riti delle Chiese d'Oriente, come quelli che erano commendati e dall' antichità venerabile della loro origine e dall' autorità dei Santi Padri: ma solamente intendevano che non si mescolasse forse a quei riti alcuna cosa che o si opponesse alla fede cattolica, o generasse pericolo all' anime, o derogasse alla dignità ecclesiastica, siccome il Predecessore Nostro d'immortale memoria Benedetto XIV copiosamente dimostrò nelle sue Lettere encicliche ai Missionarii orientali date il dì 16 Luglio del 1755 che cominciano *Allatae sunt*. Che se i riti orientali per arbitrio di taluno sono stati talvolta mutati, ciò non è da attribuirsi a questa Sede Apostolica.

Maggiori poi e principalissime furono le cure che i Romani Pontefici e la Sede Apostolica adoperarono a favore degli Orientali dopo il funestissimo e non mai abbastanza deplorato scisma di Fozio: le quali ebbero ottimo esito nel Concilio di Firenze, quando la santa unità cattolica da tanto tempo sì caldamente desiderata fu restituita in quello stesso Concilio. Quando poi Marco Arcivescovo di

---

maiestas mirifice redundat. Hinc ipsi Decessoris Nostri non solum in animo numquam habuere Orientales gentes ad ritum latinum ducere, verum etiam quoties opportunum esse existimarunt, luculentissimis verbis clare aperteque declararunt, se nolle proprios Orientalium Ecclesiarum ritus, utpote venerabili suae originis antiquitate, et Sanctorum Patrum auctoritate commendatos, destruere vel immutare, sed unice velle ne quid in ritus ipsos forsitan induceretur, quod fidei catholicae adversetur, vel periculum generet animarum, vel ecclesiasticae deroget honestati, quemadmodum immortalis memoriae Benedictus XIV Decessor Noster copiose demonstravit suis Encyclicis Litteris ad Orientales Missionarios, die 16 Julii Anno 1655 datis, quarum initium « Allatae sunt *». Quod si Orientales ritus alicuius arbitrio aliquando immutati fuerint, id numquam Apostolicae huic Sedi est tribuendum.*

Maiores vero, ac potissimae post funestissimum, et nunquam satis lugendum Photii schisma curae et sollicitudines pro Orientalibus a Romanis Pontificibus, et ab hac Apostolica Sede adhibitae fuere, quae optatissimum in Florentino Concilio assequutae sunt exitum, cum in eodem Concilio sancta catholica unio, iamdiu tam vehementer expetita fuerit restituta. Cum vero Marcus Archiepiscopus Ephesinus tamquam novus Photius

di Efeso, quasi un nuovo Fozio, si sforzò con insigne audacia di rompere e guastare cotesta unione, i Romani Pontefici posero ogni opera per ridurre i Greci all' unità cattolica, e provvedere con ogni studio alle spirituali necessità di tutti gli Orientali. Pertanto per cura dei medesimi Pontefici e sono stati mandati Missionarii alle nazioni orientali, e sono stati riveduti i libri de' riti orientali, e sono state stabilite particolari congregazioni di Cardinali di S. R. Chiesa, le quali esaminassero e definissero i loro affari. Ed invero, molti anni prima del Pontificato di Clemente VIII, fu istituita una Congregazione speciale *dei riti dei greci*, e poi un' altra dallo stesso Pontefice sopra *i negozii della fede e della religione cattolica*, la quale poco dopo si chiamò di *Propaganda Fide*, la quale avesse in cura gli affari dei Greci e degli altri Orientali, e provvedesse alla propagazione della fede nelle regioni occidentali. E questa Congregazione aveva lo stesso fine ch' ebbe poi ed ha ora la Congregazione generale decorata dello stesso titolo di *Propaganda Fide*, ed eretta da Gregorio XV, con sue Lettere Apostoliche date il 23 Marzo del 1622 che cominciavano *Inscrutabili:* il cui scopo è di *presiedere a tutte le Missioni dove si predica e s' insegna l' Evangelio e la Dottrina cattolica.*

Ma, considerata la varietà della disciplina e dei riti degli Orientali, fu assai facile il subito intendere, anche dopo la fondazione della pre-

---

huiusmodi unionem insigni prorsus audacia convellere et labefactare est conatus Romani Pontifices omnem dederunt operam, ut Graecos ad catholicam unitatem reducerent, ac spiritualibus omnium Orientalium necessitatibus studiosissime occurrerent. Quocirca eorumdem Pontificum cura et Missionarii ad Orientales gentes missi, et Orientalium rituum libri recogniti, et peculiaria S. R. E. Cardinalium Consilia instituta, quae eorum negotia sedulo examinarent ac definirent. Et quidem pluribus annis ante Clementis VIII. Pontificatum specialis instituta fuit Congregatio de rebus Graecorum, *ac alia deinde sub eodem Pontifice erecta* Super negotiis fidei et religionis catholicae, *paulo post appellata* de Propaganda Fide, *quae tum Graecorum, aliorumque Orientalium negotia, tum fidei propagationem in Occidentalibus regionibus curaret. Atque haec Congregatio eumdem habebat finem, quem deinde habuit, et in praesentia habet Congregatio generalis eodem titulo* Propagandae Fidei *insignita, et a Gregorio XV Apostolicis litteris die 23 Maii anno 1622 datis, et incipientibus* « Inscrutabili » *erecta cum munere* presidendi Missionibus omnibus ad praedicandum et docendum Evangelium et catholicam doctrinam.

At vero, inspecta Orientalium cum ritus tum disciplinae varietate, vel facile fuit statim agnoscere, etiam post praedictae Congregationis gene-

detta Congregazione generale di *Propaganda Fide*, essere necessario che, siccome degli Occidentali così degli Orientali, gli affari più gravi, i quali bisognavano di maggiore esame e studio, si trattassero particolarmente da alcuni Cardinali della medesima Congregazione generale. Per il che, sotto il Pontefice Urbano VIII, il quale successe a Gregorio XV, furono stabilite due speciali Congregazioni, prese dal seno della stessa generale Congregazione di *Propaganda Fide:* delle quali l'una fu detta *sopra i dubbii degli Orientali:* l'altra *sopra la correzione dell'Eucologio dei Greci.* E perchè l'opera cominciata da questa seconda Congregazione fosse condotta a fine, e gli studii commessile sopra l'Eucologio dei Greci abbracciassero tutt' i libri degli Orientali, fu eretta da Clemente XI una nuova Congregazione stabile e distinta da quella di *Propaganda Fide* col titolo: *Sopra la Correzione dei libri orientali:* la quale ebbe il proprio Prefetto e Segretario, e fu formata di cinque Cardinali, molti teologi e personaggi periti dei riti e delle lingue d'Oriente. Apparisce poi dagli atti della Congregazione di *Propaganda Fide* che quasi sempre, quando si dovette trattare di alcuni affari di sommo rilievo degli Orientali, il loro studio ed esame fu commesso a speciali Consigli e Congregazioni di Cardinali di S. R. C. della stessa Congregazione di *Propaganda Fide,* siccome fu fatto quando si trattò di affari spettanti

---

ralis de Propaganda Fide *institutionem, necesse esse ut quemadmodum Occidentalium ita et Orientalium graviora negotia, quae maiori examine et studio indigerent, peculiariter a nonnullis eiusdem Congregationis generalis Cardinalibus tractarentur. Quocirca, Urbano VIII. Pontifice, qui in locum Gregorii XV fuit suffectus, duae speciales ex ipsius generalis Congregationis* de Propaganda Fide *gremio Congregationes constitutae fuere, quarum altera appellata* super dubiis Orientalium, *altera* super correctione Euchologii Graecorum. *Ut vero opus ab hac postrema Congregatione inceptum ad finem perduceretur, et studia eidem pro Euchologio Graecorum commissa omnes Orientalium libros complecterentur, nova Congregatio uti stabilis et distincta a Congregatione* de Propaganda Fide *erecta fuit a Clemente XI* super correctione librorum Orientalium, *proprium habens Praefectum et Secretarium, et constans ex quinque Cardinalibus, pluribus theologis, virisque orientalium rituum et linguarum peritis. Ex ipsius autem Congregationis Christianae Fidei Propagandae actis apparet quomodo fere semper, ubi de aliquibus summi momenti Orientalium negotiis erat peragendum, eorum cura et examen fuerit demandatum peculiaribus Consiliis, seu Congregationibus S. R. E. Cardinalium eiusdem Congregationis* de Propaganda Fide, *quemadmodum praestitum fuit de rebus,*

ai Greci, Melchiti, Armeni, Cofti, Maroniti, Ruteni ed altri popoli d'Oriente.

Il qual modo di operare, richiesto dalla stessa natura ed indole delle cose, Ci aperse la via a determinare quello che stimammo di stabilire con queste Nostre Lettere. Giacchè essendo Noi, benchè immeritevoli, per arcano consiglio della divina Provvidenza collocati in questa Cattedra di Pietro, e dovendo indefessamente estendere le cure e i pensieri della Nostra sollecitudine e carità a tutto il mondo universo, e insieme con ogni sforzo procurare che tutti gli uomini conoscano il solo Dio vero, e Chi Egli mandò Gesù Cristo, e tutti accorrendo nell'unità della fede e della cognizione del Figliuolo di Dio, abbiano la vita e l'abbiano più abbondantemente; perciò fin dal principio del Nostro Pontificato, abbiamo rivolte le Nostre cure, con ogni studio ed amore, agli Orientali, pregando e supplicando senza intermissione il clementissimo Padre delle misericordie, perchè quelli che nell' unità della fede sono consociati con questa Cattedra di verità, ogni giorno più vi persistano stabili ed immoti, e crescendo nella scienza di Dio e nella cognizione del Signor Nostro Gesù Cristo, colle buone opere facciano certa la loro vocazione ed elezione: quelli poi che miseramente sono fuori dell' unico ovile di Cristo, fuori del quale non vi può essere salute, si affrettino a ritornarvi. E Noi sia-

---

quae Graecos Melchitas, Armenios, Cophtos, Maronitas, Ruthenos, aliasque Orientales nationes respiciebant.

Haec autem agendi ratio, quam ipsa rerum natura et indoles exposcit, Nobis viam munivit ad ea deliberanda, quae nostris hisce Litteris constituere existimavimus. Cum enim arcano Divinae providentiae consilio in hac Petri Cathedra, licet immerentes, collocati pastoralis Nostrae vigilantiae, sollicitudinis et charitatis curas cogitationesque ad universum humanum genus indesinenter debeamus extendere, ac simul omni contentione eniti et efficere, ut omnes homines cognoscant solum Deum verum, et quem misit Iesum Christum, et omnes occurrentes in unitatem fidei, et agnitionis Filii Dei vitam habeant, et abundantius habeant, iccirco vel ab ipso Nostri Pontificatus exordio curas Nostras ad Orientales studiosissime aeque ac amantissime convertimus, clementissimum misericordiarum Patrem sine intermissione orantes et obsecrantes, ut qui in fidei unitate cum hac veritatis Cathedra sunt consociati magis in dies stabiles et immoti persistant, et crescentes in scientia Dei, et cognitione Domini Nostri Iesu Christi per bona opera certam eorum vocationem et electionem faciant; qui vero ab unico Christi ovili, extra quod salus esse non potest, misere aberrant, ad illud redire properent, atque festinent. Ea porro spe sustentamur fore,

mo sostenuti da questa speranza, che Dio ricco in misericordia voglia propizio assecondare queste Nostre umilissime e ferventissime preghiere.

Intanto però, avendo innanzi agli occhi la presente condizione degli Orientali, e sapendo che in alcuni luoghi alcuni ostacoli, coll'aiuto di Dio, sono stati rimossi, così che le genti del rito orientale possono liberamente communicare con quest'Apostolica Sede, e perciò è a Noi più facile di provvedere alle gravi loro necessità, credemmo essere cosa del Nostro Apostolico ministero l'adoperare con doppio zelo le Nostre paterne cure e sollecitudini, perchè possiamo meglio soccorrere alle necessità ed al bene spirituale degli Orientali. Pertanto abbiamo commesso ad una scelta Congregazione di Cardinali della S. R. C. della *Propaganda Fide* e di Prelati della Curia Romana, di proporci, dopo esaminate attentamente le cose, ciò che fosse meglio a fare per procurare sempre meglio il bene degli Orientali. I quali Cardinali e Prelati, dall'una parte ben conoscendo quanto molteplici e gravi siano i bisogni degli Orientali e quanto sia necessario che i loro affari per la varietà delle lingue, dei riti, delle discipline, ogni giorno siano diretti in modo speciale: dall'altra parte poi osservando quante siano le cure e le occupazioni della stessa Congregazione di *Propaganda Fide* per il mirabile progresso della santissima Nostra Religione, specialmente al principio di questo secolo,

---

ut dives in misericordia Deus hisce Nostris humillimis et ferventissimis precibus propitius annuere velit. Interim vero prae oculis habentes praesentem Orientalium conditionem, et noscentes, in aliquibus locis quaedam impedimenta, Deo auxiliante, ita fuisse remota, ut Orientalis ritus gentes possint cum hac Apostolica Sede libere communicare, et iccirco facilius Nobis sit gravibus illarum indigentiis occurrere, Apostolici Nostri ministerii esse duximus, Nostras paternas curas et sollicitudines ingeminatis studiis adhibere, ut spirituali eorumdem Orientalium bono et necessitatibus maiorem in modum prospicere valeamus. Itaque selectae S. R. E. de Propaganda Fide *Cardinalium et Romanae Curiae Praesulum Congregationi commisimus, ut, rebus sedulo perpensis, Nobis proponeret quae potiora essent suscipienda consilia ad Orientalium utilitatem magis magisque procurandam. Qui quidem Cardinales et Praesules ex una parte apprime noscentes quam multiplices gravesque sint Orientalium indigentiae, et quam necesse sit, ut illorum negotia propter linguae, ritus, disciplinaeque varietatem peculiari ratione quotidie magis dirigantur; ex altera vero animadvertentes quae quantaeque sint curae et occupationes eiusdem Congregationis Fidei Propagandae ob mirum sanctissimae nostrae religionis progressum, hoc potis-*

avvenuto coll' aiuto della divina Grazia nell' America settentrionale e nelle Indie orientali, nella Cina, nell'Oceania ed in altri luoghi di Europa, per l' opera e zelo singolare della stessa Congregazione, e per l'accresciuto numero delle Sedi Episcopali e dei Vicariati Apostolici e delle sacre Spedizioni ossia Missioni, facilmente si persuasero che la stessa Congregazione bisognava di nuovi aiuti per potere provvedere senza gravi difficoltà ai negozii degli Orientali. Pensarono perciò essere affatto opportuno, per ottenere questo scopo, che secondo il costume medesimo della stessa Congregazione di *Propaganda Fide*, che è di formare speciali Congregazioni secondo la gravità delle cose e dei tempi, si istituisse una speciale Congregazione, la quale stabilmente avesse l'unica cura di trattare e dirigere tutti gli affari dei riti e della disciplina della Chiesa di Oriente. Ci fu perciò proposto il disegno di formare dalla stessa Congregazione di *Propaganda Fide*, una speciale e stabile Congregazione, la quale unicamente attenda a correggere i libri degli Orientali, ed a trattare tutti e singoli gli affari d' Oriente di qualunque genere: la quale sia formata di alcuni Cardinali della stessa Congregazione di *Propaganda Fide*, e dipenda dal Cardinale Prefetto generale della stessa Congregazione, ed abbia il proprio Segretario, proprii Consultori e proprii Ufficiali.

---

simum ineunte saeculo, Divina adspirante gratia, in America Septentrionali, in Indiis Orientalibus, in Sinis, in Oceania, aliisque Europae locis singulari eiusdem Congregationis opera studioque effectum, et ob auctum Sedium Episcopalium et Apostolicorum Vicariatuum, et sacrarum expeditionum seu Missionum numerum, vel facile sibi persuaserunt, eamdem Congregationem novis indigere auxiliis, ut sine gravibus difficultatibus Orientalium negotiis speciali modo providere queat Quamobrem sensere opportunum omnino esse ad huiusmodi assequendum finem, ut ex ipsius Congregationis Fidei Propagandae more, formandi scilicet speciales Congregationes pro rerum ac temporum gravitate, institueretur peculiaris Congregatio, quae stabili modo omnia tum ritus, tum disciplinae Orientalium Ecclesiarum negotia tractanda, ac dirigenda unice curaret. Quamobrem Nobis proposuere consilium formandi ex ipsa Congregatione Fidei Propagandae specialem et stabilem Congregationem, quae Orientalium libris corrigendis, omnibusque et singulis cuiusque generis Orientalium negotiis tractandis unice operam navet, quaeque constet ex nonnullis eiusdem Congregationis Fidei Propagandae Cardinalibus, atque a Generali ipsius Congregationis Cardinali Praefecto pendat, et proprium habeat Secretarium, proprios Consultores, ac proprios Officiales. Nos igitur de majori Orientalium bono

Noi dunque sommamente solleciti del maggior bene degli Orientali e caldamente desiderando di fare quanto può condurre alla sempre maggiore loro prosperità spirituale, secondo il parere degli stessi Venerabili Nostri Fratelli Cardinali della S. R. C. con queste Lettere, di Autorità Nostra Apostolica, erigiamo e stabiliamo in perpetuo la predetta speciale Congregazione per unicamente trattare e dirigere gli affari delle Chiese d'Oriente; colle leggi però e condizioni che con queste Nostre Lettere stabiliamo e vogliamo che si eseguiscano in perpetuo.

Pertanto tutti gli affari che, secondo le Lettere sopra mentovate del Predecessore Nostro Gregorio XV che cominciano *Inscrutabili*, ed altre Costituzioni di Romani Pontefici, appartengono alla stessa Congregazione di *Propaganda Fide*, saranno d'ora innanzi divisi in due classi affatto distinte: cioè in affari del rito latino e in affari del rito orientale. La nuova Congregazione da Noi istituita dovrà trattare tutti gli affari degli Orientali, ancorchè misti, cioè quelli che per ragione della cosa e delle persone toccano i latini, purchè però la stessa Congregazione non giudichi talvolta ch' essi debbano essere portati innanzi alla generale Congregazione di *Propaganda Fide*. Questa Congregazione per gli affari delle Chiese d'Oriente, cui presiederà il Cardinale Prefetto della Congregazione di *Propaganda Fide*, consterà di un sufficiente numero di Cardinali della stessa Congrega-

---

summopere solliciti; et ea omnia peragere vehementer cupientes, quae spirituali eorumdem prosperitati magis in dies conducere queant, de eorumdem Venerabilium Fratrum Nostrorum S. R. E. Cardinalium consilio ac sententia hisce Litteris, Auctoritate Nostra Apostolica, praedictam specialem Congregationem pro omnibus Orientalium Ecclesiarum negotiis unice tractandis ac dirigendis perpetuum in modum erigimus et constituimus, iis tamen legibus et conditionibus, quas hisce Nostris Litteris statuimus, et quas perpetuo servandas esse praecipimus.

Omnia itaque negotia, quae ex commemoratis Decessoris Nostri Gregorii XV Litteris « Inscrutabili » *aliorumque Romanorum Pontificum Constitutionibus ad eamdem Congregationem* de Propaganda Fide *pertinent, erunt in posterum in duas plane distinctas classes divisa, nempe in negotia latini ritus, et negotia orientalis ritus. Nova Congregatio a nobis instituta omnia Orientalium negotia, etiamsi mixta quae scilicet sive rei, sive personarum ratione Latinos attingant, tractare debebit, nisi eadem Congregatio negotia ipsa ad generalem Propagandae Fidei Congregationem deferenda esse interdum existimaverit. Atque haec Congregatio pro negotiis Ecclesiarum ritus Orientalis, cui praeerit Cardinalis Praefectus Congregationis Propagandae Fidei, constabit ex sufficienti numero Cardinalium ipsius Congrega-*

zione di *Propaganda Fide*, ed avrà proprii Consultori, e un distinto Segretario, ed una Segreteria coi suoi proprii Ufficiali. E perchè a questa Congregazione da Noi istituita non manchino gli uomini periti nelle lingue, riti e discipline delle Chiese orientali, abbiamo chiamati in questa Nostra alma città, alcuni personaggi ecclesiastici illustri per dottrina e perizia delle cose d'Oriente, i quali coi loro studii e colla loro scienza assistano la stessa Congregazione da Noi eretta, specialmente in quelle cose che riguardano i riti e la disciplina e la correzione dei libri delle Chiese d'Oriente.

Questa Congregazione riterrà il titolo di *Propaganda Fide* con questa sola aggiunta *Per i negozii del rito orientale:* ed avrà lo stesso sigillo che la Congregazione di *Propaganda Fide*. Siccome poi tra tutti gli affari orientali attribuiti da Noi a questa Congregazione si contiene anche quanto spetta all'emendazione dei libri dello stesso rito, perciò dichiariamo già fin d'ora estinta la Congregazione eretta da Clemente XI, siccome colle presenti lettere di Autorità Nostra Apostolica la sospendiamo e l'aboliamo. Vogliamo però che nella stessa Congregazione, costituita da queste nostre Lettere, esista il Cardinale *Ponente* da eleggersi sempre stabilmente da Noi e dai nostri Successori; il quale abbia l'uffizio di dirigere gli studii necessarii a raccogliere tutti i Canoni della Chiesa orientale e ad esaminare, quando

---

tionis Fidei Propagandae, et proprios habebit Consultores, ac distinctum Secretarium, et Secretariam cum suis propriis Officialibus. Ut autem huic Congregationi a Nobis statutae praesto sint viri, qui Ecclesiarum Orientalium linguas, ritum ac disciplinam calleant, in hanc almam urbem Nostram nonnullos arcessivimus ecclesiasticos doctrina et Orientalium rerum peritia spectatos, qui suis studiis, et scientia eidem Congregationi a Nobis erectae auxilio sint in iis praesertim, quae Orientalium Ecclesiarum ritus ac disciplinam, et Orientalium librorum emendationem respiciunt.

Haec autem Congregatio retinebit titulum de Propaganda Fide, *cum hac tantum accessione* Pro negotiis ritus Orientalis, *et eodem utetur sigillo, quo Congregatio Fidei Propagandae utitur. Cum autem inter omnia Orientalia negotia huic Congregationi a Nobis commissa contineatur etiam quidquid ad eiusdem ritus librorum emendationem spectat, iccirco declaramus iam nunc extinctam Congregationem hac de causa a Clemente XI institutam, veluti per has litteras Auctoritate Nostra Apostolica plane supprimimus et abolemus. Volumus tamen, ut in eadem Congregatione hisce Nostris Litteris constituta existat Cardinalis* Ponens *a Nobis, et a Nostris Successoribus stabili modo semper eligendus, qui munere fungatur sedulo dirigendi studia, quae necessaria sunt ad colligendos Ecclesiae Orientalis canones, et ad examinan-*

sarà d'uopo, tutti i libri orientali di ogni fatta o riguardino la versione della Sacra Scrittura o il Catechismo o la disciplina.

Inoltre vogliamo che i Cardinali di questa nuova Congregazione, scelti da Noi con queste Lettere, nel primo loro convegno dividano tra sè i proprii affari di ogni nazione orientale. E questa divisione si faccia per modo che ogni Cardinale abbia stabilmente presso di sè gli affari di una o più Nazioni orientali secondo che gli sarà toccato nella divisione. Quando poi accada che un qualche Cardinale non possa più attendere a questi affari, vogliamo che i Cardinali di questa nuova Congregazione presenti nel convegno della stessa Congregazione, abbiano il diritto d'ozzione; cosicchè l'ultimo de' predetti Cardinali, dopo fatta l'ozzione, prenda a procurare i negozii di quella nazione d'Oriente che si troverà non affidata a verun Cardinale, affinchè tutte le nazioni d'Oriente abbiano sempre il loro Cardinale relatore il quale informi con somma accuratezza la Congregazione di quei negozii ai quali egli incombe.

Ed essendo questa Congregazione così da Noi fondata parte della Congregazione di *Propaganda Fide*, alla stessa nuova Congregazione ed a tutti i suoi Ufficiali concediamo e largiamo tutte le facoltà e privilegii concessi dai Romani Pontefici Nostri Prede-

---

dos, ubi opus fuerit, omnes Orientales libros cuiusque generis sint, sive huiusmodi libri respiciant Sacrorum Bibliorum versionem, sive catechesim, sive disciplinam.

Praeterea volumus, ut Cardinales huiusce novae Congregationis a Nobis hisce Litteris delecti in primo conventu dividant inter se propria cuiusque Orientalis Nationis negotia. Atque huiusmodi divisio ita efficiatur, ut unusquisque Cardinalis stabili modo penes se habeat negotia unius vel plurium Orientalium Nationum, prout ei in divisione contigerit. Cum vero eveniat, ut aliquis Cardinalis suscepto munere perfungi non amplius queat, volumus, ut huius novae Congregationis Cardinales in ipsius Congregationis conventu praesentes optionis iure potiantur, ita ut ultimus ex praedictis Cardinalibus post peractam optionem, illius Orientalis nationis negotia procuranda suscipiat, quae Cardinalis curatione vacaverint, quo omnes Orientales Nationes suum semper habeant Cardinalem Relatorem, qui Congregationem accuratissime certiorem faciat de iis negotiis, in quae ipse incumbit.

Iam vero cum haec Congregatio praescripto modo a Nobis excitata pars sit Congregationis Fidei Propagandae, tum eidem novae Congregationi, eiusque omnibus Officialibus concedimus et impertimur omnes facultates et privilegia Congregationi Fidei Propagandae a Romanis Pontificibus Praede-

cessori alla Congregazione di *Prapaganda Fide* nello stesso modo onde gli stessi privilegii e facoltà sono in vigore presentemente.

Di questa Congregazione poi, a cui presiederà secondo l'Ufficio ch' egli ha di Prefetto generale della Congregazione di *Propaganda Fide,* il diletto figliuolo Nostro Alessandro Prete Cardinale Barnabò, eleggiamo e nominiamo Cardinali i Venerabili Fratelli Nostri, Costantino Patrizi, Vescovo di Porto e S. Rufina, Ludovico Altieri Vescovo di Albano, Camillo di Pietro Prete del titolo di S. Giovanni innanzi Porta Latina, Carlo Reisach Prete dèl Titolo di S. Cecilia, Antonio Maria Panebianco Prete del Titolo dei SS. XII Apostoli, Pietro Marini Diacono del Titolo di S. Niccola in Carcere Tulliano, Giacomo Antonelli Diacono del Titolo di S. Agata alla Suburra, Prospero Caterini Diacono del Titolo di S. Maria della Scala, fra i quali destiniamo Ponente per conoscere i libri delle Chiese orientali e raccogliere i loro Canoni, siccome abbiam sopra stabilito, il Cardinale Carlo Reisach.

Che se ogni ecclesiastica Congregazione sempre ebbe Consultori prestanti per dottrina i quali attentamente esaminassero i più gravi e più difficili negozii, e li esponessero e sottoponessero poi al prudente e sapiente esame, consiglio e giudizio dei Cardinali, ciò è oltremodo necessario alla suddetta Congregazione da Noi isti-

---

cessoribus Nostris attributa ea plane ratione, qua eadem privilegia et facultates in praesentia vigent. Huius autem Congregationis, cui praeerit pro munere, quo fungitur, Praefecti generalis Congregationis de Propaganda Fide, *Dilectus Filius Noster Alexander Presbyter Cardinalis Barnabò, Cardinales eligimus et nominamus Venerabiles Fratres Nostros Constantinum Portuensem et S. Rufinae Patrizi, Ludovicum Albanensem Episcopos Altieri, Camillum S. Ioannis ante Portam Latinam Di Pietro, Carolum S. Caeciliae Reisach, Antonium Mariam SS. XII Apostolorum Titulorum Presbyteros Panebianco, Petrum S. Nicolai in Carcere Tulliano Marini, Iacobum* S. *Agathae ad Suburram Antonelli, Prosperum S. Mariae de Scala Caterini Ecclesiarum Diaconos Cardinales nuncupatos, ex quibus destinamus* Ponentem *pro cognoscendis Orientalium Ecclesiarum libris, earumque canonibus colligendis, veluti supra constituimus, Cardinalem Carolum Reisach.*

Quod si quaelibet ecclesiastica Congregatio semper habuit Consultores doctrina praestantes, qui graviora ac difficiliora negotia sedulo perpenderent, ac subiicerent eaque prudenti sapientique Cardinalium examini, consilio, iudicioque exponerent, id vel maxime memoratae Congregationi a Nobis pro Orienta-

tuita per i negozii d'Oriente, principalmente per la varietà degli idiomi e dei riti, senza la cui cognizione nè si può dare accurato giudizio, nè prendere opportuno consiglio. E perciò vogliamo che a questa Congregazione siano sempre pronti in sufficiente numero Consultori non solo periti in Teologia, ma ancora nelle cose orientali, ed ornati delle altre doti colle quali possano essere di utilità e di aiuto alla stessa Congregazione. Potendo poi talvolta passare mutua comunicazione e legame tra gli affari della Congregazione del Rito latino e quella del Rito orientale, stabiliamo ed ordiniamo che il Segretario dell'una sia Consultore dell'altra Congregazione. E perchè alla detta Congregazione mai non manchino uomini periti nelle lingue e nelle cose d'Oriente i quali esercitino l'uffizio di Consultori, ed alla stessa Congregazione in qualsivoglia modo prestino utile opera, il Cardinale Prefetto della Congregazione di *Propaganda Fide* e a Noi e ai Nostri Successori proporrà, in quel numero che occorrerà, personaggi ecclesiastici scelti sia tra quelli che furono alunni del Collegio Urbano, sia tra le varie Famiglie Religiose, affinchè venendo a Roma pongano tutti i loro studii allo scopo mentovato. Intanto poi nominiamo Consultori di questa nuova Congregazione i Venerabili Fratelli Alessandro Franchi Arcivescovo di Tessalonica Segretario della S. Congregazione degli affari ecclesiastici

---

lium negotiis institutae est necessarium ob idiomatum praesertim, ac rituum varietatem, sine quarum rerum cognitione nec accuratum iudicium, nec opportuna consilia suscipi possunt. Atque iccirco volumus, ut huic Congregationi semper praesto sint sufficienti numero Consultores non solum theologica scientia, verum etiam rerum Orientalium peritia instructi, aliisque dotibus ornati, quibus eidem Congregationi utilitati et auxilio esse valeant. Cum vero inter negotia Congregationis latini ritus, et illa Orientalis ritus mutua communicatio, et vinculum intercedere interdum possit, tum statuimus ac decernimus, ut alterius Congregationis Secretarius sit alterius Congregationis Consultor. Ut autem praedictae Congregationi nunquam desint viri, qui Orientalium linguarum rerumque scientia praediti Consultoris munus exerceant, eidemque Congregationi quovis modo utilem operam praebeant, Cardinalis Praefectus Congregationis Fidei Propagandae Nobis, Nostrisque Successoribus proponet eo, quo fieri potest, numero ecclesiasticos viros delectos seu ex illis, qui Urbaniani Collegii fuerunt alumni, sive ex variis Religiosis Familiis, ut Romam venientes omnia eorum studia commemoratum in finem sedulo conferant. Interim vero huius novae Congregationis Consultores nominamus Venerabiles Fratres Alexandrum Franchi Archiepiscopum Thessalonicensem S. Congregationis Negotiis Ecclesiasticis Extraordinariis prae-

straordinarii, Giuseppe Cardoni Vescovo di Caristo, e i diletti figliuoli Luigi Ferrari Prefetto delle Pontificie Ceremonie, Domenico Bartolini Segretario della Congregazione dei Sacri Riti, Giuseppe Fessler Professore di Diritto Canonico nell'Università di Vienna Prelati Domestici, Bonifazio Haneberg dell' Ordine di S. Benedetto Abate del Monastero di S. Bonifazio e Professore di S. Scrittura nell'Università di Monaco, Luigi Vincenzi Professore di lingua ebraica, Paolo Scapaticci di lingua Siro Caldaica, Filippo De Angelis di Diritto Canonico in questa Romana Università, Carlo Vercellone Procuratore Generale della Congregazione dei CC. RR. dei SS. Paolo e Barnaba Apostoli, G. Battista Franzelin della Compagnia di Gesù Professore in Collegio Romano di Sacra Teologia, Agostino Theiner Prete dell'Oratorio di S. Filippo Neri, G. Battista Pitra, Pio Zingerle, Bernardo Smith dell' Ordine di S. Benedetto. Vogliamo ancora che alcuni giovani del Clero Romano, i quali col loro ingegno e col corso degli studii compiuto con lode, danno maggiore speranza di felice riuscita, si diano attentamente allo studio delle cose ecclesiastiche d'Oriente sotto la scorta di qualche Consultore, affinchè essi possano col tempo sostenere l'ufficio di Consultori, e vogliamo parimente che quelli di tali ecclesiastici che con profitto avranno atteso a questi studii siano preferiti quando dovranno conferirsi i beneficii ecclesiastici.

---

positae Secretarium, Iosephum Cardoni Episcopum Caristensem, ac Dilectos Filios Aloisium Ferrari Pontificiarum Ceremoniarum Praefectum, Dominicum Bartolini S. Rituum Congregationis Secretarium, Iosephum Fessler iuris Canonici in Universitate Vindobonensi Professorem, Antistites Domesticos, et Bonifacium Haneberg Ordinis S. Benedicti Abatem Monasterii S. Bonifacii ac Professorem S. Scripturae in Universitate Monacensi, Aloisium Vincenzi linguae Hebraicae, Paulum Scapaticci linguae Siro-Caldaicae, Philippum De Angelis iuris Canonici in hac Romana Universitate Professores, Carolum Vercellone Procuratorem Generalem Congregationis CC. RR. SS. Pauli et Barnabae Apostolorum, J. Baptistam Franzelin S. J. Sacrae Theologiae in Collegio Romano Professorem, Augustinum Theiner Presbyterum Oratorii S. Philippi Nerii, J. Baptistam Pitra, Pium Zingerle, Bernardum Smith sodales Ordinis S. Benedicti. Volumus etiam, ut nonnulli ex Romano Clero iuvenes, qui eorum ingenio, et studiorum curriculo cum laude exacto maiorem felicis exitus spem ostendunt, in ecclesiasticarum Orientalium rerum studia, aliquo Consultore duce, naviter incumbant, quo ipsi Consultoris munus in tempore sustinere possint; itemque volumus, ut qui ex iisdem ecclesiasticis cum progressu huiusmodi studiis vacaverint, praeferantur, cum ecclesiastica beneficia erunt conferenda.

Nella stessa Congregazione, siccome abbiamo stabilito, dee essere il proprio Segretario il quale eserciti tutti gli ufficii della stessa Congregazione nello stesso modo che l'altro Segretario del Rito latino: usando, sia nel trattare i negozii del Rito orientale, sia nel tenere i convegni della nuova Congregazione, lo stesso metodo che l'usato presentemente dalla Congregazione di *Propaganda Fide*. A questo ufficio di Segretario poi eleggiamo e nominiamo il diletto figliuolo Giovanni Simeoni Protonotario apostolico. E perchè l'uno e l'altro Segretario bene conoscano tutti gli affari, sia del Rito latino, sia del greco, comandiamo che ambedue i Segretarii intervengano ai convegni di ambedue le Congregazioni; in modo però che il Segretario della Congregazione generale di *Propaganda Fide* preceda in ragione di ufficio l'altro Segretario della Congregazione per i negozii del Rito orientale, ed il Protonotario Apostolico segga dopo ambedue i Segretarii. Per quanto poi riguarda gli Ufficiali della nuova Segreteria, vogliamo che in essi siano Ufficiali in numero sufficiente secondo che sarà necessario nel corso dei tempi. Ambedue le Congregazioni avranno lo stesso Archivio e la stessa Tipografia. Dovendosi poi per questa istituzione di una nuova Congregazione aumentarsi le spese della Congregazione di *Propaganda Fide*, per ciò abbiamo assegnati convenienti fondi.

In eadem Congregatione, uti constituimus, proprius Secretarius existere debet, qui omnia eiusdem Congregationis munia exerceat eo prorsus modo, quo alter Secretarius Congregationis latini ritus exercet, et eadem omnino tum in tractandis Orientalis ritus negotiis, tum in novae Congregationis conventibus habendis, methodo servata, quae in praesentia a Congregatione Fidei Propagandae adhibetur. Ad hoc autem Secretarii officium deligimus et nominamus Dilectum Filium Ioannem Simeoni Protonotarium Apostolicum. Ut autem uterque Secretarius probe noscat omnia tum Latini, tum Orientalis ritus negotia, iubemus, ambos Secretarios interesse conventibus utriusque Congregationis, ita tamen, ut Secretarius Congregationis generalis Fidei Propagandae alterum Congregationis pro negotiis ritus Orientalis ratione officii praecedat, et Protonotarius Apostolicus post utrumque Secretarium sedeat. Quod autem attinet ad novae Secretariae Officiales volumus, ut in ea sufficienti numero Officiales existant, prout opus fuerit temporis decursu. Ambae Congregationes eodem Tabulario, eademque Typographia omnino utentur. Cum vero ex huius novae Congregationis institutione impendia augeantur Congregationis Fidei Propagandae, iccirco congruos assignavimus fundos.

E qui innalzando gli occhi Nostri al Signore delle Misericordie, da Lui umilmente e caldamente chiediamo che copiosamente sparga le ricchezze delle sue grazie sopra le nazioni orientali, e faccia che tante una volta illustri Cattedre Episcopali stabilite dall'autorità degli Apostoli in Oriente, le quali ora miseramente giacciono separate e cadute dalla Pietra sopra cui posa la Chiesa, di nuovo ornate del pristino splendore, risorgano e fioriscano vigorose come prima, fedelmente custodendo il deposito della fede e la disciplina dei costumi.

Speriamo poi che l'Autore e donatore di tutti i beni Iddio voglia propiziamente benedire a queste nostre cure, e che tutti gli Orientali, che si gloriano di professare la verità Cattolica, rispondano ogni giorno più a queste paterne Nostre sollecitudini, e nulla abbiano più a cuore che d'aderire fortemente e costantemente con sempre più stretto vincolo d'amore e di ossequio a questa Cattedra di S. Pietro, e si sforzino di ridurre all'unità Cattolica i miseramente erranti lungi da quella.

Queste cose vogliamo, comandiamo e mandiamo, stabilendo che queste Nostre Lettere e il loro contenuto, anche perchè gli aventi interesse o pretendenti averlo non siano stati chiamati e uditi, e non abbiano alle cose premesse consentito, mai in verun modo non pos-

---

Atque hic levantes oculos Nostros ad miserationum Dominum, ab Ipso humiliter enixeque exposcimus, ut divinae suae gratiae divitias super Orientales nationes copiose effundens, efficiat, ut tot olim illustres in Oriente Episcopales Cathedrae, Apostolorum Auctoritate constitutae, quae nunc, heu miserum! a Petra, cui Ecclesia innititur, seiunctae et collapsae iacent, denuo pristino exornatae splendore reviviscant, atque uti antea vigeant, floreant fideliter custodientes fidei depositum, morumque disciplinam.

In eam profecto spem erigimur fore, ut bonorum omnium auctor et largitor Deus Nostris hisce curis propitius benedicere velit, utque omnes Orientales, qui catholicam veritatem profiteri gloriantur, hisce paternis Nostris studiis magis in dies respondeant, nihilque antiquius habeant, quam ut arctiori usque amoris et obsequii vinculo huic Petri Cathedrae firmiter constanterque adhaereant, ac miseros errantes ad catholicam unitatem reducere contendant.

Haec volumus, statuimus, praecipimus et mandamus, decernentes has Nostras Litteras, et in eis contenta, quaecumque etiam ex eo quod quilibet interesse habentes vel habere praetendentes vocati et auditi non fuerint, ac praemissis non consenserint, nullo unquam tempore de subreptionis, vel obre-

sano notarsi e impugnarsi per difetto di surrezione od orrezione o di vizio di nullità o d'intenzione Nostra o di qualunque altro difetto anche sostanziale, e con altro modo notarsi, impugnarsi, infringersi, sospendersi, ristringersi, limitarsi e rivocarsi in controversia, e contro di loro impetrarsi il rimedio di restituzione in intero, apertura di bocca o qualunque altro rimedio di diritto, di fatto o di giustizia: ma sempre ed in perpetuo siano valide ed efficaci e sortiscano i loro pieni ed interi effetti, e da tutti ai quali spetta e in qualunque modo spetterà in futuro, siano inviolabilmente osservate; e debbano pienamente suffragare nei futuri tempi in perpetuo alla predetta nuova Congregazione per i negozii del Rito orientale e alle persone il cui favore concernono queste presenti Nostre Lettere: nè siano quelle mai tenute alla prova o verificazione di quanto in queste stesse presenti Lettere è narrato, nè possano essere a ciò sforzate nè in giudizio nè fuori: e se accada che diversamente sia attentato sopra queste cose da chiunque, di qualunque autorità, scientemente o ignorantemente, vogliamo e dichiariamo che sia e sarà irrito e di niun valore.

Non ostanti le mentovate Lettere Apostoliche di Gregorio XV che cominciano *Inscrutabili*, e quelle di Clemente XI e tutte le altre Costituzioni dei Romani Pontefici nostri Predecessori, e quelle del non

---

ptionis aut nullitatis vitio, seu intentionis Nostrae, vel alio quolibet etiam substantiali defectu notari, impugnari, aut alias infringi, suspendi, restringi, limitari, vel in controversiam vocari, seu adversus eas restitutionis in integrum, aperitionis oris, aut aliud quodcumque iuris vel facti, aut iustitiae remedium impetrari posse, sed semper et perpetuo validas et efficaces existere et fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere, et ab omnibus, ad quos spectat, et spectabit quomodolibet, in futurum inviolabiliter observari, ac praedictae novae Congregationi pro negotiis ritus Orientalis, nec non personis, quarum favorem praesentes Nostrae Litterae concernunt, perpetuis futuris temporibus plenissime suffragari debere, neque ad probationem, seu verificationem quorumcumque in iisdem praesentibus narratorum unquam teneri, nec ad id in iudicio, vel extra cogi, seu compelli posse, et si secus super his a quoquam, quavis auctoritate, scienter vel ignoranter contigerit attentari, irritum ac inane esse ac fore volumus et declaramus.

Non obstantibus commemoratis Apostolicis Litteris Gregorii XV incipientibus « Inscrutabili », *itemque Clementis XI aliisque omnibus Romanorum Pontificium Praedecessorum Nostrorum Constitutionibus, nec non de iure*

togliere il gius quesito, e le altre regole Nostre e della Cancelleria Apostolica e gli statuti e consuetudini della Congregazione di *Propaganda Fide,* ancorchè confermati da confermazione apostolica e da qualunque altra confermazione; nonchè i privilegii, indulti e concessioni benchè degni di espressa e specifica e individua menzione: ai quali tutti e singoli ed ai loro tenori ed alle loro forme ed a tutti gli altri qualunque siano in contrario, larghissimamente e pienissimamente e specialmente ed espressamente deroghiamo, avendoli per inseriti nelle presenti, allo scopo solamente delle cose premesse.

Dato in Roma presso S. Pietro sotto l'anello del Pescatore il dì sei del mese di Gennaio dell'anno MDCCCLXII: del Ponteficato nostro l'anno decimosesto.

G. B. Card. Pianetti.

---

quaesito non tollendo, aliisque Nostris, et Cancellariae Apostolicae Regulis, itemque Congregationis Propagandae Fidei etiam confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis et concessionibus, quamvis expressa, specifica et individua mentione dignis; quibus omnibus et singulis, eorum totis tenoribus et formis, praesentibus pro insertis habentes, ad praemissorum dumtaxat effectum latissime et plenissime, ac specialiter et expresse derogamus, ceterisque contrariis quibuscumque.

Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die sexta mensis Ianuarii Anno MDCCCLXII.

Pontificatus Nostri Anno Decimosexto.

G. B. Card. Pianetti

II.

COSE ITALIANE.

Roma 25 Gennaio 1862.

Stati Pontificii. 1. Sommario delle offerte pel *Denaro di S. Pietro*, dal 12 Novembre 1859 al 9 Gennaio 1862 — 2. Specchio delle opere di Belle Arti estratte dagli Stati Pontificii nel 1861 — 3. Aumento di balzelli nelle Marche.

1. Leggesi nel *Giornale di Roma* di sabato 11 Gennaio l'articolo seguente. « Nel giornale pubblicato il dì 7 del corrente, ci cadde a proposito di far conoscere ai nostri lettori la copia dei preziosi doni e la somma di denaro che, a questi giorni, avea trasmesso in Roma, pel *Denaro di S. Pietro*, la benemerita Direzione dell'*Armonia* di Torino. Ed allora accennammo non esser sola quella città a raccogliere e a mandare da Italia le offerte, nè dalla nostra Penisola solamente venire i soccorsi alla Sede Apostolica; ma il Pontefice Sommo, dallo stesso suo carattere di Padre comune di quanti vi hanno al mondo credenti in Gesù Cristo, cavare dolce consolazione dalla universalità degli aiuti, che a Lui vengono dalle regioni dell'uno e l'altro emisfero. Ora, questo zelo dei figli in soccorrere al Padre ha fatto pervenire a Roma, e deporre al Trono di Sua Santità, dal 12 novembre 1859 al 9 gennaro corrente, la somma di *tre milioni ottocento nove mila settecento quarantasette* scudi romani. Ai quali si debbe aggiungere il valore dei preziosi donativi in ori, in gioielli, ed in opere considerevoli di arte, che toccano al certo cospicua somma, perchè si abbia il complesso di quanto i Cattolici hanno mandato al Successore di Pietro, cui la sagrilega usurpazione avea studiosamente cercato di ridurre nelle angustie della più dura distretta.

« I fedeli in conoscere cotal felice risultamento della fede e carità del nostro secolo, e nel considerare quanto i periodici di ogni nazione raccontano intorno alla munifica beneficenza del Santo Padre, generosamente alimentata dai loro soccorsi, argomenteranno quanto la Santità Sua goda che l'obolo del povero, il denaro della vedova, il risparmio dei sudori dell'artigiano, vadansi ad unire ai ricchi presenti del dovizioso, e ai donativi di tanti oggetti, cari eziandio per memorie domestiche, perchè tutti insieme costituiscano nelle presenti condizioni un aiuto cospicuo pel tesoro della Chiesa Romana. Dal quale Egli, Sovrano de' suoi temporali Dominii, trae in parte il mezzo da rilevare le angosciose strettezze cagionate dalla rivoluzione al Pontificio erario; Padre della grande famiglia cristiana, gioisce in cavarne i mezzi onde allargare e distendere

il regno di Gesù Cristo, dove inviando presso barbare genti i nunzi della carità e della pace, dove consolidando le istituzioni gerarchiche, ovunque poi sollevando le miserie, sostenendo gli oppressi, rifrancando i deboli, premiando la onorata fedeltà, porgendo alimento a quanti delle proprie sostanze furono defraudati, ed in mezzo a tanta profusione di beneficenza innalzando tali monumenti di arte nella eterna città, che la mantengano sempre nella estimazione e nella riverenza dell'universale. Ed a qual mai prezioso cumulo di meriti presso Dio non hanno partecipato coloro che posero il Santo Padre in grado di operare coteste meraviglie?

« Certamente Sua Santità ha dimostrato quanto avesse a cuore queste offerte, quando arricchì del tesoro delle Indulgenze l'Archiconfraternita Romana di *S. Pietro*, che con piacere ha veduto in breve spazio di tempo costituita in lontane regioni. E sentendo consolazione che dalle remote contrade dell'Oceania, delle Americhe, dell'Asia e dell'Africa, e dalle più vicine della nostra Europa, Spagna, Portogallo, Inghilterra, Irlanda, Francia, Belgio, dalle varie parti di Germania, e da tutti gli altri paesi, Le pervengano testimonianze copiose di affetto e di soccorsi, gioisce di averne delle segnalatissime dalla gentil Toscana, dalle province usurpate con sacrilegio all'Apostolica Sede, e da ogni altra parte d'Italia, come anche in specie più volte abbiamo accennato.

« Con quanta effusione poi di cuore, in mezzo a tante dolci consolazioni, innalzi al cielo il Santo Padre le sue preghiere per questi suoi carissimi figliuoli, come Egli invochi sopra i medesimi le misericordie divine, ed impartisca loro la Benedizione Apostolica, ognuno lo potrà indovinare interrogandone il proprio religioso affetto. Noi crediamo non opporci al vero se diciamo che Sua Santità può adoperare le parole di Paolo ai Filippesi: *Grazie a voi, e pace da Dio padre nostro, e dal Signor Gesù Cristo. Rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi, porgendo sempre suppliche per tutti voi in ogni mia orazione con gaudio* (1, 2). »

2. Il Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori pubblici, ha compilato lo Specchio dimostrativo delle licenze da esso rilasciate durante l'anno 1861 per l'estrazione di oggetti di Belle Arti, antichi e moderni, a seconda delle stime fattene dagli assessori della Pittura e della Scultura. Da questo specchio risulta, che nel testè decorso anno si è fatto luogo ad estrazione di pitture antiche per la somma di scudi 10,703 30, e di pitture moderne per la somma di scudi 121,838 ; di Sculture antiche per l'ammontare di scudi 1,246 50, e di sculture moderne per scudi 196,570. La totalità delle somme è pertanto di scudi 330,357 80. Questo specchio giova ad indicare il denaro che ha circolato in Roma e nelle mani degli artisti pei soli oggetti di pittura e scultura, che passano per la dogana, e dei quali il sullodato Ministero diede permesso di estrazione.

3. Scrivono da Ancona all' *Osservatore Romano* (n.° 9.) che « il cambiamento de' pesi e misure, fatto nei primi dell' anno, ha prodotto non solo mal umore ma scompiglio ed inferno sulla bassa gente che viene obbligata a dimenticare libbre, bracci, boccali, per sostituirvi metri, litri, chilogrammi ecc. . . . La moneta Pontificia di rame viene ritirata colla perdita d'un 6 °/₀ per sostituirvi la moneta piemontese di 5, 2, 1 centesimo d'un valore, senza equivalente proporzionato. Il popolo impreca e maledice queste innovazioni, e vi si ricusa. In generale tutto il popolo desidera, brama, vuole il governo Pontificio e lo fa sentire colla voce dicendo: tornasse presto il Papa! del governo piemontese siamo stufi fino alla gola. La ciurmaglia che giovò ai piemontesi, ha preso un sopravvento tale, che non può esser repressa dalla polizia. Questa, per mandarla a casa a notte avanzata, è obbligata a farle fuoco sopra, e quella risponde ai colpi di moschetto con fischi ed urli. Il sale, tabacco, carta da bollo, registro, lotto hanno avuto nuovi e forti aumenti col primo del 62; ed a ultimo regalo è sortita la tassa del decimo di guerra ».

GRAN DUCATO DI TOSCANA. Risposta collettiva dei Vescovi al Ministro Guardasigilli di Torino.

Tra i documenti episcopali che toccarono più sul vivo i condottieri della guerra che si sta facendo alla Chiesa Cattolica ed al Vicario di Gesù Cristo, a servigio della rivoluzione italiana, sembra che la lettera collettiva dei Vescovi del Granducato di Toscana avesse un merito speciale; in quanto chi li vede ora levarsi così forti e così imperterriti, credeasi d'averli suggetti, conquisi, ridotti a condizione d' ufficiali di Stato, appunto perchè aveali gravati di tutte quelle vituperose catene, onde le leggi Leopoldine e il Giansenismo, a gara con la prepotenza di Ministri scredenti, aveano inceppato e Vescovi e clero e coscienza di popoli. Noi pertanto crediamo pregio dell'opera riferire qui distesamente questa stupenda lettera, che è del tenore seguente.

« Eccellenza. Fu primo nostro intendimento di non rispondere alla lettera che l'E. V. credette opportuno indirizzarci sotto il giorno 26 dell'Ottobre u. d., perchè non venivano con essa annunziati nuovi principii; non nuove accuse, ma erano sempre gli antichi rimproveri; che, essendoci indirizzati come a sovvertitori dell'ordine, sentivamo di non meritare; erano dottrine che, in quanto risguardano l'ordine morale, la Chiesa ha già giudicate. Veduta però licenziata al pubblico quella lettera, e rimastane commossa la coscienza cattolica, fu agevole il conoscere che il sacerdozio con noi accusato e il laicato istesso pio e dabbene aspettavano da noi una risposta, una giustificazione, al tutto una parola che rigettasse quelle imputazioni, e fosse la voce della verità e della giustizia, che usciva anche una volta dal tempio di Dio, e si faceva sentire fra la com-

mozione degli spiriti e l'agitarsi delle passioni. Questo è il motivo per cui desistiamo dal silenzio propostoci, e vi rispondiamo con animo tranquillo e riverente, ma che non si perita e non teme, essendo conscio di compiere un dovere.

« L'E. V. con l'indicata lettera ha giudicato espediente e giusto il gettare officialmeute nel pubblico la voce *che molti membri del clero ed anche dell'Ordine più elevato. . . . . avversano il governo nazionale e le sue leggi*, che il Clero si è fatto ardito fino *di predicare dalla sacra cattedra l'ingiuria sull'augusta persona del Re, il disprezzo e la disobbedienza delle leggi e a far servire il tempio del Signore a conventicola di macchinamenti contro l'ordine pubblico*. Criminazioni di questa natura e di tanta gravità ci permetteremo dirle, sig. Ministro, che non arrivano sino a noi; a noi che, iniziate appena le rivolture politiche, con nostre lettere circolari esortammo e supplicammo Clero e popolo, che obbedissero alle autorità costituite; che non turbassero comecchessia l'ordine pubblico; che si guardassero da inimicizie e da disordini che la morale e la religione riprovano sempre. A questo, che raccomandato a pubblici documenti, non è alcuno che l'ignori, possiamo aggiungere con pari verità, che gli insegnamenti e le opere del nostro ministero furono poi sempre di concordia e di pace; e ne citiamo in prova, un Fisco indagiatore degli atti e per poco dicemmo delle intenzioni del Clero, che tutte volte che ci accusò, fatte pochissime eccezioni, fu astretto sentire dai tribunali assoluzioni ample, e solenni. Chiamiamo in testimonianza i reggitori della cosa pubblica; i quali, posta rispetto a noi in non cale ogni guarentigia di libertà, avendo allontanati dalle loro chiese, e tratti in esilio Principi della Romana Chiesa e nostri fratelli nell'Episcopato, dopo le più accurate indagini e le più minute perquisizioni, non trovarono in essi macchia che giustificasse così singolari provvedimenti. E noi astretti dalla condizione de' tempi a fermarci spesso in queste dolorose considerazioni ed in altre risguardanti le violenze, che tuttodì sono fatte alla nostra coscienza nell'amministrazione de' beni della Chiesa, ne' vincoli posti ad ogni atto della nostra autorità, e nella stessa preghiera cristiana, troviamo inesplicabili e *i propositi del Governo di mantenere alla Chiesa la sua legittima libertà*, e le imputazioni, delle quali le è piaciuto ultimamente di chiamarci in colpa. Il perchè preghiamo la saviezza dell'E. V. che un'altra volta non le incresca usare un linguaggio, che anche a noi paia in maggiore accordo con avvenimenti che succedono nel cospetto d'Italia, d'Europa e di tutta la Chiesa cattolica.

« Ella si compiace poi di ricordare al *Clero italiano il dovere di riconoscere l'attuale ordine di cose*, *e questo*, non ch'altro, *in ossequio ai principii che dalla Chiesa vennero costantemente ammessi e praticati*. In quanto a' *principii dalla Chiesa costantemente ammessi e praticati*, ha ella pensato, Eccellenza, che scrivendo queste parole citava contro di sè

argomenti molteplici e irrefragabili, pagine le più gloriose della Chiesa? A provare i *principii praticati* citeremo solo un fatto; chè moltiplicare le citazioni, i limiti di una lettera nol comporterebbero; un fatto che dobbiamo tenere per norma indeclinabile de'nostri giudizii, e che fa parte di quelle pratiche della Chiesa cattolica, che, con poco accorgimento, ella ha creduto invocare a suo favore. Giovanni VIII Pontefice Massimo, spogliato de' suoi Stati, profugo e ramingo sulla faccia della terra, se n'era ito a domandare ospitalità a quella nobile e generosa nazione che fu sempre la Francia. I Vescovi delle Gallie e del Belgio riuniti in concilio a Troyes l'anno del Signore 878 gli scrivevano riverenti: « Santissimo Signore e venerabile Padre dei padri, Giovanni Papa della Chiesa cattolica ed apostolica, cioè della Chiesa Romana, che è la prima di tutte le Sedi, Noi, figli, servi e discepoli della vostra autorità, Vescovi delle Gallie e del Belgio..... Quelli che voi avete scomunicato, e noi teniamo per iscomunicati; quelli che voi avete rigettato dalla Chiesa, e noi li rigettiamo: quelli che voi avete anatematizzati, noi pure giudichiamo che sieno sotto l'anatema; e quelli che dopo avere data giusta soddisfazione saranno ricevuti dalla vostra autorità e dall'Apostolica Sede, quelli altresì riceveremo ». Questi, Eccellenza, sono i *principii della Chiesa costantemente ammessi e praticati*, questi sono i sensi dell'animo nostro. Ma ella, senza por mente alla significazione ed alla gravità degli argomenti che citava, reciso ci chiama *al dovere di riconoscere l'attuale ordine di cose*. Ebbene, e noi alla volta le risponderemo, che nelle viscere e nel fondo di ogni questione politica sta sempre una questione morale, una questione di giustizia e di diritto, una questione per conseguenza affatto spirituale, tutta nostra e nella quale siamo liberi, e sentiamo il dovere di mantenerci tali anche nell'esilio, nella carcere e sul patibolo; e che su questa questione, nel caso nostro, il Supremo Gerarca della Chiesa, e con lui l'Episcopato cattolico, hanno proferito una sentenza irreformabile.

« L'E. V. ci assicura, e noi lo crediamo, che *non fu mai tempo in cui fosse, più del presente, necessario l'accordo fra la società civile e la religiosa, a tutela dei grandi principii d'ordine e di moralità*. E noi alla nostra volta ci faremo arditi domandare: Ma che ha egli fatto il Governo per istabilire quest'*accordo* fra i poteri della Chiesa e dello Stato? Diremo meglio: Che non ha egli fatto per toglierlo? Annullati, col decreto del 28 Gennaio 1860, gli articoli concordati con l'autorità suprema del Cattolicismo, abbiamo veduto in questi giorni tornare sopra di noi una serie di laici provvedimenti, che, violando i penetrali più augusti del Santuario, fecero per quasi un secolo la Chiesa toscana, a malgrado delle sue rimostranze, mancipio dello Stato, e cassarono la sua autonomia, ogni capacità legale di provvedere a' suoi bisogni; e queste leggi, parte tolte dagli istessi Principi Lorenesi che le avevano fatte, parte andate in dis-

suetudine, furono richiamate in pieno vigore, e raccolte in un volume che iniziò la *Biblioteca dell'Italiano*, con in fronte il nome dell'attuale Presidente dei Ministri; quel volume fu gettato nel tempio di Dio quasi ad inaugurare l'èra novella!! Potevansi adoperare modi più atti a mettere antagonismo fra le ragioni del cielo e della terra? È vero che adesso ci si parla di libertà avvenire; ma queste sono le nostre condizioni presenti; e chi le ha a noi formate, quale fiducia poi c' inspiri per più liberi ordinamenti, nol diremo noi, ma lo giudichi l' E. V. nella rettitudine dell'animo suo. Come pure fidenti nella di lei equità e giustizia speriamo che dopo queste considerazioni vorrà portare di noi, dei nostri insegnamenti e delle opere nostre opinione più conveniente e temperata.

« Le domanderemo pur anche qui sul finire un favore che speriamo ottenere. Acconsenta, Eccellenza, che non rispondiamo a quella parte della sua lettera nella quale ci viene intimato che il *governo del re*, se noi falliremo a' suoi desiderii, *si troverà costretto ricorrere ai più severi provvedimenti*. Le minacce indiritte a' Vescovi, che sono convinti di compiere i doveri del santo loro ministero, non hanno significazione alcuna, e non portano altro effetto che di richiamarli a considerare più attentamente, che se devono vivere combattendo le battaglie del Signore, devono eziandio sapere all' uopo morire in esse. Conosciamo che Iddio ci ha posti sulla terra segno di contraddizione e quasi un rimorso a chi devia; conosciamo che è grande onore, grazia singolarissima, l'essere chiamati con Gesù Cristo a bere nel calice dell'amaritudine; sappiamo che la Chiesa si purifica e ingrandisce nel dolore; che la sofferenza genera lo spirito del sacrifizio, e che il sacrifizio conduce alla vittoria. Ci permetta, Eccellenza, l' onore di professarci con sensi di alta considerazione Dell'E. V. Novembre, 1861. *Devotissimi Servi*. Cosimo, Cardinale Arciv. di Pisa — Ferdinando, Arciv. di Siena — Fr. Giulio, Arciv. di Lucca — Giovacchino, Arciv. di Firenze — Giuseppe, Vesc. di Massa e Populonia — Michelangiolo, Vesc. di Pontremoli — Gio. Battista, Vesc. di Pienza e Chiusi — Giuseppe, Vesc. di Colle — Girolamo, Vesc. di Milto, amministratore della diocesi di Livorno — Giuseppe, Vesc. di S. Sepolcro — Paolo, Vesc. di Montalcino — Mario, Vesc. di Modigliana — Francesco Maria, Vesc. di Sanmiato — Fr. Feliciano, Vesc. di Cortona — Giovanni, Vesc. di Pescia — Luigi Maria, Vesc. di Montepulciano — Giuseppe, Vesc. di Volterra — Can. Giovanni Breschi, Vic. gen. cap. di Pistoia — Can. Giovanni Pierallini, Vic. gen. cap. di Prato — Can. Annibale Barabesi, Vic. gen. cap. di Grossetto — Can. Lorenzo Frescobaldi, Vic. gen. cap. di Fiesole — Can. dec. Giuseppe Rosati, Vic. gen. cap. d'Arezzo — Can. prim. Girolamo Bruscalupi, Vic. gen. cap. di Sovana e Pitigliano. »

REGNO DELLE DUE SICILIE. 1. Largizioni del Re Francesco II e della sua Corte ai danneggiati di Torre del Greco; lettera del Re al Card. Arciv. di Napoli — 2. Lettere del Garibaldi — 3. Nuovo scandalo di Mons. Caputo — 4. Licenza dei giornali della rivoluzione — 5. Morte del Borjès e suoi compagni; continua la reazione — 6. Anarchia nella Sicilia; sommossa sanguinosa a Castellamare del Golfo — 7. Lettera di più Vescovi al Ministro Miglietti.

1. L'*Osservatore Romano* del 10 Gennaio ebbe la ventura di pubblicare pel primo una bellissima lettera del Re Francesco II, la quale noi riferiremo per intiero col breve articolo che il predetto diario le mandò innanzi a dichiarazione del fatto. « Giunto a notizia di S. M. il Re delle Due Sicilie la tristissima condizione in che furono, in un colpo solo, precipitati gli abitanti di Torre del Greco dallo scoppio sotterraneo del prossimo Vesuvio, che ne atterrò e distrusse gran parte delle case, si è affrettato d'inviare loro un soccorso di ottocento scudi, per mezzo dello Emo Riario Sforza Arcivescovo di Napoli, alla cui giurisdizione quella terra apparteneva. Continuare nella povertà e nell' esilio l'opera indefessa di beneficenza, che nel tempo dello splendore così generosamente avea il Re Francesco II esercitata; è tanto più notevole quanto più compiuto ed universale è stato lo spogliamento da lui sofferto, d'ogni regia avita, e fin di tutta la sua particolare fortuna; e dimostra quanto sieno sincere quelle belle parole di congedo a' suoi sudditi; ch' Ei, cioè, se per poco si allontanava dal regno colla persona, non se ne allontanava un istante solo coll' affetto di cittadino passionato della sua terra nativa, e con la dilezione di padre affezionatissimo alla numerosa famiglia, che la Provvidenza Divina gli aveva confidata. L'esempio dato da Re Francesco è stato immediatamente seguito dalla sua real famiglia, e dagli emigrati napoletani che trovansi in Roma, i quali han fatto a gara per sottoscrivere la colletta a favore di quei loro conterranei danneggiati dal tremuoto, nè li ha ritenuti dal concorrervi o la strettezza del presente o la incertezza dello avvenire; perchè per gli animi gentili la sventura è una grande scuola di misericordia. Ma meglio delle nostre parole, quelle di Re Francesco II, con le quali ha accompagnato il soccorso, e che noi siamo fortunati poter registrare, diranno come egli si mostra sempre più grande nella sventura. Belle pruove di animo conformato agli alti disegni della Provvidenza ».

Or ecco la lettera, scritta sotto il 15 Dicembre 1861. « Eminenza, Come a Pastore della Diocesi a cui appartiene Torre del Greco, trasmetto a Vostra Eminenza una somma di ottocento scudi, nel mio nome e nel nome della Regina, per aiuto di quelli infelici danneggiati. Non vi è una lagrima de' miei sudditi che non ricada sul mio cuore, e non penso alla mia povertà, che quando, come adesso, m'impedisce di fare il bene che ho desiderato sempre con passione. Una nuova calamità è venuta ad aggiungere crudeli sventure alle tante che colpiscono i miei popoli. Gli abitanti di una città vicina alla mia capitale errano desolati ne' rigori del verno, intorno a' loro focolari distrutti. Torre del Greco rassomiglia a Pontelandolfo e Casalduni; meno misera sol perchè non può rigettare su gli uomini l'atrocità della sua ruina.

« Sa già l' E. V. quello che la iniquità ed il tradimento han fatto della mia Corona. Sovrano proscritto, non posso accorrere in mezzo ai miei sudditi, per sollevare le loro pene. Il potere del Re delle Due Sicilie è paralizzato, e le sue risorse sono quelle di un esiliato che non ha portato con sè, nel lasciare la terra in cui riposano i suoi avi, che il suo imperituro amore per la patria perduta. Ma per quanto grande sia la mia rovina, per quanto deboli siano le mie risorse, Re sono, e debbo l'ultima goccia del mio sangue, ed il mio ultimo scudo a' miei popoli; e l'obolo del povero che oggi gl'invio, avrà, forse, più valore a' loro occhi, che tutto quello che in tempi più prosperi, che certo ritorneranno, potrò fare per soccorrere le loro sventure. Di Vostra Eminenza Affmo. Francesco ».

Lo stesso Giornale reca poi la lista delle largizioni del Re e della sua Corte, e qui ci basti accennare che le LL. MM. il Re e la Regina contribuirono scudi 800; S. M. la Regina Madre fr. 1000; il Conte e la Contessa di Trani fr. 500; S. A. il Conte di Caserta fr. 200; S. A. il Conte di Girgenti fr. 100; le AA. RR. il Conte e la Contessa di Trapani fr. 100. Molti altri cospicui emigrati e nobili napolitani aggiunsero a quelle del Re le loro offerte, da formare una somma rilevante.

Qui ci viene in concio di notare che il medico Farini, di cui tutti sanno le imprese compiute nel Regno, si sentì commosse le viscere a pietà pe' danni toccati dagli abitanti di Torre del Greco; e, sempre fedele al suo proposito di *voler morire povero,* pensò di volgere a sollievo di que' miseri una parte almeno dei 50 mila ducati mensili ch'egli s'avea beccato nel tempo della sua Luogotenenza reale a Napoli; laonde, con magnanimità pari al suo gran cuore, si sottoscrisse per la ingente somma di *franchi dieci* sulle liste degli oblatori spontanei di Torino.

2. Ma più grande fu la munificenza del romito della Caprera, l'ex-Dittatore Garibaldi. Egli non si avvilì fino a mandare denari, poichè l'animo suo eccelso rifugge da queste bassezze; ma diede di mano alla penna e scrisse una lettera, in cui promette di unire la sua voce « a quella dei generosi che l'innalzarono a pro' di quella infelice popolazione. » E per forma di argomento efficacissimo ad impietosire ogni cuore, egli scrive che « Roma e Venezia, sorelle schiave, hanno l'amore dei liberi che giurano di strapparle agli esecrati dominatori; *Torre del Greco non è infelice quanto Roma e Venezia, perchè la lava ed i terremoti non possono immiserire la razza umana quanto preti e tiranni.* » Chi dubitasse che queste siano le proprie parole del Garibaldi, vada a leggerle nello *Stendardo Cattolico* di Genova del 16 Gennaio, che reca codesta lettera indirizzata ad un Bellazzi. La conseguenza è che innanzi tutto bisogna soccorrere chi sta in maggior travaglio, cioè gli *schiavi* di Roma e di Venezia, ai quali il Garibaldi sarebbe pronto ad augurare *la lava ed i terremoti,* se con questo avesse fiducia di sterminarne i preti; dei quali, in altra lettera al Comitato di Trecchina, disse che « abbisognano del pascolo di cadaveri per sostenersi. » Il che se è vero, è agevole intendere la gran consummazione di cadaveri che dee farsi, per esempio in Roma dove vivono due o tre migliaia di preti. Ma il Garibaldi è invasato di tal furore diabolico verso i preti, che in ogni sua lettera (e il *Nomade* le riferisce tutte fedelmente) raccomanda sempre di prepararsi a purgarne il mondo per qualsiasi mezzo. Chi volesse averne un saggio, legga l'*Armonia* del 16 Gennaio, che ne fece una scelta delle più splendide.

3. È tuttavia da sperare che quando giungesse l' ora di effettuare codesti propositi, andrebbero salvi dal macello almeno quelle due decine o tre di apostati, che la rivoluzione italiana potè razzolare dal lezzo delle umane miserie. Certo che questi, o per fame o per vigliaccheria, fanno di tutto per essere sceverati dalla sorte, a cui il Garibaldi va destinando il clero; e con tale scopo, per dare qualche organamento alla scisma, dopo aver lunga pezza cercato chi voglia capitanare la loro schiera, finalmente vi riuscirono coll' offerirne l' onore all' infelice Mons. Caputo Vescovo di Ariano, che l' accettò! Difatto la *Colonna di Fuoco* ci riferisce che nell' assemblea generale del 21 dicembre 1861, sulla proposta del presidente, è stato nominato presidente onorario di tutte le associazioni clerico-scismatico-liberali italiane Mons. Michele Caputo Vescovo di Ariano, funzionante da cappellano maggiore. Alla lettera di partecipazione inviatagli dall'ufficio di presidenza, codesto monsignore si degnava di accettare quel titolo, con la seguente che riferiamo a titolo di documento:

« Illmo sig. presidente. Essendosi degnata l' adunanza clerico-liberale italiana, da lei con tanto senno presieduta, nominarmi a presidente onorario generale, sento il debito di ringraziarla senza fine, tanto più che questa elezione unanime non procede dai miei meriti, di cui mi sento poverissimo, sibbene dalla benignità di animo della medesima verso di me. Io volentieri accetto cotanto onore, perchè avendo la nobile associazione, per iscopo la propugnazione della Fede cattolica (*sic*), e la vera civiltà, la quale non altrove si può trovare che nella Chiesa di Gesù Cristo, via, verità e vita, ed in cui la giustizia e l' amore mirabilmente si disposano, non fo altro, accettando, che rispondere al ministero dell' episcopato cattolico ed ai fini della Divina Provvidenza. D' altronde son certo che la associazione, essendo composta da uomini *spettabilissimi* per dottrina, pietà e per costumi, non ismarrisca il suo cammino, ch'è quello del progresso civile secondo le norme del Vangelo, della Tradizione e dei Padri della chiesa ortodossa. Quanto a me farò ogni opera perchè questo altissimo fine, propostosi dalla presente associazione, avesse il suo compimento. La prego intanto a farmi da interprete di questi miei sentimenti con la sua ornata parola presso gli onorevoli socii, ed a lei cordialmente mi proffero. Il Vescovo di Ariano, incaricato per la real cappellania maggiore. Fr. Michele Maria Caputo.»

Dalla qualità di questo presidente si può molto bene inferire l' indole di codesta *Associazione;* i cui pochi membri, dispersi tra Milano, Torino, Firenze, Napoli e Castelfranco bolognese, non rifinano di giurarsi cattolici e mediatori di conciliazione fra il Papa e Vittorio Emmanuele, fra la Chiesa e la rivoluzione italiana; postergando perciò e i sacri Canoni, e la disciplina ecclesiastica, e l' obbedienza ai Vescovi, e i doveri del loro carattere, e la riverenza alla Santa Sede, e ogni cosa che praticamente li possa mostrar cattolici. Ma i loro sforzi cadranno a vuoto, e la apostasia, stipulata a prezzo ancor di cattedre e di stipendii, non frutterà loro che infamia e disprezzo presso quelli che ora se ne servono, commiserazione presso i cristiani onesti, e rimorsi terribili per l' ora in cui Dio li chiamerà al tremendo suo giudizio.

4. Giornali cattolici che possano contrastare a queste arti settarie, con cui la rivoluzione trionfante si arrovella allo scopo di travolgere nella scisma il clero e strappar dal cuore ai popoli ogni senso di re-

ligione, giornali siffatti in Napoli appena possono mostrarsi, a patto di osservare un riserbo, una prudenza, un contegno che nulla dia che pensare ai tristi. Se no, si scatena la ciurmaglia pronta sempre ad ogni servigio per un carlino, e si manomette la tipografia, si percuotono gli scrittori, si minaccia di coltello il Direttore o Editore del malaugurato giornale, che osasse far a fidanza con la libertà guarentita dal Barone Bettino. Per contro a quelli della rivoluzione ogni licenza è poca; ed essi se ne valgono con isfrenatezza senza esempio, non pure contro la Chiesa e la religione, ma persino contro coloro a cui il Parlamento di Torino ci fece sapere che l'*Italia* va debitrice d'ogni suo trionfo. E questo, si badi bene, si fa dagli stessi periodici che campano in gran parte a spese del Governo. Eccone un esempio solo nel *Nomade* del 7 Gennaio, che dell' Imperatore dei Francesi potè parlare, senza che il fisco ci trovasse punto nulla a ridire, non diremo soltanto con tutta la ferocia di un settario fanatico, ma con tale profusione d'improperii e di contumelie, che peggio non si potrebbe contro un odiatissimo nemico.

5. Accennammo a suo tempo [1] l'animosa impresa d'un legittimista spagnuolo, che nelle guerriglie della sua Penisola era venuto in gran fama di prode, e che con piccola mano di compagni sbarcò nell' estrema Calabria, per aiutare con la sua perizia e col suo valore la reazione contro gli usurpatori del reame di Francesco II. Dopo tre mesi di stenti, di combattimenti alla spicciolata e di gravi molestie recate al nemico, veduto che le cose non volgevano con quell'ordine ch'egli s'era proposto, e bramoso di farne conscio il Sovrano per cui combatteva, si tolse con una ventina di commilitoni dalle vicinanze di Potenza, e prese la via verso Roma. Favorito dalla pietà de' paesani riuscì a sfuggire alla forza ed alle insidie de' nemici che il perseguivano, e la mattina dell'8 Dicembre egli era giunto a un'ora di marcia dai confini degli Stati della Chiesa; quando le denunzie di spioni e le orme lasciate sulla neve lo fecero scoprire a grosso drappello di bersaglieri Piemontesi condotti da un Maggiore Franchini. Colti alla sprovveduta, il Borjès ed i suoi opposero vigorosa resistenza; perciò il Franchini, per risparmiare le vite de' soldati, riuscito indarno l'intimare la resa, si risolvette di appiccare il fuoco alla casa onde il Borjès si difendeva. Le fiamme allora costrinsero quella mano di valenti uomini a darsi vinti e prigionieri. Tratti, legati come assassini, a Tagliacozzo, tutti furono, alle 4 $^1/_2$ pomeridiane di quello stesso giorno, fucilati, dopo ricevuti i conforti della religione. Morirono con intrepidezza da strappare l' ammirazione agli stessi loro nemici. Il Lamarmora, richiesto poi da nobili personaggi di lasciar disotterrare e portar altrove il cadavere del prode *guerillero*, di buon grado consentì. Ma non per questo la reazione è spenta, e i giornali riferirono più scontri riusciti infelicemente alle milizie rivoluzionarie che s' imbatterono in grosse bande d' insorti, i quali dal Gargano corrono le terre attorno e tengono in affanno le soldatesche di Vittorio Emmanuele.

6. Scrivevano da Palermo al *Diritto* di Torino, sullo scorcio del Dicembre, che l'anarchia veniva crescendo in Sicilia, per modo da far paventare grossi guai. Ecco le parole dell' *italianissimo*: « Sono stato in provincia. Dappertutto, come qui, l'anarchia morale è al suo apogeo; non

1 *Civiltà Cattolica* Serie IV, Vol. XII.

vi ha da temere di peggio che la guerra civile. Il popolo geme: non ha più fede alcuna nel ministero. In tutti i mandamenti, con pochissime eccezioni, la somma delle cose pratico-amministrative in mano de' malfattori. Le minacce di vita, le vendette, i furti ed altri delitti comuni sono all'ordine del giorno. Le autorità non vogliono saperne, perchè uomini che non hanno fede nell' attualità. Ecco il perchè il ministro dell' interno si fè ragione di dire, che colla statistica in mano avrebbe potuto far conoscere che l'ordine e la sicurezza pubblica siano in uno stato che il migliore non mai. Getti via le carte così scarabocchiate, scenda ad osservare i fatti, e gli sarà giuocoforza ritrattare i suoi detti come male informato. » E che queste non fossero fantasie ed esagerazioni, ben si vide poco appresso.

Il primo giorno di quest' anno una sommossa sanguinosa, cui diede origine, a quanto pare, l' abborrimento de' Siciliani per la *leva militare*, fece lampeggiare agli occhi de' nuovi padroni della Sicilia quale assegnamento possano fare sopra le disposizioni di que' popoli. L'*Opinione* di Torino (num. 13), diario semiufficiale come si sa, pubblica sopra questo fatto una sua corrispondenza da Palermo, cui dice meritare *tutta l' attenzione del Governo e del paese*. Difatto in essa si afferma che « la sommossa fu sedata abbastanza in tempo, perchè le fila erano distese in parecchi altri luoghi lungo il litorale settentrionale dell' isola, le quali non ebbero tempo di manifestarsi. Non si può per altro essere sicuri che altri tentativi non iscoppino più tardi. » Reca poscia ogni cosa a trame Borboniche ordite a Civitavecchia, sicchè: « il movimento era Borbonico, sebbene mascherato col berretto frigio. Non è però improbabile che vi fosse eziandio sotto taluno del *partito d' azione*, poichè i due partiti si dànno la mano e lavorano insieme .... Se il Governo non istà più vigilante, e non spiega maggior energia, *noi ci troveremo in imbarazzo*. Il *partito d' azione* è più vivo ed ardente che mai .... Le ispirazioni vengono dal noto Comitato di Genova *(Davvero? come dunque avete detto che quella era opera Borbonica?)* e sarebbe tempo che il Governo ci pensasse. *Questo mese sarà assai pericoloso per la Sicilia a motivo della leva*. » Dopo ciò è agevole inferire qual fede si debba aggiustare alle menzogne ufficiali di cui si colmano i diarii della rivoluzione, che ogni giorno si sfiatano per trombare ai quattro venti, che l' esito della leva è felicissimo, trionfale; e che i popoli accorrono a torme, spontanei e tripudianti, per avere la beatitudine di vestire le assise da soldato di Vittorio Emmanuele.

Or è da venire ai fatti del Comune di Castellamare del Golfo, che noi lasceremo raccontare alla *Gazzetta Ufficiale di Sicilia*, non avendo trovato che altri diarii autorevoli ne abbiano smentito o rivocato in dubbio qualche particolare di momento. « Il 1.° del novello anno, verso le ore 3 pom., videsi in varii punti del detto Comune un aggirarsi inquieto e minaccioso di parecchi individui armati; e sulla via Garibaldi presero specialmente a tirarsi molte fucilate, alle grida di *abbasso la leva, morte ai liberali, viva la repubblica*. Di un subito si vide anche inalberata una bandiera rossa. Il Delegato di Pubblica Sicurezza accorse coraggioso, unitamente a un suo figlio, tentando colla parola ridurre al dovere i tumultuanti; per risposta ebbero tratti addosso molti colpi di fucile, e furono ben fortunati a rimanerne illesi. Accorsero a quella scarica i

pochi Carabinieri reali colà stanziati e il Giudice di Mandamento; ma, visto voltarsi il fuoco anche contro loro, furono nella necessità d'indietreggiare, e di ricoverarsi l'uno in casa dei signori Coppola, e gli altri nella loro caserma. Poco dopo i medesimi Carabinieri si trovarono aggrediti, circondati, sopraffatti dal numero, disarmati nella detta caserma. I tumultuanti si dirigevano in seguito contro la casa del Comandante della Guardia Nazionale. Attaccato da presso oppone quel prode quella resistenza, che la certezza di una morte vicina sa ispirare a' generosi. Fu sparso il suo sangue, ed insieme quello di una giovane figlia. Per mano de' feroci assassini la casa andò in fiamme. Andò in fiamme ugualmente la casa della famiglia Asaro, che diede altre vittime al loro furore. Poi furono manomessi e bruciati l'ufficio e l'archivio Comunale, l'ufficio Doganale, la Cancelleria mandamentale: seguì la uccisione del sig. Antonino Calandra, e l'incendio dell'abitazione del medico dottor Calandra: al Precettore fu tolto il numerario che trovavasi in cassa di oltre a 200 ducati.

« Così passavasi quella luttuosa notte: all'alba del 2 le grida di *morte ai liberali* ricominciarono a funestare le vie. Dopo lungo stormeggiare qua e là senza freno nè scopo, alle ore 10 antim. i tumultuanti assalivano a fucilate la casa del Delegato di sicurezza signor Fundarò; il quale trovando inutile ogni resistenza, rendevasi vinto a quell'orda frenetica, che con angoscioso alternare gridava morte e grazia a vicenda. Prevalse quest'ultimo partito; ed egli e il Sindaco Marc'Antonio ebbero a chiamarsi debitori di somigliante favore a quelli che aveano fatto loro gustare a lenti sorsi il calice dell'agonia.

« Il Sotto-Prefetto di Alcamo, che fino a quell'ora nessuna notizia aveva ricevuto di quelle deplorabili scene, al primo annunzio spediva persona ad indagare il vero stato delle cose, con obbligo di riferirne ai reali Carabinieri, militi a cavallo e truppa di linea da cui l'avrebbe fatto seguitare; e li spediva difatti, con istruzione di non avventurarsi entro il paese se non dopo sicure informazioni avute. Lungo il cammino si potè veramente conoscere come la sommossa avesse un carattere alquanto grave, e il Maresciallo de' Carabinieri inchinava al consiglio di chi dissuadeva dal cimentarsi in sì scarso numero. Il Comandante dei militi a cavallo sig. Varvaro, spinto da improvvido ardire, spronò con quattro de' suoi verso la città: sperava che la voce e la apparenza di lui, nella sua qualità di pubblico ufficiale, imporrebbe a que' tristi; ma ne fu crudelmente deluso al suo ingresso, e pagava colla propria vita e con quella di due de' proprii compagni una troppo generosa fiducia. I tumultuanti, immaginando allora che dietro il Varvaro vi fosse altra forza, corsero ad affrontarla, profittando del favore degli aspri monti che dominano la strada per cui quella forza sarebbe proceduta. Questa era composta di 27 soldati di linea comandati da un Sotto-Tenente, di sei Carabinieri ed altri militi: insufficiente nucleo a fronte del numero che si trovarono incontro. Sostennero bravamente il fuoco per ben tre ore. A rinfiancarli era mosso da Alcamo il Capitano Comandante col resto della sua compagnia; questi credette fermarsi e diresse un messaggio al Sotto-Prefetto in Alcamo, aspettando nuovi ordini: il Sotto-Prefetto stimò bene richiamarlo a tutela di quella sede principale del Circondario, ove non lasciò di disporre perlustrazioni dei Carabinieri che battessero le vicinanze, e

pattuglie nell'interno della città, mettendosi egli stesso a capo di parecchi civili ed animosi giovani. Il Prefetto di Trapani, dalla sua parte, avuta appena notizia dei fatti, dirigevasi al Maggiore Comandante di un battaglione di truppe, il quale, per cambio di presidio, da Trapani trovavasi in marcia per la via di Palermo; e lo esortava, attesa la novità del caso, a muovere invece per Castellammare. Faceva inoltre partire per la volta medesima la pirocannoniera *Ardita*. Spediva tutta la forza di militi a cavallo che fosse sul momento disponibile, come pure faceva trasferire sul luogo il Delegato di Marina sig. Antonino La Barbiera.

« La luogotenenza Generale del Re in Palermo ebbe il primo avviso degli scoppiati tumulti alle ore 5 pom. del giorno 2 per dispaccio di Alcamo, partito da quella città alle ore 4. E fu immantinente disposto e coi mezzi più celeri, che il battaglione di linea, il quale, reduce da Trapani, era in Calatafimi marciasse su Alcamo e Castellammare; che il vapore *Monzambano* salpasse da Palermo per Castellammare con truppa e con a bordo il Maggior Generale Quintini, a cui si diede il comando di tutte le forze. Si sussidiarono i Comuni vicini, si organizzò un servizio di staffette; si mandarono militi a cavallo. Fu insomma provvisto come le emergenze portavano. Le truppe imbarcate sul *Monzambano* arrivarono alle 4 della mattina del 3, ma lo sbarco non si operò che a giorno. È falso che dai tumultuanti si fosse cercato impedirlo con due piccoli pezzi di artiglieria. Le truppe misero piede a terra senza opposizione. Avanzatesi nel paese, furono aggredite a fucilate; si rispose vivamente; ridottisi su per la sovrastante montagna, i tumultuanti ne furono sloggiati con alcuni colpi di cannone tratti dal *Monzambano* e dall'*Ardita*. Nello scontro avuto fu a deplorare acerbamente la morte del bravo capitano Mazzetti, e quella di un sergente dei bersaglieri, oltre le ferite toccate ad un uffiziale e a taluni soldati.

« Il battaglione di Calatafimi era intanto arrivato in Alcamo verso il mezzogiorno del 3. Non avendo preso cibo nè riposo, dovè fermarsi quivi alcun poco; e partitosi non prima delle ore 2 ½ pom., arrivava in Castellammare presso alle ore 6. Il Sotto-Prefetto marciava colla vanguardia di quel battaglione. Giunto in Castellammare, trovò l'ordine già ristabilito, ordinato il disarmo: seppe inoltre che sei de' colpevoli, presi colle armi alle mani e in atto di far fuoco contro le truppe, furono fucilati; di costoro tre non vollero palesare il loro nome, uno fu un tristo prete imbrancatosi fra quella sanguinaria ribaldaglia. Le cure, tanto del nominato Sotto-Prefetto che dell'onorevole Maggior Generale Quintini, si sono quindi rivolte a dare ordine e norma per le indagini politiche e per la punizione de' rei. Si è stabilita una commissione composta del giudice, del Sindaco, del Delegato e di due altri onesti cittadini per la ricognizione di coloro che possonsi lasciare rientrare immuni nel paese. Si è ordinato al Sindaco di convocare immediatamente la Giunta Municipale per le operazioni richieste dalla urgenza del Comune.

« Oggi il sunnominato funzionario e il Maggior Generale Quintini si trovano in Alcamo, ove l'opera di alcuni malvagi ebbe pure ma invano cercato attentare con esecrabili mezzi alla pubblica tranquillità; e quivi si è anche ordinato ed è in corso un disarmo. »

6. Ai nomi de' Vescovi che firmarono la lettera collettiva indirizzata al Miglietti, di cui parlammo nel precedente quaderno *(pag. 232 e seg.)*

vennero di mano in mano aggiungendosi le firme di parecchi altri cui la dispersione e la lontananza dell'esilio avea tolto di poter apporre le loro firme, e che supplirono con pubblica dichiarazione di aderirvi pienamente. Così, oltre ai *cinquantaquattro* che già vi aveano scritti i loro nomi, aderirono al tutto e in forma pubblica Mons. Caputo, Vescovo di Lecce; Mons. Pieramico, Vescovo di Marsico e Potenza; Mons. Selitti Vescovo di Melfi e Rapolla; Mons. Pettagna Vescovo di Castellammare; Mons. Bisceglia Vescovo di Termoli; Mons. Cappetta Vescovo di Gravina e Montepeloso. Ma gli Arcivescovi di Sorrento e di Reggio ed i Vescovi di Aquila e di Bovino vollero con loro lettera, pubblicata poi nell'*Osservatore Romano* del 17 Gennaio, ribadire in capo al signor Miglietti quelle sode verità, che i loro colleghi già vi aveano confitte. Perciò ricordati partitamente i precetti del decalogo, e le più elementari verità dommatiche intorno all'autorità della Chiesa e del Papa, e messo loro a riscontro ciò che si sta facendo, in nome di Vittorio Emmanuele, nelle travagliate province del Regno, chiedono al Guardasigilli se egli crede da senno, che, non già un Vescovo od un prete, ma un semplice cattolico possa non rifuggire dall'approvare cotanti eccessi. Quindi dalle stesse parole del Ministro ricavano argomento a dimostrargli come egli medesimo sente l'iniquità di quelle violazioni sacrileghe dei diritti di santa Chiesa, e lo esortano a « non trascurare la verità che gli parla al cuore. » Finisce questa lettera con una evangelica dichiarazione di non temer punto nulla delle minacce contro loro scagliate, togliendo ad esemplare il Santo Vescovo Eusebio di Vercelli, di cui sta scritto: *Pro fide strenue vitam contempsit, mortem non metuit, corpus carnificibus tradidit.*

Stati Sardi *(Nostra corrispondenza)* 1. Guerra al *Danaro di S. Pietro* nel Parlamento di Torino — 2. La misteriosa questione Tofano — 3. Le interpellanze nel Senato e smentite al Miglietti — 4. Persecuzione contro il Vescovo di Bergamo — 5. Il Ministero dell'interno e spiegazioni del Conte Ponza di S. Martino — 6. Ricasoli a Roma, e i destini d'Italia che si maturano — 7. Di un'imposta per maturare i destini d'Italia — 8. E di un milione di fucili per maturarli parimente.

1. Il *Danaro di S. Pietro* raccolto in Torino dall'*Armonia* era una spina negli occhi pei rivoluzionari, i quali ogni giorno venivano obbligati a leggere nuove dimostrazioni di affetto e di venerazione al Vicario di Gesù Cristo, e solenni proteste contro i sacrileghi spogliatori della S. Sede. Dopo di avere sofferto per due anni, essi hanno deciso di mettere un termine a siffatta pubblicazione; epperò il 15 di Gennaio il deputato Brofferio diceva: « Avverto la Camera e il Ministero che io intendo muovere un'interpellanza sopra la raccolta che si fa in Italia del *Danaro di S. Pietro*. Prego sia fissato un giorno per la risposta dei signori Ministri ». E il Barone Ricasoli dichiaravasi pronto a rispondere in qualunque giorno, e lasciava prevedere la natura delle sue risposte dicendo: « Certamente la cosa, della quale parla l'onorevole Brofferio, è illegale; credo che il Ministero per l'interno abbia proceduto in modo da impedire l'esercizio, direi, di questa illegalità; credo anche che potrà trovare ne' suoi archivii gli atti che lo giustificano, che in questo momento

non potrei citare; ma se la Camera rimette questa interpellanza a domani il Ministro, per l' interno si troverà allora in grado di rispondere in modo particolare ». (*Atti uff.* n.° 412, pag. 1593). E la Camera fissò le interpellanze per la tornata del 16 di Gennaio. Ma poi non poterono aver luogo, perchè tutta la tornata del 16 venne spesa nella così detta questione del deputato Tofano.

2. Il deputato Tofano era un liberalone di Napoli emigrato dal suo paese fin dal 1848, e venuto in Piemonte dove godeva della confidenza e della generosità Ministeriale. Esercitava in Torino l'uffizio di avvocato e saliva in qualche fama di abile patrocinatore; ma, pel trionfo della rivoluzione in Napoli, tornò egli pure colà trionfante con grasso impiego. Vi scrissi altra volta della repentina disgrazia in che venne presso i suoi antichi padroni, che inesorabilmente il vollero casso d'ufficio; e come diceasi a mezza voce che negli Archivii governativi di Napoli vennero scoperti documenti dai quali risultava che, mentre il Tofano fingevasi rivoluzionario, codiava gli emigrati di Napoli, e faceva la spia al Governo Napoletano. Però non si potè sapere mai la verità su questo punto. Il Tofano prese a scrivere lettere sopra lettere ai giornali, principalmente al *Pungolo* di Napoli, chiedendo che venissero pubblicati i documenti scoperti, e stampata la relazione che provocò la sua dimissione; ma nulla ottenne. Allora si rivolse alla Camera, chiedendo di essere redintegrato nel suo uffizio, perchè inamovibile in virtù dello Statuto, e che inoltre la Camera si facesse comunicare dal Ministero i documenti che lo risguardavano, e decidesse poi se egli, l'avvocato Tofano, fosse degno di sedere tra suoi membri. Il deputato Melegari relatore di questa petizione propose di decidere che il Tofano non era inamovibile, perchè l'inamovibilità nasce da tre anni di esercizio della Magistratura, i quali si debbono computare dopo la pubblicazione dello Statuto; e quanto ai documenti non toccare alla Camera il giudicare se i suoi membri sieno degni od indegni di farne parte. Nella tornata del 16 di Gennaio parlò lungamente lo stesso Tofano, e disse le sue difese, e come fosse stato rivoluzionario sempre, ed enumerò i benefizii resi cospirando e perorando in favore de' cospiratori, e si proclamò innocente, argomentando l' innocenza sua da quel favellare franco in faccia al Ministro che l'avea punito, senza temere i documenti che potesse avere tra le mani, anzi chiedendone la pubblicazione, e oltre a questa, anche un' inchiesta relativa. E dopo molte parole la Camera finì ordinando la pubblicazione de' documenti. Ora staremo a vedere che cosa risulterà dai medesimi.

3. Anche il Senato ha le sue interpellanze come la Camera dei deputati, ed una appunto di tali interpellanze avvenne nella tornata del 9 di Gennaio. Nell' Ottobre dell' anno passato il Ministro Guardasigilli osò scrivere a tutti i Vescovi d' Italia una lettera tristissima per le dottrine, audacissima per le minacce, insolentissima per la forma e per le pretese, alla quale i Vescovi risposero per le rime. Il Senatore Roncalli interpellò il Ministero su quelle risposte e accusò il Governo di *longanimità* e *indulgenza eccessiva* verso del Clero. Può darsi più atroce calunnia? Fu facile al Guardasigilli dimostrare, che non era stato nè *indulgente* nè *longanime* verso il Clero, e addusse in prova un processo contro l'Arcivescovo di Modena perchè avea sospeso a *divinis* un prete Alasia ufficiale dell' Economato; un processo contro il Vicario di Modena; una requi-

sitoria contro l'Arcivescovo di Firenze, un'altra contro il Vicario di Arezzo; il procedimento contro il parroco di Fermo, il procedimento contro il Parroco degli Angioli di Bologna, il processo contro il Vescovo di Fossombrone, e via discorrendo. Voi vedete che il Guardasigilli non meritava i rimproveri del Senatore Roncalli. Di fatto questi, dopo avere udito una tale e tanta enumerazione di processi, *ne fece i suoi ringraziamenti* al Ministro. Però il Senatore Linati stimò di dare un buon consiglio al Guardasigilli: i processi andavano a meraviglia, ma era spediente, che « il Governo e i poteri costituiti si rendano patrocinatori del basso Clero contro l'alto Clero » (*Atti uff.* N.° 151, pag. 515, 516).

Il Guardasigilli osò vantarsi che parecchi Vescovi stessero dalla parte sua, e ne nominò sei; ed aggiunse che parecchi altri (nominando tre Vescovi e tre Vicarii capitolari) aveano perciò rifiutato di firmare le lettere collettive de' Vescovi della loro provincia. Ma il Vescovo di Lodi, uno degli oltraggiati dalla millanteria del Ministro, l'avea già smentito pubblicamente con una sua lettera scritta all'*Armonia* alli 4 Gennaio, in cui dice essere calunniosa l'imputazione fattagli dalla *Sentinella Bresciana*, ch'egli avesse ricusato di firmare la Lettera de' suoi colleghi, e che fosse falsa la sua adesione; avendola per contrario « firmata volontariamente a seconda dei principii sempre da lui professati. » Il Vicario capitolare di Asti, alla sua volta, scrisse all'*Apologista* di Torino (N.° 2, 8 Gennaio) una lettera, per dichiarare i motivi che l'aveano indotto ad astenersi da ogni risposta al Guardasigilli, conchiudendo col protestarsi di *accettar, in ogni sua parte*, la lettera collettiva de' Vescovi della Provincia ecclesiastica di Genova, non volendo che si interpreti il suo silenzio « siccome indizio, così egli, di colpevole pusillanimità o di vergognoso abbandono dei principii che ressero finora la mia condotta, e la reggeranno, se Dio mi assiste, finchè avrò vita. » Abbiasi pertanto ferma fiducia che altrettanto faranno gli altri Prelati, diffamati dalle vanterie del Miglietti. Ma dove pure così non fosse, non sarebbe sempre un trionfo sfolgorante dell'Episcopato italiano, che tra circa 260 Diocesi poste ora sotto la dominazione piemontese, si fossero trovati un cinque sei Pastori o fiacchi, o soverchiamente inclinati ad idee di una conciliazione impossibile?

4. Tra i processi enumerati dal Guardasigilli manca quello che venne girato ad un Vescovo per un certo sacerdote Bravi di Bergamo, deputato e fautore della rivoluzione. Il quale, venuto a Torino per sedere in Parlamento, si vide rifiutata dal nostro Vicario Generale la facoltà di celebrare la S. Messa, e tornato a Bergamo fu privato da quell'ottimo Vescovo, Monsignore Speranza, della medesima facoltà. Del che cominciarono i giornali a dolersi, e poi il Ministro stimò necessario alla salute del regno d'Italia il procedere contro Monsignore. E mentre si sta istruendo il processo, la Guardia Nazionale di Bergamo fa grandi ovazioni a D. Giuseppe Bravi, « per gli incrollabili sentimenti patriottici di cui quel sacerdote va distinto, e pei quali ultimamente si scagliava contro di lui l'ira inqualificabile ed ormai troppo pazientemente tollerata del Vescovo Speranza. » Così parla Vittore Tasca *Colonnello Capo-legione* in una lettera stampata nella *Perseveranza* del 17 di Gennaio, dove pure leggesi la risposta di D. Bravi, il quale ringrazia la *brava uffizialità*, e il *corpo della cittadina guardia*, e conchiude: « in pari tempo permettami di associarmi a questo rispettabile suo corpo di milizia ed elevare in alto *(sic)*

il grido tremendo ai nemici della nostra nazione: — Viva l'Italia una; Viva la nostra milizia cittadina. Bergamo 13 Gennaio 1862. Don Giuseppe Bravi. » Povero prete!

5. Un'altra interpellanza ebbe luogo in Senato il 15 di Gennaio, e venne mossa dal Senatore Pareto « sulla situazione in generale dello Stato, e particolarmente sui molti decreti emanati durante l'intervallo della sessione. » Rispose il Barone Ricasoli, e toccò principalmente due punti: le difficoltà incontrate per ritrovare un Ministro dell'interno; e la questione di Roma. « Signori! disse il Ricasoli: trovare un Ministro dell'interno, che contenti sè medesimo ed i colleghi, non è cosa facile, perchè infine trattavasi di venire a far parte di un Ministero che già da varii mesi governava il paese. » (*Att. uff. del Senato* N.° 158, pag. 540.) Il Conte Ponza di san Martino, che era stato due volte ricercato dal Ricasoli pel Ministero dell'interno, disse le ragioni per cui non avea voluto accettare, e tra queste sono notevoli le seguenti parole, « la mia condotta politica si fondava su quest'assioma, che non sia ormai possibile nessun'altra risoluzione, che il complemento d'Italia, o la rovina completa. » E siccome il complemento di quell'Italia rivoluzionaria che sognano gli Italianissimi non riuscirà mai più, e sel vedono perfino i ciechi, così rimane che debba verificarsi la seconda e terribile parte dell'assioma.

6. Però il signor Ricasoli non crede tanto difficile l'andare a Roma; e il 15 di Gennaio rispondendo al Marchese Pareto disse in Torino: *Eccomi a Roma.* « Io parlo, soggiunse il Ricasoli, io parlo di Roma molto serenamente, non solo perchè è il coronamento della nostra Nazionalità, ma perchè ho la fede buona, chiara e ferma che questo coronamento è immancabile; coronamento splendido, perchè non solo ci darà la capitale più degna che nazione abbia mai avuto, ma compierà i destini che io non ho la superbia di voler indovinare, ma che sono immancabili nei segreti della Provvidenza, perchè da questi fatti procederà una civiltà ancora più perfetta per la purificazione del principio religioso. Ciò forse fa trepidare alcuni; ma io dichiaro che per me veggo l'avvenire per questa sacrosanta patria, a cui professo il sentimento della maggior devozione, come il più splendido che immaginar si possa. » E il Ricasoli continuò poetando su questo stile. Ma bisogna che voi sappiate come in quella tornata assisteva il Duca d'Ostrogozia, il quale s'era annoiato a morte in un'altra tornata della Camera dei Deputati. Si combinò adunque di dargli uno spettacolo nel Senato del Regno, e il Barone Ricasoli imparò a memoria il suo discorso, e sebbene il Marchese Pareto nulla dicesse di Roma, il presidente del Consiglio spaziò su questo argomento, e dichiarò di volersi *avanzare verso Roma sulle vie della ragione, sulle vie della persuasione, d'accordo coll'Imperatore dei Francesi.* Nel bollore dell'estro Ricasoli avea detto: « Forse nel momento che ho l'onore di dirigere agli egregi senatori queste parole, già i nostri destini si vanno largamente maturando. » Il Senatore Villamarina domandò che volesse dir questo, e Ricasoli: « L'argomento è delicato, e non conveniva parlare due volte: risponderò per altro che ho detto che i nostri destini si maturano in questo momento; ma come si maturavano ieri, avanti ieri, e si matureranno domani. » (*Att. uff.* N.° 159, pag. 545.)

7. Tra le leggi d'imposta presentate dal Ministero ed approvate dalla Camera, ve ne è una detta *dei Corpi morali e sugli stabilimenti di manomorta*, la quale colpisce perfino gl'istituti di carità e le opere di beneficenza. Il Deputato D'Ondes-Reggio diceva alla Camera, nella tornata del 13 di Gennaio: « non comprendo, o signori, come anche alla tassa si vogliano assoggettare gl'istituti di carità e di beneficenza. Quando noi diciamo istituti di carità e di beneficenza, intendiamo gl'istituti che sono ricovero di mendici, o di storpii, o di alienati di mente, o di altri uomini che soffrono infermità, ed ai quali è necessità che gli altri cittadini vengano in aiuto. E mentre da un canto si va in loro soccorso, dall'altro si vorrebbe loro togliere quello che per soccorso loro è stato dato o si dà? » Ma questa osservazione giustissima, che io tolgo dagli *Atti Ufficiali* n.° 409, pag. 1582, non servì a nulla, e l'imposta fu approvata dalla Camera. Ed abbiamo visto, nei giornali del governo, nello stesso tempo raccomandarsi la carità pel *Ricovero di mendicità di Torino* ridotto a grandi strettezze, e pubblicarsi una legge che aggravava d'imposta lo stesso Ricovero!

8. Almeno questi danari tolti al povero s'adoperassero in buone ed utili imprese! ma debbono invece servire per comperarne fucili! Ho sotto gli occhi un documento parlamentare n.° 162, che è un *Progetto di legge presentato dal Presidente del Consiglio* sig. Ricasoli, e intitolato: « Autorizzazione di spesa straordinaria da stanziarsi nei Bilanci 1862, 1863, 1864, per l'armamento della Guardia Nazionale. » Quest'armamento costò nel 1861 Lire 2,560,000; nel 1862 costerà Lire 12,455,900; nel 1863 Lire 7,308,600; e nel 1864 Lire 1,170,000. La Guardia Nazionale ha già 321,396 fucili, e il Ricasoli propone di comperarne ancora nel 1862 445,500; nel 1863 200,400; e nel 1864 30,000; in tutto 675,900 fucili. Epperciò si mette una tassa sugli istituti di carità!

II.

COSE STRANIERE.

Portogallo 1. Lutti della Reale Casa di Braganza; morte del principe Don Ferdinando — 2. Partenza dei Duchi d'Oporto e di Beja da Parigi; morte del Re D. Pedro V — 3. Avvenimento al trono di D. Luigi Duca d'Oporto; malattia di D. Augusto e di D. Giovanni — 4. Sedizione in Lisbona; morte di D. Giovanni Duca di Beja — 5. Disegni di legge per la Reggenza e la successione al trono.

1. Sul cominciare del Novembre la Real Casa di Braganza, rigogliosa di gioventù, presentava agli occhi del mondo uno spettacolo d'invidiabile felicità, e niuno certamente avrebbe concepito un sospetto delle sciagure che stavano per colpirla. Quando la Regina Maria da Gloria passò di questa vita nel vigore dell'età, lasciò cinque principi e due principesse. Il primo de' principi, D. Pedro le succedeva sul trono alli 15 Novembre del 1853 sotto la tutela del Reggente D. Ferdinando suo padre, e prendeva poi le redini del Governo alli 16 Settembre 1855.

Regnando da Re costituzionale, avea pur saputo D. Pedro V guadagnarsi il cuore de' suoi sudditi per la bontà dell'indole e per l'amorosa sollecitudine con cui, mentre a Lisbona menava stragi la febbre gialla, avea speso tutto sè per infondere col suo esempio il coraggio e l'abnegazione nei pubblici ufficiali, visitando i malati e profondendo larghi sussidii d'ogni maniera, senza volersi punto tramutare lungi dall'infezione, come i suoi divoti lo scongiuravano di fare, ma sponendosi per contro ad ogni rischio per aiuto de' suoi popoli. Il secondo, D. Luigi Duca d'Oporto, col terzogenito D. Giovanni Duca di Beja, viaggiavano in Francia, e si preparavano ad assistere ai festini di Compiègne. Gli altri due principi, D. Ferdinando e D. Augusto, il primo sui 15, il secondo sui 14 anni, erano occupati nelle cose dell'educazione cavalleresca propria di loro età, e prometteano molto bene di sè, quando la morte gittò in mezzo a loro la falce e tre di essi ne caddero vittime.

Il Re D. Pedro V andò a cacciare nel Parco di Villaviciosa, dove ha certe paludi che, per la mortifera infezione de' loro miasmi, paiono aver dato il nome a quel luogo per tante parti delizioso. Egli avea seco i suoi due minori fratelli; i quali tratti dal bollore giovanile, non adoperarono le cautele richieste da tal condizione di sito, ed avvolgendosi, nell'ardore della caccia, in sul levar del sole, tra le putride esalazioni di que' pantani, seco ne portarono un germe di morbo esiziale. D. Ferdinando e D. Augusto furono i primi in cui la malattia, svolgendosi rapidamente, si mostrò di sì rea natura, da doversene temere un pessimo termine; e di fatto D. Ferdinando trapassò alli 7 di Novembre.

2. Come prima si conobbe quanto fosse grave la malattia del giovine principe, furono richiamati da Parigi i due suoi fratelli Don Luigi e D. Giovanni; i quali senza frapporre indugio, corsero sollecitamente a Calais, dove aspettavali la corvetta a vapore *Bartolomeo Diaz*, di cui D. Luigi ufficiale di Marina, teneva il comando. S'imbarcarono subito e mossero verso il Portogallo: ma prima che ne potessero toccare il lido, già D. Ferdinando era sceso nel sepolcro; D. Augusto stava agonizzando; e il Re stesso D. Pedro V, assalito con incredibile violenza dalla medesima febbre tifoidea, era morto la sera del dì 12 di Novembre, dopo due soli giorni di malattia. Il popolo diede segni pubblici di sincero dolore. Le chiese, finchè il Re fu vivo, erano stipate di popolo che ne chiedeva da Dio la guarigione; e le botteghe ed i pubblici ritrovi furono chiusi spontaneamente in segno di lutto, al primo sapersi ch' egli era spirato.

3. Fu subito proclamato successore al trono il Principe D. Luigi, Duca di Oporto, nato il 31 Ottobre 1838; una fregata portoghese, accompagnata per onore da due piroscafi da guerra, l'uno inglese l'altro francese, andarongli incontro; e intanto il Re padre D. Ferdinando assunse la reggenza fino all'arrivo di lui, che fu due giorni appresso. Intanto il popolo minacciava di prorompere in tumulti, pel sospetto gittato, non si sa se ad arte o per ismodato affetto alla dinastia di Braganza, che quelle due morti sì inopinate, e la malattia del superstite D. Augusto, fossero effetto di veleno.

Appena giunto in Lisbona il nuovo Re D. Luigi I, mandò pubblicare dal palazzo di Belem sotto il dì 14 Novembre, un affettuoso bando a' suoi popoli, in cui, con largo tributo di compianto ai perduti fratelli, annun-

ciava il suo avvenimento al trono, e soggiungeva: « Osservare fedelmente le istituzioni politiche del mio paese è cosa tanto consentanea a' miei sentimenti, quanto ai miei sentimenti. In esecuzione della Carta costituzionale della Monarchia *io giuro di mantenere la religione cattolica, apostolica, romana*, e l'integrità del Regno; di osservare e far osservare la costituzione politica della nazione portoghese e le altre leggi del regno, e di provvedere, per quanto starà in me, al bene generale della nazione ».

Le cose procedettero quindi pacatamente fin oltre alla metà del Dicembre, e nulla accadde di rilevante, se non fosse che lo stato sempre grave e pericoloso del principe D. Augusto manteneva una cotale agitazione popolare, e alimentava i sospetti di veleno; a dissipare i quali il Ministero fece eseguire, alla presenza di oltre a 25 tra i più reputati professori di medicina e chirurgia, l'autopsia del cadavere del Re; e ne uscì dichiarazione che non v'era traccia da dar un minimo fondamento a quelle dicerie. Ma queste si ravvivarono più che mai quando un nuovo infortunio piombò sopra quella or sì afflitta Casa di Braganza, troncando in pochi dì la vita al Duca di Beja. Questi era venuto da poche settimane da Parigi, ove tutti ne aveano ammirato il brio e la rigogliosa giovinezza; e certo non era andato a sorbirsi i miasmi pestiferi di Villaviciosa; quand'ecco che sullo scorcio del Dicembre si sentì colto anch'egli da febbre, e il male si aggravò sì rapidamente, che un dispaccio telegrafico da Lisbona, sotto il 23 Dicembre, ebbe ad annunziarlo malato di tifo e già munito dei Sacramenti. Appunto il giorno innanzi il Re D. Luigi I avea preso solenne possesso del Regno, inaugurandone il primo atto con rinnovare il suo giuramento di mantenere la religione cattolica, apostolica, romana, e la costituzione politica del Regno. Ma raccontasi che appena compiuto quel rito magnifico, mostrò d'avere il primo ribrezzo della febbre e varii sintomi del male che già avea mietuto due vittime e ne stava minacciando una terza tra i suoi fratelli.

4. Fondati o no che fossero questi timori sopra la sanità del novello Re, la voce ne corse per tutta Lisbona, e come favilla caduta sopra materie incendiarie, ne fece divampare viva la fiamma nel giorno del SS$\overline{\text{mo}}$ Natale. Ecco in qual modo successe il fatto, narrato da corrispondenza del 26 da Lisbona all'*Epoca* di Madrid. « I membri di un *club* si sono condotti al palazzo di città, d'accordo incontestabilmente con alcuni funzionarii che vi si erano portati in occasione della festa, e a cui domandarono di accompagnarli al palazzo delle Necessitades, per ottenere dal Re il cangiamento di Ministero e quello della sua residenza. Una deputazione dei funzionarii colle loro insegne, accompagnati da un migliaio di persone, si recò al palazzo dove alcuni sono entrati per vedere il Re. Il Sovrano si accinse a tranquillarli. Tosto il re D. Ferdinando e il re D. Luiz si presentarono alla finestra, da dove arringarono il popolo invitandolo a rimaner calmo, poichè la salute del re era perfetta. La truppa era stata consegnata ne' suoi quartieri; si fecero uscire parecchie pattuglie della cavalleria della guardia municipale e un picchetto fu posto nella piazza del Commercio, ove si trovano la municipalità e i ministeri. Il popolo ritornato nella piazza co' funzionarii che lo avevano accompagnato al palazzo, e avendo avuto notizia della risposta del Re, innalzò le grida di, *Viva il nostro re D. Luiz! morte al marchese di Loulè, ad Avila e ai Mi-*

nistri! Si sfondò la porta del palazzo del Ministero e i Ministri si diedero alla fuga dalla porta che mette ai cantieri della marina. La folla in seguito si divise; alcuni gruppi si recarono alla residenza del marchese di Loulè e ruppero i vetri, mentre altri si portarono verso il palazzo reale, donde furono respinti dalla guardia. In quel mentre il re D. Ferdinando si mostrò al balcone, ed annunziò che il re D. Luigi si era trasferito al palazzo di Caixas. In questo intervallo, pare che siasi incontrato il conte di Ponte, uno dei gentiluomini della camera del re, contro cui il popolo nutrisce il più grande odio a cagione delle sue opinioni personali. Allora alcuni individui si sono avventati contro di lui, lo hanno bastonato e fattogli gravi ferite alla testa. Da tutte le parti correva la folla gridando. Essa si è recata poi ai due circhi di Price e Cinerelli, e le dimostrazioni sono state sospese. »

Ma, come suole avvenire in simili congiunture, pare che sotto colore di devozione al Re si badasse da molti dei tumultuanti a promovere un cangiamento di governo, e da molti altresì de' prezzolati gridatori a intascar denari e far bottino. Difatto più case di signori furono devastate e messe a ruba. Quando poi il Governo cominciò a far correre le vie da drappelli di cavalli, la sedizione si acquetò, e durante la notte furono arrestati oltre a 150 de' sediziosi, quasi tutti dell'infima plebe.

Intanto che così andava a tumulto la città, il Duca di Beja parea risentire qualche miglioramento; ma le speranze da ciò ridestate furono ben presto deluse. Egli rendette l'anima a Dio nel giorno 30 di Dicembre.

5. Con la morte di questo giovane principe, rimaneva superstite il solo Re D. Luigi; chè il suo minor fratello D. Augusto fu così stremato dal male, da potersene appena serbare speranza di perfetta guarigione. Siccome predominava il terrore della catastrofe luttuosa dell'amata famiglia Sovrana, sorse il pensiero di provvedere per legge alla successione, pel caso in cui anche il Re D. Luigi venisse a soccombere. Laonde nella Camera dei Deputati, il Ministro dell'Interno, nel dì 30 Dicembre, lesse due disegni di legge, il primo sopra la Reggenza da esercitarsi in dati casi dal Re D. Ferdinando, il secondo sopra l'abilitare alla successione al trono le principesse infanti, Maria Anna sposata l'11 Maggio 1859 al principe Giorgio di Sassonia, e Antonia sposata il 12 Settembre 1861 a Leopoldo principe di Hohenzollern-Sigmaringen. Lo schema di legge proposto dice così: « 1. Nei casi previsti dalla Carta costituzionale ed in tutti gli altri casi di legittimo impedimento, in cui il regno dovrà essere governato da una reggenza, questa reggenza dovrà esercitarsi dal Re D. Fernando, se nel detto momento egli risiede in Portogallo, colla qualità di portoghese. 2. Sono dichiarate abili e atte a succedere al trono, secondo l'ordine di successione, le infanti D. Maria Anna e D. Antonia. I principi loro consorti, nel termine di sei mesi, computando dal dì della pubblicazione della presente legge, dovranno rinunziare a qualunque diritto a corona straniera e farsi naturalizzare portoghesi. Sopra domanda del signor Torres Almeida venne deciso che le surriferite proposte fossero deferite ad una commissione speciale nominata dall'ufficio della Camera dei Deputati ».

Svizzera *(Nostra corrispondenza)* 1. Il gran Consiglio d'Argovia si arroga l'autorità di cangiare i parrochi ogni dieci anni — 2. Pericoli ond' è minacciata l'Abbadia di Rheinau — 3. Procedimento rovinoso delle strade ferrate — 4. Progressi de' Giudei — 5. L'amministrazione municipale si vuole affidata a'venturieri e radicali.

1. Mentre i nemici della Chiesa d'ogni parte si travagliano per mandare a rovina il cattolicismo, anche a furia di *annessioni* violente e di rivolture sanguinose, non è da credere che in Isvizzera essi stiano pacificamente a guardare quelle opere settarie. Tutt'altro. Anche qui, sebbene con minore strepito, si lavora a potere, e in modo niente meno pericoloso, per abbattere ogni reliquia di podestà che possa esercitarsi dalla Chiesa. Per citarne un solo esempio, eccovi il Gran Consiglio d'Argovia che va elaborando una legge, per cui è data al Governo la facoltà di rimuovere, ogni dieci anni, i parrochi cattolici; laonde ogni dieci anni questi sarebbero passati, per così dire, a rassegna dal Governo, cui spetterebbe, per codesta legge, piena facoltà di cassare d'ufficio i parrochi che non gli andassero a versi; nè più nè meno che se si trattasse di riscuotitori delle contribuzioni, o di ufficiali di polizia. Questa usurpazione è tanto più iniqua e pericolosa, in quanto questo potere esorbitante sarebbe affidato all'arbitrio di un Governo costituito per la maggior parte da Protestanti. A questo modo alcuni consiglieri eretici, senza darsi pensiero della istituzione canonica, e malgrado qualsiasi opposizione de' Vescovi e delle Comunità cattoliche, potrebbero assegnare a queste, o togliere, a loro beneplacito, i pastori, senza brigarsi d'altro che delle convenienze di partito. Ecco la bella libertà che i *radicali* van praticando. Tra poco il Gran Consiglio dovrà deliberare a questo proposito; e allora si parrà se il buon senso e la giustizia possano ancora trovar luogo su questa terra sì malmenata dalle fazioni anticattoliche; e se i richiami del Vescovo di Basilea, che subito protestò contro tali enormezze, abbiano ottenuto qualche effetto.

2. Nel Cantone di Zurigo il Governo protestante propone al Gran Consiglio di abolire la celebre Badìa di Rheinau, dell'Ordine di S. Benedetto. Già da 25 anni fu vietato a codesto monastero di accettar novizi; e per tal modo riuscì al Governo di decimare i monaci, sicchè presentemente non ne rimangono più che dieci. Laonde a' riformatori di Zurigo sembra giunto il momento di dare l'ultimo colpo, e mandare ad effetto la sentenza di distruzione pronunziata già da pezza contro questo Istituto cattolico, il quale durava da 1100 anni. Il disegno da più anni era maturato, ma se ne ritardò l'esecuzione per la congiuntura, che una parte rilevante dei poderi dell'Abbadia è posta nel Gran Ducato di Baden; il cui Governo minacciava di confiscarli a suo profitto qualora il monastero fosse abolito. Ma ora, per accordi passati fra le due parti che egualmente agognano alla preda, sembra che i nostri padroni di Zurigo abbiano ottenuto licenza di far ciò che loro talenta, con sicurezza di non averne disturbo dal presente Governo di Baden; e perciò si affrettano di profittarne. I radicali svizzeri, che continuamente declamano contro le brame d'*annessioni*, rispetto a Ginevra e la valle di Dappes, da essi attribuite al Go-

verno francese, i radicali non si danno fastidio della logica e dell'equità; e quelle annessioni, che essi qualificano di latrocinio quando ne hanno semplice sospetto in altri a loro danno, essi le vogliono attuate quando loro tornano a conto, per oppressione de' cattolici. Il Vescovo diocesano di Coira, i Governi dei Cantoni primitivi, il Revmo Abate di Nostra Donna de' Romiti, ed altri cospicui personaggi mandarono sopra ciò indirizzi e richiami al Governo di Zurigo: e staremo a vedere qual conto siano per farne i protestanti Consiglieri di questo Cantone, dove pure la *tolleranza* protestante è levata a cielo.

3. In generale vi è molto malcontento in Isvizzera intorno ai trasporti delle merci sopra le vie ferrate; poichè quelli si fanno con tanta incuria da spendervi più tempo che non altre volte valendosi di semplici carri a cavalli. I mercanti di Berna, di Lucerna, di Basilea, di Neuchâtel, di Friburgo e d'altri luoghi presentarono 109 petizioni al Governo federale per richiamarsi di tal disordine e chiedere una revisione de' regolamenti di trasporto ecc. I piroscafi poi sui laghi di Neuchâtel e di Bienna furono così male amministrati, che ne furono sospese le corse e la Società de' proprietarii si ridusse a farne la *liquidazione*. Da per tutto gli opifici vanno a male; e tuttavia in quasi tutti i Cantoni si alzano nuove fabbriche e si fanno nuove strade ferrate; di che avviene che gli azionisti si rovinano per superarsi a vicenza, e le cose volgono al peggio. Dopo tanto glorificare i progressi dell'industria in Isvizzera, chi paragonasse la ricchezza pubblica e privata prima del 1830 con la povertà e coi debiti de' Comuni nel tempo presente, scorgerebbe di leggieri in qual precipizio siamo venuti.

4. Ma se ne vantaggiano i Giudei, che arricchiscono, e per giunta ottengono tutti i favori più desiderati. I Cantoni di Zurigo e d'Argovia, tanto solleciti di abolire i Conventi, largheggiano nei diritti di cittadinanza e *borghesia* verso gli Ebrei. E questa è, chi guardi ciò che succede in Allemagna e in Francia e altrove, la *caratteristica* de' nostri tempi: il trionfo de' Giudei!

5. Un'altra forma veste ora tra noi la podestà della rivoluzione, che ormai ha investito tutta Europa, e travolto tutto l'ordinamento sociale. Finora in Isvizzera le *borghesie* costituivano tutto il congegno dell'ordine pubblico; sicchè ogni città ed ogni villaggio formava una comunità civile, composta dai *borghesi*, i cui diritti, trasmettendosi di padre in figlio, duravano saldi in quest'ordine di cittadini, rimanendo estranei ad ogni ingerenza nell'amministrazione comunale o municipale gli abitanti avveniticci e *non borghesi*. Quest'ordine di cose essenzialmente conservatore non torna gradito ai valent'uomini del progresso; i quali perciò si adoperano per soppiantare le borghesie e sostituirsi loro negli uffizi de' Comuni, volendo che questi siano da conferire a qualsiasi ordine di cittadini che abitano in dato luogo. Per conseguenza quella popolazione vaga e voltabile per natura sua, e più inchinata alle idee rivoluzionarie, che nulla non possiede di stabile e che in tutto vuol ingerirsi, dovrebbe decidere delle sorti delle città e dei villaggi, e governarvi a suo beneplacito gli affari della polizia, dei poveri, degli istituti di beneficenza, delle scuole, degli orfanotrofi ecc. Il buon senso dei contadini resiste a questo scompiglio e disordinamento sociale; ma il nuovo sistema amministrativo già attecchisce in più Cantoni a gran detrimento della vita municipale.

AMERICA. 1. Messaggio del Presidente Davis al Congresso de'Confederati a Richmond — 2. Messaggio del Presidente Lincoln al Congresso federale di Washington — 3. Comunicazione di documenti diplomatici al Governo federale — 4. Nota di Lord Russell per chiedere satisfazione della violenza fatta al *Trent* — 5. Rapporto del Capitano del *San Giacinto* sopra questo suo fatto — 6. Risposta del Segretario di Stato di Washington a Lord Russell — 7. Cenni sopra le note spedite al Governo federale dalle maggiori Potenze Europee — 8. Liberazione dei Commissarii de' Confederati — 9. Incendio di Charleston — 10. I federali ne chiudono gli sbocchi del porto, con affondarvi molte navi — 11. Effetti di rappresaglie.

1. Mentre qui in Europa erano più che mai infervorati i giornalisti ed i giureconsulti nel discutere il diritto e il fatto della cattura dei due Commissarii de' Confederati sul *Trent;* in America i Presidenti delle due parti politiche, in cui sono ora divisi gli Stati Uniti, attendevano ad esporre ai rispettivi loro Congressi le condizioni interne degli Stati e le relazioni con le Potenze straniere, e le proprie speranze intorno al procedimento della guerra. Primo a compiere quest' atto, rilevantissimo secondo le idee di que' paesi, fu il Presidente della nuova Confederazione del Sud, il sig. Jefferson Davis, con uno sterminato suo messaggio sotto il 18 Novembre al Congresso adunato a Richmond. Egli prese le mosse dalla sposizione delle faccende militari, da lui messe in mostra di quasi continuo trionfo, almeno in quanto i Federali furono vinti più volte, e non riuscirono a riconquistare il terreno perduto; ed aggiunse che quelli diedero alla guerra un deplorabile carattere di ferocia, e numerò le severità esercitate da loro contro i prigionieri. Dichiarò pertanto impossibile una riunione o riconciliazione, poichè i popoli del Sud, a suo dire, non hanno più che disprezzo pe' loro antichi confederati, sì che il solo pensiero di tornare a tale alleanza desta in essi invincibile orrore. Si stese poscia sul fatto del *Trent*, voltandolo a proprio favore. Fece sapere di non aver cercato mai alleanze offensive e difensive con Potenze straniere, ma sì che fosse da esse riconosciuta la nuova Confederazione. Con molta pompa svolse poscia le condizioni interne, in cui disse versare lo stato, e confessandone molte miserie, persistè in proclamare unanime il voto degli Stati di durarla nell' impresa, difendendo ad ogni costo la giurata indipendenza; ad ottenere il quale scopo assicurò aversi mezzi sufficienti, tanto che la nuova Confederazione bastava a sè stessa e non avea d'uopo d'aiuti esterni. Questo messaggio incontrò per altro acerbe critiche da quelli che hanno in orrore la schiavitù; i quali, come il *Débats* del 14 Dicembre, presero a confutarne i principii, e beffarne quel certo tuono di iattanza da cui sembra animato.

2. Due settimane appresso il sig. Abramo Lincoln, Presidente degli Stati Uniti, presentava al Congresso federale di Washington un suo egualmente prolisso messaggio, sotto la data del 3 Dicembre, di cui una sola parte occupa quattro fitte colonne del *Débats* del 18 Dicembre. Pei nostri lettori non può essere di gran momento una analisi di tal docu-

mento, per le parti che risguardano le condizioni interne degli Stati; perciò ci contenteremo di accennare quel tanto che occorre a farne capire lo spirito intorno alle relazioni con le Potenze europee. Il signor Lincoln, molto avvedutamente, non disse sillaba dell'affare del *Trent*; ma accennando alle pratiche fatte dai *ribelli* del Sud per aver dalla loro alcuna delle Potenze europee, ed al contegno di queste, notò: « Quando pure fosse giusta la supposizione, fatta dagli *insorti*, che nelle presenti congiunture le nazioni straniere, mettendo da parte tutti gli obblighi morali, sociali e diplomatici, operassero pel solo ed egoistico scopo di ristabilire il commercio ed assicurarsi gli approvigionamenti di cotone: queste nazioni dovrebbero riflettere, potersi molto più direttamente ed agevolmente ottenere l'intento coll'aiutare a reprimere l'insurrezione. » Quanto alla sostanza della quistione sopra la schiavitù, il Lincoln accennò a queste proposte concilianti. Lo Stato s'incaricherà di provvedere alla sorte dei negri emancipati per effetto della guerra; ed offrirà inoltre agli Stati particolari, che vorranno dichiarar confiscati a proprio profitto gli schiavi sfuggiti agli insorti, di prendere a proprio carico codesti schiavi e pagarne il prezzo, sotto forma di condono d'imposte. L'Unione, divenuta per tal modo *proprietaria* di detti schiavi, si torrà la cura di affrancarli e di provvedere al loro mantenimento, assegnando loro terreni da coltivare. Conchiudevasi il Messaggio con dire. « Non è mio scopo passare a rassegna le nostre relazioni cogli Stati esterni, o cercare quali possano essere i loro desiderii e le loro intenzioni. L'integrità del nostro territorio e la stabilità del nostro governo dipendono principalmente, non da loro, ma dalla lealtà e virtù, dal patriottismo e dalla obbedienza del popolo americano. Tuttavia essendo evidente che pericoli esterni debbono necessariamente accompagnare le difficoltà dell'interno, raccomando che si facciano bastanti e copiose provvigioni, per mantenere dovunque la difesa pubblica, ed altresì proteggere con tutta sicurtà le nostre spiagge. »

3. Insieme con questo *Messaggio* il Lincoln comunicò al Congresso una serie di documenti diplomatici, in cui è svolta tutta la lunga tela di pratiche presso i Governi stranieri intorno a due punti che gli stavano molto a cuore; cioè che i Confederati del Sud non fossero guardati come *parte belligerante*, ossia da pari a pari coi federali dell'Unione; e che non si riconoscesse la nuova Confederazione. Il primo di questi punti incontrò seria difficoltà con la Francia e l'Inghilterra, massime nella discussione di alcuni fatti, riguardati a Washington come indiretto riconoscimento della Confederazione suddetta; recandone in esempio l'ammettere Commissarii, o ricoverarne le navi, od anche solo l'intitolare i Confederati come parte belligerante. Quanto al secondo l'Inghilterra rifiutò di dichiararsi; la Francia offrì una mediazione che non fu accettata ma reietta positivamente con queste parole: « Il Governo federale è profondamente obbligato all'Imperatore Napoleone per la sua offerta di farsi mediatore della presente disputa. Ma la mediazione forestiera produrrebbe ora maggiore irritazione. » Così per appunto il Segretario di Stato Seward in un suo dispaccio, sotto il 31 di Maggio, al Sig. Dayton ministro americano a Parigi. Il Barone Schleinitz, come risulta da questi documenti, assicurò il Ministro Americano a Berlino che la Prussia, per la sua opposizione fermissima alle rivoluzioni, sarebbe l'ultima a

riconoscere alcun Governo *di fatto* negli Stati meridionali della Confederazione americana. L'Austria e la Spagna poi si dichiararono contrarie a riconoscere governi *di fatto* in qualsivoglia luogo.

4. Ma oltre a questi Documenti diplomatici, spettanti la quistione delle scissure fra gli Stati settentrionali e meridionali della Confederazione americana, il Sig. Seward presentò pure al Congresso di Washington la raccolta dei carteggi scambiati fra il Gabinetto Federale e quelli delle varie Potenze Europee, e specialmente d'Inghilterra, pel malaugurato affare del *Trent.* E va in prima ricordato un dispaccio dello stesso Seward al Ministro Americano in Londra, in cui dice, che il fatto del *Trent* fu al tutto impreveduto, compito senza istruzioni del Governo, per ispontanea determinazione del Capitano del *San Giacinto*; e che perciò voleasi trattare in forma al tutto amichevole; laonde egli confidava che il Governo inglese mostrerebbe temperanza di modi, come il Governo di Washington era determinato di fare dal canto suo. Così sotto la data del 30 Novembre.

Per una strana coincidenza, nello stesso giorno, Lord Russel firmava a Londra il suo dispaccio al Ministro inglese presso il Governo di Washington, per chiedere soddisfazione. In questo documento, che può leggersi col precedente nel *Débats* del 16 Gennaio, Lord Russell in forma assai temperata espone la cattura dei Commissarii Mason e Slidell, come « un atto di violenza che è oltraggio alla bandiera inglese, e violazione delle leggi delle nazioni. Il Governo della Regina vuole credere che ciò sia avvenuto senza autorità del Governo, e che derivasse da un malinteso; poichè il Governo degli Stati Uniti dee ben sapere, che il Governo inglese non può lasciar passare quest'ingiuria senza il dovuto risarcimento; e il Governo inglese non vuol credere che gli Stati Uniti avessero deliberatamente in animo di provocare siffatta contesa tra due Governi. Laonde esso confida che il Governo degli Stati Uniti offrirà spontaneamente quel solo risarcimento che può soddisfare, cioè a dire, la liberazione immediata dei quattro prigioni e la loro resa a Lord Lyons; e che si faranno in pari tempo le scuse convenevoli per l'attentato commesso. »

5. Mentre queste *Note* viaggiavano al loro destino, il Capitano Wilkes, comandante del *San Giacinto*, che avea suscitato tutta la procella coll'ardito suo assalto alla nave inglese, mandò fuori per le stampe il rapporto ufficiale scritto da sè, il 16 Novembre, al Ministro della Marina, per ragguagliarlo dei motivi onde erasi determinato a catturare i Commissarii Confederati, e del modo con cui avea compiuta la sua risoluzione. In sostanza egli confessa, come può vedersi nel *Débats* del 27 Dicembre, che nell'incertezza del rigoroso diritto, e non sapendo come sciogliere da sè le difficoltà giuridiche affacciatesi al suo pensiero, anche dopo aver consultati più trattati di dritto internazionale, tolse consiglio dalle congiunture, e fece quel che pareagli più spedito e più sicuro ad ottenere lo scopo della sua commissione. Aver perciò riguardato i deputati del Sud *come dispacci inviati;* ed aver fatto, *sotto la piena e sola sua risponsabilità*, ciò che pareagli più a proposito. Che se non sequestrò anche la nave inglese, fu perchè non avea equipaggio bastante ad occuparla con sicurezza, e per

riguardo ai passaggieri, i quali dall'essere ricondotti in America avrebbero potuto soffrire grave disagio e danno.

Quali fossero le vere istruzioni del Wilkes, certo niuno il saprà mai; è per altro evidente che queste sue dichiarazioni tornarono opportunissime a cessare l' impaccio del suo Governo, che in realtà se ne giovò egregiamente.

6. Difatto il Segretario di Stato Seward, rispondendo al Lyons che gli avea comunicato il dispaccio di Lord Russell, in data del 26 Dicembre, incominciò subito col dire « che il Capitano Wilkes nell'ideare e nel compiere quell' atto, non avea operato altrimenti che secondo il dettato dalla propria coscienza, senza ordine, senza istruzioni ed anche all' insaputa del proprio Governo. Nessuna istruzione era stata data, nè a lui, nè ad altro ufficiale qualsiasi di marina, perchè dovessero catturare le quattro mentovate persone (Mason e Slidell ed i due loro segretarii) sia a bordo del *Trent*, sia a bordo di qualunque altra nave brittannica. » Entra poscia a discutere i minuti particolari del fatto e le ragioni di diritto, con tale arguzia che dee certamente aver recato non poca molestia all' orgoglio inglese, tanto avvezzo a sostituire la forza al diritto, quando gli torna a conto; e ricorda certi fatti da mettere in aperta contraddizione le pretese ora incalzate dal Governo inglese coi principii professati altra volta. Ma conchiude, che, volendo attenersi a ciò che è giusto, ancorchè nel caso di cui si tratta possa voltarsi contro l' America, farà senza più che siano soddisfatte le esigenze, per altro fondate, del Governo della Regina. « Le quattro persone sono ora tenute in militare custodia al forte Warren, nello stato del Massaciussett. Saranno con piacere liberate. Vostra signoria voglia additarmi il tempo e il luogo ove riceverle. »

Quest'atto del Seward dimostra in lui un accorgimento profondo, e la sua scrittura, riferita dal *Débats* del 16 Gennaio, cangiò molto le idee che in Europa si aveano della sua diplomazia.

7. E per verità si credea così poco alla temperanza ed alla pieghevolezza così avveduta del Governo di Washington, che tutti i Gabinetti delle grandi Potenze ne stavano in vera trepidazione, paventando di veder l' Inghilterra impigliata in una guerra contro gli Stati Uniti; il che avrebbe lasciato libero campo alla politica rivoluzionaria ond' è già tanto perturbata l'Europa. Perciò la Russia, la Prussia e l'Austria aveano spedito a Washington loro dispacci, per dichiarare in sostanza: che l'Inghilterra avea ragione, che conveniva satisfare alle sue richieste di riparazione, e che ciò tornava a conto anche degli Stati Uniti. Onde scorgeasi chiara la preoccupazione in che stavano. Ma il Seward rispose con bel garbo: che non era il caso di pigliarsi tale affanno; che il Gabinetto federale era pronto ad operare secondo ragione, e che anche senza tali istanze, di cui per altro era ben grato all'affetto dei Gabinetti Europei, avrebbe fatto secondo che conveniva. Ed è notevole principalmente la risposta data al Ministro francese per la *Nota* del Thouvenel. Il Seward dice tondo che, anche prima di averne contezza, già il suo Governo avea deciso sul da fare, e che perciò era inutile entrare in discussione sopra i principii di diritto professati dal Thouvenel, bastando ringraziarlo della cortese sua sollecitudine. Il che sembra che abbia scottato molto chi credeva

di reggere, come Nettuno, le tempeste, e sedare con un *Quos ego* l'impeto de' marosi politici.

8. Pertanto i signori Mason e Slidell, con i loro Segretarii, furono in breve tratti di carcere ed affidati al ministro inglese Lyons, che sopra nave britannica li facesse pure veleggiare verso l'Inghilterra, dov'erano diretti quando l'ardito capitano Wilkes ne li distolse con modi sì poco gentili, e con tanto disagio dell'Inghilterra. Ed è piacevole il vedere con che garbo il *Débats* dell' 11 Gennaio enumera i vantaggi raccolti da tal quistione e da tal vittoria pel Governo inglese. « La prima Potenza navale del mondo, quella per appunto che, dominando sovrana sui mari, avrà sempre più frequenti le occasioni di vantaggiarsi coll'abuso del diritto di visita, e che per tal motivo ha sempre accesamente combattuti i diritti de' neutri, essa per appunto riuscì a far sancire una importante restrizione a codesto diritto di visita... Il primo vantaggio adunque raccolto dalla Inghilterra, per l'estradizione di Mason e Slidell, si riduce ad una strepitosa condanna da lei medesima pronunziata contro di sè stessa. » Passa quindi al secondo, che è il crescere viemmeglio l'*amicizia* già sì cordiale tra Inglesi ed Americani; poichè questi non potranno non essere molto *grati* a quelli dell'umiliazione loro inflitta. E così via discorrendo, con molto sale d'ironia e di sarcasmo.

E il *Times* di Londra ne sente tal dispetto, che brutalmente fa osservare: come quei quattro signori, di cui si menò tanto fracasso, costano all'Inghilterra non meno di quattro milioni di sterline, spesi in apparecchi bellicosi; e perchè non abbiano ad invanire di ciò, ricorda loro che altrettanto, e *più volentieri*, si sarebbe fatto per un paio di loro schiavi negri; non avendo l'Inghilterra, in tutto questo fatto, cercato il vantaggio d'altri che di sè stessa. Ogni riga di questo articolo del *Times* schizza bile e disprezzo, e finisce con dire « essere inutile che i signori Mason e Slidell s'impaccino di suggerire al Governo inglese quel che ha da fare pe' loro compaesani degli Stati meridionali; poichè non si ha bisogno nè di loro informazioni nè de' loro consigli. » Il *Débats*, riportandolo per intero nei numeri del 13 e 14 Gennaio, vi fa sopra commenti saporitissimi, i quali chiariscono l'*intimità cordiale* che regna tra Francesi ed Inglesi.

9. Ma i Confederati del mezzodì non ebbero troppo a ringalluzzire delle difese che l'Inghilterra si avea tolto de' loro Commissarii; poichè intanto essi toccarono qua e colà alcuni rovesci militari, perdettero alcune fortezze, con incendio ed arsione di quantità ingenti di cotone mandato a fuoco dai Federali, a sfogo di vendetta. Più di tutto però dee averli addolorati la sciagura di Charleston, la prima città per appunto in cui si levò la bandiera dell'insurrezione. A mezzo il Dicembre un incendio appiccato, chi dice per opera di negri ribellatisi, chi dice a caso, divampò sì fieramente, che in poco d'ora la città divenne un lago di fuoco; e quella che due giorni prima contava 80 mila abitanti fu ridotta per un due terzi in rovine e mucchi di cenere. Recenti notizie aggiungono che pochi giorni appresso l'incendio si ravvivò, e finì di struggere quel che nella prima volta, con torrenti d'acqua, si era sottratto alla voracità delle fiamme.

10. Più grave ancora fu il disastro che sopraggiunse, per opera d'uomini, a colmare le sciagure della desolata città di Charleston, poichè un

Commodoro federale si accinse a distruggerne il porto. Alli 19 di Dicembre, quando appena erano date giù le vampe dell'incendio sopra mentovato, ecco presentarsi a due miglia dall'imboccatura principale del porto il Capitano federale Davis, con molte navi da guerra; dietro a queste erano rimorchiate sedici carcasse di navi onerarie cariche di enormi macigni, e messe in concio di poter affondare in poco d'ora. Il Davis le fece disporre in tre file, a scacchiera, a traverso lo sbocco del porto; quindi, aperti gli sportelli preparati nella loro carena, le fè calare sotto e affondare nella melma. Così le arene ammucchiandosi attorno vi faranno in pochi giorni tali banchi di sabbia da rendere impossibile alle navi l'adito al porto. Ed ecco per ciò solo, non pure assicurato da questa parte il blocco, ma tolta per lungo tempo, e forse per sempre, ogni speranza di rilevare il commercio di Charleston. Quest'atto parve tanto crudo, che il *Moniteur* non si temperò dal qualificarlo acerbissimamente, come esorbitante vendetta. L'Inghilterra ne ruggì di sdegno.

11. Tali fatti, non solo rendono sempre più difficile una sincera e duratura riconciliazione, ma imprimono alla guerra un carattere di rabbia da far temere eccessi orribili. Onde anche s'inveleniscono viepeggio gli odii e le vendette fra i guerreggianti Americani. Saputo che dalla parte dei Federali si carceravano molti aderenti de' Confederati, e che pericolavano d'essere messi a morte gli ufficiali di costoro fatti prigionieri di guerra; il Governo Separatista di Richmond fermò subito di metter mano a tali rappresaglie da togliere a' nemici la voglia di effettuare le lor minacce. Difatto riferisce il *Débats* del 5 Dicembre, leggersi nel *Dispach* di Richmond, che il sig. Benjamin, Segretario della Guerra, formalmente ordinò al Brigadiere Generale John Winder di scegliere tredici prigionieri di guerra, i più pregevoli pel loro grado e per le loro attinenze, i quali debbano scontare con la loro vita la morte dei corsari del mezzodì tratti innanzi ai tribunali come pirati. Se questi saranno condannati dai Federali, i confederati del Sud immoleranno subito altrettanti de' prigionieri nemici. Tale ordine fu eseguito. Il Winder pose in una bussola i nomi di sei colonnelli; il nome che uscì fuora, designò chi dovrebbe colla sua testa pagare la morte d'un capitano Smith, preso come corsaro e condannato a Filadelfia. E così di mano in mano si scelsero tredici fra Colonnelli, Tenenti Colonnelli e Capitani, ciascun de' quali è una *victima devota morti*, se i prigionieri Confederati non hanno salva la vita. Da ciò si può capire come vi siano inviperite le fazioni! Tuttavolta questa fierezza di rappresaglia giovò ad indurre i Federali a qualche minore acerbità di trattamenti, sì che condiscesero anche a pattovire scambii di prigionieri, de' quali furono già renduti, dall'una e dall'altra parte, parecchi centinaia.

S. GREGORIO VII.[1]

Lasciammo il Pontefice S. Gregorio VII nella rocca S. Angelo, assediato dalle genti di Arrigo e tradito dagli stessi suoi sudditi. Anzi, orribile a dirsi! tra romani eziandio non mancaron di quelli, che, messisi al soldo di Cesare, prendean parte alla sacrilega ossidione. Non pensavano i miseri al vicino e tremendo flagello, che quel nefando peccato attirava loro sul capo.

Ognuno, che avesse avuto cuore men grande di Gregorio, avria creduto esser omai inutile ogni altra resistenza, e consigliar la prudenza, di dovere, per non incorrer di peggio, venire a patti col vincitore. Non pensava così l'invitto Pontefice. Quell'animo nobilissimo, quanto era mite ed umile nella prosperità, altrettanto diveniva santamente altero nella sventura. Gregorio non pativa sgomento; nè, per fuggire qualsivoglia disastro, avria saputo giammai piegarsi dinanzi all'iniquità fortunata. Egli persisteva indomito e sereno nella mal difesa sua torre, attendendo che si compisse sopra di lui la volontà del Signore. Solo per non trascurare le provvidenze umane, tentò l'unico mezzo che gli restava, inviando un messaggio a Roberto Guiscardo, per notificargli l'estremo, a cui era ridotto, e ricordargli l'obbligazione, che aveva, di soccorrere colle armi la Chiesa.

1 Vedi questo Volume pag. 178 e segg.; e pag. 275 e segg.

Giustamente si ammira chi, in mezzo alle contraddizioni inevitabili della vita, sa tenersi fermo sul sentiero dell'onesto, e sprezza i timori e le speranze per puro amore della virtù. Ma che dire di un uomo, che, derelitto da tutti, privo d'ogni presidio umano, con a fronte l'ira di popoli e di re, non cura immobile i colpi dell'avversa fortuna, ma fidente nel solo Dio e nel testimonio d'una incontaminata coscienza, permane tranquillo e fermo nel suo proposito, mentre la tempesta d'ogni parte romoreggia ed irrompe? Non è questi l'uom forte, vagheggiato indarno dalla cieca gentilità, al quale non fa paura nè il furiar della plebe tumultuante, nè il piglio minaccioso del tiranno; e che, dove l'universo mondo stia per rovinargli sul capo, impavido ne attende il crollo?

Arrigo fremeva per tanta costanza; e moltiplicava gli sforzi per espugnare il castello. Ma venne a rompergli ogni disegno la nuova che l'invincibile Duca de' Normanni marciava verso Roma, alla testa di florida armata. Sentiva egli di non poter resistere a tanto avversario; e d'altra parte gli coceva acremente la vergogna d'una fuga e il pensiero di perdere il frutto di tante fatiche, quando era vicinissimo a coglierlo. Pur gli convenne cedere alla dura necessità. Dunque convocato il popolo e raccomandatagli la giurata fede e la dignità del nome imperiale, uscì di Roma incamminandosi alla volta di Siena, e conducendo con sè l'Antipapa.

Intanto arrivava il Guiscardo con le schiere ordinate in battaglia. Trovate chiuse le porte della città, e i romani apparecchiati a combatterlo, intimò ad essi la resa. Ricusatagli questa, venne all'assalto; e dopo breve conflitto s'impadronì della porta latina. Penetrato per quella l'esercito, e inferocito per l'oppostagli resistenza, fè macello del popolo, che tuttavia gli contrastava il passo nelle strade; e nel tumulto della mischia, si appiccò, non si sa per opera di cui, il fuoco a diversi punti della Città. L'incendio, non potuto spegnersi, incenerì molte case e palagi e tempii sontuosissimi, segnatamente in tutto quel tratto che corre da S. Giovanni Laterano al Colosseo. Nè qui ristettero i mali; giacchè i Saraceni di Lucera, i quali formavano il nerbo dell'esercito normanno, si diedero sfrenatamente in preda ad ogni sorta di atrocità e nefandezze. Fu questa

la spina più pungente e cruda che trafiggesse il cuore a Gregorio; il quale vedeva orrori e stragi apportarglisi in casa da quegli stessi, che egli avea appellati per liberazione e salute. Ma così disponeva l'ira vendicatrice di Dio, la quale prendeva con ciò punizione di un popolo, che, come già altra volta gli Ebrei, avea gridato re Cesare piuttosto che Cristo. E veramente, come già Tito tra le avvampate mura di Gerosolima, così Roberto Guiscardo non valea più a contenere col piglio e colla voce le furibonde soldatesche, e disperando esclamava, che non egli ma lo sdegno del cielo era autore di tanta rovina.

Sua prima cura fu di liberare il Pontefice dall'angustia della torre, ove continuava ad essere assediato, non più da Arrigo ma dai ribelli romani, e colla maggior pompa possibile lo ristabilì sul soglio Pontificale. Quindi trattenutosi tre giorni nella desolata città, e smantellate tutte le fortificazioni erettevi da Arrigo, il quarto dì ne partì per tornare nei proprii Stati. Gregorio rimase di bel nuovo solo a piangere, qual novello Geremia, sopra le sciagure della diletta sua Roma, cui egli avea procurato con tanto studio da ancella, che era divenuta, tornarla in reina del mondo. Pure ripigliando lena dal fondo della sua inesauribile attività, si diè attorno con ogni maniera di mezzi per ristorar tanti danni, asciugar tante lagrime, e sollevare gli animi dei cittadini, affranti dall'atroce calamità. E già cominciavano a rammarginarsi le piaghe, e l'ordine a rifiorire; sicchè potè raccogliersi un piccolo sinodo, nel quale Gregorio rinnovò l'anatema contro di Arrigo, dell'eresiarca Guiberto, e dei loro fautori, e inviò a promulgarlo per la Francia Pietro Vescovo di Albano, e per l'Alemagna Ottone Vescovo di Ostia. Questo sinodo fu l'ultimo, ch'ei convocasse. Perocchè surto romore che Arrigo, ingrossato l'esercito in Lombardia e saputa la dipartita de' Normanni, ritornava in Roma; l'amoroso Pontefice, per non esporre la città a nuova guerra e a nuova invasione, e quindi a nuovi disastri, determinò di uscirne, e cercare altrove un più sicuro ricovero. Tanto più ch'egli non poteva far molto assegnamento sulla fedeltà dei cittadini, sì per l'esempio della loro fresca defezione, e sì pei lamenti che questi del continuo facevano contro di lui, incolpandolo delle patite sciagure per la chia-

mata de' Normanni. Ciechi! e non intendevano che avrebbono dovuto incolpare sè stessi, i quali col sacrilego lor tradimento aveano contro di sè provocata l'ira divina. Ma il calice d'ogni amarezza dovea assaporarsi da Gregorio: acciocchè più fulgida e pura splendesse la sua eroica costanza. La guerra degli empii, la persecuzion de' potenti, il tradimento degli amici, la ribellione de' sudditi, il contrasto di tutte le passioni umane, non erano ferite bastevoli, se non veniva a trapassargli l'anima, quasi ultimo dardo, e forse più acuto, l'ingiusto rimprovero di figli sconoscenti ed ingrati.

Fatta dunque orazione alla tomba dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, e dato un ultimo addio alla città, cui egli non dovea più rivedere, s'incamminò alla volta di Salerno, accompagnato dal Sacro Collegio dei Cardinali [1]. Via facendo volle recarsi a venerare le reliquie di

1 Che Gregorio fosse già consapevole della vicina sua morte, l'affermano gli scrittori della sua vita. Anzi pare ch' ei l'antivedesse fin dal Concilio che tenne in Roma, poco prima che la città cadesse in mano ad Arrigo. Ecco le nobili parole, colle quali il Voigt ci descrive quel fatto. « Più l'orizzonte si copriva di nubi, più cupi romoreggiavano i tuoni; e più la parola di Gregorio fu maestosa, forte, affettuosa: quando alla terza tornata, come invaso da spirito profetico, parlò della fede cattolica, della morale cristiana, della costanza nei giorni della persecuzione, della greggia di Cristo, visitata dal severo Pastore; sicchè tutti i Padri si sciolsero in lacrime e singhiozzando gli si prostrarono a' piedi. Era questa la voce di un uomo, che, presago della morte vicina, dettava a'suoi figli un testamento d'amore, e lasciava un'eredità di consigli a'suoi ministri, i sacerdoti del Dio vivente, in mezzo ai quali parlava per l'ultima volta. » *Storia di Papa Gregorio VII*, capitolo XI.

Ai fedeli poi così scriveva il fervente e benigno Pontefice: « Una sola cosa vogliamo, che cioè tutti gli empii si ravveggano e tornino al loro Creatore. Una sola cosa agogniamo, che cioè la santa Chiesa, dappertutto conculcata e confusa e in diverse parti lacerata, rieda al pristino decoro e alla pristina solidezza. Ad una sola cosa tendiamo, che cioè Iddio sia glorificato in noi; e desideriamo che noi insieme coi nostri fratelli, e con quelli altresì, che ora ci perseguitano, giungiamo all'eterna vita. Non vogliate meravigliarvi, o fratelli carissimi, se ci odia il mondo; poichè noi stessi lo irritiamo contra di noi, mentre contraddicendo con forza al suo desiderio condanniamo le opere sue. Qual maraviglia poi che principi e potenti del secolo odiino noi, poveri di Cristo, e con acerbo sdegno infie-

S. Benedetto in Monte Cassino; dove fu accolto a gran festa da quei venerandi monaci e dal celebre Abbate Desiderio, uno de' suoi amici e discepoli più prediletti. Quivi la misteriosa colomba si vide un' altra volta venir dal cielo e fermarglisi sulla destra spalla, mentre che egli celebrava il divin sacrifizio; volendo così Iddio con quel prodigio testificare la sua approvazione per tutto ciò che il suo servo fino allora avea operato. E perchè non rimanesse dubbio di ciò, egli apparve in visione a un santo uomo, testimonio di quel fatto, e gl' impose di andare prontamente dal Papa per intimargli in suo nome di compiere con costanza e colla forza del divino spirito quanto avea intrapreso.

Avuto contezza della venuta del Papa, il Duca Roberto si portò con altri Baroni a Monte Cassino, per prestargli omaggio, e accompagnarlo con ogni onore a Salerno. Trionfale fu l' ingresso di Gregorio in questa città; nella quale il sontuoso tempio, rizzato recentemente alla gloriosa memoria dell' Apostolo S. Matteo, par che attendesse la venuta di tanto Pontefice per essere da lui dedicato. Il santo uomo usufruttuò il riposo di quella pacifica dimora per darsi con istudio più indefesso alla preghiera e alla meditazione delle divine scritture. Nè interrompeva queste sue sante esercitazioni, se non per predicare al popolo, come soleva ognidì, dopo celebrati i divini misteri. Pur, quanto la reità de' tempi e l' angustia delle persecuzioni gliel consentivano, non obbliava la sollecitudine delle altre Chiese, provvedendo intorno ad esse, come era suo solito, alle più particolari bisogne. Testimonio ne sia la lettera che egli scrisse a Guglielmo, il conquistatore, re d' Inghilterra, per ammonirlo del fallo commesso, imprigionando di propria autorità un suo fratello Vescovo, venutogli in sospetto di trame politiche. Per esser questa l'ultima, che ci rimane di Gregorio, e per toccare una materia molto

riscano contro di noi, i quali ci opponiamo alla loro pravità; mentre veggiamo che alcuni sudditi ancora e domestici, esortati a ravvedersi, cercano di toglier la vita ai loro preposti, e d' altra parte tra i buoni ancora sono sì rari quei che fino al sangue resistano agli empii, e più pochi altresì quei che, come era desiderabile, abbiano data la vita per Cristo. » *Epistolarum* lib. IX, epist. 21.

affine a ciò che veggiamo con minore pretesto e maggior tracotanza operarsi oggidì; ci piace recarne qui volgarizzato quel tratto, che tuttavia se ne serba nei registri del Vaticano.

« Gregorio Vescovo, servo dei servi di Dio; a Guglielmo, re degl'Inglesi, salute e benedizione apostolica.

« Il comune amore e la divozione sincera, che ambidue portiamo al beato Apostolo Pietro, da lungo tempo ha stretto tra noi amicizia; la quale da ciò prese poscia sempre più vigore, che io ho scorto in voi tra tutti gli altri principi maggior devozione alla Sede apostolica, e voi avete creduto di vedere in me maggiore operosità per l'onore di questa apostolica Sede, che non in alcuni de' miei predecessori. Inoltre, poichè il volere e non volere la stessa cosa nel male produce sì spesso perniciose fazioni; ne viene per la stessa ragione che un identico impegno e desiderio nel bene, congiunga nel medesimo amore persone quantunque separate da lontananza di luoghi. E comechè alcuni, ornati di regia potestà, non poco si dolgano e mormorino contra di noi di essere in certa guisa non curati, e si lamentino di non essere in egual modo, che voi, amati da quest' apostolica Sede, e nei fatti e nelle parole da me non considerati con pari onore; io di ciò non mi pento, nè in avvenire, col favore di Dio, mi pentirò. Imperocchè io spero che l'industria dell'altezza vostra nella devozione alla santa Chiesa, e nell'amore della giustizia, non solo non s'indebolirà mai, ma col divino aiuto andrà sempre crescendo in meglio e dilatandosi. Il perchè giustamente conviene che noi perseveriamo nello stesso tenore di dilezione per voi; ed anzi col processo del tempo, crescendo i vostri meriti, in essa più e più cresciamo.

« Nondimeno tra queste cose un vostro fatto mi tocca l'animo e toccandolo lo angustia non poco, e tra gl'insigni monumenti della vostre regali virtù, oscura violentemente in un cuore amico la letizia; ed è che voi coll'imprigionare il vostro fratello Vescovo, non provvedendo, come era dicevole, all'onestà de' vostri atti, non avete con debita vigilanza badato alla riverenza dovuta al Sacerdozio, ed avete antiposto la cautela e la ragione secolaresca alla legge divina. E pure noi crediamo che non sia ignoto alla vostra prudenza ciò che

dei Sacerdoti massimamente sta scritto: *Chi tocca voi, tocca la pupilla de' miei occhi* (Zac. 11); ed altrove: *Non vogliate toccare gli Unti miei* (II Paral. XVI); e che lo stesso Signore non isdegnò di prestare onore ai Sacerdoti, benchè pravi e molto indegni. La qual cosa bene intendendo quel precipuo imperatore, Costantino, di pia memoria, non volle nel Concilio Niceno ricevere le accuse contra de' Vescovi, quantunque fattegli da Vescovi stessi, nè presunse di portar giudizio sopra di loro, dicendo: Voi siete Numi, costituiti dal vero Dio; e però non conviene che noi uomini osiamo giudicarvi (Ruffino l. I, c. 2 *Historiae ecclesiasticae*). Per verità, quanta sia la dignità del Sacerdozio e quanta la sublimità episcopale l'insegni alla vostra Grandezza e prudenza il beato Ambrogio, dottore esimio, là dove dice nel suo *Pastorale*: L'onore, o fratelli, e la sublimità episcopale non può essere adeguata da niuna comparazione. Se tu la paragoni al fulgore dei Re, e al diadema dei Principi, farai cosa da meno che se paragonassi al piombo lo splendore dell'oro (*S. Ambrogio De Dignitate Sacerdotii*) 1. » Fin qui il pezzo di lettera, che tuttavia è superstite.

Che questa ammonizione del gran Pontefice facesse una efficace e salutare impressione sull'animo del valoroso Guglielmo, ben può argomentarsi da ciò che egli non guari dopo operò a vantaggio della Chiesa. Attesochè, pochi mesi appresso la morte di Gregorio, egli intesosi prima coll'Episcopato britanno, stabilì con regia costituzione il pieno affrancamento del clero dalla potestà laicale, riconoscendo e confermando nei Vescovi il diritto di giudicare in tutte le quistioni che in qualunque modo si attenessero alle cose o persone sacre, e di chiamare a tal uopo al loro tribunale eziandio i laici nel luogo che essi Vescovi avessero determinato. Comandò ancora che al bisogno si prestasse all'autorità ecclesiastica, secondo sua richiesta, l'appoggio del braccio secolare; e infine vietò a tutti i suoi dipendenti e magistrati di violare in qualsiasi modo l'immunità ecclesiastica o d'ingerirsi in qualsivoglia maniera in ciò che spetta alla giurisdizione de' Vescovi. Sarà bene recare almeno quel tratto, in cui si tocca quest'ultimo punto: « Io proibisco del pari, egli dice, ed interdico

1 *Epistolarum* lib. XI, n. 2.

colla mia autorità ad ogni Visconte o Preposto o Ministro del Re, e ad ogni uomo laico, d' intromettersi nelle leggi che appartengono al Vescovo. Nessuna persona laica tragga in giudizio una persona non laica, senza l'autorizzazione del Vescovo. Nessun giudizio si faccia altrove, se non nella sede episcopale o nel luogo che il Vescovo avrà costituito [1]. » Ecco il frutto che l'apostolica libertà di Gregorio cavava da Principi, che al genio ed al valore sapevano accoppiare una sincera devozione alla Chiesa di Cristo.

Ma già Iddio disponeva di cavare il suo fedel servo Gregorio dalle angustie dell'affannosa sua vita, e chiamarlo al premio della corona immortale. Un estremo sfinimento di forze lo assalse e andava di giorno in giorno struggendo quell'organismo, infievolito, più che dai patimenti del corpo, dalle afflizioni dello spirito. Il santo Pontefice ebbe rivelazione da Dio della sua prossima morte; ed egli vi si andava di giorno in giorno apparecchiando con più fervorosa e lunga preghiera e rendendo vive grazie al Signore per le tribolazioni sofferte. Venuto il dì, che egli avea vaticinato dover esser l'ultimo di sua vita, vincendo colla gagliardia dell'animo la fralezza del corpo, volle recarsi di persona nel tempio. Quivi tenne una solenne allocuzione al Clero ed al popolo, accorso in moltitudine straordinaria, sopra la verità della presenza reale di Cristo nella sacra Eucaristia, e sopra gl' intendimenti di tutte le sue operazioni. Dopo che, indossata la stola, prosciolse dalle censure ecclesiastiche quanti le avessero incorse fino a quel punto; e disceso poi dalla cattedra, e curvatosi in terra, camminò carpone fino all'altare; d'onde estratta l'ostia sacrosanta, da sè stesso si comunicò per viatico. Ciò fatto ritornò nella sua dimora e adagiossi sul proprio letto per attendervi con gran cuore la morte [2]. Sentendo

1 Labbe *Conc. General.* T. 10, col. 403.

2 *Episcopus Augustudinensis* (Agano), *post biennium rediens ab Hierosolimis, interfuit depositioni Domini Papae Gregorii; et asserit ante octo dies diem et horam obitus praedixisse, nec omnino lectulo decubuisse, sed ipso die sui transitus Ecclesiam adiit, allocutusque publice cum clero populum totius Salernae urbis, primo de credulitate corporis et sanguinis Domini nostri, deinde de intentione totius sui operis; imposita sibi stola absolvit cunctos quocunque modo a se anathematizatos, ac post incedens genibus et manibus altare adiit, viaticum corporis et sanguinis Domini inde sumens; sicque domum reversus, hora qua praedixerat obiit, praedicto Pontifici*

approssimarsi l'ora suprema, fe chiamare i Cardinali e i Vescovi per dar loro le ultime commissioni. Facendogli questi corona intorno, e felicitandolo delle opere e della dottrina onde avea edificata la Chiesa in tutto il corso della sua vita, egli li interruppe dicendo: « Quanto a me, Fratelli carissimi, io non fo alcun conto delle mie fatiche; una sola cosa mi conforta, ed è, che ho sempre amato la giustizia e avuto in odio l'iniquità. » Sentendoli poi lamentare e piangere sopra le angustie, in che la sua dipartita lasciava la Chiesa, sollevò gli occhi e le mani al cielo, e disse: « Là io salirò; e confido colle mie istanti preghiere di rendervi propizio Iddio. » Richiesto che in tanta perturbazione di cose e pericolo, volesse indicare un successore che fosse suo erede e difensor della Chiesa contro il persecutore Arrigo e l'adultero Guiberto: nominò questi tre: Desiderio, Abbate di Monte Cassino, che fu di fatti eletto e nominato Vittore III; Ottone Vescovo di Ostia, che poi gli successe, dopo Vittore, col nome di Urbano II; ed Ugo Arcivescovo di Lione [1]. Si venne poi alla quistione degli scomunicati; e interrogato dai Vescovi, se volesse far grazia ad alcuno, Gregorio rispose: « Eccetto Arrigo, già re, e Guiberto invasore della Sede apostolica, e i loro principali fautori; prosciolgo e ribe-

superimponens totum suae sepulturae officium, etiam divisionem modice quam habebat substantiae. Questa narrazione, estratta da antico codice, è riportata dal Mabillon nel Tomo V, pag. 214 de' suoi *Annales Ordinis S. Benedicti,* e dal Pertz nel Tomo VII, pag. 220 dell'*Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde.*

1 Paolo di Bernried racconta che Gregorio stesso inculcasse ai Cardinali che, stando lontani Ottone ed Ugo, per non lasciare vedova lungo tempo la Chiesa, eleggessero frattanto Desiderio, benchè non dovesse vivere che pochi mesi, e gl'imponessero il nome di Vittore, quasi a presagio della vittoria, che in quel breve tempo le armi papali avrebbero riportata di Arrigo. *Verum, quia Otto nondum a Germaniae et Galliae partibus redierat, ubi apostolica legatione functus venerabilem Gebehardum Constantiensis Ecclesiae Praesulem se praesente et favente consecraverat et alia nonnulla ad stabilimentum Ecclesiae pertinentia prudenter ordinaverat; et Hugo quoque sua lustrans gubernacula procul aberat; interim suasit eligi vicinum Desiderium, licet brevissime victurum, non tamen absque typo Victorem esse appellandum. Nam in diebus eius, qui quatuor aptati sunt mensibus, famosam victoriam dedit Dominus Apostolicae Sedis propugnatoribus. — Vita S. Gregorii VII,* num. 101.

nedico tutti gli altri, i quali confesseranno aver io una tal potestà come vero Pontefice. » Poi diede ai Cardinali molti avvisi e fece loro molte esortazioni terminando con questo precetto: « In nome di Dio onnipotente e coll' autorità de' beati Apostoli Pietro e Paolo vi prescrivo di non tenere per Pontefice romano, se non colui che sarà eletto canonicamente, secondo l' autorità de' Padri. » In fine sentendosi omai finire, pronunziò queste ultime parole: « Ho amato la giustizia e avuto in odio l' iniquità, e per questo muoio nell' esilio: *Dilexi iustitiam et odivi iniquitatem; propterea morior in exilio.* » Allora un venerando Vescovo tra gli assistenti gli replicò: « Signore, tu non puoi morire in esilio; perchè, essendo tu Vicario di Cristo, i confini del tuo regno sono i confini della terra. » Ma queste voci non giunsero a Gregorio; egli era già trapassato. Egli avea sessantacinque anni di età e dodici di supremo Pontificato [1].

In tal guisa, pieno di settiforme grazia, il settimo Gregorio, dopo avere riconvenuto il mondo, ed i suoi principi, del peccato, della giustizia e del giudizio, forte del cibo celeste, di cui poco prima erasi nudrito, sulle ali dell' affocato suo zelo, quasi sopra igneo carro, come novello Elia, prese le vie del cielo. Era il dì sacro alla memoria di S. Urbano, suo predecessore; del quale egli andò ad accrescere la letizia, unitamente a quella degli altri beati, che godono con Cristo nella celeste gloria. Ma la dipartita di tanto Padre costernò d' immenso dolore la Chiesa tutta, quaggiù pellegrina. Il corpo di lui fu sepolto accanto a quello del santo Apostolo ed evangelista Matteo; il cui tempio, poco innanzi egli stesso avea consecrato [2].

1 Il Davin pone la sua nascita nell'anno 1020. Eletto Pontefice nel Maggio del 1073, moriva nel Giugno del 1085.

2 *Itaque septiformi gratia plenus septimi Gregorii spiritus, qui mundum et principes eius arguerat de peccato et de iustitia et de iudicio, in fortitudine coelestis cibi, nuper accepti, coelestem viam arripiens, meritoque divini zeli, velut igneo curru, instar Eliae, subvectus; Urbani, praedecessoris sui, cuius ea die festivitas extitit, omniumque beatorum laetitiam in coelesti gloria cum Christo gaudentium excellenter ampliavit. In terris vero peregrinantem Ecclesiam discessu suo non parvo moerore consternavit. Corpus eius sepulturae traditum est apud Beatum Matthaeum Evangelistam.* Paolo di Bernried, nella *Vita di S. Gregorio VII*, cap. 12.

A chi ha carnale e grosso l'intendimento, potrà sembrare questa morte di Gregorio un soccombere nella lotta, e quasi una disapprovazione del cielo per ciò che egli ebbe operato. Moriva egli nell'esilio, e lasciava vivo e fiorente il suo emolo, l'Antipapa Guiberto; e lasciava vivo altresì e più che mai superbo della propria fortuna, Arrigo, suo persecutore, da lui indarno scomunicato e deposto. Se vuolsi argomentar dagli eventi il giudizio di Dio; questo giudizio dovrà, fuor d'ogni dubbio, riputarsi essere stato favorevole ad Arrigo, contrario a Gregorio.

Non ci ha cosa più stolta, che siffatto discorso. Anche Pietro, anche Cristo finirono tra i tormenti e gli opprobrii, lasciando vivi e prosperosi coloro, che li dannarono a morte. Diremo noi dunque aver Iddio data ragione con ciò a Nerone sopra di Pietro, e a Pilato sopra di Cristo? E quest'esempio appunto ci apre la via a una considerazione di sommo momento nella vita cristiana. La morte misera ed immatura dell'empio, giustamente si giudica punizione del cielo. Ma tutto l'opposto dee dirsi della morte ed afflizione del giusto. Cristo, il giusto per eccellenza, vinse e trionfò per ciò appunto che parve superato e sconfitto. La conquista del mondo fu conseguenza della sua morte di Croce: *Ego autem si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum*. La Chiesa, fondata da Cristo, non può non seguire la legge, a cui volle sottoporsi lo stesso suo sposo. Dopo quel tipo divino, la passione e la morte divennero condizione indispensabile di tutte le grandi vittorie, da Dio apparecchiate alla Chiesa. Muore Pietro, e ferma l'immortale sua cattedra. Muoiono i martiri, e la cristiana religione entra al possesso del mondo. La grande impresa altresì di Gregorio non potea compiersi senza il calvario e la croce. Ma questo calvario e questa croce, che alla stoltezza mondana sembrano una sconfitta, alla sapienza di Dio son la vittoria. Gregorio muore, ma lascia eredi del suo spirito i suoi discepoli, che proseguono con eguale zelo l'opera sua. Impresso da lui quel potente ed irresistibile impulso, il moto non cessa, finchè non attinge il suo termine. Gregorio muore, ma il celibato ecclesiastico è assicurato non solo in principio ma ancora nel fatto; non solo in Italia ed in Francia, ma ancora in Germania, dove massimamente sembrava non possibile a ristabilirsi. Le investiture non sono più tollerate pacifi-

camente nella Chiesa; un altro poco di lotta, e Arrigo V, figliuolo di Arrigo IV, è infine costretto a rinunziarvi solennemente ed in perpetuo nella Dieta di Vormazia. La Chiesa ha riconquistata la sua indipendenza dal secolo; Gregorio VII ha vinto.

Che valse ai suoi nemici il sopravvivergli alcuni anni sulla terra? Sopravvisse l'Antipapa Guiberto; ma in esecrazione di tutti i buoni, fulminato continuamente dagli anatemi de' Papi, e finalmente fulminato da Dio stesso con morte repentina e inonorata. Il suo cadavere, sepolto nella cattedrale di Ravenna, fu per ordine di Pasquale II, disotterrato ed espulso dal luogo sacro. La sua memoria rimase in segno di abbominazione. Sopravvisse Arrigo; ma già, appena Gregorio moriva, e il superbo re cominciava ad essere umiliato dall' ultrice mano di Dio. Una donzella, la pia Matilde, armata di corazza e di spada, alla testa delle fedeli sue schiere, lo assaltava nel proprio campo; e, al grido di *viva san Pietro*, ne riportava memoranda vittoria. Sbigottito e confuso lo ricacciava al di là delle Alpi. Questa eroina, di cui non ci ha uguale ne' fasti de' popoli, non cesserà mai di guerreggiarlo; e il potentissimo imperadore avrà l'onta di non potere tener testa a una donna, armata, più che di ferro, di fede. Finalmente in pena di essersi rivoltato contra suo padre, il Papa, egli vedrà levarsegli avversario il suo proprio figliuolo, che disputandogli la corona lo costringerà a morire inonorato e misero, in terra straniera. Il suo nome verrà ripetuto, ma solo per essere maledetto; e servirà di paventevole esempio a coloro, che lo imiteranno nella fellonia contro la Chiesa.

Per converso Gregorio vivrà immortale eziandio sulla terra. Egli avrà l'onore d'essere vituperato dagli empii e dagli adulatori della potenza del secolo. Ma la verace storia ce lo descriverà come l'uomo de' prodigii e della grandezza; l'uomo, che nato nell'officina d'un legnaiuolo 1, seppe collo splendore delle sue virtù rendersi degno del trono più sublime del mondo, ed intraprese e compì l'opra più ardua che possa tentarsi da mortale, in mezzo a contraddizioni d'ogni genere, e fidente non d'altro presidio che d'una fede viva in

1 Suo padre per nome Bonizo esercitava il mestiere di falegname nella piccola terra di Soana, vicin di Siena.

Dio e d'una potente parola. Il suo sepolcro sarà glorioso ed illustrato dal cielo con numerosi miracoli. La Chiesa infine lo solleverà sugli altari alla venerazione dei popoli; e lo proporrà per modello della costanza sacerdotale nel propugnare la libertà della Sposa di Cristo. Ecco in quali termini ella compendierà il suo panegirico: « Eletto Sommo Pontefice, egli rifulse qual sole nella casa di Dio: perocchè, potente di opera e di loquela, egli con tanto studio attese a riparare l'ecclesiastica disciplina, a propagare la fede, a ristabilire la libertà della Chiesa, ad estirpare gli errori e le corruttele; che dai tempi apostolici nessun Pontefice fu mai, il quale patisse per la Chiesa maggiori fatiche e molestie, o più acremente combattesse per la sua libertà [1]. » A Dio poi ella indirizza per bocca de' suoi Sacerdoti questa preghiera: *Dio, fortezza di coloro che sperano in te, tu, che avvalorasti il beato Gregorio, tuo Confessore e Pontefice, della virtù della costanza nel difendere la libertà della Chiesa, concedi a noi che pel suo esempio e per la sua intercessione, ogni cosa avversa sappiamo superar fortemente* [2].

Sta bene, dirà taluno; ma Gregorio per attuar quel disegno si tirò addosso contrasti spaventosissimi, diè occasione a guerre micidiali ed atroci, chiamò la forza a respingere la forza, con quei danni e disastri, che le perturbazioni e lotte sociali sogliono partorire. Sì; e che volete dire con ciò? Chi pretende biasimare per tal ragione

1 *Summus Pontifex electus, sicut sol effulsit in Domo Dei. Nam potens opere et sermone, ecclesiasticae disciplinae reparandae, Fidei propagandae, libertati Ecclesiae restituendae, extirpandis erroribus et corruptelis, tanto studio incubuit; ut ex Apostolorum aetate nullus Pontificum fuisse tradatur, qui maiores pro Ecclesia Dei labores molestiasque pertulerit, aut qui pro eius libertate acrius pugnaverit.* Lezioni del Breviario romano.

2 *Deus, in te sperantium fortitudo, qui beatum Gregorium, Confessorem tuum atque Pontificem, pro tuenda Ecclesiae libertate, virtute constantiae roborasti, da nobis eius exemplo et intercessione, omnia adversantia fortiter superare.* 25 Maggio, festa di S. Gregorio VII.

Lode non ultima di S. Gregorio VII si è che chiunque legge le sue lettere o la sua vita, non può fare a meno di portargli devozione ed amore. Chi scrive queste pagine può attestare di sè che fin da venti anni addietro, quando fece per la prima volta quella lettura, s'invaghì per guisa di questo gran Santo, che da quel tempo in qua non lasciò mai passare alcun giorno senza invocarlo.

Gregorio, dee innanzi tratto biasimare lo stesso Cristo; il quale apportandoci redenzione disse di non esser venuto a recar la pace ma il coltello [1]. Il genere umano imbestiato ne' suoi scorretti appetiti e sotto la verga d'un solo dominatore, il quale li reggea, anima e corpo, a norma del reprobo senso; vivea tranquillissimo della tranquillità del giumento. Viene Cristo e promulgando la legge dello spirito e una Religione e un Sacerdozio indipendente dal secolo, mette sossopra il mondo. Ed ecco, in tanto mutamento d'idee e di relazioni sociali, separato il figlio dal padre, la consorte dallo sposo, il suddito dal sovrano. Tre secoli di continuata battaglia, in cui cadono estinte a cento a cento intere legioni di martiri, appena bastano a dar qualche tregua, e la guerra si rinnovella di tratto in tratto col ridestarsi delle passioni, nè cesserà se non col cessare del tempo. Condannerete voi dunque il divin Salvatore? Direte pregiudiziale l'opera del gran riscatto? Ora Gregorio non fece altro che sostenere e ristorare quell'opera.

Per giudicare rettamente questo gran Papa, uopo è rivolgere il pensiero a ciò che sarebbe divenuta la Chiesa cattolica, senza l'eroica opposizione di lui. Essa sarebbe caduta nella medesima condizione dello scisma greco. Il Clero internamente allacciato dai doveri di marito e di padre; esternamente servo della potenza laica'e. Anzi, essa sarebbe caduta ancora più basso; giacchè, se il Clero scismatico non precipita al fondo dell'avvilimento, ciò avviene per l'esempio luminoso, che gli riverbera in volto, del Clero cattolico. Il sacerdozio cristiano sarebbe divenuto presso a poco ai termini del sacerdozio pagano, e la divina istituzion della Chiesa sarebbe al tutto scomparsa dalla faccia della terra. E poichè la Chiesa è l'anima della società cristiana; l'ipotesi, di cui parliamo, sarebbe stata la morte dell'incivilimento operato dal Cristianesimo. La salute dunque del mondo, la religione, la morale; val quanto dire l'opera stessa della redenzione di Cristo, era impegnata nella quistione. A fronte d'un interesse sì alto, sì universale, sì sostanzioso, svaniscono come fumo tutti gli altri interessi di minor conto. Acciocchè quel supremo bene sia salvo, sono ottimamente spesi tutti gli altri beni di questa vita;

1 *Non veni pacem mittere sed gladium.* MATTH. X, 34.

i quali, senza di esso, non han valore per l'uomo. Certamente nel puro ordine materiale è un gran danno la perdita degli averi, della libertà, della vita. Ma che cosa son questi beni a fronte dell'ordine morale? Che cosa sono a fronte dell'ordin divino? A fronte della verità e della giustizia; della salute eterna del mondo?

L'orrore dei mali fisici può ben regolare, come norma suprema, l'azione del materialista insensato, che nulla vede al di là della tomba. Ma chi spera per sè e per gli altri una beatitudine senza fine, più di qualunque male fisico avrà orrore del male morale. La morte! Ma che gran male è la morte del corpo, quando essa è prezzo della vita dell'anima? Allora è lamentabile, e, diciam pure, stolta la iattura di quel supremo tra i beni di quaggiù, quando essa s'incorre per uno scopo meramente umano e che non oltrepassa i limiti dello spazio e del tempo. E questo fa contro certuni, o ciechi di mente o impazzati, i quali espongono a certo rischio la vita per ambizione o per guadagno o per non sappiamo qual fantasia di grandezza ed eroismo pagano. Morti che siano e sepolti nell'inferno, sarà in vero gran consolazione per essi il sapere che sulla terra altri pazzi ne parlano con lode, e che a prolungarne la memoria hanno incise su di una pietra o vergate su di una carta le cifre di cui componevasi il loro nome! Per fermo è cotesto un adeguato compenso del getto irreparabile che essi fecero della vita temporale ed eterna!

Ma la bisogna corre assai diversamente, quando la morte s'incontra per la difesa della giustizia e della religione, per la gloria e per l'onore di Dio. Allora non ci ha proporzione niuna tra la tenuità della perdita e la grandezza e nobilità dell'acquisto. Forsechè non dobbiamo tutti finalmente un giorno morire? E ciò posto, ci ha forse gran differenza che ci uccida piuttosto un morbo che un ferro? « Ponderate, o carissimi (non sappiamo qui temperarci dal riportare le infocate parole, colle quali Gregorio esortava sopra un tal punto i fedeli), ponderate, o carissimi, quanti soldati del secolo, indotti da un vile stipendio, ognidì si dànno alla morte pei loro signori! E noi pel Sommo Re e per la sempiterna gloria, che cosa patiamo o facciamo? Qual vergogna, qual vitupero e qual derisione si offre ai nostri occhi! Quelli, per quasi una vile alga, non temono d'affrontare la morte; e noi pel tesoro del cielo e per l'eterna beatitudine rifug-

giamo perfino dal patire persecuzione! Sollevate dunque a virtù gli animi vostri, concepite una viva speranza, avendo sempre volti gli occhi allo stendardo del Duce nostro, cioè dell'eterno Re; dal quale egli ci dice: *nel patimento voi possederete la vita* 1. »

Si ami pure la gloria e la fama; un tale affetto è impresso nel cuore umano da Dio. Ma acciocchè questo affetto sia retto e risponda alla ordinazione divina, convien che si porti verso la gloria verace. Ora la gloria verace è quella che si gode agli occhi degli angeli, agli occhi di Dio, agli occhi degli spiriti immortali, nei secoli eterni. Sarà dunque gran detrimento l'uscire alcuni anni prima di questa vita del corpo, già per molti capi incresciosa, quando a premio d'un tal sacrifizio ci sta appunto dinanzi il conseguimento di corona sì eccelsa? Ricordiamo Rodolfo. Son quasi otto secoli che egli, morto sul campo in difesa della religione e del Vicario di Cristo, trionfa nei cieli, cinto di alloro immortale. Al paragone di quel serto, non più caduco, che importa ora a lui e che gl'importerà per tutti i secoli eterni l'aver perduti due o tre lustri che forse gli sarebbon restati di vita e l'esser finito sul campo invece di finir nella reggia? Ho amato la giustizia e avuto in odio l'iniquità, e perciò muoio nell'esilio, e perciò muoio nelle carceri, e perciò muoio tra le spade; sarà questa l'esclamazione gioconda di chiunque antipone la virtù e l'amore di Dio a qualsivoglia altro bene ed ha intendimento e sapore degli alti destini dell'uomo. La quale deliberazione se non solo è onesta, ma imperiosamente voluta dalle eterne leggi della santità e della giustizia nell'ordine privato, è tale assai più nell'ordine pubblico; e ad essa il sapiente e virtuoso ordinatore dee muovere l'intera società, quando il corso degli avvenimenti

1 *Pensate, carissimi, pensate quot quotidie milites saeculares pro dominis suis, vili mercede inducti, morti se tradunt. Et nos quid pro summo Rege et sempiterna gloria patimur aut agimus. Quale dedecus et quale improperium qualisque derisio oculis nostris obiicitur, quod illi velut pro vili alga mortem subire non metuunt et nos pro caelesti thesauro et aeterna beatitudine etiam persecutionem pati devitamus! Erigite ergo animos vestros in vires, spem vivam concipite, illud vexillum prae oculis habentes ducis nostri, scilicet regis aeterni, unde ipse dicit: In patientia vestra possidebitis animas vestras.* Epistolarum l. IX, epist. 21. *Ad universos fideles.*

e la malizia dei tristi chiama a quei supremi cimenti le creature ragionevoli.

Quanto poi a quella parte dell' obbiezione, che riguardava l'uso della forza contro la forza, non ispenderemo molte parole a ribatterla. Imperocchè non ci ha cosa più evidente dell' insania di chi pretendesse di negare ai popoli il solo diritto di difendere la propria religione e di respingerne l'ingiusto aggressore. Potrà l'uomo, potrà la società impugnare le armi contro chi gli vuol rapire la creatura, e non potrà fare altrettanto contro chi vuol rapirgli l'ordine delle intelligenze e dei cuori verso il Creatore? Avrà il diritto d'impedire colla forza che altri porti il disordine e la violenza nel focolare domestico e nel foro cittadino, e non avrà il diritto d'impedire in egual modo che altri porti la perturbazione, il servaggio, l'errore nel Santuario stesso di Cristo? Sarà lecito tutelar colla spada un palmo di terra, comperato coi sudori del padre; e non sarà lecito tutelar colla spada l'ordine pubblico della verità e della giustizia comperatoci colla vita di un Dio? Ma la Chiesa, si dirà, ha orrore del sangue. Sì, essa ne ha orrore, perchè l'effusione del sangue è la morte; e la Chiesa è nel mondo per dare la vita. Ed appunto per questo ella, come tale, non impugna la spada. Ma ella sa ad un tempo che nelle società cattoliche, come in tutte le altre società politiche puramente naturali, evvi un' autorità obbligata a custodire l'ordine esterno a costo anche dello sterminio dei malvagi: *Non enim sine causa gladium portat* 1. Ed a questa ella si volge, quando il disordine è spinto all'ultimo termine, avendo molto più orrore della morte dell' anima che non delle perturbazioni materiali della società. Data l'alternativa di mettere a repentaglio o la salute eterna degli innocenti, o la vita temporale dei tristi, chi oserà render dubbiosa la scelta? Più che pel sangue dell'uomo, la Chiesa, come ancora ogni fedele, dee aver rispetto pel sangue di Cristo; e però ella non può omettere niuno dei mezzi, di cui dispone o per sè medesima o guidando le coscienze di coloro, che sono obbligati ad usarli, per non lasciarlo profanare dall' empio.

1 *Ad Romanos* XIII, 4.

COSMOGONIA NATURALE

COMPARATA COL GENESI [1]



GIORNATA SESTA

Parte Prima

Due e ben distinte sono le operazioni di questa sesta giornata o, se volete, riempiono e costituiscono questa sesta giornata dell' esamerone mosaico. La creazione della classe quasi intiera de' mammiferi, e degli altri animali terrestri non ancora venuti a luce, e così il compimento del regno animale; e quindi la creazione della creatura fatta ad immagine del Creatore, del dominatore de' bruti, e così del regno sociale.

Cominciamo dalla prima. Ecco il testo letteralmente tradotto. V. 24. E disse Iddio: Produca la terra animali viventi, secondo la loro specie, giumento (animale domestico o erbivoro) e rettile (terrestre) e fiera (*bestias*) della terra, secondo la loro specie. E così fu. V. 25. E fece Iddio la fiera della terra secondo sua specie ed il giumento secondo sua specie ed ogni rettile della terra, secondo sua specie. E vide Iddio esser buono.

1 V. questo volume pag. 158 e segg.

È superfluo ripetere, che dalle parole: *Produca la terra,* assurdamente si dedurrebbe, aver la terra naturalmente prodotti questi animali, de' quali immediatamente si legge che *Iddio li formò. La terra produca* qui dee intendersi senza più, che questi animali ascesero dalla terra, la quale somministrò la materia de' loro corpi.

I rettili (רֶמֶשׂ) *reptilia,* qui rammentati, indicano senza fallo i rettili terrestri o certamente tutti gli animali denominati *rettili* nelle versioni della S. Scrittura e non compresi nella creazione della giornata preceduta.

בְּהֵמָה (Behema). Questo vocabolo talora suona in genere quadrupede terrestre: altre volte indica ogni quadrupede terrestre di giusta mole; ma allorchè ha per riscontro il nome חַיָּה (*chaia*), e ad esso si oppone, come è qui, allora s'interpreta quadrupede domestico, o, come dicono i traduttori, *iumentum*, e *chaja* fiera o animale selvaggio. Ad altri più aggrada intendere per la prima voce *animale erbivoro* e *fitofago,* e per la seconda *fiera carnivora* o *sanguinaria.* S. Tommaso scrive: *Per bestias intelligi animalia saeva, ut ursi et leones*, non così i mansueti, *quae homini serviunt qualitercumque,* e neppure altri animali mansueti, e timidi, *ut cervi et capreae* [1]. E invero questa distinzione è fondata in natura, e congiunta con tutta l'organizzazione degli animali, mentre quella di domestici e selvaggi è in gran parte piuttosto accidentale. Parecchi animali, quantunque per natura addomesticabili, non sono veramente domestici, se non per l' industria dell' uomo. Si può pensare che le specie africane del genere *equus* sarebbero domestiche ed utili, quasi quanto i nostri cavalli e i nostri asini, se gli uomini si fosser dati pensiero di renderle tali. L'elefante d'Africa si vuole una specie distinta da quello dell'Asia: pure è credibile, che ancora quello potrebbe rendersi utile e fino ad un certo segno domestico (pare che lo fosse al tempo degli antichi Cartaginesi) se l' industria de' moderni Africani avesse a ciò posto cura. Per contrario il più fido compagno dell' uomo in ogni stato e in ogni clima, il più filantropo de' bruti (non è necessario nominarlo) si pone da tutti nella famiglia delle fiere; e di fatto,

1 *Summa Th.* P. I, qu. LXXII, art. 2.

lasciato in sua balìa, almeno dopo qualche generazione, riprende la natura ferina, e si mostra qual è per natura, congenere al lupo. Aggiungo che, se le specie de' quadrupedi voglion dividersi in due famiglie, de' domestici e de' selvaggi, tale specie avrà dritto di entrare non meno in questa che in quella. Il cinghiale delle nostre selve e l'onagro dei deserti dell'Asia non differiscono specificamente da quegli animali, che vediamo non solamente servi dell'uomo, ma schiavi dispregiati ed avviliti.

In questa sesta giornata o periodo ebbe il suo compimento il regno animale, e possiamo credere, che in tal periodo tutto il nostro globo acquistasse uno stato assai analogo al presente, ancora in ciò che riguarda il regno vegetabile e la distinzione delle terre asciutte e delle acque. Così i geologi osservano che nei terreni terziarii non mancano i rettili terrestri; cominciano ad abbondare, come i vegetabili più complicati, cioè i dicotiledoni angiospermi, così le spoglie de' mammiferi; ad essere meno rare quelle degli uccelli propriamente detti; a scarseggiare, per poi perdersi affatto, molte specie animali frequenti ne' terreni secondarii (es. gr. le famiglie degli ammoniti e dei belemniti); cominciano ad apparire gli avanzi di quadrumani, nè solamente nell' Indie, ma eziandio in Grecia, in Francia e in Inghilterra; e finalmente nella continuazione di questo, o, se così vogliamo appellarlo, nel periodo postpliocenico, o quaternario, veggonsi per la prima volta comparire vestigi dell' uomo o delle opere umane. All'entrare del periodo terziario sembra avvenuta la distruzione di molte specie vissute ne' precedenti periodi, quasi a dar luogo alle nuove più somiglianti a quelle di oggidì: distruzione forse occasionata principalmente da qualche cangiamento de' mezzi ambienti o di altra condizione di esistenza. L'uniformità degli esseri organizzati formava come un carattere de' più antichi periodi, e a quelli sembra che convenissero egualmente, o a un dipresso, tutte le latitudini: in questo si manifesta l'effetto della latitudine differente.

Da tuttociò sembra non irragionevolmente dedursi, che il periodo geologico de' terreni terziarii risponde a un dipresso al sesto de' giorni mosaici, e che le osservazioni fatte in quelli possono quasi servire di un commentario fisico a ciò che di questa sesta giornata ci ha

lasciato scritto il sacro Cronista. Noi peraltro saremo paghi di accennare alcuna cosa intorno alla più elevata classe degli animali, qui principalmente da esso indicata, e ciò assai brevemente, anche per non ripetere le cose più addietro [1] toccate.

In questo periodo si deposero de' terreni; ne' quali si rinvengono talora, con numerosi ossami di animali di generi tuttora esistenti, ancora le spoglie di altri generi che si credono perduti. Tali sono in particolare i generi fatti conoscere per la prima volta dal celebre G. Cuvier, da lui appellati uno *paleoterio* e l'altro *anaploterio:* non si erano mai rinvenuti ne' terreni più antichi. Esistevano più specie di ambedue questi generi: niuna se ne conosce ora o è rammentata dagli Scrittori. Più specie si contano del genere *antracoterio,* i cui avanzi si sono scoperti in questo terreno.

Forse contemporaneo a queste specie viveva il gran *dinoterio (dinotherium giganteum)* il quale poteva quasi dirsi un elefante acquatico: sembra che abbia esistito qualche altra specie di questo genere, il quale ora si reputa, come i precedenti, affatto perduto.

Come nell'antico, così nel nuovo mondo, si rinvengono avanzi di grandi mammiferi, non osservati ne' periodi preceduti. Il maggiore è il *megaterio,* del quale uno scheletro quasi intiero si conserva in Madrid: si reputa appartenesse alla famiglia de' tardigradi, tuttora esistente nell'America meridionale. Un altro tardigrado minore, perchè non maggiore di un bue, fu scoperto nella Virginia, e denominato *megalonice:* una specie distinta congenere reputano alcuni quella rinvenuta nella Georgia.

Comune al nuovo ed all'antico continente (forse ancora all'Australia, che sembra abbondante soltanto di quadrupedi marsupiali) era il genere (o sottogenere) *mastodonte*, la cui specie più grande [2] trovasi per altro nell'America settentrionale.

Dai mastodonti, animali proboscidei, è facile il passaggio agli elefanti, rappresentanti superstiti di quella famiglia. I fossili di questa specie sono copiosi: rinvengonsi non di rado in climi assai diversi

1 *Fossili del periodo terziario.*
2 *Mastodon giganteum.*

da quelli al presente abitati dai loro simili (lo stesso è da dire degli altri grandi pachidermi, rinoceronti ed ippopotami): non tutti peraltro concedono che quelli appartengano alle specie ora viventi. Generalmente questi fossili sembrano trasportati dall'acqua: ma è soggetta a troppo grandi difficoltà la opinione, che le acque gli abbiano tutti trasportati dalle loro patrie attuali ai luoghi ove si trovano sepolti: nè è ciò necessario, potendo spiegarsi il fenomeno per un cangiamento di clima, o anche senza questo possono esserci state circostanze, che permettessero il vivere a questi animali, ove più non sono, nè sembra verisimile che a dì nostri possano vivere.

Che qui già forse italici elefanti
Pascea la piaggia, e Roma ancor non era,
Nè lidi a lidi avea imprecato ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido 1.

Nè solamente in Italia, ma si trovano pure vestigi di Elefante nella Germania e nell' Inghilterra, e (cosa più mirabile!) più copiosi o certamente meglio conservati nella Siberia e ne' lidi del mar gelato. Nè perciò è necessario immaginare fra quei ghiacci eterni il clima oggidì regnante fra i tropici. La provvidenza non indarno aveva provveduti quegli elefanti (e i rinoceronti) di buone pellicce, negate a' loro confratelli viventi fra i tropici 2. Il maggior numero degli elefanti fossili può probabilmente riferirsi alla specie vivente nell' Indie Orientali. Non mancano peraltro argomenti per crederne alcuni di specie diversa e perduta.

Lo stesso può dirsi dell'ippopotamo, il quale sembra che un tempo vivesse ancora in Italia ed in Inghilterra: ora è rilegato nell'Africa. Una specie fossile de' monti Sotto-Imalaia (*Hippopotamus Silavianus*) credesi estinta.

1 Mascheroni, *Invito a Lesbia*. Columella, assai posteriore a Didone e a Romolo, lasciò scritto. « *Inter moenia nostra natos advertimus elephantes.* » *De re rustica*. III, 8.

2 V. negli atti dell'Accademia di Pietroburgo Tilesius: *De skeleto Mammouteo Sibirico ad maris glacialis littora effosso*; e Pallas: *De reliquiis animalium exoticorum per Asiam borealem repertis.*

Due specie di rinoceronti abbondano in istato fossile nella Russia Asiatica e in Germania, e non mancano in Italia, nominatamente in Toscana. Ambedue sono bicorni, come le specie viventi in Africa e nel Sumatra. Gli antichi Romani videro questi rinoceronti bicorni. I moderni naturalisti non hanno se non assai tardi riconosciuta la loro esistenza, malgrado l'affermazione del poeta Marziale, il quale, come pare, li aveva veduti nell'anfiteatro romano [1], e qualche moneta dell'imperator Domiziano, che li rappresenta.

Lunga cosa e poco utile sarebbe il rammentare, non dico tutti i mammiferi, che in questo periodo vennero alla luce, ma quelli soltanto i quali hanno lasciati vestigii della loro esistenza ne' terreni terziarii o nei seguenti: i quali sono certamente il minor numero fra i mammiferi, che allora popolarono la terra. Basta in genere aver accennato, che in questo periodo, come tutto l'odierno regno animale, così la classe de' mammiferi fioriva compiutamente: era anzi questa più abbondante di specie, che non oggidì. Si fa il conto che tal classe abbia perdute almeno 200 specie: ora ne contiene circa 600. Abbiamo detto [2], che sei specie del genere *sus* conosconsi soltanto in istato fossile, oltre il cinghiale tuttora vivente ed il *sus larvatus*, che trovasi fossile in Francia ed in Germania e vivente in Africa e nel Madagascar, e qualche cosa abbiamo toccata di qualche altro genere, eziandio di quadrupedi carnivori: es. gr. del genere *felis, ursus, iena,* oltre *il lupo, la volpe,* lo *sciacal* (*canis aureus*) ecc. Questi sembrano appartenere piuttosto all'ultima o più recente parte di questo periodo, e sono abbondanti nelle grotte ossifere, le quali generalmente si reputano posteriori ai depositi di sedimento. Invero non sembra che dovessero tali animali venire all'esistenza o almeno alquanto diffondersi, innanzichè fossero abbastanza cresciuti di numero e moltiplicati gli altri animali erbivori e pacifici, la distruzione de' quali sarebbe stata la conseguenza della loro associazione, specialmente se non erano a que' tempi asciutti vasti continenti, ma soltanto isole piccole o mediocri.

1 *Namque gravem gemino cornu sic extulit ursum, Iactat ut impositas taurus in astra pilas.* Epigr. 22: parla di un rinoceronte.

2 Artic. sopraccitato.

Possiamo finirla coi bruti e finalmente assistere alla creazione della specie, che presenterà l'immagine del suo Autore, ed a cui soggetterà il Creatore

> Quanto respira in aria e quanto in terra
> E quanto guizza negli acquosi regni [1].

Lo scopo di questo scritto non m'impone di trattenermi più a lungo intorno al regno animale, di cui così brevemente favellasi nel Genesi. Non è mio scopo dare un catalogo di tutti gli animali fossili, e meno un trattato di zoologia; e neppure il mostrare come gli animali ci discuoprano il loro Fattore, come sieno a stupore provveduti di vitto proporzionato, d'istrumenti a procacciarlo, ed a digerirlo, quanto varii ed acconci sieno gl'istinti, quanto essi mirabilmente addottrinati a combattere ed a curarsi, quanto mirabili nella propagazione, nella formazione de' nidi, nell'allevare i loro parti e nell'amore che ad essi portano. Tutto ciò ne fa toccare con mano la potenza, la sapienza e la bontà del Creatore; ed è stato dottamente esposto da molti illustri scrittori, e l'argomento non che punto perdere della sua forza, si fa sempre più robusto e vigoroso per l'aumento delle cognizioni naturali. Una solamente fra le testimonianze, che quegli scrittori de'tempi andati facevano rendere a Dio dai bruti, sembra aver fallato: era ad essi maraviglia grande, e non irragionevole, che in tanti secoli, da che i bruti apparvero nel nostro globo, non siasi di loro perduta pure una specie, comechè molte di queste sieno perseguitate con tante insidie dagli uomini, e con tanta forza dalle fiere più vigorose e meglio armate. Questa generalizzazione era alquanto precipitata, compatibile peraltro per la mancanza di accurate osservazioni intorno ai fossili, e dall'altro lato per la ovvia osservazione della permanenza di certe specie imbelli, innocenti e di continuo perseguitate, come i lepri, cui la Provvidenza ha accordato, per salvezza degl'individui, velocità proporzionata alla timidità, e per la conservazione della specie, una fecondità prodigiosa, come pure ai congeneri conigli. Se i moderni scienziati non c'invitano ad ammirare la pretesa immortalità

1 MASCHERONI, *Invito a Lesbia.*

di tutte le specie animali, in compenso ne mostrano che le specie perdute non erano già abbozzi di una sognata natura, incapace di opere di lunga durata, ma solamente di poco felici tentativi, la quale provando e riprovando si disponeva a produrre opere più durevoli; ma erano, non meno di quelli di oggidì, produzioni del sommo Artefice, alla cui Potenza, Sapienza e Bontà rendono luminosa testimonianza la loro struttura e organizzazione [1].

Ma troppo meglio tal Potenza, tal Sapienza e tal Bontà risplendono nell'ultima e più perfetta opera della creazione, nel compimento del gran lavoro del supremo Artista, in quello che suole appellarsi il *piccolo mondo,* e di cui un valentuomo scriveva, che [2]: *tutto il contrario: anzi egli è il mondo grande nel mondo piccolo: mentre quanto il resto delle creature supera l'uomo nella vastità della mole, tanto l'uomo supera il resto delle creature nel valore della sostanza.* E prescindendo eziandio dalla principal parte dell'uomo, che è senza dubbio *l'anima ragionevole, immagine così espressa della Divinità,* e limitandoci al corpo, si scorge evidentemente *il Nume provvido, perspicace, attentissimo, di cui miransi stampate troppo sensibilmente le maestrie su qualunque minimo ordigno del corpo umano.*

Parte Seconda

Veniamo alla seconda, ma principale operazione della sesta giornata mosaica, e cominciamo qui ancora dalla traduzione letterale del sacro testo. Ecco gli ultimi versi del C. I del Genesi.

1 Buckland *Geology and Mineralogy considered with reference to natural Theology*. Nella Prefazione scrive: « Gl'innumerabili avanzi organici, scoperti dalle ricerche geologiche dimostrano l'esercizio d'una stupenda intelligenza e potenza: gli antichi esseri organizzati, diversi assai spesso dagli odierni, sono peraltro riuniti in classi, in ordini, in famiglie, analoghe a quelle degli animali e piante d'oggidì, e non solo somministrano un argomento di straordinaria forza contro l'ateismo e il politeismo, ma eziandio una catena di prove, equivalente a una dimostrazione, della continua esistenza, e di parecchi de' principali attributi dell'unico vivente e vero Dio.

2 Segneri, *Incredulo senza scusa* P. I, C. XV, 1.

V. 26. « E disse Iddio: facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza 1, e domini sopra i pesci del mare e sul volatile del cielo e sopra il quadrupede terrestre 2, e sopra tutta la terra e sopra ogni rettile strisciante sopra la terra.

27. E creò Iddio l'uomo ad immagine sua: ad immagine di Dio lo creò: lo creò maschio e femmina.

28. E benedisseli Iddio e disse loro Iddio: Siate 3 fecondi e moltiplicatevi ed empite la terra ed assoggettatela e signoreggiate sopra i pesci del mare e sul volatile del cielo e sopra ogni bestia moventesi sulla terra 4.

29. E disse Iddio: Ecco ho dato a voi ogni erba producente seme, che (è) sulla superficie di tutta la terra ed ogni albero, in cui (è) frutto dell' albero contenente seme: a voi sarà per cibo;

30. E ad ogni bestia della terra e ad ogni volatile de' cieli, e ad ogni strisciante sulla terra, in cui (è) anima vivente, ogni erba verde per cibo: E così fu.

31. E vide Iddio tuttociò che avea fatto, ed ecco (era) assai buono. E fu sera e fu mattino, giorno sesto.

E qui termina il Capo I. I tre primi versetti del II° sono come un compimento del I° e accennano qualche cosa intorno alla giornata VII.ª Nel quarto versetto comincia un nuovo racconto dell' origine delle cose, nel quale scopo precipuo e quasi unico del Sacro Scrittore è narrare i primordii del genere umano. Ecco in qual guisa ivi si narra di bel nuovo la creazione dell'uomo.

C. II, v. 7. E formò il Signore Iddio l'uomo (della) polvere della terra 5, e spirò nella faccia di lui soffio di vita, e fu 6 l'uomo anima vivente 7.

1 Cioè, come ha la Volgata: *A nostra immagine e somiglianza.*

2 *Et bestiis* Vulg.

3 *Crescite et multiplicamini, etc.* Vulgat.

4 Ovvero: *camminante o strisciante sulla terra*: *quae moventur super terram.* Vulgat. Invero pare che qui comprendansi tutti i bruti, i quali muovonsi sulla terra, o sia camminando o strisciando, e che tutti si assoggettino all' uomo, non meno de' guizzanti e de' volatili.

5 *De limo terrae.* Vulgat. — 6 *Et factus est.* Vulgat.

7 *Il primo uomo Adamo fu fatto in anima vivente.* S. Paolo, I, Epist. ai Corintii, Cap. XV, 45.

La creazione dell' uomo è descritta in parte con frasi simili a quelle adoperate a proposito de' bruti, in parte con molto dissimili. Qui, come là, si fa menzione di anima vivente, ma ognuno si avvede che quest' anima vivente è senza comparazione superiore a quelle. Anche qui la benedizione divina dona la fecondità: ma qui la fecondità e il procrearsi della prole è ordinato a fine immensamente più nobile che non è nei bruti [1]. Al contrario qui non si trova menzione di generi e di specie, poichè nel genere umano non è più d' una specie troppo diversa da ogni altra e ad ogni altra superiore; nè si comanda alla terra (produca la terra v. 24) e alle acque (producano le acque v. 20) dacchè troppo importava, che non si confondesse la cagion prima ed efficiente colla cagion materiale [2].

1 *Benedictio Dei dat virtutem multiplicandi per generationem. Et ideo quod positum est in avibus et piscibus, non fuit necessarium repeti in terrenis animalibus, sed intelligitur. In hominibus autem iteratur benedictio; quia in eis est quaedam specialis multiplicationis ratio propter complendum numerum electorum, et ne quisquam diceret, in officio gignendi filios ullum esse peccatum.* S. Thom. *Summa Th.* P. I, qu. LXXII.

2 *Diversus gradus vitae, qui in diversis viventibus invenitur, ex modo loquendi Scripturae colligi potest. Plantae enim habent imperfectissimam vitam et occultam. Unde in earum productione nulla mentio fit de vita; sed solum de generatione: quia secundum hanc solam invenitur actus vitae in eis. Nutritiva enim et augmentativa generativae deserviunt. Inter animalia vero perfectiora sunt, communiter loquendo, terrestria avibus et piscibus, propter distinctionem membrorum et perfectionem generationis.... ideo pisces vocat non* animam viventem *sed* reptile animae viventis: *sed terrena animalia vocat animam viventem propter perfectionem vitae in eis: ac si pisces sint corpora habentia aliquid animae, terrestria vero animalia propter perfectionem vitae sint quasi animae dominantes corporibus. Perfectissimus autem gradus vitae est in homine: et ideo vitam hominis non dicit produci a terra, vel aqua, sicut caeterorum animalium, sed a Deo.... Ad tertium dicendum, quod in aliis animalibus et plantis mentiones fecit de genere et specie, ut designaret generationem similem ex similibus. In homine autem non fuit necessarium, ut hoc diceretur; quia quod praemissum fuit de aliis etiam de homine intelligi potest. Vel quia animalia et plantae producuntur secundum genus et speciem suam, quasi longe a similitudine divina remota: homo autem dicitur formatus ad imaginem et similitudinem Dei.* Id. ibid.

Ma compariamo la formola, da cui chiamate all'esistenza uscirono da principio alla luce le varie famiglie de' bruti, con quella, in cui virtù comparve la prima volta l'essere privilegiato. Per le altre creature, la formola fu un semplice comando, e in apparenza indirizzato alla materia insensibile. Ma la Bontà, che creò tutte le cose, in modo assai differente ci presenta le sue operazioni. *Eam quoque Bonitas,* scrisse Tertulliano, *et quidem praestantior, operata est, non imperiali verbo, sed familiari manu, etiam verbo blandiente praemisso: « Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram. » Bonitas dixit: Bonitas finxit hominem de limo* 1. Similmente Prudenzio (in *Apotheosi*):

Iusserat ut lux
Confieret; facta est, ut iusserat: omnia iussu
Imperitante novas traxerunt edita formas.
Solus homo emeruit Domini formabile dextra
Os capere, et flabro Deitatis figmine nasci.

Fu osservato eziandio dai Gentili che l'uomo contiene in qualche modo l'immagine di Dio, come da Platone 2 e da Eurisauro Pitagorico nel libro che scrisse *Della Fortuna*. *Exemplumque Dei quisque est in imagine parva,* scrive Manilio 3. Ovidio ancora c'insegna che l'uomo è stato formato *in effigiem moderantum cuncta Deorum* 4. Ma Ovidio sembrò vedere nel corpo umano questa effigie degli Dei, perocchè così prosegue:

Pronaque cum spectent animalia caetera terram
Os homini sublime dedit, coelumque tueri
Iussit et erectos ad sidera tollere vultus.
Sic modo quae fuerat rudis et sine imagine tellus
Induit ignotas hominum conversa figuras.

1 *Contra Marcionem,* c. 4.
2 *Republ.* VI.
3 *Astronom.* L. VI.
4 *Metamor.* I, v. 83.

Il corpo dell'uomo eretto e non curvato al suolo, come quello dei bruti, è stato molto avvertito dagli scrittori profani e dai Padri della Chiesa.

Nonne vides, hominum ut celsos ad sidera vultus
Sustulerit Deus, ac sublimia finxerit ora?

Così Silio Italico (XV, 84). E più recentemente il Tasso:

T' alzò natura inver il Ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti [1].

Udiamo ancora Seneca: *Nec erexit tantummodo hominem; sed etiam ad contemplationem factum, ut ab ortu sidera in occasum labentia prosequi posset, et vultum suum circumferre cum toto, sublime fuit illi caput* [2]. Potrei aggiungere i luoghi di Aristotele [3], di S. Gregorio Nisseno [4] o di altri: ma per non diffondermi senza necessità, sarò contento di fare udire S. Agostino. *Corpus hominis, quia solum inter animalium terrenorum corpora non pronum in alvum prostratum est, cum sit visibile et ad intuendum coelum erectum, quod est principium visibilium, quamquam non sua sed animae praesentia vivere cognoscatur, tamen non modo quia est, sed etiam quia tale est, ut ad contemplandum coelum sit aptius, magis in hoc ad imaginem et similitudinem Dei, quam caetera corpora animalium, factum iure videri potest* [5]. Benchè qui concede Agostino, il corpo (animato) dell'uomo essere in qualche modo fatto a somiglianza di Dio, tuttavia altrove [6] rigetta al tutto la material somiglianza del corpo umano col Creatore, come ridicola ed empia finzione *(ridiculum, imo impium)* e cogli altri Padri della Chiesa insegna, la somiglianza

1 *Gerusalemme*, XVII.
2 *De otio sapient.* 22.
3 *De part. animal.* L. IV, c. 10.
4 *De hom. opificio*, c. 8.
5 In L. 83, *Quaest.* 9, 51.
6 *De Gen. contra Manich.* c. 17.

divina, alla quale dicesi fatto l'uomo, non consistere propriamente nel corpo, ma sibbene nell'uomo interiore [1]. Ciò è indubitato, ma vero è ancora che la statura eretta dell'uomo e la fronte, che guarda il cielo e al cielo tende, indicano reggitore del corpo umano lo spirito, di origine celeste e a Dio somigliante, capace dell'eternità e del consorzio della Divinità, il quale principalmente alle cose divine ed immortali dovrebbe volgere il pensiero e le brame.

Le frasi ancora: *Faciamus hominem,* e poco appresso: *Faciamus ei adiutorium simile sibi,* sono qui singolari e degne di ponderazione. Delle altre creature, osservò il Nisseno, si accenna la creazione, proceduta senza più dall'onnipossente comando: la formazione soltanto dell'uomo è preceduta da una manifestata risoluzione, e l'Artefice sommo quasi disegna ciò che è sul punto di eseguire [2]. I Padri e i Teologi assai comunemente veggono qui indicato il mistero della Santissima Trinità, o almeno la pluralità delle divine Persone. Non favella Iddio agli angeli, quasi ad eguali, commettendo ad essi la formazione del corpo umano, serbando a sè quella dell'anima, come pensò il platonico Israelita Filone ed altri Giudei: dottrina riprovata da' Santi Padri, nominatamente dai santi Basilio, Crisostomo, Cirillo [3], Agostino [4] e Tommaso [5]. Insegnano questi; che *hoc dicitur ad signandam pluralitatem Divinarum personarum, quarum imago expressius invenitur in homine,* come parla l'Aquinate; e che Iddio Padre favella al suo Divino Figliuolo e allo Spirito Santo. Invero, se parlasse a creature, non sembra che direbbe *ad imaginem et similitudinem nostram*. Nella Epist. di S. Barnaba leggiamo: *Ad hoc Dominus sustinuit pati pro anima nostra, cui dixit ante constitutionem mundi (Pater): Faciamus hominem.* Anzi il Concilio di Sirmio [6] disse

1 *Hoc excellit in homine, quia Deus ad imaginem suam hominem fecit, propter hoc quod dedit ei mentem intellectualem, qua praestat pecoribus.* Aug. *De Gen. ad lit.* VI, c. 12.

2 Greg. Nyss. *De hom. opificio* c. 3.

3 *Contr. Julianum* L 1.

4 *De Civ. Dei* XVI, 8.

5 *I P. qu. XCI, art. IV, ad 2.*

6 *Apud Hilarium Pictaviensem L. de Synodis.*

anatema a coloro, che altrimenti spiegano questo luogo [1]. Scrisse S. Ireneo che l'uomo *per manus eius plasmatus est: hoc est per Filium et Spiritum Sanctum quibus dixit: Faciamus hominem* [2].

E creò Iddio l'uomo ad immagine sua. Il verbo וַיִּבְרָא (*vaibera*) *et creavit,* e l'immagine divina dicono assai, qui non favellarsi del solo corpo, ma eziandio dell'anima spirituale, tratta pel Creatore dal nulla. Il verbo בָּרָא si applica alla creazione dell'uomo eziandio nel C. V, 1, 2, nel C. VI, 7 e nel Deuteronomio IV, 32. Nel C. II più distintamente si fa motto della creazione delle due parti dell'uomo. Unico è l'uomo. « Formò Iddio l'uomo del limo della terra, e spirò nella faccia di lui soffio di vita, e fu l'uomo anima vivente. » Lo *spiracolo* o il fiato vitale di Creatore non altro può essere, secondo la vera e comunissima sentenza, se non l'anima spirituale (di cui nel C. I non era fatta menzione esplicita), e l'anima razionale e intelligente intendono ancora gli Ebrei [3]. Può essere il vocabolo indifferentemente applicabile all'anima o sensitiva o ragionevole informante un corpo animale, ma informante il corpo umano è senza dubbio l'anima ragionevole. Due così diverse nature, l'animo ragionevole e la *polvere* o il *limo* della terra, Iddio le ha mirabilmente (esso solo il poteva) conglutinate e combinate in una sola persona umana.

Com'esser può, quei sa che si governa [4].

1 Non credo peraltro erroneo, pensare che le Persone Divine, creati gli Angeli, manifestassero i loro pensieri in modo dagli Angeli percettibile, non con voce sensibile, come noi facciamo. V. Petav. *De Angelis,* L. 1, c. XV, §. 8.

2 *In Praef.* L. IV. L'unione del plurale col singolare, disconveniente in ogni altro caso, sta benissimo, se trattisi della Divina Trinità: questa credesi adombrata nella prima creazione dell'Universo (*In principio creavit Eloim (plur.)*, ma qui è manifesta. *Doces eum iam capacem videre Trinitatem unitatis et unitatem Trinitatis*: *ideoque pluraliter dicto* faciamus hominem, *singulariter tamen infertur:* Et fecit Deus hominem, *et pluraliter dicto:* ad imaginem nostram, *singulariter infertur*: ad imaginem Dei. August. *Confess.* L. XIII, c. 22.

3 S. Filastrio opinò che questo spiracolo sia lo Spirito S. (*De haeres. Haer. 99*). S. Agostino (*De Civ XIII, 24*) rigetta questa opinione.

4 Dante *Inf.* XXVIII.

Noi, senza ben comprendere il *come,* saremo paghi di credere ciò che sentiamo, di adorare e di ammirare.

O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma e ricetto
Di spirto, e polve moribonda e frale 1!

A questo luogo aveva l'occhio l'Ecclesiastico, allorchè scriveva: *Revertatur pulvis in terram unde erat* (ecco l'uomo fatto di polvere della terra) *et spiritus redeat ad Deum qui dedit illum* (ecco lo spiracolo uscito dal labbro dell'Eterno) 2.

Ho concesso, che nel C. I non si è fatta esplicita menzione dell'anima spirituale: peraltro anche quelle frasi, chi ben le pondera, non altro possono significare. « Qui non si ode una sola parola equivoca o materiale. L'uomo è creato a parte: non si nomina qui *anima vivente* o *vita animale.* L'uomo è dichiarato puramente e semplicemente *immagine di Dio,* vale a dire *intelligenza*, e qui Mosè si ferma, perchè tutto ha detto. Esso ha esposta l'assoluta immaterialità dell'animo nel più chiaro modo, e meglio assai che se l'avesse enunziata direttamente: qualunque voce avesse adoperata, la mala fede avria detto: *che significa questo vocabolo?* Come esso dice: *che significa: creavit?* Dicendo che lo fece simile a lui, Mosè dice tutto 3. » Invero può mostrare, come ogni creatura, il vestigio del Creatore, ma troppo male lo rappresenterebbe una creatura nè spirituale, nè immortale, nè dotata di libero arbitrio 4.

S'intende, spero, che mentovando l'immortalità, parlo soltanto di quella dell'animo, immagine dell'eterno ed immortal Creatore, e non di quella del corpo, promessa ai primi parenti, come premio gratuito, se perseveravano nell'innocenza, non data come natural condizione alla nostra specie. Pare invero dai divini attributi esigersi

1 Monti, *Bellezza dell'universo.*

2 I Seleuciani dicevano le anime create dagli Angeli. Aug. *De Haeres.* c. 59.

3 De Maistre *Philos. de Bacon.* t. I, p. 36.

4 S. Bernardo insegna, *in libertate arbitrii ad imaginem ipsius, qui creavit, animam esse conditam (De gratia et lib. arbitrio).*

per la creatura intelligente, soggetta alla legge morale, la retribuzione dovuta alle sue libere operazioni, ma a ciò non era necessaria l'immortalità del composto: bastava quella dell'anima, o la risurrezione. Ogni composto, che ha avuto cominciamento, ha fine. Così ci persuade l'analogia, e ciò vediamo in ogni altro organismo. Ben a ragione ha dunque la Chiesa riprovate le seguenti proposizioni, le quali, benchè sostenute da qualche teologo, erano già disapprovate dal buon senso.

Prop. VI. *Baii. Naturali lege constitutum fuit homini, ut si in obedientia perseveraret, ad eam vitam transiret in qua mori non posset.*

Prop. LV. *Deus non potuisset ab initio talem creare hominem qualis nunc nascitur.*

Prop. LXXVIII. *Immortalitas primi hominis non erat gratiae beneficium, sed naturalis conditio.*

Se l'immortalità del composto umano fosse stata natural condizione dell'uomo, non si vede bene perchè nol saria stata di tutto il regno animale. E pure la scienza ne insegna, che un gran numero di animali (zoofiti, molluschi, articolati, pesci, rettili ecc.) perirono negli antichi tempi, ed eziandio molte specie, certamente non in pena de' loro peccati, e molte fra esse, probabilissimamente prima del peccato dell'uomo.

Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell'uom, che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole [1].

Tutta sua prole, insegna Dante colla Chiesa cattolica, non già gli altri animali, che non sono sua prole, nè suoi progenitori, benchè sieno suoi antenati.

Il linguaggio assai più maestoso, che si pone sulle labbra del Creatore nella formazione dell'uomo, ne indica la eccellenza, mentre l'origine del nostro corpo dal limo ne rammenta la nostra bassezza. Non è spediente che il fango animato dal soffio divino dimentichi e

1 Dante *Par.* VII.

la sua grandezza e la sua bassezza. Inclinato com'è a farsi schiavo di brutali passioni, e ad un tempo a insuperbir de' suoi pregi, quasi non fossero doni, o non avesse un padrone, un conservatore, un giudice, gli convien rammentare, che porta in sè l'immagine del Re dell'universo, e non obbliare come il suo corpo ha origine comune coi bruti, è mortale al pari di essi e non meno dipendente dal comun Fattore. Nulla più costò a Questo la creazione dell'uomo di quella dell'ultima specie animale. Sembra peraltro che qui, parlandosi all'umana, venga Egli rappresentato come un'artista, il quale più cura pone e più si compiace nell'effigiare il proprio ritratto, che non nello stampare sull'argilla l'impronta del suo piede. *La legge* (la S. Scrittura) *parla come i figliuoli degli uomini,* dicono i Rabbini.

Formò il Signore Iddio l'uomo polvere della terra. Così il testo ebreo. Ma dee intendersi *polvere della terra* mista con umidità ossia *loto* o *limo,* come traduce la Volgata: In fatti il verbo יָצַר propriamente appartiene alla figulina, e suona quanto *plasmavit.* Nel libro della Sapienza (VII, 1) il primo uomo è appellato *protoplastos* e *terrigena,* e da Paolo Apostolo (1 Cor. XV, 47) vien detto *de terra terrenus.* Giobbe dice a Dio: *Manus tuae fecerunt me et plasmaverunt me totum in circuitu. Memento quod sicut lutum feceris me* 1. Nè in ciò Elia suo interlocutore lo contradice, anzi conferma il suo detto: *Et me sicut et te fecit Deus, et de eodem luto ego quoque formatus sum* 2. Spesso gli antichi, trattando della formazione dell'uomo, fanno parola della mano e delle dita di Dio. Lo abbiamo veduto in S. Ireneo, in Tertulliano ed in Prudenzio: altri potrebbero aggiungersi, es. gr. S. Prospero:

Cumque omnia verbo
Conderet, hunc manibus, quo plus genitoris haberet,
Dignatur formare suis 3.

Queste locuzioni sono figurate, e le abbiamo udite dichiarare chiarissimamente da S. Ireneo, nè Mosè le adopera nel racconto della

1 Iob. X, 8, 9. Così ancora il Salmo 118, v. 73.
2 Iob. XXXIII, 6.
3 *Carm. de Prov.*

Creazione. Troppa semplicità sarebbe supporre (anche rigettando il Dio corporeo degli antropomorfiti) che Iddio, per formar l' uomo, assumesse a breve tempo un corpo aereo o fantastico, e con le fantastiche mani prendesse alquanto di umida argilla, e la foggiasse in figura d' uomo, e poi colle labbra fantastiche gli soffiasse in viso, e così formasse un' immagine, non già dell' eterno Creatore, ma di questo esser fantastico, il quale fatto ad immagine e somiglianza dell' uomo, era quanto prima per dissiparsi nell' aria.

In questa ipotesi l' uomo potrebbe dirsi meno stabilmente formato degli altri animali, o almeno avere un tipo senza comparazione men nobile. Perocchè, laddove i bruti sono formati secondo il tipo o l'idea, la quale era ab eterno nella mente del Creatore, l'uomo invece avrebbe per prototipo un fantasma corporeo, del quale non è più facile indovinar la materia che lo scopo.

È peraltro lodevole il pensiero di Teodoreto [1]. Afferma che Iddio Padre, prevedendo che il suo Divin Figlio avrebbe assunta la natura e la sostanza dell' uomo, che allora era per creare, fece ad Adamo, prima radice di quel genere, maggiore onore, e, in certo modo, lo fabbricò colle sue mani.

Suole cercarsi in che consista ella mai la immagine e somiglianza di Dio, ch' è nell' uomo? Molte belle e giuste risposte sonosi date a questo quesito dai Santi Padri e da' più recenti espositori, presso i quali possono vedersi raccolte [2].

Un esteso e non inutile articolo potrebbe intorno a ciò impiegarsi. Noi peraltro, a studio di brevità, saremo paghi d' indicare in particolare una somiglianza, la quale non esclude le altre, fu celebre presso gli antichi e, se mal non veggo, sembra indicata da Mosè medesimo, e da' suoi Israeliti potè essere agevolmente compresa. A questa in particolare aver avuto l'occhio Mosè, sembra rivelarlo il contesto. Avendo detto Iddio: Facciamo l'uomo a nostra immagine e simiglianza, prosegue il sacro testo: E domini sui pesci e sui vola-

1 *Qu.* 19 *in Gen.* Vedi Petav. *de Opif.* L. II, c. 2, §. 4.

2 V. A Lapide in hunc loc. — Petav. *de Opif.* L. II, c. 2, 3, 4 — Maloc. *Spic. Bibl.* T. I, p. 28 — Trombelli Diss. II *in Epist. Hilarii* — Nicolai Lez. XII del Genesi T. II, p. 238 e seg.

tili, sui quadrupedi terrestri, e sui rettili e sopra tutta la terra. Ecco l'uomo immagine del Sovrano dell'universo. Esso è incaricato di soggettare tutti gli altri abitatori del globo terracqueo, e tutta quanta la terra, col libero uso degli alberi, de' frutti e dell'erbe. Questo impero su quanto vive sulla superficie della terra rende l'uomo un'immagine del Re supremo, che in tutte parti impera e quasi un Vice-Dio sulla terra. L'uomo non sembra potere essere immagine di Dio, senza essere fino a un certo segno immagine della potenza di *Quei che puote* e dell'operare del *Solo ed Eterno*, *che tutto il ciel muove*. « Iddio, creando un essere atto a conoscersi ed a conoscerlo, si è detto, con ciò senza più ha dato un padrone a tutti gli altri esseri [1] ». Tanti animali più forti o più grandi dell'uomo lo temono e l'obbediscono e lo servono! Sembrano riconoscerlo quasi per un Dio, ossia per l'essere supremo della natura. E fosse piaciuto al cielo, che questa brutale filosofia, la quale non si leva più in su dell'uomo, non fosse stata e non fosse la teorica di alquanti sedicenti filosofi ed amatori del progresso! Quali filosofi! qual progresso!

In questo senso può dirsi immagine e rappresentante di Dio, non solamente la porzione di lui più nobile e intelligente, ma assolutamente l'uomo, ossia il composto umano. In vero l'uomo è immensamente superiore ai bruti per le doti dell'animo, ma domina sopra essi e sopra tutta la terra mediante il suo corpo, e particolarmente per *La mano, che obbedisce all'intelletto* [2]. Di fatto colla mano fabbrica e adopera mezzi per farsi servire dagli animali domestici, e adopera tutti gli strumenti, i quali gli servono di armi difensive od offensive verso ogni sorta di animali selvaggi, onde non ha da lagnarsi di non essere armato al pari di essi [3]. *Omnis natura bestiarum, et volucrum, serpentium, et cetorum domantur et domita sunt*

1 Flourens.

2 M. A. Buonarroti.

3 *Loco horum habet rationem et manus, quibus potest parare sibi arma et tegumenta, et alia vitae necessaria, infinitis modis, unde ut manus in 3 de anima dicitur* organum organorum. *Et hoc etiam magis competebat rationali naturae, quae est infinitarum conceptionum, ut haberet facultatem infinita instrumenta sibi parandi.* S. Th. *Summ. th.* 1 p., q. 91, a. 3.

a natura humana [1]. Si legge nell' *Ecclesiastico. Deus creavit de terra hominem, et secundum imaginem suam fecit illum... Dedit illi potestatem eorum quae sunt super terram. Posuit timorem illius super omnem carnem, et dominatus est bestiarum et volatilium* [2]. È lodato il detto di Vitruvio. *Natura non solum sensibus ornavit gentes, quemadmodum reliqua animalia; sed etiam cogitationibus et consiliis armavit mentes, et subiecit cetera animalia sub potestate* [3].

È notabile che all' uomo non leggesi dato imperio o signoria sulle piante, benchè concesse all' uso dell'uomo, e ancora de' bruti (c. 1, vv. 29, 30). È immagine del Creatore, il quale impera su tutti gli Esseri, a guisa di monarca, che a' suoi fini dirige ora col timore, ora con più soavi mezzi le volontà dei soggetti, e frena o doma con più efficace volere le contrarie volontà de' suoi nemici o rivali: egli doma il voler contrario delle belve sanguinarie e selvagge, bramose di sottrarsi a quel giogo o di offenderlo, e piega al suo scopo quello degli animali più docili e più educabili. Simile imperio non può esercitarsi sulle piante. Queste gli sono qui assegnate per cibo (v. 29), gli animali per sudditi (vv. 26, 28). A quei viventi, cui Iddio comandava (v. 22) è dato alla immagine di Dio di imperare e, segno di dominio, d'imporre i nomi.

1 Iac. III, 7.
2 XVII, 1-4.
3 L. II, c. 1.

I CINQUE RIMEDII

DELLA NUOVA ITALIA

Noi non crediamo di andare guari lungi del vero asserendo, che se al presente la fazione piemontese [1] trova tuttavia alcuni Italiani, i quali parteggiano per lei, e che, senza essere per ciò pagati, mantengono qualche inclinazione o simpatia, come piuttosto dicono, verso il suo dominio, essa ne ha tutta l'obbligazione, sapete a chi? Al Papa ed all'Austria, che seguono a governare due parti non grandi della Penisola. Questo, che a prima giunta potrebbe parere un paradosso, è stato nondimeno il giudizio, che sopra quella condizione della Nuova Italia ha recato (secondo che ci è stato riferito)

1 Crediamo bene di dichiarare, all'uopo di scansare la mala intelligenza delle nostre parole e dei nostri pensieri, che ogni qualvolta nei nostri articoli parliamo del *Piemonte* e dei *Piemontesi,* come autori delle nefandità che dal governo sedente in Torino si commettono ora in Italia: usiamo quelle parole come spieganti brevemente e concisamente la setta massonica e liberale che si serve ora pur troppo del Piemonte e dei Piemontesi come di mezzo ad operare tanti delitti: ma non è nè il Piemonte nè i Piemontesi: i quali, come il resto dell'Italia, sono vittima anzi che complici di questa setta infernale, che grazie a Dio non è propria di nessun popolo e di nessun paese esclusivo, perchè composta della feccia di tutti i popoli e di tutti i paesi.

una persona straniera, non mediocremente inchinata alla unificazione italiana sotto l'egemonia piemontese. Essa persona, desiderando di certificarsi coi proprii occhi dei termini, a che fossero le cose, ha visitato, nel passato mese, i varii Stati *annessi* ed ha osservato, udito, interrogato, discusso. Ma ahimè! la certezza acquistata è stata per lei dolorosa; e già sapete che, quando trattasi di certezza, il dolore ed il gusto non ci entrano per nulla; e la certezza che si è dovuta comunicare agli amici è stata precisamente questa; che se il Piemonte ha tuttavia alcuni amici nell'Italia, sarebbe vano cercarli altrove, che in Roma e nella Venezia. Il che significa in altri termini quello che testè dicevamo noi, cioè che il Papa e l'Austria hanno verso il Piemonte l'insigne merito di conservargli alquanti amici.

Noi, che non conosciamo la persona, e che quella parola stessa abbiamo ricevuta di terza o quarta mano, non possiamo entrare pagatori che questa sia stata detta veramente dal soggetto, a cui si attribuisce. Ma ciò rileva poco o nulla; in quanto essendo quella parola verissima, aveva tutto il merito di essere detta, pognamo che non sia stata da cui e nelle circostanze in cui si vuole. Se lo sperimento deve essere operatore del disinganno, è naturale che questo non sia ancora universalmente seguito nei paesi, dove quello non è stato ancora preso; e che però in quei due soli lembi d'Italia, nei quali la fazione piemontese non ha potuto ancora mettere il piede, si scontrino tuttavia alcune di quelle illusioni, le quali, a prezzo di tante pubbliche e private calamità, sono state sventate e distrutte per tutto altrove. E noi siamo così persuasi che un tale effetto sia, non che molto progredito, ma quasi al tutto compiuto, dove che si è preso quel disastroso ma pur salutare sperimento, che per poco non temiamo, non forse queste pagine abbiano a giungere per non pochi tardive e quasi che non dicemmo inopportune. E che uopo è di mostrare con discorsi quello che da tanti si sta sentendo e toccando con mano?

Tuttavolta essendovi pure due Stati, nei quali quelle improvvide inclinazioni possono essere ancora vive in alcuni; potendo altresì avvenire, che in quei medesimi paesi, dove lo sperimento si è preso e

sista prendendo, si trovino ancora non pochi che, non tocchi essi direttamente dagli effetti ruinosi di quello, seguano a nutrire di vane speranze le proprie illusioni; e dovendo in tutti i casi riuscire di non piccola utilità, che nei medesimi già disingannati si ribadiscano sempre meglio le ragioni del disinganno; noi ci continueremo alacremente nella nostra opera; e ci confidiamo che i lettori ci vogliano colla medesima alacrità seguitare. A quella poi siamo altresì confortati dal considerare, come le cose che abbiamo discorse e quelle che discorreremo, si protendono assai più largamente, che non sono i prossimi e peculiari intendimenti di un consorzio fazioso. Da questi dobbiamo astrarre, come a dire, la universale ragione dei faziosi italiani, i quali hanno pigliato nel presente tempo la forma speciale di *unitarismo piemontese*. Ma sconfitti che saranno sotto le divise di questo (e tutto ci fa supporre che ciò non debba fallire), si camufferanno sotto un' altra; e l'Italia onesta e cattolica li si vedrà ricomparire innanzi, chi sa sotto quale nuova divisa! Ora non vi pare che sia grande utilità il conoscerli per quel che sono sustanzialmente, quali che sieno finalmente le forme che, Protei novelli, vanno perpetuamente cangiando? Ed a ciò quale congiuntura potrebbe aversi più opportuna della presente, nella quale, padroni assoluti del campo, camminano con ardimento smisurato e con foga quasi febbrile al loro intento? Questo poi, da ciò che abbiam detto e che diremo, appena si troverà essere altro, che sete infinita di dominio e cupidità uguale di ricchezza, tra le quali viene ad interzarsi, quasi *removens prohibens* per ambedue, un rancore cupo ed un astio velenosissimo contro la Chiesa cattolica, la quale, quando non riuscissero a cacciare d' Italia, vorrebbero tenerlavi incatenata al carro del loro trionfo. Questo è ora, e questo sarà sempre, qualunque ne possa essere la veste od il pretesto, l' intento di siffatti uomini. Ma da ripigliare è il filo interrotto del nostro discorso.

Questo ci avea condotto a descrivere *Le Cinque Piaghe della Vecchia Italia* 1, alle quali dovea recare rimedio la Nuova, secondo

1 Vedi questo Vol. pag. 257 e segg.

che speravano i parteggiatori di questa. A mostrare pertanto quanto questi sono dovuti rimanere delusi dallo sperimento, non vi è via più spedita nè più breve, che rifarci da capo per tutte e singole quelle cinque piaghe della Vecchia Italia, e di ciascuna mostrare il *Rimedio* che la Nuova vi ha saputo recare. E se il discorso, anzi la semplice rammemorazione dei fatti ci conducesse a conchiudere, che la fazione piemontese, ove piaga non era, l'ha aperta; e dove pur era tenuissima ed appena visibile, l'ha rincrudita fino a renderla verminosa ed ingangrenita, si vorrà egli più altro pel pienissimo disinganno? Mano dunque all'opera; e sia il principio dal

I. *Dominio straniero e difetto di unità.* Per ciò che si attiene a questo capo, già facemmo notare pazza e ridicola fantasia che era il dipingere tutta una nazione schiava dei barbari, sol perchè una parte di lei, e non la più grande, era politicamente incorporata all'Impero austriaco. Già questa condizione se era dura, veniva non mediocremente mollificata dall'essere fondata sopra di un diritto, il quale, almeno per la Lombardia, era quasi identificato colle tradizioni di secoli; dalla giustizia imparziale e dalla regolatissima amministrazione che, a confessione dei più sfidati nemici dell'Austria, vi fiorivano; dal partecipare quella contrada italiana ai vantaggi ed al decoro che accompagnano una Potenza veramente *grande;* dalla larghissima parte che gl'Italiani aveano in tutti i pubblici carichi, i quali nel Lombardoveneto erano universalmente commessi a loro, salvo alcuni dei più dilicati e dei precipui, e ciò per ragioni che più agl'Italiani stessi doveansi attribuire, che non al Governo. Ad ogni modo, se questi emolumenti non pareano sufficienti compensi al non essere retti da Principe italiano, questo sarà stata una privazione propria di quel Regno; ma che vi aveano a partecipare i due Ducati, la Toscana, lo Stato della Chiesa e le Due Sicilie, i quali Stati aveano Principi italiani, quanto è la Casa di Savoia, senza che quelli nel governare, massime negli ultimi tempi, avessero maggiore dipendenza dall'Austria, che dalla Francia o da qualunque altra Potenza europea? Ora si consideri in qual maniera il Piemonte, nella sua qualità di paladino della indipendenza italiana, riuscì a farne prezioso dono alla patria nostra, la quale senza quella, non si saria neppure potuto, a detta sua, chiamare nazione.

Al trarre dei conti, pel solo Stato italiano, che avesse uopo di quella indipendenza, nè fu il Piemonte che gliela diede, nè fu data a tutto, nè fu dato alla parte che più di recente l'avea perduta e pareva avere titoli meno contrastabili a racquistarla. Dove si fermò il potente Alleato, che avea fatto quasi ogni cosa, ivi si dovette fermare il Piemonte; il quale, prima che investa il formidabile quadrilatero, passeranno degli anni assai, se pur non ha voglia di veder rinnovata e più spicciatamente la giornata di Novara. Per gli Stati poi che aveano indipendenza vera e pienissima, quanto l' hanno tutte le Potenze secondarie del continente, il Piemonte la tolse interamente a tutti, facendoli sue province conquistate, e dominandole da straniero e barbaramente, come, già qualche secolo, nessuna contrada italiana era stata mai da stranieri e da barbari dominata. E gl' Italiani *annessi* se ne rendano capaci una buona volta, smettendo, se mai la ebbero, ogni idea di unità alla maniera inglese od alla francese. Se una mente, vasta, imperiosa ed uguale all' immenso compito di fondare Imperi, avesse o no potuto imbarcarsi nella malagevole e forse impossibile opera di costituire l' Italia in unità statuale, cotesto nessuno può sapere, e molto meno si potrebbe indovinare quello che saria riuscito dal tentarlo. Il fatto è che la fazione piemontese, benchè avesse perpetuamente sulle labbra quella parola, non ha avuto mai in capo neppure l' ombra di quel concetto; il quale dall'altra parte, per la medesima sua grandezza, potrà bene accadere che sorga in capo, in un altro secolo, a qualche uomo straordinario, che dalle congiunture acquistasse abilità di provarvisi; non sarà mai vero che venga in capo ad una fazione, o che possa essere l'opera di un'assemblea o di un Parlamento. E la costante induzione storica ci dispensa dal recare le ragioni di un fatto, osservato già e messo in molta luce da Giuseppe de Maistre [1]. Il concetto dunque della fazione fu e non potè altro essere, che angusto, gretto, municipale; e però la sua opera non potè riuscire più ampia di quello; la quale in sustanza è riuscita ad aggiungimenti, a giustaposizioni, ad *annessioni* insomma (e la parola, non può negarsi, fu bene scelta) di nuovi

1 *Considérations sur la France*. Chap. VI.

territorii e di nuove popolazioni allo Stato *Principe*, che conquistolle e che le domina, come vere e legali, se non legittime sue conquiste. Come appunto se vi avvenga di *annettere* per compra, per permuta o per retaggio, due o tre quartieri alla vostra abitazione, voi solo rimanete il vero e legittimo padrone di casa. Nè la cosa è stata intesa nella pratica in diversa maniera. E quale è atto di conquistatore, che il Piemonte non abbia esercitato, e non istia esercitando verso i paesi occupati coi tradimenti, coll'astuzia più ancora, che colla forza?

Esso ha di fatto costituito per ora sè stesso capo e centro del preteso Regno contro tutte le ragioni storiche, geografiche ed etnografiche, che lo volevano altrove; esso ha ritenuto per metropoli la sua, trasandandone due che, per tutti i titoli, doveano a quella andare innanzi; esso negli Stati annessi ha sciolte o manomesse le milizie, ha occupate le fortezze, ha espilato gli Erarii, ha spogliati gli arsenali, ha saccheggiato le Regie, i Musei e fino i luoghi pii e gl' istituti di beneficenza; esso ha preposto i suoi uomini, ha imposte le sue leggi, ha introdotte le sue abitudini, ha comandate le sue storpiature. E se questo non è un trattare coi popoli come con conquiste di guerra, dite che mai sarà? E quando fu mai che l' Austria sognasse di fare alle sue province italiane il decimo degli oltraggi, che sta facendo all' Italia la fazione piemontese? E non avemmo dunque noi ragione di asserire, che nella nuova Italia, lungi dall' essersi abolito il dominio straniero, pretesa piaga della vecchia, che davvero era indipendente, si era questo allargato a tutto ciò, che nella Penisola non è il dominante?

Nè si creda che, a rendere meno grave siffatto cruccio, sia conforto che valga, l' essere i dominanti della medesima nazione dei dominati; che anzi questa circostanza è appunto quella, che lo rende più cocente. Forse parrà, a prima giunta, incredibile questa parola; ma essa, se si penetri intimamente, si troverà verissima, senza che vi manchi qualche confermazione tratta da esempii antichi o da fatti moderni. Quella poi è, che ad uno Stato qualunque, e ad un italiano peculiarmente, riuscirebbe meno svilente e meno dura la suggezione a qualche grande Potenza straniera, che non a piccolo Stato, vicino, della stessa gente e che parla la stessa lingua. Talmentechè, se non

fossero gl'interminabili cicalecci, onde furono, per tanti anni, infradiciati gli orecchi dei nostri popoli, non ve ne sarebbe alcuno che, messo alle strette, non preferirebbe il dominio austriaco al piemontese, e senza alcuna condizione gli preferirebbe il francese. Nè il lettore acuto stenterà a trovarne la ragione segreta in certi recessi arcani del cuore umano, nel quale le avversioni tra Stato e Stato della stessa nazione, pigliando quasi forme e qualità di ire municipali, si traducono in gare, in gelosie, in emulazioni, in animosità, in soprusi o vendette spietate o meschine; le quali col vicino, omogeneo e per civili condizioni uguale, se non anche minore, sono non che possibili, frequenti, inevitabili, talora fierissime: col lontano, diverso e più potente sono rare, rimesse e pressochè impossibili.

Di qui nessuno veramente savio, leggendo i primi libri delle Storie del Guicciardini, si ammirerà gran fatto di quella inespugnabile ritrosia che, per forse un quarto di secolo, mostrò Pisa a piegarsi al dominio di Firenze. Ciò che i nostri patriotti hanno finto dell'odio italiano contro al nome tedesco è un giuoco, rimpetto a ciò che sentirono, fecero, osarono e patirono i Pisani, per non essere sommessi ai Fiorentini. Ne restano monumento memorabile le parole di Burgundio Lolo a Carlo VIII, fiere alla stess'ora e miserabili, conchiuse colla solenne protesta, i suoi concittadini *aver tutti unitamente determinato di abbandonare prima la patria, di abbandonare prima la vita, che ritornare sotto sì iniquo, sotto sì empio dominio.* E trattavasi d'una Firenze nel 1494! E Carlo medesimo se ne potè certificare quando, andato colla sua persona a Pisa, i cittadini d'ogni ordine e d'ogni stato, e donne e fanciulli, con lagrime e gemiti inestimabili, lo supplicarono popolarmente che volesse liberarli da tanta calamità; e fu sì grande la pietà di quelle suppliche, che la corte, i cavalieri, gli svizzeri e i medesimi più oscuri fantaccini se ne mostrarono sì altamente commossi, che l'autorità di tanto Re non avrebbe potuto per allora impunemente contrariare una così universale e risoluta inclinazione. Nel corso poi delle pratiche che, per parecchi anni, si tennero, era manifesto che Pisa si saria data, come profferivasi volentierosa di darsi, a Massimiliano Re dei Romani, che vuol dire al Tedesco, a Ludovico Re di Francia, a Ferdinando Re di Spagna,

quasi ci venne detto al Turco medesimo ed al diavolo; tanto ripugnava a quella già potentissima dei mari lo stare soggetta a Stato italiano com' essa, poco maggiore, limitrofo e riputato da lei, per alcuni capi, di sè minore.

Il quale ricordo dalle nostre storie consuona ottimamente con ciò che stiamo vedendo coi nostri occhi. E quando fu mai che i veri popoli della Lombardia o della Venezia si dichiarassero così disperatamente avversi alla Signoria austriaca, come stanno facendo i popoli delle Due Sicilie alla piemontese? Ogni qual volta vi andarono di fuori soldatesche o bande italianissime, si fece qualche cosa, segnatamente nelle città maggiori; ma le campagne si mostrarono sempre, non che rassegnate alla loro condizione, benevole all'Austria, e bene ne aveano onde. Per converso, guardate il Regno! È oggimai oltre ad un anno che quelle popolazioni vi mantengono una lotta fiera, ostinata e che per ora non mostra voler cessare e se mostra rimettere un cotal poco, il merito n' è tutto della cruda stagione. Vi si è consumato il fiore dell' esercito sardo, vi si sono provati indarno i più destri suoi uomini di Stato e i più feroci dei suoi capitani; si è adoperato il ferro ed il fuoco in misura così bestialmente atroce, che il nostro secolo non avea mai visto nulla di somigliante. E che si è conchiuso? la reazione è viva come prima se non più di prima; e se pure si riuscisse a spegnerla nel sangue, questo mezzo medesimo vi rivelerebbe la maravigliosa inclinazione che hanno quelle province a dipendere dal Piemonte. Che se nel resto dell' Italia *annessa* quella risolutissima ripugnanza non erompe in aperta resistenza, come nel Regno, ciò si deve a parecchie cagioni, tra le quali non è ultima lo sgomento dagli eccidii, dai saccheggi e dai bruciamenti napolitani ispirato, a contrade d' indole mitissima e paziente, e per lunga abitudine insuete delle armi. Nel resto esse altresì trovarono modo di mostrare l'avversione che hanno al dominio sardo, il quale altrimenti non guardano, che come straniero, e la preferenza che darebbero, stretti a scegliere, all' austriaco. In pochi mesi dalle province *annesse* passarono a militare nel Veneto non meno di 4633 cerne italiane, laddove in egual tempo dal Veneto nelle province *annesse* ne passarono appena 121. Talmente che, a questo

ragguaglio, l' affezione o volete piuttosto dire la pazienza, che i paesi annessi hanno verso la suggezione piemontese, starebbe a quella, che hanno verso l' austriaca, nella ragione di 1 a 40. Queste sono cifre che strozzano, ed alle quali, siatene certi, non vi è barba d' uomo che possa rispondere.

Almeno, diventata l' Italia presso che tutta serva del Piemonte, godesse il suo padrone per sè quella indipendenza, che prometteva a tutti! Il pensiero di servire a tale, che non serve ad alcuno, non è gran cosa, ma pure è qualche cosa, e può consolare in alcun modo la servitudine! Ma neppur questo! e la nuova Italia dev' essersi persuasa, che il suo padrone è dipendente e mancipio, quanto nessuno Stato italiano non fu giammai dalla stessa Austria. Come nel divenire quello che è divenuto, il Piemonte deve tutto alla Francia, così nel mantenersi quello che è, dipende tutto dalla stessa Potenza; la quale se ritirasse un istante la sua protezione, esso e la sua opera si risolverebbero, come sale nell' acqua o come fumo nell' aria. E già sanno tutti che il Gabinetto di Torino prende incessantemente, non che i suggerimenti ed i consigli, ma gl' indirizzi e i comandi da quello delle *Tuileries*, se non quanto viene ad intrudersi tra i due quello di *S. James*, il quale, avendo avuta la sua parte nella rigenerazione italiana, vuole averla altresì sopra i destini della rigenerata. Ecco dunque come si è finalmente conchiusa e costituita l' indipendenza tanto sospirata dell' Italia! essa è stata fatta, con piccole eccezioni, serva del Piemonte, che l' ha conquistata; il Piemonte è stato fatto servo di due grandi Potenze che l' hanno abilitato a conquistarla; e mentre i Rappresentanti di quelle si disputano a Torino, come fanno a Costantinopoli, le influenze ed il comando, quella, che nei destini d' Italia meno di tutti influisce e comanda, è appunto l' Italia. Non può negarsi che la Nuova Italia abbia guarita la piaga della dipendenza; che abbia acquistata l' indipendenza dallo straniero, e che questa sia da ogni parte perfettissima!

Dopo ciò non accade neppur menzionare l' *unità di Stato*. Questa si è certamente per presso a nove decimi ottenuta; ma se le cose fin qui discorse sono vere, è indubitato quella non essere altra, che l' unità nella medesima servitudine. Per modo che oggi le Due Sicilie,

i cinque sesti dello Stato ecclesiastico, la Toscana, i due Ducati e la Lombardia costituiscono il Regno d' Italia sotto il Piemonte, come la Romelia, l'Anatolia, la Karamania, l'Armenia e la Siria con qualche altra provincia, costituiscono l' Impero ottomano sotto il Turco. Valeva ben la spesa di fare una rivoluzione, per acquistare questa specie di unità e d' indipendenza!

II. *Rigori politici.* Oh! qui sì che la fazione dominante si è mostrata nuda e cruda quello che è! e sarebbe insensataggine portentosa se gl' Italiani non si risentissero del danno, e più forse dello scherno, onde da quella furono sì bruttamente abbindolati. I Governi della vecchia Italia, travagliati incessantemente da quella fazione stessa, la quale, stata sempre a loro ostile, in quest' ultimo decennio avea fatta sede principale della guerra, ad essi bandita, il Piemonte, di cui erasi impossessata; quei Governi, diciamo, non tanto per salvare i proprii troni, quanto per tutelare i proprii sudditi dalle inestimabili calamità, in che pur troppo li veggiamo caduti, lasciavano procedere ora le provvisioni preventive della Polizia, ora i pronunziati della giustizia punitiva, come si fa in tutti i paesi di questo mondo, dove l' autorità non voglia, non che abbandonare il proprio diritto, che sarebbe melensaggine, ma mancare al proprio dovere, che sarebbe tradimento. Tanto poi era lungi che in ciò fosse eccesso, che a molti parea vedervi lentezza, remissione, quasi non curanza; e la costoro opinione troverebbe confermazione dal fatto, che veramente quelle provvisioni e quei costringimenti legali non bastarono. Ad ogni modo, si vivea; ed il poco che v'era a preoccupare, reprimere o comprimere, era argomento convincentissimo dell'ottima disposizione dei popoli verso i rispettivi loro Principi e Governi. Ed, in tempi di rinascenti rivoluzioni e di sètte operosissime, che sono, in Regno di presso a dieci milioni d' abitanti, un migliaio e mezzo di condannati alla prigione od all' esilio per delitti politici? che sono un paio di centinaia in uno Stato di tre milioni d'abitanti? Quelle erano cifre che colla loro esiguità doveano attestare la buona satisfazione dell' universale, dalla quale tanto pochi si dipartivano. Che se, oltre al numero, se ne fosse considerata la qualità, eziandio da questa si potea inferire conclusione favorevolissima ai Principi che governavano.

Ad onta di tutto ciò, la fazione piemontese, come altrove mettemmo in nota, con quel pochissimo in mano, empì l'Europa ed il mondo di lamentazioni e di lai: disse i popoli scerpati, oppressi, schiacciati, stritolati, e chi sa che qualche allocco eziandio tra noi non abbia datole un po' di ragione! Il tema obbligato poi di quelle declamazioni era, quanto dovessero essere invisi ed esosi i Governi, che aveano uopo di quei mezzi per mantenersi; ed, oltre a ciò quanto indegna cosa fosse imporre con somiglianti mezzi ai popoli così invisi ed esosi Governi. Or bene! fattasi quella fazione stessa padrona assoluta dell'Italia, ed impiantatovi un Governo accettissimo ai popoli, com'essa dice, non sarebbe dovuto cessare ogni bisogno delle inquisizioni politiche, degl'imprigionamenti, delle proscrizioni, degli esilii e delle esecuzioni ancor capitali? non avrebbero dovuto sparirne dai nostri paesi perfino le vestigia? Così certo sarebbe dovuto essere. Ma balordo chi se 'l pensò! stupidamente credulo chi si era affidato a quelle promesse! E non vedete come le inquisizioni, gl'imprigionamenti, gli esilii ed i supplizii sono cominciati davvero, appunto coll'avvenimento di quella fazione, la quale avea tolto a suo carico il farli sparire? Pertanto se quel bisogno invece di scemare è cresciuto, è centuplicato, perchè trasferito in materia più vasta; se non pure vi sono rimase le vestigia di quei procedimenti e di quelle pene per cagioni politiche, ma vi si sono smisuratamente aumentate; non se ne può, non se ne deve altro conchiudere se non, che la fazione dominante è appunto autrice di quel Governo inviso ed esoso, a cui mantenere in piedi vi vogliono polizie istancabili, corti militari, esecuzioni istantanee, terrore di esempii, esilii, spogliamenti, arsioni e saccheggi. E se pei Governi legittimi, a fondare quel giudizio, bastava il poco, il raro, il misuratissimo; perchè, a riguardo dell'usurpatore e dell'intruso, non basterà il molto, il frequentissimo, l'eccessivo?

Nè si creda che tra la Nuova Italia e la vecchia la differenza, per questo capo, sia solo posta nel più e nel meno. Già anche così sarebbe a somma infamia di chi, avendo condannato il poco, si fa operatore del moltissimo; avendo ripresi per loro medesimi i rigori politici, ne fa uso ed abuso come prima si trovò in grado di puntellarne la propria dominazione. Ma le differenze sono in bene altro, che nel più e nel

meno! Vi è differenza nel *diritto*, in quanto i Governi legittimi lo aveano pieno, riconosciuto, non contrastato da alcuno; e però potevano con ogni ragione considerare come delitto ogni attentato, ordinato ad investire quel diritto stesso; laddove la Nuova Italia non sa essa medesima da cui abbia ricevuto quel diritto; sa che questo è rivocato in dubbio da quelle medesime Potenze, che pure comunque si piegarono a riconoscere il fatto; non può ignorare che le popolazioni interrogate non risposero: la quale era la sola maniera possibile, che avessero da esprimere il *no*, a chi col coltello alla gola voleva loro estorquere il *sì*. L'uso dunque di quei mezzi per mantenere l'Italia nuova non è più giusto, di quel che sarebbe concedere al ladro la facoltà di uccidere per conservare il furto, e negare al padrone la facoltà di bastonare per conservare la roba sua. Vi è differenza nei *principii*, perchè i Governi legittimi, almeno i cristiani ed in Italia, riconoscendo la propria autorità non dal popolo, ma da Dio che ingiungeva anzi al popolo di riverirla, operavano coerenti a loro medesimi, quando comprimevano i moti sediziosi, e ne punivano gli autori; laddove la fazione che volge in canzone il diritto divino, che ogni autorità professa di riconoscere dal popolo, rinnega sè stessa e si chiarisce ipocrita, quando infierisce contro un popolo non d'altro reo che d'esser fedele all'antico diritto, e di non volersi chiamare contento di un potere che crede usurpato. Vi è differenza nel *numero* delle persone colpite da quei rigori politici e nella varia gravità di questi; chè dove nella Vecchia Italia, come notammo più sopra, appena si saria trovato uno sopra quindici o ventimila, che portasse alcuna delle pene comminate dalla legge, le quali quasi sempre erano attenuate, e talora anche condonate dalla clemenza de' Sovrani; per converso nella Nuova Italia forse non andrebbe troppo lungi dal vero chi dicesse, che sopra a quindici o venti persone, ve ne ha almeno una che sia o spogliata, o esiliata, o incarcerata, o proscritta, od in altra maniera tribolata per ragioni politiche. La quale proporzione non parrà soverchia a chiunque consideri le tante migliaia restate prive di ufficio, di patria o di fortuna, e come nel solo Regno, in nove mesi, furono trucidati presso a diecimila, incarcerati oltre a quattordici mila; e chi conta gli esuli, gli emigrati, i rimasi

senza sustanze e senza tetto, pei villaggi e per le città arse o spianate al suolo? Vi è differenza nella *qualità* delle persone, fatte segno a quei rigori. Appunto perchè in Governi legittimi, quelli toccavano una fazione, i tocchi, oltre ad esser pochi, erano di piccola condizione, spregevoli per altri capi, talora anche facinorosi e raro incontrava che vi capitasse uomo di qualche stato: un medico, un avvocato, un mercatante, rarissimo che qualche cospicuo per nobiltà o ricchezza; nel qual caso si soleano avere riguardi non commendati da tutti. Per contrario nella Nuova Italia, porgendosi restia al Governo la parte migliore e maggiore della nazione, i vessati per motivi politici, oltre ad essere in numero smisuratamente maggiore, debbono altresì appartenere e di fatto appartengono alle classi più morigerate, più oneste ed eziandio più cospicue; e questo è proprio il caso. Vittime di quelle vessazioni, portate talora perfino allo sterminio, sono state comunemente la gente del contado, persone onestissime della città, Religiosi ed Ecclesiastici compresivi gli stessi Vescovi, tanto peggio trattati, quanto più zelanti, personaggi nobilissimi, e perfino si sono viste matrone e donzelle di condizione e specchiatissime cacciate nel fondo delle prigioni, pel solo *delitto* di raccorre dalla pietà dei Fedeli l'*Obolo di S. Pietro*.

Le quali differenze chi ponderi attesamente dovrà di necessità conchiudere, che dunque lo scalpore infinito, onde la fazione piemontese empì il mondo contro i rigori politici, erano ordinati non a farne cessare l'abuso che non vi era, ma ad ottenere che di quelli non si facesse alcun uso contro dei faziosi; i quali per quella via avrebbero acquistata facoltà di farne essi uso ed abuso gravissimo nella misura e nello scopo, in quanto smisuratamente più ne sarebbero stati straziati; e ciò a servigio della usurpazione e della ingiustizia. Intanto dalle sètte prevalenti, che sconoscono i sensi di umanità, era vano aspettare pur l'ombra della clemenza; e noi non sappiamo che la diplomazia straniera siasi data molta briga, per ottenere qualche alleviamento ai dolori di tanta innocenza straziata sì iniquamente. Ecco dunque in qual modo la nuova Italia ha posto termine ai *rigori politici!* Essa non li ha fatti cessare, ma ne ha cangiata solamente la materia, la quale pel medesimo cangiamento si è trovata essere

senza paragone più vasta e più insigne, che non era. Chè dove prima i rigori politici erano adoperati dalla società, per mantenere il suo diritto, contro una fazione, ora è una fazione che li adopera contro la società, per mantenere una usurpazione.

III. *Mal governo dei popoli.* Quanto a questa terza pretesa piaga della vecchia Italia, come fummo più brevi nel descriverla, così saremo nel mostrare ciò che la Nuova Italia ha fatto per medicarla; e questa nostra brevità è giustificata sì dall' essere le cose per questo particolare notissime, e non negate da chi più avrebbe interesse di negarle; sì per averne noi con qualche ampiezza discorso nell' articolo intitolato: *L' Italia entrante il 1862.* Ivi, appunto da quelle deplorabili condizioni del così detto Regno raccogliemmo, esso portar nelle viscere il germe del suo non lontano dissolvimento; e pare che il tempo corso finora abbia recate nuove confermazioni a quel discorso. Ma qui quell' incredibile ed universale scompiglio della pubblica cosa, pel quale il Regno d'Italia va in tocchi e sembra condannato ad andare in fascio, vogliamo serva, non tanto a confusione, quanto a disinganno di quei pochi o molti che fossero, i quali si saranno creduto che, dall' avvenimento di quello, le storture, gli abusi, i peculati, le malversazioni, i latrocinii, le parzialità, che pure vi saranno state in qualche piccola misura nella vecchia Italia, sarebbero stati addirittura tolti di mezzo, col pieno e sicuro introducimento dei pregi contrarii. A chi mai avesse accolta in capo una siffatta fantasia, noi non diremo altro che: *Guardate*, e giudicate se la moderna Europa, nel fatto di babilonia amministrativa, economica, giudiziaria, militare, abbia nulla che possa paragonarsi con questo nuovo Regno; se pur non vi piaccia cercare il termine del paragone in quel mezzo cadavere che è diventato l' Impero Ottomano, col quale non può negarsi, che la presente Italia ha moltissimi capi di somiglianza. Ma anche con questo non sapremmo dire chi dei due sarebbe per vincerla nel ragguaglio. Ora i Governi dei già varii Stati italiani annessi quale apologia poteano desiderare più splendida di questa, che vedere i proprii spietati detrattori, messi finalmente al posto che essi occupavano, non sapere altro che arruffare, scombinare, distruggere, e non bastare ad asseguire neppure una parte,

quanto che piccolissima, dei beni che essi aveano assicurati ai loro popoli? E non sarebbe beato il Regno d'Italia, se avesse un Erario come era il napolitano, colmo, senza debiti e con fondi col 16 od il 17 oltre alla pari? se avesse la sicurezza delle persone e delle robe, nella quale Bologna e Ferrara riposavano sotto lo scettro di Pio IX? se gli si attestasse la pubblica satisfazione, ond'era famosa la Toscana ed avrebbero dovuto essere invidiate Modena e Parma? se avesse la regolatissima amministrazione e l'imparziale giustizia, che fiorivano nella Lombardia, retta dall'Austria? Ma no! tutto questo ha potuto e saputo mandare alla malora il Governo Italiano, con molte altre cose preziose quanto queste e più di queste; senza che nulla abbia potuto e saputo edificare nella loro vece; intanto che tutti i fondamenti dello Stato vi sono a sì tristi termini, che i suoi più affezionati lo dicono di guarigione disperata ed oggimai spedito. E veramente fioritissimo vorrà dirsi un Regno, il cui Tesoro esausto, per crescere di tasse, per aggiungere di gravezze, per raddoppiare di debiti, non giunge mai a rifornirsi, colla piaga dei suoi fondi scesi di 35 sotto alla pari, nel che solo i fondi turchi gli stanno di sotto; un Regno, la cui milizia ha un terzo di meno di ciò che dovrebbe, e la metà di quei due terzi, che pur vi sono, a confessione del Ministro stesso della guerra, è in istato di dissoluzione; un Regno, la cui amministrazione, composto informe di tanti elementi eterogenei e mezzo ignoti a chi li maneggia, è un caos, nel quale non vi è senno o destrezza d'uomo che possa raccapezzarsi: di che se non ogni cosa, certo il più delle cose resta abbandonato all'arbitrio degl' inferiori ed eziandio degl' infimi: disordine che, pernicioso sempre, si fa, in tempi di bollenti passioni politiche, principio infausto d'infiniti danni nel pubblico e nel privato; un Regno che è in lotta disperata con quasi una metà di sè medesimo, la quale dichiara altamente che non vuol sapere di lui, e gliel mostra con argomenti un po' più risoluti, che non erano i fremiti posticci, le congiure rachitiche e le sedizioni galvaniche, onde si dovea far credere che la vecchia Italia più non volea sapere dei legittimi suoi Monarchi; un Regno, nel quale la sicurezza delle vite e delle sustanze si può dire sparita: tanta è la baldanza dei furti notturni, la impudenza delle rapine a pieno giorno, la frequenza

dei ferimenti e delle uccisioni, senza che l' autorità civile o la militare se ne diano grande pensiero, forse perchè troppo distratte ad inquirere delle cospirazioni legittimiste, o perchè (come altri crede più probabile), ingombrate, come sono e gremite di rei e sospettati politici le prigioni, non avrebbero dove allogare i micidiali ed i ladri. E la cosa è ragionevole, naturalissima, secondo Governo di faziosi. A questi il mantenersi in sella rilevando più di qualunque altro interesse pubblico o privato di cittadini, nulla per conseguenza deve più importare, che l'opprimere qualunque ombra di opposizione si faccia loro a fine di scalzarli. Questa è la somma per essi, questa è ogni cosa: che poi i popoli sieno estenuati dalle gravezze, svaligiati da ladri, straziati dagli assassini e manomessi dall' anarchia; a cotesto pensi chi vuole e provegga chi può: i governanti se ne lavano le mani. Così (e qua volevamo finalmente riuscire col nostro discorso) non solamente veggendosi, ma sperimentandosi e assaporandosi il *vero Mal governo* dei popoli, se ne acquisterà da questi concetto così preciso e vivace, che non possa avvenir loro lo scambiarlo col *Mal governo immaginario,* e forse mai più non cadranno nello sbaglio di qualificare di quest' appellativo Governi, i quali se non erano ottimi, erano almeno tollerabili, ed oggi si accetterebbero come segnalato favore del cielo, se venissero a sostituirsi a cotesto indistinto d' iniquità insipiente e d' imperizia madornale, che si chiama *Regno d' Italia.*

Vi resterebbero i due *Rimedii* che esso Regno ha applicato alle due piaghe che erano: *La tenacità delle vecchie, e l' avversione alle nuove idee,* ed il *Difetto di libertà, massime nella stampa e nella parola.* Ma per non essere soverchi in questo, ne tratteremo nel prossimo venturo quaderno.

GIULIO
OSSIA
UN CACCIATORE DELLE ALPI
NEL 1859

III.

A piccola distanza da una industriosa e nobile città dell' Emilia, in quella parte ov' è il più bel paese, il meglio accasato e fruttifero de' suoi dintorni, a ridosso d' un' amena pendice si stende una villetta, la quale senza lusso di grandigie, di parchi, di agrumi e di fontane, accoglie però in uno e i piaceri nativi de' campi e le artificiose delizie dei giardini. Conciossiachè mentre a borea ed a ponente le fanno capo vasti poderi messi a culti vigneti, a pascoli ed a biade verdeggianti; a mezzodì è in quella vece rallegrata da una selvetta, la quale dalla bassura in cui cova il sottoposto valloncello, sale per vie bistorte sino alla poppa del clivo, nello spianato del quale si erge la casina gaia e ridente di una modestissima eleganza. La sua bianca facciata che prospetta levante, spiccasi da un prato, il quale fra una chiostra di lauri e di oleandri tutto intorno le s' incerchia: ed ha nei partimenti aiuole liete di fiori i più odorosi e vivaci che si accarezzi quel cielo benigno. Un lungo viale di platani che l'attraversa, mena per una dolce inclinazione di suolo al cancello che sbocca nella strada maestra: dal cui fondo i vasi a ciocche pioventi, che tutto inverdiscono ed infiorano il davanzale dei due rami di scale a poggioli che riescono al veroncello, fanno sì grata mostra che porgono apparenza d' un capriccioso e sempreverde festone.

Nel colmo d'una chiara mattinata della fin d'aprile, in seno a questo soggiorno tranquillo e dentro quella sala della leggiadra cascinetta che risponde nel verone, intertenevasi una matrona in compagnia d'una sua vaga donzella. Erano amendue taciturne e intese a' lor lavori. La dama spenta in viso e con gli occhi affossati, era abbandonata sopra un divano: e ogni poco dato qualche punto ad un suo velo che avea tra le dita, lo posava in un deschetto allato, poi s'incantava, poi rimirava una lettera tutta gualcita che si teneva stesa in grembo sulla bruna veste, poi sospirava, poi increspava la fronte, poi ripigliava l'opera, poi la dismetteva; e così via via con una smania che non le lasciava requie. Di rincontro a lei, ma alquanto di costa e in una seggiola di paglia, sedeva la vezzosa fanciulla serrata con bella negligenza in un abitino cilestre a larghi orli violetti, col volto basso e tutta applicata in ricamare una trina. Se non che di tanto in tanto con la coda dell'occhio sogguardava l'altra, e allo sgorgare più veemente dei gemiti di lei, per ispontaneo moto sospeso il ricamo, alzava la testa, fissava in atto pietoso quella gentildonna, e discoloriva anche più le fresche sembianze, sino a che gonfiatesele le ciglia, comprimeva un singhiozzo, richinava il capo e schizzava due furtive lagrime nel tombolo che sopra delle ginocchia le tremolava. Strano contrapposto di cose! La luce, i zefiri, le fronde, gli augelli, tutto in quel caro nido di giocondità e di pace allettava al riso: solo chi nel mezzo vi albergava, parea non gustar d'altro che del pianto! La giovinetta apriva talora le smorte labbra, come per volgere una parola di conforto alla dama: ma di subito strettisi i denti la ringolava, quasi non ardisse di rompere con la sua voce la mutezza di un dolore che non pativa lenimento. Forse ancora temeva non la parola degenerasse in singulto. Il silenzio però durava ostinato e diuturno.

E più a lungo per avventura si saria protratto, se la matrona, afferrato quel foglio in cui sembrava raccolto ogni sforzo dell'anima sua e attesamente fisatolo, non fosse prorotta a leggerne alto, adagio e con espressione mista d'ira e di cordoglio infinito, queste righe: « Io non poteva nè voleva ricambiare con odio, l'odio che una madre tiranna, da me tanto amata, mi porta senza cagione. » E le ripetea in aria meditativa, scrollando il capo e assaporandone un per

uno gli agri accenti: ma in ripeterle le due, le tre, le quattro volte le si affollava il respiro, arrochiva e le guancie le s'imporporavano di modo, che la donzella sgomenta — Deh madre mia! sclamò dalla sedia balzando a lei; o voi riponete questa lettera sciagurata, o io non reggerò più alla pena di starvi innanzi. Su, datemela ch' io la gitti nel fuoco.

— Oibò! rispose la gentildonna ritirando a sè il foglio; questa lettera deve calar meco nel sepolcro. È il pugnale che m' ha fenduto il cuore: e voglio, e ne farò testamento, che sia nascosta per sempre fra le mie ceneri — E ciò detto, appuntando uno sguardo di fiamma in viso alla fanciulla che palpitante e con occhio pieno d'inestimabile compassione la contemplava — Io « madre tiranna? » soggiunse commentando le lette parole; io « odiare » il sangue mio? io, che non aveva altro anelito che lui, odiarlo? Ma e chi ha mai udito di una madre che odiasse il frutto delle sue viscere? Le tigri, le lionesse, le iene si fanno trucidare per l'amore de' loro nati; e io avrei odiato il mio? e odiatolo « senza cagione? » Ah Natalina! puoi tu comprendere che sia un figliuolo, il quale accusa di odio iniquo una madre che lo ha più caro del lume degli occhi suoi, che lo ama con quell'affetto con cui ho amato io il mio Giulio? Te lo dirò io: è un ingrato, è un mostro, è un parricida!

— No, mamma, non dite; replicò la damigella avventandosi a lei e stringendo nelle sue le mani materne: Giulio era alterato quando scrisse. Non fu per insultarvi: e poi scriveva a me. Poverino! perdonategli, ve ne supplico, e non aggravate le sue disgrazie col fulmine delle vostre maledizioni.

— Dio mi campi dal maledirlo! ripigliò inorridita la signora; notte e giorno non fo che pregare, che consumarmi per lui! Gli ho perdonato, gli perdono e gli perdonerò in eterno. Così l'avess' io qua alla presenza mia, che serrandomelo fra queste braccia, gli vorrei far sentire se il cuore di sua madre sa battere d'altro che d'amore per lui! Ma io sperimento il bisogno di sfogare l'ambascia che mi cuoce, che mi divampa. Se fosse fuggito senz' altro, pazienza! avrebbe disonorata la sua casa, ci avrebbe, come ora, costretti a sequestrarci dalla città per non esserne la favola, mi avrebbe amareggiata al più alto segno, sì; pure ne avrei tollerata la fuga con minore

spasimo. Ma fuggire perchè si credeva odiato da me; fuggire lasciandoci questa barbara lettera di saluto: e io pensare che ho un figliuolo di diciott' anni e profugo, Dio sa dove e in qual condizione, se di soldato o di vagabondo; un figliuolo che non può rimembrar sua madre e non immaginarsi in lei lo spettro di una belva che lo odia: e io essere quella madre, io che gli ho voluto sempre più bene che a me medesima, e Giulio essere quel figlio; Giulio! Giulio! oh bella mia, se un dì sarai madre, intenderai com' io non sia potuta sopravvivere a un tanto strazio!

— Ma Giulio vi ama; insistette la fanciulla ricomponendole il guanciale e sedutasele vicino tentando con le carezze di calmarne il turbamento: son tutte fantasie che gli saranno già passate. Non avete letto mille volte dopo quella brutta frasaccia, che caldamente egli mi raccomanda di aver cura di voi? Eh! Giulio ha un gran sentimento, e non potrà stare così: vedrete! Anzi chi sa che uno di questi giorni non vi scriva una bellissima lettera di scusa, o che ci rivenga pentito all' improvviso? Oh allora che consolazione! che festa faremo, non è vero?

— Non lo sperar troppo, figlia mia, nè mi dare lusinghe! ripigliò la dama balenando d' un raggio che per un istante le ravvivò le fattezze; Fiorenzo ci ha portato il mal augurio: e benchè io riconosca nel mio Giulio un cuore degno di sua madre; tuttavolta non ignoro che per un giovane della sua tempera ogni traviamento è funesto. Io non m' illudo: Giulio è perduto per sempre!

— Pur Fiorenzo non dà per disperato il trovarlo. Iersera appresso la stanchezza del viaggio e nella gran fretta delle cose che aveva da raccontarci . . . sì . . . disse insomma che non lo aveva trovato egli: ma non ci fece nessun cattivo augurio. Poi non sentiste che sono tanti, tanti i giovani scappati dalle famiglie per far la guerra in Piemonte e che non iscrivono alle case per vergogna? Sarà avvenuto lo stesso di Giulio. E a me, chè v' è noto l' amore che gli ho, a me dice il cuore che esso vive, che sta bene e che, vinto il rossore, fra poco ci scriverà e forse forse tornerà. Noi intanto seguitiamo le novene e a far celebrare le messe all'altare dell'Addolorata. Il Signore e la Madonna avranno misericordia di noi.

— Sia pur dunque così; replicò la dama riscotendosi per avvinghiare amorosamente con un braccio il collo della figliuola, ed esalando un sospiro che questa volta non era di solo affanno: tu se' proprio l'angiolo mio, e se non avessi te, non so che diverrei. L'angoscia mi fa delirare e mi strappa, mal mio grado, lamenti che vorrei compressi nel fondo dell' animo esulcerato. Povera Natalina! io ti do scandalo e ti addoppio il crepacuore: ma che vuoi? È tanta la crudezza della ferita: ma io mi sento offesa così al vivo nel più intimo della mia carità di madre: ma il procedimento di Giulio ha così oltraggiata in me la natura, la verità, la religione: ma è tale il ribrezzo che mi desta quell'obbrobrio di tiranna inflitto a me, a me da lui, da un figliuolo che è la metà dell'esser mio: ma mi è così insofferibilmente tormentoso il pensiero di quell' odio bestiale, ch' egli mi calunnia di nudrire per lui; che io da un mese in qua agonizzo di passione, e dopo Dio, non ho altro refrigerio che versare nell' innocente anima tua una stilla delle inesplicabili amarezze che affogano la mia. Il Signore mi porge in te l'unico sostegno che potesse reggermi in sì mortale travaglio. Ah dunque tu confidi che la Vergine Santissima ci farà la grazia? che ti ridonerà il fratello? che lo guarderà ella nei pericoli delle battaglie?

— Sì, mamma, ne ho una fermissima fiducia: ma per meritarcela, oltre le orazioni, è necessario che voi vi freniate, e che nella considerazione dei dolori di Maria attingiamo tutte e due, la forza e la costanza da sopportare i nostri. Io, quando m' assalgono le tristezze e vi vedo così trambasciare, se non avessi pronta questa considerazione, parmi che non la durerei. Voi me n' avete ammaestrata fin da piccina: non vi ricorda che me lo dicevate sempre, quando ci morì papà?

— Vero; e così dovrei operare. Ma io non son più io: ho il capo svaporato, e nè manco pensava che oggi è sabato santo. Tuttavolta ho fidanza che la celeste Regina compatirà alle mie debolezze. Ella già in parte mi ha esaudito un poco, essendochè ha ispirato a don Egidio di mettersi a cercare di Giulio e d' informarmi del luogo preciso ov' egli sta. Se ci riesce, ah correrò io a riprendermelo, dovessi riscattarlo a peso d'oro, o ricomprarlo col sangue delle mie vene! Me l'ha promesso, e n' aspetto forse oggi la venuta.

— Oh! e come, s'egli non è andato in Piemonte?

— Ha certe pratiche alle mani, che, senza muoversi, mi assicura non potergli fallire il colpo. Questo è il filo di speranza che mi tiene in vita. Ma a suo tempo ti dirò tutto. Or Fiorenzo a che indugia egli tanto di arrivare? Mi avrebbe a recare una risposta di don Egidio: e l'attendo! l'attendo!

— Se ciò è, vi disagerebbe che scendessi io di fuori, e stessi alla vedetta per avvisarvi io, non appena spunta il calesse dal cancello? Poco dovrebbe tardare.

— Fa: ma non pigliar sole.

— E prima mi date in custodia questa lettera, non è così? soggiunse levandogliela con graziosa desterità dal petto.

— Ahimè! per bruciarla? gridò quella esterrefatta.

— No, no; per serbarvela io: in fede mia non la brucio: la conservo per voi — La dama si strinse nelle spalle, e la figliuola ritiratasi incontanente dal salotto, fu giù ad avvertire la cameriera che fosse ascesa per tener compagnia alla madre. Ella quindi fattasi pel giardino, e guardatasi ben bene attorno, andò a porsi in un sedile all'imboccatura del viale, sotto l'ombra fitta d'una capannella di lauri. Ma che? Questa virtuosa creatura la quale al cospetto della madre smaniante si mostrava un'eroina di serenità e di fortezza, dentro quel ripostiglio in cui niun occhio, tranne quel delle scherzevoli farfallette, la scorgeva, ridivenne fanciulla: e anch'ella, spiegatasi la nefasta lettera in grembo, e incrociatevi sopra le mani e sollevata al cielo la fronte virginale diruppe in un profluvio di lagrime, che tacite e senza modo le pioveano dalle guance d'alabastro. Oh come le tornava dolce quello sfogamento! Erano quattr'ore che la meschinella, per pietà della madre, rintuzzavasi nello spirito martoriato gli aspri stimoli del dolore! Questa giovinetta di appena sedici anni aveva giurato a sè stessa di non piangere omai più che in secreto. Qual meraviglia però che, come la tortora sconsolata, volasse in cerca d'una siepe solitaria?

IV.

Più d'uno dei nostri lettori invidierà forse quelle candide farfalle, le quali, aliando intorno a Natalina immersa nel suo lutto, d'ora in

ora le si posavano sul foglio, ch'ella si teneva aperto sopra le ginocchia. Chè nel luogo d' una di loro, ficcatovi lo sguardo cupido, vorrebbe rapire se non altro qualche senso di quella ferale scrittura, che tanti gemiti spremeva e tante lagrime a una madre e a una sorella sconfortate. Oh sbandite, anima gentile chi che vi siate, questa vaghezza importuna! Colà dentro il vostr' occhio, sebbene amico, sarebbe profano. Il nascondiglio tra le cui ombre, una pudica verginella piange in Dio le sue domestiche sventure, è un santuario chiuso e reverendo poco meno che alle angeliche pupille. Lungi adunque, lungi da quel recesso. Lasciate godere alla colomba che vi si strugge dentro la soave amaritudine delle sue angosce. Poi, che ravvisereste mai in quella carta floscia e che non istà più insieme? Ogni riga vi è rosa dai baci, o vi è cancellata dalle lagrime d'un mese. Per leggerla convien saperla a mente. Noi, che ne abbiamo una copia autentica, ve la trascriveremo. Se però vi cale intenderla, badate prima a quel che siamo per esporvi.

La contessa Leonzia, che è la dama la quale dianzi udiste e vedeste attapinarsi cotanto, era vedova d' un dovizioso, probo e savio gentiluomo per nome Valerio, dal quale ebbe due unici figliuoli; Giulio e Natalina l'uno dall'altra discosto un paio d'anni. Come Giulio fu pervenuto all'età della discrezione, il conte suo padre lo staccò da sè e dalla madre, perchè in un collegio, dalla nativa città non lontano e di ottima riputazione, vi fosse allevato nelle cristiane virtù, nelle discipline e nei lodati costumi che a nobile giovanetto si addicono. A Leonzia che, oltr'essere donna di grande spirito, colta e di sagacità più che mediocre, era svisceratissima di quel figliuoletto, seppe agro di rimuoverlo da sè. Per ciò non si dava pace col marito che glielo avesse divelto ancora sì tenerello dal fianco: e nei primi tempi non passava giorno che non ne tentasse la costanza con iterati assalti. Ma il conte Valerio, nel resto sì cedevole ai consigli di lei, fu irremovibile in questo suo proponimento. Ne adduceva per capitalissima ragione la somma difficoltà che esso avrebbe incontrato di educarlo, fatto più grande, fra le cure dei negozii che il distraevano. Di che per una parte veduto così inespugnabile l' animo del padre, e per l' altra consolatissima dei buoni portamenti e della contentezza del fanciullo in quell' egregio convitto; la Contessa posò

dalle contrarietà, rivolse ogni solerzia a ben formare il cuore della piccola Natalina e parve quietarsene.

La morte del Conte sopraggiunse. Fu sì eccessiva l'afflizione derivatagliene, ch'ella cadde inferma e pericolò forte della vita. Per la qual cosa nella convalescenza bramosamente invogliatasi di avere presso di sè il suo Giulio a rallegrarla; impetrò da uno zio di lui, costituitone tutore, l' assenso: e sel raccolse in casa che era poc' oltre gli anni tredici. Il giovanetto fu rammaricatissimo di dover lasciare i suoi educatori, e di rompere a mezzo in quelle loro scuole gli studii nei quali, per l' ingegno che avea sottile e per la diligenza che adoperava accuratissima, era d' assai avvantaggiato. Anzi sui principii tanto pianse e tanta malinconia il prese di questo distaccamento, che la Contessa migliorata di sanità ne fu in pensieri, e le dolse di non esser proceduta più a rilento. Ma il pentirsene era tardo.

Siccome Giulio per indole era focoso, albagiosetto e un tantinello capereccio e cupo, quantunque nel rimanente fosse di bellissime parti; così a lei sembrò convenirle serbare seco un cotale temperamento di maniere, che il figliuolo non si accorgesse troppo d'essere senza padre. Perchè mano mano che cresceva in età, ella veniva trattandolo con amore affettuosissimo sì, ma che non appariva di quella tenerezza che è propria dell'amore materno: e invece sentiva più del sodo, del grave, del vigilante e (perchè dissimularlo?) di quell'austeretto che è più naturale e confacente a quello del padre. E la Contessa era donna da ciò: imperocchè d' alti spiriti e virili, di persona riguardevole, d' un' avvenenza piena di maestà, un poco letterata e di una saldezza di propositi rara nelle pari sue. Era sopra questo un modello di matrona cristiana, poichè di fede, di religione, di pietà specchiatissima; e così caritativa coi poveri, che il suo palazzo fu sempre il rifugio dei bisognosi.

Chiaro è che per poterla reggere in questo suo riserbo sì misurato con Giulio, ella si dovette fare gran violenza al cuore: e avvegnachè più d' una volta si cogliesse in fallo di certe indulgenze soverchie, di certe compassioncelle men ragionevoli, di certe larghezze men prudenti; ciò non ostante la resse: e n' era paga e lodava Dio, che al tutto la benedicesse in questo figliuolo, che le veniva su come un fiore di bontà e di castigatezza. Lo aveva commesso, pel coltiva-

mento degli studii, a un tal canonico don Egidio, dotto ed esemplare sacerdote, vecchio amico di casa e che amava Giulio quasi fosse la perla dell'occhio suo destro. Nè in punto di applicazione, massime alle matematiche, di cui era sopramodo invaghito, il giovane lasciava che desiderare.

Di questo andante, cioè sempre di bene in meglio, le cose procedettero fino al dichinare dal 1858 e al sorgere del 1859, col quale egli avvicinavasi all'anno suo diciottesimo di età ed entrava nel secondo della filosofia. Gran sommessione e riverenza a sua madre; un'affezione a Natalina sì cordiale che n'era matto; un porgersi ai domestici sì manevole che lo adoravano; una pratica della religione sì franca che non conosceva rispetti umani: breve, il contino Giulio era la gioia di sua madre, l'idolo della sorella, la speranza di tutto il casato e l'invidia di molte amiche della Contessa, che lo mostravano a dito ai lor figliuoli.

Senonchè intorno alle feste natalizie del Signore, avvenne in quella famiglia un mutamento di scena improvviso. Leonzia si fe' pensosa, ed irrigidì fuor del solito con Giulio. Non che donargli più un sorriso, lo rimirava anzi burbera in aspetto e torbidiccia. Poco gli parlava e secco e talora anche acerbo. Egli avea due cavallucci sardi che appaiati sotto un carroccino inglese erano le sue delizie: e non aveva altro divertimento che guidarli. Questi, per un futile pretesto, disparvero dalla scuderia e quello dalla rimessa. Gli anni addietro per istrenna di buone feste aveva sempre dalla madre qualche dono rilevato: quell'anno sua sorella ebbe una dovizia di cose pellegrine, ed egli nulla. All'uscir d'ogni mese era usato riscuotere dall'agente Fiorenzo alcune monete d'oro, a titolo di minuti piaceri: spirò il Decembre, nacque il Gennaro, e' non riscosse un soldo. Fiorenzo allegò il divieto della madre. Giulio osservava questo stranissimo cambiamento, pareva stupirne, se ne rodeva: ma taceva. La sorella oculatissima si era avveduta di queste novità, e gliene rincresceva all'anima. Nondimeno si peritava di metter la lingua in tali faccende. Due o tre volte si fece ardita di chiedere al fratello — Che ha la mamma che sembra disgustata con te? l'avresti tu offesa? — Giulio faceva spallucce e non batteva sillaba. Ardì ancora d'interrogare

la madre — Che v' ha fatto Giulio, che state con lui così sostenuta? — La madre finse di non capire e le rispose con un vezzo.

Tutti i familiari si addiedero di questo caso. Nessuno si potè gloriare d'averne penetrato il mistero. Doveva essere un arcano noto solo reciprocamente alla madre e al figliuolo. Ma era poi ben sicuro che Giulio ne sapesse il netto? Era ben saldo che la coscienza gli facesse buon testimonio ch'egli avea meritata quella disgrazia? A chi parea di sì, a chi parea di no. I più dei domestici si affidavano al senno e alla sagace dilezion della madre: e quindi argomentavano che la Contessa dovesse avere le sue belle ragioni, e il Contino il suo bel torto. Noi narriamo, non giudichiamo.

Trascorse circa tre settimane, il rigore allentò, tornarono i cavallini nella stalla, tornò il denaro e tornò sulle labbra di Leonzia, benchè per sorte meno giulivo, il sorriso materno verso il figliuolo. Giulio alle prime stette forse in ponte, se dovesse ripigliare con sua madre il fare antico, e differire a miglior tempo qualche dolce lagnanza con lei del passato; oppure se dovesse mostrarsi impermalito, e corrispondere con un po' di ritrosità alle sue cortesie prevenienti. Era una tentazioncella di orgoglio fanciullesco. Ma intanto che ondeggiava, in lite co' suoi pensieri, incespò e sdrucciolò in fallo. La madre per la prima lo invitò due giorni alla fila che seco fosse uscito alla passeggiata: Giulio si rifiutò impacciatamente e mendicò scuse. La madre una sera, quasi in risarcimento della strenna perduta, gli offerse una spilla d'oro con un lucidissimo solitario: Giulio accettò il regalo freddissimamente, e lì sotto gli occhi di lei, e senza degnarlo d'un guardo, lo riofferse a Natalina che ne arrossì per lui. La madre un altro giorno lo sollecitò che avesse fatta una trottata coi due cavallucci insino alla villa, in compagnia della sorella: Giulio si lasciò fuggire di bocca, che non avrebbe toccato mai più le guide di quelle bestiuole: eppure gli davano già tanto diletto! Natalina che conosceva l' umor della madre delicatissimamente gelosa delle convenienze filiali, si friggeva di dispiacere, e provavasi di ammansar l'animo corrucciato del fratello. Giulio le addoppiava le finezze: e quand'ella gli diceva spade, egli con un sorrisetto pieno di saporosa ironia le ridiceva coppe.

Giulio sconsigliato! Era in poter suo dissipare per sempre con una parolina, con una buona grazia, con una condiscendenza, una lieve nube passeggera: e invece per un puntiglio, per un ripicco di amor proprio si accumulava nel capo una tempesta. Che pretendeva egli? Forsechè sua madre gli si fosse renduta in colpa? Irragionevole pretendenza! Una madre saggia, ancora che erri nell'uso dei suoi diritti, si rende in colpa a Dio; non mai a' figliuoli. E oltrecciò sapeva egli o ignorava le cagioni di quella nube misteriosa? Se le sapeva, perchè non intendersi con una madre sì accomodativa e sì facile al perdono? Se le ignorava, perchè non chiarirsene con una risoluta e ossequiosa dimanda? perchè assumere anzi il contegno di reo indispettito? Ma la passione non fa sillogismi. Il malaccorto giovane s' impigliò in una rete, dalla quale non gli era agevole distrigarsi. Ingaggiò una lotta con sua madre: e l' incauto s'era scordato, che la contessa Leonzia non era donna da farsi pigliar la mano dall' insolenza d'un figliuolo imberbe, fosse pur Giulio.

Tutto il Febbraio fu speso da lei in pazientare e in assaggiarsi di ammollire l' ostinatello con occhiate or severe, ora sdegnose, ora rampognatrici, ora allettative al ravvedimento. Fu invano. Giulio, per disimparare dal leggere nell' occhio sì mobilmente espressivo della madre, non la mirava più in volto. A mensa non avea più parole, e fuor di mensa schivava d' incontrarla. Si era dimenticata affatto la via che dalle sue stanze conduceva all' appartamento di lei. Era divenuto pressochè straniero in casa sua. Un secreto lavorio frattanto gli si operava nell' animo invelenito, e il rancore avvalorato dall' imaginazione bollente, lo venne così alienando da sua madre, che già non se la dipingeva più in mente che come una sua malevola, una sua persecutrice. Natalina gli si disfaceva dietro in suppliche, in rimproveri, in ammonimenti pressantissimi. Giulio la rimandava colma di carezze, o diciam meglio, di baie inzuccherate d' amore: e poi? nient' altro. Qui fu che l' innocentissima fanciulla cominciò assuefarsi al pane cotidiano delle lagrime. Ma non ancora si appensava ch'ella fosse degna d'essere eletta da Dio in vittima della prevaricazione del fratello, e (perchè no?) degli errori della madre.

La piaga, non che rammarginarsi, col decorrere del tempo viepeggio inciprigniva: cotalchè sbigottita la Contessa della pericolosa

caparbietà di Giulio, vi pose in mezzo don Egidio. Per suggerimento di lei fu congegnata una maestria, che in questa strategica di famiglia suol espugnare di botto i cuori più pervicaci. Ella cedeva il più che stimasse compossibile col suo decoro di madre : si arrendeva a profferir ella nel punto stabilito un bacio di perdono al figliuolo. Le fila erano tirate ad eccellenza bene, e Giulio senza dubbio dovea cader nel laccio salutare ; quand' ecco un' avventatezza guastare tutto il disegno.

V.

Il giovane accecato dal folle risentimento che si covava nell' imo cuore , con una leggerezza in tutto puerile, ito un giorno dallo zio tutore, gli tenne discorso d'impetrare, per via di privilegio, l'uscita di pupillo innanzi l' età legale : e ciò affinchè potesse più convenientemente separarsi da sua madre. Lo zio adiratosi gli fece un solenne rabbuffo , e gli tagliò corto ogni bizzarria di riparlargli mai più di queste indegne sciocchezze. La richiesta era di sinistro presagio : ma il niun effetto sortitone la risolveva in fumo. In quel fèrvere degli animi poi, secondo ogni regola di prudenza, la cosa era da celarsi strettissimamente alla madre. Pur no : come che si fosse, gliene pervenne un sentore ; e indi a poco , cioè proprio nel dì fermato con don Egidio per l'esperimento della riconciliazione, di punto in punto ne fu ragguagliata. Non è da descriversi a penna l' indignazione che di presente ne concepì la dama. Fu sovrapresa da tale nausea e rammarico, che convenne procrastinare la prova del rappaciamento.

La sera di quello stesso giorno, la Contessa non potè a meno di tenere un circolo di veglia con persone già per innanzi chiamate. Giulio che a desinare per caso avea notata la nuova irrequietezza della madre, il suo colore livido , il suo smaniamento e certe fulminose guardate con cui ella il saettava; non sospettando di quel che fosse, comparve nel salotto della conversazione: ma con tal aria affettatamente disinvolta che offese i nervi alla signora. La quale tradita da un subitissimo impeto di stizza, colta cagione dalla sua tar-

danza, gli scagliò colà in pubblico un motto sì frizzante, che gli gelò il sangue nelle arterie. Oh non fosse mai scrosciata questa folgore!

Il figliuolo si fece verde, strinse le pugna, ghignò così a mezza bocca, si diede una scrollatina e si ritirò dalla sala. Natalina non si tenne alle lasse: gli fu dietro e lo raggiunse nella soglia del suo studio. Ella voleva incontanente spargere il suo balsamo sulla ferita. Ma Giulio in vedersela accosto, diventò di bragia, l'abbrancò per le spalle, la cacciò villanamente fuori e le serrò la bussola in faccia. Era il primo sgarbo il quale, da che era al mondo, Natalina ricevesse dal fratello.

Tre giorni passarono nei quali egli si ricusò di scendere a pranzo con sua madre. Questa, ferma nel suo sdegno e inflessibile alle preghiere della figliuola, ordinò che se non voleva scendere, non gli si portasse che pane ed acqua. Giulio stette al pane e all'acqua. Ma intanto la Contessa che faceva? Come istupidita dalle incredibili forsennerie di tal figliuolo, che le pareva omai trasformato in un demonietto, non avvisava a niuno spediente da indolcirselo e placarlo. Si contentava di cordogliarsi e di rugumare penosamente l'assenzio, di che quello stolido la abbeverava. Bastava ciò per una madre? in tali strette? in que' tempi? Volea vincer ella la prova. Bene sta: ma finora ella era perdente: perdente nella quiete domestica; perdente nella dignità materna; perdente sopra tutto nel cuore del suo Giulio. Ah quante inutili ambasce le avrebbe risparmiata una bella vittoria d'amore!

La sera del terzo dì Giulio mandò per la sorella, la quale salì a lui tutta timida e sparuta. — Natalina, le disse con ilare sembiante, io ti ho maltrattata l'altra sera, e ne ho rimorso: ma io non era in me. Voglio che mi perdoni: lo fai?

— Oh bravo Giulio! sclamò ella raggiante d'una subita letizia, che le rischiarò il volto d'un lume di paradiso; io temeva che fossi inquieto anche con me, e son più notti che non dormiva. Ma non ho che perdonarti. Perchè invece non fai udire questa medesima richiesta alla mamma? Le ridoneresti la pace: oh se vedessi com'è ammalata per te!

— Mia madre? soggiunse infoscandosi; mia madre è una tiran... — e un sussulto gli spezzò la ria parola.

— Oh Dio! che bestemmii? strillò orridendo la fanciulla.

— Non bestemmio; riprese torvo e ansante: io sono conscio a me di avere il cuore puro da ogni odio verso di lei, anzi di amarla. E credi a me, che verrà tempo in cui stupirai che io abbia avuto l'eroicità di amare colei, che tu chiami mia madre. Natalina, di nuovo mi perdoni? — La tapinella era allibita e come interdetta a quel barbaro linguaggio: la voce mancandole fe' cenno di sì col capo — Ebbene, seguitò egli: ho bisogno di una grazia da te. Prestami un tuo orologio che mi occorrerebbe per una mia contingenza.

— Qual vuoi? diss'ella singhiozzosa. Il bello coi diamanti che mi portò la santola da Parigi?

— Qual ti piace — La donzella partì, e volando ritornò col più prezioso de' suoi due oriuoletti appeso a una catenuzza d'oro, e lo porse al fratello. Giulio lo serrò nel pugno, e riguardando con ciglia umide e con amorosissime luci sua sorella — Natalina, dunque mi ami non è vero? la interrogò.

— Oh santo cielo! che domande! e perchè non dovrei amarti? se ti amo!

— Dunque addio! — ripigliò l'altro: e posato l'orologio, tenendola per la destra, l'accompagnò silenzioso fino alla bussola. Ei tremava come una verga. — Dunque Natalina addio! — mormorò, in quel che strettale la testa fra le mani le stampò un bacio nella fronte. Ma su tal atto due gocce gli sprizzaron dagli occhi, che piombarono bollenti nelle tempie e filaron giù per le gote della sorella. La quale commossa e stordita, non avvertì alla significazione di quei saluti di Giulio: nè per verecondia si attentò di far consapevole la madre che il fratello l'avesse baciata. Fu paga di informarla, con ravviluppato discorso, che Giulio avea pianto con lei e le aveva dimandato perdono — A te sì, e a me sua madre no? ah ingratissimo Giulio! — esclamò gemebonda la dama, e si chiuse per coricarsi.

Il domani la Contessa si era deliberata di porre finalmente un qualche termine a quelle inaudite e pazze alterige del figliuolo. Il perdono da lui cerco la sera dianzi a Natalina l'aveva ammorbidita. Pertanto ella di buon mattino si recò alle sue stanze, con animo di guadagnarselo ad ogni costo. Giulio n'era uscito. Leonzia girò intorno per quelle camere deserte un'occhiata melanconica, sospirò e

rientrò nel suo quartiere. Suona mezzodì e Giulio non torna. Suonano le due, le quattro, le sei: non torna. La Contessa era in un abbattimento di morte: sudava, anelava, sedeva, passeggiava, colloquiava con se medesima sopr' anima ed astratta. La figliuola le palpitava intorno spunta e smarrita come un' agnelletta che odori il macello. Alle sette viene annunziato Gervasio, il garzone del fattore, con una lettera per Natalina. — Entri: che è? dimanda sgominata la Contessa.

— Il signorino stamane prima di mettersi nel biroccino, mi ha commesso di portare questa lettera: ma sul tardi.

— Biroccino! che biroccino parli tu? instett' ella raccapricciando.

— Io non saprei: il signorino è arrivato a piedi alla fattoria verso le ott' ore: poco dopo un biroccino, guidato da uno grasso coi baffi, è sopraggiunto: mi ha lasciato questo piego con gli ordini, è montato sopra e via. — La infelice signora fè croce delle mani, guardò mutola e con occhio invetriato la figliuola e cadde in uno stupore somigliante a deliquio. Più tardi, quando potè, provò di leggere la lettera seguente.

« Sorella mia. »

« Ti scrivo dal mio studio, ma quando questa lettera ti verrà alle mani io sarò già lontano assai da te. L' odio spietato di mia madre mi rendeva intollerabile il soggiorno della casa paterna: nostro zio Giacomo non ha voluto ascoltare i richiami dell' orfano suo pupillo e mi ha negato ogni favore. Perciò mi sono determinato a partire, e corro ad arrolarmi anch' io soldato dell' indipendenza della patria in Piemonte. Il tuo bell' orologietto sarà sempre meco. Insin ch' io viva me lo recherò sul cuore in memoria di te, e come pegno dell' affezione che mi hai avuta sì tenera, sì costante e soave. Sono contento ancora perchè mi hai perdonato e seguiti ad amarmi. Sappi, e tienlo a mente, ch' io fo più caso dell' amor tuo che della vita mia. Tu sei la sola creatura in terra, che col suo affetto mi abbia mostrato che Dio è buono. Io senza padre: io con una madre che mi sarebbe stato meglio non averla avuta mai: non ho che te. Ah ricordalo bene, Natalina, Giulio non ha che te!

« Eppure sii certa, sorella mia, che io non ho mai demeritato l'amore di nessuno; e meno che altro quello di mia madre! Io era innocente: io non cercava che di compiacerla: io non le aveva dato nessun disgusto. Ella mi ha privato della sua grazia prima di giudicarmi, ed ha creduto che, perchè io le era figliuolo, non avessi diritto alla sua giustizia. Oh mi avesse ritolto pur dalle vene il sangue che mi ha dato; ma non si fosse mai dilettata a prendersi gioco dell'onor mio e della mia riputazione! Ella ha calpestate in me tutte le leggi della natura. Te lo ripeto, Natalina, io non ho demeritato l'amore di nessuno: e se fuggo da te, ciò è perch'io non poteva nè voleva ricambiare con odio, l'odio che una madre tiranna, da me tanto amata, mi porta senza cagione. Non inorridire di me poichè io non sono una tigre. No, non ho odio nell'animo: e sarei pronto a chieder perdono e amore anche a mia madre, se potessi sperare che il suo cuore fosse capace di riamarmi. In quella vece io le concedo il perdono: e n'ho ben onde!

« Ci rivedremo più? Iddio lo sa. In guerra si muore, e io forse morrò. Ricevi adunque il mio testamento. In caso di morte vorrei che facessi cercare del mio cadavere e, se sarà possibile trovarlo, lo facessi trasportare nella tomba della famiglia, accanto a quello del povero mio padre. Tu resti unica erede d'un patrimonio che non è scarso: te ne scongiuro, fa celebrare molte messe e dà larghe limosine in suffragio dell'anima mia, che ho fiducia di salvare. Se poi tu inchinassi a contrarre un parentado, bramerei che avessi l'occhio a qualcuno dei figli del commendator Pietro nostri cugini remoti: sono giovani poco facoltosi, ma ricchi di rari pregi. Io non conosco veruno, fuori di loro e massime del terzo, che sia degno della tua mano. Ad ogni modo voglio che tu conviva sempre con nostra madre, che ne abbi gran cura, e che ottenga da lei che cessi di odiarmi almeno morto. Tu le potrai giurare che io l'avrò amata sino all'ultimo respiro; e perdonatole.

« Natalina, non ti dico quanto io peni a separarmi da te: non ho fibra del cuore che non sia lacerata. Tu sei buona: prega però ogni giorno il Signore per me. Addio, addio. Riama eternamente

Il tuo Giulio. »

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Metodo di commentare la Commedia di DANTE ALLIGHIERI, *proposto da* GIAMBATTISTA GIULIANI *Prof. nel R. Istituto di studii superiori in Firenze. Un volume in 8.° di pagg. VI.-556.* Firenze, Felice Le Monnier 1861.

Benchè il libro che annunciamo si componga per buona quantità di saggi altre volte pubblicati; tuttavia ci è sembrato ben fatto di occuparcene con una rivista, ora che l' opera, sì per l' aggregamento di parti che prima erano dimembrate, e sì per le nuove aggiunte che vi ha recato l' Autore, viene a formare un tutto, che sotto varii risguardi merita di essere considerato.

L' intendimento dell' illustre Professore è di far pruova di un nuovo Commento della Divina Commedia, *spiegando*, com' egli dice, *Dante con Dante*. Il metodo è da lui divisato nella forma seguente. « In prima cercai di raffrontare la Commedia ne' luoghi simili, e degli uni mi valsi ad illustrare gli altri, o a vicenda. Poscia, dispiegatemi alla mente le fila di quella immensa tela, m' ingegnai, per quanto era in me, di contesserle insieme con quelle della *Vita Nuova*, del *Convito*, della *Monarchia*, delle *Lettere*, delle *Canzoni,*

delle *Egloghe,* e del *Volgare Eloquio.* Ciò fatto, mi sono in ispecial maniera giovato degli autori, che Dante lungamente studiò e fece a noi conoscere, quali suoi cari e fidi maestri. Rintracciai nelle antiche scritture de' nostri e dei provenzali, e nel perseverante linguaggio della Toscana le orme più sincere, e le dimostrazioni dell' idioma, che . . . valse a descrivere l' universo. Qualora poi mi fallirono questi convenienti soccorsi, mi rivolsi agli antichi commentatori, degnissimi sempre della fede maggiore. . . Parimenti mi diedi a leggere, e studiare ne' moderni: e dove questi non manifestarono i leggiadri sogni delle loro vivaci fantasie. . . li seguitai con amore. . . Quando tutto ciò mi venne meno, disperato di buon riuscimento, lasciai che ciaschedumo vedesse e giudicasse a modo suo. »

Ma innanzi di entrare nel proposito, egli tiene ragione della epistola di Dante a Cane Grande della Scala, che è da reputare come il primo fondamento di ogni interpretazione, che vogliasi fare con diritto animo, della Divina Commedia. Pertanto, con una specie di prologo in sul principio, ed un discorso storico in su la fine, ne dimostra il valore autentico per assodarlo contra i dubbii di un ingegnoso letterato del nostro tempo: e ne reca il testo, più che si possa corretto, con incontro una elegante versione, ed appresso svariate annotazioni ed opportuni schiarimenti. Viene quindi ai commenti del Poema: de' quali tuttavia non ci offre che un saggio sopra ciascheduna delle tre Cantiche; perocchè non vanno oltre i primi quattro canti dell' Inferno, e i tre primi così del Purgatorio, come del Paradiso. Ci duole però, e grandemente ci duole, che il Giuliani abbia fatto stampare, in fronte a cotesto suo lodevole sperimento di studii danteschi, una malaugurata prolusione, letta da lui nel marzo del 1860 in qualità di Professore nel R. Istituto di Firenze; e l'abbia fatta stampare nel 1861. Se il Giuliani in questo discorso, con che prolude alle *Lezioni sulla Divina Commedia,* si dimostra così dissomigliante, come il vedremo, da quel che è ne' *Commenti sulla Divina Commedia*; non si vorrà il lettore meravigliare di noi, nè egli lamentare, se troveranno il nostro giudizio intorno alle cose che riguardano i *Commenti* assai differente da quello, che saremo costretti di portare sopra la sua *Prolusione.*

E diremo prima che la Epistola d'intitolazione a Cane della Scala è dall'illustre Professore con molta pienezza ed evidenza di argomenti vendicata a Dante; de' quali, com'è suo debito, reca in gran parte la lode al dotto alemanno Carlo Witte, perchè gran parte li avea prodotto il primo. Contro la verità della Epistola faceva massimamente la mancanza di un codice contemporaneo. Ma egli primieramente considera, che sebbene i contemporanei di Dante, ne' commenti che di loro ci rimangono sopra la Divina Commedia, non citino apertamente quel documento, tuttavia ne trasportano alcuni più notevoli concetti, o rallargati, come fa il Boccaccio, o più ristretti, come Iacopo della Lana, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti, e forse qualche altro. Di guisa che, se hanno dovuto attingerli ad una fonte comune, assai più ragionevole cosa è tenere che a' loro tempi esistesse quella lettera, anzichè supporre che i meno antichi gli avessero tolti tutti da un primo, e qualche falsario di secolo più recente, per solo talento d'ingannare, l'avesse da poi raffazzonato, cacciandovi per entro quelle sentenze. Ma due documenti, che produce inoltre il Giuliani, dissolvono qualunque ombra di dubbio potesse ancora rimanere. L'uno è il Commento sopra il primo Canto dell'Inferno di Filippo Villani, nipote di Giovanni lo storico, già interprete della Divina Commedia nel 1391, ritrovato non ha molti anni in un codice della biblioteca Chigiana in Roma [1]: ed in esso il Villani ricorda *una introduzione di Dante sopra il primo Canto del Paradiso intitolato a Cane della Scala,* e ne deriva sentenze, che appunto s'incontrano nella epistola, di cui si fa quistione: con che pare tolto ogni fondamento da dubitare non sia quella dessa. L'altro è un codice miscellaneo, che l'indefesso sig. Witte rinvenne nella biblioteca di Monaco, e crede di buona ragione scritto verso la metà del secolo XV. Esso riporta i primi quattro paragrafi della detta Epistola e, che molto rileva, con una variante a quel luogo che offeriva uno de' più forti argomenti a' dubbii dell'avversario. Rimane adunque anco per questo dissipato il sospetto di falsità, appiccato (per lievi indizii veramente) al codice, donde il Baruffaldi la trasse il primo, per avven-

1 Ved. Colomb. Batines *Bibliogr. Dant.* tom. II, 203, 228.

tura il più antico de' conosciuti sin allora, ed immeritamente calunniato qual bugiardo esemplare degli altri più recenti. Per ultimo non è da giudicare di lieve momento l'autorità di Vincenzo Borghini, erudito e colto scrittore del secolo XVI; il quale in un suo lavoro sopra Dante, ultimamente pubblicato per cura del sig. Gigli, non pure cita letteralmente la intitolazione della Epistola, come la leggiamo nella edizione volgata, ma inoltre afferma, che a tempi suoi si trovava in mano di molti, e « da alcuni antichi commentatori era messa in principio del Commento come *prefazione* dello stesso Autore ». Donde si fa chiaro, secondo che il Gigli opportunamente fa osservare, che, cento e venti anni prima di Girolamo Baruffaldi, questa lettera si conosceva, ed era senza dubbio veruno giudicata di Dante.

I quali argomenti, benchè di estrinseco valore, sono però bastevolissimi a convincere della verità del documento qualunque sia più sdegnoso intelletto. Ma il Giuliani la riveste di una luce anche più chiara, facendola quasi disgorgare dal fondo stesso delle sentenze, dovunque incontri buon luogo a dimostrare la simiglianza de' concetti colà esposti, e dello stile che vi è adoperato, co' concetti e collo stile di altre opere, riputate indubitatamente di Dante. Con che meritò questo bello elogio dal Witte: *Mirabilem Epistolae cum reliquis Dantis operibus consensum me multo plenius docuit Iulianus* 1.

Tuttavolta non vorremo dissimulare che anche noi, come il Tommaseo, lo avremmo desiderato più riguardoso quanto ad introdurre nel testo alcune correzioni, che non può confortare dell' autorità di nessun codice antico. E veramente o nulla, o assai poco rimaneva da fare in questo, appresso le cure sì diligenti del Witte, del Fraticelli, del Centofanti e del Torri. Però se il Giuliani vi scorgeva tuttavia in alcuni luoghi o falli di senso, o ambiguità di sentenza, o sconci di lingua; non crediamo gli fosse lecito altro, salvo che di proporre le sue congetture sopra i veri concetti e modi, come gli pareano, di Dante; e non già sostituire altri modi e concetti, solo perchè migliori o veramente opportuni. Se più di questo fosse agl' interpreti consentito, nessuna scrittura di classico autore potrebbe oggimai esser sicura del fatto suo.

1 *De Dantis Epistola nuncupativa* etc. Mediolani 1855.

Dopo questo apparecchio passa il Giuliani ai Commenti. E per rispetto al metodo, che ci promette di servare, considerandolo per sè medesimo, non abbiamo a dire nulla in contrario: esso non solo è sicuro, ma *unicamente* sicuro. Imperciocchè non è da negare che gravi difficoltà, e tratto tratto, si scontrano nella Divina Commedia, o si riguardi ai concetti, la forma de' quali si diparte quasi che sempre dal modo comune, o si attenda ai vocaboli ed a' loro costrutti, che non di rado hanno per noi un valore incerto, o finalmente si rimiri alle cose, nelle quali ci si parano innanzi assai nodi e gravi da disgroppare, così nelle quistioni di astruse dottrine, come ne' fatti oscuri di storia. Ora il metodo che il Giuliani si propone, per potere aggiugnere a buon termine in un lavoro sì arduo, è quello appunto che la *Ermeneutica* vuole ad ogni patto adoperato, quando si cerchi di cogliere la sentenza incerta di un autore. Nè egli lo disconosce: anzi apertamente confessa, che « soltanto per siffatti mezzi è concesso di giungere alla vera intelligenza di alcuni oscurissimi luoghi della Commedia »: e di averli acconciamente usati rende la debita lode a *molti valentuomini dentro e fuori l'Italia*, che si studiarono di chiarire così la parte storica e scientifica, onde viene costituita *l'intima bontà* del sacro Poema, come ogni altra cosa che riguarda all'*esteriore bellezza* [1]. *Ciò nullameno*, egli osserva, *rimane ancora moltissimo ad operare quanto a liberarlo dalle tenebre, in che lo ravvolsero gran parte fra' commentatori* [2]: ed a quest' uopo ha rivolta l' opera sua, quella cioè di *spiegar Dante con Dante,* che verrà compiendo col metodo che ha stabilito, e noi abbiamo esposto di sopra colle sue stesse parole.

Nel quale proponimento in questo, se intendiam bene, si differenzia dalla maniera comune, che dove gli altri commentatori non si astringono ad un mezzo di *Ermeneutica*, piuttosto che ad un altro, egli entra come in un obbligo col lettore di spiegargli Dante principalmente con altri passi di Dante, o almeno de' suoi grandi autori, che reputa *sufficiente a fornire per massima parte la impresa* [3]: e quanto

1 *Introd.* pag. 150.
2 Ibid.
3 Pag. 151.

agli altri mezzi li vorrà usare, almeno di necessità, soltanto ne' casi che gli venissero manco que' sussidii.

Il vantaggio veramente considerevole del proposto del Giuliani, se punto non c' inganniamo, è questo, che lo assiduo studiare in Dante, e quasi conversare col medesimo sopra materie svariate, com'era necessario per lo suo scopo, deve averlo accostumato al modo di concepire di lui, sicchè gli riesca più agevole in parità di altre circostanze afferrarne il pensiero. A che si aggiugne che, impostasi questa legge, si viene da sè medesimo a chiudere quella via, per la quale i commentatori più ingegnosi si sogliono straniare da Dante, che è di far pompa di peregrine novità, spacciando per merce sino allora sconosciuta dell'Allighieri, i vaghi ritrovamenti delle loro fantasie. E a noi più di una volta è accaduto di essere quasi che côlti alla vaghezza di qualche interpretazione di questo genere: la quale però con fastidio rigettavamo, sì tosto che l'animo ci ritornava sull'Autore.

E questo, per dir vero, è il più che il Giuliani poteasi proporre di conseguire col suo metodo, che non fosse stato bastevolmente conseguito innanzi a lui. Con ciò sia che non abbondino i luoghi, specialmente delle Opere minori, i quali possano illustrare la Divina Commedia, in guisa che rendano certa e determinata la interpretazione di uno o di altro passo controverso. Dall'altro canto quelli che pur vi ha, già prima erano stati prodotti ed applicati da buon numero di commentatori; e se malamente all' uopo, questi erano da cercare sopra tutti per valersene a miglior uso. Di che se il Giuliani siasi occupato gran fatto, lo vedremo più innanzi. Simigliantemente per ciò che riguarda la semplice analogia de' concetti con quelli di altre opere di Dante, e le opinioni e le dottrine di lui, non che degli autori che avea più frequentemente tra mani; grand' opera ha fatto il Tommaseo (per non dire di parecchi altri) accogliendo ne' suoi eruditi commenti tutto ciò che poteasi desiderare da questo lato; e sopra tutto le moltiplici teoriche di S. Tommaso, le quali costituiscono il meglio di ciò che è la parte scientifica della Divina Commedia.

E nondimeno il Giuliani afferma che, *per condurre l' opera a* qualche *perfezione, rimane ancora moltissimo ad operare*. Sì certamente: perocchè restano moltissime difficoltà; e co' luoghi, ove que-

ste s' incontrano, non hanno simiglianza vera altri luoghi di Dante, massime delle Opere minori, e molto meno de' suoi autori. E di questa fatta sono i più che è costume allegare; i quali avranno alcuna volta qualche concetto secondario rassomigliante, o più spesso una frase, una figura, una parola, che ricorre nel passo di cui si tratta; ma in suggetto interamente diverso, per tutt' altro intendimento, e con altri aggiunti di discorso lunga pezza differenti. E se fosse per decoro di erudizione, o per un soprappiù di lustro o di splendore, la cosa va: ma dove si voglia trarre la interpretazione della dubbia sentenza, qual luce può derivare da riscontri e ragguagli di questa specie? Ci pare anzi, che se di così fatte materiali rassomiglianze si voglia fare troppo gran capitale, ne debba provenire non leggiero pericolo di errori ancor gravi. Il Giuliani giustamente vitupera quella *gran parte fra' commentatori, i quali non di rado recarono a Dante le proprie invenzioni:* e soggiugne che poteano ciò fare agevolmente: « perocchè non v'ha cosa possibile a cadere nella umana fantasia, e ritrovarsi con ingegno ed arte, che alla nostra veduta non sembri raffigurarla in alcuna parte del gran Volume. » Ma quanto è più facile, diciamo noi, che ciò che è caduto nella nostra fantasia, studiando nel gran Volume, ci sembri raffigurarlo in un testo della *Vita Nuova* o del *Convito,* sol perchè vi ha analogia di modi; ovvero che questa analogia ci faccia trasportare ciò che Dante discorre sopra un proposito qualunque in alcuna delle sue opere, a ciò che dice sopra tutt' altro proposito nel gran Volume? E vediamolo con un esempio che è tutto il caso nostro. Si tratti di determinare che sia nella sentenza allegorica il *Pianeta, Che mena dritto altrui per ogni calle.* Il Giuliani spiega così: È il *Sole intelligibile* (Conv. t. 4, c. 22), ossia l'alto Sole di giustizia, il quale è vita de' giusti in su la terra (Par. V, 39), spasimante desiderio delle anime purganti (Purg. VII, 26), e perenne beatitudine de' santi (Purg. XIV, 96). *E certamente niuna cosa sensibile in tutto il mondo è più degna di farsi esempio di Dio, che il Sole, lo quale di sensibile luce sè prima, e poi tutti li corpi celestiali, ed elementali allumina* (Conv. t. 3, c. 22) [1]. Per contra-

[1] Nel luogo presente, e tratto tratto nel corso del libro s'incontrano citazioni errate. Noi le alleghiamo come si trovano, senza prenderci il carico di rettificarle.

rio il Marchetti scorge, nel *chiarore del nuovo dì*, e *nello spuntare de' raggi del Sole*, un simbolo di quei segni di speranze e di consolazioni, che si affacciavano all'animo dell'esule Poeta, coll'avvenimento di Arrigo VII nella Italia. E dice che in questa opinione Dante medesimo lo ha condotto per la epistola ai re d' Italia, il principio della quale gli sembra quasi un commento de' primi versi dell'Inferno: ed è questo: « Ecco ora il tempo accettabile nel quale surgono i segni di consolazione e di pace. In verità il *nuovo dì* comincia a spandere la sua luce, mostrando da oriente l'aurora che assottiglia *le tenebre della lunga miseria*. E il cielo risplende ne' suoi labii, e con tranquilla chiarezza conforta gli augurii delle genti. Noi vedremo l'aspettata allegrezza, i quali lungamente dimoriamo nel deserto. » Abbiamo qui le figure principali del primo Canto, e con circostanze che le rendono somigliantissime. Di fatto nella epistola è ricordato il *deserto* in cui Dante dimorava, e nel primo Canto il *gran deserto* colla *selva* in cui Dante si smarrì: nell'una *le tenebre della lunga miseria*; nell'altro la *notte*, che il Poeta *passò con tanta piéta*: in quella il *primo dì che comincia a spandere la sua luce*; in questo i nuovi raggi del *pianeta Che mena dritto altrui per ogni calle*. Donde argomenta il Marchetti, che come il *deserto* della epistola è l'esilio, *le tenebre della lunga miseria* i dolori che l'accompagnano, finalmente l'apparire del *primo dì* le speranze dell'esule; così le stesse figure adoperate con tanta conformità di modi nel primo Canto debbono voler significare le stesse cose. Quale dei due ha dunque ragione: il Giuliani, o il Marchetti? Chi volesse giudicare, secondo l'analogia delle forme di dire e delle figure, la dovrebbe dar vinta al Marchetti. E pure il Marchetti si è lunga mano ingannato, e dice vero il Giuliani. Il quale paragone, ed altri che si potrebbono addurre senza numero, fanno chiaro a chicchessia che un tal modo di commentare, se si spinge tropp' oltre, non è più argomento di verità, ma pericolo di errore.

E ripetiamo: que' luoghi che sono realmente simili, cioè non pure per una relazione materiale, ma per intima connessione che hanno tra loro, erano stati già osservati e messi a ragguaglio per avverare colla sentenza chiara dell' uno la oscura e intricata dell' altro. Lo

stesso è da dire delle parole più facili a determinare col diverso uso che ne abbia fatto il Poeta; lo stesso de' fatti storici; lo stesso delle dottrine.

Le quali cose considerate, non crediamo punto che, per quel *moltissimo che rimane ad operare* per iscuotere le tenebre, ond' è oscurata la Divina Commedia, *sia sufficiente per la massima parte il soccorso di Dante e de' suoi grandi autori*, se questo si debba intendere di nuovi e specchiati riscontri, specialmente delle Opere minori, capaci di risolvere le dubbiezze: almeno di così fatti, e con tal frutto non ci è avvenuto d'incontrarne in questo Saggio di commenti, che il Giuliani ci offre, su dieci canti.

Ma di ciò non è da porre colpa al chiaro Professore. Piuttosto avremmo desiderato che a' passi di maggiore difficoltà, in vece di alcuni confronti di parole, di frasi, di concetti secondarii, ne' quali sembra che egli ponga gran forza, si fosse fatto, più spesso che ei non suole, strumento a raziocinii serrati, degli aggiunti del discorso, e della intima connessione che vi avessero altri luoghi, benchè comunemente conosciuti (ed anzi quanto più conosciuti, tanto meglio), da' quali argomentando potea dedurre la sentenza il più che fosse possibile avverata. Per tal guisa, senza quella così gran folla di citazioni, sarebbe agevolmente riuscito a purgare la Divina Commedia di parecchie e per avventura più nocevoli nebbie, che vi hanno recato i capricci di non pochi interpreti moderni: il che ora non possiamo dire che abbia conseguito.

E per intenderlo, pognamo esempio che un suo lettore abbia l'animo occupato di alcuna di quelle tante interpretazioni che hanno falsato il Concetto della Divina Commedia; o se non tanto, almeno che per la stessa varietà de' pareri, e degli argomenti onde sono ragionati, si ritrovi in forte dubitazione. Come crederà costui che « *La selva oscura* allegoricamente significa lo *stato de' vizi*, o vogliam dire *la vita viziosa,* in che Dante sonnolento si giacque fino all' età su indicata? » pag. 158. Poichè sebbene gli recita le parole di Dante a Forese nel XXIII del Purgatorio, che è luogo veramente simile a quel dell' Inferno; con tutto ciò, perchè forse cognito a tutti, con una leggiera osservazione se ne passa; come colui che fra gli orrori

di tenebre dense mostrasse al viandante una fiaccola, e poi quasi pentito subito la nascondesse. E pure una densa notte han fatto i nostri commentatori in quella selva: ed egli proprio questo confessava che rimanesse a compiere nella Divina Commedia, *liberarla dalle tenebre, in cui la ravvolsero gran parte fra' commentatori.* Per contrario empie una pagina di una savia argomentazione di Boezio, per occasione dell' epiteto di *selvaggia,* che Dante appone alla selva. Ma se la selva non si rischiara co' luoghi conosciuti (e ve ne ha da farvi luce di mezzogiorno), colla *savia argomentazione* di Boezio, tuttochè ignorata da gran parte de' lettori, rimarrà sempre *selva oscura.* E questo intendiamo ancora per tutto il rimanente dell' allegoria fondamentale, e della generale delle tre Cantiche, non che dell' intimo e necessario collegamento, che annoda la prima colla seconda. Perocchè ci sarebbe piaciuto che, come il Giuliani pel buon criterio che si è venuto formando collo studio di Dante, nel più e nel meglio di questa ricerca (che è della parte sostanziale del Poema, e tutta propria della esposizione de' primi Canti) sente dirittamente, così l' avesse con più accuratezza divisato e ragionato con più di rigore. Il perchè per migliore vantaggio degli studiosi di Dante, e per porre anche noi l'opera nostra, per ciò che possiamo, a sceverare la Divina Commedia delle tenebre ad essa estranee, ci fermeremo principalmente a disaminare la spiegazione che dà il Giuliani del Concetto di quest' opera prodigiosa dell' umano ingegno, innestandovi le nostre osservazioni, dove verranno opportune. E perchè nol potremmo al presente, troppo ampia essendo la materia, ci aspetteremo a farlo nel quaderno seguente.

Per ora consideriamo il modo del Giuliani ne'passi di poca difficoltà, ed in quegli altri, che certo sono i più, sopra i quali gl'interpreti comunemente si accordano nella medesima spiegazione. Per rispetto ai primi siamo lieti di notare ai nostri lettori, che il Giuliani a nostro giudizio si conduce per ordinario nella più probabile interpretazione: e come l'ha rilevata dal contesto, ed egli dà maggiore vaghezza e splendore alla sentenza dedotta, divisandola spesso in più parti, che poscia illustra quanto al valore delle locuzioni, e condisce quanto al sentimento, con moltiplici esempi o sieno di Dante, o sieno di altri

autori; che è il frutto de' suoi studii. E questa medesima foggia d'illustrazioni e di adornamenti egli serba nel commentare que' luoghi i quali, certi come sono nella intelligenza degli eruditi, hanno bisogno di schiarimento per essere avvicinati agl' intelletti giovanili.

E questo è ciò, a quel che ci sembra poter asseverare, che nel fatto specifica dagli altri i Commenti del Giuliani. Profittevole senza dubbio e dilettosa allo stesso tempo è cotesta maniera di annotazioni, le quali, colla sentenza che vengono a mano a mano chiarificando, ti offrono il bello di altre molte adunate acconciamente colla prima; se non forse questa tanta erudizione, ove si distenda oltre i limiti del convenevole, per la sua medesima vaghezza, e co' varii oggetti che rappresenta, può straniare l'animo del lettore assai più che non bisogna dal soggetto principale. Ma un tal fallo potrebbe per avventura essere giustificato dal fine particolare, che un commentatore si proponesse; e certo vi ha esempii autorevoli assai di questa foggia di annotare. Nella quale, per rispetto al Giuliani, osserviamo ultimamente un pregio che rende anche più commendevole il suo lavoro; ed è una pulitezza non ordinaria di lingua con tutte le rimanenti doti dello stile che si confanno col genere didascalico: di che il giovine studioso apprenderà ben anco da lui come ritrarre da Dante, scrivendo in prosa, i modi proprii e le natie venustà della nostra favella.

Ma non vogliamo per questo entrare approvatori di tutte e singole le interpretazioni di lui ne' luoghi particolari, che dicevamo più sopra: come nè anco opporre per alquante di esse le nostre difficoltà, sì perchè la materia forse ci menerebbe troppo in lungo, sì perchè dove non vi ha evidenza non è da contendere troppo per differenza di opinioni. Solo ci consentirà di dir nostra ragione contra una sua tutto singolare spiegazione, e proporgli l'emendamento di un altro luogo, dov' è caduto in uno scambio involontario.

E veramente ci han fatto maraviglia queste parole, siccome si leggono a pag. 180. « Quindi pur anco ci vien fatto palese in che giorno, e in quale ora Dante fingesse avvenuta la sua visione, che è precisamente al quattordici Marzo, 1300. » Che Dante immagini il suo misterioso viaggio nel principio della Primavera, procedendo il Sole coll' ariete, è indubitato per le parole del testo. Ma che fosse

propriamente a' quattordici di Marzo non lo prova davvero colla sentenza che reca di Brunetto Latini là dove afferma, che il Sole èntra in quel segno nel detto giorno. Per contrario ci ha luoghi nella Divina Commedia, e li sogliono addurre a questo proposito tutt' i commentatori, coi quali è fissato con certezza il vero tempo dell' azione poetica. Ci valga quello del XXI, v. 112 dell' Inferno, dove un demonio ricorda il terribile tremuoto che accadde il dì della morte di Cristo, e fe gran rovina nella bolgia degl' ipocriti: del quale tremuoto, afferma che il giorno innanzi era stato l'anniversario:

Ier più oltre cinqu' ore che quest' otta
Mille dugento con sessantasei
Anni compiér da che la via fu rotta.

Sappiamo inoltre pel verso 127 del canto precedente, che il plenilunio cadde nella notte innanzi:

E già ier notte fu la luna tonda.

Due cose adunque con pari certezza se ne deducono: l'una che Dante incominciò il viaggio col dì anniversario della morte preziosissima del Salvatore: l' altra che egli calcola cotesto anniversario secondo il ritorno del plenilunio, essendo certo che il Redentore del mondo fu crocifisso il dì che successe alla luna piena di Marzo. Il perchè il principio del viaggio di Dante è da fissare alla sera del terzo o al più del quarto giorno di Aprile, secondo che si voglia tenere che sieno due giorni diversi quello indicato alla fine del Canto XI con quel verso: *Chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta*, e l' altro, che abbiam mentovato del XXI, o veramente che sieno uno stesso giorno; che per nulla non ci sembra probabile. Donde si fa chiaro altresì un equivoco di alcuni commentatori specialmente antichi; e vi cadde lo stesso Giannotti così diligente osservatore dell' itinerario dantesco 1, che cioè l'anniversario, a cui si riferisce il citato terzetto, sia

1 *Itinerario astronomico di* DANTE ALIGHIERI, *esposto ed illustrato per cura del Prof.* F. LONGHENA — *Estratto dei Dialoghi di* M. DONATO GIANNOTTI — Milano 1861.

il Venerdì santo; e conseguentemente che il viaggio di Dante incominciasse colla sera del Giovedì, o al più tardi del Venerdì 1.

L' altro luogo in che noi dicevamo essere incorso uno scambio al Giuliani, è a quelle parole di Virgilio al canto III del Purgatorio:

Vespero è già colà, dov' è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra;
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.

Dove il Giuliani commenta: « L' Italia essendo posta quarantacinque gradi all' occidente di Gerusalemme, vuol dire che qui fra noi già da tre ore dovea essere tramontato, e che però al Purgatorio, in che i Poeti si trovavano, il Sole era omai alto tre ore, al colmo cioè del cerchio meridiano. Così per opposto, quando per le italiche terre è mezzanotte, sul monte santo sottentra il vespro. » Voleva egli dire, che essendo sul monte del Purgatorio alto il sole di due ore e più 2, dovea essere tramontato in Gerusalemme da ugual tempo: di che in Italia, e propriamente in Napoli, di gradi quarantacinque (e però di tre ore) più occidentale rispetto a Gerusalemme rimaneva qualche cosa meno di un' ora di sole, ed era Vespro. Per ogni modo il Sole (pognamo che *alto di tre ore*) non potea essere giunto *al colmo del cerchio meridiano* del Purgatorio; chè così vi avrebbe fatto mezzogiorno. Disposte per tal maniera le ragioni si può verificare ne' diversi tempi dell' anno ciò che ultimamente dice il Giuliani, che *quando per le italiche terre è mezzanotte, sul monte santo sottentra il vespro.*

1 Il Capocci, in un suo Dialogo sopra le notazioni astronomiche che s'incontrano nella Divina Commedia, osserva, che il plenilunio di Marzo di quell'anno cadde veramente ai 5 di Aprile alle due ore incirca dopo la mezzanotte; e che Dante nella sua narrazione lo fa precedere di due giorni, o sia perchè ingannato da' lunarii di que' tempi, o forse meglio per comprendere convenientemente, dentro i limiti della Settimana maggiore, il suo mistico pellegrinaggio. Ma eziandio senza questa anticipazione il viaggio sarebbe cominciato col Martedì, e non mai col Giovedì Santo.

2 Diciamo questo perchè il Poeta nel canto precedente avea messo che il Sole si era tanto levato sull'orizzonte, che il Capricorno era passato oltre il meridiano. Il che viene a dire che già a quel tempo erano per lo meno due ore di sole.

II.

I partiti dell' opposizione e la maggioranza. Cenni politici — Firenze (Tipografia Spiombi, piazza S. Simone), 1862. Un opuscolo in 8.° di pagine 35.

Siccome vi sono dei volumi in foglio, dei quali non porta il pregio di parlare, così vi sono opuscoletti di poche pagine che non debbono lasciarsi passare inosservati. Vero è che gli opuscoli, specialmente politici o politico religiosi in senso liberale, sono ora una tale infestazione, che l'Italia ne è invasa come già l'Egitto dalla piaga delle rane. Ma, fra tanto gracidare di opuscoli liberali, non ne mancano di quando in quando alcuni che parlano il linguaggio del buon senso: dei quali, come di avvenimento stranissimo, la *Civiltà Cattolica* non può non discorrere alquanto di proposito. Tra questi è degno di osservazione il sopra mentovato; il quale, in mezzo a non poche proposizioni che non reggono a niun martello (delle quali però sospettiamo che una qualche parte almeno sia stata scritta più per farsi leggere da' liberali che per intimo convincimento dell'autore), ha però un tale fondo di buon senso e di pratica cognizione degli uomini e delle cose presenti in Italia, che a noi parrebbe quasi utile il ristamparlo nella *Civiltà Cattolica* quasi per intero. Il che però non potendo fare, sì per mancanza di spazio e sì pel dovuto rispetto alla proprietà letteraria, ci contenteremo di compendiarne la più parte citando nella loro integrità alcune solamente delle pagine che ci paiono più rilevanti.

Comincia l'autore col dichiarare che le sue poche pagine non pretendono punto di convertire i lettori; giacchè in tempi, nei quali la passione domina l'intelletto e quasi toglie alla coscienza pubblica ogni retto senso di moralità e di giustizia, ogni pacata ed efficace discussione è difficile e quasi impossibile. È bensì vero che vi è una maggioranza supposta e ufficiale che si chiama l'Italia, e pretende rappresentarla; ma essa non è che il risultato dell'intrigo e della forza; e perciò è maggioranza apparente e superficiale, non reale e

intima. « E come potrebbe ella questa nostra società moderna appagarsi e riposarsi tranquilla in questo novello ordine di cose destinato a sovvertire quei medesimi dogmi su cui poggiarono finquì le basi del suffragio universale? Come potrebbe ella accettare, senza una legittima diffidenza, questi vantati risultati dell' umano progresso promessi dalle odierne teorie: e tutto ciò in un momento, in cui una forza potente e segreta pare la trascini suo malgrado verso ignoti destini? »

Perciò non può negarsi che tutti non si domandino pensierosi se la società in Italia si avvii al meglio o al peggio: « se l'Italia non si debba aspettare più forti e più pesanti catene che per l'avanti. » In mezzo ai quali timori un pensiero conforta l'autore ed è « l'opposizione di tutti coloro che, accettando con franchezza le idee nuove di libertà e d'indipendenza, pur ne vogliono tutelati i futuri destini dall'appoggio della *religione e della morale*; le sole basi su cui seriamente e durevolmente si fonda ogni opera umana ».

Già i nostri lettori hanno potuto vedere, in questa stessa piccola prefazione, alcune delle false idee liberali espresse forse più che non tenute dall'autore dell' opuscolo. Giacchè come si può *accettare con franchezza le idee nuove di libertà e d' indipendenza* e insieme volere *tutelati i destini d' Italia dall' appoggio della Religione e della morale?* Potrebbe mai la *morale* sanare i furti, gli spergiuri, le ipocrisie, le violenze di ogni guisa onde si mosse per ottenere ciò che ora godiamo in Italia? E quando poco prima l'autore parlava *di più forti e più pesanti catene* future, a quali *catene antiche* intendeva egli alludere, se non che a quelle legittime autorità espulse appunto colle ipocrisie e colle violenze testè accennate?

Il quale frasario liberale, e perciò alquanto assurdo, segue ad usare l'autore presupponendo che « il concetto politico dell' unità italiana non è un concetto teoricamente contradetto neppure da coloro che se ne dichiararono avversi. E come potrebbe essere seriamente contradetta una idea, la cui attuazione mira ad assicurare la grandezza nostra e la nostra assoluta indipendenza al cospetto delle nazioni ecc. ecc.? » Giacchè con ciò si verrebbe a supporre che l' *utilità* supposta dell' indipendenza e di qualunque altro bene teoricamente

desiderabile debba muovere gli animi come primo principio in politica. Sapendosi invece che, anche presso i pagani, l'utilità sola non fu creduta mai buona ragione di Stato. Ma entrato così in materia l'autore e ingraziatosi, com'egli crede, il leggitore liberale passa a dire le ragioni, per le quali l'unità italiana ha degli oppositori.

« Una di esse (dice molto saviamente in generale, benchè con alcune inesattezze d'idee e d'espressioni), e forse la prima per noi che dubitiamo dei successi della Maggioranza, è l'aver corrotto il senso morale delle moltitudini col pretesto di distruggere inciampi al conseguimento delle vostre speranze. Vedete, a modo di esempio, la questione Romana. Voi dite « fuori il Papa da Roma. » Benissimo; — ma come lo dite? Lo dite col linguaggio onesto che impone a sè stesso il rispetto dovuto a un'idea venerata dall'universale? No! lo dite colla parola del disprezzo, e peggio ancora accompagnate questa parola con manifesti atti di oltraggio. Guardate i disegni, i quadri, le caricature parlanti di che vanno adorne le pubbliche mostre dei mille speculatori di siffatte sconcezze: leggete i giornali umoristici di tutto il regno, e vedrete. Cotesti fatti, lo ripetiamo, corrompono il senso morale del popolo, educandolo al disprezzo verso una autorità suprema, e mentre tolgono a voi stessi una forza direttiva necessaria a spiegarsi in tutta la sua ampiezza nei giorni del pericolo, accrescono intanto quella dell'opposizione, che ogni dì più sfiduciata dalla vostra incauta condotta, rafferma le sue convinzioni colla logica inesorabile de' fatti.

« Nè io vi parlo della opposizione traente le sue speranze da una occupazione straniera; gli austriacanti oramai o non esistono, o gli è come se più non esistessero oggi in Italia. Parlo di quella opposizione onesta e sincera, che mentre vorrebbe il paese fatto libero da ogni influenza nemica, vede i pericoli che ci sovrastano, e vuole e crede debito sacro di ogni cittadino il manifestare aperto su di essi la propria opinione. Per noi dunque il concetto politico dell'unità italiana non è un concetto avversato dal cuore. È la mente che lo respinge, non altro.

« Ed infatti. Cosa è ella mai questa pretesa opinione pubblica in Italia, se non che il resultato delle passioni messe in moto, e, grado

a grado, sviluppate dall'operoso artificio di pochi Dottrinari politici? Se ella fosse conseguenza del pratico esercizio di un principio, noi non avremmo veduto i Riformisti del 1848 raccogliere il programma unitario di Giuseppe Mazzini, e dopo averlo per tanti anni spregiato, come una folle utopia, farne la base del loro nuovo indirizzo politico, stretti intorno al trono di un Re generoso, di cui compromettono forse irreparabilmente i futuri destini. »

Ognuno avrà potuto vedere in questo testo alcune frasi sfuggite all'autore che fanno a pugni col resto del Discorso. Per esempio che c'entra il *Re generoso* là dove si parla delle pazzie, delle ipocrisie e delle violenze del partito che lo difende? Ma, lasciate queste ed altre frasi censurabili a pagina 7 ed 8, ecco come l'autore giudica i *fatti compiuti*. « Quando, a modo di esempio, una parte dei Toscani il 27 Aprile 1859 prestò adesione al governo provvisorio sorto dalla rivoluzione che avea cacciato i principi da Firenze, nessuno avrebbe potuto, non che immaginare, supporre solamente possibile questo straordinario mutamento di cose in Italia, che oggi i novelli partigiani dell' idea unitaria si compiacciono a consacrare in nome di quella stessa teoria, che, in tempi di assoluto difetto di civiltà, venne sanzionata dalla forza, l'unico e il più eloquente diritto che fosse allora impresso, dalla prepotenza, ai *fatti compiuti*. Oggi però che al di sopra dei fatti sta la ragione e la giustizia, oggi diciamolo aperto, noi crediamo cotesta teoria inaccettabile. E questa è l'opinione di molti; eppure nessuno, o pochissimi, ardiscono manifestarla. È paura? È naturale fiacchezza degl'animi? È fede nell'avvenire? Qualunque ne sia la ragione, cotesto silenzio, quasi direi sistematico, su tutto ciò che ha riguardo all'attuale nostra vita politica, è una colpa della quale il paese può un giorno giustamente duolersi. »

Passa quindi ad enumerare i nemici della presente pretesa maggioranza, e dice che essi sono: i Federalisti, i Mazziniani, i Clericali.

Dei federalisti dimostra che essi sono assai più che non si crede: che federalista era o fingeva di essere lo stesso Cavour. Come mai il Cavour (chiede l'autore) diventò unitario? Per gli sforzi del Mazzini, il quale colla rivoluzione di Sicilia offrì al Piemonte l'Italia.

Dubiteranno molti della verità di questa offerta del Mazzini; e crederanno invece che il Cavour fosse d'accordo nella rivoluzione sicula col Garibaldi, come infatti è oramai certissimo. Ma checchè sia di questo, è verissimo ciò che l'autore soggiunge; cioè che non si sa bene chi abbia guidato veramente il movimento rivoluzionario, se il Mazzini o il Piemonte. Checchè ne sia, ora i federalisti in Italia sono sotto la cenere. L'autore che è federalista così descrive i desiderii del suo partito: « Creare l'unità nella federazione dei varii Stati italiani, rispettare i diversi centri di civiltà creati da secoli; stringer insieme gli interessi delle singole province, accrescendo in ciascuna di esse il naturale sviluppo delle industrie nazionali; equiparare i pesi, le misure, la moneta; distruggere i confini doganali fra stato e stato: voler tutelati gl'interessi politici di tutta quanta la Nazione, sotto la garanzia di un Governo rappresentativo; creare un esercito federale pronto a raccogliersi sotto una stessa bandiera»; ecco il suo programma, ecco le sue speranze. Programma e speranze che egli ha sempre creduto conformi alla storia, alle tradizioni, agli usi, ai costumi, al natural genio degli Italiani. Queste le antiche, queste le attuali convinzioni nostre ».

Questo programma (che colla *garanzia del governo rappresentativo* non durerebbe cinque lune) è ora creduto dall'autore impossibile a propugnarsi con frutto in Italia nel presente delirio unitario; « Ma (dice qui il federalista agli unitarii) se questo vostro programma non attingesse finalmente il suo pieno sviluppo? Se i gravi ostacoli crescenti facessero un giorno di questa unità un avvenimento impossibile a esser realizzato, vostro malgrado? se la natura stessa degli eventi futuri (di cui nessuno credo possa esser da tanto da preveder le sorti) gravitasse sulla politica europea, di modo che il paese avesse a subire anche questa ultima vergogna, dite, di chi è la colpa? Vostra, o nostra? Siate franchi una volta. Chi è che ha esposto le sorti d'Italia a questa dura e terribile alternativa? È ella questa vera carità di patria, o non piuttosto arrischiata fiducia nelle vostre forze? E se la forza, se la lena, se il vigore mancassero all'esercizio del principio unitario, che avverrebbe di noi? » In poche parole; il nostro federalista vede i pericoli dell'Italia: teme che l'unità non vada presto a minuzzoli; e vorrebbe

con questo suo opuscolo togliere al suo partito la colpa e responsabilità degli eventi lasciandola addosso agli unitarii. Ma noi crediamo che del peggio che sovrasta all' Italia, devono essere responsabili tutti i partiti liberali, tutti coloro che in qualunque modo cooperarono ad eccitare le passioni politiche secondo le idee liberali. Posti i principii di distruzione, la distruzione viene, siano essi promossi dai federali, o da altri. Ma seguitiamo il compendio.

Passa qui l' autore a descrivere il partito d' azione e i mazziniani. Comincia con un grand' elogio del Garibaldi che descrive come un eroe. Ma noi pensiamo che tutto il suo eroismo consiste nel non avere neanche l' ipocrisia del bene: cioè in essere sfacciatamente perverso. Egli odia la religione e il prete quanto i moderati. Ma i moderati, come il Ricasoli, scrivono circolari ascetiche rubate ai Monaci, e il Garibaldi minaccia invece nel suo copioso epistolario di voler squartare tutti i preti. Se il dire con insolenza tutte le bestemmie che vi vengono in bocca è eroismo, il Garibaldi è certamente il primo eroe d' Italia. Checchè sia però di questo eroismo, di cui sono piene le taverne, è certo che, sotto certi rispetti, esso è meglio ancora che l' ipocrisia dei Cavour e dei Ricasoli. A petto di questi ipocriti il Garibaldi e tutti i suoi pari sono degni di statue equestri.

« Di questi eroi, dice il nostro autore, ha ora bisogno il Piemonte. Guai se il principio monarchico repudiasse, sul serio, l' aiuto offertogli dalla democrazia. La democrazia troverebbe in sè tanta forza da rovesciarlo, aiutata dall' attitudine di un popolo cui voi stessi avete prestate le armi per combattervi. Qual è infatti l' anello che stringe oggi i due partiti rivali, se non che il concetto unitario, mutuamente accettato, siccome il solo mezzo atto a conseguire una completa indipendenza? Tutti e due dunque anelano insieme di vederla compiuta con l'acquisto di Roma e di Venezia. MA QUANDO? Ecco il nodo della questione, e una questione più grave di quella che non pensiate. Voi avete un idolo! Che dico! cento idoli davanti ai quali vi inchinate ogni giorno deferenti e ossequiosi. Il partito d' azione non ne ha nessuno; o se ne ha, questo è il solo! — la sua fede. Voi aspettate che il consenso imperiale apra la strada ai vostri passi. Esso non aspetta consensi che dalla propria coscienza. Ora dite. Credete voi, che questa moralità severa di giudizio e di

azione non abbia a portare i suoi frutti sull' immaginazione popolare? Io credo di sì. E quando penso al diritto nuovo, da voi stessi consacrato nel popolo, coll' esercizio del suffragio universale (la istituzione democratica per eccellenza), rido dei vostri connubii, delle vostre contradizioni, e quasi oserei dire, dei vostri trionfi.

« Volete minorati i pericoli della situazione? Accettate francamente il concorso della forza democratica che è stato (come bene avverte il sig. Guizot) il primo impulso e la prima ragione dei vostri successi. Il partito repubblicano, egli dice, fu in Italia il principale patrono e il più ardente propugnatore dell' unità italiana. Fu l' azione incessante del sig. Mazzini e compagni, per cui cotesta idea si diffuse. Ma fino a tanto che la vostra politica seguiterà, ossequente, le orme tracciate dal Napoleonide; fino a tanto che l' iniziativa stessa di un fatto tanto importante, quale si è quello di atterrare in Italia il Papato temporale, dovrà dipendere dall' officio diretto di un alleato che, invece di usare la sua influenza morale, oppone a' vostri propositi la forza materiale delle baionette, proteggendo i nostri futuri destini, non come *amico,* ma come *padrone*, qualunque sia per essere il resultato finale dei tentativi adoprati dalla maggioranza ministeriale, sarà sempre un successo indegno del nostro onore e della nostra stessa dignità nazionale. »

Viene infine l'autore a parlare dei chierici, e le sue parole meritano qui di essere citate più a lungo.

« Il partito clericale è il partito d' opposizione forse il più formidabile. Tutta la sua forza di resistenza, più che nell' azione, sta nell' idea. Chi sono eglino infatti i Chierici se non i rappresentanti d' un' idea assoluta e immutabile, di cui essi hanno ricevuto il sacro deposito per trasmetterlo poi inviolato alle generazioni future? La società ha bisogno d' un' idea che, in qualche modo, sovrasti agl' interessi della vita materiale, e questa idea, che è la religione, non può mantenersi viva alla mente, senza essere estrinsecata da segni esterni e sensibili. Di qui il culto. Ora siccome non vi ha società senza religione: siccome non vi ha religione senza culto esterno; nè vi ha culto esterno senza Sacerdozio, il Sacerdozio rappresenta, naturalmente e necessariamente, la parte più eletta del consorzio civile. Il Sacerdozio ha dunque il dovere e il diritto di mantenersi

all' altezza della sua posizione. S' ei ne discende, giuste o no che elle sieno le ragioni del suo morale discredito, l' idea rappresentata dal culto, per quanto immutabile, perde sempre e in gran parte di quella benefica e salutare influenza esercitata da essa sull' universale. Cotesto fatto non ha bisogno d'esser discusso. Lo prova la Storia. Ma la Storia prova altresì, colle ragioni dell' esperienza, un' altra verità inoppugnabile, e questa si è che la decadenza morale di un popolo va sempre di pari passo con quella dell' idea religiosa, e che se il Clèro non combatte con coraggio nella lotta, difendendo colle parole e coi fatti il principio da esso rappresentato, la società perde, grado a grado, il sentimento della sua fede antica, base e ragione della sua storia, dei suoi costumi, della sua stessa vita politica e civile.

« Qual meraviglia dunque se i Chierici adempiono oggi, più strettamente che mai, al loro mandato, protestando apertamente contro una forza che minaccia così da vicino il libero esercizio del loro sacro ministero? Qual meraviglia, se per un istinto naturale di conservazione, il Sacerdozio cattolico si stringe spontaneo intorno al trono del suo Pontefice Massimo, e nel suo nome arditamente contrasta ai continui attentati contro di esso? Non è ella forse anche cotesta una sacra milizia, che ha pur contratti doveri e giuramenti ai quali sarebbe viltà il contradire nei momenti del pericolo, non fosse altro per mantenere intemerato l' esempio di quella saldezza di propositi che onora, invece di avvilire chi la professa? Con qual diritto si osa far oltraggio ai segreti convincimenti della coscienza? Perchè impedire che ognuno faccia la parte sua? E, per dirla breve, perchè insultare ai fedeli, mentre si levano a cielo solamente coloro che disertano la propria bandiera? Cotesto è un errore di giudizio, di cui potreste un giorno risentir voi medesimi gli effetti funesti e gravissimi. Quale sarà infatti la forza morale con cui vi farete a dirigere le sorti future di un popolo uso a veder legittimato e, quasi direi, consacrato lo stesso spergiuro? Sareste voi forse gl' inventori peregrini della novella elasticità morale, come già lo foste della moderna elasticità politica? Chiunque voi siate, il vostro sistema, nei rapporti del potere civile col sacerdozio, non esitiamo a dichiararlo, è falso ed ingiusto.

« Falso perchè, colla persecuzione e col terrore, esercitato a carico di cittadini, non di altro colpevoli, che di mantenere intatti i loro principii (fossero pure erronei), voi mostrate una paura e uno sgomento di cui dovreste arrossire.

« Ingiusto perchè, mentre volete rispettato il principio di libertà per tutti, lo violate poi, per combatterli.

« Ma essi son rei di fronte alla legge, voi dite. E se il sentimento del proprio dovere parlasse alla loro coscienza una voce ben più alta e potente? Se essi credessero cotesta legge esiziale ai destini eterni della Nazione, custodi, come sono, delle sue verità religiose, dite che vorreste voi opporre a cotesti fatti? La forza, e sempre la forza. Ma colla forza farete dei martiri: e il martirio lo sapete, nobilita, appura il principio per cui si muore. E i Sacerdoti morranno; ma il Sacerdozio cattolico resterà, fatto più grande dalla sventura 1.

« Volete un consiglio? Lasciate che il Prete sia Prete, e come tale vi combatta. Non cercate di assottigliar le file dei vostri nemici colle onorificenze, coi plausi, con le promesse, che avviliscono chi offre, come colui che riceve; non attutite il coraggio e la fede dei vostri avversarii. Che la lotta insomma sia degna di entrambi, e il trionfo (se l'otterrete) sarà legittimo. Ma finchè in una questione d'ordine puramente morale, impiegherete la forza materiale per vincere; finchè avrete compagni gli *apostati*, la vostra vittoria sarà o una vergogna, o un delitto.

« Apostati sì, lo ripeto! Nè vi ha altro vero nome per tutti coloro il di cui apostolato, sotto l'egida della libertà di coscienza, si esercita indefesso a combattere la legittimità del papato temporale, in nome e per interesse del protestantesimo. Stiamo al sodo della que-

1 « . . . . . Acconsenta Eccellenza che non rispondiamo a quella parte della sua Lettera nella quale ci viene intimato che il *Governo del Re*, se noi falliremo ai suoi desiderii, *si troverà costretto ricorrere a più severi provvedimenti*. Le minacce indiritte ai Vescovi, che sono convinti di compiere i doveri del santo loro ministero, non hanno significazione alcuna, e non portano altro effetto che di richiamarli a considerare più attentamente che, se devono vivere combattendo le battaglie del Signore, devono eziandio sapere all'uopo morire. »

Risposta dell'Episcopato Toscano a S. E. il Ministro Guardasigilli. (Nota dell' autore dell' opuscolo).

stione. Il Protestantesimo, e i suoi novelli partigiani d'Italia, offendano pure apertamente il Papato. È il loro mestiere; nessuno glielo contrasta. Chi avrà ragione, vincerà. Ma perchè allora si punisce il Vescovo cattolico che lo difende? Perchè si fa onta al Sacerdozio che resta fedele ai suoi principii, ai suoi doveri, alle sue convinzioni? Sapete perchè? Perchè la virile attitudine di tutto il Clero italiano (meno eccezioni rarissime) vi spaventa; perchè avete bisogno del suo appoggio per vincere; perchè un istinto segreto vi avverte, come la opposizione più forte ai vostri tentativi sta appunto nel concetto rappresentato da una istituzione, che ha le sue radici nelle tradizioni più remote dei secoli. Perchè la convenienza, minore o maggiore del governo temporale, in ciò che s'attiene a voler tutelati i futuri destini della fede, promossa dal potere secolare, e apertamente contradetta dal Pontefice, non lascia traccia di sè nell'animo di quanti, fra i cattolici, si dichiararono avversi alla vostra politica. Perchè finalmente Roma è ancora in mano delle armi francesi, e impotenti come siete a cacciarle senza « il consenso dell'opinione » (non ancora *matura* come voi dite) volete che ella sia confortata, incoraggita, eccitata con tutti i mezzi proprii a suscitar l'odio e il disprezzo contro i vostri nemici. Ecco perchè volete il discredito morale del sacerdozio; ecco perchè il Sacerdozio soffrirà, senza cedere alle vostre minacce! E lo vedrete!

« Anche Napoleone il grande, il 22 luglio del 1807 (e basta questa data per misurar l'apice della potenza materiale e morale cui egli era giunto), anche Napoleone il grande scriveva al Principe Eugegenio: *I preti non son nati per governare: perchè il Papa non vuol rendere a Cesare quel che è di Cesare? In questa terra è egli forse superiore a Gesù Cristo? Forse il tempo non è lontano in cui non riconoscerò il Papa che come Vescovo dei miei Stati. Nè temerò di riunire in un concilio le Chiese gallicana, italiana, germanica, polacca per trattare gli affari miei* senza Papa. *I diritti della Tiara non sono, in sostanza, che doveri d'umiliarsi e di pregare.* » Anche Napoleone il grande, signore dell'Europa, e più forte di voi, lo disse. Ma il povero frate Pio VII, avea già risposto al sig. Alquier Ambasciatore di Francia. « *Noi vi preveniamo che, se i Francesi volessero impossessarsi di Roma, rifiuteremo loro l'in-*

gresso in Castel S. Angelo. Non faremo alcuna resistenza, *ma i vostri soldati dovranno spezzarne le porte a colpi di cannoni. L'Europa vedrà come siamo stati trattati, e noi avremo operato conforme al nostro onore e alla nostra coscienza.* Se ci si toglie la vita, ci onorerà la tomba; *noi saremo giustificati innanzi agli occhi di Dio, e nella memoria degli uomini.* »

« Che cosa volete dunque opporre a cotesta forza che muove dall'intime ragioni del sentimento? L'idea! No: ci vuol la violenza. Ed infatti. Chi vi sarà mai da tanto che, per forza di volontà individuale, contrasti sul serio con quell'antico colosso, che si chiama il Papato, e vi contrasti con securtà di vittoria? Almeno tremassero le vene e i polsi a coloro che ne iniziarono la lotta ineguale! Ma no: chè all'audacia dei propositi si aggiunge lo scherno indecoroso contro il nemico potentissimo; nè vi ha maniera di osceno e vergognoso ludibrio che non sia tolto in prestanza ai ciurmatori da piazza, per farne poi strumento d'offesa alla maestà del sacerdozio supremo.

« E poi gridate al popolo che nessuno osi fare offesa alla religione dei nostri Padri; che siete e volete esser sempre cattolici. Ma avete forse obliato che fra la morale e la religione esiste un anello di congiunzione strettissimo, che nessuna forza varrebbe mai ad infrangere, nonostante i cavilli della novella filosofia politica, per cui si vorrebbero stabilite, a ogni tratto, distinzioni teoricamente e praticamente impossibili? E quali morali conseguenze volete voi che tragga da coteste vostre contradizioni il buon senso del popolo al quale, mentre da un lato ripetete ogni giorno la necessità del rispetto per l'augusto Capo della sua religione, offrite dall'altro i più strani esempii di irriverenza, esercitata contro di Lui in mille guise dai vostri stessi Diarii?

« Nè, a questo proposito, vale l'opporre che nel Pontefice esiste di fatto una dualità riconosciuta dall'universale, e che questa dualità di Principe e di Sacerdote toglie di netto i pericoli della questione. No: no! È tempo di dirlo finalmente. « O si riconosce che nel papato i due poteri, temporale e spirituale, sono intimamente uniti fra loro, e necessari l'uno all'altro di modo, che essi debbano o sussistere, o perire insieme; o bisogna dir francamente che attaccando e rovesciando il potere temporale del Papa, si attacca e si rovescia del pari il suo potere spirituale, che è quanto dire la stessa

Chiesa cattolica » (*Guizot*). Ecco dove sta la vera questione; ecco i pericoli di cui ci avverte uno dei più eminenti ingegni politici della Francia, invero non troppo sospetto di tenerezze papali, ma giusto, ma logico, ma pensatore e filosofo. E voi, si sa, ridete della sua logica e della sua giustizia, se pure non l'accusate al cospetto della pubblica opinione, come un difensore comprato dal partito retrivo. È il vostro sistema. Ma sapete voi che cosa significa questa vostra superba irrisione? Significa la vostra impotenza.

« Cosa è ella dunque cotesta inutile e vergognosa altalena? Avete VERA FORZA o no? Se l'avete, ebbene! Novelli Briarei innalzate le vostre cento braccia, e atterrate il Gigante. Ma se la forza, se la ragione, se il consenso dell'opinione vi mancano, cessate dall'indegno giuoco una volta. Non ci tradite con speranze bugiarde; non attentate alle nostre tradizioni antiche; non insinuate nel popolo un dubbio funesto, facendo ogni giorno dell'idea religiosa il solo ostacolo al nostro nazionale risorgimento. E quando finalmente, convinti del vostro diritto, vogliate, con ogni mezzo, eliminato anche cotesto ostacolo, abbiate il coraggio di dichiarar francamente agli italiani che volete una *storia nuova, un popolo nuovo*, una *religione nuova* (senza di che non avreste mai unità d'Italia), e che voi volete l'unità d'Italia a *qualunque costo*, come francamente dichiara il partito d'azione. »

Non si può negare che queste non siano belle pagine degne di scrittore veramente politico e cattolico, benchè qua e là guaste alquanto dal pregiudizio liberale. Ma, come dicevamo al principio di quest'articolo, è ora sì raro a udire in Italia il linguaggio del buon senso, che noi non abbiamo saputo temperarci da queste lunghe citazioni, le quali raccomandiamo specialmente a quegli *apostati*, che chiamati dalla loro vocazione divina ad insegnare tali cose ai laici, si sono lasciati dalla tentazione diabolica condurre all'ignominia di doverle invece imparare da coloro che doveano essere loro discepoli. Quanto all'autore dell'opuscolo lo preghiamo di accogliere le nostre congratulazioni per la saviezza di molte sue idee, la forza e il brio nello scriverle e, quel che più monta, per la lealtà, franchezza e coraggio onde fa prova nel pubblicarle: e non dubitiamo che egli non sia per ricevere ancora in buona parte le osservazioni e le riserve onde noi credemmo dovere accompagnare il giudizio sopra il suo lavoro.

SCIENZE NATURALI

1. Cenni storici sopra la scoperta dell' analisi chimica per mezzo dello spettro prismatico; osservazioni del Fraunhofer, del Wheatstone, del Zantedeschi, del Foucault e del Masson — 2. Nuovi sperimenti sopra gli effetti chimici della elettricità — 3. Eruzione del Vesuvio nel Dicembre 1861 — 4. Lago e fiume sotterraneo – 5. Efficacia del cotone fulminante, dimostrata da mine sotto il mare a Venezia — 6. Giudizio del Liszt sopra il *Violi-cembalo* del P. Taparelli.

1. Nel compendiare i punti più rilevanti delle scoperte intorno all' analisi chimica per mezzo dello spettro prismatico [1], non abbiamo tralasciato di notare che l' osservazione e lo studio dei fenomeni principali, sopra cui si fondano i trovati del Kirchhoff e del Bunsen, erano stati fatti da altri già da più anni: e che le deduzioni intorno alla natura del sole non pareano a valenti fisici così salde, come a prima giunta si davano. A chiarire questi due punti accenneremo qui l' ordine successivo delle osservazioni fatte [2], e le ragioni che inducono a non ammettere come indubitate le illazioni che si volessero derivare da una induzione finora insufficiente alla prova.

Ed in prima è certo che il Fraunhofer fin dal 1817 analizzando lo spettro luminoso che si ha dalla luce solare, da quella di alcune stelle, dalla fiamma di una candela, e dalle scintille elettriche, riconobbe certe linee

1 *Civiltà Cattolica* Serie IV, vol. XII, pag. 733 e seg.

2 Il ch. Prof. Zantedeschi distese sopra questo argomento alcune *Osservazioni critico storiche*, pubblicate negli *Atti dell' Istituto veneto* Tomo VI, Serie terza, pag. 529; dalle quali risulta che il merito dell' insigne scoperta attribuita per intiero da taluno ai signori Kirchhoff e Bunsen, vuolsi per lo meno in non piccola parte recare a parecchi altri, tra cui ci è grato nominare un italiano, cioè lo stesso Prof. Zantedeschi.

comuni ne' loro spettri, e certe linee proprie a ciascuna delle varie sorgenti di luce. Il Wheatstone si applicò in modo speciale allo studio degli spettri ottenuti con la luce della pila, d' una macchina magnetoelettrica e d' una macchina ordinaria, adoperando conduttori metallici differenti; e riconobbe che il numero e la posizione delle righe nello spettro elettrico varia secondo la diversità dei conduttori metallici. Di qui era agevole ad inferire, potersi lo spettro luminoso applicare all' analisi chimica, almeno delle sostanze metalliche; poichè le differenze dello spettro elettrico provenivano dalla combustione di particelle metalliche di diversi conduttori; laonde, chi avesse posto mente a ciò, avrebbe potuto tentar fin d' allora la prova di osservar lo spettro prodotto da varie sostanze bruciate in una fiamma. Il Wheatstone non vi attese; ma più tardi questo balenò alla mente del ch. Professore Zantedeschi. Il quale nelle sue *Ricerche fisico-chimiche-fisiologiche sulla Luce* (Venezia 1846, p. 77) stampò queste parole: « Io porrò fine a questo capo, osservando essere lo spettro solare un fotodoscopio il più squisito che possa, secondo lo stato attuale della scienza, immaginarsi. La luce assume l' ufficio di descrivere e rappresentare, con l' accuratezza la più sorprendente, le variazioni che avvengono o *per la natura* del corpo luminoso, o del mezzo attraverso del quale passano i suoi raggi; per cui io credo dover proporre ai fisici una camera oscura destinata esclusivamente alle osservazioni fotodoscopiche. »

Il Plucker, illustre fisico di Bonna, colle sue sperienze intorno ai fenomeni dello spettro che risulta dalla luce d' una scarica elettrica a traverso i gaz rarefatti ed i vapori, come esponemmo altra volta, spianò anche meglio la via alle scoperte sopra l' analisi prismatica; ed il sig. Leone Foucault in Parigi, nel 1849, rinnovando gli esperimenti del Wheatstone con conduttori metallici e col carbone, notò la doppia riga brillante fra i limiti del giallo e dell' aranciato, e la rispondenza con la doppia riga designata col D nello spettro solare del Fraunhofer; e riuscì anche al rovesciamento dello spettro, cioè al cangiare la doppia riga brillante dello spettro voltaico in doppia riga nera, col sovrapporvi lo spettro della luce solare.

Il sig. Masson di Parigi nel 1851, studiando i fenomeni mentovati sull' arco voltaico, con elettrodi di carbone, di cadmio, di antimonio, di bismuto, di piombo, di stagno, di ferro, di zinco e di rame, rinvenne in ciascuno spettro righe comuni, e righe particolari, cioè proprie di ciascun conduttore. I risultati ottenuti poi dallo Swan di Scozia aveano già condotta la scoperta a tal punto, che un solo passo bastava a dar la palma del trionfo: e questa fu raccolta dai signori Kirchhoff e Bunsen, che ebbero il felice pensiero di studiare gli spettri prodotti da fiamma entro cui bruciassero diversi corpi. Laonde si vede come a grado a grado si venisse rivelando ai cultori delle scienze naturali questo nuovo e delicatissimo strumento d' analisi chimica.

Con questo però nulla si detrae al merito degli avventurati, che seppero da tali elementi ricavare un sensibilissimo reagente per l'analisi chimica, che per la delicatezza, prontezza e semplicità sua supera di gran lunga gli adoperati in addietro. Ma sono forse alquanto premature le conclusioni, che già se ne trassero da alcuni, per ciò che spetta la composizione della fotosfera solare. Così, a cagione d'esempio, la mentovata riga gialla D, onde si è inferita la presenza del *sodium* nella fotosfera, non è così propria del *sodium*, che non si ottenga altresì dalla presenza del ferro e del mercurio nella sorgente luminosa; come attesta il Morren, decano della facoltà di scienze a Marsiglia (*Cosmos*. Tom. XIX, p. 558). Il mercurio, specialmente, fa spiccare la doppia riga gialla in modo maraviglioso, con una stria violacea bellissima. Onde, prima di ammettere come certo alcun che intorno alla fotosfera solare, bisogna conoscere perfettamente gli spettri di tutti i metalli, dei gaz e d'ogni altro corpo; e aver notate le caratteristiche di ciascuno in modo così indubitato, da cessare ogni probabilità di scambio. E questa è impresa da logorarvi intorno la vita di molti e valenti chimici e fisici.

2. Venne riferita all'Accademia delle Scienze di Parigi nella tornata del 20 Gennaio, una serie di sperimenti intorno agli effetti chimici dell'elettricità, onde forse potrà ricavarsi qualche lume intorno alla natura di questo imponderabile; dei quali sperimenti, dal *Cosmos* recati ad onore del sig. Perrot di Rouen, il principale è semplicissimo. Si avvolge una striscia di carta da filtro a maniera di cartoccietto a cono allungatissimo; se ne tuffa la punta nella tintura di girasole, quindi si accosta al conduttore d'una macchina elettrica carico d'elettricità positiva, ma senza toccarlo: dopo breve tempo la punta colorata dal girasole diviene rossa, come se vi fosse stato formazione di ozono o d'acido nitrico, la cui reazione, come si sa, tinge in rosso la carta azzurra di girasole. Viceversa, se la punta così arrossita si accosta ad un conduttore carico di elettricità negativa, essa torna a poco a poco al colore azzurro, come succederebbe per la reazione d'un alcali, per esempio dell'ammoniaca. Questo sperimento variato in più maniere, presenta diversi fenomeni, di cui torna finora assai difficile il dare compiuta spiegazione, e che somministrano nuovi elementi da considerare nella teorica dell'elettricità.

3. Sopra l'eruzione del Vesuvio, avvenuta il dì 8 Dicembre p. p. già recammo altra volta [1] alcuni cenni sufficienti a far comprendere i gravi danni che ne provennero a Torre del Greco. Come a Dio piacque, la massa della lava cangiò quasi subitaneamente il suo cammino e ripigliò a sboccare dal cratere principale alla vetta del monte, sì che n'andò salvo il suolo di quella sì deliziosa terra, dove mostra che già stesse per ispalancarsi una voragine di fuoco ad ingoiarla. Ora è da compiere, con succinta sposizione per sommi capi, la narrazione di quel fatto.

[1] *Civ. Catt.* Serie V, vol. I, pag. 111-12.

Dopo nove scosse di tremuoto, a intervalli di 12 o 15 minuti l'una dall'altra, quando in senso ondulatorio, e quando a maniera di vibrazione con varia intensità, d'un tratto, verso le tre ore del pomeriggio, si vide uscire dal fianco del monte un getto smisurato di fumo a nugoli, che avvolgendosi a spira giunse ad altezza molto maggiore del cono superiore, e quivi s'allargò a forma d'ombrello o pino; quindi piegò verso il mare, secondo la direzione del vento N. E. che allora soffiava gagliardo. Questa nube era sì fitta, che sopra Torre del Greco produsse una vera oscurità; indi cominciò a piovere tutto intorno quel minuto polviscolo che va sotto nome di ceneri, e che questa volta avea forma granulare, molto meno tenue che non l'altra volta del 1822, quando era pressochè impalpabile. La fenditura, onde sfogavasi codesto ammasso ingente di polviscolo, aprivasi sul fianco del monte che guarda fra mezzodì e ponente, e stendeasi dal N. E. al S. O. In questa fenditura si formarono, a poca distanza di tempo e di spazio l'un dall'altro, cinque crateri, a 1400 metri sotto il luogo onde sgorgò la lava del 1794; cioè ad un terzo delle spianate che formano la base del gran cono, e a due terzi della distanza dal mare, in un luogo che sovrasta a Torre del Greco. La prima di queste bocche ingoiò la casa d'un villico, la cui famiglia per ventura andò salva.

Un'ora dopo apertosi il primo di codesti crateri, cominciò il getto delle scorie e delle masse di lave, che spesso aggirandosi in aria, mentre sono liquide o pastose, pigliano forma di bombe e vengono scagliate a enormi distanze, dove poi si ritrovano foggiate à maniera di elissoidi o sfere. Una di queste, misurata nel suo maggior diametro, era di quasi due metri, e giaceva a 120 metri lungi dal cratere che là aveala gettata. Intanto un muggito profondo risuonava per l'aere, sicchè udiasi distintamente anche a Napoli. Il torrente infocato prese a scendere verso il S. O. diritto sopra Torre del Greco, e, di mano in mano che venia calando giù, si allargava per modo che già stendeasi col lembo d'innanzi a più di 300 metri; non era liquido, ma come una pasta densa e piena di grandi scorie: laonde il suo moto era lento. In tutta la notte, ora movendosi ora fermandosi, percorse circa mezzo miglio. Questa lava era molto carica d'*augiti*, onde si vede perchè la cenere non fu grigia, come altre volte, ma pressochè nera.

In sulle cinque ore del mattino appresso, 9 Dicembre, la cima del monte cominciò di repente a vomitare gran vortici di fumo e cenere e lava; e al tempo stesso i crateri inferiori rallentarono la loro furia, e in poco d'ora cessarono dal mandar fuora altro che fumo. E fu allora che Torre del Greco incominciò a crollare. Chè la spinta della lava, o dei gas, puntando contro il suolo sopra cui è fondata quella terra, il sollevò di quasi un metro, sicchè fendendosi in più luoghi, n'andarono con esso spaccate le case e gli edifizi più solidi. Laonde se la mano della Provvidenza divina non avesse riaperto allo scolo delle lave il cratere antico in vetta al monte,

Torre del Greco o sarebbe stata coperta dal torrente che a filo scendeva sopra di lei, o sarebbesi affondata nella voragine che le si spalancava sotto. Tutte codeste fenditure vanno, in senso perpendicolare alla riva del mare, fino alla prima spaccatura mentovata più sopra, alla quale sono sensibilmente parallele, benchè parecchie minori si dipartano da un punto centrale divergendo a maniera di raggi. La loro larghezza varia secondo i luoghi, ma una era di niente meno che 23 centimetrì. Quanto alla profondità, potè aversene indizio in questo modo.

Molti proprietarii di quelle terre, mossi dalla fertilità loro e dall'affetto che lega gli agricoltori al suolo bagnato da' proprii sudori, riuscirono, a grandi spese, a rinnovare il terreno loro bruciato o sepolto nelle precedenti eruzioni; poichè scavati con le mine larghi pozzi di due o tre metri di diametro, fino alla profondità di qualche decina di metri, pervennero allo strato vegetale ivi ricoperto dalle lave, e lo cavarono fuori, e lo distesero sopra ad altezza di circa due metri; poi lo ripiantarono di vigne e pometi. Qualcheduno si fece collare in alcuna di codeste cavità, e così potè vedere 1.° che le spaccature superficiali si stendevano fin là sotto, e più basso ancora; 2.° che esse erano più larghe in alto che in basso; segno evidente che il terreno per la pressione delle lave sotterranee, o dei gas, erasi incurvato in forma convessa; 3.° che, mettendo la mano entro alle fenditure che scendevano sotto quelle profondità, se ne provava una notevole sensazione di calore.

Da ultimo fu degno d'essere posto in nota un fenomeno già osservato dagli antichi in qualche eruzione del Vesuvio, e che mettesi in dubbio dai moderni; cioè il saettare dei fulmini procedenti dal vulcano verso il cielo. Nella notte del 9 al 10 furono distintamente vedute da molti le frequenti saette di folgore partire, ogni cinque o dieci minuti, dall'interno del cratere, ora in direzione rettilinea, ora scorrendo a spina pesce; e scagliate di guisa che al tutto pareano fulminare la soprapposta nube di ceneri e polviscolo.

Durante l'eruzione il cielo fu costantemente sereno e limpido; la temperatura molto benigna, poichè il termometro oscillava tra i cinque ed i dieci gradi; ed il barometro si tenne costantemente all'altezza diurna media di 77 centimetri. Così fino al dì 11, quando i nuovi crateri da basso erano ridotti già a semplici fumaiuole, e il maggiore in cima al monte avea già cessato perfino di gettar cenere. Ma continuò a sprigionarsi in più luoghi presso Torre del Greco la corrente d'aria mefitica, ed a sgorgare quella d'acque minerali, onde ribolliva fin dal secondo giorno, anche a cento metri del lido, la superficie del mare.

4. Nel *Corriere degli Stati Uniti* leggesi la curiosa notizia, che, scavandosi un profondo pozzo da miniera presso Waterville nell'Alto Canadà, si pervenne ad un vasto serbatoio d'acque sotterranee a maniera di lago, che pare esteso di più miglia: e che in quelle acque furono tro-

vati avanzi di navi a vela di fabbrica inglese; nel che consiste tutta la stranezza della scoperta. Si congettura che codesti rottami di navi siano stati condotti colà da qualche corrente sottomarina, per mezzo di cui il lago sotterraneo si suppone che comunichi colla baia d'Hudson. Un valente ingegnere, Arturo Mac Gregor, andò colà espressamente per verificare il fatto e darne la spiegazione.

A Trieste poi un rinomato cultore dell'idroscopia, l'Ab. Richard, scoprì il corso sotterraneo d'un fiume, le cui acque possono tornare utilissime a quella città. A dieci miglia incirca da Trieste il fiume Recca precipita in un abisso e sparisce dentro la voragine, che l'accoglie. L'Ab. Richard, chiamato colà dall'Arciduca Massimiliano perchè vedesse dove andavano perdute quelle acque, fatti i suoi studii, stese un rapporto in cui determina il luogo preciso in cui ne passa la corrente, alla profondità di 350 metri; la distanza dalla città, e il modo di condurvele per mezzo d'un cunicolo orizzontale di 4,000 metri incirca (*Cosmos*. Vol. XX, p. 86).

5. In una corrispondenza da Venezia, sotto il dì 11 di Gennaio, leggesi che appunto in quel giorno l'Imperatore d'Austria avea assistito ad un esperimento sopra la efficacia del cotone fulminante, adoperato per mine da scoppiare nell'acqua. Due casse, contenenti ciascuna 400 libbre di cotone fulminante, furono calate giù alla profondità di circa 14 piedi dal livello del mare; poi vi si condussero sopra due navi destinate a comprovarne la forza. L'esplosione della prima di queste mine scagliò in aria il grande brick che le sovrastava, sollevando una colonna d'acqua all'altezza di più centinaia di piedi; il brick ricadde frantumato in mille pezzi. La seconda mina distrusse compiutamente un grosso bastimento da coste, che fu scagliato in su, a considerevole altezza, con un vulcano d'acque smisurato. Da ciò sarebbe confermato ciò che i pubblici diarii annunziavano, aver cioè l'artiglieria austriaca ottenuto felicissimi risultati degli studii posti intorno al modo di preparare e conservare il cotone fulminante, fino a poterlo con grande vantaggio sostituire all'ordinaria polvere d'armi a fuoco d'ogni natura.

6. Ricorderanno i lettori che nella I Serie vol. IX, p. 711, annunziammo i primi vagiti di un nuovo strumento, che traeva dal piano-forte una voce continua e però fu detto dal suo inventore *Violi-cembalo*. Quelli fra i nostri lettori che si dilettano di musica gradiranno di sapere, che mediante gli studii di alcuni anni l'invenzione ha progredito per modo, che la Commissione Pontificia, incaricata di scegliere gli oggetti da mandarsi all'esposizione di Londra, anche al *Violi-cembalo* ha conceduto l'onore di tal destinazione. E ve la confortava il suffragio di uno di quegli uomini, il cui genio trascendente rende la loro sentenza poco meno che decretoria nella specialità onde si resero insigni. Il commendatore Liszt, ciambellano di S. A. R. il Duca di Sassonia, ha tal riputazione in Europa che tra i filarmonici, se potrà trovare competitori (che non sappiamo), non troverà

certo chi gli sovrasti. Or egli, udito del nuovo strumento e saggiatolo, ecco la sentenza che ne portò, assicurandone l'assoluta imparzialissima indipendenza e permettendo eziandio che si pubblicasse avvalorata della sua firma.

« Après un examen attentif de deux instruments de M. Paolo Alessandroni, mon opinion se résume ainsi.

« Le premier, désigné par le nom de *Violi-cembalo* ou *Piano-Violon*, d'après l'invention du R. P. Taparelli d'Azeglio, est construit à l'effet de produire sur le piano les sons prolongés des instruments à archet, avec toutes les nuances du *crescendo*. Il présente la solution la plus satisfaisante, donnée jusqu'à présent, du problème si difficile des sons continus à obtenir par les touches du clavier. Le *Violi-cembalo* se prête aux effets les plus divers; à l'expression du sentiment musical dans ce qu'il a de grave, de solennel, de religieux, comme à la rêverie mélodieuse, et même à l'exécution des passages rapides et brillants. Sous le dernier rapport il sera aisé de se convaincre de la remarquable facilité et précision de son toucher en répétant avec prestesse la même note, soit avec un doigt, soit avec plusieurs.

« Le second instrument est un piano carré à l'usage des malades, obligés de garder le lit. Cette forme restreinte du piano ne comporte évidemment pas la puissance acoustique des pianos à queue; mais l'invention et le travail du mécanisme n'en sont pas moins dignes d'attention; car c'est peut-être la première fois qu'on a appliqué dans une si petite dimension le double échappement des claviers d'Erard. En outre les touches placées au niveau du fond, de manière à les mettre à la portée du malade, et la solidité et l'exactitude du travail ne le cède en rien aux produits des fabriques les plus renommées.

« Tout bien considéré, M. Alessandroni me paraît donc mériter pour ces deux constructions les meilleurs éloges et encouragements.

« Rome, 3 Janvier 1862. — *Signé* - F. Liszt. »

Così quell'impareggiabile filarmonico. Ed aggiungeva all'attestato un erudito commento intorno al nome dello stromento, desiderando che fra i vocaboli scritturali gli si applicasse il *symphonium*, nome che passerebbe più facilmente in tutte le lingue dei popoli inciviliti: al qual desiderio l'inventore sottoscrive pienamente.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 8 Febbraio 1862.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Inaugurazione della via ferrata da Roma a Ceprano — 2. Imposture spacciate dai giornali del Governo di Torino intorno a *dimostrazioni* sediziose in Roma — 3. Nuova mostra pubblica e Lotteria de' doni mandati da' fedeli al Santo Padre.

1. La mattina del Lunedì 27 Gennaio si compì, nella stazione di Porta Maggiore, la religiosa cerimonia della benedizione ed inaugurazione della via ferrata, ormai terminata, da Roma a Ceprano. Il luogo, bellamente adorno d'ogni maniera di fregi e adobbi di velluti e dommaschi, e stemmi, ed emblemi e bandiere, era cinto di palchi ed atrii e gallerie d'ottimo gusto; d'onde assistettero al sacro rito i Cardinali Altieri, Antonelli e Mertel, Monsig. Pacca, Mons. De Mérode, il Ministro de' lavori pubblici, il Senatore di Roma, l'Ambasciadore di Francia ed i Ministri di Spagna e del Belgio, il generale De Goyon con parecchi altri Generali ed Uffiziali superiori francesi e pontificii, oltre a molte dame ed illustri personaggi romani e stranieri. Monsig. Hohenlohe, Elemosiniere segreto del Santo Padre, compiè il sacro rito sopra la locomotiva il *Vaticano*. Poscia alle 11 $^1/_2$ gl'invitati salirono nelle vetture e partirono verso Velletri, dove giunsero all'una pomeridiana. Quivi furono accolti a sontuoso convito, dopo il quale si ripartì verso Roma, facendo sosta presso il Ponte gigantesco di Velletri, sì perchè i viaggiatori avessero agio di ammirarne l'ardita e solida costruzione, e sì per dar tempo ad alcune riparazioni che doveansi fare in qualche punto della via da percorrere, dove le dirotte piogge de' giorni precedenti aveano renduto necessario rassodare meglio il terreno e le ruotaie.

2. Il barone Ricasoli avea detto il 14 di Gennaio, ai rappresentanti della rivoluzione accolti a Torino, che *i destini d'Italia*, appunto in quella

ch'egli stava parlando, *maturavansi largamente;* e senza dubbio egli alludeva al noto dispaccio diretto dal signor Thouvenel all'Ambasciadore francese in Roma, per ordinargli di adoperare i più gagliardi ufficii presso la Santa Sede, allo scopo d'una conciliazione fra la Santa Sede stessa ed i suoi oppressori e nemici mortalissimi. La consorteria liberalesca di Roma, aizzata da' consigli venutile di fuori, ed incoraggita fors'anche da qualche vicino protettore, si propose d'incalzare i disegni Ricasoliani con una spettacolosa *dimostrazione* pel giorno 18, in cui si celebra la solennità della Cattedra di S. Pietro. Dovunque le sètte sparsero il loro mal seme è inevitabile che trovinsi felloni, e soprattutto cialtroni pronti a vendersi per *tre paoli*. Questi furono gli eroi scelti ad attuare il gran disegno. Ma nel fatto furono denari buttati. Chè tutto si ridusse ad alcuni cartelli sediziosi seminati in terra per le strade o appiccicati al muro, d'onde furono staccati o dal popolo stesso, il quale, come confessa il mazziniano *Diritto* per una sua corrispondenza, li guardava con fredda indifferenza, o da chi è incaricato dell'ordine pubblico; inoltre qua e colà furono impiastricciate al muro, con una manata di fango per sostegno, certe banderuole tricolori; e con questo fu compiuta l'*imponente* dimostrazione del mattino. Alla sera poi furono accesi alcuni fuochi di bengala disseminati l'un bianco qui, l'altro rosso colà, un terzo verde un po' più lontano; e furono subito spenti sotto i piedi de' passanti, con la debita salve di fischiate. Ecco tutto.

Sopra questo fondamento il telegrafo piemontese spacciò le più sbardellate novelle che si potessero inventare; e dalle ciurme da commedia, che il Governo tien sempre a' suoi ordini, fu rappresentata qua e colà una scena di festeggiamenti popolari per la rigenerazione di Roma. Dove, quando si lessero nei pubblici diarii del Piemonte le così mostruose invenzioni de' mestatori prezzolati del sig. Ricasoli, fu un vero sbellicare dalle risa, pel vedere così corbellato il primo Ministro del *Nuovo Regno*, a cui per buoni quattrini si vendeano bubbole sì mostruose. Intorno a che leggonsi nel *Giornale di Roma* del 25 Gennaio le parole seguenti. « La eccessiva buona fede o, a meglio dire, la esemplare stupidità con cui quell'amalgama che costituisce le Camere di Torino accolse e trangugiò anche una volta le assurde e cabalistiche dichiarazioni di cui il Ricasoli si vale di tratto in tratto come di mezzo supremo per mantenersi al potere, inspirò ad un qualche bello spirito di Roma il pensiero di esperimentare fin dove possa giungere questa scempia credulità dei rivoluzionarii. A tale effetto, da una delle stazioni telegrafiche prossime a Roma fu trasmesso il giorno 19, alla Agenzia Stefani di Torino, un dispaccio, nel quale con comico artifizio compendiavasi il ragguaglio di una brillante dimostrazione, così detta nazionale, che sarebbesi compiuta il 18 in Roma tra lo sventolare di diecimila bandiere tricolorate. E questo espediente produsse maggiore effetto che non ne avesse sperato l'originale suo autore, dacchè non solo lo Stefani, vittima e complice ordinario di siffatte mistificazioni, ma un buon numero degli illuminati patrioti italiani, cui egli si fece debito di trasmettere immediatamente l'annuncio, soggiacquero all'inganno e dimostrarono con grida e feste intemperanti che la loro dabbenaggine è, come l'Oceano, immensa e sterminata. Per debito di giustizia peraltro è duopo aggiungere che a questo successo contribuì in gran parte la *Nazione* di Firenze, la quale, non

essendole la ebraica sua astuzia bastata a sfuggire il tesole laccio, stimò utile ai suoi fini avvalorare la menzogna, trascrivendo esattamente, come poscritta ad una delle famose sue corrispondenze romane, il testo del telegramma Stefani. »

3. Il buon successo della prima lotteria dei doni fatti al S. Padre, ha fatto venire il concetto d'una seconda. Lo scopo ch'essa si prefigge è quello stesso che ha ravvivato il Denaro di S. Pietro, sovvenire cioè alle strettezze dell'Erario Pontificio, che dee far fronte a quasi tutte le antiche sue spese, quando gli furon tolte da iniqua spogliazione per la miglior parte le entrate. Le persone che ne hanno concepito il disegno, e assunta l'esecuzione, dànno al pubblico per la loro alta condizione e specchiata virtù, probità pienissima fiducia: e l'approvazione data loro da S. Santità è il più bello stimolo, che possa animare i cattolici del mondo intero a concorrervi alacremente. All'appello che questi Signori fanno alla generosità cattolica, risponderanno, ne siamo certi, quanti nutrono in cuore riverenza ed amore figliale al Ponteficato ed a Pio IX: e gl'italiani sopra tutti gli altri, siccome quelli che hanno vincoli di più intima relazione e riconoscenza col Papato, e ciò nondimeno vengono ogni dì calunniati di avversione da coloro che li vorrebbero strumenti e vittime dei loro cupi intendimenti. A tal fine diamo qui per disteso l'Avviso, che la Commissione promotrice della Lotteria ha divulgato.

« Nello scopo di rinvenire mezzi, coi quali accorrere alle luttuose necessità in cui versa tuttora il Sommo Pontefice, alcuni individui divoti alla Sua Sacra Persona ed alla S. Sede si permisero rappresentare a Sua Santità, aver essi fondata lusinga di potere conseguire tali mezzi da una nuova Lotteria, preceduta da pubblica esposizione, dei doni, che la pietà dei fedeli aveva continuato ad inviare dopo l'altra Lotteria effettuata nel mese di Maggio del prossimo passato anno

« Il Santo Padre accolse benignamente il progetto, e si degnò di nominare una Commissione composta delle persone qui sotto notate, che presentare gli dovesse le norme della relativa esecuzione. Si fece doverosa premura la Commissione medesima di corrispondere, il meglio che per lei si potesse, al ricevuto incarico, e dopo avere concretato le dette norme le umiliò alla Santità di Nostro Signore, che si degnò approvarle, e vengono ora pubblicate perchè ciascuno possa averne opportuna notizia.

NORME DELLA ESPOSIZIONE E SUCCESSIVA LOTTERIA DEI DONI FATTI AL SANTO PADRE.

1. Dei doni che Sua Santità ha già passato alla Commissione, e che in appresso le rimetterà per costituire altrettanti premi della Lotteria, si redigeranno e dirameranno esatte note con la stima [1] eziandio di ciascun articolo. Gli oggetti d'arte però, ed altri, che abbiano in loro un valore di affezione, saranno unicamente descritti: enunciandosi bensì ciò che può fare risultare il loro pregio.

2. Si farà pubblica esposizione dei doni anzidetti, e con apposito avviso ne saranno indicati il locale e i giorni. A tutti sarà permesso l'ingresso mediante il pagamento di bai. 20 a persona.

[1] La stima, quantunque fatta da onesti ed intelligenti pubblici periti, deve solo considerarsi come dimostrativa, e non darebbe titolo, in caso di differenza, a verun reclamo.

3. I biglietti della Lotteria saranno stampati in doppio, ossia a madre e figlia; avranno il loro numero progressivo, e saranno muniti della firma di uno dei membri della Commissione.

4. Il prezzo del biglietto è fissato ad un franco, ossia a bai. 18 e mezzo di moneta romana.

5. Chiunque bramasse di acquistare biglietti dovrà rivolgersi alla Commissione, che li lascerà contro il contestuale pagamento.

6. L'estrazione avrà luogo in Roma il giorno 9 Dicembre del corrente anno, sarà pubblica e verrà eseguita colle formalità prescritte dalla legge.

7. Appena ultimata la estrazione, sarà cura della Commissione di far stampare e diramare, nel più breve tempo possibile, la nota dei biglietti vincitori, e degli oggetti corrispondenti.

8. La Commissione rilascerà il premio alla persona che presenterà il biglietto vincitore, dopo averne fatto il confronto con la matrice.

Roma li 25 Gennaio 1862.

Duca Salviati *Presidente* — D. Lorenzo de' Principi Altieri — Principe d'Arsoli — Francesco de' Conti di Brazza' — Principe di Campagnano — Maurizio de' Marchesi Cavalletti — Alessandro Datti — Conte Cesare Meniconi Bracceschi — D. Filippo de' Principi Orsini — Marchese D Giovanni Patrizi Montoro — Marchese Giacomo Patrizi — D. Eugenio de' Principi Ruspoli — Marchese Urbano Sacchetti — Antonio de' Marchesi Sacripante — Francesco de' Marchesi Serlupi — Conte Ignazio de-Witten.

Stati Sardi (*Nostra corrispondenza*) 1. Interpellanze contro il *Danaro di S. Pietro* — 2. Vendita di titoli di nobiltà — 3. Imprecazioni di Garibaldi contro i preti — 4. Tommaseo stomacato dell'ipocrisia di chi vuole spogliare il Papa — 5. Continue interpellanze inutili nella Camera — 6. Professori che non insegnano, ma si fanno pagare — 7. Morte in Torino d'un extriumviro della repubblica Romana — 8. La farina della cassa Ecclesiastica continua ad andarsene in crusca — 9. Le disserzioni nell'esercito e l'innocenza del Clero.

1. Il 17 di Gennaio ebbero luogo nella Camera dei Deputati le interpellanze del sig. Brofferio contro il *Danaro di S. Pietro*. Il giorno stesso l'*Armonia* avea pubblicato un supplemento di nuove offerte, dedicandolo a Brofferio e protestando, che se le proibissero di raccogliere soccorsi pel S. Padre, l'*Armonia* non avrebbe obbedito. Brofferio lesse alla Camera una gran parte del supplemento, e disse che il Danaro di S. Pietro *era mandato al Re di Roma*, al *più fatale nemico d' Italia*. Gli atti ufficiali non segnano che *ilarità, ilarità generale, ilarità vivissima, si ride, ilarità prolungata*. Il Brofferio pretendeva che il *Danaro di S. Pietro* fosse contro la legge, e invocava contro gli oblatori l'articolo 169 del Codice penale, che li condanna alla galera in vita. Il Barone Ricasoli rispose all' interpellante, dicendo che il Danaro di S. Pietro « va per la rovina della religione, e in danno delle nostre sorti nazionali. » Tuttavia dichiarò che non se ne poteva impedire la raccolta, salvo in Toscana, dove erano leggi eccezionali. E così la interpellanza del Brofferio servì a rassicurare gli oblatori, e le offerte raddoppiarono nell' *Armonia;* ed uno dei primi a sfidare i pericoli e le minaccie dei rivoluzionari fu il Conte Prospero Balbo, figlio di quel Cesare che, sebbene amantissimo dell' Italia,

anzi perchè dell' Italia amantissimo, colla parola e colla penna difese sempre il dominio temporale dei Papi.

2. Il nostro Ministro delle Finanze, il Conte Bastogi, continua i suoi studi per moltiplicare le imposte. Egli propose alla Camera una tassa sui titoli di nobiltà. Chi vuol essere Principe paghi L. 50,000. Con L. 40,000 si potrà comperare in Italia il titolo di Duca. Quel di Marchese costerà appena L. 30,000; quel di Conte L. 20,000; quel di Visconte L. 15,000; e avrete per nulla quel di Barone: basteranno L. 10,000. La Camera tuttavia ha rigettato questa proposta di legge, anzi non volle nemmeno ammetterla agli onori della discussione. E ciò perchè le sembrava attribuire troppo prezzo ai titoli nobiliari, essendo cose da non farsene conto. Invece fu imposta una tassa sulla collazione dei benefizii, una tassa sulle fiere, una tassa perfino sull' *italianità*, giacchè per venir dichiarato italiano bisogna pagare una contribuzione al governo.

3. Mentre da taluno si vorrebbe conciliare la rivoluzione col Papato, Giuseppe Garibaldi scrive lettere da Caprera, le quali provano gli ultimi intendimenti dei rivoluzionari. Ricorderete che Garibaldi scrisse già agli studenti di Pavia, doversi *estirpare dall'Italia il cancro del Papato*. Il 23 Dicembre scrisse al *Comitato di S. Severino*, che si preparassero a combattere i *tenebrosi e manifesti nemici*, tra i quali sono i preti. Lo stesso giorno scrisse all' *Associazione Giovanile Abruzzese*, che bisogna combattere i preti *avvoltoi, corvi assuefatti a pascersi di cadaveri*, i quali *diseminano le tenebre sulla terra*. Il 7 di Gennaio scrisse alle signore di Milano, che fra poco l' Italia *darà l'ultimo calcio alla canaglia che l'infesta ancora*. In una lettera del 30 Novembre 1861 Garibaldi avea scritto al suo caro Mignona, « dite ai preti borbonici, murattiani e simile canaglia..... che la giustizia di Dio è vicina. » E il 16 dello stesso Novembre avea scritto ai Napoletani di *prepararsi un ferro* « all' indirizzo di chi conculca i diritti dell' Italia colla forza e colla menzogna. » Il 30 di Gennaio Garibaldi scriveva agli operai: « che l' Italia intera si trasformi in un sol campo d'armati. » E l' 11 di Gennaio scriveva al *Movimento di Genova* (28 Gennaio) una lettera contro i preti, nella quale dicea loro: « Via, scoria d' inferno! l' umanità è stanca ed inorridita di voi! » E si vuole riconciliare il Papa con Garibaldi!

4. L'*Istitutore*, giornale di Torino che si occupa delle cose della pubblica istruzione, nel suo N. del 18 di Gennaio 1862, stampava una lettera recentemente scritta da Nicolò Tommaseo, nella quale questo scrittore, sebbene rivoluzionario, mostrasi stomacato dell' ipocrisia libertina, e rispondendo a coloro che promettono al Papa rispetto, libertà, trionfo del cattolicismo, dice così: « Men trista e malaugurata cosa sarebbe dire al cospetto del mondo addirittura: « Noi combattiamo nel prete-re il re insieme e il prete; noi vogliamo conculcata la fede, della quale egli è in terra supremo Ministro », che dire: « Noi vogliamo Roma per proteggere la fede cattolica », ed intanto lasciarla nelle altre città d' Italia insultare non solo ne' ministri di lei, ma ne' suoi dommi e in quei morali principii che sono il fondamento dell'europea civiltà; insultarla con parole e con immagini che, se fatte in dispregio di pastori protestanti o di rabbini, non sarebbero tollerate. Con tali auspizi si può andare a Roma forse (se i padroni concedono), ma non rimanerci; con tali prove di senno politico non si unificano le genti disperse, ma le fatte si sfanno. »

5. La nostra Camera non fa che interpellanze; le quali però sono indizio di gravissimi disordini, perchè ogni interpellanza vien sempre provocata da qualche gravissimo sconcio. Nella passata sessione furono oltre quaranta le interpellanze mosse al Ministero, e già sedici ebbero luogo nei pochi giorni in cui sedette la Camera riconvocata. Ricciardi interpellò sui disordini elettorali, Pancaldo sulla demolizione dei forti di Messina, Castelli sulla pesca del Lago di Como; D'Ondes Reggio sugli assassinii legali di Castellamare in Sicilia; il deputato Moretti sul Vescovo di Bergamo che avea sospeso dalla messa un sacerdote della Diocesi; Brofferio sul danaro di S. Pietro; Laicata sui disordini avvenuti in due istituti di educazione femminile in Napoli; S. Donato sui ritardi delle lettere che provengono dal Regno di Napoli; Ruschi sopra l'istituto agrario e veterinario annesso all'Università di Pisa; Sanna Sanna sulle miserie della Sardegna; Salvagnoli sulle strade ferrate Toscane; e via dicendo. *L'Opinione* del 25 di Gennaio mostravasi scandolezzata di tutte queste interpellanze, e per ottenere che i deputati usassero con maggior parsimonia del loro diritto, li avvertiva che le interpellanze non approdano che ad un bel nulla.

6. Il deputato Mandoj-Albanese nella tornata del 27 di Gennaio ci diè un saggio del modo con cui procedono a Napoli le cose della pubblica istruzione. « Nello scorso anno, egli disse, *due terzi* dei professori della Regia Università di Napoli non dettarono lezioni ed intanto percepirono i mensili; ora avviene presso che lo stesso. Fra questi professori v'era un consigliere di luogotenenza, il quale, oltre il pingue soldo annesso a questa carica, ritirò anche quella di professore della R. Università e riscosse pure le propine! » (*Atti Uff. della Cam.* N.° 436, pag. 1685). Quello che avviene in Napoli sottosopra avviene dappertutto. Ognuno è persuaso che non può continuare l'Italia com'è presentemente, e tutti si prevalgono dei torbidi presenti per traricchire a spese di quel popolo, cui proclamano di voler rigenerare e non fanno che mungere.

7. Il 22 di Gennaio moriva in Torino Aurelio Salicetti, uno dei triumviri della repubblica romana sotto Mazzini. Egli non ebbe tempo di confessare i suoi peccati e ottenerne l'assoluzione del Ministro di Dio, perchè si aspettò all'ultimo a chiedere del parroco; e quando questi giunse, Salicetti era morto. Il 24 di Gennaio ebbero luogo i suoi funerali. Vi presero parte una commissione di dodici deputati e gli uscieri della Camera. Alcuni dei deputati seguirono il cadavere fino al cimitero dove il deputato Raffaele Conforti recitò un discorso, dicendo che « Aurelio Salicetti ministro costituzionale dell'ex-reame di Napoli nel 1848, triumviro della repubblica romana nel 1849, Aurelio Salicetti non è più. Nato in Teramo città degli Abruzzi moriva di un morbo lungo, crudele, inesorabile, la sera del 22 Gennaio 1862 ».

8. La *Gazzetta Uff.* del 28 di Gennaio pubblicava la Relazione presentata al Re dalla Commissione di sorveglianza della Cassa Ecclesiastica. Da questa risulta che, mentre i frati e le monache padroni delle loro proprietà vivevano e davano da vivere ai poveri, ora la Cassa Ecclesiastica, impossessatasi dei loro beni, non li trova sufficienti al bisogno. Il suo Bilancio presenta una deficienza di L. 1,344,713. E la ragione è perchè non si debbono oggidì mantenere soltanto i conventi, ma anche i Frati della Cassa Ecclesiastica, che divorano a due palmenti. Quindi più s'in-

camera, e più cresce il vuoto della Cassa. Il numero dei benefizii incamerati ascende già all'enorme cifra di 2161. Questa *preziosa* istituzione della Cassa Ecclesiastica fu regalata all'Umbria ed alle Marche mercè i decreti dei regii Commissarii sotto la data dell'11 Decembre 1860 e 3 Gennaio 1861.

9. Le diserzioni nell'esercito continuano, ed i soldati ora scappano dall'uno, ora dall'altro presidio. Del che, secondo il solito vezzo di rivoluzionarii, si dà la colpa alle suggestioni de' preti. Giorni fa ebbe luogo davanti il tribunale militare di Torino un processo contro numerosi soldati disertori arrestati, e i nostri giornali, e tra questi l'*Opinione,* asserirono come dai dibattimenti apparisse ch'erano stati i preti i promotori delle diserzioni. Il sig. C. Novelli, presidente del tribunale permanente di Torino, riputò dover suo smentire quella calunnia, e scrisse una lettera pubblicata nell'*Opinione* del 30 Gennaio, dove dice: « Ad onore del vero debbo dichiarare che neppure una sola parola in tutto il dibattimento potè indurre a credere, che quelle diserzioni siano state promosse dal partito clericale, o da altro partito qualunque ». Ma i giornali che riferirono la calunnia si guardano ben bene dal ristampar la smentita.

II.

COSE STRANIERE.

IMPERO D'AUSTRIA 1. Il Governo si risolve a sedare coi mezzi di rigore l'agitazione rivoluzionaria; rescritto imperiale al Conte Forgach — 2. Scioglimento dei Comitati di Pesth e di Comorn — 3. Provvedimenti straordinarii per l'Ungheria — 4. Effetti che se ne ottennero — 5. Circolari del Conte Forgach; discorso del Luogotenente reale Palffy — 6. Riapertura e discussioni legislative del *Reichsrath* — 7. Sposizione del Ministro Plener sopra lo stato delle finanze — 8. Dichiarazioni ufficiali sopra la cessione della Venezia — 9. L'Imperatore a Verona; rassegna militare; parole del Generale Benedeck — 10. Rescritto imperiale sopra le cose della Croazia — 11. Bando del Crenneville per la Transilvania — 12. Repressione d'un attentato degli insorti dell'Erzegovina verso le frontiere austriache; *Nota* sopra ciò del Ministro Russo Gortchakoff.

1. Già da un anno intiero il Governo imperiale di Vienna avea a grande studio cercati, e posti in opera i mezzi di conciliazione, largheggiato in riforme, e dato prova manifesta di essere pronto a toccare gli estremi limiti della condiscendenza per satisfare ai desiderii legittimi di alcuni Stati soggetti alla corona imperiale, a solo patto di mantenere inviolata l'unità dell'impero, e senza immolare i diritti d'una nazione alle esigenze dell'altra. Ma tutto indarno, quanto all'ottenere che l'agitazione rivoluzionaria smettesse le sue pratiche, le sue opposizioni, le sue resistenze. Quanto più il Governo si mostrava benigno ed arrendevole, tanto più i mestatori crescevano in baldanza e s'ingagliardivano al contra-

sto, e s'incocciavano sul diniego di dar mano a riordinare la scomposta amministrazione e sedare i commovimenti irrequieti, e spesso provocatori, di plebi aizzate all' insulto ed all' offesa.

Così, per esempio, a Kaschau, in Ungheria, bastava che si mostrasse in pubblico un drappello di milizie, perchè subito un branco di ciurmaglia lo circondasse, lo seguisse, gridando *Viva i Magiari! Viva Kossuth!* con tale insistenza, che ben mostrava esser proposito dei caporali, che sotto mano dirigevano quelle dimostrazioni, di spingere le soldatesche a qualche atto di repressione vigorosa, per aver pretesto ad empiere il mondo di strida e di imprecazioni contro la tirannide austriaca. Il comandante militare invitò il Municipio ad interporsi per cessare quelle intollerabili insolenze, avvertendolo che altrimenti si verrebbe a' fatti. Il Municipio rispose con piglio di alterezza e dispetto: che niuno degli ufficiali o suggetti suoi turbava l' ordine pubblico, che i rappresentanti della città non riconoscevano l'autorità del comandante militare, e che non gli obbedirebbero, finchè non fosse bandito lo stato d'assedio. Lo scopo di tal risposta era evidente. L'autorità militare mostrò allora d'essere disposta a far davvero; e i mestatori, veduto che il gioco potea riuscire a più tristo fine che non intendeano, gittarono attorno l'avviso di finirla con quelle impertinenze; e finirono. Lo stesso accadeva, per parte dei Municipii e dei Comitati, in moltissimi altri luoghi, o rifiutando di concorrere, o dichiarando anche di non riconoscere l'autorità centrale di Vienna.

« Il solo buon senso bastava, dice la *Gazzetta del Danubio*, per far intendere che era oggimai impossibile di continuare le relazioni ufficiali con organi amministrativi, che negavano riciso e con persistenza l'autorità del poter centrale, da cui pure dee diramarsi tutto l'organamento dell'ordine pubblico. Laonde il Governo o dovea abbandonare i popoli all'anarchia o cangiar sistema. » E così fu fatto. Un *Rescritto* imperiale, indirizzato al Cancelliere d' Ungheria, diceva come segue.

« Caro conte Forgach. La insubordinazione dei Municipii ungheresi e l'aperta resistenza, confinante colla ribellione, contro qualunque provvedimento emanato per introdurre condizioni regolate, minaccia nel modo più pericoloso la sussistenza dell' ordine pubblico in generale; senza che le Autorità, come sono presentemente costituite, e l'applicazione, presentemente usitata, delle vigenti leggi penali del paese, valgano ad accordare una sufficiente tutela contro tali attentati, sommamente deplorabili, disapprovati dalla grande maggioranza de' miei fedeli sudditi, ed a soggiogare la propagantesi disobbedienza. È Mio dovere di Re e Mia ferma volontà di porre limiti, nel modo più energico, a siffatti eccessi, e di consolidare di nuovo la dovuta obbedienza, del pari che l'autorità del Governo, ristabilendo condizioni regolate. Siccome però l'esercizio di provvedimenti straordinari, imposti dalla necessità, non è conciliabile coll'attuale ordinamento del Mio regio Consiglio di Luogotenenza ungherese, fondato sugli articoli di legge dell'anno 1723 e 1790; e, d'altro canto, la speranza di poter riconvocare quanto prima la Dieta nel Mio Regno d' Ungheria, per la definizione costituzionale delle quistioni rimaste pendenti, si dimostra non attuabile, fino a tanto che lo stabilimento di condizioni amministrative regolate non ne offre la desiderata possibilità; trovo di sospendere temporariamente l' attività corporativa del Mio regio Con-

siglio di Luogotenenza ungherese, fatta rivivere colle Mie disposizioni del 20 ottobre a. p., nei sensi dei sopraccennati articoli di legge; e così pure simultaneamente anche l'attività dei Municipii del paese, fino al ristabilimento dell'ordine pubblico turbato; e di disporre, in conseguenza di ciò, lo scioglimento di tutte le Giunte ancora sussistenti dei Comitati, dei Distretti e Rappresentanze comunali delle regie città libere. »

Qui il *Rescritto* imperiale scende ai particolari delle facoltà conferite al Forgach per riordinare ogni parte della pubblica amministrazione, ed annunzia i provvedimenti perciò decretati, come straordinarii e temporanei; poi continua come qui appresso.

« Come è Mia ferma volontà di veder ristabilito, nel più breve termine possibile, per mezzo delle suaccennate temporarie misure eccezionali, l'ordine pubblico posto a repentaglio nel Mio regno d'Ungheria da deplorabili mene, per poter procedere subito dopo, nella via costituzionale, alla soluzione delle differenze ancora pendenti, così del pari Mi trovo indotto ad esprimere di nuovo, che Io sono invariabilmente risoluto a mantenere in vigore, anche per l'avvenire, indiminute ed inviolabili, le concessioni fatte in forza del Mio Diploma del 20 ottobre a. p. al Mio Regno d'Ungheria, quanto al ristabilimento della sua Costituzione, de' suoi diritti e libertà della sua Dieta e delle sue istituzioni muncipali. Vienna 5 novembre 1861. « *Francesco Giuseppe m. p.* »

E al tempo stesso era pubblicato il seguente Autografo dell'Imperatore: « Caro tenente-maresciallo conte Palffy.

« La nomino a Mio Luogotenente nel Mio Regno d'Ungheria. »

Riferiremo qui appresso la sostanza delle disposizioni per l'Ungheria, mentovate in questo rescritto imperiale.

2. Per assicurare il quieto adempimento di questi ordini sovrani, il Cancelliere Forgach avea spedito, fin dal 27 ottobre, una Circolare a tutti gli *Obergespan*, per vietare le pubbliche adunanze dei Comitati, che servivano di convegno e di pretesto a dimostrazioni contro il Governo; onde poi traeano ansa i pertubatori dell'ordine pubblico a far peggio; come si vide alli 29 in Pesth, quando il sig. De Koller, Commissario regio, si presentò al Municipio, per eseguire l'ordine sovrano di far togliere dal registro il processo verbale delle tornate dell'8 e 10 Luglio, in cui l'Assemblea generale avea fatta la nota protesta contro lo scioglimento della Dieta ungarica. Benchè il Koller compisse questo suo dovere con tutti i riguardi d'urbanità, si rifiutò di obbedire. Egli allora intimò che, all'uopo verrebbe ad adoperare la forza; onde ottenne che gli si presentasse il volume de' registri. Durante tutto il tempo ch'egli dovette impiegare per ispiccarne que' documenti, il contegno del pubblico, scrivono gli stessi giornali ostili all'Austria, fu insolentissimo, a tal segno che il Commissario ebbe a far sentire ben forte, come per finirla era pronto ad usare la forza militare. Pochi giorni appresso adunque il Comitato di Pesth fu sciolto.

A Comorn, sotto pretesto che già l'Assemblea era intimata, non si tenne conto del divieto fatto pel rescritto del Forgach, e nemmeno di una seconda intimazione fatta la sera del 1.° Novembre dal sig. Tarkos, Tenente Colonnello, accompagnato di truppe; e l'indomane si aprì una pubblica e solenne adunanza. Ma il Tarkos non piegò; fece circondare dalle truppe il palazzo del Comitato, e chiudere gli sbocchi delle vie;

quindi si presentò al *Vicegespan:* e senza punto smarrire per le grida che gli adunati nella sala mandavano altissime, gli rinnovò l' ordine di licenziare quell' assemblea. Allora il presidente capì che non era tempo di indugiare, entrò nella sala, salì alla bigoncia e promulgò l' ordine di scioglimento; ma al tempo stesso dichiarò che il corpo municipale, non potendo compiere liberamente le sue funzioni, si dimetteva tutto. S' intonò l' inno nazionale e la rappresentanza municipale fu sciolta

3. Fatti di tal natura son più che bastevoli a chiarire a qual punto fossero condotte le cose per opera di pochi sommovitori, che travolgevano a mano a mano le moltitudini ad aperta ribellione. Furono pertanto pubblicati i provvedimenti che la giusta severità dell'Imperatore, così a lungo provocata, avea sanciti. Eccone i principali articoli: *Art.* I. Dal giorno della pubblicazione della presente ordinanza, le seguenti azioni punibili, quand'anche commesse da civili, sono sottoposte alla procedura e punizione dei tribunali militari, dietro le prescrizioni del codice penale militare del 15 Gennaio 1855, corrispondenti alle relative ordinanze del codice civile militare dei 27 maggio 1852; ciò sono: 1.° Il delitto d'alto tradimento, di lesa maestà e di offesa ai membri della famiglia imperiale, e di perturbazione della pubblica tranquillità (§§. 334 a 443 del codice penale militare). 2.° I delitti di sollevazione e di sommossa. 3.° Il delitto di pubblica violenza: *a*) mediante azioni violente contro un'assemblea convocata dal Governo per trattare pubblici affari, contro un tribunale od altra pubblica autorità; *b*) mediante azioni violente contro corporazioni legalmente riconosciute, o contro assemblee tenute colla cooperazione o sotto la sopraveglianza d'una pubblica autorità; *c*) violenti vie di fatto, o pericolose minaccie contro superiorità in cose d'ufficio; *d*) mediante danneggiamenti maliziosi, o guasti di ferrovie, o telegrafi dello Stato; 4.° Il prestare assistenza ad uno dei sunnominati delitti. 5.° Il crimine: *a*) di sollevazione; *b*) partecipazione a società segrete, o proibite; *c*) sprezzo delle disposizioni delle autorità, o annullamento contro autorità dello Stato o comunali, o contro singoli organi del Governo; *d*) eccitamento ad ostilità contro nazionalità, comunità religiose, o singole classi o ceti della società civile; *e*) pubblico dispregio delle istituzioni del matrimonio, della famiglia, della proprietà, o eccitamento ad azioni illegali, o giustificazione delle stesse; *f*) diffusione di notizie inquietanti, false, o predizioni: *g*) collette o soscrizioni per annullamento delle conseguenze legali di azioni punibili; *h*) offesa di persone armate, o che sono addette in altro modo al pubblico servizio; *i*) infrazione delle patenti, ordinanze, e dei suggelli delle autorità.

Art. II. L'art. I è applicabile, in senso dell'art. IV della patente di notificazione al codice penale militare, anche alle azioni punibili commesse mediante pubblicazioni stampate.

Art. III. S'intende che rimane in piena attività la disposizione legale esistente, per cui tutti i delitti contro la forza di guerra dello Stato, cioè arruolamenti illegali, spionaggio, o istigazione ed aiuto al mancamento dei doveri di giuramento militare, senza riguardo al foro competente dell'accusato, appartengono ai giudizii militari.

Art. IV. Il regio Cancelliere ungherese e il regio Luogotenente ungherese sono autorizzati, per mantenere la pubblica tranquillità, l'ordine e la sicurezza in tutto il territorio del regno, o in singoli distretti e luoghi,

ad emanare speciali ordinanze e proibizioni, ed a punire i contravventori con multe proporzionate fino all'importo di 500 fiorini val. aust. e con carcere, fino all'arresto in fortezza per la durata d'un anno. La contravvenzione a tali proibizioni, specialmente rapporto al possesso e al porto d'armi; al cantare canzoni rivoluzionarie; al portare distintivi od uniformi rivoluzionarii, o dimostrazioni politiche eccitanti d'ogni specie; attacchi contro i. r. soldati fuori di servizio, e simili, è sottoposta, dopo la seguita notificazione, alla procedura militare, come i delitti e crimini menzionati all'articolo I. » Da ultimo si denunzia a tutti i pubblici ufficiali l'obbligo di far conoscere a' tribunali militari, perciò costituiti, i delitti sopra cui s'estende la forza del presente decreto.

Con altri Rescritti dello stesso giorno, l'Imperatore significò alla Reale Luogotenenza ed alla Corte Ungarica queste sue determinazioni; e crediamo di dover qui riferire almeno i primi periodi di questi atti imperiali; perchè meglio d'ogni altro discorso giovano a chiarire le condizioni in cui era venuta la cosa pubblica in Ungheria. Nel primo adunque, alla R. Luogotenenza, l'Imperatore si esprime nel modo seguente. « Poichè la opposizione di una gran parte delle giurisdizioni provinciali ungheresi, confinante colla licenza e colla ribellione, la quale si manifesta contro qualsiasi disposizione superiore emanata per ristabilire una condizione ordinata; minaccia, con grave pericolo, il mantenimento dell'ordine pubblico, senza che le autorità, nella presente loro organizzazione, e l'applicazione attuale delle leggi penali vigenti, sieno in grado di procurare una protezione sufficiente contro simili straordinarii deplorabili attacchi, e di vincere la sempre crescente disobbedienza; Noi riconosciamo come nostro doloroso, ma indeclinabile dovere di regnante, d'infrenare energicamente questi eccessi, e col ristabilimento di condizioni ordinate, raffermare di nuovo la dovuta obbedienza, non che l'autorità del nostro governo. »

Nel secondo, alla R. Corte Ungarica, dice: « Dappoichè si è reso assolutamente necessario di attuare, nel nostro regno d'Ungheria, energiche misure per l'ordinamento non più differibile del governo e della pubblica amministrazione, divenuti impossibili per la inobbedienza di numerosi municipii; visto che simili disposizioni transitorie eccezionali non sono attuabili col regolamento e colle attribuzioni presenti del nostro regio Consiglio luogotenenziale ungarico; fummo nella necessità di sospendere provvisoriamente l'attività del corpo del nostro regio Consiglio luogotenenziale ungarico, e parimenti di disporre lo scioglimento temporario di tutte le Giunte dei Comitati, dei Distretti e delle rappresentanze comunali delle regie città libere; ed in pari tempo di ordinare che certe azioni punibili, commesse contro l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone e delle proprietà, vengano, sino ad ulteriore disposizione, sottratte alla competenza dei tribunali civili e penali ordinarii, ed assegnate ai giudizii militari. » Quindi, a cessare ogni sospetto che con ciò si volessero abolire i privilegi o spegnere i diritti dei tribunali riconosciuti dalle istituzioni ungheresi, l'Imperatore si affretta di aggiungere: « Non tralasciamo in pari tempo di dichiarare, che, com'è, da una parte, nostra ferma intenzione di ristabilire nel nostro Regno ungarico, mediante le mentovate misure provvisorie, il Governo reso impossibile e l'ordine pubblico compromesso mercè deplorabili intrighi; così è, d'altra parte,

nuovamente nostra volontà irremovibile di sopprimere queste temporarie disposizioni (alle quali abbiamo ricorso soltanto mossi da necessità straordinaria, e con sincero rammarico del nostro cuore paterno, attesi i numerosi difetti delle leggi penali ungheresi) tostochè il ristabilimento dell'ordine lo renderà possibile, e di rimettere in tutta la sua estensione la competenza giudiziaria della R. Curia. »

Un biglietto al Generale Degenfeld, incaricato di eseguire questi ordini sovrani, gl'ingiungeva pure di mettersi d'accordo col Cancelliere ungarese, pei casi in cui le congiunture richiedessero altri provvedimenti d'ordine politico.

4. Al vedere l'intemperanza e la foga degli agitatori ungheresi, il prudente *Débats*, già da più settimane innanzi, avea preveduto a qual termine dovrebbero riuscire, ed avea esclamato che « oggimai il partito dell'assolutismo in Austria può mettersi a dormire a doppio origliere, tanto bene e sollecitamente si promovono i suoi interessi da codesti troppo ardenti partigiani della libertà e della indipendenza ed autonomia nazionale ». E disse vero quanto al riceverne quelle mene sediziose un colpo fatale; ma falso quanto alla ristaurazione dell'assolutismo. Chè l'Imperatore sta saldo nel mantenere i diplomi dell'Ottobre 1860 e del Febbraio 1861; non volendo nè che essi diventino pretesto a ribellioni, nè che si gettino da parte come inutili, sol perchè non accetti a faziosi, cui nulla potrebbe appagare, se non fosse il rovesciamento del trono imperiale e l'insediamento al potere della democrazia settaria.

Intanto i recitati decreti ottennero pronto effetto. Sciolti i comitati; istituiti i tribunali militari; intimato il pagamento delle imposte, le cose a poco a poco si calmarono, gl'istigatori si appiattarono, il popolo cominciò a capire in qual precipizio sarebbe tratto col dare ascolto ad intriganti o prezzolati o complici di stranieri nemici dell'impero; e la procella si rabbonacciò. Molti comitati si riorganizzarono secondo gl'intendimenti conciliativi dell'Imperatore, e da parecchi già aspettavasi un voto di favorire la elezione dei Deputati al *Reichsrath*.

5. Le cose in questo senso volsero così propizie, che il Cancelliere d'Ungheria, come annunziò la *Gazzetta di Vienna*, sul cominciare del Dicembre, scrisse ai capi dei comitati nuovamente costituiti, per significare loro il compiacimento dell'Imperatore per la loro devozione ed il loro zelo; « laonde S.M. ha voluto che le condizioni dei suddetti capi di Comitato fossero fermate fin d'ora in questo modo: che se, per effetto d'un cangiamento avvenire nel sistema presente di governo o di amministrazione, i loro uffizii fossero aboliti, senza poterne loro assegnare altri equivalenti, sarebbero mantenuti *in disponibilità* con tutto il loro stipendio; e che qualora fossero esonerati d'ogni ufficio, la pensione loro non sarebbe stabilita secondo le sole regole vigenti, ma con una giunta proporzionata a' loro servigi ».

Inoltre alli 21 Dicembre il disinganno dei popoli intorno agli arbitrii ed alle violenze dei Comitati già sciolti dall'Imperatore era sì grande, che la sollecitudine del Governo potè stendersi a riparare i danni e le conseguenze che ne aveano sofferti i sudditi fedeli a' loro doveri. Perciò una Circolare del conte Forgach ai capi de' nuovi comitati dice così. « Avendo saputo che in più luoghi del regno furono tratte in giudizio o condannate persone, per aver rifiutato di pagare le imposte locali riscosse

arbitrariamente dai Comitati, v'invito a ricercare con la massima cura la lista dei carcerati e dei processati; e nel caso che tali persone, pei motivi suddetti, si trovassero nelle prigioni, vogliate mandarmi subito gli atti di procedura, per gli opportuni provvedimenti ».

Il conte Palffy dal canto suo, nel prendere possesso della sua carica, indirizzò ai popoli un bellissimo discorso, in cui mostrando di sceverare i buoni e leali sudditi dai felloni e riottosi, e dagli intriganti che s'arrabbattavano ad impacciare il Governo, esprimeva fiducia di trovare validi cooperatori a ristabilire l'ordine sconvolto. « Voi mi conoscerete da' miei atti, come io vi giudicherò dai vostri . . . Riconoscerete in me non solo un capo giusto, ma eziandio un amico sincero e benevolo ». Tutto il suo discorso, dell' 8 Novembre, spirò confidenza nel senno e nella virtù dei buoni ungheresi, indulgenza pei trascorsi cagionati da intemperante amore di patria, risoluzione di frenare ogni eccesso, rispettando i diritti di tutti, e di adempire con fedeltà le intenzioni dell'Imperatore pel bene dell' Ungheria.

Le maniere e le dichiarazioni del nuovo Luogotenente reale tornarono sì accette che il Card. Scitowsky, Primate d' Ungheria, volle dargli un pegno del comune gradimento scrivendogli una lettera, fatta poi di pubblica ragione nel *Surgoeny;* nella quale, dopo una frase di sentito ossequio, prosegue: « Grazioso signore! ora fanno cent'anni, le nubi d' una fiera tempesta avvolgevano il trono ed oscuravano l'orizzonte della nostra patria, e allora un Palffy reggeva le cose del nostro paese. Riconosco i disegni della Provvidenza nel fatto che di questi giorni, mentre, come ha detto V. E., si ha da risolvere un gran problema, S. M. ha chiamato V. E., erede di sì gloriosi antenati, destinato a compiere grandi cose, a dirigere e governare il nostro paese. Quanto più sincero è il mio desiderio di veder rassodati per sempre gl'interessi del trono e la felicità della mia patria, tanto più ardentemente prego Dio di coronare con lieto successo gli sforzi di V. E. affinchè questi alti interessi, a Lei confidati, siano assestati a gloria del trono, per la tranquillità della patria e per la prosperità di nostra santa fede ».

6. Per tal maniera si veniano attenuando d'assai i pericoli d' una lotta armata fra il governo imperiale, fermo nel voler rispettati i diritti della Corona, e una fazione pertinace, ma più ardita per gli aiuti sperati di fuori che poderosa per l'adesione di quelli di dentro. Sicchè o per istanchezza d' uno stato di cose rovinoso per tutti, o per isconforto di riuscire al termine inteso, o per non attirare sopra la loro patria il flagello d'una repressione militare, i democratici Ungheresi s'acconciarono, se non a smettere i loro disegni, certo a non menarne più tanto rumore.

In questo mentre si ripigliarono a Vienna, nelle Due Camere del *Reichsrath*, le discussioni legislative; e nella prima tornata del 4 Novembre il ministro Plener chiarì ai Deputati le ragioni della Patente imperiale del 12 Ottobre [1], per cui ordinavasi la riscossione delle imposte dirette pel 1862. Il Plener dichiarò essere proposito del Governo di sottoporre al *Reichsrath* il preventivo in ogni sua parte, cioè tanto per quella che spetta gl' introiti, quanto per l'altra che riguarda le spese; ma congiunture notissime aveano reso impossibile al *Reichsrath* stesso di esercitare le

1 *Civ. Catt.* Serie IV, Vol. XII, pag. 502.

sue attribuzioni rispetto alle finanze, perchè non ancora pienamente costituito da tutti i suoi membri. Per altra parte era impossibile sopperire alla necessità dello Stato senza riscuotere le imposte; ond'erasi proceduto a quel Decreto, giustificato ancora dal secondo paragrafo dall'articolo 10 dello Statuto fondamentale, limitandone l'esecuzione ai soli tributi già in vigore, e lasciando aperto e libero il campo al *Reichsrath*, per introdurre poi nel Preventivo tutte le modificazioni che giudicherà opportune. Queste spiegazioni furono accolte dalla Camera con segni di soddisfazione.

Non entreremo nell'analisi dei varii disegni di leggi che furono proposti e disaminati dalle Camere; poichè si riducono in sostanza ad applicazioni di quelle franchigie, che i principii liberali dei moderni Statuti già contengono in germe per ogni ordine di fatti e di persone. Ci basti accennare che alli 27 Novembre fu votata la legge sopra la libertà personale e l'inviolabilità del domicilio, a cui tutela fu sancita 1. la libertà sotto cauzione pei casi di arresto preventivo; 2. la proibizione di arrestare chicchesia per iscopo di prevenire uno scandalo; 3. e posto un limite fisso all'arresto preventivo per cause di collisioni. Niente meno liberale riuscì la legge sopra la inviolabilità del domicilio; ed anche quella sopra la stampa, se non satisfece interamente a tutte le pretensioni di coloro che si lagnano d'essere schiavi finchè si sentono ancor frenati da qualche rattento, pure allargò di tanto le facilità di stampare, da doverne appagare i più. Difatto furono mitigate le pene, definite le qualità delle persone *risponsabili*, e modificati gli articoli che spettano il sequestro della cauzione, limitandone l'attuazione al solo caso in cui il delitto di stampa sia a termine di legge soggetto ad almeno cinque anni di carcere duro. E come se ciò non bastasse, ristretto assai il diritto di sopprimere le stampe *condannate*, e ridotta a non più che tre mesi la *sospensione* d'un giornale nel caso d'un reato punito con cinque anni di carcere duro. Queste larghezze destarono invidia in Francia e qualche giornale, che osò parlare della *libertà di stampa come in Austria,* si buscò un avvertimento. Da ciò si può far ragione se la legge austriaca non sia sufficientemente liberale.

Come era da prevedersi, il *Reichsrath* si occupò ancora d'una legge sopra il matrimonio; e lo schema di esso reca parecchi articoli che rivelano lo spirito de' suoi compilatori. Eccone alcuni de' principali. Il 5.° dice: « Rispetto ai matrimonii tra cattolici e non cattolici, la dichiarazione di consenso fatta in presenza del Ministro non cattolico, in assenza d'un sacerdote cattolico, si dee tenere per valida. » Il 7.° reca che: « I parenti di diversa confessione sono liberi d'allevare i figliuoli nella religione del Padre o della Madre, senza che dall'una o dall'altra parte se ne possa levar querela. » L'art. 8.° spiega poi che: « in caso d'accordo su questo punto, i figli maschi seguono la religione del padre, le femmine quella della madre. » E per compiere l'opera si propose nell'art. 12.° che « l'educazione religiosa dei figliuoli allevati a spese dello Stato sia determinata dagli Statuti delle case pubbliche d'insegnamento. » Tali proposte non abbisognano di spiegazioni o di commenti.

7. Alli 17 di Dicembre il Ministro di Stato compiè un atto che, per la sua importanza nei Governi costituzionali, era da molti aspettato con quella impazienza, che sentesi da' politici per le cose onde sperano aver lume a conghietturare con buon fondamento le sorti avvenire d'uno Stato.

Presentò dunque il Ministro alla Camera dei Deputati del *Reichsrath* una relazione sopra le condizioni delle finanze dell'impero, e diè ragione dei motivi che, specialmente per la Transilvania, aveano impedito che il *Reichsrath* fosse compiuto e perciò competente per le deliberazioni sopra le finanze; poi dimostrò che il Governo, secondo il §. 13 della legge fondamentale, avrebbe avuto il diritto di determinare e prescrivere per via di Ordinanze imperiali i mezzi della gestione finanziaria pel 1862. Soggiunse quindi aver S. M. risolto di voler, malgrado di ciò, far partecipare alle cose di finanza il corpo legislativo, acciocchè dal suo maturo esame ottengasi una guarentigia pei pubblici interessi ed un aumento di fiducia nel Governo.

Dopo letta codesta relazione, il Ministro sig. Plener entrò a dichiarare alcuni particolari di gran momento sopra lo stato delle finanze, dandone il resoconto fin dal 1860, che può compendiarsi nel modo seguente. Rendita complessiva di tutte le entrate del 1860: 300,589,000 fior. e quindi aumento sul precedente anno 1859 di 28,183,000 fior.; al quale contribuirono gli aumenti di rendita nelle tasse indirette, del dazio consumo per 17 milioni, nel tabacco per 9 milioni, del sale per 3 milioni di fiorini. Le spese importarono la somma di 344,544,000 fior., che importa la diminuzione di 172,913,000 fior., sulle spese del 1859, in cui si dovettero sostenere le spese di guerra. Il *deficit* totale dell'anno 1860 giunse alla somma di 65,062,000 fior.

Svolte poscia ampiamente le cagioni di tale stato di cose, scendendo a più minuti particolari, il Ministro passò a trattare del 1861. Il *deficit* preventivamente calcolato per l'anno 1861 era di 40,500,000 fior. Gli avvenimenti d'Italia richiesero una guardia più accurata e un apparecchio di difesa maggiore al Mincio ed al Po, che rese necessario di aggiungere 50 milioni di fiorini alla somma di 100 milioni stabilita nel preventivo per le spese dell'esercito. La difficoltà di riscuotere le imposte in Ungheria, in Transilvania, nella Voivodina e nella Slavonia diè per risultato che in questi paesi si riscossero 55,810,000 fior. in luogo di 67,490,000. Così s'ebbe un aumento non preveduto di *deficit* di 59,000,000 fior. cioè un *deficit* complessivo per tutto il 1861 di 109,500,000 fior. Il *budget* del 1862, si raccoglie nelle seguenti cifre: Spese, fiorini 354,586,000 — Entrate, fiorini 296,599,800. Quindi il *deficit* preventivo 75,986,200. Di questo *deficit* dichiarò il Ministro di Stato, che non può prevedersi una diminuzione, se non collo scemare le spese militari e col migliorare delle condizioni della valuta e del cambio. Ma per l'anno 1862 il militare richiede un aumento di spese prevedibile di 45,000,000; poi, per la necessità di difendere le coste, è indispensabile un aumento della marina, che importerà la spesa ulteriore di fior. 7,200,000. Risulta così la somma di 52,200,000 fior. da aggiungersi al *deficit* già calcolato di fior. 57,986,200, cioè il *deficit* complessivo pel 1862 di 110,186,200 fior.

8. Questi cenni mostrano che, per quanto siano aspre le congiunture in cui trovasi l'Austria rispetto alle Finanze, tuttavia non si vuole lasciar cogliere alla sprovveduta d'armi e di difese pel momento, in cui la rivoluzione, come si prevede, si leverà un'altra volta a muoverle guerra, onde ispogliarla del rimanente delle sue province italiane. Molto meno poi è da sperare che l'Imperatore voglia mettere a turpe mercato l'onore della sua corona, vendendo a prezzo di moneta quelle stesse province

cui tanto agogna la consorteria mazziniana di Parigi e di Torino. A cessare ogni dubbio a tal proposito, la *Gazzetta di Vienna*, diario ufficiale, sotto il 2 Dicembre mandò fuora una noterella, che può servire d'avviso ai settarii d'ogni titolo e d'ogni grado. Ivi si dichiarano ricisamente assurde le voci sparse da certi diarii, che le Potenze straniere avessero coi loro *consigli* incalzato il Governo austriaco ad acconciarsi con l'Ungheria per via di concessioni; ricordando a tutti che, come il Gabinetto di Vienna non s'intromette negli affari interni degli altrui Stati, così non può venire ad altri l'idea d'intrudersi, non cercato, in quelli dell'Austria. Quindi passa a relegare tra le favole giornalistiche le supposte proposizioni di vendita delle province italiane. Questo dee bastare per chi sa intendere. Anzi tutto mostra che l'Imperatore è pronto a sostenere fino all'estremo qualunque lotta, prima che scendere alla viltà di ceder per denaro la Venezia.

9. Del resto ogni dubbio dee essere tolto sopra ciò da quello che avvenne a Verona sul cominciare di quest'anno. L'Imperatore d'Austria, che nel Dicembre era calato a Venezia, sì per visitare l'augusta sua consorte che ivi risiede a cagione di sanità, e sì per dare con la sua presenza nuova gagliardia all'esercito e nuovo impulso agli apparecchi guerreschi di difesa, si condusse la mattina del 2 Gennaio a Verona, Quivi passò a rassegna un corpo d'esercito d'oltre a 20 mila uomini, e dopo averli veduti sfilare ed attelarsi in amplissima ordinanza, fatti venire a sè tutti gli ufficiali che gli si strinsero attorno, S. M. l'Imperatore così loro parlò. « Il corpo d'esercito, che io or ora ho veduto, ottiene tutta la mia soddisfazione per la sua irriprovevole tenuta e pel suo buon aspetto. A voi, signori officiali, perciò diriggo i miei ringraziamenti. Continuate a tener vivo nei vostri battaglioni lo stesso spirito e la stessa disciplina, di cui il mio valoroso esercito fu sempre animato. Aspri combattimenti ne attendono, senza che a niuno sia dato prevederne il momento. A ciò tenete disposte le truppe, affinchè noi possiamo sostenere queste difficili prove, coll'aiuto di Dio. Io mi riposo su di voi ».

Il generale Benedeck prese allora a parlare nella seguente maniera:

« Permettetemi, Sire, di rompere il silenzio imposto dai regolamenti, affinchè possa esprimere a Vostra Maestà, come a Nostro Imperatore, Re e capo supremo, i sentimenti che animano me e l'esercito, che è sotto i miei ordini, inverso la Maestà Vostra ed inverso la sua augusta Casa. Liberi da ogni pregiudizio, e senza distinzione di nazionalità, di nascita e di religione, noi vogliamo tutti, tutti fino all'ultimo soldato, un'Austria grande, libera, potente, temuta, colla gloriosa dinastia di Vostra Maestà. *Sempre pronti a misurarci col nemico, qualunque egli si sia.* Noi siamo i soldati fedeli di Vostra Maestà: *nessun rischio, nessuna avversità c'impediranno di versare fino la nostra ultima goccia di sangue, per conservare alla Maestà Vostra un'Austria grande, ed a noi la nostra patria.* Si degni l'Onnipossente custodire Voi, l'imperatrice ed il principe ereditario; si degni rendervi felice. Questo è il nostro più ardente desiderio. Accogliete, Sire, qui, innanzi al mio esercito il solenne giuramento che io ripeto a Vostra Maestà, nostro capo supremo, in nome dei miei soldati. Senza distinzione di nazionalità, di nascita e di religione *noi tutti vogliamo vivere per Vostra Maestà: sì, vivere per trionfare; e se noi soccomberemo, noi vogliamo morire con onore:* ma noi vinceremo, così

Dio ci aiuti. » Come il Benedeck ebbe così posto termine alla sua fervida parlata, tutti gli Ufficiali con indescrivibile entusiasmo levarono alto le spade e le sciabole sguainate, e con fragorosi *Viva l' Imperatore!* rinnovarono la protesta e il giuramento del loro Generale; di che i soldati, come prima gli Ufficiali d'ordinanza n'ebbero data loro la facoltà, levarono pur essi un tuono di grida *Viva l' Imperatore!* che suonava ad un tempo e devozione al Sovrano, e sfida mortalissima ai suoi nemici. Or vada il Garibaldi, vada il Ricasoli, e provisi a levar di pugno a quell' esercito il formidabile quadrilatero e la bramata Venezia!

10. Quanto alle cose del triplice regno di Croazia, Dalmazia e Slavonia, i nostri lettori non aspetteranno certamente che noi ci mettiamo per entro al labirinto inestricabile delle controversie agitate fra le loro rappresentanze, che non poterono mai andare d'accordo; e le cui pretensioni reciproche diedero impaccio gravissimo al Governo centrale di Vienna. Bastino pertanto le notizie che ne recammo altra volta [1]. Tornate vane tutte le pratiche, condotte dal Bano di Croazia e dal sig. Schmerling con incredibile pazienza, per conciliare interessi così pertinacemente sostenuti dalle varie parti, l'Imperatore si dovette risolvere a far della Dieta di Croazia come già avea fatto per quella d'Istria; e la sciolse in virtù d'un *Rescritto* che a parte a parte disamina tutte le quistioni trattate, e mette in chiaro le ragioni per cui andarono a vuoto gli spedienti più benigni per risolverle. « Noi, dice l'Imperatore, ci siamo rivolti pieni di fiducia ai nostri fedeli sudditi del triplice regno, sperando che nel nostro Diploma dell' ottobre non dovessero scorgere un'avida e morta formula di diritto, ma bensì un postulato di politica convenienza e la guarentigia pel nostro triplice regno dei desideri espressi dalla Dieta medesima nel 1848. Però non potè a meno di recar afflizione al nostro paterno cuore, che le concepite speranze rimanessero sino ad ora deluse. Vedemmo con dolore dagli atti assoggettati alla maestà nostra dai nostri fidi, che la Dieta di un popolo tanto valoroso, prudente e fedele, come quello del mio diletto triplice regno, cercò di sciogliere le più importanti questioni e massimamente di stabilire i rapporti del regno col resto della monarchia, sulla base del diritto positivo, senza tener conto degli avvenimenti del 1848, in luogo di occuparsi dei veri interessi e bisogni politici . . . . Noi dichiariamo quindi la Dieta presente, per la sua durata straordinariamente lunga e pei deboli risultati legislativi ch' essa diede, ove tengasi conto della durata medesima, chiusa; ed eccitiamo i vostri fidi a riguardare, appena ricevuta comunicazione di questo rescritto, come cessati i poteri e le facoltà, che loro spettano come membri della Dieta, ed a ritornare alle ordinarie loro occupazioni. »

11. Non minori furono i guai e gl' intoppi per appagare le pretensioni della Transilvania, che i Magiari vogliono politicamente incorporata all' Ungheria, e che per le vicende del 48 e del 49 ne fu separata. Ivi ancora l'agitazione non ebbe nè posa nè termine, e tutto il detrimento ne ricadeva sopra il Governo di Vienna, che non potea contentare gli Ungheri senza offendere i Transilvani e nuocere ai diritti della Corona. Bisognò dunque venire a fatti risoluti. Il Conte di Crenneville, Governatore di quel reame, pubblicò un bando per cui 1.° Sono sciolti senza

[1] *Civiltà Cattolica* Serie IV, Vol. IX, pag. 574.

più i Comitati, cui non lasciò nemmeno facoltà di tener una sessione per la chiusura, affinchè non imitassero le scene e le protestazioni di Pesth. 2.° Gli uffiziali municipali, che rifiuteranno di prestar il giuramento prescritto, sono licenziati. 3.° Tutti deono continuare a fare i loro uffizi, finchè non ne siano rimossi. 4.° I Comitati saranno ricostituiti come in Ungheria. 5.° I condannati al carcere non potranno essere eletti. 6.° Vietato alle Commissioni l' occuparsi de' punti riserbati al *Reichsrath*. 7.° I Comitati non devono discutere e deliberare che sopra punti di amministrazione civile. 8.° Si costituirà in ogni comitato un tribunale di prima istanza.

12. Quasi che tutto questo sviluppo di scissure e di resistenze intestine non bastassero a rendere poco meno che impossibile l' impreso riordinamento politico dell' impero, si aggiunse una molestia non lieve per la insurrezione contro la dominazione turchesca nella Erzegovina, sostenuta sotto mano dal piccolo ma indomito e turbolento Montenegro, cui danno ansa il patrocinio di potenze rivali, che trovano il loro vantaggio in aizzare e tener accese quelle guerricciuole meno micidiali che accanite. Non è qui luogo di raccontare le vicende di cotesta insurrezione che dura da più mesi. Basti accennare che il capo degli insorti, un Luca Wukalovich, ricacciati i Turchi d' Omer Pascià, ed occupato un lembo di terra nel Golfo di Sutorina, dove a breve gittata di cannone passa la strada militare austriaca, vi dirizzò una batteria che minacciava le comunicazioni delle truppe e la frontiera dell' impero. Indarno gli si dimostrò che, a termini di trattati vigenti, tra l'Austria e la Sublime Porta, aveasi diritto d'impedire che su quel terreno si erigessero opere di difesa o d'offesa militare; e che perciò doveansi abbattere le erette contro ragione. Il Wukalovich, incoraggito da sobbillatori stranieri, stette saldo sul niego. Allora il Comandante Austriaco, dopo che a' commissarii stranieri fu significato lo stato della quistione, varcò il confine con sufficiente drappello di truppe, occupò le batterie poste sul territorio turco venuto in possesso degli insorti, le distrusse, e subito appresso si ritirò. Niuna delle Pontenze Europee, eccetto la Russia, avuti gli opportuni schiarimenti sopra quel fatto, trovò punto a ridirvi, essendo pienamente conforme al diritto scritto, alla lettera ed allo spirito dei trattati, ed alla ragione delle genti. Ma il Principe Gortchakoff, ministro per gli affari esterni di Pietroburgo, ne tolse cagione di dare un carpiccio al Gabinetto di Vienna, ricordandogli il trattato del 1856 che vieta un intervento *isolato* nelle cose di Turchia, e lagnandosi che il Governo austriaco avesse posto un *precedente* contrario a' patti stipulati. Fu agevole il satisfare a querimonie, così evidentemente accattate, con uno scopo non dubbioso; e bastò fargli osservare che il fatto non era punto contro il trattato del 56, poichè nè le altre Potenze vi aveano scorto violazione alcuna di esso, nè la spedizione contro gl' insorti dell' Erzegovina, ribelli alla sublime Porta, poteasi per verun modo guardare come un intervento contro la Porta stessa; ma solo era un atto di difesa delle frontiere austriache insultate dagli insorti medesimi. Il *Débats*, che non è punto tenero per l'Austria, pure ne prese caldamente le difese, e recata nel numero del 4 Gennaio la Nota del Gortchakoff, le appiccò nei giorni appresso una critica molto ben pepata e degna di quel pettegolezzo importuno.

Francia. 1. Ricevimento ufficiale del Nunzio della Santa Sede — 2. Riaprimento della Sessione Legislativa; discorso dell'Imperatore — 3. Esposizione delle condizioni dell'Impero — 4. Documenti sopra l'usurpazione degli Stati della Chiesa; dispaccio del Ministro Thouvenel all'ambasciadore francese in Roma — 5. Risposta del March. Lavallette al signor Thouvenel — 6. Relazione del ministro Fould sopra lo stato delle finanze dell'Impero.

1. Nel *Moniteur* del 23 Gennaio fu descritta partitamente la pompa ufficiale, con cui S. E. Mons. Chigi Arcivescovo di Mira, venne ricevuto da S. M. l'Imperatore dei francesi, a cui presentò il Breve del Santo Padre che lo accredita presso S. M. I. in qualità di Nunzio della Santa Sede Apostolica. Mons. Chigi parlò nella forma seguente. « Io conosco, Sire, tutto il pregio della confidenza di cui il Capo venerato della Chiesa, mio augusto sovrano, volle onorarmi, nominandomi Nunzio Apostolico presso V. M., Imperatore di questa generosa e nobile nazione, che fra gli innumerevoli titoli che la illustrano, rivendica quello di cristianissima. Rimettendo nelle vostre mani, Sire, il Breve con cui il nostro Santo Padre degnò accreditarmi presso V. M., la prego di credere che metterò in opera tutto il mio zelo per mantenere i buoni rapporti, che per buona sorte esistono tra la Santa Sede ed il vostro Governo. Nella speranza, Sire, di essere abbastanza fortunato di meritare egualmente la vostra confidenza, faccio i più sinceri voti per la vera felicità di V. M., di S. M. l'Imperatrice, del principe imperiale e della Francia ». S. M. l'Imperatore rispose: « Vi ringrazio dei sentimenti che mi esprimete in nome del Santo Padre, e già in occasione del nuovo anno S. S. si compiacque dirigere per me al generale Goyon parole, che mi hanno profondamente commosso. Siate persuaso che *cercherò sempre di collegare i miei doveri come sovrano col mio attaccamento per il Santo Padre*. Io non dubito punto che la vostra nomina presso di me debba contribuire a rendere più strette relazioni così essenziali al bene della religione ed alla pace della cristianità ».

L'Imperatore Napoleone III sa meglio di noi per qual motivo egli abbia creduto a proposito di dichiarare la sua volontà di conciliare i suoi doveri di sovrano con la devozione al Santo Padre. Certo è che questo, per un sovrano veramente cattolico, è un proposito facilissimo a satisfare; non essendovi, nè potendo esservi opposizione alcuna fra i doveri d'un Principe cattolico ed i diritti della Santa Sede; tanto più che la Santa Sede non pretende punto altro che l'osservanza di que' suoi diritti già riconosciuti legittimi da tutto il mondo cristiano e civile, e in modo solenne ed esplicito dallo stesso Imperatore de' francesi.

Passò quindi Mons. Chigi all'udienza di S. M. l'Imperatrice, a cui indirizzò cortesi parole nell'atto di rimetterle un Breve del Santo Padre, e n'ebbe in risposta espressioni di gratitudine e d'ossequio a Sua Santità.

2. Alli 27 di Gennaio, con l'ordinario apparato di solennità, cinto di splendidissimo corteggio, assistendovi il Corpo diplomatico, S. M. l'Imperatore riaprì la sessione legislativa con un suo discorso; nel quale, quanto fu largo di spiegazioni per ciò che riguarda le condizioni interne e finanziarie della Francia, tanto fu parco e conciso in ciò che spetta le relazioni della sua politica verso le Potenze straniere, e nulla disse esplicitamente de' suoi intendimenti rispetto alla rivoluzione italiana. Siccome delle cose economiche ed interne della Francia avremo a dire quanto basta in altro luogo, ci basterà qui riferire del discorso imperiale i pochi periodi, con cui accennò alle cose esterne. Ecco le sue parole.

« Signori senatori, signori deputati. L'anno or ora trascorso ha veduto, malgrado certe inquietudini, raffermarsi la pace. Tutti i rumori, propagati a disegno sopra immaginarie pretensioni, sono caduti da sè dinanzi alla semplice realtà dei fatti. Le mie relazioni colle potenze straniere mi recano la più intiera soddisfazione, e la visita di vari sovrani ha contribuito ancora a restringere di più i vincoli della nostra amicizia. Il re di Prussia, venendo in Francia, ha potuto giudicare da sè medesimo del desiderio, che noi abbiamo, di unirci più strettamente ad un governo e ad un popolo, che procedono tranquilli e sicuri verso il progresso.

« *Ho riconosciuto il regno d' Italia, colla ferma intenzione di contribuire, con consigli benevoli e disinteressati, a conciliare delle cause, l'antagonismo delle quali turba dapertutto le menti e le coscienze.* La guerra civile che desola l'America è venuta a mettere a grave repentaglio i nostri interessi commerciali. Ciononostante, finchè i diritti dei neutri saranno rispettati, noi dobbiamo limitarci a far voti perchè queste dissensioni abbiano fine ben tosto. Il nostro stabilimento in Concincina si è assodato mercè il valore dei soldati e dei marinai nostri. Gli spagnuoli, associati alla nostra impresa, troveranno, spero, in quelle contrade il premio del coraggioso loro concorso. Gli Annamiti resistono debolmente alla nostra dominazione; e noi non saremmo in lotta con nessuno, se nel Messico la condotta di un governo senza scrupoli non ci avesse costretti di unirci alla Spagna e all' Inghilterra, per proteggere i nostri nazionali e per reprimere attentati che vi si commettono contro l'umanità e il diritto delle genti. Nulla può da questo conflitto uscire, che sia di tal natura da alterare la fiducia nell'avvenire. »

I nostri lettori comprenderanno senz'altro per quali motivi ci asteniamo dal fare osservazioni sopra il modo, con cui S. M. Napoleone III qualificò la guerra mossa dalla rivoluzione alla Santa Sede, riguardandola come un *antagonismo* da conciliarsi per via di consigli *benevoli e disinteressati*. L'antagonismo è verissimo, profondo, e di quella stessa natura che l'antagonismo prenunziato da Cristo fra la Chiesa e il *Mondo*. Non v'è chi non sappia come si rivelasse nella presente sua forma questo antagonismo; da chi avesse la prima e la precipua sua efficacia a danno

della Santa Sede, e quali effetti sortissero i consigli benevoli. Il Conte di Cavour, parlando delle Romagne; il parlamento di Torino approvando i fatti delle Marche e dell'Umbria, e decretando l'assassinio del Patrimonio e l'usurpazione di Roma, già hanno fatto sapere sopra di ciò più di quanto bisognava. La storia dirà il resto.

3. Due collezioni di documenti ufficiali furono quindi presentate dal Governo al Senato ed al Corpo legislativo. La prima di 97 pagine, contiene una diffusa sposizione delle condizioni dell'Impero; la seconda, di pag. 132, reca una serie di dispacci e note diplomatiche sopra gli affari d'Italia, di Roma, della Siria, dei Principati Danubiani, degli Stati Uniti e del Messico. Non bastandoci lo spazio a riferire distesamente almeno quel tratto che riguarda le cose d'Italia e di Roma, che può leggersi nell'*Armonia* del 31 Gennaio, ci basti darne qui un rapido ma fedele cenno d'analisi. Toccato in prima delle sollecitudini dell'Imperatore per mantenere la pace in Europa, malgrado delle turbolenze onde parea dover sorgere la guerra, si ribadisce il principio di *non intervento*, come ammesso in modo tacito od esplicito dalle grandi Potenze. Quindi si ricordano i consigli di prudenza mandati a Torino, per cui cessarono i timori di perturbazioni europee. Si rinnovano le proteste, che l'Imperatore *fu estraneo* alle usurpazioni piemontesi, tanto che, in segno di disapprovare le consummate a danno della Santa Sede, si era richiamato da Torino l'ambasciadore francese; e a mano a mano si svolge con bel garbo la necessità politica in cui venne l'Imperatore, per tutela degli interessi della Francia e dell'Italia, di riconoscere il nuovo regno, costituito appunto da quelle riprovate usurpazioni. Si dichiara poscia come già fossero mature le pratiche col conte di Cavour, per *negoziare* un accomodamento fra il suddetto conte *spogliatore* e la Santa Sede *spogliata* de' suoi dominii. Ma la morte del Cavour costrinse a differire quest'ultima parte del programma imperiale; onde bisognò contentarsi di riconoscere il nuovo regno, mantenendo però l'occupazione militare francese di Roma. Vien quindi un lamento sopra le deplorabili sciagure del Regno: a cessare le quali si accenna che furono dati ordini al Goyon perchè impedisse ogni aiuto, che dagli Stati pontificii si potesse dare alla reazione contro gli usurpatori. Da ultimo si fanno voti caldissimi per la conciliazione fra il Papato e l'Italia; voti che riescono a nulla per la saldezza con cui la Santa Sede rifiuta di consecrare col suo assenso le iniquità già commesse dall'*Italia* a suo detrimento: e ricusa inoltre di venire ad una transazione, che guarentisca al Papa la sicurezza e l'indipendenza spirituale, s'intende; dando al Piemonte gli Stati e la corona sovrana di quei dominii temporali, sopra cui l'Imperatore a voce e per iscritto riconobbe tante volte gl' *incontestabili diritti* del Sommo Pontefice.

4. Nel volume che contiene i documenti diplomatici, il quale a differenza del primo che va sotto una coperta di color *turchino*, si distingue

con una coperta *gialla*, si contengono varii documenti assai rilevanti sopra la direzione impressa dal Gabinetto di Parigi a quello di Torino, rispetto all'andamento ed alle imprese del *Nuovo Regno;* ma la politica imperiale si rivela principalmente da un dispaccio del sig. Thouvenel, ministro degli affari esterni, all'ambasciadore francese in Roma. Noi lo riferiremo qui per intiero, lasciando ai nostri lettori la cura di riflettervi sopra e ricavarne le conseguenze.

« Parigi, 11 Gennaio 1862. Signor Marchese. Se ho creduto di dover attendere le prime vostre relazioni, per mandarvi istruzioni destinate a compiere quelle che vi furono date verbalmente prima della vostra partenza, il momento è ora venuto d'indicarvi nel loro complesso le idee del governo dell' Imperatore sulla condizione rispettiva della Santa Sede e dell' Italia. Gli interessi della Francia si trovano sì profondamente tocchi dall' antagonismo di due cause, cui le sue tradizioni politiche e religiose raccomandano *a titolo eguale* alle sue simpatie, che non può accettare indefinitamente la responsabilità di uno *statu quo* tanto nocivo ad entrambe, e rinunziare alla speranza di aprire la via ad un componimento.

« Il governo dell' Imperatore non ha da esprimere nuovamente il suo rammarico per gli avvenimenti compiutisi in Italia nel corso dell'anno 1860; avvenimenti che dovevano ispirare al Santo Padre vivo e legittimo dolore. Il processo naturale delle cose umane però li conduce tosto o tardi a passare dall'ordine dei sentimenti in quello della ragione; e la politica trovasi alla fin fine ridotta ad esaminarli sotto questo secondo aspetto. La quistione che al presente si mette innanzi è quella dunque, signor marchese, di sapere se il governo pontificio intende ancora di recare, nell'assetto delle sue relazioni col nuovo reggimento stabilito nella Penisola, quell' inflessibilità che è il primo dei suoi doveri, come il più incontestabile de' suoi diritti, nelle cose dommatiche; o se, qualunque sia del resto il suo giudizio intorno alla trasformazione operata in Italia, esso si decide ad accettare le necessità che emanano da questo rilevante fatto.

« Riconoscendo il Regno d' Italia, il Governo dell' Imperatore adoperò nella convinzione che l' ipotesi d' una restaurazione del passato non era più attuabile; e senza parlare delle Potenze che hanno cessato di riconoscere dalla Santa Sede il simbolo della loro fede, le risoluzioni successive del Portogallo, del Belgio e del Brasile hanno certamente lo stesso significato. Fra le monarchie cattoliche tre si sono rimaste dal rannodare relazioni officiali colla Corte di Torino: e sono Austria, Spagna e Baviera; ed è lecito supporre che la posizione particolare di queste Potenze, riguardo ai sovrani spodestati di Napoli, Parma, Toscana e Modena, non ha mancato di esercitare una grande influenza sulla condotta loro.

« Per altra parte nessun Gabinetto pensa a reagire colla forza contro l'ordine di cose inaugurato nella Penisola. Apertamente proclamato o tacitamente ammesso, il principio del non intervento è divenuto la salva-

guardia della pace europea; e la Corte di Roma non aspetta certamente da un soccorso straniero i mezzi di riconquistare le province che ha perdute. Dirò di più: io ricuso di credere che mai essa consentirebbe a provocare da sè stessa, in un interesse il cui esito sarebbe per lo meno dubbioso, una delle più spaventose conflagrazioni che avesse ancora registrato la storia. Le lezioni dell'esperienza, e insieme le considerazioni più idonee a muovere la Santa Sede, non le impongono esse per conseguenza di rassegnarsi, senza rinunziare a' suoi diritti, a transazioni di fatto, che ripristinerebbero la calma in seno al mondo cattolico, rannoderebbero le tradizioni del Papato, che ha coperto per sì lungo tempo della sua egida l'Italia, e vi collegherebbero i nuovi destini di una nazione crudelmente provata e restituita dopo tanti secoli a sè stessa?

« Io non ho la pretensione, signor marchese, di discutere qui un modo di soluzione. Mi basta il dire che il governo dell'Imperatore ha conservato a questo riguardo *intiera libertà di giudizio e d'azione;* e che tutto ciò che noi dobbiamo cercare al presente si è, se noi dobbiamo nudrire o abbandonare la speranza di vedere la Santa Sede prestarsi, tenendo conto dei fatti compiuti, allo studio di un componimento che assicurerebbe al Sommo Pontefice le condizioni permanenti di dignità, di sicurezza e d'indipendenza necessarie all'esercizio del suo potere. Ammesso quest'ordine di cose, noi intenderemmo coi più sinceri e i più energici sforzi a far accettare a Torino il piano di conciliazione di cui avremmo gettate le basi col governo di Sua Santità.

« L'Italia e il Papato cesserebbero allora di trovarsi in campi nemici: ripiglierebbero immediatamente entrambi le loro relazioni naturali, e mercè obblighi d'onore guarentiti dalla parola della Francia, Roma troverebbe al bisogno un appoggio necessario dalla parte istessa in cui pare che il pericolo la minacci di presente. Siffatto risultamento, signor marchese, ecciterebbe, ne siam convinti, un vivo senso di soddisfazione e di riconoscenza in tutta quanta la cattolicità; e io credo adempiere ad un dovere invitandovi a non trascurare occasione alcuna d'ispirarvi del contenuto di questo dispaccio nei vostri colloqui col cardinale Antonelli e coll'istesso Santo Padre. Firmato THOUVENEL. »

5. Viene subito appresso il dispaccio che il marchese di Lavallette, ambasciadore francese presso la Santa Sede, indirizzò al sig. Thouvenel, in cui risponde categoricamente alle domande fattegli dal suo Ministro, intorno alle disposizioni del Santo Padre e del Card. Segretario di Stato per una *conciliazione* con chi professa di voler al tutto spogliato d'ogni reliquia di sovranità temporale il Sommo Pontefice; i cui *incontestabili diritti* furono tante volte proclamati dallo stesso Governo francese. Ecco la lettera del sig. Lavallette con la data di Roma, 18 Gennaio 1862.

« Signor Ministro. Ho ricevuto il dispaccio che V. E. mi ha fatto l'onore di scrivermi in data dell'11 corrente. Mi è venuta, il dimani

stesso, l'opportunità di tener discorso col Cardinale Segretario di Stato delle considerazioni che vi si trovano svolte.

« V. E. ben sa che, mosso dalle parole che io aveva potuto raccogliere dalla bocca istessa dell'Imperatore, cercai fin dalla mia prima conferenza col Santo Padre di farmi presso di lui il fedele e rispettoso interprete dei sensi di profondo interesse di cui io doveva recargli l'espressione. *Senza lasciare illusioni di sorta a Sua Santità sovra una ristorazione del passato, senza obliare le esigenze di un presente sì intimamente collegato a' nostri proprii interessi*, io non aveva trascurato occasione alcuna di preparare la Santa Sede, in termini generali, ad una transazione, che corrispondesse al nostro desiderio più sincero, quello di conciliare Roma coll'Italia. Io aveva trovato per altra parte, nell'accoglienza affatto benevola di cui io era l'oggetto, il diritto di far appello alla fiducia di Sua Santità, e di provocare, dal canto suo, l'espressione di speranze o di voti, alla effettuazione dei quali il governo dell'Imperatore sarebbe stato felice di poter contribuire.

« V. E. sa altresì dalle mie relazioni precedenti che, ascoltandomi colla più affettuosa condiscendenza, il Santo Padre aveva costantemente conchiuso con queste parole, che appena velavano i suoi rifiuti: *Aspettiamo gli eventi;* e che, più esplicito nelle sue parole, il Cardinale Segretario di Stato erasi pronunziato contro qualsiasi transazione, che implicasse in fatto l'abbandono di una parte qualsiasi dei territorii perduti. Io mi rimasi per conseguenza più afflitto che sorpreso allorquando, a tutte le considerazioni ch'io ho presentate, inspirandomi alle viste istesse di V. E., il Cardinale Segretario di Stato non ha creduto poter rispondere che con un diniego il più assoluto.

« Qualsiasi transazione, mi ha detto il Cardinale, è impossibile fra la « Santa Sede e coloro che l'hanno spogliata. Non dipende dal sommo « Pontefice, più che non sia facoltà del Sacro Collegio, il cedere la me- « noma particella del territorio della Chiesa. »

« Ho fatto osservare a S. Emza che io lasciava da parte affatto la questione di diritto; che, risovvenendomi delle sue precedenti affermazioni, non mi aspettava per certo di vederlo transigere su principii, da cui esso mi aveva dichiarato non volere dipartirsi. Il mio solo scopo era quello di trarlo sul terreno pratico dei fatti; d'offerire al Governo pontificio l'occasione d'uscire, riservandosi tutti i suoi diritti, da uno stato di cose tanto rovinoso pe' suoi interessi, quanto minaccioso per la pace del mondo cristiano. Questo scopo, ch'io aveva lasciato intravvedere così al Santo Padre come a S. Em. stessa, era sovra ogni altra cosa quello a cui tendeva l'Imperatore: si fu in questo senso che le mie prime istruzioni vennero concepite; si fu nello stesso spirito che il Governo imperiale me le aveva di recente rinnovate. Io non aveva ricevuto l'ordine, soggiunsi, di comunicarle testualmente al Cardinale Segretario di Stato:

esse erano nullameno tanto conformi ai sentimenti di cui io mi era sì spesso fatto interprete, da credermi implicitamente autorizzato a metterle sotto i suoi occhi. Io diedi infatti lettura al Cardinale del dispaccio di Vostra Eccellenza.

« Trovo in questo dispaccio, mi disse Sua Eminenza, l'espressione « dell'affettuoso interesse che non cessaste di dimostrarci. Ma non è « esatto il dire che siavi disaccordo tra il sommo Pontefice e l'Italia. « Se il Santo Padre è in rottura col gabinetto di Torino, non ha coll'Italia che relazioni eccellenti. Italiano esso stesso e il primo degli italiani, « soffre delle sofferenze di essa, assiste con dolore alle dure prove che « colpiscono la Chiesa italiana. Quanto al patteggiare cogli spogliatori, « non lo faremo giammai. Non posso che ripeterlo, qualunque transazio« ne su questo terreno è impossibile; quali che fossero le riserve con « cui s'accompagnasse, quali che fossero i temperamenti di linguaggio « che si usassero, dal momento in cui l'accettassimo; parrebbe che la « consacrassimo. Il sommo Pontefice prima della sua esaltazione, come « i Cardinali alla loro nomina, si obbligano per giuramento a non cedere « nulla del territorio della Chiesa. Il Santo Padre non farà dunque alcuna « concessione di questa natura: un Conclave non avrebbe diritto di far« ne; un nuovo Pontefice non ne potrebbe fare: i suoi successori di se« colo in secolo non sarebbero liberi di farne. »

« Per altra parte la somma calma del Cardinale Segretario di Stato annunziava una risoluzione incrollabile, principalmente perchè traeva le sue ragioni di essere da un ordine d'idee che sfugge alla discussione. Mi limitai a far notare al Cardinale Antonelli, che il carattere stesso della sua dichiarazione m'imponeva il dovere di domandargli, se io poteva considerarla e trasmetterla al Governo dell'Imperatore, come risposta definitiva della Santa Sede. Dopo un momento di riflessione, Sua Eminenza offerse di riferirne al Santo Padre, quantunque, secondo il suo convincimento, tale passo fosse superfluo. Un profondo sentimento di doveri e di obbligazioni sacre avevano dettato a Sua Santità le solenni dichiarazioni, con cui le sue Encicliche ed Allocuzioni avevano sì sovente trattenuto la cattolicità intiera. Il Cardinale prevedeva dunque facilmente una risposta, cui obbligavasi per altra parte a trasmettermi al domani stesso, o per iscritto o per mezzo di uno de' suoi prelati.

« Infatti ho ricevuto stamane dal Cardinale Segretario di Stato il biglietto di cui V. E. troverà qui unita la traduzione. Dopo aver preso gli ordini dal Santo Padre, Sua Eminenza mi disse non aver nulla ad aggiungere, nulla a togliere alle sue dichiarazioni della vigilia.

« In sostanza, signor Ministro, V. E. poneva questa questione di cui riproduco i termini stessi: « Dobbiam noi nutrire speranza di vedere la « Santa Sede acconciarsi, tenuto conto dei fatti compiuti, allo studio di « un componimento che assicuri al Sommo Pontefice condizioni perma-

« nenti di dignità, sicurezza ed indipendenza necessaria all'esercizio del « suo potere? »

« Con profondo rammarico sono costretto a rispondere negativamente; ma crederei mancare al mio dovere lasciandovi una speranza che non ho neppur io. Segnato: La Vallette. »

Con questa sua lettera il signor Lavallette mandava pure al Governo francese un biglietto ricevuto quella stessa mattina dall' Eṁo Card. Segretario di Stato, che diceva così:

« Signore e carissimo Marchese. Per soddisfare alla promessa che vi feci ieri, nella visita onde m'onoraste al Vaticano, mi fo un dovere di dichiararvi che non ho nulla da aggiungere nè da ritirare alla risposta che dovetti fare alla comunicazione che V. E. mi fece, dandole le forme più cortesi. Colgo con piacere questa occasione per rinnovarvi l'assicurazione della stima più vera e sincera, con cui ho l'onore di essere, di Vostra Eccellenza il servitore. Segnato: Antonelli. »

6. Comparve nel *Moniteur* del 22 Gennaio, a maniera di preambolo alla sessione legislativa, e sotto forma di relazione all' Imperatore, una sposizione dello schema pel *Preventivo* del 1863, distesa dal sig. Fould Ministro per le Finanze, coll' intento di riparare al dissesto del passato e provvedere alle contingenze dell'avvenire. Il *Débats* del 23 Gennaio, pubblicando questo documento, dichiara essere necessario il *raccoglimento* prima di provarsi a giudicarlo.

Tutto il preventivo si divide in ispese *ordinarie, straordinarie* o *per ordine;* le prime obbligatorie e permanenti; le seconde d'utilità pubblica, ma non obbligatorie; le ultime fatte con le imposte votate dai Consigli locali, e registrate nel *Preventivo* soltanto per convenienza di Computisteria. Le spese *ordinarie* pel 1863 eccederanno di 70 milioni quelle del 1862; ma questo soprappiù sarà compensato dal non ispendersi altro a titolo di *crediti supplementarii.* Pel Ministero della Guerra si chiedono 4 *milioni* di aumento, calcolati per un esercito di 400,000 uomini ed 85,000 cavalli; dichiarandosi che vi è aumento di 8,000 uomini per l'annessione della Savoia. Nel 1859 l'esercito contava 556,439 uomini, e salì fino a 600,000 nel tempo della guerra d'Italia. Nel 1860 fu ridotto a 485,000: ed il numero medio pel 1861 non fu che di 467,000. Il Fould soggiunge che il dì 1.° Gennaio del 1862 l'esercito non era più che di 446,000 uomini, i quali si verrebbero di mano in mano diminuendo così che pel 1.° Gennaio 1863 siano ridotti allo stretto limite di 400,000; « salvo forse un 15 mila uomini di più, *impiegati temporaneamente a proteggere gl' interessi francesi che fossero ancora impegnati fuori del territorio francese.* » Dove è da notare che parecchie migliaia, cioè appunto un 15 mila uomini, stanno occupati in Cina, in Concincina e nel Messico, per nulla dire degli oltre a 20 mila che stanno nel Patrimonio di S. Pietro per assicurare l'effettuazione della politica imperiale.

Per sopperire alla deficienza delle presenti entrate rispetto alle spese ordinarie e straordinarie assegnate al 1863, il Fould propone 1.° Una tassa sopra i cavalli e le vetture di lusso, la cui rendita si calcola di 5 milioni. 2.° Una revisione della tariffa di registro, per ricavarne 10 milioni. 3.° Revisione della legge sopra i diritti proporzionali di registro, da cui si ripromette altri 10 milioni. 4.° Aumento delle tasse pel bollo, tanto da averne 9 milioni e mezzo. 5.° Che si gravino d'un'imposta proporzionale le distinte (*borderaux*) degli Agenti di cambio, per un milione e 200 mila franchi. 6.° Bollo sopra ogni specie di ricevute, note, quietanze ecc. dei ragionieri pubblici o privati, onde si calcola di riscuotere 12 milioni e mezzo. Nè questo basta. A titolo di sovrimposte *temporanee* (le precedenti sarebbero stabili) il Fould propone ancora 1.° Un aumento di tassa pel sale, raddoppiandola cioè da 10 a 20 centesimi per chilogrammo; da cui si ricaverebbero 35 milioni, oltre al compenso per 5 milioni di imposta sul sale stesso, che riscuotevasi in ispecialità da certi opificii, ove il sale adoperavasi ad usi d' industria, i quali ne sarebbero sgravati. 2.° Accrescimento di tasse sopra lo zucchero, che d'ora in appresso godrà soltanto della metà dello alleggerimento decretato l'anno scorso, e che frutterà tanto, insieme con le sovratasse pel sale, da compiere a un bel circa 62 milioni. Da altre fonti si caverà il resto. La Francia ne può star contenta.

I CINQUE RIMEDII

DELLA NUOVA ITALIA[1]

Continuazione e fine.

Ripigliando il discorso interrotto nel prossimo passato quaderno, ci accostiamo alla quarta Piaga, che si volea vedere nella Vecchia Italia, per sapere quale Rimedio la fazione dominante vi ha saputo recare. Quella poi era, come già il lettore dee sapere,

IV. *La tenacità delle antiche idee, e l'avversione alle nuove.* Che volete? per quanto l'antico sia augusto e reverendo, come materia di studii storici ed archeologici, il certo è che nella vita pratica il nuovo ha potentissime attrattive; sia per lo splendore, onde ci si presenta come cosa piena di vigore e di vita; sia pel riputarlo che noi facciamo più appropriato ai nuovi uomini ed alle nuove circostanze di un mondo, dove tutto si muta incessantemente e nulla permane immoto; sia da ultimo per quella cotale sospensione ed aspettativa, non iscompagnata da qualche diletto, la quale si accoppia sempre al tentare la sperienza di nuove cose. Questa inclinazione poi si rendeva in alcuni ancor più intensa dall'udir che facevano magnificare senza misura quelle idee nuove, da introdursi nell'ordinamento sociale e civile, e le superbie ed i vantamenti, onde se ne celebravano i frutti raccoltine, ove che ne fosse introdotta la pratica. E che il secolo progre-

1 Vedi questo volume pag. 422 e segg.

dito avea finalmente aperti gli occhi; e che l'umanità camminando ai suoi destini (usiamo le loro proprie parole) vi avea fatto, in questi ultimi tempi, passi giganteschi; e che ai nuovi bisogni dell' uomo e della società, nati dal tanto propagarsi dei lumi, non si potea satisfare coi vecchi strumenti; e che se, per visitare regioni longinque, ci serviamo del vapore, e per parlare coi lontanissimi abbiamo costretta la folgore a prestarci il repentino suo guizzo, perchè disciplinato da noi portasse, quasi senza tempo, dall'un capo all'altro del mondo, la nostra parola; sarebbe suprema insania voler regolare la società con istituzioni e con idee proprie del medio evo, le quali, come ruderi di un tempo che fu, appena possono servire ad altro che a studio degli antiquarii nei musei; e che le nazioni al livello del secolo . . . . Insomma, per non farla troppo lunga, fu un nuovo vocabolario capito nel vero suo senso da pochi, ripetuto come da pappagalli da moltissimi, i quali biascicavano, senza termine o posa, storpiatamente, quei paroloni sesquipedali, ci entrassero o non ci entrassero; e tutto riveniva a dire che l'Italia non poteva andare innanzi, se non si risolvesse una buona volta a riforbirsi della vecchia scoria, per ricomporsi secondo le nuove idee. Il che essendo negato più o meno dai suoi Principi, era indispensabile che la si commettesse alla egemonia piemontese, dalla quale saria stata ricomposta, ricostituita, imbellettata di tutti i più recentissimi trovati; e con ciò al di fuori si saria potuta mostrare senza vergogna, e riposare al di dentro nell'abbondanza di tutti i beni civili, tra i quali si capisce che il *raddrizzamento del senso morale* dovea essere il primo.

Conveniva essere al tutto cieco della mente per rimanere colto di pieno a siffatto laccio; ma ammettendo pure che i così sori siano stati molto rari, a parecchi segni si potea conoscere essere stati tutt'altro che rari quelli, che a somiglianti seduzioni aveano porti non pur benevoli, ma eziandio docili gli orecchi. Essi andavano dicendo che alla fin della fine il partito piemontese, coi suoi torti e colle sue esorbitanze, avea altresì le sue parti buone, dalle quali l'Italia potea trarre il suo pro, per ispegnarsi da quelle tenaglie, in che la cieca tenacità del passato l'avea immorsata, e per così riscuotersi dalla immobilità, in che i suoi Principi la volevano inchiodata. Vero è che

questi illusi, se avessero considerate le qualità degli uomini fattisi apostoli delle *nuove idee;* se avessero ponderati i saggi pratici che ne diedero ogni qual volta ebbero abilità di recarle ad effetto; se avessero badato agli esempi per essi appellati, i quali erano tratti sempre dall' Inghilterra o da ciò che la Francia ebbe ed ha di peggio, mettendovi a capo i famosi principii dell' 89; se avessero osservato (e questo era indizio, che non potea lasciare ombra di ambiguità) come quel rimprovero di astiare le nuove idee per tenacità delle antiche, fatto a tutti i Principi italiani, veniva indirizzato in ispecialissima guisa al Pontefice, del quale, come notammo altrove, si aggiungeva essere vano lo sperare che, per questo rispetto, potesse mai cangiare contegno, ed a questo titolo si veniva nella deliberazione di esautorarlo; se, diciamo, si fosse a tutte queste cose avuto l'occhio, forse le *nuove idee* avrebbono trovati in Italia meno parteggiani, e senza forse tra la gente onesta e cattolica non ne avrebbero trovato alcuno. Che se si fosse studiato il medio evo con quella profondità e lealtà, onde alcuni Alemanni anche eterodossi lo stanno facendo, si sarebbe visto che neppure nuove sono quelle idee; e fino dal secolo XI se ne avea già tutto un programma, che potrebbe nel 1862 essere accettato, come cima di progresso, da qual è più progressivo *club* di Parigi o di Torino. Il dotto Gfrörer, nei lavori che ha pubblicato, ha tratte fuori per la prima volta le teorie autentiche, professate dagli uomini della Corte di Errico IV Imperatore, il pessimo della casa di Franconia. Ora quelle sono precisamente queste: il Centralismo, il lusso, l'imposta progressiva, le astuzie di Polizia, la forza per comprimere il popolo, il sensualismo per corromperlo, il sofisma per abbindolarlo: nulla pei piccoli, tutto pei grandi, ed i grandi per l'orgoglio e pel godimento; ed in capo a tutto l' orrore pel prete: l' Evangelio meglio inteso tolto a grido di guerra, per abbattere l'Evangelio, come fino allora era stato inteso. Era la secolarizzazione di tutta la società, val quanto dire l'assoluta esclusione di Dio da ogni appartenenza sociale [1]. Come dunque si sarebbero potute chiamare nuove queste idee, le quali otto secoli addietro erano già in voga nella Corte corrotta e mezzo atea d'un Imperatore tedesco?

1 Vedi V. Davin, *S. Grégoire VII*, pag. 460.

Ma deh! quanti sono rari in questo mondo coloro che considerano, ponderano, badano, osservano e soprattutto che studiano! I più parlano ed anche operano un poco alla carlona; e gonfi ed altieri della propria indipendenza, appena sanno fare altro, che ripetere ciò che o udirono dall' amico o lessero nel giornale. A persone così disposte le induzioni fan poco, i discorsi quasi nulla, e le inibizioni od i comandi fanno comunemente l' effetto contrario. Il solo mezzo veramente efficace che vi avesse a fare intendere il valore delle *nuove idee*, ed a far sentire quello, che da esse può aspettarsi la società civile e la domestica, era lo sperimentarne l'attuazione, per opera di quella medesima fazione, la quale avea promesso per quella via volere regalare all' Italia il rinnovamento, la ristaurazione, la risurrezione e non sappiamo che altro. Dopo un tal saggio fattone, è impossibile che quanti in Italia serbano tuttavia, colla coscienza cristiana, un sentimento nobilmente altiero della dignità della patria loro e dei beni inestimabili, eziandio nell' ordine naturale e civile, che a quella dalla Chiesa cattolica, più che a qualunque altra gente, si sono derivati; è impossibile, diciamo, che uomini così disposti, tolto un saggio di quelle nuove idee, se ne augurino nulla di bene, o piuttosto ne aspettino altro che ruina morale, e regresso ad una barbarie camuffata di civiltà.

Il confessarsi dai medesimi loro promotori che coteste *nuove idee* sono inconciliabili con un Governo amministrato dal Capo della Chiesa, dice già per sè medesimo quanto debbano quelle essere direttamente opposte agl'insegnamenti della Chiesa stessa, dalla quale sono state anche iteratamente e nella maniera più esplicita ed espressiva condannate. Or questo, mentre toglie ogni speranza ai tristi che i Pontefici vogliano farne il fondamento del loro reggimento civile, convincono dall'altra ogni Cattolico che le *antiche idee*, delle quali la vecchia Italia si mostrava tenace, erano comunemente le idee cristiane, in quanto informavano e vivificavano le appartenenze della società civile; le *nuove idee*, verso cui si porgeva difficile ed anche ostile, erano le contrarie a quelle; cioè le derivate dalla sola natura, le quali, state già lunghi secoli il solo sostegno dell'umano consorzio, costituirono il Paganesimo colle appariscenti sue grandezze e colle immani

sue iniquità e colle realissime sue vergogne. Che dovrebbe divenire l'Italia assestata moralmente e civilmente, secondo i dettami di quelle idee, non è malagevole immaginare a chiunque conosca quello che fu il mondo sotto l'impero del Gentilesimo, e quello che sono diventate non poche contrade cristiane, da che fecero assoluto divorzio dal Cristianesimo. E diciamo a vero studio Cristianesimo, piuttosto che Cattolicismo; perciocchè nei dì che corrono, veduto il pretto razionalismo, a che sta precipitando ogni maniera di positiva eterodossia, la differenza fra quelle due forme è quasi al tutto svanita, e certo non sono uomini da rinvigorirla o rinnovarla i fautori delle nuove idee in Italia. Di questi si sa benissimo che non sono Cattolici, che avversano fieramente il Cattolicismo, senza che uomo al mondo possa indovinare a quale credenza eretica o scismatica si siano appigliati; e vi è la quasi certezza che a nessuna, per la buona ragione che professano di riverirle, di commendarle, di proteggerle tutte.

Da tali idee, manipolate praticamente da tali uomini, il solo che possa aspettare l'Italia (ed è bene che lo intenda a tempo, se pure siamo a tempo), è l'assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa o più veramente assoluta dipendenza di questa da quello; è il mostruoso concepimento del Governo ateo, che pure vuol fare poco men che da Papa; è il pubblico insegnamento senza stilla di Religione e fatto ministero esclusivamente governativo; è il magno Sacramento del matrimonio tramutato in legale concubinato; è il culto cattolico inceppato ad ogni passo, ed obbligato a tenersi quasi nascosto, se non in quanto gli è consentito dal capriccio di una Polizia sospettosa e pettegola; è l'insegnamento pastorale sindacato ed impedito dall'arbitrio imperito di un Ministro de' culti *pro tempore*, che può essere un volteriano, un ateo, od un ebreo; è la Chiesa destituta d'ogni umano presidio, ed obbligata a mendicare dì per dì dallo Stato l'obolo da sustentarsi e la facoltà di mostrarsi all'aperto, e per giunta travagliata incessantemente da tutte le sètte eterodosse, le quali sole troverebbero protezione, pel merito che hanno di avversare tutte insieme lei sola. Signori sì! tutto questo e qualche cosa più di questo si contiene in germe nelle *idee nuove;* e gl' Italiani, prima di far buon viso a quelle, traggano bene i loro conti e veggano se conviene

ad essi ed alla patria loro d' accomodarsi alle innovazioni che da esse si recano, e delle quali stanno vedendo non più oltre che i soli cominciamenti. E non si creda che tutto debba finire con danni di sacristia, dei quali potrebbe altri non essere guari impensierito. Oh! no! Il *danno di sacristia,* prodotto dalle nuove idee, è danno inestimabile di tutto l' uomo nelle sue personali condizioni e nelle sue attinenze domestiche e civili. Andremmo troppo lungi dal nostro suggetto se ci ponessimo a dimostrarlo. Ma la universale licenza del costume e la onnipotenza dello Stato per poco non invadono tutti gli affetti e tutti gl' interessi, cominciando dalle borse affaticate ed estenuate dalle gravezze sempre crescenti e terminando in ciò che vi è di più eccelso nella dignità di uomo, che è la vera libertà della coscienza cristiana.

Non neghiamo che la medesima Chiesa cattolica col volgere degli anni potrà forse ottenere nella nuova Italia una tolleranza non dissomigliante da quella, che le concede l'Inghilterra, e che le deve concedere la Francia *ufficiale*. Ma a questo non si verrebbe che tardi assai e sol quando una persecuzione *moderata* e sapiente, foggiata sul tipo della mossagli già dall' apostata Giuliano, l' avesse spogliata, estenuata di ogni esterno presidio; sicchè lo Stato dal lasciarla vivere non avesse a temere di vederla ingrandire e prevalere: pericolo sempre vivace ed imminente dalla parte di una istituzione, alla quale, per ingrandirsi e prevalere, appena è uopo altro che il solo vivere con qualche libertà di operare. Pertanto le *nuove idee* nella *Nuova Italia* debbono di necessità recare per ora persecuzione religiosa, quanto la civiltà dei tempi può comportarlo; e poscia, in un tempo più o meno remoto, secondo la varia efficacia della persecuzione stessa, una molto stentata tolleranza.

E quello che si raccoglie dal discorso è confermato dal fatto. I due anni o poco meno, che sotto il governo di quelle nuove idee ci passarono, sono stati, per l' Italia *annessa*, anni di vera persecuzione religiosa; e se la tolleranza dovrà venire, quando la Chiesa sarà indebolita, la fermezza dei popoli, la generosità dei cleri e soprattutto il contegno ammirabile dell' Episcopato ci persuadono che l'ora di quella è tuttavia molto lontana. Intanto i nuovi padroni dell' Italia

non dormono; e per avventura questo è il solo capo, pel quale si stiano mostrando operosi ed efficaci. Ma non è a prenderne maraviglia: ad operare positivamente forse neppur basterebbe la rabbia satanica che li fruga contro Cristo e la sua Chiesa; ma qui si tratta solamente di distruggere: ed ai guastatori di professione niuno negò mai in quest'arte il vanto di eccellenti e forse di unici.

Idee nuove a questa maniera è indubitato non essere state in Italia che di pochi; ma è indubitato non meno che non pochi, non ne intendendo la portata, facevano loro anche apertamente un qualche buon viso, per certi cotali beni che ad essi pareva potersene derivare. Un poco di libertà di coscienza, la piena libertà dei culti, una Chiesa men mescolata di faccende civili, un clero meno impigliato da beni temporali, un Pontefice men distratto in cure di Governo temporale, sono idee nuove, le quali poterono non mediocremente andare a sangue a parecchi, che si credono e si dicono cattolici, ed ai quali, sul primo rompere della tempesta, non sarà rincresciuto vedere che il Piemonte si toglieva il carico di assicurare quei beni alla Chiesa in Italia. Costoro hanno avuto tutto l'agio di riconoscere il loro sbaglio; e chi sa che non avranno già, recatasi la mano al petto, riconosciuta e confessata e deplorata la propria inconsideratezza, in quanto si augurarono di veder corretta e perfezionata la Chiesa da chi ne ha giurata la distruzione. Sì! la fazione piemontese correggerà e perfezionerà la Chiesa; ma nell'universale lo farà, come l'orefice corregge le impurità dell'oro col fuoco del crogiuolo: nei particolari lo farà, come il manigoldo perfeziona la generosità della vittima collo sgozzarla.

V. *Privazione di libertà, massime nella stampa e nella parola.* Qui ci aspettava forse il lettore, e qui noi alla nostra volta aspettavamo lui. Come per questo particolare la illusione è stata più comune e più radicata, così più universale e più solenne dovrà essere intorno a quello un disinganno; il quale, cocentissimo nella pratica, è ordinato ad avere effetti altrettanto salutari nei giudizii. E quanti erano, ai quali gli abusi senza paragone maggiori dei Governi a Statuto pareano più assai tollerabili, che non quelli dei passati Governi, per la sola ragione, che in questi non vi era quel mezzo sicuris-

simo da interromperli e ripararli, il quale i primi hanno nella libertà civile e politica, e segnatamente nell'esercizio che se ne fa per la libera stampa e per la parola libera? A chi mai avesse avuto in capo un siffatto concetto si sarebbe porto molto incerto e scarso rimedio coi ragionamenti e cogli esempii. Ci vuole altro che due volumi di *Esame degli ordini Rappresentativi* [1]! Quanti pochi gli hanno letti! quanto più pochi li avranno capiti! e chi si è curato tra gli avversarii di rispondere? Fossero stati non due, ma venti, ma dugento volumi, i disinganni sarebbero riusciti sempre fiacchi e parziali; e ad ogni modo vi sarebbe voluto tempo lunghissimo per arrivarvi. In quella vece vedete come si fa più presto, più efficacemente, più universalmente per la via empirica! Non sono che alquanti mesi da che l'Italia Nuova vive sotto l'impero della libertà costituzionale. Or bene: chiedete a coloro che se ne aspettavano ogni gran bene, come trovano nella pratica quell'ordinamento? ed essi, se sono sinceri e non appartengono al piccolo novero di quei che ne traggono potenza o quattrini, vi diranno che accetterebbero ora come una benedizione del cielo i passati Governi, i quali, per quanto si dicessero assoluti e dispotici, messi a riscontro col presente, appaiono quello che nessuno sognò mai, vero regno di libertà. Deh! a cui potea venire mai in capo, che il vetro bogliente dovesse in certi casi essere buono per rinfrescarsi? E pure, quando l'Allighieri traversò una certa bolgia del suo inferno, pensò proprio così, ed

. . . in un bogliente vetro
Gittato si saria per rinfrescarsi.

E per ciò che si attiene alla libertà in generale, quando pure la Nuova Italia l'avesse acquistata, le sarebbe molto malagevole ordinarsi durevolmente in quella, parendoci verissima la parola del Machiavelli là, dove dice, che: *Un popolo uso a vivere sotto un Principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficultà mantiene la*

1 Si allude al grave lavoro che, sotto quel titolo, fu pubblicato in una serie di articoli della *Civiltà Cattolica*, e poscia fu messo a stampa separatamente in due volumi in 8.°

libertà 1; ed i nostri uomini ed i nostri tempi non sembrano fatti per superare una tale difficultà, dando una mentita a quell'epifonema del Segretario. Ma divennero poi davvero liberi i nostri popoli, solo perchè cominciarono ad essere retti con uno Statuto? Che che sia di ciò che un somigliante ordinamento può conferire di libertà ad altri paesi, il fatto mostra che esso pei nostri appena è altro che un ludibrio, onde si aggrava ed un mantello miserabile onde si copre un assolutismo, un dispotismo, una tirannide, da cui furono lontani le mille miglia i più assoluti e i più dispotici dei nostri Principi. E la ragione ne è manifesta. Dimorando tutta la popolarità e la libertà di quegli ordini nel partecipare che fa il popolo alla elezione dei suoi Rappresentanti, questo presso di noi per insuetudine, per diffidenza, per oscitanza, per dispetto, per quel che volete, è fermissimo a non volersene mescolare. Di qui presso noi il Governo costituzionale non pure è il Governo d'una delle parti o fazioni, in che la nazione è divisa, come avviene in Inghilterra; ma è Governo di un partito separato dalla nazione stessa, la quale si tiene sequestrata dalle brighe politiche, e si conserva nell'antica abitudine di sudditanza ad un simulacro di Re, alla cui ombra sta nascosa, ed opera, ed imperversa quella medesima piccolissima fazione. Il quale se è rovesciato da un altro, questo ghermirà il potere, e dalle costui mani potrà cadere in quelle di un terzo, se un terzo ve n'è; ma la nazione non ci entrerà mai altro, che per essere vessata, smunta, conquassata, come materia morta, circa cui si esercitano le ire, le cupidigie, le gare e si fanno eziandio, come *in anima vili,* varii tentativi e sperimenti da due o tre partiti, che sono la borra ed il rifiuto di lei. Questo vi dice in sua favella la *Rappresentanza* di popoli deditissimi ai loro Principi; nella quale sopra i 443 membri, di che è composta, non ve ne ha uno, che neghi di essere stato cospiratore contro i Principi; questo vi dice la Rappresentanza di popoli profondamente ed esclusivamente cattolici, nella quale sopra i 443 membri, di che è composta, uno non ve ne ha che sia cattolico o che certo osi di professarlo; questo vi dice il tenuissimo numero di coloro che concorsero alla elezione di quei

1 *Discorsi sopra Tito Livio,* lib. I, cap. XVI.

Rappresentanti; il quale numero gran cosa fu se aggiungesse in tutto a 60 mila [1] sopra i sei milioni che vi avrebbero avuto diritto, che vuol dire uno per ogni cento elettori.

Costituito in questo modo un Governo nazionale così separato dalla nazione e così diverso da lei, un partito, per essere e mantenersi assoluto e dispotico padrone del Governo stesso, non ha altra necessità che, impossessatosi con suoi uomini del Ministero, assicurarsi di una maggioranza devota nella Camera; e voi intendete bene qual giuoco a quest' uopo può fare il luccicore dell'oro, la seduzione del favore, il conferimento dei carichi ad amici e parenti, con quei vantaggi dell' Erario, della pubblica onestà e del pubblico servigio, i quali possonsi agevolmente immaginare, o piuttosto, per parlar del presente, si stanno dolorosamente sperimentando. Ottenuto questo, il Ministero non pure può fare da despota quanto nessun Principe assolutissimo non ha mai fatto; ma può farlo in un modo molto lepido, e che farebbe ridere, se a tutt'altro non ci sentissimo sforzati dallo scherno atroce, che rende più cocente l'oppressione. Perciocchè un tal Ministero, fatto onnipotente dal favore della Camera, non pure può opprimere e calpestare il popolo, cosa che in astratto tutti i Sovrani assoluti possono fare; ma può dire che in ciò fa precisamente quello che vuole il popolo: e quando questo popolo osasse ripugnare, come ripugna nel Regno di Napoli, manderebbe i battaglioni del Cialdini e del Pinelli ad obbligarlo a fare quello che esso popolo vuole e per avventura non se ne accorge; anzi si crede di volere il contrario. Peccato che il Kant o il Fichte non analizzarono questo fenomeno singolarissimo del subbietto pensante! E come no? Il Ministero fa ciò che vuole il Parlamento, il quale glielo significa con un *voto di fiducia*; il Parlamento esprime ciò che vuole il popolo, il quale glielo significò coll'eleggerlo e dargli il mandato; dunque

1 Nell' articolo: *Il Parlamento Italiano nel 1861* (*Civiltà Cattolica*, IV Serie, Vol. X, pag. 33 e segg.) si troverà la ragione di questa cifra. La *Gazzetta ufficiale di Torino* disse veramente che furono 100 mila; ma dovendo da questo numero sottrarre tutti coloro che vi andarono a malincorpo sospintivi dalla speranza, dalla paura o dalla pecunia, non ci par troppo l'averla scemata di quattro decimi.

(*a primo ad ultimum*, dicevano i summulisti) il Ministero fa quello che vuole il popolo; e per conseguenza questo vuol essere incarcerato in Napoli, fucilato nelle Province, straziato da una leva invisa nell'Umbria e nelle Marche, rubato a Bologna, smunto nella borsa e vessato nella coscienza per tutto. Gli antichi despoti che, credendosi in opposizione del popolo, ne aveano un po' di vergogna o almen di paura, non se ne intendevano ed erano bimbi, rimpetto ai nostri uomini di Stato che nella Nuova Italia battono la solfa! Essi hanno trovato il maraviglioso secreto di far quel che vogliono a danno ed a conculcamento del popolo; ed alla stessa ora di essere soddisfatti ed orgogliosi di fare in ogni cosa la volontà del popolo!

Nella quale nuova maniera di tirannide, cui una generazione leggiera ed improvvida si è incaponita a qualificare per regno di libertà, è nuova illusione quel gran capitale, che altri mostra fare della libera stampa e della libera parola anche pubblica. E di vero, lasciamo stare che la stampa, libera di diritto, può essere in molte maniere impedita e travagliata con fatti legali ed illegali da un Governo, che, difettandogli pretesti di processi, in qualche caso ha mandato una truppa di mascalzoni a manomettere la stamperia, come si è visto praticato con alcuni giornali cattolici, dai quali pure il Ministero non temeva sedizioni di piazza, unico spauracchio che possa opporgli un qualche rattento. Ma si supponga anche di fatto liberissima: deh! qual costrutto potrà cavarsene, non che a troncare, ad interrompere solamente ed a difficultare le esorbitanze di un potere, il quale, sorto dalla forza, sa di non potere trovare ostacolo, che nella sola forza? Già quelle esorbitanze trovano un sostegno poderosissimo nel patrocinio *coscienzioso* ed *indipendente* della stampa ministeriale; la quale, pagata pubblicamente e profusamente col danaro del popolo, ha l'uffizio di travolgere le menti del popolo stesso, persuadendogli tutto andare ottimamente; e gli persuadesse sol questo! Con siffatta *stampa uffiziale*, che attinge per forza dalle borse di tutti, non è possibile che possa competere qualunque stampa di private persone, la quale deve vivere di ciò che può trarre dalle borse di pochi volenterosi. Ma fosse pure più potente di quello che è la stampa libera ed oppositrice, di buona

o rea opposizione, essa conchiuderebbe poco o nulla: metterà all'aperto gli errori del partito dominante nel Ministero, ne coprirà d'infamia o di ridicolo i nomi, e ne rincaccerà nel fango la riputazione: dirà e strillerà quanto volete; ma con quale effetto? Il solo effetto sicuro, che ne seguirà, è il rammarico e la vergogna che necessariamente dee sentire un popolo, al vedersi padroneggiato da uomini, i quali, pel pubblico vitupero che li copre, nessuna persona onesta e cristiana degnerebbe della sua amicizia. Nel resto, quanto alla cessazione degli abusi o alla riparazione dei danni da ottenersi per opera della stampa, non se ne deve neppur parlare. Se questa non giunge a riscaldare le menti ed irritare le passioni per forma da temerne un movimento, a cui reprimere il Ministero non si senta in gambe, esso per durarla non ha bisogno che di una fronte di selce: con questa non pure si rimane imperterrito innanzi a tutto lo strabiliare della stampa; ma se ne può ridere saporitamente sotto i baffi, e può inorgoglire di essere tetragono alla ignominia, quanto nessun cialtrone truffatore di professione non saprebbe mai essere.

Ma almeno vi saranno i Deputati, i quali sapranno bene svertarla fuori dei denti per riprendere, sindacare, farsi rendere ragione dai Ministri responsabili. Appunto! Se questi sono veramente padroni di una maggioranza, che mai possono temere dalle chiacchiere dei pochi opponenti, e sia pure che confortate dai plausi o dai fremiti delle tribune? Noi non cerchiamo qui se in paese, dove il popolo è più pienamente o meno imperfettamente rappresentato, si possa costituire una opposizione grave, disinteressata e che esprima sinceramente gl'interessi ed i desiderii del popolo. Forse un tal meccanismo può provare, in alcune contrade ed in alcuni casi, a comune utilità, come in Inghilterra avviene quasi sempre, nel Belgio alcune volte, e forse più raramente in Francia, dove se ne vide uno splendido esempio nel memorabile voto del Corpo legislativo sopra la *Quistione romana*. Ma tra noi è cosa al tutto vana l'aspettarlo; mercecchè quello che dalla nostra Rappresentanza nazionale meno di tutto si rappresenta, è la nazione. Tra questi termini è inutile sperare che gl'interessi, le querele, i desiderii di

questa trovino, non che ascolto neppure una voce che se ne faccia interprete; e solo sarà un battagliar tempestoso tra gl' interessi dei diversi partiti che si accapigliano tra loro, si malmenano, e per poco non si dánno di pugni e di calci, per ghermirsi l' un l'altro lo scettro; il quale, dicano quel che si vogliano gli avversi, non è possibile che scivoli di mano a chi lo tiene, tanto solo che per lui si mantenga saldo il maggior numero. A sconfiggere un Ministro, che si potrebbe volere di più, che riuscire a convincerlo di avere scientemente ed iteratamente violato il segreto epistolare, a danno ed ingiuria niente meno che d'un Deputato, il quale se ne faceva testimonio ed accusatore? E pure anche questo dimostrato, anzi (singolarissima ragione!) perchè l'inquisizione, istituita sopra di un Ministro, minacciava ravvolgere nella stessa colpa anche altri, la maggioranza, devota a tutta prova, non ne volle sapere più oltre, ordinò si cessasse dall' inquirere e tutto rimase nello stato pristino. Or credete voi che, in quel Parlamento, di qualche migliaio di suore messe sul lastrico, di parecchie dozzine di Vescovi cacciati in esilio, di qualche decina di villaggi bruciati, di alcune migliaia d' innocenti trucidati, si sarebbbe fatto maggior caso, che non si fece di un *Onorevole* perorante *pro domo sua*? E chi volete che si brighi di coteste quisquilie?

Non ignoriamo nondimeno che eziandio a queste crudeltà immani si è fatto qualche cenno da alcuni Deputati della sinistra, i quali toccarono gli scompigli napolitani, senza che tuttavolta a niuno suggerisse la coscienza di ricordare le offese recate alle cose ed alle persone sacre. E benchè magrissimo conforto fosse quello, era pure qualche conforto il risapere che nell' aula parlamentare italiana si era udita qualche voce a riprovare alcuni eccessi, che neppure nella Cina o nel Mogol passerebbero senza riprovazione. Ma come prima ponete mente, che gli oppositori appartengono ad un partito più fiero assai e più truculento, che non è il dominante; come prima considerate che il solo fine, a cui mirano nel così riprovare, è il gettar giù dal suo seggio il partito dominante ed insediarvisi essi; come prima osservate, che avveratosi questo caso, il nuovo partito che occuperebbe lo Stato farebbe il doppio ed il triplo peggio di

quello che sta facendo al presente chi lo occupa; e tosto quel meschino conforto si dilegua, ed il popolo dovrà entrare in una terribile paura della vittoria dei suoi avvocati. La sola vittoria, che potrebbe riuscire di qualche utilità al popolo, sarebbe la riportata da una opposizione onesta e cattolica. Ma di questa non vi è neppur l'odore nel Parlamento italiano; e se qualche voce si fosse voluta levare in quel senso, sarebbe stata non solo vilipesa, ma neppure udita.

E se n'ebbe luculentissimo argomento in ciò che avvenne al Duca Proto Maddaloni nel passato Novembre, e che sicuramente sarà giunto alla notizia dei nostri lettori. Non si sa come nel Parlamento era entrato quel Deputato di Casoria, unico sopra i 443 Onorevoli, al quale la coscienza suggeriva e bastava l'animo di fare udire a quella malaugurata adunanza qualche parola cattolica e veramente italiana; e ciò per fare intendere le miserabili condizioni in che versava la patria di lui. Ma che? appunto perchè egli era solo, solissimo di quel colore, si vide accolto colle beffe, cogli urli, poco meno colle fischiate: non fu voluto ascoltare; e fu anzi costretto da minacce di pugnale, che a molti indizii parvero mosse da qualcuno del Parlamento, a dimettersi del suo uffizio di Deputato. Nè alcuno lo vorrà per questo notare di pochezza di cuore. Il disprezzare i pericoli anche gravi della vita è bello e generoso, ogni qual volta se ne può sperare una qualche insigne e vera utilità comune. Ma nel presente caso nessun costrutto si sarebbe potuto aspettare da una voce solitaria in Parlamento; ed un assassinio di più o di meno sarebbe rilevato poco a meglio conoscere una fazione scellerata, che tanti fin qui ne ha perpetrati.

Giunti qui, è tempo oggimai di stringere un discorso riuscito più lungo assai, che da principio non avremmo immaginato. Ma il lettore non aspetterà udire da noi l'ultima conchiusione, che se ne dee raccogliere: tanto essa si sarà offerta spontanea al suo pensiero, quasi fino dalle prime mosse che ne prendemmo nell'articolo intitolato: *Disinganni dalla Nuova Italia!* Se vi è cosa indubitata ed evidente nel presente tempo ella è certamente questa; che quella setta, la quale si chiama ora la fazione piemontese, e che più propriamente

dee chiamarsi la *Rivoluzione*, essendosi assunto il carico di guarire le Piaghe della Vecchia Italia, coi Rimedii che vi avrebbe applicati la Nuova per lei fabbricata, è riuscita precisamente all'opposto di quello, che prometteva di volere e saper fare essa sola. Talmente che per quei capi, secondo i quali neppur l'ombra di piaga non era, essa le ha aperte; per quelli che pur ne mostravano qualche sintomo molto mite e sicuramente assai tollerabile, essa le ha rincrudite, le ha rese gravissime ed insopportabili.

Dichiaratosi fin da principio quel partito paladino della Indipendenza e della Unità italiana, quando pure della prima si avea quanto ne sogliono avere le Potenze di secondo ordine, e della seconda non vi era nessun bisogno; esso, venuto all'opera, ha tolta l'indipendenza a quasi tutta l'Italia, sommettendola a sè, e sè medesimo sommettendo a stranieri, quanto nessuno Stato italiano fu mai all'Austria. Promettendo di fare scomparire dalle nostre contrade i rigori politici, i quali veramente non vi erano, se pure non vi piaccia chiamare *rigore* una molto rimessa tutela dei popoli dalle insidie dalle sètte; esso gli ha fatto cominciare in dimensioni e con intensità spaventose: tanto che le nostre contrade non ricordano di aver mai veduto o patito alcuna cosa di somigliante. Dovendo quel partito recare ordine nei pretesi scompigli dei passati Governi, ha gettata la pubblica cosa in tale smisurato e mostruoso caos, che oggi quei pretesi scompigli sono sospirati, e sarebbero accettati a braccia aperte, come un miracolo di ordine civile e di giustizia. Le nuove idee che doveano essere sostituite alle vecchie, di cui i Governi caduti erano accagionati di mostrarsi troppo tenaci, si sono chiarite essere niente altro che i principii della rivoluzione, sostituiti ai principii cristiani, per condurre la società in Italia a un Naturalismo che è fratello carnale del Paganesimo. Che più? quella libertà, massime nella parola e nella stampa, la quale libertà dovea essere la tutela di tutti i diritti, la salvaguardia di tutte le prosperità e lo sterminio di tutti gli abusi, non si è trovata essere altro, al trarre dei conti, che un monopolio miserabile di licenza a servigio dei soli tristi e delle sole tristizie; dal che dovea venire di rimbalzo, come di fatto è venuta, l'oppressione di tutti i buoni e lo sterminio di tutto ciò che è buono.

Ma questo veramente è più un epilogo, che una conchiusione: è più una rassegna di fatti, che una verità dedotta dalla osservazione dei fatti. La verità dunque capitalissima, che emerge spontanea dalla considerazione di quei fatti stessi, è che dunque tutte quelle lamentazioni sopra le piaghe della vecchia Italia, tutte quelle aspirazioni ai beni miracolosi, onde la si voleva decorare ed arricchire, lamentazioni ed aspirazioni, onde i legittimi Governi furono sì lungamente affaticati e travagliati dal di dentro e dal di fuori, erano, non diremo fiabe da parabolani, chè sarebbe troppo poco; ma erano perfidie, tradimenti, assassinii politici, consummati da dentro cogli aiuti di fuori: dei quali è vero che la storia ha parecchi esempii, ma è vero altresì che li ha a perpetua infamia dei loro autori. In sustanza da dentro e da fuori, con capi e manutengoli più o meno dissimulati e potenti, è una fazione scellerata, nemica di Dio e degli uomini, la quale intese ad occupare la Signoria di tutta Italia, per avere borse da smungere, sangue da versare, vendette da prendere e rancori antichi da disfogare a satisfacimento delle proprie cupidigie interessate e superbe, e soprattutto ad appagarne il proprio maltalento contro la cattolica Chiesa, che sola la conosce per quel che è e la condanna. Raggiunto quello scopo, Religione, morale, diritto, giustizia, calamità e lagrime e uccidimenti di popoli, sono parole vuote di significato; e chi a quei faziosi, anche in vesta diplomatica, chiedesse come vada, che, dopo tanti scalpori per dieci settarii giustiziati e per cento esuli, non si diano ora nessun pensiero dei diecimila innocenti uccisi e dei centomila, fiore di onestà e di gentilezza, spogliati o proscritti? vi riderebbero in faccia, pigliandosi spasso di voi che bonamente vi avvisaste, avere essi mai pensato al diritto ed alla giustizia. Che se a questa ed a quello vi appigliaste, come ad ultima àncora di salute, vi direbbero, tra l'ammirato ed il beffardo, che voi v'innalzate a regioni, nelle quali essi non vi possono seguitare. E dicono vero! ad uomini imbestiati dalla rivoluzione e dalle sètte, che non conoscono altro modo di operare che l'astuzia della volpe e la vorace ferocia del lupo, la giustizia ed il diritto sono nomi ignoti, sono regioni inesplorate ed inaccessibili.

Condotta la cosa a termini di così stupido e svergognato cinismo, noi crediamo di avere il diritto di chiedere: Con innanzi agli occhi uno spettacolo così lagrimevole e così schifoso, è egli più possibile che un'anima, non diremo cristiana, ma solamente onesta, serbi tuttavia qualche inclinazione o qualche aderenza qualunque alla rivoluzione italiana, che, come tutte le sue sorelle, si sta mostrando, all'opera, così impudentemente conculcatrice d'ogni più elementare principio di giustizia e di ogni senso più vulgare di umanità? A noi pare al tutto impossibile. Che molti le aderiscano ancora per l'amore della *pagnotta;* ciò si capisce: e si capisce altresì che, secondo il minore o maggiore bisogno che ne hanno, ne meritano più o meno disprezzo; ma che le si possa aderire per una qualche speranza, quanto che piccolissima, o di male a schivare, o di bene a conseguire, ciò, torniamo a dire, è affatto impossibile. Oggi la fazione non ha altri aderenti fuori dei faziosi stessi che la costituiscono; e questo è appunto quello che ne forma la debolezza, che la sospingerà, quasi suo malgrado, a nuovi eccessi, e che ne recherà a niente il passaggiero trionfo. E notate bene: il gran vantaggio della Italia onesta non consiste tanto nel disfacimento di quel trionfo, quanto nel doversi questo disfare per essersene separati quegl' innumerevoli illusi, che l'aiutarono a trionfare e che, per disingannarsi, aveano assoluto uopo di vederla messa all'opera dopo il trionfo. Questo disinganno dicemmo, fin da principio, essersi voluto dalla Provvidenza, quando essa ha licenziata quella fazione ad operare liberamente, ed ha voluto che l'Italia ne patisse le opere nefande e sacrileghe. Quella operando, si dava a conoscere; questa soffrendo era quasi costretta a conoscerla; e se il disinganno fosse seguìto davvero, non sarebbe stato, con due anni di pubbliche e private calamità, comperato a prezzo troppo caro.

GIULIO
OSSIA
UN CACCIATORE DELLE ALPI
NEL 1859

VI.

Non è vero, lettor gentile, che Natalina con quella carta in grembo troppo aveva di che sciogliersi in amare lagrime? Or fate pensiero che ella da un mese non trovava altro ristoro, pur beata che le fosse consentito di appartarsi a goderne in un angolo della villetta. — Ma a che un tanto struggersi ed appenarsi? Forse che Giulio era lì tra quelle ombre, tra que' sentieri, tra quelle fratte a contar le gocce ch'ella stillava dagli occhi appassiti, o a noverare i sospiri che traeva dal seno affranto? — No: Giulio era lontano, « lontano assai », come diceva quella carta, da Natalina. Tuttavolta errereste se vi deste a credere che quelle gocce e que' sospiri fossero vanamente sparsi, perchè nascosti al ramingo garzone. Erano un sacrifizio espiatorio e un olocausto di carità offerto sì per lui, ma non a lui.

Udiste già dalla bocca della cordogliata fanciulla, per qual modo avesse appreso a santificare i suoi interni martirii; in unione di chi gemesse ed ai piedi di chi volasse a sfogare l'anima in cielo, mentre bagnava la terra del suo pianto. Infin dalla puerizia la madre le aveva insegnato a balbettare il nome di un'altra madre, che era madre

del suo Dio e insieme regina di tutto il paradiso: ma che innanzi era stata quaggiù donna di dolore e madre dell' uomo dei dolori. Un di quei secreti istinti della grazia celeste, che prima con magistero soavissimo si apparecchia le vittime e poi le accetta, aveva spirato alla vergine mente di Natalina, in un col lampo della naturale ragione, un attraimento sì gagliardo per questa donna di dolore, che nulla aveva sì intrinseco come l'idea di lei, e nulla più dolcemente usuale che albergarle nel cuore, quasi colomba nel suo nido. Colà, in quel sovrumano abisso di luce e di amore, le tacevano i lamenti, le si spegnevano i tedii, le posavano le smanie, le si allenivano le ambasce: e in quel che le ciglia diluviavano e il petto ansava, l'anima quieta e serena, come aquila ai turbini sopravvolata, le si confortava tutta nel lume santo della fede e nel foco divino della preghiera. Tutto il suo piangere e dolorare, per lei si convertiva dunque in un tributo di odoroso incenso, che puro e grato dall' innocente suo spirito saliva al trono di Dio, e implorava mercè per le colpe del fratello. No, lo ripetiamo, Giulio nè osservava quelle lagrime nè le poteva numerare. In luogo suo però le osservava e le numerava ad una ad una l'angiolo del Signore: il quale, ritto sempre al fianco della vittima, raccoglievale per lui e per lui sovra l' altare dell' eterna misericordia le spandeva. Oh in questa valle di pianto e di peccato, è pur sublime e gioconda la scienza cristiana del dolore!

Non andò guari che il cancello a capo del viale si aperse, e il calesse di Fiorenzo spuntò. Egli era tutto desso quell'omicciuolo magrolino, adusto e tanto manieroso che vedemmo nel quartiere di Savigliano a colloquio col Cacciatore delle Alpi. Solo il dì innanzi, e appresso due settimane di corse avanti e indietro pel Piemonte e la Liguria, era tornato dalla cerca del suo padroncino: ma con la trista nuova di non averne scoperto pur l'ombra negli alloggiamenti militari di que' paesi. Di che per l'amore matto che gli portava, e più per non essergli riuscito di recare qualche alleviamento al travaglio smisurato della signora, stava di malissimo animo: nè si sapeva dar pace della sua disdetta. La sera precedente aveva ragguagliato a lungo la Contessa del suo viaggio e delle sue diligenze, per trovarle il figliuolo. E avvegnachè non avesse da lei ricevuto altro che

significazioni di gratitudine; con tutto ciò si era accorto che ella faceva un grande assegnamento sopra certe pratiche avviate da don Egidio, le quali, per senno di lei, dovevano sortir forse un esito meno infelice. Per lo che bruciava di una secreta vergogna, quasi che il suo mal successo o fiasco, come l'appellava la servitù di casa, fosse stato effetto di trascuraggine o d' inettezza, e fra sè iva un pocolino arrotando il dente del veleno, per morderne il Canonico rivale. Si sa: anche Fiorenzo non era più che uomo.

Al primo cigolare degli arpioni, Natalina si era scossa nella sua capannella. Visto poi il calesse, in fretta si asciugò il volto che avea molle grondante, si ricompose ed uscì incontro a Fiorenzo, accennandogli che si fosse fermato. Egli arrestò il cavallo, e — Badi, signorina, disse graziosamente salutandola, che non le faccia male questo sole.

— Una parola; soggiuns' ella accostandosi alla staffa: recate risposte di don Egidio alla mamma?

— Sì: che verrà oggi.

— Sol questo?

— Non altro.

— La sua venuta è per cosa che importi?

— Non saprei dirglielo. Io credo però che se non è venuto fatto a me di trovare il padroncino sulla faccia dei luoghi; davvero no che non potrebbe scovarlo egli dalla sacristia della Cattedrale. Ma di grazia, Contessina mia bella, la si scansi da queste vampe.

— Anche una parola. Testè quando sarete su da mia madre, e che ella vi farà un monte d' interrogazioni sopra la guerra, i soldati e tante cose; state in sull'avviso di non dargliene mai di quelle che la possono turbare. Mi vi raccomando per l'amor di Dio! Iersera quando parlavate di que' brutti ceffi e di quella vitaccia strapazzata dei garibaldini, poveretta! a immaginarsi che Giulio fosse tra loro, pativa! pativa!

— Ah, ah, ah! si tranquilli e dia retta a me, signorina: Giulio non è fra que' demonii. Ih! li ho quasi tutti passati in rassegna io a Cuneo e a Savigliano. Così fosseci stato, ch'ella or se lo riavrebbe qui in petto ed in persona!

— E poi non le fate sospettare che sia disperato il trovarlo. Con lei usate prudenza. Non avete osservato a che stato ella è ridotta? Temo ogn' istante non mi caschi malata; e allora oh Madonna mia! Se avete cose dispiacenti, ditele a me sempre e non a lei.

— Oh sì che anch' ella ha proprio salute da vendere! Pareva una rosa di Maggio e ora mi sembra una statuetta di cera. Se si guardasse nello specchio! io non la riconosco più.

— Non me ne importa un bel niente! Ciò che preme è che non mi affliggiate mamma: salva lei salvo tutto. Avete inteso?

— Non dubiti che vedrò di contentarla. Tocco il cavallo?

— Andate pure e staccate con comodo, ch' io corro ad annunziarvi.

Non appena la giovinetta ebbe notificato alla madre, come Fiorenzo recasse novella dell' arrivata di don Egidio per quel giorno, che la Contessa rispianò la fronte, allenò, si esilarò tutta in viso: e come se qualche lieta e nuova speranza le brillasse al pensiero — Buon segno! esclamò sorridendo con amorosa vivezza alla figliuola; Natalina mia, buon segno! forse forse Giulio... ah non vorrei avventarmi tropp' oltre con le mie lusinghe!

— Giulio che? richiese pronta la fanciulla sospendendo il respiro, e con tutto il sembiante inteso nella madre.

— Niente, niente, figlia mia, soggiunse quella dandole una ceffatina di vezzo: diceva per dire: una delle mie solite distrazioni!

— No; voi, madre mia, avete qualche cosa; incalzò l'altra aggrappandosi con le mani a un braccio di lei e cercando di spiarle in volto la ragione di quella ilarità disusata: voi mi parete allegra, e poco fa mi deste parola che mi avreste fatto saper tutto. Che c' è? che c' è di Giulio? — In questo si fece dentro Fiorenzo: a cui la dama con giulivo aspetto — Ben venuto, sedete senza cerimonie; disse indicandogli il sofà. Voi meritate una mancia, sì è bella la nuova che mi portate. Oh vi aspettava con tanto desiderio! Dunque oggi don Egidio eh?

— Sì, signora; oggi per l'ora di pranzo: e alle due converrà mandargli il legno.

— Si mandi. A che ora l'avete veduto?

— Dianzi verso le nove.

— E v' ha detto?

— Niente, salvo che verrebbe.

— E del mio Giulio non v' ha egli parlato?

— Di parole il signor Canonico n' ha un sacco: e se non vuol altro, oggi glien' empirà la casa. Ma come diacine potrebb' egli mai scoprire dove sia il Contino? Io che son andato là, che ho girato di su, di giù, da colonnelli, da generali, in fortezze, in quartieri, che ho scorso i ruoli di quasi tutti i reggimenti di Vittorio Emmanuele; io non ne ho fiutata un' aria: ed egli pretende di averlo già quasi trovato. Ma dove? Iddio gli dia bene! nel breviario?

— Gesù dell'anima mia! questo v' ha detto don Egidio? lo interrogò Leonzia con un impeto ansioso; Giulio quasi trovato?

— Ma noti che lo dic' egli: lo crede ella forse?

— Sì, sì, sì lo crediamo: gridò vibratamente Natalina divenuta vermiglia come un garofalo, e facendo un occhietto risentito a Fiorenzo, il quale si strinse nelle spalle.

— Quasi trovato! quasi trovato! ripetea la madre guardando la sua fanciulla in atto di rapita da un gaudio dubbioso, che le traboccava dagli occhi e le rifioriva le labbra inaridite: quasi! ma con o senza quasi? continuò rivolgendosi all'agente.

— Io, signora, per essere schietto, ho badato così poco alle sue ciance, che non potrei definirglielo con sicurtà.

— Capperi! e con questa freddezza me lo dite? Ah, Vergine santa, datemi pazienza!

— Troppa paglia ci vorrebbe a prender fuoco per tutte le bubbole che si odono!

— Fiorenzo! gli diè in sulla voce Natalina con un cotal visetto amarognolo: questo è un linguaggio che disdice: don Egidio va rispettato.

— Buono! mi metterò dunque a giurare ch' e' fa miracoli — soggiunse con una crollatina di testa: e, saltato a piè pari l'argomento, cominciava a rifarsi sopra il suo viaggio, quando la dama tutta assorta ne' suoi dubbii — Or io non potrei stare in questa incertezza crudele, disse rompendogli il ragionamento in bocca. Via: mandate subito il legno a don Egidio, e il cocchiere si affretti. Che ora è?

— Le undici e tre quarti.

— Vada senza mezzo.

Intanto che Fiorenzo alquanto umiliato scendeva a compiere gli ordini della signora, Natalina che era frugata da una perplessità pungente, non sapendo a chi prestar fede, o che pensarsi di queste contraddizioni; supplicò affettuosamente la madre che non l' avesse tenuta più oltre a bada; e che le avesse svelato il mistero di tali novità.

— Ecco, figlia mia: le rispose questa contendendosi di posare dalla inquietudine che l'occupava. Lunedì quand' ebbi il dispaccio telegrafico di Fiorenzo, il quale da Novara m' informava del suo ritorno, e che era impossibile trovar Giulio nell' esercito piemontese, il Canonico era presente. Ne fu accoratissimo anch' egli, perchè sai quanto bene abbia sempre voluto a tuo fratello: e allora gli entrò in cuore di tentare una via più spedita. Ha qualche amico che si affiata coi liberali, e uno il qual è stretto parente dell' arrolatore più attivo della provincia e venduto anima e corpo al Piemonte. Per mezzo di costui don Egidio ha principiato a scavare. Anzi tanto si è maneggiato, che ier l' altro, con quel suo bigliettino, mi avvertì che oggi per certo alcuna cosa avrebbe avuta da farmi sapere. Vedi ora quanto sia strano questo modo di Fiorenzo, che mi porta un' ambasciata di tale natura, e non sa dirmi se sia per un sì o per un no. Ah ben si scorge che egli non è madre, e che neppure si sogna quel che provo io qua dentro in petto!

— Pur se don Egidio viene, dunque Giulio avrebbe ad esser trovato. Oh che odo! soggiunse Natalina in aria di tripudio.

— Lo vorrei credere più di te, ma non ne ho l'animo: la delusione mi sarebbe troppo cocente! faccia Iddio che sia vero! Tu non ti potresti figurare la mia agitazione. Non ne posso proprio più!

— Questa volta però andremo noi a riprendercelo in Piemonte, non è così?

— Figliuola, non mi fare illusioni: tu sei giovane, e non conosci lo strazio di certi disinganni. Ma chi altri ti fingeresti tu che volasse a ricuperarti il fratello, se non io sua madre?

— E quando partiremmo? subito, subito: stassera, no?

— Taci, bella mia, di queste cose. Ponti a lavoro, e lasciami quieta ch' io preghi la Madonna a reggermi in forze. Mi bolle un tal fuoco per le vene, che io ardo come di febbre — La damigella, che temeva la tornata di Fiorenzo, colse la palla al balzo per correre ad avvisarlo, con un suo sorrisetto agrodolce, che non fosse più salito sopra: e rientrata dalla madre le si sedette a un lato, e si rimise tacitamente al suo ricamo.

Ma che genio a trar punti potev' ella avere, col cuore scosso da queste commozioni? Giulio le era sempre immobile alla mente: e avvegnachè l'amore sorellevole e la bramosìa glielo dipingessero già ravveduto e pentito; ora tuttavia che un barlume di speranza glielo mostrava quasi forse vicino, lo rivedeva non più lui, quel Giulio d'una volta, così buono, così docile, così pio, così affettuoso di sua madre e di lei: ma quell'altro Giulio dell' inverno, duro, burbero, bisbetico, stizzito; quel Giulio che la lugubre sera del commiato l'aveva baciata in fronte, con le labbra attossicate ancora da una bestemmia contro sua madre; quel Giulio che le aveva scritto il testamento in una lettera, destinata a colmare di guai tutta la casa, e ad ucciderle di lenta pena la madre sotto gli occhi. Oh questo Giulio le metteva riprezzo e l'agghiacciava di terrore! Questo Giulio pareva a lei quasi meglio non trovarlo: giacchè chi ne avrebbe doma la caparbietà? mansuefatto lo spirito? placati i risentimenti? Ella? impossibil cosa: Giulio le professava gran tenerezza, ma non le dava niun ascolto. Lo zio tutore? peggio: era in rotta con esso lui, e non ne tollerava la vista. La madre? ma come, se la riputava sua nimica, odiatrice di sè e cagione de' suoi mali? Chi dunque? chi? La misera donzella trasvolava allora col pensiero in cielo, e lassù ravvisava la madre che sola poteva ricuperarle interamente il fratello di prima. Al cospetto di questa le si dissolvevano qual nebbia al sole le titubanze, le ansietà, gli sbigottimenti: e come per incanto, le tornava a parer meglio che Giulio fosse trovato; e lo bramava e lo sospirava e lo dimandava con un gemito, che era un disfacimento ineffabile di tutta l' anima sua. Tal era in que' momenti il ricamo di Natalina.

Se non che dipartiamoci per un poco di questa villa e andiamo, che è omai tempo, a rivedere in Savigliano i due nostri Cacciatori delle Alpi.

VII.

Al tratto sciolto e compagnescamente amorevole con cui scorgemmo usare Tito e Maso fra di loro, si poteva credere che fossero stati buoni amici, e l'un con l'altro allevati, poco meno che dall' infanzia. Eppure non si erano conosciuti la prima volta se non circa tre settimane addietro, nei carrozzoni della via ferrata che da Genova mette capo in Torino. Ma appena era che in quello scontro fortuito, e in mezzo a tanti altri che accorreano volontari sotte le insegne del Re Vittorio, si fossero scambiate poche parole e cortesi, come suol intervenire tra viandanti. Con tutto questo fin d'allora, per una di quelle occulte leggi del cuor umano che dicono di simpatia, e che non sempre sono fantastiche, i due giovani si rimirarono con vicendevole compiacenza: e l'occhio dell'uno parve esprimere a quello dell'altro un — Oh se fossimo accompagnati insieme!

Ambedue di fatto si vedevano in panni signorili: ambedue sotto sopra di un' età: ambedue di chiare sembianze ed ingenue, salvochè Maso notava in Tito un velo di mestizia e un riso spento che il dileticava a porgli compassione; e Tito in Maso un' aria sì dolce e un brillamento di guardatura sì mansueta e vivace che gli rubava l'attenzione: ambedue finalmente, come non fossero della brigata, ascoltavano sovrapensieri e quasi ognora con lo sguardo l'uno nell'altro, le berte e le novelle dei viaggiatori. Si sarebbe detto che i due gentili garzoni si leggessero in viso la colpa di un uguale tradimento alle loro famiglie: e che, sentendosi rei di pena uguale, si augurassero di portarla congiuntamente e di alleviarsela con un reciproco amore, di cui l'uno pareva all'altro sì degno. Non è perciò a stupire che dopo scesi nella stazione di Torino, e avanti di separarsi, si dessero un presa di mano, e si chiedessero premurosamente l'un l'altro — In qual corpo entrate voi? — senza però che si potessero rispondere con più che una alzatina di spalle. Ed era verissima risposta: conciossiachè niun dei due s'era fermato ancora nella scelta.

Tito quattro giorni si era trattenuto nella metropoli del Piemonte, campandovi sottilmente con ciò che gli avanzava del denaro ritratto da un suo bellissimo orologio inglese ad àncora con grossa catena

d'oro, venduto in Genova per saldare i conti del viaggio: e Maso, comechè mai in lui non si fosse abbattuto, quattro giorni egli eziandio si era soffermato in Torino. Tito in questo mezzo tempo erasi arrolato fra i Cacciatori delle Alpi: e Maso altresì. Tito mosse per Savigliano con la seconda corsa della strada di ferro: e nel montare si vide con grata meraviglia sopraggiunto da Maso, che allato di lui pigliava posto. L'uno non sapeva dell'altro pure il nome: andavano quindi alla ventura. E nondimeno questa volle che Tito e Maso fossero incorporati in uno stesso reggimento, inscritti in uno stesso battaglione, aggregati ad una stessa compagnia, appaiati per ordine di novero in uno stesso binario.

Ciò che il volgo appella caso, con loro infinito rallegramento, li avea fatti compagni: la necessità li fece presto simili e il cuore amici. Stantechè, dopo un brevissimo termine, avvedutisi dell'abisso nel quale amendue si erano precipitati, si promisero scambievolezza d'aiuto; e strinsero amistà confidandosi per vicenda il primo lor secreto, che fu un rimorso dell'errore e un pentimento.

Quella gente di scarriera, que' giovinazzi scapestrati, que' fuorusciti d'ogni paese che in tanto numero li circondavano, movean loro fastidio: e peggio i discorsi per lo più o empii od osceni che n'udivano, il linguaggio scostumato, le orribili bestemmie, le grida villane, le risa dissolute, il contegno rozzo e scomposto che mostrava la maggior parte di loro. Gran fatto era che si fossero avvenuti in qualcheduno, il quale non disconoscesse per lo meno le leggi del galateo. Essi due poi perchè verecondi nella favella, delicati ne' modi, civilissimi nel garbo e di presenza oltremodo decorosa, furono ben tosto in voce di aristocratici, e derisi e beffati e scherniti: di che fu lor d'uopo segregarsi dal commercio di molti, e farsela tra lor due intimamente. Non che ivi mancassero del tutto i lor pari, per onestà di nascita e per gentilezza di educazione. V' erano anzi, avvegnachè scarsi: ma non erano lor pari nel costume, nel genio, nei portamenti. Forse negli altri battaglioni qualcuno de' lor simili ci sarà stato. Non lo neghiamo. Il caso è però che non era nel loro.

Sopravvenne il patimento della fame. Gli schifosi alimenti de' quali era colà pasciuto il soldato gregario, facevano afa a lor due nutricati

sin dalle fasce nelle morbidezze d'un'agiatissima vita. Ma per fornirsi di cibi a loro più confacenti, si dimandava moneta: e n'erano asciutti. Per questo si spogliarono di ogni lor cosa e, come ascoltammo da loro, diederla in pasto alla sordida ingordigia degli Ebrei. Tito dal grifo di quelle arpie aveva spremuto il gruzzoletto di un centinaio di lire: ma gli fu ghermito, con un anello e una spilletta, mentre dormiva nottetempo. Ond'è che appresso otto giorni egli fu condotto, povero in canna, o a spropriarsi di quella cara memoria che gli scoprimmo nella taschina del corpetto, o a stare al nauseante vitto comune, o a finire d'inedia. Conciossiachè le trentasette lire da Maso cavate sulla vendita del vestiario, furon logore o rubate in men di cinque dì: e noi lo sentimmo già stuzzicare, sotto colore di celia, l'amico, che avesse dato fondo anche al suo prezioso orioletto di ricordo, e mutatolo in marenghi da sfamarsene per un mese. Tito ne orridiva alla sola proposta e si negava risoluto. Per lo che amendue si dovettero acconciare alla fecciosa poltiglia del quartiere, al pan di cruschello e all' acqua fresca. Tito ne soffriva ripugnanza estrema: e non di rado lo stomaco se gli ribellava in modo, che non poteva sostenere pur l'odore delle pile della zuppa. Del che impietosito Maso, con tenerezza di fratello più che d'amico, per essere egli di tempera più forte e di bocca migliore, dava a Tito la metà della sua propria porzione di carne, ed egli in quel cambio s'ingollava mezza o anche tutta la sua di minestra che lasciava.

In tanta angustia di cose per altro Maso, siccome per natura giovialissimo, scherzevole e un poco spensierato, se la tirava innanzi allegramente, ingegnandosi col suo gaio umore di tener lungi la mattana. Non così Tito il quale, sebben grazioso e pieno di amabilità col compagno, tuttavolta era il più del tempo serio, di brevi parole e del continuo atteggiato ad una melanconia, che gli ombrava la bella fronte ed oscuravagli, col lume dell' occhio, lo splendore nativo de' nobilissimi lineamenti. L'altro, che di prima giunta non si arrischiava di scalzare troppo la cagione vera di quell' abituale affanno che pareva macerargli l'animo, si diportava seco all'amorevolona, e godeva di stimolarlo tratto tratto a ridere: chè in lui avea avvisato sì leggiadro il lampo del sorriso ch' era un diletto a vederlo.

Oltrechè faceva con lui a pienissima fidanza: lo aveva ragguagliato già di tutto l'esser suo, della patria, della casa, degli studii: insomma gli era venuta intessendo con candidissima minutezza tutta la storia del bene e del male de' suoi diciassett'anni. Quel buon fanciullo era schietto come l' ambra. Tito all' incontro, pago di averlo per le generali informato dell' età e delle sue proprie condizioni, andava riserbatissimo ad aprirglisi in particolare sulle sue domestiche faccende: cotalchè Maso, che poi era sturato di mente ed acuto, s'era lavorato in capo il concetto che l'amico suo dovesse essere impegnato in qualche fiera briga d' amore; e fuggitosi di casa per dispetto de' parenti che lo avessero contrastato. E perchè altro quella sua invincibile mestizia, quella sua taciturnità, quella sua astrattezza e quell' orioletto donnesco che antiponeva alla fame, al core, alla vita? Secondo Maso dunque a Tito andava per l' anima un' Italia diversa dalla sua: e tanto gli caleva della guerra d'indipendenza, quanto a sè di quella de' Circassi. E a quando a quando lo pizzicava su ciò: ma con finezza e riguardo, avendo anch' egli appreso nella Lunigiana il proverbio, che col leone e coll'amore non si scherza. Però le facezie erano tratte sempre da' suoi libri di scuola che rimembrava egregiamente bene: essendo egli nel restante così semplice, che non aveva per la fantasia altro che qualche novelletta della Tavola Rotonda, qualche sonetto o canzone del Petrarca, qualche capitolo di Dante o qualche raro canto della Gerusalemme di Torquato. Questi erano i classici tipi sui quali egli in testa si foggiava tutti i casi possibili del mondo eroico.

Due mattine prima che quel nuovo uccello del borgese fosse capitato nel quartiere, gli era avvenuto di scorgere Tito solitario in un canto del cortile, seduto sopra una pietra e tutto chino a scrivere con la baionetta sovra il molliccio dell'arena. Esso pian piano e in punta di piedi gli fu dietro, gli pose le mani agli occhi e sporgendosi, mentre l'altro si dimenava, lesse questa coppia di versi ch'erano tracciati sotto una gran lettera enne:

Di c.... m.... a.. o... fatto segno,
Il mio fallir non è di scusa indegno.

Tito gli sguizzò di sotto come un daino, e rosso di fuoco si avventò a scalpicciare in un baleno tutta la scrittura: ma ell'era letta; sebben Maso, per non crescergli rammarico, discretamente si astenesse dal mostrarsene accorto. Questo pertanto gli ribadì nel cervello il suo sospetto: e si fè certo che quella lettera misteriosa fosse l'iniziale del nome dell'Italia di Tito: e che que' due versi enimmatici ne compendiassero tutta l'epopea. Se non che gli riuscirono di sì dura intelligenza, che dismise ogni pensiero di decifrarli.

La sera di quel dì medesimo, passeggiando insieme a diporto per la piazza dell'armi, Maso gli teneva ragionamento di un certo suo disegno di riconciliarsi col babbo e con que' di casa sua, che gli avessero perdonata la scappata, rivolgendosi per lettera a sua madre: e si consigliava con Tito se a lui paresse possibile che una madre si fosse ricusata a un tale offizio, e avesse rigettato un figliuolo sperduto e or compunto dalla coscienza. A cui Tito — Resta a vedere, disse, che madre è la tua.

— Oh nuova! ripigliò Maso; ella è come tutte le altre: una madre è sempre madre.

— T'inganni, ripigliò l'altro con veemenza; io ne conosco una che non è come le altre.

— Ba'! e chi è questa?

— Io so quel ch'io mi so — rispose Tito secco secco, e voltò ad altro il discorso. Dal che Maso incontanente si formò la congettura che l'amico dovesse covare qualche ruggine con sua madre. E alla tela che si era ordita già nella immaginazione intorno ai probabili casi di Tito, aggiunse ancora questa trama: che sua madre dovesse essere stata colei che lo avea aspreggiato ne' suoi divisamenti. Ma con questo gli entrò in corpo una sì ghiotta voglia di scoprire il netto delle epiche avventure del compagno, che stabilì di non posare, infino a che non n'avesse avuto in mano chiaro e lucido il contesto. Or non è ignoto che la curiosità giovanile ha pupilla più aguzza che la lince.

VIII.

Tali erano i sospetticci, le vaghezze e le fluttuazioni dell'animo di Maso, allorchè successe l'abboccamento suo col forastiere e il bizzarro incontro con Tito, le cui parole sopra Fiorenzo e Natalina furon mozzate dalla tromba. I due amici erano, come notammo, accoppiati per ordine l'un presso l'altro, o l'un con l'altro nelle schiere, o nelle marciate. Potevano quindi, nella loro andata all'esercizio, sottovoce ripigliare l'interrotta conversazione. Ma Tito acceso in volto e mezzo tralunato, quasi fremesse d'essere mal suo grado trascorso in detti imprudenti con Maso, inchiodò gli occhi a terra e ammutolì per affatto. Il camerata lo solleticava or con barzellette ora con inviti amichevoli a volergli compire il discorso. Ma non ne fu nulla. Tito s'incocciò come un sasso, e la durò saldo in tacere fino alla tornata.

Pure le tronche ed enfatiche frasi profferite innanzi d'ire al campo, erano bastate a spalancare un come nuovo orizzonte all'imaginativa di Maso. Mercecchè essendosi egli fitto in capo che a Tito si dovess'essere impigliato il cuore in qualche strano laccio, non vide più là. Epperò quel suo smanioso turbamento e quella sua impensata richiesta intorno a Natalina, di cui il forestiero non gli avea articolato sillaba, tirò a questo senso: che ella avesse da essere infallibilmente la eroina del suo poema. Nel rimanente non perveniva a raccozzarsi nulla di limpido in testa: giacchè quel signore, che nelle carte presentategli aveva veduto chiamarsi in effetto Fiorenzo, che aveva egli da fare con questa Natalina e con Tito? Aveva parlato seco di un Giulio scappato di casa ad una Contessa vedova sua madre, di un Giulio che aveva una sorella: ma poi chi era questo Giulio? La città indicatagli per patria sua era anch'essa dell'Emilia, come la patria di cui si diceva Tito: ma erano due città disparate e lontane. Or in che modo poteva pretendere Tito che quel Fiorenzo gli avesse discorso di quella sua Natalina? Quest'era un grande arruffamento: una matassa della quale il dabben Maso non iscorgeva il bandolo. E nondimanco per lui stava fermo che quella tal Natalina dovess'essere la Diana de' suoi pensieri, e forse la sua fidanzata.

Ricordava i due versi tanto misteriosi che Tito avea vergati nell'arena sotto quella lettera iniziale: e non era manifestamente l'iniziale del nome di lei? Niun dubbio adunque che la stella polare non fosse comparsa. Se non che si trattava di navigare sempre al suo raggio, e di aggirare Tito in maniera che rompesse in qualche scoglio.

Venne il desinare. Maso, conforme l'usato, si accostò al compagno con la pentolina piena, per fare il solito caritativo baratto di metà della sua carne con la zuppa di lui. Il tempo era bene scelto per rannodare il colloquio. Laonde senza più — Tu, caro mio Tito, tolse a dirgli un po' contegnoso, l'hai presa per un mal verso. Ti pensi forse che io possa o voglia tradire i tuoi secreti? Non me ne avresti a tener capace: omai ci conosciamo. Ma ad ogni modo facciam così. Tu non mi dire niente de' fatti tuoi: interrogami e io ti risponderò. Ti va ella?

— Maso, gli replicò l'altro invermigliandosi le guance; non ch'io ti creda capace di tradirmi, ma poteva io ragionevolmente favellar teco delle cose mie accanto ad altri, che ci udivano per isbertarci? Ora parliamo.

— Bene; ma tu mi fa le domande; soggiunse finamente il giovinetto: io non vo' sapere de' casi tuoi se non quanto aggrada a te. Bada però ch' io so molto, perchè quel signore m' ha detto di gran cose!

— Chi? Fiorenzo? chiese Tito con calore.

— Sì, il signor Fiorenzo; soggiunse Maso con viso tosto; gran persona di garbo è quel Fiorenzo! per uomo compito egli è desso!

— Dov' è ora colui?

— Lo vorrestu vedere? Ma cioè, no sbagliava: tocca a te fare le domande; si ridisse Maso, dopo avvertita nell'amico una mossa di raccapriccio per quella proposta.

— Non me ne curo: se n' è egli andato?

— Dovrebb' essere via a quest'ora.

— Ne sei certo? incalzò Tito con ansia.

— Certo no; ma, a quel che mi ha detto, dovrebb' essere già lontano.

— Ti ha detto egli che si chiamava Fiorenzo?

— L' ho letto nelle sue carte.

— Ah! t'ha mostro le carte? E perchè?

— Per sua bontà; io non saprei perchè altro.

— Ma in sostanza che voleva?

— Uh tante cose! di quella tua Natalina se indovinassi che m'ha detto! sbottò qui Maso con sottile malizia.

— Oh Dio! proruppe Tito impallidendo: è ella malata? morta? deh parla!

— No, vive e pensa molto a te; ribattè il furbacchiotto frecciando al buio.

— Povera orfanella! lo cred'io! e ti ha detto chi ella è?

— Chi? richiese Maso alluciandolo con occhiolino malignuzzo; dillo tu.

— Io?

— Mo via, non mi fare lo gnorri! Che serve celarmi che Natalina è la tua fanciulla, la Laura del tuo canzoniere, la Beatrice della tua commedia? Su, confessalo senz'ambagi ad un amico il quale ti ha giurato un eterno silenzio: è la tua fidanzata.

— Tu impazzi! sclamò Tito fra l'attonito, lo sdegnoso e il ridente: e questo sai tu da Fiorenzo?

— Io non dico di saperlo da lui. Egli è uomo discreto, e certi tasti non vanno toccati con tutti. Ma io non sono milenso, e ti ridico che ho capito più che non ti figureresti mai — A questo termine Tito cascò dalle nuvole e pareva non dare credenza a' suoi orecchi. Stato però così un tantino pensoso — Ma alla fin delle fini, ripigliò con enfasi: vuoi tu recitarmi quel che ti ha detto colui, o vuoi prenderti beffa di me?

— E tu fai conto di svelarmi il mistero che mi hai promesso, sotto la fede che te n'ho data; o pensi burlarti tu di me? Vedi che siam pari! — Tito mandò un sospirone lungo lungo, girò una voltata, si cavò il berretto, lo posò in terra, si stropicciò in fronte, e tornato all'amico che lo mirava fiso e con un ghignolino di trionfo — Dunque, soggiunse grave e pacato, da banda le baie e ragioniamo sul serio. Se tu mi vedessi il cuore, e ti appensassi dell'ulcere che me lo strazia, avresti compassione di me e non ti piglieresti spasso

de' miei tormenti. Maso, pel santo nome dell' amicizia ten prego, narrami tutto il discorso tuo con Fiorenzo. Mi vuoi compiacere?

— Mai sì; a patto che di ricambio tu mi racconti la tua storia di Natalina. Posso sperarlo?

— Sì: ma sii il primo tu.

— Dio con bene. Fiorenzo m' ha cerco d' un suo padroncino per nome Giulio, del tal casato e della tale città (e li specificò) fuggito da sua madre che è una Contessa vedova, per arrolarsi qua in Piemonte. Mi ha aggiunto che questo suo padroncino ha meno di diciott' anni, è figlio maschio unico, ricco e assai bello. Che sua madre è addoloratissima di averlo perduto. . . . .

— Non è possibile! interruppe Tito verde come un aglio e tremante.

— Non è possibile? e io ti accerto che me l' ha detto Fiorenzo; soggiungendo che la madre e la sorella di questo Giulio si consumano per lui di tanto dolore, che egli teme non dia lor volta il cervello.

— Mia sorella? non ne dubito; e s' ella piange io non rido: ma mia madre? è una menzogna — mormorò Tito quasi parlasse a sè, con gesto d' ira e in aria sbadata. Alle quali parole Maso arrestatosi di botto. — Dunque tu saresti Giulio? lo interrogò mezzo balordo.

— Appunto: a che tanta secretezza? io son Giulio, sei pago?

— E non se' più Tito?

— Son l' uno e l' altro: Giulio mi chiamo e di Giulio ho il cuore unicamente per mia sorella Natalina: per tutti gli altri Giulio è morto: io son Tito.

— O stelle del firmamento! esclamò Maso cogli occhi tondi; che garbugli mi fai tu testè? — Voleva dir oltre: ma avvedutosi che all'amico s' arrovellava il riguardo, scoppiava il singulto, venivano i gricciori; se ne mosse a pietà. Datagli pertanto in dono tutta intera la sua porzione di carne — O Giulio o Tito che ti sii, mangia ora, disse, che n' hai bisogno e fidati della mia parola. Più tardi ci riparleremo — E lo lasciò solo, ritirandosi con le sue pilette della zuppa e col capo in tale tumulto di pensieri, che non vedea più lume.

DELLE CONDIZIONI DI MILANO

PRIMA E DOPO LA GUERRA DEL 1859 [1]

A delineare un quadro, se non vasto, almeno caratteristico e fedele delle nostre condizioni religiose, civili, economiche, è d'uopo rifarci un pò addietro; perchè le conseguenze e gli effetti allora bene si conoscono e si penetrano, quando se ne disvelano i principii e le cause; donde anche avverrà che coloro, i quali possono esser chiamati dalla Provvidenza a togliere o menomare le nostre sciagure, sappiano ove rivolgere, riunire, applicare i loro sapienti e caritatevoli sforzi, onde non fallire ai disegni di quel Dio, che fece sanabili le Nazioni.

1 Questa relazione ci è comunicata da persona che, come i lettori vedranno di per sè, si mostra molto intelligente e ben informata. Del resto le informazioni non sono nuove che pel modo molto savio onde sono narrate e ragionate. E ciò dovevamo notare per servizio di coloro che, leggendole forse qui per la prima volta e non sapendo che già sono state nella loro parte più grave divulgate in parecchi altri giornali, fossero tentati di censurarci per la pubblicità che noi qui loro diamo. Abbiam poi creduto convenevole sopprimere generalmente i nomi delle persone, che venivano indicate; quantunque esse fossero già notissime in Milano e fuori per l'opposizione loro al buon andamento delle cose ecclesiastiche in Milano *(Nota dei Compilatori)*.

Il rovescio nostro in ogni ordine di cose data specialmente dalla rivoluzione del 1848; la quale, come tutte le altre, non s'improvvisò, ma fu il lavoro di anni ed anni delle società secrete, che infiltrandosi e serpeggiando di famiglia in famiglia investirono gl'intelletti con abbaglianti idee, e corruppero facilmente i cuori. Ad ogni rivolgimento sedizioso e ribelle è sempre fierissima nemica la Chiesa cattolica, che attingendo alla fede insegna il rispetto alle autorità, il dovere, anzi il bisogno di patire, il grande principio, che la terra è un esiglio, ove si ha da lavorare all'acquisto della vera patria, che è il cielo. D'onde si capisce che i Governi legittimi, smettendo le esiziali e meschine gelosie contro di Lei, dovrebbero difenderla e favorirla; chè di tal guisa i popoli, senza i ruinosi eserciti, sarebbero più convenientemente alla loro natura contenuti nell'ordine e nella obbedienza dalla potente mano del dovere e dalla forza morale. In Milano, tal difesa e tal favore si aveva certamente dalla Casa regnante, ma non dalle leggi, e per logica conseguenza da coloro, che venivano posti a vegliarne l'osservanza e punirne la violazione. Informate esse leggi e le persone dallo spirito giuseppistico, si opponevano allo spirito della Chiesa; sicchè ne doveano venire, e vennero, scandali anche gravissimi; come, per esempio, di sacerdoti, che, per esser fedeli al loro ministero, dovettero subire una persecuzione legale, e avrebbero anche incontrata la condanna e l'espiazione, se l'autorità sovrana non avesse derogato le singole volte alle prescrizioni del Codice. Intanto gli articoli giansenistici stavano; e il lasciarli fu gravissimo errore; chè servivano di titolo in mano ai tristi per creare anche nei buoni un ragionevole malcontento, e far balenare alle lor menti un èra di trionfo e di felicità per la Chiesa in un mutamento politico. Quanto poi alla gioventù sempre impaziente di freno ed avida del nuovo, ai possidenti sempre riottosi alle imposte, ai nobili facilmente sospirosi di distinzioni, di gradi, di onori, che non si meritano col poltrire su molli piume e collo sciupare le troppe dovizie nel vile ozio dei caffè, dei ridotti e dei teatri; quasi tutti venivano sobillati tanto, che si facevano gloria di tener il broncio all'Austria. Questa non chiudeva l'adito alle più cospicue magistrature, non ai gradi più onorifici nell'esercito, non alle più splendide feste

di Corte; ma avea la colpa d'origine d'essere straniera, e non eravi battesimo, che valesse a renderla monda agli occhi del partito massonico; il quale, nell'incoronazione di Ferdinando I, che parve ravvicinare schiettamente gli animi al Sovrano, che coll'Imperatrice avea dato mirabile esempio di vera pietà, si servì di alcuni provvedimenti finanziarii un pò gravosi per riaccendere l'odio, che attecchì.

Ma e il Clero? Certo che quando esso sia informato dello spirito di Cristo, il quale ubbidì a governi anche stranieri, non si farà mai capo o membro di sedizione; ma in Milano molte cause influirono in modo singolarissimo a farne degenerare parecchi membri. La ruina di tutti gli Ordini religiosi, che l'Arcivescovo Gaisruck non volle mai richiamare fra noi, lasciò i ministri del Santuario senza i grandi esempi di annegazione, di ritiro, di vita meditatrice e povera, che servono a far nascere una santa gara, correre con piè gigante per la via dello zelo, e sfolgorano coloro che per ignavia o corruzione non sono atti al santo Ministero. Di più, della moltitudine di giovani che entrava ogni anno nel Clero, l'una metà riceveva nel seminario educazione e istruzione; l'altra, quasi abbandonata a sè, frequentava solo le scuole, vivendo parecchi una vita di dissipazione. Non si può dire che ci fosse difetto di buoni e franchi ministri di Gesù Cristo: ma non mancavano pure quelli, che non erano formati a quella scienza e pietà, che sanno far valere le ragioni del Vangelo e conquistano gli animi alla croce. E qui per giunta non è da passare in silenzio, che per un certo numero di anni, in certe scuole di Teologia si diedero lezioni che putivano forte di giansenismo, e quindi d'opposizione alla debita obbedienza d'intelletto e di cuore alla Cattedra di Pietro e al romano Pontefice. È vero che una mano saggia e robusta svelse e gettò fuori questi alberi sì nocivi; ma si giurò vendetta, e s'ebbe.

Dal manco di sapere e pietà in alcuni membri del Clero venne un'altra causa di decadimento forse non abbastanza avvertita ma pur troppo valida e fatale. E fu il bisogno di spendere il tempo che avanzava alle sbrigate incombenze del ministero. Donde l'intromettersi nelle famiglie dei nobili e facoltosi, l'adito alle conversazioni,

alle visite, alle allegrie, alle feste domestiche; gli ambìti desinari, le villeggiature, i viaggi con signori e signore; insomma quella varietà di relazioni, che crearono ad alcuni del Clero un' atmosfera, ove egli respirò un' aria secolaresca di galanterie, di frivolezze, di mode, che portò nella sua abitazione, e che lo ammollirono così da renderlo facile all' accondiscendere, al transigere, all' approvare ciò che la dignità e il carattere sacerdotale altamente condannano.

Gli elementi dunque non mancavano; i fattori già esistevano; e il terreno milanese era ben preparato sotto ogni riguardo. Se n' ebbero fortissimi argomenti, e nell'occasione dei funerali del Cardinal Gaisruck in dimostrazioni e poesie bastevolmente ostili; e principalmente nell' ingresso in Milano del nuovo Metropolita, e nella sua trionfale andata da S. Eustorgio alla Cattedrale. Tutto avea un colore politico avverso all'ordine, che vigeva: iscrizioni, discorsi, bandiere, trasparenti erano una continua protesta e, direi, una voce persuasiva, che il vulcano fremea nel suo seno e che già si apriva il varco alle colonne di fumo, che annunziano vicina l'eruzione. Il Governo erasene accorto; la Polizia conosceva tutte le fila; il Generalissimo, che teneva il comando del corpo d'armata, meglio di tutti; ma l' inerzia dell' uno, l' irresolutezza dell'altra, e il manco di mezzi nell' ultimo non fecero che consigliare alcuni provvedimenti che vestirono un carattere di sevizia, accrebbero fuoco alla macchina, e la macchina scoppiò. Le rivoluzioni di Parigi, di Vienna, di Berlino; e tutto ciò che sulle rapide ali della fama si strombazzava di falso in Roma e di vero in Torino, che già aspirava a grandezza; le simpatie, che avea ridestate quel povero Re nelle sue riviste alle truppe, le meraviglie non più viste che si dicevano, e le beatitudini della iniziata libertà, divennero una forza potente.

È inutile che si richiami alla memoria il principio, l'avvicendarsi, e il termine della guerra di allora. Solo è da notare, che i buoni nei quattro mesi del Governo Provvisorio si accorsero, che non era tutto oro quello che riluceva, e che la Religione e la Chiesa non avevano di che andar liete. Gli Austriaci vittoriosi ritornarono; e sebbene si temesse una vendetta, non ne fu nulla; sicchè i cittadini a poco a poco si restituivano alle loro case. Era quello

il momento, in cui il Governo austriaco avrebbe dovuto incontrare simpatia ed amore nel paese; il quale un po' disingannato, un po' stanco delle novità che non corrisposero alle sue speranze, un po' inasprito contro il Piemonte, dal quale pareva tradito, non era lontano dal desiderio di un leale componimento. Ma dai ribelli sotterranei furono usufruttuate certe circostanze forse in parte necessarie. Il Governo militare, le imposte, gli alloggi forzati: i modi di qualche impiegato anche milanese: gli avvenimenti del 6 Febbraio, di cui la città era innocente; l'istruzione, in cui si agglomeravano studii sopra studii di svariatissime scienze, con un sistema tolto alla Germania, alcuni Professori colle idee del giorno, liberali, radicali senza mancarvi qualche empio, sicchè parecchie scuole erano officine d'incredulità, d'immoralità e quindi di rivoluzione; non pochi impiegati governativi ostili al Sovrano, di che se n'ebbero prove flagranti al momento dell'azione; gli avversi carezzati; i fedeli negletti e anche vessati; la stampa ben libera; i giornali in buon numero, copertamente sì, ma sempre osteggianti il Governo; qualcuno poi senza farne mistero, sovvertitore dell'ordine, senza religione e senza pudore; tutte queste cause furono in mano ai settarii ottimo mezzo per tenere caldi gli spiriti ribelli.

Alcuni del Clero seguivano poi a desiderare e fomentare cambiamenti politici. Il Metropolita si opponeva quanto poteva, e siane argomento l'introduzione degli Ordini religiosi, e il colpo di Stato nei Seminarii, che si può dire eroico. Perchè assicuratosi egli che tra i Professori v'erano di coloro, che piegavano ai principii del disordine, li eliminò d'un tratto, ed erano sedici; benchè venissero tutti dimessi con larga pensione, e poi di mano in mano onorevolmente e lautamente collocati: in guisa che, contro l'intenzione, la pena parve anzi un premio. Tuttavia bisogna pur dirlo, l'autorità civile non seppe apprezzare nello zelante Prelato un sacrificio, che sebben richiesto dal dovere, pur fu sentito dal suo cuore paterno; ed anzi non seppe quasi mai dimenticare un passato, che non si depurava dalle menzogne, onde i tristi lo circondavano; che diminuiva d'importanza, quanto più si veniva a scandagliarlo da vicino; e che al tutto si componeva di qualche parola o frase poco misurate, estorte direi, più

dalle grida incomposte di quei primi momenti, e da una vivissima fantasia, che dettate da una mente riflessiva e tranquilla. Quel passato si faceva sempre presente; esso si cercava facilmente dal Governo a scredito e avvilimento del povero Arcivescovo, che veniva così incagliato nell'opera del suo ministero; mentre si dovea pur ammettere, che di torti ve ne furono d'ambe le parti, e che il vero rimedio ai mali era, che l'autorità civile porgesse amica la mano all'ecclesiastica; e deponendo rancori e sospetti generosamente cooperasse ai savii intendimenti di questa. Ma tale schietto ravvicinamento restò un semplice desiderio, e i maligni ne cavarono il loro pro. Così il lavoro sovversivo sui giovani del Seminario continuò, sebbene la direzione ne venisse affidata a una Corporazione, che era ferma nei sani principii; continuò in via diretta colle relazioni esterne antiche e simpatiche, le quali tenevano vivo l'amore e lo studio alle dottrine, che sebbene proscritte, positivamente s'introducevano ad essere palladio di libertà e vera bandiera politica; continuò in via indiretta col gettare lo scredito, il disprezzo, l'insulto sui superiori, in modo che scoppiò nel Seminario di Monza una specie di sollevazione, accolta con un plauso veramente scandaloso anche da alcuni del Clero.

Intanto il lavoro settario andava preparando la rivoluzione contro il Governo il quale avrebbe certamente guadagnati a sè gli animi, se avesse cominciato fin d'allora a fare ciò che ora fa: riconoscere cioè e mantenere l'autonomia dei popoli diversi, che compongono il suo impero. Noi avevamo del resto impiegati e governatori, che non avevano tutti un giusto concetto del paese, e non sapevano entrare nel cuore dei cittadini, che tante volte si potevano vincere con una buona parola. Il popolo, specialmente della campagna, era però pel Governo e per l'Imperatore, che venne tre volte a visitare queste provincie; ma la nobiltà era in parte guasta dalle sètte. L'Imperatore fece quanto potè per rimediare alla corruzione settaria. E il miglior mezzo fu il celebre Concordato, che sarà sempre la più fulgida gloria di quel Principe, che lo volle, potentemente lo volle; ma fra noi, colpa nerissima di alcuni impiegati febroniani e di alcuni anche del Clero, i primi, perchè vedeano limitarsi la loro sfera d'azione e pigliar

campo la Chiesa, i secondi perchè scorgeano in quel patto armarsi la mano di chi giustamente li potea colpire, restò miseramente quasi opera morta. Fu anche degno di miglior sorte l'esimio Arciduca Massimiliano: e siane prova che non una lingua si svelenì contro di lui, e che il suo nome è ancora riverito e benedetto; la qual cosa dee coprir di vergogna quelle famiglie, che vantando pregi di sangue, di educazione, di studii lo sfuggivano con una villania, che mai non sapranno scusare. Del resto non si dissimula, che fra la corona d'impiegati e cortigiani, che stavano intorno al giovine Governatore, v'erano non pochi che aspiravano all'Italia redenta, e che volgendosi ad ogni vento, incapaci di sacrifizio, ti abbandonano vilmente al momento del bisogno.

Siamo al 59. La parola che il Sire francese imparò dallo zio e volse all'Ambasciatore austriaco; il matrimonio d'un Napoleone con una di Casa Savoia; i gridi di dolore, che ipocritamente si fecero risuonare nella Camera torinese per bocca di quel Re, fecero intendere a Vienna che era tempo di prepararsi alla guerra. Allora si posero in moto tra noi tutti gli artifizii settarii. Entusiasmo pei piemontesi: dimostrazioni anche ridicole sui corsi, nelle mode, colle pippe, sino nei funerali; i giovani passavano a frotte il Ticino condottivi anche da pazze madri; chi rimaneva, fatto segno a beffe, a vessazioni, a calunnie, che finivano colla vittoria. Così si cominciavano le *spontaneità* del movimento e dei plebisciti. Negli ufficii poi non si faceva mistero dei desiderii, degli intrighi, delle mene rivoluzionarie; nelle famiglie, nei fondachi, nei caffè un lavoro assiduo a riscaldar gli animi alla ribellione, cui moltissimi abbracciavano, chi con aperta fellonia, chi per dappocaggine, chi per vanità, chi per vile interesse di aggrapparsi agli scaglioni di qualche ministero, e trovarvi una nicchia onorata e commoda per amor della patria. Alcune sagristie infine e qualche pulpito, vere palestre politiche; nè è maraviglia, chè la bocca parlava secondo l'abbondanza dell'animo.

Tutto ciò era però pazzia, sciocchezza, fanciullaggine. Nè mai il popolo si sarebbe mosso: nè mai la ribellione avrebbe vinto la maggioranza del popolo tranquillo. Ma scoppiò finalmente nell'Aprile la guerra desiderata, provocata dai tristi, e non veduta di mal occhio

dai buoni, i quali speravano di uscire con essa dallo stato incerto e convulso in cui vivevano, e di entrare in un avvenire sicuro e lungo di pace. In questo mezzo moriva l'Arcivescovo di Milano Mons. Romilli: e venne nominato Vicario, invece di Mons. Ballerini che con molta saviezza avea retto la Diocesi nella diuturna malattia dell'Arcivescovo, Mons. Caccia, colla falsa speranza di aver nell'eletto un docile strumento per attuare nel governo della nostra Chiesa un sistema, che fosse in armonia colle idee del nuovo ordine politico. A tale scopo si ebbe cura di circondarlo di un'eletta di persone non tutte informate di vero spirito ecclesiastico, alcune di tendenze apertamente liberali, non escluso qualche giansenista di vecchia data e già centro della reazione contra il defunto Arcivescovo. Ma Monsignor Vicario si accorse subito del pericolo, in cui versava; non si servì che per poco dell'opera di costoro, che lasciati nell'inazione si ritirarono; e il degno Prelato invece di essere il giuoco delle altrui passioni, strinse le redini del suo governo, e mostrò colla purezza dei principii e colla fermezza del carattere, che Dio era con lui.

Allo scoppio della guerra, la Francia s'unì alleata al Piemonte col plauso di alcuni dell'Episcopato francese, ma col silenzio del Sardo; il che dovea pur essere un indizio eloquente, che qui da noi, giudici più competenti delle nostre condizioni, le cose non erano, come si vedevano sulla Senna. Io non cerco se l'Austria fu prudente, senza certezza d'essere soccorsa, nel passare il Ticino, e avventurarsi da sola alla fortuna delle armi; certo è che la giustizia stava per lei; e se la Francia, o l'Inghilterra avessero ricevuto gl'insulti e le provocazioni che quella s'ebbe dal Piemonte; se fussero state assalite ed offese appena in un grado solo, come l'Austria in mille con violazioni dei più sacri diritti; oh! non avrebbero fatto uso di una pazienza che parve debolezza; ma posta la mano sulla spada si sarebbero vendicate a prezzo di sangue italiano. Non vogliamo con ciò dar colpa a quei Vescovi francesi, quasi avessero lodata l'impresa per accondiscendere al potere e non per convinzione; ma non possiamo dissimulare che la loro calda e sempre splendida parola malissimo fu qui sentita dai buoni. La guerra dopo varie battaglie accanite, micidialissime, ebbe fine coi preli-

minari di Villafranca e colla pace di Zurigo. Nessuno fu pago: non i liberali che volevano l' Italia padrona di sè, una ed indipendente dall' Alpi al Lilibeo; non i tranquilli lombardi che amavano più la *schiavitù* austriaca che la *libertà* sarda; non il Piemonte che si vide troncate a mezzo le più superbe speranze di dilatarsi, di rimarginar le piaghe de' suoi debiti, di divenire Potenza di primo ordine; non l' Austria che vedeva perdute le sue più ricche Province; non la Francia che parve lesa nell' onore delle sue armi. Corsero perciò voci di tradimento; ma il Napoleone, che disceso a fare le seconde parti, era in realtà l'arbitro di tutto, pensò ai casi suoi; pensò che se il giuoco era stato sicuro sino al quadrilatero, più in là forse non sarebbe stato lo stesso; ciò che avea antiveduto e pubblicato Mazzini si fece. Intanto, prima di questo improvviso voltar di scena, l' ingresso in Milano delle truppe alleate e dei loro Sovrani fu splendido; ond' è che il plauso, la gioia, le feste parvero universali. Eranvi però non pochi che non s' illudevano: e fra essi gran parte del Clero. Alcuni di questi però erano in un entusiasmo, che con ebbrezza e follia, sognava non l' indipendenza della Chiesa, ma dell' Italia, falsando il Vangelo e prostituendo la sua missione alla bassezza degli interessi terreni. Quindi un aizzare agli ultimi sforzi per cacciar fuori da questa *Sacra terra* lo straniero; un fomentare la rivolta nella Venezia coll' istituire commissioni per soccorrere coloro, che di là fuggivano; un esporre sin nelle Chiese cassette coll'epigrafe: *Elemosina per la emigrazione veneta;* un far servire a questo unico scopo le solennità della Religione, come nel Tempio di S. Marco, in cui s' invitarono alla festa i signori e le signore distribuendosi loro appositi biglietti, quasi a spettacolo teatrale; insomma nelle conversazioni, sui pergami, anche nei sacri Tribunali proclamare un dovere l'odio all' Austriaco, e chi non apriva l' animo a sì colpevole sentimento, essere un vile, un nemico della patria.

In quei primi istanti d' orgasmo anche i nobili che appartenevano al partito liberale si creavano il loro avvenire; fondavano un giornale, la *Perseveranza,* di cui il carattere è la menzogna, l' irreligione, l' empietà mascherate con una logica illusoria. Esso tende a

mantenere il sopravvento dei signori liberali; e mentre abborre dal Socialismo, ne apre più larga e più splendida la via; sognavano poi in nome della indipendenza e della eguaglianza, grandezze, cariche, onorificenze sì nelle magistrature, sì nell'esercito, ove si gettò la folla dei loro giovani a far mostra dell'aria marziale negli argentei spallini, e nel muso a tre spicchi di barba. Sorsero a liete speranze anche i negozianti, che già vedevano il commercio togliersi dalla sua inerzia, pigliar vita e campo vastissimo a impinguar le cascanti e vuote loro borse. Fecero eco molti impiegati in ogni ramo amministrativo, giudiziario, politico; chè vedevano avanzamenti a posti superiori, che sarebbero stati di maggior lucro e onore. Molti fra i possidenti poi non aveano parole per esprimere la loro gioia, perchè querelandosi sempre d'essere aggravati d'imposte in modo straordinario e insopportabile, si teneano certi, che cambiando livrea, sarebbero stati alleggeriti così, da essere i padroni, e non già amministratori dei loro fondi. In mezzo a questa baldoria, anche il povero popolo, trascinato da certi Parrochi e Coadiutori, da Medici e Maestri, da Negozianti e Signori, da cui in mille ragioni dee dipendere, pensò che oramai il diavolo se n'era ito, ed il Paradiso terrestre si apriva ad una abbondanza e beatitudine, da invidiar nulla alla favolosa età dell'oro. In tal modo si creò una aspettazione così splendida e sicura, che valse, direi, una specie di diritto a condizioni migliori. Ma che ne fu? Ciò, che aveano pronosticato certi *retrogradi*, che parlavano a punta di ragione e in base a fatti, voglio dire, un disinganno profondo, universale. E dovea esser così; perchè se l'identica causa dà sempre gli identici effetti, come pretendere che la fazione tirannica, che è al potere, avesse da portare felicità qui, se è la medesima, che impoverì e desolò l'antico Piemonte? Disillusi adunque tra i Nobili, quelli che si erano lasciati illudere perchè confusi col medio ceto, sono costretti alla guardia nazionale, fucile in ispalla, pattuglia, sentinella, marcia, e per soprassello la prospettiva di porsi in linea, e il pericolo di far vedere almeno le spalle al nemico. Nelle campagne poi, veduti di mal occhio, come non ultima causa dei politici rivolgimenti; in città, ove l'aria democratica e repubblicana è la comune, sdegnati, e nemmeno quasi proposti a far parte delle magistrature municipali e delle candida-

ture politiche; sicchè la loro vanità fu ricambiata colla noncuranza e col disprezzo. Disillusi gl'impiegati, che oltre al vedersi uno sciame di piemontesi, che qui discesero a gittarsi sui primi posti, ebbero da lagnarsi per ritardo e diminuzione di soldo; poi non pochi vennero sbandeggiati qua e là, costretti colla famiglia a togliersi dal loro paese, e trapiantarsi ove non possono trovare nè la lor lingua, nè un volto amico. Nulla dico della nuova organizzazione del Giudiziario, che dee compir l'opera. Quando sarà attuata, saranno pagati del tradimento che commisero contro la cessata dominazione. Disillusi i commercianti, chè gli affari tutti stagnano in un arenamento così spaventevole che mette alla disperazione; onde fallimenti, sciopero di operai, accattonaggio e vera miseria, che è spinta ai furti, alle aggressioni, ai delitti, che abbondano. In tal modo quei fondachi, che servivano di conventicole politiche, ora riboccano di lamenti e di maledizioni contro l'ordine presente. Disillusi i possidenti, che furono conciati per le feste; perchè oltre al fallire delle derrate, onde il Signore li va flagellando, a fine che rinsaviscano, vedono e sentono che quelle imposte, le quali furono diminuite di nome, si accrebbero terribilmente di fatto; sicchè la verità è, che senza cerimonie bisogna pagare, pagare, pagare. Ecco un piccolo prospetto onde capacitare gl'increduli. In Milano una casa con iscudi 3050 di estimo pagò nel 1858 circa fr. 1064, e nel 1861 pagò fr. 1160; ov'è la diminuzione? Così per tassa sulla rendita dei caseggiati, nel 1858 la casa stessa per la somma di austriache lire 12100, che venne notificata, pagò franchi 470 circa; e nel 1861 sui medesimi dati dovè sborsare franchi 816; ov'è la diminuzione? E qui si osservi il di più imposto ai Comuni per la guardia nazionale, per l'amministrazione, in cui si è dato l'obbligo dei segretarii, che devono mangiare e bere, per l'accrescimento di soldo ai Maestri, che non insegnano più di prima. Del resto le relazioni delle sedute parlamentari, e i graziosissimi progetti di Legge del caro Bastogi non devono certo andare a sangue a chi tiene qualche cosa al sole. Insomma un voto della camera ancora, e poi la libertà, che ci fu imposta, sarà una furia tirannica, crudele e non mai sazia, che dopo d'averci ridotti al nudo, ci scorticherà e ci maciullerà colla indomabile idea di formare l'Italia.

Ma i primi, che non doveano porsi la benda agli occhi, o almeno subito levarsela, erano quelli del Clero che aveano dato nella panìa. Perchè se a questi più che gl' interessi materiali devono star a cuore quei dello spirito, il bene delle anime, il diritto della verità e della giustizia, il regno del Vangelo e della Chiesa, il trionfo del Sommo Pontefice nella sua duplice autorità; al presente, che morale, fede, religione e Papa sono sì maltrattati, che la vittoria nelle stampe, nei teatri, nei libri, nelle scuole, nelle leggi, è dell'errore, della menzogna, di Venere, di Mercurio e dell' inferno; come non doveano essi ricredersi e rinsavire? E così fu di moltissimi. Ma una parte è ancora cieca, furibonda per questo sacrilego movimento italiano; lo asseconda, lo promove, lo predica, lo grida la più santa delle cause. Ma d' onde sì diabolica ostinazione? Innanzi tutto, se si guardano gl' individui, essa nasce dalla superbia, che li fa credere essi soli sapienti, illuminati, profondi conoscitori delle cose, dei tempi, dei veri bisogni della Chiesa, da tenere per nulla e deridere i giudizii e le sentenze del gran corpo dei Vescovi sparsi sulla faccia della terra e capitanati dal Sommo Pontefice, che è il maestro universale. Nasce anche da una stupida ignoranza, che fa distinzioni a sproposito, che ragiona a rovescio, e che emancipandosi dalla Scrittura, dai Padri, dai Teologi, si va foggiando un sistema di religione alla pagana, in cui la patria è tutto. A questo grande principio modellasi la loro vita, il loro spirito, la loro pietà. Ma santissimo cielo! qual pietà vi può essere qui, se l'unico fondamento della vera pietà consiste nella profonda ed ubbidiente umiltà? Ora, trovasi questa in coloro, che si ribellano a Vescovi e Papi, e che dal pergamo volti alla Vergine, la pregano e la supplicano a far sì, che il Pontefice muti consiglio e si arrenda, levandosi una volta all' altezza del secolo? Questa bestemmia si è udita in S. Pietro Celestino. Pensate poi alla leggerezza del carattere giovanile, all'impazienza di freno, alla smania di brillare, e alla speranza che si nutre di salire così a rapidi passi sino ai primi posti; e l'ostinazione in questa perfidia veramente diabolica non sarà più un mistero.

Il che si capirà anche meglio, se dalle cause interne vorrete passare a conoscere le esteriori, che influiscono con una terribile attività

sopra la detta parte del Clero. E prima esso è organizzato, ed ha un centro nel Prevosto M. . . ., di cui non direi qui nulla, se ogni cosa di lui non fosse già pubblica e notoria dentro e fuori la Diocesi. L'ingegno, che non si nega al gran motore, e che del resto sarebbe zero, se avesse a combattere sotto altro vessillo; i principii liberali e giansenistici, ognora indivisibili, che professò e sostiene, notissimi a tutti, e che lo rendono accetto e quasi l'oracolo di alcuni della nobiltà e del Governo, d'onde la via e i mezzi per acquistarsi stima e impero; l'essere stato già da tempo il favoreggiatore di chi si demeritava la fiducia del superiore, e improvvido consigliere di partiti, che la rettitudine e la morale riprovano, perchè suggeriti a ingannare il Vescovo, e servirsi di un voto a rovinar la Diocesi; il posto, che occupa in Senato, ove entrò per un panegirico, che è infamia a chi lo disse, più infamia a chi lo meritò; posto che un sacerdote cattolico avrebbe fieramente sdegnato, e volgendo con cristiano orgoglio le spalle a quella Camera si sarebbe fatta una gloria di non cedere a prezzo di tanta viltà l'onorifico nome d'essere in tutto sottomesso a Roma; tutte queste ragioni concorrono a dargli dominio sopra alcuni del Clero; sicchè la sua parola è parola d'ordine, e vale un comando. Intorno a questo pianeta, che nel 48, quando ritornarono gli austriaci, sotto mentite forme subì un eclissi totale, percorrono la sua orbita, quasi satelliti, due altri Prevosti, dei quali, parimente nulla dirò qui che non sia già pubblico in Italia e fuori. Il primo, stato già servidore umilissimo degli austriaci, ed ora mancipio umilissimo di chi regna; ha prosopopea molta, onde non è a stupire che abbia scritto all'egregio Prevosto di S. Ambrogio una lettera, animandolo a entrar nel pensiero e nell'opera di riformare la Curia; che, con qualche altro, abbia chiesto, contro ogni pratica, d'essere ammesso nella Seduta assai delicata, che teneva il Capitolo dei Monsignori, i quali stavano appunto deliberando sul potersi o no cantare il *Te Deum* per la festa del 2 Giugno; che abbia costretti i suoi colleghi, i quali aveano già dato il primo passo sulla via della debolezza e della insubordinazione offerendosi a concorrere nella Metropolitana per assistere al sacrilego canto, li abbia costretti, dico, a dare anche il secondo, proponendo ei solo, e facendo

accettare, che ciascuno nella sua Parrocchia lo avesse in tal dì a ripetere solennemente. La qualifica poi, che ora lo distingue, è di essere Presidente della famosa società ecclesiastica, così ostile al Superiore, e quindi d'essere, sotto questo rapporto, colui che alza pubblicamente la bandiera contro M.r Vescovo. L'altro satellite del M.... ebbe l'altissimo onore d'essere scelto a primo Presidente della quasi scismatica società già nominata; onde il buon Clero delle Tre Valli ambrosiane gli perdette quella reliquia di stima, che ancor serbava, più ad ossequio della carica, che a merito della persona. Seguono poi in ischiera alcuni altri: ai quali si aggiunge la forza morale, e direi materiale, che presta un certo numero di Monsignori del Capitolo, che colla croce, coi gradi che occupano, sono una vera potenza.

Nel Capitolo si trovano la Dio mercè parecchi ricchi di virtù e di sapere i quali si serbano forti e intemerati a consolazione dei buoni e rimorso e condanna dei tristi. Ma è notorio pur troppo che la maggioranza fallì all'obbedienza del Vescovo, protestò contro la nota Circolare, e cantò. Se poi si fa cenno di altri, che per qualche titolo godono stima assai influente, e sparsi qua e là in Milano, e nei molti paesi della Diocesi bevettero a larghi sorsi al torrente della rivoluzione, o per lo meno l'accarezzano, vieppiù bisogna essere persuasi che non tutto il Clero di Milano è come dovrebbe essere. Vi è per esempio (per non nominare che persone notoriamente celebri) un tale, che si può dire il vero Teologo della Repubblica, e che sputa dal suo tripode decisioni così ricise e assolute, che non ammetton replica, come quella, che stampò sul potersi cantare il *Te Deum* anche per l'unità d'Italia; questi era professore nel Seminario. Vi è un tal altro, che può dirsi vero vulcano vomitante materie putride e schifose, di cui fece un regalo a tutti per mezzo dei giornali. Egli è definitore dei casi nella sua Pieve; ma si tempera la meraviglia coll'essere anche cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. V'è un terzo, caldo liberale; che s'ebbe un buon rabbuffo da un suo parrocchiano, il quale invitato a entrare in Chiesa alla dottrina, gli gettò in faccia: « E lei ha obbedito al suo Vescovo, che proibiva il canto del *Te Deum?* » Finalmente un quarto, che è una piccola Italia

veduta in microscopio, perchè col fervore dell'unità, colla bava velenosa contro il Papa, e coi debiti sempre all'ordine del giorno, è una vera fotografia del nostro guazzabuglio nazionale. Oh! patria ingrata, perchè a questo sì degno tuo figlio non appicchi un ciondolo, o almeno una fettuccia a riconoscerlo come sei riconosciuta [1]?

A dare l'imbeccata, e stringere le menti e i cuori vieppiù all'Italia, si pensò anche e si diè mano a un Giornale, s'intende religioso. L'idea e la parte principale dell'impresa è del Canonico A....., che sdegnando di star più a lungo suddito austriaco, dato un indilicato e quasi villano addio al suo Mecenate, l'Ordinario di Mantova, qui venne e fu accolto così che parea fosse discesa un'altra volta la sapienza increata. Non eravi posto, incarico, onore che bastasse a tanta altezza. Il Giornale, che per antitesi si disse religioso e conciliatore, ebbe vita col principio del 1860, e prima mandò innanzi il suo programma. Sin dalle prime linee, quei che non si lasciano abbindolare dalle vaghe ed elastiche frasi, vi conobbero il cancro che avrebbe il nascituro; conobbero che sarebbe stato informato da un'anima rivoluzionaria, e non s'ingannarono; ma riscossero la taccia di visionarii, di esagerati, di permalosi, e fu di loro come della povera Cassandra, *non unquam credita Teucris*. Quanto male abbia fatto alla nostra Diocesi, quanto ad alcuni del nostro Clero, è cosa incalcolabile; era il pascolo prediletto, e da lui partiva la parola d'ordine, che si dovea seguire. Se v'era una questione contro il Vescovo, se un'impresa contro il Papa, là era sostenuta sino all'ultimo sangue; se si voleva ferire un Organo legittimista, veramente

1 I nomi di costoro e di altri sono espressi nella *Corrispondenza* che qui riportiamo, e per la loro notorietà sarebbono potuti recitarsi senza tema di detrazione. Tuttavia abbiamo creduto meglio di tacerli; perchè essendo i più di loro, come speriamo, piuttosto sopraffatti da codarda condiscendenza o acciecati da vanità ed ambizione, che malvagi per corruzione di dottrine e di cuore, ben potranno (oh lo voglia Iddio!) rinsavire un giorno: e per essi siam lieti di serbare aperta la via alla resipiscenza, serbando coll'arcano un qualche decoro a quei nomi, che essi gittano oggi sì bruttamente nel fango. Del resto per quelli che li avvicinano, bastano le opere a farli noti; per gli altri che son lontani, qual pro conoscere persone che così turpemente funestano la Chiesa? *(Nota de' Compilatori)*.

religioso e devoto alla Sedia Apostolica, là eravi sempre disponibile a tale scempio una colonna; la causa di Garibaldi propugnata, quella di Pio IX maledetta e combattuta; là portati a cielo gli assassini, chiamandoli eroi e martiri; e le vittime, i veri eroi, i veri martiri, che diedero il sangue per la difesa dei diritti della Chiesa e del Papato, appellati vigliacchi e traditori; là applauditi i ribelli al Vescovo, e il Vescovo gettato nel fango, e peggio; il Ministero di Torino sempre sostenuto, l'Episcopato censurato e corretto; là insomma una vera guerra contro la Sposa di Gesù Cristo; sicchè lo stesso Pontefice fulminò il periodico con tali espressioni, che la redazione prima ne sospese, poi cessò definitivamente la pubblicazione, non lasciando di dare boccheggiante nella polvere coi segni del conquiso, che si arrende, un ultimo strido, che indicava il fremito di uno spirito nè persuaso, nè convertito. Vero è che poscia corse voce essere l'anzidetto Canonico venuto a migliori consigli e pienamente pentito: ma i buoni entrarono in molto dubbio di questa sua conversione, quando lo videro pigliarsi subito il posto di subeconomo de' beneficii vacanti, offertogli dal Governo, e da monsignor Galli lasciato come inconciliabile colla delicatezza e coi doveri di coscienza.

Altro mezzo a guastare il Clero, principalmente in Milano, si fu la gherminella della società ecclesiastica, la quale colle lustre di far tesoro di scienza, di vegliare ai bisogni della Diocesi, di dare un indirizzo ai sacerdoti nelle questioni di attualità, ha per suo fine di mantenere e propagare quei principii politici, che sono la rovina d'Italia, e che a Roma furono già condannati. Questa società procura di farsi forte e raccoglie nel suo seno i più feroci avversarii dell'autorità ecclesiastica. Tra suoi membri, ella conta dei Monsignori della Metropolitana, dei Prevosti di città e di campagna, dei Parrochi; il resto è racimolato tra i Professori e Coadiutori [1]. Ma, o Signori, chi vi ha dato l'incarico, ed il diritto di costituirvi in società senza il beneplacito, anzi contro la volontà del Superiore?

1 Anche qui la *Corrispondenza* recita i nomi delle persone e ne descrive per filo e per segno le non lodevoli geste. Ma noi abbiamo giudicato di dovercene passare per le stesse ragioni che abbiamo accennate nella nota precedente (*Nota de' Compilatori*).

Chi vi eresse in riformatori, in censori, in educatori di questa Chiesa, la cui direzione in ogni riguardo è tutta di competenza del Vescovo? Ah! se non foste pieni d'orgoglio, dovreste riconoscere la falsità e la colpa della vostra posizione, e molto più lo dovrebbero coloro, che mentre godono la confidenza e fanno le veci dell'esiliato Vicario, sostengono con una condotta veramente contraddittoria le parti indegne dell'avversario. Scioglietevi una volta con un atto spontaneo, prima che vi colpisca la sentenza giustissima e aspettata del Superiore, e cessate di coronare di spine e di abbeverare col fiele di una perfida ostinazione un uomo già troppo battuto dalle sciagure, e vilmente perseguitato, solo perchè mantiene intemerata l'avita gloria di questa Diocesi, che pur dovrebbe essere anche la gloria vostra. Ma voi, o ignoranti di un diritto, che pur vi vantate di conoscere, siete voi, che mentre porgete libello per destituire un Vescovo motivando l'infamia e la stoltezza della vostra domanda, perchè lontano, perchè inetto, perchè nemico all'ordine che vige, siete voi, mostri di contraddizione, che colla vostra guerra l'avete costretto ad esulare, sfuggendo a un ferro sitibondo di sangue; siete voi, che brigate nelle aule dei grandi, e suscitate coll'oro i popolani nelle piazze per muovere una reazione, che ne tardi, o renda impossibile il ritorno; siete voi, che andate senza reliquia di pudore mendicando e similmente forzando di porta in porta le sottoscrizioni delle nostre famiglie, onde siano prova eloquente, che il Monsignore, che ci governa, più non si vuole. Del resto non fu il voto, che voi medesimi tanto applaudiste, quello che decise la nomina di tal Vicario capitolare? Possibile, che l'inettitudine dopo i molti anni, che usò con voi anche nella pratica degli affari, solo adesso vi lampeggi alla mente? Un argomento ben valido per dire che voi siete il misero giuoco dell'errore e della passione, e che per contrario Egli è attissimo al suo grado, lo diede nella saviezza del divieto, che vi fece montar sulle furie, e che avete violato; lo diede nel respingere con apostolica franchezza quella delegazione capitolare, che gli proponeva a prezzo della pace un delitto; e lo dà ancora nel sostenere con impavida e cristiana rassegnazione un esilio non inoperoso, ma speso nel reggere la sua Diocesi.

Dovreste adunque su questo caso almeno tacere per non darvi della zappa sui piedi. Quanto poi all' ultimo, che è d' osteggiare gli attuali rivolgimenti, se non siete scortesi di negarmi una distinzione vi dico, ch' Ei certo li condanna in tutto che ledono la giustizia, lo statuto, la Religione; e in questo è in armonia con tutti i Vescovi del mondo cattolico e col grande Pontefice, che sta e starà immobile nella sua Roma; ma non li condanna così da soffiare nel suo popolo lo spirito della ribellione, conoscendo meglio di voi, e ponendo in atto quel precetto dell' Apostolo: *Admone illos principibus et potestatibus subditos esse, dicto obedire;* non li condanna così da pigliar armi e porsi in campo, sapendo, nella virtù di chi lo conforta, esser martire all' uopo, ribelle non mai. Ond' è che la patria e chi ne ha le redini, hanno ben più a temere le vostre improntitudini e i vostri amori, che non il contegno ritroso, interpretato ostilità, o la franca parola dei Vescovi, detta provocazione reazionaria; perchè, sappiatelo una volta, che l'Italia per voi si andrà sfasciando, e perirà; mentre l'Italia solo possibile è quella, che avrà per base i grandi principii del rispetto ai diritti di tutti, dell' amore a quella religione, che è il saldissimo sostegno dei troni e delle nazioni, dell' ossequio a quel Pio che siede su una Cattedra che è la gloria più pura e più bella della nostra Penisola. Che se voi vi ponete innanzi gl' ingegni, e dite di seguire quel Manzoni che è detto un genio, vi rispondiamo che per Sacerdoti il duce vero è il Papa e l' Episcopato, e non un laico di qualunque ingegno egli sia fornito. Noi non sappiamo se il Manzoni partecipi alle vostre idee. Ma se così fosse non esitiamo a dire che egli, in vece di difendere voi, condannerebbe sè stesso.

E basti di questa descrizione delle condizioni della Lombardia e di Milano specialmente. Conchiuderemo però coll'assicurare che uomini, i quali saprebbero colla grazia del Signore far grandi cose con animo generoso e pronto a' sacrificii, no non mancano. La nostra Chiesa è ancora feconda di sacerdoti secondo lo spirito del Borromeo; essi nelle contraddizioni, di cui son fatti segno; nei dolori, che patiscono; nel disprezzo, in cui sono gettati; piangono e pregano, che Dio abbia misericordia di questa terra sì degna d'invidia, bagnata

dal sudore de' nostri santi Arcivescovi; essi vanno temprando l'animo a quelle opere, a cui nel sospirato ritorno all'ordine li chiamerà la voce adorata del loro Pastore 1.

1 La morte ha colpito a brevissimo intervallo due membri del nostro Capitolo metropolitano, Monsig. Bignami e Monsig. Nicorini. Dio li accolga nella sua misericordia. Del primo si dice fondatamente che abbia fatto, ciò che sperasi anche del secondo, una dichiarazione che è una condanna di sua condotta ostile al Pontefice e al suo Vescovo; e ne sarebbe una prova lo studio, la foga dei liberalissimi, che si diedero parola di concorrere, e concorsero in gran numero alla funebre funzione, quasi per soffocarvi la voce sparsa della sua ritrattazione. Là erano i prezzolati con *revolver* e stili, per freddare anche nel luogo santo Mons. Pertusati, che avea chiesto, prima che si amministrassero i Sacramenti all'infermo, l'atto voluto, e che avvertito in tempo, non comparve e si rifugiò altrove. I due trapassati erano i più robusti, per fisica costituzione, del Capitolo, e si può dire, in fresca età; erano i più influenti fra i loro colleghi della stessa opinione politica; furono tolti quasi d'un tratto l'un dopo l'altro. Tutto questo è caso? Noi sappiamo che Dio esiste, e che le umane vite stanno in sua mano e dipendono da Lui. La conseguenza è dunque chiara, e la tiri chi la vuole, e chi più ne sente il bisogno.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Considerazioni del sig. Vincenzo Liverani *in occasione di un discorso letto e pubblicato dal Prof.* Carlo Ghinozzi *di Firenze.* Fano 1861.

Una eletta schiera di nobili ingegni, educati massimamente nella dotta Università di Bologna, con a capo l' insigne Professore Franceschi, si sono da qualche tempo accinti al restauro del vitalismo Ippocratico in medicina, contro le false teoriche dei Dinamici e dei Mistionisti. E perciocchè non rinvenivano nella psicologia moderna principii filosofici, che ben si affacessero colle teoriche del grande di Coo sopra la sostanza viva degli esseri organizzati; si diedero con diligente studio a scrutare intorno a tal punto le dottrine di S. Tommaso d'Aquino, e qual più qual meno giunse a comprenderne la verità e la sodezza. Tra quelli che, con successo simigliante a miracolo in uomini laici e tutti intesi alle discipline fisiche, pervennero a penetrare fin negli intimi recessi le profonde vedute dell' Angelico in fatto di Psicologia, è da annoverare il dottor Vincenzo Liverani; negli scritti del quale non ci è occorso finora di trovar sillaba, che non fosse in piena armonia coi dettati di quel vero *maestro di color*

che sanno. Ma, come era naturalissimo ad avvenire, un' opera, tanto proficua all' incremento delle scienze, ha suscitato un' accanita opposizione per parte di molti, più per via di gratuite asserzioni che per ragionati argomenti. Il Liverani in quest' opuscolo si fa a rispondere a tutti in un fascio, togliendone occasione da ciò che contro la sua dottrina avea proferito il professore Ghinozzi in una prolusione recitata in Firenze.

L'opuscolo è diviso in sei articoli; e di tutti faremo un breve cenno. Nel primo articolo il dotto Autore prende a ribattere l'obbiezione di quelli, che gli rinfacciano l'uso della filosofia e segnatamente della scolastica in medicina. Or quanto all' uso della filosofia in generale, esso non può riprendersi se non da chi o vuol ridotta la medicina a non più che semplice arte, o non intende che cosa sia scienza. Questo glorioso titolo non può competere alle discipline sperimentali, se non a patto che nella considerazione degli osservati fenomeni la mente si sollevi alla ricerca delle cagioni, che sole sono capaci di rimenarli all'unità e certezza assoluta, senza di cui non si dà scienza. Oltrechè l' essenza del subbietto vuol essere distintamente conosciuta da chi intende prescrivere alcuna cosa intorno al medesimo. Sarebbe bella se il medico si proponesse di curar l' uomo, senza sapere che cosa sia uomo! Or come potrà egli conoscere l' uomo, senza valersi di principii e nozioni filosofiche? Gl'ingegni che si dànno il nome di *positivi* per non ammettere altro se non ciò che veggono cogli occhi o toccano colle mani, guardino bene che essi, senza volerlo, riduconsi a un pretto materialismo. L' Autore conforta queste sue considerazioni coll' autorità di moltissimi non solo metafisici ma naturali, e tra gli altri dell'illustre fisiologo, Salvatore Tommasi, il quale nella prolusione letta nella Clinica medica di Pavia nel 1859 non dubitò di parlare così: « Riducete la scienza ai soli fenomeni sensibili; togliete all'intendimento il diritto di cavare da quelli le nozioni generali e le leggi; negate alla ragione la facoltà di ammettere al di là del contingente il necessario, al di là del fenomeno la sostanza, al di là degli effetti la causa; ed allora sapete voi a che avrete ridotto l' universo ed il sapere? A niente altro che ad una esposizione numerica di fatti fenomenali, nei quali non ci sarebbe

nè il prima nè il dopo, nè l'uno conterrebbe la ragione dell'altro, e tutti quanti rappresenterebbero il vero caos. »

Che poi, dovendosi avvalere di filosofia, l'Autore si avvalga della scolastica, ciò avviene per questa ragione semplicissima, perchè egli questa appunto crede vera. Nè a cotesta filosofia l'essere antica nuoce punto; giacchè niente è più antico della verità e di Dio che n'è fonte primo. Gli avversarii in cambio di strepitare con vuote declamazioni e ingiuriosi motteggi, farebbero miglior senno a recare in mezzo sode ragioni, se ne hanno; chè così provvederebbero meglio alla scienza e al proprio decoro.

Rimossa questa obbiezione preliminare, l'Autore riduce le sentenze del suo avversario e degli altri contraddittori ai seguenti capi. Che non esiste nel vivente corporeo una forza vitale primitiva, ossia un principio semplice distinto dalla pura materia, e perciò un tal principio non può aversi nell'uomo come identico all'anima intellettiva, la quale è semplice e spirituale. Di più, che riducendosi i fenomeni vitali alla sensibilità e motalità organica, essi possono ottimamente ripetersi dalla pura materia. Più, che lo spirito, perchè indipendente dalla materia, ha effetti suoi proprii; i quali consistono nel trasformare in idee le sensazioni e tradurle poi in parole e in atti della volontà. Quantunque poi debba riconoscersi un rapporto tra il corpo e lo spirito per l'influire che fanno scambievolmente l'uno sull'altro; tuttavia noi ignoriamo la natura d'un tal rapporto, e il pretendere di conoscerlo capovolge la scienza e reca offesa alla pubblica morale.

Per discutere condegnamente le anzidette sentenze, l'Autore imprende, nel suo secondo articolo, a stabilire la vera teorica intorno alla composizione sostanziale dei corpi: sapientemente avvisando che in essa risiede il fondamento di tutta la dottrina a rispetto dei viventi, e quindi dell'uomo. Ora intorno a tal punto ci conforta il vedere come il dotto Autore ed esercitatissimo nelle scienze fisiche, professa la medesima dottrina che noi abbiamo propugnata in questo nostro periodico. Imperocchè ripudiata la sentenza dei dinamici e degli atomisti, siccome inabile a spiegare la natura composta della sostanza corporea, egli dopo sodissimi ragionamenti, così termina la sua ricerca: « Conchiuderò, che due sono necessariamente gli elementi, che

compongono la sostanza corporea, l'uno dei quali dà ragione del *multiplo* nei corpi, ed è detto *materia,* e l'altro dà ragione dell'*uno* ed è detto *forma sostanziale* o *forza primitiva;* che ognuno dei due è per sè sostanza incompleta, e perciò entrambi sono destinati a congiungersi insieme per completarsi a vicenda, ed esistere in unità di essere sostanziale; che la forma è semplice ma non spirituale, principio ma non soggetto delle attività corporee o forze secondarie; che da lei dipende la specie dei corpi, i quali essa rende varii colle varietà sue; che la materia è inerte, passiva, e non ispiega che il quantitativo dei corpi; che è fulcro immobile nelle loro metamorfosi; che è identica in tutti i corpi, e ne costituisce perciò il lato generico; che è in potenza a qualunque forma, e quindi di per sè è indeterminata, e che riceve dalla forma la specialità dell'essere sostanziale 1. »

A queste illazioni l'Autore è stato condotto dalla considerazione del più ovvio tra i fenomeni sensibili, vale a dire l'estensione. Egli ha con ragione osservato che l'esteso continuo non può in niuna guisa sussistere, senza la composizione di sostanza, provegnente da due comprincipii, dei quali uno sia fonte di multiplicità, l'altro di unità. « L'esteso importa due diversi elementi, cioè una *moltiplicità* ed una *unità*. Importa la prima, perchè l'esteso non si potrebbe concepire, senza parti fuori di parti; e se così non fosse, anzichè l'esteso, si avrebbe a mala pena un solo punto matematico. Importa poi la seconda, perchè quelle parti fuori di parti, che compongono la moltiplicità, han bisogno in qualche modo di essere mutuamente unite per formare l'esteso; giacchè l'estensione senza continuità di parti non può pensarsi. Ma se è necessario, che l'effetto si componga di questo doppio elemento; la sostanza corporea, che ne è causa, dovrà essere in modo costituita da potere dar ragione di ambedue. E di fatto, comunemente si dice che il corpo consta di due cose, di *materia* e di *forza:* quella dà ragione della moltiplicità, questa dell'unità. Ecco adunque che materia e forza entrano nella composizione sostanziale di qualunque corpo; perchè qualunque corpo è esteso, e l'esteso non può sorgere, che dal suddetto doppio elemento 2. »

1 Pag. 61. — 2 Pag. 40.

E perciocchè tutta la difficoltà sta da parte della forma, l'Autore insiste a dimostrarne la necessità, facendo forza sopra lo stesso argomento. « Il multiplo è tale, perchè ogni sua parte esclude da sè medesima qualunque altra parte; ma la materia è divisibile all' infinito; dunque ogni parte esclude da sè all' infinito ogni altra parte. Ond' è che nel multiplo non potrà trovarsi mai la ragione di continuità o di coesistenza, anche solo di due parti; e quindi la materia non può darci ragione dell' unità dell'esteso, perchè in essa l'essere all'infinito una parte fuori dell'altra lo contraddice. A spiegare adunque l' unità dell' esteso, converrà ammettere nella sostanza corporea, oltre al multiplo, un elemento unificante, che appunto si appella *forza*. Ed ecco la forza egualmente necessaria come la materia; questa senza quella non si unifica, e perciò senza forza niun corpo esisterebbe. Al quale proposito l' illustre Salvatore Tommasi scrive: *Questa* (la materia) *è disgregabile all' infinito, e perciò non può avere in sè medesima il principio della sua unificazione.* E più oltre dice: *Ove la materia potesse di per sè stessa unificarsi*, *cesserebbe di essere materia*, *perchè cesserebbe di essere un multiplo* 1. »

1 « A spiegare pertanto l'esistenza corporea, noi ammettiamo, come si è detto, un doppio elemento: il multiplo *materia,* e l'uno *forza,* ma questa veramente *primitiva,* o per dir meglio *sostanziale,* cioè integrante insieme colla materia l'essere stesso sostanziale o primo della molecola corporea. Le altre forze tutte poi, che eseguiscono le operazioni corporee, noi le abbiamo in conto di *secondarie;* poichè suppongono prima di loro la forza sostanziale, che unifica il multiplo, *materia,* o in altri termini le diciamo forze *accidentali,* perchè esistono solo per *aderire* e nulla più alle molecole già costituite nell'essere dalla forza intima, primitiva, sostanziale. Ora questa forza intima, primitiva, sostanziale in qual modo potrà operare l'unificazione del multiplo materiale? Prima di tutto deve essa stessa possedere l'unità, altrimenti non potrebbe comunicarla al multiplo. Ma siccome l'unità non si trova fuori dell'ente semplice, così fa d'uopo in prima che quella forza sostanziale sia ritenuta semplice, immateriale. Ammessa questa semplicità nella forza primitiva, facilmente s'intende come si possa per essa unificare il multiplo materiale; imperocchè non altro si richiede se non che tal forza entri, ed abbracci intimamente colla semplicissima sua natura qualunque parte del multiplo, tanto che lo raccolga, lo rannodi, lo porti ad unità. . . . . *L' esteso,* scrive Rosmini, *o non esiste, o se esiste, altrove non*

L'Autore si fa quinci a spiegare vie meglio sì il concetto di questa forza primitiva, ossia forma sostanziale, qual principio specificante l'essenza; e sì il concetto di materia, qual principio specificabile e perciò di per sè indeterminato e pura potenza, quanto all'essere in atto. Infine nega recisamente che per parte della Fisica o della Chimica possa recarsi alcun fatto che distrugga o debiliti l'anzidetta teorica [1]. Il qual testimonio in un uomo di professione medico e versatissimo nelle scienze naturali, è certamente di grandissimo peso.

Fermato così questo punto fondamentale, è facile la soluzione delle quistioni proposte a principio. E quanto a provare la falsità della prima sentenza, l'Autore non ha uopo di altro, se non di applicare al vivente la dottrina dianzi dimostrata per rispetto a tutti i corpi in generale. Ciò egli fa nel terzo de' suoi articoli. « Il vivente è egli corpo? Niuno vorrà negarlo. Dunque il vivente dovrà avere la sua forza primitiva, la sua forma sostanziale, senza cui al pari di ogni altro corpo non potrebbe esistere. Ciò ammesso, torniamo a chiedere: questa forza primitiva, questa forma sostanziale può essa essere *forza vitale*? Senza alcun dubbio lo può, e lo dev'essere; imperocchè solo la forma è l'elemento principio delle virtù operative negli enti corporei, ed appunto *vitali* diconsi le virtù o facoltà operative dei corpi viventi. Ora se la forma sostanziale dei viventi dev'essere anche *forza vitale;* ne viene di necessità che questa forza debba essere *primitiva*, *semplice* e *comunicante* la specialità dell'essere alla materia organizzata. Dev'essere *primitiva*, perchè è *forma sostanziale*, e la forma sostanziale non può non essere elemento che entri ad integrare *l'essere primo* della materia organizzata. Vi sono

esiste, che in un principio semplice che lo raccoglie. In tal modo soltanto può aversi un'adequata ragione dell'esteso, e quindi dell'esistenza de' corpi. » Pag. 45.

1 « Non so quindi quale opposizione ci si possa affacciare per parte della Fisica e della Chimica. Ma se qualcuno credesse di potersi far forte dell'appoggio di queste scienze per obbiettarci alcuna cosa, noi lo pregheremmo in prima a penetrar bene lo spirito della quistione, e poi venire con buone ragioni a recarci quel fatto, o fatti, che si riputassero idonei a combattere l'esposta dottrina. » Pag. 60.

ben anche le forze vitali *secondarie;* ma queste non si debbono confondere colla *forza primitiva*, perchè le virtù operative degli esseri sono ben distinte dalla loro forma sostanziale, che ne è principio. Deve poi essere *semplice;* perchè la forma dovendo dare l' unità al multiplo materiale, al composto organico od inorganico, deve prima possederla essa stessa, e d'altronde non si trova fontale unità fuori del semplice. Finalmente deve *comunicare* la *specialità dell'essere* alla materia organizzata; poichè è proprio della forma il dare al corpo tutto ciò che non è quantità, vale a dire l' unificazione, la specificazione ed i caratteri e le virtù operative, che ne sono conseguenza [1]. »

A questa dimostrazione fa seguire una soda confutazione di coloro, i quali vorrebbero che la vita nei corpi organici risultasse dalla mistione stessa degli elementi materiali e dalle loro forze puramente chimiche e meccaniche. Ciò, tra gli altri inconvenienti, ridurrebbe la vita ad un mero accidente; non potendo essere che accidentale ciò che sopravviene ad un essere già capace di sussistere per sè solo. Molto più poi lontana dal vero è la sentenza di coloro, che opinano il principio vitale essere un altro corpo, esempigrazia *un fluido imponderabile* (l'etere) che invada l'organismo; giacchè così la vita perderebbe ogni ragione d'immanenza, e sarebbe ridotta ad essere non pure un accidente ma una passione prodotta da cagione estranea e distinta dal vivente.

Qua giunti, possiamo scorgere senza pena non aver più alcun luogo l' illazione che si volea trarre rispetto all' uomo; cioè che il principio di vita non possa in lui immedesimarsi coll'anima ragionevole. « Questa proposizione, dice egregiamente l'Autore, avrebbe avuto qualche valore, se si fosse ammessa per vera la prima, cui conséguita, e la quale sosteneva, che la forza vitale era secondaria, composta e dipendente dalla materia. Ma ora che si è dimostrata la falsità della prima, e si è provato che la forza vitale invece di essere composta è semplice, invece di risultare dalla materia è dessa anzi che in certo modo dà l'essere alla materia stessa, insomma invece di essere

1 Pag. 64.

secondaria è primitiva; ora, dico, questa seconda proposizione perde ogni fondamento e validità. E difatti, come potrebbe ora addursi p. es. la *semplicità* del principio, che in noi pensa e ragiona, quale prova del non poter esso costituire il *principio di vita*, quando invece si è veduto in antecedenza che ogni principio vitale deve necessariamente essere *semplice* [1] ? »

Nondimeno l'Autore prende a discuterla per averne occasione a vie meglio ribadire la verità. Questa evidentemente ci si manifesta pel testimonio irrepugnabile della coscienza. « Imperocchè egli è certo che l'uomo ha coscienza in sè della propria unità sostanziale, vale a dire sente di dover attribuire ad un solo soggetto operativo tutte le operazioni da lui compiute; essendochè il comune linguaggio degli uomini si esprima col dire; *io sento, io mi muovo, io mi nutro, io voglio, io intendo ecc.*, nelle quali espressioni si vede bene, che al *medesimo io* vengono attribuite le diverse operazioni dell'uomo. Ora l'unità sostanziale, attestata dalla coscienza intima e confermata dal comune umano linguaggio, richiede che sia uno solo il soggetto agente nell'uomo, e non due, come dovrebbero pur essere, se l'anima ragionevole fosse una cosa distinta dal principio vitale del corpo umano [2]. »

Oltrechè, qual necessità ci sarebbe di stabilire fuori dell'anima ragionevole un altro principio vitale nell'uomo? Non è essa capace, come forma più nobile, di contenere la virtù ed efficacia delle forme inferiori, e quindi di prestare a rispetto del corpo lo stesso ufficio che quelle presterebbero? E questi due argomenti mostrano altresì che l'anima è talmente forma sostanziale del corpo, che la stessa sussistenza e attualità corporea dipenda da lei. Imperocchè come diciamo *io vegeto, io sento, io intendo*; così del pari diciamo *io gravito, io attraggo ecc.* Segno manifesto che il medesimo principio attuoso ha luogo, come nei precedenti, così in quest'ultimo ordine di fenomeni.

1 Pag. 73.
2 Pag. 74.

Nè con ciò si reca alcun pregiudizio alla semplicità e spiritualità dell' anima ragionevole, come temono gli avversarii. « Non si pregiudica alla semplicità, perchè il corpo per esistere ha d'uopo che tale semplicità sia in atto, cioè ha d' uopo che la forma rimanga forma; altrimenti non avrebbe più il principio, che l' unificasse e lo specificasse, conforme già si disse nel secondo articolo. Se la forma perdesse la sua semplice natura, non potrebbe che distruggersi, e colla propria distruzione produrrebbe ancor quella del corpo; oppure converrebbe ricorrere ad altra forma semplice attuale, lo che è assurdo non meno del primo. L' anima ragionevole adunque, col farsi forma sostanziale del corpo umano, non solo non perde la sua semplicità, ma anzi più chiaro ne apparisce il bisogno di conservarla. Nè pure si porta alcun pregiudizio alla sua spiritualità ed indipendenza dalla materia. E la ragione si è, che l'anima umana, all'opposto delle altre anime e forme, ha operazioni di per sè, cui intrinsecamente non comunica il corpo, e queste sono le azioni dell' intelletto e della volontà. Ora chi di per sè opera, ha ragione ancora di per sè esistere, perchè l'azione segue l'essere. Dunque l'anima ragionevole, che da per sè opera, ha ragione di per sè esistere: e per conseguenza, unendosi come forma al corpo, non perde per questo la sua spiritualità ed indipendenza dalla materia. Invece le altre forme od anime inferiori dipendono nell' esistere dalla materia, perchè non hanno operazioni da sè, ma le compiono sempre coll' intrinseco concorso degli organi materiali e della materia [1]. »

Dimostrata poi la distinzione tra l'essenza e le facoltà dell' anima, l'Autore mostra la differenza dell' animismo di Stahal dall' animismo Scolastico, e solve in maniera evidente e precisa tutte le difficoltà proposte dal Renzi, dal Sebastianini, dal Puccinotti e da altri [2]. Ma per

1 Pag. 78.

2 Tutto ciò forma soggetto del terzo articolo. Le cose che restano sono argomento degli altri tre articoli.

Ci piace qui di recare un passo di un altro valentissimo fisiologo, il Professor Santi di Perugia; il quale confutando una opinione del Bonacci stabilisce la seguente tesi.

non allargarci di troppo, noi non ne diciamo più oltre, lasciando che vada a consultarle nel proprio fonte chi è vago di simili studii. E per questa ragione altresì saremo brevissimi nel toccare il rimanente dell'opuscolo.

In ordine adunque alla terza quistione l'Autore dimostra tre cose. I. Che i fenomeni vitali hanno leggi irreducibili a quelle delle forze chimiche o meccaniche della materia bruta; e però esigono un principio sostanziale diverso. II. Che il principio vitale a rispetto delle funzioni vegetative e sensitive non opera da sè ma col concorso della materia; cioè opera per virtù che risiedono nel composto ed emanano dal composto; benchè radicalmente derivino dalla forma. III. Che il concetto generico di vita non si riduce alla sola sensibilità e motilità, ma spazia più ampiamente, ed in rigore consiste nell'immanenza

« *Proposizione.* — Chi ammette, che una è la forma che dà l'essere all'uomo, dee pur ammettere la dottrina della unità del composto umano.

« *Dimostrazione.* — Se l'anima e la materia umana fossero due sostanze separate; *siccome la materia informe indeterminata non esiste*, si richiederebbe un'altra forma che rendesse attuale la materia umana, e così si verrebbe a negare la unità del principio vitale, che presiede all'essere ed alla operazione umana. Dunque, se volesse ritenersi che l'anima e la materia umana son due sostanze distinte, non potrebbe ritenersi, che una sola forma presiede alla vita umana. Per tanto chi stabilisce, che l'anima e la materia umana costituiscono due sostanze distinte, e nel medesimo tempo stabilisce che una sola forma presiede alla vita umana, è in contraddizione con sè medesimo. Ma l'egregio Bonucci insegna, che una sola forma presiede alla vita umana. Dunque l'egregio Bonucci dee ritenere, che l'anima e la materia umana costituiscono una sola sostanza. A tanto conduce il rigor della logica, se si vuol essere conseguente. Ed ecco la necessità di ammettere il successivo annullamento delle forme sostanziali nella genesi del vivente umano; necessità, che i signori professori Puccinotti e Purgotti, quantunque chiarissimi, ignari come sono della dottrina scolastica, non giungono ad intendere. Ed ecco pure la necessità di ammettere, che l'anima umana venga creata al termine della generazione umana; poichè una forma non può entrare in un subbietto, se non lo trova convenientemente preparato e disposto a riceverla. Ed ecco perchè gl'intelletti ottenebrati dal falso non sono idonei a ricevere la forma della verità; ed ecco perchè alla perfine la forma sostanziale, che fa sussistere l'uomo, si separa dalla sua materia,

dell'azione, in quanto il medesimo essere sia insieme principio e termine del suo operare. Quindi, essendo i minerali dotati di sola azione esterna, ossia transeunte; è fuor d' ogni ragione l' ipotesi della vita universale. Una tale sentenza distrugge l' ordine e la gradazione degli esseri nella natura, e fa Dio operatore di cose vane.

L' affermazione poi che lo spirito, perchè indipendente dalla materia, ha effetti suoi proprii, i quali consistono specialmente nel trasformare in idee le sensazioni, ha una parte vera ed un' altra evidentemente falsa. È vera la prima parte, purchè s'intende d'indipendenza intrinseca; giacchè gli atti intellettivi e volitivi sono inorganici, quantunque nello stato di unione col corpo abbiano uopo di rappresentanze sensibili, da cui si astraggano le prime idee. Per contrario è falsa la seconda parte, siccome infetta del sensismo Condil-

quando in essa sono avvenute tali lesioni da non essere più vitale, cioè da non esser più idonea ad esser informata da un principio di vita. E quanto interessi alla patologia il riconoscere l'unità di sostanza della vita, risulta da ciò, che ammala la vita, e non la materia o il principio vitale separatamente.

« L'anima razionale (pongo termine colle parole del Liverani. Considerazioni sul discorso del prof. Ghinozzi, art. 3. Fano 1860). L'anima ragionevole, come forma sostanziale del corpo umano, deve ancora essere principio e fonte delle forze fisiche e chimiche del medesimo.

« 1. Perchè l' intima coscienza al medesimo *Io* tribuisce le azioni fisico-chimiche, ugualmente che le vegetative, sensitive e intellettuali.

« 2. Perchè nel comune linguaggio degli uomini si trovano le frasi. — Io vegeto, io sento, io intendo, io gravito, io attraggo.

« 3. Perchè la forma è principio di ogni attività corporea, quindi anche delle attività fisico-chimiche; perchè la forma è principio dell'essere ossia della sostanza, e l'attività susseguita l'essere.

« 4. Perchè l'ammettere la forma inferiore, per dar ragione delle forze fisico-chimiche, distrugge l' unità di sostanza e di operazione della vita.

« Dunque, come alla materia e alla forma compete un solo essere, così del pari compete una sola operazione, tanto fisiologica che patologica; ed ecco perchè la vita, ossia l' organismo (non l' anima, non il principio vitale) è subbietto di malattia, e ammalato combatte per la rivincita delle cause ostili. » *Alcuni rilievi sulla vita vegetativa* ecc. Per VINCENZO SANTI. Perugia 1861.

lachiano. L'Autore dimostra con ordine e lucidità le differenze che corrono tra il senso e l'intelletto, accentrandole tutte in questo: che il senso è facoltà organica, l'intelletto facoltà inorganica [1]. La quale dottrina è stata sostenuta anche da noi ed espressamente insegnata da S. Tommaso. Dimostra ancora come la sensazione, benchè organica, richiede di necessità un principio semplice da cui fontalmente derivi. Ma chi ammette la vita come un risultato della mistione dei primi elementi, non è meraviglia che faccia risultar l'intelletto dalla mistione delle sensazioni e la sensazione dalla pura materia, cadendo così in un pretto materialismo.

E di qui l'Autore giustamente inferisce che non egli, ma piuttosto i suoi avversarii capovolgono la scienza e recano offesa alla pubblica morale. Imperocchè essi stabiliscono teoriche, che menano a sì perniciosi errori. E mentre essi ciò fanno, è piacevole vederli affaticarsi a gittar la propria mota addosso a coloro, che colla scorta dell'osservazione e del discorso procurano di spiegare l'unità dell'umano composto, in modo conforme alle dottrine de' più sapienti e intemerati Dottori della Chiesa cattolica.

Chiunque legge quest'opuscolo con animo spassionato, non può fare che non riconosca aver lo scrittore con le sue limpide e stringenti argomentazioni data una piena disfatta ai suoi contraddittori; ai quali sarà ben difficile di tornare novamente all'assalto con isperanza di migliore successo. Imperocchè essi si scontrano in avversario, che colla sua perizia nelle scienze naturali, e col suo profondo studio nella scolastica, si è fornito di armi temprate a tutte pruove.

1 « In più brevi termini la differenza tra le potenze sensitive e le intellettive consiste in ciò, che le prime sono *organiche*, e le seconde *inorganiche;* cioè la potenza sensitiva è atto o forma di qualche organo (atto ben s'intende accidentale e non sustanziale) mentre la intellettiva non è atto di verun organo. » Pag. 129.

II.

I due Concilii Generali di Lione del 1245 e di Costanza del 1414 intorno al dominio temporale della S. Sede. Considerazioni del P. Agostino Theiner *dell' Oratorio, Prefetto degli Archivii segreti Vaticani* — Roma 1861.

Qual sia il giudizio della intera Chiesa cattolica intorno alla sovranità temporale dei Papi, Iddio ha voluto ai giorni nostri che si rendesse manifesto col più luminoso ed immortal monumento. Sei grossi volumi, usciti già alla luce, contengono sopra un tal punto i solenni suffragi di quasi tutti i Vescovi dell' Orbe cattolico. Con una unanimità, che sente del prodigioso e che non ha altro riscontro nei fasti della Chiesa, questi Padri e Maestri del popolo fedele, insegnano che la istituzione del Principato civile del romano Pontefice non solo è giusta e santa in sè medesima e convenientissima al decoro della Chiesa, ma è del tutto necessaria per l'indipendenza del ministero Apostolico e per mantenere l'unità spirituale nella varietà delle diverse nazioni cristiane. Il qual giudizio è di tanto maggior peso, in quanto che emana dall'autorità di coloro, che soli sono giudici competenti in questa materia. Imperocchè ciò che convenga o sia richiesto al libero esercizio del sacro ministero, non può debitamente e ragionevolmente giudicarsi se non da coloro, che *Spiritus Sanctus posuit regere Ecclesiam Dei.* All' autorevole voce dei Vescovi ha fatto eco quella altresì de' teologi; come apparisce dagli scritti che sopra un tale argomento dettarono i più illustri uomini del ceto ecclesiastico, e dagl' *Indirizzi* che inviarono al S. Padre quasi tutti i Cleri del mondo cattolico [1]. In fine la

1 Cotesti *Indirizzi* verranno raccolti e pubblicati in molti volumi, di cui già è cominciata la stampa, e che fanno sequela ai suffragii de' Vescovi.

scienza ancora dei laici e il sentimento universale de' fedeli non è rimaso in silenzio; e i nomi più chiari con dottissime opere e intere popolazioni con sottoscrizioni e comuni proteste si son vedute propugnare e difendere la medesima verità [1]. Sicchè, giustamente avvertisce il dottissimo Theiner nella bella operetta, di cui diamo qui conto ai nostri lettori, *che a considerare dal vero suo lato gl' Indirizzi che nelle attuali luttuose vicende furono da tutte le parti del mondo umiliati al Sommo Pontefice, Pio IX, si crederebbe di assistere non già più ad uno dei Concilii generali, ma bensì a quei solenni Comizii nazionali, che i popoli dell' antichità nei durissimi cimenti, trattandosi della loro indipendenza, convocarono talvolta come unico mezzo della loro salvazione. E quanto più sublimi sono i nostri Comizii, i quali, non rappresentano più un solo popolo, ma tutti i fedeli dell' Orbe cattolico di ogni lingua e di ogni nazione* [2]. Nel che è da ammirare la sapiente disposizione di Dio, nel trarre bene dal male a vantaggio della sua Chiesa! Gli empii muovono in questi tempi coi sofismi e colla violenza un' asprissima guerra contro il poter temporale dei Papi; ed esso per contrario riporta un trionfo morale il più luminoso e memorando che potesse desiderarsi; essendosene chiarita la santità ed importanza in maniera non più soggetta a venire offuscata. Imperocchè il giudizio che sopra di esso recò la Chiesa, non potea pronunziarsi con maggiore universalità, con maggiore cognizione di causa, con maggiore urgenza di circostanze contrarie, con maggiore adesione dei veri credenti. Ond' esso è un giudizio non solo irreformabile per l' autorità da cui procede, ma ancora superiore ad ogni attacco di sofistica mondana, per gli aggiunti di cui è rivestito.

Posto un tal fatto, unico per verità nella storia, ogni investigazione circa una tal controversia torna inutile per l' uom fedele; il quale riconosce la Chiesa in tutt' i tempi essere indefettibile, ed essere

1 Anche queste fanno parte dell' insigne Raccolta di documenti dianzi mentovata.

2 Pag. 5.

colonna di verità infino alla consummazione dei secoli. Tuttavia, non per bisogno ma per semplice conforto della nostra persuasione, non è superfluo ricordare altresì ciò che in altri tempi, sopra questa medesima quistione, pensò la Chiesa universale; e a tal uopo l'opuscolo del Theiner è veramente prezioso: giacchè esso ci mostra aver la Chiesa universale giudicato nel Concilio di Lione che il potere temporale dei Papi è del tutto inviolabile; e in quello di Costanza che esso poter temporale è di comune interesse della Cattolicità; sicchè tutti i fedeli hanno diritto, anzi dovere di tutelarlo.

I. Concilio di Lione. L'imperadore Federico II della Casa degli Hohensthaufen ben può dirsi il tipo e modello dei liberali moderni e dei loro fautori.

Egli fu sconoscente verso la Chiesa, la quale l'ebbe in custodia pupillo, lo salvò dalle insidie de' suoi nemici, gli conservò il regno di Sicilia, lo confermò nell'imperio. Eppure ciò nol ritenne dal muoverle contro una delle guerre più accanite che la storia registri.

Egli era sì rotto a lussuria, che disseminò bastardi in ogni angolo dell'Europa; e il Papa Gregorio IX dovette più volte riprenderlo del sommettere che faceva la parte più nobile dell'anima sua, quella cioè che lo avvicinava agli angeli, all'altra tanto men nobile, quella cioè che lo accomunava colle bestie e colle piante. Alla voluttà poi aggiungeva l'orgoglio. Imperocchè sognando il restauro dell'antico impero romano, già si arrogava in cuor suo il dominio universale sopra tutti i Principi della terra, e sdegnava ogni soggezione al Vicario di Gesù Cristo.

E quantunque egli avesse ereditato cotesto orgoglio da Federico Barbarossa, suo avolo, tuttavia si differenziava da lui in questo, che dove quegli cercava di pervenirvi colla forza, egli più che la forza adoperava la frode. Onde il carattere più spiccato di questo mostruoso principe fu la frodolenza e la perfidia. Egli avea per nulla tessere inganni, ordire trame, fallire promesse, affermare il contrario di ciò che intendeva; sicchè niuno potea più fare assegnamento sulle sue parole. Vizio oltremisura sozzo e svilente in un sovrano; il cui primo pregio debb'essere la lealtà e la fede.

Egli fu razionalista di credenze, e gran favoreggiatore dell'ateismo politico. Conciossiachè, sostenendo non doversi tener per vero se non ciò che può provarsi colla ragione e colle forze della natura; si beffava dei dommi e dei riti del Cristianesimo. Nondimeno con turpe ipocrisia, per aggraduirsi le moltitudini, frequentava Chiese ed assisteva ai divini misteri. Si studiava poi a tutt'uomo di rimuovere dagli ordinamenti politici e dalle leggi dello Stato ogni influenza delle massime evangeliche e delle leggi della Chiesa.

Gran persecutore degli ecclesiastici, egli ne usurpava i beni, ne impediva il libero ministero, li vessava per ogni maniera; mentre dall'altra parte favoreggiava gli eretici e i saraceni, fino a permettere loro di ergere moschee e professare pubblicamente l'alcorano. In ispezial modo poi odiava gli Ordini religiosi ed i Vescovi; verso i quali non ci è atto tirannico e crudele che non esercitasse. E facendo egli tuttociò osava nondimeno con incredibile impudenza vantarsi d'essere il difensore e il protettor della Chiesa.

Ma l'astio suo principale fu contro i Sommi Pontefici, cui egli avrebbe voluto ridurre ad essere suoi docili strumenti e dipendere da lui presso a poco in quel modo, che i Mufti di Costantinopoli dipendono dal gran Sultano. Ma qui fu massimamente dove s'infranse la sua protervia. Perocchè i Papi con invitto coraggio gli tennero testa, ne sventarono colla loro prudenza i rei artificii, e con fermezza eroica ne resero vani gli assalti. Essi a fronte delle sue frodi e della sua violenza mantennero la libertà e l'indipendenza della Chiesa, e con essa la libertà e l'indipendenza del mondo.

Non appartiene al presente proposito descrivere in particolare la guerra che Federico nel lungo suo regno fece alla Chiesa. Ci basti sol ricordare come egli scomunicato due volte da Gregorio IX e in aperta ostilità con lui, era giunto ad impadronirsi di quasi tutti gli Stati della Santa Sede; sicchè mentre il Pontefice moriva più di dispiacere che di vecchiaia, egli campeggiava già coll'esercito in Grottaferrata a poche miglia da Roma. Innalzato al Papato Innocenzo IV, degno successore di Gregorio IX, l'astuto principe finse volersi riconciliar colla Chiesa e per mezzo di Raimondo Conte di

Tolosa e Pier delle Vigne e Taddeo di Sessa, suoi ambasciadori, giurò nel giovedì Santo ai 31 di Marzo del 1244 alla presenza del Papa, del Sacro Collegio dei Cardinali e di molti illustri personaggi di voler ritornare all'obbedienza della Chiesa e del supremo suo Capo. Ma appena trascorsero pochi giorni, e si conobbe l'inganno dello spergiuro monarca; giacchè non solo ricusò di restituire gli Stati tolti alla Chiesa, ma si beffò dei messi pontificii venuti a lui per pigliarne la consegna. Adunque Papa Innocenzo prevedendo l'aspra lotta che dovea omai ingaggiarsi, pensò di recarsi in luogo ove potesse operare liberamente. Laonde convenuto segretamente coi Genovesi che gli mandassero in Civitavecchia buona scorta di navi, di là s'imbarcò co' Cardinali e molti Prelati; e, dopo essersi fermato pochi giorni in Genova, si condusse a Lione, dove fu accolto festosamente dal popolo e da numerosissimo Clero, accorso da molte città della Francia. Quivi dato sesto agli affari più urgenti della Chiesa, intimò un Concilio generale per trattarvi principalmente la causa di Federico. Spaventato a tale annunzio il perfido Imperadore ricorse ai suoi soliti infingimenti, simulando conversione e volontà di riconciliarsi colla Chiesa. Il benigno Pontefice lodò molto la sua risoluzione e l'incoraggiò ad eseguirla prima dell'apertura del Concilio, chiedendone a segno che mettesse tosto in libertà i Vescovi imprigionati, permettesse agli altri di tornare alle Diocesi, donde aveali espulsi, e restituisse alla Santa Sede i suoi Stati. Non ne fu nulla. Innocenzo dunque aperse il Concilio la vigilia di S. Pietro nella Chiesa cattedrale di Lione. « Vi assistettero tutti i Cardinali; i tre Patriarchi, di Costantinopoli, di Antiochia e di Aquileia; incirca 140 Arcivescovi e Vescovi della Francia, dell'Inghilterra, dell'Irlanda, della Scozia, della Spagna, del Portogallo, dell'Italia e della Germania; gran copia di altri Prelati, di Abbati mitrati, di Religiosi, di procuratori di Vescovi e di Capitoli dei medesimi regni; gli Ambasciatori dei Re di Francia, d'Inghilterra e di molti altri Principi, non che quelli dell'Imperatore stesso. In patetico discorso dipinse il Papa i patimenti della Chiesa, e dopo aver ragionato con eloquenti parole della perdita di Gerusalemme, dei progressi dei Saraceni e dei Tartari a danno della Chiesa e dei regni cristiani,

e finalmente dello scisma greco, si voltò agli Ambasciatori imperiali narrando una ad una le usurpazioni dell' Imperatore in quanto alla Chiesa in generale, ed in ispecial modo intorno agli Stati della S. Sede, ch' egli tante volte avea giurato di mantenere e di difendere contro chi avesse ardito di turbarli. E per dar maggior forza al suo parlare produsse parecchie delle sue bolle auree, contenenti cotesti giuramenti, facendole recitare anche ad alta voce. Ancora le sue bolle auree risguardanti la Sicilia di qua e di là dal Faro, in cui l' Imperatore confessava di tener questo regno in feudo dalla S. Sede, giurandovi eziandio di mantenere salde le libertà della Chiesa Sicula, cotanto malmenate però da lui, furono quivi lette. Taddeo di Sessa s'affaticò di purgare il suo Principe dalle giuste accuse fattegli, ma il Papa con i fatti in mano lo ridusse ben presto a silenzio [1]. »

Finalmente tornate vane tutte le pratiche, e la dilazione accordata all' Imperadore perchè comparisse in Concilio; il dì 17 Luglio si venne alla sentenza finale. Riporteremo anche qui le parole del Theiner. « Commosso il Pontefice passò a narrare come e quanto aveva sempre amato l' Imperatore, anche da Cardinale, quanta deferenza avuta per lui e quanta amorevolezza paterna anche dopo la convocazione del Concilio, di modo che nessuno sospettava dover egli un giorno per sacro dovere di coscienza, e per il terribile incarico di Capo della Chiesa venire al duro passo. Terminato il racconto delle principali accuse contro l' Imperatore, pronunziò con serena fermezza la sentenza, dichiarandolo privato dell' Imperio e degli altri suoi regni, e messo fuori della comunione dei fedeli. Quindi fu letta la scomunica ad alta voce: nel qual atto tutti i Padri stettero in piedi colle torce accese in mano, al suo finir le voltarono verso terra estinguendole. Cantato il *Te Deum* vicendevolmente dal Papa e dai Padri, il Concilio venne dichiarato sciolto. La Bolla di scomunica fu all' istante rivestita delle firme ossia sigilli di tutti i Padri, al numero di 150, lo che fa credere esservi stati presenti tanti Vescovi.

1 Pag. 13.

« Gli Ambasciatori imperiali, recitandosi in mesto e maestoso silenzio la condanna, si sciolsero in lagrime, percuotendosi il petto. Taddeo di Sessa, che tanto amava il suo Principe, proruppe in queste memorande e veramente profetiche parole: *Dies illa, dies irae calamitatis et miseriae.* E così avvenne. Non passò manco un mezzo secolo, che la florida discendenza della Casa di Svevia, la più potente che sia stata mai tra i Sovrani del medio evo, la quale menò tanto rumore, scosse l'Europa e la Chiesa per più di un secolo, e sembrava essere destinata a reggere l'universo Orbe, era già tristamente dalla scena del mondo scomparsa.

« Essendo il nome di Federico oltre modo caro agl' inimici della Chiesa e del Papato, anche oggidì, ed in Italia forse più che altrove, sarà bene di riprodurre il giudizio, che il celebre Bœhmer, testè citato da noi, porta intorno all'agire d' Innocenzo dirimpetto a questo Principe. Questo Pontefice, così esso [1], avea con molta pazienza per vari anni trattato coll' Imperatore intorno alla pace della Chiesa: ma poi, dopo che costui da vero spergiuro violò la pace appena firmata, con altrettanta destrezza che fermezza liberò, mercè la sua prudente fuga, la Chiesa dalle fallaci insidie della tirannia del potere civile, giustificò la sua condotta dinanzi al Concilio Generale di Lione, ed ebbe dopo la morte dell' Imperatore la consolazione di vedere il trionfo della Chiesa, e di celebrarlo in mezzo ai plausi ed al tripudio di tutti i popoli dell' Italia [2]. »

Sarà bene tradurre in italiano quella parte della Bolla di Scomunica, la quale si riferisce al presente nostro tema. « Dipoi essendo egli (*Federico*) in Alemagna, allo stesso Papa Innocenzo *(terzo di questo nome)*, e dopo la morte di lui a Papa Onorio, di buona memoria, nostro predecessore, ed a' suoi successori, nonchè alla Chiesa romana giurò, presenti molti Principi e nobili dell' Impero, di conservare e proteggere, a potere, gli onori, i diritti e le possessioni della Chiesa romana in buona fede. Aggiunse che qualunque delle anzidette

1 *Regesta Imperii ab anno* MCXCVIII *ad annum* MCCLIV, pag. 358.
2 Pag. 19.

cose pervenisse in sua mano, ne avrebbe senza difficoltà procurata la restituzione, nominando espressamente quelle possessioni nel suo giuramento; il quale fu poscia da lui confermato dopo che conseguì la corona dell'impero; e di questi tre giuramenti egli fu temerario violatore e trasgressore, non senza nota di tradimento e delitto di lesa maestà.... Le possessioni ancora della predetta Chiesa romana, cioè la Marca, il Ducato di Benevento, le cui mura e torri fece smantellare, ed altre che nelle parti di Toscana e di Lombardia ed alcuni altri luoghi ella avea, egli, tranne poche, non dubitò di occupare e tuttavia si ritiene. E quasi non gli bastasse di venir così, con siffatte usurpazioni, manifestamente contra i prestati giuramenti, da sè o per mezzo de' suoi officiali ha forzato le persone dei detti possedimenti a mancare al giuramento di fedeltà, da cui erano avvinti rispetto alla Chiesa, e assolvendoli senza diritto da tal giuramento li ha costretti a giurare a lui obbedienza... Noi pertanto, avuta sopra coteste cose matura e diligente deliberazione insieme coi nostri Fratelli Cardinali e col sacrosanto Concilio... dichiariamo e denunziamo il mentovato Principe come privato da Dio di ogni onore e dignità (impero e regni) e non ostante con nostra sentenza lo priviamo [1]. »

1 « *Deinde cum in Alemannia esset eidem Innocentio Papae, et ipso defuncto, bonae mem. Honorio Papae praedecessori nostro, et eius successoribus, ac ipsi Ecclesiae Romanae, praesentibus Imperii Principibus ac Nobilibus, iuravit honores, iura et possessiones Romanae Ecclesiae pro posse suo servare ac protegere bona fide. Et quod quaecunque ad manus suas devenirent, sine difficultate restituere procuraret, nominatis expresse dictis possessionibus in huiusmodi iuramento, quod postmodum confirmavit coronam Imperii iam adeptus; horum trium iuramentorum temerarius extitit violator et transgressor non sine proditionis nota et laesae crimine Maiestatis..... Possessiones quoque praefatae Ecclesiae Romanae, videlicet Marchiam, Ducatum Beneventanum, cuius muros et turres dirui fecit, ac alias, quas in Tusciae et Lombardiae partibus et quibusdam aliis obtinebat locis, paucis exceptis, occupare non metuens, eas detinet adhuc occupatas. Et tanquam ei non sufficeret, quod manifeste contra iuramenta praemissa praesumendo talia veniebat, per se vel per suos officiales earumdem possessionum homines deiectare compulit, ipsos a iuramentis fidelitatis, qui-*

Tre giudizii si contengono in questo fatto: I. che il dominio civile dei Papi è inviolabile; II. che contra gli usurpatori di esso si possono e si debbono applicare le censure canoniche; III. che contra siffatti usurpatori si può procedere anche a pene temporali, fino a privar dello scettro il più potente principe della Cristianità, quale appunto era Federico. E questi tre giudizii vennero proferiti dalla Chiesa nel modo più solenne che per lei si potesse, vale dire in Concilio ecumenico, la cui suprema autorità neppure il gallicano più sfegatato può rivocare in dubbio. Conchiuderemo questa parte colle parole del Theiner: « Per ritornare ancora un momento su quel memorando Concilio, bisogna convenire, che l' inviolabilità e la santità del possesso dei dominii della S. Sede non sia stata mai così solennemente sanzionata, come avvenne in questo Concilio coll' intervento dell' Episcopato di tutta la Chiesa. Questo fatto fu con ogni sforzo discusso nel seno del Concilio, e venne a ricevere la sua solenne sanzione nella Bolla di scomunica contro Federico II, compilata di comun accordo dei Padri, e colla loro approvazione pubblicata alla chiusura del Concilio, ed in cui l' usurpazione del Patrimonio di S. Pietro fatta da Federico II (e per conseguenza da chicchesia nell'avvenire) vien qualificata *delitto di lesa Maestà* [1]. »

II. Concilio di Costanza. Tristissimo effetto della lunga residenza dei Papi in Avignone, un doloroso scisma travagliava la Chiesa da circa otto lustri. Tre pretendenti, forti ciascuno di numerosi partigiani si disputavano la suprema cattedra del Cristianesimo. E quantunque un d' essi, Pietro di Luna, apparisse troppo chiaro d' essere antipapa; tuttavia la cosa era assai oscura rispetto agli altri due.

bus tenebantur ratione Ecclesiae, de facto, cum de iure non posset, absolvens et faciens eosdem fidelitatem nihilominus abiurare praedictam, sibique fidelitatis huiusmodi iuramenta praestare..... Nos itaque super paemissis cum fratribus nostris Cardinalibus et Sacrosancto Consilio deliberatione habita matura et diligenti..... memoratum Principem..... omni honore ac dignitate (Imperio et Regnis) privatum a Domino ostendimus ac denunciamus, et nihilominus sententiando privamus etc. » Theiner nel luogo citato.

1 Pag. 22.

Imperocchè Gregorio XII avea per sè la legittima successione da Urbano VI, intermezzi Bonifazio IX e Innocenzo VII; e Giovanni XXIII vantava in suo favore l'elezione del Concilio di Pisa, convocato appunto col consenso di Gregorio per eleggere un Papa legittimo e fuori di controversia. E sebbene, per la mutata volontà di Gregorio, il Concilio di Pisa fosse proceduto a quell'atto senza autorità; nondimeno la faccenda rimaneva dubbiosa agli occhi della Chiesa, e il popolo cristiano era scisso in contrarie sentenze. A rimuovere dunque questo inestimabile danno, del quale non può immaginarsi altro più periglioso per la religione, fu raccolto in Costanza un generale Concilio, coll'intendimento altresì di provvedere alla riforma dei costumi nel Clero e alla purità della fede contro gli errori di Wicleffo e di Giovanni Huss.

Quel Concilio fu il più splendido che mai si vedesse, per concorso di persone d'ogni ordine e d'ogni classe. « V'intervennero 33 Cardinali, 346 Arcivescovi e Vescovi, 2148 tra Abbati, Teologi e Dottori sì ecclesiastici come secolari, 564 tra Capi d'Ordini e Religiosi, e 1600 tra Duchi, Principi, Conti, Baroni ed altri Nobili, senza dir del loro splendido seguito. L'Imperadore solo menò seco 1000 persone; Federico, Duca d'Austria, 500; e Giovanni XXIII all'apertura del Concilio, legittimo Papa [1], venne da 1600 corteggiato. Le Università più celebri dell'Europa, come quelle di Parigi, di Tolosa, di Montpellier, di Oxford e di Cambridge, di Colonia, di Praga in Boemia, di Vienna in Austria, di Cracovia in Polonia, di Bologna e di Firenze aveano mandati i loro Deputati ecclesiastici e secolari [2]. » Sicchè una rappresentanza più grandiosa e magnifica di tutta la Chiesa non potea congregarsi.

Or dopo la deposizione di Giovanni XXIII e la spontanea rinunzia di Gregorio XII, fino all'elezione di Martino V, che fu fatta due anni

1 Noi veramente pensiamo che piuttosto legittimo Papa dovesse tenersi Gregorio XII (Vedi *Civiltà Cattolica*, Serie II, vol. V, pag. 433). Ma in tanta dubbiezza son diverse le opinioni degli Scrittori.

2 Theiner *I due Concilii* ecc. pag. 27.

dopo, la Chiesa in quel mezzo tempo essendo rimasa senza Pontefice, il Concilio avocò a sè il reggimento e il governo temporale degli Stati della Santa Sede. Il Theiner pubblica sette lettere, di cui quattro finora inedite, nelle quali l'anzidetto Concilio scrivendo ai cittadini di Viterbo e di Corneto fa menzione della vigile cura con che intende al mantenimento dell'ordine nelle terre soggette alla Chiesa romana, e regola diversi affari civili di quelle due città, esortandole a conservarsi nella debita soggezione e fedeltà della Santa Sede. Questo fatto dimostra come l'istituzione del poter temporale dei Papi è d'interesse universale del Cattolicismo; sicchè il debito di conservarlo non astringe il solo Papa e il Sacro Collegio dei Cardinali, ma l'intera Chiesa e quanti sono in essa fedeli a Cristo. In altra guisa non potrebbe assegnarsi ragione, per cui il Concilio adunatosi per gl'interessi universali della Chiesa, si credesse in diritto ed in dovere d'accollarsi quell'amministrazione in mancanza del romano Pontefice. Questa verità che risulta lampante da sè medesima, è giustamente affermata dal Theiner; il quale dopo aver esposto il contenuto di quelle lettere, così conchiude: « Atti così positivi non confermano essi sino all'ultima evidenza che il Concilio Generale di Costanza abbia esercitato in nome della Chiesa Universale con tutta la pienezza possibile l'alto e supremo dominio sopra gli Stati della S. Sede per tutto il tempo della Sede vacante, sino alla elezione del nuovo Pontefice? Eletto che fu Martino V, il Concilio rassegnò ogni potere sì spirituale che temporale in sue mani, come l'addimostrano le sue belle lettere scritte ai Viterbesi il giorno della sua elezione, ed ai Cornetani il giorno del suo incoronamento, agli 11 e 27 Novembre 1417 [1]. »

E qui vuole notarsi che il diritto di governare gli Stati pontificii in tempo di sede vacante, appartiene propriamente al sacro Collegio dei Cardinali, adunati in Conclave; il quale, come ben osserva il prelodato Theiner, *rappresenta e, per dire così, continua la persona del defunto e racchiude quella del futuro Pontefice, che dal medesimo*

1 Pag. 33.

viene eletto 1. Ma nella circostanza, di cui parliamo, la bisogna correva diversamente. Imperocchè, atteso il deplorabile scisma, i Cardinali stessi eran divisi fra loro in tre fazioni, secondo l'adesione che prestavano a questo o quello dei tre pretendenti al Papato. Ondechè essi non formavano corpo nè unità, nè legittima rappresentanza; ed il dubbio che metteva in forse l'esistenza del vero Papa, rifluiva sopra di loro stessi, che dal Papa derivavano tutta la dignità ond'erano fregiati. « Il sacro Collegio avea di fatto cessato di esistere. Esistevano bensì Cardinali, ma solamente come semplici individui e non già come corporazione, come consesso, come Senato della Chiesa, e questo sacro Collegio, così costituito, non poteva perciò esercitare alcun diritto negli affari temporali della Santa Sede 2. » Ciò è sì vero, che quando poi si venne all'elezione del Papa, essa non fu rimessa ai soli Cardinali (come si sarebbe dovuto, se avessero formato normalmente Collegio), ma ad essi furono aggiunti altri trenta coelettori, scelti nel seno dello stesso Concilio, sei per ciascuna delle cinque nazioni, in che esso era stato diviso. L'unica rappresentanza legittima era quella del Concilio; massimamente dopo che esso accettò d'essere riconvocato per bolla da Gregorio XII ed autorizzato a trattar gli affari della Chiesa.

Nè si opponga che il predetto Concilio prima della elezione di Martino V, mancando di capo, in senso molto improprio si appellava Concilio; e piuttosto era da aversi come un'assemblea raccolta da tutte le parti del mondo cattolico per l'estirpazione dello scisma e la creazione d'un Papa da tutti riconosciuto. Imperocchè ciò basta al caso nostro; nel quale non si tratta della decisione d'un domma, ma del sentimento della Cristianità intorno all'attinenza del poter temporale dei Papi cogl'interessi della Chiesa universale. Ad esprimere un tal sentimento era acconcissimo e competente quel Convento; in cui era raccolto nel modo più solenne che si potesse, il fiore della sapienza e dell'autorità ecclesiastica e civile, e tutti i popoli fedeli vi

1 Pag. 28.
2 Pag. 29.

erano rappresentati dai loro Vescovi, dai loro Principi, dai loro Dottori. Avendo dunque il prelodato Concilio, in mancanza del Papa e del sacro Collegio, assunto esso medesimo il governo degli Stati pontificii; con ciò non solo diede per parte dell' intera Cattolicità una segnalata testimonianza alla santità di quel diritto papale, ma ancora dichiarò col fatto che la sovranità temporale non interessa la sola Santa Sede ma interessa tutta la Chiesa, e che non il solo Papa e i soli Cardinali ma l'universa Cristianità ha diritto e dovere di conservarla e difenderla.

III. Conclusione. « In vista di codeste luminose testimonianze in favore del dominio temporale della S. Sede, come sono quelle dei due celeberrimi Concilii generali di Lione e di Costanza, che dire di questa trista genìa di certi, per grazia di Dio pochissimi, Ecclesiastici prevaricatori o apostati, i quali spinti da crassa ignoranza, da cieca rabbia, da mire ambiziose non appagate, avventati da meschina fama letteraria usurpata, divorati dalla smania di voler figurare nella gran questione del giorno, corrotti eziandio da vile oro, combattono oggidì l' autorità temporale della medesima S. Sede? Miseri! Si lusingano forse essi di poter nella ridicola loro baldanza levarsi al di sopra dell' autorità dei due più celebri Concilii Generali del XIII e XV secolo, al di sopra eziandio della sacra voce del venerando Episcopato dell' Orbe cattolico, il quale nei nostri giorni in nome dei loro fedeli reclama altamente la necessità della conservazione di cotesto potere pel bene della Chiesa e per lo riposo dell' ordine sociale? Essi non meritano, che profondo disprezzo, come profonda compassione coloro, che vorrebbono appoggiarsi su tale dottrina per palliare o legittimare il sacrilego spogliamento che si vuol intentare alla Santa Sede, in risguardo del sacrosanto possesso dei suoi Stati. Che leggano e meditino cotesti sedicenti Teologi le nobili considerazioni di Guizot [1], Protestante, ornamento e gloria della scienza e della sana

1 *L'Eglise et la Societé Chretienne,* Paris 1861. « Se il povero autore dello scritto: *Pro causa Italica ad Episcopos catholicos etc.* sapesse la lingua Alemanna e leggesse la soda ed imparziale confutazione delle sue insipidezze,

diplomazia europea, intorno alla S. Sede nell' attuale condizione dell' Italia, e se non hanno più la coscienza di pentirsi dei loro errori ed inganni, ne arrossiscano almeno [1]. »

Così il Theiner conchiude il suo eccellente opuscolo. A questa conclusione diretta a chierici traviati, un' altra ne aggiungiamo noi diretta ai traviati laici, ed è che da queste due testimonianze dovrebbero omai imparare che essi colla matta pretensione di spogliare il Papa del suo temporale dominio non fanno altro che un buco nell' acqua. La sola cosa, che essi operano, si è di apparecchiare una certa rovina a tutto il loro edifizio. La ragione è chiarissima. Attesochè la Chiesa di Dio, colonna della verità e della giustizia, non muta sentenza al modo della voltabile opinione del secolo, ma pensa sempre e parla al medesimo modo. Se dunque nel secolo decimoterzo e decimoquinto giudicò e proclamò inviolabile e sacro il principato civile dei Pontefici, e d' interesse comune e diritto di tutta la Cristianità; in egual modo giudicherà e parlerà in tutti i tempi avvenire. Coloro dunque, che vogliono fabbricare l' Italia sulle rovine d' un tal principato, rivolgono, senza volerlo, contro l' opera loro un' idea imperitura, incarnata in una società che per divina promessa non può mai venir meno. Or è credibile che quest' idea resti sempre inoperosa, e quasi incatenata da ostacoli insuperabili; sicchè non trovi in tanti popoli, che essa informa, una volontà risoluta ed una mano potente a rimetterla in atto? Sarebbe follia impromettersela. Dunque, dato anche che la rivoluzione italiana riuscisse nel suo intendimento di spogliare della sovranità temporale il Vicario di Cristo, e costituisse sopra un tale spodestamento il nuovo regno; quanto tempo durerebbe il frutto del sacrilego assassinio? Se la Chiesa fosse una semplice dinastia, si potrebbe sperare che essa o dopo alcune generazioni si estingua, o vada perdendo col tempo aderenze e vigor di

inserita nel foglio periodico protestante, la *Gazzetta Universale d'Augusta*, num. 313 dei 9 Novembre 1861, non porterebbe così alta la fronte, e l' abbasserebbe per la confusione e per la vergogna. » Pag. 35.

1 Pag. 35.

diritto e apprensione della posseduta grandezza. Ma la Chiesa nè può estinguersi col volgere degli anni, nè illanguidire nell'amore de' suoi figliuoli, nè soggiacere a prescrizione di tempo, nè scemare nel concetto de' suoi diritti. Finchè ci sarà Papa nel mondo (e ci sarà finchè il mondo dura), avrassi vivente dinanzi agli occhi di tutto l'universo la vittima del nefando parricidio; la quale, anche tacendo, colla sua sola presenza griderà del continuo vendetta contro i suoi perfidi spogliatori. E questo grido solenne quanta forza non acquisterà dal carattere sacro della persona da cui procede, e con quanto impero non piomberà nel cuore di nazioni credenti; le quali non possono non sentire acremente l'onta del comun padre, nè possono non abborrire che sia suddito altrui chi dee comandare alle loro coscienze? Or è egli credibile che uno stato così violento, contro cui sta motore ciò che è più profondo e delicato nello spirito dell'uomo, pigli consistenza e perduri? Non sorgerà nel corso, non diciam più che di qualche lustro, alcun principe potente, che, mosso da religione e da zelo per la causa di Dio e della Chiesa o almeno palliando con sì nobili motivi lo stimolo di gloria e di ambizione, imprenda a vendicare la Cristianità oltraggiata e umiliata nella persona del suo Pontefice? E dove ciò avvenga, qual sorte toccherà al regno italico, impiantato a costo di tanto sangue e di tanti delitti? O improvvidi e matti, che vi credete d'essere accorti e saputi, e non avete il senno neppur de' fanciulli! Voi vi credete di assodare l'opera vostra, in quella che ne apparecchiate l'indeclinabile rovina. Voi vi persuadete di porre il fastigio alla casa, lavorando a scavarle di sotto l'abisso, in cui non è possibile che non precipiti! Siete per verità un portento di prudenza, e la posterità non potrà fare a meno di non rizzarvi un monumento sull'ingresso de' suoi manicomii.

III.

Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri, *proposto da* Giambattista Giuliani *Prof. nel R. Istituto di studii superiori in Firenze. Un volume in 8.° di pagg. VI.-556.* Firenze, Felice Le Monnier 1861 [1].

Il Giuliani si querelava di quella gran parte fra' commentatori della divina Commedia, i quali non di rado, invece di cavarne la luce, vi recarono tenebre: e noi osservammo che cotesta lagnanza, giustissima in sè, dovea massimamente valere per rispetto al Concetto sostanziale, onde quella è informata. E sarebbe inutile venir noverando le opinioni sì varie, che si sono multiplicate sopra questo soggetto da più che mezzo secolo in qua, divenuta già quasi la materia un libero campo di esercitazioni di fantasia. Notiamo però che, quando pure la cosa non contenesse in sè che poca difficoltà, ogni Commentatore vi dovrebbe travagliare su di buon proposito, avuto riguardo alla massima importanza che ha. Or quanto più, dopo che i moderni espositori hanno così malamente intricata la quistione che, beato chi ne può trovare buona via di risolverla? Ed il luogo tutto proprio di questa trattazione, così proprio che non se ne può a nessun patto prescindere, sono appunto i primi Canti, sopra i quali il Giuliani ha voluto fare sperimento del suo Metodo. Ora si può domandare, se abbia côlto veramente il pensiero di Dante: con quali argomenti lo conforti: come ne rimangano, almeno indirettamente, annullate le contrarie sentenze. Noi, senz'altro, torremo in esame la interpretazione del ch. Professore, e lasceremo che il lettore si renda da sè stesso la risposta.

E primieramente gli dobbiamo rendere la lode, troppo bene meritata da lui, che non siasi lasciato abbacinare alle facili illusioni de' novatori, per rispetto ai simboli principali del primo Canto. E così non facendo nessun caso nè della *selva* dell'*esilio* del Marchetti, nè

1 Vedi questo volume pag. 454 e segg.

della *selva politica* di tanti altri, ci riconduce difilato al primitivo intendimento della *Selva de' vizii,* per entro la quale Dante si ritrovò miseramente smarrito [1]. Della stessa maniera tolto alle tre belve il mentito carattere di Rappresentanti di tre Potenze, le riveste di quell'altro tutto lor proprio, e che aveano per quasi cinque secoli mantenuto, di esser figure delle tre grandi Concupiscenze, che sono la Lussuria, la Superbia e l'Avarizia [2]. Però gli sforzi, che fa Dante, di fuggir dalla selva, sono, nella sentenza di lui, prove di animo per distrigarsi degli abiti viziosi; ed il contrasto delle fiere altro non è che la guerra, la quale, contra il migliore proponimento, gli è mossa dai tre capitali appetiti della corrotta natura [3].

Or che vuol dire il *Colle,* a cui Dante si affrettava con tanto studio, e che con tanta ferocia gli contesero le tre belve? Gli antichi vi raffigurarono la Virtù, in quanto che, essendo il *Colle* il contrario della *Selva,* la significazione di quello dovea essere l'opposito della significazione di questa. Il Giuliani, determinando ancora più il concetto generale, v' intende un simbolo della *perfetta Contemplazione* di Dio. Ed una tale modificazione l'argomenta da quello che afferma il medesimo Dante in più luoghi del Convito, che l' ottima felicità è riposta nella sublime Contemplazione di Dio. Sant' Isidoro poi « dal quale l'Allighieri attinse molta della sua dottrina, vide figurata la *sublime contemplazione nel Monte,* su cui Mosè ricevette la legge [4]. ».

Col fondamento di queste spiegazioni viene a stabilire l' intendimento generale dell' Opera. Imperocchè Dante, riconosciuta la sua miseria, concepì il salutevole pensiero di liberarsi da quella e venire a felicità; e di questa si propose l' ottima parte, che è la Contemplazione di Dio. Ma il passaggio da uno estremo all' altro non è possibile, chi prima non si purghi de' vizii e non faccia buoni avanzamenti nelle morali virtù. Ed ecco la ragione della lotta che il Poeta ebbe a sostenere da' malvagi appetiti, e così fattamente

1 Pag. 158.
2 Pagg. 184-188.
3 Pag. 215.
4 Pag. 168-169.

ostinata, che già era in sull'arrendersi. Ma gli fu presto l'aiuto di Virgilio: « Il quale, per virtù sortita dal cielo e per giudizio di ragione, gli addita altra via più opportuna, per indi salire alla somma felicità simboleggiata nella cima del Monte. » E questa via, che nella figura è il viaggio per l' Inferno e pel Purgatorio, nella ragione intima del Poema significa « il processo della vita attiva, ossia la *considerazione e fuga* del male, e la *operazione delle virtù morali*, nella quale è mestieri che in prima e santamente si adoperi sotto la scorta di un *degno Maestro*, chiunque partitosi dalla *selva erronea* e misera di questo secolo, vuole per la Contemplazione (il viaggio al *Paradiso*) innalzarsi alla *felice altezza*, che più prende della luce di Dio, ed *è principio e cagion di tutta gioia* 1. »

Questa è la somma della spiegazione, che dà il Giuliani, della sentenza allegorica di Dante, in che è compreso l'Assunto del Poema. E a dimostrarla par che faccia valere massimamente due luoghi della epistola d' intitolazione a Cane della Scala. Il primo è quello in cui viene determinato, che il soggetto di tutta l'Opera è l'*Uomo, in quanto per la libertà dell' arbitrio meritando o demeritando, va incontro alla Giustizia per premio, o pena* 2. Il secondo è quell'altro, per lo quale si stabilisce il fine, a cui essa è diretta, che è *di rimuovere dallo stato di miseria quelli che nella presente vita vivono, e condurli allo stato di felicità* 3. Donde egli argomenta, che nell'allegoria debba essere « contenuta alcuna dottrina morale, la quale possa adattarsi all' uomo generalmente, già costituito nella libertà dell' arbitrio. » Per la qual cosa « Dante, rappresentando nella sua Persona l' Uomo in universale, attribuisce a sè quello che suole comunemente avverarsi dell' uomo; e per proprio esempio dimostra per quali considerazioni fuggire i danni eterni, come avviarci per la via delle virtù morali e intellettuali alla terrena felicità, e meritare l' acquisto della beatitudine celeste 4. »

1 Pag. 214-216.
2 Versione letterale del GIULIANI §. VIII a pag. 21.
3 Ib. §. XV a pag. 25.
4 Pag. 221.

Senza entrare nel merito delle ragioni, onde il Giuliani si possa promettere, sopra questa sua esposizione, l'assenso degl' intelletti o contrariamente persuasi, o almeno dubitosi; quanto a noi, ci ha pienamente consenzienti in quello che è intelligenza generale del Concetto dantesco. Ma egli venendo a determinare la felicità, che fu il fine adequato del triplice viaggio, vi pone una differenza specifica, la quale per nulla non istà, ed anzi se si accettasse, distruggerebbe il meglio della sua interpretazione, e basterebbe a giustificare quasi tutte le bizzarrie de' moderni commentatori. E spieghiamo il nostro pensiero.

Il Giuliani ogni volta che ragiona della felicità, che il Poeta pellegrinando per l'altro mondo si propone, fa molto caso di una dottrina di lui, nel Trattato IV del Convito, intorno ad una doppia felicità possibile a conseguire in questa vita; l'una imperfetta, alla quale si diviene coll'esercizio delle morali virtù, l'altra più perfetta, che si raggiunge colla contemplazione di Dio. Egli crede che per essa è deffinita con tutta precisione, ossia di specie, ossia di gradi, quella felicità che Dante si fa meta del suo cammino, e propone generalmente agli uomini, perchè con acconci mezzi vi aspirino. Perciò l'abbiam sentito sentenziare più sopra che Dante « per proprio esempio dimostra per quali considerazioni possiamo fuggire i danni eterni, come avviarci per la via delle virtù morali e intellettuali alla *terrena felicità*, e meritare l'acquisto della *beatitudine celeste.* » E con modi ancor più ricisi in sul principio de' commenti sopra il Purgatorio lo riconferma dicendo [1]: « Che considerata ogni cosa, il Purgatorio, quale vien figurato dal nostro Poeta, dimostra il processo della *vita attiva, guidata dalle morali virtù e dagli ammaestramenti della Filosofia, per indi giugnere alla temporale felicità*, di cui è immagine il Paradiso terrestre. »

Le quali parole vengono a determinare il fine prossimo e adequato del *processo della vita attiva*, o altrimenti il motivo formale dell'esercizio indefesso delle *morali virtù*, e pongono essere questo la *felicità temporale*. Ma non ci fa egli sapere che i mezzi adoperati da Dan-

1 Pag. 350.

te, a fine di purificarsi de' suoi vizii, sono diretti a conseguire la giustificazione nel senso cristiano; e, dall'altro canto, che gli atti di virtù, i quali viene compiendo col viaggio del Purgatorio, sono altrettanti meriti per la vita eterna? Sì certamente: e se mancassero altri luoghi varrebbe quello che è posto innanzi alle parole, che or ora abbiamo riportate, e suonano così: « Nella allegoria poi, il Purgatorio ci rappresenta l'uomo in quanto si *riconcilia con Dio,* e così n'addita per quali vie deve il *peccatore* rimettersi a fine di emendare i suoi falli, e in quali atti di virtù gli bisogna esercitarsi, perchè si rifaccia degno de' *premii eternali.* » Come dunque può essere fine adequato, o motivo formale di tutto questo *processo* la felicità temporale? Intendiamo bene, che come i peccati portano con sè molta miseria, ancor temporale, così parimente la conversione dallo stato di colpa in quello di pio e fervoroso cristiano, partorisce felicità, eziandio per la vita presente. Ma altro è il fine, altra cosa una conseguenza, o qualunque circostanza, tanto de' mezzi che sono usati pel fine, quanto del fine medesimo conseguíto che sia. Un mercadante, poniamo esempio, per ismania di traricchire si condurrà in giro per le città principali del mondo; e, perciocchè ne ha il destro e i suoi negozii gliel consentono, non lascerà sfuggire alle sue osservazioni nessuna di quelle cose, che sogliono più cattivare la curiosità de' viaggiatori di diletto. Or chi direbbe sul serio che costui sta facendo un viaggio, come si usa dirlo, di *piacere,* o in altri termini, che il *motivo* formale del suo viaggio sia quello di sollazzarsi? E noi vorremo sostenere che il fine proprio ed il motivo formale di quegli atti, co' quali il peccatore si converte a Dio, e di quegli altri, pe' quali si viene esercitando nelle virtù, capaci di metterlo nel possesso di vita eterna, possa essere la felicità temporale, avvegnacchè pur questa felicità conséguiti da un genere di vita di quella fatta? E tanto è ciò falso, che sebbene il peccatore possa sentire il primo impulso alla conversione per desiderio, che il muova, di uscire dalla miseria temporale, sarà nulla del convertirsi veramente, se non per tanto egli non indirizza a fine soprannaturale la sua intenzione.

Ma non dice egli Dante che fine del Poema è « rimuovere dallo stato di miseria quelli che nella presente vita vivono, e condurli allo

stato di felicità? » Lo dice: tuttavia non sappiamo donde si possa per queste parole argomentare, che la *felicità* che qui propone, sia di ordine temporale, o che è peggio, *terrena,* come asserisce il Giuliani. Ciò che Dante afferma è, che il suo Poema intende di procurare la felicità a quelli che vivono nella vita presente. Eh sì! vorremmo che avesse scritto la Divina Commedia per quelli dell'altro mondo? Che poi nel Poema una tale felicità sia *temporale* e *terrena*, ovvero eterna e celeste, è un'altra quistione, la quale si vuol risolvere studiandola nel Poema stesso.

Nè meglio, che quest'affermazione della Epistola, gli vale la dottrina del Trattato IV del Convito ne' capitoli XVII e XXII [1], che sì spesso ci dispiega sotto gli occhi. E facciamone un brevissimo esame. Egli è vero che Dante in que' luoghi discorre della felicità, che può avere l'uomo nella vita presente; è vero altresì che di questa felicità distingue due specie; la prima, che si ottiene colle operazioni delle morali virtù, ed è meno perfetta; la seconda, che si ritrova nella contemplazione, ed è più perfetta. Tuttavia è da osservare, che ragionando di quella prima sorta di beatitudine, che egli dice della vita attiva, la considera in generale, cioè di guisa che possa venire applicata così all'uomo ne' suoi termini naturali, come all'uomo elevato per grazia a stato sopra natura. Di fatto, dopo che ha dimostrato, colla dottrina di Aristotele, che la felicità dell'uomo consiste nell'*uso dell'animo* secondo la facoltà più nobile che è la razionale; e poscia stabilito che l'uso dell'animo è doppio, pratico che consiste nell'operazione delle morali virtù, e speculativo che ha l'atto nell'esercizio delle virtù intellettuali; conchiude che appunto in questi due usi si deve riporre la felicità dell'uomo; avvegnacchè, « l'uno è più pieno di beatitudine, che l'altro, siccome è lo speculativo, il quale senza mistura alcuna è l'uso della nostra nobilissima parte [2] ». Ma, quanto al soggetto di questa beatitudine, non fa caso alla materia del suo Discorso (il quale si versa sopra la nobiltà dell'animo) che

1 Citiamo, pel Convito e per la Monarchia, la edizione del Fraticelli, Firenze 1857; nella quale il capitolo, a cui ricorre il Giuliani, non è il XXIII, ma il XXII.

2 *Conv.* Tratt. IV, cap. XXII, pagg. 358-362.

sia o l'uomo nella dirittura della ragione naturale, o l'uomo nell'innalzamento sopra le condizioni della natura. E però come nel deffinire le virtù capaci di partorire questa beatitudine gli bastava l'*Etica* di Aristotele 1; così immediatamente dopo parlando di quel pieno di virtù, le quali costituiscono la vita attiva e la felicità che ne proviene, si serve della testimonianza e dell'autorità del Vangelo 2. E più chiaramente nel Cap. XXII, dopo aver indicato che i filosofi gentili avevano pure ottenuta la felicità della vita attiva (chè certo non era per essi un mezzo di vita eterna), conchiude dicendo che le *due operazioni,* tanto l'*attiva,* quanto la *contemplativa,* « sono vie spedite e direttissime a menare alla somma beatitudine, la quale qui non si puote avere ». È dunque indifferente a Dante, secondo la materia che tratta, o che le virtù della vita attiva sieno di ordine puramente naturale, come le potrebbe esercitare pur un gentile, o che esse abbiano qualità soprannaturale, siccome accade in coloro che ne fanno argomenti di merito per la vita eterna. Nè potrebb' essere altrimenti: imperciocchè il suo intendimento in que' luoghi è di mostrare che la beatitudine, la quale proviene dalla contemplazione di Dio, è più perfetta di quella, che procacciano all'uomo le virtù della vita attiva: e questa conseguenza sta, così nella ipotesi che quelle operazioni abbiano la semplice moralità naturale, il che alcuna volta suppone; come nella ipotesi, a cui dà luogo altre volte, che ai medesimi atti si sovrapponga l'ordinazione soprannaturale.

Ora il Giuliani trasporta di peso questa dottrina nella Divina Commedia; e, se avesse fatta la debita applicazione, non vi sarebbe nulla a ridire: con ciò sia che tutti riconosciamo in essa il riscontro di questa doppia felicità, dell'una delle quali è figura Lia, dell'altra Rachele. Ma egli che fa? Inferisce per la Divina Commedia propriamente quello che dovea escludere, vogliam dire, che la felicità, la quale è proposta siccome fine della vita attiva nel Poema ombreggiata, sia per appunto la *felicità temporale.* Il che, come vede ognuno, basta per annullare l'*essere sacro* e religioso della dantesca

1 *Conv.* Tratt. IV, cap. XVII, pag. 339 segg.
2 Ib. pag. 140.

Epopea. Ma quasi ciò non bastasse, il Giuliani scambia la sentenza di Dante nel Convito; e dove questi parla di felicità, *che noi potemo avere in questa vita,* o usa altro modo somigliante, egli l'intende come se detto avesse felicità *temporale* o *terrena*, e ce la caccia di botto entro la Divina Commedia. Ma Dante non appella in que' luoghi nè *temporale,* nè *terrena*, nè *civile,* la felicità di cui tratta: significa soltanto che la possiamo ottenere nella vita presente, che sono modi di parlare assai differenti. Imperciocchè quello, che Dante adopera, esclude dalla ragione di felicità, eziandio nella vita presente, qualunque condizione di vivere, che sia in opposizione colla virtù; ed è giustissimo: laddove quell' altro, che si vuole sostituire, limita un tal genere di felicità ne' termini del *tempo*, della *terra,* del consorzio *civile;* che non è solo contro l'intenzione di Dante, ma di quegli stessi filosofi che ei cita. Con ciò sia che niuno dubiti, e Dante meno di tutti, che quelli riponevano la felicità propria dell' uomo nella naturale virtù sì veramente, ma non inchiusa però in que' ristretti confini; piuttosto la facevano principio e strumento di una felicità più compiuta dopo la morte, sostenitori, com' erano, della dottrina, che l'anima umana fosse immortale.

E tuttavia saremmo stati inchinevoli ad interpretare nel senso più benigno, che fosse possibile, le parole del Giuliani, quasi avesse voluto indicare la conseguenza della felicità eziandio temporale, che proviene da quegli atti, piuttosto che il fine che gli deve informare. E noi contenti a richiamarci della poca esattezza de'termini non avremmo fatto gran piato. Ma egli troppo chiaramente, e tutto intero ci svolge il suo pensiero ne'commenti alla epistola di dedicazione a Cane della Scala [1]. Qui esso riporta la sentenza di Dante nel libro III, §. XV, della *Monarchia,* e la espone con queste parole. « È dunque l'uomo ordinato a due fini ultimi, l'uno in quanto è corruttibile, l'altro in quanto si privilegia della incorruttibilità, ciò sono la beatitudine della presente vita, e la beatitudine della eterna. Or dove riseggano queste beatitudini, cel dichiara lo stesso Dante con formali e indubitate parole. *Beatitudo huius vitae* in operatione propriae virtutis *consistit, et per*

1 *Comm. sull'Epist.* ecc. § XV, pag. 77.

terrestrem Paradisum figuratur; beatitudo vitae aeternae consistit in fruitione divini aspectus (ad quam virtus propria ascendere non potest, nisi lumine divino adiuta), *quae per Paradisum coelestem intelligi datur* ». Dove noi alla nostra volta vogliamo che si osservi, che i mezzi a conseguire questa doppia felicità, nel testo della Monarchia si differenziano sostanzialmente, in quanto le operazioni che son dirette all'acquisto del Paradiso celeste hanno bisogno di essere elevate ad ordine soprannaturale per lo presidio della grazia, ossia del *lume divino;* laddove i mezzi per la felicità temporale si contengono per sè ne' limiti della virtù naturale, *in operatione propriae virtutis.* Séguita il Giuliani. « Quella (cioè la felicità *della vita presente*) a questa (cioè alla beatitudine *della vita eterna*) in certo modo ha da essere subordinata, e riferita: *Mortalis ista felicitas* quodammodo *ad immortalem felicitatem ordinatur. Mon.* ib. » A maraviglia bene. Ma dunque, diciamo noi, la felicità temporale, di cui qui Dante favella, non ha nulla che fare con quella che è prodotta da un genere di vita *cristianamente* virtuosa, e che noi dicevamo essere conseguenza, non fine degli esercizii proprii di quella vita. Ed è chiaro. Con ciò sia che gli esercizii delle virtù cristiane non *quodammodo,* ma *per se* sono ordinati alla vita eterna. Tuttavia il Giuliani, senza badare a tanto, tira innanzi con coraggio; e confortato il luogo della Monarchia con un altro assai simile del Trattato II del Convito, cap. V, dov' è detto che « l' umana natura non pure una beatitudine ha, ma due, siccome quella della vita civile, e quella della contemplativa »; e fatto di queste sentenze una medesima dottrina con quelle del Trattato IV del Convito, sopra le quali poco innanzi ci siamo trattenuti; le viene applicando alla Divina Commedia, e discorre così: « Or quale sarà il fine prossimo di quelle divine Cantiche? quali mezzi, vo' dire, adoperò quivi l'alto Poeta per raggiungere la sua INTENZIONE FINALE? Alle premostrate beatitudini come a diverse conclusioni, bisogna per *diversi mezzi* pervenire. Ricerchiamolo in breve . . . Imperciocchè alla prima, che è la beatitudine presente, *noi possiamo giugnere mediante gli ammaestramenti filosofici, purchè quelli seguitiamo praticando le virtù morali e intellettuali; alla seconda poi, che è quella del cielo, ci conducono*

gli ammaestramenti spirituali, purchè li osserviamo nelle operazioni delle virtù teologiche, fede, speranza e carità. Mon. III, 15. Queste beatitudini e questi mezzi ci son dimostrati, gli uni dalla *umana ragione, quae tota per philosophos nobis innotuit*, e gli altri dallo *Spirito Santo, qui supernaturalem veritatem et nobis necessariam revelavit. Mon.* ib. A tutto ciò in effetto (egli conchiude) si è provveduto nella Divina Commedia, dove Virgilio . . . adempie in prima l'alto ufficio di Dottore, per quanto discerne l'*umana ragione,* e può bastare pel miglior indirizzo dell'uomo a trarsi dal vizio, e giugnere per la via della virtù alla felicità *temporale*. Sottentra quindi Beatrice . . . . Ella si porge a maestra delle *dottrine rivelate,* e necessarie ad *informar* lo spirito, e reggere le operazioni del *cristiano* in ordine alla *vita eterna* [1] ».

La quale sposizione non ci lascia dubbio veruno, tanto è minuta e precisa, intorno al valore di ordine puramente naturale che dà il Giuliani così alla felicità, che sarebbe il fine di Dante nelle due prime Cantiche, come ai mezzi, dei quali si varrebbe per conseguirla. Ed inoltre, per tenerla sempre più desta nella mente del lettore, quasi ogni volta che gli avviene di parlare della vita attiva, la felicità della quale, secondo suo avviso, è lo scopo delle due prime Cantiche, ha la accortezza di apporle l'aggiunto di *civile,* epilogando con questo solo vocabolo tutto il discorso che fa ne' commenti sopra l'epistola. Così a pag. 214 « ma non avvertì (Dante) che per salire a tanto (alla Contemplazione), gli bisognava in prima d'aver profittato nella vita *attiva,* cioè *civile.* » E poco appresso: « Benchè l'uomo che prontamente si converte, brami subito prendere la vita migliore che è la contemplativa, tuttavolta per consiglio di ragione è in prima costretto di esercitarsi nelle buone operazioni della vita *civile* ». Similmente a pag. 216. « Quindi (Virgilio) inviandolo al Purgatorio per esercitarlo nelle operazioni delle virtù morali . . . lo ripose in possesso di quella felicità che si trova nella vita *attiva*, o *civile.* » Finalmente a pag. 218. « È questi (Virgilio) il *duca, signore, maestro* a Dante per avviarlo con *filosofici insegnamenti* infino all'acquisto della felicità della *vita civile* ed *attiva* ».

1 Pag. 77-78-79.

Ed ecco la conseguenza del volere ad ogni patto trasportare la dottrina di un autore da un luogo ad un altro, e farle largo, ci entri, o non ci entri: si riesce a guastar tutto. E si vegga se diciamo vero. Dante, in quel luogo della Monarchia 1, vuol dimostrare che il *Monarca* ha l' autorità immediatamente da Dio, e da lui solo dipende. A farlo si vale di questo argomento, che l'uomo è ordinato a due beatitudini l'una temporale, e l'altra eterna. Ora, dacchè per ordinario non sarebbe capace di pervenire da sè solo nè a quella, nè a questa; Iddio, supremo Provveditore, ordinò due grandi consorzii, uno politico e civile sotto il reggimento dell'*Imperadore della terra*, ossia *Principe romano,* e l'altro religioso sotto il governo del *Sommo Pontefice*. Però debito del Pontefice è *secondo le rivelazioni dirizzare la umana generazione alla felicità spirituale*; e dello *Imperadore dirizzare gli uomini alla felicità secondo gli ammaestramenti filosofici*. Senza passare più innanzi, che non sarebbe del nostro proposito, solamente osserviamo, che la beatitudine temporale, di cui Dante qui parla, è precisamente quella, che la società politica e civile ha obbligo di procacciare ai suoi membri. Ora essendo una tale Società per la vita presente istituita, chiara cosa è, che la felicità a cui essa è ordinata ed ordina i suoi membri, non può essere, salvo che solo del tempo e pel tempo. Tuttavia perchè questa felicità risulta da diritti e da doveri, che vogliono essere o soddisfatti o compiuti; e dall'altra parte queste operazioni di loro natura inchiudono un carattere morale, ne conséguita ciò che Dante nella fine del paragrafo rileva, che essa in certo modo è ordinata colla eterna. Con ciò sia che i medesimi atti morali, che sono indirizzati a procacciare la felicità temporale nella civile società, sono alla stess'ora azioni di coloro che appartenendo alla Società cristiana, tutte le opere loro devono riferire a fine di vita eterna. Più: il bene del consorzio umano, qualunque esso sia, è dalla natura inteso alla perfezione de' singoli che lo compongono: e perocchè la perfezione delle proprie facoltà dev'essere a ciascun uomo mezzo di correre più speditamente al termine di beatitudine eterna, ne proviene quindi, che la felicità del

1 Lib. III, §. XV.

vivere civile in *certo modo* (cioè non per sè, ma indirettamente) è ordinata alla beatitudine dell'altra vita.

Nè altra è la beatitudine civile, di cui Dante tocca incidentemente nel capitolo V del Trattato II del Convito: ed oltrechè lo stesso vocabolo *civile* apertamente lo indica, sì fa chiaro altresì per la sentenza. Imperciocchè argomentando della beatitudine delle Intelligenze separate pel semplice lume della ragione, secondochè « nessuno *può dubitare* nè Filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè di qualunque setta »; afferma, che siccome la *umana natura non pure una beatitudine ha ma due,* cioè *della vita civile* e *della contemplativa;* così quelle, oltre la *beatitudine della vita attiva, cioè civile, nel governo del mondo* debbono avere *quella della contemplativa.* Adunque, in virtù del paragone, la beatitudine della vita *civile,* propria della *umana natura,* corrisponde alla beatitudine della vita civile, che avrebbero le Intelligenze separate *nel governo del mondo*, ossia cagionando nelle sfere celesti, di cui sono motrici, le disposizioni favorevoli al buon governo, com' è detto nella *Monarchia* 1, ossia distribuendo convenevolmente i beni creati, di cui sono ministre, com' è pure sua sentenza in più luoghi delle sue opere 2. Di che si vuole inferire, che la *beatitudine civile* della umana natura, di cui parla, è quella felicità, per la quale fu istituito il consorzio civile e politico, e sopra il quale influiscono le Intelligenze separate, *disponendo* i cieli e distribuendo i beni temporali.

Or che ha che fare tutto questo col concetto della Divina Commedia che, per suo medesimo avviso, consiste nella purgazione de' vizii, e nell'acquisto delle virtù? E nondimeno questa dottrina è il capitale argomento del Giuliani, e la svolge per ogni verso, e l'applica in tutti i modi, a stabilire quello che a lui sembra intendimento dell'opera.

Ma fingiamo per poco che sia la felicità della presente vita, nella maniera che egli la spiega, il fine adequato del viaggio per l'Inferno e pel Purgatorio. Non avrebbero diritto d'insorgere contro

1 *De Mon.* lib. III, §. XV.

2 Ved. *Con.* Tratt. II, c. V; Inf. VII, 73.

di lui tutti quanti i sostenitori delle moderne sentenze? E prima gli distruggerebbero colle sue medesime armi la interpretazione fondamentale delle due Cantiche, com' egli la espone là dove dice, che il Poeta « ci addita per quali vie deve il peccatore rimettersi a fine di emendare i suoi falli, e in quali atti di virtù gli bisogna esercitarsi, perchè si rifaccia degno de' premii eternali. » Imperciocchè, gli direbbero, non avete stabilito voi stesso che vi sono figurate le operazioni della *vita attiva, o civile*; e che queste operazioni hanno fine lor proprio nella felicità *della presente vita*, la quale felicità si vuole conseguire *cogli ammaestramenti filosofici*, siccome quella che non trascende la possanza della *propria virtù* naturale, e solo *in qualche modo* è ordinata all'eterna? Come entrate adesso in Sagristia, e ci piantate così di punto in bianco? E non sappiamo che potrebbe rispondere il Giuliani. Ma quegli per verità non si fermerebbero lì; ed avuto il buon destro continuerebbero a dire, che posto quel fine di naturale felicità, tanto vale una spiegazione, quanto un' altra, e più quella che meno contraddice con sè stessa. Rispetto poi a' testi del Convito e della Monarchia, che que' testi avrebbero almeno, nelle loro spiegazioni, la sicurtà di non essere smentite dalle medesime: e quanto ad altri luoghi da fare il pieno, che ei ne potrebbero citare tanti da tapezzarne una stanza.

Ma lasciamo che essi strepitino a loro talento; chè noi, giacchè siamo lì entro, procureremo di acconciarci tra noi a buone ragioni. E cominciando da quello, in che siamo di accordo (e vi devono acconsentire a loro malgrado anche i brontoloni che non vogliono sapere di Sagristia) « Virgilio condusse Dante all'*Inferno* a prendervi esperienza de' vizii umani e delle pene, che per essi l'uomo incontra presso l' eterna Giustizia, perchè n' avesse viepiù incitamento a fuggirli 1 ». Sopra le quali parole ci permettiamo solo una osservazione, per intenderci meglio sin da principio; ed è che questo *incitamento a viepiù fuggire i vizii* vuol essere inteso, siccome mezzo affatto *necessario* per liberarsi de' vizii, ne' quali era caduto, e cessare il pericolo di ricadervi. Ricordiamci delle parole assolute di

1 Giuliani Comm. al I Canto dell'*Inf.* pag. 216.

Virgilio: *A te* convien *tenere altro viaggio .... Se vuoi* campar *d'esto luogo selvaggio* [1]. Ed altrove: *E non c'era* altra *via*, *Che* questa *per la quale io mi son messo* [2]. La quale cosa presupposta, vorremmo sapere, se il consiglio e l'opera di Virgilio gli valsero in realtà l'effetto desiderato. E veramente non può negarsi che, alla vista delle atrocissime pene dell'Inferno, il Poeta a quando a quando si dimostra profondamente commosso del rigore della Giustizia divina: e non manca altra volta di fare qualche atto di pent mento, e promettere ammenda per l'avvenire [3]. Ma non vi sarebbe nulla di più certo, di più rassicurante, sicchè niuno avesse a dubitare della sincerità de' suoi buoni propositi? Vi ha di certo: e non già nell'Inferno, che non era stanza da quest'uopo, ma in su la soglia *Là dove il Purgatorio ha dritto inizio* [4]. E non prende egli quivi il Sagramento della Penitenza, ministratogli dall'Angelo in figura del Sacerdote? Or che vuol dire, che in un luogo, nel quale per domma di Fede non può aspettare remissione di colpa chi trapassa in disgrazia di Dio, il nostro Poeta mette il simbolo del Sagramento della Riconciliazione, e si fa prosciogliere, secondo tutte le buone regole, da' suoi peccati? È questa la chiave per entrare a tutta fidanza nel vero intendimento allegorico dell'Inferno e del Purgatorio. Il Poeta, per liberarsi de' suoi vizii, *dovette* per consiglio di Virgilio intraprendere il viaggio per l'Inferno: compiuto questo viaggio, e prima di metter piede nel Purgatorio propriamente detto, prese l'assoluzione sagramentale de' suoi peccati. Non è egli dunque chiaro, quanto la luce del dì, che come fu liberato del reato de' suoi vizii mercè del Sagramento; così parimente intraprese il viaggio dell'Inferno a fine di acquistare le disposizioni necessarie per quell'atto? I nostri spiriti forti, che di fuori la Sagristia stann'origliando, a questo punto si tureranno gli orecchi per non sentirci bestemmiare: da buon pezzo parecchi di essi si sono sceverati di coteste superstizioni, se pur ne ebbero mai in vita loro. Ma che vogliono per ciò? Dante ne pativa assai: e lì sta il libro a caratteri chiari per chi sa leggere. Però seguitando innanzi

1 *Inf.* I, 91.
2 *Purg.* I, 62.
3 *Inf.* XXVI, 19.
4 *Purg.* VII, 39.

diciamo che, secondo la dottrina de' Padri, confermata dal Sacro Sinodo tridentino [1], la conversione de' peccatori prende cominciamento dal timore de' supplizii eterni, onde la Giustizia divina punisce nell' altro mondo i peccati. E perciò Dante, per significare nella sua persona lo stremo di questo sì miserevole stato, pone, che gli era necessaria non una qualunque considerazione de' divini gastighi, ma una considerazione così attesa, così viva, che potesse venir figurata dalla visita dell' Inferno. Ad ogni modo, perchè la causa produce l' effetto in proporzione della sua virtù, egli che volea simboleggiare il massimo grado in ogni genere di condizioni, che dispongono alla perfetta conversione, volle altresì, riguardo al principio dond' essa muove, porre il sommo di quel genere.

E compimento di questa riordinazione del peccatore rispetto a Dio, suo ultimo fine soprannaturale, è senza fallo il viaggio del Purgatorio nella sua significazione allegorica. Imperciocchè al peccatore già prosciolto tre cose rimangono a fare se desidera riordinare perfettamente tutto sè stesso; e queste sono: sciogliere il debito della pena temporale, nella quale gli fu cambiata la eterna: diradicare gli abiti viziosi che, anche tolto il reato della colpa, gli perdurano nell' animo: finalmente rivestire lo spirito degli abiti delle virtù. Or che altro è nella sua sentenza figurata il Purgatorio, che la somma di questi esercizii? E di vero, l' Angelo che amministra a Dante la Penitenza, nell' atto istesso del Sagramento, gli segna nella fronte sette *P*, dicendogli: *Fa che lavi quando se' dentro* QUESTE PIAGHE [2]. Ed in effetto ad ognuno de' sette gironi, ne' quali si fa penitenza de' sette Peccati capitali, gli è tolto uno di que' segni, sinchè in sull' ultimo rimane scevro di tutti. Certo argomento, che ha scontato interamente il suo dovere di penitenza. Ma v' è di più, che disparita la prima di quelle piaghe, corso che ha il girone de' Superbi, le altre in corrispondenza ne restano notevolmente affievolite [3]: che è per appunto quello che accade nella lotta colle ree abitudini, che vinta la superbia, principio di ogni spirituale rovina, tutte le altre peccaminose propensioni rimettono tanto dell' ardor consueto, che quasi per nulla

1 *Concil. Trid.* Sess. VI, cap. VI.
2 *Purg.* IX, 113.
3 *Purg.* XII, 121.

non si risentono. Donde veniamo a conchiudere che l'opera penitenziale, ingiunta dall'Angelo al Poeta, non è altro nella sua verità, che il pio travaglio di disfare i peccati (i quali tutti si riducono a sette generi): e non già quanto al reato della colpa omai sciolto col Sagramento, sì ne' due effetti, che gli han lasciato di sè, che sono l'obbligazione di certa misura di pena, e la speditezza delle potenze, quanto a ritornare agli atti peccaminosi, in che consistono gli abiti. E per ciò stesso ei verrà acquistando le virtù: con ciò sia che le malvage abitudini non si possano dispogliare, senza che sieno indotte le buone. Ma oltre a questo la montagna del Purgatorio è per sè stessa palestra di cristiane virtù. Imperciocchè tutto al contrario degli altri monti essa

È tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom va più su, e men fa male [1].

Di tal che il Poeta, il quale in sul principio per poca salita fu così stanco, che gli fu mestieri di tirarsi, com'ei dice, carpando insino al poggio, in che Virgilio lo voleva [2]; egli stesso potè affermare di sè, già pervenuto al valico dell'estremo girone:

Tanto voler sopra voler mi venne
Dell'esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne [3].

E già glielo avea predetto Virgilio col cominciare del viaggio, affinchè per la grave fatica di que' principii non ismarrisse di animo [4]. Or chi non iscorge che tale figura è volta a significare gli esercizii delle virtù, i quali ne' loro principii son troppo gravi a chi non ne ebbe mai l'uso; ma poi a mano a mano addivengono più agevoli, in tanto che ultimamente riescano a supremo diletto?

Questa, e non altro che questa, è la sustanza dell'Inferno, e del Purgatorio dantesco. Ora potremo noi dire in buona coscienza, che

1 *Purg*. IV, 88.
2 Ib. 44.
3 *Purg*. XXVII, 121.
4 *Purg*. XIII, 21.

tanto processo sia ordinato dal Poeta alla felicità *terrena*, o *civile*, come il Giuliani si è impuntato a voler sostenere? E, se Dante il facesse, ei verrebbe a falsare il concetto della cosa in sè, in quanto ponendosi egli in figura dell' *Uomo* in generale, come dice benissimo il Giuliani, vorrebbe indicare la felicità terrena o civile essere il fine, a cui sono di loro natura ordinati que' mezzi. Ma che è nel divino Poema che ci possa fare sol sospettare di un errore sì grave? Non procedono anzi limpidissime le ragioni per dover conchiudere, che il passaggio per esso adombrato dal vizio alla virtù è, secondo il valore de' mezzi adoperati a quest' uopo, la graduale riordinazione del Cristiano verso Dio, nostro ultimo fine soprannaturale?

Ma non ha detto egli Dante con assai chiaro latino, che la beatitudine civile è figurata nel terrestre Paradiso, *per terrestrem Paradisum figuratur?* E, trovando noi cotesta figura giusto in sul colmo della Montagna del Purgatorio, non dovremo inferirne che vi è messa appunto per simbolo della Felicità *temporale* e *civile*, alla quale, siccome a suo fine naturale, conduce quella via? Inoltre, non dice Virgilio, ch' ei fu tratto dall'ampia gola d' Inferno per essere guida al Poeta, sin dove lo potrebbe menare la *sua Scuola* [1], che è quanto dire gli *ammaestramenti filosofici*, che solo gli potea somministrare? Finalmente non ci è ragionata dallo stesso Dante, e proprio nel Purgatorio [2], la sua teorica rispetto le due beatitudini, la *civile* di questo mondo, la *eterna* dell' altro, e tutto conformemente ai concetti esposti nel libro III della Monarchia? Le quali ragioni sono pel Giuliani di sì gran peso!

E questo vuol dire che non possiamo nel presente quaderno conchiudere la nostra Rivista, siccome brameremmo, e come avevamo determinato. Dall' altro canto, perchè dovremmo strapazzar la materia, quando ci son messi dinanzi punti così rilevanti, che per essere ben assodati hanno bisogno di agio e di tempo? Lavoreremo un po' anche noi col Giuliani nell' intento di « liberare il sacro Poema dalle tenebre, in cui lo ravvolsero gran parte fra i commentatori », e nel venturo fascicolo torneremo all' opera.

1 *Purg*. XXI, 31.
2 *Purg*. C. XVI.

CRONACA

CONTEMPORANEA



Roma 22 Febbraio 1862.

I.

COSE ITALIANE.

GRAN DUCATO DI TOSCANA *(Nostra Corrispondenza)*. 1. Chiusura della Esposizione; rincalzo di ladri e d'assassini — 2. Scisme e scadimento della *Compagnia della Misericordia* — 3. Disposizioni de' campagnoli per le presenti libertà — 4. I liberali vacillano nella fede dei destini d'*Italia una* — 5. Diserzioni nelle milizie. — 6. Chiese e Conventi da cambiarsi in Caserme — 7. Condanna e carcerazione di Mons. Carli — 8. Dimostrazioni comandate e pagate contro il Papa — 9. Violenze pubbliche per dimostrare la libertà di opinione e di stampa — 10. Munificenza del Gran Duca Leopoldo per la facciata di Santa Croce — 11. Buoni risultati delle scuole delle Dorotee.

1. Il Principe di Carignano venne a bella posta da Torino a Firenze per chiudere le porte del famoso palazzo della *Esposizione*, come infatti le chiuse il dì 8 di Decembre. Restano ora da pagare i debiti enormi fatti per quella pomposa mostra; e naturalmente si spremerà la borsa del minuto popolo a furia di balzelli, per rifarsi dei denari spesi in concerti, in feste, ed in sontuosi conviti; e chi se ne sentirà gravato, potrà consolarsene meditando a suo bell'agio i discorsi ampollosi, che pur si vollero fare al chiuder di quelle porte, dietro alle quali tutta dovea scomparire la giocondità del paese! Di lì a breve andare ladronecci ed assassinii, mai più usati in questa bella e gentile Firenze, vi misero dentro quello stato di cose appunto che fioriva testè a Bologna, e che i Giudei della *Nazione* ed i diarii del Governo rivoluzionario si piacevano di fingere e deplorare ipocritamente, come condizione usuale di Roma e delle province pontificie. I giornali pubblicarono, di questi fatti, quanto basta a chiarire il progresso maraviglioso che già si è ottenuto nella applicazione dei principii di *diritto nuovo,* che si insegnano dalla tribuna parlamentare di

Torino e che costituiscono il fondo della presente politica italiana, di pigliarsi cioè l'altrui perchè torna a conto e si ha forza da pigliarselo. Ma se volete figurarvi il turbamento della città, specialmente sullo scorcio del mese di Decembre e su i primi di Gennaio, ponete mente, che quel che si narrò è una scarsa parte di tutto quello che avvenne, e fate calcolo altresì di quel che suol contribuire la fantasia popolare in siffatte circostanze per crescere le paure e lo sgomento.

2. Noi siamo in tempi, come sapete, che tra per gli assassini ed i ladri, tra per il maltalento de' partiti, nessuno che passeggia le strade può farsi sicuro di non incontrare in qualche brutta disgrazia. E noi avevamo qui in Firenze un'antica Compagnia di Carità che ci assecurava almeno, in ogni tristo evento, che saremmo amorevolmente raccolti di su la via e portati a curarci o a casa o all'Ospedale: la Compagnia per verità esiste ancora ed è quella celebratissima della Misericordia; ma, mentre cresce il bisogno de' pietosi suoi uffici, la carità di non pochi de' fratelli scema siffattamente che oggimai non è da farne quasi più conto. Di questo bel guadagno noi dobbiamo saperne grado e grazia al già Prefetto Bossini e ad alquanti spiritati liberaleschi che, appartenendo al pio sodalizio, si fecero là entro manutengoli e ministri di quel Signore. Vi raccontai a suo tempo [1] d'una bruttissima villania che certi cotali aveano mulinata contro il nostro Arciduca Carlo, intesa a metterlo fuora della Confraternita della Misericordia. In quella circostanza, malcontenti forse degli ostacoli che incontravano ai lor disegni, i mestatori cominciarono a parlar di riforme degli Statuti; e la Prefettura anch'essa, tenuta dal Bossini, far pratiche e dar consigli a questo intento. Io non so se le riforme sieno state mai fermate; ma questo so di certo, che cosiffatta arbitraria intromissione dell'autorità poliziesca nelle faccende della Confraternita fu origine che cominciasse a fermentarvi il malumore e la discordia, con infinito scadimento di quella pietà e di quello zelo cristiano, onde la Compagnia della Misericordia avea sempre raccolto finquì encomi e gratitudine universale. E il malumore e il disgusto crebbero sempre più quando, per gl'intrighi de' medesimi faccendieri, doveron farsi nella Chiesa della Compagnia le esequie al Conte di Cavour, che non vi era ascritto, e con pompa e solennità tale quale non si usò mai per il più benemerito e antico *Capo di Guardia*. Finalmente, incaponitisi non ha guari di avere a Mastro di Opere di Pietà, ossia a *Capo di Guardia*, il Re Vittorio Emmanuele, volevano que' Signori che si creasse proprio per lui un posto di sana pianta, essendo tutti coperti i settantadue che debbono essere. Ma o che a molti sapesse male di alterare tal numero rispondente a quello de' discepoli di Gesù Cristo, o che vi fosse dentro qualche altra ragione; certo si è che con tutte le industrie loro e gli arzigogoli non poterono i faccendieri venire a capo di offerire a Vittorio Emmanuele quel posto di sopranumero, con più che un terzo di voti.

3. Che delizie si goda in oggi questo paese, domandatene le Guardie nazionali di Borgo a Buggiano, le quali, nel passato Decembre, tornandosene in ordinanza a' quartieri da una scampagnata fatta per istruzione, buscarono una tal salva di schioppettate nelle schiene, senza sapere donde venisse loro quel saluto (ma certo dovette essere da mani villane),

[1] *Civiltà Cattolica* Serie IV, Vol. X, pag. 363.

che nove o dieci ebbero a starne malconce un pezzo. E quanti mai cursori di tribunali e quante guardie di pubblica sicurezza non si dolgono ancora tutte nell'ossa, per cagione dell'apostolato che in Decembre ebbero a sostenere, proprio con l'arco della schiena, nelle campagne affin di persuadere a' contadini di prestarsi alla legge del censimento? A Fauglia, p. e., piccolo paese del compartimento Pisano, prima si adattarono a gridare Viva Leopoldo II, che accettare le schede; e vi volle una compagnia di Granatieri a farli persuasi. In quel di Pistoia poi si mostrarono ancora più testardi, e a Borghetto cacciaron via con mal garbo Commessi e Cursore; a Montale fu giuocoforza tornarvi accompagnati dalla benemerita arma de' Carabinieri e incatenar parecchi renitenti; a Marliana, a Casalguidi, a Vicchio ed a Gattaia bisognò fare altrettanto; ed a Castel Martini, donde i Carabinieri stessi dovettero svignarsela come gatti frustati, bisognò fare scrivere le schede sotto la dettatura di un mezzo squadrone di Usseri a cavallo. Pensate un po' voi se non dee riuscire una meraviglia questa operazione del censimento.

4. Ma non crediate già che di grandi angherie faccia mestieri perchè il mal compresso desiderio del ritorno de' Granduchi e l'uggia del Piemonte in qualche modo si appalesi. A Livorno, per un nonnulla, il dì due di Gennaio si fece tumulto alla barriera fiorentina e si gridò: viva il Granduca. E sopra i muri questi evviva si veggon frequenti e i cartelli reazionari e i frizzi e i motti e gli epigrammi ovunque spesseggiano. Della durata poi dello stato presente di cose i liberali medesimi da più tempo diffidano e vi ha di quelli che, per cautela di prudenza, hanno dato ordine in casa di apparecchiare i bauli. Un certo Gonfaloniere, impiegato del Governo e in addietro Piemontista caloroso quanti altri mai, avendo dovuto stendere in servizio del suo Municipio non so quale indirizzo al Re Vittorio, si tenne così lemme lemme nelle espressioni e andò così vagando per le generali, che non seppe buono a' Priori e a' Consiglieri, che se gli mostrarono scontenti; a' quali l'intiepidito Gonfaloniere rispose, che a questi lumi di luna buona cosa è andar cauti e misurati, perchè chi sa l'indomani?

5. E infatti chi avrebbe mai detto per mo' d'esempio al general De Sonnaz, comandante del 5.° Dipartimento militare, che tanti bravi giovani venutigli qui in Toscana da Napoli, da Sicilia e dalle Romagne a prender servizio sotto la bandiera Sabauda, con quell'immenso giolito che narravano i giornali, dovessero di lì a poco voltar casacca e scappargli di mano a cinquanta e sessanta per dì? Eppure il Generale si è trovato pur troppo a questi disinganni, con tutto quel rammarico che fece manifesto in un severissimo suo bando, reso non ha guari di pubblica ragione dai giornali medesimi che menarono già tanto rumore del patriottico slancio di quei coscritti. Si disse, è vero, che un general Tabacchi napolitano, incantatrice Sirena, avesse la singolar proprietà di tirarsi dietro irresistibilmente le reclute per conto del Re Francesco; ma poi, messo all'esperimento de' tribunali, fu trovato che queste l'eran davvero tutte frottole di giornalisti.

6. Con tutto questo disertar di soldati parrebbe, a vero dire, che non facesse mestieri di gran caserme: ma no, non è così. Appena il Parlamento ebbe approvata la legge con la quale è fatta abilità al governo del Re di accomodarsi a suo talento de' conventi de' Frati e delle Monache,

fu un andirivieni di commissioni militari a frugar per ovunque, a rilevar piante e che so io. E dove le Madri Abbadesse si rifiutavano d'aprire, si minacciava di atterrar le porte con le scuri; e dove ammonivano delle ecclesiastiche censure, lor si rideva in faccia, assecurandole di aver le spalle buone da portarne un monte. Immaginate lo scandalo e lo sconforto di quelle poverette! Intanto il convento degli Agostiniani di Pisa è già stato sgombero per dar luogo a' soldati.

7. Vi parlai tempo addietro di Monsignor Carli Cappuccino, Vescovo di Almira *in partibus*, e vi dissi com' era stato citato a comparire dinanzi a' tribunali, perchè egli avea amministrato la Cresima senza il beneplacido della podestà civile. Tal era allora la voce erronea che correva per tutto; ma il vero motivo non è punto meno tirannesco; poichè se gli dava l'addebito dal Sotto-Prefetto di Pistoia, di aver distribuito, insieme con il Pievano Damerini di Tizzana, nell'essere in questo luogo a ministrar la Cresima, alcuni foglietti a stampa di Avvertimenti a' Cattolici, che parvero a quel Magistrato mettere a repentaglio la sicurezza del nuovo regno d'Italia [1]. Il Pievano, anch'egli citato, comparve in Tribunale, sostenne le sue ragioni, fu condannato in prima Istanza; ricorse in Cassazione e la sentenza venne cassata. Il Vescovo non si curò di comparire. Gli fu notificata la sentenza del Tribunale di 1.a Istanza, affigendola alle porte del Convento de' Cappuccini di Livorno, ov' egli abitava: la sentenza portava cinquanta giorni di carcere, 28 franchi di spese di procedura e la intimazione di costituirsi prigione in termine di quindici giorni. Frattanto un ragguardevole numero di cittadini livornesi presentavano istanza al Governatore che non si procedesse contro il Vescovo;

1 Ecco il testo di questi formidabili AVVERTIMENTI. « 1.° La Chiesa insegnante, alla quale per divina istituzione appartengono il Sommo Romano Pontefice come Capo, Maestro e Pastore, ed i Vescovi secolui uniti in comunione, è infallibile nel definire ciò che spetta alla fede ed ai costumi: e questo è domma. 2.° La Chiesa dunque è infallibile nel definire se una azione sia giusta o ingiusta, turpe od onesta, giacchè questo concerne i costumi: e questo è domma. 3.° La Chiesa ha definito essere ingiusta, inonesta e sacrilega la usurpazione dei beni e territori a sè spettanti: ed in questo la Chiesa è infallibile. 4.° La Chiesa ha ricevuto da G. C. la piena potestà di giudicare e punire le azioni criminose de' suoi figli: e sarebbe eretico chi dicesse il contrario. 5.° La Chiesa valendosi dell' autorità ricevuta da G. C. ha fulminato la pena di scomunica contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici (Conc. Trid. sess. 22, *De Reform.*, cap. XI): e sarebbe da reputarsi eretico chi dicesse che la Chiesa in ciò ha errato, ed ha sorpassati i limiti dei propri poteri. 6.° Anche secondo i più severi Gallicani, il giudizio del Romano Pontefice è irreformabile, cioè infallibile, quando vi si unisce il consenso della Chiesa insegnante; e nel caso nostro, cioè nel condannare l'usurpazione dei domini temporali della Santa Sede, tutti i Vescovi dell'orbe cattolico fecero eco al giudizio ed alla sentenza del Supremo Gerarca. In ciò avete, o cattolici, con che regolarvi nelle presenti circostanze. Non vi seduca il numero o l'autorità di chi pensa o parla altrimenti. Non vi seduca il numero. — Il numero non salvò i delinquenti al tempo di Noè e di Lot. — Non vi seduca l'autorità. All' inferno v' è anche Giuda che pure *era uno dei dodici*. Ascoltate la voce di coloro, cui Dio pose a maestri e pastori della sua Chiesa (ad Aph. IV, 11), e dei quali ha detto: *chi ascolta voi, ascolta me: e chi voi disprezza, disprezza me* (Luc. X, 16). Questi sono i precetti di G. C. *e se alcuno non si acquieta alle sane parole di N. S. G. C. egli è un superbo che nulla sa* (1 ad Tim. VI, 4) ». Abbiamo qui riferito questo documento, affinchè i lettori, dopo averlo ben disaminato, possano giudicare qual sia la *libertà* che *in libero Stato* si promette a' Vescovi ed al Papa, mentre un Vescovo si getta per 50 giorni in carcere co' ladri e malandrini, sol per avere, senza licenza d'un Sotto-Prefetto, distribuito ad alquanti bambini una cartolina di sacrosante verità religiose, con cui nulla non ha che fare la politica; e dove un fisco zelante seppe scoprire *scredito del Governo ed eccitamento all' odio ed al disprezzo del medesimo*, che sono il fondamento della condanna *(Nota dei Compilatori)*.

molto più che la cassazione della sentenza del Pievano pareva che dovesse anche lui mettere al riparo. Dietro questo, il Procurator Regio notificava a Monsignore che la esecuzione della sentenza era sospesa ; ma ecco un ordine da Torino che si proceda senza badar altro. Il Vescovo, che d'andare in carcere non avea poi tanta premura, aspettò che venissero a prenderlo : infatti la mattina de' 21 Gennaio alle ore 8, un Capitano con due Carabinieri si presenta al Convento per quest' ufficio. Monsignore lo ricevè alla presenza di alquanti religiosi e cittadini secolari, e avendo inteso dalla bocca di lui che, s'egli avesse ricusato seguirlo, era deciso ad impiegare la forza, se gli arrese, dichiarando lui ed i suoi uomini essere incorsi nella scomunica maggiore. Tuttavia nelle sofferenze del carcere non mancano a Monsignore le più consolanti dimostrazioni del riverente e premuroso affetto de' buoni. La *Nazione* di Firenze, sempre fedele al suo mestiere di sballar prette menzogne con fronte invetriata, alli 23 di Gennaio portava questo telegramma : « Livorno 22. Ieri fu arrestato Monsignor Carli *agente dell'Antonelli* ; era ospitato nel Convento de' Cappuccini ».

8. Ma se di frottole e di telegrammi volete ridere, ecco di che rider davvero. La sera de' 21 Gennaro un telegramma porta in Firenze la notizia, che il dì della Cattedra di S. Pietro è stato in Roma finimondo ; bandiere tricolori un subisso, luminarie, fuochi di bengala e mille e mille braverìe de' liberali Romani. Si pubblica la gran notizia dagl' istrioni di sul palco scenico de' teatri ; chi corre a divulgarla ne' caffè, chi nelle conversazioni ; insomma si fa un baccano da stordire ; la mattina di poi vogliońsi le bandiere alle finestre, perchè senza quei ciondoli non si fa festa. Nelle campagne, a poche miglia da Firenze, la notizia avea preso tali proporzioni che i buoni campagnuoli, con rammarico si dicevan l'un l'altro : *Il Papa è andato via da Roma !* Ma presto furon consolati di sapere la verità, e veniano ripetendo con istomaco : la gran notizia è una impostura ; oh ! razza di ciurmatori che debbon essere quei messeri della città ! E dicean verissimo parlando de' Liberali.

La sera de' 31 Gennaio i cagnotti del Dolfi ed i portavoce del Governo torinese spargevano affannosamente la notizia, o meglio l'*ordine* di una dimostrazione da farsi il giorno dopo, per festeggiare la pubblicazione de' documenti francesi e dare una smentita alle parole del Card. Antonelli, ove dice che con gl' Italiani il Santo Padre si trova di pieno accordo. L'ordine della dimostrazione veniva da Torino, onde pure venne l'assegnamento di parecchie migliaia di lire per comprare i coristi della dimostrazione, che sono come i richiami e zimbelli da trar gente ed arreticare i curiosi e fannulloni a rappresentare *le commedie del popolo italiano*. Ma il primo di Febbraio non vi fu modo di raccozzar abbastanza di quella schiuma. La cosa fu rimessa al dì 2 giorno di Domenica, e intanto si fecero inviti con cartelli a' cantoni (vedete premura e spontaneità !). La dimostrazione ebbe luogo sul mezzogiorno : la ciurma si adunò in piazza di Barbano, ove i caporioni avean dato la posta : bandiere alle finestre, cartelloni stampati e affissi a' muri con questa scritta : *Abbasso il Papa Re ; viva Roma capitale d'Italia ;* ed un qualche migliaio di sbracati mascalzoni (veri *sanculotti*) a girar per la città con bandiere, trombe e tamburri, portando cartellini sui cappelli con la medesima iscrizione che ho detto sopra. Fisonomie, una gran parte, patibolari

od ignote alla città; quasi tutta gente raggranellata a soldo e lira da' sobborghi, che il giorno innanzi palesemente si mercatava. Si vedevano nella turba sventolar le bandiere de' corpi d'arte della Società degli Operaii; a capo un cartellone su di un'asta con la solita scritta da una faccia e dall'altra: *Giornale la Nuova Europa; libera stampa.* Alcuni gridatori, come maestri di cappella, si volgevano indietro a quando a quando per dar l'intonazione ad un coro di monelli di che ciascuno avea il suo seguito, e questi, convien confessarlo, a proporzione della paga ricevuta, faceano a bastanza il lor mestiere. Il gridar più feroce fu sotto il Palazzo dell'Arcivescovo e dinanzi le Chiese: neppure un grido di *viva il Re;* si gridava quel che era scritto ne' cartelli, e vi si aggiungeva *viva Garibaldi.* Furono sotto le finestre del Console Francese e lì gridarono di soprappiù: *vivano i Francesi fuori di Roma.* Quell'accozzaglia di beceri provocò la nausea e il mal di stomaco ai meno schifiltosi. Non vi rechi meraviglia se, venendo l'ordine da Torino, non si è inteso acclamare a Vittorio Emmanuele. Per queste dimostrazioni conviene che la Prefettura, adesso come sempre in passato, faccia pratiche con il fornaio Dolfi e a lui si raccomandi. Dolfi è repubblicano, e per ottenere da lui il grosso dell'opera, bisogna lasciarlo in libertà quanto ai minuti particolari, che egli acconcia a modo suo. A molte case non vidersi bandiere questa volta, ove si vedevano sempre in ogni altra dimostrazione, manco ostile al Papa, sucida, e vendereccia. Sia lode ai buoni se fanno una volta coraggio! Con scene cosiffatte si vuol disdire alle vere parole del Santo Padre, si vuole corbellare le Assemblee Francesi, la Diplomazia e la maggioranza degl'Italiani. Sarà egli mai che argomenti sì goffi prevalgano? Vedrete, che se non tornano accetti a Parigi, il Governo se ne varrà come fece altra volta, come d'occasione a rimettersi la maschera; sgridando gli esecutori de' suoi ordini, rampognandoli di pericolare con quelle chiassate la *causa italiana* al cospetto dell'Europa, e protestandosi innocente di quelle ribalderie ch'egli stesso consigliò, diresse, pagò sotto mano. Con questo verrà fatto al Ricasoli di cogliere due piccioni a una fava; somministrare alla Diplomazia de' *fatti compiuti* un argomento da usufruttuare a suo tempo, come avvenne dei famosi *plebisciti;* e lasciare uno sfogo ai Mazziniani di cui si trova molto impacciato. L'architetto primario di queste infamie ne riderà egli stesso; ma non rinunzierà a valersene poi per dimostrare impossibile una ristaurazione del passato.

9. Ieri, dì 5 di Febbraio, nuove e splendidissime geste di una mano di canaglia. Furono all'ufficio del Giornale il *Contemporaneo* con grida minacciose: il Direttore San-Pol tenne testa a' primi che si fecero avanti e potè chiudersi e sbarrarsi dentro casa: ma alcuni, andati per le scale ad una officina di carrozziere, montaron su con quelle, penetrando da una finestra, ed apersero alla folla che mise tutto sossopra e gettò fuori in istrada tutte le copie del Giornale. Tolsero pretesto a questo tafferuglio da una lettera che il Direttore avea scritto al Generale De-Sonnaz e poi pubblicata nel giornale, con la quale si richiamava delle insolenze che i soldati, che stan di guardia non lungi da casa sua, eran soliti di regalare a chi entrava da lui e a lui medesimo e a quei di sua famiglia. Il San-Pol n'ebbe devastata la casa, saccheggiata la roba sua; e l'Autorità pubblica non trovò miglior modo di tutelarlo, fuorchè chiuderlo in fortezza. Gli assassini, fatta l'impresa, se ne andarono liberi e lieti, con una paroluccia di disapprovazione sul *Monitore Toscano.*

10. Il Granduca Leopoldo nel dì 16 Gennaio largiva, così *brevi manu*, alla Commissione che sopraintende all'opera grandiosa della facciata di S. Croce, la cospicua somma di *quarantamila* franchi. A questo proposito fece osservare il Giornale *il Commercio* che « *niuno spende tanto per una cosa, senza voler la sodisfazione di veder com' è riuscita* ». Quel medesimo giorno veniva un altro rincalzo alla Commissione, ed erano *due mila* franchi del Re Vittorio Emmanuele, accompagnati da una magnifica lettera del suo Maggiordomo.

11. Fioriscono le scuole delle buone suore Doroteine: tante povere bambinelle, alle quali con ninnoli e carezze e co' donativi di denaro ai genitori, davano la caccia certe pretese Suore della Carità protestanti, sono messe in salvo per merito di quelle scuole! Dio grazia, non mancano cattolici zelanti e generosi che sopperiscono alle spese; ed un povero ed umile cittadino, ma veramente caritatevole e pio, Marcello Squaglia, ha perfino messo assieme una bella Società, che provvede al quotidiano alimento di quelle care bambine.

Stati Sardi (*Nostra Corrispondenza*). 1. Il richiamo di Mazzini, e le alternative di Ricasoli — 2. Le spedizioni clandestine e la *Gazzetta Ufficiale* — 3. Le dimostrazioni contro il Papa prima promosse e poi riprovate — 4. Scandali a Milano, a Brescia, a Genova, dappertutto — 5. Una perquisizione domiciliare in Torino — 6. Invasioni di Conventi e tirannia contro i frati e le monache.

1. Di tre fatti principalmente si occupò la nostra politica in questi quindici giorni che passarono dall'ultima mia corrispondenza, e sono il richiamo di Giuseppe Mazzini in Italia; le spedizioni clandestine; e le dimostrazioni contro il dominio temporale del Papa. Dicevasi generalmente che il Ministero stava per richiamare in patria il demagogo repubblicano, e il Barone Bettino Ricasoli l'avea promesso non solo ad Angiolo Brofferio, ma anche a molti altri suoi amici. La *Nazione* di Firenze favoriva questo richiamo con un articolo pubblicato fin dal 13 di Gennaio. « Il fondatore della *Giovine Italia*, dicea la *Nazione*, tornando nell'Italia omai adulta e virile, saprebbe di non poter essere che un suddito di Re eletto dalla volontà nazionale, che un cittadino di libera patria, nè più, nè meno che qualunque altro. » Siccome si sa che il Ricasoli ha a suoi stipendi la *Nazione*, e se ne serve per far conoscere i suoi divisamenti, così tutti lessero in queste parole il prossimo arrivo di Mazzini. Inoltre un altro giornale ministeriale di Torino, l'*Italia*, che. scritto in lingua francese serve per l'estero e per la diplomazia, pubblicava un articolo intitolato *Giuseppe Mazzini*, e diceva: « Bisogna richiamare Mazzini; bisogna richiamarlo senza imporgli quelle condizioni che il suo integro carattere non saprebbe accettare; bisogna richiamarlo per riguardo alla dignità dell'Italia, per rispetto alla forza del suo governo. » E l'*Italia* tirava innanzi su questo metro. Veniva terzo un altro giornale ministerialissimo la *Perseveranza* (giornale che *serve e pranza*, come dicono i milanesi con anagramma puro fatto sul suo titolo) e diceva essa pure che bisogna aprire le porte d'Italia a Giuseppe Mazzini. Laonde tutti si aspettavano di leggere sulla *Gazzetta Ufficiale* il decreto di richiamo o d'amnistia,

mentre invece la *Gazzetta* il 7 di Febbraio protestò così: « poichè si dice e si ripete che il governo ha decretato il richiamo di Mazzini, gioverà assicurare che il governo non dechina, nè dechinerà in caso alcuno dalla via tracciata dalle leggi, nè da quella politica dignitosa e leale *(sic)* che si studia di cogliere con vigile perseveranza ogni occasione, che l'opportunità gli presenti come più favorevole, ad accertare in modo ampio e fecondo i destini della Nazione. » Vi tradurrò in lingua volgare queste parole sublimi della *Gazzetta Ufficiale.* Il Barone Ricasoli vuol dire così: « Avea promesso e divisato di richiamare Giuseppe Mazzini, ma essendosi presentato al mio ministero il sig. Benedetti, ministro francese presso la Corte di Torino, m'ha detto che il suo Imperatore avrebbe visto di mal occhio il richiamo di chi già attentò alla vita di Napoleone III. Quindi per ora non ne faremo nulla. »

2. Dalla stessa Nota della *Gazzetta ufficiale* risulta che si *disse e ripetè* « che il governo prepara per via di segreti arruolamenti spedizioni clandestine ». Il governo smentisce questa voce in nome della sua politica *dignitosa e leale;* la quale tuttavia non impedì che si preparasse clandestinamente una spedizione contro il Re di Napoli! Ed io so che queste spedizioni clandestine, che ora si negano, erano state divisate, e Garibaldi già scriveva promettendo prossime guerre, e i più caldi rivoluzionari venivano a Torino per intendersela coi nostri Ministri; ma quando questi si videro al pericolo d'essere abbandonati dalla Francia, allora batterono in ritirata per le spedizioni clandestine, come già pel richiamo di Giuseppe Mazzini.

3. Ma non furono più in tempo per impedire le dimostrazioni contro il santo Padre Pio IX e il suo governo. Dapprincipio il Barone Ricasoli stimò utile di aggiungere alle sue lettere, ed a' suoi capitolati per isciogliere la *questione Romana*, qualche dimostrazione di piazza; e queste incominciarono a Firenze con grande contento della *Gazzetta ufficiale* che ne riferì la notizia guardandosi ben bene dal disapprovare l'avvenuto. Più tardi però le dimostrazioni presero un aspetto pienamente repubblicano. A Genova incominciossi dal gridare *abbasso il Cardinale Antonelli*, e si finì acclamando Mazzini. In altri luoghi gli inviti medesimi alle dimostrazioni recavano *Viva la repubblica!* Allora il Ricasoli, che a detta dello *Spettatore* di Genova (7 Febbraio), avea direttamente provocato le dimostrazioni, volle ritrarre la mano che avea gettato il sasso, come si esprime il *Diritto.* La ministeriale *Opinione*, nel suo N.° 11 di Febbraio, pubblicò un articolo intitolato *Ritorniamo al 48?* e disapprovò le dimostrazioni dicendo: « Questa politica non ci fa ascendere il Campidoglio, e potrebbe farci precipitare dalla Rupe Tarpea ». E il 12 di Febbraio venne in luce una Circolare colla data del 4, scritta da Ricasoli ai Prefetti, nella quale dice a ciascuno di loro « di valersi di tutta la sua autorità per impedire che si facciano o si rinnovino quelle manifestazioni, che il governo considera come disdicevoli ad una nazione grande e forte ». Ciò non ostante le dimostrazioni avvennero, e continuarono ad essere riferite dalla *Gazzetta ufficiale.* Laonde la *Monarchia Nazionale* del 13 di Febbraio così stringeva il Barone Ricasoli: « O la Circolare 4 Febbraio non è sincera, e allora l'autore di essa si giudica da sè. S'egli ha creduto di poter gettare un po' di polvere negli occhi della diplomazia fingendo di disapprovare *a parole* le dimostrazioni, mentre le approvava

coi *fatti*, s' inganna a gran partito.... O la Circolare è sincera, e come mai il governo non la eseguì, o non la fece eseguire? In questo caso ciò vuol dire che il Barone Ricasoli non ha creduto d'avere la forza necessaria ad impedire le popolari manifestazioni. Il governo adunque è interamente esautorato? ».

4. Mi restringerò a dirvi poche parole delle dimostrazioni di Milano, di Brescia e di Genova. Di quelle di Torino non vi posso parlare, perchè a Torino sotto gli occhi del Ministero non avvenne che una dimostrazione sola, costante, sincera, tranquilla, imponentissima, quella dei Cattolici che quotidianamente pubblicano nell' *Armonia* i loro indirizzi e le loro offerte al Papa Re. A Milano il Municipio, con un machiavellismo di suo genere, temendo la dimostrazione che si preparava, se ne fece il promotore sperando così di poterla dirigere. Ma non riuscì che ad avvilirsi. La dimostrazione fu fatta, e pena il pugnale o almeno le sassate, chi volle uscir di casa dovette scriversi sul cappello: *abbasso il Papa Re* – *Vogliamo Roma*. Perfino sui cavalli e sui muli attaccarono il biglietto: *Vogliamo Roma*, e così quelle povere bestie presero parte al plebiscito. Poi il famigerato fra Pantaleo che trovavasi a Milano volle andar a predicare nel Duomo. Ed essendo chiuso il pulpito, vi salì con una scala a piuoli, e si gloriò poi di non esservi asceso per la scala che sogliono fare i farisei. Un altro prete garibaldino, di nome Arrigoni, predicò sulla piazza, e fu una confusione, uno spavento, un sacrilegio da non potersi descrivere a parole. Oh povera Italia! A Brescia la dimostrazione, dopo d'avere gridato contro il Papa Re, andò a sfogarsi contro un' immagine di Maria SS. che è sopra un muro lungo il corso di Porta S. Nazaro, e fu guasta orribilmente. A Genova perfino il *Corriere Mercantile* confessa che la dimostrazione riuscì oltre modo meschina. A Bergamo, a Cremona, a Como, dappertutto avvennero scene scandalose, e si mise sempre più in chiaro che i nemici del Papa Re sono nemici della monarchia, dell'autorità, della famiglia. E costoro pretendono lode di *ristauratori dell' ordine morale!*

5. Invece d'una dimostrazione, Torino ebbe lo spettacolo d'una perquisizione domiciliare. La Società di S. Vincenzo de' Paoli fiorisce tra noi a meraviglia, e vi sono ascritti moltissimi giovani della prima nobiltà. Ne è Presidente il conte Carlo Cays di Giletta, uomo d' ingegno e di cuore, conosciuto da tutti per la sua pietà e beneficenza e rispettato perfino da suoi nemici. Questo signore, il 9 di Febbraio, giorno di Domenica, alle dieci del mattino vide gli sgherri del sig. Ricasoli invadere il suo palazzo e per ben quattr'ore rovistarlo in ogni angolo. Non trovarono nulla, salvo che cinque lettere indirizzate al conte Cays dal Presidente generale della Società di S. Vincenzo de' Paoli a Parigi, e che trasportarono con sè. Sono lettere innocentissime che riguardano l'andamento della Società, e una di queste venne già pubblicata dalla *Perseveranza*, e il conte Cays vivamente desidera che si pubblichino tutte cinque. Intanto questa perquisizione così arbitraria e così sconcia gettò la costernazione e lo spavento in Torino. Tutti gli onesti ad ogni ora del giorno possono trovarsi gli sgherri in casa; e questi sgherri non sono fior d'onestà. Il loro capo era Curletti grande assoldatore di ladri, e Brofferio disse nella Camera che la nostra polizia *partiva coi ladri l' infame bottino*. Ora vi lascio pensare se un padrone di casa possa vedere questa polizia esaminargli lo scrigno, frugargli ne' tiratoi, e partirsene dopo d'aver saputo quanto v'abbia, e dove si conservi il più prezioso! So che il conte Cays

non solo vuol chiedere al barone Ricasoli una pubblica e solenne soddisfazione, ma inoltre registrare ad uno ad uno tutti i particolari della visita domiciliare che dovette subire.

6. Partono continuamente da Torino ordini per invadere i conventi dei Frati o delle povere Monache. Il 10 di Febbraio ordinavasi nella *Gazzetta ufficiale*, si occupasse il monastero di S. Domenico in Imola, e l'11 il monastero di S. Agostino in Bologna dove sono Monache agostiniane; quello di S. Omobono abitato da Carmelitane scalze; il convento di Galleria occupato dai Filippini; il convento dell'Annunziata dove sono i Minori Osservanti; quello di S. Giacomo degli Agostiniani; quello di S. Nicola in Pisa abitato dai medesimi; quello di S. Zita in Palermo abitato dai Domenicani; quello del Carmine in Firenze abitato dai Carmelitani; quello di S. Spirito nella stessa città abitato dagli Agostiniani; quello d'Ognissanti abitato dai Minori Osservanti; quello di S. Francesco di Paola in Rimini occupato dai Minimi; e il monastero della SS. Trinità in Arezzo occupato da Suore Benedettine riformate. Che vi pare di tutte queste invasioni? Perfino il deputato Fiorenzo fu stomacato del modo indegno con cui si trattano in Italia i Frati e le Monache, e nella tornata del 1.° di Febbraio così parlò alla Camera ed ai Ministri. « Voi dite: Son frati, son monache; io dico: Son uomini *(bisbiglio)*, e quando si tratta dell'umanità per me è sempre eguale ». *(Atti Ufficiali della Camera* pag. 1725).

II.

COSE STRANIERE.

Prussia. 1. Condizioni e pretese de' partiti; risultato delle elezioni al Parlamento — 2. Apertura delle Camere; discorso del Re — 3. Risoluzioni del partito liberale; parole del Presidente signor Grabow — 4. Contegno del Ministero; disegni di leggi gradite a' liberali — 5. Pratiche della Prussia per trarre a sè i minori Stati alemanni — 6. La questione dell'Assia Cassel nelle Camere di Berlino — 7. Nota del Ministro degli Affari esterni di Prussia sopra la riforma federale — 8. Risposta dell'Austria e d'altri Stati — 9. Replica della Prussia.

1. I nostri lettori già sanno come in Prussia stiano cozzando fra loro i due partiti, in che sogliono scindersi gli Stati a governo rappresentativo, sotto l'influenza delle dottrine democratiche. I conservatori tengono pei diritti della Corona e respingono ogni disegno che li possa menomare; i democratici mettono innanzi a tutto quel che essi dicono il bene della patria, pronti a sacrificarle non pure la maestà del Principe ma eziandio la vera felicità del popolo. Quelli hanno i loro rappresentanti nella Camera dei Signori; questi prevalgono nella Camera dei Deputati. I primi fanno assegnamento sull'esercito, i secondi ripongono la loro fiducia nelle milizie nazionali o *Landwher*. I Signori vagheggiano sì la potenza ed il primato della Prussia nell'Alemagna; ma per via di alleanze co' Sovrani, per opera di Gabinetti, con ispedienti diplomatici e senza volersi avventurare in imprese rivoluzionarie per annettere alla Prussia gli Stati altrui. I Deputati inchinano più alle idee dell' *Unità Alemanna* secondo i

disegni democratici, servendosi della Corona ma senza volerne pigliare indirizzo o legge, e preferendo alla forza d'un esercito regolare, che soggiace all'influenza de'Signori, la forza di milizie popolane più facili ad esaltarsi dalle declamazioni patriottiche. Tale è lo stato generale delle cose già da pezza; nè le solenni dichiarazioni del Re Guglielmo I, nell'atto di cingersi la corona regale, valsero a modificarlo in senso più favorevole a suoi diritti ed alle sue prerogative. Si può anzi affermare che appunto quelle dichiarazioni, come avea ben preveduto il nostro Corrispondente [1], diedero alla fazione democratica uno stimolo a mettere da parte ogni ritegno e fare uno sforzo supremo per soverchiare la sua rivale e costringere il sovrano a farsi strumento de' disegni del *National Verein* od a comparire spergiuro alla Costituzione.

Di fatto le elezioni al Parlamento, avvenute nel passato Novembre, riuscirono per molta parte contrarie agli intendimenti espressi dal Re in più congiunture; e parvero indirizzate a mostrare, come non si tenessero in verun conto le raccomandazioni fatte dal Ministro degli Interni sig. Schwerin nella sua circolare spedita sotto il 7 Novembre. In questa egli sponeva i disegni del Governo per la giusta ed ordinata attuazione dei principii costituzionali, per le riforme da eseguirsi nell'esercito, nell'amministrazione politica, nelle finanze, onde assicurare alla Prussia la competente influenza nell'Alemagna. Ma egli raccomandava perciò a tutti di tenersi « lontani ad un tempo dalle tendenze reazionarie e dalle agitazioni democratiche, » dichiarando tale essere il proposito del Governo che voleva « tutelare la potenza ed i diritti del Trono, mantenendo e consolidando i diritti del popolo. »

Il risultato delle esortazioni del Governo, e delle mene dei liberali a lui avversi, fu tutto a profitto del partito progressista o *radicale*, come suole appellarsi la fazione intesa a ricavare le estreme conseguenze dal principio della sovranità popolare. Ecco uno specchio *approssimativo* delle elezioni, secondo i partiti cui appartengono gli eletti.

NUM.° DI DEPUTATI	PROVINCE	PROGRESSISTI	LIBERALI	CATTOLICI	POLACCHI	CONSERVATORI	INCERTI
Sopra 54 dalla	Prussia............sono	36	8	7	3	«	«
« 45 «	Brandebourg..........	19	25	«	«	1	«
« 26 »	Pomerania	7	16	«	«	3	«
« 29 «	Posen..................	4	3	«	20	«	2
« 65 «	Slesia..................	12	31	12	«	10	«
« 38 «	Sassonia..............	11	24	2	«	1	«
« 30 «	Vestfalia...............	5	11	14	«	«	1
« 64 «	Province Renane ecc.	6	32	24	«	1	1
351		100	150	59	23	16	4

[1] *Civiltà Cattolica*, Serie IV, Vol. XII, pag. 658.

Da questo specchio, compilato dal *Cölnische Blätter*, si scorge a bastanza come i marosi della rivoluzione siano colà gonfiati. Chè i *Liberali*, i *Cattolici*, quei del partito *Polacco* (le quali denominazioni esprimono varie sfumature di tinta più o meno carica d'opposizione al Ministero), benchè non facciano causa comune co' *progressisti*, dovranno tuttavia farne gran caso; poichè mentre questi nella precedente sessione erano un piccol drappello senza importanza, ora contano per cento voti, e sono disciplinati con un programma netto e reciso.

I progressisti ammettono che la costituzione è il vero ed unico vincolo tra principe e popolo; e perciò rifiutano perentoriamente le ragioni del *diritto divino* così alto bandite dal Re. Pretendono una legge sopra la *responsabilità* dei Ministri: e l'ottenerla varrà quanto un trasformar questi da ministri del Re in Ministri del Parlamento. Vogliono abolito il regime feudale nell'organismo delle province e dei circondarii; e con ciò scalzano le fondamenta della Camera dei Signori. Si vantano pronti ad ogni sacrifizio per la guerra, ma solo a patto che i Signori, i quali hanno tanta parte nell'esercito, perdano molte delle prerogative onde godono nella loro Camera. Vogliono ancora *la libertà* del culto e l'eguaglianza di tutte le confessioni religiose; il che spiega come molti *cattolici* tengano pe' liberali dalla parte della *opposizione*. Da ultimo pongono in cima d'ogni cosa l'unità e la grandezza alemanna sotto l'impulso e l'egemonia della Prussia. Questo loro programma fu in mille modi significato al Governo; il quale, come vedremo, cominciò a transigere; e da questo al cedere tutto, basta un solo passo.

2. Alli 14 di Gennaio il Re Guglielmo I aprì la sessione ordinaria delle due Camere con un suo discorso; nel quale cominciò ricordando esser *grave* il momento in cui si ripigliavano i lavori della Dieta. « La volontà di Dio avendo collocata sul mio capo la corona col peso de' suoi doveri e de' suoi diritti, io ho consacrato in luogo santo questo diritto reale che mi appartiene. » E ringraziò per le mostre di devozione e d'affetto ricevute dal popolo. Toccò poscia dello stato dell'agricoltura, del commercio, delle vie ferrate; accennò ad una Missione spedita nell'Asia per trattati di commercio colla Cina e col Giappone, ed alla convenzione pel riscatto del pedaggio di Stade. Disse che le finanze erano in istato soddisfacente; che nel riorganizzare l'esercito erasi osservata una rigorosa economia e che sarebbe proposta una legge per modificazioni a quella del 3 Settembre 1814 sopra il servizio militare. Indicò le pratiche fatte a Washington per tutelare i diritti di navigazione e la causa della pace. Si rallegrò delle relazioni amichevoli con la Francia, accennando al colloquio di Compiègne. Quindi entrò a parlare delle quistioni spettanti all'Alemagna, cioè delle riforme alla Costituzione federale, della revisione degli statuti a cui reggonsi le milizie nei varii Stati, con iscopo di dar loro maggiore uniformità; della armata di mare da crescere, della difesa delle coste, della quistione costituzionale nell'Assia elettorale, delle pratiche per un accordo quanto agli affari dello Schleswig ed Holstein ecc. I quali argomenti furono dal Re toccati con molta temperanza di modi e con parole da non mostrare altro sentimento, che un sincero desiderio di comporre le cose in buon ordine senza scompigli ed all'amichevole. Ma in realtà ne traspare l'impaccio gravissimo in che si trova il Governo, per dare qualche assetto a quelle sì intricate quistioni, in modo

da appagare le pretensioni dei liberali Prussiani, senza urtare gl' interessi degli altri governi, con pericolo grande di darla a precipizio nella carriera della rivoluzione come prima fosse fatto un passo sulla via tracciata dal *National Verein;* che suscita, mantiene e incalza quelle sì ardue *necessità* di riforme, con lo scopo di fondare l' *unità* alemanna sulle rovine dell' Austria e de' minori Stati tedeschi, valendosi della Prussia, come la rivoluzione italiana si valse del Piemonte.

3. La Camera dei Deputati procedette quindi alla elezione del suo Presidente, e i suffragi quasi unanimi designarono a tale ufficio il signor Grabow, capo della fazione *liberale*, ed uno di quelli che nel 1848 aveano votato il rifiuto delle imposte. Egli volse alla Camera un breve discorso, per invocare l'indulgenza nei casi in cui la grave sua età, e la debolezza della vista e dell' udito gli rendessero meno agevole il satisfare convenientemente a tale incarico. Seguì poscia dicendo: « Signori, noi tutti, gli è questo il mio primo convincimento, non sapremo mai separar la fedelà verso *l' augusto rappresentante del nostro regno* dalla fedeltà verso il popolo. Noi tutti, la è questa una credenza inconcussa, terremo per sacro *il diritto costituzionale della Corona,* al quale il nostro real Signore ha dato, sono ora soltanto pochi mesi, la sanzione religiosa al cospetto dei due alti elementi del potere legislativo e dei testimoni convocati all' uopo. Noi tutti vogliamo altresì *tutelare e consolidare i diritti giurati del nostro popolo,* che sarà sempre col cuore e coll' anima, con amore e fedeltà ne' tristi come ne' prosperi giorni, *a lato* dell' augusta Casa degli Hohenzollern. Mettiamoci dunque all' opera di concerto colla Corona, in concordia nel proprio nostro seno, pel compimento ulteriore della costituzione, per lo sviluppo di una legislazione che fu incominciata in una grande epoca. Potessimo noi riuscire, fondando in modo solido e definitivo lo stato costituzionale in Prussia, *a porre da banda i dubbi e le contraddizioni che tuttora oppongonsi ai nostri voti per l'unificazione dell' Alemagna*, ai quali si associa di presente tutto il popolo tedesco! »

Le parole qui segnate da noi in corsivo bastano a far sentire la differenza che corre tra il liberalismo del Re Guglielmo, e quello della fazione capitanata dal Signor Grabow; e quali ne siano i disegni per l' unità nazionale alemanna. Ma ciò che rende più degne di ponderazione le parole del Signor Grabow, si è il programma che i suoi aderenti hanno fermato di eseguire nelle discussioni e nei voti parlamentari.

Accoltisi a deliberare sopra ciò, compilarono un regolamento che prescrive la disciplina da osservarsi. Il primo articolo vuole che la direzione del partito sia commessa ad una commissione o *Giunta* di 11 membri, di cui due faranno da tesoriere e da segretario, gli altri *nove* avranno in giro la presidenza. Il 4.° ed il 5.° ordina che niuno dei *liberali* faccia alla Camera veruna proposta, senza la previa approvazione di codesta *Giunta;* ma nella Camera potrà dar voto contrario alle deliberazioni di essa, purchè glie ne abbia prima dato avviso. Tuttavolta per gli articoli 6.° e 7.° tutti saranno obbligati a sottomettersi, senza restrizioni, alle decisioni della *Giunta* stessa 1.° quando si tratti d'un indirizzo al Re; 2.° d' interpellanze ai Ministri; 3.° di formare commissioni d' inchieste; 4.° di proposte spettanti qualche cangiamento nella Costituzione; 5.° di decisioni che siansi dichiarate *obbligatorie per tutti i membri* a maggioranza di due terzi di voti. Da ultimo chi vorrà abbandonare codesta

fazione, dovrà darne avviso in tempo. Con questo si vede che i 150 *liberali* in realtà delegano la libertà de' loro voti ad un 6 o 7 più operosi, di cui si obbligano a seguire i cenni. Laonde quasi la metà della Camera forma un corpo compatto e disciplinato, il quale potrà benissimo essere rappresentato dai caporali d' una fazione, ma non certo rappresentare il suffragio della nazione. Ecco a che si riesce con le teoriche della sovranità popolare.

4. Il Ministero, che dalla qualità de' nuovi eletti avea ben capito la formidabile opposizione che gli si preparava, erasi affrettato di allestire gli schemi di leggi annunziati dal Re nel suo discorso d'apertura. I più importanti furono 1.° sopra l'amministrazione della Polizia rurale nelle sei province orientali; 2.° sopra l'obbligazione del servizio militare; 3.° sopra la Corte de' Conti; 4.° sopra la responsabilità ministeriale. Il primo abolisce l'autorità di polizia che andava congiunta al possesso di *beni nobili;* la quale viene trasferita ad un ufficiale regio. Questo è un primo colpo dato alle prerogative de' Signori, e perciò si crede che da questi verranno opposte gravi difficoltà ad accettarlo. Il secondo fu ammesso, il 1.° di Febbraio, senza alcuna modificazione, dalla Camera dei Signori. Il terzo dava luogo a temere di qualche contrasto gravissimo. Il quarto non contentò nessuno; non i *feudali* o conservatori, che ne vedono scemata l'autorità sovrana; non i *liberali,* perchè da una parte non vi scorgono guarentigie, com'essi dicono, ben salde ed efficaci: e dall'altra esigendosi l'accordo delle due Camere per mettere sotto accusa un Ministro, l'opposizione, che fra esse regna, basterebbe a rendere illusoria codesta responsabilità. A capire perchè i liberali respingano come insufficiente codesta legge, basta notare 1.° che essa riduce la pena *massima* a soli cinque anni di carcere ed alla incapacità di diventar nuovamente Ministro; 2.° che la proposta di soggettare un Ministro all'accusa dee essere deposta in iscritto e firmata da 30 membri della prima e da 50 della seconda Camera: 3.° che il Ministero non è obbligato a presentare i documenti che gli possono nuocere e dar fondamento ad accuse; 4.° che il Re non rinunzia quanto a ciò al *diritto di grazia.*

5. Sospinto dal *National Verein*, allettato dalla facilità di ingrandire lo Stato, mosso fors'anche da ragioni politiche insinuate da potenti nemici dell'Austria, il Governo Prussiano, ondeggia incerto. Si rifiutò finora, è vero, a gittarsi in braccio a sistemi rivoluzionarii per attuare i disegni di *unità alemanna* che, condotti dall' egemonia prussiana, darebbero a Berlino un Primato tenuto sì lunga pezza da Vienna; ma non tralasciò di coltivare e cogliere le occasioni di ridurre sotto la sua direzione diplomatica e militare i minori Stati tedeschi. Il Re ne diede un cenno nel suo discorso, accennando alla utilità che verrebbe alla Confederazione Germanica dalla uniformità del sistema militare. Nè tutto finisce in parole. Un Dottor Meyer, di Heydelberg nel Baden, uno dei più operosi campioni del *National Verein* fu nominato Consigliere di legazione presso il Ministero degli affari esterni a Berlino, occupando così un rilevante ufficio nel Governo prussiano. Già parecchi de' piccoli Stati tedeschi stipularono certe convenzioni, per conferire al Re di Prussia il comando delle proprie truppe, organizzandole alla foggia prussiana; e testè ancora vi si induceva il Duca di Brunswich-Wolfenbuttel. Di che non è a dire se rimanessero paghi gli altri stati rivali o sospettosi della prevalenza

a cui già assorge la Prussia. E certo dà luogo a gravi pensieri la sua potenza militare già di per sè molto rilevante, anche senza codesta giunta. Difatto, secondo il *Giornale militare*, il nerbo delle truppe prussiane che potrebbero entrare in campagna, deducendone le guarnigioni delle fortezze e numerandovi la prima categoria della *landwehr*, sarebbe di 238 battaglioni, 232 squadroni e 364 cannoni; o, in altri termini, 238 mila uomini di fanteria, 34,800 cavalieri, 23,800 artiglieri e 5,400 pontonieri; in tutto 307,000 uomini, senza parlare degli ufficiali, del treno e dei non combattenti. La *landwehr* non figura in questo numero che per 24 squadroni, la fanteria della *landwehr* essendo destinata a tener guarnigione nelle fortezze.

6. Ma oltre al ringagliardire di forze in armi, la Prussia va pure adoperandosi per crescere d'influenza politica; e in questa parte i *Progressisti* la sospingono per modo da volerla al tutto avviata ad esemplare il contegno osservato dalla Francia e dal Piemonte in Italia. Basta a chiarirlo il fatto dell'Assia Elettorale. La Costituzione del 1831, modificata durante le rivolture del 48 e del 49, era stata come sospesa dal Sovrano nel 1852, con grande rammarico dei liberali prussiani, ma con l'appoggio della Dieta germanica. Nel 1860 l'Elettore ottriò una nuova Costituzione, e convocò le Camere. Queste rifiutarono di costituirsi altrimenti che con proteste e riserve sul diritto di ristaurare la Costituzione del 1831 con le riforme elettorali del 1849. Il Granduca elettore le sciolse; le riconvocò, e dovette di bel nuovo licenziarle per ben tre volte; stando egualmente saldi, il Sovrano in mantenere la Costituzione del 1860, e i sudditi, incoraggiati dall'appoggio prussiano, a respingerla. Non era dunque da sperare che la Camera dei Deputati di Berlino perderebbe questa opportunità di estendere l'influenza prussiana in quel paese. La fazione *liberale* governata dal Grabow, organata a quel modo che dicemmo più sopra, nella tornata del 29 Gennaio, presentò alla Camera una proposta, che, rifiutando all'Elettore il diritto di ricusare la ristaurazione dell'abolito Statuto, si dichiarasse « necessità urgente che il Governo prussiano si adoperi, con tutti i mezzi di cui dispone, in favore dello stato costituzionale nell'Elettorato e segnatamente in favore della immediata convocazione della Rappresentanza Assiana sulla base della Costituzione del 1831, delle leggi addizionali e modificazioni promulgate nel 1848 e 1849, e della legge elettorale del 1849 ». La Camera accettò ed approvò questa proposta. Il Ministro sig. Bernstorff vi si mostrò inchinatissimo.

Ecco dunque come si fa che la Prussia ascolti ancor essa i *gridi di dolore;* ancor essa si mostri impaurita delle turbolenze che lo *stato anormale* d'un paese vicino potrebbe cagionarle; ancor essa prenda la difesa dei popoli contro i Sovrani e si accinga a farli valere *con ogni mezzo.* Nè più nè meno di quel che si fece fare al conte di Cavour nel Congresso di Parigi contro i Principi italiani a favore della rivoluzione.

7. Nè qui finisce ogni cosa. Già da pezza l'Austria e la Prussia van d'accordo in dire: esser necessaria una riforma della Costituzione federale, il cui organismo incompiuto lascia molto a desiderare per l'efficacia dell'azione; ma sono in aperto contrasto quanto al modo ed alla sostanza dei cangiamenti. Rivaleggiano l'una e l'altra per ottenervi una preponderanza militare e politica, e dissentono per le reciproche guarentigie, per l'estensione dei territorii compresi nell'obbligo di difesa, per l'auto-

rità del comando dell'esercito, per l'occupazione delle fortezze, per ogni cosa insomma. Si vennero elaborando indarno disegni e proposte. Tornò impossibile il mettersi d'accordo, e gli Stati minori che temono d'essere ingoiati o annientati moralmente nell'assetto che si desidera dai maggiori, frappongono ostacoli appunto col proporre progetti. Uno di questi fu messo innanzi dal Sig. De Beust Ministro di Sassonia. Il Conte Bernstorff, Ministro di Prussia, lo respinse; e ne colse occasione di palesare gl' intendimenti della Prussia, di assumere cioè la direzione diplomatica e militare di nuovi Stati che a lei si volessero stringere sotto forma di lega, di cui essa diverrebbe capo; e al tempo stesso rifiutò, come contraria all'Art. 11 dell'Atto Federale di Vienna, la facoltà che il Sig. De Beust rivendicava ai minori Stati, di collegarsi fra loro da pari a pari. Le pretensioni prussiane, espresse in un dispaccio del 20 Dicembre, parvero sì esorbitanti, che l'Austria, la Baviera, il Wurtemberg, l'Annover, l'Assia Darmstadt e Nassau si risolvettero di ribatterlo con una nota identica, in cui la cortesia della forma nulla toglie al vigore della confutazione. Il punto principale sopra cui fanno più gagliarda opposizione si è il significato attribuito dalla Prussia al sudd. articolo 11 dell'atto federale; ed argomentano: se per tale articolo i singoli Stati hanno diritto di stipulare alleanze, è chiaro che conservano intiera la propria autonomia, la reciproca indipendenza, con tutti i diritti di sovranità; ora questi sarebbero violati e distrutti se i minori entrassero rispetto ad uno dei maggiori in quella soggezione a che riuscirebbero nei progetti del Ministro Prussiano; dunque l' aderirvi sarebbe uno sciogliere il patto federale. Inoltre verrebbe così una parte della Confederazione posta rispetto ad un' altra in quelle condizioni appunto che verso una potenza straniera; il che ripugna al concetto della Confederazione.

Queste note identiche, a cui aderì pure la Sassonia, furono presentate al sig. Bernstorff appunto in quel dì in cui bandiva, nella Camera dei Deputati, di non riconoscere alla Dieta di Francfort il diritto di ingerirsi nelle cose dell'Assia Cassell, ma lo attribuiva invece alla Prussia.

8. Finora non si sa qual risposta abbia fatto il Gabinetto di Berlino a quello di Vienna, al quale sembra ch'ei rechi il merito o il torto di questo colpo ardito. Certo è che alla Camera di Berlino, alli 14 Febbraio, fu proposto subito dal sig. Carlowitz di trarne vendetta col riconoscere il *Regno d' Italia*, quasi dicendo: voi mi attraversate il passo in Alemagna? ed io mi metterò di compagnia co' vostri nemici in Italia. Resta a vedere se la Camera ed il Governo si lascieranno strascinare a tal passo arrisicato; al quale già sono sospinti l'uno e l'altra da poderosi ufficii stranieri, con lo scopo evidente di consolidare sempre più l'opera cominciata il 1.° Gennaio 1859, e di cui si avaccia il compimento.

Impero di Russia. 1. Morte del Generale Gerstenzweig; dimissione del Conte Lambert — 2. Carcerazione del Vicario Capitolare di Varsavia; morte di Mons. Dekert — 3. Bando pubblicato a Kielce contro le dimostrazioni religiose — 4. Sentenze de' Consigli di guerra; M.r Bialobrzetski è condannato a morte; lo Czar ne commuta la pena nel carcere — 5. Calunnie diffuse contro la Santa Sede — 6. Sunto d'un *Breve* del Santo Padre all'Arcivescovo di Varsavia — 7 Mutazioni di Governo nel Reame — 8. Come sedati i moti degli studenti a Pietroburgo; viene abolita l'Università — 9. Pretensioni del *Veliko Rouss* organatosi per sforzare il Governo al sistema costituzionale; Circolare sopra la *libertà* conceduta ai servi.

1. I luttuosi avvenimenti, che a mezzo il passato Ottobre funestarono Varsavia [1], e destarono la commiserazione di tutta Europa verso i cattolici Polacchi, riuscirono a tristissimo termine anche rispetto a coloro che, o per imperizia di governo o per eccesso di rigore militare, aveano spinto le cose a quegli estremi. Appena bandito lo stato d'assedio, il dì 14 d'Ottobre, erasi tenuto *Consiglio di guerra* sopra il modo di punire le dimostrazioni che si prevedeano dover succedere pel giorno appresso. Il Conte Lambert propendeva a benigni spedienti; ma il Generale Gerstenzweig, il Senatore Platonoff ed il Generale Kryzanowski fecero prevalere il partito della severità. Fu deciso che, se nelle Chiese si fosse cantato il *Boze cos Polske,* si lasciassero uscire le donne, ma si arrestassero gli uomini; dei quali, chiusi poi nella cittadella, fossero rasi e senza più incorporati in reggimenti russi tutti i capaci di militare. Si sa quel che avvenne poi. Quando il Generale Lowszyn, comandante della cittadella, la vide ingombra di un migliaio e mezzo di prigionieri (il che potea tornare pericoloso, mentre temeasi d' una insurrezione in Varsavia) si condusse dal Generale Lambert, Luogotenente Reale, per averne ordini precisi. Il Lambert gli comandò di liberare subito un migliaio di prigionieri; chè per gli altri si vedrebbe poi. Il Lowszyn andò a partecipare al Gerstenzweig, Governatore militare, l'ordine ricevuto. Questi se ne adirò altamente; corse dal Lambert, e gli chiese con alterigia sdegnosa: in virtù di qual diritto avesse ordinato di liberare que' prigioni. Il Lambert rispose che col diritto di chi è Luogotenente Reale; di che non avea da rendere conto a veruno. Il Gerstenzweig replicò che, atteso lo stato d'Assedio, anche un Luogotenente Reale dovea osservare il prescritto dal Consiglio di guerra; ed aggiunse oltraggiose parole, tacciando il Lambert di codardo, come quello che per pochezza d'animo si mostrasse incapace di eseguire i fermati disegni. Allora questi ripigliò: Generale, per domattina uno di noi due deve essere morto. Indarno si interposero gli Aiutanti di campo, che aveano assistito a quell'altercazione; solo si potè ottenere che, per evitare lo scandalo pubblico d'un duello, si traesse a sorte qual dei due dovesse dar morte a sè medesimo. La sorte designò il Gerstenzweig; il quale, ridottosi alla sua stanza, si trasse, l'un dopo l'altro, tre colpi di pistola al capo, senza che gli venisse fatto d'ucciderr-

[1] *Civ. Catt.* Serie IV, Vol. XII, p. 509 e seg.

si; ond'ebbe a soffrire una atroce agonia di più giorni prima di spirare. Il Lambert poi, già cagionevole di salute sì che sputava sangue, volle senza indugio smettere un ufficio che gli avea costato la perdita della sanità e fors' anche della fama; e, malgrado le istanze fattegli da Pietroburgo perchè restasse, depose il potere e si ridusse nell'oscurità d'ignoto ritiro. Le corrispondenze di Varsavia sono tutte d'accordo in così narrare questo fatto, che destò colà una profonda commozione.

2. Da Pietroburgo si designò a succedere provvisoriamente al Lambert il Generale Soukozannett, che stava a Dresda, onde fu chiamato per telegrafo; ed al suo arrivo tenne dietro un rincrudire di asprezze contro il clero cattolico. I fatti sono esposti da documenti ufficiali, riferiti sui pubblici diarii, e che possono anche vedersi nella *Correspondance de Rome* n. 172 e 173.

Dopo la morte di Mons. Fialkowski, il Capitolo metropolitano, nel dì 12 d'Ottobre, avea eletto a Vicario Capitolare Mons. Antonio Bialobrzetski, Arcidiacono; e due giorni dopo Mons. Dekert, Suffraganeo di Varsavia e Decano del Capitolo, avea significato questa elezione al Consiglio Amministrativo del Regno; il quale, dopo quasi un mese di silenzio, rispose con un rifiuto di ratificarla. L'indugio e il rifiuto si spiega facilmente, sapendosi che Mons. Bialobrzetski avea pronunciato l'interdetto delle Chiese profanate dall'invasione armata de' Russi, e chiuse le altre per prevenire nuovi scandali; ed inoltre avea pure avviata una inchiesta giuridica sopra i fatti del 15 e 16 Ottobre. Questo rifiuto fu intimato a Mons. Dekert alli 12 Novembre, e la notte appresso una mano di soldati arrestò Mons. Bialobrzetski, traendolo prigioniero in cittadella. Il Suffraganeo non pose tempo in mezzo, e la mattina seguente, 13 Novembre, indirizzò alla Commissione suddetta di Governo pei Culti e l'Istruzione pubblica una sua lettera, in cui espose i motivi che rendeano valida la elezione di Mons. Bialobrzetski e vietavano al Capitolo di procedere ad altra nomina: e dichiarò inoltre che, attesa la carcerazione dell'eletto, il Capitolo avea perduto il suo rappresentante ed avea le mani legate. Perciò Mons. Dekert pregava che la Commissione s'interponesse per far prontamente tornare in libertà il Vicario Capitolare, o volgere almeno alla Santa Sede la domanda d'un Vicario Apostolico. Al tempo stesso Mons. Dekert scrisse al Santo Padre una breve lettera per informarlo di questo stato di cose e richiederlo de' suoi ufficii. Ma il Governo rifiutò di liberare il carcerato Vicario, eccitandolo solo a rinunziare; mentre d'altra parte il Capitolo dichiarava che non avrebbe accettata una rinunzia fatta da lui in tali congiunture. Quindi le pratiche tornate a vuoto si cangiarono in rigori: e il Governo mandò carcerare più sacerdoti che aveano partecipato alla inchiesta ordinata dal Vicario sopra i fatti del 15 e 16 Ottobre, e disperdere con la forza militare la Commissione ecclesiastica per ciò radunata. Anzi una lettera del Consiglio Amministrativo pei Culti a Mons. Dekert, sotto il 16 Novembre, tornò a ribadire che il Governo guardava come di niun valore l'elezione di Mons. Bialobrzetski, allegando gli articoli 12, 17, 20, 22 e 30 del Concordato del 1847 (che non fu mai nè promulgato nè osservato dal Governo russo) e più di tutto la pratica del Governo, solito a trattar come nulle le nomine che non gli tornarono accette; quindi rifiutava perfino la facoltà di spedire al Santo Padre la lettera indirizzatagli da Mons. Dekert, perchè

infermava il diritto del Governo; ed intimava di bel nuovo al Capitolo di procedere ad altra nomina in condizioni da essere gradita al Governo. Due giorni dopo, alli 19, Mons. Dekert, affranto dalle pene, rese l'anima a Dio; e la Diocesi di Varsavia ebbe a piangere doppia vedovanza.

3. Quali che si fossero i motivi che spinsero il Governo imperiale a rigori di tal fatta (che sembrano imposti dall'apprensione di dover con ogni spediente prevenire e reprimere imminenti rivolture, pronte a scoppiare per ogni scintilla che sfavillasse) certo si è che lo stato delle cose dovea essere oltre modo minaccioso, se vuolsene far ragione da un bando, pubblicato dal Comandante militare del Distretto di Kielce, alli 30 Ottobre, sotto il n.° 776; nel quale si legge quanto siegue: « 1.° È proibito al popolo di radunarsi nelle città e nelle campagne, presso le croci e le statue, *per pregare o per cantare inni religiosi.* È parimente proibito l'erigere croci e statue. 2.° È proibito al clero di far processioni, senza che da tal divieto vadano eccettuate le processioni abituali. Per ottenere la permissione di *celebrare una cerimonia religiosa qualsiasi, che possa dar luogo a radunamento di popolo,* il clero è obbligato di chiedere speciale facoltà al Capo militare del Governo di Radom. 3.° È proibito ai cittadini di radunarsi nelle città o nei villaggi, tanto per affari di commercio o d'agricoltura, quanto per feste di famiglia o partite di caccia, senza previa facoltà del Capo militare del distretto di Kielce. Ogni cittadino, che trasgredirà questo regolamento, sarà tratto innanzi al tribunale militare; altrettanto si farà col podestà del Comune e cogli uffiziali di Polizia della città, se non prevengono di tali disegni di radunamenti il suddetto capo militare. 4.° Atteso che certe gentildonne, damigelle, in una parola *le donne in generale*, trasgrediscono i regolamenti dello stato d'assedio; dove ciò accada, si debbono immediatamente arrestare e condurre a Kielce, in prigioni per ciò appositamente allestite, dove saranno carcerate fino a scontare la loro pena. Oltre di che i mariti, i parenti e le famiglie sono ammonite, esser loro dovere, e starne essi mallevadori personalmente, d'impedire le donne dal cantare gl'inni proibiti, di portare vesti da lutto, o croci grandi sopra le vesti, od altri segni ed emblemi rivoluzionarii. *Firmato* Colonnello Crengery. » Disposizioni niente meno austere furono bandite pel distretto di Gostyn, sotto il 2 Novembre, con una Circolare data da Kutno dal sig. Swiecimski « principalmente contro le donne di condizione nobile e ricca o del ceto medio » pel canto d'inni religiosi patriottici. Più corrispondenze di Polonia recarono poscia distesi racconti di severissime applicazioni di codesti bandi a donne e fanciulle, alcune delle quali vennero sottoposte alle staffilate, poscia mandate al carcere.

4. Il Governo Russo non suole minacciare indarno. Fra gli arrestati pei casi dell'Ottobre, più decine di persone, tra le quali parecchi preti, furono dal Consiglio di guerra condannate, quali ad essere inscritte nelle compagnie di disciplina in grado di soldato, quali all'esilio in Siberia. Le notizie, che ne corsero subito, ridestarono i bollori; a sedare i quali si stampò sui diarii una nota ufficiale che smentiva quelle condanne; di che il *Czas* di Cracovia, la *Gazzetta di Prussia* ed altri giornali, per non sottostare a quella smentita, cominciarono a pubblicare i nomi de' *deportati,* come nel *Czas* del 22 Decembre leggonsi quelli di dodici ecclesiastici esiliati in Siberia. Anzi fu tratto in pubblico un decreto, inserito nel

diario ufficiale stesso, che recava la sentenza proferita contro 23 cittadini incorporati nelle compagnie disciplinari ad Orembourg. Quanto a Monsignore Bialobrzetski, dopo quasi un mese di carcere, fu condannato a morte dal Consiglio di guerra; ma eccitato a ricorrere alla clemenza imperiale per ottenerne in grazia la vita. Pare che il fortissimo Prelato, richiamandosi al tribunale di Dio, saldo nella certezza della propria innocenza, si contentasse di dichiarare che non per animo sedizioso ed avverso al Governo, ma solo per prevenire nuove profanazioni e nuovi tumulti, egli avea fatto chiudere le Chiese; nel che consisteva tutto il fondamento dell'accusa e della condanna. Lo Czar, a cui venne sottoposta la causa e la sentenza contro il venerando Prelato, attesa la grave sua età di oltre a 70 anni, ne commutò la pena in un anno di prigionia in una fortezza russa; dove infatti fu condotto, e dove si assicura che sarà trattato coi riguardi convenienti al suo stato.

5. Di qui s'intende perchè il *Giornale di Roma* nel num. 288 deplorasse, con poche ma gravissime parole, lo stato miserando a che ormai erano ridotte le cose di Polonia. Ma il peggio si è che i nemici della Santa Sede, nulla sapendo o fingendo nulla sapere delle pratiche fatte dalla medesima per recare qualche rimedio a tanti mali, dal giusto riserbo in che teneasi Roma, traevano argomento di aizzare ad odio contro di lei i Polacchi; e ripeteano loro perfidamente e per mille modi, che oggimai nulla non doveano sperare da chi, per vana lusinga di aver dal Russo qualche aiuto a conservare l'ultimo brandello che restavagli di dominio temporale, immolava i sacrosanti interessi della fede cattolica. In accreditare questa impostura si travagliavano buon numero di giornali francesi e italiani, e quelli specialmente che campano in parte a spese della rivoluzione dominante a Torino. In buon punto però venne pubblicato dalla *Settimana cattolica,* giornale di Posen, un Breve indirizzato dal Santo Padre alli 6 Giugno del 1861 a Mons. Fialkowski, sopra le condizioni della Chiesa cattolica nel reame di Polonia, e gli ufficii dal Santo Padre interposti presso il Governo Russo per ottenere che fossero secondo giustizia mitigate e composte.

Questo importantissimo documento, il cui testo può leggersi nel *Monde* del 26 Novembre, mette in chiara luce, non pure l'indegnità di quelle calunnie, ma tutto il procedimento e il risultato degli ufficii costantemente adoperati dalla Santa Sede presso il Gabinetto imperiale di Pietroburgo per rivendicare e tutelare le inviolabili ragioni della Chiesa cattolica negli Stati soggetti a quella Corona. La mancanza di spazio ci toglie di ristamparlo qui per intiero; ma non possiamo pretermettere di accennarne di volo i punti più rilevanti.

6. Dopo una commovente espressione di dolore pei casi di Varsavia, e toccato delle preghiere volte a Dio affinchè rimovesse dalla nazione Polacca la somma delle sventure, di lasciarsi cioè travolgere, per opera dei mettitori di rivoluzioni e disseminatori di opinioni sovversive, nella via dell'errore, lungi dalla cattolica fede; il Santo Padre rifiuta con solenni e fortissime parole quella scellerata calunnia che mentovammo poc'anzi. E per metterne in evidenza tutta la perfidia, prende ad enumerare i precipui atti della Santa Sede in difesa delle ragioni della Chiesa cattolica nell'Impero Russo. Ricorda adunque in prima le pratiche calorose, con le quali si adoperò perchè fossero effettuate le promesse

onde l'Imperatore Nicolò I erasi obbligato verso il Papa Gregorio XVI, e si venisse ad un Concordato per assestare punti di sommo rilievo. Tra questi erano le rigorose sanzioni penali fulminate di recente contro quelli che dal culto greco-russo venissero alla Chiesa cattolica romana; ed il giuramento imposto ai parrochi cattolici, oltre a certi articoli di legge sopra il matrimonio. Detto poscia del Concordato del 1847, e delle proposte che il Governo russo non volle accettare, aggiunge il Santo Padre: « Abbiamo voluto che tutte le domande fatte fossero adunate in una sola raccolta, affinchè divenisse evidente che Noi non abbiamo mai dato il nostro consenso ad alcuna delle leggi presentemente in vigore e che spettano a quei subbietti. Le nostre domande in realtà hanno questo scopo: che i fedeli di codesto regno possano liberamente comunicare con la Santa Sede; che il Procuratore imperiale ed il Segretario laico siano rimossi dai Concistori de' Vescovi; che i cattolici possano, senza ostacoli, volgersi ai tribunali cattolici per farvi giudicare le quistioni spettanti ai matrimonii contratti con persone non cattoliche; e che le istruzioni date dalla Santa Sede a proposito dei matrimonii misti in Ungheria ed in altri paesi, siano applicate alle province russe. Noi abbiamo altresì chiesto l'abrogazione della legge del 1832, che non riconosce la validità dei matrimonii misti se non furono benedetti da un prete non cattolico; l'abrogazione delle leggi che s' oppongono alla professione religiosa, agli studii nei seminarii, ed alla libera comunicazione degli Ordini regolari coi loro superiori Generali residenti in Roma. Noi abbiamo chiesto che tutti i beni fossero restituiti al Clero; che i Vescovi latini potessero intanto esercitare la loro autorità sopra i Greci uniti. Noi abbiamo chiesto che si abolissero le leggi che vietano il ritorno alla Chiesa cattolica; tra le quali è pur da noverare quella legge sì nociva alla religione, contraria al divino precetto dato da Nostro Signore Gesù Cristo: *Andate per tutta la terra e predicate l'evangelo a tutte le creature*: quella legge che proibisce agli operai evangelici, non solo di portare presso i popoli la luce e la verità, ma eziandio di amministrare i Santi Sacramenti a quelli che prima non appartenevano alla Chiesa Cattolica. Nè anche abbiam tralasciato di richiamarci contro la nuova formola di giuramento imposta ai cattolici sudditi dell'Imperatore di Russia, Re di Polonia. »

Segue poscia il Santo Padre dichiarando le istanze fatte perchè si mettesse un termine alle sofferenze delle Suore di S. Vincenzo de' Paoli, e si rimovessero i pericoli di spogliazione ond'era minacciato il clero secolare, e si provvedessero di Vescovi le Diocesi vacanti, e si esimessero i cattolici dall'obbligo loro imposto per legge di concorrere ad edificare chiese scismatiche, sotto pena di veder date agli scismatici le chiese cattoliche; e si rispettasse l'immunità ecclesiastica, violata nei conventi dei religiosi Domenicani pel sequestro di documenti relativi alla beatificazione del B. Bobòla. L'avvenimento dell'Imperatore Alessandro II avea fatto sperare buon risultato di queste pratiche; e perciò queste si erano raddoppiate con maggior calore, instando perchè si ammettesse colà un Nunzio della Santa Sede; ma tutto riuscì indarno. Espone poscia le ripulse toccate rispetto a nomine di Vescovi, le doglianze fatte per la forza con cui si constringevano chierici cattolici ad usare a scuole scismatiche, e s'impediva a certi religiosi l'ammettere novizi, e si attraversava la professione cattolica ai Ruteni ecc. Ma tutto si rimase senza risposta.

Mostrato così a Polacchi come la Santa Sede fosse stata tutt' altro che inerte riguardo al procacciare, quanto stava in Lei, che si facesse ragione ai loro diritti rispetto alla libera professione di loro fede, il Santo Padre li ammonisce paternamente di correggersi « di quel grande abuso che eccitò sempre la vigilanza e la sollecitudine della Santa Sede rispetto ai polacchi, cioè della frequenza dei divorzii, che nelle province di Polonia si sono sempre perpetrati, più o meno, contro le leggi di Dio e della Chiesa. » E qui ricordate le costituzioni di Benedetto XIV in tal materia, Sua Santità scongiura i Polacchi ad ascoltare la sua voce apostolica, e « guardarsi in avvenire da questa colpa veramente abbominevole. » Chiudesi il Breve con una fervente esortazione ai Vescovi perchè adempiano con perfezione il santo loro Ministerio verso i popoli loro affidati.

7. Non è a dire della commozione eccitata nei cuori veramente cattolici da questo prezioso documento, che mostra la paterna sollecitudine e la saldezza imperterrita con cui il Vicario di Gesù Cristo, in mezzo a tribolazioni inenarrabili, stende vigilante l' occhio e leva la voce per conoscere e curare i danni inflitti alla Chiesa ed a' suoi figli. Nè questa voce suonò al tutto indarno. L' Imperatore Alessandro II si affrettò di proporre alla Santa Sede un successore a Monsignor Fialkowski per l' Archidiocesi di Varsavia ; e l' eletto, conosciuto degno della sede sublime a cui venia chiamato, ottenne prontamente l' apostolica istituzione, e nel dì sacro all' Epifania del Signore fu dal Santo Padre preconizzato nella persona di Monsignor Felinski. Il quale fu consecrato sullo scorcio di Gennaio, e mosse quindi per Varsavia; dove giunto fece subito riaprire e ribenedire alcune chiese. Di che anche vediamo su pei giornali essere tornata assai accetta all' Imperatore la benignità della Santa Sede, tanto da intravedersi fondate speranze che un Nunzio Pontificio abbia a risiedere in quelle sì travagliate province.

In questo frattempo continuarono per altro a rimaner chiuse, fino a questi ultimi giorni, le Chiese cattoliche in Varsavia ; ed i rigori militari, se non attuati nelle piazze certo tenuti in mostra minacciosa, impedirono ogni altra reazione e prevennero nuovi conflitti e nuove sventure. Il Generale Soukozannett, tenuto per alquante settimane il supremo governo delle cose del Reame, lo tramandò al nuovo Luogotenente che fu il Generale Lüders. Fu rimosso dalla sua carica il Senatore Platonoff, di cui era nota ed invisa la severità verso i Polacchi. Il March. Wielopolski, che per contrasti col Soukozannet, avea tolto licenza di smettere l' ufficio di Ministro per la Giustizia, fu mantenuto. Fu abolito, con *ukase* del 14 di Gennaio 1862, il *Dipartimento* speciale pel Reame di Polonia nel Consiglio dell' Impero, perchè riusciva inutile dopo l' istituzione d' uno speciale Consiglio di Stato, che venne incaricato di esaminare i nuovi disegni di legge e di regolamenti, i bilanci annui degli introiti e delle spese del regno, del pari che i rendiconti presentati dai Capi superiori de' varii rami della amministrazione del Regno, in virtù d' un *ukase* del 26 Marzo 1861. Ma i Consigli di guerra continuarono a proferire sentenze, mandate a effetto subito appresso, per le quali un certo numero di studenti e molti cittadini furono arrolati a forza in reggimenti disciplinari, o condotti in esilio; e i loro nomi vennero di mano in mano pubblicati dalla *Gazzetta di Bromberg*, dallo *Czas*, dalla *Gazzetta di Silesia*, dal *Monde* ed altri diarii che li ricavarono da notizie ufficiali.

8. Per ciò che spetta i moti degli studenti a Pietroburgo, da noi raccontati a suo tempo, si può dire che riuscirono a quello stesso risultato che i moti della Polonia. Dei circa 750 scolari arrestati, oltre a 400 furono rimessi in libertà alli 18 Dicembre. Il rimanente, parte confinati là dove non potessero più dar fastidio, e parte incorporati in reggimenti del Caucaso. Ma siccome durava l'agitazione universitaria, un rapporto del Ministro dell' Istruzione pubblica sig. Poutiatine all' Imperatore, stampato nell' *Invalido Russo,* fece sapere come già si stava elaborando una compiuta riforma degli Statuti a cui reggevasi l' Università; che intanto, essendo tornate vane tutte le cure poste dal Governo per richiamare gli scolari all' osservanza de' regolamenti in vigore, l' Imperatore avea fermato 1.° Che si chiudesse l' Università di Pietroburgo. 2.° Questa non si riaprisse che quando fossero sancite le nuove istituzioni. 3.° Tutti gli studenti si considerassero come licenziati da essa, lasciando loro facoltà di farsi ammettere nelle Università di altri Circondarii. 4.° I professori fossero mantenuti *in disponibilità per abolizione d'ufficio.* 5.° Quando l' Università verrà riaperta, sarà lecito, tanto a' Professori quanto agli altri ufficiali l'esservi riammessi, col gradimento dell' Autorità; ma una Commissione di revisione determinerà le condizioni richieste a tal fine. Questo decreto fu sottoscritto il 20 Dicembre dall' Imperatore, che largì al tempo stesso una competente somma di pecunia, a sussidio degli studenti poveri. Pochi giorni appresso l'ammiraglio Poutiatine, Aiutante di campo generale dell' Imperatore, depose la carica di Ministro della Istruzione pubblica, ed il Consigliere Golowkine si tolse l' incarico di effettuare i nuovi disegni di riforme universitarie.

9. Era facile prevedere che la lotta impresa dagli scolari contro il Governo sarebbe riuscita a questo termine. Ma le tante pratiche conciliative, e le concessioni del Governo prima di venire alla chiusura dell' Università, mostrano che, sebbene le resistenze di que'giovani erano facili a vincere, erano per altro guardate come indizi non ispregevoli dello spirito che già serpeggia largamente in Russia, che domina in quasi tutta Europa, e che produce i frutti già raccolti a piene mani dall'Alemagna, dall' Italia, dalla Spagna, dal Portogallo, e da tutti gli ammiratori del *self gouvernement* inglese. Assai maggiore impaccio ebbe il Governo russo dalla famosa riforma dell' emancipazione dei servi. Questi si persuasero d' aver ottenuto dall' Imperatore molto più di quanto lor concedeasi di fatto. Si credeano in molti luoghi al tutto svincolati d' ogni obbligo agli antichi Signori, e dove a viva forza, dove con quella che dicesi *resistenza passiva,* pretesero perfino essere sgravati dal pagamento dei censi e degli altri loro doveri; sicchè in certi distretti fu d' uopo rimetterli a segno con la forza delle baionette e del *knout.* Par certo che una certa Società segreta, detta il *Veliko Rouss*, che tenea sue adunanze in Pietroburgo e diffondeva un diario clandestino, e libelli sediziosi sotto forma d' *indirizzo* all' Imperatore, non fosse estranea a queste mene; e basta ad andarne convinto il leggere i particolari che ne riferiscono molti giornali francesi da loro Corrispondenze [1]. Finora il Governo non si è curato di fare atti che accennino a qualche timore di codesta Società segreta: la quale intimò chiaro e tondo che « non si può più trarre in

1 Veggasi, tra gli altri, l'*Ami de la Religion*, 28 Nov. 1861, pag. 507 e seg.

lungo » e che se il Governo non cederà, « il popolo senza fallo si leverà sovrano nella estate del 1863. » E le pretese del *Veliko Rouss* non vanno più in là che ad un compiuto sistema di Governo costituzionale rappresentativo, *fondato sul suffragio universale*, di cui si debba convocare l'Assemblea Costituente a Mosca od a Pietroburgo!

La sollecitudine del Governo pare tutta volta a quietare le turbolenze di Polonia, ed a contenere entro i limiti prefissi le troppo allargate speranze de' servi emancipati. Intorno a che il *Giornale di Pietroburgo* pubblicò la seguente circolare del ministro dell' interno ai governatori delle province, in data del 14 dicembre 1861: « Risulta dalle informazioni fornite al ministero dell'interno, riguardo allo stato presente della questione dei contadini, che l'andamento favorevole di codesta questione, e principalmente la confezione delle carte regolamentari, trovano un ostacolo nelle interpretazioni erronee che circolano fra i contadini, del pari che nelle false speranze che nutrono. Essi sperano in ciò ch' essi chiamano una *nuova libertà*, la cui promulgazione, allo spirare di due anni, loro conferirebbe dei nuovi così detti *privilegi*, non menzionati nei regolamenti del 19 febbraio: essi aggiungono che quelli tra i contadini che avrebbero conchiuso degli accomodamenti all'amichevole coi proprietarii e avrebbero segnate le carte, sarebbero esclusi dal godimento di quei diritti. Affine di porre un termine a questa ingannevole aspettazione, S. M. l'Imperatore si è degnato, durante il suo viaggio in Crimea, spiegare a parecchie riprese il fondo della quistione agli anziani dei Comuni rurali che avevano l' onore di essere presentati a S. M. imperiale, loro ricordando in pari tempo le obbligazioni che essi erano tenuti di adempiere. Così S. M. diceva ai contadini: *che non vi sarebbe alcun' altra libertà al di là di quella che era stata concessa loro, e che in conseguenza i contadini dovevano eseguire coscienziosamente ciò che esigevano da essi le leggi generali del pari che i regolamenti del 10 febbraio.* D'ordine supremo prego V. E. d'invitare gli arbitri di pace a comunicare alle reggenze delle voloste queste espressioni della volontà dell' Imperatore, e insistere particolarmente nelle loro spiegazioni coi contadini, sulle auguste parole che alcuni di questi ultimi hanno avuto l' onore di raccogliere dalla bocca stessa di S. M. I. Inoltre voi avrete cura, signore, di fare inserire la presente circolare nel giornale officiale del luogo. »

Belgio (*Nostra corrispondenza*). Sunto dei dibattimenti della Camera pel riconoscimento del Regno d' Italia.

La questione del riconoscimento d'Italia è stata trattata nel Belgio con straordinaria solennità. Il discorso del Trono non avea fatto veruna menzione di quest' atto importante, messo sul tappeto dal Ministero alcuni giorni prima dell' apertura delle Camere. Gli uomini savii della sinistra bramavano di evitare una discussione, che li avrebbe indeboliti moralmente; bastava loro d' aver rannodato l' estrema sinistra, intavolando questo fatto ostile ai Cattolici. Perciò tutta la loro tattica si ridusse ad attenuare il grado di questo riconoscimento. Ma la dritta, che stassi mai sempre in sulla breccia, allorchè si tratta di difendere i veri principii; ha mantenuta la questione a grande altezza, e ciò mediante una eloquenza degna dei più be' tempi.

Mi concederete che io m'allarghi un poco su questa discussione, che è connessa alla vostra bell'Italia. Ne ho fatta un'analisi che reputo esatta. Farò parlare i vostri amici e gli avversarii vostri, e voi giudicherete del valore reciproco dei loro argomenti.

Per una interpellanza dell'intrepido sig. Dumortier, che trovasi sempre nella vanguardia, il sig. Rogier, nuovo ministro degli affari esteri, è costretto a confessare che il suo predecessore sig. Devrière ha lasciato il gabinetto per non essere d'accordo co' suoi colleghi nel riconoscimento dell'Italia. Il sig. Vilain XIIII chiede la consegna dei documenti officiali; il sig. Rogier pretende in sulle prime di non poterli consegnare, se non quando il nostro ambasciadore avrà rassegnato al Re d'Italia le sue credenziali; ma finisce con leggere quattro lettere. La prima in data del 5 Agosto, diretta al sig. Devrière, Ministro degli affari esteri, dal Conte Montalto a Brusselles, per notificargli che il titolo di Re d'Italia è stato assunto da Vittorio Emmanuele. La seconda in data 3 Novembre, diretta dal sig. Rogier, successore del sig. Devrière, al sig. Carolus in Roma; nella quale gli spiega l'atto, che determina il Governo, e ne indica l'estensione: « La linea di condotta, a cui ci siamo fermati al cospetto di fatti compiuti e persistenti, ci è stata tracciata da un gran numero di governi. Riconoscendo il nuovo regno d'Italia, riconosciamo ad esempio loro *uno stato di possesso*, *senza costituirci giudici degli avvenimenti*, *che l'hanno stabilito*, *e noi serbiamo la nostra libertà di estimazione rispetto alle eventualità*, *che potrebbero modificare questo stato di fatto* ». La terza lettera data ai 6 Novembre viene diretta dal nostro Ministro al Conte di Montalto in risposta alla sua partecipazione. Finalmente la quarta è diretta dallo stesso Ministro al sig. Commendatore Sargioni, rappresentante del Re di Napoli a Brusselles, per dirgli che, in conseguenza del riconoscimento del Re d'Italia, « egli con suo sommo rammarico si vede impossibilitato ad entrare in *relazioni officiali* con Sua Eccellenza. »

Dopo questa lettura, il sig. Nothombe chiede, che il Ministro si compiaccia di dir chiaro, se v'ha quistione del riconoscimento *del semplice titolo,* ovvero del riconoscimento *del Regno* e della mutazione della Sovranità territoriale? Il sig. Rogier risponde di riconoscere una posizione di fatto, mentre così lo volevano l'interesse del paese, e i doveri della neutralità, e non di riconoscere l'Italia siccome posseduta da un solo Sovrano in tutta la sua ampiezza, nè le aspirazioni di una nazione novella in tutta la loro estenzione.

Il dì seguente 21 Novembre ebbe principio il dibattimento propriamente detto. I tre primi membri della dritta, che presero la parola, furono appunto i principali ministri dell'ultimo gabinetto Cattolico rovesciato nel 1857 dalla sommossa; sono stimati siccome capi della frazione cattolica più liberale. Non pertanto essi non sono stati i meno eloquenti, nè i meno energici in questa principale questione.

Il sig. Nothombe, antico ministro di giustizia, deduce dalle lettere che lesse il sig. Rogier, dal linguaggio tenuto pochi mesi fa, dal ritiro del sig. Devrière, dalla rottura col Re di Napoli, che il gabinetto ha riconosciuto pienamente il Regno Italiano. Ora così essendo la cosa, l'atto è ad un tempo contrario ai doveri della neutralità Belga, come a quelli che impone il dritto delle genti. Il sig. Orts, antico presidente della Camera, uno degli oratori più abili della sinistra, e relatore del progetto

d'indirizzo, risponde che il discorso del Trono non parlando dell'Italia, non se ne dovea neppure qui parlare, siccome non si era parlato dell'annessione della Savoia. L'uno è l'equivalente dell'altro. Se gli amici del sig. Nothombe fossero ancora al potere, che avrebbero essi fatto?

Il sig. De Decker, capo del gabinetto nel 1857, uno dei membri più eloquenti della dritta, e ascoltato con piacere anche dalla sinistra, risponde alla questione intavolata. La maniera, con cui il Ministro ha posto sul tappeto quest'atto, così egli dice, mi ha offeso come lo stesso *atto*. Ed infatti: perchè proporlo alcuni giorni prima della nostra adunanza? O voi ci disprezzate, o non fate verun conto di noi! Relativamente a questo atto, avremmo dovuto essere ultimi, per due principali motivi: imperocchè il Belgio è stato sempre vittima delle annessioni per lo passato, e sarà il più esposto per il futuro. Senza svolgere qui dolorose pagine di nostra storia, permettete che io mi fermi alquanto al 1815. Ed invero ei fa d'uopo paragonare il 1815 e non il 1830 al 1861; con questa differenza però, che l'Olanda ci assorbì non colla guerra, ma mediante la pace, in virtù d'un trattato e non colla violazione di quello; non col fine di personale ambizione, ma in nome d'un interesse Europeo. Il trattato di Parigi stipulava che il Belgio formerebbe un *accrescimento di territorio* dell'Olanda; e con ciò si avea l'annessione in quell'epoca sotto un nome diverso. La costituzione olandese fu imposta allora, siccome lo Statuto Sardo ai giorni nostri; il preteso assenso delle persone più ragguardevoli ricorda la derisione dell'universale suffragio; i debiti dell'Olanda snervarono il Belgio, siccome le finanze del Piemonte compromettono quelle dell'Italia; gli ufficiali olandesi inondavano il Belgio appunto come i proconsoli sardi occupano tutti i migliori uffici; la religione della maggioranza perseguitata e la stampa nazionale perseguitata ed atterrata; in una parola allora siccome oggi il *Sud estenuato, sacrificato dal Nord*. Ora quanto abbiam sofferto per ben quindici anni, volete imporlo ad alcuni popoli dell'Italia! È certamente un'ironia istorica di paragonare il 1830, che ci liberò dal giogo, col 1861 che l'impone agl'Italiani! Vittime delle annessioni nel passato, non sarem noi più minacciati nell'avvenire? O il governo fa una commedia degna di compassione, o il Belgio corre gravi pericoli. Per qual motivo or fa due anni si è provocata una universale manifestazione generale? Perchè vengono rialzate le fortificazioni di Anversa? Io non ho sospetto di veruno; s'ignora tuttavia quali combinazioni impreviste possano sorgere! La questione d'Oriente, quella della Confederazione Germanica possono addivenire formidabili per il Belgio. Di fronte a questi pericoli puossi mai far plauso ad una politica di astuzia e di audacia? Ma si vuol far credere che il riconoscimento dell'Italia è un atto di vero liberalismo. Protesto. Invocasi, è vero, la volontà nazionale. Ma l'unità non viene imposta dallo straniero sotto la sferza del terrore. Quanto al suffragio universale praticato colà, ritrovasi alcuno qui, che lo ammetta siccome sincero? Si dice che è forza incoraggire il sistema parlamentare. Si conceda pure, ma non inconsideratamente. È d'uopo che l'educazione, l'indole, i costumi d'un popolo l'abbiano a sufficienza disposto ad un simile governo. Nel rimanente non appartiene a noi lo immischiarci dello interno delle altre nazioni. Finalmente si mette innanzi il trionfo della libertà. Ma questo è uno scherno. Quale è la libertà dei paesi annessi? Forse la libertà politica? Ma

non vi si ritrova nè ordine, nè sicurezza! Forse la libertà religiosa? Ma io non ho pur coraggio d'accennare tale questione. A mantenere la vera libertà in Europa, fa d'uopo serbare le piccole nazionalità, altrimenti si vedranno despotismi sconosciuti negli annali del mondo. Sì, in nome del vero liberalismo, protesto contro il riconoscimento dell'Italia, ed ho in favore tutte le glorie del liberalismo francese, come i Guizot, i Thiers, i Villemain, i de Broglie, i Lamartine, i Berryer, i Suazet, i Dufaure!!! Si finge di gridare alla reazione; il nemico che sta in sulle vostre porte, che minaccia la libertà, è la rivoluzione! Che rimaneva dunque a farsi? Bisognava aspettare. L'Italia non è costituita, essa manca di confini e di capitale. Essa non si può *riconoscere* neppure da quelli, che tanto si sono sforzati per liberarla dal servaggio. È dessa nata libera? L'avvenire saprà dirlo. Le Potenze non l'hanno per anco riconosciuta; ed infine noi non potevamo essere più gentili inverso il Piemonte nel 1861, di quello ch'ei si dimostrò inverso noi nel 1830.

La ragion di Stato si trova qui d'accordo con la ragione d'ordinare la dilazione. L'atto proposto costituisce un precedente. Qual è omai il sistema di governo? È forse la teoria *dell'unità*, o il rispetto *delle nazionalità?* Non è mio divisamento di quivi addentrarmi in questa delicatissima questione; ma è necessario un sentimento costante, un sistema di tradizioni!

L'oratore finisce con una viva perorazione. Ad onta della prolissità di questo compendio mi sia permesso di riportare alcune frasi. « Il Belgio è un paese stretto alla sua Religione e insieme alla sua libertà; e voi confermate una politica, che ha ferito e profondamente sconvolto la coscienza dei Cattolici, una politica, che attenta ad ogni più sacrosanta prerogativa della vera libertà. Il Belgio è un paese d'ordine e di buon senso; e voi lo costringete a sancire uno stato di cose, che sembra ad ogni sana mente un indicibile mescuglio di anarchia e di utopia. Il Belgio è un paese onesto, e voi gli fate acquistare un privilegio d'impunità per l'uso dei mezzi i più odiosi posti a servigio dell'audacia e del tradimento! Ecco la vilissima parte, che ci fate sostenere al cospetto dell'Europa! »

Il signor Rogier, Ministro degli affari esteri, credette di prender la parola per attenuare l'effetto di questo magnifico discorso. — Secondo i principii manifestati, ei soggiunge, non bisognava aspettare, ma sibbene non riconoscer giammai l'Italia. Dunque noi abbiam fatto meno ancor degli altri Stati, che hanno proposto quest'atto prima di noi. Noi riconosciamo soltanto uno *Stato di fatto, di possesso*, senza costituirci *giudici*, nè *solidarii*. Se avessimo aspettato che il Papa avesse perduto i suoi Stati, sarebbe stata maggior crudeltà. Noi non usciamo dalla neutralità, mentre non somministriamo verun *soccorso*; d'altronde non vi sono guerreggianti; e il non surrogare il nostro ministro a Torino sarebbe stata un'ostilità, ed in conseguenza un uscire dalla neutralità. Abbiamo inoltre interessi commerciali da proteggere ecc. — In questo discorso appunto ed in conseguenza d'un'interruzione il signor Rogier è passato a dire alcune parole di Garibaldi, che egli chiamò, ad onta dei rumori della dritta, *il gran patriotta italiano*.

Il sig. Vilain XIIII, che era Ministro degli affari esteri sin nel 1857, ha risposto a due questioni prattiche proposte. Avreste dovuto surrogare il

sig. Lannoy? Sì, mediante una lettera per S. M. Vittorio Emanuele II, siccome hanno fatto la Prussia, la Russia e la Spagna. Avreste dovuto riconoscere il regno d' Italia? Nò. Poichè non è fatto, e stà anzi in su la via di disfarsi. « Oimè! ha quindi soggiunto a proposito, forse questo titolo di Re d' Italia sarà di grave peso in futuro per la Casa di Savoia. Forse si congiungerà ad altri titoli, di cui è insignita, a quello di Re di Cipro, di Gerusalemme e a quello di Duca di Savoia, che assume tuttora ». Era necessario rammentarsi del modo, col quale ci avea trattato il Piemonte nel 1830, e di quanto avea saputo dir di noi il sig. Cavour nel 1856. Esso ha secondata l' irritazione della Francia contro noi, allorchè la Russia, l'Austria e la Prussia si astennero d'intervenire contro Brusselles.

Il signor Rogier afferma che non poteva inviarsi un nuovo Ministro a Torino senza accreditarlo presso il Re d' Italia, chè senza quest'atto non sarebbe stato riconosciuto. D'altronde, ei dice, riconoscere tal titolo oggi o domani è in sostanza la stessa cosa. Il signor Cavour nulla ha detto che sapesse di scortesia per il Belgio, si è contentato darci un buon consiglio. Il signor Frère Ministro delle Finanze, il più intelligente personaggio della sinistra, quegli che il signor Cavour avea chiamato altravolta nel parlamento italiano suo *amico*, non potea lasciare di prendere la difesa del predecessore di Ricasoli. Ei lo fece in poche parole, con riserva di partecipare poscia al dibattimento. Ecco la sostanza del suo panegirico. Nel Congresso di Parigi i Plenipotenziarii di Russia e d'Austria approvarono le proposizioni di Walewski sulla stampa, mentre il sig. Cavour si tacque. Biasimato in pieno parlamento italiano per non aver protestato in favore della libertà della stampa, egli ha soggiunto, che s' egli avesse l'onore d'essere rappresentante Belga, certo prenderebbe posto vicino al signor Frère suo amico ed inviterebbe il paese a decretare provvedimenti, onde porre un freno agli eccessi che compromettevano la libertà.

Il signor Vilain XIIII assicura che il signor Cavour ha fatto in Italia, quanto si volea nel Congresso di Parigi, cioè togliere alla decisione del *giurì* i delitti di stampa per metterli sotto processo correzionale. Ora questo si oppone alla nostra costituzione. Se io commendo i Plenipotenziarii della Prussia, dell'Austria e della Russia, si è per la loro attitudine *dopo* il Congresso; poichè sonosi astenuti d' intervenire a Brusselles.

Dopo che il signor Fulliot, deputato cattolico ebbe spiegato brevemente il suo suffraggio dato contro il riconoscimento, il signor De Boe, giovane deputato della sinistra, eletto in Anversa, prese a giustificare il riconoscimento sotto l'aspetto della neutralità, ed a fare la storia del movimento italiano. Dal 1815 al 1832 gl' Italiani vogliono *la libertà* costituzionale; dal 1832 al 1849 vogliono *l' indipendenza* come condizione della libertà, e dal 1849 al 1861 implorano l' unità siccome condizione dell' indipendenza e della libertà. « Noi, così dice, discendenti delle vecchie comuni Brabantine e Fiamminghe, porgiamo la mano ai discendenti delle comuni di Lombardia e di Toscana. »

Il signor Van Overloop, deputato cattolico, risponde all'oratore antecedente, il quale pretende d'avere studiato in Italia le di lei condizioni: che ancor egli è stato in Italia parecchie volte. Noi biasimiamo, ei dice, il riconoscimento, perchè è una violazione dei doveri della neutralità disco-

nosciuta col romperla officialmente col Re di Napoli, uno dei belligeranti; e poscia perchè il governo approva il principio minaccioso delle annessioni forzose. « La condotta dei Piemontesi in Napoli è identicamente la stessa, che i rivoluzionari francesi seguirono nel Belgio nel 1792, 1793 e 1794: spedizione di emissarii incaricati a suscitare tumulti in nome della libertà; spedizione di bande sotto pretesto di rovesciare un governo tirannico; soppressione di qualsivoglia stampa ostile sotto pretesto d'ordine pubblico; voto universale d'annessione, in grazia delle minacce e delle baionette; i partitanti della Indipendenza trattati da briganti e fucilati in massa; confisca della nazionalità e dispotismo nell'interno sotto il nome della libertà. »

Il signor Orts, relatore, si alza di nuovo, e questa volta si è per manifestare tutte le sue simpatie alla rivoluzione italiana. Bisogna far plauso all'Italia, che è la sorella della Belgio per i suoi sentimenti liberali, e per la communanza delle pene. Nel 1815, siccome il Belgio, essa pure fu data in mano di principi stranieri. Oggi essa si scuote, spezza le divisioni territoriali stabilite dal capriccio della Diplomazia, e vuole essere una, per essere libera. Non giustifico i modi d'operazione; non faccio conto veruno del voto universale, ma se la volontà nazionale non esistesse, non protesterebbe forse il Parlamento? Napoli più possente del Piemonte avrebbe potuto soccombere malgrado quel giovane e valoroso Re, e quella Regina dall'indole nobile e generosa! Si parla dello straniero, ma io lo veggo soltanto a Venezia e a Roma, e nelle Calabrie, ove comandano Spagnuoli! Se l'Italia è contraria agli interessi della Francia, essa non lo è certo a quelli del Belgio. Una nuova potenza parlamentare sarebbe per noi un beneficio. Noi non dobbiam temere la rivoluzione, poichè da lei ogni bene ci è stato portato. *Essa è la madre nostra!*

Il Signor Dumortier non poteva lasciar passare un discorso tanto rivoluzionario, senza opporvi subito una vivissima protesta, come segue.

La nostra rivoluzione non assomiglia affatto quella dell'Italia. La nostra si è compiuta per salvare la nostra fede, la nostra patria, la nostra libertà; si è compiuta senza corruzione, senza invasione e senza dispotismo. Quella dell'Italia al contrario è la storia di tutte le turpitudini, di tutti i tradimenti, di tutte le corruzioni, di tutte le vergogne! Nel mondo politico non havvi che due cose: la forza e il dritto. Le piccole nazionalità hanno solo il dritto ed è stato conculcato dalla forza. Le mene piemontesi hanno espulso la Duchessa di Parma, che il suo popolo avea richiamata. Buoncompagni cospirava contro il Duca di Toscana, come lo faceva l'ambasciadore piemontese a Roma. E da traditore il Piemonte s'impadronisce degli Stati Romani e del Regno di Napoli. « Nulla di sacro ei riconosce nè il dritto delle genti, nè l'osservanza dei trattati, nè i vincoli di sangue, nè la fede giurata, nè l'onore, nè la virtù. ... Si mena tanto ru-
« more contro i Drusi, che assassinano i Maroniti, contro i Russi, che
« assassinano i Polacchi, e voi liberali, dai sentimenti sì pieni di umanità,
« non avete una parola per i generosi abitanti del Regno di Napoli, tru-
« cidati dal ferro dei carnefici Piemontesi! Dodici o tredici città messe a
« ferro e a fuoco, tutti i prigionieri barbaramente uccisi; in Napoli e nel
« Regno 25,000 persone rinchiuse nelle prigioni senza condanna e senza
« forma veruna di processo, la libertà individuale surrogata dal governo

« del ferro, la libertà dalla dittatura, al punto che 70 deputati sono contro « un governo tanto odioso, chiamasi questo, miei Signori, uno stato di « cose, che meriti la nostra approvazione? Sì voi l'approvate, e perchè? « Ora vel dirò. Perchè questo modo di governo percuote il dominio tem- « porale della Santa Sede, e la libertà della Chiesa cattolica, che voi « volete abbattere! » Quindi soggiunge che non vi è stata sincerità nel- l'atto proposto, e che non vi sono neppur le condizioni della Francia. Alla testa di una Nazione cattolica, non avete fatto capitale della fede del popolo Belga; voi accogliete il Nunzio di colui che oltraggiate. Voi non formate un ministero nazionale, ma un ministero di ree passioni. Avete compiuto un atto di partito. — L'annessione ci minaccia: imperocchè non si può negare che non vi sia stato in questo tempo un gran movimento in Europa; tutte le grandi nazioni vogliono allargarsi a danno delle piccole. I Sovrani m'ispirano fiducia, ma leggete quanto si stampa. — « L'interesse della Francia è di avere precariamente un'Ita- « lia possente, riserbandosi però di rovesciarla, allorchè divenga danno- « sa. Così nel giorno, in cui la Francia vorrà dirigere i suoi eserciti con- « tro le frontiere del Reno, essa dirà all'Italia: voi avete 300,000 uomini; « con quest'esercito attaccate l'Austria; in tal guisa io potrò riprendere « i confini naturali, le frontiere del Reno ed il Belgio. . . . E noi siamo « abbastanza deboli e meschini per dare il nostro consenso ad un fatto, « che minaccia di tal guisa la nostra indipendenza. Per parte mia non vi « acconsentirò giammai. »

Il Signor Frère, Ministro delle Finanze, riprende la parola. Da principio ei protesta su ciò che chiama le violenze del signor Dumortier contro i nostri vicini. Il riconoscimento dell'Italia è un atto semplicissimo. Non dissimulo che nel fremito dei popoli, che scuote il suolo dell'Europa, il Belgio non possa incontrare qualche rischio, ma esso deve mantenersi le simpatie robuste dei popoli liberi. La questione religiosa, quella pure del Dominio temporale del Papa, è estranea a questa discussione. Come governo non abbiamo il dritto di dare nostra opinione su quanto succede altrove; secondo il dritto delle genti havvi l'obbligo di riconoscere i governi stabiliti senza esaminare la loro origine, e ad onta ancora delle antipatie, che potrebbero aversi. Vi è il riconoscimento *di dritto* per parte di colui che contendeva, e questa è vera sanzione legale; vi è il riconoscimento *di fatto*, che non conferisce verun dritto. Questa questione fu trattata in Inghilterra al tempo del riconoscimento delle colonie spagnuole. — Quando un Belga sia molestato in Napoli, a Firenze ecc.: a chi ci dirigeremo se non al Re d'Italia? *Non abbiamo il diritto* di inibire ad un Belga di portarsi liberamente in altri paesi. Senza il riconoscimento, il commercio è impossibile. Lo stesso Santo Padre riconosce questa necessità, mentre non richiama i suoi Nunzi. Dunque il riconoscimento è necessario. Vi ha solo una questione di tempo, che ci rattiene. Si dice che l'Italia non è fatta. Alcune turbolenze non impediscono l'esistenza d'un potere. — Si dice inoltre che essa non si farà. Or bene se i Governi caduti saranno restaurati, noi li riconosceremo.

Il Sig. Conte De Theux antico membro del Congresso del 1830, capo del gabinetto cattolico in epoche diverse, Ministro di Stato, e capo riconosciuto dalla dritta, oratore tranquillo, giudizioso, e la cui parola viene sempre rispettosamente ascoltata; risponde al Sig. Ministro delle Finanze.

I ministri hanno procurato di attenuare i dibattimenti, ed il Sig. Ministro delle Finanze s' instizzisce inutilmente contro il Sig. Dumortier. La questione non deve degenerare in una contesa personale. La formazione del Regno italiano è la rottura dell'equilibrio Europeo, la distruzione del quadrilatero, principal barriera dell'Alemagna; è la guerra generale in in prospettiva. Napoleone III l'ha preveduto. Ne è prova il fatto di Villafranca. « Il riconoscimento, in generale, suppone uno stato di posses- « so completo, la cui durata più o meno lunga, non lo renda contrasta- « bile. Il riconoscimento si fa con maggiore o minor sollecitudine secondo « la grandezza delle nazioni, che lo invocano, secondo i pericoli di ces- « sare dalle relazioni collo Stato che lo invoca, e anche secondo il van- « taggio politico, che l'uno o l'altro Stato può avere col precedere gli « altri, nel riconoscimento. » Ecco il principio in questa materia. Ora veruna di queste circostanze esisteva per noi.

L'Italia esige Roma per capitale, e la Venezia a sicurtà, non che il pacifico possesso di Napoli. Così anche la Francia non ha riconosciuto l'Italia. La creazione dell'Italia è la formazione di una sesta potenza, due volte più forte della Prussia per causa dei suoi littorali, purchè ella divenga *militare*; essa può in conseguenza far propendere la vittoria per qualunque altra, a cui si unisca, e può far nuove conquiste all'aprirsi della quistione d'Oriente. La creazione dell'Italia è la rivoluzione in Austria, e conseguentemente la guerra generale. Col riconoscere il Re d'Italia abbiamo intavolato un atto politico, che concede a quelli, i quali pretendono conquistare l'Italia, quanto hanno più di bisogno, cioè *la forza morale*; abbiamo in pari tempo conculcate le Corti di Vienna e di Roma, e ci siamo isolati dalle Potenze che non han fatto il riconoscimento.

Il Sig. I Lebeau, antico membro del congresso, ed uno dei capi *degli antichi dottrinari*, procura di confutare il Sig. De Theux, che gl'ispira, come ei dice, molta stima, e di cui commenda la moderazione ed il talento. Noi non votiamo sul *riconoscimento*, che è stato fatto, ma sul progetto d'indirizzo. Il riconoscimento non è un'approvazione. Devesi consultare in questo affare il nostro onore e gl' interessi nostri. Un Ministro ha maggior responsabilità di un deputato, ed è perciò che si agisce talvolta in altro modo quando si è al potere, che nell'opposizione.

Il signor Kervyn de Lettenhove, deputato cattolico scelto nelle ultime elezioni di Gand, storico pregiato, membro dell'accademia, si fa sentire per la prima volta nella Camera dei deputati, ed esordisce con un discorso magistrale.

Si è invocata una similitudine storica fra le comuni fiamminghe ed italiane, e si è insistito intorno ai doveri dei figli delle stesse comuni fiamminghe di rimpetto agli eredi delle comuni lombarde. Non abbiamo saputo mai nelle nostre antiche comuni che la libertà potesse imporsi ad una nazione colla violenza, e la più sacra di tutte le libertà era per i nostri antecedenti la libertà religiosa calpestata nell' Italia. Permettete che io vi citi un fatto. « V'era in quell' epoca, al di là delle Alpi, un Principe chiamato Ladislao, nato dalle mogli di quei Principi Tedeschi, contro cui l' Italia per tanto tempo ha serbato vive inimicizie. Ladislao nutriva un'alta ambizione. Egli incominciò dall' accogliere in sua Corte gli esiliati di tutte le città dell' Italia, ed in pari tempo dirigeva al Sommo Pontefice solenni proteste di venerazione e di rispetto. Nulladimeno in un

dato giorno, radunato un esercito, invase le Romagne ed assediò Ancona. Che accadeva mai nel tempo di queste lotte? Il Sommo Pontefice erasi rifugiato in Gaeta. Avea pure pensato a ricoverarsi in Savona; ma nulla potea arrestare la vittoriosa fortuna di Ladislao, che fece sapere come assumeva il titolo di Re d' Italia. Progrediva di fortuna in fortuna. Napoli gli avea già aperto le porte (*interruzione alla Camera*). Mi astengo da ogni assimiglianza e mi affretto di aggiungere che, se egli trionfava mediante il tradimento, lungi dal ricompensare i traditori, li faceva anzi appendere, dopo raccolto il frutto del loro tradimento. Le condizioni di pace dirette da Ladislao al Sommo Pontefice esistono tuttora, io le restringerò in poche parole; e forse quivi vi sarebbe luogo a qualche allusione. Ladislao, in un programma estesissimo (*stampato dal Baronio*), notificò che d' allora in poi la città di Roma non sarebbe più governata dal Papa, che il Campidoglio ritornerebbe ad essere il centro dell'amministrazione municipale, che il Papa ed i Cardinali goderebbero solo dell' immunità delle imposte; e finalmente che in avvenire la Sede del potere spirituale sarebbe rinchiusa nella città Leonina, cioè respinta al di là del Tevere. Questo mi conduce ad un solo fatto, e questo fatto appunto io volea ricordare occupandomi delle vere tradizioni delle comuni fiamminghe: ed è che allorquando il Papa vide sottrarsi da lui tutta l' Italia da Gaeta fino a Savona, notificò a tutte le Nazioni della Cristianità, che se l' Italia l'abbandonava, e se non trovava più un trono in san Pietro di Roma, andrebbe a chiedere un asilo sotto la protezione di un'altra Basilica, di San Pietro in Gand, fra le comuni fiamminghe. » Dopo questo bell' episodio l'oratore intavola e risolve la questione del riconoscimento. O si trattava *di un titolo*, che spesse volte è solo una questione di vanità; (imperocchè i Re di Sardegna si diedero anche il titolo di Re d' Inghilterra) allor sia pur riconosciuto; o si trattava *dello stato di possesso*, ed allora è molto più importante. Il 17 Marzo il Regno d' Italia è proclamato, ed il 26 *Roma acclamata capitale*. Ora, Roma non è posseduta, dunque è un possesso *incompleto*. Il signor Frère diceva: sino a tanto che Gaeta era in potere di Francesco II, l'occupazione del regno di Napoli era incompleta; io dico che *senza Roma*, il Regno d' Italia è incompleto. Colà ove si ritrova un' occupazione parziale, tale stato, all' infuori di qualunque trattato di pace, costituisce un vero stato permanente di guerra. Nello Stato Pontificio si sono date battaglie, si sono prese città ecc., e poscia non v'ha nè tregua, nè trattato, v'ha solo un armistizio conservato dalle truppe Francesi; dunque vi è la guerra; dunque vi sono combattenti. Dunque uno stato neutrale siccome il Belgio, che deve riconoscere solamente fatti compiuti, non può dare un appoggio morale ad uno dei partiti.

Il resto nel prossimo fascicolo.

IL SOMMO PONTEFICE
PIO IX.
E LA RIVOLUZIONE ITALIANA

La rivoluzione italiana, scimmia di tutte le sue antenate e coetanee, ha ormai stancate tante penne pro e contro di sè, che oramai pareva cosa di pressochè insormontabile arduità il potervi dir sopra qualche cosa di nuovo. Ondechè, quando ci venne alle mani il novello opuscolo del ch. Conte Emiliano Avogadro della Motta intitolato: *La Rivoluzione e il Ministero torinese in faccia al Papa ed all' Episcopato italiano, riflessioni retrospettive e prospettive* [1], mentre ci rallegravamo di vedere un nuovo scritto di uno dei più profondi e cristiani pensatori del nostro tempo, eravamo ben lontani dall'aspettarci la gradevole sorpresa di trovare in esso ciò che di meglio non ci eravamo per avventura abbattuti finora a leggere sopra questo ormai sì vecchio e sì trito argomento. E specialmente ci parve veramente ammirabile e stupendo il guardo profondo che il filosofo cristiano seppe fissare sopra le mirabili vie della Provvidenza nel pigliarsi giuoco degli assalti più furibondi e delle arti più volpine, onde la rivoluzione tentò avvolgere nel suo vortice col clero italiano anche

1 È un libretto di 90 pagine in 8.° stampato in Torino nella Tipografia Speirani.

lo stesso Papato. Noi crediamo che difficilmente si potrà trovare chi possa dare la chiave di ciò che i poco veggenti possono credere anomalie e variazioni, con più sapienza e verità di quello che nel Capitolo XV di questo libretto fece il Della Motta là dove parla *del Papa secondo i bisogni della Chiesa*. Niuno, secondo noi, ha finora meglio additate le arcane vie del cielo nel preparare ai mali il rimedio, alle mine le contromine, agli assalti le difese. Niuno meglio del Della Motta è riuscito a intendere e far intendere la gloria del presente pontificato di Pio IX destinato a smascherare dell' ultimo suo velo la rivoluzione e a farla comparire, agli occhi di ognuno anche dei più semplici e dei più illusi, per quel ceffo sconcio e stomachevole che ella prima tentava di camuffare ipocritamente sotto apparenze liberali e cortesi. Di che, derogando al nostro costume, tesseremo l' intero articolo questa volta con sentenze e distese citazioni del libro, persuasi di far cosa grata ai nostri lettori i quali nella loro massima parte non avranno forse altra occasione, che questa che loro porgiamo, di leggere alcune delle più belle pagine che sopra i più celebri avvenimenti contemporanei siano state scritte da penna savia e cattolica.

Comincia il Della Motta con un bel quadro quinci di Napoleone III, quindi di Pio IX, sotto il rispetto del vario modo con cui parlarono al mondo. E quanto al fondatore del secondo impero: « i più grandi colpi di scena, dice l' autore, furono operati per mezzo di discorsi, di lettere, di note officiali; i programmi e gli articoli dei giornali ufficiosi tengono ogni giorno in ansietà il mondo diplomatico e finanziario; la *brochure politique* poi divenne spesso un avvenimento europeo. Milioni d' occhi si sbarrarono sovra poche pagine d' una scritturella anonima o pseudonima, riputata d' origine augusta, come certi cavalieri *incogniti* dei secoli andati, la di cui paternità era creduta tanto più alta, quanto più era misteriosa.

« Napoleone III seppe trarre un partito fruttuoso del suo nuovo stratagemma. Con questo seppe far correre il mondo alle sue idee senza incorrerne la responsabilità; potè ripudiarle, modificarle, disdirle secondo l' opportunità, senza sfregiarsi per contraddizione; riuscì a condurre il mondo, coi discordanti suoi potentati e partiti,

ad aiutar il compimento dei suoi desideri occulti. L'*ère des Césars* col corredo di altre scritture minori gli appianò la via alla ristaurazione del trono imperiale. *Napoleon et l'Italie* dispose il mondo civile e gl'italianissimi democratici a credere che il protettorato francese darebbe indipendenza e autonomia alla penisola italiana, quando in sostanza il dominio napoleonico prendea ben più largamente la parte d'influenza rimproverata all'Austria. La breve guerra del 1859, coronata per la Francia dal pacifico conquisto di Nizza e Savoia, lasciò vedere poi qual era l'*idea* che aveva condotte le armi francesi in Italia. L'opuscoletto *Le Pape et le Congrès* incarnò ancor meglio quell'idea, facendo travedere quale avvenire preparasse al Papa e al suo temporale regno il suo difensore, abbozzando il quadro d'un'Italia rigenerata come se la pingeva il suo ristoratore, per ravvivarla al calore degli spiriti dell'89. Altri opuscoli posero in sovversione e disunione la Germania; ciò che non fu potuto mutare di botto venne posto in quistione. Questione dei confini della Francia e della riva del Reno; questione dell'esistenza del Belgio e dei piccoli Stati d'Allemagna; questione Romana, questione Ungherese, carte geografiche fatte a posta, ecc. Ed ora che cosa avvi mai nel mondo politico, che non sembri aspettar l'ultima parola del Sire delle *Tuilleries*, per decisione delle proprie sorti, nella vicina primavera? »

L'arte fu grande: nulla tacere, nulla spiegare, molto promettere a tutti. « Degli astrologi della diplomazia più d'uno perdè la bussola nel volersi orizzontare studiando le magiche parole di quegli opuscoli, di quelle dicerie. Si può dire che Napoleone III fece ciò che disse di fare, specialmente dal famoso complimento, che egli in persona fece al Ministro austriaco nel solenne ricevimento del primo dì del 1859, in poi. Ma la diplomazia perdè le tracce dei suoi passi, e andò di sorpresa in sorpresa in tutti i grandi fatti che riempirono i tre ultimi anni della storia europea. Storia che perciò non avrà altro a registrare che le incredibili trasformazioni d'Italia, le indescrivibili variazioni politiche della Francia, le peripezie, i travagli e le perdite materiali della Chiesa cattolica e di Pio IX, e ad un tempo i loro morali trionfi; e lo stupore dell'Europa inerte, sfiduciata, assiderata. La quale non sa nè volere, nè fare, fra il sì e il no che tenzona in

tutto ciò che vede, che legge, che ode di parole, di fatti, di proteste, di programmi imbrogliatissimi di diritto vecchio e di diritto nuovo, e si riduce perciò anch'essa a cicalare, ma senza costrutto di idea netta, di volontà ferma, di proposito definito. »

Non sappiamo se i nostri lettori abbiano altra volta trovata pittura sì evidente dell'arte diplomatica usata in questi ultimi tempi. Ma non meno stupenda è la pittura tutta contraria del modo usato dal Sommo Pontefice Pio IX. « In mezzo a tante voci confuse e poco articolate, una peraltro ne sorse che articola chiaro i suoi detti; un Potentato vi è che sa e fa sapere a tutti ciò che vuole, ciò che approva, ciò che ripudia. Non ambagi, non penombre, non mezze tinte nel suo pensiero e nelle sue espressioni; tutti sanno, tutti possono sapere chiaro le sue massime, i suoi giudizi, i suoi intendimenti intorno alle dottrine, alle quistioni, ai fatti che agitano ora le menti e le nazioni. Il Vicario di Cristo, l'uomo della verità, parla pur sempre ed annunzia alle genti, ai Principi ed ai popoli la verità.

« Non vi è forse verun Papa che abbia parlato cotanto spesso e così solennemente delle cose del mondo, come Papa e come Re, quanto il regnante Pontefice. Fin dai primi giorni del suo regno egli si trovò in necessità d'intromettersi nelle discussioni e nelle agitazioni politiche, di giudicarne, di dar norme a distinguere il buono dal reo in tutto ciò che si veniva vantando come progresso civile, rinnovamento del cristianesimo, fior di civiltà e di diritto ammodernato. Ebbene tutti i suoi parlari, allocuzioni, note, dichiarazioni, quanto non vincono per ischiettezza, autorità, precisione, convinzione quanto si è detto e stampato da quanti in tuono officiale od officioso pretesero proclamare massime, giudizi, norme e progetti sui fortunosi avvenimenti che scuotono l'Europa da quindici anni! Pio IX ha parlato con solennità, non sotto veli d'anonimi o di pseudonimi; ha parlato con forza e sentenziosamente, *est est, non non,* senza circollocuzioni; ha parlato a costo di sacrifizi, a costo di attirarsi l'avversione anche di amici veri o apparenti. Pio IX disse sempre bene il bene, male il male, cauterizzò sempre le finzioni, le menzogne, le ipocrisie; non meno quando mostrò buon viso al progresso e alle riforme ed ebbe plaudenti ed incensanti i liberali, a costo d'incorrere l'avversione di

alcuni dei più forti potentati cattolici, e di non pochi timidi fedeli, che quando dovè riprovare i fatti e gli abusi dei liberali e dei partiti rivoluzionarii, e scoprirne i perversi intendimenti a costo di divenire il loro peripsema, il punto di mira di tutte le sétte, di tutte le fazioni, di tutti i partiti novatori, rivoluzionari, ostili alla fede e al diritto cristiano, intestati di un diritto nuovo di loro fattura, aizzatori di sovversioni sociali. Egli seppe tenersi alto sopra i giudizi della creduta regina del mondo, l'opinion pubblica; e seppe vincere le seduzioni dell'aura popolare, e le furie della demagogia. Pio IX fu sempre in sostanza eguale a sè stesso nei dì degli *Osanna* e in quei dei *Crucifige*; nei dì in cui il mondo acattolico, miscredente, settario, parea venire a Lui e circondarlo di una fitta nube d' incensi, come nei dì in cui affondato in un mar di contumelie le più infami lo spogliò, e ne desiderò perfino la morte. Nessuno potè mai ignorare quali fossero i veri sentimenti di Pio IX, qual il liberalismo, quali le riforme e le mutazioni che commendava, e quelle che ripudiava e condannava, quali le dottrine e le norme che si prefiggea e portava in mostra a generale scorta delle nazioni, avviatesi per vie nuove non ancor conosciute. Se le speranze dell'anima sua, furono deluse da uomini che gli occultavano i rei loro scopi, egli non ingannò nessuno. Se ad uomini mal conoscenti dello spirito del Vangelo parve un miracolo avere un Papa inchinevole a riforme civili e socievoli di ciò che gli uomini possono fabbricare sulla pietra che è Cristo, ma non della pietra, la Chiesa trovò in Pio l' espressione dello spirito del Pontificato mite, benefico, liberale per essenza. Liberale, ma non di quel liberalismo che tutto ruba, tutto fa suo, tutto vuol sovvertire a nome di un diritto nuovo, d' un' interpretazione arbitraria del Vangelo e delle norme del dotto e del giusto, a nome d' un ammodernamento impossibile ed ereticale del cattolicismo.

« Perciò l'Episcopato intiero, il clero, il popolo fedele furon sempre sinfoni a Pio IX, quando dall'alto del suo seggio plaudiva alle concepite speranze di miglioramenti civili e politici, come quando fece risuonar pel mondo i suoi gemiti, i suoi lamenti sui grandi mali che condussero nella società cristiana i promettitori di felicità. Questa sinfonia del Papa e dell' Episcopato fu e sarà la salute del mondo,

che perderebbe fino il volgar senso dell'onesto e del giusto, specialmente rispetto alle troppo fluttuanti politiche ragioni, se potesse ignorare i giudizi di Pietro, sempre vivo nei suoi successori, intorno alle norme fondamentali e ai principii degli ordini sociali e politici. »

Messa in presenza di questi due uomini, ai quali in diverso modo e per diversi rispetti sono ora fissi gli occhi di tutta Europa, « la rivoluzione, segue l'autore, avea potuto accomodarsi alle oscurità e alle tergiversazioni della politica e della diplomazia; ella avea fondate le sue speranze sulle pubblicazioni ufficiali ed officiose accennanti ad una trasformazione più o meno completa delle basi del diritto sociale, e portanti in mostra i principii dell'89, quale simbolo e sostanza di un diritto nuovo che vuol essere manodotto a pigliar il posto del vecchio. Le proteste di un rispetto, che ella non ha, per la religione, per il diritto costituito, per i trattati internazionali, non l'offendeano troppo; essa ipocritamente le accettava, e se ne facea una parola d'ordine che dovea aprirle la via a compiere poi i suoi disegni. Altri principii, altre formole doveano assicurarle la stabilità delle sue conquiste, per la magia del *non intervento*, che toglie ogni forza ai vecchi diritti *riconosciuti*, e della intangibilità dei *fatti consummati*, che reca la sanzione a tutte le sue opere. Ma non potè la magliarda sopportare le solenni dichiarazioni della S. Sede, che richiamando le nuove formole al criterio del giure cristiano immutabile, rovesciavano ad un tempo i principii e le conseguenze da lei predicate. La parola di Pio IX forzò la rivoluzione a svelare le sue idee e i suoi scopi. Ella ruggì, perchè vide che non ostanti i successi parziali ottenuti, nulla era stabilito finchè la voce della verità chiamava a sindacato e a giudizio le sue opere e le sue speranze. Ella dichiarò guerra a morte a quel Papato che poc'anzi volea mettere alla testa della nazione italiana rigenerata; guerra a morte al suo regno temporale che doveva poco anzi divenire il centro della vita nazionale; bando al clero da tutte le appartenenze civili; amnistia offertagli alla sola condizione di rinunziare ai possessi e ai diritti che vestono forma temporale, e gli guarentiscono l'indipendenza e l'esistenza, e di acconciarsi a divenir l'organo delle sue dottrine e lo stromento dei suoi progressi. La rivoluzione non si contentò più di *quistioni,* volle

soluzioni; ma le sue soluzioni furono partiti impossibili ad accettarsi dai cattolici, e nemmeno dagli uomini di ordine di tutto il mondo civile. Ella disgustò molti dei suoi amici; raffreddò molti dei suoi patroni moderati ed illusi; Napoleone stesso dovè arrestare il corso delle idee e dei fatti che avea preparato coi suoi opuscoli. Ed al momento in cui scriviamo la rivoluzione si arrabbia contro il *non possumus* di Pio IX, e contro l'inazione di chi l'avea sollevata a tante speranze.

« Questa è la forza della parola cattolica. Pio IX disse alla rivoluzione: potrai sovvertire i fatti e le cose, ma mutare i principii no, *hic franges tumentes fluctus tuos;* e la rivoluzione sente il suo flutto contrariato da uno scoglio che non può svellere perchè si radica troppo basso, non può sorpassare e soverchiare perchè torreggia troppo alto. Questa è la forza della voce del Vicario di Cristo, obbligar l'eterodossia a parlar chiaro, a svelare il suo segreto, a finirla colle sue ipocrisie rimaste senza velo, obbligar i neutrali a decidersi per un partito, gl'illusi di buona fede a conoscere la verità. Il mondo cristiano già la conosce, e stende le mani a Pio IX fatto immensamente grande ed autorevole dalla stessa sua debolezza, e nelle tante sue pressure; il mondo civile accoglie tuttora molti che, udendo loro malgrado la voce della verità, non l'amano; sentono però codesti altresì che la situazione generale si modifica. Quel regno del Papa Re che la rivoluzione scuote da molti anni e che riuscì a rovinare per due terzi colle armi, sta nel suo menomo tuttora rimaso, ed ella è costretta a sognare i mezzi più strani e più sconci per demolirlo. Quella capitale di Roma che agogna, e un anno fa credea d'avere in mano, non sa come venirne a capo. La Francia, dalle cui mani pensava di ottenerla, la nega, e muta il debole presidio in armata di occupazione a difesa del papale possesso; la Spagna piglia la nobile iniziativa di cercar modo di guarentirlo. Quell'unità cattolica che in tanti modi avea cercato di scindere con seminar discordie e scismi, e germi di sétte eretiche, o trapiantati dai paesi natii, o creati apposta in Italia, quell'unità cattolica è più che mai compatta. Quel diritto divino che essa abborre, e avea creduto relegare per sempre dalla ragione civile, regge tuttora il mondo; i trattati si inscrivono tuttora *a nome della SS. Trinità;* un Re acattolico si fa incoronare in titolo di

diritto divino, e gode di proclamarlo colle più solenni parole in faccia al mondo. Ella stessa la rivoluzione, disperando dei proprii mezzi a conseguire i suoi fini, si pasce di misticismo, e giunge talvolta a professare fiducia nella Provvidenza e in Dio, nel Dio cioè d'Italia, che dice non essere il Dio di Pio IX. La stella dunque della rivoluzione impallidisce! »

Qual meraviglia dunque che, stando così le cose, il ministero torinese si trovi impacciato e operi come un impacciato: cioè facendo ad ogni passo una caduta e un fiasco ad ogni tentativo. Cominciò col dire che la questione di Roma era politica, censurando il Papa di volerne fare una questione religiosa; ma poi confessò egli stesso in Parlamento il dì 6 Dicembre del 1861 che *la questione romana è politica e religiosa insieme*, dando così, senza volerlo, torto a sè e ragione al Papa. Affermò e fece affermare con voti dalla Camera che Roma è la capitale del Regno d'Italia; ma tosto dovette accorgersi che con ciò egli non avea fatto niun passo verso Roma, bensì avea fatto fare molti passi indietro al Regno d'Italia, legandone l'esistenza ad una condizione non voluta e non creduta normalmente possibile nè da cattolici nè da acattolici. Pubblicò una circolare ai ministri del Re all'estero, e non ottenne con essa che le risa della diplomazia e lo sdegno degli onesti. La diplomazia rise di un ministro che ebbe la bella idea di negare al *brigantaggio napoletano* il carattere politico nello stesso documento, in cui disse che quel *brigantaggio* è *stromento della reazione,* di cui è campione in Roma il Re di Napoli e sostegno il Papa stesso col denaro di S. Pietro. Gli onesti si sdegnarono di vedere il Papa e il suo governo dipinti da un Ricasoli come capi di briganti e di assassini che nemmeno hanno un colore politico.

L'indegnità di tale accusa, secondo la quale il Papa sarebbe un capo di ladri, non corredata di altra prova che le affermazioni sonore del Ricasoli smentite dai fatti e dallo stesso governo francese, quale passo fece fare alla questione Romana? Molti passi indietro com'è evidente. Giacchè o l'accusa è creduta vera, e allora la reazione napoletana apparisce agli occhi dell'immensa maggioranza del popolo cattolico benedetta dal sommo Pontefice. E si sa che il popolo cattolico crederà sempre più alle benedizioni del Papa, che non alle male-

dizioni di un qualunque ministro. O è creduta falsa, e allora che autorità morale può avere *in questione morale* un ministro pubblicamente calunniatore? « Che cosa (dice qui il Della Motta) che cosa riesce da tutto questo? Riesce che il ministero torinese, come la rivoluzione, sono condannati a contraddirsi, a far un passo avanti e due indietro. Vogliono che da tutti sia consentita la giustizia del diritto nuovo che invocano, e poi buccinano ai quattro venti che è condannato dal *Giudice supremo* in materia di fede e di morale pei cattolici, che è il Papa e la Chiesa. Vantano l'unanimità del moto rivoluzionario, ingiuriano Papa e Principi spodestati, e poi tremano di tutta la persona contro la *reazione,* come se minacciasse e potesse metter tutto in terra l'edifizio nuovo. Cantano a tutta gola che il brigantaggio così detto è cessato o per cessare, e poi lo rappresentano come fosse munito di sostegni potenti posti fuori della mano del governo e della repressione interna. Gridano di voler Roma col Papa in buona compagnia, e poi si arrabbiano di non poter vivere quieti a Napoli sol per l'ombra malefica che l'ex-re vi manda dal Quirinale, e ne lo vonno scacciare, e si rodono pei sospetti di connivenza del Papa colla reazione. Tanta incompatibilità col Papa lontano come può prometter concordia *sub eodem tecto?* »

Pare possibile che un ministero faccia errori più madornali? Non pare ma è: giacchè il Ricasoli, poco dopo aver accusato il Papa di essere un capo di briganti, ecco che gli si presenta umile e divoto con in mano una bella lettera ascetica e un capitolato. Cioè *non gli si presenta,* perchè non trovò niuno che lo volesse introdurre: ma tentò di presentarglisi: « Non più di venti giorni dopo che il ministero torinese avea spedita la famosa mercuriale, condita di tanto sale, per fare suonare per tutta Europa, a mezzo dei suoi agenti diplomatici, la sua *indignazione* contro l'abuso che per fini meramente temporali fan delle cose sacre il Papa e i ministri di chi rappresenta in terra il Dio della pace e della mansuetudine, ecco la dolce lettera del Ricasoli al Papa in persona, e il capitolato delle proposte a farsegli, e la rogatoria al Cardinale Segretario di Stato perchè venga accettato. Noi c'induciamo facilmente a credere che a documenti siffatti sarà concesso un posto distintissimo nella storia diplo-

matica. Sono unici nel loro genere, per la forma non meno che per il fondo. Un ministro che dirige l'officiale sua comunicazione ad un Sovrano estero senza intermediario, con un'epistola diremmo famigliare, e ad un tempo raccomanda al ministro di quel Sovrano l'esito del suo desiderio! E poi interpone un Imperatore perchè le lettere giungano all'indirizzo! Un ministro che chiede la cessione del regno temporale al Papa, che mille volte la rifiutò con solenni *non possumus!* In qual mente potè cadere la strana persuasione che la lettera Ricasolina avesse esito, quando non l'aveano avuto le tante simili proposte, e segnatamente i consigli e le insinuazioni esposte dall'Imperatore dei Francesi nella sua lettera al Papa 31 Dicembre 1859? Come illudersi che il Papa che non avea voluto scendere a negoziato veruno nè per autografi del Re Italiano, nè in faccia alle armi vittoriose a Castelfidardo e ad Ancona che, fidenti del *non intervento* europeo, lo spodestavano dei due terzi del regno e incumbeano su Roma, volesse tremare a vista del foglio Ricasoliano, ora che l'Imperatore francese più dichiaratamente che mai avversa l'intrusione d'altri in Roma, e ne protegge almeno lo *statu quo?* Come sperare che il Cardinale Antonelli senz'altra pressione che la rogatoria Ricasolina e il gentil ricordo d'italianità che contiene, si movesse a consigliare al suo Principale di far *il gran rifiuto?* Eppure è così; quel monte di assurdità nel fondo e nella forma dei documenti non solo non impedì di dar loro passo, ma non trattenne nè manco l'autore dallo sciorinarli al cospetto del Parlamento italiano e di tutta Europa, malgrado il solenne fiasco fatto, acciò il mondo intiero sapesse quali potenti macchine avesse allestite per conquistar Roma. Due letteroni che non erano giunti a destinazione! Una supplica che fu dall'Imperatore francese rifiutata! E questo è tutto il diplomatico bagaglio! »

Non contento di tanti trionfi il ministero torinese volle ancora fare un altro passo verso Roma coi suoi famosi quesiti teologici alle Università del regno e colla circolare del Miglietti. Ma quanto ai primi, non pensò il Ministro che egli faceva così giudice della gran questione appunto quella Teologia, che i liberali tanto disprezzano. Non pensò che le Università del Regno, separate ora per opera del Governo

dal fonte della scienza sacra, che è l'autorità pontificia ed episcopale, non hanno più veruna autorità. Non pensò che o il voto era favorevole e non aveva niuna forza perchè dato da persone unicamente dipendenti dal Governo: o era contrario ed allora a che pro per la causa italiana essersi esposto ancora a tale disdetta? Tuttavia il voto riuscì contrario; ed ecco aggiunto all'insipienza lo smacco. Quanto poi alla circolare del ministro dei culti all'Episcopato del Regno, essa non è cosa del tutto ridicola come le precedenti: giacchè è anzi un manifesto contro il clero regnicolo che il Governo ha nelle sue mani. Tuttavia (dice l'autore) « la parte ridicola non manca nè anche qui. Il novello ministro dei culti (titolo nuovo che ripugna al disposto dello Statuto Albertino, e che niuna legge venne ad autorizzare) credè bene di surrogarsi al Papa, e fa anch'esso un'Enciclica, se non *urbi et orbi*, almeno ai Vescovi del Regno, per insegnar loro ciò che devono credere, insegnare, sperare, temere, fare nel regime delle loro diocesi e dei loro cleri; e meglio ancora per far loro sentire la censura e la minaccia non canonica ma ministeriale. La Camera dei Deputati Subalpini si esilarò un momento qualche anno fa per un antecessore dell'attual Guardasigilli salutato Urbano IX; con maggior ragione l'autore dell'Enciclica può venir salutato Vincenzo I. » Questa curiosissima circolare fu confutata già dall'Episcopato italiano pressochè intero, e confutata maestrevolmente. Ma chi leggesse la confutazione fattane nell'opuscolo, di cui parliamo, vi troverebbe indubitatamente molte idee nuove e profonde.

Dopo avere così dimostrato coi fatti e coi raziocinii che la questione romana fece più passi indietro che non innanzi, grazie dall'un lato all'insipienza del ministero torinese e dall'altro all'arduità insormontabile della questione medesima, viene il Della Motta a tessere una breve ma chiarissima storia della rivoluzione italiana. Questa, secondo che ben dice l'Autore, è figlia della francese del secolo scorso, ma nell'esterna sembianza poco somiglia alla madre. « Il fondo vero della nuova rivoluzione, che il radicalismo universale preparava nei più cupi suoi antri, non era questo che si appalesava nelle insurrezioni parziali. La macchina principale non si disponea nè per la

Francia nè per la Spagna, nè per altri paesi, nè proprio contro i troni regii. Era per l' Italia e contro il trono papale, contro il Papato in persona, contro il Clero e la Chiesa cattolica in corpo. Diciamo *contro*, così però che a vece che la rivoluzione francese precedè con professione manifesta di miscredenza, di ateismo, di odio al Clero, e colla risoluzione di scattolizzare la Francia, a furia di persecuzioni e di violenze, la rivoluzione che si disponea per l'Italia, avea per cómpito di lavorare colla seduzione a snervare il Clero, ad addormentarlo, a ottenere il suffragio e l' aiuto. Il capo d' opera che meditava era quello di ottenerne di mostrarsi ai popoli benedetta dal Clero, e se potesse, anche capitanata dal Papato; per poi travolgere Papato e Chiesa e Clero nell' avvilimento e nella ruina che non avrebbero potuto schivare, se essi avessero declinato dalla propria divina missione, e si fossero fatti strumento della rivoluzione, e predicatori del diritto rivoluzionario. Mentre i volteriani francesi, gli atei tedeschi, i miscredenti volgari del mondo intero continuavano a declamare, a urlare contro Papa, Religione, Chiesa col furore dei loro predecessori e nulla sapeano aggiungere di nuovo (veri retrogradi *demeurants d' un autre âge*), fra gli eletti della rivoluzione, e specialmente in Italia sorgea il pensiero nuovo di farla a nome della religione coll' aiuto della Chiesa e del Clero stesso. »

Per ottenere questo scopo le sêtte, e specialmente una certa Vendita composta dei settarii più astuti e ipocriti occulta alle altre vendite e sêtte, si servirono di quei mezzi che il Crètinau Joly pubblicò nella sua opera *l'Eglise en face de la Révolution* e che noi menzionammo altrove in queste pagine. Cita qui il Della Motta quei documenti curiosissimi e importantissimi, e poi in uno splendido capitolo, intitolato *Il Papa secondo i bisogni della Chiesa,* dimostra maravigliosamente che tutti i conati delle sêtte andarono falliti. « Questo profondo concetto (egli dice) degli organizzatori della rivoluzione italiana, questo carattere di antipapismo, e ad un tempo di seduzione che le vollero imprimere, basta a spiegar molti enimmi, molte anomalie della storia contemporanea. Ma il gran concetto si risolse in delusione. Il Papa *secondo i bisogni* della Vendita capitana non venne. Non venne in persona di Leone XII, che fulminò le sêtte e le mene rivo-

luzionarie con un'energica Bolla. Non in persona di Pio VIII, che nei brevi giorni del suo pontificato alzò così solennemente la voce a premunire i fedeli dalle insidie settarie, che i membri dell'alta Vendita sovra designata temerono che fosse scoperta la sua esistenza e il suo piano. Non venne in persona di Gregorio XVI, che rispose anche colle armi ai tentativi settarii, e divenne la befana, l'ircocervo dei liberali. Perciò quei settarii allo avvicinarsi della morte di questo santo Pontefice piangeano il poco progresso fatto, e la poca speranza che poteano porre sopra il Papa futuro.

« La rivoluzione fece, come tutti sanno, il passo verso il Papa futuro che veniva a rivelarsi in persona di Pio IX. La dolcezza delle sue virtù, le inclinazioni del suo cuore, l'incanto delle sue doti l'animarono. La rivoluzione si presentò in aria sottomessa di convertita, di cristiana, chiedente riconciliazione; e Pio IX tentò l'opera, concesse l' *amnistia*, concesse quanto il suo cuor largo gli dettava, quanto il dovere di Pontefice non gli vietava. La rivoluzione credette un momento o volle far credere ai suoi d'aver finalmente trovato l' *introuvable*, il Pontefice *secondo i suoi bisogni*, un' *eccezione*, un *prodigio* nella serie dei Papi; e s'adoprò a soffocarlo, come disse taluno di quei messeri, in un vortice di fumante incenso. Tutto il il mondo fu ai suoi piedi; Mazzini stesso colla sua lettera a Pio IX parve quasi volersi rifare cristiano. Chi non ricorda l'entusiamo di quei giorni, e gl' inni a Pio IX cantati dalle bocche stesse che aveano per anni bestemmiato Religione, Chiesa, Papa? Ma ben presto ebbe la rivoluzione a riconoscere che, se Pio IX era uomo di singolarissima benignità, di accondiscendenza nobilissima, e per molte doti personali potea splendidamente comparire e distinguersi nella serie dei Papi, e differenziarsi da alcuni antecessori, era però Papa anch'esso, e Papa come tutti gli altri. La mitezza, l'ingenuità, la condiscendenza sua nell'aprir le braccia e il cuore a quegli uomini e ai loro voti di amnistia, di riforme, di progresso, e la sua resistenza franca, nobile, irremovibile alle loro pretese di mutare il diritto, la norma del giusto e dell'onesto, scompigliarono il piano e l'assegnamento fattovi dai finti neo-amici del Papato e della Chiesa. Ci volea un Papa siffatto per eludere le arti occulte della rivoluzione; ed essa

in definitiva trovò che Dio l'avea dato *secondo i bisogni della Chiesa.* Un Papa, diciamo noi, secondo i bisogni della Chiesa, perchè a distornar l'arte di seduzione e convincere il mondo che la rivoluzione mentiva nel mostrarsi mite e cristiana, conveniva che sorgesse un Papa facile a prendere in buona parte le sue proteste, e ad assecondare ciò che si proclamava essere voto dei popoli, giusto miglioramento degli ordini pubblici, sol che non fosse contrario al Vangelo, alla dottrina immutabile della Chiesa. Tal fu Pio IX, la di cui posteriore resistenza alle pretese dei rivoluzionarii vuoi ardenti, vuoi moderati, quando vollero da lui il sacrifizio della morale evangelica, dei dritti della Chiesa, il sovvertimento degli ordini legittimi, la denudazione intiera della Chiesa e la perdita del suo regno temporale, non potè più essere da verun uomo ragionevole nemmeno acattolico imputata a spirito di partito o di casta, ad egoismo, a ostinatezza. Così mentre si era venuto costituendo una diabolica unità di sêtte, di fazioni, di partiti, tutte tendenti sotto l'aspetto di rigenerar l'Italia e l'Europa, a distruggere il perno della società cristiana, e la chiave del vôlto della società politica europea, il Papato, Pio IX apparve proprio mandato dal cielo *ut filios Dei dispersos congregaret in unum.* Egli tirò a sè quanti uomini di buona volontà stavano sparsi nelle file dei contrarii partiti politici in cui il mondo civile si divide; liberali e assolutisti, legittimisti e progressisti, novatori, democratici e monarchisti, sol che siano onesti, consentono a Pio IX. Migliaia di penne sono in difesa di lui e dei suoi dritti; le borse del mondo s'aprono a suo sussidio, e Dio sembra aver rifatto per Pio IX un trono ben più splendido di quello che gli fu in parte diroccato. Pio IX ora è il vero Re della pace, il Principe e Capo del gran partito *dell'ordine*, come ora si chiama, partito che si estende oltre i confini dell'unità cattolica.

« L'unità cattolica poi quando mai si presentò con maggiore imponenza e solidità che adesso? In tutta la storia dei 18 secoli della Chiesa non ve n'è uno, in cui si sia fatta sentire con maggior chiarezza e forza la voce unisona di tutti i mille Vescovi della cattolicità a ripetere i giudizii di Pio IX. Non si tratta solo di consenso tacito presunto; parlarono esplicitamente, solennemente, i Vescovi dei due

móndi come parlò Pio IX; se qualcuno timido tacque, niuno osò levar bandiera contro di lui; l'umiliazione della Santa Sede fu l'umiliazione di tutti, i dolori della Santa Sede trassero i gemiti di tutti. Quando con esempio inaudito Pio IX, astrattosi dalle quistioni politiche, chiamò l'orbe cattolico a sentire la sua decisione sul disputato domma dell'Immacolata, il mondo ascoltò, venerò, credette, e la definizione di Pio fu la norma di tutto l'Episcopato, di tutto il Clero, di tutto il laicato. Quando Pio si volse a riparare le perdite antiche del cattolicismo, l'Inghilterra e l'Olanda accettarono, quasi senza contrasto di quei governi acattolici, il ristabilimento normale e solenne della Gerarchia ecclesiastica in tali regni. Pio IX già fondò pendente il suo regno poco meno di cinquanta Vescovadi o Vicariati apostolici vescovili in quei due regni, in Algeria, in Asia, in America, in Australia, in somma nei due mondi. Or ora buona parte della nazione Bulgara tornò dallo scisma all'ovile di Pietro, e dal seno stesso dello scisma Costantinopolitano si manifestano segni ed esempi di aspirazione alla riconciliazione colla Santa Sede romana.

« Converrebbe andar lontano indietro nel corso dei secoli per trovare un Papa che abbia fatto altrettanto; e Pio IX lo potè fare appunto perchè comparve in forma di mite agnello, in mezzo a potentati scossi essi medesimi dal turbine della rivoluzione, per cui non ebbero tanto agio quanto altre volte a sospettare, a diffidare, a contrastare colla Santa Sede. Fra i regnanti contemporanei agitati sovra i loro troni malfermi, altri tremanti al fremito delle fazioni, altri adescati dalle speranze di fortunosi eventi o vinti dai doni insidiosi che la rivoluzione sa offrire per ingannare, la più tranquilla, la più disinteressata, la più maestosa figura, specchio della magnanimità, è quella di Pio sulla sua Sede insidiata ed assalita. Eppure è desso il protagonista vero del grande dramma che da quindici anni occupa la scena del mondo, e desta l'emozione di tutti i cuori. La storia di questi anni si riepiloga sostanzialmente nella storia del pontificato di Pio IX. Guerre d'Italia e d'Oriente, agitazioni d'Ungheria, di Lamagna, di Polonia, di Russia, saranno episodii del poema. Il vero intreccio è la lotta, sono gli assalti della rivoluzione contro la religione, contro la società e la civiltà cristiana, personificate per dir così nel Papa.

Il personaggio principale, il lottatore eroico e invitto è Pio IX. Il secolo XIX sarà forse nomato il secolo dei Pii, perchè due ne ebbe tanto singolarmente illustri, benemeriti e trionfatori, alle prese colla rivoluzione. Checchè però sia di ciò, sono certamente poche le epoche in cui la Santa Sede sia comparsa in luce più viva e più amabile agli occhi del mondo civile; poche le epoche in cui il Primato Romano si sia rivelato ai fedeli e agli avversarii con imponenza più soave e indeclinabile. Dimenticando le proprie angustie, la parola e la mano del Padre comune si fece sentire in tutti i bisogni, fin nelle più remote parti, a consolare gli afflitti, a reggere i deboli, a sussidiare i meschini. »

Con queste splendide parole ed altre, che la brevità dello spazio non ci permette di riportar per intero, il Della Motta ci porge il ritratto più espressivo dell'incomparabile Pontefice Pio IX, rappresentandocelo come l'inviato della Provvidenza, il quale in mezzo a difficoltà e contraddizioni d'ogni genere trionfa degli assalti della violenza e della frode, e si mostra grande non solo collo splendore delle virtù e colla costanza eroica nelle tribolazioni, ma ancora coi felici successi che riporta ad incremento e lustro della cattolica religione.

Conchiuderemo coll'eccitare anche noi, coll'autore, i nostri lettori a più liete speranze per l'avvenire, Sì: « La stella della rivoluzione impallidisce » siccome bene osserva il Della Motta. Essa cominciò coll'ipocrisia della religione: ed eccola costretta a levarsi la maschera e farsi apertamente persecutrice. Essa parlò di libertà, di morale, di ordine, di cessazione *delle ere delle rivoluzioni;* e portò schiavitù, immoralità, disordine, timore universale di sconvolgimenti peggiori. Cominciò colla *federazione monarchica* ed arrivò *all'unità mazziniana*. E intanto « le file dei progressisti si sconcertano; i mazziniani ridono sotto i baffi a veder la loro bandiera accettata in parte, e attendono l'opportunità di far accettare anche l'idea repubblicana; dei liberali non pochi rimpiangono le perdute autonomie. Gare di preminenza fra città e città; gare per la preferenza fra le diverse legislazioni; sguardi retrospettivi ai governi distrutti, compianti per le finanze dissipate. In somma il partito del progresso non è più compatto; presenta screziature e scissure senza numero, conta

molti che già si potrebbero dire retrogradi; tanto la rivoluzione sociale che quella politica sono sconcertate. » In presenza di questo sfacelo della rivoluzione si trovano i falsi cattolici conciliatori e mediatori, ed i veri cattolici, gregge di Cristo, che non odono altra voce che quella dei Vescovi e del Vicario di Gesù Cristo. Ai primi, dopo avere con brevi parole dimostrato il loro errore fondamentale del voler conciliare l'inconciliabile, l'autore dice così: « Lascino dunque la infelice impresa, che non ne usciranno se non scherniti da ambe le parti. Il cattolico li ripudia, perchè la loro non è la voce dei pastori; il novatore li sprezza, perchè troppo si chiariscono inintelligenti delle opposizioni fra Chiesa e rivoluzione, fra civiltà cristiana e quella di altro conio ancor innominata, che il secolo vorrebbe produrre nuova di pianta. Qual sorte più trista per un mediatore che servire male le due parti, e raccorre le beffe da ambi i lati! »

Ai cattolici veri poi l'autore dà molti e savii consigli: consiglio di non guardare le questioni religiose a traverso del prisma delle utilità spesso fallaci della umana politica: consiglio di animo grande e confidente nel presto trionfo della verità e della giustizia: ma specialmente il consiglio di usare i mezzi della riuscita. Questi, dice l'autore, sono: « orazione al Padre celeste d'ogni bene, pio concorso al S. Padre terreno col danaro di S. Pietro e colla professione aperta di compassione alle sue tribolazioni, di adesione alla sua cattedra. Noi crediamo che a tali pii e pacifici mezzi debbano i cattolici attribuire tutto ciò che si è evitato di male, e dalla perseveranza nei medesimi mezzi vuolsi attendere il compimento dei loro voti. Lo si vuol attendere particolarmente per quanto questi voti si riferiscono al ritorno della pace, della prosperità, del ben essere temporale nazionale e politico. Perchè alla Chiesa son date da Dio sicurezze tali che danno fidanza divinamente certa che giammai non è per mancarle il necessario sostegno, in qualunque vicenda e contingenza, ancorchè i suoi fedeli se ne rendessero men degni per infingardaggine propria. Alle società civili non è concesso titolo eguale di fiducia; nè altrimenti questa si può rendere moralmente certa che colla perseveranza nel tollerare e pregare. *In patientia vestra possidebitis animas vestras*. Quando l'aura vivifica del Divin Verbo spiri sulle

travagliate ossa delle nazioni, queste torneranno come per prodigio in piedi, forti di nuova gioventù, capaci e disposte a quel progresso cui le volle indirizzare il gran Pio, ed alle vie da cui le sviò la rivoluzione. E ciò, perchè Dio ha fatte sanabili le nazioni della terra; ma sanabili solo per mezzo di Cristo e della sua Chiesa, e l'Italia sovra tutte ha legata irresolubilmente alle sorti della Chiesa e della Romana Sede. Rifiorirà l'abbondanza della pace coi suoi soavi frutti, e piglierà lena e definito cammino il civile progresso, dove e quando regneranno incontrastati non gli equivoci principii dell'89, ma i principii senza data, o diciamo quelli del primo anno dell'Era cristiana. Quelli vo' dire che la Parola eterna di verità e di vita recò per salute al mondo sconquassato. Parola, senza della quale nulla si fece, nulla si farà mai di buono, di salutifero. Parola sola rigeneratrice e palingenesiaca. Parola, che parla tuttodì in mezzo a noi dalla venerata Cattedra del suo Vicario, cui sia lode, gratitudine, ossequio, benedizione. *Amen.* »

GIULIO
OSSIA
UN CACCIATORE DELLE ALPI
NEL 1859

IX.

Immantinente che la carrozza apportatrice di don Egidio comparve allo svolto del cancello — Eccolo! — gridò Natalina dal verone, sul quale già da alcun tempo ne era a bada. A quel grido la Contessa si rizza, si affaccia, guarda: poi ridottasi al suo divano, bianca di cera e tutta sospesa — Ah Dio mio santo! sclamò con gli occhi e le mani al cielo; chi sa che nuove reca! — Buone, buone! — soggiunse la figliuola la quale, non istando più alle mosse, sbiettò giù come una cavriola, e con tal foga si mise a corsa verso il legno, che parea avesse l'ale ai piedi. Il cocchiere, scortala venire, le affretta incontro i cavalli e, arrivatala, ferma — Don Egidio, don Egidio! che notizie? — strilla essa così ansante com'era e avventandosi allo staffone. Il Canonico si sporge, e — Ottime! risponde con festivo sorriso; non ve l'ha detto Fiorenzo? Giulio è trovato — Natalina spicca un urlo acutissimo, e più rapida del vento giunge sopra dalla madre. Ma dinanzi a lei non avea più voce nè fiato. Non le restò che un'occhiata, un gesto e scagliarsele in tripudio fra le braccia. Che sperimentasse in quel punto la dama è difficile immaginarlo,

impossibile a descriverlo. Basti ch' ei fu il primo balzo di gioia che le desse il cuore materno, dopo un sano mese di agonie senza conforto.

Come il cocchio fu sotto l'arco del portone, don Egidio, scésone, si avviò con istudiato passo per le scale e, veduta la porta del salotto spalancata, si presentò lieto e ridente alla soglia. Non diremo di quelle primissime accoglienze, le quali non v' ha penna che in carta potesse rendere. La contessa Leonzia non appena si fu riavuta dall' impetuoso commovimento di sì gran letizia, che afferratagli strettamente la mano gliela baciò mugolando un non si sa che; e gliela bagnò di due lagrime che le sgorgarono sì pure e soavi, come le stille di esuberante rugiada dalle porpore di una rosa. Natalina non piangeva, non rideva, non zittiva: ma era in un rapimento festoso, in un tranquillo giubilo, muta e quasi che estatica davanti alla madre. Sembrava che dimentica di sè, non godesse che del godimento di lei, e che se ne sentisse travasare tutta l'anima nella propria innamorata. Anche il buon Canonico gongolava in un giolito, che gli spegnea la voce in gola e raggroppavagli le parole nella lingua.

Se non che stato un poco e rifattosi padrone di sè — Lode al Signore! cominciò dicendo; Contessa, eccovi la felice pasqua che Iddio sempre pietoso vi manda. Il nostro Giulio è dunque trovato.

— E dov' è? dov' è, ch' io voli subito a lui? chies' ella con tutto lo spirito pendente dalle sue labbra.

— Adagio; calmatevi un tratto. Io vi esporrò ogni cosa per ordine dall' a fino alla zeta.

— Ma dove? dove? Canonico, ci dica prima questo: dov' è Giulio? il dimandò la giovinetta smaniante.

— Testè l'udirete: una cosa per volta.

— Tra i soldati di Garibaldi? instette la madre che n'avea presentimento.

— Oh santo Iddio! lasciatemi parlare; non m' affogate!

— In Piemonte? questo almeno ci faccia sapere; premè impazientissima Natalina.

— Sì: è in Piemonte, e sta bene. Or non mi fate perdere il filo. Ascoltate: vi narrerò tutto punto per punto — L'accorto e prudente sacerdote, in quel tanto e sì subitaneo tumultuare degli affetti, volle

prendere, conforme si suol dire, le volte del leone; e disporre sopra tutto la madre a ricevere con la minor pena possibile l'annunzio che era per darle. Per lo che la signora e la fanciulla alzatesi, gli si fecero presso con le sedie, e lo affisarono con un' attentezza sì avida, che pareano accingersi a carpirgli l'anima dagli occhi.

— Giulio partì in giorno di sabato, come ben ricordate; principiò posatamente il Canonico: e l' uomo tarchiato dai baffi che lo venne a pigliare quaggiù nella fattoria, era, indovinate chi? Il dottore Alessandro.

— Quel rompicollo? quel malanno? interrogò la dama.

— Chi? colui che fu esiliato tanto tempo? quella brutta figura? disse Natalina.

— Proprio colui, che ora pur egli è sparito.

— Ma come Giulio poteva conoscerlo, ch' io non credo gli abbia parlato mai? lo cercò la madre.

— Contessa, egli non lo conosceva: e anche in presente forse ignora che pezzo d'ira di Dio si fosse costui.

— Ma insomma, don Egidio mio, non ci faccia agonizzare di più: deh ce lo dica! dov' è Giulio? ripiccò Natalina, cui tardava mill' anni di venire all' ergo.

— Un po' di pazienza, anima bella, e non m'interrompete; soggiunse l'avveduto uomo, e continuò: Giulio due sere prima, ciò fu il giovedì, mentr' era in quelle sue furie e dispettacci da fanciullone, fu accostato da uno dei nostri arrolatori, chè n'abbiamo niente meno che sei nella città: e con bel modo invitato ad accorrere pur esso in Piemonte a combattervi per l' Italia: cioè per la setta, s' intende. Dopo varie proposte e risposte, Giulio si arrese: e, rifiutata una somma che gli era offerta per le spese del viaggio, rimase conforme con quell' astuto che pel sabato mattina, nella fattoria, su le ore otto sarebbe stato in concio. Ma acqua in bocca! perchè la dovea fare di soppiatto.

— Ah Giulio, figlio mio! come mai ti potè nascere in cuore di fuggire da tua madre? proruppe qui la Contessa picchiandosi lamentevolmente in fronte. Io non aveva altr' occhio che lui. Don Egidio, ella sa se io lo amassi: eppur m' è fuggito! e mi crede tiranna!

e che l'odii! Oh Vergine del paradiso, quanto fui sciocca con la mia alterezza!

— Non accade che troppo ve ne affliggiate: ora che sappiamo finalmente ov'egli sia, badiamo più tosto a rallegrarcene, e tenete a memoria l'amore e il gaudio centuplicato del Signor Nostro per la pecorella smarrita.

— Sì! e don Egidio ce la fa stentare come l'ovo di pasqua! ripigliò Natalina in vista bruschetta.

— Bene, rispose il Canonico, se non mi ammezzate più il discorso, io dirò tutto d'un fiato.

— Sì, sì; mamma, stiamo zitte. Ma si sbrighi.

— Il dottore Alessandro che aveva un puledro fulminoso, ebbe incarico dai nostri signori del Comitato liberale di condur Giulio a volo sino alla città tale (e la nominò) donde sarebbesi mosso, per cammino di terra, sopra Genova. Per que' cialtroni di framassonacci fu un saporito trionfo, questo d'avere arreticato il figliuolo della contessa Leonzia, della lionessa dei codini, come vi fanno il sommo onore di appellarvi.

— Ribaldi! esclamò sfogandosi la dama; e son lasciati liberi e franchi di assassinarci! Il Governo li conosce un per uno questi ladroni del sangue di noi povere madri, e non torce loro un pelo! Chi ruba, chi ferisce va in galera: e questi rubatori dei figli nostri, questi cospiratori nemici d'ogni nostro bene, non si hanno da toccare? Ah se ne pentirà il Governo, se mai i Francesi dovessero dare la vittoria al Piemonte! Queste vipere che si è tanto accarezzate in seno, si volteranno tutte contro di lui: e il pianto delle nostre famiglie non sarà stato che il preludio di tragedie anche più luttuose. Ah Dio mio buono! che tempi! che tempi scellerati!

— Avete più ragione che un tribunale; ma il Signore che vuole flagellarci, permette che la benda resti negli occhi dei Governi. Breve, per tornare in istrada, così fu fatto; e Giulio pervenne sano e salvo in Genova e d'indi in Torino. Fin qui i ragguagli sono tutt'oro di coppella; e mi vengono per certa scienza dalle segreterie del Comitato. Il duro per noi era pigliar lingua in Torino, e venire al netto del rimanente. Fu fatto scrivere: e ne abbiamo avuta risposta, sem-

pre col mezzo della trafila settaria, che ivi Giulio si era arrolato: ma si dubitava se tra i volontari di Garibaldi o tra i Bersaglieri.

— Non mel pronosticava il cuore che Giulio sarebbe cascato in quell'inferno? disse la madre in raccapriccio: ma poi dove s'è inscritto il figlio mio?

— Tra i Bersaglieri; non è vero don Egidio? aggiunse la fanciulla pallida pallida e con voce tremorosa.

— Io ho tentennato a notificarvelo subito, chè desiderava apparecchiarvici l'animo. Pur troppo si è messo tra i garibaldini! — La infelice madre diè uno strillo di orrore e si nascose la faccia nelle mani: Natalina balzò in piedi e rimase lì a bocca aperta e senz'alito, come una meruletta sbalordita. Di che lesto lesto il Canonico — È dovere che ne proviate rammarico, seguitò; e io ne sono dolente al paro di voi. Ma che consolazione non dev'essere per voi, Contessa, questa d'imparare oggi, dopo un mese di angustie, quel che è del vostro Giulio? Il più è fatto. Pensate ora che fra una settimana lo riavrete fra le vostre braccia.

— Io me l'andrò a prendere, mi dovessero fare in brani! replicò la signora lagrimosa e con gagliardo sentimento; esso è mio: lo voglio; rivoglio il core mio! Ohi meschina me! dove s'è ito a cacciare il forsennato! Tra quei Corpi franchi! sotto quel masnadiero che soqquadrò Roma del quarantanove! Oh povero Valerio buon'anima se fosse al mondo!

— Ma poi non sono tutti diavoli que' garibaldini; ripiccò la fanciulla rimettendosi dallo stordimento e per addolcire al solito, col suo grazioso candore, gl'impeti della passione materna: Fiorenzo n'ha detto forse più male che non sia. Egli è tanto timido e fisicoso che vede sempre il peggio da per tutto. È nero, nero, nero come la mantellina di don Egidio! A buoni conti ci ha narrato di quel bel giovanetto, così buono e semplice e signore di casa sua, che incontrò a Savigliano, che gli fece da guida e del quale non rifina di lodarsi. Chi sa che non ce ne sieno altri simili a lui, e che Giulio non abbia fatto amicizia con loro?

— E sta di quartiere in Savigliano? dimandò Leonzia asciuttandosi le ciglia.

— Ne siamo certificati da una lettera giunta stamane. Paolo, il giovane dello speziale al canto della piazza, che è corso anch'egli mattacchione! a fare il volontario, ha scritto al signor Anatolio suo principale, sotto i quindici di questo mese, cioè fanno otto dì, che egli passando da Savigliano in via pel suo deposito de' Cavalleggeri, s'imbattè con sua meraviglia grandissima in Giulio: che lo vide e gli parlò; e n'udì che non aveva nessun altro della città nostra per compagno di reggimento.

— Il quindici! soggiunse la madre; ma Fiorenzo fu in Savigliano ai sedici: ed esso giura e spergiura che vi ha esaminato i ruoli, che vi ha cerco e ricerco; e non ne ha ritratto un menomo sentore: come va ciò?

— Oh sì, Fiorenzo! borbogliò la donzella; e' si fiaccherebbe il collo in un filo di paglia!

— È più liscia che non vi figurate; riprese il Canonico: quel bricconcello di Giulio s'avrebbe a essere mentito il nome.

— Possibile! gridò Natalina; non si chiamerebbe più Giulio? oh questo poi!

— Eh! io ne conosco l'umore; e non mi stupirei che si fosse mascherato. Ciò per altro non monta nulla. Lo riavremo ugualmente — La Contessa a questo punto raccoltasi in sè medesima, e rimirando quasi incantata la figliuola, si tacque e ristette un momento pensierosa: poi ricoloritasi tutta in viso e sfavillato uno di quei lampi d'occhio serenissimo, che Natalina non vide mai se non in fronte alla madre e al fratello — Dunque andremo noi, disse; e domani! — La fanciulla a tal detto spiccò un salto, ed entrò in un gongolamento sì gioioso, che non ne brilla meglio un volto d'angiolo rafaellesco. Quel giorno era sabato santo: e affè sì che per tal madre e per tal figliuola diventò giorno d'*alleluia!*

A tavola, insieme con don Egidio, doveva intervenire anche Fiorenzo. Era un accostamento pericoloso, e da porre ad aspri cimenti l'amor proprio trafitto del dabben uomo. Natalina, che non era tanto ebbra di esultanza che si potesse scordare le cautele onde perpetuamente assiepava la madre, nulla ebbe sì a petto come di precedere lei e il Canonico giù nel tinello: e avuto l'agente in disparte,

dirgli con un risolino ammaliatore — Fiorenzo, voi siete appieno giustificato: in luogo vostro, e io e mamma ci saremmo gabbati. Giulio si è mutato nome.

— Ah così va bene! esclamò egli ringalluzzendosi: questo è parlare da galantuomo! ora stimo don Egidio cento cotanti più. Il Contino si è mutato nome, sicuro! io lo diceva e lo ridiceva, ed ella iersera a darmi addosso, no! non è possibile! un'invenzione! Vede? Fiorenzo aveva ragione. Ma che? è egli dunque trovato da dovvero?

— Da dovverissimo! è fra i garibaldini in Savigliano: lettere di colà ne fanno indubitata fede.

— Proprio? E le ha vedute don Egidio queste lettere?

— Tant'è. Ma non ve ne scorrubbiate!

— Hem! sarà, sarà! E io non intoppare in lui! Eh, a indovinarla! Li avrei guardati nel grugno ad uno ad uno que' satanassi: che ceffi da patibolo! che musi! Oh signorina mia bella, se avesse veduto! facce da spiritarne!

— Gua' che non v'escan mai più di bocca queste cose in presenza della mamma! Oggi non dovete far altro che correggere le male nuove che ne deste ieri sera: parlate di quel buon giovane che vi piacque tanto, e tacete di tutto quello che può aggravare le sue apprensioni. Siamo intesi.

Gaia ed agevole fu la conversazione della mensa: a tale che sembrarono risorti gli antichi giorni pacifici e lieti della casa. Non si potea favellar d'altro che di Giulio: e Giulio, benchè assente, famelico e tapino come sappiamo, era il re di quella festa. La damigella, più che a rifocillarsi, era intenta a sostenere la giovialità della madre: la quale, avvegnachè non si fosse abbandonata ad un'allegrezza eccessiva; era nondimeno rinfrancata d'assai, ilare e paga: e sulle labbra le passeggiava un sorriso, che a Natalina pareva come un raggio di sole in primavera. Il Canonico uomo in sui cinquantott'anni, d'alta e compressa persona, di grave aspetto e, non ostante la natura focosa, oltremodo soave di tratto e facile alle piacevolezze, era in gran sollucheramento di celiare. Perchè si dilettava di punzecchiare Fiorenzo e di dargli un po' di berta: ma il faceva con tanta grazia ed acconcezza, che colui si beeva su le fine baie, quasi fossero

complimenti moscati; e purchè tutti fossero d'accordo a concedere ch'egli avea adempiuto per appuntino a' suoi doveri e fatto, secondochè diceva, il fattibile nella ricerca di Giulio; pel rimanente ei toccava il cielo col dito, tant'era la sua compiacenza che nella famiglia si fosse fornito una volta di tribolare.

— Voi però, gli disse Leonzia, eravate incredulo al ritrovamento di Giulio; e mi avete fatto uno scherzo stamane, colla vostra ambasciata, che vi auguro di non ripetermelo più mai. Vi pare egli? Mettermi tutto in forse dove tutto era certo? — Fiorenzo ricompostosi in viso, branditosi alquanto e inchinati dolcemente gli occhi — La mi scusi, buona signora; io non aveva queste intenzioni, rispose alquanto impacciatello: io distingueva cosa da cosa. Se si voleva pretendere che il signorino fosse trovato con nome e cognome; io era lì saldo come il campanile della Cattedrale a dire un bel no. Se poi s'intendeva che fosse stato scoperto sotto finto casato; allora era un altro paio di maniche. Per questo ho messo il quasi, perchè non mi piacciono le confusioni. Toccava al signor Canonico venirsi a spiegare.

— Ottimamente Fiorenzo! ripigliò questi; voi sempre appuntato e con le seste in mano.

— Il mestier mio: chi tien molti libri di conti ama le cose chiare.

— Or dateci un poco su qualche altra notizia dei Cacciatori delle Alpi di Savigliano. Non è vero che fra loro vi ha giovani di garbo? gli soggiunse Natalina amiccandogli per farlo cantare a suo modo.

— Eh! sì, uno ce l'ho incontrato. Ma una mosca bianca, a parer mio. Caro figliuolo! mi fece una pietà che io ne uscii con gli occhi bagnati. Che bel ragazzo! come compito! e signore, capperi! Egli è proprio una colomba tra gli sparvieri.

— E chi sa quanti altri ve ne saranno com'egli! incalzò la fanciulla.

— Non tanto scialo, signorina mia; qualche altro forse ci potrà essere: non vi foss'altri, ci sarà il Contino. Ma io so che fra que' demonii non vorrei stare dipinto — Volle la buona sorte che quest'ultime parole non fossero ascoltate dalla madre, che era tutta intesa a dar certe sue ordinazioni ad un famiglio. Per modo che, tronco di

colpo quel ragionamento, se ne rappiccò un altro sinchè la tavola fu levata.

Fittissimo proponimento di Leonzia, fu di muovere al più presto ella con la figliuola per Torino; e d' indi condursi in Savigliano. Non voleva mettere tempo in mezzo. Per lo che sul tramonto di quella giornata, ricca per lei di tante consolazioni di speranza, in compagnia di Natalina e di don Egidio, salì in carrozza e si ridusse nella città, per gli apparecchi immediati del viaggio. Questa di correre in persona a ricuperare il primogenito suo, non era una semplice voglia, una brama fugace; era in lei una smania, una febbre, una frenesia della carità materna. Tal era la madre, che Giulio avea chiamata « tiranna » ed accusatala di non nudrire che « odio spietato » per lui!

Il lettore, che l' ha intesa mo mo rampognare sè medesima di sciocca alterezza verso il figliuolo, si sarà avveduto che la contessa Leonzia di questi dì, era alquanto diversa dalla contessa Leonzia di uno, due e tre mesi indietro. Ora non era più altro che madre folleggiante e spasimantissima di riavere il figlio suo. Prima era stata inoltre donna un po' troppo vogliosa di riscotere dal suo Giulio un ossequio di sudditanza. Ambiva l' amor suo e n' era più gelosa che delle sue proprie luci: ma insieme ambiva con qualche eccesso gli omaggi della sua devozione. Voleva poco meno che essere idolatrata da quel fanciullo. Agognava di possederne il cuore da madre e di dominarglielo da regina. E Giulio che erasi ribellato alla regina, era egli almeno rimasto affezionato alla madre? La Contessa adulavasi che sì: non ne era però certa.

X.

Il povero Giulio che, per determinarsi a fuggire lontano da' suoi, tanto strazio avea fatto in sè medesimo delle più dolci affezioni della natura; non sì tosto se ne fu schiantato, che con la pace perdette ogni bene. La coscienza che egli fin da piccolo aveva usata a cedere ai tocchi più dilicati del dovere e della pietà, dopo la rea fuga, notte e giorno gli era dilaniata da un implacabile morso che lo empieva di tristezza e di veleno. Quel morso gli riusciva un martirio di guise

nuove, per lui non mai a dietro sperimentato, di qualità indefinibile, d'incomprensibile tormento. Non era solo una trafittura, un'acutezza, una fiamma, un laceramento; era tutto ciò in uno e di più un urlo, uno stridore, un latrato, un frastuono tempestoso di così formidabili rampogne, che gl'invadeva tutta l'anima e gliela colmava di inimaginabile sbigottimento. La fame, lo squallore della vita, le privazioni d'ogni confortevol ristoro, la inopia, gli stenti, la mala compagnia, i duri travagli del mestiero soldatesco, lo stesso macello forse imminente in qualche campo di battaglia; non gli davano noia, se non quanto parevangli una sanzione estrinseca e penace di quell'acerbo rimprovero, che nell'intimo di sè gli rinfacciava senza posa il suo gran fallo. Ah quel rimprovero sì vario e sì uno, sì agro e sì potente non valeva a chetarlo!

Indarno si argomentava di errare con lo spirito vagabondo in caccia di alcuna cosa che il traesse fuori di sè, e o sordo o stupido lo rendesse a quel muggito crudele. Chè nel meglio de' suoi sforzi, quando si credeva già escito di sè medesimo, e sul punto di obliarsi mentalmente nell'anelata sua distrazione; ecco il pensiero sguizzargli a par d'una saetta in seno alla casa ov'era nato, e la quale fu sempre il caro nido de'suoi più teneri amori; e subito sovraprenderlo un feral brivido per le ossa, e tutto rimescolarsegli il sangue nelle vene. Quei due inestimabili oggetti della sua dilezione, che erano la madre e la sorella, gli si presentavano tosto innanzi e si volgevano sull'istante in carnefici spietati del cuor suo. Vedeva Natalina, disfatta per cordoglio di lui, languirgli avanti come un fiorello inaridito: e con la scarna destra a lui tesa e co' bramosi suoi sguardi appassionatamente scongiurarlo, che non la trascinasse egli, ancor sì giovanetta, nelle fauci del sepolcro. Giulio alla incomportabile vista di quello sfinimento pietoso, di quel virginale languore, di quella beltà sparuta, di quella tenerezza supplicante, abbrezzava: e, non reggendola oltre, si contendeva disperatamente di ripiegarsi un'altra volta in sè stesso, e di rituffarsi per sempre negli amarori del suo verme.

Se non che in quello stravolgimento dell'anima rivedeva la sorella che, scagliandogli un'ultima occhiata, lo trasverberava sino alle ime viscere: e cennandogli la madre semiviva, gli movea un accento che,

quasi sospiro dall'eco ripercosso di un antro, sonava — Matricida! — E l'infelice agghiacciare delle membra, smarrire ogni potenza, arrestarsi: contemplare tutto in orrore quel volto moribondo che fu il gaudio della sua pargolezza, studiarvi sopra ansiosamente l'indizio di un odio feroce; e non iscernervi altro che il fioco balenar d'un amore in delirio e lottante con la morte. Misero e disennato garzone! ne torceva il riguardo atterrito; ma una forza invisibile gliel riconduceva sopra: serrava le ciglia; ma un irresistibile bruciore gliele dischiudeva: tentava staccarsi dal cospetto di quella madre per lui agonizzante; ma un pugno di ferro gliel teneva alla presenza inchiodato. Gli era necessità di rimanere lì fermo, su quel petto gemente che accolse i vagiti suoi primi; su quelle mani stecchite tra i cui amplessi sciolse la lingua alle prime parole; su quella bocca svenuta il cui sorriso fu il primo trastullo della sua innocenza, ed i cui baci furon la prima gioia e la delizia de' suoi begli anni. Per lo che fremebondo ripiantava la tremola pupilla sul viso di lei sì contraffatto, e smaniava o di nulla vedere o di non discerner che odio. Ma che? un desiderio inesplicabile di Giulio scorgeva, mal suo grado, nelle luci semispente di quegli occhi: un' amorosa e ostinata occupazione di Giulio ravvisava, a suo dispetto, nelle rughe immobili di quella fronte: Giulio era l'anelito manifesto di quelle labbra morenti: Giulio lo spasimo evidente di quelle incadaverite sembianze.

Allora di dentro gli si svegliava terribilissimo il suono di quell'accento di Natalina. Di che lo sciagurato figliuolo, sferratosi con un ruggito dalle tanaglie che l' immorsavano, ripiombava come folgore negli abissi del suo interno. Quivi però non assaporava se non che fiele di drago. Ond'è che dal domestico purgatorio del cuor suo, spiegava un volo sino a Dio, unico rifugio della creatura peccatrice e inconsolabilmente appenata. E al tapino sembrava che le ali di quella incommensurabile misericordia si aprissero a ricettarlo, sol che avesse voluto col pentimento riparare la colpa, e riconciliarsi con la madre. Oh che gara s' accendeva in quel punto tra lui e Dio, tra la fede e l' orgoglio, tra la coscienza inesorabile e la passione ricalcitrante! Avrebbe voluto; ma poi non voleva: gli pareva di volere; ma poi disvoleva: tornava a parergli di rivolere, e tornava peggio.

che mai a disvolere. Esitava, tergiversava, si martirizzava in un vepraio di perplessità: e alla fine stanco, accasciato, allenante risentiva di sè; e diceva altieramente a sè stesso — No: ho ragion io!

Queste erano le melanconie, che quell'ingenuo fanciullo di Maso s'era fatto a credere di poter volgere in baie. L'apparizione di Fiorenzo, che gli fornì un sì bel destro di scapricciarsi in amorevoli berte col suo Tito, aveva ingenerato nell'animo di questo un rincrudimento di cruccio e una amarezza d'angoscia tale, che ne scoppiava e non vedea modo di rifrenarsi. Quell'annunzio che Natalina si consumava di dolore per lui, gli era venuto come un dardo attossicato in mezzo al petto. Non vi potea pensare e non sentirsi le vertigini al capo. Gli pareva d'esserne egli il manigoldo: ed il sospetto pure d'esser egli micidiale del sangue suo e di tal gioia di sorella, lo percotea di un terrore che il cavava poco meno che del senno. Vero è che egli dissimulava a sè stesso l'altro annunzio delle ambasce di sua madre. Ma, senza addarsene, il meschinello se n'accorava altrettanto, e forse più, che non del consumamento di Natalina.

Chi sa quanti altri giorni Maso si sarebbe sollazzato a dar innocenti molestie all'amico, se la sera di quel dì medesimo, nel quale Tito gli si era scoperto per Giulio, non gli avesse eziandio squarciato il velo sotto cui celava le piaghe de' suoi rimordimenti. Perocchè essendosi a lui di bel nuovo appressato il compagno, in aria e in vena di piacevoleggiare sul conto de' suoi due nomi; Giulio intrecciato il suo col braccio di lui e tiratolo a passeggiare da una banda — Maso, cominciò parlandogli a sgorghi e tutto commosso; Dio ha voluto che in questa giornata noi due saldassimo il nodo dell'amicizia con un inviolabile sigillo. Tu mi hai giurato il secreto: e non dubito che non sii per serbarmelo illeso. Io confiderò a te ora quel che Dio solo e io sappiamo. Soffro un bisogno infinito di aprirmi: io ardo, io avvampo, io ho l'inferno nelle viscere. Quella visita di Fiorenzo mi ha empito di serpi fino al gozzo. Maso, tu hai un cuore d'angelo; ascoltami. Io sono il più infelice degli uomini perchè non ho più amore. L'odio messomi addosso da chi avrebbe dovuto amarmi ancorchè io fossi stato un mostro, mi ha snaturato. Ho una sola creatura al mondo che mi ami più di te: è mia sorella. Io l'amo,

l'amo più di me stesso: e pur vedo che io l'uccido, e l'uccido io perchè mia madre mi odia, e Natalina non ci ha colpa, e io sono innocente, e io vorrei salvarle la vita, e io non posso — Non disse più avanti, chè un tremito violentissimo lo prese, e digrignava i denti quasi una convulsione lo dibattesse.

Maso temè non fosse entrato in farnetico: e sgomentatosene fieramente, lo teneva per le spalle e — Giulio, gli diceva appellandolo la prima volta col suo vero nome; Giulio, ti cheta: riposati; che ti senti?

— L'inferno! la morte! — mormorò quegli dopo un poco, e avvinghiatosegli al collo — Io l'uccido! borbogliava singhiozzandogli su una gota; te l'ha detto Fiorenzo ch'ella muore di dolore: e io non la posso salvare! ah almeno morissi prima io! — E messosi a ruggire in lamentevoli modi e a ripetere con soprassalti e singulti — Povera orfanella! povera orfanella! ah se mia madre mi amasse! — dirup-pe in un pianto sì copioso, che bagnò tutti gli omeri di Maso: il quale intenerito lo baciava e mesceva le sue tacite alle impetuose lagrime di lui. Oh se la contessa Leonzia fosse stata presente a una tale scena! Benchè tardi, si sarebbe avveduta che la chiave del cuor di Giulio non era in altre mani che nelle sue.

Lo sfogo di quel pianto sgonfiò alcun poco il cuore allo sconsolato giovanetto, sì che riavutosi alquanto, e sostenuto da Maso che gl'infondeva dolcezze di soavissimo conforto, pervenne fino a una panca: sopra della quale sedutisi, Giulio un tantinello ricreato proseguì — Dunque, Maso, ti sembra che Natalina non morrà? che io, senza tornare a casa, le posso dar la vita? Ma come questo?

— Scrivendole; soggiunse il compagno, cui già svanivano tutte le fantasie delle sue congetture, e che s'era persuaso Natalina dover essere la sorella di Tito, e Tito essere veramente Giulio; poniti a scriverle spesso, ed ella se ne rifarà tutta.

— Le avrei scritto ogni dì, figùrati! ma le lettere anderebbero in mano di mia madre; e io non voglio notificarle ove sono, nè posso farmi più vivo a lei.

— Oh! e che male c'è egli che tua madre ti sappia vivo?

— Amico, tu ignori chi ella sia. Fingiti, se ti basta l'animo, una madre che avea un figliuolo maschio unico, orfano di padre, il quale

non aveva altro pensiero che di amarla e di compiacerla in tutto e per tutto: che all'improvviso e per niente gli toglie tutto l'amore, lo priva d'ogni godimento domestico, lo scomunica dalla famiglia: questo figliuolo tace e porta l'ingiuria con pazienza. Ma quella madre, non soddisfatta di ciò, va a calunniare il figliuolo pupillo presso un suo zio tutore, e lo infama appo lui e glielo rende nemico. Che più? quella madre, abusando d'ogni suo diritto, in un circolo di conversazione, e senza pur l'ombra d'un pretesto, si avventa con la lingua a questo figliuolo, e lo insozza pubblicamente con la bava dell'odio suo. Ti puoi fingere un tal portento di fierezza? Ebbene questa madre è la mia, quel figliuolo sono io.

— Ma tu ti avresti a essere scaldato forse troppo il cervello: com'è possibile, Giulio mio, che una madre la quale ha fatto un figliuolo tanto bello e tanto buono quanto se' tu, non gli voglia bene? Guarda che non ci sia qualche equivoco di mezzo! Io non valgo a capacitarmi che tua madre non ti ami, e non si strugga del desiderio di riabbracciarti.

— Impossibile! gridò Giulio; un abisso ci separa: io non lo valicherò mai, mai, mai!

— Pur tu hai il timore di Dio: e puoi tu aver la coscienza quieta con questo risentimento contro tua madre? Io che scappando ho offesa la mia con babbo, non me ne do pace e piango tutte le notti.

— Tu sei fortunato! Io per altro non ho risentimenti, e solo credo che Iddio non abbia dato i figliuoli alle madri, perchè ne facciano il trastullo de' lor capricci. Sii certo che io non odio la mia, anzi che, sebbene indegna, l'amo. Ma non la voglio più vedere. Impossibile! impossibile! — Masò, da questo irosissimo linguaggio, capì che l'ulcere nell'animo dell'amico era già fonda e cancherosa. Che però saltato di botto ad un disegno che gli andava per la mente, e che vagheggiava come farmaco a'proprii suoi rimorsi — Giulio, pensi tu di far la pasqua? lo interrogò.

— Sì certo; sono cristiano: e la guerra potrebbe rompersi.

— Bada che è tempo; dimani comincia la settimana santa. Io ho adocchiato un prete che mi pare un san Giuseppe. Vogliamo andar a fare da lui il bucato insieme?

— Maisì: e quando?

— Dimani, appresso l'esercizio della mattina.

— Volentieri.

— Vedrai, Giulietto mio, che ci farà bene a tutti e due. Io poi, fatta appena la pasqua, scriverò a mamma mia, per dirle dove sono e dimandarle perdono e anche un pugnello di lire. Tu, stimo io, che scriverai almeno alla tua Natalina, per darle non foss'altro la buona pasqua. Che te ne pare?

— Eh! qualche sacrifizio bisognerà farlo, perchè quel tuo san Giuseppe vorrà saperle tutte: ben bene! s' egli mi dirà che per salvar la vita a mia sorella ho a scriverle, e io le scriverò.

— Bravissimo Giulio! così va fatto. Or come ti senti?

— Un poco più alleggerito; rispose rifiatando largo e disteso; l'hai trovata bella! questo ci voleva: sì, sì la pasqua! e poi scrivere a Natalina. Ma gua' che non mi chiami mai Giulio in presenza di altri.

— Neppure in sogno! Tu di fuori sei Tito: a tu per tu sei Giulio. Ma testè voglio che mi narri tutta la leggenda de' tuoi casi, perchè sei fuggito e ti se' mutato il nome e tutto, sai? tutto — L'altro si fece a esporgli il racconto di ciò che i lettori nostri o già sanno o più tardi sapranno, e venuto al nome seguitò — Mio intendimento è di restar lontano dalla patria e da casa, infino a che non abbia l' età d'essere emanceppato. Allora tornerò, entrerò in possesso del mio patrimonio, me n' andrò a stare in un altro palazzetto che mi scadde anno per lascio di una zia; e non avrò più che impacciarmi con mia madre. Ma finchè questo tempo non sia venuto, è bisogno che io mi faccia come morto. Perciò ho assunto questo falso nome: e io non mi svelerò a chicchessia.

— Tuttavolta se ti occorrerà di scrivere a tua sorella, che nome ti porrai, e che indirizzo le darai tu perchè ti risponda?

— Con lei sono Giulio. Se le scriverò, le fornirò un altro indirizzo: verbigrazia il tuo; ti contenti?

— Sì bene — Di questo tuono i due giovani colloquiarono un altro tratto, e d'indi, al segno posto, andarono a coricarsi nella loro paglia; e fermi in quel loro proposito della pasqua, dormirono più del solito riposatamente.

XI.

Qual notte per la contessa Leonzia e per Natalina fosse quella che seguitò il sabato santo, lasciamo che l'indovini il lettore. Nè l'una nè l'altra velarono punto mai l'occhio a un'ombra di sonno. Giulio e sempre Giulio aleggiava loro intorno, e non potevano d'altro pensare che di Giulio. La sorella si era già congegnato in capo tutto il discorso da tenergli, non appena lo avrebbe innanzi: e antivedendo tutte le possibili sue ritrosie, si era armata di un arsenale di argomenti, di preghiere, di scongiurazioni d'ogni guisa. Di qualità che si stringeva nel pugno la vittoria: e ne ringraziava con tutta l'anima il Signore, la Madonna, gli Angioli e i Santi tutti del cielo. Non così la madre, la quale in fondo in fondo covava certi sospetticci che salivano quasi nuvoli importuni, ad offuscarle nella mente la serenità della conceputa letizia. Temeva in Giulio un callo al cuore: ed ella che o sapeva o credea sapere le origini di tutto il conquassamento di quel sì amato figliuolo, trepidava ambigua fra le sue speranze, e talora si coglieva con su le labbra l'inavvertita e famigliare sua esclamazione — Giulio è perduto per sempre!

La mattina al rompere dell'alba furono ambedue nella chiesa della parrocchia, per festeggiare coi sacramenti la solennità della risurrezione di Cristo. Sino dal giovedì precedente aveano già fatta la pasqua, nella cappella curata della campagna. Ma aveano tanto da ringraziare Dio e da pregarlo, per la nuova contingenza sopravvenuta loro del viaggio, che non si saziavano di trattenersi appiè degli altari, e di spandervi l'anima in fervidissima orazione.

Tornate, mentre la Contessa erasi ritirata a parlare in compendio con un'amica che l'aspettava, Natalina scorse sopra la tavola del salotto una lettera per lei. Osserva, oh! carattere di Giulio; bollo di Savigliano. Le mancò l'alito. Passava un domestico — Chi ha portata questa lettera? dimanda ella bianca di gesso — Il computista del conte Giacomo che si scordò ieri di mandarla — La fanciulla l'afferra, ne riguarda la soprascritta: niun dubbio; è Giulio! Si pone a strac-

ciarne il suggello: ma no, non poteva. Le risovvenne che avea rigidissimo divieto di aprir mai pur una lettera che le fosse ricapitata: tutte e sempre dover andare intatte alla madre, e dalla madre doverle ricever ella dissuggellate e lette. Che tormento fu quel pensiero! La pia donzella si fermò titubante: quel piego le bruciava tra le dita, e il cuore la pungeva acutissimamente a vincer lo scrupolo e ad appagarsi. — Pur no, disse fra sè; non voglio disubbidire! — Ed ebbe l'eroica costanza di badare un quarto d'ora con quel fuoco nelle mani.

Entra Leonzia: la figliuola fattasi vermiglia come un fior di grana — Giulio! — le gridò saltandole incontro e porgendole il plico. La madre dà indietro un passo, piglia, guarda, trasecola, impallidisce, arrossa: non è osa di aprire. Casca seduta sopra un seggiolone, e rioffrendo il piego a Natalina — Leggimi tu — le dice tremolante. Questa apre: e aveva appena spiegato il foglio, che la Contessa glielo riprende con dire — No, leggerò prima io — mira l'intestatura — È lui! — sclama coll'anelito ristretto. La figliuola dal dossàle della seggiola si sporge sulle sue spalle, e col braccio abbandonatole sul petto che martellava, a guancia a guancia con lei aguzza l'occhio sopra quelle righe. Ma alla dama si abbarbagliò la vista: vedeva a doppio. Riporge dunque il foglio a Natalina con dirle — Leggimi forte — La fanciulla si prova: se non che dopo tre parole un gruppo alla gola le smorza la voce — Bene: leggi piano, e poi dàlla a me — soggiunge affannatissima la madre. La figliuola si gittò sopra quella carta con una inesprimibile ingordigia: la divorava, in quel che la Contessa, fissandola in volto, vi cercava quasi il riflesso di ciò che le penetrava nell'anima per gli occhi. Subito la vide porporeggiare, grondare dalle ciglia gocce lucide e grosse come perle, rifulgere d'un riso amorosissimo: e l'udì guaire dalle radici del cuore due o tre volte. Terminato di leggere — Che è? — le chiede sospesa la madre. Natalina voleva parlare: ma per la stretta non potè altro che appiccare un lungo e sonoro bacio al foglio, abbandonarglielo in grembo e dileguarsi a corsa.

Meglio d'un'ora spese la Contessa a leggerlo: e appresso lo tornò a rileggere e tanto, che sopra quella carta parea divenuta una tal

cosa invasata, e come balorda. Noi ne porteremo qui la copia tratta fedelmente dal testo originale, che mostra d'essere stato scritto a penna più volante che corrente. Eccola.

« Sorella mia »

« Savigliano 17 Aprile 1859. »

« È un mese che io sono lungi da te, e io ti voglio tanto bene che mi pare cent'anni. Forse non pensava a scriverti almeno per ora. Ma ecco la Pasqua, e io non poteva stare senza augurartela felice.

« Questa mattina, com'era mio dovere in questo tempo, ho fatto le divozioni. Mi sono confessato da un santo prete, il quale non mi voleva assolvere e lasciar comunicare, se io non gli prometteva di scrivere a te. Mi ha detto che, essendo io figliuolo e pupillo, era in obligo di domandare perdono a lei e allo zio tutor nostro, per essere fuggito e venuto ad arrolarmi soldato senza loro licenza. Io gli ho promesso che ne scriverei a te subito: e ora lo fo, come vedi, e con quella sincerità con cui ho preso il Signore. Adunque commetto a te di fare queste parti: tu le saprai fare meglio di me. Quel buon servo di Dio mi ha detto ancora di scriverti che io non aveva nessun rancore verso di lei. Ma non ce n'era bisogno, perchè non l'ho, non l'ho mai avuto e non l'avrò mai.

« Ho sentito per caso che Fiorenzo era passato di qui in cerca di me, e ha detto a un mio amico, che è l'unico che io abbia, che tu ti consumavi di dolore per la mia partenza. Ah orfanella mia, non puoi immaginarti quanto male mi abbia fatto questa notizia! Non voglio che ti addolori: te lo proibisco, e se dovessi udire un'altra volta queste cose, me le avrei eccessivamente per male. Io sto bene; penso sempre a te, ti amo dieci milioni di volte più che prima. Questo ti ha da bastare. Guai a te, se so che piangi e ti attristi! Mi farai morire di pena.

« Si dice che il Congresso farà ritardare la guerra e forse la manderà a monte. Noi però ci prepariamo e tiriamo a fuoco da disperati. Se vedessi le mie mani! sembro uno spazzacamino.

« Una tua lettera mi sarebbe un regalo squisito. Ma io non ho più il mio nome e cognome: qui ne ho un altro che non ti posso dire. Tu per altro potresti fare la soprascritta: *Al sig. Tommaso * Regg. 2.° Batt. * Comp. * dei Cacciatori delle Alpi, Savigliano.* Questi è l'amico del cuor mio e il solo che, dopo te, mi ami in questo mondo. Che giovane d'oro! par nato in paradiso!

« Avrei bisogno di denaro perchè mi hanno rubato ogni cosa. Ma d'ora innanzi non voglio essere debitore che a Dio e poi a te. Se tu hai del tuo, ma del tuo (bada bene) qualche marengo, e se me lo vuoi mandare, io accetterò la tua limosina a mani baciate. Conservo sempre il tuo orologietto sul cuore e lo guardo cento volte al giorno. Ma non mi basta. Vorrei anche il tuo ritratto in fotografia. Mandamelo nella lettera. Ho fretta perchè a momenti suona l'appello. Addio vita mia bella; sta allegra: addio. »

« Il tuo e solo tuo Giulio ».

La fanciulla era sparita per non accrescere, con l'alterazione vivissima de' suoi affetti, il commovimento della madre. La lettera, così in quella scorsa ansiosissima, le parve sì miracolosamente bella, sì piena di amore e di pietà, che giudicò dover mettere il cuore materno in un'estasi di contentezza. Perciò, appartatasi nella sua stanza, attese a riaversi dall'interno tumulto dello spirito: quantunque giubilasse tutta, a figurarsi di quanto gran godimento dovesse esultare la madre in quegl'istanti sospirati. Non gliene voleva detrarre un attimo, divagandola con la sua presenza. Ond'è che apposta si trattenne un pezzo nella camera, dove le nacque il repentino disegno di far perire per sempre quella prima e funesta lettera, che Giulio le avea lasciata sul partire. Dopo quest'ultima, che le sembrava così zuccherosa e cordiale, quella non era più da serbarsi: non ne doveva restare pur la memoria nella casa. Ma ella in tanta confusione non avvertì di averla trascritta un giorno, e d'averne riposta la copia fra le sue tattere. Quindi è che stropicciato un zolfino la infiammò e, raccoltene le ceneri nel pugno, si ricondusse nella sala dentro cui stava tuttora la madre, immersa in leggere e meditare il foglio. Ella

sopraggiunse quando la Contessa n'avea fatta la ventesima lettura. E, senz'altro preambolo, balzatale a sedere vicino e abbracciatone il dosso con la sinistra — Mamma, le disse, or siete contenta? e aprendole in aspetto di trionfo la mano destra con le ceneri: io in nome di Giulio vi offro questo; continuò: è quella brutta letteraccia di prima che ho distrutto. Non vi pensiamo più, più! Giulio è pentito. Che cara e affettuosa lettera eh?

La madre volgendo una guardata fredda e attonita alla figliuola — Ti sembra cara? la interrogò con un risetto sardonico e convulso: A me invece più la leggo e meno piace. Ma io non sono Natalina, la « vita bella » di Giulio « solo suo » : io sono uno straccio.

— Come! non vi piace?

— Ma a chi scrive costui? ripigliò ella con enfasi e accipigliata.

— Oh Madonna mia! mormorò la figliuola imbiancandosi; scrive a me: non avete letto?

— A te! ripigliò l'altra viepiù rannuvolata e con un fuoco che la veniva arroventando; ma chi sei tu?

— Oh che è questo! v' inquietate?

— Non sa egli che tu sei sua sorella? seguitò la dama accesissima in faccia e respingendola da sè; che hai una madre? che è la sua? A te! e a te ha l'audacia di scrivere che sei sola ad amarlo in questo mondo? E io? io che sto morendo per lui? sono « lei »: ha schifo persino di nominarmi, di chiamarmi madre! disamorato!

— Allora mi sarò ingannata io; linguettò timidamente la fanciulla a mezza bocca.

— A te! ma sei divenuta tu sua madre, che a te sola abbia da protestare affetto, a te chieder denaro, a te il ritratto? E a me? nulla! di me neppure una menzione! a me neppure un saluto! Tutto è per Natalina, per l' « orfanella sua »: non pensa che a lei; non ama che lei « dieci milioni di volte più che prima »; è « solo suo »!

— Ma il povero Giulio vi domanda perdono; soggiunse la figliuola tutta raggricciata per quell' ironia mordace.

— È uno scherno! è un insulto peggiore del suo silenzio! Non è questo il modo di umiliarsi a una madre così malmenata come sono stata io da lui. Non accade che pigli te per avvocata sua presso

di me. Ha da sapere che io ho gli occhi per leggere, e un cuor di madre per sentire il suo pentimento e perdonargli i suoi trascorsi. Ma non si cura esso del mio perdono: cerca la mia morte. Tu, tu, sei il balocco di cui quell' ingrato si serve per finir tua madre. Tu la tenerezza sua, tu la « vita sua bella »: e io che gli ho data la vita, e che l' ho data a te, io che mi son disfatta per lui, io sono come non fossi: io sono « lei », il fango de' suoi piedi! Non vuol essere « debitore » che a te! Anche il sangue che gli corre nelle vene lo dovrà a te! Lo hai allattato tu, non è vero? tu lo hai fasciato, lo hai cullato, lo hai portato nelle braccia tu, no? Vuol da te « la limosina »! E tu, che hai tu che non te lo dia tua madre? Ah sconoscente figliuolo! indegno che io l' abbia messo alla luce! cruccio e vitupero della mia vedovanza! — E rizzatasi con impeto — Gòditi « vita bella » gòditi le carezze di quel parricida « solo tuo »! Te lo andrai a riprendere tu! Io torno in villa — Disse: e buttatole il foglio in viso, si ritrasse e si chiuse nel suo appartamento. La donzella restò lì come fulminata.

I CONCILIATORI E L'INCONCILIABILE



Non sarà sfuggito ai più perspicaci dei lettori, che tengono dietro all'indirizzo delle cose politiche, come ingrossi da ogni plaga del cielo europeo la minacciosa bufera di prossimi sconvolgimenti. Senza parlare della nota potenza demagogica in Portogallo, i tentativi sanguinosi di Loia in Ispagna; la prepotenza con cui il giornalismo irreligioso di Francia osa chiedere nientemeno che catene o distruzione pel cattolicismo; i trionfi durevoli del massonismo belgico; l'intumescenza delle società demagogiche in Germania, dove vari piccoli Stati già traballano e la stessa potentissima Prussia vede dalla bufera demagogica sfondate le porte del suo parlamento, e l'Austria cattolica non può dar passo nelle vie costituzionali, che non le traballi sotto il piè or questa or quella delle genti cozzanti; l'antica immobilità della Russia agitata dallo spirito liberale in alto e dal servaggio affrancato nelle parti più basse della società; le Province Danubiane da un canto, le Illiriche dall'altro che minacciano la Porta, mentre Atene atterrita prima dal regicida, sente poscia rombare i fremiti e le bombe dei ribelli; tutto cotesto spettacolo di confusione, tutte coteste grida di popoli agitati, che altro sono se non minacce di prossimo ed universale cataclismo? Sconfortevole è cotesto quadro: e chi sa se parecchi dei lettori non saranno tentati di abban-

donarsi alla disperata inerzia dello scoramento, che lascia libera carriera al male, sclamando « non c' è più rimedio: si salvi chi può! »

Ma no, viva Dio! non sia vero che tanta codardia abbatta lo spirito dei credenti: non sia vero che dopo 18 secoli di portentosi sperimenti, i discepoli odierni del Nazareno, al vederne rinnovati nel mistico suo corpo gli strazii, si mostrino ciechi ed ottusi di mente come quei primi dodici, che all' udirsi pronunziare dalla persona stessa del Redentore lo strazio della umanità sua santissima, *ipsi nihil horum intellexerunt.* Uno sguardo, lettore, a quel Sommo Sacerdote che, dall' alto della pietra del Vaticano, irraggiato la fronte serena da un baleno di fede, sorride fra tante bufere e non crolla e non teme. Questo miracoloso spettacolo che fra mille scene diverse dura costante, sempre uno nella saldezza del suo pensiere, sempre nuovo nella varietà delle sue prospettive e delle sue vicende; ah sì, che dee rincorare ogni anima credente, ogni cuore generoso. Ogni altro potentato della terra, assiepato da baionette e cannoni, va pur suo malgrado scivolando, perchè appoggiato sulla mobile arena delle mutabili opinioni. Il Monarca di Prussia chiede a Dio l' investitura del suo regno, e si sente smucciar di mano lo scettro: la colossale autocrazia di Russia, trovata impotente la forza dei battaglioni nel domare i Polacchi, implora l' aiuto di un Vescovo cattolico, di un Nunzio Pontificio: e la rivoluzione, che non paventa, anzi guadagna gli eserciti e compra i generali, si vede poi tremare a verga a verga, se una Confraternita raccolga l'obolo per S. Pietro, se una Congregazione pietosa sparga i benefizii e i conforti della carità nei tuguri, se un missionario intimi condanne, se una villanella riceva rivelazioni, se un Vescovo raduni in sinodo il suo clero. Oh qui la faccenda è seria, la patria pericola: *videant consules ne quid detrimenti.*

Che ve ne pare lettore? Lo spettacolo non è egli portentoso? Coteste paure non sono un vero trionfo, una gloria incomprensibile per la Chiesa di Cristo?

Ma dall'ampia e rapida escursione per tutto il mondo europeo raccogliamci nei ristretti confini della patria nostra, per contemplare uno solo di tali portentosi fenomeni, che in questo momento ci abbaglia

il guardo, c'introna gli orecchi. Il fatto è quella agitazione di *dimostranti,* scaraventati dall' improvido ministro d' *Italia* contro il Pontificio, e rivolti dalla Provvidenza in difesa del Pontefice contro il governo d' Italia. Avete voi ponderato, lettore, gli splendori ammirabili di questo trionfo, ove Dio combatte, volgendo contro i suoi nemici i loro dardi medesimi?

Già da molti mesi il cattolicismo degli ipocriti e la moderazione dei vigliacchi andavano predicando al Papa *la conciliazione.* E dopochè i libelli e i giornalisti aveano stomacato il pubblico colla boria di tali predicazioni, dirette da loro al supremo fra i principi, al mitissimo fra gli uomini, erano sottentrati a riscaldare cotesta beva nauseante un branco di quei preti, che il *Journal des Débats* appellava, colle voci del *Temps, une variété d' ecclésiastiques et la pire de toutes* (18 Febb. 1862). Col bacio di Giuda sulle labbra cotesti apostati ripigliarono le nenie della compassione, facendola da padri spirituali al Papa e da teologi ai suoi persecutori ed assassini. Ma teologia ed ascetica non bastarono a rendere tollerabile l' empio tradimento, che, alla scelleraggine della commedia, aggiungeva il ridicolo degli attori. Per fortuna dell' Italia eccoti in buon punto sottentrare al conciliatore dei preti le note conciliatrici dei diplomatici, i quali compatendo colle solite moine alla misera *Italia* che non può aver pace col suo sacerdote, chiedeano in grazia al Pontefice assassinato, che non si ostinasse nel ricusare agli assassini quell' ultimo avanzo di porpora che portava in dosso, quell' ultimo respiro di libertà con che parlava tuttora ai cattolici. Ma la risposta dell' invitto Pontefice, sì nobilmente espressa da chi diplomaticamente lo rappresenta, non lasciò alle Note alcuna speranza; benchè dal segreto dei portafogli, ove parlavano sommesso, passassero a strepitare nel pubblico stampate nel *Libro giallo.*

Le poche parole del Cardinale Segretario pubblicate nel libro medesimo, e rettificate poi ed ampliate in altre pubblicazioni, mostrarono ben presto da qual parte fosse la ragione e il torto. Ciò nondimeno la manìa di conciliazione non si diede per vinta; e sembra oggi volere aggiungere all'autorità della diplomazia quella dei grandi corpi legislativi e, se le venga fatto, la stessa voce del Sire di Francia.

Ride di cotesti intendimenti l'empio, ma questa volta logico, giornale dei *Débats* (21 Febb. 1862): e « possibile, esclama, che dopo tanti secoli di sperimento ancor non si voglia comprendere l'inflessibilità di Roma, quando si tratta di principii fermamente abbracciati? Possibile che si speri dalla S. Sede una disdetta, cui non si oserebbe sperare dopo affermazioni sì categoriche da un semplice privato? Eppure tant'è, nello schema d'allocuzione del Senato, profusi alla politica imperiale gli elogi, si ripartiscono *ad ana* i biasimi fra il Papato e l'Italia. A questa si rinfacciano avventate ed immoderate pretensioni; al primo la resistenza e l'immobilità. E dopo questi biasimi paralleli, confortati da due aforismi simmetrici, il senato implora dal suo Sire, che persista nell'opera di protezione e conciliazione. « *Vous persisterez, Sire, dans votre oeuvre de protection et de conciliation.* »

Ma che ne dite, lettore? l'opera riuscirà? Per costui del *Débats* la è disperata, giacchè tutte le ragioni stanno per l'Italia, tutti i torti sono, per costui, del Papato: sicchè l'Italia non deve cedere, il Papato non vuole.

Per ragioni contrarie noi diciamo il medesimo: l'opera di conciliazione non riuscirà; perchè il Papato non può cedere, e l'Italia non vuole. Ma che importa? I fatti che stanno accadendo ben mostrano come la Provvidenza vegli in difesa del suo Vicario, facendo servire alla sua gloria l'ingegno stesso, le frodi, le borse, le clientele dei più sfidati nemici, che rendono impossibile in Italia la conciliazione invocata in Francia. Udite, udite in ogni angolo d'Italia lo strepitoso gridio di quelle orde selvagge, che stipendiate dal Ricasoli a spese degli Italiani vanno gridando *viva il Papa non Re, abbasso Antonelli!* Sapete voi che cosa sono coteste grida? Esse sono una solenne risposta alle stoltizie dei conciliatori, giacchè vi dicono in primo luogo qual sia quell'Italia con cui il Papa dovrebbe conciliarsi: un branco di prezzolati, di codardi, di miscredenti, di apostati; eccovi qual'è l'Italia che dissente dal Papa, che vuol torgli il triregno. Seguitela se v'aggrada nei varii suoi passi e la vedrete in Milano scalare i pulpiti con Pantaleo: la vedrete in Brescia, arrabbiata dell'indifferenza dei cittadini, sfogarsi insultando un'immagine

della SS. Vergine: la vedrete in Bergamo minacciare il Vescovo; la vedrete in Loreto incielare Arnaldo da Brescia, stampandone le acclamazioni sulla porta stessa della Basilica: la vedrete in Napoli raccogliere coi camorristi e i lazzaroni un piccolissimo branco di preti apostati. E per tutta cotesta feccia di empietà voi oservste chiedere conciliazione al Papa? E questa è per voi la patria nostra, questa è l'Italia?

Ma no, viva Dio! Per quanto sieno gravi le colpe e le sventure d'Italia, questa nostra patria ancor non è ridotta a tanta bassezza di vitupero, a tanta viltà di codardia, da consentire vilmente a cotesta marmaglia. Uditela colà dove non è ammanettata dai Gendarmi, nè minacciata dal pugnale dei camorristi; colà, dove un governo protestante lascia almeno ai cattolici quella libertà di coscienza che dal Piemonte in nome del primo articolo dello statuto loro si contende: uditela in Malta, dove quella immensa moltitudine di veri cattolici e di veri italiani, nè pressurata, nè compra dal suo governo, può parlare libera e schietta. Oh sì davvero là potete sapere come pensi l'Italia: e lo sanno a loro mal costo quel branco di Piemontesi rimpiattatisi nel loro piroscafo, quando udirono il rombo, agli 8 Febbraio, della spontanea dimostrazione di quel popolo.

Ma anche senza correre colà, ove l'Italia ancora può respirare una aura di libertà sotto gl'Inglesi; anche qui nel continente, tra fucilate e sassaiuole, tra sicarii e poliziotti, vedete come alle voci vendute della canaglia, l'Italia contrappone da lungo tempo le cifre spontanee delle sue oblazioni che hanno fatto fremere e bestemmiare il Brofferio nel parlamento piemontese. Costui ha veduto il pericolo del suo Regno italiano nelle somme, con cui il vero popolo d'Italia va gridando *viva, viva per sempre il Papa Re.* Coteste somme, vistose per testimoniare l'affetto, ma scarse agli inesausti bisogni del Pontefice, egli le vide dilagare oltre Apennino a stipendiare i reazionarii di Napoli. Oh si quieti pure la fantasia di cotesti energumeni; i sussidii recati al Pontefice non sono ancora tanti, che sopravanzino al bisogno; quando le sue entrate sono ridotte presso a poco a un quarto; e le spese non sono scemate che di pochissimo. E se a quel cuore paterno pur bastassero all'uopo di correre ovunque ne sia invocato

l' aiuto da qualche calamità dei figli, dagli incendi, dalle inondazioni, dalle carestie, dai contagi; non sarà però mai che si trasmutino in ferro omicida o in aggressione imprudente. Nè già è cotesto il timore verace dei nemici della Chiesa: l' obolo di S. Pietro li spaventa per l' immensa autorità morale di cotesta *dimostrazione,* che protesta da due anni, con migliaia di voci ogni giorno, contro gli effimeri saturnali di una turba salariata. Chi riflette come il poverello si tragga di bocca il tozzo per convertirlo in quell' obolo; come lo scolare trilustre vi getti l' argento delle sue medaglie; come la dama sappia dimenticare la vanità, sacrificando al Papa i suoi gioielli; come il nome dei generosi, scritto in quelle schede, sfidi le collere dei governanti e il pugnale dei settarii: chi riflette a tal complesso di circostanze, al numero, alla perseveranza, all' ardire, alla generosità, alla indipendenza, alla eloquenza di questa protesta; vede tosto dov' è il vero popolo italiano, qual sia l' autorità di questo suffragio a sbugiardare i gridatori del Re d' Italia, malgrado le loro sbandierate e i loro cartelli.

Non vi sfiatate dunque, conciliatori; il Papa non ha da conciliarsi con l' Italia: l' Italia vera (ve lo disse Antonelli e ve lo ripetono le vostre stesse dimostrazioni) l' Italia vera, la cattolica Italia sta pel Papa.

Ma supponiamo un istante che quelle comparse teatrali fossero l' Italia; e che l' impudenza di loro *bestemmie* non fosse tale da estinguere ogni speranza di riconciliare col Pontefice e col cattolicismo l' ostinata empietà: potreste voi, conciliatori, lusingarvi di approdare? No, vi rispondono ad alta voce le vostre dimostrazioni: neanche in tale ipotesi la conciliazione non sarebbe possibile, dopo i ridicoli attentati dei governanti piemontesi. Giacchè finalmente che cosa pretendono dal Papa cotesti conciliatori? Lo sapete, lettore: gli chiedono il sacrifizio del temporale, promettendogli in ricambio libertà, ossequii, onorificenze, tesori e checchè altro vi piaccia comprendere nella famosa formòla *Chiesa libera in libero Stato*. Ora ad ogni promettitore due condizioni ci vogliono, perchè la composizione dia qualche speranza: la buona fede nel promettere, la potenza nel mantenere. Credete voi, lettore, che queste due condizioni appariscano almeno probabili per le dimostrazioni recenti?

Ma qual buona fede può supporsi in un governo, che, mentre ordina da un canto e paga quei fracassi di piazza, li disdice dall'altro e li disapprova nella *Gazzetta ufficiale*? Nessuno ignora ormai che il governo mandò circolari ai prefetti per proibire cotesti baccanali, che non andavano a sangue a quel Supremo fra i regnanti da cui dipendono le sorti d'Italia. Con tal uomo non si scherza: e il povero Ricasoli dovette comprendere la necessità di zittire ed obbedire. Tanto più che a Monsignor Chigi risplendea sulla Senna la luna di miele, nè era quello il momento di spargere dissapori fra Roma e Parigi.

Trattanto peraltro anche la rivoluzione mandava i suoi ordini; e nè anche costei è persona da prendere a gabbo. Come salvare la capra e il cavolo? Come conciliare la padrona di piazza col padrone del Louvre? Oh questa sì che sarebbe stata una bella conciliazione! E sì la tentò il Ricasoli, ordinando di soppiatto quei baccanali in favore della piazza governata dal Mazzini, e vietandoli in palese per riverenza alla diplomazia padroneggiata da Napoleone. Avrà egli soddisfatto ai due padroni? Ne dubito assai. Ma quel che è certo è che non è cotesta la via della conciliazione, che si promuove in Senato a Parigi: giacchè, caro sig. Barone, se così voi parlate ed operate a doppio, qual fiducia potrà riporre in voi il Pontefice? Quel Pontefice, a cui il Ministero Piemontese già dichiarò che i concordati non valgono, dovrà adesso conciliarsi con voi mentre disdite colle parole i fatti? Chi vorrà ancora aiutarvi, mentre deridete colle doppiezze non pure il Papa, ma l'Imperatore?

Una delle due, signor Ricasoli. O voi siete ostinato nell'ingannare e malmenare il Pontefice, e allora come pretendete ch'esso scenda a conciliazione con voi, e sia sì stupido che non vegga l'ipocrisia delle circolari che disdicono le dimostrazioni comandate? O le circolari sono sincere e vogliono veramente frenare, e allora qual potenza è la vostra e qual garanzia può offerire al Pontefice dei tanti beni che gli promettete in contraccambio del dominio temporale, quando non giunge ad imporre silenzio a poche centinaia di gridatori sacrileghi e prezzolati? Lo vedete, lettore: al promettitore di conciliazione manca ugualmente e la buona fede nel promettere e la potenza nel mantenere.

Sebbene che parliamo noi della potenza di cotesto governo che vede in quell' atto medesimo volgersi contro di lui quelle grida che egli stipendiava contro il Papa e il suo Ministro? Tal era il termine a cui paravano finalmente gli strepiti del popolo Sovrano. All' *abbasso il Papa* succedeva ben presto *abbasso Ricasoli:* al grido pagato dal Piemontese il grido spontaneo del Mazziniano: e come scriveva il nostro corrispondente di Firenze, quando si concede al Dolfi il monopolio degli entusiasmi e della borsa che li compra, bisogna rassegnarsi e passare sotto le forche caudine, erette da lui a scorno del ministro pagatore.

Lo vedete, lettore; se prima delle dimostrazioni l' Italia avesse abbisognato e sperato di riconciliarsi col Papa, dopo cotesto fatto sì clamoroso la faccenda sarebbe disperata: il governo che, come tutti sanno, non vuole, avrebbe qui dimostrato che anche volendo non può. Ecco a che si è ridotto il gran fatto delle dimostrazioni.

Allo stringere dei conti quali speranze rimangono ai conciliatori? La prima condizione di una riconciliazione è che si sappia quali personaggi debbono ricomporsi. Supponiamo che il Sommo Pontefice avesse che cedere, qual sarebbe la persona a cui dovrebbe cedere? L'Italia? Ma se sono due anni che un'immensa pluralità degli Italiani sta gridandogli che lo vuol Re; ed accoppiando alle parole i fatti, sta spogliandosi di quanto ha più caro per sostenergli in capo ed ingemmargli la corona. Si concilierà coi gridatori di piazza? Ma se costoro non hanno grido, nè opinione lor propria tranne solo *pane, quattrini, ciondoli e magistrature!* Coi profanatori delle Chiese, cogli oltraggiatori della Vergine e dei Santi, coi persecutori dei Vescovi e dei religiosi? Ma qual bene può aspettarsi da costoro tranne le catene dei confessori o la palma dei martiri, fieramente promessa a tutto il Clero e minore, e maggiore, e massimo dall' eroe della festa, il Garibaldi?

Trovatemi prima la persona con cui conciliarsi, persona che riverisca un qualche diritto, che chieda e non minacci, che mentre chiede abbia un compenso da offerire: e allora vedremo se sia possibile una conciliazione. Allora vedremo in secondo luogo qual sia la buona fede di chi promette e qual fiducia possano riporvi i

cattolici; qual sia la potenza nel mantenere, che serva di guarentigia alle sue promesse.

Ma se lo strepito medesimo di quei baccani vi dice chiedersi qui la conciliazione solo dal reo demonio della rivoluzione, che aspira al Campidoglio per precipitare il Pontefice dalla Rupe Tarpea; se quel ministero, che invoca la conciliazione, tradisce sè stesso come sleale, ordinando ad un tempo e biasimando quelle orgie; se volendo frenarle non vi riesce e vede rivolgere contro di sè le grida stipendiate da lui contro il Papa; riconoscete lettore, che i conciliatori non poteano avere risposta più eloquente, più calzante, più splendida che quei saturnali, coi quali la politica del Piemonte volea sostenere l'ultimo tentativo di così detta conciliazione, di che sta ora balbettando lo schema d'*indirizzo* delle camere francesi.

Che se tal'è la vera indole di coteste commedie; se esse ottengono realmente un effetto contrario a quello, che se ne sperava dal Ministro; se sono per conseguenza un trionfo morale per la Chiesa; mentre sembrano materialmente una minaccia; vede il lettore con quanta ragione, volgendoci qui a quei pusillanimi e scorati cui parlammo sul principiare di questo articolo, potremmo applicare anche ad essi il grave rimprovero del Redentore ai discepoli sbattuti dalla tempesta « *quid timidi estis modicae fidei?* » Ben poca fede, anzi ben poca filosofia cristiana deve albergare nel tuo cuore, se o non vedi che le vittorie della Chiesa debbono essere nei campi della morale, o non comprendi che in questo campo ogni sua nuova oppressione è una nuova vittoria. E non te l'ha detto il Ricasoli stesso (il quale, per certo, fede e filosofia non sembra averne da vendere) non l'ha detto in pubblico alla Camera: che la quistione romana essendo quistione religiosa dee risolversi con argomenti morali, inducendo gli stessi cattolici a riconoscere, a confessare che la perdita del temporale sarebbe per la Chiesa stessa un guadagno? Non diremo certo che il governo piemontese debba riuscire a persuadere cotesto errore: ma niuno può negare che se dovesse riuscirvi una volta, morali dovrebbero essere gli argomenti come morale è il tema proposto. Se dunque ogni passo del Piemonte è un nuovo argomento morale in favore del Pontefice, chi non vede che il Piemonte deve

perdere ogni giorno terreno ed influenza, e che la Chiesa dee guadagnarlo ogni giorno?

Paragonate le disposizioni degli animi nel 1848 o anche solo, se vi piace, dieci anni dopo: dite se nel 1858 era così ferma nei cattolici la fede, sì chiara nei politici l'evidenza, sì solenni per parte della S. Sede le dichiarazioni del bisogno urgentissimo, che ha il Pontefice di un dominio temporale nelle presenti condizioni del mondo incivilito. Scommettiamo che anche fra i cattolici nostri lettori più d'uno interrogando le proprie reminiscenze dovrà confessare « era tutt' altro uom da quel ch' or sono ». (E chi sa quanti che diedero allora miseramente attraverso parlando e scrivendo contro il potere temporale del Papa, solo per un misero rispetto umano perfidiano oggi nella sciagurata impresa maladicendo il dì che vi s' ingaggiarono.) Ma che? La guerra antipapale fu dichiarata, fu pronunziato dal Capo augusto della Chiesa quel suo fermo ed immutabile *non possumus;* ed ecco tosto il coro dei mille Vescovi cattolici ripeterlo solennemente dal loro soglio, ecco tutta la gerarchia inferiore adoperarsi a spiegarlo dai pulpiti ed applaudirvi cogl' *Indirizzi* al Pontefice, ecco le accademie intere di filosofi e letterati dimostrarlo negli scritti, ecco gli archeologi e gli storici commentarlo coi loro monumenti; e allo splendore di tante fiaccole svanite le illusioni dei sofismi con che si volea persuadere ai fedeli di spogliare il loro supremo Gerarca per innamorarlo della povertà evangelica, sorgere questi coll' autorevole suffragio di una moltitudine sterminata a gittare nel gazofilacio il loro obolo gridando *Re il Pontefice.* Poteva esser maggiore il trionfo morale?

Or fate conto che tutti gli ultimi fatti da noi accennati in questo articolo hanno ribadite necessariamente le medesime conseguenze. Al vedere la Chiesa gridata libera e intanto perseguitata nei Vescovi, spogliata nei Religiosi, angariata nei *Te Deum* e nelle sepolture, infamata nelle stampe, derisa sui teatri, sedotta e ricompensata nei suoi apostati, fu più possibile credere alla compossibilità in Roma di un conquistatore e di un Papa? Al vedere le oscenità moltiplicarsi nei drammi, nei romanzi, nelle fotografie, nei chiassi da coloro che venivano a ristorare l'ordine morale, fu più possibile illudersi sul

vero intendimento di cotesti moralisti? E (venendo per brevità all'ultimo fatto) al vedere come da Torino si assegna l'ora, e il minuto, e le formole, e l'itinerario, e lo stipendio degli entusiasmi italiani, che poscia si fingono ritrattati e vietati, è più possibile prestare ombra di fede o alla lealtà di quel governo o agli entusiasmi di cotesto popolo, o alle pretese speranze di conciliazione?

Ecco dove è ito a parare tutto lo sforzo degli argomenti, con che il Ricasoli si promettea rendere i cattolici favorevoli all' Italia e disingannarli intorno al dominio temporale del Vescovo di Roma. Questo augusto personaggio che dalla loggia vaticana sereno e fidente benedice il mondo, ne trae a sè attoniti a quel prodigio tutti gli sguardi. Ognuno dice a sè stesso. « Egli è pur desso cui la rivoluzione osteggia sì accanita! Gli è pur desso cui manca ogni sussidio dai Principi cattolici! Desso contro cui latrano tanti Parlamenti e Senati! Desso le cui casse furono espilate, le terre invase, gli eserciti distrutti, con solenne dichiarazione di volere atterrato il suo trono: e intanto... Ecco ch' egli regna e vedete come imperterrito intima ai suoi nemici le verità più tremende, gli anatemi più spaventevoli; e niuno osa mettergli addosso le mani! Dov' è al tutto mirabile il riscontro con quello che di Cristo leggesi nei Santi Vangeli: *Dicebant ergo quidam ex Ierosolymis: Nonne hic est, quem quaerunt interficere? Et ecce palam loquitur, et nihil ei dicunt. Numquid vere cognoverunt Principes quia hic est Christus?* » (Io. VII, 25, 26.) In verità se questo non è trionfo meraviglioso noi non sappiamo dove stia nell'ordine morale il miracolo. Anzi siamo persuasi essere questa una delle prime cagioni che tanto movimento va suscitando nei cuori più onesti e nelle menti più perspicaci anche fra scismatici e protestanti. E qual miscredenza può ormai non titubare al vedere l' Autocrate Russo chieder soccorso al Pontefice inerme, e il diritto divino del Monarca Prussiano vacillare al cospetto di una Camera democratica, mentre il diritto divino del Pontefice spogliato, agli stessi suoi difensori risponde il *non possumus* e alla morale sua potenza li vede inchinarsi?

Eh via, lettore, bando ai timori: l'opera è di Dio, non abbiamo che temere. Ma abbiam molto che riverire ed ammirare: *A Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris.*

UN VETRO CIMITERIALE

Nel volume XII.° della III.ª Serie parlammo d'una pregevolissima opera data in luce dal P. Raffaele Garrucci, intitolata: Vetri ornati di figure in oro, trovati nei Cimiteri dei Cristiani primitivi in Roma [1] *Quivi, compendiando i concetti ampiamente svolti ed evidentemente dimostrati dall'autore, dicemmo che cotai vetri non sono altro che i fondi di tazze o bicchieri da bere, composti con tal magistero, che una laminetta di oro, istoriata col graffio diligentemente, venga chiusa tra due dischi o lastre di vetro saldate a fuoco, in guisa che v'apparisca come incorporata dentro. Cotali vetri hanno un'importanza grandissima per le rappresentanze che vi sono incise, le quali per lo più esprimono or sotto il velo d'un simbolo, ora apertamente uno o più dommi della nostra sacrosanta religione.*

Or sopra i trecendiciotto vetri di simil fatta, che il P. Garrucci ebbe in quell'Opera pubblicati e dichiarati, ve ne ha uno fra quei che son più a pregiare per la composizione di più rappresentanze, unite insieme affin di esprimere un concetto solo; e del quale ei non diede la piena interpretazione, perchè dal calco mal fatto non se ne ricavavano che alcuni frammenti soltanto. Venutogli ora alle mani il vetro stesso, ha potuto correggere gli errori di quella copia e ritrarre tutte le rappresentanze e darne per conseguenza intera spiegazione. Questa noi qui riproduciamo per disteso, come ci fu fornita dalla cortesia dell'illustre autore; giudicando che sarà gradito ai nostri lettori un breve saggio di sì utili e sì ameni studii della sacra archeologia, e potrà forse invogliare molti ad attingere nella mentovata opera del Garrucci i frutti che copiosamente fornisce, gustato il dolce di questo unico che qui loro offeriamo.

Nuova interpretazione di un vetro cimiteriale ornato di figure in oro.

Il signor Seroux d'Agincourt stampò, nella tavola XII, num. 27, un vetro cimiteriale ridotto in piccola forma, e fu da me riprodotto nei *Vetri*, ma grande al vero, da un calco trovato tra le schede di Gaetano Marini, conservate nella biblioteca Vaticana. Erami per altro ignoto che il prezioso originale si conservasse nel Museo del Barone

1 Roma, Tipografia Salviucci 1858. Magnifico volume in foglio.

Alessio Recupero, dal quale ora è uscito per ritornare a Roma, e far per avventura parte della insigne collezione Vaticana 1. Il calco del Marini è scorrettissimo: nulladimeno ora che il vetro è rotto e in parte perduto, ha giovato non poco a ricomporre ed intendere quello che è rimasto. Abbiamo inoltre guadagnato un nuovo frammento, che non fu disegnato al Marini, e contiene intera la rappresentanza dei tre fanciulli babilonesi con parte della seguente, che figura colui il quale batte la rupe. Ecco la copia fedele e la descrizione di questo insigne e singolarissimo vetro.



1 Questo insigne vetro con altri, dei quali spero poter dare l'esatto disegno nella nuova edizione dei miei *Vetri,* è tuttavia presso il sig. Tommaso Capobianco, negoziante in via del Babuino.

Nel centro dei sei quadri, nei quali è divisa tutta la composizione, sono rappresentati i Santi Pietro e Paolo con le leggende PAVLVS PETRVS. S. Pietro è mezzo calvo e barbato, precede di un passo il santo Apostolo Paolo, che gli è a destra ed è figurato senza barba; tra loro due è il monogramma. Intorno girano queste rappresentanze.

Nel quadro, che io pongo essere il primo di questa composizione ammirabile, vedesi un giovane involto nel pallio con la destra elevata: accanto a lui è figurato un busto giovanile cinto di raggi con pallio affibiato sull' omero destro, e con la sfera della terra nella sinistra. Di sotto a questa figura è un gran volume, la cui estremità a destra poggia sopra di una cista.

Nel secondo quadro vedesi una donna orante fra due alberi: essa veste una tunica e sopra di essa una corta sopravvesta propria delle vergini, che i Greci dissero *cipassi;* l'una e l'altra addogate da doppia striscia di porpora e abbottonate nel mezzo e strette da cinto. Porta poi il capo coperto da velo con lunghe falde pendenti.

Il terzo quadro rappresenta un giovane nudo, orante; e di qua e di là altri due giovani, vestiti di tunica e pallio alla orientale, in atto di segarlo per mezzo: onde il sangue dalle larghe ferite spiccia in gran copia.

Nel quarto quadro si figura un giovane, involto nel pallio e in atto di alzar una verga, e di mostrare col dito della sinistra un enorme serpente squamoso, drizzato dinanzi a lui; incontro a lui è un giovane similmente vestito.

Il soggetto del quinto quadro non è intero; ma da ciò, che rimane, chiaramente apparisce esservi rappresentato uno, che con la verga ha percosso la rupe, dalla quale scorre un abbondante ruscello.

Nel sesto quadro si vedono effigiati tre fanciulli nella fornace, circondati dalle fiamme. Vestono tutti e tre egualmente alla orientale e copronsi delle tiare. È singolare che quello di mezzo abbia le mani abbassate, laddove i due laterali le spandono orando.

La leggenda che va intorno a tutta la composizione è questa: DIGNITAS AMICORVM VIVAT*is* . . . . (*ille*) . . . TE (*et illa*) . . . *in pa*CE DEI ZE*ses*. . . .

Descritto così il vetro, vediamone ora la interpretazione. Quando io giudicai che fosse qui rappresentato Giosuè nell' atto di fermare il sole, come si figura sul mosaico di S. Maria Maggiore, allora vedevasi il sole ed una mano alzata verso quell' astro [1]. Fa quindi d'uopo che mi rivolga ora a tutt' altro avvenimento. Dico dunque non avervi per me dubbio alcuno, che la figura qui espressa non sia di un profeta: dimostrandolo apertamente il volume e la cista, la cui significazione civile viene qui esclusa dall' indole di tutta la composizione, e dalla serie intera dei quadri che non rappresentano se non soggetti di storia sacra. Mi spiegherò più chiaramente. Il volume e la cista sono di per sè simboli di vario significato, secondo la qualità delle persone. Perocchè se figuransi accanto ad un magistrato, significano le costituzioni imperiali, se accanto ad un oratore od un poeta, dinotano la letteratura: ma quando la cista e i papiri sono effigiati presso il Redentore e gli Apostoli e i fedeli, come le mille volte nei cimiteri di Roma e nei sarcofagi di tutto il mondo, allora essi non altro rappresentano che la divina parola. Perciò ho detto che, essendo questa figura del vetro tra le sacre rappresentanze, quei simboli non possono altro senso avere che di parola di Dio o sia di rivelazione: e però che valgono a determinare un sacro personaggio. Chi poi debba dirsi essere questo sacro personaggio dobbiamo ora cercare, e lo troveremo, se poniamo mente alla immagine del sole che gli è presso dipinta. Imperocchè Giosuè non può credersi qui espresso, or che abbiamo trovato il personaggio essere rappresentato in tunica e pallio, non in arnese militare, qual si conveniva ad effigiare quel condottiero nell'atto di fermare il sole. Escluso adunque Giosuè, l' immagine del sole non può essere determinativo caratteristico che del solo Isaia, il quale mostrò il sole retrocedente di sei gradi ad Ezechia, in segno della vita che Iddio gli prolungava, rivocandolo indietro dalla porta del sepolcro. Ma oltre a questa, si può arrecare un'altra ragione, per cui l'effigie del sole ci riveli in questo vetro Isaia.

1 V. i miei *Vetri*, tav. I, num. 2.

Il Messia, predetto dai profeti, è talvolta detto Sole: ma da Isaia più che da altri nel celebratissimo capitolo sessantesimo, ove egli distesamente ne scrive, quando invita Gerusalemme a levarsi e mirare la splendida luce che la rischiara, luce che non le viene dall'astro del giorno, ma dal Signore che ne prende il luogo: *Surge illuminare Ierusalem, quia venit lumen tuum;* ed al v. 19: *Non erit tibi amplius sol ad lucendum per diem . . . sed erit tibi Dominus in lucem sempiternam.* Il padre di S. Giovanni, Zacaria, apertamente allude nel suo cantico al citato luogo d'Isaia: perocchè dove il Profeta dice che il Signore nascendo illuminerà la terra coperta dalle tenebre, e le genti ne andranno a Gerusalemme, camminando per lo splendore divino in lei nato che tutta l'irraggia: *Ecce tenebrae operient terram et caligo populos; super te autem orietur Dominus . . . et ambulabunt gentes in lumine tuo et reges in splendore ortus tui*; Is. IX, 2, 3; Zacaria rimembra la levata di questo sole, che illuminerà i mortali giacenti fra le tenebre e li guiderà a salute: *Visitavit nos oriens ex alto illuminare his qui in tenebris et in umbra mortis sedent, ad dirigendos pedes nostros in viam pacis* (Luc. I, 78, 79). Da questa allusione si deduce che il Signore, qual nuovo astro profeticamente descritto da Isaia, era nell'antica tradizione memorato [1] innanzi alle simili allegorie d'altri profeti: ond'è che l'artista del vetro lo scelse qual caratteristica assai conveniente ad Isaia. Ma poichè poteva egli giovarsi ancora a determinare vie meglio questo profeta d'altro simbolo, egli non omise di farlo figurandogli accanto

1 Egli è vero che il nome *Oriens* è dato al Salvatore dall'altro Zacaria uno dei dodici Profeti minori, III, 8. *Adducam servum meum orientem:* IV, 12. *Ecce vir oriens nomen eius:* ma conviene osservare che in questi due luoghi quel vocabolo non bene si riferirebbe a metafora presa dall'astro, poichè il suo senso nell'originale ebraico è di βλάστημα come spiega Simmaco il corrispondente צמח di Geremia XXIII, 5, cioè dell'ἀνατολὴ τοῦ ἀγροῦ e non dell'ἀνατολὴ τοῦ ἡλίου. Nel passo poi di S. Luca, Zacaria spiega sè stesso in qual senso abbia chiamato il Signore ἀνατολὴ ἐξ ὕψους con dire che, nasce ad illuminare. Ond'è da riprovare l'incertezza in che vuol restare lo Schleusner se debba intendersi del sole o del germe quest'ἀνατολὴ ἐξ ὕψους (Lex. N. T. I, p. 197).

un volume di mole singolare. Trattavasi della profezia della Vergine, che partorirebbe l'Emmanuele; ed il profeta racconta che a lui Dio comandò di procacciarsi *un nuovo e grande volume,* per iscrivervi dentro il parto della Vergine, in fede e virtù del quale Gerusalemme, assediata allora da Rasin re di Damasco e da Facee re di Samaria, sarebbe liberata. Ond'è che a quel fanciullo medesimo, che dovrà chiamarsi Emmanuele, Dio vuole che si dia al presente questo nome: *Fa presto*, *spoglia e preda*: *Accelera, spolia, detrahere, festina praedari* (VIII, v. 3). *Velociter spolia, detrahe, cito praedare* (ib. v. 1). Tal è il senso che comunemente dànno i SS. Padri a questo capitolo, quantunque S. Giovanni Crisostomo abbia creduto che questo secondo nome non si riferisca all'Emmanuele, prenunziato nel capitolo settimo, ma al figlio d'Isaia, che gli sarebbe nato dalla moglie chiamata qui profetessa. Ma le ragioni potissime del consenso universale traggono dalla somiglianza dei due testi, nel primo dei quali è predetto *Emmanuele* e nel secondo *Lo spoglia presto e fa preda*, e dalla incoerenza dei tempi colla predizione, se questo altrimenti s'intende. Perocchè, l'anno quarto del regno di Achaz, Rasin fu messo a morte da Taglatpelassar nella presa di Damasco, e Facee fu ucciso da Osee che invase il regno di Samaria; così avverossi l'anno quarto ciò che Isaia predisse l'anno terzo di Achaz, e Gerusalemme fu liberata dall'assedio a tenore della promessa del profeta! *Antequam sciat reprobare malum et eligere bonum, derelinquetur terra, quam tu detestaris, a facie duorum regum suorum.* O adunque deve dirsi che il figliuolo della Vergine, detto Emmanuele, del quale profetizza Isaia, e che nacque in quell'anno quarto, sia quel medesimo fanciullo *Emmanuele,* in virtù del quale Iddio promette ad Achaz la presta liberazione di Gerusalemme; ciò che nè anche gli autori dell'opposta interpretazione sostengono, ed è assurdo; ovvero deve per necessità conchiudersi, che l'*Emmanuele* liberatore di Gerosolima sia appunto il figliuolo della profetessa, detto *Fa presto*, *spoglia e preda.*

Per conseguenza le parole del capo ottavo: *Et accessi ad prophetissam, et concepit et peperit filium* non ponno avere altro senso che di visione profetica, nella quale pareva ad Isaia di appressarsi alla

Vergine per contemplar quella, che doveva concepire e partorire il figliuolo *Emmanuele, Fa presto, preda e spoglia,* in virtù del quale tanto prima il Signore liberava Gerusalemme. Di fatto nel v. 8 del capitolo medesimo quel figlio della profetessa, che dovea chiamarsi *Accelera, spolia, detrahere, festina praedari,* è invocato dal profeta sotto nome di Emmanuele, la cui terra, dic' egli, è devastata, come da un torrente, dal re della Siria. Questa interpretazione ora mirabilmente vedesi espressa nel nuovo preziosissimo monumento. Perocchè qui è figurato il profeta Isaia appunto nel momento in che egli vede la Vergine, verso la quale egli eleva la destra in segno di venerazione: indi appare la Vergine coperta del velo e nell' atto di orare fra i due testamenti, che tale è il significato dei due alberi d'olivo fra i quali è posta qui e nei *Vetri* (tav. IX, 10, 11, 8), o sia nella Chiesa composta di Ebrei e Gentili, i cui testamenti concordemente rivelano e dimostrano il medesimo Cristo. *Che cosa mai significano i due olivi,* dimanda S. Proclo (Orat. 11 de incarn.) spiegando il capo III, v. 10 di Zaccaria: e risponde: *I due olivi sono i due testamenti: e perchè il profeta li chiama due olivi? perchè siccome gli olivi non perdono mai le foglie, così i due testamenti sono perenni testimoni del Verbo incarnato.*

Nuovissima ed importantissima è al certo questa pittura: ma la seguente non le cede per novità, nè per importanza. La mal disegnata copia del d'Agincourt mi poneva davanti una figura orante di sesso incerto, tra due altre del pari indecise; e dietro a quella di mezzo un oggetto di forma similissima ad un bagno, ond' è che io piegai a vedervi una Susanna, non facendo difficoltà quell'eroina così nuda, avendone già un confronto nei vetri medesimi (tav. III, n. 7), al quale io aveva già posto in riscontro una corniola rappresentante una donna nuda ed orante, dietro a cui vedeasi sospesa da due capi una tela a modo di cortina, quale incontrasi figurata nei bassorilievi per indicare l' interno di una casa. Or il vetro originale mi rappresenta un giovane nudo e orante fra due, vestiti alla orientale, traenti una sega sulle carni di lui, dagli squarci delle quali docciano due larghi rivi di sangue. Era tradizione comunissima fra gli Ebrei, passata poi nella Chiesa, che il profeta Isaia morisse di sì crudele

supplizio, condannatovi sia da Manasse, sia dal popolo; onde S. Girolamo (Isai. XV, c. VII): *Isaiam putant Iudaei de sua prophetare morte quod serrandus sit a Manasse serra lignea, quae apud eos certissima traditio est; unde et nostrorum plurimi illud, quod de passione sanctorum ad Hebraeos* (XI, 37) *ponitur, serrati sunt, ad Isaiae referunt passionem.* Ma dimanderà qualcuno, a che fare questa rappresentanza? Può darsi per risposta che a modello di fede e di pazienza, siccome si esprime Tertulliano (de Pat. XIV). *His patientiae viribus secatur Isaias et de domino non tacet;* alla qual virtù esorta i fedeli S. Paolo, dopo aver noverato gli esempi dei santi, e fra costoro anche di Isaia, secondo che intendevano gli antichi il *secti sunt* ovvero *serrati sunt*, a testimonianza di Origene (ep. ad African.) e di S. Girolamo, scrivendo l'Apostolo (ad Hebr. XII, 1): *Ideoque et nos tantam habentes nubem testium per patientiam curramus ad propositum nobis certamen.* Questa pazienza era sostenuta dalla fede nelle promesse della futura rimunerazione, compresavi la risurrezione dei corpi, siccome insegna ivi apertamente S. Paolo in tutto il cap. XI. Di modo che questa terza immagine può dirsi congiunta colle due prime, a fin di esprimere la morte tollerata dal Profeta per annunziare la divina parola, *pro dominò non tacet:* nel che egli fu ancora immagine della morte di Cristo, essendo a lui innocente data col legno dal popolo la morte (Tertull. c. Marc. III, c. 6. Cf. Orig. Hom. I in Isai. Ambros. in Ps. 118).

Quem populus sectum ligno sine labe repertum
Immeritum demens crudeli morte peremit.

E questo secondo senso parmi sia inteso dall'artista compositore, perocchè era uso dei primi tempi per mezzo di simili immagini richiamare alla mente la passione di Cristo, ond'è che spesso S. Pietro è sostituito a Cristo nei cristiani sarcofagi (come dimostrerò a suo luogo), quando vogliono gli antichi richiamare alla mente la passione del Salvatore. Provasi ciò ad evidenza, se non erro, dal quadro che segue appresso, il quale fu altra volta da me interpretato nei *Vetri* a pag. 6. Ivi ricordai il parere concorde dei SS. Padri intorno al significato del serpente, parere che ha fondamento nella interpretazione

data da Cristo medesimo a quella, dirò così, crocifissione del serpe nel noto passo (Ioh. III, 14): Καθὼς Μωσῆς ὕψωσε τὸν ὄφιν ἐν τῇ ἐρήμῳ, οὕτως ὑψωθῆναι δεῖ τὸν υἱὸν τοῦ ἀνθρώπου κ. λ. *Sicut exaltavit Moyses serpentem in deserto, ita exaltari oportet filium hominis, ut omnis qui credit in ipsum non pereat sed habeat vitam aeternam:* ed è notissimo ciò che segue · *Sic enim Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret, ut omnis qui credit in eum non pereat, sed habeat vitam aeternam;* imperocchè vediamo tutto questo espresso sì esattamente dalle immagini che veniamo disaminando. Dio dà per la Vergine il suo Figliuolo al mondo, affinchè per lui crocifisso ognuno abbia la vita eterna.

Ma questa dottrina della Redenzione è paragonata nelle Scritture alle pure e copiose acque, colle quali il Salvatore disseta i credenti: onde S. Paolo dice esser Cristo la pietra del deserto, dalla quale Mosè cavò le acque, di cui bevvero gli Ebrei: *Bibebant autem de spirituali consequente eos petra, petra autem erat Christus* (I. Cor. X, 4). E però il profeta Isaia annunziando agli Ebrei la futura incarnazione, e mostrando a dito il Redentore, predicava a quel popolo che attingerebbero con giubilo le acque dalla fonte di lui. *Ecce Deus salvator meus* (XII, 2). *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris* (ibid. 3). A tale interpretazione, aderendo i cristiani, spessissime volte rappresentano colui che cava dalle rupe acqua copiosa, e per quell' abitudine di compenetrare le figure col figurato, di che ho scritto nei *Vetri* a pag. 2, e nel *Museo Lateranense* pag. 115 segg. sogliono porre talvolta Cristo medesimo, tal altra S. Pietro in luogo di Mosè; nient' altro chiaramente volendo significare, se non la dottrina evangelica primieramente insegnata da Cristo, e poi dagli Apostoli, in luogo dei quali figurano il Vicario di Cristo pastore della Chiesa universale a lui affidata dal divino Pastore e Maestro.

Ciò è dunque quanto ci significa il quadro che siegue appresso, nel quale il Redentore medesimo (a quanto può supporsi pel confronto col quadro precedente, e non Mosè) percuote la pietra, tenendo elevata la bacchetta, come appunto nel quadro anteriore la eleva. Ma la verità della dottrina evangelica viene dimostrata per la risur-

rezione di Cristo, il che se non fosse, vanamente crederemmo in lui e nelle promesse dell'eterna ricompensa, anche quanto al corpo, fatte a coloro che pel battesimo diventano seguaci della dottrina di Lui: *Si Christus non resurrexit, inanis est praedicatio nostra, inanis est et fides vestra* (Cor. I, 13, 14). *Quod si Christus non resurrexit, vana est fides vestra* (v. 17). *Nunc autem Christus resurrexit a mortuis, primitiae dormientium* (v. 20). *Et sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur* (v. 22). Ond' è che per antico rito il corpo di colui che si battezzava, immergevasi e si levava fuori delle acque, significando ciò la morte e la resurrezione di Cristo insieme e del credente (Constit. Apost. III, 17): ἡ κατάδυσις τὸ συναποθανεῖν, ἡ ἀνάδυσις τὸ συναναστῆναι τῷ Χριστῷ, l' immersione dinota il morire insieme con Cristo, l'uscir fuori dalle acque significa il risorgere con lui. Del pari scrive S. Gregorio di Nazianzo (Orat. XI): Συνταφῶμεν Χριστῷ διὰ τοῦ βαπτίσματος, ἵνα καὶ συναναστῶμεν. Sepelliamoci insieme con Cristo pel battesimo, a fin che noi ancora con lui risorgiamo.

Consistendo adunque la fede per la resurrezione dei corpi, ognun vede quanto ragionevolmente dopo le immagini della redenzione e della predicazione fattane agli uomini, o sia dopo la vocazione loro pel battesimo, significato dall'acqua che sgorga (v. *Vetri* pag. 30, 31), segua la rappresentanza dei tre fanciulli vivi tra le fiamme, i quali impariamo dagli antichi essersi tenuti per immagine della risurrezione (Constit. Apost. V, 7): Πιστεύομεν τὴν ἀνάστασιν γένεσθαι καὶ ἐκ τῆς τοῦ Κυρίου ἀναστάσεως· αὐτὸς γάρ ἐστιν ὁ καὶ ἑαυτὸν ἀναγείρας, ὁ ἀῤῥαβὼν τῆς ἀναστάσεως ἡμῶν· καὶ ἀπαθεῖς ἐξαγάγων τοὺς τρεῖς παῖδας ἐκ καμίνου Βαβυλωνίας· « Crediamo che la risurrezione dei nostri corpi accadrà anche perchè Cristo è risorto. Imperocchè egli che ritorna sè medesimo in vita è pegno della nostra resurrezione: egli che cava i tre fanciulli dalla fornace di Babilonia senza offesa veruna incolumi. » Del pari scrive Tertulliano (De resurr.). *Corporum e resurrectione futurae integritatis documento fuerunt quod babylonii ignes trium fratrum nec tiaras nec sarabara laeserunt;* e S. Ireneo (L. V, c. 5) *Ananias et Azarias et Misael missi in caminum ignis septuplum exardentem, neque nociti sunt aliquid, neque odor ignis inventus*

est in eis; et de camino ignis salvi exierunt, educti velut manu Dei ad ostensionem virtutis eius. Sic et nunc quamvis quidam ignorantes virtutem et promissionem Dei contradicant suae saluti, impossibile existimantes posse Deum suscitantem corpora in sempiternum perseverationem eis donare, non tamen incredulitas talium evacuabit fidem Dei.

Conchiudo il fin qui esposto. L' artefice di questa nuova e singolarissima composizione parmi siasi proposto per soggetto il mistero della redenzione, predicato dai principi degli Apostoli SS. Pietro e Paolo nella Chiesa di Roma. Sono quindi rappresentati ambedue nel centro coi loro nomi: e fra di essi in alto il monogramma di Cristo quasi loro stemma e corona. S. Pietro vi si figura barbato e S. Paolo imberbe a ragione della minore età del secondo: S. Pietro gli sta avanti d' un passo, tuttocchè gli dia la destra, per dinotare che questo non è posto di precedenza, ma di chi vuol onorare un inferiore. Così sopra quasi tutti i vetri i mariti sono figurati precedere di un passo le mogli che hanno alla loro destra. Questi Apostoli predicano l'incarnazione del Verbo e la sua passione, in fede della quale dànno il battesimo alle genti e promettono la resurrezione dei corpi.

L' epigrafe che corre intorno alle interpretate pitture non è intera, ma può facilmente supplirsi coi riscontri che ne danno altri vetri: essa dunque si legge così: DIGNITAS AMICORVM VIVAT*is*. Qui seguivano i due nomi dei quali resta soltanto una finale ETE, e che furono verosimilmente coniugi 1. Indi è scritto *in pa*CE DEI. ZE*ses*, e non ZE*sete* nè ZE*saete* (= Ζήσαιτε), perchè, come ho già notato nei miei *Vetri* (Tav. II, n. 2), non usarono cambiare la formola greca PIE ZESES (= ΠΙΕ ΖΗϹΑΙϹ), e per altra parte il *Zeses* col *pie* che vi è sottinteso non è un augurio che si faccia ai coniugi, ma a quello che beve; ond' è che l' acclamazione ai due coniugi consta dalle sole parole *Vivatis in pace Dei*. Così nella Tav. VI, 7 dei *Vetri* si legge: CONCORDI BIBAS (cioè VIVAS) IN PACE DEI e ivi medesimo n. 2: VIVAS IM PACE DEI ZESES che è simile alla formola del nostro vetro anche per l' omissione del PIE. La più

1 Vedine i molti esempi raccolti da me nei *Vetri* pag. 7.

ampia delle formole di questa sorta che io conosca è quella della Tavola XX, 6: HILARIS VIVAS CVM TVIS FELICITER SEMPER REFRIGERIS IMPACE DEI, a cui risponde quella del vetro 3 della Tav. XV, che non è intera: HILARIS *vivas* CVM TVIS OMNIBVS FELICITER SEMPER IM PACE DEI *refrigeres*? Udiamo i cristiani primitivi augurarsi una perpetua esultanza ed ilarità, ma non una esultanza ed ilarità terrena, quale anche i pagani sapevano desiderare per sè, come un gran bene, e farne augurii agli amici, sibbene una esultanza ed ilarità nella pace di Dio. Le quali parole alludono a quei luoghi delle epistole di S. Paolo, ove la pace si chiama pace di Dio, εἰρήνη Θεοῦ, *pax Dei* Hebr. XII, 14; Rom. VIII, 6; Phil. IV, 7); ed εἰρήνη Χριστοῦ, *pax Christi* (Col. III, 15), e Iddio chiamasi Dio di pace, ὁ Θεὸς εἰρήνης, *Deus pacis* (Rom. XV, 33, XVI, 20; I. Thess. V, 25), e consiste nell' essere in grazia di Lui, e sentirlo nella tranquilla coscienza, il che l'Apostolo disse *aver pace con Dio*, εἰρήνην ἔχειν πρὸς τὸν Θεόν (Rom. V, 1). Questa pace poi è la vera pace e dono di Dio eccellentissimo, come nota Teodoreto (in Ps. 128), e non quella che si ha con gli uomini; perocchè bene osserva S. Crisostomo, non giova a noi niente se siamo in pace con tutti, e in guerra con Dio; del pari che non nuoce a noi nulla, se siamo osteggiati dagli uomini, purchè siamo in pace con Dio. Οὐδὲν ὄφελος ἡμῖν ἂν πρὸς πάντας ὦμεν εἰρήνικοι, πρὸς δὲ τὸν Θεὸν ἐκπεπολεμώμενοι, ὥσπερ οὐδὲν βλάβος ἡμῖν ἂν παρὰ πάντων πολεμώμεθα, τῷ δὲ Θεῷ εἰρηνεύωμεν. Ho avvertito che *Zeses* (*vivas*) è comunemente accompagnato da *pie* (*bibe*), ed a ragione: perocchè sono questi vetri frammenti di larghe tazze, o sia di *paterae*, usatissime dagli antichi per bere al pari dei bicchieri, *calices*, di che vedi ciò che ho scritto nella pref. ai *Vetri* p. XII. Rimane ora il DIGNITAS AMICORVM che ricorre spessissime volte nei vetri, intorno alla quale formola ho scritto a pag. 6 *Vetri*, parermi significare l'onore che vuole farsi agli amici invitandoli e porgendo loro da bere: ora aggiungo che il *dignitas amicorum* sia una letterale versione del greco ἀξίωμα τῶν φίλων, che a parere del Letronne dinotò propriamente il corpo dei familiari del principe. In simil modo adunque il numero degli amici più intimi che alcuno avesse, potè chiamarsi *dignitas amicorum*, perchè creduti degni della familiarità:

e poichè i convitati a mensa sono generalmente degni amici, il *dignitas amicorum* assai ragionevolmente si potè fare scrivere sulle tazze convivali. Indi *dignatio* e *dignitas* potè valere l' onor del convito ed il partecipare alla mensa potè dirsi, *dignationem accipere*, nel qual senso già dimostrai essersi scritto da Ottato Milevitano: *Scandala contra nos ponitis mandando singulis ne nos salutent, ne a nobis dignationem accipiant* (L. IV, p. 90): perocchè poco appresso il medesimo, ritornando sul già detto, in luogo di *mandando ne nos salutent, ne a nobis dignationem accipiant,* pone: *adeo ut salutationes et convictus prohibeatis.* In confermazione di tutto ciò piacemi riferire un luogo di Palladio, nella vita del Crisostomo pag. 103 ed. Bigot. Ivi egli scrive: Vedeva Giovanni che o dovesse invitare a mensa tutti coloro che di quell' onore erano degni, ovvero niuno: ἐσκόπει ὅτι ἢ πᾶν ἀξίωμα ὀφείλει ταύτης τῆς τιμῆς ἀξιῶσαι, ἢ μηδενὶ παρασχεῖν τὸ πρᾶγμα.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri, *proposto da* Giambattista Giuliani, *Prof. nel R. Istituto di studii superiori in Firenze. Un volume in 8.° di pagg. VI. – 556.* Firenze, Felice Le Monnier 1861 [1].

Il termine del Purgatorio dantesco è il Paradiso terrestre, a cui si riesce per una via faticosissima ne' principii, sempre più agevole ne' progressi, sommamente dilettosa negli estremi. Noi vedemmo che in quella via è figurata la riordinazione del Cristiano il quale, per la virtù del Sagramento di Penitenza, ristauratosi nella grazia di Dio, gli rende insieme la soddisfazione pe' peccati commessi, ed insieme si studia di svestirsi degli abiti tristi, e di rifarsi co' virtuosi. Or che vorrà ella mai significare quella ridente immagine delle delizie primitive, nella quale ultimamente mette capo il misterioso cammino? Udimmo dal Giuliani che essa è simbolo della terrena felicità, e propriamente della civile. Sopra di che ei non ammette il menomo dubbio, avendo letto co' suoi propri occhi nella Monarchia dello stesso Dante, che « la beatitudine di questa vita consiste nelle operazioni della propria virtù, e pel terrestre Paradiso è figurata ». Dall' altro canto concedemmo anche noi che in quel luogo parlasi

1 Vedi questo volume pagg. 454 e segg.; e 592 e segg.

appunto della felicità di questa vita, nell' ordine politico e civile. Or non ha il Giuliani buona ragione di argomentare, che la INTENZIONE FINALE di Dante nella Cantica del Purgatorio sia cotesta specie di felicità, alla quale per conseguenza debbano essere riferite, siccome mezzi a loro fine, le diverse operazioni simboleggiate in quella via? A questo ed agli altri suoi argomenti, che ci opponemmo in su la fine dell'articolo passato, faremo di rispondere brevemente.

Diciamo adunque che la finzione del Paradiso terrestre non solamente non fa contro, ma piuttosto dà compimento e suggello a ciò che per noi si è ragionato, anche messo quello che Dante afferma nel luogo citato della Monarchia. E vediamolo. Il Paradiso terrestre, nella sua storica verità, fu il felicissimo albergo destinato da Dio all' uomo nello stato, in che egli lo creò, di grazia santificante e di giustizia originale; elevato per l' una in un ordine di gran lunga superiore alla natura, e per l'altra costituito in tanta interezza di arbitrio e dirittura delle potenze inferiori, che nè queste avessero a sentire i movimenti degli oggetti esterni contrarianti alla ragione, nè quello dovesse patire violenza per interne ribellioni. Convenientissime poi a tale stato erano le innocenti delizie della natura, che il Creatore, con sì amorose cure, congregò in quel recesso fortunato. Il che posto, la prima idea e la più adequata, che ci rende il Paradiso terrestre, è dello stato dell' uomo nella pienezza de' suoi doni soprannaturali: la secondaria e meno adequata è della felicità che vi avrebbe goduto nell' innocente godimento de' beni della natura, sintantochè non fosse ammesso nella beatitudine del cielo. Però qual dubbio che, così secondo il valore del primo concetto più proprio e più intero, come secondo il valore dell' altro men compiuto e men proprio, potea Dante adoperare la immagine del Paradiso terrestre? Or, come l' abbia di fatto adoperato nella Divina Commedia, è da giudicare per gli aggiunti. E noi già dimostrammo quanto egli si vantaggiò nella virtù cristiana, sormontando a grado a grado la montagna del Purgatorio. Ma pur con questo non si era recato a quel sommo di cristiana riordinazione, per cui si facesse vicino, più che fosse possibile, alla condizione dell' uomo nello stato di giustizia originale. Imperciocchè il primo peccato, in quella che

ci spogliò della grazia santificante, accese cotanto dissidio dentro di noi, che l'appetito inferiore, anco ne' pii e virtuosi, sta sempre in sulle pretensioni contro alla ragione; e questa dall'altra parte, offuscata dalle immagini dei falsi beni, e mal ferma dell'arbitrio, appena co' presidii della grazia può reggere alla petulanza di quegli assalti. Or che fa Dante? Pone inoltre, che il viaggio misterioso del Purgatorio gli avesse così fattamente rappacificato l'inferiore appetito colla ragione, così raddirizzato l'arbitrio, che oggimai non sentirebbe altro piacere che quello della virtù, e niente altro di meglio potrebbe fare l'arbitrio che secondare l'istinto, già divenuto in lui non altro che un destatoio, per operare il bene. E gliel dichiara Virgilio, nell'atto che lo introduce nel Paradiso terrestre:

Tratto t'ho qui con ingegno e con arte:
Lo *tuo piacere* omai prendi per duce:
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi il Sol che in la fronte ti riluce;
Vedi l'erbette, i fiori, e gli arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Ond'io te sopra te corono e mitrio [1].

E staremo ancor dubitando quale sia l'uopo del Paradiso terrestre sul colmo della Montagna del Purgatorio? E potea Dante adunare più chiare note a far sì che ci fosse impossibile il non intenderlo? Imperciocchè, a dedurre la somma delle cose, questa è tutta l'opera sua, rinnovar sè medesimo a poco a poco, insino a quel segno di perfettissima ordinazione, colla quale l'antico uomo fu creato da Dio. Ed egli simboleggiò i primi gradi e gli ulteriori avanza-

1 *Purg*. XXVII, 130 segg.

menti co' viaggi dell' Inferno e del Purgatorio: come poi fu pervenuto a quella eccellenza di ordine, che l' inferiore appetito gli tornò fedele mancipio della ragione e docile strumento dell'arbitrio, rifatto sano e diritto, fu messo nel Paradiso terrestre. Or non sarà cotesto terrestre Paradiso il simbolo e la figura della perfetta riordinazione del Cristiano, assomigliante, più che sia possibile, allo stato dell'uomo nel breve tempo che dimorò fra le delizie dell' Eden? O può essere altro che questo? Vero è che l' uomo, secondochè notavamo pocanzi, oltre la felicità che gli veniva da quella condizione di animo, era altresì licenziato a godere delle innocenti delizie della terra, che gli offeriva in gran copia il felice soggiorno, in cui era stato collocato dal Creatore. E Dante per la stessa ragione, per la quale Iddio ne fece un piacevole trattenimento ai nostri progenitori nella loro innocenza, gli dovea includere pur esso nella figura. Ma chi, altrimenti che scambiando le ragioni delle cose, potrebbe conchiudere che dunque ne costituivano la INTENZIONE FINALE? Siamo al caso del *Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius, et haec omnia adiicientur vobis;* e niente più.

Tutt'altro nella Monarchia. Quivi si tratta della felicità temporale, e propriamente della civile, che solo *in qualche modo* è ordinata all'eterna. Or Dante, che se n'era formato un tipo perfettissimo sotto il *Principe romano, Imperadore della terra*, ne adombra la eccellenza colla medesima immagine del Paradiso terrestre. Ma ognun vede che non considera, ed anzi non può considerare quel simbolo secondo il concetto adequato, che per sè renderebbe, della interezza primordiale dell' uomo in quello stato: lo considera solamente sotto il riguardo di quegli aggiunti, i quali costituivano il suo benessere temporale, perchè sol questi si porgevano al ragguaglio col suo termine di paragone. E, stando le cose in questi termini, qual pruova il Giuliani ne può dedurre pel suo scopo? È chiaro che nessuna.

Se non che i mezzi, che adopera Dante, per aggiungere alla felicità, sono gli *ammaestramenti filosofici*, de' quali si parla nel Convito e nella Monarchia, e che si trovano nella Divina Commedia simboleggiati nella scorta e nella guida di Virgilio: e questi di fatto, menandolo sin dove lo potea condurre *sua scuola*, lo introdusse in quel giardino di delizie. Or che altro dovea trovare con sì fatti

strumenti, salvo che la felicità naturale, *terrena* o *civile* che voglia dirsi? E questo è l'altro argomento del Giuliani, al quale tuttavia non daremo noi la risposta, ma faremo che risponda egli stesso.

Ei dunque ci fa sapere, che la *Donna gentile*, la quale si *compianse* dello *impedimento* di Dante giù nella selva, ed ammollì il rigore del divino giudizio contro di lui, è, secondo la sentenza oggimai comunemente ricevuta, Maria Vergine [1]. Sta bene. Ma l'impedimento della selva, conforme la sua medesima spiegazione, sono i vizii di Dante. Però quello, che Maria Vergine gli ottenne, fu che uscisse libero de' suoi vizii, e poscia, secondo è significato pel viaggio del Purgatorio, che si desse all'esercizio delle morali virtù. Ma, con buona venia del Giuliani, quando la Madonna SS. fa convertire un Cristiano, lo fa convertire daddovvero: e perciò gl'impetra il dolore de' peccati, la grazia di fare una buona confessione, lo studio della penitenza, l'ardore delle virtù: in breve, quello che abbiamo veduto, che fe, per filo e per segno, il povero Dante da fervoroso convertito. E ce ne fornite una prova anche più luculenta voi medesimo, quando esponete che Lucia, cioè colei a cui la Donna gentile raccomandò la salute di Dante, è simbolo della *Grazia divina* [2]: Benissimo! e volete dire per conseguenza che il negozio della conversione di Dante, caldeggiato potentemente appresso Dio dall' Avvocata de' peccatori, fu poi effettuato col sussidio della Grazia di Dio; che è ciò che diciamo noi.

Ma dunque, qual è l'opera di Virgilio? Appunto quella che pone il Giuliani, di ammaestrare Dante in tutto ciò che può la *sua scuola*, ossia la *Filosofia* de' costumi, versando il magisterio di lui sopra i vizii e le virtù. E glielo concediamo a tutta fidanza. Imperciocchè i vizii che debbono fuggire i Cristiani sono pur quelli, de' quali la ragione, illuminata dalla filosofia, ci discopre la turpitudine; e le morali virtù, che debbono esercitare, sono le medesime, che il discorso naturale e le dottrine de' filosofi ci rivelano, come il migliore ornamento di un essere ragionevole. Ma la impresa di purificarsi di que' vizii, e di acquistare quelle virtù, può essere con altri aiuti compita e ad altro fine indirizzata, che non sono gli aiuti

1 Pag. 266-267. — 2 Pag. 269.

ed il fine che somministra la natura. Che fa dunque che Virgilio sia la guida di Dante in questa impresa? Anzi dev' essere, se veramente Virgilio rappresenta la Ragione umana, come gli antichi tenevano, e nega il Giuliani con argomento, a quel che ci pare, poco probabile. Perocchè, dice, siccome Virgilio coll' apparire di Beatrice abbandonò Dante; così ne seguirebbe che, a quel punto, lo avrebbe abbandonato la ragione [1]. Ma non abbia sospetto: i paragoni, sopra i quali si fondano le figure, non debbono camminare a quattro gambe: quello che veramente seguiterebbe è, che Virgilio, fornita la sua rappresentanza, ne andrebbe via pe' fatti suoi; e Dante si rimarrebbe colla sua ragione siccome prima, e un po' meglio che prima: ecco tutto. Ma che si sia di questo, è sempre vero, che il magistero di Virgilio compie il difetto della Ragione; il che basta perchè Dante lo potesse introdurre nel Poema. Dall' altro canto, perchè mai cotesto officio di lui dovea escludere quasi di necessità il concorso della Grazia? Sappiamo anzi che tanto sarà più profittevole il presidio del lume soprannaturale, quanto la ragione sarà meglio disposta verso gli oggetti naturali delle sue facoltà d' intendere e di volere: il che viene a dire, nel caso della figura, quanto meglio Dante si sarà vantaggiato dell' opera di Virgilio. Non è dunque nessuna sconvenienza, che Dante al tempo stesso che avanzava sotto la guida di Virgilio, potesse trarre dalla grazia la virtù dell' operare, sicchè i suoi atti avessero forma e qualità di atti soprannaturali.

E che veramente questo immaginasse, lo abbiamo già dimostrato, e potremmo confermarlo con più altri argomenti, se la cosa non fosse troppo evidente. Basterà ricordare, che lo stesso Virgilio riconosce dall'*alto* la *virtù* di condurre il suo alunno [2]: or quanto più questa *virtù*, superiore al magisterio della ragione, dovea cooperare collo stesso Dante? Ed oltrechè un tale concorso vien espresso manifestamente in alcuni casi particolari, siccome quando il Poeta è trasportato da Lucia in su la soglia del Purgatorio, a prendervi il Sagramento di Penitenza [3]; e quando una donna celeste (probabilmente la stessa Lucia) gli disvelò la deformità di quella maliarda, che è messa siccome simbolo de' lusinghevoli beni della terra [4], ed in altre congiunture;

1 Pag. 218. — 2 *Purg.* I. — 3 *Purg.* IX. — 4 *Purg.* XIX.

fuor di tutto ciò, diciamo, Dante pone di più che, oltre la guida di Virgilio, ha bisogno, pe' singoli passi che dà su per lo monte del Purgatorio, della presenza del Sole 1. Con che ci significa che, a compiere le virtù, di quell' essere e con quel fine che sono simboleggiati nell' arringo del Purgatorio, non gli bastava la facoltà naturale, nè quel più che gli potevano aggiugnere gli ammaestramenti filosofici; se insieme non concorreva un principio a quella e a questi superiore, cui potesse figurare la lucentezza ed il calore di quell' astro. Or che vorremmo di più per esser convinti, che la riordinazione di Dante è tutta opera di riordinazione soprannaturale, e quindi non può avere il suo fine adequato nella *terrena* o *civile* felicità?

Ma il Giuliani rincalza, che la Divina Commedia non si può affatto sceverare di questo intendimento della felicità terrena e civile, quando veggiamo che l'Autore in tanti luoghi e sì di proposito indirizza ad essa le sue mire. Vorremmo a questa istanza soddisfare con più pienezza, che non ci consentono i limiti di una Rivista, i quali finora abbiamo estesi pur troppo. Però ci terremo contenti a poche osservazioni, le quali tuttavia ci sembrano sufficienti a dissolvere compiutamente la difficoltà.

Egli adunque in più luoghi de' Commenti, e nelle annotazioni alla Epistola a Cane, si affatica a dimostrare che Dante per varii modi propone, siccome unico ed efficace rimedio ai tanti mali, che travagliavano la società a' suoi tempi, la Monarchia universale. Imperciocchè ordinato tutto il Popolo cristiano sotto il Governo di un solo Imperatore, potrebbe questi nella tranquillità della pace, nè punto impedito dalla cupidigia, assai facilmente dirigere il mondo, per mezzo di savie leggi, al segno desiderato della civile felicità. Dall' altra parte il Romano Pontefice, Capo Supremo della Chiesa, incontrando sì ben disposta la materia, farebbe valere agevolmente la pienezza della sua Autorità, per guidare il gregge de' fedeli, co' mezzi che ha da Cristo, alla beatitudine di vita eterna.

Concediamo che questa è, sottosopra, la idea politica e religiosa di Dante, svolta exprofesso nel libro III della Monarchia, e toccata qua e colà nella Divina Commedia. Ma la nostra quistione non è già,

1 *Purg*. VII, 49 segg.

se Dante vagheggiasse cotesta idea: sapevamcelo, ed anche da buon pezzo innanzi che uscisse a dirlo il libro del Giuliani. La quistione si versa sopra questo: se tale idea, certamente dell'Allighieri, costituisca il Concetto sostanziale del suo Poema, per quel che riguarda l'Inferno e il Purgatorio, di guisa che il fine delle due Cantiche sia l'acquisto della *civile* felicità, siccome potrebbesi conseguire colla ideata Monarchia. Or come lo dimostra il Giuliani? Con questo, che Dante in più di un luogo della Divina Commedia indica questa sua idea, ed in un' altra scrittura ampiamente la svolge. E non v'è altro? — Ma non sarà dunque un argomento deffinitivo, che quella idea è proprio l'Assunto di un' operetta politica dello stesso Autore? — Sì davvero! Dunque il Giuliani si prepari a rispondere ad un terzo o ad un quarto commentatore, il quale osservato che Dante scrive un opuscolo sopra un' *aurea questione ed utilissima* [1], che s'agitava di que' tempi, se cioè l'Acqua in alcun punto della sua circonferenza fosse più alta della Terra, e veduto che la risolve in favore della Terra, contra l'opinione di molti dotti contemporanei, potrà oggi o domani contendere, che il viaggio del Purgatorio altro non è nella sentenza allegorica, che la pratica soluzione del gran Problema. E non vedete, egli direbbe, che il nostro Poeta fa sorgere quella immensa Montagna, che è il suo Purgatorio, proprio nel bel mezzo del gran regno dell'Acqua, donde si eleva con prepotenza, e giganteggia sul suo dosso, quasi per insultare alla sua vinta bassura? Ed egli vi volle montar su e misurarla passo per passo, per poter dire ai suoi contraddittori « Io fui, Io vidi ». Ma lasciamo le baie. Certo è che nella Divina Commedia vi ha di molte cose, tutte belle, tutte buone: ma però il Concetto è uno, come lo vuole avere qualunque opera di arte. Or dunque le *molte cose* si potranno ridurre al Concetto per questo o quel modo, gli si potranno annodare come parti secondarie, se non altro potranno aver luogo nell'opera, come puri episodii; ma non devono pretendere di costituirlo tutte insieme nelle sue parti essenziali, chè per tal guisa collidendosi a vicenda, o verrebbero a nulla, o formerebbero un mostro. E tanto abbiam veduto

1 DANTE *Opere minori* Vol. II, pag. 430 *De Aqua et Terra. Quaestio aurea et perutilis*. Firenze, 1857.

che accaderebbe, se si ponesse, che la INTENZIONE FINALE di Dante, nelle Cantiche dell' Inferno e del Purgatorio, fosse un termine di *terrena* o di *civile* felicità.

Ora qual luogo si vuol concedere nella Divina Commedia alla idea politica di Dante, che pure a varii rilievi vi trasparisce? Il Giuliani c' introduce direttamente nella quistione là dove tratta della Lupa e del Veltro: e noi abbiamo riserbato a questo luogo sì l'una e sì l'altra figura, per avere agio di esaminare il punto proposto, col quale si intimamente connettono.

Ricorderà il lettore, che quando il Poeta, uscito recentemente dalla selva, si argomentava di guadagnare la opposta collina dolcemente illuminata dai raggi del sol nascente, incontrò impedimento nella via, per l'apparenza inimica di tre fiere, che furono una Lonza, un Leone ed una Lupa. Quella però che porse a lui più gravezza, e lo tolse giù di ogni buona speranza, fu la Lupa. Vero è che gli soccorse a tempo il buon Virgilio: ma pur questo aiuto non gli valse punto per affrontare direttamente il brutto animale e vincere il passo; se volle campare il mal della selva, gli convenne fare quella grande aggirata, che abbiam veduto, dell' Inferno e del Purgatorio. Di che lo stesso Virgilio gli rese la ragione con questo, che la trista belva non lasciava passare il pellegrino per la sua via, e tanto lo impediva, che finalmente uccidevalo. Però egli soggiunse, verrebbe tempo, che un Veltro moverebbe al mostro gran guerra, perseguendolo per ogni villa, e finalmente ricacciandolo nell' Inferno.

In questo sì breve tratto si contengono tre cose importantissime, a fine di nettamente determinare l' assunto del Poema. La prima è la necessità d' intraprendere quel viaggio più lungo pe' regni dell' altro mondo, posto lo impedimento insuperabile della Lupa: la seconda, il viaggio medesimo: la terza, il futuro sterminio della Lupa. La sostanza del Poema, senza dubbio nessuno, è il viaggio; del quale si è già mostrata, per quel che riguarda l' Inferno e il Purgatorio, la verità allegorica. Per opposto ciò che accaderà della Lupa, e l' azione del Veltro non sono nè il Concetto, nè una parte sostanziale del Concetto, sì perchè Virgilio ne fa menzione solo per incidenza, sì perchè riguardano un tempo futuro ed affatto indeterminato. Ciò nulla meno così la impresa di Dante, come la impresa del Veltro, si riferiscono

al medesimo soggetto, che è la Lupa: in quanto che Dante si vide astretto di entrare in quel lungo viaggio per evitare lo scontro di essa; ed il Veltro, per liberare il mondo di sì rio mostro, ingaggerà guerra con lui, e lo vincerà. Or chi dimostrasse che la idea politica di Dante si tiene interamente al Veltro, sterminatore della Lupa, dimostrerebbe per l'una parte, che quella idea non ha nulla che fare col Concetto dell'opera, e per l'altra, che si riferisce assai di vicino allo stesso Concetto, e fonda la ragione degli episodii del Poema, ne' quali è svolta o sol toccata.

Il Giuliani, già lo notammo, nella figura della Lupa intende l'avarizia. Di che niuno gli vorrà muovere dubbio, tanto apparisce chiaro per lo confronto che fa del luogo, di cui si tratta, col principio del XX canto del Purgatorio. Ma non sappiamo se i suoi lettori saranno ugualmente soddisfatti della ragione che ci rende, perchè la Lupa facesse a Dante contrasto maggiore, che gli altri due animali. Tanto più che questo maggior contrasto è la ragione sufficiente del Viaggio, e per conseguenza del Concetto del Poema. Or ecco com' egli scivola sopra di questo punto, che pure è il cardine di tutta quanta la macchina. « Dante (egli dice) vide che l'umana famiglia tutta si *sviava*, da che non v'era chi la governasse; e che l'avarizia occupando, attristava il mondo. Perciò gli dovette sembrare opera vana il fuggire da un vizio che, per esserne tuttora viva ed abbondante la fonte, si distendeva in larghissimo campo, e nel quale la sua dolorosa povertà, non aspettando rimedio dalle nemiche ire, lo impigliava. » Ma non sappiamo che possa valere il cattivo esempio universale a dimostrare cotanta efficacia dell' avarizia sopra l'animo del Poeta, quando gli altri due vizii, rappresentati dalla Lonza e dal Leone, non erano punto men generali, ed inoltre quel della Lonza di sua natura è più appiccaticcio, e a quel del Leone si confessa Dante singolarmente inchinato [1]. Nè spiega meglio cotesta maggiore violenza di tentazione la *dolorosa povertà* del Poeta: la quale, a dir vero, tanto non è, per sè, argomento di avarizia, che il Vangelo ne fa piuttosto un consiglio per ischivarla. Ma, posto che fosse, non può giovare per iscioglere il nodo: perciocchè Dante, a quel tempo a cui

1 *Purg*. XIII, 136 segg.

si riferisce la finzione, se per ventura non avea in che largamente sguazzare, non era però fra le morse di dolorosa povertà. Ora perchè non avere ricorso ad un principio generale, di cui nessuno può disconoscere il valore, se non fosse per altro, considerando l'infallibile autorità dalla quale dimana? Ed esso è che l'avarizia, in quanto è cupidità de' beni temporali, è la radice universale di tutt'i mali, come lo attestano le Scritture 1, e ne dispiegano il modo i Dottori della Chiesa 2. E che Dante tenesse l'animo a questa dottrina, e secondo essa giudicasse, non si vorrà menomamente dubitare, essendo certo che dal malefico germe di questa cupidità egli teneva che pullulasse ogni corruzione degl' individui della specie umana, ed ogni pubblico depravamento de' consorzii civili. Or non era egli naturale che Dante, volendo simboleggiare in sè la condizione dell'uomo, il quale, per liberarsi de' suoi vizii, entra in lotta co' medesimi; facesse insorgere contro a sè più fiera e più terribile quella passione, la quale, siccome generalmente è il principio della depravazione negli uomini, così è l'ostacolo più prepotente per ritornare a virtù? Anzi, se volea ritrarre con verità quello che universalmente accade, non dovea fare altrimenti, pognamo ancora che il principio non si fosse a tutto rigore verificato nella sua persona. E questa è la ragione intrinseca e radicale del maggiore contrasto della Lupa: e se a questa si aggiunge la estrinseca del cattivo esempio, che dovea crescere stranamente alla passione il mal talento naturale; ci è fatto chiaro, perchè in tali circostanze credesse il Poeta indispensabili quegli esercizii dello spirito, così straordinarii, simboleggiati co' viaggi per l'Inferno e pel Purgatorio.

Ma la impresa del Veltro, in che ognun vede non contenersi l'assunto del Poema, noi dicevamo per l'altra parte, che ben comprende la idea politica dell'Allighieri. Nè in questo è necessario che molto ci stendiamo, bastando a buon vantaggio quello che dice su tale proposito il Giuliani. Egli osserva di fatto, che Dante, in più luoghi del Poema, fa derivare ogni guasto della civile Società de' tempi suoi dalla cupidità, la quale non infrenata dalle leggi, ed anzi sollecitata

1 I. Timoth. VI, 10 ed altrove.

2 Vid. D. Th. Primo Sec. Quaest. LXXXIV, art. 1.

dagli esempii de' governanti, prendea campo da per tutto, e dirompeva in delitti di ogni ragione. Or quale rimedio egli propone, che sia per suo giudizio efficace a ritenere la piena inondatrice di tanti vizii? La sua prediletta Monarchia, nella forma onde la espone nel XVI del Purgatorio, e che tocca di volo in parecchi altri luoghi del Poema. Imperocchè siccome il male della pubblica depravazione prendeva origine dal predominio della cupidità negli ordini sociali, questo sarebbe stato il primo vantaggio della Monarchia, collidere gli elementi sociali, che ingeneravano nel convivere civile il tristo germe, e gl' infondevano sempre più forza e vigore. E questo è per l' appunto ciò che dovrà compiere il Veltro. E vaglia il vero per l' una parte, a lui è conceduto di sterminare la Lupa, ossia la cupidità, e risospingerla negli abissi, siccome Virgilio predice nel I dell' Inferno, ed il Poeta nel XX del Purgatorio fa voto che addivenga presto: e per l'altra non può la cosa essere intesa per rispetto alla cupidità, in quanto è passione dell'uomo individuo, chè sarebbe assurdità solamente a pensarlo. Rimane che quest' uomo misterioso debba disperdere la Lupa, ossia diradicare la cupidigia, in quanto essa è vizio predominante e principio corrompitore delle civili comunanze. Ed ei farallo abbattendo i governi guelfi, ne' quali era opinione del Poeta che fosse incarnato un tanto male, e costituendo la Monarchia, e mettendo efficace opera perchè fosse costituita.

Il quale discorso ha pienissima confermazione da parecchi luoghi del Poema, in cui la impresa del profetico Personaggio è appunto in questi sensi determinata. Ma noi andremmo tropp' oltre, se ci mettessimo ad esaminarli di proposito. Dall' altro canto la cosa è abbastanza chiara per sè, e messa sotto buon lume dal Giuliani [1]. Piuttosto ci preme d' inferirne la conseguenza, la quale a filo di buona logica è questa: che se la idea politica, com' è nella Divina Commedia contenuta, si riduce tutta alla impresa del Veltro, e nondimeno questa impresa, come si è dimostrato, non viene a far parte del Concetto del Poema, neppure la idea politica ne fa parte: e però nè appartiene alla sostanza del Poema, nè può determinare il fine adequato di esso nella ragione intrinseca dell' opera.

1 Ved. pagg. 80, 225 e segg.

Nel quale proposito mette bene osservare con quanto di aggiustatezza Dante ha saputo innestare al Concetto della Divina Commedia, in sè tutto religioso, una diremmo quasi estensione politica, che nè offendesse la unità del Poema, e tuttavia gli desse agio di svolgere le sue idee in quell'ordine inferiore di beni. Imperciocchè la cupidità può venir considerata come origine de' peccati de' singoli; e il il danno dell'anima non può essere altrimenti riparato ad ottimo fine, che con que'modi che sono indicati co' tre viaggi: ed è ciò di che risulta il Poema nelle sue parti essenziali. Inoltre quel medesimo vizio poteva essere riguardato da Dante siccome origine di ogni guasto sociale; ed egli, sotto un tale rispetto, fermamente teneva che solo la *Monarchia* arrecherebbe salute: però a stabilirla, o almeno a prepararle la via, è diretta la impresa del Veltro. Il perchè questa impresa, se non è il soggetto dell' opera, nè può coadunarsi col soggetto nella poetica unità, si connette nondimeno così prossimamente con esso, che gli rannoda i molti episodii di genere politico, sparsi variamente nel gran corpo del Poema.

E quanto a determinare il personaggio storico, voluto da Dante adombrare colla figura del Veltro, il Giuliani è nella sentenza che vi si debba intendere un Pontefice Romano. Egli lo argomenta da questo, che una parte principalissima della impresa del Veltro sarebbe, a suo giudizio, di riformare i costumi de' Pastori della Chiesa, i quali a Dante sembravano tralignati per soverchio di avarizia. Con questo « il *Monarca* più non sentirebbe impedimento a diffondere nel suo ampio regno il santo raggio della giustizia, e quindi coopererebbe insieme col Papa a disperdere dal mondo il tristo germe della cupidità mondana ». E che a tanta operazione fosse necessaria l'autorità del Romano Pontefice non è cosa di cui si possa dubitare; che poi Dante non altronde l'attendesse che da quella suprema, ed a tal uopo unicamente legittima Podestà, il Giuliani lo dichiara per varii argomenti, che parte son tolti dalla riverenza in che il Poeta, anche tra le sue ire di ghibellino, ebbe mai sempre l'autorità pontificia; e parte dalla natura stessa della cosa, che non potrebbe per altro mezzo [1], non che essere

1 Pagg. 225 e segg.

condotta a buon esito, nè pure iniziata [1]. Venendo al particolare, gli sembra molto verosimile che nel I dell' Inferno sia indicato Benedetto XI: perocchè oltre il fondamento che alle speranze di Dante potevano somministrare le sue insigni virtù, gli convengono assai bene, e meglio che a qualunque altro, le specialità onde in quel luogo è qualificato il Veltro. Appresso la morte di Benedetto, la quale accadde solo due anni da che era stato assunto al supremo Pontificato, avrebbe il Poeta riferite le sue speranze ad un altro futuro Pastore, che intanto aspetterebbe dalla divina Provvidenza, adorno de' medesimi pregi e delle stesse virtù del Pontefice defunto.

Della quale sentenza del Giuliani, senza giudicare del merito degli argomenti, noi siamo lieti oltremodo, sì perchè addimostrano il suo affetto e la sua devozione alla suprema autorità della Chiesa, almeno in quel tempo che la dettava; sì perchè tra le svariate opinioni che sono disputate intorno al Veltro, questa è la più onorevole alla memoria di Dante. Aggiungiamo ancora che non è affatto recente, come generalmente si crede: essa risale niente meno che al secolo stesso dell'Alighieri; ed è riportata, siccome una delle molte interpretazioni di que' primi tempi, dall'Autore delle Chiose sopra Dante [2]; che per fermo non è il Boccaccio, ma, quale che egli si fosse, certo è che le scriveva nel 1375.

Appresso i Commenti de' primi canti dell' Inferno e del Purgatorio, passa il Giuliani ad esporre col suo metodo i primi tre del Paradiso. E per rispetto alle spiegazioni particolari non abbiamo che a ripetere il già detto, cioè che in esse si addimostra fornito di buon giudizio e ricco di erudizione dantesca. Per quello poi che risguarda il significato allegorico della Cantica è da notare questo pregio singolare della sua sposizione, che il fine del Poema, che è la sublime

1 Chi bramasse di vedere ampiamente svolti e dimostrati con evidenza somma i concetti, che qui non sono che semplicemente indicati, tanto sull'intenzione primaria, interamente religiosa, quanto sulla secondaria che è civile, della Divina Commedia di Dante; legga il libro del p. Francesco Berardinelli, stampato in Napoli nel 1859 pei tipi del Rondinella, del quale demmo ampia contezza ai nostri lettori nel vol. VI della IV.ª Serie.

2 Testo inedito pubblicato per cura di Lord Vernon — Firenze 1846. Ved. pag. 18.

contemplazione di Dio e la perfettissima carità, si ragguaglia mirabilmente col principio di esso, il quale, per sua sentenza, è il desiderio, che Dante concepì, della perfetta contemplazione di Dio, simboleggiata nel Colle. Or perchè non farà egli che col principio e col fine si ragguagli anche il mezzo, compiendo perciò le debite correzioni? E con questa speranza, e rinnovandogli un' altra volta le lodi, che gli abbiamo meritamente reputate nel primo articolo, saremmo lieti di torre da lui amichevole commiato. Ma la trista Prolusione alle lezioni sulla Divina Commedia, che fa parte del libro, e toccando uno dei punti che più importano alla educazione morale della gioventù italiana, si riferisce direttamente al soggetto della nostra Rivista, ci obbliga di andar oltre; e, ciò che più ci duole, portare di questa scrittura di lui un giudizio tutt' altro che favorevole.

II.

Delle Benemerenze di Dante verso l' Italia e verso la Civiltà. Prolusione di Giambattista Giuliani, *a pag.* 129 *dell' Opera.*

Per verità ci parve assai strano, che un autore, il quale inteso da più lustri allo studio di Dante, ne avea già offerto commendevoli saggi, venisse fuori con un Discorso, che non solo contraddice a que' saggi; ma va lunga mano innanzi a qualunque capestreria più balzana fosse mai saltata in cervello di commentatore. E perchè il contrapposto apparisse più rilevato e più riciso il contrasto, ei l' ha collocato proprio in riscontro coi commenti: salutevole avviso al lettore, che non potendo prestar fede alla stess' ora all' uno e all' altro Giuliani, creda più volentieri al Giuliani che, da niuno particolare interesse animato, si dimostra sol desideroso della verità; e non a quest' altro, il quale come tratto fuori di sè, non sappiamo se dai trionfi della Rivoluzione, o meglio dalla cattedra ottenuta nel Reale Istituto di Firenze, fa del divino Poeta la prima e universalissima cagione di quelle ineffabili enormezze, onde la misera Italia è vittima e spettatrice. E questa medesima esorbitanza gliela vorremmo quasi perdonare, come un momento di *aberrazione* oratoria, se nel medesimo tempo e non dando luogo a più matura considerazione l' avesse pubblicata. Ma dopo un anno! e quando gli avvenimenti,

succedutisi con sì portentosa rapidità, gli doveano aver rivelata (poniamo che non l'avesse scorta da prima) la pessima indole della Rivoluzione italiana, pubblicare quel Discorso in capo a buoni commenti, quasi fossero di essi il succo e la sustanza, ci parve scandalo assai grave, sicchè non dovessimo noi dissimularlo.

E per venire al fatto, egli si propone in questa Prolusione di tenere ragionamento: « delle Benemerenze di Dante verso l'Italia e la Civiltà. » E per giudizio del Professore le BENEMERENZE di Dante sono queste, che il suo Poema è stato come il movitore dell'attuale condizione delle pubbliche cose nell'Italia. Ed un'accusa cotanto grave, benchè lanciata sotto aspetto di lode, egli l'assume non altrimenti che se fosse un principio già noto: e però è tutto in sul ricercare parole, in sul rotondare periodi, in sull'addensare ornamenti: e questo fa con cotanta quasi angoscia di arte per l'un verso, e per l'altro con così fatto disordine e scompiglio di pensieri, che miracolo è chi udendo possa tenere il filo del suo discorso. E noi leggendolo e rileggendolo, e tornando a leggerlo ed a rileggerlo, abbiamo potuto appena cavarne il costrutto per sottoporlo, come facciamo, al giudizio del lettore.

Egli adunque « fra l'ammirato e giocondo spettacolo della nazione che risorge a DIGNITÀ e GIUSTIZIA, » si propone « d'interrogare il suo Poeta che per volere de' cieli la informò di uno spirito nuovo, e divinando ne dispose e tuttora ne amministra a felicità le volubili sorti. . . . . D'intorno a noi (séguita con forza), e dentro i nostri petti si travaglia la riformazione del secolo, e le fortunose vicende, cui dovemmo soggiacere ed avrem parte sempre migliore, ci aiuteranno a vieppiù addentrarci in quel misterioso volume, che ora mi si presta all'uopo di rammemorare le benemerenze di Dante verso l'Italia e la Civiltà. » Ed ecco, in mezzo a questo turbine di eloquenza arruffata, di cui ci fa regalo giusto nell'esordio, ecco le benemerenze di Dante coll'Italia e colla Civiltà: *l'avere informata l'Italia di uno spirito nuovo, l'averne divinando, disposte, e tuttora amministrarne a felicità le volubili sorti,* sicchè ella potè *risorgere* a quella DIGNITÀ ed a quella GIUSTIZIA, che forma l'*ammirato* e *giocondo spettacolo* di tutto il mondo. Intanto i mezzi che sceglie per dimostrare questa connessione tra la Divina Commedia e

la maravigliosa risurrezione dell'Italia, non saranno più i luoghi simili del Poema, le sentenze delle opere minori chiamate al ragguaglio, gli studii, le dottrine, gli autori del Poeta, finalmente, a caso disperato, le interpretazioni degli antichi commentatori: ma (indovinate mo' quali?) le fortunose vicende dell'Italia. Proprio le fortunose vicende invoca il Giuliani *per addentrarsi nel misterioso volume*. Ed ha tenuto la parola: poichè a pescare e ripescare nel discorso quanto è lungo e largo, non vi abbiamo ritrovato altro tentativo di dimostrazione, salvo che quello di alcuni punti interrogativi, chiamati a quando a quando a far eco alle fortunose vicende. Ed ecco, chi non cel creda, tutta la sostanza del ragionamento.

Dante diè forma, vita e colore alla favella italiana, soggiogando i particolari dialetti, e facendola universale. « Ciascuna gente italica ivi in parte ravvisò sè stessa, e se ne compiacque: ed ecco risvegliarsi l'anima e la coscienza della nazione. » Vedete povertà de' nostr'ingegni! Di una verità sì chiara e palpabile pel Professore, che nè anco fa sforzo di provarla, niuno di noi si era accorto sinora. Pur questo è nulla. Dante ispirato dall'amore produsse una poesia non mai pensata: e « l'ideale bellezza fulgida ai sublimi intelletti della Grecia e del Lazio.... essendo disfavillata a lui più limpida e sincera, egli la improntò nel suo Canto. » Col nuovo stile compose e raffinò la nostra letteratura, le diè proprio colore, e v'infuse un'anima ispiratrice di opere degne dell'umana progenie: « quella era (qui conchiude) l'anima del suo secolo ». Ma poi accorgendosi che così sarebbe cinquecento e più ann lontano dal suo assunto, si corregge a tempo con un punto interrogativo; « e che dissi? soggiunge, era l'anima del secolo nostro, il gran pensiero d'Italia ». Ed ecco che cosa sa fare un punto interrogativo usato a tempo e luogo! per primo fa disparire di botto una bagattella di distanza di cinque secoli: secondariamente dimostra che *il gran pensiero d'Italia* che, già si sa, è quello delle *annessioni*, ed il Bello ideale di Dante, sono la stessa cosa.

Se non che la bellezza del linguaggio e lo stesso bello ideale delle *annessioni* non sarebbero forse bastati all'opera di GRANDEZZA e di GIUSTIZIA, se mancava il prepotente impulso della Religione. Perciò Dante si reca subito in mano l'arpa Davidica « ad accompagnare

gli oracoli e i canti del nuovo Israello. » E la sufficienza per questo accompagnamento gli viene *ab alto.* Imperciocchè « dalla sapienza di Cristo derivando una virtù divinatrice, precorre alla civiltà (ed è il significato della musica), ne sollecita ed assicura il trionfale avvenimento (e n'è l'*effetto*): TORNA GIUSTIZIA ei grida (con forza), e anticipa il cantico della liberazione de' popoli. » Il *nuovo Israello* della fazione piemontese, che per virtù del linguaggio di Dante già sentiva la *coscienza di nazione,* ed inoltre era stata messa su dal bello ideale delle *annessioni,* immaginate se potea star sulle peste al grido concitato di *torna giustizia!* E, per non dire, la giustizia è per sè la sua passione predominante! or quanto più con quell'accompagnamento e colla forza di quel comando? Perciò frugata da tanto stimolo si diè a sfogarlo annettendo, e allora meglio, quando vi fosse congiunto un motivo religioso. E ben sel sanno Vescovi e Canonici, e tanto maggior numero di Frati e di Monache, rei sì veramente di molte colpe dinanzi al *nuovo Israello,* ma per questo imperdonabili, che contro la giustizia nazionale erano arditi di possedere la roba loro. Ma più di essi sel sa la santa Chiesa, colla quale il nuovo Israello ha il merito singolare di essersi annesso quattro quinti del fatto suo; ed ora sta morendo di spasimo, perchè non giunse ad annettersi il rimanente! Alla quale « Civiltà » preconizzata nella Divina Commedia « la Religione stendendo amica e *valorosa* mano, a più mirarla, e più si allieta del sentirsi disciolta dalla tenebra delle mondane cure e ambizioni. » Oh! se intende la religione del nuovo Israello, non v'ha dubbio nessuno: ne gongola di gioia!

Ma Dante non solo preconizzò il grosso de' fatti: ma vedete forza divinatrice! arrivò a profetare (non la indovinereste tra mille!) niente meno che la bandiera italiana co' tre colori, significanti:

Il *verde,* la speme tant'anni nutrita,
Il *bianco,* la gioia di averla compita,
Il *rosso,* la fede fraterna di amor!

E la volle pubblicare questa bandiera nell'atto che dispiegava i simboli delle virtù teologali, per dare ad intendere, che la Rivoluzione italiana sarebbe stata un prodigio di Fede, di Speranza e di Carità. Il lettore crederà che esageriamo: ma legga egli stesso, e non vi

troverà di più che un *forse* dal Professore appiccato alla sentenza per sua particolare modestia. « Infervorato l' Allighieri (sono le sue parole) delle celesti virtù, de' bei colori che le raffigurano, rivestì l'idoleggiata Beatrice nel glorioso trionfo : e *forse* per desiderio d'insinuarcele nell' animo presentiva indovinando i colori, che doveano spirare soavissima e non cessabile giocondità agli occhi nostri. » Or che ve ne pare? Non ha il Giuliani ragione di andar superbo di cotanta scoperta?

E volete un altro argomento convincentissimo della influenza della Religione, predicata da Dante, sopra le presenti sorti d' Italia? È l'unità religiosa, di cui Dante è sì caldo. E che sono mai elleno, per vita nostra, le *annessioni*, se non la più stretta riduzione del molteplice all' Uno? Adunque è chiaro che « l'eccelso Poeta nell'ammonirci a custodire l'unità religiosa, della maggior forza ne astrinse a quella nazionalità » che doveasi effettuare colle *annessioni*, non è così?

Se non che, contro la dimostrazione tirata innanzi così destramente col criterio, s' intende, delle *fortunose vicende*, e colla magica potenza de' punti interrogativi, insorge una piccola difficoltà : come cioè per cinque secoli e più la parola di Dante non fruttasse l' effetto desiderato. Il Professore vi occorre subito, e col soffio delle fortunose vicende la dissolve qual nebbia al vento. Ei dunque fa osservare che fu tutta colpa dell' assonnata nazione non avere risposto alla parola di Dante, la quale, benchè raccolta da certi « Spiriti magni, in cui l' Italia sopravvisse a sè medesima, » benchè « corroborata dal vigorosissimo ingegno del Macchiavelli », ciò non ostante si rimase inoperosa. Il perchè, appena « *la libertà, che per entro il grandioso e funereo ammanto dell' indomato Ferruccio si dibatteva, mandò l'ultimo terribile gemito*, l'attonita ombra del Cantore del Farinata e di Catone fremendo e dolorando disparve ». Corsero ben due secoli : e finalmente surse un uomo, che « rifatta, se non riscontrata in Dante la propria natura . . . devoto si astrinse all' Italia ». Fu questi Vittorio Alfieri che, oltre a raffermarle il principato della tragedia, ancor esso come Dante, *Di spirito profetico dotato* « le prometteva un popolo nuovo, vigoreggiante di giovinezza e impaziente di mostrarsi degno a riconquistarle l'onore e la fortuna delle armi. » Ed ecco ultimamente, dopo un altro secolo, ecco uscito in

campo il Piemonte, quel popolo nuovo promesso dall'Alfieri, che dovrebbe riconquistare all'Italia l'onore e la fortuna delle armi. Ma l'Alfieri vedeva bene che gli era mestieri di condurre il negozio con molto garbo, per far sì che i popoli d'Italia si dessero anima e corpo al popolo pronosticato. E qui (indulgiamo al suo cuore uno sfogo assai naturale) qui il Professore, astigiano ancor egli di patria, esulta che sulle sponde dell'Arno appunto Vittorio Alfieri temperasse la forte anima all'italica gentilezza per cattivare al Piemonte gli affettuosi risguardi de' popoli consorti. Sicchè a trarre le ragioni, l'argomento dovrebbe camminare presso a poco così: Dante parlò; ma la sua parola non fu raccolta che da pochi Spiriti magni: per contrario l'Italia immersa « nella mollezza degli ozii e contenta alle facili ambizioni, » non ne volle sapere un frullo. Trascorsero ben due secoli, e in quel mezzo di tempo non solo la parola, nè pure *il pianto dell' italico poeta* non fu ascoltato, tanto era *il frastuono di crudeli e furibonde armi, e di favelle diverse*. Apparve finalmente Vittorio Alfieri, Spirito più che magno, perchè non solo afferrò la parola di Dante, ma si rifece in Dante: e come Dante profetizzò i tre colori, così egli pronosticò il Popolo che alzerebbe il vessillo salutare, e trarrebbe dietro a sè, meglio che Orfeo le fiere, tutt' i popoli della penisola. Nondimeno poichè la impresa era tutto fiore di cavalleresca galanteria, fu necessario che quel più che Magno « temperasse la forte anima all'ita- « lica gentilezza, per cattivare al Piemonte gli affettuosi risguardi « de' popoli consorti, e disporlo a que' sentimenti che gli avrebbero « un dì confuso la vita con quella della Nazione ».

Ma perchè dirà taluno questa gentilezza, che avrebbe cattivati i popoli al Piemonte, e disponeva il Piemonte al generoso sentimento di acciuffarli, tardò tanto ad avere il suo effetto? « Ricorsero, dice il Professore, tempi che tutto andò in isconvolgimento il mondo, nè niuna autorità ristette in salvo. » È chiaro adunque che un' opera, che si sta compiendo con tanta reciprocanza di cortesie tra il Piemonte e i popoli consorti, per mo' di esempio i Napoletani; un'opera che tutta è fondata sul rispetto all' autorità; siccome possono attestare i Principi profughi ed il Pontefice stesso con quattro quinti di meno de' suoi Stati, non poteva riuscire a buon termine, quando tutto era scompiglio di popoli e sovversione di troni.

Arrogi, che l'opera doveasi compiere sì veramente colla gentilezza, ma era da maturare con profonde meditazioni. Ora secondo la testimonianza del *venerando Gino Capponi* « dall'anno 1792 all'anno 1814 il mondo non pensò, fece. Ma quando Bonaparte se ne fu ito, e senza lui non si veniva più a capo di nulla, gli uomini allora dissero: Che si ha egli a fare? Pensiamo; e si diedero a pensare. » E dice benissimo il venerabile Capponi! Come poteano pensare que' poveri diavoli, avendo tanto da *fare* in opere di rivoluzioni, di guerre, di saccheggi, di finimondo? Non ci aveano proprio la testa! Ma alla vigilia de' trattati di Vienna si videro repentinamente in ozio; ed allora a qualcuno di essi surse la felice idea che gli dicea – tanto e tanto non abbiamo che fare: non sarebbe male metterci un po' a pensare – Proposta la cosa, decisero tutti, come un uomo solo, che a tutti i patti bisognava pensare. Ma qual meraviglia se, avvezzi da sì gran tempo a non pensare colla testa, pensarono colle calcagna? Immaginate! così disposti com'erano di cervello « si conversero a Dante » per fare pruova del loro valore cogitativo, giusto sopra il Poema di lui, che poi non è la più facile cosa di questo mondo! Ora ne addivenne, ciò che era da aspettare, un' immagine di un ospedale di matti. Imperciocchè, come dice il Professore « Dal Cenisio all' Etna poeti e prosatori (con Dante in mano), a utile gara concitati, si argomentarono di riaccendere e avvalorare le itale speranze. » Ed ecco, di fatto « l'Italia obbediente accingersi ad arrischiata e malagevole impresa » — Ma era naturale che una impresa spinta innanzi da quelle teste, ed a furia di versi, dovesse fallire: ed il Professore non ha difficoltà di confessare che « infelicemente soggiacque ». Con tutto questo non ismarrirono i nostri classici pensatori, rappresentanti naturali dell' Italia. Perciò la loro patria carità « divenendo più acutamente ingegnosa » indovinate un po' qual compenso riuscì finalmente a trovare? Quello di « ergere un più cospicuo mausoleo, per glorificare il Poeta, onde que' prodi ebbero conforto all' ardimentoso acquisto della sospirata libertà cittadina. » Ed oltre a questo compenso il Professore ne propone un altro: ed è di apporre a ciascun monumento di queste imprese fallite un verso di Dante. Per esempio « Vuolsi celebrare ai posteri la magnanima Venezia?... Adunque, s' incida su durevole bronzo il giuramento, che nell' ora

tremenda fremeva . . . . Dante porgerà all' uopo le parole : *Ogni viltà convien che qui sia morta.* Ammirate (seguita sempre il Professore) effigiata in oro quell' augusta e malinconica sembianza : è dessa Italia, la quale, già troppo vilipesa nel suo diritto, or s' inchina riconoscente, e cogli accenti di Dante ringrazia e loda *Colui che la difese a viso aperto* ».

Sin qui le benemerenze di Dante verso l' Italia non sarebbero state altro che disdette, a quanto pare. Sì, risponde il Professore: « Cosa incredibile ma arcanamente vera ! Dal nascimento di Dante in poi, l' Italia altro non restò mai, che profanato albergo di dolore. » Ma per questo appunto le benemerenze di lui verso l' Italia crescono in infinito. Imperciocchè, udite: Dante conobbe in ispirito tutt' i malanni d' Italia, e non si contentò di *compiangerla: parve* anzi *addossarsene il peso,* e certo *altamente lo sentì.* E che fece egli allora? Diede un grido, e « vivificando (con esso) il grido delle italiche turbe, lo tramandò, crescente ognora, d' uno in altro secolo e paese. » Ma niuno creda che quello fosse un semplice grido : era un composto di grida di ogni genere, che il Professore ci viene spiegando, come segue : « Grida erano quelle di miseri e di offesi ; erano grida della spregiata ragione, dell' umana dignità avvilita, del servaggio che tormenta e uccide ; erano grida di popoli, cui porgeva stimolo a vendetta l' infrenabile coscienza di santi diritti abbattuti e vituperati. Bisognò soffrire, e chiudere nel cuore il pianto, per non afforzare sopra le nostre cervici la grave mano che ci premeva. » Ed ecco, per conseguenza, la vera sintesi della Divina Commedia, a trovare la quale tant' ingegni si sono indarno travagliati ! Finalmente si è colta ! Sono i sì famosi GRIDI DI DOLORE. E posto ciò quel che la impresa profetata dovesse avere il suo naturale scioglimento? E qui è dove esulta la eloquenza del Professore per eccesso di gioia, che distempera in quest' apostrofe « Il lamentabile grido di Dante e d'Italia, ad essere esaudito e consolato, lungamente aspettò la grande Anima tua, o nostro Vittorio Emmanuele. Oh! te beato che non fosti *insensibile ai nostri dolori !* Vivi dunque, e trionfa nel cuore della ricreata Italia, che libera vuol esser tua : verrà, s' acceleri il Poeta del secolo nuovo, e ti additi in cielo apparecchiata una più lucente corona, che l' Allighieri non vide assegnata all' augurato Restitutore e Pacificatore

d'Italia. » Il tratto è stupendo, e dee piacere: se non forse qualche italianissimo torcerà il grifo, a sentir ricordato, proprio in questo luogo, l'imperatore TEDESCO Arrigo di Lucemburgo, a cui Dante vide preparata in cielo quella sedia di gloria. Ma gli si può perdonare, perchè nel medesimo tempo fa vedere condotta a termine la impresa, che omai cominciava a sembrare disperata, del Risorgimento d'Italia. E non sia chi si attenti di dubitare, che non vi abbia connessione di causa e di effetto tra lo scoprimento della sintesi della Divina Commedia, e il compimento della impresa. Il Professore lo dimostra con ben tre punti interrogativi, che gli valgono tre ineluttabili argomenti, e chi oserebbe fiatar contro? Di fatto a tutta fidanza c'interroga: « Or chi mai persuase di spegnere le faville di superbia, d'invidia e d'avarizia accese a continuo distruggimento dei nostri cuori? Chi disvegliando scaltriva la libertà a fuggire le pertinaci insidie, dentro e fuori intese a dividere noi da noi stessi, per tutti convolgere nella oppressione? Chi, se non Dante, prontissimo ognora nell'ammaestrare e inanimire quanti si affaticano a studio di cittadina carità e sapienza? » eccetera, eccetera.

Sicchè ad assommare tutto: ecco le Benemerenze di Dante verso l'Italia che, traverso le fortunose vicende di più di due secoli, ebbero finalmente compimento nella nostra età. Dante parla, e la sua parola fa nascere nell'Italia la coscienza di nazione. Dante avviva la sua parola, e *ne fa risaltare un'anima:* quella era *l'anima del secolo nostro, il gran pensiero d'Italia.* Non basta vi accoppia la Religione, e ribadisce con questa il *gran pensiero,* emettendo il grido di TORNA GIUSTIZIA. Non basta ancora: viaggia per l'altro mondo, e gli vien fatto di scoprire nel Paradiso terrestre la bandiera italiana. Colpa d'Italia, la corsa restò lì: e l'ombra di Dante, che veniva di quando in quando a spiare che si facesse, finalmente indispettita disparve affatto, quando la libertà sotto il funereo ammanto del Ferruccio diè l'*ultimo, terribile gemito* rinterzato con tre vocaboli sdruccioli. Le speranze parean perdute, allorchè surse Vittorio Alfieri, il quale riconciliò l'ombra irritata di Dante coll'Italia, profetando il Popolo che avrebbe incarnata la sua idea; e gentilissimo, com'era, pensò che la cosa dovesse passare per via di scambievoli cortesie tra Popolo e popoli. Ma non era impresa da mandare ad effetto senza

pensarvi sopra; e gli uomini di allora non poteano pensare pel soverchio da fare. Trovato un pò di sciopero, ci si pensò in prosa ed in verso; e fu fatto il tentativo dell'opra di gentilezza. È vero che si fece fiasco, ma Dante ci guadagnò un superbo mausoleo, e l'Italia la scoperta di due versi da porre a due monumenti. Alla fine si comprese che la Divina Commedia non era da capo a fondo che un grido di dolore: si tese l'orecchio, e si ascoltarono gli stessi gridi di dolore da un capo all'altro dell'Italia: fu conchiuso che la Divina Commedia era l'eco delle grida omai sì celebri di dolore. Per la qual cosa i Padri della madre Patria si misero a studiare notte e giorno in Dante i mezzi di condurre la impresa. Il fatto addimostra, che ci sono riusciti radicalmente, se non fosse altro, perchè con quel mezzo maraviglioso di *annessioni* sono giunti a *spegnere* affatto *ne' nostri cuori le faville dell'avarizia,* dalla quale Dante riconosce ogni cagione di pubblico guasto.

Ed ecco a quali ridicolezze sono condotti uomini anco gravi e sapienti, se per qualunque ragione commettono il loro pensiero alla causa della rivoluzione. Nè si dica che siamo noi che abbiam gittato il ridicolo sul Discorso del Giuliani: è stata opera nostra sol quella di sceverare i vani ornamenti e rivelare le sue proposizioni nella loro nudità. Il tristo effetto è dovuto a chi ha insieme appaiati termini disparatissimi, in che è posto il ridicolo. Dall' altro canto certi paradossi della Rivoluzione, spacciati nel pubblico col tono autorevole di un Socrate o di un Platone, non vanno meglio confutati, che discoprendo il lato ridevole che hanno.

Che se cotesto Discorso del Giuliani meritasse la pena di essere contraddetto in sul serio, non ci sarebbe bisogno di altro che ragguagliarlo co'suoi commenti. E, se si riguarda la religione di Dante nelle annotazioni di lui, in che modo può ella essere, non solo approvatrice, ma, come vuole il Giuliani del Discorso, quasi causa efficiente di questa Rivoluzione, che ha per fine il sovvertimento della Religione cattolica? E non lo diciamo noi: lo dicono i Corifei della nuova Italia; ed anche che nol dicessero, lo attestano altamente i loro fatti. Or questo, che è noto a tutto il mondo, potrebbe per avventura essere stato ignorato dal Giuliani? Come dunque egli che dimostra tanta stima e tanto affetto a Dante, egli che nel commentarlo dà pruova di buon senso e di pietà, ha potuto, senza fremere

di raccapriccio, addensare sopra il capo di lui cotanta infamia, benchè in apparenza di lode?

Se poi si consideri la idea politica dell'Allighieri; oh! nessun altro meno del Giuliani potea trovarla in accordo colla politica idea che governa la Rivoluzione italiana. E non ha egli sostenuto con buoni argomenti, non è fermamente persuaso, che Dante voleva sì certo l'Italia nostra tornata in grandezza sotto il reggimento di un gran Monarca, ma questo senza offesa de' diritti altrui e, quello che più importa, ogni cosa composta con pace, tranquillità e giustizia per mezzo del Romano Pontefice il quale, conforme la sua sentenza, è il vero Veltro della Divina Commedia? Or che ha di comune una tale impresa con cotesto ordito di tradimenti, d'ingiustizie, di oppressioni e di sacrilegii, che il Giuliani della Prolusione appella (e si può sol per antifrasi) risorgimento d'Italia a grandezza e giustizia?

E posto ancora, per semplice ipotesi, che il concetto politico di Dante inchiudesse alcun senso reo, crede il Giuliani che i nostri riformatori avrebbero avuto mestieri di apprendere dalla Divina Commedia, come fare la rivoluzione? Oh! se fosse per questo, saremmo sicuri davvero. Sappiamo, e pur troppo, in qua' ritrovi sono condotte le macchinazioni rivoluzionarie! Per opposto, quando i Dottori della Giovine Italia si sono provati a citar Dante, bisogna dirlo, non sono stati molto felici. E sel seppe il conte di Cavour, il quale invocata una volta, in pubblico Parlamento, l'autorità di Dante sul proposito delle sue politiche idee, ebbe poi da uno straniero, il Conte di Montalambert, racconcio in bocca il latino con modo brusco anzichè no. Ed ora il Giuliani esce fuori a contarci, che quello che si è fatto e si fa in Italia in opere di rivolture, è benemerenza di Dante: come se il divino Poema fosse un manuale di rivoluzione, ed i settarii non avessero da chi apparare di tutto punto il loro mestiere.

Ma il Giuliani ha troppo buon senso, perchè non creda neppur egli a quel che ha detto. E cel conferma il medesimo eccesso della sua scappata, sembrandoci al tutto impossibile, che un uomo, che stia in senno, potesse dire da senno que' delirii, e molto meno un Giuliani. Speriamo adunque che ciò non sia per essere con stabile danno della sua professione di sacerdote, della sua probità di galantuomo, del suo criterio d'interprete di Dante.

BIBLIOGRAFIA

ALBO CATTOLICO — Anno 2 Gennaio-Febbraio. *Bologna* 1862. *Due fascicoli in* 12.° *di pag*. 64.

Ogni mese si pubblica un fascicolo col titolo di Albo cattolico, titolo ben meritato per la copia di pie ed utili letture, che si offrono così al tenue prezzo di annue lire 1.50.

ANONIMO — Accademia poetica tenuta in Toscanella nel solenne ricevimento dell'Em. Principe Gaetano Bedini, Cardinale della S. R. C., Vescovo di Toscanella e Viterbo, il 2 Febbraio del 1862, *in* 8.° *di pag*. 32.

— Almanacco di famiglia. Strenna Bolognese con illustrazioni per l'anno 1862. Anno secondo. *Bologna, presso la direzione delle piccole letture cattoliche* 1861, *in* 16.° *di pag*. 112.

— Catechismo di famiglia, ossia la dottrina cristiana con spiegazioni ed esortazioni. Dono della Società toscana per la diffusione di buoni libri. *Firenze, a spese degli Editori* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag*. XV, 415.

Meglio di ogni nostro elogio commenda questo Catechismo l'approvazione che vi si legge in fronte del zelantissimo Mons. Gioacchino Limberti, Arcivescovo di Firenze. Questo lavoro (dice Mons. Arcivescovo) « ci è sembrato di singolare pregio per il metodo con cui vi sono esposte le verità della fede ed opportunissimo per l'istruzione religiosa che si richiede in questi nostri tempi. Perciò con piena soddisfazione del nostro animo lo approviamo e caldamente lo raccomandiamo ».

— Disposizioni canoniche circa l'elezione de' Vicarii capitolari, in risposta al Rescritto circolare del Segretario Generale Mancini, de' 14 Maggio 1861. *Napoli, all'Uffizio dell'Ape Cattolica* 1861. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 87.

— Di un Quadro sino ad ora ignoto di antico maestro della Scuola bolognese per F. CC. e A. C. P. *Modena, coi tipi dell'Immacolata Concezione MDCCCLXI. Un opusc. in* 8.° *di pag*. 22.

— Don Petronio, Strenna bolognese per l'anno 1862. Anno primo. *Bologna, presso gli editori delle piccole lett. catt. Via Larga di San Giorgio N.*° 777, 1861. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 71.

— Gli emissarii dell'eresia in Italia. *Bologna,* 1862. *Numero* 14 *delle Piccole letture cattoliche.*

— Il momento della grazia e le ultime ore d'un condannato a morte. *Roma, tip. Forense* 1862, *in* 12.° *di pag*. 68.

È il fascicolo 35 delle benemerite letture cattoliche che si pubblicano in Roma a un fascicolo al mese: sì che col prezzo di soli baiocchi 50 ogni associato ha la somma totale di pagine 1200 all'anno di ottime ed amene letture.

— Il Padre Rocco, Strenna per l'anno 1862, che contiene fatti storici, favolette, aneddoti, moralità ec. ec. ed altre cose in versi ed in prosa, con una confutazione dell'Almanacco intitolato l'Amico di Casa, composta da alcuni giovani Napolitani. *Napoli presso il Sacerdote Giuseppe Pelella* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 192.

ANONIMO — Il principio di autorità, e le tendenze del secolo. *Losanna* 1861. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 87.

L'autore di questo opuscolo dev'essere uomo molto perito della condizione dei nostri tempi, perchè la espone con una evidenza gagliarda e franca, che esclude ogni titubanza di giudizio; e con una verità sì manifesta che nulla può opporglisi in contrario. Oltre a ciò v'è in queste poche pagine una dovizia non ordinaria di erudizione d'ogni guisa, che ti rivela l'uomo colto in ogni maniera di studii storici e sociali.

— I Napolitani al cospetto delle Nazioni civili. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 81.

Con istile caldo e concitato, che si spiega molto bene collo stato a cui l'usurpazione condusse il già sì fiorente Regno di Napoli, si fa in quest'opuscolo il paragone del passato col presente e si espone ciò che veramente vogliono i Napolotani, che è il loro Re e la loro patria reale, non un' Italia falsa dominata da' settarii. Quattro edizioni se ne sono già esaurite in breve tempo. Si vende nell'officio dell'*Osservatore Romano*.

— I pericoli dell'Europa ed il Papato. Losanna 1862, *in* 8.° *di pag*. 110.

Dimostrasi in questo bel libretto come il Papato sia nello stato presente della Società l' unica diga al torrente della barbarie che inonda, l'unica ancora di salute nelle tempeste delle rivoluzioni. Il lavoro si vede essere di uomo dotto, erudito assai, cattolico lealissimo e buon conoscitore degli uomini e delle cose.

— I Rivoluzionarii in Roma. Rivelazioni di un Rivoluzionario pentito. *Bologna tip. all' insegna di Dante*, 1862 *in* 12.° *di pag*. 16.

— La croce accanto alla strada, racconto. Fasc. XXXII delle Letture cattoliche. *Roma, dalla tip. Forense, in* 16.° *di pag*. 127.

— Progetto di risposta alla Circolare Miglietti. *Torino, Marietti* 1862, *in* 8.°

Questa risposta, essendole stata surrogata un'altra più breve, benchè non meno calzante, da pubblicarsi a nome de'Vescovi, si pubblicò nondimeno, perchè le cose in essa più a lungo ragionate illuminino sempre più le menti di quanti cercano sinceramente la verità.

— Risposta di alcuni ecclesiastici anche dell'ordine più elevato alla Circolare che S. E. il Ministro Guardasigilli indirizzava agli Arcivescovi, Vescovi e Vicari Capitolari del Regno in data 26 ottobre 1861. *Torino, Giacinto Marietti* 1862, *in* 8.° *di pag*. 44.

Scopo di questa risposta si è la difesa della Costituzione della Chiesa e degli immutabili principii cattolici, ad istruzione specialmente di coloro, i quali non ebbero la sorte di leggere le ammirabili risposte, che alla Circolare predetta diede l'Episcopato dei diversi Stati italiani.

— Ritrattazione di un prete liberale, versione dal francese. *Firenze, tip. Virgiliana* 1862, *in* 16.° *di pag*. 28.

Il prete già liberale che in queste pagine si ritratta è l'abate Chauthòme che avendo altre volte scritto contro il potere temporale dei Papi, con generosa franchezza pubblicò ora un bell'opuscolo in difesa del medesimo poter temporale. Dio voglia che lo stesso sia presto per accadere di alcuni altri simili sacerdoti italiani.

— Saggio sulla quistione napoletana, considerata dalla stampa rivoluzionaria. 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 120, XXV.

Il giudizio intorno al Regno di Napoli dopo l' usurpazione piemontese portato dai legittimisti è stato tacciato di esaggerato e calunnioso. Buon pensiero fu dunque quello di raccogliere in quest'opuscolo i giudizii della stampa stessa rivoluzionaria, i quali confermano appunto quello che non voleasi credere a' conservatori.

ATTI GAETANO — L'ortografia nella dettatura, guida ai Maestri elementari, proposta da Gaetano Atti. *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione* 1861. *Un opusc. in* 12.° *di pag.* 30.

BALMES GIACOMO — Il criterio per Don Giacomo Balmes, prete. Edizione prima romana sulla versione dell'edizione di Napoli. *Roma presso Giuseppe Gentili* 1861. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 287, XXII.

È una delle migliori operette del celebre spagnuolo, di cui le molte versioni ed edizioni provano abbastanza il merito e l'opportunità.

BARBÉRI (CAV.) ANDREA — Epilogo delle prose recitate in Accademia Tiberina nel 1861, e relazione dei nuovi socii e dei defunti nell'anno, letto nella tornata ordinaria del giorno 16 Dec. dell'anno medesimo dall'Avv. Andrea Cav. Barbéri, collaterale emerito del Campidoglio, Segretario dell'Accademia di detto anno. *Roma, tip. Puccinelli* 1861. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 26.

BINDI ENRICO — Panegirici e altri discorsi sacri e morali del canonico Enrico Bindi. Vol. II.° in 8.° di pag. 435. *Firenze per Pietro Ducci* 1862.

BONOLA ALESSANDRO — Primi versi di Alessandro Bonola bolognese. *Bologna tipi Mareggiani all'insegna di Dante* 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 77.

Gli argomenti sono tutti o religiosi o morali: trattati poi con semplicità e delicatezza di pensieri, schiettezza e sobrietà d'immagini, verità e temperato calore, secondo l'opportunità, degli affetti. La lingua è buona ed ogni cosa superiore a quello che può ordinariamente aspettarsi da un giovane qual è l'autore.

BOSCO GIOVANNI — La Storia d'Italia raccontata alla gioventù da' suoi primi abitatori fino ai nostri giorni, con analoga carta geografica, dal Sacerdote Bosco Giovanni. Edizione terza accresciuta. *Torino, Ferrando* 1861. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 568.

« Ho fatto quello che ho potuto (dice l'egregio autore nella Prefazione) perchè il mio lavoro tornasse utile alla gioventù. Esporre la verità storica, insinuare l'amore alla virtù, la fuga del vizio, il rispetto della religione fu lo scopo finale di ogni pagina. » Chi conosce D. Giovanni Bosco sa che altro non poteva essere lo scopo di questo suo libro: il quale chi ha letto e considerato assicura che lo scopo fu conseguito. Non esitiamo dunque a raccomandare questa Storia a tutti coloro che hanno cura della gioventù.

BRESCIANI P. ANTONIO — L'Ebreo di Verona, Racconto storico dall'anno 1846 al 1849. Seconda edizione di *Propaganda* riveduta e corretta dall'Autore, con aggiunta di nuove note intorno agli avvenimenti del 1859-60-61. Quattro Volumi in 16.° di pag. XXXIII-379, 435, VII-319, 331. *Roma, coi tipi della S. C. di Propaganda* 1860-61.

In un avviso, premesso a questa nuova edizione, si osserva molto convenientemente, che nella versione francese di tutti i Racconti del P. Bresciani testè fatta nel Belgio, si legge ad epigrafe: *Les événements d'Italie donnent aux oeuvres du R. P. Bresciani un intérêt frappant d'actualité. Le savant et élégant Auteur a eu parfois des prévisions qui sont des vraies prophéties.* È certo che chi rilegga ora la narrazione dei fatti, compitisi dodici anni or sono nell'Italia, ed esposti in questo Racconto, avrà di che esser colpito della similitudine dei casi e delle rivolture, dei mezzi e dei fini di quegli anni con questi a noi più vicini. Dei pregi letterarii di quest'opera non accade che parliamo noi. Avvertiremo invece che l'Autore sotto il titolo di *Ebreo di Verona* ha raccolto insieme ancora le Appendici sulla *Repubblica Romana* e sul *Lionello* che si erano stampate già separatamente. Vi ha aggiunto qui e là note che legano i tempi del 48 e 49 col 59 e 61: e rivedendo le bozze ha riforbito lo stile, e

purgatolo da varie mende, che erano sfuggite alle prime correzioni. La stampa poi è nitidissima, accurata l'esecuzione, comodo il sesto. Di nuovo oltre le note l'Autore ha posto finalmente un *Avviso ai Lettori*, nel quale risponde a varie difficoltà e più nettamente propone i suoi scopi nell'intessere questo immortale Racconto.

BRINCIOTTI (MONSIGNOR) GAETANO — Indulto e pastorale esortazione per la quaresima 1861, corredato di tre Omelie agli amatissimi Diocesani della Chiesa Vescovile di Bagnorea. *Viterbo, presso Sperandio Pompei* 1861. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 73.

Spirano queste Pastorali e Omelie di Mons. Gaetano Brinciotti, Vescovo di Bagnorea, quell'affetto pastorale e quello zelo che ora tanto si ammira dal mondo cattolico nell'Episcopato italiano.

CALEIDOSCOPIO — Ovvero mischianza di varie cose dilettevoli ed istruttive Strenna 1862. Anno secondo. Seconda edizione. *Milano, tip. e libr. Arcivescovile ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi. Un vol. in* 16.° *di pag.* 272.

CARUANA (SAC.) SALVATORE — Lezioni sagre date agli studenti dell'Università e del Liceo l'anno 1861, dal Sac. Salvatore Caruana D. D. *Malta* 1862, *Tip. Bonello. Un vol. in* 16.° *di pag.* 188.

Sono otto lezioni sopra i giorni della Creazione e l'unità della specie umana; dove si trova chiaramente esposto il meglio che sopra ciò trattarono i moderni e più stimati scrittori.

CISCO ANGELO MARIANO — Esposizione del criterio cattolico intorno al potere temporale del Papa, di Angelo Mariano Cisco, prete Veneziano. *Venezia dalla tip. di Giambattista Andreola* 1861. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 38.

Lo scopo di questa ottima esposizione è di esporre ciò che devono pensare i cattolici intorno a quest'argomento se non vogliono mancare allo spirito della loro fede. Noi ne raccomandiamo assai la lettura e la diffusione, specialmente nelle mani dei giovani. Benchè essa è scritta in guisa che anche agli adulti ed anche ai destinati per uffizio ad ammaestrare altrui può essere utilissima.

— La Salette. Articolo estratto dall'enciclopedìa ecclesiastica. *Venezia tip. Tasso* 1862, *in* 8.° *di pag.* 10.

CONTI CARLO — Giuseppe Leu o la Svizzera cattolica, episodio storico del 1840 al 1845 per un Ticinese. *Lugano tip. Traversa.* 1862, *in* 8.° *di pag.* 64.

Interessantissimo è questo libretto che narra le vicende memorabili della Svizzera dal 1830 al 1845, e insieme propone in questi tempi di vile abbiettezza e di turpe egoismo un modello di incorrotta probità, un tipo di vero cattolico-cittadino.

DA BOSCOMARE (P.) GIUSEPPE — Esame teorico pratico sulla coscienza umana, fatto dal P. Giuseppe da Boscomare, Lettore emerito de' M. O. R. Censore emerito dell'Accademia teologica della Sapienza di Roma e Consultore della S. Congregazione del Concilio. *Roma tip. Tiberina* 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 72.

DA PISTOJA (P.) ROMOLO — Stato attuale del protestantesimo e della setta valdese, risposta del P. Romolo da Pistoja al libello del Sig. Rèbet, intitolato: Millanterie e speranze d'un Cappuccino. *Livorno, tip. Fabreschi e C.* 1861. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 112.

DESBASSAYNS DE RICHEMONT — Brevi parole intorno alla Francomassoneria, del Conte Desbassayns De Richemont. *Italia* 1862. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 55.

È un' ottima giunta al libretto : *Storia , dottrina e scopo della Frammassoneria :* ed all'altro ; *Fatti ed argomenti intorno alla massoneria ed altre società segrete :* i quali furono già da noi altra volta lodati. Questa specie di libri sono ora utilissimi se non necessarii, specialmente ai giovani, i quali potranno procurarseli presso i librai di Roma.

DE-VIT VINCENZO — Totius latinitatis Lexicon, opera et studio Aegidii Forcellini, Seminarii patavini alumni, lucubratum et in hac editione novo ordine digestum, amplissime auctum atque emendatum, adiecto insuper altera quasi parte Onomastico totius latinitatis, cura et studio Doct. Vincentii De-Vit, olim alumni ac professoris eiusdem Seminarii. Tom. II, Distributio X, in 4.° da pag. 113 a 192. *Prati, apud Alberghettum et Soc. in typographia Aldina, MDCCCLXI.*

DUMAINE BONAVENTURA — Della regola di fede cattolica e della dottrina della Chiesa circa la S. Scrittura in occasione dell'opuscolo del De Sanctis: si può leggere la Bibbia? per F. Bonaventura M. Dumaine, Min. Conv. *Bologna presso le piccole Letture Cattoliche* 1862, *in* 12.° *di pag*. 80.

EROLI GIOVANNI — Miscellanea storica Narnese, compilata per Giovanni March. Eroli. *Narni tip. Gattamelata* 1862, *in* 8.°. *È pubblicata la fine del vol. da pag*. 353 *a pag*. 588.

FAMILUME GIOVANNI — In morte di Mons. S. F. Magnani Vescovo di Recanati e Loreto, Elogio letto nella chiesa Cattedrale Basilica di Recanati da D. Giovanni Familume, Canonico Teologo ecc. *Recanati tip. Bartoleni* 1861. *Un opusc. in* 4.° *di pag*. 40.

FRANCO G. G. Tre racconti di G. G. Franco d. C. d. G. *Torino* 1862. *Coi tipi di Pietro di G. Marietti* 1862, *in* 16.° *di pag*. 176.

Racconti ameni e morali, e scritti bene sono assai rari in Italia. Siccome tutti ora vogliono leggere racconti col solo patto che non siano veri, così non è a meravigliare che uomini zelanti si occupino ora di questo genere di letteratura, che pareva prima riservato agli uomini di mondo. Noi crediamo che questi racconti possono andare tra i migliori. Essi non sono che tre: ma mostrano abbastanza che l'autore può arricchire le famiglie cristiane di libri utili alla gioventù.

FRANCO SECONDO — Delle veglie ad amoreggiamenti nelle campagne, del P. Secondo Franco d. C. d. G. *Modena, tipi dell'Immacolata Concezione* 1862. *Un vol. in* 12.° *di pag*. 181.

È un utilissimo libricciuolo scritto dall'aurea penna dell' Autore delle *Risposte popolari*, sì note oramai e sì soventi stampate e ristampate. Il titolo del libro ne espone abbastanza la materia, e la nota valentia dell'autore non abbisogna di nostre raccomandazioni.

G. H. C. — La Pietà Forte: parole ai cattolici per G. H. C. *Firenze tip. Cenniniana di Luigi Manuelli* 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 56.

È un ottimo opuscolo di un giovane anonimo, ma che a pag. 53 si fa abbastanza conoscere. Esso tende specialmante a infondere nella gioventù il coraggio delle proprie convinzioni cattoliche, e può servire perciò di utile lettura a tutti coloro che si sentono tocchi della piaga, pur troppo alquanto comune, del rispetto umano.

GIBELLI GAETANO — La chiesa protestante. Sonetto del Conte Giovanni Marchetti con letterario e storico commento del Professore Gaetano Gibelli. Seconda edizione. *Bologna tip. di S. Maria Maggiore* 1862, *in* 16.° *di pag*. 52.

Seppe in questo Commento il Gibelli mostrare insieme perizia letteraria e zelo cattolico, spiegando con molta arte un bel Sonetto del Marchetti contro la Chiesa Protestante.

GIOVANNI (S.) CRISOSTOMO — Del sacerdozio libri VI. *Napoli, Pelella* 1861. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 182.

È la dispensa dell'anno 1° Novembre e Dicembre 1861. Vol. IX, di una raccolta di libri religiosi ed ameni.

HUGUET — Novena di S. Giuseppe ed associazione del culto perpetuo a suo onore del R. P. Huguet, tradotta dal francese dalla damigella Giuseppina Pellico. *Torino* 1862, *coi tipi di Pietro di G. Marietti, in* 12.° *di pag*. 96.

LAURENTIE — Roma è mia! di Laurentie. *Italia* 1862. *Un opuscolo in* 8.° *di pag*, 46.

Il valente e zelante Traduttore di quest'opuscolo francese, in una bella prefazione premessagli, ne espone brevemente lo scopo, che è di far toccar con mano a tutti che Roma non dee essere dell'Italia ma del Papa che è il capo dei cattolici, dei quali ciascuno può dire con ragione *Roma è mia:* e nol potrebbe più dire quando essa appartenesse ad altri che al Papa.

MARCONE ANTONIO — Pio IX, Biografia ed aneddoti. Traduzione dal francese del Sacerdote Antonio Marcone. *Genova tipog. Schenone* 1861, *in* 8.° *di pag*. 141, *con approvazione della Curia Arciv.*

L'ab. V. Dumas, già Segretario a Roma di Monsig. di Ségur, pubblicò in Parigi un bel volume intitolato: *Récits anecdotiques sur Pie IX*, che ottenne le lodi di molti, tra cui il Card. Arcivesc. di Parigi e Mons. Parisis Vesc. di Arras. Il Sac. D. Antonio Marcone ne tradusse la maggior parte: e noi crediamo che tornerà gradita agli italiani come fu ai lettori francesi.

MARTINENGO FRANCESCO — Ginetta, ossia delle virtù e della morte d'una santa fanciulla. Racconto di Francesco Martinengo prete della Missione. Seconda edizione con correzioni ed aggiunte. *Torino, tip. di Giulio Speirani e figli* 1861. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 240. *Stampato con approvazione della Revisione ecclesiastica.*

MATHIEU — La Causa italiana e il P. Passaglia, per Sua Eminenza il Cardinale Mathieu Arcivescovo di Besansone. Recata dal francese in italiano dall'Ab. L. D. P. *Roma, Aureli* 1862, *in* 8.° *di pag*. 48.

Questa fedele e colta traduzione porge ai lettori italiani il modo di leggere una « risposta che (dice giustamente nella Prefazione il Traduttore) vuol essere senza dubbio riputata come una delle più sode, più chiare e meglio ordinate scritture, apparse su tale oggetto: poichè ad una facilità grave di eloquio congiunge una fedeltà diligentissima nel tener dietro a tutti gli errori e tranelli, che s'incontrano nello scritto avverso, senza lasciarne alcuno che non rimanga pienamente confutato e disfatto ».

MAZZOLINI CARLO — Quale possa, quale debba essere il migliore destino politico dell'Italia: discussione storico-critica di D. Carlo Mazzolini, parroco di Balò nella Diocesi di Treviso. *Vicenza, tip. di Giuseppe Staider* 1861. *Un libretto in* 8.° *di pag*. 62.

In questo libretto, scritto con molta conoscenza delle cose, si dimostra che l'Italia non potrà essere una, nè in forma di repubblica, nè in forma di Reame, e ciò per

le molte ragioni politiche, storiche, etnografiche che l'autore espone molto bene. Conchiude che l'unico governo possibile dell'Italia è la Confederazione dei legittimi Principi. L'opuscolo che non è esclusivamente politico ma in gran parte ancora religioso, è frutto, secondo noi, di lunga considerazione, fatta dal dotto autore sopra la storia e i costumi d'Italia, e merita il suo luogo nella Biblioteca di coloro che vogliono scegliere il meglio tra la folla innumerevole dei moderni opuscoli politici e religiosi.

MELLA CAMILLO d. C. d. G. — La Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso, illustrata in ordine alla critica letteraria e storica ad uso della gioventù studiosa da un Vercellese, ristampa stereotipa. *Torino per Giacinto Marietti tipografo-libraio* 1861. *Un vol. in* 16.° *di pag*. CCXV, 624.

Abbiamo discorso altrove in queste pagine della prima edizione di questo utilissimo libro, che mancava alle lettere ed alle scuole italiane. L'autore seppe perfezionare in questa nuova edizione un lavoro, di cui la prima edizione già esaurita dimostra abbastanza col fatto l'utilità dello scopo e la bontà dell'esecuzione.

MERCANTE FRANCESCO — Parole dette dal dottor Francesco Mercante da Vicenza nell'apertura della Società di mutuo soccorso degli artigiani d'Ischio il 25 Agosto 1861, pubblicata dal Rev. F. Francesco Antonio da Vicenza, Guardiano dei Minori Riformati in Verona e dedicate a Mons. di Canossa nel giorno di sua Consacrazione a Vescovo di Verona. *Verona tip. Merlo* 1862, *in* 8.° *di pag*. 16.

Le parole del Dottore Mercante sono calde, affettuose e informate alla vera carità cristiana e cattolica e attissime alle circostanze.

MUSTO PASQUALE — Il fascetto di mirra, ossia Gesù Cristo Crocifisso, offerto alla mente ed al cuore dei cristiani per meditarlo ed amarlo: opera utilissima alle anime fedeli ed ai sacri oratori, per Monsignore D. Pasquale Musto. *Napoli dalla tipografia di Nicola Mencia* 1858. *Tre vol. in* 8.° *di pag*. XXIV, 354; 384; 384. *Si vende in Roma presso Marini al Collegio Romano, e presso Aureli alla Catena della Sapienza al prezzo di Sc*. 1.30.

L'opera è distribuita in tre Parti. La prima espone in venti ragionamenti la storia della passione del Divin Redentore: la seconda in dieci ragionamenti medita le santissime parole pronunziate nelle tre ore di sua agonia: la terza sotto il titolo d'*Impressioni* e *Preghiere* raggruppa pie considerazioni e caldi affetti attorno ai singoli tratti della Passione e Morte del Redentore, esposte nei ragionamenti delle due altre Parti.

NARDI (MONS.) VINCENZO — Il Papa e il Re d'Italia in Roma, per V. N. Seconda edizione dell'autore con aggiunte. *Bologna, presso gli editori delle piccole letture cattoliche* 1861. *Un opusc. in* 12.° *di pag*. 62.

Abbiamo lodato già altra volta questo bel lavoretto di una penna nota all'Italia per saviezza d'idee e forza di stile sì che le sue scritture tutte si fanno leggere avidamente.

PECCI (CARDINALE) — Due lettere dell'Emo Card. Pecci, Vescovo di Perugia, a S. M. Vittorio Emmanuele II. *Roma, Morini* 1862, *in* 8.° *di pag*. 22.

La prima di queste due lettere deplora l'anomalia funesta del matrimonio civile imposto come legge alle popolazioni dell'Umbria da uno strano decreto del Pepoli: la seconda è una nobile protesta contro l'espulsione degli Eremiti Camaldolesi di Monte Corona e d'altre Corporazioni religiose.

PELLIZZARI MAURIZIO — Orazioni panegiriche del Canonico Maurizio Pellizzari, membro ordinario dell'Università teologica-fiorentina, socio residente dell'accademia colombaria ecc. *Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana* 1861. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 96.

ROSSI (P.) GIACINTO — Conforti e speranze cattoliche. Riflessioni del P. Giacinto Rossi, Domenicano. *Bologna, tip. di Santa Maria Maggiore* 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 88.

Piccolo di mole, ma sugoso di cose, caldo di affetto, e opportunissimo ai tempi è questo libretto, scritto veramente da chi può dire di sè con verità, come dice l'autore nella Prefazione: « Io conosco un cattolicismo solo, ed è quello che ha per insegna una croce ». Avviso a tutti coloro che, o per politica o per altro, vogliono nei loro scritti blandire quinci e quindi, senza che guadagnino nulla nè coi buoni, nè coi cattivi, nè coi mediocri. Il P. Rossi è, e scrive da vero religioso che conosce i tempi e le cose e le persone, e si fa perciò leggere con piacere e con frutto e diremo anche con simpatia.

SÉGUR (DE) — La rivoluzione, per Mons. De Ségur: versione dal francese. *Firenze tip. Cenn. di Manuelli* 1862. *Un opusc. in* 12.° *di pag.* VII, 152.

SERRINI (D.) RINALDO — La Nuova Roma di Vincenzo Gioberti, riprodotta inutilmente dal sedicente comitato nazionale di Reggio, per convertire il clero alle moderne dottrine. Osservazioni del Sacerdote Don Rinaldo Serrini, parroco di Marmirolo di Reggio, utilissime ad ogni vero cattolico. *Torino,* 1861 *tip. di Luigi Ferrando. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 75.

Merita non piccolo encomio questo libretto, in cui si confutano le idee giobertiane sopra la *Nuova Roma* che ora si vorrebbe. E l'encomio è meritato sia per la sodezza della ragione, sia per l'affetto cattolico che spira in tutto il libretto. Esso è una delle molte prove che si possono recare per dimostrare quanto il clero italiano sia ora, a dispetto dei tristi, alla vera altezza dei tempi.

SORIO BARTOLOMEO — La lettera di S. Paolo ai Galati, spiegata nel suo contesto letterale sulle tracce di S. Tommaso d'Aquino, da Bartolomeo Sorio, Padre dell'Oratorio, con traduzione antica toscana. *Verona tip. Vicentini* 1861. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 22.

Il ch. P. Sorio prepose a questa lettera di S. Paolo ammirabilmente comentata da S. Tommaso e non meno mirabilmente tradotta nel buon secolo, una bella sua lettera al novello Monsignor Vescovo piena di savissimi e nobilissimi sensi e scritta con quella grazia italiana, che egli suol dare a tutte le sue scritture.

VANDONI (P.) Francesco — Spiegazioni de' Vangeli di tutte le domeniche dell'anno, coll'aggiunta di altri sermoni e panegirici, del Padre Francesco Vandoni Barnabita, già prevosto parroco di Sant'Alessandro. *Milano Tipografia e Libreria Arcivescovile Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi* 1861. *Fasc.* 1.° in 8.° *di pag.* 160.

L'opera sarà distribuita in 10 fascicoli circa di pag. 160. Tre fascicoli fanno un volume. Ogni fascicolo costa italiane lire 2. Buona lingua, chiarezza, niente di ampolloso, affetto ed eloquenza famigliare sono le doti delle poche *spiegazioni*, che finora uscirono alla luce in questo primo fascicolo.

ULLOA C. PIETRO — Delle presenti condizioni del Reame delle Due Sicilie, per Pietro C. Ulloa, Marchese di Favale e Rotondelle 1862, *in* 8.° *di p.* 72.

Coll'autorità dei documenti, avvalorata da quelle del suo nome, il ch. Marchese fa una pittura al vivo dell'arte onde il ladro entrò a depredare il Regno di Napoli, e dello strazio che l'usurpatore fece della sua preda. È impossibile leggere queste pagine, senza sentirsi caldo di indegnazione contro l'usurpatore e di affetto e di stima verso chi osa ancora resistergli e combatterlo.

CRONACA
CONTEMPORANEA



Roma 8 *Marzo* 1862.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. 1. Il *Denaro di S. Pietro* in Roma — 2. Profanazioni dell'apostata Pantaleo a Bologna; come riparate da'cattolici di quella città — 3. Smentita ufficiale d'un preteso attentato contro l'Ambasciadore francese in Roma.

1. Una deputazione dell'Arciconfraternita di S. Pietro di Roma, composta dei sigg. Principe Don Sigismondo Chigi Vice-Presidente, Marchese Giovanni Patrizi Montoro Tesoriere, Girolamo de' Marchesi Cavalletti Segretario, e dei sigg. collettori, Marchese Giuseppe Sacripante e Francesco Camanni, ebbe l'onore di essere ammessa in Udienza da Sua Santità il giorno 22 del mese di febbraio, e deporre nelle sue mani, unitamente a vari oggetti preziosi, la somma di scudi romani *Ottantacinque mila centosettantuno e baiocchi venti*, che sono il risultato delle offerte pel Denaro di S. Pietro raccolte in Roma nel mese di Febbraio, nonchè di quelle pervenute in detto mese da varie Confraternite aggregate a questa Arciconfraternita, e da altra parte del mondo Cattolico.

2. Uno scandalo abbominevole contristava la cattolica Bologna nel giorno 2 Febbraio, sacro alla solennità della Purificazione della Vergine. L'apostata Pantaleo, benchè interdetto dalla celebrazione dei santi misteri e scomunicato, celebrò la Messa nella Basilica di San Petronio; quindi salì al pergamo d'onde prese a parlare a' suoi complici, che datasi la posta l'aveano accompagnato alla perpetrazione del sacrilegio; e, con linguaggio da trivio, vomitò un torrente di bestemmie contro il domma e la morale cattolica, e di contumelie orrende contro ciò che nella Chiesa v' ha di più sacro e venerando, sì che al tutto parea invasato da spirito diabolico. L' indegnazione dei cattolici bolognesi salì al colmo per tale eccesso, che naturalmente rimase impunito per parte di coloro che diconsi intesi a *ristaurare l'ordine morale*. I buoni pertanto, a solenne riparazione

di quelle nefandezze, convennero nelle varie Chiese, e specialmente in quella di S. Bartolomeo, a religiosi atti di espiazione. Poi nel giorno 9 cominciarono nella stessa basilica di S. Petronio un devoto triduo a Maria Vergine Immacolata, in ammenda degli oltraggi recati da quel vituperoso apostata a Cristo Gesù, alla divina sua Madre ed al suo Vicario in terra. « Lo spettacolo veramente straordinario ed imponente, dice l'*Eco* del 12 Febbraio, si vide ieri sera quando, avanti di dar la benedizione colla sacra Immagine, si è condotta questa processionalmente per il vasto tempio. Chi non ha veduto quel numero sterminato di fedeli d'ogni età, d'ogni condizione, d'ogni sesso, che colle torcie accese facevano divoto corteggio alla Vergine, non ha veduto quanto di grande, di imponente e di commovente possa produrre la fede e la carità in una popolazione così eminentemente cattolica, come la nostra.

« Noi crediamo che questo fatto, che non ha avuto altro impulso che il sentimento vivo di religione, valga a mostrare il vero spirito che anima una popolazione, la quale non ha avuto bisogno per ciò nè di inviti stampati a grossi caratteri, nè di sollecitatori, nè degli altri mezzi soliti ad usarsi in altre occasioni, ben diverse da questa. » In un successivo articolo il giornale accenna che di ben 800 individui componevasi la mentovata processione. « Universale, egli dice, fu la commozione a così pio ed imponente spettacolo, e parlava in tutti i cuori la più viva speranza che la Vergine, accogliendo questo solenne omaggio della pubblica fede, vorrà arridere propizia ai voti, alle preghiere, alle lagrime di tanti suoi figli, che in questi miserrimi giorni ne implorano il patrocinio possente. »

3. I nostri lettori non avranno dimenticato una impostura dei *ristauratori dell'ordine morale,* che alquanti mesi addietro fu mandata attorno per tutta Europa, corredata per giunta di *Processi verbali* compilati da uffiziali della Gendarmeria francese in Roma. Trattavasi di nulla meno che di una cospirazione ordita contro la vita di Napoleone III, a troncare i cui giorni diceasi persino che dalle casse dello Stato Pontificio si fossero estratti 40 mila scudi. L'infamissima calunnia levò tal rumore, che il Governo francese si credette in dovere di smentirla [1], come riferimmo a suo luogo; ed una minuta sposizione dei fatti inventati dai fautori del Governo piemontese, pubblicata per cura del Ministro dell'Interno della Santa Sede [2], coprì di vergogna e d'obbrobrio gli autori ed i complici di quella ribalderia. Ma codesta genia non suole così presto smettere i suoi propositi. Parecchi giornali di Torino e di Firenze a servigi del Ministero rivoluzionario, ed il telegrafo, hanno testè rinfrescata quell'assurda favola, mutandone i personaggi e lo scopo. Fu dunque bandito che tre assassini, colti in flagrante, erano stati prezzolati da un comitato legittimista o clericale, per trucidare l'ambasciadore francese sig. De la Vallette. Il giudaico giornale l'*Opinione,* fra gli altri, nel n.° 49, scese ai più minuti particolari, descrivendo il come, il dove, il quando, le armi ond'erano muniti i sicarii, e chi li arrestò, e come furono tratti al Consiglio di guerra francese, e quando doveano esser giudicati, e le confessioni da essi già ottenute, e quant'altro poteva servire ad accreditare l'assurda calunnia. Tutta la consorteria de' diarii stipendiati dal Governo

1 *Civ. Catt.* Serie IV, vol. X, pag. 757.
2 *Ivi* vol. XI, pag. 104 e seg.

di Torino copiò subito, amplificò, esagerò il racconto, traendone argomenti contro la Santa Sede. Non si tralasciò di dar corpo all'invenzione, allegando testimonianze d'arnesi di polizia straniera, acconcissimi a tali ufficii. Ma l'impostura era troppo solenne, e il sig. De la Vallette non potea permettere che il suo nome fosse travolto in tal fango. Pertanto un dispaccio partì da Roma; e appena questo fu giunto a Torino, la *Gazzetta ufficiale del Regno* dovette stampare una noterella, cui la stessa *Opinione* fu obbligata di riferire al n.° 54; e diceva appunto così: « La *Gazzetta di Torino* ed altri giornali, sulla fede di corrispondenze da Roma, parlarono di un tentativo di assassinio commesso contro S. E. il March. De la Vallette, Ambasciadore di S. M. l'Imperatore dei francesi presso la Santa Sede. *Siamo autorizzati* (e vuol dire: *siamo costretti*) *a dichiarare che il racconto di quell' attentato manca di qualunque fondamento di verità.* » Non è necessario che da noi si dica onde partì l'intimazione di disdire la brutta calunnia, messa in voga dal preteso *Comitato nazionale* di Roma; che, come ci fece sapere il giornale *La Patrie,* non è che una *infimissima succursale* del Comitato di Torino. Onde si può argomentare qual fede meritino le corrispondenze romane dell'*Opinione* di Torino, della *Nazione* di Firenze, del *Nomade* di Napoli, che sono i trombettieri ufficiosi del Gabinetto di Torino.

Regno delle Due Sicilie. 1. Abolizione della Luogotenenza Reale di Palermo — 2. Continua la reazione in Terraferma; bando crudelissimo; mosse delle truppe piemontesi — 3. Come difesa dal Vicario Generale dell'Arciv. di Napoli la clausura de' Monasteri contro le violenze degli usurpatori — 4. Omaggio dell'Episcopato napolitano all'Arcivescovo di Napoli — 5. Crudeltà del Settembrini contro il pio Istituto de' *Miracoli;* fortezza mirabile delle Maestre delle giovinette ivi educate.

1. Nel giorno 1.° di Febbraio venne effettuato il decreto che aboliva la Luogotenenza reale di Palermo; la quale fu così ridotta al grado di Firenze, di Bologna, di Modena, di Parma: e se ha perduto i vantaggi di capitale d'uno Stato, può reputarsene largamente compensata dalla gloria d'essere provincia piemontese. I diarii della rivoluzione levarono a cielo il mirabile contegno dei Palermitani in tal congiuntura; il Generale Pettinengo, nell'atto di smettere la splendida quanto lucrosa sua carica di Luogotenente reale, prodigò encomii al patriotismo di que' cittadini, e n'ebbe in ricambio un Indirizzo municipale tutto olezzante di soavissimo incenso; quindi se ne partì alli 2 di Febbraio, lasciando la Sicilia come l'avea trovata. E i diarii d'ogni colore ci fanno sapere che, dove non è presidio di truppe regolari, vigorisce e domina un'assoluta anarchia; per cui a ciascuno, come in istato selvaggio, compete diritto ed autorità di difendersi, come può, dai ladri, dai nemici di famiglia, dagli avversari politici e dai reazionarii. Sarebbe inutile spendere in ciò più parole.

2. Negli Stati di Terraferma le nevi, le fucilazioni, gli arresti, le *deportazioni* in Sardegna, e tutti i rigori della legge marziale applicata spietatamente, repressero, ma non ispensero affatto la reazione. A farne capire l'importanza basta un nuovo bando pubblicato in Lucera, sotto il

9 Febbraio, da un cotal Luogotenente Colonnello Fantoni, *per ordine del Prefetto della Provincia*. Eccolo testualmente quale fu ristampato dall'*Armonia* del 19 Febbraio.

« In seguito ad ordine ricevuto dal signor Prefetto di questa Provincia, allo scopo di addivenire con ogni mezzo il più efficace alla pronta distruzione del brigantaggio, il sottoscritto notifica: 1.° Nessuna persona d'ora innanzi potrà por piede nei boschi di Dragonaro, di Sant'Agata, di Selva nera, del Gargano, di Santa Maria, di Pietra, di Motta, di Volturara, di Volturino, di Sammarco la Catola, di Celenza, di Carlantino, nel Macchione di Biccari, nel Bosco di Vetruscelle e Case rotte. 2.° Ciascun proprietario, agente, o massaro, dovrà tosto dopo la pubblicazione del presente avviso far ritirare dai detti boschi tutti i lavoratori, pastori, caprari, ecc. e tutto il bestiame esistentevi, abbattendo le pagliaie e le capanne da questo e dalle persone addette alla loro sorveglianza occupate. 3.° Nessuno d'ora innanzi potrà asportare dai paesi generi di commestibili ad uso delle masserie, nè queste potranno possederne più del quanto è strettamente necessario al sostentamento d'una giornata pel numero delle persone addette alle masserie medesime. 4.° I contravventori del presente ordine (che avrà pieno effetto due giorni dopo la sua pubblicazione) *verranno trattati, senza eccezione di tempo, luogo o persona, come briganti*, e COME TALI FUCILATI. Nel pubblicare quest'ordine, il sottoscritto intima ai proprietarii, di darne conoscenza in tempo utile ai loro dipendenti, affinchè, evitando il più possibile d'incorrere nelle misure di rigore prestabilite, possano queste ottenere quello scopo che il Governo si prefigge, avvertendo in pari tempo che non si transigerà minimamente nell'applicazione delle misure stesse. Lucera, 9 febbraio 1862. *Il Tenente Colonnello* FANTONI. »

L'atrocità di tali provvisioni fece ribrezzo perfino ai partigiani dichiarati degli usurpatori. Lord Derby in pien Parlamento inglese ne mosse richiamo a Lord Russell; il quale pose in dubbio l'autenticità di tal documento, perchè stampato nell'*Armonia*, e perchè gli parea impossibile che, essendo così crudo, fosse vero. Però pochi giorni dopo si consolò di saperlo autentico, perchè gli fu scritto che il Ricasoli l'avea *disapprovato*. Ma il solo averlo proclamato mostra che colà è pur la reazione ancor viva e formidabile agli oppressori, poichè non rifuggono dall'eccesso disumano di decretare, che sia *fucilato* perfino chi si tiene in casa quantità di pane che ecceda lo stretto bisogno d'un giorno! Non è dunque da stupire se nel Gargano, nella Capitanata, nelle Puglie, in Basilicata (dove certo non possono i reazionarii aver aiuti da Roma), le truppe della rivoluzione son sempre in affanno per correr dietro alle bande che si mostrano improvvise e forti qua e colà, con gran paura de' liberali. Le milizie che occupavano Napoli e gli Abbruzzi, vanno concentrandosi in alcune forti posture; e i diarii piemontesi dicono che questo è il principio del nuovo disegno del La Marmora, che si dispone a combattere a tutta oltranza la reazione.

3. Nè gran fatto più benigni, o più giusti dei modi che si tengono coi reazionarii armati, son pure i procedimenti dispotici che si usano contro i religiosi; e se ne ha una cospicua riprova in tre documenti officiali pubblicati dalla *Stella del mattino* del 12 Febbraio, e riferiti dall'*Osservatore Romano* del 28. In virtù del decreto che dava facoltà al Governo usur-

patore di appropriarsi le case degli Istituti religiosi ed i conventi, da noi ricordato a suo tempo, una Commissione d'impiegati civili pretese di visitare quanti sono i monasteri anche claustrali, e d'introdurvi pure a forza, malgrado le protestazioni delle Abbadesse, guardie di sicurezza pubblica, architetti, mastri d'arte ed ogni qualità di persone. L'egregio Canonico Giuseppe Tipaldi, Vicario Generale dell'Arcivescovo di Napoli, se ne richiamò, con lettera del 30 Gennaio, al Prefetto Generale Alfonso La Marmora, ricordandogli la severità delle leggi ecclesiastiche, e le censure fulminate dai sacri canoni, e il diritto che, in virtù dello stesso decreto di confisca dei beni de' religiosi (del 17 Febbraio 1861) pur compete ai religiosi stessi, di continuare *a far vita comune secondo il loro istituto*, e perciò salva *la clausura* per quelli che ne hanno obbligo per istato. Gli rammentò inoltre l'inviolabilità di domicilio guarentita a tutti dallo Statuto, e gli rappresentò l'indecenza di mescolare in uno stesso recinto monache e soldati, e finì dichiarandogli che non darebbe mai il permesso di violare la clausura de' monasteri. Il La Marmora alli 5 di Febbraio rispose, che codeste visite erano indirizzate allo scopo di « *conciliare* gl'interessi del pubblico servizio coi maggiori riguardi verso le famiglie religiose » : proseguì dicendo inesatte le informazioni avute dal Vicario sopra le violenze o fatte o minacciate a' Monasteri ; quindi soggiunse. « Riguardo alle Clausure, dal momento che fu pubblicato il Decreto 17 Febbraio 1861, l'Autorità Ecclesiastica, la quale non poteva ignorare le conseguenze, avrebbe dovuto porsi in misura di conciliare le leggi Canoniche coi dritti, che competono all'Autorità Civile per l'esecuzione di una legge dello Stato, che vuol essere osservata da ogni regnicolo a qualunque classe o società egli si appartenga. »

Il fortissimo Vicario Generale non esitò punto di replicare al La Marmora, sotto il dì 7, con una lettera, in cui ribadisce le proteste contro il niun valore del Decreto del 17 Febbraio 1861, e il rifiuto di cooperare come che sia alle violenze del Governo contro il prescritto delle leggi canoniche rispetto alla Clausura monastica: ogni cosa con parole improntate di libertà veramente apostolica.

4. Con questo il Canonico Tipaldi mostravasi degno Vicario di quell'esemplare di virtù apostolica e d'intrepidezza pastorale, che è il Card. Riario Sforza Arcivescovo di Napoli. Il quale alli 29 Gennaio, avea scritta una magnifica lettera [1] all'infelice Monsig. Caputo, per fargli aprire gli occhi a scorgere l'enormezza dello scandalo dato alla Chiesa e del delitto gravissimo commesso, con accettare la presidenza di quella scismatica società di preti, felloni a Dio ed al Sommo Pontefice, onde si vale adesso la rivoluzione italiana. Ma tutto fu indarno con quel miserabile, pertinace nella sua ribellione, che oggimai tiene dell'apostasia. A consolare l'Emo Arcivescovo della pena ch'ei dee sentire di tanto scandalo, che contamina appunto la diletta sua diocesi dove il misero Vescovo d'Ariano fermò sua stanza; in segno d'omaggio alle preclare virtù di cui egli rifulge; e soprattutto per dichiarare la perfetta conformità di sentimenti con cui aderiscono in tutto al contegno che gli valse l'esilio dalla sua sede; i Vescovi napolitani, sotto il dì 2 di Febbraio, sottoscrissero una bellissima lettera, con cui accompagnavano il dono d'una stola usata

1 Leggesi anche nell'*Armonia* del 21 Febbraio.

già da S. Carlo Borromeo, e l'offerivano al *Borromeo redivivo*. Questa lettera, stampata nell'*Osservatore Romano* del 3 Marzo, reca le firme di 59 Vescovi del Regno; ed è un documento prezioso da conservarsi gelosamente nei fasti della Chiesa italiana, che tanto forte si mostra in mezzo all' imperversare di fiera persecuzione degna dei tempi di Giuliano Apostata.

5. Tra i fatti che portano scolpito il carattere violento della rivoluzione mazziniana or trionfante e dell'odio alla religione, va almeno accennato quello che compivasi in Napoli, per opera di settarii napolitani, contro un gran numero di civili donzelle, poste al duro cimento o di essere gittate sulla strada fuor del ricovero loro apprestato dalla cristiana pietà, o di contaminarsi con un giuramento vietato dalle leggi di Dio e della Chiesa. Lo *Stendardo Cattolico* di Genova, l'*Osservatore Romano*, e più altri giornali ne riferirono i più minuti particolari; e qui basterà ricordarne i punti più rilevanti. Tra i pii Istituti onde abbondava Napoli, erano in gran pregio i due *Educandati* di zitelle detti dei *Miracoli* e di *S. Marcellino*. La rivoluzione li volle riformati a modo suo; e con questo è detto tutto. Per riuscirvi più sicuramente si cominciò dal rimoverne la Direttrice, sostituendole una *elegante* e giovane dottoressa, educata in Pisa secondo lo spirito del cattolicismo ammodernato; poi altrettanto si fece rispetto a buon numero di Maestre, o licenziando o segregando le antiche, per iscambiarle con altre chiamate pur da Pisa, colle quali si largheggiò di stipendio nell'atto stesso che recavasi, come motivo del cangiamento, il bisogno di economie. Da ultimo si allestì un nuovo statuto o regolamento, e si annunziò che al cominciar dell'anno sarebbe effettuato, e che, per assicurarne l'adempimento, le Maestre, e rimanevano assai delle antiche, avrebbero dovuto prestar giuramento di fedeltà a Vittorio Emmanuele ed al suo Governo. Egli è chiaro che tale obbligazione, da cui vanno esenti quasi tutti i pubblici uffiziali in Piemonte, non imponevasi a codeste zitelle che per metterle in necessità di scegliere tra la coscienza e l' ufficio di che vivevano. Fu, da quanto pare, un'invenzione del famigerato Settembrini; a cui si porsero docilmente quasi tutti i Direttori dell'Istituto.

La mattina del 4 Gennaio il Consiglio Direttivo riunivasi nell'Educandato, ed intimava alle desolate Maestre il giuramento, cui esse ben sapeano di non poter prestare, se non, al più, con la riserva di non obbligarsi a nulla di contrario alla Chiesa ed al suo Capo visibile il Romano Pontefice. Quasi tutte risposero con un saldo rifiuto e con le lagrime. La scena fu sì commovente, che uno dei membri del Consiglio, il Cav. Ferdinando Cenni s'interpose perchè non si procedesse oltre in tal violenza; ma fu soverchiato dall'opposizione degli altri. Di che indegnato, lo stesso giorno rifiutò di tener quell' uffizio, e si dimise. Mentre da una parte si raddoppiavano le intimazioni, le seduzioni e le minacce, e dall'altra i rifiuti e i pianti, ecco sopravvenire il Delegato della pubblica Istruzione, Luigi Settembrini; che, levando la voce a villanie da farne arrossire le trecche dei trivii, rincrudì le minacce, dando alle sue vittime due giorni di tempo a pensarvi e risolvere. La stessa scena fu compiuta il giorno dopo a S. Marcellino.

Nei giorni 5 e 6 tutto fu preparato per opprimere quelle infelici, di che si chiese e si ebbe per telegrafo, la piena licenza dal napolitano De San-

ctis, che in Torino reggeva la cosa della pubblica Istruzione; e furono perfino distese le lettere di congedo. Alli 7 si rinnovò l'intimazione, a cui fortissimamente quelle trangosciate opposero nuovo rifiuto; ed ebbero senza più il triste commiato. Era da credere che almeno qualche giorno sarebbe lor dato per trovarsi ricovero e sostentamento quale conveniva alla civile loro condizione, o almeno quanto bastasse a darne avviso a' lor parenti. Ma no. Alle 2 pom. fu loro imposto l'uscire; e siccome non sapeano nè come nè dove riparare, e nel loro scompiglio non si sapeano risolvere a muoversi; ecco alle ore sei pomeridiane giungere, chiamate dal *Consiglio Direttivo*, venti guardie di sicurezza pubblica, che a forza espulsero quelle tribolate Maestre, consentendo solo un indugio di pochi giorni a qualcuna che era gravemente inferma. Le più di esse, non avendo parenti o amici che le accogliessero, furono così barbaramente buttate, a notte buia, in istrada. Ecco la civiltà e l'ordine morale ristaurato dalla rivoluzione!

STATI SARDI *(Nostra Corrispondenza)* 1. Connubio di Ricasoli con Mazzini — 2. Il caos in Italia e gli Italiani trattati peggio degli asini in Turchia — 3. La Camera di Torino si proroga, e il Parlamento Mazziniano si raduna in Genova — 4. Interpellanza contro i Vescovi che vanno a Roma — 5. Pubblicazione di alcune lettere di Camillo Cavour — 6. Il *Denaro di S. Pietro* in Torino.

1. Il Ministro Ricasoli stava per naufragare nel mare immenso de' suoi spropositi e s'afferrò a' rasoi stringendo un connubio coi Mazziniani. È da sapere che da qualche tempo noi abbiamo due governi, due ministeri, due Parlamenti e due Re. Vittorio Emmanuele è il primo Re che risiede in Torino, e il secondo è Giuseppe Garibaldi che risiede a Caprera. Garibaldi ha istituito in molte città d'Italia *Comitati di provvedimento*, incaricati di *provvedergli* danaro, armi ed armati. Questi Comitati hanno in Genova il loro potere esecutivo, esercitato da un così detto *Comitato Centrale di provvedimento per Roma e Venezia*. Hanno un giornale ufciale che s'intitola *Roma e Venezia*, e riscuote le imposte, ed ha il suo erario intitolato *Fondo sacro* pel riscatto di Roma e di Venezia. Fino al 27 di Febbraio il *Fondo sacro* conteneva Lire 9,000! Inoltre a Genova esiste un Parlamento composto dei deputati dei *Comitati di provvedimento* delle altre città d'Italia; e questi deputati discutono, votano, approvano, decretano. Mazzini da Londra scrive lettere e riscalda i Comitati. Garibaldi li dirige da Caprera. Le persone che compongono queste assemblee, sono tutte repubblicane, e dichiarano francamente che amano la Repubblica, e non nascondono le loro idee socialistiche e sovversive d'ogni ordine pubblico. Le cose furono condotte al punto che non solo gli onesti, ma gli stessi rivoluzionarii *moderati* se ne spaventarono, e il dep. Boggio nella tornata del 25 di Febbraio interpellò il Ministero sui *Comitati di provvedimento*. Il Barone Ricasoli rispose facendone l'apologia e il panegirico. Egli disse fra le altre cose: « sono sereno su ciò e sono certo che i miei concittadini non varcheranno i confini della legalità. » I Mazziniani che siedono alla sinistra della Camera, applaudirono il Ricasoli, e gli *Atti ufficiali* segnano frequentemente. *Bravo!*

bene! a sinistra — Applausi, a sinistra — Benissimo, a sinistra (*Atti Uff.* N.° 497, pag. 1920). Il deputato Boggio augurò al Ricasoli di non doversi mai pentire di questa sua alleanza coi Comitati di provvedimento e disse: « Non è con questi mezzi, non è coi Comitati di provvedimento, nè col mantenere un' agitazione fittizia nel paese, che la grande questione di Roma e Venezia si possa risolvere. » La Camera non disse nulla, e lasciò il Ricasoli bollire nella sua pentola. Ma i Torinesi si spaventarono assai vedendo la brutta piega che pigliano gli avvenimenti [1].

2. Il Dep. Borella ha dipinto nella *Gazzetta del Popolo* del 28 di Febbr. la condizione morale ed economica dell'Italia. « Noi non domandiamo altro che di sapere una volta chiaramente, senza equivoci, quale sia il reale programma del Ministero, perchè da' suoi atti non ci risulta un concetto preciso esplicito de' suoi disegni. Questo solo sappiamo chiaramente, che si balla, si banchetta, si va allegramente nelle spese, e il nostro bilancio passivo è in condizione peggiore degli asini e dei cammelli dell'Impero turco, che la legge di Maometto proibisce di caricare al di là di una soma stabilita ». E più innanzi la stessa *Gazzetta* soggiunge: « Il *Diritto*, esaminando la situazione presente, dice che *si disputa sul dare o non dare alla condizione attuale il nome di crisi, forse perchè niuno osa darle quello più vero di caos.* Il fatto è vero; la situazione presente è un *caos;* ma il *Diritto* ha torto se crede realmente che sia bisogno di *osare* per esprimere una verità, che è sulla lingua di tutti, salvo quella di Toscanelli. » Il Toscanelli è un deputato amico del Barone Ricasoli, il quale nella tornata del 25 di Febbraio osava dichiarare alla Camera, che le sorti d'Italia « non erano mai state fortunate come adesso. »

3. La nostra Camera dei deputati ha deliberato di prorogarsi dal primo di Marzo fino al quinto inclusive. La ragione della proroga sono le feste del Carnovale. Pensate se durante queste feste i nostri onorevoli potevano restarsene a discutere leggi! Nella settimana santa i deputati lavorano, ma nel Carnovale hanno diritto a un po' di riposo. E forse il riposo sarà più lungo di quello che venne stabilito. « Se il Carnovale è causa d'una proroga, immaginatevi se il carnovalone avrà minore potenza! » esclama il giornale del deputato Bottero. Intanto pel 9 di Marzo avremo in Genova una grande adunanza di tutti i Comitati di Provvedimento, e il Parlamento Mazziniano ci compenserà del silenzio del Parlamento di Torino. Chi sa che cosa vorrà uscire dall' adunanza del 9 di Marzo? Noi ne temiamo assai, ricordandoci che ora comandano e dispongono le cose in Genova coloro, che nel 1849 proclamarono la repubblica, come Avvezzana e Mosto, e nel 1857 tentarono di levare a rivoluzione quella città, come il Savi, o furono impigliati negli attentati contro l'Imperatore dei Francesi, come Federico Campanella.

4. Il sig. Petruccelli della Gattina, colui che già disse nella Camera dei Deputati che « il Dio di Pio IX non era il Dio di Vittorio Emmanuele II »,

[1] Questo contegno del Ricasoli verso i Garibaldini, a cui si venia sempre più umiliando senza poterne meritare la fiducia; la evidente sua nullità politica; le sue scissure coi Colleghi nel Governo, e più di tutto gli *ordini* del vero sovrano della nuova Italia venuti da Parigi, posero finalmente il Ministero alle strette di presentare a Vittorio Emmanuele le sue dimissioni. Queste furono accettate il dì 1.° di Marzo, e fu dato al Rattazzi, in conformità dei mentovati *ordini*, l'incarico di costituire un nuovo Gabinetto. Egli vi riuscì in due giorni, poichè già tutto era pronto; e la sera del 3 i nuovi Ministri compirono la cerimonia del giuramento (*Nota dei Compilatori*).

il 24 di Febbraio domandò al Barone Ricasoli « quali disposizioni il governo intende di prendere contro i Vescovi, che risponderanno all'appello del Papa intervenendo al Concilio in Roma nel mese di Maggio. » Prima di fare l' interpellanza il Petruccelli avrebbe dovuto informarsi e sapere di che cosa si trattasse, e come i Vescovi non fossero stati convocati a Concilio, ma solamente invitati ad una Canonizzazione. Il Barone Ricasoli gli rispose: che il Ministero si è molto *preoccupato del Concilio* (sic) convocato in Roma, ed ha dovuto riconoscere che « da questo Concilio, piuttosto che bene alla religione, potessero derivare gravi pericoli alla patria nostra..... Il Ministro Guardasigilli, soggiunse il Ricasoli, che è pure Ministro dei culti, sta occupandosi appunto di questa materia, e credo che quanto prima sarà in grado di dichiarare, quali siano i provvedimenti che il governo crederà opportuno di adottare in proposito » (Atti Uff. N.° 494, pag. 1907). Staremo a vedere quali sieno questi provvedimenti! Frattanto conosciamo già in che cosa consista la *libertà*, che si voleva accordare alla Chiesa, mentre si proibisce ai Vescovi di recarsi a Roma; e quando si protesta che Mazzini e i suoi *Comitati di provvedimento* possono liberamente cospirare, si annunzia in pari tempo che il Guardasigilli studia i *provvedimenti* per impedire ai Vescovi di prestarsi ad un cortese invito del santo Padre Pio IX per una solennità liturgica.

5. La *Rivista Contemporanea* e la *Costituzione*, due giornali torinesi, pubblicarono recentemente alcune lettere del Conte di Cavour. In una di queste lettere, sotto la data di Parigi 14 Aprile 1856, il Cavour ragguagliava i suoi amici di una Conferenza avuta con Lord Clarendon, e delle promesse fattegli da questo, che l' Inghilterra l'avrebbe assistito nella sua guerra contro l' Austria. Lord Clarendon smentì nel Parlamento inglese la lettera di Cavour e le parole che questi gli attribuiva, e noi abbiamo avuto così un nuovo argomento per apprezzare la veridicità del defunto Ministro. Il quale, secondo le lettere pubblicate dal Marchese di Villamarina nel giornale la *Costituzione*, quando andò a Parigi nel 1856 non pensava neppure a quello che sarebbe avvenuto di poi, e trovò un'accoglienza ben diversa da quella che si aspettava. Dal che ne sorse in seguito il colloquio di Plombières, di cui il Cavour parla come di cosa segretissima, confermando in sostanza ciò che prima ne avea rivelato Giuseppe Mazzini. I nostri rivoluzionari, che vogliono prudentemente operare, disapprovarono la pubblicazione di queste lettere, sia perchè fanno conoscere il Conte Cavour, e mostrano ch'egli non fece altro che servire ai disegni altrui, sia perchè scuoprono certi segreti che è bene ancora tenere nascosti, benchè sia vicino il punto di gettar la maschera.

6. L'*Armonia* continua a raccogliere grandi offerte al S. Padre, e non passa settimana che non pubblichi uno o due supplementi di liste pel *Denaro di S. Pietro*. Questi supplementi portano sempre in capo un' iscrizione latina, che va dettando quell' illustre e dottissimo Professore dell' Università di Torino, che è il Cavalier Tommaso Vallauri. Sono oltre a trenta iscrizioni che videro già la luce, e l' *Armonia* annunziò che verrebbero tutte raccolte in un volume, come monumento del *Denaro di san Pietro* partito da Torino sotto gli occhi di coloro che muovono una guerra scellerata al Vicario di Gesù Cristo.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Legge per la *conversione* di rendite pubbliche — 2. Proposta di dotazione al General Montauban; lettera dell'Imperatore — 3. Cenni sopra la discussione dell'*Indirizzo* del Senato — 4. Dichiarazione del Governo intorno all'andata de' Vescovi a Roma — 5. Il sig. Renan è nominato Professore di lingua ebraica; incomincia col negare la divinità di Gesù Cristo; vien sospeso dall'insegnamento; tumulti di scolari; arresti.

1. La sposizione fatta dal Ministro sig. Fould circa lo stato delle finanze francesi, indirizzata ad appianare la via all'approvazione del *Preventivo* pel 1863, riusciva alla schietta confessione che, oltre al debito pubblico che sale a una cifra enorme, si dovea sopperire ad un *deficit* di 963 *milioni* di franchi. Accennammo, a pag. 512, alcuni dei provvedimenti con cui il Fould divisava di colmare questa voragine. Ma pare ch'egli facesse non poco assegnamento sopra uno spediente che, non solo farebbe scendere nelle casse dello stato alquante decine di milioni, ma renderebbe più agevole il bramato intento di ridurre ad uno solo i varii titoli di rendita sopra lo Stato. Propose adunque che si abilitassero i proprietarii di titoli di rendite al $4^1/_2$ per $^0/_0$, al 4 per $^0/_0$, e di obbligazioni trentenarie, a cangiarle in titoli di eguale rendita annua al 3 per $^0/_0$, mediante il pagamento d'una somma complementare che compensasse la differenza dei valori rispettivi. Siccome s'avvicinava il termine in cui lo Stato sarebbe rientrato nel pieno diritto, a cui avea rinunziato per un decennio nel 1852 quando fece la prima conversione dal 5 al $4^1/_2$ per $^0/_0$, di ridurre anche di più l'interesse di codesto capitale, o di restituirli; è chiaro che il timore di veder quanto prima effettuata codesta riduzione, scemava la valuta di questi titoli al $4^1/_2$, sì che non levavansi mai al di sopra della pari; e ciò influiva anche sul mercato degli altri titoli di credito. Onde proveniva discapito non meno ai proprietarii che al credito pubblico; e questo era un motivo capace di agevolare la *conversione*, quando fosse offerta a patti discreti. Il Fould pertanto si contentò di fissare a 5 fr. e 40 cent. la somma complementare (*soulte*) da pagarsi al tesoro, in più rate, per iscambiare 4 fr. 50 di rendita al $4^1/_2$ contro 4 fr. 50 di rendita al 3 per $^0/_0$; e ad 1 fr. 20 cent. per ogni 4 fr. di rendita la *soulte* del 4 per $^0/_0$. Può leggersi nell'*Ami de la Religion* del 15 Febbraio il Rapporto sopra ciò fatto all'Imperatore, il Decreto con cui vennero sancite le proposte del Fould, e le larghezze usate dal Governo per allettare i proprietarii a tal *conversione* dei titoli di loro rendite. Il progetto di legge sopra ciò fu presentato al Senato, cui spettava il pronunciare non già sopra l'opportunità di essa o l'equità delle condizioni contenute, ma solo della sua costituzionalità. E siccome intorno a questo punto non era luogo a dubbio, il Senato l'approvò senza discussione alcuna, se tale non voglia dirsi una frase del marchese De Boissy a cui pareva che, per una certa delicatezza e per riguardo agli estranei, il Senato avrebbe dovuto pigliarsi almeno ventiquattr'ore di tempo da pensarvi.

2. La presa di Pechino e le altre splendide vittorie riportate da'Francesi, co' loro alleati inglesi, nella Cina, aveano costato alla Francia qualche centinaio di milioni, ond' essa ricolse in cambio abbondanti manipoli di gloria. Il Capo della spedizione, Generale Cousin-Montauban, al suo ritorno, fu premiato con la nomina di Senatore e il titolo di *Conte di Palikao*, a perpetua ricordanza del suo trionfo. Ma la generosità dell' Imperatore credette di dovere fare qualche cosa di più, affine di rimeritare nella persona del Generale tutto l' esercito vittorioso; e risolvette di far presentare al Corpo Legislativo la proposta di assegnare al novello Conte una dotazione annua ed ereditaria di 50,000 franchi di rendita. Appena la cosa fu divulgata, e più ancora quando il Corpo Legislativo ne ricevette comunicazione ufficiale, si palesò una opposizione gagliarda a tal disegno, parendo ai Deputati che fosse soverchio per sè stesso l' imporre questo peso alle Finanze, mentre non si sa come riparare alla deficienza già enorme accennata più sopra; e che inoltre fosse incoerenza l' istituire per legge una specie di maiorascato, mentre testè veniva vietato per legge il crearne di nuovi. Il Montauban, saputo da qual parte già piegava apertamente la pratica, non volle che per tal motivo sorgessero dissapori e scissure fra l' Imperatore ed il Corpo Legislativo, e si affrettò di scrivere all' Imperatore stesso una lettera per ringraziarlo del suo disegno e pregarlo di far ritirare quello schema di legge, dicendo: « Per quanto mediocri siano, o Sire, le mie fortune, sarei profondamente afflitto di vedere il pensiero dell' Imperatore e la gloria dell' esercito abbandonati ad una discussione di un interesse che spetta la mia persona. »

L' Imperatore, non che smettesse perciò il suo proposito, mostrò di raffermarvisi più saldamente, come apparve dalla seguente lettera, che insieme con quella del Montauban mandò pubblicare sul *Moniteur*. « Parigi 22 Febbraio 1862. Mio caro Generale. La domanda che mi fate, di ritirare il progetto di dotazione, vi è inspirata da un sentimento del quale piacemi vedervi animato; ma *non lo ritirerò*. Il Corpo Legislativo può, a suo talento, non giudicar degno di ricompensa straordinaria il capo di un pugno di eroici soldati che, frammezzo a tante difficoltà e a tanti pericoli dimenticati la dimane della vittoria, andarono in capo al mondo a piantare la bandiera della Francia nella capitale di un impero di 200 milioni di anime: il Capo che, mantenendo la dignità e l' indipendenza del suo comando, seppe ad un tempo conservare coi nostri alleati le relazioni le più utili e le più amichevoli. Libero sia ciascuno ne'suoi giudizi. Quanto a me io desidero che paese ed esercito sappiano che, giudice necessario dei servigi politici e militari, ho voluto onorare con un dono nazionale un' impresa senza esempio. Imperocchè i grandi fatti quivi più facilmente si compiono dove son meglio stimati, e *le sole nazioni degenerate mercanteggiano la riconoscenza pubblica*. Ricevete, mio caro Generale, l'assicurazione dalla mia sincera amicizia. *Napoleone* »

Il Corpo Legislativo dal canto suo designò una Commissione ad esaminare lo schema di legge; e questa affrettò per modo l' adempimento del suo ufficio, che nella tornata del 28 potè farne la relazione; che, in sentenza, glorificava la spedizione in Cina come una splendida prova della potenza militare e della grandezza politica della Francia; rammentava la ricompensa decretata all' esercito ed all' armata con la medaglia commemorativa, e con la nomina di Senatori ai loro Capi; dichiarava di approvare pienamente codesti pegni di riconoscenza; ma, venendo alla

quistione speciale della dotazione, la commissione credeasi obbligata di non cedere alle più generose considerazioni, attesa l'autorità della legge che interdice la creazione di maggioraschi. Il rapporto svolgeva la questione e terminava con queste parole: « Nel momento in cui vi propone una risoluzione ispirata da motivi del carattere il più elevato, la Commissione prova una profonda e dolorosa impressione; e spera che il Corpo Legislativo parteciperà questi suoi sentimenti, nel separarsi su questo punto dalle intenzioni dell' Imperatore quasi all' indomani del giorno in cui, con una fiducia sempre generosa, il sovrano ci *restituì* molte nostre prerogative *essenziali*. Ma siccome la presente questione verte su principii fondamentali e non tocca alcuna necessità politica dell' Imperatore, abbiamo pensato che la indipendenza del nostro linguaggio sarebbe la miglior prova di sincerità e della nostra devozione. Il compimento del nostro dovere fu tanto più facile, in quanto che la commissione, eletta da 182 voti contro 34, non ebbe un solo istante il timore di non essere l'interprete fedele dei sentimenti dell' assemblea ». Il rapporto conchiudeva pel rigetto della legge. Furono presentati alla Commissione tre temperamenti da modificare e rendere accettevole al Corpo Legislativo codesto schema di legge; ma essa, per le stesse ragioni, li rifiutò tutti e tre risolutamente. La lotta parea dunque ingaggiata fra il Sovrano ed i rappresentanti del popolo. Ma il senno di Napoleone III corse pronto al riparo. Scrisse perciò una lettera, che fu comunicata al Corpo Legislativo nella tornata del 5 Marzo; con la quale, deplorando il malinteso avvenuto, e mantenendo la convenienza del proposto disegno, l'Imperatore dichiara che, per ristabilire la reciproca confidenza, *ritira* l'avversato schema di legge, a cui sarà sostituito un altro per ricompense straordinarie all'esercito di quella spedizione. Fu accolta questa lettura col grido: Viva l'Imperatore!

3. Fu discusso ed approvato pienamente dal Senato francese lo schema d'*Indirizzo* che, nella tornata del 17 Febbraio, gli fu presentato dal Presidente Troplong. L'importanza di tal soggetto e dei dibattimenti che diedero campo alle varie parti di manifestare i proprii loro pensieri e propositi, circa alla politica interna ed esterna dell' Impero, massime per ciò che spetta la rivoluzione italiana e lo spodestamento del Santo Padre, non ci permettono qui di far altro che invitare i nostri lettori a pigliarne esatta contezza, leggendone per disteso i Resoconti od almeno le parti di maggior momento. Ogni analisi qui riuscirebbe monca ed inesatta, quando si può dire che ogni Oratore recò in mezzo principii e fatti degnissimi d'essere attentamente ponderati; e persino la forma dei discorsi, e le interruzioni e i contrasti, che mandarono tutta in iscompiglio quella grave Adunanza, si devono tenere innanzi agli occhi per apprezzare giustamente lo spirito e il valore delle conclusioni. Ci basti pertanto registrare qui un paragrafo del suddetto *Indirizzo*, che fu validamente oppugnato o difeso dalle avverse parti, parendo ad alcuni che fosse soverchia la tintura di biasimo che si dà alla rivoluzione italiana, incolpandola di *violenza e di smodate pretese*, ad altri poi al tutto irragionevole e ingiusta la espressione di *rincrescimento* pel contegno della Santa Sede, tacciata d'*immobilità e di resistenza ai consigli della saviezza*. Ecco le parole dell'*Indirizzo*. « Più vicino a noi, sulla terra d'Italia, liberata *colle nostre armi* dal giogo straniero, continua a regnare un doloroso conflitto che divide gli animi e turba le coscienze. I documenti diploma-

tici comunicati, a questo riguardo, ai grandi corpi dello Stato, ci hanno provato quanto sia stata legittima ed opportuna la fiducia che il Senato ha riposto in Vostra Maestà. Il vostro Governo, tenendo conto delle esigenze internazionali, non ha perduto di vista gl'interessi del cattolicismo; e Vostra Maestà ha praticato, con tanta lealtà quanta prudenza, la politica altamente proclamata da Voi e che, nell'Indirizzo del 1861, ricevette dal Senato una così intera adesione. Voi persisterete, o Sire, nella vostra opera di protezione e di conciliazione, come noi persevериamo nella nostra fiducia e nelle nostre convinzioni. Senza dubbio, voi provate il rincrescimento che proviamo noi vivamente, d'incontrare ancora, ora violenza e smodate pretese, ora resistenza e immobilità. Ma i vostri consigli sono quelli della saviezza; e non bisogna rimanersi dal dire in suo nome, che per una parte le più grandi opere non possono far a meno della calma e della moderazione per istabilirsi, e per l'altra che le più giuste cause si perdono per dinieghi estremi, incompatibili colla buona condotta delle cose umane ».

4. L'Emo Card. Caterini, Prefetto della Congregazione del Concilio, avea indirizzato a tutti i Vescovi del mondo cattolico una lettera, per significar loro che il Santo Padre, pel mese di Maggio di quest'anno, avea fermato di tenere due Concistori semipubblici, in seguito dei quali avrebbe luogo, nel dì della Pentecoste, la Canonizzazione di 23 Beati Martiri Giapponesi dell'Ordine Francescano, e del B. Michele de Sanctis dell'Ordine della Santissima Trinità. Quindi aggiungeva: « Sua Santità seguendo l'esempio dei suoi predecessori, avrebbe desiderato di chiamare a Roma colla sua autorità i Vescovi italiani, per intendere la loro opinione in un affare di sì grande importanza, e per accrescere colla loro presenza la pompa di questa solennità. Ma considerando le calamità, che colpiscono la maggior parte dell'Italia, e non permettono a tutti i Pastori di separarsi dal loro gregge, Ella ha creduto per questa volta di deviare dall'uso stabilito. Perciò il sovrano Pontefice si è degnato di ordinarmi di spedire questa lettera, non solo ai Vescovi d'Italia, ma pure a tutti quelli del mondo cattolico, per annunziar loro la felice notizia della Canonizzazione, e per dichiarar loro al tempo stesso, che quelli, che credessero di poter fare il viaggio a Roma, sia d'Italia, sia d'altre parti, *senza pericolo pel loro gregge, nè inconveniente particolare*, onde assistere ai Concistori ed alla Canonizzazione solenne, farebbero cosa gratissima a Sua Santità. Del resto questo viaggio a Roma, se può effettuarsi, secondo le intenzioni di Sua Santità, servirà come se fosse fatto per compiere l'obbligo della visita *sacrorum liminum*. Io vi annuncio tutto ciò per ordine di Sua Santità. »

La rivoluzione italiana si commosse di questo invito, e bandì subito che sarebbe funesta all'Italia la riunione di tanti Vescovi in Roma, dove potrebbero coll'unanime loro suffragio in favore della sovranità temporale del Papa, come condizione necessaria per la sua indipendenza spirituale, attraversarsi o ritardare che si consummasse lo spogliamento della Santa Sede. Il Ricasoli anch'egli se ne spaventò, dichiarando che tale adunanza sarebbe dannosa ai destini della patria; e poderosi ufficii furono interposti per ottenere che una opposizione del Governo francese impedisse il *temuto Concilio*. Checchè sia dei segreti intendimenti e propositi di Napoleone III, certo è che sul *Moniteur* del 20 Febbraio comparve la seguente dichiarazione ufficiale.

« Il Governo dell' Imperatore ha creduto di dover domandar a Roma schiarimenti sulla lettera del Cardinale Prefetto del Concilio, che chiama tutti i Vescovi della cristianità alla cerimonia della Canonizzazione di parecchi martiri. Questi schiarimenti erano divenuti necessari, perchè la lettera di convocazione era stata pubblicata in Francia senza essere stata preventivamente comunicata al Governo. Il Cardinale Antonelli ha risposto, che la lettera indirizzata ai Vescovi non era che un benevolo invito, senza nessun carattere obbligatorio, e *per una solennità puramente religiosa.* In questo stato di cose il Governo ha espresso il pensiero, che i Vescovi non dovessero abbandonare le loro diocesi, nè domandare licenza d'abbandonare l'impero, se non nel caso, in cui gravi interessi diocesani li chiamassero a Roma ».

5. Il Sig. Rouland, Ministro sopra l'Istruzione pubblica, avea divisato di nominare al Collegio Imperiale di Francia, all'ufficio di Professore di lingua ebraica, caldaica e siriaca, il Sig. Renan, famoso per l'empietà del suo razionalismo. Gravi rimostranze furono fatte al Ministro per rimoverlo da tal proposito; ma indarno, chè egli stette saldo ad effettuarlo e rivestirlo dell'autorità dell' Imperatore, contentandosi, come ci fa sapere il *Constitutionnel* N.° 60, della *parola d'onore* del nuovo Professore, ch' egli non avrebbe travalicato i limiti del programma indicatogli, ond'eragli vietato l'entrare in discussioni religiose. Il Renan per altro scrisse poi al *Constitutionnel* per ismentire recisamente che il Ministro gli avesse imposto o egli accettato codesto impegno. Checchè sia di ciò, egli nella prolusione con cui inaugurò le sue lezioni, si sfrenò subito ai più tristi eccessi d'empietà, negando la divinità di Gesù Cristo, e riducendo le religioni a fattura umana più o meno imperfetta. La scolaresca, che assisteva a questa professione di miscredenza, avea accolto il Professore con un tumulto infernale, misto di plausi e fischi, che interruppero ad ogni istante quella diabolica lezione; poi l'accompagnarono per le vie con ovazione dello stesso genere, e con tale scatenamento di passioni d'ogni maniera, che il Governo capì poterne nascere grossi guai. Pertanto un decreto del Ministro, pubblicato nel *Moniteur*, sospese indefinitamente il Renan dall'insegnamento, dandone per motivo la professione di opinioni anticristiane e il pericolo di effervescenze tumultuarie. Gli studenti si ammutinarono allora a difesa del Renan, e nacquero nuovi tumulti per le vie e le piazze; sicchè il Governo si ridusse a pubblicare che qualunque di essi partecipasse ancora a tali assembramenti sarebbe espulso dagli studii. Ma non bastò, e fu d'uopo arrestarne buon numero, riconosciuti come mestatori principali.

MESSICO. 1. Rivolture ed anarchia nel Messico, prima della presente guerra — 2. *Ultimatum* delle Potenze alleate contro il Messico — 3. Contegno e risposta di quel Governo e del Congresso — 4. Arrivo degli Spagnuoli a Vera Cruz; l'occupano senza colpo ferire — 5. Arrivo della Divisione Francese; gare fra gli alleati — 6. Dichiarazioni e riserve fatte dal Governo di Washington quanto alle proposte fatte dagli Alleati.

1. Abbiamo indicato a suo tempo [1] la cagione prossima della guerra impresa dalla Spagna, dalla Francia e dell'Inghilterra contro il Messico;

[1] *Civ. Catt.* Serie IV, vol. XII, pag. 760.

e recato i capitoli del convegno perciò stipulato fra queste Potenze. A ben comprendere per altro i motivi che le trassero in questo momento a pigliarsi codesto impegno, si dee tener conto: 1.° delle mal celate ambizioni degli Stati Uniti, e delle mene che per essi erano avviate allo scopo di *annettere* all'Unione il Messico; 2.° della impossibilità in cui si trovano ora gli Stati Uniti, di frapporre ostacoli all'impresa dalle Potenze Europee; le quali certamente non vollero lasciarsi sfuggire così propizia opportunità di rivendicare a un tempo la dovuta satisfazione per le patite ingiurie, e di promovere nel Messico un riordinamento che lo renda capace di sfuggire alla sorte già toccata al Texas, e con tanto rischio minacciata sì spesso a Cuba, a S. Domingo ed a quanto rimane di Colonie europee; 3.° Da ultimo vuolsi por mente allo stato veramente orribile di anarchia, nel quale versava il Messico stesso, sicchè i mercatanti stranieri nè poteano sperar giustizia dal Governo ivi mantenuto dalla violenza e dal terrore; nè abbandonare quella terra straziata dalla guerra civile, senza perdere ad un tempo ogni loro avere.

Dacchè, un mezzo secolo addietro, le antiche possessioni spagnuole in America, levato lo stendardo della insurrezione, scossero la dominazione della monarchia e si costituirono a repubblica, ben si può dire che esse contano le rivoluzioni con gli anni, e che in verità non hanno progredito che nell'anarchia. Il Messico, a cagion d'esempio, in quarant'anni mutò *cinquantacinque* volte di governo, sempre per forza di congiure, di colpi di stato, di sedizioni militari, di tumulti repentini, sotto l'urto de' quali crollava sempre una parte dell'organismo sociale. Ma codesta guerra civile, condotta dalle varie fazioni con ferocia spesso degna di barbari, crebbe in sevizie ed in rovine dacchè il Dittatore Santa Anna fu rovesciato dal partito *radicale* capitanato dal vecchio indiano Alvarez. Questi, che poco o nulla s'intendea di politica, presto si stancò delle cure di governo; taglieggiò per bene il conquistato paese, caricò di preda i suoi indiani, non tralasciò di rapinare per conto suo quel più che potè; quindi se ne tornò al suo Stato di Guerrero, ch'egli teneva presso a poco a quella maniera che i Baroni feudali del medio evo reggevano le proprie terre. I suoi compagni di vittoria rimasti al Messico, per non perderne il frutto, si studiarono di organare in qualche modo la rivoluzione; uno dei Luogotenenti dell'Alvarez, il Generale Ignazio Comonfort, fu eletto Presidente, ed il Generale Benito Juarez vicepresidente della raffazzonata repubblica. Questi la governarono per modo, che a breve andare ebbero volto contro di sè l'esercito, il clero, i possidenti, i mercanti, ogni ordine colto di cittadini. Sedizioni e rivolture scoppiarono d'ogni parte. Il Comonfort, a cessare il pericolo, ebbe la curiosa idea di eccitare egli stesso una insurrezione nella Capitale, per trarne motivo di bandirsi Dittatore e farla da padrone. Ma la cosa voltò male per lui e pel suo complice Juarez; sì che l'uno e l'altro a stento ebbero salva con la fuga la vita. Juarez riparò a Vera Cruz con una mano de' suoi partigiani, vi proclamò la costituzione del 1857 che egli avea sostenuta a Messico in compagnia del Comonfort, e naturalmente si tolse le parti di Presidente.

A Messico la somma delle cose venne in mano al generale Felice Zuloaga, che ben presto lasciò l'esercizio del potere al giovane Michele Miramon; il quale in età di soli 26 anni si mostrava gagliardo, accorto, ardito; e con nome di Presidente *sostituito* governava di fatto, rimanendo al Zuloaga il titolo di Presidente *ad interim*, cui presto depose. Il Governo

così puntellato dal Miramon fu riconosciuto dalle Potenze Europee, ed ebbe per sè gran parte dell'esercito, il clero e quanti altri aveano qualche interesse a veder sostenuta la civiltà. A Vera Cruz intanto, che è il più gran porto di tutto lo Stato, padroneggiava il Juarez, senza esercito regolare ma con bande di arrischiati partigiani, e con qualche aiuto dagli Stati Uniti; ai quali cedette una parte del Messico per un trattato, che in verità non ottenne la ratificazione del Gabinetto di Washington, ma gli giovò a confortare la sua fazione dandole apparenza di alleata della più poderosa Confederazione Americana.

Tra questi due Governi, ciascun dei quali rivendicava per sè il diritto e la legalità, cominciò subito una guerra di devastazione crudele contro i rispettivi aderenti. A Messico si proteggeva il clero; a Vera Cruz si spogliava, si avviliva, si esautorava, proclamando anche il matrimonio civile. A Messico si tendeva verso l'accentramento dei poteri, affine di ringagliardirne le forze contro l'anarchia; a Vera Cruz si faceva professione del più sfrenato federalismo democratico. Due anni intieri si protrasse la lotta tra i competitori, sicchè si venne non meno di settanta volte al cozzo delle armi in combattimenti sanguinosi, che per otto volte riuscirono a battaglie di non poco momento. Il risultato di questi conflitti era per lo più un rincrudire di rappresaglie, di incendii, di uccisioni, di saccheggi e di barbarie d'ogni fatta. Ogni condottiero delle bande di Juarez faceva a modo suo, e traeva innanzi alla maniera delle tribù indiane. Miramon per contro si studiava di guerreggiare ordinatamente, e perciò spesso riusciva vincitore; ma poi non poteva cogliere frutto dalle vittorie, perchè i principali porti dello Stato erano in mano agli avversari, che gli troncavano i nervi della guerra coll'impadronirsi delle entrate pubbliche ed impedire il commercio. Nel 1860 il Miramon toccò una disfatta, e invece di poter, come avea tentato, sottomettere Vera Cruz, fu ridotto a difendersi in Messico, dove neppure potè sostenere l'assalto; sicchè anche la capitale cadde in potere di Juarez.

Ma con questo non finì la guerra civile; soltanto si scambiarono le posture e le ordinanze delle due fazioni. Il Juarez si trovò alla sua volta poco men che assediato in Messico dal Miramon, che con numerose bande teneva le campagne attorno, e lasciava che i loro capi le governassero ciascuno a suo talento. Gli uni e gli altri poi andavano innanzi *senza scrupoli,* come disse nel suo discorso al Corpo Legislativo l'Imperatore Napoleone III. Le imposizioni forzate e le taglie di denaro, onde si gravavano i cittadini e gli avversarii, erano il meno di codesto flagello. Gli stranieri, che aveano loro stanza al Messico, erano i più espilati senza misericordia, come da Turchi si farebbe verso i Cristiani. Nel 1859 i partigiani del Juarez, trovandosi in secco la borsa, la ricolmarono appropriandosi ingenti somme deposte nella zecca di Guanajuato, e spettanti ad inglesi. Quelli del Miramon non poteano rimanersi addietro, e sorpreso un convoglio che trasportava un ricco valsente di pecunia, ne fecero loro pro. Ai richiami de' rappresentanti diplomatici, si rispondeva con un misto di baldanza e di scherno. Così un Ministro del Juarez al rappresentante inglese, che chiedeva ragione del mentovato latrocinio di Guanajuato, rispondeva: che quella era una semplice occupazione temporanea di fondi stranieri destinati a sopperire agli urgenti bisogni dell'esercito. Gli spagnuoli poi, non che essere spogliati, erano in ispecial

modo esposti all'assassinio ed al macello, sì che la plebe era spesso scatenata contro di loro designati col nome di *gachupines*.

I Ministri di Francia e d'Inghilterra, non vedendo modo di porre altro riparo a tale stato di cose, divisarono di interporsi fra i rivali, offrendo una mediazione, da cui si ripromettevano la pace e per conseguenza qualche guarentigia pe' loro connazionali. Ma il Juarez, incoraggito da una disfatta del Miramon, stette duro sul diniego di ogni composizione, e i mediatori furono accomiatati. Quando poi egli si sentì più sicuro in Messico, non conobbe più ritegno. Già, fin dal primo suo entrarvi, ne avea brutalmente espulsi il Sig. Pacheco, ambasciadore di Spagna, un altro Ministro straniero, il Nunzio Pontificio ed i Vescovi delle città cadute in suo potere. Poi fece carcerare i vice consoli francesi, venutigli in sospetto di sostenere i suoi avversarii; il Ministro di Francia Sig. Dubois de Saligny dovette al solo suo coraggio, ed alla valorosa difesa coll'armi in pugno, l'essere scampato da assalti di scherani. Quindi nuovi imprestiti forzati sopra gli stranieri, i quali per giunta vennero costretti a servire nelle milizie. Nè a ciò si tenne pago il Governo del Juarez. Nel passato mese di Luglio egli dichiarò ricisamente sospese per due anni tutte le convenzioni cogli stranieri; il che equivaleva a francarsi, così tutto da sè, d'ogni obbligazione stipulata coi governi europei, e da ogni riguardo verso i loro sudditi. Di qui pertanto la necessità in cui vennero la Spagna, la Francia e l'Inghilterra, di stipulare, sotto il 31 di Ottobre, una alleanza con lo scopo « di esigere una protezione più efficace delle persone e dei beni de' loro sudditi, non meno che l'adempimento degli obblighi contratti verso di loro dalla repubblica del Messico. »

2. Il Rappresentante francese al Messico, Sig. Saligny, ebbe ordine di intimare a quel Governo un *ultimatum*, per chiedere l'abrogazione immediata della legge del 17 Luglio 1861, per la quale si confiscavano in sostanza le proprietà de' sudditi stranieri; inoltre che a Vera Cruz ed a Tampico si stabilissero Commissarii francesi per vigilare il pagamento delle somme dovute, secondo le convenzioni diplomatiche; questi avessero la facoltà di ridurre a 50 °/o ed anche a meno i diritti di Dazio: e si desse ampia soddisfazione al Sig. Saligny per gli oltraggi e le violenze contro lui commesse. La Spagna fece da canto suo chiedere di più l'esecuzione pura e semplice d'un trattato, che il Messico avea conchiuso e poi violato senza ragione alcuna; che si mandasse a Madrid una legazione per presentare le debite scuse, si pagassero indennità competenti ai sudditi spagnuoli, e si consegnassero per guarentigia alcuni Porti. Quanto all'Inghilterra, essa cercò innanzi tutto i proprii interessi, e poteva credere d'averli ottenuti, per un trattato che il suo Rappresentante, Sig. Lennox Wyke, avea fatto accettare al Ministro degli Affari esterni di Messico, e già conchiuso sotto il dì 21 Novembre. Ma il Congresso della repubblica, alla cui sanzione fu sottoposto, lo respinse con 70 voti contro 20; onde anche l'Inglese intimò il suo *ultimatum*, che nella sostanza coincide con quello della Francia.

3. Il Governo Messicano, benchè combattuto già dalle fazioni intestine, punto non ismarrì al rombo di tal tempesta che gli si scatenava sopra da quei di fuori. « Egli affettò, dice il *Moniteur* francese, la più superba indifferenza pei richiami dell'Europa. Agli 11 di Novembre, alle ore sei pomeridiane, spirava l'indugio fissato al Governo Messicano

dal Ministro di Francia per rispondere al suo *ultimatum*. Solo in quel giorno il Ministro degli Affari esterni comunicò tal documento al Congresso in seduta segreta; e pochi giorni appresso lo respinse altieramente. » I buoni ufficii interposti dal sig. Corwin, Ministro degli Stati Uniti, non approdarono a nulla. Il sig. Saligny dovette adunque prepararsi alla partenza, ma rifiutare altresì la scorta offertagli dal Governo Messicano, perchè gravi insulti fattigli da ufficiali dello stesso Juarez, gli davano buona ragione di temerne anzi danno che difesa, perchè composta di soldati devotissimi a quelli che l'aveano oltraggiato pubblicamente. Per aver sicura la vita nel viaggio, si provvide di compagni bene armati, scegliendoli fra i suoi connazionali; quindi si ritirò a Vera Cruz. Il Juarez non calò punto dalle sue pretese; chiamò alla Presidenza del Ministero il Generale Doblado, che poteva divenirgli rivale; raccolse truppe e si accinse alla guerra, sostenuto in ciò dal Congresso che avea respinto gli *ultimatum* di Spagna ed Inghilterra, del paro che quello della Francia; quindi prorogò il Congresso fino al mese d'Aprile, assumendo una specie di Dittatura per essere più sciolto all' operare. Quando seppe che gli Spagnuoli, come diremo qui appresso, aveano già occupata Vera Cruz, mandò fuora un suo bando, sotto il 18 Dicembre, per annunziare ai Messicani « che essi erano insultati nella loro dignità nazionale, e che la loro stessa indipendenza era posta a repentaglio: » perciò, quantunque a suo malgrado, esser d' uopo romperla con gli stranieri. Proseguì poscia a ribattere, come ingiuste, le esigenze della Spagna, della quale sola egli parlò, per più attizzare gli odii inveterati contro gli spagnuoli, tacendo perciò che la Francia e l'Inghilterra muovevano appunto gli stessi richiami e le armi per ottenere satisfazione de' violati loro diritti. Si stese in proteste d'essere pronto ad ogni equa composizione per modi pacifici, e ciò sapendo bene d'aver rifiutate tutte le proposte, quando l'accettarle stava in poter suo per la influenza di padrone ch' egli avea sul Congresso; poi conchiuse: « Messicani! dimenticate gli odii e le inimicizie vostre reciproche, originate dall'antagonismo delle opinioni; sacrificate, dove occorra, le vostre sostanze; date il vostro sangue; stringetevi intorno al Governo; unitevi per difendere la più grande e la più santa di tutte le cause, la indipendenza del vostro paese. » Finì esortando a non dipartirsi nella guerra dagli usi delle nazioni civili, e non lasciarsi trascinare a crudeltà e sevizie contro i nemici, per così dare una smentita alle loro calunnie.

4. Aspettando l'assalto, il Juarez cominciò subito a provvedersi delle difese, e conoscendo impossibile tener testa ai nemici sulle coste e sulle frontiere, volse tutte le cure a mantenersi nella Capitale; anche per essere così più sicuro d'ogni rivoluzione che gliene chiudesse le porte. Ordinò pertanto il disarmo di Vera Cruz e delle fortezze a mare; chiamò alle bandiere tutti gli uomini validi a portare le armi, costringendovi anche gli stranieri; affidò il comando dei varii corpi di quell'accozzaglia ai più valenti de' suoi Generali; fece porre mano ai campi trincerati nelle gole de' monti e nei passi più difficili, e sovrattutto, sotto pena di morte, vietò qualunque comunicazione co' nemici e il somministrar loro derrate e viveri. Queste cose si stavano effettuando in furia, e già dal forte di S. Giovanni d'Ulloa eransi portati via un 50 o 60 dei 130 pezzi d'artiglieria, ond'era munita quella fortezza, quando alli 8 di Dicembre

comparve innanzi alla Vera Cruz la prima divisione delle navi spagnuole da guerra. La commozione della città fu indescrivibile. Si credette ad un attacco immediato; perciò chiusi i cancelli, appuntati i cannoni, convocata la milizia; e in quello scompiglio eseguito un pensiero di vendetta, abbruciando una nave spagnuola predata già un anno innanzi. Ma il mare burrascoso non avrebbe permesso lo sbarco agli spagnuoli; i quali inoltre doveano aspettare il grosso della spedizione, che giunse due giorni dopo, e perciò si ritrassero sull'ancore a 10 miglia dalla città nella rada di Sacrificios. Ivi erano una sola nave francese, ed una inglese. Chè il Serrano, Capitan Generale dell'Avana, non sapendo degli accordi stipulati con la Francia e l'Inghilterra, erasi mosso appena fu pronto alla partenza, e così avea preceduto l'arrivo degli alleati, che si adombrarono di tanta sollecitudine. A dissiparne le diffidenze e cessare le rivalità, l'Ammiraglio Rubacalba agli 11 significò ai comandanti della *Foudre* francese e dell'*Ariadne* inglese, la sua intenzione d'intimare al governatore di Vera Cruz, di consegnare nelle sue mani la città e il forte di San Giovanni d'Ulloa, dichiarandogli che, se fra 24 ore non avesse ricevuto una soddisfacente risposta, occuperebbe a viva forza la piazza e lascierebbe la responsabilità cui tocca. Al tempo stesso fu convenuto fra l'ammiraglio spagnuolo ed il comandante della *Foudre* che, sino all'arrivo del comandante in capo delle forze francesi, le truppe di S. M. Cattolica coprirebbero colla loro protezione i francesi e le proprietà francesi in ogni paese messicano occupato dall'esercito spagnuolo. Inoltre fu conchiuso un Capitolato in sette articoli, per guarentire la parità di diritti e di vantaggi degli alleati, e il pieno loro accordo nel contegno verso il Messico. Il capitano Van Donop, comandante dell'*Ariadne*, si associò per proprio conto alle condizioni stipulate dal comandante della *Foudre* e, come lui, credette dovere, in mancanza d'istruzioni precise del suo governo, astenersi dal concorrere colle forze spagnuole per l'attacco della Vera Cruz. Ma quest'ultimo evento non doveva aver luogo, poichè, il giorno stesso dell'abboccamento a bordo della *Foudre*, un proclama del generale messicano annunziava il prossimo abbandono della città e proibiva agli abitanti di fornir viveri agli spagnuoli.

Ritenuto per due giorni immobile da un colpo di vento del nord, l'ammiraglio Rubacalba solo ai 14 potè far giungere al governatore l'intimazione di rendere la fortezza. Conosciuto questo documento nella città, si accelerò lo sgombro. Il generale messicano Uraga, nominato pochi giorni prima comandante dell'esercito orientale, erasi alla vigilia impadronito di tutti i cavalli ed aveva costretto, sotto pena di morte, tutti i proprietarii di bestiami delle circostanze ad allontanarli ad otto leghe almeno da Vera Cruz. Le strade erano ingombre di carri e di fuggiaschi cacciati dal terrore. Nell'interno della città le case erano asserragliate e i forestieri temevano il saccheggio. Ai 15 fu, per mezzo del console di Francia e del comandante della *Foudre*, comunicata la risposta delle autorità messicane all'intimazione dell'ammiraglio spagnuolo. Vi si diceva che la città e i forti sarebbero sgombrati il giorno stesso a mezzodì. Al ricevere questa risposta l'ammiraglio lasciò l'ancoraggio d'Anton Lizardo, per venire verso le quattro di sera a gettare l'àncora davanti la Vera Cruz, la cui popolazione riunita sui terrazzi delle case attendeva con una specie d'inquieto desiderio l'arrivo degli spagnuoli. Disponevasi ad

aprire le porte una deputazione dell' *ayuntamiento;* ma il tempo, che in tutta la giornata era stato favorevole, tornò cattivo e lo sbarco non potè avere luogo. Finalmente ai 17 al mattino gli spagnuoli entrarono nella città e vi trovarono, come nel forte, cannoni che non erano pure stati inchiodati, munizioni e materiale in gran copia. A mezzodì il vessillo spagnuolo inalberato alla Vera Cruz fu salutato con 21 colpi di cannone dal vascello ammiraglio. Da questo momento gli spagnuoli diedero opera ad organizzarsi e sbarcare a poco a poco le loro truppe e munizioni; ma il proclama del generale Uraga, che dichiarava traditori della patria e minacciava la morte a tutti i messicani, che rimanessero presso il nemico, trascinò la maggior parte degli abitanti lungi dalla città. I viaggiatori giunti al Messico trovarono le strade ingombre di carri abbandonati, di cannoni gittati nei fossi, di bagagli e di soldati senz'armi, senza vestimenta e senza pane. Onde gli occupatori ebbero molto a patire per difetto di vittovaglie, nè poterono procacciarsene a forza perchè non in numero da potervisi cimentare con sicurezza.

5. Poco meno d'un mese appresso, cioè alli 7 Gennaio, giunse a Vera Cruz la spedizione francese, sotto il comando del Contrammiraglio Jurien de La Gravière, composta di 14 legni da guerra e tre cannoniere a vapore, con circa 3,000 uomini di truppa da sbarco, che saranno comandate dal Generale Lorencez. Due giorni dopo, presero terra e furono accolti festosamente nella città il battaglione degli Zuavi, l'artiglieria ed i soldati di marina francesi, a' quali il Generale Gasset spagnuolo si affrettò di preparare gli alloggiamenti. Anche gl' inglesi non tardarono a sopraggiungere; ma secondo il loro consueto, essi riserbaronsi di trarre il più che si potesse di profitto con ispesa minima, obbligandosi a nulla più che a guardare le coste e i porti vicini con una divisione navale, ed a presidiare in caso di bisogno la città di Vera Cruz con 800 soldati di marina, quando gli alleati se ne discostassero per muovere contro la Capitale.

Lo scambio delle cortesie non impedì per altro che si manifestassero gare moleste, a cessar le quali dovettero gli Spagnuoli rinunziare a quel primato cui poteano pretendere, sì per essere stati i primi occupanti, e sì per aver contribuito in assai maggior numero le truppe. Il Generale Serrano, come accennammo, appena ebbe in pronto la spedizione commessagli da Madrid, era partito, bramoso di menar i primi colpi e guadagnare le prime palme. Ma nuovi ordini gli significarono di dover cedere il comando al Generale Prim, designato a condurre quell' impresa, e che già s'era mosso di Spagna. Il Serrano ubbidì, ma depose anche la carica di Capitan Generale dell' Avana. Il Ministero, a consolarlo, lo elevò al grado di Maresciallo.

Il Generale Prim, Conte di Reuss, che giunse alla Vera Cruz con la spedizione francese, pareva agli Spagnuoli dover essere il comandante supremo degli alleati. Ma questo non piacque a Parigi ed a Londra; ed il *Moniteur* dichiarò che ciascun comandante dei tre corpi d'esercito farebbe da sè, mettendosi però d'accordo co' suoi colleghi. A levare ogni cagione di scontento, fondato sopra il maggior numero degli Spagnuoli, l'Imperatore Napoleone III decretò di aumentare il numero delle proprie truppe, fino a pareggiare quelle della Spagna, e diede al Lorencez il grado di Generale di Divisione, perchè andasse di paro col Prim. Inoltre

venne un po di bisticcio, perchè sul forte di S. Giovanni d'Ulloa si vide da' francesi sventolare la sola bandiera spagnuola, come pareva di ragione, avendolo essi soli occupato. Ma tutto finì presto, spiegando anche quella di Francia e d'Inghilterra, quella in mezzo e questa alla destra, rimanendo il luogo più modesto alla spagnuola. Delle quali cose, e principalmente dell'aver gli Spagnuoli precorso gli alleati, provossi tanta molestia a Londra, che si scrissero dispacci sopra dispacci, poco appagandosi delle più leali dichiarazioni, come può vedersi dai documenti pubblicati nel *Débats* del 15 febbraio; e Lord Russell voleva ad ogni patto vedere in ciò una violazione del trattato dell'Ottobre; sicchè pareva cercare pretesti per tirarsi indietro, e lasciare i cari alleati alle prese col nemico, pronto a concedere a questo la pace mediante un grasso profitto. Ma tutto s'acconciò, grazie alle condiscendenze della Spagna, ed alla moderazione e cortesia dei condottieri della spedizione. I quali s'affrettarono di pubblicare, ciascuno da parte sua, un bando per rassicurare i Messicani, che solo pretendeasi la riparazione de' torti patiti e guarentigia per l'avvenire; ma che non s'intendea punto di entrare nelle faccende del loro ordinamento politico, intorno al quale sarebbero lasciati nel perfetto godimento della loro indipendenza.

Quindi, anzi che muovere le armi, si occuparono di guadagnare gli animi de' paesani; spedirono commissarii a Messico per tentare ancora una volta presso il Juarez una composizione con arti di pace; mandarono Parlamentarii al Generale Uraga che con le sue bande bloccava Vera Cruz, per intendersela sul reciproco trattamento secondo le leggi della guerra; attesero a munire, in luoghi provveduti d'acque salubri, e di clima meno infesto, fuori della città, gli accampamenti per le truppe: e sovrattutto ad avviare pratiche co' campagnuoli de' contorni per averne vettovaglie fresche. Niun fatto d'arme fu compiuto fino allo scorcio del Gennaio.

6. Tra gli articoli stipulati nel convegno di alleanza delle tre Potenze contro il Messico, eravi pure quello per cui doveansi invitare gli Stati Uniti ad aderirvi [1]. Il Segretario di Stato sig. Seward rispose alla comunicazione ufficiale di tal trattato con una Nota sotto il 4 Dicembre 1861, riferita anche dal *Giornale di Roma* del 1. Febbraio, i cui punti capitali sono in sentenza i seguenti. 1.° Gli Stati Uniti riconoscono agli alleati il diritto di rivendicare anche colla forza le loro ragioni. 2.° Sperano tuttavia ciò doversi fare salva l'indipendenza dei Messicani, la piena loro libertà politica e escluso ogni proposito di conquiste territoriali. 3.° Benchè gli Stati Uniti abbiano motivi di lagnanze contro il Messico, non vogliono per ora partecipare all'alleanza per averne riparazione: sì perchè preferiscono le pratiche pacifiche e sì perchè la conformità delle istituzioni fra i due paesi ne ha raffermate le relazioni amichevoli. 4.° Il Ministro Americano ha avuto dal Governo commissione ed autorità per interporre buoni ufficii, e offerire condizioni di pace tra i Messicani e gli Alleati, le quali ove riescano accettevoli, saranno proposte loro con iscopo di rimovere il flagello della guerra. 5.° Da ultimo una piccola armata navale degli Stati Uniti veglierà sulle coste del Messico per tutela degli interessi dei cittadini americani.

1 *Civ. Catt.* Serie IV, vol. XII, pag. 761.

Belgio (*Seguito di nostra corrispondenza* [1]). Sunto dei dibattimenti della Camera pel riconoscimento del Regno d' Italia.

Il Sig. Defré, deputato dell'estrema sinistra eletto a Brusselles, s'è procacciato una certa fama colle sue satire anticattoliche; egli è quel desso, che altra volta ha magnificato Mazzini, sebbene non abbia ardito proferir tal nome alla tribuna; ed ha avuto la sfrontatezza di vomitar tutto il suo odio contro il Papato. Egli ha qualificato nel seguente modo l'atto, con che il ministero ed i dottrinarii della sinistra procuravano di attenuare l'importanza: per lui il riconoscimento dell' Italia è un omaggio reso alla sovranità dei popoli; gli eccessi, che vi si commettono provano la necessità, che v'era della rivoluzione, e questi eccessi d'altronde sono un nulla in confronto degli eccessi secolari. Cita Diego Soria, che chiama i Sovrani spodestati: *becchini coronati*. È falso che sianvi annessioni. Alcune province, che erano state altravolta divise dal dispotismo dei Papi e degli Imperadori, si riunirono per costituire l' Italia. Ed infatti la Chiesa sola, come dice il Machiavelli, è quella, che ha diviso l'Italia. Tutti gli uomini illustri hanno vagheggiato l'unità. E novera una trentina di nomi con indicare il supplizio, che hanno sofferto, secondo lui, questi martiri. Vi sono fra gli altri, Dante, Arnaldo da Brescia, Savonarola, Giovanni di Padova, Machiavelli, Platina, Spinola, Tiberto, Dominis, Bruno, Scarpi, Berni, Tasso, Galileo, Pallavicini, Conforti ecc. ecc., ed aggiunge con enfasi « ecco, signori, la storia dell' Italia; ecco la dimostrazione più luttuosa e più gloriosa della continua lotta per l'unità italiana. » Ma ecco che v' ha di meglio ancora. « Si fu nel 1859 che generossi in Italia un fatto provvidenziale. Si videro ad un tempo uniti, per la stessa causa, un grand'uomo di Stato il Sig. Cavour, un Re cavalleresco Vittorio Emanuele, un gran capitano Garibaldi, trinità invero ammirabile ecc. » Intendete bene da voi l' amplificazione su questo tema. Finalmente dice che una verità è dimostrata dalla storia (e come la conosce!!) ed è che le rivoluzioni sono suscitate dal partito cattolico e retrogrado, che rigetta alcune riforme. Da questa discussione ne conseguita, dice l' autore elegantemente, che il partito cattolico non ha più nè il sentimento, nè l' intelligenza degli avvenimenti, « L' ora di sua morte è suonata! »

Il sig. De Brouckere, liberale moderato, uomo d' ingegno, che parecchie volte è stato capo d' un gabinetto di transizione, e a cui non va a genio veder la sinistra esorbitare di troppo, ma che non ha cuore di separarsene, ha pronunciato un discorso, in cui arreca le migliori ragioni per non riconoscere l' Italia, e nullamanco crede dover approvare l' atto ministeriale. Dice da principio che sarebbe stato meglio di non discutere tal questione; quindi che secondo i principii degli oratori della dritta, bisognerebbe logicamente conchiudere che il Regno dell' Italia non dovrebbe esser mai riconosciuto; ma finalmente, secondo il suo parere, avrebbe preferito la dilazione. Ed infatti quest'atto dovea gittare una grande irritazione nel paese; esso offendeva i Sovrani decaduti, ed altri, che tuttora si stanno in trono; e l' Italia contuttocciò si rimane in uno stato precario; senza Roma ella è siccome corpo senz' anima. Ora,

[1] V. questo volume pag. 632 e segg.

Roma non può ottenersi senza la Francia. E questa darà forse Roma alla Italia? Per lo meno v'è gran dubbio; imperocchè Roma è una posizione vantaggiosa per la Francia, colla quale esercita un'influenza più che preponderante in Italia; essa d'altronde ha tanto poca volontà di lasciare questa posizione, che anzi va fortificando Civitavecchia. Arroge che l'unificazione non entra nella politica della Francia. Finalmente, « Roma « nel pensiero di molte menti savie e previdenti è necessaria al Catto- « licismo; non all'esistenza del Cattolicismo, ma alla sua bellezza, al suo « splendore, alla giusta influenza, alla legittima autorità della Chiesa « Cattolica, che vien chiamata da ben molti secoli la Chiesa *Romana*. « Essi indietreggiano in faccia allo spodestamento del Papa, come innan- « zi ad un pericolo, non solo per la Chiesa, ma ancora per l'ordine Eu- « ropeo. Molti sono i liberali, che professano questa opinione. Odillon « Barrot diceva nel 1849: è necessario che il potere spirituale ed il po- « tere temporale sieno riuniti in Roma, appunto perchè questi due po- « teri possano èsser divisi nel resto del mondo. . . . . Togliete al Papa « la sua qualifica di principe temporale, formatene il suddito di qualun- « que siasi Sovrano: poichè quando non si è Sovrano, è forza esser sud- « dito; avvilitelo allo stato di semplice Patriarca. Non deve egli temersi « che l'influenza, l'autorità necessaria gli manchino, che la Chiesa in « alcuni paesi sia divorata dallo Stato, lo che sarebbe un pericolo tanto « grande, quanto se lo Stato venisse assorbito dalla Chiesa? » Dunque è cosa dubiosissima ed incerta assai, che l'Italia quando prima ottenga Roma, e conseguentemente era d'uopo ritardare, per quanto lo si poteva, il riconoscimento d'un regno privo della Capitale. « Ho manifestato il mio sentimento; ma per questo non biasimo il Ministero, che ha la responsabilità dell'atto da lui compiuto. »

Il sig. Abate Dehaerne, deputato di Courtrai, antico membro del Congresso ha creduto spettargli di notare alcuni errori ed ingiurie del sig. Defré. « Qui si trascina nel fango la Tiara, e si accumulano i falli dei tempi andati per iscusare ed autorizzare una rivoluzione nel presente. È questo un principio sovversivo di qualsivoglia società. Voler accagionare il Papato di tutti gli abusi commessi in Italia, è la più crudele ingiustizia. » Poscia riprova alcuni fatti ed asserzioni. Il Sommo Pontefice è Capo della Chiesa *per dritto divino;* sotto l'aspetto temporale, i suoi Stati hanno la stessa origine degli altri Stati legittimamente stabiliti. Voi mi chiederete: il supremo Potere in generale è egli forse di dritto divino? Distinguo il dritto divino immediato o diretto, e il dritto divino mediato o indiretto. Vi sono alcuni, che attribuiscono ai Re il dritto divino immediato e diretto, e ai tempi moderni un protestante, come Giacomo I Re d'Inghilterra, l'ha sostenuto contro Bellarmino e Suarez. Il dritto divino mediato o indiretto, confondesi col dritto naturale. Siccome la società viene stabilita da Dio, e non v'è alcuna società senza potere, ogni potere viene da Dio. Quanto al potere temporale del Papa, esso ha di più l'appoggio di tutti i popoli Cattolici: e se ammettete la legittimità delle colonie, havvi in questo una specie di colonia religiosa stabilita dai figli della Chiesa.

Passò quindi ad un paragone tra la rivoluzione Belga e quella dell'Italia sotto l'aspetto della legittimità. La Costituzione Olandese del 1815 ci è stata imposta. Sottomessa all'assemblea dei notabili essa venne rigettata, e ad onta di questa repulsa, fu posta in esecuzione. Ammetto che fu

legittimata dal tempo, essendovisi sottomessa la nazione per cansare il pericolo d'una opposizione permanente. Ma lo stesso Re Guglielmo I la infranse coll' interdetto dei diritti consacrati da lei. Non si fecero per ciò rivoluzioni, si chiese soltanto la riparazione dei danni, malgrado l'aumento cagionato dalla rivoluzione di Luglio in Francia. Nello stesso Settembre, quando la sommossa popolare erasi manifestata, venne accolto anche in Brusselles il Principe d'Orange, richiedendoglisi solamente un' amministrazione separata. Tutto venne in poi negato ; e finalmente non fu più possibile di rattenere il torrente. Ecco la nostra rivoluzione del 1830. Quale si è quella dell'Italia? Nel 1847 il Papa prese l'iniziativa delle riforme, e chiese agli altri Stati una Confederazione, ed anche una lega doganale. Questo viene constatato da documenti officiali. La Confederazione politica venne ammessa in principio dagli Stati fuorchè dal Piemonte, che accettò soltanto la lega doganale. Egli è vero, che quando si fece appello ad un' ambizione, che non stava al certo, nè entro il suo pensiero, nè entro il cuor suo, e che si voleva offerirgli la presidenza delle repubbliche italiane, o d'una repubblica unitaria, si fu allora che Pio IX pronunciò il *non possumus*. Dopo Solferino, la Confederazione politica fu giurata dal Piemonte, ma violata nel dì seguente. Ecco la rivoluzione italiana ; i Sovrani prevengono i voti del popolo, e si arrestano solo innanzi ad imperiose necessità ; nel Belgio si niegavano i diritti consacrati dalla Costituzione, e si progrediva sempre nell' arbitrio.

Il sig. d' Hoffschmidt liberale, antico Ministro degli affari esterni, fedele al sistema di mitigazioni preso in questa questione, nell' invio d' un Ministro a Torino non iscorge se non l'intenzione di serbare amichevoli rapporti fra i due paesi. Biasimerebbe l'atto, se vi fosse una qualsivoglia *intromissione* nelle grandi questioni politiche.

Il sig. Thibaut, deputato cattolico scelto a Dinant, insigne avvocato, considera nuovamente la questione sotto l' aspetto del dritto, e lo applica alla storia contemporanea in modo sfolgorante pel Piemonte. Per lui il principio *del non intervento* vieta ad ogni potenza d'immischiarsi negli interessi esclusivamente nazionali e negli affari interni d' un altro Stato. *L'intervento* è lecito ed obbligatorio (ad eccezione per gli Stati neutri), ogni volta che un paese oltrepassa i suoi limiti, i suoi dritti proprii, le sue convenzioni, i suoi trattati, la sua geografia, e reca in tal guisa un attentato, armata mano, al dritto pubblico, comune proprietà dell' Europa. La *neutralità* è in pari tempo un dritto e un dovere : dritto di ripulsa nel prender parte tra le nazioni, che sono in contesa ; dovere di astenersi da ogni atto, che avrebbe l'indole di partito preso manifestamente o segretamente. Dunque, il Belgio neutrale riconoscerà i governi *stabiliti*, ma si asterrà rispetto ai governi, che ingrandiscono coll' usurpazione e la conquista, di prender parte *contro di essi*, ma soprattutto di prender parte in *favor loro* e di riconoscerli per tutto quel tempo che sono combattuti i pretesi loro diritti. Il Re del Piemonte ha violato il diritto delle genti coll' entrare nel Regno di Napoli, e nessuno il contrasta. V'è nella nostra istoria un fatto somigliante a questo. Il 2 Agosto 1831 il Principe d' Orange entra nel Belgio senza intimazione anteriore all' armistizio. Il Re Leopoldo protestò, come fece Francesco II. Leopoldo chiese officialmente l' assistenza della Francia e dell' Inghilterra, appunto come Francesco II fece appello alle potenze Europee. Luigi Filippo spedì un esercito, che arrestò l' invasione nel Belgio.

A Napoli l'intervento era ugualmente *lecito ed obligatorio*; ma l'Inghilterra, abbandonando i Principi, aiutò il Piemonte, e la Francia si limitò a mantenere per qualche tempo una flotta innanzi a Gaeta. Vittorio Emmanuele ha violato il diritto pubblico e « chi lo viola, così di-« ce un celebre pubblicista, è fuori della legge, egli è il grande anar-« chista della società internazionale, egli è l'insorto contro la civilizza-« zione. Maledizione sul Re, sul popolo o sul conquistare, che non ri-« conosce il dritto pubblico; sia egli scomunicato dalla civilizzazione! » Dunque per tutto quel tempo, in cui Vittorio Emmanuele non sarà rientrato nel dritto pubblico, il Belgio non può riconoscerlo.

Il Sig. Nothombe riprende la parola per confutare di passaggio le obbiezioni e gli errori degli avversarii, ed epilogare il dibattimento come segue. Il Sig. De Brouckere si è confutato da sè; il Sig. Defré ha dimenticato nella sua triade Mazzini, a cui solo spetta l'idea dell'unità italiana; perchè quest'ingiusta dimenticanza? Dunque siate ardito nel nominarlo. Il Sig. Lebeau avrebbe dovuto dire, che nel 1831 la Francia e l'Inghilterra intervennero nel Belgio d'accordo, almeno implicito, colle Potenze, mentre il Piemonte è intervenuto in Italia contro il dritto delle genti. Il Sig. Defré è di sentimento che l'Italia unificandosi effettua la sua reintegrazione; ma la verità storica dice il contrario. Prima di Roma v'erano diverse nazionalità; l'ambizione romana procurò d'annientarle, siccome lo tenta l'ambizione piemontese; ma, dopo il dispotismo romano, le antiche nazionalità ripresero lo slancio, ed, *uniti violentemente*, i membri si distesero di nuovo. Il Sig. Frère nega lo stato di guerra, ma si è provato che vi sono belligeranti. Il Sig. Rogier parla dell'interesse commerciale; ma noi non saremmo stati in peggior condizione della Russia, della Spagna e dell'Alemagna. E poi il rispetto dei principii non deve precedere gl'interessi materiali? Relativamente agli interessi de' nostri nazionali, si dice che un Belga prigioniere di guerra sia stato fucilato. Che ne sa il Sig. ministro degli affari esteri? Il Sig. Orts riconosce l'Italia in nome della sovranità nazionale. Ma in Italia, non si tratta per la Toscana, per il Regno di Napoli ecc.; di mutar forma di governo, ciò che far si potrebbe in forza di questo principio; ma si tratta di *alienare* la sua nazionalità, ciò che non può farsi in modo veruno. La nazionalità è la *legittima* delle generazioni future, è un sacro deposito affidato alla generazione vivente. Non si può permettere che sia prescritta, nè cederla, nè disfarsene. Le nazioni sono quel che Dio e il tempo han fatto; elleno posson disparire colla forza, ma non possono, nè devono darsi la morte. D'altronde l'Italia non si forma dall'assenso dei popoli. Una mano di Garibaldini l'hanno riportata su 7 in 8 milioni di Napolitani, siccome in altri tempi, e specialmente nel 1793, una minorità sottomise una maggioranza. *Il suffragio universale non è stato sincero.*

In questo punto il Sig. Devaux, antico membro del congresso, Ministro di stato, il capo dei dottrinarii, interrompe l'oratore per dire: *è un principio cattivo in tutti i casi.*

Finalmente il Sig. Nothombe finisce col replicare al Sig. Orts, che se la rivoluzione è nostra madre, appartiene ai figli del 1830 il ripudiare quanto accade al di là dei monti, poichè la rivoluzione italiana è il contrario della nostra.

Il Sig. Rogier, Ministro degli affari esterni, risponde al Sig. Nothombe, che egli non ha ricevuto informazioni precise intorno al giovane

Belga fucilato. Ciò significherebbe che colà, ove andava a combattere, le leggi della guerra erano barbare e crudeli. Il governo non può intervenire più per gli uni che per gli altri. Si è parlato delle condizioni della Francia. Il Sig. Thouvenel ha scritto: « riconoscendo il governo italiano, il governo non intende di menomare il valore delle proteste formolate dalla Corte di Roma. » Or bene *noi emaniamo le stesse dichiarazioni*. Ma vi sono altri Stati oltre quelli del Papa, e la Francia non fa osservazioni. Se fossero state così ristrette da noi, sarebbero esse forse state criticate con minor calore? La Svizzera ce ne dà l'esempio; essa non ha fatto riserve, nè teme l'annessione. Si è tanto parlato di annessioni violente; ove sono esse mai? Alcuni paesi si sono dichiarati affrancati dal loro governo; il Piemonte è corso in loro aiuto. Tali paesi si sono uniti, hanno formato un Parlamento nazionale, si sono sottoposti ad una stessa legge. Ed i vinti ove sono? Ove sono i conquistatori? Se havvi un paese, che sia scomparso, che sia stato annesso, questo appunto è il Piemonte (!!!). Si è biasimato il riconoscimento dell'Italia nella sua forma. Ho provato che le condizioni invocate contro di noi, erano meno significanti delle nostre. Si è detto che bisognava aspettare! E fino a quando? Finchè il Papa fosse disceso dal trono? Questo era il momento? Non è una innovazione. Noi abbiam riconosciuto la Spagna e il Portogallo prima della Russia e della Prussia.

Il Sig. Lebeau dice alcune parole di rettificazione; e il Sig. Orts dichiara, che non vuole neppure che un popolo venda o sacrifichi la sua nazionalità, ma pretende che gl'Italiani sono fratelli e membri d'una sola famiglia. Il dibattimento alla fine si è chiuso.

Dopo una lunga discussione sull'anteriorità degli ammendamenti, si rigetta con un colpo di maggioranza quello della dritta, e si vota su quello della sinistra, che viene approvato con 62 voti contro 47.

Tutta la dritta con un perfetto accordo si è pronunciata contro il riconoscimento. V'erano due membri assenti per motivi di salute, fra gli altri il Sig. Dechamps, che non potendo assistere alle sedute avea mandato il suo discorso ai giornali. Fra i membri della sinistra, che hanno votato per il Ministero, si è notato con meraviglia il Sig. Devrière. Questo deputato, che avea testè data la sua dimissione di Ministro degli affari esterni, perchè non voleva assumere la responsabilità di quest'atto, lo approvò col suo voto. Come potrebbe spiegarsi questa condotta? Non avea egli nulla a dire almeno per ispiegare il suo contegno? Ahi che quando siam vincolati al carro, non si può non seguirlo. Non v'ha liberale che possa godere di sua libertà. Ho già dimostrato la condotta poco logica del Sig. Brouckère; si assevera esservi fra i 62 deputati della sinistra, di quei che han votato per il Ministero, almeno 20 che biasimano la politica del gabinetto, ma che non hanno avuto il coraggio di manifestarsi apertamente.

INDICE

Il regno d'Italia entrante il 1862. . . . . pag. 5
Un pò di carità ossia i Liberali mendicanti. . . 27
La conquista di Roma e il parlamento di Torino. 40
Il Generale De Lamoricière ovvero la difesa di Ancona. Racconto del 1860 tratto dai documenti militari. Le Società Secrete 55
Disinganni dalla nuova Italia. 129
Indirizzo di future trattazioni economiche 146
Cosmogonia naturale comparata col Genesi . 158 402
S. Gregorio VII. 178 274 385
Le Cinque Piaghe della vecchia Italia. 257
I cinque rimedii della nuova Italia 422 513
Giulio ossia un Cacciatore delle Alpi nel 1859. . . . . 290 438 530 659
Delle Condizioni di Milano prima e dopo la guerra del 1859. 546
Il Sommo Pontefice Pio IX. e la Rivoluzione italiana. 641
I Conciliatori e l'Inconciliabile. 680
Un Vetro cimiteriale. 691

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

Di un ulteriore e difinitivo esplicamento della filosofia scolastica in ordine all' origine della conoscenza intellettuale. Lettere tre del Dottore ALESSANDRO BRENTAZZOLI. Bologna 1861. 71
Sul progetto di revisione del Codice civile Albertino. Osservazioni critiche dell' Avv. C. SANDONNINI — Modena 1861. 82
Sul nuovo Codice di procedura civile. Studii dell' Avv. C. SANDONNINI. *Memoria estratta dalla* Gazzetta di Modena 1861. ivi
Lettere di SILVIO PELLICO *a Giorgio Briano, aggiuntevi alcune lettere ad altri e varie poesie.* Firenze 1861 89
Codex Diplomaticus Dominii temporalis S. Sedis — Recueil de documents pour servir à l' histoire du gouvernement temporel des États du Saint-Siège, extraits des Archives du Vatican, par AUGUSTIN-THEINER *Prêtre de l'Oratoire, Prèfet des*

Archives secrètes du Vatican etc. etc. Tome premier, 736 — 1334. Rome, Imprimerie du Vatican, 1861. Un volume di magnifica stampa in foglio di pagg. X. e 632. . pag. 195 306

Metodo di commentare la Commedia di DANTE ALLIGHIERI, *proposto da* GIAMBATTISTA GIULIANI *Prof. nel R. Istituto di studii superiori in Firenze. Un volume in 8.° di pagg. VI.-556.* Firenze, Felice Le Monnier 1861. . 454 592 704

Delle Benemerenze di Dante verso l'Italia e verso la Civiltà. Prolusione di GIAMBATTISTA GIULIANI, *a pag.* 129 *dell' Opera.* 718

I partiti dell' opposizione e la maggioranza. Cenni politici — Firenze (Tipografia Spiombi, piazza S. Simone), 1862. Un opuscolo in 8.° di pagine 35 467

Considerazioni del sig. VINCENZO LIVERANI *in occasione di un discorso letto e pubblicato dal Prof.* CARLO GHINOZZI *di Firenze* — Fano 1861. 565

I due Concilii Generali di Lione del 1245 e di Costanza del 1414 intorno al dominio temporale della S. Sede. Considerazioni del P. AGOSTINO THEINER *dell' Oratorio, Prefetto degli Archivii segreti Vaticani* — Roma 1861 . . . 577

ARCHEOLOGIA. 1. *Scavi di Delfo* — 2. *Il* murus inscriptus *del tempio di Apollo* — 3. *La lista dei* πρόξενοι *di Delfo* — 4. *Atti di affrancamento o vendita di schiavi ad Apollo* — 5. *Altri monumenti* — 6. *Pubblicazione dei Papiri Ercolanesi* — 7. *Fotografia applicata ai Papiri*. . . . 95

BIBLIOGRAFIA 212 328 729

SCIENZE NATURALI 1. *Cenni storici sopra la scoperta dell'analisi chimica per mezzo dello spettro prismatico; osservazioni del Fraunhofer, del Wheatstone, del Zantedeschi, del Foucault e del Masson* — 2. *Nuovi sperimenti sopra gli effetti chimici della elettricità* — 3. *Eruzione del Vesuvio nel Dicembre* 1861 — 4. *Lago e fiume sotterraneo* — 5. *Efficacia del cotone fulminante, dimostrata da mine sotto il mare a Venezia* — 6. *Giudizio del Liszt sopra il* Violi-cembalo *del P. Taparelli* 479

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAI 14 AI 28 DECEMBRE 1861

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICII 1. *Concistoro segreto; Voti per la canonizzazione di 23 Beati Martiri Giapponesi; nomine di Vescovi* — 2. Indirizzo *di Vescovi dell' Umbria al Santo Padre a proposito della Circolare del sig. Miglietti* — 3. *Risposte fatte a codesto Ministro piemontese dai Vescovi d' Orvieto e di Montalto* — 4. *Propaganda d' irreligione e di scostumatezze nelle Romagne; lettera sopra ciò del Vescovo di Pesaro* — 5. *Predominio dei ladri in Bologna, bandito dai suoi stessi governanti* — 6. *Notificazione del Governo Pontificio pel pagamento del* Debito pubblico 101

REGNO DELLE DUE SICILIE 1. *Condizioni di sicurezza pubblica in Napoli — 2. I richiami d' ufficiali traditori sono reietti dal Parlamento di Torino — 3. Come governate le prigioni a Palermo; cospirazioni contro i Piemontesi; arresti — 4. Profanazione a Torre del Greco; eruzione del Vesuvio — 5. Risposta del Vescovo di Sora al sig. Miglietti — 6. Istituti religiosi eccettuati dalla legge di abolizione — 7. Violenze contro i giornali cattolici in Napoli* . . pag. 109

STATI SARDI (Nostra corrispondenza) 1. *Lagnanze per lo stato delle Due Sicilie, fatte dal Ricciardi — 2. Bon Compagni, Zuppetta e i Frammassoni — 3. Confessioni del Barone Ricasoli — 4. Voto della Camera rispetto a Roma — 5. Inquisizione sopra il segreto delle Poste — 6. Nuova imposta da caricarsi agli Stati* annessi — 7. (Giunta dei compilatori) *Risposta di Vescovi del Piemonte e di Lombardia al Ministro Miglietti.* 116

II. COSE STRANIERE — AMERICA 1. *Proseguimento della guerra negli Stati Uniti — 2. I Confederati del Sud prendono Lexington — 3. Nuovi fatti d'arme al Capo Hatteras — 4. Circolare del Segretario Seward perchè siano muniti i porti, i laghi e gli sbocchi dei fiumi — 5. La squadra federale alle bocche del Missisipi vien dispersa — 6. Rotta dei federali ad Edwards Ferry — 7. Dimissione del Generale Scott; onori rendutigli dal Governo; parte per la Francia — 8. Il comando supremo è conferito al Mac Clellan; due principi Orleanesi militano con lui pei Federali — 9. Dissidii fra il Generale Fremont e il Presidente Lincoln; destituzione del Fremont — 10. Vittoria dell'armata federale a Port Royal — 11. Una nave da guerra dei Federali visita navi inglesi e francesi; arresto di due Commissarii del Sud sopra il* Trent — 12. *Provvedimenti del Governo inglese per la violenza fatta a questa sua nave — 13. Lettera del Generale Scott sopra un conflitto fra l' Inghilterra e i Federali; suo ritorno in America.* . 123

DAI 28 DECEMBRE 1861 ALL' 11 GENNAIO 1862

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICII 1. *Concistoro segreto; nomina dell' Arcivescovo di Varsavia — 2. Decreto della Sacra Congregazione dell'*Indice *per proibizione di libri — 3. Risposta collettiva dell'Episcopato delle Marche al Ministro piemontese Miglietti — 4. Articolo del* Giornale di Roma *sopra le offerte al S. Padre ed il* Denaro di S. Pietro *raccolto dall'* Armonia *di Torino.* 225

DUCATI DI MODENA E DI PARMA 1. *Lettera collettiva dei Vescovi in risposta al Miglietti — 2. Eccessi pubblici di disonestà; bando sopra ciò della Delegazione di sicurezza pubblica — 3. Abolizione dell' educatório di S. Pietro in Reggio — 4. Angherie per costringere i renitenti alla leva; i disertori si moltiplicano — 5. L'Associazione* clerico-liberale *si glorifica della sua apostasia.* 229

REGNO DELLE DUE SICILIE 1. *Risposta collettiva dei Vescovi napolitani al Ministro piemontese Miglietti — 2. Istituzione dell'Economato ecclesiastico — 3. Decreto per l'occupazione militare dei chiostri e dei monasteri* 232

STATI SARDI (Nostra corrispondenza) 1. *Nuove ricerche di Ricasoli per trovare un Ministro — 2. Il Ministero delle Circolari — 3. I misteri del nuovo regno d' Italia — 4. Ritrattazione e morte d' un Canonico del Duomo di Milano — 5. Empietà, scortesia e ferocia di Garibaldi — 6. Le nostre finanze secondo il Ministro Bastogi — 7. L'esercito divora l'Italia* — 8. (Giunta dei Compilatori) *Risposta de' Vescovi delle Province ecclesiastiche di Genova e di Vercelli alla Circolare del Miglietti* 236

II. COSE STRANIERE — FRANCIA 1. *Discussione del* Senatusconsulto *proposto il 2 Dicembre al Senato* — 2. Avvertimenti *a' giornali; perchè colpiti il* Débats, *il* Correspondant, *l'*Ami de la Religion —

3. *Cargiamento nell'* Ami de la Religion — 4. *Dispaccio del Thouvenel sopra il conflitto fra l' Inghilterra e gli Stati Uniti* — 5. *Articolo della* Patrie *sopra il contegno della Francia dove si rompesse guerra tra codeste Potenze* — 6. *Insinuazioni della* Patrie *sopra il ristauramento del governo parlamentare; risposta fatta dal* Moniteur — 7. *Ricevimenti alle Tuileries pel Capo d' anno; risposte di Napoleone III ai complimenti fattigli.* . . . . pag. 241

Spagna *Discussione sopra gl'* Indirizzi *delle Cortes.* 249

DALL' 11 AI 25 GENNAIO

I. *Lettere Apostoliche della Santità di Nostro Signore Pio, per la Divina Provvidenza Papa IX, colle quali s' istituisce la Congregazione di Propaganda Fide per gli affari del rito Orientale* 338

II. COSE ITALIANE — Stati Pontificii 1. *Sommario delle offerte pel* Denaro di S. Pietro, *dal 12 Novembre 1859 al 9 Gennaro 1862* — 2. *Specchio delle opere di Belle Arti estratte dagli Stati Pontificii nel 1861* — 3. *Aumento di balzelli nelle Marche* 356

Gran Ducato di Toscana 1. *Risposta collettiva dei Vescovi al Ministro Guardasigilli di Torino* 358

Regno delle Due Sicilie 1. *Largizioni del Re Francesco II e della sua Corte ai danneggiati di Torre del Greco; lettera del Re al Card. Arciv. di Napoli* — 2. *Lettere del Garibaldi* — 3. *Nuovo scandalo di Mons. Caputo* — 4. *Licenza dei giornali della rivoluzione* — 5. *Morte del Borjès e suoi compagni; continua la reazione* — 6. *Anarchia nella Sicilia; sommossa sanguinosa a Castellamare del Golfo* — 7. *Lettera di più Vescovi al Ministro Miglietti* 362

Stati Sardi (Nostra corrispondenza) 1. *Guerra al* Denaro di San Pietro *nel Parlamento di Torino* — 2. *La misteriosa questione Tofano* — 3. *Le interpellanze nel Senato e smentite al Miglietti* — 4. *Persecuzione contro il Vescovo di Bergamo* — 5. *Il Ministero dell' interno e spiegazioni del Conte Ponza di S. Martino* — 6. *Ricasoli a Roma, e i destini d'Italia che si maturano* — 7. *Di un' imposta per maturare i destini d' Italia* — 8. *E di un milione di fucili per maturarli parimente.* 369

III. COSE STRANIERE — Portogallo 1. *Lutti della Reale Casa di Braganza; morte del principe D. Ferdinando* — 2. *Partenza dei Duchi d'Oporto e di Beja da Parigi; morte del Re D. Pedro V* — 3. *Avvenimento al trono di D. Luigi Duca d'Oporto; malattia di D. Augusto e di D. Giovanni* — 4. *Sedizione in Lisbona; morte di D. Giovanni Duca di Beja* — 5. *Disegni di legge per la Reggenza e la successione al trono.* 373

Svizzera (Nostra corrispondenza) 1. *Il gran Consiglio d' Argovia si arroga l' autorità di espellere i parrochi ogni dieci anni* — 2. *Pericoli ond' è minacciata l'Abbadia di Rheinau* — 3. *Procedimento rovinoso delle strade ferrate* — 4. *Progressi de' Giudei* — 5. *L'amministrazione municipale si vuole affidata a' venturieri e radicali* . . . 377

America 1. *Messaggio del Presidente Davis al Congresso de' Confederati a Richmond* — 2. *Messaggio del Presidente Lincoln al Congresso federale di Washington* — 3. *Comunicazione di documenti diplomatici al Governo federale* — 4. *Nota di Lord Russel per chiedere satisfazione della violenza fatta al* Trent — 5. *Rapporto del Capitano del* San Giacinto *sopra questo suo fatto* — 6. *Risposta del Segretario di Stato di Washington a Lord Russell* — 7. *Cenni sopra le note spedite al Governo federale dalle maggiori Potenze Europee* — 8. *Liberazione dei Commissarii de' Confederati* — 9. *Incendio di Charleston* — 10. *I federali ne chiudono gli sbocchi del porto, con affondarvi molte navi* — 11. *Effetti di rappresaglia* 379

DAI 25 GENNAIO ALL' 8 FEBBRAIO

I. COSE ITALIANE — Stati Pontificii 1. *Inaugurazione della via ferrata da Roma a Ceprano* — 2. *Imposture spacciate dai giornali del Governo di Torino intorno a* dimostrazioni *sediziose in Roma* — 3. *Nuova mostra pubblica e Lotteria de' doni mandati da' fedeli al Santo Padre* . . . . pag. 486

Stati Sardi (Nostra corrispondenza) 1. *Interpellanze contro il* Denaro di S. Pietro — 2. *Vendita di titoli di nobiltà* — 3. *Imprecazioni di Garibaldi contro i preti* — 4. *Tommaseo stomacato dell'ipocrisia di chi vuole spogliare il Papa* — 5. *Continue interpellanze inutili nella Camera* — 6. *Professori che non insegnano, ma si fanno pagare* — 7. *Morte in Torino d'un ex-triumviro della Repubblica romana* — 8. *La farina della cassa ecclesiastica continua ad andarsene in crusca* — 9. *Le dissensioni nell'esercito e l'innocenza del Clero.* 489

II. COSE STRANIERE — Impero d'Austria 1. *Il Governo si risolve a sedare coi mezzi di rigore l'agitazione rivoluzionaria; rescritto imperiale al Conte Forgach* — 2. *Scioglimento dei Comitati di Pesth e di Comorn* — 3. *Provvedimenti straordinarii per l'Ungheria* — 4. *Effetti che se ne ottennero* — 5. *Circolari del Conte Forgach; discorso del Luogotenente reale Palffy* — 6. *Riapertura e discussioni legislative del* Reichsrath — 7. *Sposizione del Ministro Plener sopra lo stato delle finanze* — 8. *Dichiarazioni ufficiali sopra la cessione della Venezia* — 9. *L'Imperatore a Verona; rassegna militare; parole del Generale Benedeck* — 10. *Rescritto imperiale sopra le cose della Croazia* — 11. *Bando del Crenneville per la Transilvania* — 12. *Repressione d'un attentato degli insorti dell'Erzegovina verso le frontiere austriache;* Nota *sopra ciò del Ministro Russo Gortchakoff* 492

Francia 1. *Ricevimento ufficiale del Nunzio della Santa Sede* — 2. *Riaprimento della Sessione Legislativa; discorso dell'Imperatore* — 3. *Esposizione delle condizioni dell'Impero* — 4. *Documenti sopra l'usurpazione degli Stati della Chiesa; dispaccio del Ministro Thouvenel all'ambasciadore francese in Roma* — 5. *Risposta del Marchese Lavallette al sig. Thouvenel* — 6. *Relazione del Ministro Fould sopra lo stato delle finanze dell'Impero* 504

DALL' 8 AI 22 FEBBRAIO

I. COSE ITALIANE — Gran Ducato di Toscana (Nostra corrispondenza). 1. *Chiusura della esposizione; rincalzo di ladri e d'assassini* — 2. *Scisme e scadimento della* Compagnia della Misericordia — 3. *Disposizioni de' campagnuoli per le presenti libertà* — 4 *I liberali vacillano nella fede dei destini di* Italia una — 5. *Diserzioni nelle milizie* — 6. *Chiese e Conventi da cambiarsi in Caserme* — 7. *Condanna e carcerazione di Mons. Carli* — 8. *Dimostrazioni comandate e pagate contro il Papa* — 9. *Violenze pubbliche per dimostrare la libertà di opinione e di stampa* — 10. *Munificenza del Gran Duca Leopoldo per la facciata di Santa Croce* — 11. *Buoni risultati delle scuole delle Dorotee* . . 609

Stati Sardi (Nostra corrispondenza) 1. *Il richiamo di Mazzini, e le alternative di Ricasoli* — 2. *Le spedizioni clandestine e la* Gazzetta Ufficiale — 3. *Le dimostrazioni contro il Papa prima promosse e poi riprovate* — 4. *Scandali a Milano, a Brescia, a Genova, dappertutto* — 5. *Una perquisizione domiciliare in Torino* — 6. *Invasioni di Conventi e tirannia contro i frati e le monache* 615

II. COSE STRANIERE — Prussia 1. *Condizioni e pretese de' partiti; risultato delle elezioni al Parlamento* — 2. *Apertura delle Camere, discorso del Re* — 3. *Risoluzioni del partito liberale; parole del Presidente signor Grabow* — 4. *Contegno del Ministero; disegni di leggi*

gradite a' liberali — 5. *Pratiche della Prussia per trarre a sè i minori Stati alemanni* — 6. *La questione dell'Assia Cassel nelle Camere di Berlino* — 7. *Nota del Ministro degli affari esterni di Prussia sopra la riforma federale* — 8. *Risposta dell'Austria e d'altri Stati* — 9. *Replica della Prussia* . . . . pag. 618

Impero di Russia 1. *Morte del Generale Gerstenzweig; dimissione del Conte Lambert* — 2. *Carcerazione del Vicario Capitolare di Varsavia; morte di Mons. Dekert* — 3. *Bando pubblicato a Kielce contro le dimostrazioni religiose* — 4. *Sentenze de' Consigli di guerra; M.r Bialobrzetski è condannato a morte; lo Czar ne commuta la pena nel carcere* — 5. *Calunnie diffuse contro la Santa Sede* — 6. *Sunto d'un* Breve *del Santo Padre all'Arcivescovo di Varsavia* — 7. *Mutazioni di Governo nel Reame* — 8. *Come sedati i moti degli studenti a Pietroburgo; viene abolita l'Università* — 9. *Pretensioni del* Veliko Rouss *organatosi per sforzare il Governo al sistema costituzionale; Circolare sopra la* libertà *conceduta ai servi* 625

Belgio (Nostra corrispondenza) *Sunto dei dibattimenti della Camera pel riconoscimento del Regno d'Italia* 632

DAL 22 FEBBRAIO ALL' 8 MARZO

I. COSE ITALIANE — Stati Pontificii 1. *Il* Denaro di S. Pietro *in Roma* — 2. *Profanazioni dell' apostata Pantaleo a Bologna; come riparate da' cattolici di quella città* — 3. *Smentita ufficiale d' un preteso attentato contro l'Ambasciatore francese in Roma* 737

Regno delle Due Sicilie 1. *Abolizione della Luogotenenza Reale di Palermo* — 2. *Continua la reazione in Terraferma; bando crudelissimo; mosse delle truppe piemontesi* — 3. *Come difesa dal Vicario Generale dell'Arciv. di Napoli la clausura de' Monasteri contro le violenze degli usurpatori* — 4. *Omaggio dell' Episcopato napolitano all'Arcivescovo di Napoli* — 5. *Crudeltà del Settembrini contro il pio Istituto de'* Miracoli: *fortezza mirabile delle Maestre delle giovinette ivi educate* 739

Stati Sardi (Nostra corrisp.) 1. *Connubio di Ricasoli con Mazzini* — 2. *Il caos in Italia e gli Italiani trattati peggio degli asini in Turchia* — 3. *La Camera di Torino si proroga, e il Parlamento Mazziniano si raduna in Genova* — 4. *Interpellanza contro i Vescovi che vanno a Roma* — 5. *Pubblicazione di alcune lettere di Camillo Cavour* — 6. *Il* Danaro di S. Pietro *in Torino* 743

II. COSE STRANIERE — Francia 1. *Legge per la* conversione *di rendite pubbliche* — 2. *Proposta di dotazione al General Montauban; lettera dell'Imperatore* — 3. *Cenni sopra la discussione dell'*Indirizzo *del Senato* — 4. *Dichiarazione del Governo intorno all' andata de' Vescovi a Roma* — 5. *Il sig. Renan è nominato Professore di lingua ebraica; incomincia col negare la divinità di Gesù Cristo; vien sospeso dall' insegnamento; tumulti di scolari; arresti* 746

Messico 1. *Rivolture ed anarchia nel Messico, prima della presente guerra* — 2. Ultimatum *delle Potenze alleate contro il Messico* — 3. *Contegno e risposta di quel Governo e del Congresso* — 4. *Arrivo degli Spagnuoli a Vera Cruz; l'occupano senza colpo ferire* — 5. *Arrivo della Divisione Francese; gare fra gli alleati* — 6. *Dichiarazioni e riserve fatte dal Governo di Washington quanto alle proposte fatte dagli Alleati* . . 750

Belgio (Seguito di nostra corrispondenza) 1. *Sunto dei dibattimenti della Camera pel riconoscimento del Regno d'Italia* 758

Imprimatur. — *Fr. Hyer. Gigli O. P. S. P. A. Mag.*

